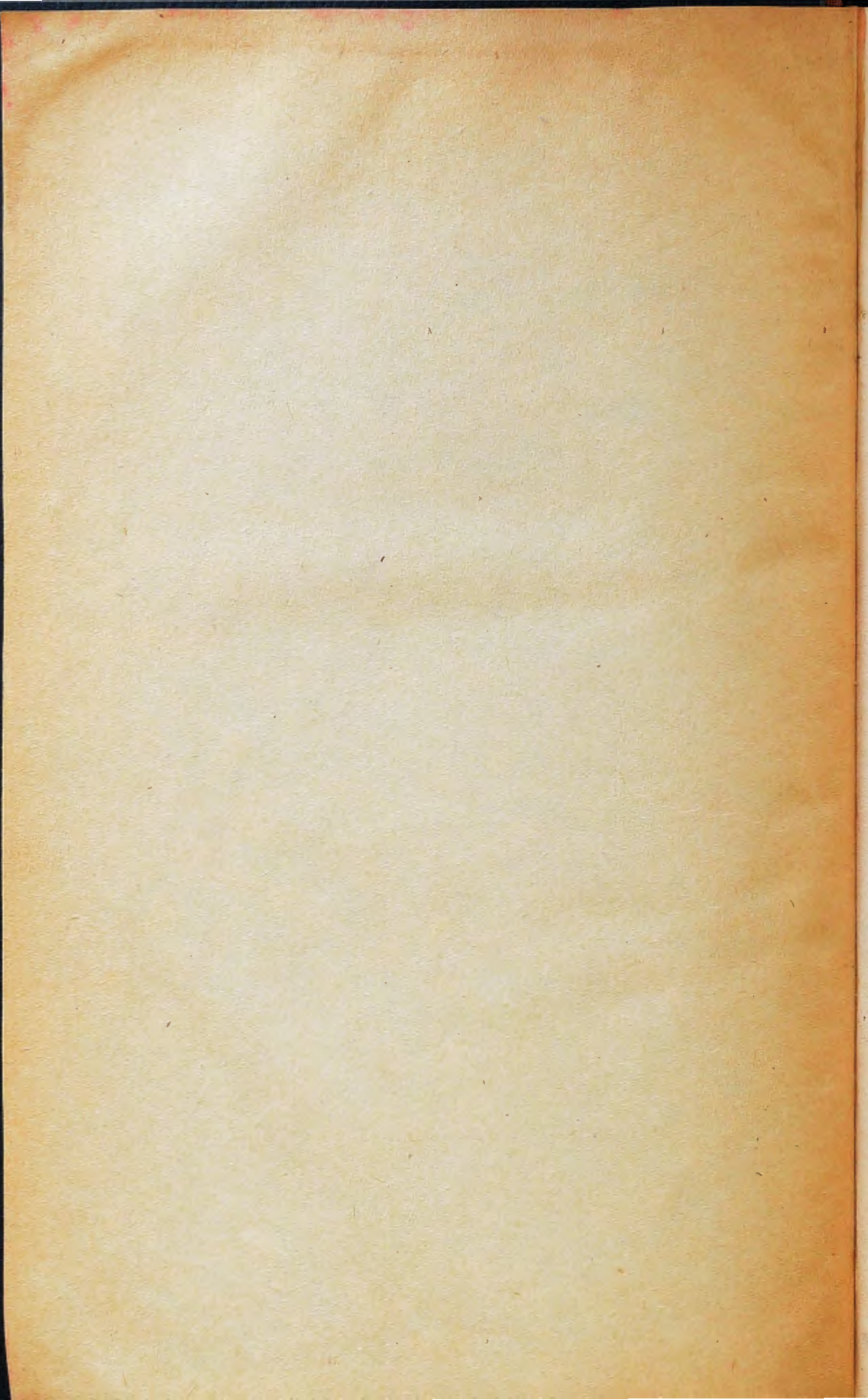


LABORATORIO DI
ECONOMIA POLITICA
S. COGNETTI DE MARTIS

Lascito

IANNACCONE

4 2

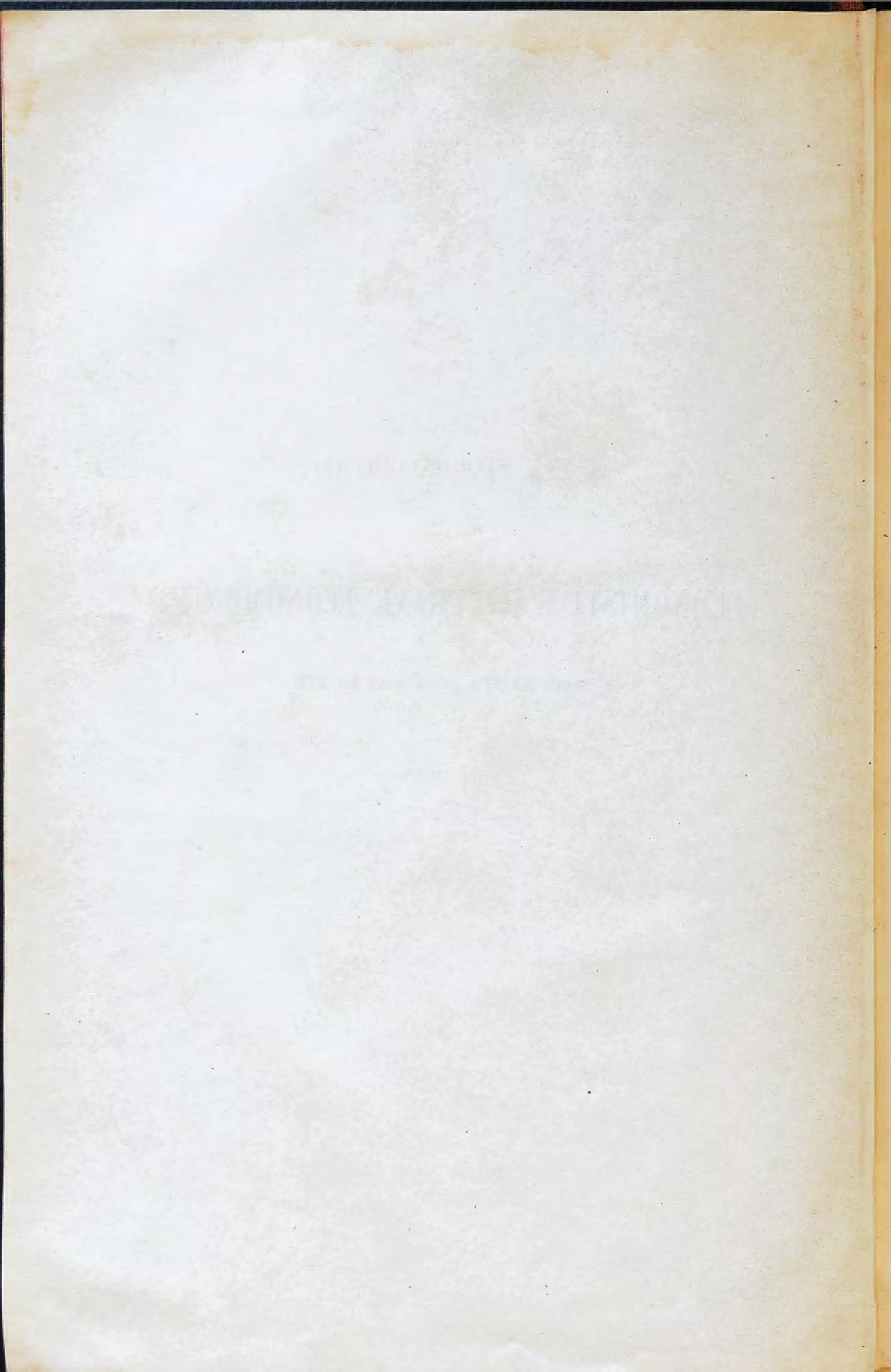


ESAME STORICO-CRITICO

DI

ECONOMISTI E DOTTRINE ECONOMICHE

del Secolo XVIII e prima metà del XIX



ESAME STORICO-CRITICO
DI
ECONOMISTI
E
DOTTRINE ECONOMICHE

del Secolo XVIII e prima metà del XIX

RACCOLTA DELLE PREFAZIONI
DETTATE
dal Professore **FRANCESCO FERRARA**
alla 1^a e 2^a Serie
DELLA *BIBLIOTECA DEGLI ECONOMISTI*

VOLUME PRIMO
PARTE PRIMA — Prefazioni dei Volumi I a VII.
Prima Serie.



ROMA — TORINO — NAPOLI
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
1889

N.ro INVENTARIO *PRE 6168*

ECONOMISTI

DOTTRINE ECONOMICHE

di Carlo Rossi e Paolo Rossi

TRATTATO DI ECONOMIA POLITICA
di Francesco Ferraro

Diritti di traduzione e riproduzione riservati.

VOLUME PRIMO

Trattato di Economia Politica
di Francesco Ferraro



TORINO — 1900

LIBRERIA EDITRICE

LIBRERIA EDITRICE

LA SOCIETÀ EDITRICE

LE Prefazioni dettate dall'illustre prof. senatore FRANCESCO FERRARA ai volumi della prima e seconda Serie, da lui state dirette, della “ *Biblioteca dell'Economista* „, sono preclaro ornamento di questa Raccolta, la cui pubblicazione, quando fu nel 1850 intrapresa, parve a molti, nelle condizioni d'allora, poco meno che temeraria, ed ora, presso ad essere condotta alla fine della Serie terza, forma, sia per la vastità sua, sia pel giovamento che ne venne grandissimo all'incremento degli studi economici in Italia, uno dei principali vanti della nostra Casa. Dei più grandi Economisti, di cui, con giudiziosa scelta, ammetteva i capolavori a figurare nella Raccolta da lui diretta, il FERRARA, in quelle sue dotte Prefazioni, narrava la vita, illustrava le opere, ed esponeva e giudicava le teorie economiche; dalla critica di queste traendo opportunità per esporre le idee sue ed assurgere alla considerazione teorica dei principii fondamentali della Economia politica ed alla trattazione pratica delle questioni economiche più importanti. E sebbene parecchi lustri siano ormai trascorsi dalla loro pubblicazione, pure in quanti assistettero al risveglio ed al movimento scientifico prodottosi allora nel campo delle economiche discipline e di cui la pubblicazione della nostra “ *Biblioteca* „ fu ad un tempo causa, in non piccola parte, ed effetto, dura il ricordo dell'ammirazione con cui le Prefazioni del chiaro economista siculo erano accolte — delle discussioni che fra i

cultori degli studi economici sollevavano le sue idee sui principii cardinali della scienza economica e di cui, oltrecchè in quelle Prefazioni, ei si faceva banditore anche dalla cattedra dell'Ateneo torinese — dell'interesse, con cui si seguiva questo caldo difensore del principio di libertà nell'applicazione che di esso, con logica inflessibile, faceva alla soluzione dei più importanti problemi di politica economica interna ed esterna.

Era pertanto veramente da lamentarsi ed anche si comprende come da più parti si lamentasse, quale grave iattura per la scienza economica, che scritti, nei quali uno dei più alti ingegni onde si onori l'Italia depose il frutto delle sue meditazioni, fossero accessibili soltanto a quelli, che possiedono complete le due prime Serie, ormai esaurite, della “ *Biblioteca dell'Economista* „ e che quindi un sì ricco tesoro di scienza economica fosse al pubblico degli studiosi di Economia politica poco meno che precluso.

Parve quindi alla nostra Casa che non lieve servizio avrebbe reso alla scienza e non piccolo merito glie ne sarebbe venuto presso i cultori degli studi economici, se quelle Prefazioni, disperse, per così dire, in 26 volumi della “ *Biblioteca* „, avesse raccolto insieme e presentato, nel loro armonico complesso, al pubblico, con quelle aggiunte rese, specialmente nella parte biografica e bibliografica, necessarie, non certo, e appena occorre dirlo, da omissioni dell'illustre Autore, ma da ciò che di alcuni economisti (per es., M. J. ST. MILL, M. CHEVALIER, GARNIER, ecc.) ei non potè narrare intera la vita e rendere conto di tutte le opere, per essere, all'epoca in cui esso scriveva, ancor vivi, e di alcuni altri ei non ebbe ad occuparsi. La cura di queste aggiunte fu da noi affidata all'avv. L. EUSEBIO, il quale già tradusse lodevolmente varii volumi della Terza Serie della Biblioteca degli Economisti. Gli è ciò che abbiamo fatto coi due volumi che presentiamo al pubblico.

Così raccolte, le Prefazioni del FERRARA vengono, se possibile, a presentare un interesse e un valore scientifico ancor più grande di quello, già grandissimo e universalmente ricono-

sciuto, che presentavano disperse nelle due prime serie della “ *Biblioteca* „. Quella che nella forma di pubblicazioni in cui si produceva, poteva parere ad alcuni opera frammentaria, apparisce invece opera saldamente fusa a sistema, fortemente pensata e dominata da una idea informativa. Nella parte storico-biografica il lettore ha dinanzi a sè la storia della Economia politica, dall’epoca in cui cominciò primamente a formarsi a scienza, cioè, dai Fisiocrati, sino all’ultimo ventennio, cioè, sino all’accentuazione, nella Economia politica odierna, dell’elemento e del carattere *sociale* (alla qual nuova fase della Economia politica è in gran parte dedicata la Serie terza della “ *Biblioteca* „); — nella parte critico-teorica le Prefazioni del FERRARA sono tutta una dottrina economica, la quale alla sua volta è tutto uno sviluppo logico delle idee, che l’Autore presenta sul *valore* e sulla *misura* del valore; — nella parte pratica sono il principio di libertà applicato alla soluzione dei più importanti problemi di politica economica interna ed esterna con una fiducia nei suoi salutari effetti e con una certezza nel suo finale e pieno trionfo, che mostrano redivivi nel Ferrara gli alti concetti e i nobili entusiasmi di un QUESNAY e di un TURGOT.

Torino, Gennaio 1889.



RAGGUAGLIO STORICO

SULLA

SCUOLA FISIOCRATICA *

ESPOSIZIONE E CRITICA

DELLA DOTTRINA DEI FISIOCRATI

(*) Prefazione al volume I, serie I, della *Biblioteca dell'Economista*, pubblicato nel 1850, contenente le seguenti opere:

QUESNAY — Il Diritto naturale.

- Analisi del quadro economico.
- Massime generali del governo economico.
- Primo problema economico.
- Secondo problema economico.
- Primo dialogo sul commercio.
- Secondo dialogo, sul lavoro degli artigiani.

MERCIER DE LA RIVIÈRE — L'ordine naturale ed essenziale delle società politiche.

TURGOT — Elogio di Gournay.

- Riflessioni sulla formazione e distribuzione delle ricchezze.
- Valori e monete.
- Memoria sui prestiti di danaro.
- Osservazioni sulla memoria di Gaslin.

DUPONT DE NEMOURS — Dell'origine e dei progressi d'una scienza nuova.

- Notizie sugli Economisti.
- Compendio de' principi di economia politica.
- Discorso premesso alla fisiocrazia.

BAUDEAU — Prima introduzione alla filosofia economica o analisi degli Stati inciviliti.

- Spiegazione del quadro economico.
- Spiegazione del vero significato della parola « sterile ».

LE TROSNE — Dell'interesse sociale in rapporto al valore, alla circolazione, all'industria ed al commercio interno ed esterno.

- Discussione sul danaro e sul commercio.
- Dell'utilità delle discussioni economiche.

RAGGUAGLIO STORICO

SULLA

SCUOLA FISIOCRATICA

I. Origine del sistema fisiocratico. — II. GOURNAY. — III. QUESNAY, sue prime idee economiche. — IV. TURGOT, sul credito e sul valore. — V. Sul Cristianesimo e sul progresso, ecc. — VI. Traduzione del TUCKER, articoli dell'Enciclopedia. — VII. MIRABEAU, *L'Ami des hommes*. — VIII. QUESNAY, *Quadro economico*. — IX. Morte di GOURNAY; elogio fattone da TURGOT. — X. Scritti di QUESNAY, pubblicati da MIRABEAU. — XI. TURGOT Intendente nel Limosino. — XII. MIRABEAU, *Teoria dell'imposta e Filosofia rurale*; ABEILLE, sul commercio dei grani. — XIII. DUPONT DE NEMOURS, suo primo scritto contro ROUSSEL; sui grani. — XIV. LETROSNE, MERCIER, BAUDEAU; il *Giornale di Agricoltura*; le *Effemeridi del cittadino*. — XV. MERCIER; TURGOT, *Formazione e distribuzione delle ricchezze*. — XVI. *Fisiocrazia* di QUESNAY, pubblicata da DUPONT. — XVII. MERCIER, *L'ordine naturale*; DUPONT, *Origine e progressi di una scienza nuova*. — XVIII. Principii assolutisti dei fisiocrati; loro discrepanze. — XIX. MERCIER in Russia. — XX. BAUDEAU, *Introduzione alla filosofia economica*; soppressione delle *Effemeridi*; DUPONT, *Ristretto dei principii di Economia politica*, e *Quadro sinottico*. — XXI. TURGOT, ministro, suoi atti, sua caduta. — XXII. Morte di QUESNAY, confino di DUPONT; risorgimento e caduta delle *Effemeridi*; confino di BAUDEAU; MERCIER ritirato; LETROSNE, *L'Ordine sociale e L'Interesse sociale*; morte di LETROSNE, di TURGOT, di MIRABEAU, di BAUDEAU. — XXIII. Ultimi anni di DUPONT. — XXIV. Fisiocrati esteri e posteriori. — XXV. Punti primari della dottrina de' fisiocrati; loro merito essenziale.

I. Il gran problema della rigenerazione sociale, che la Francia nel mezzo del secolo scorso propose e presentò sotto tanti aspetti diversi, ebbe fra le altre una fase, di tutte la più effimera forse, perchè rappresentava il linguaggio della ragione e del calcolo, assai più che quello delle passioni di cui ribollivano i tempi. Un gruppo d'uomini illuminati, onesti e derisi, sentivano che una parte, non ultima, delle umane sciagure e delle commozioni sociali nasconde sempre, sotto le loro scorze politiche, o diplomatiche, o religiose, o militari, o morali, un fondo occulto e costante di bisogno materiale, di domestiche angustie, di sussistenza, di povertà. Il trionfo del diritto e della libertà, a cui la filosofia dell'Enciclopedia apparecchiava un avvenire così prossimo insieme, così splendido e così doloroso, parve loro incompiuto o poco solido forse, finchè non si

sarebbe fondato sul riordinamento economico, con quella stessa fiducia, con cui l'umanità si affaticava a fondarlo sulle emancipazioni amministrative e politiche. Il problema era antico; antichi e molti e disparati erano i modi con cui i secoli anteriori avevano cercato di sciorlo; un solo ancora restava intatto, appena intraveduto in qualche ignoto capitolo di libri dimenticati: l'uman genere aveva successivamente fatto le sue esperienze sulla schiavitù, sul feudalismo, sull'accumulazione dell'oro e dell'argento, sulle compagnie e le colonie, sulle proibizioni doganali e le corporazioni degli artigiani, sui banchi, sul credito, sulle sinecure e dilapidazioni finanziarie; era dunque spontaneo, era soprattutto voluto dalla tendenza generale del secolo il bisogno di porre alla prova l'unico mezzo fin' allora intentato, un regime di pienissima *libertà*, che facesse severa giustizia di tutti i vecchi ed impotenti sistemi, i quali, lungi dall'affievolire la quistione del comune benessere, l'avevano complicata, aggravata, resa quasi insolubile.

Quel gruppo d'uomini che abbiamo accennato partiva appunto dal desiderio di vedere ridotta in pratica e sopra vaste proporzioni l'ipotesi della libertà economica. Ma bisognava cominciare dal renderla accetta all'opinione; e l'opinione era troppo invischiata in interessi privati, molti e qualche volta colossali, che il regime dei vincoli aveva creati e sovrapposti l'uno sull'altro. L'ipotesi della libertà era dunque un'ipotesi di distruzione; non bastava esporre, bisognava lottare; non si poteva offerirla come un principio, conveniva dedurla come inesorabile conseguenza di principii superiori alla forza di ogni sofisma.

Ecco perchè dalla semplice massima nacque rapidamente un sistema. Gli uomini che lo abbracciarono e lo difesero con un raro calore, furono dapprima distinti col nome generico di *Economisti*, poi presero quello di *Fisiocrati*; costituirono dapprima una *Scuola*, più tardi li chiamarono *Setta*; cominciarono dall'incutere timore negli uni, passione negli altri, rispetto in tutti; finirono o dileggiati o perseguitati o per lo meno dimenticati; e quasi se ne sarebbe perduta ogni onorata memoria, se il tempo non fosse stato, come sempre, assai giusto, per domandare al secolo xix l'omaggio dovuto, se non altro, a una rara e dimenticata virtù, che fu tanto più vera e modesta, quanto appunto la Francia del secolo xviii si mostrava più vanitosa e corrotta.

II. GOURNAY, il ceppo di quella scuola, non fu uno scrittore. Nulla ci rimane di lui; conosciamo i suoi principii e sappiamo l'influenza che esercitò sul movimento economico del suo tempo; perchè ebbe una parte nei pubblici affari e perchè la nobiltà del suo carattere e la purezza delle sue intenzioni meritavano alla sua memoria l'insigne onore di un elogio scrittogli da Turgot.

Il suo nome di famiglia era VINCENT; suo padre, ricco negoziante di Saint-Malò, lo aveva destinato al commercio e sin dall'età di 17 anni (1729) spedito a Cadice.

Il giovinetto Gian-Claudio, abbandonato alla bontà del suo carattere naturale, cominciò a riguardare il commercio da un punto di vista più elevato e più generale che quello di una mera pratica occupazione. I suoi studi, i viaggi nell'interno della Spagna, le distinte relazioni che vi venne acquistando, lo misero ben presto in grado di concepire gli affari del traffico come effetto legato alle condizioni generali della società, come materia di una influenza governativa, come cosa che può prosperare o perire sotto buoni o cattivi sistemi.

Da un lato lo colpiva il fatto pratico di una Francia, alla quale la crisi del sistema di Law aveva ad un tempo svelato il bisogno di un grande rivolgimento economico e l'impotenza a soddisfarlo coi mezzi fin'allora ideati, coi privilegi, colle protezioni, colle corporazioni, coll'illusoria onnipotenza del credito. Da un altro, la libertà del lavoro e del traffico aveva già fatto le sue prime prove in Olanda ed uno splendido successo l'avea coronata. L'Inghilterra, allato alle sue dogane ed al partito che sostenevale, aveva già i suoi liberi economisti. La Francia stessa avea veduto in Vauban ed in Boisguillebert i primi sforzi contro lo spirito di fiscalità e gli ostacoli che esso elevava d'intorno all'azione dell'umana industria. Alle ispirazioni di una mente retta il giovine VINCENT aggiunse l'aiuto delle buone letture. CHILD e WITT furono i suoi prediletti maestri. Child, autore di un *Discorso sul commercio* (1668), autore o collaboratore di uno scritto anonimo in favore del traffico colle Indie orientali (1681); in mezzo a preoccupazioni che sentono del sistema mercantile e in mezzo agli equivoci, con cui attribuiva tutta la proprietà del commercio al basso corso dell'interesse, è pieno di sane idee sulla natura del traffico esterno, sulla popolazione e l'emigrazione, sull'intimo vincolo che hanno reciprocamente tra loro i vari rami d'industria ecc. (1). Quanto all'infelice Giovanni

(1) Josiah CHILD, oltre alla tendenza liberale delle sue teorie, ha un altro punto di somiglianza con Vincent. Entrambi vennero dalla mercatura, professione nella quale le idee più erronee sul commercio sogliono rifugiarsi, appunto come i più falsi principii sulle finanze appartengono quasi sempre ai ministri delle finanze. Abbiamo poche notizie sulle particolarità della sua vita; pare bensì che una rapida fortuna abbia coronato la sua carriera. In una nota del continuatore francese di Cary si cita, come figlio del mercante Child, lord Castlemaine conte di Tilney, e come figlia la duchessa di Beaufort.

Ecco il titolo delle due opere che ho citate e il ragguaglio che ne ha dato Mac-Culloch:

1°. — *Nuovo discorso sul Commercio*. Prima edizione 1668 (sotto il titolo di *Brevi Osservazioni*, ecc.); terza 1690; quinta 1751, Glasgow, in-12°.

« Sir Giosia Child era uno de' più cospicui e (a. giudicare dalla sua opera)

De Witt, chi si dia la pena di leggerne le memorie non potrà esitare a ritenerle non solo come grandemente superiori a tutto ciò che si sapesse pensare in Europa nell'epoca in cui furono scritte (1667), ma come un lavoro capace di far montare il rossore sul viso a molti uomini di Stato che ambiscono d'illustrare l'epoca nostra. Oltre ai primi capitoli, nei quali la pratica condizione dell'Olanda è dimostrata eminentemente atta a godere una pienissima libertà di lavoro e commercio, non si può senza stupore osservare la

dei più illuminati mercanti del suo tempo. L'argomento, con cui dimostra che le colonie non possono spopolare le madre-patria, è così decisivo come se fosse uscito dalla penna di Malthus; e i ragionamenti in difesa della naturalizzazione degli Ebrei rivelano una intelligenza grandemente superiore agli errori del tempo. Vi sono inoltre diverse eccellenti osservazioni sulle leggi contro gli accaparratori e i rivenditori, su quelle che tendono a limitare il numero degli apprendisti ed impedire l'esportazione de' metalli, sulle corporazioni privilegiate, ecc. ».

Taluni dei principii di Child sono così saggi e così energicamente espressi, che prendono l'aspetto di massime. Per esempio, in fatto di popolazione egli vigorosamente dice: « Quant'è l'occupazione che noi diamo al popolo, tant'è la possibilità della sua esistenza ». Nel notare l'inefficacia delle leggi per impedire la clandestina esportazione della lana dice: « Chi può vendere a minor prezzo, non mancherà mai di vendere, per un mezzo od un altro, ad onta di ogni legge contraria e di ogni potenza di mare o di terra; tale è la forza, la scaltrezza, la violenza, con cui il corso generale del commercio procede ». In un altro luogo, rischiando il principio di mutua dipendenza fra i diversi rami d'industria: « La terra ed il commercio son due gemelli; crescono e declinano insieme; non può venir male al traffico senza che la terra se ne risenta, non può soffrire la terra senza che il traffico soffra ». E con molta verità soggiunge: « La pazzia di mostrarsi negligente nel succhiare le mammelle dell'industria, non ha bisogno di essere dimostrata ».

« Il difetto radicale del trattato di Child consiste nell'essersi accinto a dimostrare i vantaggi che egli derivava dal ribasso legale dell'interesse al 4 %. A questo errore fu condotto dalla sua ammirazione verso il sistema dei *savii olandesi* e dall'aver preso il basso interesse di Olanda come causa principale della sua ricchezza, quand'era in verità non altro che effetto dell'altezza comparativa delle loro imposte ».

2°. — *Trattato dove si dimostra che il commercio delle Indie Orientali è il più razionale di tutti i commerci esterni* (da φιλοπατρις). In-4°, Londra 1681.

« Un'acre controversia fu agitata alcuni anni avanti il 1700 riguardo alla importazione delle seterie e cotonerie provenienti dalle Indie Orientali. Coloro che desideravano impedirne l'entrata ebbero ricorso a tutti gli argomenti soliti ad addursi in simili occasioni, affermando che avrebbero rovinato le manifatture nazionali, portato via il danaro dall'Inghilterra ed impoverito il paese. I mercanti e tutti gli interessati nel commercio delle Indie non potevano lasciar trascorrere queste massime senza attaccare i principii su cui si fondavano e sostenere in vece che il vero profitto del paese stava nel comprare le merci dovunque si trovasse il miglior mercato. Questo sano principio fu perciò consacrato in parecchie petizioni che gl'immettitori di mercanzie indiane presentarono al Parlamento, e fu rafforzato da diverse pubblicazioni, delle quali è una questa che abbiamo citata e che si attribuisce a Child » (Mac-Cull. *Litt. of. polit. Econ.*; e *Introd. a Smith*).

freschezza che ancora conservano le sue belle riflessioni sulla mutua dipendenza dei diversi rami d'industria, sulla necessità e i vantaggi della libertà di coscienza e dei mestieri, sui danni delle corporazioni privilegiate, sulla moderazione delle imposte, sulle colonie, sulla navigazione e soprattutto sulla necessità della pace (1).

Nudrito adunque alla lettura di questo genere di libri era Vincent quando alcune delle sue intraprese mercantili lo ricondussero a Parigi per concertarvisi col Governo. Fu allora che strinse le sue prime relazioni col conte di Maurepas, ministro della marina, il quale, soggiunge Turgot, conobbe ben presto quant'ei valesse. Poco dopo, un viaggio ad Amburgo, in Olanda ed in Inghilterra l'occupò per due anni. Allorchè stava per tornarsene a Cadice, il socio del suo commercio, Jametz de Villebare, morì, legandogli tutti i suoi beni e fra essi la terra di GOURNAY, di cui Vincent prese il nome. Così, nel 1748, compiuta la liquidazione dei suoi affari, tornò definitivamente in Francia; dove, istigato da Maurepas, un anno dopo comprò la carica di Consigliere nel Gran Consiglio e nel 1751 il Controllore generale Machault lo fece nominare Intendente del commercio. Alla testa di quel ramo di servizio trovavasi il buono ed illuminato Trudaine, l'uno dei due fratelli che perirono nel 1794 tra le vittime della ghigliottina. GOURNAY divenne suo intimo amico e fu da lui stimolato a pubblicare la traduzione del Child (2).

Collocato così nel centro degli affari economici della Francia, irritato dalla vista dei disordini, che s'ingigantivano nella Corte di Luigi XV, vicino a Maurepas che, in quel primo suo ministero, cercava tra gli uomini intelligenti un contrappeso alla leggerezza del suo carattere, vicino al severo Machault, partecipe all'amore della verità e del pubblico bene, da cui era ispirato Trudaine — Gournay si trovò in una sfera di affettuose relazioni e sentì rad-

(1) Si veggano i capi 6°, 7°, 10°, 11° del lib. I e i capi 1°, 2°, 3° del lib. II.

Nessun autore moderno ha avuto il buon senso di esprimere l'assurdità delle dogane col paragone seguente, che vi si legge nel cap. 13°: *C'est une affaire bien chatouilleuse que de se mettre une corde au col, par lequel doit entrer toute la nourriture dans le corps.*

Nel 1746, a nome dei due fratelli De Witt, fu pubblicata dal Dr. Campbell in Londra un'altra opera sotto il seguente titolo: *Il vero interesse e le massime politiche della Repubblica di Olanda, di Giovanni DE WITT*, un vol. in-8°; ma Mac-Culloch assicura, sopra una comunicazione fattagli dal professor Ackersdyck di Utrecht, che il vero autore di questa compilazione è il signor DELACOURT, intimo amico del De Witt. (*Litter. of. pol. Econ.*).

(2) 1752. — Anche l'opera di Tom. Culpeper (*A Tract against the high rate of usury*) si crede tradotta da Gournay, e per tale la dà Turgot. Non vi è poi dubbio che il *Saggio sullo stato del commercio inglese*, traduzione un po' libera del Cary, che poi fu voltata in italiano da Genovesi, sia opera di Bute-Dumont, ma aiutato da Gournay. E nelle *Considerazioni sul commercio di Clicquot Blervache*, vuolsi che abbia posto per lo meno un'efficace direzione.

doppiarsi l'ardore che lo spingeva a tentare ogni sforzo per rivolgere sul commercio e sulla economia sociale tutti i talenti che gli venisse fatto incontrare.

Nel 1753 fu facoltato ad intraprendere una visita ufficiale nella Borgogna, nel Lionese, nel Delfinato, nella Provenza. Tre anni dopo fondò, sotto gli auspici del duca di Aiguillon, una Società di agricoltura, industria e commercio, la prima di questo genere che si sia istituita in Francia. Spinto da disastri sopravvenuti nella sua fortuna e nella sua salute, nel 1758 fu alla fine costretto di ritirarsi e un anno appresso morì, ai 27 di giugno (1).

Questi pochi ragguagli mostrano che la carriera di Gournay

(1) [Marmontel ebbe il pensiero di scrivere l'elogio di Gournay; ne parlò a Turgot, richiedendolo di note. Alcuni giorni dopo ei riceveva dall'amico di Gournay un lavoro, che conteneva una esposizione chiara e fedele delle sue dottrine. Questo lavoro fu pubblicato da Dupont de Nemours sotto il titolo di *Elogio di Gournay*. Esso completa il *Saggio sulla formazione delle ricchezze* e forma con questo la parte dottrinale dell'opera di Turgot. — « Gournay non credeva che s'appartenesse al Governo di regolare i prezzi delle derrate, di proscrivere un genere d'industria per farne fiorire un'altra. Ei diceva che da un secolo tutte le persone istruite d'Olanda e d'Inghilterra riguardavano gli abusi, che ancora duravano in Francia, come resti di barbarie, come segni della ignoranza e della debolezza di quelli che avevano fin'allora governato la Francia senza aver riconosciuta la importanza della libertà o, avendola riconosciuta, senza aver saputo proteggerla contro lo spirito di monopolio. La libertà generale di comperare e di vendere gli pareva il solo mezzo per assicurare da un lato ai venditori un prezzo di vendita abbastanza alto da incoraggiare la produzione, dall'altra ai consumatori la possibilità di avere il miglior prodotto al minor prezzo possibile. Che se, ei diceva, vi sono venditori bricconi e compratori bindoli, tocca ai privati farsi essi la polizia, nè perchè un bambino può cadere e farsi male si deve mettere il cercine a tutti i bambini. Turgot riassumeva nelle seguenti tre proposizioni tutta la dottrina di Gournay, che esso si era fatta propria: 1) restituire a tutti i rami di commercio quella libertà preziosa che i pregiudizi dei secoli di ignoranza, la facilità del Governo a prestarsi ad interessi particolari, il desiderio di una perfezione malintesa avevano loro fatto perdere; 2) facilitare il lavoro a tutti i membri dello Stato allo scopo di eccitare la massima concorrenza nella vendita, d'onde risulterà necessariamente la massima perfezione possibile nella produzione e il minor prezzo possibile pei compratori; 3) dare al compratore il maggior numero possibile di concorrenti, aprendo ai venditori tutti gli sbocchi per lo smercio dei loro prodotti, unico mezzo per assicurare al lavoro la sua ricompensa e perpetuare la produzione, la quale non ha altro oggetto che questa ricompensa stessa. Tale era il sistema di Gournay, adottato e esplicito da Turgot, sistema che tutto poggiava su questo principio che il primo venuto conosce il proprio interesse meglio che nol possa conoscere chiunque altri, che a tale interesse sia interamente estraneo. Quelli che combattevano le opinioni di Gournay lo rappresentavano come un entusiasta, come un uomo *a sistema*. E questa qualifica di « uomo a sistema » è diventata, diceva Turgot, come un'arma per tutte le persone prevenute o interessate a mantenere abusi e contro quanti propongono cambiamenti in qualsiasi ordine di cose (Leon SAY, *Turgot*, Parigi 1887, pag. 60)].

fu troppo breve e modesta per potere far epoca negli annali francesi; ma il titolo che esso ha alla gratitudine degli economisti non è men solido, per essere rimasto occulto e presto obbliato.

Egli portò in patria un sistema d'idee, che non erano solite circolare nell'amministrazione francese. Partendo dai principii più ovvii dell'indole umana e della natura del traffico, di deduzione in deduzione, giungeva a far man bassa sul grottesco edificio di regolamenti, di vincoli, di tariffe, di proibizioni, di premi, nei quali si faceva allora, ben più che adesso, consistere tutto il sapere economico e finanziario. Libertà di lavoro in tutto e per tutti; concorrenza illimitata ed assoluta nei prezzi del mercato; parsimonia nelle imposte; nessuna ingerenza governativa al di là dei limiti di una giustizia uguale e permanente per tutte le classi e per tutti gli uomini; nessun privilegio o monopolio consentito in favore di un lavoro, di una casta, di una speciale produzione; nessuna avversione o gelosia verso lo straniero industrioso e pacifico e, per dir tutto in breve, il famoso « *lasciate fare, lasciate passare* » (1) — ecco le dottrine che GOURNAY nutriva in suo cuore, metteva per base ai suoi ragionamenti, si sforzava di propagare nel cerchio delle sue amicizie, professava avanti ai suoi amministratori, tentava per quanto in lui fosse d'insinuare negli atti dell'ufficio suo e faceva servire di norma alle osservazioni raccolte nella visita delle provincie, che aveva ufficialmente eseguita. La riputazione che gli veniva di giorno in giorno crescendo, la nettezza della sua parola, la forza logica dei suoi argomenti, la novità medesima delle idee, in un momento in cui ogni novità dava a sperare un avvenire men triste che il doloroso passato della Reggenza, scossero l'attenzione degli uomini che seriamente pensavano alle sorti future della nazione francese, la concentrarono sul tema degli interessi materiali, la misero in quella specie di fermentazione che d'allora in poi si riproduce in tutte le quistioni più gravi, nè fu più possibile acquetare, sebbene due volte fosse stata per brevi intervalli assopita, sotto l'azione di due potenze che si somigliano da molti punti di vista, la demagogia e il dispotismo.

III. Tra gli amici che lasciava Gournay erano QUESNAY, TURGOT DUPONT de Nemours, MIRABEAU.

Francesco QUESNAY, prima di essere il capo di una scuola economica, fu un medico insigne. Nato nel 1694, passò l'infanzia in una fattoria di campagna, benchè figlio di un avvocato al Parlamento, che domiciliato a Merey, esercitava la sua professione nella

(1) L'origine di questa massima, ora divenuta proverbiale, rimonta all'epoca di Colbert. Gournay la imitò dal « *Laissez-nous faire* », detto da Legendre al ministro di Luigi XIV.

città di Monfort l'Amaury, e non davasi alcun pensiero dell'educazione del figlio. In onta a ciò, parte per gli scarsi aiuti che gli furono poco a poco somministrati, parte per quelli che egli medesimo, nella sua avidità di apprendere, sapea procurarsi, all'età di 24 anni il giovine Quesnay era chirurgo a Nantes e il maresciallo di Noailles lo propose alla regina, che accoglieva con fiducia le sue consulte.

« Un impreveduto avvenimento ingrandì poco appresso la sua riputazione e la mise in piena evidenza. Nel 1727 Silva, che allora aveva il primato della medicina, pubblicò un libro sopra il salasso, che fu applaudito generalmente. Quesnay, lungi dal lasciarsene imporre, non dissimulò a qualcuno degli amici suoi l'intenzione in cui era di arrischiare una confutazione fondata sulle leggi dell'idrostatica. Tutti considerarono quasi come pazzia il disegno, che un chirurgo di provincia osava concepire, di entrare in lizza con un medico della capitale, il cui solo nome era un'autorità di gran peso. Ma per tutta risposta Quesnay dichiarò che avrebbe sottoposto il suo manoscritto al giudizio di uno di loro, il P. Bougeant, gesuita distinto ed amico dello stesso Silva. Appena questa promessa adempiuta, il P. Bougeant cominciò a palpitare per la sorte del medico e corse per impegnarlo a prevenire l'attacco pericoloso che si minacciava al suo libro. La ragione parlava per bocca del P. Bougeant; Silva ascoltò nondimeno la voce più lusinghiera del suo amor proprio e ne fu mal consigliato. Depositario del manoscritto di Quesnay, cominciò dal restituirlo con uno sdegno superbo; poi volle riaverlo quand'era tornato in mano all'autore, il quale non volle più consentirvi, ma si limitò ad accettare un colloquio col suo avversario presso al maresciallo di Noailles. Lì, avanti a giudici competenti, Silva si presentò con quel tuono di superiorità e di sapere, che credeva sufficiente ad atterrare il giovine chirurgo da villaggio, ma che, contro ogni sua aspettazione, non produsse il menomo effetto sul carattere fermo e l'intelletto convinto di Quesnay. Gli astanti si dichiararono tutti in favore di Quesnay e fu deciso che poteva dar libero corso alla pubblicazione del suo lavoro. Tutto in questa lotta dovea riuscire a confusione del Silva. In primo luogo, un espresso ordine del Cancelliere d'Aguessau rovinò l'appoggio che il celebre dottore aveva, per circa un anno, trovato nel censore reale per impedire la stampa della risposta preparata al suo libro. Poi, quando la risposta apparve, si vide costretto a tacersi, malgrado la terribile replica che avea minacciata. Egli avea invocato il soccorso dei più illustri fra i membri dell'Accademia delle Scienze, che l'avevano aiutato anche nei calcoli di idrostatica che servivan di base alla sua teoria; ma dopo molte conferenze tenute in sua casa, nelle quali la critica di Quesnay fu sottoposta all'esame più rigoroso, tutti furon d'accordo a riconoscere che nulla vi fosse da replicare ».

Questo fatto decise della riputazione di Quesnay. Si comprende come d'allora in poi dovesse progredire. Lo troviamo al 1737 chirurgo ordinario del Re, professore reale e segretario dell'Accademia, le cui Memorie nel 1743 furono precedute da una sua Prefazione, che gli uomini dell'arte e i cultori delle lettere ritengono come un capolavoro.

« Quesnay aveva, sin dall'età di vent'anni, sofferto attacchi di gotta, principalmente alle mani ed agli occhi. La loro crescente frequenza gli fece nascere il dubbio che non avrebbe potuto continuare ad eseguire le operazioni manuali dell'arte. Era dunque costretto di scegliere tra l'abbandonare affatto l'esercizio della professione o lasciare la chirurgia per la medicina. Questo secondo partito gli avrebbe attirato il biasimo dei suoi colleghi; ma Quesnay non ascoltò che la voce della sua coscienza, la quale gli faceva un dovere di mantenere quella posizione qualunque, nella quale avrebbe potuto meglio giovare all'umanità. Da un lato perciò fu visto prendere la laurea dottorale all'Università di Pont-à-Mousson, durante la campagna del 1744, in cui aveva seguito Luigi XV a Metz; dall'altro, quantunque divenuto membro della facoltà, continuava a scrivere in difesa della chirurgia che i medici pretendevano di avvilitare. Allora comprò la carica di *primo medico ordinario* del Re e poco dopo ottenne il posto di suo *primo medico consulente*. Questa grazia fu preceduta dalla concessione di lettere di nobiltà, nelle quali le armi (tre gigli e la divisa *propter cogitationem mentis*) furono invenzione dello stesso Re, che lo amava già molto, che cercava spesso la sua conversazione e lo chiamava famigliarmente *il pensatore* ».

Viveva dunque alla Corte di Luigi XV, quest'uomo piccolo di statura, a cui diedero gli uni l'aspetto di Socrate, gli altri i lineamenti di Voltaire, e che forse portava nell'anima la saggezza del primo e lo spirito del secondo. Viveva solo, con se medesimo, coi suoi pensieri, col suo perpetuo desiderio di convertire in bene del maggior numero quella mostruosa attività d'intrighi e di corruzione, nella quale le sorti del popolo erano ogni momento messe alle sorti fra la cortigiana e il favorito, fra il clero, la nobiltà, il Parlamento, e i ministri. L'impulso delle nuove idee, che aveva importato Gournay, lo scosse, e concentrò la sua attenzione su questa parte, così poco esplorata, dell'umano sapere. La sua lucida intelligenza, la lunga abitudine di meditare e di edificare le sue opinioni sopra solide basi, cominciò a fargli concepire il sospetto che, indipendentemente da tutte le teorie ed i sistemi, nati e periti e pronti a ripullulare ogni giorno sull'una o sull'altra delle tante quistioni che gli avvenimenti e le passioni del momento venivano suscitando, qualche eterno principio dovesse esistere, capace di spiegarle e dirigerle tutte. La ricerca di questa incognita chiave di tutti i

problemi economici lo assorbì per più anni e « mentre, dice Marmontel nelle sue Memorie, le tempeste si formavano e dissipavano sopra il tetto della sua stanza, Quesnay stavasi a meditare le sue Massime, a combinare i suoi calcoli di economia rurale, così tranquillo e così indifferente alle agitazioni della Corte, come se si fosse trovato alla distanza di duecento leghe ».

I primi timidi saggi della sua dottrina apparvero nell'articolo *Fittaiuoli* (*Fermiers*), che agli diede all'*Enciclopedia* (1756). Dopo avervi largamente discusso la quistione, che era allora in voga, dell'utilità comparativa dei cavalli e dei bovi per lavorare la terra, e la quistione di cui fino all'altr'ieri sentivamo l'eco anche noi, la piccola e la grande coltura (1), Quesnay si alza a considerare qualche più decisiva e generica causa di prosperità o decadenza nel lavoro della campagna e colpisce di slancio i due capi primari della legislazione economica: libertà nel commercio, moderazione nelle imposte.

Fin qui nulla di sistematicamente dedotto da nuovi principii. La libertà di esportazione dei grani era un'opinione professata, contrastata e discussa avanti Quesnay, soprattutto in Inghilterra e in Olanda; e già da due anni anche in Francia era apparso, sotto la finta data di Berlino, il *Saggio sulla polizia generale dei grani* di G. Claudio HERBERT (2). Quesnay non veniva che a rivestire di

(1) [« QUESNAY, scrive G. SCHELLE (*Dupont de Nemours et l'École physiocratique*, Paris, Guillaumin, 1888, pag. 14), si era messo a ricercare le cause dei progressi e del deperimento dell'agricoltura, in seno alla quale egli era cresciuto. Aveva visto poveri contadini, oppressi dal lavoro, esaurirsi in vani sforzi per strappare al suolo un magro raccolto, mentre accanto ad essi ricchi fittaiuoli, che disponevano di cavalli per arare le terre, che potevano spandere sui campi il necessario ingrasso e avevano mezzi per comperare strumenti, ottenevano quasi regolarmente ricche messi, pur pagando ai proprietari alti fitti. Quesnay si chiese da che potesse dipendere questa differenza fra il prodotto delle terre tenute a grande coltura e quello delle terre coltivate da poveri contadini, che coltivavano la terra solo a forza di braccia ed intravvide allora che i capitali esercitano una influenza considerevole sulla produzione; ma a tutta prima non spinse abbastanza avanti la sua analisi e diede una eccessiva importanza all'impiego dei cavalli, a preferenza dei buoi, nella coltura. Tuttavia poté dai suoi primi studi concludere che il miglior modo di far aumentare il reddito agricolo di un paese si è di permettere ai coltivatori di accrescere i loro capitali di esercizio e, a tale scopo, lasciare che ogni produttore tragga dalla vendita dei suoi prodotti il maggior profitto possibile, invece di impacciare le sue transazioni con regolamenti inutili e con imposte arbitrarie »].

(2) Un vol. in-8, anonimo. Quest'Opera, che nella inesplicabile biografia del Blanqui non si trova citata, è una delle più importanti pubblicazioni sul commercio in generale e su quello dei grani in particolare, che sieno apparse avanti agli scritti degli *Economisti*. Mac-Culloch, che gliene ha dato la debita lode, ha poi riportato per intero un bel tratto, nel quale il principio della popolazione si trova spiegato con tanta precisione e facilità da crederlo divenuto familiare in quel tempo, cioè circa 30 anni avanti di Malthus.

forme più sveltè e sobrie le massime e le osservazioni, sulle quali erasi fin'allora, quasi empiricamente, preconizzata. I raccolti, buoni o cattivi, non sono, diceva, l'unico elemento che regoli il prezzo dei grani; ciò che principalmente lo determina è il regime di libertà o di restrizione, sotto il quale se ne possa esercitare il commercio. Se si vuole restringerlo e imbarazzarlo in tempi di prosperità, si sconcerta l'insieme della produzione rurale, si indebolisce lo Stato, si diminuiscono le rendite dei possidenti, si favorisce l'indolenza e l'arroganza del lavorante, si rovina il coltivatore, si spopola la campagna. Sarebbe un conoscere troppo poco i vantaggi di un paese come la Francia, l'impedire l'esportazione dei grani per tema di poterne mancare; un paese appunto che può produrne assai più di quanto gli è possibile venderne sui mercati stranieri. Ma la libertà di esportare, se è un mezzo essenziale e indispensabile ancora per rianimare l'agricoltura, non è pur nondimeno tutto ciò che possa bastare: bisogna che il coltivatore non sia tormentato da imposizioni arbitrarie ed indefinite. Se gli abitanti della campagna fossero liberati una volta dal peso enorme di una taglia dispotica, vivrebbero nella medesima sicurezza che gli abitanti delle grandi città; molti fra i proprietari della terra andrebbero a coltivarla da sè; non si diserterebbero più le campagne; la ricchezza e la popolazione andrebbero a prendervi stanza; e così, allontanando d'altronde ogni altra cagione pregiudizievole all'agricoltura, le forze del Regno si ristaurerebbero poco a poco colla moltiplicazione degli uomini e coll'aumento della rendita pubblica.

Queste medesime opinioni furono più largamente trattate nel secondo articolo (*Grani*) che l'anno dopo scrisse pure per l'*Enciclopedia*. Ma qui diede un passo di più: per portare la quistione a più generali principii, Quesnay introdusse in mezzo all'articolo una serie di *Massime*, nelle quali trovasi il primo abbozzo della sua teoria. Il concetto che vi predomina è una specie di sforzo, con cui Quesnay mostra di voler reagire sul favore, che il lavoro delle manifatture aveva a preferenza ottenuto dagli ultimi anni dell'epoca di Colbert in poi. Già verso la fine dell'articolo *Fittaiuoli* aveva egli detto che le manifatture e il commercio, alimentati dai disordini del lusso, accumulano gli uomini e le ricchezze nelle grandi città, si oppongono al miglioramento dei beni, devastano le campagne, ispirano disprezzo verso l'agricoltura, aumentano eccessivamente le spese degli individui, nuociono alla sussistenza delle famiglie, si oppongono alla propagazione degli uomini e indeboliscono lo Stato. Nell'articolo *Grani* prese appunto le mosse da queste medesime idee. Da gran tempo, osservava, le manifatture di lusso hanno sedotto la nazione; noi non abbiamo nè le sete, nè le lane opportune per lavorare le belle stoffe e i panni fini; noi ci siam dati ad una industria che ci era straniera e vi abbiamo impiegato una moltitudine di

uomini, nel tempo che il regno si spopolava e le campagne si disertavano. Si è fatto ribassare il prezzo del grano affinchè la mano d'opera delle manifatture riuscisse men cara che all'estero; gli uomini e le ricchezze si sono ammassati nelle grandi città; l'agricoltura, la più feconda e la più nobile parte del nostro commercio, la sorgente di tutte le rendite del paese, non è stata punto considerata come il fondo primitivo delle nostre ricchezze; non ha trovato interesse che nel fittaiuolo e nel contadino; i loro lavori si son limitati alla nazione che, comperando le derrate, paga le spese della coltura; e si è creduto che il commercio o il traffico stabilito sull'industria era ciò che doveva apportare l'oro e l'argento nel paese; si è proibito di piantare la vigna, si è raccomandata la coltivazione de' gelsi, si è arrestato lo spaccio dei prodotti agrari e diminuita la rendita delle terre per favorire manifatture pregiudizievoli al nostro proprio commercio.

Il sentimento di rancore verso il Colbertismo appare evidente da questa introduzione; ma non bisogna supporlo nè cieco, nè indefinito in Quesnay. Le sue *Massime generali del governo economico* spiegano i limiti che egli stesso si affrettava a segnargli: le manifatture non erano ancora *sterili* e *improduttive* se non in quanto sono incapaci di dare una rendita, come la terra può darla a chi la possiede; le manifatture possono contribuire ad accrescere la popolazione e le ricchezze, a patto che non distruggano l'agricoltura e non usurpino le braccia di cui essa abbisogni; il commercio dei prodotti agrari non escludè quello delle materie lavorate, ma questo senza di quello mette la nazione in uno stato incerto e precario, ecc. ecc. (1).

(1) [« Nel paragonare fra loro il lavoro industriale e il lavoro agricolo e nel dare la superiorità a questo, QUESNAY non andava però fino a sostenere che il lavoro industriale fosse inutile, come gli si è talvolta fatto dire; egli ammetteva che in una nazione, la quale abbia più uomini che non ne possa nutrire coi prodotti della sua agricoltura, il lavoro industriale serve a comperare dai paesi vicini le derrate che le mancano; ma, ei diceva, nel commercio fra due paesi, quello di essi che vende le merci più necessarie si trova in una condizione di vantaggio, in quanto è indipendente dall'altro, non vende che il suo superfluo e, in circostanze sfavorevoli, può far a meno di oggetti di lusso, mentre il paese che compera prodotti alimentari non può restringere il suo consumo e si trova ad essere tributario dell'altro. I lavori dell'industria sono adunque utili; ma essi non devono occupare gli uomini a spese dell'agricoltura e il governo deve astenersi dal favorirli; ei deve « lasciar fare »; l'interesse, che spinge i commercianti a cercar di soddisfare i desideri dei consumatori, saprà ben condurli ad appigliarsi ai rami di commercio più sicuri e più profittevoli al paese. Tutta l'azione del governo deve consistere nel non impacciare alcuno, nel sopprimere le proibizioni agli impedimenti dannosi al commercio interno ed esterno, nel facilitare i trasporti migliorando le strade e la navigazione, a moderare od a sopprimere i pedaggi e i privilegi che le provincie, le città, i comuni o i privati si sono attribuiti » (SCHELLE, *op. cit.*, p. 17)].

IV. Assai più giovane di Quesnay, ma nutrito a più vaste dottrine e legato a lui in stretta amicizia era TURGOT.

« Il secolo XVIII non ha un nome che più onori l'umanità. Forse sarebbe anche difficile, in qualsivoglia epoca della storia, trovare un uomo che riunisca altrettanto merito ad altrettanta virtù. La Filosofia e l'Economia sociale lo contano fra i loro migliori discepoli; l'Amministrazione non ha mai avuto chi l'abbia rappresentata con pari moralità ed abilità; la Politica deve porlo alla testa di quanti uomini di Stato abbiano dedicato la propria esistenza al benessere dei popoli ed all'incremento generale della civiltà. Perciò i posteri, raramente ingiusti, conservano una profonda venerazione a Turgot, scrittore e ministro; la gloria di questo vero amico dell'uman genere non ha fatto che ingrandirsi, mentre quella d'un gran numero dei suoi concittadini si è impallidita ».

Così, e giustamente, cominciava Eugenio DAIRE la collezione delle opere di Turgot.

Nato in maggio 1727 a Parigi da un'antica e rispettabile famiglia (1), allevato in un'educazione clericale, ma generosa ed accurata, ebbe la sorte di trovarsi ben presto in contatto cogli uomini più cospicui del suo tempo: Guérin, Sigorgne e Bon, nel collegio Duplessis; Brienne, Boisgelin, De Very, De Cicé, Morellet, alla Sorbona, furono suoi maestri od amici. Tutto ciò che può formare in un giovine l'ideale delle belle speranze, tutto concorrevva in Turgot: ad una rara sagacità univa una modestia ed una semplicità che, al dire di Morellet, avrebbe fatto onore al carattere d'una donzella; la sua prodigiosa memoria giungeva sino a fargli ritenere 180 versi di seguito dopo averli appena ascoltati due o tre volte; irreprensibile nella condotta, instancabile nello studio, fu uno di quegli esseri a cui è concesso il singolar privilegio di passare senza intervalli dall'infanzia alla maturità.

Nulla è più atto a mostrare la potenza del suo criterio, la coscienziosità dei suoi studi e quella specie d'istinto che la natura gl'infuse verso gli argomenti di pubblico interesse, quanto i suoi primi opuscoli sul credito e sulla moneta, scritti nel 1749, quand'era appena all'età di 22 anni ed ancora seminarista di S. Sulpizio. L'uno è una lettera all'abate Cicé *sulla carta-moneta supplita al danaro*; l'altro è un articolo intitolato *Valori e monete*; entrambi ci son pervenuti incompleti.

Le idee di Turgot sul credito non furono originali, se si riguarda a tutto ciò che da molti anni avanti se n'era già pubblicato in Inghilterra, tanto a proposito della fondazione dei Banchi di Londra

(1) [La famiglia TURGOT era una delle più antiche della Normandia e Condorcet pretende che il suo nome significhi « Dio Thor » (*Thor, Gott. Dio*) nella lingua dei conquistatori del Nord].

e di Scozia, quanto nell'occasione della rifusione delle monete; ma un giovinotto francese, che nel momento in cui i paradossi dell'abate di Terrasson facevano gli ultimi sforzi per sostenere la riputazione del moribondo sistema di Law, si dirigeva a un pubblico che, quanto diffidava oramai delle illusioni bancarie, altrettanto si sentiva imbarazzato a scoprirne i radicali difetti; un giovane che in quel momento sa afferrare le sane idee di Petty, di Locke, di Newton in mezzo alla farragine delle pubblicazioni che per un periodo di 60 e più anni si erano accumulate in Inghilterra — dà certamente prova del più squisito buon senso. E la sorpresa si accresce allorchè si considera che, per purità di principii, come per ordine ed energia nelle idee e per esattezza di locuzione, quei primi lavori del giovane economista conservano ancora una importanza decisa e sono fra le cose migliori che si possano anche ai nostri giorni mettere in mano agli studiosi. La lettera all'abate Cicé è una confutazione precisa e sufficientemente ampia di tutti gli errori sui quali si pretendeva dare alla carta una esistenza propria e indipendente dalla moneta metallica (1). L'articolo *Valori e Monete* è forse il primo scritto in cui l'idea del valore sia decomposta in valore di stima ed in valore di cambio. Questa distinzione, che in molte e non ultime parti della scienza racchiude il nodo di quistioni tenute per inestricabili fino adesso e sulla quale Pellegrino Rossi, che la trovò se non trascurata, almeno eclissata fra gli economisti del secolo XIX, si è tanto appoggiato, Turgot la vide e l'esprime in modo che può tollerare qualche modificazione di frase, ma che, considerata nel fondo del suo concetto, è di una precisione mirabile. Così Turgot, giovinetto seminarista, sin dalla metà del settecento comprendeva il credito e la carta-moneta come poi li compresero Smith e Say; parlò di valore e di prezzo come ne ha parlato il Rossi, a cui si è attribuito il merito di aver fatto per ciò un passo importante nella scienza.

V. Alla fine del 1749 Turgot fu nominato priore della Sorbona, specie di dignità elettiva, che portava l'obbligo di pronunziare un discorso all'apertura ed alla chiusura delle scuole. Il seminario avea rivelato l'economista, la Sorbona rivelò il filosofo e lo storico. I due Discorsi sul Cristianesimo e sul Progresso, che rimasero celebri, si

(1) [« Per Turgot, scrive un suo recente e illustre biografo, la moneta metallica non era un segno. Gli è come merce, ei dice, che deve la moneta è non il segno, ma la comune misura delle altre merci. Combattendo l'idea, così diffusa, che la moneta metallica non fosse che un segno fondato sulla impronta del Principe, Turgot faceva giustizia degli utopisti, che credevano allora, come lo credettero durante la Rivoluzione e come molti credono ancor oggi, che lo Stato possa far fronte alle pubbliche spese coll'emettere biglietti non rimborsabili e trasformati dalla legge in moneta obbligatoria » Leon SAY, TURGOT, nella Collezione « *Les grands écrivains français* », Parigi, Hachette, 1887, pag. 18].

devono appunto all'adempimento di quella formalità, nel 1750 (1). I germi di quello spirito di tolleranza che poi non fu smentito in tutta la vita di Turgot, si trovano nel primo di quei discorsi; la legge della perfettibilità umana, sulla quale si sono ora fondate tutte le teorie di filosofia della storia, può aver trovato pensatori assai più trascendentali di lui, ma non ne ha certamente alcuno che rimonti sino a quell'epoca e che unisca alla profondità delle vedute tanta sobrietà nelle ipotesi. Passiamo rapidamente su questo periodo dei suoi lavori che ha una relazione meramente indiretta col nostro argomento; fra i diversi giudizi che ne abbiamo, limitiamoci a riferire quello che ne fu dato da un giudice, a cui niuno saprà negare il diritto di esser creduto il più competente. « Turgot, dice Condorcet, riguardava la perfettibilità indefinita come una delle qualità che distinguono la specie umana...; gli pareva appartenere del pari all'individuo ed all'umanità presa in massa. Credeva, per esempio, che il progresso delle conoscenze fisiche, quello dell'educazione, quello del metodo nelle scienze, o la scoperta di metodi nuovi, contribuiscono a perfezionare l'organizzazione, a rendere gli uomini capaci di raccogliere più idee nella loro mente e moltiplicarne le combinazioni; credeva che il loro senso morale era ugualmente capace di perfezionarsi. — Secondo questi principii, tutte le verità utili dovranno un giorno finire coll'essere generalmente riconosciute e adottate dagli uomini; tutti gli antichi errori dovranno a poco a poco annientarsi e farsi sostituire da nuove verità. Questo progresso, crescente di secolo in secolo, non ha termine, o ne ha uno affatto indeterminabile nello stato attuale delle nostre cognizioni. — Turgot era convinto che la perfezione dell'ordine sociale trascinerà seco una eguale perfezione nell'ordine morale; che gli uomini diverranno continuamente migliori a misura che si istruiranno di più. Egli dunque voleva che, in vece di sforzarci a legare con false preoccupazioni le umane virtù, in vece di appoggiarle sull'entusiasmo e sulle esagerazioni, si procurasse di convincere gli uomini, colla persuasione e col sentimento, che è loro interesse praticare le virtù dolci e pacifiche, che il benessere d'ogni individuo è intimamente legato con quello dei suoi simili. Il fanatismo della

(1) [« Il Discorso sul Progresso dello spirito umano, scrive il SAY (*op. cit.* pag. 21), è un quadro della storia universale scritto con grande talento, pieno di riflessioni, la cui maturità fa stupire in un uomo di quell'età, informato a idee liberali e da cui si sprigiona, ad ogni linea, un sentimento estremamente vivo della perfettibilità umana. A proposito delle colonie antiche vi si legge questa parte, spesso citata e anteriore di un quarto di secolo alla Dichiarazione dell'indipendenza degli Stati Uniti; le colonie sono come frutti, che non rimangono attaccati all'albero se non fino a maturità. Come appena poterono bastare a sé fecero ciò che fece poi Cartagine e che farà un giorno l'America »].

libertà e del patriotismo non gli sembrava costituire una virtù; ma, supposto anche sincero, lo riteneva come rispettabile errore di un'anima forte ed elevata, che bisognerebbe illuminare, non esaltare di più. Egli temeva sempre che, sottomessa ad un esame veramente filosofico, questa virtù sentisse molto dell'orgoglio e del desiderio di predominare sulle altre; che l'amore della libertà si potesse assai facilmente risolvere in quello della superiorità; l'amore della patria nella brama di profittare della sua grandezza; e lo provava osservando quanto poco importasse alla maggior parte degli uomini lo avere influenza nei pubblici affari, o l'appartenere ad una nazione dominatrice » (1).

Nel 1751 Turgot lasciò la Sorbona e si decise ad abbandonare lo stato ecclesiastico, malgrado un brillante avvenire che il credito della sua famiglia e la superiorità del suo merito sembravano promettergli nella carriera delle dignità ecclesiastiche. È stata conservata da Dupont de Nemours la risposta ch'ei diede agli abati Cicé, Brienne, Very, Boisgelin e Morellet, che gli si riunirono attorno e adoperarono tutti gli argomenti possibili per dimostrargli la convenienza prendere gli ordini sacri. « Miei cari amici, io sono grandemente di penetrato dai segni di zelo che voi mi date, e più commosso che quanto vel sappia dire del sentimento da cui sgorgano le vostre parole. Vi ha molto di vero nelle vostre osservazioni; ma prendete per voi il consiglio, voi potete seguirlo. Per quanto io vi ami, non so farmi un'idea del modo in cui siete fatti. Riguardo a me, vi dichiaro che mi riesce impossibile il rassegnarmi alla necessità di portare per tutta la vita una maschera sul viso » (2).

(1) [Durante il tempo che fu alla Sorbona, Turgot molto si occupò di traduzioni dal latino, fra cui quella in esametri francesi non rimati del Canto IV dell'*Eneide*. Se non ebbe come poeta un grande successo, ebbe la fortuna di comporre un verso latino che è nella memoria di tutti ed è il famoso verso che scrisse sotto il ritratto di FRANKLIN:

Eripuit cælo fulmen sceptrumque tyrannis.

(2) Appartengono a questa medesima epoca i seguenti lavori di Turgot, che non erano destinati alla pubblicità, ma che tutti sorprendono per la vastità delle conoscenze e l'acume delle riflessioni:

1750. Due lettere contro il sistema di Berkeley ed Osservazioni sull'opera di Maupertuis intorno all'origine delle lingue.

1750. Disegno d'una Geografia politica.

1751. Lettera a Mad. de Graffigny sul manoscritto delle *Lettere peruviane*.

Questi scritti si trovano tutti nell'edizione Guillaumin. Dell'ultimo, che è il più importante, riferiamo l'accurato giudizio che ne ha dato Eugenio Daire, nella notizia storica che ha premesso a quella edizione.

« Le *Osservazioni a Mad. de Graffigny* presentano un vivo interesse sotto il riguardo della filosofia sociale professata da Turgot. Abbozzate a proposito di un romanzo, il cui disegno era imitato dalle *Lettere persiane*, mostrano uno scrittore che aveva già principii stabiliti sulle quistioni più gravi, ed un libero pensatore che non avrebbe mai confuso la filosofia coll'arte spregevole

VI. Uscito nel mondo, Turgot si fe' ricevere Consigliere sostituto del Procuratore generale in gennaio 1752; ma non vi rimase che un anno. Fu nominato Consigliere al Parlamento il 30 dicembre dello stesso anno e il 28 marzo seguente fu fatto Referendario (*Maitre des requêtes*).

Quest'epoca die' l'ultima mano alla sua educazione sociale. Diviso tra i doveri della carica, che aveva abbracciato con passione, le distinte amicizie acquistate, come quelle di Montesquieu, d'Alembert, Elvezio, Holbach, Bon, Morellet, Galiani, Raynal, Mairan,

di abusare della ragione per far discendere l'uomo a livello del bruto, e scalzare dalla radice tutte le credenze utili al benessere ed al progresso dell'umanità. Turgot si pronunzia con energia per la necessità della disuguaglianza di condizioni fra gli uomini e parla dei costumi, dell'educazione, del matrimonio, da uomo di Stato ad un tempo e da uomo onesto. Egli conclude colle seguenti parole, sopra un tema che stava per fornire a Rousseau la materia di tanta eloquenza, di tante contraddizioni e di tanti paradossi: « l'ineguaglianza non « è punto un male; è una fortuna per gli uomini, un beneficio di Colui che ha, « con tanta bontà e sapienza, pesato tutti gli elementi che entrano nella composizione del cuore umano. Dove mai sarebbe la società se le cose non andassero « così, se ciascuno lavorasse il suo piccolo campo? Ciascuno dovrebbe colle « proprie mani fabbricarsi la casa e cucirsi i vestiti; ciascuno sarebbe ridotto « a se solo ed alle sole produzioni del piccolo terreno che lo circonda. Di che « cosa vivrebbero gli abitanti dei paesi che non producono grano? Chi trasporterebbe le produzioni da un paese ad un altro? Il più meschino campagnuolo gode di un gran numero di agiatezze, che vengono spesso dalle più « remote contrade. Io prendo il più male fornito: mille mani, forse cento mila, « han lavorato per lui. La distribuzione delle professioni porta necessariamente « la disuguaglianza delle condizioni. Senza di essa chi perfezionerà le arti utili? « chi soccorrerà gli infermi? chi estenderà le conoscenze? chi potrà dare agli « uomini ed alle nazioni la generale e particolare educazione che ne forma i « costumi? chi giudicherà pacificamente dei loro contrasti? chi porrà un freno « alla ferocia degli uni, un limite alla debolezza degli altri? Libertà..... io lo « dico sospirando, gli uomini non sono forse degni di te. Uguaglianza! gli « uomini t'invocano ma non ti possono raggiungere ».

Riguardo alla educazione e ai costumi, Turgot viene a considerazioni giudiziose, riprodotte dallo stesso Rousseau nell'*Emilio*, e nelle linee seguenti attesta il suo profondo rispetto al matrimonio, questa istituzione, senza la quale l'uomo non sarebbe uscito dallo stato di barbarie: « È già lungo tempo « che io penso che la nostra nazione abbisogna di chi gli predichi il matrimonio « ed il buon matrimonio. In quelli che noi facciamo vi ha bassezza, ambizione, « interesse; e come perciò ve n'ha di molti che riescono disgraziati, così noi « vediamo prender piede di giorno in giorno un modo di pensare assai funesto « agli Stati, ai costumi, alla durata delle famiglie, alla felicità ed alle virtù « domestiche. Si temono le cure e le spese che i figli richiedono. Pur troppo « questo modo di pensare ha le sue cause, che qui non sarebbe a proposito « svolgere. Ma sarebbe utile allo Stato ed ai costumi che si cercasse di riformare intorno a ciò le opinioni, meno per forza di ragioni che per sentimento; « e certo non mancherebbero cose a dirsi....; io so che i matrimoni d'inclinazione non riescono sempre; e così da ciò che scegliendo si sbaglia, si « conclude che non si debba più scegliere; la conseguenza fa ridere! ».

Marmontel, Thomas e mille altri uomini di quella sfera, che incontrava nella società di Mad. Geoffrin, trovò pur nondimeno tempo abbastanza per coltivare ogni maniera di studi. Oltre a parecchie traduzioni dall'inglese e dal tedesco, oltre a' lavori su vari rami di scienze naturali, oltre alle *Lettere sulla tolleranza* ed al *Conciliatore* o *Lettere di un ecclesiastico a un magistrato sulla tolleranza civile*, pubblicate nel 1753 e 1754, tradusse e diede alla luce in francese nell'anno appresso la seconda parte dell'operetta di Giosia Tucker sulla naturalizzazione dei protestanti stranieri.

Tucker, prete inglese e scrittore abbondante, era già in frequente corrispondenza con Turgot, come coi più cospicui fra i pubblicisti francesi. Nel 1709 il Parlamento aveva ammesso ai diritti di cittadinanza inglese i protestanti stranieri; ma l'avversione accreditata dai secoli anteriori, e nel popolo radicata, contro gli stranieri, specialmente mercanti, era tale che l'Atto del 1709 si dovette revocare tre anni appresso. D'allora in poi si fecero vari tentativi, benchè infruttuosi, per correggere su tal punto le opinioni della massa; ed uno di essi fu la pubblicazione dell'operetta di Tucker che portava per titolo: *Riflessioni sulla convenienza di una legge per la naturalizzazione dei protestanti stranieri* (1). La prima parte è un ragguaglio storico sulle vicende che il bill di naturalizzazione aveva sofferto; la seconda è una serie di domande intorno al commercio ed è quella appunto che tradusse Turgot. Non è propriamente un trattato e non ha nulla di peregrino. Contiene un gran numero di quesiti, nello stretto significato del termine, e senza risposte; ma la maniera in cui sono scelti, l'originalità e la forza con cui sono espressi, lasciano apertamente vedere che l'autore era partigiano dei più larghi principii in fatto di traffico ed era animato da sentimenti del più generoso cosmopolitismo. Il più grave difetto di quell'opuscolo, e quello su cui una annotazione di Turgot si lascia desiderare, è sulla fine, dove Giosia Tucker aggiunge in favore del bill, che tende a sollecitare, un argomento tratto dall'importanza che egli attribuisce all'aumento della popolazione, come causa diretta di prosperità.

Fu questo il momento in cui la conformità dei principii fece stringere in amicizia GOURNAY, TURGOT e QUESNAY. Tutti animati da egual desiderio di sollevare la squallida condizione del popolo e soprattutto del popolo campagnuolo; tutti invaghiti delle teorie di emancipazione economica, intenti a propagarle, tormentati dal desiderio di dimostrarne la naturale necessità e la concatenazione spontanea colle verità elementari e colle basi dell'umano consorzio; si sentirono da vicendevoli simpatie sospinti ad avvicinarsi l'un l'altro. Gournay nelle occupazioni del suo ufficio all'Intendenza del

(1) Londra 1751 e 1752, in-8.

commercio, Turgot co' suoi studi e colle cure dell'amministrazione, Quesnay alla Corte, esercitavano tre tacite propagande che un comune pensiero legava e rassomigliava nell'unicità dello scopo. La loro medesima associazione era un anello inserito in quella grande catena, colla quale la fermentazione di quell'epoca legava insieme tante splendide intelligenze, che riunite sotto il nome, in parte glorioso in parte odiato, di partito filosofico, ebbero per macchina di guerra l'*Enciclopedia*, per espressione finale la Rivoluzione dell'89. Turgot, come Quesnay, non poteva e non voleva sottrarsi all'obbligo di contribuire i suoi articoli al gran dizionario dello scibile; da lui furono scritti gli articoli *Etimologia*, *Espansibilità*, *Esistenza*, *Fiere e mercati*, *Fondazione*. Si proponeva di aggiungervi ancora gli articoli *Mendicità*, *Ispettori*, *Ospedali*, *Immaterialità*, *Umidità*; ma la sospensione dell'*Enciclopedia* gli fe' mutare pensiero, convincendolo che bisognava sacrificare alle convenienze della carica i bisogni dell'intelletto e gli istinti del cuore. — L'articolo *Fiere e mercati* è una nuova ripetizione delle dottrine di libertà di commercio, le quali vi riescono assai più spontanee che nell'articolo *Grani* di Quesnay. Turgot lo conchiude colle seguenti parole che discendono, come immediata conseguenza, dalle premesse piantate ed esposte coll'ordinaria lindura di tutti i suoi scritti: « Conchiodiamo che le grandi *Fiere* non son mai tanto utili, quanto sono nocevoli i vincoli che esse suppongono; e lungi di provare lo stato florido del commercio, non possono esistere se non dove il commercio è impastoato, sovraccaricato di dazi e perciò non altro che mediocre ». — Nell'articolo *Fondazione*, Turgot si accinge a provare che le fondazioni perpetue devono, o presto o tardi, perdere la loro utilità primitiva, quand'anche non divengano affatto nocevoli. Le inevitabili mutazioni che avvengono nei costumi, nelle opinioni, nelle cognizioni, nell'industria, nei bisogni degli uomini e quindi nella popolazione, nelle ricchezze, nelle produzioni di un paese, d'una provincia, d'una città, dovrebbero dunque dissuadere gli uomini saggi da disegni la cui utilità sia destinata a perpetuarsi coi secoli. In quanto alle fondazioni già esistenti, Turgot non vuol rispettate se non quelle la cui utilità si mantenga tuttora. Il diritto di proprietà personale sopra un bene qualunque è fondato sulla natura, e scopo principale della società è quello di conservarlo e difenderlo; ma la proprietà degli oggetti di fondazione appartiene ad una specie diversa, è appoggiata unicamente sulla volontà o sul consenso del potere sociale, ed al potere sociale tocca il mutarlo o distruggerlo dal momento che la fondazione divenga dannosa od inutile.

VII. Il marchese di MIRABEAU (Vittorio Richetti) padre del grande oratore dell'Assemblea costituente, si accostò in quel tempo a Gournay e più tardi divenne uno de' più copiosi scrittori fisiocratici.

Nato a Perthuis nel 1715, la sua vita non è notevole che per la sua dissolutezza domestica, per le persecuzioni fatte a sua moglie, e per la stravagante vivacità dei suoi scritti.

Il più antico dev'essere stato una Memoria, nella quale proponeva di creare ogni dove amministrazioni provinciali, analoghe a quelle dei *paesi di Stato*, allo scopo di agevolare la riscossione delle imposte (1).

Il più noto è l'*Amico degli uomini* o *Trattato della popolazione* (da cui il marchese di Mirabeau ricevette il soprannome di *Ami des hommes*); pubblicato la prima volta nel 1756, ottenne una straordinaria notorietà e molte traduzioni, fra le quali una italiana a Venezia (2).

L'*Amico degli uomini* è una composizione ampollosa e indigesta, di cui difficilmente si può sostenere la lettura di seguito, per arrivare sino alla fine, ove un doppio compendio vi fa finalmente afferrare il concetto dell'autore. Mirabeau parrebbe da principio un precursore di Malthus, tanto bene riesce a provare che la popolazione dipende dalla sussistenza. Ma questa verità non è per lui che l'anello tra un errore e un sistema. L'errore sta nel premettere che « la vera ricchezza unicamente consiste nella popolazione ». Il sistema è quell'avversione alle arti che già abbiamo notato nelle prime pubblicazioni di Quesnay. « La sussistenza non si ricava che dalla terra; il prodotto della terra dipende dall'agricoltura; ne segue che ogni altro mezzo, il commercio, l'oro, le scienze, le arti, non servono e non stabiliscono una prosperità fissa e indipendente, se

(1) *Mémoire sur les États provinciaux*, 1750. È ristampata nel 1758, nel tomo IV dell'*Ami des hommes*, con una nuova introduzione.

(2) L'edizione più comune è in 5 volumi in-12°, 1756-60. — La traduzione italiana è di Gius. Ramirez e comprende i tre primi volumi del testo francese. Il quarto e quinto volume difatti contengono i seguenti opuscoli aggiunti all'*Ami des hommes*:

1° *Nouvelle introduction aux Mémoires sur les États provinciaux* (V. la nota antecedente) con una confutazione della critica che l'autore del *Citoyen financier* aveva fatto di quella prima Memoria;

2° *Questions intéressantes sur la population, l'agriculture et le commerce, proposées aux Accadémies et autres sociétés savantes des provinces*. (È il progetto di una statistica agraria);

3° (Nel tomo V). *Mémoire sur l'Agriculture, pour concourir au prix annoncé et proposé par la Société d'Agriculture de Berne pour l'année 1759*;

4° *Extrait des six premiers livres d'un ouvrage anglais, intitulé: Cours complet d'Économie rustique* (di Th. Hale);

5° *Réponse à l'Essai sur les ponts et chaussées, les voiries et les corvées*;

6° *Tableau économique de Quesnay expliqué*;

7° *Lettre d'un ingénieur de province à un inspecteur des ponts et chaussées sur les corvées*;

8° *Réponse d'un major-intendant de province sur la milice*.

non in quanto vivificano, incoraggiano e dirigono l'agricoltura, la prima, la più utile, la più innocente, la più preziosa delle arti ».

Mirabeau, dunque, copiava Quesnay. Perchè si accostassero insieme, un solo ostacolo si opponeva: l'erronea premessa dell'*Amico degli uomini*. Nel sistema di Quesnay la ricchezza era un *principio*, una causa di popolazione; Mirabeau si trovava in vece aver detto che la popolazione era l'elemento da cui dipende la ricchezza. Bisognava incominciare una nuova carriera, ritrattando pubblicamente l'errore; l'*Amico degli uomini* non esitò; e Dupont di Nemours, colla stessa facilità con cui gli profonde il titolo di virtuoso, non dubita di chiamare quella ritrattazione « un'atto generoso, che basta per servire di scala di confronto tra la forza dell'ingegno, l'onestà del cuore, la nobiltà dell'anima di questo vero cittadino da un lato, e dall'altro la debolezza, il vile orgoglio, le manovre artificiose di alcuni altri scrittori del medesimo tempo, i cui errori sono ben più considerevoli e perniciosi, ma che, perseguitati dall'evidenza, vorrebbero far credere al pubblico che mai non si sono ingannati, e non devono ad alcuno la cognizione delle verità contraddittorie che indarno si sforzano di conciliare » (1).

Il tuono concitato di queste parole del buon Dupont è un saggio dello stile ammanierato che formò un carattere distintivo dei fisiocrati e del quale Mirabeau fu il primo esempio. Condorcet lo sentiva e nol sapeva scusare che ricorrendo alla *virtù* dell'autore, esagerata dai suoi amici assai più che il suo stile. Condorcet qualifica l'*Ami des hommes* per « opera eccelsa » e soggiunge: quando si prende per guida, com'egli fece, la verità e l'umanità, si ha un diritto alla pubblica stima; e qualche difetto di stile non sarà giammai capace di diminuire lo splendore della solida gloria che all'*Amico degli uomini* è tutta acquistata (2). Laharpe è ben lontano dal dividere questi entusiasmi; nel suo frammento sugli *Economisti* (t. 15) parla rispettosamente di Quesnay, ma sparge il più amaro discredito sul nome di Mirabeau.

VIII. La dottrina fisiocratica prendeva già consistenza. Il credito attaccato al nome, al carattere, all'alta intelligenza di Quesnay (3)

(1) Eugenio Daire crede che l'allusione di questo tratto sia diretta contro Forbonnais, come quello che, facendosi avversario dei fisiocrati, attinse nei loro libri ciò che vi ha di meglio ne' suoi.

(2) *Biblioteca dell'uomo pubblico*, t. VIII. — Vi ha un accurato compendio del libro di Mirabeau.

(3) [Di QUESNAY gli economisti della sua scuola parlavano come di un « sapiente » e quasi di un « illuminato »; era detto il « Confucio d'Europa ». Turgot, nominato Intendente a Limoges, scriveva il 24 agosto 1761 a Voltaire: « avrei preferito assai più Grenoble, che mi avrebbe dato modo di fare piccoli pellegrinaggi alla cappella di Confucio e di istruirmi presso il Gran Sacerdote. » (V. SAY, *op. cit.*, pag. 63)].

e de' suoi amici, gravitava tutto in danno del cieco empirismo, che aveva fin' allora regnato nelle discussioni delle materie economiche e finanziarie; ed il sordo mormorio, che già cominciava a sussurrargli dattorno, lo mise nella necessità di consolidare i principii, annunziati quasi alla sfuggita, ponendo i principii fondamentali. Tale è l'intento del *Quadro economico* di Quesnay, che divenne il testo della dottrina o, come per dileggio fu detto più tardi, l'*Alcorano degli Economisti*.

Noi nol conosciamo nella sua purità genuina ed autentica. Si sa che fu stampato a Versailles in dicembre del 1758, sotto gli occhi e nel palazzo di Luigi XV, che ne tirò alcune copie colle proprie mani. Sappiamo inoltre che conteneva due parti:

1° Un *Quadro economico*, destinato a mostrare sensibilmente il modo in cui si compie la circolazione annuale dei prodotti nella società;

2° Un *Estratto delle Economie reali di Sully*, il quale consisteva in *Massime generali del governo economico di un regno agricolo*.

Il fondo di queste massime è preso da quelle, che Quesnay aveva già inserito nell'articolo *Grani*; riproducendole come appendice al *Quadro*, egli vi aggiunse delle note che erano più estese del testo.

Ma l'edizione del 1758 fu fatta sparire e nove anni appresso Mirabeau scriveva che sarebbe stato impossibile procurarne un solo esemplare. Parrebbe pur nondimeno che qualcuno ne rimanesse in potere degli amici di Quesnay, perchè Mirabeau nel 1760 ne scriveva come se il possedesse.

Due grandi acquisti s'eran già fatti. Da un lato il principio della libertà economica, uscito dalla sfera delle pubblicazioni fugaci, si trovò divenuto professione di fede di una scuola intera e composta di ingegni ai quali niuno pensava contendere il merito della elevatezza nelle idee, della vastità nelle conoscenze, della purezza nelle intenzioni. Da un altro il principio della libertà finiva di presentarsi come una ipotesi o un desiderio; era già divenuto una conseguenza; Quesnay, deducendolo dal *diritto naturale* che hanno gli uomini a provvedersi dei mezzi di soddisfare ai proprii bisogni, prescrivendogli i limiti della necessità e della concorrenza, svolgendo la necessità e la concorrenza in tutte le fasi dell'umano consorzio, veniva a presentare la libertà in un fatale dilemma, dopo il quale bisognava o accettarla come una regola o ricusare all'uomo il diritto di vivere e prosperare. Ecco il vero suo merito. La frase potè mancargli; e dal difetto della frase poterono gli economisti sopravvenuti alla scuola fisiocratica argomentare tutto ciò che le hanno attribuito senza conoscerla, moltissimi ancora senza avere mai letto un solo dei tanti suoi libri. Potè ancora vacillare nelle transizioni

e nelle idee intermedie. Ma quello in cui è certo che Quesnay e i suoi discepoli non poterono errare, è la premessa e la conseguenza: professare la libertà e professarla come un diritto, è sistema davanti al quale tutti i sistemi sono condannati a perire o transigere. Il fatto lo prova: la teoria fisiocratica, dileggiata e combattuta, è rimasta in mezzo secolo e più di completa dimenticanza; nuove scuole economiche si son fondate ed hanno predominato; il mondo va lor debitore di scoperte importanti e di delicatissime analisi; quand'esse credevano aver preso la scienza dal nulla ed averla lasciata perfetta, lo spirito umano si è accorto che qualche cosa mancava in economia, ha accusato gli economisti moderni di avere separato l'*utile* dal *giusto*, il buono dal necessario; ha cercato di collegare l'economia colla morale; ha vendicato Quesnay, perchè ha domandato non altro che le sue premesse.

Nello studio seguente noi tenteremo di riordinare la dottrina fisiocratica, presentarla nel suo vero aspetto, discuterne i pregi e i difetti e passare a rassegna le accuse che le furon dirette; qui, occupati a narrare unicamente le storiche sue vicende, ci contenteremo di avere accennato che bisogna guardarsi dal disprezzare ciecamente un sistema, il cui gran fine fu quello di compire il pensiero del secolo XVIII, di dimostrare che, in qualunque ordine ci aggiriamo, nell'ordine della parola, in quello dei diritti politici, in quello degli interessi materiali, l'esercizio libero delle forze umane non può nè deve avere alcun limite fittizio e capriccioso, non può arrestarsi che davanti alla necessità naturale, alle condizioni della coesistenza ed uguaglianza reciproca.

IX. Dai primi lavori di Turgot è facile argomentare che egli sarebbe stato uno de' più vogliosi ad abbracciare la teoria fisiocratica; e dal suo buon senso, dalla pienezza delle sue idee si doveva aspettare che l'avrebbe abbracciata con tutta la coscienza necessaria per non cadere nell'esagerazione e sfuggire la parte debole. Una dolorosa opportunità glie ne offerse la morte di Gournay. Turgot, consacrando la memoria dell'amico con un elogio, se ne avvalse come occasione per riassumere e compire la sfera delle sue idee economiche e ne fece una specie di *programma*, sotto il quale, evitando di mostrarsi ligio ad alcun sistema, presentò un gran punto di riunione a quanti dopo di lui, accettando la scuola fisiocratica, amavano ripararsi dai colpi a cui lo spirito di partito cominciava ad esporla.

X. All'elogio di Gournay successe dal canto di Mirabeau la ripubblicazione del *Quadro economico* di Quesnay, colle *Massime* e colle *Note*, che fecero parte, come sopra abbiamo detto, del V volume dell'*Ami des hommes*. È questo il modo in cui le *Massime* e le *Note*,

stampate la prima volta a Versailles, pervennero infino a noi (1). In quanto al *Quadro*, tal quale Mirabeau lo ha presentato, è una serie di formole così poco intelligibili, che generalmente si suppone essere piuttosto una nuova compilazione della sua fantasia.

XI. Comunque si fosse, dal 1761 in poi la fisiocrazia si aprì un doppio cammino. In pratica diede l'esempio di grandi e radicali riforme; in teoria diede una massa di scritti, che forse avrebbero fatto un bene maggiore se non si fossero presentati colla precipitata abbondanza che lo spirito di parte si affrettò ad introdurvi.

In pratica, Turgot, nominato nel 1761 Intendente della provincia di Limoges, vi giunse col partito preso di smentire l'impotenza e la vanità, che l'ignoranza di tutti i tempi ha sempre attribuito alle teorie. L'autorità di un Intendente era ristretta; ma come agente del potere esecutivo, il quale prendeva le sue decisioni secondo gli avvisi e le memorie delle autorità subalterne, poteva esercitare una grande influenza sulla prosperità di una provincia. Voltaire, udita la destinazione di Turgot, gli scrisse: « Uno dei vostri colleghi mi ha detto or ora che un Intendente non è atto che a fare del male; io spero che voi mostrerete com'esso sia in grado di fare ancora più del bene ». Turgot prese l'impegno di avverrare alla lettera le speranze di Voltaire.

Dupont de Nemours ci ha conservato e l'edizione del Guillaumin ha ristampato ed accresciuto gli atti amministrativi di Turgot. Là si può praticamente conoscere se riesca indifferente per la sorte de' popoli la scelta degli uomini che son chiamati a regolarne gli interessi materiali; se tanto vaglia affidare una provincia al primo favorito imbecille, o all'uomo illuminato e coscienzioso. I suoi Rapporti ai ministri, le Circolari ai curati, gli stessi lavori che son rimasti imperfetti, come la Memoria sulle riforme generali che il controllore Bertin si proponeva di apportare nel sistema delle imposte — tutto rivela ad un tempo quanta fosse in Turgot la fede che aveva nella verità, con quanta fermezza l'aveva abbracciata, con quanta instancabilità intendeva applicarla, con quanto discernimento, con quanto senso di opportunità e di giustizia; e in tutto, nel grande e nel piccolo, nel privilegio domandato da un semplice fabbricante di mussolina, come nella difficile e complicata riforma delle imposizioni (2).

(1) Le *Massime* furono pubblicate per intero da Mirabeau. Quanto alle *Note*, esse, al dire di Dupont de Nemours, nol furono che in gran parte, e rifuse in una *Spiegazione del Quadro economico*, composta da Mirabeau e pubblicata nel suddetto volume dell'*Ami des hommes*.

(2) [Fra gli scritti di Turgot che appartengono a questo periodo della sua vita, merita speciale nota, per la importanza pratica e dottrinale che presenta, il suo *Plan de Mémoire sur les impositions*, dove specialmente è trat-

Il Limosino, contrada poco favorita dalla natura e flagellata dall'amministrazione antecedente, non ha più dimenticato il nome di Turgot. Da lui i primi opificii di carità vi furono istituiti; da lui una scuola di ostetricia e di veterinaria; fu egli che aggiunse di proprio danaro un secondo premio annuale alla Società d'agricoltura di Limoges, che egli presiedeva e di cui dirigeva attivamente i lavori; cento sessanta leghe di nuove strade furono costrutte, le antiche ristorate, tutte mantenute perfettamente durante il tempo della sua amministrazione; il sistema di requisizioni pei trasporti militari, vessazione delle più odiose, fu abolito per opera del suo consiglio e della sua insistenza; la *corvata* si cangiò in lavoro di uomini liberi e retribuiti sul fondo del tesoro comunale; nel servizio militare domandò ed ottenne che si ammettesse la sostituzione dei volontari ai coscritti e fosse abolita una gratuita tirannia, dalla quale tanti sanguinosi disordini si erano fino allora sperimentati. Tanta sollecitudine unita a tanto spirito di equità dovevano rapidamente attirare sopra Turgot la gratitudine de' suoi amministrati. Il popolo, e quello soprattutto delle campagne, si era assuefatto a vedere in lui il suo più caldo e sincero benefattore ed amico; e Turgot,

tata la questione dell'aspetto dell'imposta fondiaria. « Per Turgot l'imposta fondiaria doveva essere *fissa e reale*. La imposizione delle persone (taglia personale), ei dice, è qualche cosa che urta, in quanto la persona, l'uomo *non è che un ammasso di bisogni*. Si può domandare a ciascuno una porzione del suo reddito: è il sistema della *quotità*; o si può star paghi a domandare alla nazione, ad ogni provincia, ad ogni comune una somma fissa, da ripartirsi poi fra i proprietari: è il sistema della *ripartizione*. Turgot riconosce nel sistema della quotità grandi vantaggi. Lo Stato prendendo una parte proporzionale del reddito sarebbe il proprietario reale di questa parte di reddito. Su questa base si regolerebbero le compre-vendite. I compratori finirebbero col non più comperare la porzione dello Stato. *In capo a qualche tempo nessuno più pagherebbe imposta*. Le entrate pubbliche aumenterebbero in ragione dell'aumento della ricchezza del paese, in quanto ne sarebbero una quota. *La ricchezza del Re*, ei dice, *sarebbe la misura della ricchezza del popolo* e l'amministrazione, sempre colpita dal contraccolpo dei suoi errori, sarebbe tenuta sulla buona via da una esperienza di ogni momento, dal solo calcolo del prodotto dell'imposta. Ma nonostante tutti questi vantaggi la cosa gli pare impossibile, in quanto nel sistema di quotità il Governo è solo contro tutti e ciascuno è interessato a nascondere il valore del suo reddito, nessuno a ristabilire la verità. Inoltre, egli aggiunge, se nei paesi a grande coltura si può avere nei prezzi di affitto un controllo del reddito fondiario, non è così nei paesi dove prevale la mezzadria e quindi questo mezzo di controllo sparisce. Quanto all'affidarsi alla onestà dei dichiaranti, ei non crede che sia questo un modo pratico di stabilire l'imposta e termina con questa conclusione, poco consolante invero, ma fondata sopra una profonda conoscenza del cuore dell'uomo: la frode sarebbe comune e *quindi non sarebbe disonesta*. Epperò, ei consiglia di attenersi al sistema di ripartizione di una somma fissa. L'imposta fondiaria deve quindi essere una imposta di ripartizione, assisa sopra un catasto, sulla base della misurazione e della classificazione delle terre secondo la loro qualità » (Leon SAY, *op. cit.*, pag. 68)].

benedetto da tutte le parti, vedeva il segno più evidente della fiducia che ispirava il suo nome nella docilità con cui le popolazioni da lui governate accettavano e secondavano le riforme che egli veniva proponendo e che proposte da un amministratore meno amato sarebbero state credute altrettante insidie fiscali.

Ma il momento in cui si poté soprattutto apprezzare la bontà, l'energia, l'attività ed i sacrifici dell'Intendente fu nelle carestie del 1770 e del 1771 (1).

La libertà del commercio dei grani nell'interno era, sei anni prima, divenuta legge dello Stato; ma in quel momento si svegliarono tutte le vecchie preoccupazioni in favore dei vincoli alla circolazione dei cereali. Le corti sovrane e i magistrati municipali, la cui ignoranza in economia politica non era inferiore a quella del volgo, tentarono di dissepellire un gran numero di disposizioni, le quali, invece di assicurare la pubblica sussistenza, avrebbero imbarazzato l'azione libera del commercio, attraversando gli approvvigionamenti e violando la proprietà dei coltivatori. Turgot si affrettò a far cancellare dal Consiglio tutte queste misure, prescrisse moderazione e fermezza a tutti i suoi subalterni, ricorse all'aiuto dei curati per far penetrare le sane idee nel popolo, e al tempo stesso mise in opera tutti i mezzi che erano alla sua disposizione per procurargli pane e lavoro. Ai soccorsi che ottenne dal governo aggiunse ciò che poteva del suo e contrasse anche un debito di 20 mila lire per impiegarlo in beneficio dei poveri. Organizzò gli opifici di carità, in modo che gli uomini, le donne, i fanciulli, potessero tutti trovarvi occupazione e sussistenza vicino ai luoghi della propria dimora. In tutti i comuni aprì uffici di carità e indicò minutamente i loro doveri in una lunga istruzione che comincia con queste belle parole: *Il sollievo degli uomini che soffrono è il dovere e l'affare di tutti*. La carità fu stimolata ogni dove, l'egoismo si trovò combattuto anche con mezzi che in circostanze ordinarie parrebbero coercitivi. Se tutta l'attività di Turgot e la libertà del commercio, che non può fare miracoli, soprattutto quando è improvvisata, non preservarono il Limosino da una crudele miseria, arrivarono almeno a salvarlo dagli estremi orrori della fame. Turgot rese un conto minuto di tutte le sue operazioni al Controllore generale. In questo documento che porta, come tutto ciò che è uscito dalla sua penna, il marchio della mirabile semplicità colla quale egli sapeva fare il bene, poche parole son quelle che si riferiscono alla sua persona. Egli aveva ecceduto di circa

(1) L'edizione Guillaumin ha riunito nel secondo volume i *Lavori relativi alla carestia del 1770 e 1771 nella generalità di Limoges*. Sono una lettura degna di venire caldamente raccomandata a molti pubblici amministratori ed a molti rappresentanti del popolo.

90 mila lire il credito apertogli dal ministro e se ne scusa nei seguenti termini: « Io oso lusingarmi che un *deficit* di meno che 90 mila lire sopra operazioni che passano 1,240,000 lire, non vi sorprenderà e che voi giudicherete meno sfavorevolmente la mia economia; forse ancora mi crederete degno di qualche approvazione; e questa è la principale ricompensa che io desidero alla mia opera (1) ».

(1) [A questo periodo della vita di Turgot appartiene la sua *Memoria sui prestiti di denaro*, da lui scritta in occasione di una crisi commerciale prodottasi nel 1769 a Angoulême e che secondo il SAY « è l'opera più completa e più perfetta che si abbia su questo argomento ». Di quest'opera (inserita nel vol. 1, Serie I, della *Biblioteca dell'Economista*) diamo qui l'ampio riassunto, che ne ha fatto il Say nella sua biografia di Turgot.

« Turgot divide la sua trattazione in tre parti: nella prima stabilisce la necessità del prestito a interesse pei bisogni del commercio e dell'industria, e dimostra come la misura dell'interesse varii secondo l'abbondanza o la scarsità dei capitali e secondo la certezza o il maggiore o minor rischio del rimborso; nella seconda confuta gli argomenti degli scolastici, dei giureconsulti e dei teologi; nella terza cerca le cause storiche, che col rendere la usura odiosa hanno fatto nascere una opinione avversa ai capitalisti prestatori. Infine, in una conclusione fortemente motivata domanda che il prestito a interesse sia lecito, che la misura dell'interesse possa essere liberamente dibattuta fra mutuanti e mutuatari e che gli usurai, che abusano delle passioni e della inesperienza della gioventù non siano puniti che da leggi del genere di quelle che colpiscono gli abusi di fiducia e gli altri inganni.

« Non vi ha, osserva Turgot, piazza di commercio, dove la più gran parte delle intraprese non si svolgano su danaro preso a mutuo e non vi ha capitalista, il quale consenta a privarsi di una somma di denaro, di cui potrebbe servirsi, se non vi trovasse un vantaggio corrispondente. Se il denaro dato a prestito non producesse interesse, non lo si presterebbe; e se la legge proibisse il prestito a interesse, o la legge sarebbe violata o il commercio si arresterebbe. Ma il prestito a interesse è necessario; e se del denaro si fa commercio, il denaro deve essere considerato come una merce, il cui prezzo dipende dall'accordo delle parti e subisce, come quello di tutte le altre merci, l'azione della domanda e della offerta. E che cosa havvi a riprendere nel mutuatario che, dappoiché fa correre al suo mutuante un rischio, consente a pagargli un interesse elevato, o nel mutuante che con un aumento di prezzo si cuopre del rischio che corre? Nessuna legge civile o religiosa obbliga a rendere ad altri servigi gratuiti. La legittimità dell'interesse è una conseguenza immediata della proprietà, del diritto che ha il proprietario sulla cosa propria. Il proprietario di una cosa può venderla o darla in affitto; il prezzo della vendita o dell'affitto è sempre giusto, quando le due parti furono libere e non vi fu frode. Questi principii sono ammessi da tutti quando si tratta di qualunque cosa che non sia denaro; perchè non sarebbero applicabili al denaro come a qualunque altra cosa? E se si volesse dire che è il bisogno quello che costringe il mutuatario ad accettare le condizioni del mutuante, non si potrebbe forse rispondere che è anche il bisogno quello che costringe un uomo a comperar pane dal panattiere?

« Per combattere il prestito a interesse gli scolastici sono partiti da un ragionamento che si dice essere in Aristotile e, sotto pretesto che il denaro non produce denaro, conchiusero che non è lecito ritrarne per mezzo del prestito. Ma la pretesa *sterilità* del denaro non è che un errore palpabile fondato sopra

XII. Le dottrine fisiocratiche intanto progredivano acquistando nuovi gradi di pubblicità e destando avversari. Mirabeau, l'or-

un miserabile equivoco. Si dimentica che il denaro è lo strumento necessario di tutte le intraprese agrarie, industriali e commerciali; che sebbene lo si pretenda sterile è presso tutti i popoli del mondo l'equivalente non solo di tutte le merci, di tutte le cose che si potrebbero forse dir sterili, ma anche delle terre, che pur producono un reddito reale. — L'argomento dei *giureconsulti*, di POTHIER fra gli altri, è diverso: l'equità, si dice, vuole che in un contratto che non è gratuito i valori dati da una parte e dall'altra siano eguali, che nessuna delle parti dia più di quanto riceve e riceva più di quanto dà. Or, tutto ciò che il prestatore esige al di là della sorte principale è qualche cosa in più di ciò che ha dato, in quanto col ricevere la sola sorte ei riceve l'equivalente esatto di ciò che ha dato. L'argomento di Pothier è quello stesso onde si servi S. TOMMASO d'AQUINO: le cose fungibili, che formano la materia del prestito, non hanno un uso che sia distinto dalla cosa stessa; vendere quest'uso al prezzo di un interesse è vendere una cosa che non esiste. Or, Turgot considera tutto ciò come un tessuto di errori e di equivoci che è facile dissipare. In ogni convenzione avente per base due condizioni reciproche, non vi può essere ingiustizia se non vi sia violenza, frode, mala fede, abuso di fiducia. Fra due valori scambiati non vi ha mai una eguaglianza assoluta o metafisica. La eguaglianza di valore dipende dalla *opinione* dei due contraenti sul grado di *utilità* delle cose scambiate pel soddisfacimento dei loro desideri o dei loro bisogni. Ma, dopo aver discusso l'ineguaglianza, si aggiunge, come fosse un esempio di ineguaglianza, che col rendere più della sorte principale il mutuuario dà al mutuante *più* di quanto ha ricevuto e si conchiude all'ingiustizia. Questo ragionamento suppone che il denaro ricevuto oggi e il denaro che deve essere restituito fra un anno siano cose perfettamente uguali, mentre fra questi due valori havvi una differenza notoria, che si trova perfino espressa nel proverbio « val meglio un *prendi* che due *avrà* ». — L'ultimo argomento contro la legittimità dell'interesse è tratto dalle *Sacre Scritture*. Si legge nel Vangelo di S. Luca: *Mutuum date nihil inde sperantes*. Qualunque persona di buon senso non avrebbe visto in questo passo che un precetto di carità ed anche sarebbe impossibile interpretare il precetto altrimenti, quando lo si ricollochi nel contesto da cui fu tratto « Verum tamen diligite inimicos vestros, benefacite et *mutuum date nihil inde sperantes* et erit merces vestra multa et eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos et malos ». La vera origine della opinione che condanna il prestito a interesse e l'usura è il grido dei popoli, a cui in tutti i tempi gli usurai furono odiosi. È dolce trovar denaro, ma è duro restituirlo. Nelle società nascenti non si prende denaro a prestito pel commercio, ma solo per vivere; quindi non lo si può restituire se non sopravvivono eventi felici e il mutuante corre il rischio che questi eventi non si producano. Epperò, in queste condizioni l'interesse deve essere molto alto. A Roma era eccessivo. La durezza delle leggi contro i debitori, leggi sempre fatte dai ricchi, indignava il popolo contro i creditori. In tutte le Repubbliche dell'antichità l'abolizione dei debiti fu sempre il voto del popolo e il grido degli ambiziosi, che cercavano di cattivarsi il favore popolare. Quando il Cristianesimo apparve, si presentò ai popoli come la religione protettrice dei poveri; i predicatori adottarono naturalmente una opinione, che era diventata la passione dei poveri e confusero il prestito a interesse colla durezza delle coercizioni usate contro i debitori insolubili. Di qui la tendenza negli antichi Dottori della Chiesa a considerare il prestito a interesse come illecito. — Tuttavia le cause, che avevano un giorno reso odioso il prestito a interesse, hanno molto perduto della loro forza. Il

gano più focoso delle idee di Quesnay, se molto nocque colla eccentricità della esposizione, molto giovò colla frequenza dei suoi scritti. La *Teoria dell'imposta* e la *Filosofia rurale* apparvero l'una dopo l'altra in tre anni, dal 1761 al 1763 (1). La prima opera, affatto sfornita d'ogni interesse, fu empiricamente attaccata da Pesselier (2); la *Filosofia rurale*, che certamente è lontana dal meritare il titolo di *libro ricco e profondo* prodigatogli da Dupont (3), è certo il meno cattivo fra quelli che uscirono dalla penna di Mirabeau, ciò che rende sempre meglio probabile il concorso che si suppone avervi prestato lo stesso Quesnay. Se questi scritti non facevano un grande effetto per sè, giovavano a creare e raccogliere partigiani. Scrittori di opuscoletti sorgevano in un luogo o in un altro; il modesto e fecondo Abeille si sollevava su tutti (4);

commercio si è moltiplicato all'infinito e impiega capitali immensi. I prestiti contratti dal povero per vivere non sono più che una frazione insignificante dei prestiti che si fanno. La più gran parte dei prestiti sono fatti ai ricchi, agli uomini industriosi, a persone insomma, che sperano ritrarre un profitto dal denaro che si fanno imprestare. Non si dà più il nome di « usurai » che ai prestatori a settimana, a quelli che prestano su pegno ai piccoli borghesi o agli artigiani in distretta, finalmente a quegli individui spregevoli, che fanno mestiere di prestare a interessi enormi ai figli di famiglia dissestati di che alimentare il loro libertinaggio e le loro pazze spese. Or, i prestatori alla settimana mettono al postutto i piccoli negozianti in grado di guadagnarsi di che vivere; i prestatori su pegno prestano su cose delle quali il mutuuario può far senza, e il povero si stima felice di trovare un soccorso pel momento, senza altro pericolo che quello di perdere il suo pegno. Il popolo ha piuttosto riconoscenza che odio per questi piccoli usurai, che lo soccorrono nel bisogno, sebbene gli facciano pagar caro tale soccorso. Epperò, i soli usurai nocivi alla società sono quelli, che fanno mestiere di prestare ai figli di famiglia dissestati. Ma il loro delitto non consiste veramente nel fare l'usura, ma si nel facilitare ed incoraggiare la disordinatezza dei giovani. Gli è a questo titolo che occorre punirli, non per l'interesse che si siano fatti pagare »].

(1) *Théorie de l'Impôt*. (Anon.). In-4° e in-12°. 1760 e 1761.

Philosophie rurale ou Économie générale et politique de l'agriculture réduite à l'ordre immuable des lois physiques et morales qui assurent la prospérité des empires. — Tre volumi in-12° colla data di Amsterdam 1763 e 1764.

(2) Carlo Stefano Pesselier, nato a Parigi nel 1712, morto nel 1763. Era un poeta ed un impiegato nell'appalto, e versato nella parte pratica delle finanze. Voltaire nel suo carteggio con Mad. d'Argental si duole della pretensione di Pesselier al governo delle finanze. Nel 1756 aveva già scritto in gran folio: *Idée générale des finances, considérées relativement à toutes les matières qui appartiennent à cette portion de l'administration*. Nel 1761: *Doutes proposés à l'auteur de la Théorie de l'Impôt*. In-12° (Anon.).

(3) Discorso premesso al *Quadro economico* di Quesnay.

(4) Luigi Paolo Abeille, nato a Tolone nel 1719, morto a Parigi nel 1807. Fu Ispettore generale delle manifatture e Segretario generale al Consiglio di commercio. Abbracciò di buon' ora le dottrine fisiocratiche. Oltre al *Corpo di osservazioni* della società agraria di Bretagna nel 1761 e 1762, scrisse nel 1763 la *Lettre d'un négociant sur la nature du commerce des grains* (Anon.). Marsiglia. In-8°.

le due Accademie di Caen e di Orléans si dichiararono partigiane della *nuova scienza*. L'abate Morellet, uno dei più solidi, dei più costanti e dei più giudiziosi ingegni del secolo XVIII, amico d'infanzia a Turgot, si avvicinava a Quesnay e Mirabeau (1); e Dupont de Nemours cominciava allora egli pure a far parte della loro società.

XIII. Dupont era nato nel 1739. Era all'età di 23 anni quando si fe' conoscere dagli economisti, scrivendo due operette in risposta ad un libro di Roussel de la Tour, Consigliere al Parlamento di Parigi (2). I due punti capitali della dottrina fisiocratica furono da lui caldamente abbracciati in questi primi saggi della sua intelligenza. Da un lato si sforzava di dimostrare che la terra, per quanto si vogliano variare le forme e gli oggetti delle pubbliche imposizioni, è sempre quella su cui interamente ricadono; da un altro, che tutti i dazi doganali all'entrata o all'uscita delle mercanzie non possono riuscire che perniciosi alla nazione. Dupont, colla franchezza che metteva nelle sue convinzioni, con lo stile appassionato, mostrava di possedere tutti gli elementi opportuni per apportare alla scuola tutto l'appoggio dei suoi talenti e per mezzo di Seinac de Meilhan, allora Intendente di Soissons, presso il quale pare che il giovine economista si trovasse impiegato, fu subito messo in relazione con Quesnay e Mirabeau, alle cui teoriche doveva poi conferire un gran lustro e di cui doveva essere il superstita estremo e il difensore costante fino quasi al secondo decennio del secolo XIX. Un terzo opuscolo sopravvenne, nell'anno seguente, a consolidare quella nuova amicizia; Dupont lesse all'Accademia di Soissons, e poi diede alle stampe una memoria sulla libertà del commercio dei grani (3); argomento che la scuola di Quesnay aveva di buon'ora eccitato, e che poi per lungo tratto di tempo divenne il soggetto di una guerra accanita, nella quale si svolsero i primi germi delle antipatie fra la proprietà e il capitale.

(1) L'elogio di Morellet fu fatto da Lemontey all'Accademia francese il 17 giugno 1819; le sue *Memoire* sono di un gran pregio, specialmente per la storia letteraria del secolo XVIII.

(2) *Richesse de l'État* (Anon). Parigi 1773, In-18.

Le due risposte di Dupont furono intitolate:

— *Réflexions sur l'écrit intitulé Richesse de l'État*. Parigi 1763 in-8° e in-12.

— *Réponse demandée par M. le Marquis de*** a celle qu'il a faite aux Réflexions sur l'écrit intitulé Richesse de l'État*. Parigi 1763. In-8° e in-12.

(3) *De l'exportation et de l'importation des grains*, Soissons e Paris 1764. In-8°.

— Abeille rafforzò in quel momento le idee di Dupont colle sue *Réflexions sur la police des grains en France et en Angleterre*. In-12°, marzo 1764.

— Un altro opuscolo di 7 pagine: *Lettre au sujet de la cherté des blés en Guyenne* ed un quarto sopra un punto già trattato da Quesnay: *Lettre sur la différence qui se trouve entre la grande et la petite culture*; anonimi entrambi, appartengono pure a Dupont e furono pubblicati nello stesso anno 1764.

XIV. A Dupont de Nemours si aggiunsero LETROSNE, MERCIER de la RIVIÈRE, e BAUDEAU.

Il primo, allievo di Pothier, aveva, nei suoi primi studi legali, mostrato una tendenza a vedute filosofiche superiori alla mera applicazione delle leggi positive. I biografi francesi ne fanno un precursore di Servan, Beccaria e Dupaty. È indubitato che uno spirito di saggie riforme predomina in tutti i suoi scritti; il suo Discorso sulla giustizia criminale è meritamente citato come un bel saggio dei vizi che bruttavano la legislazione penale di quel tempo e come una delle prime ed eloquenti proteste che si siano formolate contro la tortura. L'idea da cui partirono gli economisti quando presentarono la questione sulla sussistenza come una deduzione del diritto naturale degli uomini, dovea naturalmente colpire ed attirare le simpatie del giovine avvocato; il quale difatti entrò ben presto in relazione con loro, ne abbracciò ardentemente le teorie e ne fece la prima professione in certe note, che unì a un suo Discorso sulla decadenza della magistratura, nel 1764.

Di Mercier de la Rivière s'ignora la prima origine. Si sa solamente che nacque nel 1720; che nel 1747 acquistò una carica di Consigliere al Parlamento di Parigi e che più tardi fu nominato Intendente alla Martinica. Il suo biografo nell'edizione Guillaumin si mostra ugualmente ignaro intorno al carattere della sua amministrazione in quella colonia, dove pur nondimeno dimorò lungo tempo. Dupont de Nemours, accordando forse un po' troppo al sentimento dell'amicizia, ci lasciò detto che là « il suo zelo e la sua attività nel servire alla patria con utili operazioni, perpetuamente guidate dai principii luminosi di cui era penetrato, non gli permisero, in tutto il corso della sua amministrazione, di sviluppare l'evidenza delle idee che dirigevano i suoi immensi e quotidiani lavori ». Comunque si fosse, il suo ritorno in Francia fu immediatamente seguito da vincoli di stretta amicizia che egli immediatamente contrasse con tutti gli uomini distinti che frequentavano la società di Quesnay.

L'arrivo dell'abate Baudeau (1) avvenne un po' dopo, nel 1766, e fu opera di una conversione. Baudeau, già noto come teologo e letterato, cominciò dall'essere avverso agli economisti, ne divenne poscia, insieme a Mercier, uno dei più abili ed esaltati difensori; ed eccone il come.

In luglio del 1765 Dupont de Nemours fondò il *Giornale dell'agricoltura, del commercio e delle finanze*, nel quale tutti i discepoli di Quesnay ed egli stesso inserivano i loro scritti ed ammettevano

(1) Nacque ad Amboise il 20 aprile 1730. Destinato al sacerdozio, ne prese e conservò il solo titolo e fu uno de' tanti abati di apparenza che popolarono la letteratura del secolo passato.

al tempo medesimo quelli d'ogni loro avversario, aggiungendovi le risposte e facendone un campo di libera discussione.

Alla fine dello stesso anno l'abate Baudeau fondò un'altra opera periodica, sotto il titolo di *Effemeridi del Cittadino o Cronaca dello spirito nazionale*, dove egli e i partigiani del sistema mercantile combattevano le teorie di Quesnay.

Letrosne in marzo 1766 scrisse nel *Giornale di Agricoltura* una lettera sui pretesi vantaggi della bilancia di commercio in risposta ad un articolo delle *Effemeridi*. Baudeau che n'era l'autore volle rispondere ed apparecchiò una serie di lettere, delle quali la prima fu ammessa nello stesso *Giornale di Agricoltura*. Ma il compilatore, consentendone l'inserzione, volle riserbato il diritto di confutarla e lo fece con brevi osservazioni, le quali convinsero l'abate Baudeau del suo torto e lo spinsero a far causa comune cogli economisti.

Allora i compilatori di quei due giornali cessarono di rappresentare due partiti avversi e finirono poco dopo con operare una fusione. Perchè in novembre 1766 i partigiani del sistema mercantile pervennero ad allontanare Dupont dal *Giornale di Agricoltura*, il quale in conseguenza non rimase aperto che agli oppositori di Quesnay (1) e Dupont de Nemours passò alla compilazione delle *Effemeridi*, che dal dicembre 1766 in poi presero per secondo titolo quello di *Biblioteca ragionata delle scienze morali e politiche*.

Circa un anno e mezzo dopo, in maggio 1768, Baudeau abbandonò intieramente a Dupont la direzione delle *Effemeridi*, quantunque non cessasse di scrivervi, insieme a Mirabeau, Letrosne, Turgot ed allo stesso Quesnay. Per ciò è che l'antico *Giornale di Agricoltura* e poi tutta la serie delle *Effemeridi*, continuate sino a tutto marzo 1772, formano una vasta spiegazione del sistema dei fisiocrati; è in questi due periodici che essi ordinariamente facevano la prima pubblicazione dei loro scritti, che poi estraevano separatamente e mettevano in circolazione. Per ciò è ancora che sebbene se ne sieno conservati i più importanti per via di ristampe, pure fa pena a chiunque ami di studiare accuratamente quell'epoca e quella dottrina il vedere quasi distrutte le collezioni dei due giornali, o divenute sì rare che è oltremodo difficile il trovarne, anche in Francia, una copia.

XV. In mezzo alla faraggine di quelle scritture, tutte speciali, e di cui daremo appresso una lista, la meno inesatta che si potrà, mancava ancora un lavoro che, tornando a raccogliere le sparse membra della dottrina, ne presentasse di nuovo l'insieme ed allar-

(1) Così è che la prima serie veniva poi distinta col titolo di *Antico giornale di Agricoltura*.

gasse il primo abbozzo che ne aveva dato il *Quadro economico* di Quesnay. Mirabeau lo aveva spiegato nelle sue pubblicazioni del 1760; poi comentato partitamente nella *Teoria dell'Imposta* e nella *Filosofia rurale*; ma colle sue cifre, colle sue digressioni, colla grossolanità delle frasi, colla esagerazione degli elogi, l'effetto che se n'era ottenuto era appunto l'opposto di ciò che la scuola attendeva ed aveva di bisogno. Attendeva una mano maestra ed uno spirito sobrio che facesse dimenticare la *setta* ed accreditasse la *dottrina*. Sventuratamente, la prima opera di polso, che sopravvenne con questo intento di complessiva esposizione, fu una delle più esaltate che la scuola fisiocratica abbia da deplorare o vantare. L'*Ordine essenziale* di Mercier si sarebbe elevato in un posto superiore e più solido della grande ma effimera fama che ottenne, se, mentre esponeva con tanta larghezza di vedute la teoria di Quesnay, non avesse riprodotto, benchè sotto forme men goffe, l'entusiasmo e le eccentricità dell'*Amico degli uomini*. Restò pur nondimeno a Mercier il titolo di priorità. Nel 1767, anno in cui apparve il suo libro, niuno lo aveva notoriamente preceduto; e senza dubbio converrebbe accordargli la precedenza se il tempo non ci avesse ora svelato che mentr'egli pubblicava e metteva in circolazione con grande strepito l'opera sua, già esisteva il manoscritto di un copioso opuscolo che lo vince tanto in bontà, quanto gli resta per la mole al disotto.

Due giovani cinesi, per nome Ko e Yang, erano stati in quel tempo mandati dai missionari gesuiti a Parigi per educarvi. Nel tornare in patria, il governo francese aveva loro assegnato una pensione a patto di mantenersi in relazioni scientifiche e letterarie colla Francia. Turgot, volendo approfittare di questa felice opportunità per aprirsi una nuova specie di conoscenze, diresse loro cinquantadue domande, che sono state comprese fra le sue opere sotto il titolo di *Questioni sulla Cina* (1) e che, in molte parti, potrebbero anche ai nostri tempi passare per un buon modello di questionario statistico. Non è a queste che intendevamo di alludere per contrapporle all'opera di Mercier; ma all'occasione di esse Turgot trovò giustamente opportuno di cominciare dal riunire insieme le nozioni generali, che potessero mettere i giovani cinesi in grado di rispondere con piena conoscenza di causa. Tale è l'origine e lo scopo dell'opuscolo di cui intendiamo parlare, *Riflessioni sulla formazione e distribuzione delle ricchezze*. Fu scritto nel 1766 e confidato a Dupont, il quale tre anni appresso lo mise per la prima volta alle stampe nel vol. XI delle *Effemeridi del Cittadino*, 1769 (2).

(1) Edizione Guillaumin, tom. I, pag. 310.

(2) L'edizione che si è spesso citata del 1766 pare che non esista e che piut-

Turgot comincia dal mostrare la società divisa, per una necessità fondata sulla natura delle cose, in due classi, *entrambe laboriose*, ma di cui l'una trae dalla terra una ricchezza di continuo rinascente, l'altra si occupa di dare alle materie prodotte dalla terra le preparazioni e le forme necessarie per renderle atte ai bisogni degli uomini; l'una *produttrice*, l'altra *stipendiata*.

L'introduzione della proprietà e la disuguale ripartizione delle terre sopravvengono a suddividere la classe agraria o produttrice in due rami, perchè il prodotto della terra naturalmente si separa in due porzioni: la prima comprende la sussistenza e i profitti di chi materialmente lavora la terra; la seconda forma « quella parte indipendente e disponibile che la terra concede in puro dono a chi ne fa coltivare una quantità superiore alle sue forze ed ai suoi mezzi. Quest'ultima costituisce il *reddito* del proprietario, dopo la introduzione del quale la società si trova divisa in tre classi, aggiungendo alle due già dette quella dei proprietari, alla quale Turgot dava il nome di *disponibile* ».

Gli artigiani e i coltivatori hanno in comune la necessità di lavorare per vivere; differiscono in ciò che gli uni traggono dal proprio lavoro quanto basta a formare la loro mercede, gli altri traggono dalla terra e la propria sussistenza e tutto ciò che serve a sostenere la classe dei proprietari e quella degli artigiani. È dunque sotto quest'altro aspetto che le due classi non disponibili possono ancora distinguersi in *produttrice* e *sterile*.

tosto si sia per equivoco confusa la data dello scritto con quella della stampa. Del resto, è stato ripubblicato cinque volte separatamente. Una traduzione inglese ne fu fatta nel 1793. Un'altra se ne proponeva in tedesco sin dal 1774, ed è ad essa che allude il seguente passo di una delle lettere di Turgot a Caillard, delle quali è stata arricchita la edizione Guillaumin:

« Il letterato che si propone di tradurre la *Formazione delle ricchezze* mi onora più di quello ch'io meriti. Ma se egli vuol assumere questa pena, io non posso che sentirmene assai lusingato. Ed in tal caso lo pregherei di fare nel corpo dell'opera la soppressione di un passo che forma duplicazione colla mia *Memoria sopra l'usura*. Io aveva pregato M. Dupont di fare quella soppressione, ma egli non ha voluto perdere tre pagine dello stampato. Il passo da sopprimere è il paragrafo 75, che va tolto all'intutto, cangiando il numero dei paragrafi successivi. Questa discussione teologica interrompe il filo delle idee ed era buona soltanto per coloro, ai quali io l'aveva indirizzata. Se il traduttore vuol conservare questo paragrafo, ne faccia una nota di rinvio al paragrafo 74, sopprimendo il titolo del paragrafo 75. Vi sono molti errori di stampa che bisognerebbe pure aver la cura di correggere prima di tradurre. Non sarebbe neanche male premettere un *Avvertimento*, in cui si dica che questo lavoro non fu scritto per pubblicarlo, ma era una semplice lettera che doveva servire di preambolo a quesiti sulla costituzione economica della Cina, indirizzati a due Cinesi, ai quali mi proposi di dare delle nozioni generali per metterli in grado di rispondervi e che essendosi dall'autore affidata questa lettera a M. Dupont, autore delle *Effemeridi del Cittadino*, egli l'ha pubblicata nel suo giornale).

I proprietari, esentandosi dall'impiegare il proprio lavoro, possono far coltivare le terre con uno dei cinque sistemi seguenti: o pagando direttamente uno stipendio a coloro che le lavorano, o per mezzo di schiavi, o abbandonandone altrui il possesso e serbandosi puramente una rendita, o mettendo il coltivatore a parte proporzionale del prodotto, o dandole in affitto. Di queste cinque maniere, la prima è troppo dispendiosa, la seconda è barbara, la terza è un abbandono della terra non coltura, la quarta e la quinta son le sole che convengano e sieno usate in un paese civile.

Con questo metodo Turgot passa in rivista le suddivisioni delle altre classi e facendosi strada per mezzo alle idee intermedie del capitale, delle sue forme, delle diverse maniere di accumularlo, diffonderlo ed impiegarlo, riunisce in pochi paragrafi, con una mirabile nettezza di espressioni, tutto ciò che si sapeva in quel tempo, tutto ciò, in grandissima parte, che si sa finora di meglio intorno alle idee capitali su cui si aggira l'Economia, sul valore, sulla moneta, sui salari, sull'interesse, sulla rendita, ecc. (1).

(1) [Crediamo opportuno riferire qui il seguente più dettagliato riassunto che Leon SAY (*op. cit.*, pag. 41 e seg.) dà del *Saggio sulla formazione e la distribuzione delle ricchezze* di Turgot: « Le riflessioni sulla formazione e la distribuzione delle ricchezze formano un opuscolo diviso in cento paragrafi. I primi sette son consacrati a stabilire che *la coltura della terra è l'unica fonte della ricchezza*. È la dottrina pura di Quesnay. Tutte le cose che servono all'uomo sono prodotti della terra. Tutte le preparazioni che fa loro subire, l'*industria*, tutti gli spostamenti a cui li sottopone il *commercio* sono operazioni, che non aggiungono alcun nuovo prodotto a quelli usciti dalla terra coltivata. Il lavoro agricolo è il solo mediante il quale si possa aumentare la ricchezza di una nazione. La terra paga immediatamente al coltivatore il prezzo del suo lavoro; ma ciò che essa gli dà val più del lavoro che esso vi spende d'intorno. È un risultato fisico della fertilità del suolo, che supera sempre la somma di lavoro, con cui questa fertilità fu sollecitata. Questo di più che la natura dà in dono ai coltivatori oltre alla retribuzione del loro lavoro, permette loro di comperare il lavoro degli altri membri della società, e questi, col vendere il loro lavoro ai coltivatori, guadagnano soltanto ciò che è loro necessario per vivere. Il proprietario coltivatore, il cui superfluo fa lavorare gli altri, è quindi per Turgot il solo produttore di ricchezza, la quale colla sua circolazione anima tutti i lavori della società. — La società viene adunque ad essere divisa in due classi, entrambi laboriose, di cui la prima trae dalla terra ricchezze continuamente rinascenti, e la seconda attende a lavorare le materie prodotte, non ritraendo, in scambio del suo lavoro, che il suo sostentamento. La prima può chiamarsi la classe *produttiva*, la seconda la classe *stipendiata*.

« Dopo questo preambolo, Turgot enumera nei paragrafi seguenti i diversi modi di far valere le terre e cerca di dimostrare con nuovi argomenti ciò che ha già annunziato nella prima parte del suo *Saggio*, che cioè *solo la terra può dare un prodotto netto*, vale a dire, una eccedenza sulle spese di coltivazione e sull'interesse dei capitali. — Gli altri paragrafi, sino al 51°, sono consacrati alla questione dei capitali, a quelle della moneta, del commercio e della circolazione del denaro. Prima che l'oro e l'argento fossero diventati il pegno rappresentativo di ogni specie di ricchezza, gli scambi si facevano in natura:

Il pensiero predominante in tutte le sue teorie è quello di considerare la terra come origine unica di ogni ricchezza; teoria, che presuppone un punto di vista da cui la dottrina fisiocratica partiva costantemente, e dato il quale svanisce una grandissima parte delle oggezioni che si sono elevate contro di essa. È stato oggi lucidamente dimostrato che nelle idee di Turgot si faceva una

si davano, così, moggi di grano contro misure di vino. La concorrenza fra quelli che avevano maggiore o minor bisogno della tale o tal altra merce, determinava per ciascuna di esse un valore corrente relativamente a tutte le altre. Ogni merce poté così diventare l'equivalente di tutte le altre e servire di misura comune per determinare il valore delle altre fra di loro. La stessa quantità di grano, che valeva diciotto misure di vino, valeva ugualmente un montone, o un pezzo di cuoio conciato, o una certa quantità di ferro, e tutte queste cose avevano così nel commercio lo stesso valore. Ma le misure di vino non hanno tutte lo stesso valore, e se diciotto misure di vino dell'Anjou valgono un montone, diciotto del vino del Cap ne valgono un numero maggiore. Per evitare gli equivoci che risultavano da ciò che la stessa espressione si applicava ad oggetti di qualità diversa, si dovette scegliere, come misura del valore delle altre merci, una merce che fosse sempre la stessa, che fosse inoltre facile a trasportarsi e conservabile senza andar soggetta ad alterazione. L'oro e l'argento riuniscono tutte queste qualità in un grado superiore, e diventarono, per la natura delle cose, la moneta universale.

« I 50 ultimi paragrafi dell'opera di Turgot trattano della formazione dei capitali e dei diversi impieghi che se ne può fare sia nel comperare terre, sia nell'impiegarli in intraprese di produzione agraria, industriale o commerciale, sia imprestandoli, contro un interesse, a coloro che hanno bisogno di denaro. Analizzando questi cinque modi di impiegare i capitali, Turgot nota e prova che le anticipazioni, cioè una certa somma di capitale, sono sempre necessarie a chiunque voglia fare una intrapresa qualunque. Le intraprese agrarie non possono farne a meno più di quanto possano farne a meno le altre. E da ciò ei trae la conseguenza che l'agricoltura, come l'industria, ha i suoi intraprenditori e i suoi lavoratori. Gli intraprenditori forniscono il capitale, i lavoratori la mano d'opera. I semplici lavoratori dell'agricoltura, come i semplici artigiani dell'industria, non hanno altra proprietà che le loro braccia ed altro profitto che la loro mercede. Senza capitalisti, cioè senza capitali, non vi può essere grande coltura, e la grande coltura è necessaria al progresso, in quanto solo con essa la terra può dare tutto ciò che è atta a dare. Epperò, la coltivazione delle terre e tutte le specie di industria si svolgono sopra una massa di capitali o di ricchezze mobiliari accumulate, le quali ritornano ogni anno nelle mani di coloro cui appartengono, per essere riversate ed anticipate di nuovo l'anno seguente e permettere alle stesse intraprese di continuare.

« Ritornando, infine, sulla teoria cara a Quesnay, Turgot conchiude doversi esonerare da ogni contribuzione alle pubbliche spese il prodotto dei capitali, in quanto è un prodotto prelevato su quello delle terre. *Solo il reddito dei proprietari può essere considerato come libero*, e solo la ricchezza disponibile può essere impiegata nelle spese dello Stato ».

« Tale è, conclude L. SAY, il celebre opuscolo di Turgot. Ei contiene sui capitali, sulla moneta e sulla concorrenza le verità più preziose e più nuove, per l'epoca in cui furono presentate; dovea essere e fu necessariamente e di continuo presente alla mente di Adamo SMITH, quando l'autore della *Teoria dei sentimenti morali* scriveva, nove anni più tardi, la *Ricchezza delle Nazioni* »].

distinzione profonda tra la materia della ricchezza e il suo valor permutabile e che, quando consideriamo il genere umano in un'unica massa, la materia su cui si esercita tutta la sua attività, la materia su cui si sostiene in vita e si riproduce in perpetuo, non viene che dalla terra. Sotto quest'ampio ed assoluto aspetto, non vi è a dubitare che una distinzione sia ben da farsi tra ricchezza e ricchezza; distinzione, la quale non solo non è erronea, come la scuola di Smith fece presupporre, ma è anzi la chiave delle più importanti quistioni della scienza; è, per esempio, come altrove tenteremo di dimostrare, il punto in cui va a confinarsi il gran problema della popolazione, che, per quanto si sfugga o si dissimuli, costituisce dal canto suo il principio e il fine, tutta la essenza della Economia.

Noi rimettiamo allo studio seguente l'esame del sistema e delle speciali sue parti; ci limitiamo per ora ad indicare l'ultima conclusione dell'opuscolo di Turgot e della scuola fisiocratica. Stando all'aspetto generale dell'umanità presa insieme, si veniva a conchiudere dall'analisi delle diverse funzioni intermedie che « il solo reddito della società consiste nel *prodotto netto* della terra e che ogni altro profitto annuale o è pagato dal reddito, o fa parte delle spese che concorrono alla formazione del *prodotto lordo* ».

XVI. Mentre il manoscritto di questa preziosa operetta di Turgot stava in potere di Dupont de Nemours, costui si decise a riunire insieme gli opuscoli di Quesnay e pubblicarli in due volumi sotto il titolo di *Fisiocrazia o Costituzione naturale del governo più vantaggioso al genere umano* (Leida e Parigi, 1767 e 1768; due vol. in-8°) (1).

Alcuni di questi opuscoli eran già noti, perchè inseriti nel *Giornale di Agricoltura*. Erano il *Diritto naturale*, l'*Analisi del Quadro economico* colle *Osservazioni* che l'accompagnano, le *Massime generali del governo economico* e le *Note* che lo seguono.

Altri erano inediti, sotto il titolo di *Problemi economici* e *Dialoghi sul commercio e sul lavoro degli artigiani*.

Dupont aggiunse prefazioni e note di sua mano a questa raccolta, che sarebbe divenuta assai rara se nell'edizione del Guillaumin non fosse stata riprodotta per intero.

« Io riunisco, scriveva Dupont nel Discorso preliminare, sotto un titolo generale e comune, alcuni trattati particolari che servirono alla mia istruzione e potranno ugualmente servire all'altrui. Il loro autore me n'ha dato successivamente la maggior parte per arricchirne un'opera periodica, di cui io era allora incaricato e che ha lo scopo di accrescere una scienza essenziale al benessere del-

(1) Il titolo di Fisiocrazia non fu dato che al primo volume. Il secondo porta quello di *Discussioni e sviluppi di alcune nozioni dell'economia politica*.

l'umanità. Al mio zelo non basta averli separatamente affidato a volumi staccati; io credo doverli accostare insieme, per formarne un corpo di dottrina determinato e completo, che esponga con evidenza il *diritto naturale* degli uomini, l'*ordine naturale* della società e le *leggi naturali* più vantaggiose agli uomini riuniti in società ».

Queste parole spiegano l'estensione che già aveva preso il sistema di Quesnay.

Si cominciava dal dimostrare che noi, costretti dalla natura a conservare la propria esistenza e perpetuare la specie, abbiamo un *diritto* a quelle forme della materia che costituiscono i nostri mezzi di vita.

Si passava a descrivere il modo in cui la materia e l'uomo, l'individuo e la società, concatenandosi insieme, vengono a formare un *Ordine* di cause e di effetti che, per quanto vi si possa scoprire di artificiale e volontario, poggiando pure sull'immutabilità della natura, diviene un ramo di quella fisica costituzione che Dio stesso ha dato all'universo, e secondo la quale si compie tutto ciò che avviene in natura.

Era quindi spontaneo il dedurre *leggi naturali*, alle quali gli uomini vanno necessariamente soggetti per assicurarsi i vantaggi che l'ordine naturale promette. Queste leggi, trasformate in condizioni sociali, danno origine a quell'*ordine di giustizia essenziale*, che stabilisce il diritto reciproco dei consociati sulle leggi fisiche che assicurano la sussistenza degli uomini, sul diritto naturale in forza di cui ciascheduno di loro deve godere, senza usurpare il diritto simile de' suoi simili.

Tale era il disegno che Dupont intendeva comprendere nella raccolta alla quale dava il nome di *Fisiocrazia* (1). L'opuscolo sul *Diritto naturale* adempiva al primo intento; adempiva al secondo il *Quadro economico*; le *Massime* al terzo.

Il *Diritto naturale*, che oggi potrebbe riguardarsi come non legato abbastanza colle teorie economiche, era pur nondimeno la base del sistema di Quesnay e nel tempo in cui fu ideato elevava la dottrina ad una grande importanza. Dall'impegno con cui gli economisti moderni hanno ritentato di collegare la scienza degli interessi materiali alla scienza del diritto, dalla necessità che han sentito di togliere all'economia quel tanto di apparenza ipotetica che le rimane, finchè invece di dedurla da principii naturali di diritto, si presenti piuttosto come complesso di concezioni arbitrarie, si può argomentare quanto più al tempo di Quesnay importasse il mettere in luce quest'intimo legame tra l'utile e il necessario, questo principio così poco inteso e così goffamente snaturato

(1) *Governo della natura*: φύσις (natura) e κράτειν (comandare).

talvolta, che malgrado Bentham e Romagnosi trova ancora le più grandi difficoltà ad insinuarsi fra le basi dello sapienza civile.

La totale disparizione del *Quadro economico*, tal quale era stato pubblicato nel 1758, e il titolo di *Analisi* che prende nella raccolta di Dupont, hanno fatto con ragione sospettare, come sopra abbiamo notato, che il testo da lui pubblicato non sia identico a quello di Quesnay; ma da quanto ne disse il marchese di Mirabeau in un volume delle *Effemeridi* si può ben inferire che l' *Analisi*, se non corrisponde precisamente allo scritto originario di Quesnay, è senza dubbio una seconda versione, uscita pure dalle sue mani.

La parte, allora inedita, di Quesnay, che compiva la *fisiocrazia*, si compose di due *Problemi* e di due *Dialoghi*.

Entrambi questi lavori non sono e non furono dati da Dupont che come uno svolgimento ulteriore del sistema esposto nel *Quadro*. Nel primo dei due problemi si vede come i fisiocrati fossero, per via di osservazioni incomplete sull'indole e il fondamento del valore, condotti a concludere in favore degli alti prezzi dei prodotti agrari. Nel secondo, la quistione dell'imposta diretta che formava il soggetto d'una speciale riprovazione nella scuola fisiocratica, se non vi trova, come facea sperare Dupont, una soluzione *matematicamente rigorosa*, è però messa nel preciso aspetto in cui la proponeva Quesnay. Quanto poi ai *Dialoghi*, l'uno sulla natura del commercio e l'altro sul lavoro degli artigiani, hanno per loro fine primario l'intento di spiegare in qual senso e per qual serie di motivi la scuola fisiocratica ammetteva la sua prediletta distinzione fra le tre classi che concorrono all'opera del movimento economico. S'intende adunque come tutti questi opuscoli si colleghino insieme e riuniti giovino a dare l'idea completa del sistema, tal quale si proponeva Dupont di renderlo intelligibile e popolare.

XVII. Contemporanea, come abbiain detto, alla pubblicazione della *Fisiocrazia*, fu l'opera di MERCIER de la RIVIÈRE: *L'ordine naturale ed essenziale delle Società politiche* (1).

Non si potrebbe dar meglio una idea precisa di questo libro che colle parole premesse da Eugenio Daire alla edizione del Guillaumin.

« *L'ordine naturale ed essenziale delle Società politiche* comprende in tutto 44 capitoli, dei quali i primi nove sono dall'autore consacrati alla esposizione della *Teoria dell'ordine* e gli altri trentacinque, compresi l'ultimo che riassume tutta l'Opera, tendono a svilupparne la pratica effettuazione. Questo titolo e questo disegno suppongono un trattato assai metodico di Economia sociale; ma, realmente, l'opera di LA RIVIÈRE non ha tanto merito e non offre all'incontro che un insieme molto confuso di dissertazioni

(1) 1767, un volume in-4° e due vol. in-12°.

legate ad un tempo con l'ordine morale, colla politica e con gl'interessi materiali della società. È soltanto nei capitoli posteriori che lo scrittore si occupa espressamente di quest'ultima parte e che il suo libro acquista in logica ed in chiarezza un valore, che le pagine precedenti offrono appena di tanto in tanto.

MERCIER *de la RIVIÈRE*, fedele interprete dell'idea di Quesnay, deriva l'ordine morale dal fisico, di modo che l'economia regolare delle società non è, agli occhi suoi, che l'economia normale della produzione e distribuzione delle ricchezze. Ora i principii fondamentali di questa economia egli li ricava dal sentimento e dalla ragione, da cui ci sono indicati in modo certo, rendendoci evidenti le verità: che l'istinto generale della conservazione e del benessere fra gli uomini corrisponde al dovere del lavoro; che al dovere del lavoro corrisponde il diritto di proprietà e che questo diritto, istituito dalla natura anche nell'interesse dell'individuo e della specie, è nel più legittimo modo concepito sotto tre differenti aspetti, cioè:

Proprietà personale, o libera disposizione per ciascun membro del corpo sociale delle forze fisiche e intellettuali, che costituiscono la sua personalità;

Proprietà mobiliare, o libera disposizione delle cose mobili acquistate col lavoro;

Proprietà fondiaria, o libera disposizione del suolo, fecondato dalla coltura, essendo questo il primo interesse dell'umanità, al quale niuno vorrebbe provvedere se non fosse certo di mai non perdere la spesa del lavoro e del capitale consacrato.

In tal modo MERCIER *de la RIVIÈRE* mette la libertà e la proprietà come fondamenti di ciò che chiama l'*Ordine* e vi trova il criterio del valore di tutte le *leggi positive*, che non si possono, secondo lui, dichiarare razionali se non in quanto servano a custodire l'uno e l'altro di quei due fondamenti. Di più, mostrando come la produzione della ricchezza, e quindi la felicità temporale dell'uomo, siano vincolate al rispetto di questo doppio principio, egli colloca il diritto non più sopra idee arbitrarie e contestabili, ma su nozioni fornite all'intelligenza dalla contemplazione di fenomeni fisici che ella non potrebbe recare in dubbio senza rinnegare se stessa.

Tali sono i principii fondamentali che ispirano l'opera di Mercier ed ispiravano tutta la scuola fisiocratica. È doloroso il vedere che l'esecuzione pratica non corrisponde in tutte le parti alla elevatezza del concepimento, e che specialmente nei prolegomeni dell'opera il lettore è disgustato dalla maniera un po' gonfia e dal disordine delle idee. Ma la parte propriamente ristretta al campo dell'economia si fa leggere ancora con un vivo interesse.

Un opuscolo di Dupont de Nemours pubblicato in quell'anno

medesimo, ed appunto all'oggetto di dare al pubblico una succinta analisi dell'*Ordine naturale*, è stato con sano occorgimento inserito nella Raccolta del Guillaumin. Il suo titolo è: *Origine e progressi d'una scienza nuova*. L'autore, dopo un breve cenno sui lavori fisiocratici, fa una lucida esposizione del loro sistema. La parte politica soprattutto vi è brevemente ma completamente dimostrata con tutta la concatenazione delle idee che ne formano un insieme compatto; cosicchè questo opuscolo di Dupont, mentre nulla lascia a desiderare in chi voglia formarsi un concetto preciso dell'*Ordine naturale*, serve a supplire i capitoli di Mercier che per la loro prolissità riescono faticosi a leggersi.

XVIII. L'apparizione del libro di Mercier produsse una nuova fase nella riputazione dei fisiocrati, i quali cominciarono allora ad avere contro di sè gli innumerevoli partigiani delle riforme politiche. Rimonta sino a Quesnay quella speciale predilezione che i fisiocrati mostrarono sempre verso il potere assoluto, ma è Mercier colui che soprattutto si pronunziò nella maniera più esplicita in favore del *despotismo legale*, che appena giungeva a distinguere dal *despotismo arbitrario*. Del resto, la storia ha reso a lui ed ai compagni del suo sistema la giustizia di attribuir loro non altro che una intima e spassionata convinzione di principii; non si è mai sospettato che gli economisti, nel non curare che come mere finzioni politiche tutti i mezzi di equilibrio fra i vari poteri governativi, non servivano ad alcun sinistro partito, ma erano in pienissima buona fede, non parlavano nell'interesse personale di un capo unico ed ereditario, ma domandavano la concentrazione dell'autorità, preferivano la monarchia assoluta alla mista, coll'unico intento di preferire una forma sotto la quale credevano assicurato viemmeglio il predominio dell'interesse generale su quello degli individui. Ad onta di ciò, non è da mettere in dubbio che questa tesi sul potere assoluta, la quale era per altro un po' estranea all'argomento essenziale del sistema de' fisiocrati, nocque grandemente alla loro riputazione. Fu per essa, e fu soprattutto all'occasione dell'opera di Mercier, che il titolo odioso di *Setta* restò loro definitivamente attaccato; e fu inoltre da quel momento che si cominciarono a considerare come suddivisi in due rami, all'uno de' quali si poneva come caposcuola Turgot, che era troppo ammiratore dei sistemi inglesi per non lasciar trasparire dai suoi scritti e dai suoi discorsi le sue tendenze costituzionali. Del rimanente è oramai dimostrato che, nel fondo delle dottrine economiche, Turgot non offre la menoma discrepanza con Quesnay, Mercier e Dupont. Gli storici parlano tutti di questa supposta ramificazione, la quale probabilmente è fondata sopra quanto ne disse lo stesso Dupont nella sua *Notizia sugli Economisti*; dove però si può vedere che la distinzione di Dupont si

aggira sopra un punto affatto diverso da quello che generalmente si crede. La differenza realmente esiste, almeno nei termini, non fra Quesnay e Turgot, ma fra Gournay e Quesnay, in quanto sebbene entrambi giungessero alle medesime conseguenze pratiche della libertà di lavoro e commercio, pure la dottrina del *prodotto netto*, e la suprema importanza dell'agricoltura, e l'ampio punto di vista dell'Economia universale dell'uman genere, e il far risalire la scienza degli interessi materiali sino ai principii del diritto naturale, son tutte idee che appartengono più propriamente a Quesnay ed a coloro che si dichiararono suoi stretti discepoli. Turgot abbracciava pienamente queste medesime idee; soltanto evitava di prendere quell'aria di affettazione che distinse tanto e discreditò la scuola fisiocratica; e quanto alla forma politica, usava delle reticenze assai rimarchevoli per aver potuto meritare che Dupont, classificando gli Economisti, lo collocasse in una terza serie, che chiamò *filosofi eclettici*, e fra i quali Turgot è messo insieme a Smith, a Say, a Simonde, cioè ad uomini che si mostrarono ben lontani dall'aspirare al titolo di fisiocrati (1).

(1) [Il MANCINI, in un articolo bibliografico sul volume I della « *Biblioteca dell'Economista* » per cui fu dettata questa Prefazione — articolo inserito nella *Gazzetta Piemontese* del 1850, nn. 148 e 149 e nel quale il grande giureconsulto si mostra non meno profondo economista — faceva cortese appunto al FERRARA di non avere abbastanza insistito sul lato politico delle idee dei fisiocrati. « Noi avremmo creduto debito di severa esattezza, scriveva il MANCINI, lasciar meno nell'ombra la macchia indelebile che getta su questa scuola la sua sistematica tendenza all'apologia del principato assoluto e, parlandone, non avremmo imitato l'indulgenza del professore FERRARA, il quale, tenerissimo com'è di ogni onesta e legittima libertà e sapendo, non per astratti studi soltanto, ma per lacrimevoli prove di fatto, quali siano i rei frutti di sì velenosa pianta, avrebbe potuto astenersi dal ripetere, forse senza avvedersene, l'attenuante giudizio che solo la parzialità nazionale pose finora in bocca ai critici francesi intorno a questa parte degli insegnamenti fisiocratici. Noi non sapremmo convincerci che uomini illuminati ed avvezzi ad analizzare i fenomeni e la economia delle umane società, uomini che avevano tuttavia dinnanzi agli occhi la esagerazione dispotica personificata in Luigi XIV e le folli prodigalità ed i disordini finanziari dell'epoca successiva; uomini coetanei di quella scuola filosofica che preparò la Rivoluzione, avessero potuto di buona fede (come si volle far credere) sentirsi presi da simpatia e da razionale preferenza pel governo assoluto e dominati da ripugnanza per le garanzie liberali e costituzionali e per quel limite ed equilibrio dei poteri che contraddistinguevano il reggimento rappresentativo e che avevano già ispirato all'autore dello *Spirito delle leggi* l'entusiasmo dell'ammirazione per le istituzioni della nazione inglese. Il BLANQUI, il DAIRE, il DUSSARD e quanti in Francia tentarono di scusare questa colpa dei fisiocrati dovettero dimenticare le sconsolanti ed incredibili proposizioni, che pur s'incontrano in alcune pagine dei loro libri e che non avrebbero mai dovuto uscire dalla penna di gravi interpreti della natura e della scienza. Il sistema rappresentativo e l'equilibrio dei poteri erano senza riserva dal QUESNAY qualificati per « una opinione funesta in materia di governo, incapace di produrre altro che la discordia tra i grandi

XIX. È qui il luogo di riferire l'aneddoto, tante volte citato, del viaggio di Mercier in Russia.

Verso il tempo in cui apparve l'*Ordine naturale*, Caterina II, che si occupava a compilare un codice per il suo vasto Impero, incaricò il principe di Galitzin, suo ambasciatore a Parigi, di indicargli un filosofo, i lumi del quale potessero essere utili al suo disegno. Il principe, grande ammiratore del libro di La Rivière, prescelse questo economista; e fu convenuto che egli sarebbe andato a trovare l'Imperatrice a Pietroburgo e l'avrebbe accompagnata sino a Mosca, luogo fissato per la riunione dei deputati di tutte le provincie, chiamati dalla Czarina a discutere il nuovo codice. Mercier partì insieme alla sua moglie e un'altra dama che passava per avere qualche parte ai suoi affetti; viaggiò a piccole giornate, e prolungò tanto la sua dimora a Berlino che Caterina era già a Mosca quand'egli arrivò a Pietroburgo. L'Imperatrice, piccata della poca premura del filosofo, non aveva lasciato alcun ordine in suo favore; e non avendone lasciato neanche al ripartire, Mercier rimase aspettando per qualche tempo. Secondo una versione delle memorie di Segur, adottata da G. B. Say, Mercier immaginandosi che andava a rifondere la legislazione della Russia, cominciò dal prendere in affitto tre case contigue, delle quali mutò tutta la distribuzione, scrivendo sul sommo delle loro porte: *Dipartimento*

e la oppressione dei piccoli ». E il MERCIER *de la Rivière* non fu trattenuto da civil pudore quando si avvisò di scrivere queste, non so se più empie o più balorde parole: « È fisicamente impossibile che possa sussistere un altro governo fuori che quello di un solo. Chi non vede, chi non sente che l'uomo è *destinato* ad essere governato da una *autorità dispotica*? Per ciò solo che l'uomo è destinato a vivere in società egli è *formato per vivere sotto il despotismo*. Questa forma di governo è *la sola che possa procurare alla società il suo MIGLIORE STATO POSSIBILE* ». In verità a questa lettura l'indignazione si solleva irresistibile e quando poniamo mente alla manifesta contraddizione che rende questi corollari logicamente inconciliabili con le premesse dei fisiocrati sul diritto naturale e sulla sua doverosa e passiva applicazione nel seno delle umane società; quando rammentiamo che il primo libro fisiocratico fu scritto in una reggia e la mano di un re si compiacque di stamparne misteriosamente i primi fogli, che QUESNAY era medico di Corte e Luigi XV lo chiamava il suo *pensatore*; che MERCIER *de la Rivière*, invitato da Caterina di Russia, andò a far pompa della sua ambiziosa e passabilmente ridicola vanità nell'Impero degli czar; e che quasi tutti gli altri fisiocrati tennero alti uffici nello Stato ed il governo assoluto non temè di elevarne alcuni a Ministri — non è possibile ostinarci a creder costoro sinceramente illusi dall'idea che il trionfo dei loro principii sarebbe più facile col principato assoluto, anzichè con qualunque partecipazione del popolo ai pubblici negozi e possiamo deporre la meraviglia del nome di *setta* che la loro scuola, nel tempo in cui più fioriva, riuscì a procacciarsi. Del resto, le dottrine politiche dei fisiocrati, non mai con bastevole severità condannate, per buona fortuna non hanno diretta influenza sul loro sistema scientifico e quindi non iscemano la necessità di studiare profondamente le loro dottrine economiche »].

dell' interno, Dipartimento della giustizia, Dipartimento delle finanze, ecc. Poi diresse a tutte le persone, che gli furono indicate come istruite, delle lettere d'invito per presentare i loro titoli agli impieghi di cui si credesser capaci. Egli, continua il Say, operava conformemente ai principii della *Setta*, che si credeva chiamata a mettere in applicazione le teorie; ma supponendo che le massime di Quesnay fossero fondate sulla natura delle cose, un antico Intendente della Martinica non poteva regolare gli affari della Russia senza tener conto del clima, del suolo, delle abitudini, delle leggi, che egli non conosceva a fondo. L'imperatrice convenne con M. de Segur, più tardi Ambasciatore in Russia (1), che essa ebbe a profittare delle sue conversazioni con La Rivière, ma intanto aveva scritto a Voltaire: « egli supponeva che noi camminassimo a quattro piedi e con bel garbo si affaticava a mostrare di esser venuto per rialzarci sui piedi di dietro ». Secondo poi Eugenio Daire, questa versione sarebbe improbabile, perchè Mercier, sebbene fosse molto lontano dal mettere nei suoi scritti ciò che chiamasi *spirito*, non soleva estendere fino alla sua condotta ed al linguaggio della sua vita ordinaria quel calore spesse volte ridicolo, con cui sviluppava le sue teoriche. Daire, appoggiandosi sull'autorità di Thiebault (2), farebbe terminare a Pietroburgo, e non continuare sino a Mosca, il viaggio di Mercier. Ivi, dopo un certo aspettare, egli avrebbe domandato ed ottenuto una udienza dalla indispettita sovrana, la cui conversazione si sarebbe aggirata nei seguenti sensi: « Signore, dicea Caterina avanzandosi verso Mercier, potreste voi indicarmi il miglior mezzo di bene governare uno Stato? — Madama, non ve n'ha che un solo, che è l'esser giusto, cioè mantenere l'ordine e far eseguire le leggi. — Ma su qual base conviene appoggiare le leggi d'un impero? — Non vi ha che una base, Madama, la natura delle cose e degli uomini. — Benissimo; ma quando si vuol dare delle leggi ad un popolo, quali regole possono più sicuramente indicare quelle che convengono meglio? — Dare, o far delle leggi, Madama, è un attributo che Dio non ha lasciato ad alcuno. Eh! che cos'è l'uomo, che si crede capace di dettar leggi a degli esseri, che egli non conosce, o conosce sì male? E con qual diritto le imporrebbe a degli esseri che Dio non ha posto in sue mani? — A che cosa dunque voi riducete la scienza del governare? — A bene studiare, a riconoscere ed a manifestare le leggi che Dio ha chiaramente scolpito nella organizzazione stessa degli uomini quando ha dato loro l'esistenza. Volere andare più in là sarebbe una sventura ed un' impresa distruttiva. — Signore, son ben contenta di avervi inteso! vi auguro un buon giorno ». Questo brusco congedo

(1) V. le sue *Memorie*, t. 3°, p. 38.

(2) *Souvenirs de Berlin*, t. 3, p. 167-168 della sec. ediz.

sarebbe stato a quanto pare seguito da un largo compenso per le spese di viaggio. La sovrana e il filosofo rimasero assai malcontenti a vicenda; Caterina scrisse a Voltaire le parole che abbiamo citate; e Mercier non ebbe la cura di risparmiare il suo nome e quello dei suoi ministri, ripassando per Berlino, ov'ebbe lunghe conferenze col principe Enrico di Prussia, che professava i principii della scuola di Quesnay (1).

XX. Gli anni 1768 a 1773 passarono per gli economisti senza alcuna circostanza importante, se non è l'apparizione di vari scritti, la più gran parte su qualche punto speciale della dottrina, salvo l'*Introduzione alla filosofia economica* di Baudeau, lucida e sobria esposizione dei principii di Quesnay, di Mirabeau e di Mercier. Quest'opera apparve nel 1771. Nell'anno dopo il Cancelliere Maupeou e l'abate Terray, che avevano già fatto il loro colpo di Stato, soppressero le *Effemeridi* di Dupont. Prima che cessassero, vi aveva egli inserito un opuscolo sotto il titolo di *Ristretto dei principii di economia politica*, da lui medesimo attribuito al Margravio di Baden, Carlo-Federico, principe molto illuminato, che visse fino al 1811, ma che probabilmente è lavoro dovuto in gran parte allo stesso Dupont, stato già nominato suo Consigliere aulico di legazione e mantenutosi in istretta relazione con lui. Dupont aveva accompagnato quello scritto con una prefazione in cui nominava l'autore. L'anno appresso fu ristampato a Basilea, in-8°, con una prefazione poco diversa dalla prima, ma nella quale il principe non era più che accennato indirettamente. Dupont vi ripete ciò che aveva già detto, che il manoscritto originale ed autografo, in 23 pag. in foglio, si trovava in possesso del marchese di Mirabeau, di cui l'autore aveva riassunto le *Economiche*. Se non è improbabile che l'operetta sia nel suo fondo del Margravio di Baden, è però probabilissimo che Dupont abbia avuto gran parte nel compilarla; ed è questo il motivo per cui generalmente si è tenuta come sua e che nell'edizione del Guillaumin, fatte le debite avvertenze, è stata messa fra gli scritti di Dupont. Essa è formata ad uso di quadri sinottici; uso che, ereditato da Quesnay, sembra essere grandemente piaciuto a Dupont di Nemours. Infatti nel 1775 eseguì egli stesso un gran Quadro affatto sinottico della filosofia di Quesnay, cioè una « Tavola ragionata de' principii dell'economia politica », la quale, sebbene allora diffusa in numero sufficiente di esemplari, non è ora ridotta che forse a due soli, l'uno de' quali (98 centimetri di altezza ed 83 di larghezza) si possedeva dal Daire.

(1) Voltaire aveva di Mercier un'idea poco vantaggiosa. È all'occasione della sua partenza per Russia che fu scritto l'*Homme aux quarante écus*; Condorcet, ristampandolo, vi appose un avvertimento e delle note, ove ha ben vendicato Mercier dalla leggerezza del patriarca di Ferney.

XXI. Noi ci appressiamo all'epoca in cui la *fisiocrazia* doveva lanciare il suo estremo splendore ed estinguersi.

Turgot fu ministro nel 1774 al cominciare del regno di Luigi XVI. Quesnay morì nell'anno medesimo; ebbe il piacere di veder portati i suoi principii alla testa del governo, gli fu risparmiata la pena di assistere l'anno appresso alla disgrazia del suo amico ed al ritorno di tutti gli abusi che egli aveva sbarbicati nel breve periodo del suo ministero.

La nomina di Turgot, dapprima a Ministro della marina, poco dopo a Controllore generale, non esprimeva un cambiamento d'idee nel governo. Il conte di Maurepas, ottagenario, imbecille più che malvagio, non pensava a collocare il nome dell'Intendente di Limoges in mezzo a quelli di Miroménil, di Muy, di Sartine, etc., nè come un simbolo d'idee progressive, nè, e molto meno, come un elemento di gelosie e di discordie. La contessa di Maurepas, ad istigazione dell'abate di Very, che aveva una grande influenza sopra di essa e che era stato condiscipolo di Turgot, lo propose al marito; ed il vecchio ministro che subiva dal canto suo il predominio della moglie, non tardò a consentire, convinto che un uomo filosofo, senza alcuna partecipazione ai vecchi intrighi di Corte, poteva coi suoi talenti soddisfare il partito dei letterati e non poteva riuscire imbarazzante alla libera espansione delle manovre che il primo Ministro si riserbava.

Turgot entrava dunque nel ministero come un elemento eterogeneo; il caso, assai più che la pubblica opinione, o la propria ambizione, vel conduceva. Turgot era troppo illuminato per non sentire le difficoltà del suo nuovo posto, troppo generoso per lasciarsene impaurire e per negarsi al sacrificio che si esigeva da lui, troppo coscienzioso per transigere colle circostanze e sacrificare ai vizi dei cortigiani o agli interessi delle caste l'energia dei suoi sentimenti e lo scopo delle sue dottrine. Accettò il ministero colla ferma intenzione di spingere avanti tutte le riforme di cui conosceva il bisogno e vagheggiava la pratica effettuazione; lo accettò coll'intento di giungere fin dove gli sarebbe stato possibile, pronto a lasciarlo con uguale facilità, al primo momento in cui il suo carattere sarebbe divenuto incompatibile colle tendenze de' suoi colleghi.

Lo stato in cui Luigi XV aveva lasciato la Francia fu le tante volte descritto. La gravità dell'impegno che Turgot contraeva nel prendere il portafoglio della Controlleria generale, non può così bene comprendersi come passando in rivista i molti ed importantissimi atti del suo ministero. La risolutezza con cui si gettava in questo nobile e pericoloso arringo, si può misurare dai termini nei quali cominciò dall'esporre al Re le sue idee generali intorno alle finanze. Bisogna leggere per intero una sua lettera al Re, del 24 agosto 1774.

Noi la riportiamo testualmente. È un modello troppo dimenticato dagli uomini, a cui tocca il triste destino di governare; è un vaticinio così preciso del suo avvenire, che si direbbe compilato dopo gli avvenimenti, se sulla sua autenticità potesse cadere il menomo dubbio; è un tale insieme di sapienza governativa, di rettitudine, di onestà, di umanità, che se Luigi XVI non fu colpevole di altro errore, l'aver dimenticato sì presto la lettera di Turgot e l'essersi separato così facilmente dall'unico uomo che poteva salvarlo, basta a far comprendere che la Rivoluzione, d'allora in poi, dovea per necessità scaturire dal corso naturale delle cose.

« Sire, nell'uscire dal gabinetto di V. M., compreso ancora dalla emozione in cui mi getta l'immensità del peso addossatomi, agitato da tutti i sentimenti che desta in me l'affettuosa bontà colla quale la M. V. si è degnata rassicurarmi, io mi affretto a deporre ai suoi piedi la mia rispettosa riconoscenza e l'assoluta devozione dell'intera mia vita.

V. M. ha voluto permettermi di porle sotto gli occhi l'impegno che ha preso con se medesima di sostenermi nell'esecuzione dei disegni di economia che sono in ogni tempo, ed oggi più che mai, indispensabili. Io avrei voluto poterle svolgere le riflessioni che lo stato in cui si trovano le finanze mi suggerisce; il tempo non mel permette ed io mi riservo di spiegarmi più lungamente quando avrò potuto procurarmi informazioni più esatte. Mi limito, Sire, in questo momento a ricordarvi queste tre parole:

Non bancarotta;

Non aumento d'imposte;

Non prestiti;

Non bancarotta, nè aperta, nè mascherata sotto l'aspetto di riduzioni forzate.

Non aumento d'imposte, perchè vi si oppone ugualmente la situazione dei Vostri popoli e il cuore di V. M.

Non prestiti, perchè ogni prestito scema sempre il reddito libero e dopo qualche tempo cagiona inevitabilmente la bancarotta o l'aumento delle imposte. In tempo di pace non conviene permettersi di tôrre ad prestito se non è per saldare debiti antichi, o rimborsare altri prestiti contratti a più onerose condizioni.

Per adempiere a questi tre fini non vi ha che un sol mezzo: ridurre la spesa al di sotto dell'entrata ed abbastanza sotto per potere ogni anno risparmiare una ventina di milioni ad oggetto di rimborsare i debiti antichi. Senza di ciò, il primo colpo di cannone costringerebbe lo Stato a fallire.

Si domanda su qual cosa si possa risparmiare; ed ogni ordinatore, per la sua partita, sosterrà che quasi tutte le spese particolari sono indispensabili. Essi potranno dire delle buone ragioni; ma come non ve n'è alcuna per fare ciò che è impossibile, così bisogna che cedano tutte davanti all'assoluta necessità dell'economia.

Egli è dunque mestieri che V. M. esiga dagli ordinatori di tutte le partite che si mettan di accordo col ministro delle finanze. È indispensabile che il ministro possa con loro discutere in presenza di V. M. il grado di necessità d'ogni spesa proposta. È soprattutto necessario che, quando voi avrete, o Sire, fissato i fondi di ogni dipartimento, proibiate a chi ne sia incaricato di ordinare una nuova spesa senza aver prima combinato col ministro delle finanze i mezzi di farla; senza di ciò, ogni dipartimento si aggraverebbe di debiti, che sarebbero tutti debiti di V. M. e l'ordinatore della finanza non potrebbe rispondere dell'equilibrio tra l'entrata e la spesa.

La M. V. sa che uno de' più grandi ostacoli all'economia è la molteplicità delle dimande, da cui è continuamente assalita, e che la troppo grande facilità de' suoi predecessori ha sventuratamente incoraggiate.

Bisogna, o Sire, armarvi contro la Vostra stessa bontà; considerare da dove venga questo danaro che Voi potete distribuire ai Vostri cortigiani e comparare la miseria di coloro, ai quali bisogna qualche volta strapparli colle più vigorose esecuzioni, collo stato anche di coloro che abbiano i maggiori titoli alle vostre liberalità.

Vi sono delle grazie, a cui si è creduto potersi più facilmente prestare, perchè non cadono direttamente sul Tesoro reale.

Di questo genere sono gli interessi, le partecipazioni secrete, i privilegi, e sono il genere più abusivo e pernicioso. Ogni profitto sopra le imposte, che non sia strettamente necessario per la loro riscossione, è una somma defraudata al sollievo dei contribuenti ed ai bisogni dello Stato.

D'altronde, queste partecipazioni ai profitti degli appaltatori sono una sorgente di corruzione per la nobiltà, e di vessazione per il popolo, perchè offrono a tutti gli abusi occulte e potenti protezioni.

Si può sperare di pervenire, per via di miglioramenti agrari, della soppressione degli abusi nella percezione e di una più equa ripartizione della imposte, a sollevare sensibilmente il popolo senza molto diminuire il reddito pubblico; ma se non precede l'economia, nessuna riforma è possibile, perchè nessuna ve n'ha che non porti implicito il rischio di una qualche interruzione nell'andamento ordinario della riscossione, e perchè bisogna aspettarsi i molti imbarazzi che nasceranno dalle manovre e dalle grida degli uomini d'ogni specie interessati a sostenere gli abusi; giacchè non ve n'ha un solo su cui qualcheduno non viva.

Finchè la finanza starà a cercare espedienti continui per assicurare il servizio, V. M. sarà sempre sotto la dipendenza dei finanzieri, i quali saranno sempre padroni di far mancare, per mezzo di manovre di piazza, le più importanti operazioni. Non vi sarà miglioramento possibile, nè in fatto d'imposte per alleviare i contri-

buenti, nè in fatto di ogni altra misura d'interna amministrazione e di leggi. L'autorità non sarà mai tranquilla, perchè non sarà mai amata; e il malcontento e le inquietudini dei popoli son sempre i mezzi di cui si servono i malintenzionati e gli eccitatori di turbolenze. È dunque dall'economia soprattutto che dipende la prosperità del Vostro regno, la calma all'interno, la riputazione all'estero, la felicità della nazione e la Vostra.

Io devo far notare a V. M. che entro nella mia carica in una funesta circostanza, per le inquietudini sparse intorno allo stato delle sussistenze; inquietudini fortificate per la fermentazione degli spiriti da qualche anno in qua, per la variazione dei principii degli amministratori, per qualche operazione imprudente e soprattutto per un raccolto che sembra essere stato mediocre. Su questa materia, come sopra molte altre, io non domando a V. M. di adottare i miei principii senz'averli esaminati e discussi, sia da se stessa, sia per mezzo di persone di Sua fiducia, alla Sua presenza; ma quando V. M. ne avrà riconosciuto la giustizia e la necessità, io La supplico di mantenerne con fermezza l'esecuzione, senza lasciarsi imporre dai clamori che è sempre impossibile di evitare, qualunque sistema si abbracci, qualunque condotta si tenga.

Son questi i punti che V. M. si è degnata permettermi di rammentarle. Ella non dimenticherà che nel ricevere la carica di Controllore generale io ho sentito tutto il pregio della confidenza di cui mi onora; ho sentito che mi affidava il benessere dei Suoi popoli, e, se mi è permesso di dirlo, la cura di far amare la Sua persona e la Sua autorità. Ma ho sentito ad un tempo tutto il pericolo a cui mi esponeva. Ho preveduto che sarei solo a combattere contro ogni maniera di abusi e contro tutti gli sforzi di coloro che vivono sugli abusi; contro la massa delle preoccupazioni che si oppongono ad ogni riforma e che sono uno strumento così efficace in mano alle persone interessate ad eternare il disordine. Io avrò da lottare fino colla naturale bontà, colla generosità della M. V. (1) e delle persone che Le sono più care. Io sarò temuto, odiato anche dalla maggior parte della Corte, da chiunque solleciti atti di grazia. Mi si imputeranno tutte le negative, sarò dipinto come un uomo duro, perchè avrò rassegnato a V. M. che Ella non debba arricchire nè anco coloro che ama, a spese della sussistenza del Suo popolo. Questo popolo, al quale io mi sarò sacrificato, è così facile ingannarlo, che forse io dovrò il suo odio appunto alle misure che avrò adot-

(1) [Turgot temeva specialmente la influenza della Regina. « Ho letto, scrive il SAY (*op. cit.*, pag. 93) la minuta di questo programma. Dopo aver scritto le parole « *contre la générosité de Votre Majesté* », Turgot aveva già scritto le parole « *et de la* », quando si riprese e sulle parole « *de la* » scrisse le parole « *des personnes* »].

tate onde difenderlo dalla vessazione. Sarò calunniato e forse con verosimiglianza bastevole perchè V. M. mi ritolga la sua fiducia. Io non mi dorrò d'aver perduto una carica che non aveva aspettata; son pronto a rimetterla nelle mani della M. V. appena non avrò più da sperare di esserle utile; ma la Sua stima, la riputazione d'integrità, la pubblica benevolenza, che hanno determinato la Sua scelta in mio favore, ecco ciò che mi è più caro della vita e che mi espongo a perdere senz'anco far cosa che mi generi alcun rimorso.

V. M. vorrà sovvenirsi che egli è sulla fede delle Sue promesse che io m'incarico di un peso superiore alle mie forze, è a Lei personalmente, all'uomo onesto, all'uomo giusto e buono, più che al Re, ch'io mi abbandono.

Ardisco ripeterle qui ciò che ha voluto intendere ed approvare. La tenera bontà con cui si è degnata di stringere le mie mani fra le sue, come per accettare il mio sacrificio, non si cancellerà mai più dalla mia memoria. V. M. sosterrà il mio coraggio. V. M. ha vincolato per sempre la mia felicità personale coi Suoi interessi, colla Sua gloria, colla Sua felicità ».

Ma il disordine delle finanze, in Francia, a quell'epoca non era un fatto isolato. Le orgie della Reggenza, la bancarotta di Law, gli scandali della Corte, non erano che alcune delle tante apparenze visibili di un malessere sociale, in cui sotto le forme decrepite di una Monarchia che tendeva a cadere, il disordine era divenuto l'essenza medesima della vita sociale. Turgot lo sapeva e non dovea tardare a sentirsi costretto di porre in mostra la concatenazione di tutte le idee che concorrono in un sistema governativo. Dall'ordine puramente finanziario all'ordine economico, all'amministrativo, al politico, il passaggio era facile e breve, e la filosofia del tempo lo aveva già indicato e svelato. Era impossibile parlare di entrate e di spese, senza che si parlasse della taglia, della capitazione, dei ventesimi, della decima, della *corvata*, ecc.; il problema delle imposte si mostrava intimamente legato a quello dei regolamenti che impedivano il libero svolgimento della produzione; la produzione richiama il problema delle dogane che arrestavano la circolazione delle merci, delle corporazioni che opprimevano l'artigiano e costituivano l'industria in uno stato d'isolamento individuale; l'emancipazione del lavoro dipendeva in gran parte dalla ricostituzione del sistema amministrativo; e d'idea in idea, di disordine in disordine, un uomo come Turgot non poteva mancare di accorgersi che, in tutto quell'urto di forze che a vicenda si contrastavano il predominio e dilaniavano il paese, popolo, finanze, Stato, nobiltà, clero, artigiani mercanti, tutto bisognava rifare, perchè tutto non era che sintomo di decomposizione e di crisi. Turgot non attese, non si fermò, non perdette coraggio. Uno de' suoi primi tentativi fu quello di riordinare l'andamento del sistema amministrativo. Egli voleva che gli amministrati

cessassero di considerare il governo come loro nemico, e il governo non intervenisse fra loro che come giudice o come supremo moderatore dei loro particolari interessi. Senza rompere col principio dell'unità di potere, sentiva la necessità di spingere la Francia sui primi saggi di rappresentanza nei quali l'indipendenza municipale scemasse nel principato la possibilità di mal fare. Voleva assemblee di comuni, di circondari e di provincie, fondate sul principio elettivo e subordinate al centro comune della *grande municipalità del Regno*, che si sarebbe sostituita a tutta la parte amministrativa dei Parlamenti, restringendone le funzioni all'ordine puramente giudiziario. « La causa del male, scriveva al Re, sta in ciò che la Francia non ha costituzione. È una società composta di diversi ordini male uniti e di un popolo i cui membri non hanno fra loro che pochi vincoli sociali; un popolo in conseguenza, presso il quale ciascuno è tutto occupato del proprio interesse esclusivamente; niuno s'impaccia dell'adempimento de' propri doveri verso la società; per modo che in questa guerra perpetua di pretensioni e d'intraprese, che mai la ragione ed i lumi reciproci non han regolata, Vostra Maestà è costretta di tutto decidere da se stessa o per mezzo dei suoi mandatari. Si attendono Vostri ordini speciali per contribuire al pubblico bene, per rispettare i diritti altrui, qualche volta ancora per usare dei proprii. Voi siete forzato di statuire sopra ogni cosa, e il più spesso per mezzo di volontà particolari; laddove Voi potreste, o Sire, governare alla maniera di Dio, per mezzo di leggi generali, qualora le parti integranti del Vostro impero avessero un ordinamento regolare ed un sistema di cognite relazioni » (1).

La prima dissenzione nel Gabinetto si produsse a proposito della ricostituzione dell'antico Parlamento. È noto il colpo di Stato con cui Maupeou lo aveva disciolto e mandatone i membri in esilio. Il richiamo fu presentato al Re dal partito che aveva alla sua testa la regina, una parte dei principi reali e la maggioranza dei Pari. Turgot e Du Muy furon soli in Consiglio ad opporsi e presentare il quadro degli ostacoli che i Parlamenti ricostituiti avrebbero apportato alla più gran parte delle riforme che l'interesse generale esigeva. Fu indarno: Maurepas, che sosteneva il richiamo, la vinse; i Parlamenti furono ricostituiti; Luigi XVI, cedendo al suo favorito, sentiva la forza e la sincerità delle parole di Turgot; ma contentandosi di confortarlo col noto motto « *ne craignez rien, je vous soutiendrai toujours* » commise il primo atto di debolezza e il primo sbaglio dell'infelice suo regno.

Venti mesi di ministero, interrotti da due attacchi di gotta, sono tutto lo spazio che fu concesso a Turgot per operare atti di giustizia e di riforme che, a raccontarsi, esigerebbero un intero volume.

(1) *Memoria sulle Municipalità.*

Dovunque fosse un abuso a sradicare, un monopolio a distruggere, un diritto ad emancipare, Turgot accorreva e coraggiosamente operava. Bisogna sapersi riportare a quell'epoca per valutare che cosa importasse il metter la falce su tutte le deplorabili tradizioni di un passato che veniva a depositare in mano a Turgot gli scandali, le dilapidazioni, gli abusi, le crudeltà di re, di reggenti, di ministri, di favorite, di preti, che avevano, per un secolo almeno, preso la Francia come un gran banchetto di crapola riserbata all'esercizio dei loro privilegi esclusivi. Davanti a Turgot tutto questo grottesco edificio dovea crollare ad un soffio. Sotto qualunque sembianza si presentasse, sopra qualunque minaccia si sostenesse, sempre la medesima scure era pronta a piombare. Alla regia delle ipoteche, all'appalto dei *Domini reali*, delle polveri, dei sali; all'*Hôtel-Dieu* che aveva in Parigi il privilegio esclusivo di vender le carni; a Lione dove un formidabile monopolio incatenava la fabbricazione e il commercio del pane; alla gerarchia finanziaria ove uno stuolo di sinecure e di venalità moltiplicavano gli aggravi del Tesoro e demoralizzavano l'amministrazione; alle vetriere di Normandia, che erano obbligate a dipendere nello spaccio del loro prodotto dal beneplacito dei vetrai di Parigi; a Rouen, dove il prezzo del pane era costantemente aumentato di 1/8 a forza di privative e di lavori organizzati; alle provincie, in cui il principio delle *coerzioni solidarie* rovesciava il peso delle imposizioni su pochi proprietari presi di mira dalle autorità interessate a rovinarli; ai porti di mare pei quali era unicamente riserbato il favore di far commercio colle colonie; dappertutto accorreva la mano di Turgot, sul grande o sul piccolo con uguale ardore, col medesimo grado di fermezza e premura, colla medesima arma, coll'ultima conseguenza che il sistema fisiocratico, qualunque fossero le sue aberrazioni intermedie, avrà sempre la gloria di aver consacrata, *giustizia e libertà*.

Ma tutte le piccole e parziali riforme non entravano fra le idee di Turgot che come ramificazioni di un grande principio. Un intento più vasto occupava la sua mente. La prosperità dell'agricoltura, il pernio di tutte le idee di Quesnay, doveva necessariamente rimanere allo stato d'ipotesi, finchè il commercio delle granaglie non fosse pienamente emancipato, e finchè il lavoro cittadino, il lavoro delle arti *sterili*, non fosse costituito in quelle condizioni di libero svolgimento, dal quale il lavoro della campagna dovea ripetere la sua vitale energia. *Lasciar passare* i prodotti dell'agricoltura, *lasciar fare* i prodotti dell'arte, erano le due mire capitali di Turgot; si affrettò a conseguirle rapidamente, divennero i due grandi avvenimenti del suo ministero e le due grandi cagioni degli odii che congiurarono contro lui, ne determinarono la caduta e inevitabilmente decisero il destino della Monarchia.

Una delle idee fisiocratiche, la libertà di esportare i grani, era

stata sin dal 1764 ridotta parzialmente in pratica. L'abate Terray, non tanto per spirito avverso al principio, quanto per l'avidità e la corruzione che distinsero il suo ministero, si era poi studiato di distruggere indirettamente l'effetto di quella misura e convertire la libera esportazione in monopolio governativo. Ora chiudeva i porti in talune provincie, alle quali l'esportazione sarebbe stata indispensabile e vi faceva così ribassare il prezzo del grano, perchè i suoi accaparratori potessero incettarlo a vili condizioni; ora all'inverso riapriva i porti e rendendo possibile lo spaccio all'estero generava il rialzo ed incassava il beneficio della speculazione. A queste alternative di ristagno e di esportazione erano ragionevolmente attribuite le carestie che allora divennero frequenti specialmente nel Mezzogiorno. L'opinione ne era commossa, gli scritti piovevano da ogni parte, i Parlamenti rimostravano. Terray cadde colla morte di Luigi XV, in agosto 1774. Ai 13 di settembre, un editto di Turgot annunciò alla Francia che la circolazione dei grani all'interno era permessa, senza eccezioni di sorta, e l'esportazione all'estero non si sarebbe più limitata se non nel caso di circostanze straordinarie, da cui fosse luogo a temere un grave e momentaneo danno al paese (1). Tutta la parte migliore della nazione applaudì all'editto;

(1) [Già durante la sua intendenza a Limoges Turgot aveva difeso la libertà del commercio dei grani nelle sue *Lettres sur la liberté du commerce des grains* (1770) indirizzate all'abate Terray (in numero di sette, di cui tre andarono perdute), lavoro che il SAY chiama « classico e nel quale tutte le questioni poste con una chiarezza, che nulla lascia a desiderare, sono risolte col buon senso a profitto della libertà con una logica irrefragabile ». L'origine e le idee principali di queste lettere sono così esposte dal SAY:

« Il controllore generale abate Terray, trovandosi con Turgot a Compiègne, gli aveva alcuni mesi prima espresso i suoi dubbi sui vantaggi della libertà del commercio dei grani. « Tre classi di persone, gli aveva detto, sono interessate alla scelta di un sistema sulla polizia dei grani: i proprietari di terre, i coltivatori e i consumatori. Ammetto che il sistema della libertà è grandemente favorevole ai proprietari. Quanto ai coltivatori, il vantaggio che vi trovano è soltanto passeggero, in quanto alla scadenza degli affittamenti i proprietari sanno prenderselo per sé coll'aumentare i prezzi di affitto. Quanto ai consumatori, gli è evidente che saranno quelli che ne soffriranno maggiormente, in quanto la libertà dei grani farà salire i prezzi a stregue che non avranno più alcun rapporto coi loro mezzi di sussistenza ». Epperò l'abate Terray conchiudeva che la libertà non avrebbe giovato che alla classe di cittadini meno numerosa, sarebbe stata indifferente ai coltivatori, e solo grandemente dannosa alla gran massa dei sudditi.

« Gli è a questi ragionamenti che Turgot si accinse a rispondere colle sue Lettere. Ei considera, in primo luogo, come un errore il credere che la libertà del commercio possa aver per effetto di rincarare il prezzo medio del grano; avrà anzi l'effetto opposto. Se i coltivatori e i proprietari non possono disporre liberamente dei loro raccolti, se sono costretti di vendere a buon prezzo quando sono in perdita sulla quantità, senza poter compensare la scarsità della produzione con un aumento di prezzo, saranno naturalmente tratti a preferire altre

i filosofi, con Voltaire, d'Alembert, Condillac alla loro testa, benedissero l'avvenimento del ministro *Sully-Turgot* come essi il chiamavano; e il popolo stesso, seguendo l'impulso dell'opinione, mostrò

colture a quella, che si espone a tante persecuzioni. La politica dell'intervento nel commercio non può avere altro risultato che quello di diminuire la importanza dei raccolti, d'onde necessariamente una elevazione del prezzo medio dei grani. Sotto il regime dei regolamenti di polizia i prezzi sono più variabili; in quello della libertà più costanti. « I regolamenti e gli impacci, diceva Turgot, non producono un granello di più, ma impediscono che il grano, sovrabbondante in un luogo, sia portato dove scarseggia ».

« Turgot passa poi ad esaminare quelli che ei chiama i tre rami della opinione dell'abate Terray. Ed anzitutto si dichiara d'accordo con lui nel ritenere che i proprietari sono interessati alla libertà; ma vi sono interessati non perchè la libertà faccia aumentare i prezzi, ma precisamente perchè li fa abbassare. Una delle conseguenze della mancanza di libertà si è che nelle annate buone non si osa mettere in serbo una parte del raccolto, per tema di essere, in tempo di penuria, perseguiti come accaparratori. Ed avviene così che nei tempi di abbondanza si fa sciupo del grano, lo si dà al bestiame, locchè equivale ad una minor produzione e ad una diminuzione del prodotto netto e della rendita della terra. In una delle tre lettere che non furono ritrovate, per essere andate perdute insieme alle carte di Luigi XVI, Turgot aveva fatto un conto comparativo e dettagliato del costo di produzione e del prezzo medio del sestiere di grano in Francia nelle annate buone, mediocri e cattive ed aveva calcolato che la impossibilità, quando la libertà di commercio non esiste, di compensare il costo e il prezzo dei tempi di abbondanza e dei tempi di penuria rappresentava una diminuzione di reddito, pei soli proprietari, di 50 milioni di lire senza contare ciò che venivano a perdere i lavoratori e i consumatori.

« Nella sesta lettera Turgot passa a quello ch'ei chiama il secondo ramo del ragionamento dell'abate Terray, cioè alla libertà considerata dal punto di vista del coltivatore. Terray considerava l'interesse dei coltivatori come fuori causa, in quanto se anche fossero venuti a ritirare dalla libertà un qualche vantaggio, i proprietari se lo sarebbero alla scadenza degli affittamenti appropriato. E Turgot ad osservare che la grande coltura, quella dei fittavoli, non occupava (come ancor oggi non occupa) che una parte del territorio. I 4/7 del paese erano coltivati da mezzadri, la cui estensione di coltura e i cui redditi erano scarsi. Questi coltivatori non avevano affittamenti, ma prendevano una metà dei prodotti. In condizioni siffatte, l'interesse del coltivatore non poteva essere diverso da quello del proprietario e la libertà del commercio, che, come ammetteva Terray, avrebbe giovato a questo, non poteva non giovare anche a quello. Turgot sperava che il miglioramento della loro posizione avrebbe posto in grado questi poveri mezzadri di uscire a poco a poco dalla loro povera condizione di formarsi a poco a poco un capitale di bestiame e di trasformarsi in fittavoli, cioè, di pagare ai loro proprietari una rendita determinata. Questa trasformazione avrebbe avuto, secondo lui, per risultato di agguagliare la coltura delle provincie più arretrate a quella delle parti più ricche della Normandia, della Picardia e dell'Isola di Francia.

« Nell'ultima lettera Turgot discute la questione della libertà dal punto di vista dell'interesse dei consumatori, riproducendo e sviluppando tutti gli argomenti già addotti per stabilire che la libertà, coll'aumentare la massa totale della produzione, non poteva che diminuire il prezzo del mercato generale a profitto dei consumatori »].

comprendere l'importanza di quel completo rivolgimento nella condotta economica del governo che succedeva col nuovo regno.

Ma appena inaugurato il nuovo regime, tutti gli interessi che ne venivano offesi gli si collegarono contro; e per una specie di fatalità, la natura medesima sopravvenne a soccorrerli collo scarso raccolto che nel 1775 si ebbe in tutta Europa. I partigiani e complici dell'abate Terray, rannodati sotto un'associazione che chiamavasi il *patto della fame*, spargevano dappertutto l'allarme per mezzo di una banda di agenti, che poco prima avevano servito di strumenti al monopolio inaugurato dal ministro, e che ora, congedati, avevano un vivo e personale interesse a creare imbarazzi al nuovo governo. Con questi elementi era ben difficile che l'ordine non rimanesse turbato; a poco tempo si annunziarono i primi sintomi di quel movimento che fu poi chiamato la *guerra delle farine* e che, come ben dice uno scrittore del *Giornale degli Economisti*, è uno dei più singolari episodii della fine del secolo XVIII (1).

Questo strano avvenimento si direbbe di proposito calcolato per dare una solenne mentita alle promesse degli economisti. Nessuna parte della Francia veniva ad essere tanto emancipata nel suo commercio dall'editto del 1774 quanto la Borgogna; e fu appunto nella capitale della Borgogna che i primi sintomi della carestia si svilupparono. Verso la fine di aprile una banda di campagnuoli, chiedendo pane, invasero Digione, distrussero il molino di un monopolista e saccheggiarono la casa di un consigliere accusato di accaparramento. Una parola scappata al comandante della città, parola simile a quella che più tardi costò la vita allo sventurato Foulon, accrebbe l'exasperazione generale. Senza l'intervento del vescovo, questa scena di saccheggio si sarebbe mutata in scena di assassinio. La prima impressione prodotta alla Corte da questi sinistri avvenimenti non erasi ancora dileguata, quando si seppe che il disordine si estendeva in modo formidabile e che, dopo aver spaventato le grandi città della Fiandra e della Picardia, si avanzava verso la capitale. Il carattere di queste turbolenze era anche più terribile che la rapidità con cui si propagavano. A Digione, secondo una lettera di un testimone oculare, gli insorti erano gente del paese, esasperata da una reale miseria, e che si era calmata alle parole d'un rispettato pastore. Nelle città più vicine, la sommossa affettava una specie di combinazione prestabilita e feroce; le fila del popolo erano continuamente ingrossate da gruppi d'incogniti dall'aspetto selvaggio, che dirigevano le mosse e sembravano divertirsi a sfidare l'autorità annunziando il giorno e l'ora in cui l'una o l'altra contrada si sarebbe sollevata

(1) M. H. GOMONT, *La guerre des farines*. (*Journal des Économistes*, 1845, t. I, pag. 139 e seg., ediz. Bruxelles). Preferiamo il suo racconto ai tanti, di cui potremmo servirci nel riferire questo tratto della biografia di Turgot.

di nuovo. Tutte le vicinanze di Parigi divennero il teatro dei loro sediziosi attruppamenti e delle loro grida tumultuose; ma fu soprattutto a Poissy, a Pontoise, a St-Germain-en-Laye, che le loro manovre si diressero a preferenza; perchè da queste città dovevano passare i grani che il ministro faceva venire dall'estero, e il bisogno dei quali serviva di parola d'ordine a tutti i perturbatori. Il 2 di maggio, la residenza reale, Versailles, fu invasa. Luigi XVI, inchinevole naturalmente alle concessioni che avevano per iscopo il sollievo del popolo, ordinò che il pane fosse tassato ad un prezzo mite. Egli non temette ancora di farsi al balcone, sperando che qualche sua paterna parola avrebbe calmato la moltitudine. Ma il suo medesimo buon volere raddoppiò l'ardire del popolo; gl'insorti parevano impegnati a mettere sotto gli occhi del Re i loro furori; e tra di loro fu notato un uomo, impiegato al servizio inferiore del conte d'Artois, il quale, vomitando le più odiose espressioni, indicava il castello come il punto su cui bisognava portare il colpo. Tutto ciò, pur nondimeno, non era che un mero preludio di attentati più gravi, che stavano per commettersi nelle campagne fin' allora risparmiate e nella medesima capitale.

In Parigi, lo stato degli animi non offriva sventuratamente una grande sicurezza di tranquillità. L'entusiasmo generale erasi assai raffreddato dopo il giorno in cui il popolo aveva celebrato la disgrazia dell'abate Terray. Strozzando in effigie l'ex-controllore generale i Parigini si credettero liberati per sempre non solo dalla sua persona, ma anche da ogni pericolo di carestia. Perciò si può immaginare quale amara delusione fu quella di veder tornato il flagello, delusione altronde accresciuta dalla malevola attività del partito. I nemici del nuovo ministero si erano infatti occupati ad aumentare lo spavento del pubblico, a snaturare nell'opinione delle masse gli atti dei loro avversari, ed a rigenerare un passato i cui disordini cominciavano ad obbliarsi. Poichè Turgot stabiliva la libera circolazione dei grani nell'interno della Francia, si poteva accreditare il sospetto che egli autorizzasse l'illimitata esportazione, traffico infame che avrebbe spogliato il paese. Poi, si rammentavano i grandi approvvigionamenti dell'abate Terray; e se essi avevano uno scopo di speculazione, non per ciò mancavano di essere un espediente assicurato; e se il grano ne rincariva, si sapeva almeno dove trovarne. Lo spirito religioso veniva in aiuto; cosa inevitabile ad un'epoca ed in una società, che si trovava tutta divisa in filosofi ed in credenti. Turgot passava per amico dei primi; e come mai certi membri del clero non avrebbero esteso alla sua persona l'antipatia che sentivano verso le sue relazioni e le sue private abitudini? La riunione di tutte queste circostanze, e molte altre che sfuggono alla storia, doveva apparecchiare un gran numero di persone, se non a prestare mano forte ai perturbatori, almeno a

farli scusare. Perciò, quando questi entrarono nella capitale, trovarono, oltre una plebe pronta a secondarli, un popolo indisposto verso l'amministrazione. Nella classe ricca, che abbracciava molti nemici del nuovo ministero, di entrambi i sessi, perchè allora le donne prendevano un vivo interesse nelle quistioni politiche, quei disordini non mancavano di fautori, come lo prova certo genere d'acconciatura, che venne allora in grande uso e che chiamavasi *berretto alla rivolta*.

Il giorno stesso in cui si manifestarono a Parigi i primi sintomi di sommossa si doveva eseguire la cerimonia della benedizione delle bandiere. Molte persone erano d'avviso di differirla. Ma il maresciallo Biron, comandante la forza armata, fu di parere che sarebbe stato un atto di debolezza; e la cerimonia ebbe luogo. Questa decisione disarmò quasi il governo, il quale non potè più disporre che della pattuglia, della guardia francese e svizzera e dei moschettieri. Non sapendosi ancora qual carattere avrebbe preso la sedizione, questi corpi ebbero ordine di non far fuoco e lasciarsi maltrattare dalla plebe anzichè usarle violenza; poi si fecero dirigere sui mercati. Le botteghe dei panattieri rimasero, per mancanza di forze sufficienti, abbandonate alla foga del popolaccio; la rapina si concentrò su di esse, furono devastate e con particolarità che destarono terrore nelle menti assennate. Alcuni anni addietro, nel 1769, erano avvenute diverse sollevazioni prodotte da scarsezza di grani; l'autorità era stata anche costretta di ricorrere a misure estreme di repressione; ma in mezzo all'effervescenza popolare si era sempre potuto riconoscere lo stimolo della fame, predominante su tutte le altre passioni. Oggi all'incontro il bisogno di viveri evidentemente non era il motivo primario della rivolta. Quei gruppi d'uomini, a figure sinistre, che arrivarono quasi tutti alla medesima ora per le varie porte della capitale, portavano come il germe di quella furia devastatrice, che quattordici anni appresso dovea scoppiare; erano come i precursori di quei forsennati la cui apparizione macchiò tutti gli avvenimenti degli ultimi anni di Luigi XVI. Gli infami cartelli che furono affissi in Parigi e fino nelle Tuilleries, rivelano, dice una memoria contemporanea, le più astiose passioni e i disegni più audacemente incendiari. In molte di queste proclamazioni si parlava non meno che di dare alle fiamme il castello di Versailles. Era poi manifesto che, fra i depredatori, molti avevano il disegno di spaventare e manomettere più che di procurarsi dei viveri. Avendo un consigliere al Parlamento offerto qualche moneta ad una donna che pareva in preda alla più viva esasperazione, costei rispose con un sorriso ironico « che essa non sapeva che farsene, che ne aveva più di lui ». Secondo la asserzione di qualche contemporaneo, la cui testimonianza è troppo asseverante per potersi del tutto ricusare, coloro che spingevano il popolo di Parigi alla

rapina non avevano un bisogno più reale di quello che avesse questa donna. Se si aggiunge al furore di quei miserabili la spaventevole affluenza d'una moltitudine, trascinata parte da una deplorabile curiosità, parte dall'amore del tumulto che opera sempre con forza sulla classe inferiore, si comprenderà come Parigi dovesse offrire un grave soggetto d'inquietudine, benchè in realtà la popolazione non fosse complice del disordine.

Perciò a Versailles, dove queste violenze furono immediatamente conosciute, una viva ansietà s'impadronì della Corte. Il re, già profondamente commosso dalle scene del 2 maggio, cadde in una profonda malinconia. Una specie di fatalità pareva marchiare i primi anni del suo regno e confermare i tristi presagi a cui quattr'anni addietro avevano dato luogo le circostanze che avevano accompagnato il suo matrimonio. Desideroso di far cessare un male, di cui si affliggeva e si impauriva ad un tempo, convocò i ministri all'infretta. Presso di lui trovavasi già il nuovo Controllore generale, disperato dell'esito di un sistema al quale erasi così coscienziosamente consacrato. Del resto, non era la prima volta che Turgot si vedesse alle prese colla fame; ed egli aveva saputo rimediarvi senza offendere la libertà del commercio. Ai lumi di questo saggio ministro, due uomini d'esperienza e di probità, Demuy e Malesherbes, aggiunsero i loro avvisi. Mai forse un Consiglio reale non s'era trovato composto di gente meglio e più puramente ispirata. Si convenne dapprima che bisognava evitare lo sbaglio commesso qualche giorno prima a Versailles e spiegare una saggia fermezza. In conseguenza, il prezzo del pane restò qual era; si rassicurarono i panattieri, assegnando guardie alle loro botteghe; e quelli che non osavano cuocere furono astretti a riprendere il lavoro. Poscia per mezzo di qualche dimostrazione minacciosa si mise in fuga quella massa di popolo, la cui presenza, benchè inoffensiva, dava un gran sostegno ai perturbatori, che una volta ridotti a se stessi si trovarono press'a poco impotenti.

Grazie a queste misure, la tranquillità riapparve nella capitale. Ma nelle campagne dattorno e in provincia il disordine si propagò di luogo in luogo e divenne una guerra decisa contro i proprietari, i fittaiuoli, contro ogni persona sospetta di possedere grano; guerra che estendendosi ogni giorno più sembrava dover gettare ben presto il paese in uno stato di assoluta privazione.

Di fronte a tali frangenti bisognava ricorrere a mezzi estremi se non volevasi quanto prima vedere il paese sossopra per fame e rivolta. Turgot immaginò una misura efficace, ma che sventuratamente, per l'eccesso del suo rigore, fornì nuove armi ai nemici della sua amministrazione. Tutti i paesi depredati furono coperti di milizie, alle quali si diede ordine di far fuoco su chi osasse sforzare le case o le botteghe. Giustizia pronta e in forme eccezionali

fu bandita nei luoghi rivoltati; e il comando di quest'armata, 25 mila uomini circa, fu affidato al maresciallo di Biron, il quale, vano di sapere militare, si atteggiò come a duce di un esercito e mise tant'aria d'importanza nelle sue manovre da mutare in ridicolo la sua spedizione e farlo cadere sopra Turgot a cui se ne attribuiva il disegno, perchè nominato momentaneamente dal re a Ministro della guerra.

A ciò si aggiunse una sciaurata resistenza del Parlamento, il quale in quel momento credette di poter cogliere l'occasione di spiegare il diritto che abitualmente si attribuiva d'intervenire nelle differenze tra il popolo e il re. Un'Ordinanza era stata emessa, che attribuiva a La Tournelle il conoscere degli attentati commessi in Parigi; il Parlamento, senza tener conto dell'urgenza, vide in quella misura un'offesa alla sua dignità, e facendo uso del suo eterno mezzo di resistenza si ricusò a registrarla. Poscia, come per rispondere all'Ordinanza di cui contestava la validità, profferì una deliberazione nella quale prometteva al popolo un vicino ribasso nei prezzi del pane. Il Consiglio reale ne fu indignato. Quindi, ordine al Parlamento di recarsi a Versailles, in toga nera; e poi *letto di giustizia*, ove si spiegò quell'apparato di sdegnosa severità sempre offensiva per l'orgoglio dei magistrati. Per mezzo del suo Guardasigilli il re annunciò l'intenzione in cui era di sostituire all'autorità del Parlamento la giurisdizione prevostale; e terminò dicendo di sua bocca stessa che proibiva ogni rimostranza. Il Parlamento si rassegnò a rimanere nell'inazione; ma la sua sottomissione irritò il partito del movimento; tale era abitualmente la sorte di quel corpo: dispiacere alla Corte per le sue resistenze, alla nazione per la sua debolezza.

Intanto il duca di Biron metteva in fuga i tumultuosi della campagna, arrestando quanti non arrivavano a rifugiarsi nei boschi vicini ai loro villaggi. Le carceri furono riempite di delinquenti e in pochi giorni la sommossa fu radicalmente e dappertutto repressa.

Restava a prevenire il ritorno di simili scandali. Turgot prima di tutto volle far colpo con qualche tratto di splendidezza. Un certo Planter a cui si era depredato un carico di grano ebbe immediatamente una indennità di 50 mila lire. Indi, persuaso che, senza recedere ostensibilmente dal sistema della libertà commerciale, sarebbe stato nondimeno opportuno attirare forzosamente le derrate in certi punti, ordinò in segreto che fossero a sufficienza fornite e che i prezzi si stabilissero a segni discreti. Inoltre furon promessi premi alla importazione. Ai comandanti, agli intendenti, ai vescovi fu ingiunto di recarsi alle loro residenze e riprendere l'esercizio delle proprie funzioni. Parecchi curati che avevano coi loro discorsi secondato la rivolta furon messi in arresto. Due uomini della bassa plebe colpiti da sentenza della corte prevostale, furono giustiziati;

al rimanente un'amnistia reale provvide. La fiducia riapparve nelle campagne, i villaggi si ripopolarono, i lavori si rimisero in corso; e della *guerra delle farine* non rimase che una quantità di epigrammi ed una molteplicità di rancori tra il clero, i filosofi, gli appaltatori, che tutti si gettavano a vicenda la colpa dell'avvenimento, o finivano per porsi d'accordo per gettarla sugli economisti, e per essi sopra Turgot, che per altro la storia ha largamente vendicato degli insulti di cui lo avevano coperto i partiti.

Ma una nuova lotta e nuove tribolazioni attendevano il ministro riformatore. Quando si accusa la scienza come impotente a sollevare le angustie dell'ordine economico delle nazioni, la migliore risposta che possa darsi è il domandare che cosa abbian fatto le nazioni per accogliere e praticare i consigli della scienza. Turgot è un esempio a citarsi, che vale per tutti; e il processo verbale del *letto di giustizia* 12 maggio 1776 è un documento, che in questo genere per l'onore del senno francese converrebbe disperdere.

La lotta era tra un ministro ed un Parlamento: un individuo che, secondo la logica prestabilita dei partiti politici, deve sempre supporre ispirato dal genio nemico dei popoli; un corpo che si fa sempre supporre destinato a custodire il palladio della libertà.

Il ministro domandava l'abolizione completa di ogni istituzione fondata sul principio del monopolio e della oppressione; ammetteva disuguaglianze fra gli uomini, ma unicamente limitate dove l'immutabile natura delle cose non permettesse distruggerle; e scendendo dai principii alla pratica voleva abolire la *corvata*; sopprimere a Parigi, come in provincia s'era già fatto, le imposizioni che difficoltavano la libera circolazione dei grani; distruggere le corporazioni e rimettere l'artigiano nel pieno esercizio delle proprie capacità; abolire gli uffici venali delle strade, dei mercati e dei porti; modificare la forma di qualche altro dazio che, ispirato ai principii di monopolio, tornava a discapito della produzione.

Il Parlamento voleva all'incontro che non si toccasse una pietra all'edificio dei regolamenti, dei privilegi e delle restrizioni, fra cui languiva la economia della Francia. Se parziali riforme si eran potute tollerare in alcuna provincia, volerle estendere fino al cuore dello Stato e soffrire che le teoriche dell'economista-ministro invadessero la capitale, era impresa contro la quale eran pronti ad insorgere con unanime accordo tutti gli interessi privati e tutte le passioni politiche.

Il ministro parlava un linguaggio la cui nobiltà e verità ha conservato fino ai giorni nostri tutta la sua nativa opportunità.

« Dio — diceva il preambolo dell'Editto — nel circondare di bisogni l'umana vita, ha reso necessario all'uomo il lavoro, ha fatto del diritto di lavorare la proprietà d'ogni uomo, la prima, la più sacra, la più imprescrittibile di tutte le proprietà. Noi riguardiamo

come uno dei primi doveri della Nostra giustizia e come uno fra gli atti più degni della Nostra beneficenza, affrancare i Nostri sudditi da tutti i colpi portati finora su questo inalienabile diritto dell'umanità. Vogliamo in conseguenza abrogare queste arbitrarie istituzioni che non permettono all'indigente di vivere col suo lavoro; che respingono un sesso a cui la sua debolezza ha creato maggiori bisogni e minore possibilità di soddisfarli; che, condannandolo ad una miseria inevitabile, sembrano volerne favorire la seduzione e la dissolutezza; che soffocano l'emulazione e l'industria e rendono inutili i talenti di chiunque non sia ammesso ad una corporazione; che privano lo Stato e le arti di tutti i lumi di cui potrebbero gli stranieri arricchirli, ecc. ».

A fronte di questi sani e sacrosanti principii, qual era ora il linguaggio e la condotta del Parlamento?

Se si trattava di abolire la *corvata* e sostituirvi una contribuzione fondiaria, si rispondeva che il popolo francese era sempre *tagliabile* e *corveabile* a libito; che questa era costituzione fondamentale della Francia e il Re non aveva facoltà di mutarla; che la contribuzione proposta avrebbe umiliato la nobiltà, il più fermo appoggio del Trono ed inaspriti gli ecclesiastici, ministri sacri dell'Altare, confondendoli tutti col popolo, il quale non aveva diritto a dolersi della *corvata* finchè non gli fosse mancato il suo vivere cotidiano. Si rispondeva inoltre che le strade erano di una utilità generale, che tutti i sudditi del re eran tenuti a contribuirvi, gli uni col proprio danaro, gli altri col proprio lavoro.

Se si trattava di emancipare l'industria e il commercio dai vincoli del sistema proibitivo, si rispondeva: « Lo scopo che a V. M. si è detto di voler conseguire è quello di estendere e moltiplicare il commercio, liberandolo dagli impacci, dagli ostacoli, dalle proibizioni introdotte col regime regolamentario: or sappiate, o Sire, che questi incomodi, questi ostacoli, queste proibizioni, formano appunto la gloria, la sicurezza, l'immensità del commercio francese ».

Se si trattava di abolire le corporazioni d'arti e mestieri, si rispondeva con una grande amplificazione degli immensi disordini che l'economia del paese ne avrebbe risentita. « Ogni fabbricante, ogni artigiano, ogni operaio, si risguarderà d'ora in poi come un essere isolato, dipendente da se medesimo e libero di aberrare sotto gli impulsi di una immaginazione sovente sfrenata. Qualunque subordinazione sarà distrutta; non vi sarà più nè ritegno nè misura; la sete del guadagno animerà tutti gli opifizi e, come l'onestà non è sempre la via più sicura per arrivare alla fortuna, il pubblico intero, i nazionali come gli stranieri, saranno sempre lo zimbello dei mezzi segreti, preparati con arte per accecarli e sedurli. Abolire le corporazioni è un far passare all'estero gli operai più abili del paese; ruinare il credito e diminuire le mercedi; dare un colpo

funesto all'agricoltura e spopolare le campagne; rincarire le derrate nelle città, produrvi la scarsezza, turbarvi l'ordine pubblico, ecc. ecc. ».

Quando poi si trattava di riassumere in breve l'orrore che destavano in quei sapienti la condotta e il sistema del ministro Turgot, non temevano di dichiararli una flagrante violazione del diritto di proprietà, che agli occhi loro era un diritto essenzialmente demaniale.

In mezzo a questa animosità, gli editti di Turgot non potevano essere e non furono registrati dal Parlamento che *per espresso comando del Re*, Turgot ha forse quest'unica colpa, di avere assicurato sopra una violenza il trionfo della giustizia. Tanta è la verità e l'energia del principio di libertà, da lui medesimo professato in grado eminente, che la violenza riesce inopportuna e perniciosa quand'anche non abbia che il santo scopo di operare un bene reale, o non serva che ad inaugurare, com'era in quel caso, il regime medesimo di libertà. Turgot è stato accusato di soverchia impazienza nel suo ardore di riforma. L'accusa, falsa in un senso, può esser vera in un altro. La prudenza, la graduazione, con cui procedeva di passo in passo, sarebbero state timidità e lentezza in un paese e in un'epoca, in cui lo spirito di progresso avesse dominato l'opinione e le tendenze del pubblico; ma nel secolo XVIII, in Francia, in mezzo alla universale corruzione che il regno di Luigi XVI aveva ereditato dagli errori e dai vizi dei suoi predecessori, in mezzo al fermento di decomposizione che cominciava a destarsi ed alla sorda lotta che andavasi ad impegnare tra la filosofia innovatrice e il privilegio che presentiva l'appressarsi della grande catastrofe; in quell'epoca di transizione, Turgot, non vi ha dubbio, fu rapido e risoluto, fu tanto fermo a volere, quanto gli uomini a ricusare. Subì dunque il destino di tutti i partiti che assumono la malagevole impresa di restar saggi quando tutto il mondo è pazzo dattorno. Turgot fu debole e lento in faccia all'occulto bisogno della rigenerazione radicale a cui era avviata la Francia; fu ardito ed intemperante in faccia alla resistenza che il partito della vecchia Francia era ancora in grado di opporgli; fu troppo onesto per essere un Mirabeau, troppo illuminato per essere un Séguier; e all'epoca in cui viveva, fra gli uomini coi quali si trovava in contatto, bisognava o avere l'ardore del rivoluzionario, o maneggiare il sofisma con l'abilità e il sangue freddo di un Avvocato generale; perchè in mezzo a questi estremi non v'era che una posizione intermedia per mantenersi al potere; bisognava essere vano, imbecille, ambizioso, interessato, senza coscienza, senza fede nella verità; bisognava copiare Maurepas, o cadere vittima di tutti i partiti.

Quest'ultima fu la sorte che prescelse Turgot; il suo cuore e il suo intelletto eran troppo elevati per non preferirla. Non è già

che abbia commesso la debolezza di abbandonare vigliaccamente il suo posto finchè poteva sperare di rendere ancora un servizio al paese. Fermo nella solidità del suo scopo affrontò la tempesta delle opinioni che si scatenarono tutte sopra il suo capo. Finchè erasi limitato alla riforma di abusi parziali, l'odio degli uni fu contrappesato dagli applausi degli altri; ma quando mise la mano su privilegi che interessavano classi intiere, la guerra diventò generale.

Egli ebbe, dice un suo biografo (1), il clero contro di sè. Una circostanza particolare l'aveva già indispettito. Al momento della cerimonia del *Sacro*, di accordo con Malesherbes, Turgot avea dimandato al re che non pronunziasse l'abominevole formola di « estermiare gli eretici ». I vescovi vi si opposero, rimosstrarono e sparsero che Turgot mirava a tiranneggiare la religione cattolica. Interessi meno sacri svegliavano intanto l'allarme nel clero francese: le misure di Turgot contro la feudalità stavano per arrivare sino alla proprietà ecclesiastica; e infine i segni di una miscredenza segreta parevano abbastanza evidenti ogni volta che il filosofo economista, parlando di aumentare l'influenza e i mezzi del clero, non indicava con questo termine che i soli curati, e soprattutto i curati delle campagne.

Ebbe contro di sè i Parlamenti; e l'indegna guerra che lo costrinsero a sostenere, e un mese intero di infruttose negoziazioni concluse con un *letto di giustizia*, poterono strappare a Luigi XVI il suo celebre detto: *Non vi era in tutta la Francia che io e Turgot, che amassimo il popolo!*

Ebbe contro di sè, come aveva vaticinato, il popolo stesso. La minoranza illuminata della nazione lo sostenne costantemente perchè lo comprendeva; ma il basso popolo si lasciò perfino convincere che egli producesse ad arte la carestia e facesse spargere il sangue per assicurare il proprio trionfo; la plebe odiava in Turgot quella sua medesima smania per la quale le sorti del popolo erano l'unico tema dei suoi pensieri; odiava l'oggetto indicatole da quegli uomini che in tutti i tempi son pronti ad architettare la propria fortuna sopra un sistema di adulazioni prodigate alla moltitudine; l'odiava perchè nulla è più facile e più comune e più consentaneo alle passioni del popolo che odiare un ministro.

Ebbe contro di sè la Corte. Lo scandalo di tanta sincerità e gravità, l'incomodo delle previsioni con cui Turgot annunciava la prossima crisi, la pena che davasi per prevenirla, la superiorità del merito, l'onestà del carattere, erano altrettanti titoli alla nimicizia dei cortigiani. Chi lo diceva profeta di sventure, chi uomo a sistema, chi tiranno e nemico delle leggi, chi spirito irrequieto, chi trovava l'orgoglio nella sua timidezza; rimostranze, insinuazioni

(1) Baudrillart, *Revue des Deux Mondes*. 1846; v. 3.

segrete, caricature, versi, opuscoli, ingiurie violente, accuse indirette, tutto si accumulava sopra di lui, di tutto tiravan partito i suoi accaniti e numerosi nemici. Il Parlamento vi prestava mano. Mentre le più grossolane ed ingiuriose caricature si lasciavano circolare liberamente, un opuscolo di Voltaire contro la *Corvata* fu denunziato da Espréménil come prova evidente della tendenza degli economisti a capovolgere lo Stato. Un altro di Boncerf sugli *Inconvenienti dei diritti feudali*, accusato da Séguier, fu fatto bruciare dal boia e fu seguito da una deliberazione che pregava il Re a mettere un freno agli *eccessi economici*. Il fratello stesso del re, più tardi Luigi XVIII, si fece autore di un libello, in cui il Controllore è chiamato « l'uomo svenevole, grosso, pesante, nato con più rozzezza che carattere, con più testardaggine che fermezza, con più impeto che tatto; ciarlatano di amministrazione come di virtù, fatto per discreditare l'una e rendere uggiosa l'altra; del resto, selvaggio per amor proprio, timido per superbia, estraneo del pari agli uomini che non ha mai conosciuto ed alla cosa pubblica che ha sempre mal giudicata » (1). Ingrossata fino a tal punto l'avversione contro Turgot, si comprende come il giorno della sua disgrazia dovesse essere vicino.

Fra i ministri, il suo solo amico era Malesherbes, il più attivo nemico Maurepas; la regina, il conte d'Artois, i vescovi, i parlamentari, gli si univano tutti e congiuravano contro i due ministri per rapirli alla simpatia speciale che il loro carattere destava nell'animo del Re. Per mezzo di scene abilmente combinate, Malesherbes si trovò ben presto costretto a dimandare la sua dimissione in onta alle calde preghiere dell'amico. Poco dopo Turgot leggeva una Memoria a Luigi XVI, il quale lo ascoltava con insoliti segni d'impazienza e di noia. Appena compiutala, « è finita? » disse il re. — Sì, o Sire. — Tanto meglio! Due ore dopo, l'antico ministro Bertin presentava a Turgot l'ordine di ritirarsi.

S'ignora quale sia stata precisamente la circostanza che abbia indotto Luigi a questa brusca risoluzione. Vuolsi che un *Buono* di 500 mila lire sia stato presentato a Turgot a nome d'una persona di Corte, che il ministro andasse a prendere gli ordini del Re, da cui qualche poco innanzi avea ricevuto promessa che nessuna *Ordinanza di contanti* egli avrebbe firmata per un certo tempo; che il re se ne sia scusato con dire che era stato sorpreso ed abbia ordinato a Turgot di non pagarla; che il ministro abbia ubbidito e dopo tre giorni sia stato congedato.

Ciò che è assicurato da Dupont de Nemours ed accolto da

(1) *Le songe de M. de Maurepas, ou les machines du gouvernement français*; pubblicato il 1° aprile 1776. È Soulavie che assicura essere scritto da Luigi XVIII. (*Mém. hist. et pol.*; t. III).

tutti gli storici, è la trama di una corrispondenza apocrifa, che si finse sorprendere, tra Turgot ed un suo amico, nella quale il re era gravemente offeso e ingiuriata la regina. Maurepas la faceva segretamente pervenire a Luigi XVI, il quale confidandola a lui medesimo trovava in esso un difensore di Turgot abbastanza scaltro per far sorgere dalla difesa i motivi di accusa.

Comunque si fosse, il 12 maggio 1776 fu giorno di allegria a Versailles e nei saloni di Parigi; ma quel giorno « è anche una delle epoche più fatali alla Francia. Questo ministro, superiore al suo secolo, voleva fare, senza scosse, per mano di un re legislatore, i cambiamenti che potevano preservare dalle rivoluzioni la Francia. I suoi contemporanei, egoisti e superficiali, non lo compresero; i moderni hanno espiato con lunghe calamità lo sdegno che quelli mostrarono verso le virtù ed i lumi del grand'uomo di Stato » (1). Nulla, disse ancora G. B. Say, accuserebbe tanto l'incapacità di Luigi XVI, quanto il non aver saputo apprezzare l'uomo che poteva salvarlo o, apprezzandolo, il non aver saputo rivolgere in sua difesa le armi che i suoi nemici dirigevano contro di lui.

XXII. Con la caduta di Turgot cadeva la scuola degli Economisti. Già da due anni era mancato Quesnay, carattere fermo, intelligenza libera e cuore onestissimo (2). — Dupont de Nemours era stato chiamato da Turgot come capo di un ufficio speciale, in cui si spedivano gli affari più delicati e segreti, e dove Quesnay di S. Germain, nipote del caposcuola, assisteva da primo commesso. Dupont, per la conformità dei principi e per la rettitudine delle intenzioni, divenne il confidente e l'aiuto indispensabile del ministro. Congedato Turgot, un ordine di Maurepas obbligò il suo amico a ritirarsi in una terra che possedeva nel Gatinese, dove, diviso fra cure economiche, fra la traduzione dell'*Orlando furioso* e fra due volumi di Memorie sulla vita e sul ministero di Turgot, rimase lontano da ogni pubblicità fino alla morte di Maurepas, quando fu richiamato da Vergennes.

(1) DROZ, *Historie du règne de Louis XVI.*

(2) « La sua fine fu quella di un saggio, in cui non vien meno, nell'estremo momento, la coraggiosa rassegnazione con la quale ha sopportato le miserie inseparabili dalla vita. Consolati — diceva al suo domestico che piangeva — io non era già nato per non morire; mira questo ritratto, leggi l'anno della mia nascita, e ti convincerai che son vissuto abbastanza ».

« Egli possedeva — dice il suo biografo Grandjean — al più alto grado l'arte di conoscere gli uomini; li costringeva, per dir così, senza che se ne avvedessero, a mostrarsi tali quali erano. Perciò accordava tutta la sua confidenza a coloro che ne erano degni; e la lunga abitudine della Corte l'aveva messo in grado di parlare senza nulla dire agli altri. Nondimeno questi riguardi non erano che per coloro che non si fossero mascherati abbastanza; con le anime apertamente vili e corrotte non aveva che una brusca rottura ».

Le *Effemeridi*, dopo tre anni di silenzio, erano state risuscitate al primo gennaio 1775, sotto il patrocinio di Turgot e col titolo di *Nuove effemeridi*. Baudeau, dopo averle fatte servire di mezzo per combattere contro Necker, che nella sua *Legislazione dei grani* si era già levato a campione del colbertismo ed a candidato al ministero, e dopo avere sostenuto un clamoroso processo per un suo scritto (che rimonta al 1768, ma che fu riprodotto nelle *Nuove Effemeridi* del 1776) contro il singolare monopolio che chiamavasi *Cassa di Poissy* (1), finalmente, mancatogli l'appoggio del ministro, fu confinato egli pure a Riom.

La foga dello scrivere, in mezzo a tanta agitazione di pubblici affari, si era assai rallentata. Mercier erasi ritirato quasi del tutto, dopo aver preso parte, nel 1770, nella quistione delle granaglie contro l'abate Galiani; e se ripigliò la penna cinque anni dopo fu solamente per compilare qualche riflessione generale sulla pubblica istruzione, a richiesta del re di Svezia. Le *Nuove Effemeridi* sostenevano unicamente l'onore della scuola fisiocratica. I soli lavori che apparvero, ma che furono ricevuti senza rumore, furono quelli di Le Trosne, nel 1777. Il primo, l'*Ordine sociale*, esponeva i principii fondamentali e di diritto; il secondo, l'*Interesse sociale*, esponeva la parte puramente economica. Tanto l'*Interesse sociale*, quanto l'*Ordine sociale* si distinguono a fronte di tutto ciò che i suoi condiscipoli avevano fin' allora prodotto e rappresentano l'ultimo lavoro complessivo della scuola fisiocratica.

D'allora in poi gli uomini, che l'avevano creata e sostenuta con lunga armonia di vedute, disparvero insensibilmente dalla scena del mondo. Le Trosne fu il primo, nel 1780, dopo essersi dimesso dalle laboriose funzioni di pubblico ministero.

Un anno appresso Turgot, vissuto in perfetto ritiro, unicamente occupato di studi e a preferenza sulle scienze fisiche, nelle quali era avanti abbastanza per poter essere divenuto un caro amico di Condorcet, d'Alembert e Lavoisier, fu colpito e spento da un fiero attacco di gotta.

Nel 1789 morì Mirabeau, quando stavano per cominciare le glorie del tribuno suo figlio. Baudeau ricomparve nel 1785 per

(1) La *Cassa di Poissy* ebbe origine da un contratto, per il quale furono anticipati 2 milioni al Tesoro (1790), e si promise un reddito di 750 mila lire all'anno, coll'obbligo di fornire ai beccai di Parigi, che fossero notoriamente solvibili, le somme necessarie per provvedersi di bestiame nei mercati di Sceaux e di Poissy. A fronte di questi pesi, il contraente godeva il privilegio di riscuotere il 6 0/0 su tutte le compre di bestiame, anche da que' beccai, ai quali la cassa non credeva dover fornire alcun fondo. Di più, tutto il commercio del bestiame per Parigi doveva esclusivamente esser fatto a Sceaux o a Poissy; i beccai non potevano ricusare il servizio della cassa; l'imprestito era fatto per 15 giorni e i mutuatari eran soggetti all'arresto personale.

rispondere a Necker, con un opuscolo: *Principii economici di Luigi XII e del Card. d'Amboise, di Enrico IV e del Duca di Sully*, coll'epigrafe *fuit hæc sapientia quondam*; ma d'allora in poi il suo nome rimase in una perfetta oscurità e si crede generalmente che sia morto demente nel 1792. I due soli che videro la Rivoluzione furono Mercier e Dupont. Il primo fu abbastanza fortunato per giungere sino al 1794 e morire di male naturale, in onta a vari opuscoletti politici pubblicati nel 1789 in senso decisamente monarchico.

XXIII. Quanto a Dupont, la sua carriera dovea prolungarsi attraverso alle grandi catastrofi e fino al 1817. Eugenio Daire ha raccontato quest'ultimo periodo di una vita che fu sempre rispettabile e pura, e non potremmo far meglio che ripetere e compendiare le sue parole. Richiamato dall'esilio, Dupont aveva avuto da Vergennes due missioni importanti. La prima consisteva nel negoziare col-l'inviato segreto d'Inghilterra, il dottor James Hutton, le basi del trattato che riconobbe diplomaticamente, nel 1782, l'indipendenza che gli Stati Uniti avevano di fatto acquistato colla vittoria. La seconda, più delicata ancora, fu quella di statuire le condizioni del celebre trattato di commercio, che la Francia e la Gran Bretagna firmarono nel 1786, ed all'occasione del quale, in mezzo alle tempeste che quell'atto sollevava nel Parlamento, Pitt ebbe la gloria di tenere il linguaggio d'un uomo di Stato, degno del paese che aveva poco prima prodotto il libro sulla *Ricchezza delle Nazioni*. Due anni dopo Dupont de Nemours confutò gli attacchi che questa convenzione soffriva al di qua e al di là della Manica, con due scritti, il secondo dei quali, e il più importante, fu intitolato: *Lettera alla Camera di commercio della Normandia, sulla memoria che essa ha pubblicata intorno al trattato di commercio con l'Inghilterra*. D'Ormesson e Calonne profittarono pure de' suoi lumi, cosicchè finalmente tutti i suoi servigi furono compensati colla carica di Consigliere di Stato.

La Rivoluzione del 1789 dischiuse all'amico di Turgot una carriera altrettanto laboriosa che quella del regime di cui determinava la caduta. Dupont fu uno dei due segretari della riunione dei Notabili, i cui processi verbali si citano come modello di compilazione. Fu deputato di Nemours agli Stati Generali, eletto quasi ad unanimità di voti. L'ordine, la morale, il progresso saggiamente compreso e la sana economia politica non ebbero un difensore più coraggioso nel seno dell'Assemblea costituente. Due volte vi fu Presidente, e molte volte vi fu segretario. Fu tra coloro che votarono per le due Camere e per il *veto* sospensivo; il suo intento era quello degli uomini che sapevano leggere più chiaro nell'avvenire: la libertà *con* e *per* la monarchia.

Se Dupont salì raramente alla tribuna, niuno più di lui contribuì con seri lavori a rischiarare le quistioni economiche e finanziarie. Quando, verso la fine del 1789, Necker domandava una contribuzione straordinaria per un quarto del reddito netto della Francia, Dupont fece contro questo progetto un discorso di cui fu deliberata la stampa. La sua opinione pubblicata in seguito con tutte le particolarità che la tribuna non permetteva, è una curiosissima analisi dei bisogni e dei mezzi dello Stato in quell'epoca, ed una eccellente lezione di economia. « Vi si propone, diceva, di creare carta monetata o *biglietti di Stato*; e se voi esitate a dare un solido appoggio alle finanze, potrete esser condotti involontariamente a quest'operazione per l'impossibilità di occorrere ai pagamenti, ai quali la nazione è tenuta. Ma voi comprendete, o signori, che questo rimedio è, per se stesso, illusorio e che non dipende dai sovrani, non dipende dalle nazioni, l'imprimere un valore alle cose che naturalmente ne sono prive... Nessuno impegno dev'essere rinnovato che di grado in grado. Se voi pagate con biglietti fruttiferi i biglietti fruttiferi ed esigibili, l'operazione si riduce a cercare un differimento, a fare un *fallimento*. Se i vostri biglietti fruttiferi non fruttano che un interesse minore di quello che portano i biglietti ai quali vengano sostituiti, vi sarà *bancarotta* parziale. Se voi pagate con biglietti puramente *moneta* e senza interesse i debiti fruttiferi, o dovete supporre che i vostri biglietti si possano subito cambiare in danaro, o vi sarà *bancarotta*, primieramente per il valore dell'interesse, e poi per la differenza che passa tra un capitale morto ed un capitale che porta rendita ».

Dopo di avere in questi termini combattuto la creazione degli *assegnati* che tre mesi dopo fu decretata, Dupont dimostrava, col calcolo delle entrate e delle spese, che l'equilibrio delle finanze si sarebbe potuto ristabilire colla vendita successiva dei beni ecclesiastici, colla ricompra delle decime, delle quali, contro la sua opinione e quella di Sieyès, si abbandonò il valore ai proprietari, con un imprestito di 100 milioni e con un vero sistema di banco.

Le sedute del 10 e 27 settembre furono quelle in cui la quistione degli *assegnati* mise Dupont in contrasto diretto col partito Mirabeau. L'economista parlava ancora il linguaggio della scienza, il tribuno maneggiava assai meglio quello delle passioni. Denunziato da Barnave per uno scritto che portava per titolo: *Effetto degli assegnati sul prezzo del pane*, si difese con queste sole parole: « Io mi dichiaro autore dell'opuscolo; non ho voluto apporvi il mio nome perchè non si credesse che abbia cercato di dargli maggiore importanza mercè la mia qualità di deputato; ed ho preso il titolo di *Amico del popolo* perchè mi credo degno di portarlo ». — Fu letto l'opuscolo e l'Assemblea passò all'ordine del giorno. Basta paraganare la virulenza e l'abuso de' luoghi oratorii su cui

è tutto architettato il discorso di Mirabeau pronunziato nella seduta del 27, colla semplicità e colla sana logica che dominano nell'opuscolo di Dupont; basta ancora sapere che pur dopo che la natura della moneta di metallo e di carta era divenuta la parte men dubbia della scienza, e dopochè il destino toccato di fatto agli *assegnati* aveva svelato l'ignoranza o la malafede dei loro sostenitori, in Francia vi era chi scriveva che le parole di Mirabeau erano state una lezione severa in cui l'amarezza del sarcasmo si univa alla potenza della ragione ed alla dialettica più serrata; basta finalmente ricordarsi che all'uscire da quella memoranda seduta, Dupont sarebbe stato gettato nella Senna se la guardia nazionale non fosse accorsa a salvarlo, per conoscere che cosa sia l'eloquenza parlamentare, come costi ben poco attirarsi il favore di un popolaccio, e a quali prove di ingratitudine convenga sapersi esporre quando si ha un cuore abbastanza elevato per preferire di essere un Dupont potendo essere un Mirabeau.

Chiusa l'Assemblea costituente, Dupont divenne editore e fondò un giornale in favore delle dottrine costituzionali. La mattina del 10 agosto, egli e suo figlio si portarono armati dal re, a cui non dubitarono di consigliare un'energica difesa. Il debole e sventurato re preferendo il consiglio di Roederer andò a rifugiarsi tra i suoi nemici. Dupont l'accompagnò fino all'Assemblea, ove Luigi lo ringraziò con queste lusinghiere parole: « M. Dupont, voi vi fate sempre trovare dovunque si abbia bisogno di voi ». — Sopravvenne il terrore. Dupont non poteva non essere una delle vittime più ricercate; ed ebbe la rara fortuna di salvarsi senza uscire dal territorio francese. Dapprima rimase per tre settimane celato nell'Osservatorio del collegio Mazzarino, per opera d'un giovine astronomo suo amico, M. Harmand, di concerto con Lalande; poi ebbe l'agio di fuggire e nascondersi in un suo podere nei dintorni di Nemours; dove, eludendo sempre le ricerche de' suoi nemici, scrisse la *Filosofia dell'universo*, opera nella quale, cercando di stabilire i vincoli da cui tutti gli esseri sono legati, ne ricava una morale universale, proporzionata all'intelligenza di ciascuna specie e derivante da un' unica legge, che egli chiama l'*Amore*.

Un anno dopo, il dipartimento del Loiret inviava Dupont a sedere nel *Consiglio degli Anziani*. Il medesimo rigore di principii gli fruttò le stesse antipatie. I *Montagnardi*, dapprima, che facevano gli estremi sforzi per eternare la demagogia, e poi il Direttorio che si sforzava di apparecchiare il letto all'assolutismo, trovarono entrambi un molesto avversario in Dupont de Nemours. Fu dunque compreso nella lista del 18 fruttidoro; ma la sua età e l'amicizia di Giuseppe Chénier suo collega all'Istituto gli risparmiarono la deportazione. Fu allora che, disperando di trovare un riposo sul suolo della sua patria, partì per l'America.

Gli Americani accolsero Dupont come meritava l'amico di Turgot e di Francklin; e fu anche incaricato da Jefferson di compilare un disegno di educazione nazionale. Stabilito nel Jersey, presso New-York, lo studio divenne la sua unica occupazione. Quando Buona parte tolse all'Istituto la classe delle *scienze morali e politiche*, alla quale apparteneva Dupont, il suo nome fu passato in quella di *Storia e letteratura antica*. Allora cominciò a carteggiare coi suoi colleghi e trasmise loro diverse Memorie di storia naturale, di fisica e di geografia. Ma la calma che sopravvenne dopo il 18 brumaio gli risuscitò il desiderio della patria. Tornatovi nel 1802, vi rimase fino alla Ristorazione; ed in questo intervallo produsse parecchi lavori. Appartiene a quell'epoca un'operetta sul Banco di Francia, coll'epigrafe *noli me tangere*. Fu pure in quell'epoca che raccolse e pubblicò in unico corpo le opere e gli atti ministeriali di Turgot. Membro di varie società, infaticabile sempre, ha lasciato un gran numero di altri lavori, in gran parte inediti, eseguiti tutti in quell'ultimo periodo della sua vita, nel quale, non potendo dar libero sfogo alle sue idee economiche e governative, sosteneva l'attività della sua mente con studi di storia naturale e di morale filosofia.

Caduto Napoleone, Dupont fu segretario del Governo provvisorio che preparò il ritorno dei Borboni; e Luigi XVIII lo nominò membro della Legion d'onore e Consigliere di Stato. Ma dopo il 20 marzo 1815, non volendo di nuovo cadere sotto la persecuzione di Buonaparte, si decise a passare una seconda volta l'Oceano e tornare in America, ove i suoi figli erano già fissati, alla testa d'una grande intrapresa industriale. Finalmente in agosto del 1817, dopo sei mesi di patimenti che gli venivano da una gotta crudele, in età di 78 anni, spirò fra le braccia di Jefferson.

Con lui spirò l'ultimo rappresentante della scuola fisiocratica. L'economia era già entrata da un pezzo fra i primi rami della sapienza civile. I fisiocrati non erano più ricordati che come un'aberrazione dell'umano intelletto; nessuno si dava la pena di giustificarli o difenderli; la voce di Dupont fu l'estrema protesta di quella scuola e bisogna pur dire che nessun'altra avrebbe potuto sostituirla senza perdere l'energia di convincimento e la sagacità della logica, con cui il Nestore dei fisiocrati rimproverava a G. B. Say la sua ingratitudine verso un gruppo di uomini, che avevano antivenuto le migliori teorie dei moderni e non temevano alcun paragone in fatto di sentimenti filantropici ed elevati (1).

(1) Si può leggere la corrispondenza di Dupont e di Say per convincersi che una gran parte delle accuse dirette contro la scuola fisiocratica riposa sopra un equivoco di parole.

XXIV. Non crediamo di doverci occupare nè delle opere che, fuori di Francia, apparvero sotto il sistema fisiocratico, nè di quelle che in tempi molto posteriori hanno più o meno adottato i principii di Quesnay. Si limiterebbero alla Germania; e tolto il merito di una maggiore o minore esattezza di compilazione, nulla offrono che possa dar loro un titolo all'attenzione dei lettori odierni. In Inghilterra la fisiocrazia non ebbe il tempo di svilupparsi. Se Smith non fosse sopravvenuto immediatamente a Quesnay, forse l'Inghilterra avrebbe subito il predominio dell'economista francese; tanto più che i germi della sua teoria esistevano già in qualche opera anteriore (1). La scuola italiana era forse la più adatta a ricevere un'impronta fisiocratica, perchè gli economisti italiani hanno sempre considerato la scienza da un aspetto governativo e giuridico assai più che gli inglesi e i francesi. Ma all'epoca in cui le opere dei fisiocratici venivano in Italia, venivano insieme con esse gli attacchi, il discredito, lo spirito di motteggio con cui l'abate Gailani le aveva perseguitate. Non era dunque ben facile che la scuola di Quesnay vi trovasse aperti discepoli. Appena di sbieco qualcuna delle sue idee, insinuandosi nella mente dei pubblicisti, vi si trovava accettata come idea secondaria e senza la menoma pretesione di voler propagare il sistema dal quale, o per arte o per caso, era stata staccata. Così è che Beccaria e Bandini, benchè abbiano qualche punto di contatto colla dottrina francese, non si potrebbero senza una grave affettazione rivendicare alla scuola di Quesnay.

Ciò che diciamo degli italiani di quel tempo è pure da dirsi dei francesi medesimi dei tempi posteriori. Garnier, il traduttore di Smith, era francamente attaccato alle teorie fisiocratiche. Così, furon visti Dutens in Francia e Schmalz in Germania fare un ultimo sforzo per risuscitare nell'antica sua purità il sistema del prodotto netto; ma qualunque opera che potesse essere sopravvenuta nel secolo XIX, in cui il cerchio della scienza è tanto ingrandito, non ha più il merito dell'originalità se si limita a riprodurre la teoria tal quale da Quesnay fu lasciata, non è più un'opera fisiocratica se ha tentato di modificarla.

Nella stessa Francia un buon numero di autori, che fin qui abbiamo taciuti, figurarono inoltre all'epoca in cui fiorivano quelli di cui abbiamo parlato. I loro lavori, limitati a qualche punto speciale, non si potrebbero ammettere fra i *Trattati generali*, ed è per ciò che ci siamo astenuti dal darne ragguaglio; ma la lista bibliografica che sarà soggiunta qui appresso potrà dare una idea

(1) Almeno la vanità nazionale, che s'infiltra ognidove, ha fatto trovare un passo molto fisiocratico in un libro di Mr. Asgill, che rimonta al 1696, e che è stato perciò ricordato da Stewart nella sua vita di Smith, ed ultimamente da Mac Culloch (*Litt. of. pol. Econ.*, p. 9).

e del loro numero, e del calore con cui le varie quistioni dell'epoca si venivano da loro agitando.

XXV. Serbando allo studio seguente l'esposizione scientifica della dottrina fisiocratica, noi possiamo ora presentare in semplice via storica i punti suoi capitali e rilevare i titoli di merito incontrastabile che, per quanto si dica, non potranno esser mai negati ai suoi fondatori.

Tutta l'essenza della teoria consisteva nel riguardare la terra come unica sorgente della ricchezza sociale.

Questa proposizione, accoppiata all'equivoco della parola *sterile*, che i fisiocrati si lasciarono sfuggire alludendo al lavoro non agrario, fece supporre che, secondo essi, il lavoro delle arti non contribuisse per nulla nella formazione delle ricchezze; laddove appare da ogni passo delle loro opere che essi intendevano solamente riguardare la terra come la fonte della materia con cui viene retribuito ogni altro genere di lavori.

Qualunque fosse il pregio di cui è meritevole questo principio, i fisiocrati ne traevano due conseguenze: libertà di industria e di commercio; imposta unica e sulla terra.

Ciò solo basta a mostrare che la *fisiocrazia*, lungi dall'essere una mostruosità, si conchiude da un lato con una grande teoria che è ancora un desiderio dei filantropi e finirà con determinare una grande rivoluzione economica nel mondo; da un altro con una opinione che, se va soggetta a molte difficoltà, è pur sostenuta da molti buoni argomenti. E nel più tristo dei casi, la *fisiocrazia* sarebbe un sistema come tanti altri, prendendola tale quale nacque, e collocandola nel secolo in cui noi viviamo, dopo Smith, Say, e Ricardo.

Ma se ci riportiamo all'epoca in cui fu formulata, questo giudizio è troppo rigoroso per esser equo. La scuola dei *fisiocrati* ha indubitatamente il merito di aver dato alle materie economiche le basi, le proporzioni e l'aspetto di una scienza. Gli uomini che si rannodarono sotto la sua bandiera ebbero per loro maggiore difetto una esagerata fiducia nelle proprie dottrine: se fu sfregiata col nome di *setta*, se fu combattuta con tutte le arti ordinarie dei partiti politici, dal ridicolo alle persecuzioni, fece pur nondimeno alla società francese tutto quel bene che era possibile, in mezzo all'ignoranza degli uni, ai privati interessi degli altri, alla ingratitude generale; e lasciò alla mente umana un capitale di verità che, dopo più di un secolo, formano ancora la fede di qualche grande riformatore. Se si edificò su qualche errore fondamentale, che fu ingrandito e forse ancora svisato nei primi anni del nostro secolo, non è men vero che ha oggi molto perduto di quell'aria di stranezza che tutto il mondo, giurando sulla parola di G. B. Say, erasi

abituato ad attribuirle; il momento, in cui dall'ordine morale e sociale si sia staccato qualche principio per dedurne una serie di dottrine concatenate, per formarne un nuovo ramo dello scibile umano, ed un ramo capace di adescare le intelligenze elevate colla promessa di un radicale sollievo ai vecchi dolori dell'umanità, quel momento data, non si può più dubitarne, dalla scuola de' fisiocrati. Prima di loro, neppur la parola si era creata. *Economia politica* era piuttosto un titolo di fantasia che il nome d'una scienza; era un vocabolo attinto alla tradizione della frase greca, dimenticato per molti secoli, rimesso appena in vita nei primi anni del seicento in un'opera oscura, da una penna discredita, per essere poco dopo abbandonato di nuovo; e sebbene rimasto nel linguaggio filosofico, era tanto lontano dall'esprimere una scienza, che, volendo inventare un titolo, gli scrittori, che pure ad ogni passo usarono il vocabolo *Economia*, si sentirono nondimeno costretti di comporre per la scienza una nuova parola dal greco e dissero *fisio-crazia* per dire *Governo della natura* (1).

Noi non intendiamo per altro esagerare il titolo di gloria che la scuola di Quesnay possa ragionevolmente aspettarsi dai posteri. È ben da credere che la fermentazione già sviluppatasi al principio del secolo nella massa delle idee, accumulate, nudrite e complicate dagli avvenimenti che l'un dopo l'altro concorsero tutti a ricomporre sopra cardini nuovi il sistema politico, religioso e morale della società europea, avrebbe, o presto o tardi, o in un modo o in un altro, condotto sempre la mente umana a dirigersi sull'ordine economico, dopo avere infruttuosamente agitato sopra gli ordini tutti il gran problema del benessere materiale dei popoli.

(1) La prima volta che s'incontri fra i moderni la parola *Economia politica*, dopo le *Economiche* di Senofonte e di Aristotele, è in un'opera del 1615, intitolata: *Traité d'Economie politique, dédié au roi et à la reine mère par Anthoine de Monchrestien sieur de Valleville*; Rouen 1615 in-4°.

Questo libro, divenuto rarissimo, io nol conosco se non dall'estratto che se ne trova fra i pubblicisti di Réal. Deve esser diviso in quattro libri che trattano: 1. delle manifatture; 2. del commercio; 3. della navigazione; 4. dell'esempio e delle cure principali dei Principi. Nella terza parte deve lungamente parlarsi sui viaggi alle Indie. Ma il Réal, che certamente non era di difficile contentatura, lo qualifica per un libro « da cui nulla si apprende ». M. Cochut, nel dar conto dell'opera di M. Clement (*Storia della vita e del ministero di Colbert*), ha citato vari brani dell'opera di Monchrestien per provare che il sistema protettore era stato, avanti Colbert, preconizzato lungo tempo dai pubblicisti. È bensì curioso che l'Autore vi sia chiamato « il venerabile antenato de' nostri economisti », mentrè il poco che sappiamo intorno ad Antonio Monchrestien si è che fu un poeta, precursore di Corneille, se vuolsi, ma discolo fino ad esser creduto falsificatore di monete, giustiziato nel borgo di Tourailles ai 12 ottobre 1621, trasportato a Domfront ed ivi abbruciato.

Si veggia *Niceron*, t. 32°, *Moreri*, *Réal*, e la *Biogr. Univ.* L'articolo del sig. Cochut è nella *Revue des Deux Mondes*, 1846, t. 3°.

Quando noi contempliamo il secolo XVIII colle sue radici abbarbicate nei due secoli che il precedettero, Carlo V, Lutero, la Rivoluzione inglese, Sully, Colbert, Luigi XIV, la febbre delle intraprese coloniali, ciascuno dei grandi simboli storici di quel tempo ci rivela e compendia il gemito di una società, che sente venir meno la forza da poter opporre al vivo bisogno di gettar via le spoglie dell'uomo vecchio e rigenerarsi nella freschezza d'una vita nuova. Il secolo, che dall'impeto irresistibile delle cose fu spinto a produrre Montesquieu, Bossuet, Voltaire, Rousseau, d'Alembert, il secolo che produsse l'Enciclopedia e la Rivoluzione dell'89, non poteva tramontare se non avesse prima innalzato alla dignità scientifica l'interesse materiale dei popoli. Una *Economia politica* doveva inevitabilmente spuntare, era una fase fatale del sapere umano; Smith e Quesnay non vi figurano che come meri accidenti, il tempo era maturò, qualunque nome di un grande ingegno sarebbe in vece loro bastato per concentrare sul fenomeno della ricchezza l'attenzione del mondo. La sola energia intellettuale non basta a spiegare il fatto di uomini e di creazioni mentali, che sorgano all'impensata e non lascino la vita senza avere marchiato la storia coi segni del loro passaggio. Tra pensiero e pensiero, tra l'idea d'oggi e l'idea di domani, il vincolo sarebbe sì stretto e così breve il passaggio che se la sorte della scienza dovesse unicamente dipendere dalla nostra attitudine a scoprire quei naturali legami, il lavoro dell'intelletto ascenderebbe rapidamente alle più gigantesche proporzioni. Ma in fatto due verità, che nella sfera ideologica parrebbero inseparabili ed immedesimate in un solo concetto, nell'ordine cronologico si trovano quasi sempre divise da un abisso di tempi e di luoghi; appunto perchè al di fuori della nostra mente esiste un mondo che agisce sulle intime parti dell'esser nostro, che ne arresta o ne spinge il lavoro, che lo determina nella direzione favorita del giorno, che ci consegna o sottrae a un dolore piuttosto che un altro, ci stimola o c'infingardisce verso un'indagine, ci crea un pubblico, ci concilia un mecenate, ci offre ora il convento e la carcere, ora l'apoteosi e l'impero.

L'influenza del tempo e del luogo spiega mirabilmente l'origine dell'economia fisiocratica. Chi enumerasse una ad una le idee di quella scuola, sarebbe probabilmente imbarazzato a scoprire ciò che essa abbia prodotto di nuovo. Ad ogni porzione isolata del sistema di Quesnay è possibile sempre rivendicare una antica priorità. Quel po' di sintesi, che raccolse e subordinò sotto principii elementari le verità sparse nelle opere dei pubblicisti anteriori, è cosa troppo spontanea e di troppo facile esecuzione, perchè sembri meritare gli onori di una scuola novella. Eppure li merita; eppure è vero che avanti ai fisiocrati esistevano le idee e la scienza non era. Mancava ancora l'azione del tempo. Ciò che al momento oppor-

tuno fu un sistema, in un'epoca anteriore era appena un capitolo d'un oscuro libretto. Il nome che più tardi sarebbe stato nome di un caposcuola, era quello appena di un capriccioso filantropo. Come si sarebbe dimenticato Papin senza Watt, come contro il nome di Malthus udiamo scatenarsi le imprecazioni demagogiche, che furono risparmiate a Stewart, a Mirabeau, a Platone, così quella potenza intellettuale che aveva dato una volta un Bodin, un Laffemas, un Montchrestien, che diede più tardi un Boisguillebert e un Vauban, nel mezzo del secolo diede un Gournay, un Quesnay, un Turgot, un Dupont; quella energia di sentimento che produceva opuscoli di timida opposizione politica, quando venne il momento maturo formulò una scienza. Ed era tanto dovuto al tempo il bisogno di formularla, che le tre nazioni, che avevano allora il primato dell'intelligenza, produssero, quasi in un medesimo istante, i loro capiscuola particolari. Quesnay in Francia, Smith in Inghilterra, Genovesi, Beccaria e Verri in Italia, con quelle piccole differenze di data che nella storia dell'umano pensiero van contate per nulla, con metodi e forme diverse, lavorarono tutti all'unico intento di dare un posto alle idee delle quali l'opinione del secolo voleva decisamente formare un ramo nuovo dell'umano sapere. Ciascuno di loro battè il suo sentiero, passò le sue buone o tristi vicende, seguì il suo destino; la scuola francese crebbe rapidamente, e rapidamente decadde; si potrebbe dimenticarla perciò, senz'essere logicamente condotti a ripudiare quasi tutte le glorie dell'umano intelletto?



BIBLIOGRAFIA FISIOCRATICA.

Riuniamo per ordine di data tutte le opere degli Economisti fisiocratici, soggiungendo, dove occorran, gli schiarimenti opportuni sugli autori e rinviando a quei luoghi del Ragguaglio qui sopra, nei quali se ne sia parlato.

1749. — TURGOT. *Lettera all'abate Cicé, sulla carta moneta sostituita al danaro.*

Turgot era ancora seminarista di 22 anni, quando scrisse questa pregevole Memoria, in confutazione di certe lettere dell'abate Terrasson, che pretendeva risuscitare il sistema di Law, o per lo meno discolparlo dei disastrosi effetti che aveva generati. — L'abate Cicé, uno dei suoi primi amici, fu poi arcivescovo di Bordeaux e si distinse nell'amministrazione degli affari della sua provincia. — La Memoria non ci è pervenuta che in parte, il rimanente pare essersi affatto smarrito.

1754. — HERBERT. *Sul reggimento generale (police) dei grani.* Un vol. in-8°. V. sopra, pag. 12.

1755. — TURGOT. *Quistioni importanti sul commercio, all'occasione delle opposizioni all'ultimo bill di naturalizzazione, opuscolo economico di Giosia Tucker, tradotto ed annotato* (da Turgot).

V. sopra, pag. 28.

La traduzione dell'opera di Tucker pare che non abbia mai veduto la luce, benchè dalla corrispondenza di Turgot si rilevi che era prossima a publicarsi.

1756. — TURGOT. Articoli *Fiere e Mercati* e *Fondazione*, inseriti nell'Enciclopedia.

V. sopra, pag. 21. — « Questi articoli sono una nuova dimostrazione della rara intelligenza, di cui il giovane Turgot aveva dato il primo saggio nella lettera dall'abate Cicé. Se si avvicinano all'articolo *Economia* (di Rousseau) si avrà un bel mezzo di conoscere la differenza che passa tra un vero filosofo ed un retore o un utopista » (Daire).

1756. — QUESNAY. Articoli *Grani* e *Fittajuoli*.

« Forbonnais ne ha fatto una critica più lunga che giudiziosa, ma non priva affatto d'interesse. Abbraccia quasi per intiero il secondo volume della sua opera intitolata: *Principii ed osservazioni economiche* » (Daire).

Le *Massime*, contenute nell'articolo *Grani*, rivedute e sviluppate, divennero poi nel 1758 *Massime generali*, ecc., e *Note*, e fecero parte più tardi della *Fisiocrazia*. Vedi sopra, pag. 25.

1755-58. — MIRABEAU (Vittorio Ricchetti, conte di) *L'Amico degli uomini o Trattato della popolazione*.

Quest'opera non può dirsi fisiocratica se non in quanto appartiene ad un autore che fu poi caldo discepolo di Quesnay. V. sopra, pag. 22.

1758. — QUESNAY. *Quadro Economico*. Questa è l'opera fondamentale della Fisiocrazia. Si veda sopra pag. 24.

1759 — QUESNAY. *Saggio sull'amministrazione delle terre* (di Belliel de Vertu). Parigi, in-8°.

1759. — TURGOT. *Elogio di Gournay, lettera a Marmontel*.

V. sopra, pag. 25.

1759. — HERBERT. *Osservazioni sulla libertà del commercio dei grani*. In-8° di 60 pagine.

1760. — BUTEL DUMONT (Giorgio Maria). *Atto del Parlamento d'Inghilterra, conosciuto sotto il nome di Atto di navigazione*. Tradotto dall'inglese ed annotato; anonimo. Parigi, in-12°.

1760. — MIRABEAU (Vittorio Richetti, conte di) *Teoria dell'Imposta*; anonimo. Parigi, in-4° e in-12°. Vedi sopra a pag. 31.

Quest'opera, dopo quella della *Filosofia rurale*, passò ai suoi tempi per la migliore fra le produzioni del Mirabeau; e per quanto sia ora dimenticata, non ebbe allora meno di 18 edizioni, tanta era l'influenza che la scuola fisiocratica esercitava sull'opinione.

1761. — TURGOT. *Dichiarazione del re, e Lettera ai commissari della Taglia nella generalità di Limoges*.

Turgot, Intendente del Limosino, diresse i suoi primi sforzi a migliorare il regime delle imposte, la cui cattiva ripartizione, in quella come in ogni altra provincia, era la causa principale della miseria degli abitanti. — Questi due brevi lavori si trovano nelle sue opere (Guillaumin) vol. 1°, p. 486 a 510.

1761. — ABEILLE (Luigi Paolo). *Corpo di osservazioni della Società d'agricoltura, commercio ed arti, stabilita dagli Stati di Bretagna*: anonimo. Rennes, 2 volumi in-8°. — Vedi sopra pag. 31 nota.

1762. — COSTER. *Lettere d'un cittadino a un magistrato sulle ragioni che debbono emancipare il commercio dei ducati di Lorena e di Bar dalla tariffa generale del regno di Francia*; anonimo. In-8°.

1762. — MORELLET (abate). *Memoria dei fabbricanti di Lorena e di Bar all'Intendente della provincia sul progetto di una nuova tariffa, ed in risposta ad un'opera intitolata: Lettere di un cittadino a un magistrato, ecc.*

Su Morellet si veggia sopra pag. 32. — È uno degli intelletti più giudiziosi del secolo 18°; ha avuto, come Turgot, l'onore di non combattere in tutta la vita che per le idee di ordine, di umanità e di progresso.

1762. — TURGOT. *Lettera al Controllore generale Bertin*.

Ed. Guillaumin, t. I, pag. 511.

La madre di Turgot avea domandato che fosse traslocato a Lione, ciò che sarebbe stato di un gran vantaggio per lui. Turgot scrive al Controllore domandandogli in grazia di lasciarlo a Limoges, per compirvi la riforma delle imposte, e con questa occasione fa un quadro dei lavori già compiuti e di quelli che si propone di eseguire.

1762. — TURGOT. *Avviso sullo stato della Generalità di Limoges, riguardo alla imposizione della taglia per l'anno 1762*. (Ediz. Guillaumin, p. 517, t. I).

Conchiude con domandare che la taglia della Generalità per quell'anno fosse diminuita di 400^{im} lire.

1762. — TURGOT. *Lettera circolare agli Ufficiali municipali sulla formazione dei Ruoli per la taglia nelle città*. (Ediz. Guill., I, 660).

1763. — DUPONT DE NEMOURS. *Riflessioni sullo scritto intitolato Ricchezza dello Stato*; anonimo. Londra (Parigi), in-8° e in-12°.

1763. — DUPONT DE NEMOURS. *Risposta dimandata dal marchese di *** a quella ch'egli ha fatta alle Riflessioni sullo scritto intitolato Ricchezza, ecc.*; anonimo. Londra (Parigi), in-8°. Vedi sopra pag. 42.

Questi due libretti erano già rari nel 1769. Voltaire scrisse una lettera amabilissima a Dupont intorno al primo (16 agosto 1763).

1763. — ABEILLE (Luigi Paolo). *Lettera di un negoziante sulla natura del commercio dei grani*; anonimo. Marsiglia, in-8°.

1763. — BAUDEAU (abate Niccolò). *Idee d'un cittadino sull'amministrazione delle finanze del Re*; anonimo. Volumi 3, in-8°.

1763. — TURGOT. *Avviso sull'imposizione della taglia in Limoges, nel 1763*. (Ediz. Guillaumin, tom. I, p. 530). — Domanda una nuova diminuzione di lire 200^{im}.

1764. — MORELLET (abate). *Frammento di una lettera (a Malesherbes) sul regime dei grani*; anonimo. Bruxelles e Parigi, in-12°.

1764. — DUPONT DE NEMOURS. *Lettera sulla differenza che passa tra la grande e la piccola coltura*; anonimo. Parigi, in-8°.

1764. — DUPONT DE NEMOURS. *Dell'esportazione ed importazione dei grani; seguito da due Lettere all'autore della Gazzetta del Commercio (la seconda è di Forbonnais) e di Riflessioni in risposta alla prima*. Soissons, in-8°.

1764. — DUPONT DE NEMOURS. *Lettera sul caro prezzo dei grani in Gujenna*. Soissons, in-8° (7 pagine).

1764. — ABEILLE (Luigi Paolo). *Effetti di un privilegio esclusivo sui diritti di proprietà*; anonimo. Parigi, in-8°.

1764. — ABEILLE (L. P.). *Riflessioni sul regime dei grani in Francia ed in Inghilterra*; anonimo. In-12°.

Questi 2 opuscoli di Abeille si trovano pure inseriti nella Fisiocrazia (1768).

1764. — BAUDEAU (Abate). *Idee sul commercio d'Oriente e sulla Compagnia delle Indie*; anonimo. In-8°.

1764. — MIRABEAU (V.). *Filosofia rurale o Economia generale dell'agricoltura*; anonimo. Amsterdam (Parigi), volumi 3 in-12°.

Vedi sopra pag. 31. Fu compendiata nel 1767 col titolo di *Elementi*, ecc. Vedi appresso.

« Il migliore, o il meno cattivo, di tutti i suoi scritti...; sarebbe uno dei buoni libri economici del secolo 18°, se non fosse sovraccaricato di digressioni e non mancasse di metodo ». (Daire).

1764. — LE TROSNE (Guglielmo Francesco). *Memoria sui vagabondi e sui mendicanti*; anonimo. Soissons (Parigi), in-8°.

1764. — TURGOT. *Osservazioni sopra un progetto di Editto intorno ai Ventesimi e ai Decimi*. (Ediz. Guillaumin, tomo I, pag. 444).

Fa seguito a questo scritto, e sulla stessa materia, una *Lettera al Controllore Laverdy*, ivi pag. 483.

1764. — TURGOT. *Disegno d'una Memoria sulle imposizioni in generale, sulla imposta territoriale in particolare, e sul progetto del catasto*. (Ed. Guill., I, 393).

Il controllore Bertin chiamò gli Intendenti a risolvere una serie di quistioni tendenti a qualificare la collocazione e ripartizione delle imposte. Turgot dava troppa importanza alla materia per lasciarsi sfuggire l'occasione di trattarla largamente; ma il ritiro del ministro lo fece rinunziare al suo lavoro. Il frammento conservato da Dupont mostra di qual grande importanza sarebbe riuscito se fosse stato compiuto. Si può considerarlo come una delle appendici alle « Riflessioni sulla formazione e distribuzione delle Ricchezze ».

1765. — *Giornale (l'Antico) dell'Agricoltura, del Commercio e delle Finanze*.

Cominciò in luglio 1765, sotto la direzione di Dupont de Nemours, che lo tenne sino a tutto novembre 1766. — Comprende undici volumi, in cui si trovano una prefazione e molti scritti fisiocratici, principalmente di Dupont. — La nuova serie, che comincia da dicembre 1766, mutando direttore, mutò interamente di principii. — V. sopra, pag. 33.

1765. — *Effemeridi del Cittadino o Cronaca dello spirito nazionale*.

Cominciarono verso la fine del 1765, sotto la direzione dell'ab. Baudeau. V. sopra, pag. 34. — Formano, per questo primo periodo, 6 volumi in-12°. — V. appresso, anno 1767.

1765. — TURGOT. *Lettera agli Ufficiali di polizia della città, nella Generalità di Limoges, aventi mercato di grani*. (Ediz. Guill., I, 664).

1765. — TURGOT. *Avviso sulla imposizione della taglia nella Generalità di Limoges, per l'anno 1765*.

Manca quello del 1764. — Si domanda una diminuzione di lire 300m.
— (Ediz. Guill., I, 533).

1766. — TURGOT. *Lettera al Controllore generale sull'abolizione della corvata per trasporti militari.* (Ediz. Guill., II, 98).

1766. — TURGOT. *Avviso, ecc. per l'anno 1766.* (Ediz. Guill., I, 538).
— Si domanda una diminuzione di lire 280m., come si era ottenuta per l'anno antecedente.

All'appoggio delle sue conclusioni, Turgot aggiunse una:

Memoria sul sovraccarico d'imposizioni che prova la Generatità di Limoges, nella quale si tratta la quistione della grande e piccola coltura. (Ediz. Guillaumin, I, 541).

1766? — TURGOT. *Frammento Valori e Monete.* (Ediz. Guill., I, 72).

1766? — TURGOT. *Memoria sulle miniere.* (Ed. Guill., I, 130). — Vi si sostiene la libertà dello scavo. Se ne ignora la data precisa, ma si sa che fu scritta dall'autore mentre era Intendente del Limosino, e per un avviso domandatogli dal Consiglio di Stato sulla concessione di una miniera di piombo.

1766. — TURGOT. *Quistioni sulla Cina, indirizzate a Ko e Yang.*
V. sopra, pag. 47.

1766. — TURGOT. *Corrispondenza con M. Trudaine sugli incoraggiamenti domandati per una manifattura di Limoges e sui favori che si possono in generale accordare a questa sorta di stabilimenti.* (Ed. Guill., I, 353).

Trudaine era capo dell'Ufficio del commercio e delle manifatture. Fu sotto la sua amministrazione che si costrussero i ponti di Orleans, di Moulins, di Tours e di Saumur.

1765. — BAUDEAU (abate). *Idea di una sottoscrizione patriotica in favore dell'agricoltura, del commercio e delle arti;* anonimo. Parigi, in-12°.

1765. — BAUDEAU (abate). *Idee di un cittadino sui bisogni, diritti e doveri dei veri poveri;* anonimo. Amsterdam e Parigi, in-8°.

1765. — BAUDEAU (abate). *Idee di un cittadino sull'amministrazione delle finanze del Re.* Parigi, 3 vol. in-8°.

1765. — BAUDEAU (abate). *Idee di un cittadino sul commercio d'Oriente e sulla Compagnia delle Indie.* Amsterdam e Parigi, in-8°.

L'abate Baudeau non era ancora tra i fisiocrati quando pubblicò questi scritti. Vedi sopra, pag. 39.

1765. — LE TROSNE (G. F.). *La libertà del commercio dei grani sempre utile e non mai nocivo.* In-12°.

1765. — LE TROSNE (G. F.). *Lettera sulle cause del caro prezzo dei grani in Inghilterra.* — Sta nel *Giornale di Agricoltura*, settembre 1765.

1765. — LE TROSNE (G. F.). *Continuazione della disputa sulla concorrenza della navigazione straniera per il trasporto dei nostri grani.* Parigi, in-12°.

1765. — LE TROSNE (G. F.). *Petizione dei carrettieri d'Orleans, per la conservazione del loro privilegio esclusivo nel trasporto dei vini dell'Orleanese.* — Sta nel *Giornale di Agricoltura*, dicembre 1765.

1765. — QUESNAY. *Obbiezioni contro il Quadro economico.* — Sta nel *Giornale di Agricoltura*, nov. 1765.

Finta critica, in cui, sotto il nome di M. H., Quesnay, combatte il suo sistema per tendere un agguato ai suoi avversari.

1766. — LE TROSNE. *Lettera all'abate Baudeau sui pretesi vantaggi della bilancia del commercio e sui principii che devono regolare lo stabilimento delle colonie.* — Sta nel *Giornale di Agricoltura*, marzo 1766.

1766. — QUESNAY. *Risposta alle obiezioni contro il Quadro economico:*

Che non si ha interesse a comprare le materie prime di un popolo per rivenderle a lui dopo manofatte;

Osservazioni sull'interesse del danaro;

Questione economica sui lutti.

Stanno nel *Giornale d'Agricoltura*, gennaio 1766, sotto i nomi di M. H... e M. DE NISAUQUE.

1766. — QUESNAY. *Discussione sulla produttività e non-produttività dell'industria.* — Ivi, febbraio.

1766. QUESNAY. *Osservazioni sull'opinione di Montesquieu intorno alle leggi proibitive sul commercio delle colonie* (sotto il nome di M. de l'Isle). — Ivi, aprile.

1766. — QUESNAY. *Nuova difesa* (simulata) *del sistema mercantile* (sotto le iniziali M. H. — Ivi.

1766. — QUESNAY. *Dialogo sulla natura del commercio e Dialogo sul lavoro degli artigiani.* — Ivi, giugno e novembre.

I *Dialoghi* si possono riguardare come la parte dimostrativa della teoria di Quesnay, della quale il *Quadro economico*, le *Massime* e le *Note*, non sarebbero che la parte dommatica.

« Indipendentemente dalla luce che spandono sulla dottrina dell'autore, offrono, astrazion fatta dal valore di questa dottrina, un vero capolavoro di dialettica, tanta è la precisione e la forza, di cui fa uso Quesnay per sostenerla. Nulla è più atto a dimostrare che gli oracoli di questo filosofo erano il risultato di una profonda meditazione! » (Daire).

1767. — BAUDEAU (abate). *Esposizione della legge naturale*, dell'abate B.; Amsterdam e Parigi, in-12°.

Quest'opuscolo, sotto il titolo di *Veri principii del diritto naturale*, era stato prima pubblicato nelle *Effemeridi del Cittadino*, 1767, t. 3°, sotto il titolo: *Veri principii del diritto naturale*.

1767. — *Effemeridi del Cittadino o Biblioteca ragionata delle scienze morali e politiche.*

Sono la continuazione delle prime *Effemeridi* (1765), e cominciarono colla venuta di Dupont, a cui verso la fine del 1766 fu tolta la direzione del *Giornale di Agricoltura* (V. 1765).

Si pubblicavano foglio a foglio, due volte la settimana.

Baudeau continuò a dirigerle fino all'aprile 1768; da maggio di quell'anno la direzione rimase tutta affidata a Dupont, e durarono sino a tutto marzo 1772. Formano così una serie di 63 volumi in-12°.

V. sopra, pag. 34 e appresso 1775. — Ecco i principali scritti inseriti da Baudeau:

— *Introduzione alle Effemeridi;*

— *Paradosso politico, diretto agli Irlandesi, tradotto dalle carte*

inglesi; e confutazione di esso, con la quale si prova che il prodotto netto delle terre è la sola rendita nazionale, e paga, esso solo, le imposte e i debiti dello Stato; di M. G. — Sta nel 1° vol. 1767;

— *Ricerche politiche sui terrori popolari che cagiona il buon prezzo dei grani, e sui mezzi di calmarli. — Ivi, tomo 2°.*

— *Dell'origine e della necessità delle eredità fondiarie. — Ivi.*

— *Del fasto pubblico e privato. — Ivi, tomo 3°.*

— *Veri principii del Diritto naturale.* Pubblicato separatamente, sotto il titolo: *Esposizione della legge naturale* (V. sopra, 1767).

— *Critica dell'opera intitolata: Principii di ogni governo, e delle Osservazioni economiche di Forbonnais. — Ivi, tomo 5° a 8°.*

— *Riflessioni sulla riforma della ripartizione delle taglie. — Ivi.*

— *Sul senso della parola sterile applicata all'industria. — Ivi.*

— *Dissertazione sulla non-produttività dell'industria. — Ivi, tomo 9°.*

— *Spiegazione del Quadro economico;*

Quest'opuscolo fu pubblicato separatamente nel 1776. — Ivi, tomo 11° e 12°.

— *Riflessioni sull'Ordine naturale, ecc. (di Mercier) e critica degli Elementi del Commercio (di Forbonnais).*

— *Spiegazione delle parole: Dispotismo legale. — Ivi.*

Oltre a molti altri, che indichiamo separatamente.

1767. — BAUDEAU (abate). *Lettera sulla intiera libertà del commercio dei grani. — Sta pure nelle Effemeridi.*

1767. — QUESNAY. *Analisi del governo degli Incas del Perù;*

— *Dispotismo della Cina* (sotto il nome di M. A....).

Stanno ne' volumi 1° a 6° delle *Effemeridi*. I primi sette capitoli del *Dispotismo* sono una descrizione dello stato politico, morale ed economico della Cina; l'ottavo, che sviluppa le idee generali emesse nel *Diritto naturale* e nelle *Massime*, tende a stabilire che le istituzioni della Cina son quelle che meno si scostano dai principii d'ogni buon governo.

1767. — QUESNAY. *Lettera di M. Alpha, sul linguaggio della scienza economica. — Sta nel vol. 9° delle Effemeridi.*

1767. — MIRABEAU. *Elementi di filosofia rurale; anonimo. Aja, in-12°.* Compendio dell'opera pubblicata nel 1764. Vedi sopra.

1767. — MERCIER de la RIVIÈRE. *Ordine naturale ed essenziale delle Società politiche; anonimo. Parigi, 1 vol. in-4°, e 2 vol. in-12°.*

Quest'opera in gran parte è compresa nel vol. 1°, serie I della *Biblioteca dell'Economista*. Su di essa e sull'autore si veda sopra, pag. 41. Il tono da oracolo di MERCIER lo fece materia di satira per Voltaire, Grimm, e particolarmente Galiani, cui scrisse contro. Blanqui nella sua bibliografia lo chiama il più abile interprete del sistema *economista*, il volgarizzatore per eccellenza delle idee di Quesnay. È contro quest'opera che Mably scrisse i suoi *Dubbi proposti ai Filosofi economisti*; nel qual libro, essendo egli straniero alla scienza, non fece che rilevare gli errori politici dei fisiocrati, specialmente la loro tendenza a favorire il potere assoluto. — Si vedano in Voltaire le lettere all'imperatrice di Russia, e la lettera a Chardon 28 dicembre 1767, e il carteggio di Grimm.

1767. — DUPONT de NEMOURS. *Dell'amministrazione delle strade. Parigi, in-8°.*

1767. — TURGOT. *Avviso sull'imposizione della Taglia nella Generalità di Limoges, per l'anno 1767* (Ediz. Guill., I, 566). — Si domanda una diminuzione di 500[m. lire.

1768. — DUPONT de NEMOURS. *Fisiocrazia o Costituzione naturale del governo più vantaggioso al genere umano*; Raccolta pubblicata da Dupont de Nemours; Leida e Parigi, in-8°.

Vedi sopra, pagina 40. — Nello stesso anno fu ristampata a Iverdun in sei volumi in-8°, e con aggiunte.

La *Fisiocrazia* contiene:

VOL. 1°. — « Discorso preliminare (Dupont) »;

— « Diritto naturale: Analisi del Quadro economico; Massime generali (di Quesnay) ».

VOL. 2°. — « Problemi economici e Dialoghi (di Quesnay) ».

VOL. 3°. — « Origine e progressi d'una scienza nuova (Dupont) ». Questi ultimi 4 scritti furono inseriti nel vol. 1°, serie I della *Biblioteca dell'Economista*.

— « Lettere d'un Cittadino, ecc. (Baudeau) ».

— « Dell'amministrazione delle strade (Dupont) ».

VOL. 4°. — « Dell'utilità delle discussioni economiche (Baudeau) ».

— « Lettera a M. B. sulla concorrenza straniera (Le Trosne) ».

— « Sul danaro e sul commercio (Le Trosne) ».

— « Avviso al popolo, ecc. (Baudeau) ».

VOL. 5°. — « Avviso al popolo, ecc. (Baudeau) ».

VOL. 6°. — « Riflessioni sul reggimento dei grani (Abeille) ».

— « Fatti che hanno influito sul caro prezzo dei grani (Abeille) ».

— « Lettere sulle sommosse che cagiona il caro prezzo dei grani (Baudeau) ».

— « Effetti di un privilegio esclusivo, ecc. (Abeille 1764) ».

1768. — DUPONT de NEMOURS. *Dell'origine e dei progressi di una scienza nuova*; anonimo. Londra e Parigi, in-8°.

Quest'opuscolo è inserito nel vol. 1°, serie I, della *Biblioteca dell'Economista*. Si veda sopra, pag. 43. — Fu scritto come per servire di analisi del libro di Mercier che abbiamo qui sopra citato. — Sta pure nel 3° vol. della *Fisiocrazia*.

1768. — MIRABEAU. *Lettere sul commercio dei grani*; anonimo. Amsterdam e Parigi, in-12°.

1768. — BAUDEAU (abate) *Risultati della libertà e dell'immunità del commercio dei grani, della farina e del pane*; anonimo. Parigi, in-12°.

Sta nelle *Effemeridi* e fu pubblicato separatamente.

1768. — BAUDEAU (abate). *Avviso al popolo sul suo primo bisogno o Piccoli trattati economici sul grano, sulla farina e sul pane*. — Sta nei volumi 1° a 5° delle *Effemeridi* del 1768, ed è diviso in tre parti;

1° *Dell'intera e perfetta libertà del commercio dei grani*;

2° *Trattato sulla molitura dei grani e sul commercio delle farine*;

3° *Trattato sulla fabbricazione e sul commercio del pane, e sul vero mezzo di provvedere agli approvvigionamenti pubblici*.

Sono stati pubblicati separatamente: Parigi, in-12°; e nella *Fisiocrazia*.

1768. — BAUDEAU (abate). *Avviso alla gente onesta che vuol fare il bene; nel quale s'indicano i mezzi di procurare al povero popolo un*

pane migliore, ed a minor prezzo. — Sta nei volumi 10° ed 11° delle *Effemeridi*, 1798 e fu pubblicato separatamente: Parigi e Tolosa. L'edizione di Tolosa è preferita. — È pure inserito nella seconda parte della *Fisiocrazia*.

1768. — BAUDEAU (abate). *Lettere sulle sommosse popolari cagionate dal caro prezzo dei grani, e sulle precauzioni del momento*; anonimo. Parigi, in-12°. È pure nella *Fisiocrazia*.

1768. — BAUDEAU (abate). *Prospetto del canale di Borgogna per la congiunzione dei due mari*; anonimo. Parigi, in-8°.

1768. — BAUDEAU (abate). *Lettere di un cittadino a un magistrato sopra i ventesimi e le altre imposte*. Amsterdam, in-8°. — Sta pure nella *Fisiocrazia*.

1768. — DUPONT de NEMOURS. *Lettera a M. di St-Péravy contenente l'analisi e la confutazione del Saggio analitico sulla ricchezza e sull'imposta*, di M. Graslin. — Sta nelle *Effemeridi*.

1768. — DUPONT de NEMOURS. *Analisi dei Viaggi d'un filosofo di Poivre*. — Ivi.

I *Viaggi di un filosofo* sono una serie di frammenti estratti dai numerosi manoscritti di Poivre, e pubblicati a sua insaputa. La prima edizione è del 1768, Iverdun in-12°; la seconda è del 1786, colla vita dell'autore, scritta da Dupont; una terza è del 1797.

Pietro Poivre, nato a Lione nel 1718, missionario in Asia, poi mandato alle colonie francesi come *Intendente*, vi lasciò la sua memoria venerata, per tutto ciò che seppe immaginare e condurre a fine onde migliorarne la sorte. Nel 1773 tornò in Francia. Nel 1775 Turgot gli fece dare una pensione di dodici mila lire. Si ritirò presso Lione, e morì nel 1786. Fu uno degli amici dei fisiocrati, e ne divise la dottrina.

1768. — ST-PÉRAVY. (Giovanni Nicola, Guérineau di). *Memoria intorno agli effetti dell'imposta indiretta sulla rendita dei proprietari delle terre*; anonimo. Londra (Parigi), in-12°.

1768. — LE TROSNE (G. F.). *Lettere ad un amico sui vantaggi della libertà nel commercio dei grani, e sul danno delle proibizioni*; anonimo. Amsterdam (Parigi), in-12°.

1768. — LE TROSNE. *Raccolta di vari opuscoli economici*. Amsterdam (Parigi), 1768, in-12°. — Vi si trova la maggior parte degli scritti antecedenti dell'autore, e più: *Dissertazione sul danaro e sul commercio*, che è pure nella *Fisiocrazia*.

1768. — QUESNAY. *Lettere d'un fittaiuolo a un proprietario*. — Sta nel secondo volume delle *Effemeridi* 1768.

1768. — ABEILLE (L. P.). *Fatti che hanno influito sul caro prezzo dei grani in Francia e in Inghilterra*; anonimo. Parigi, in-8°. È pure nella *Fisiocrazia*.

1768. — ABEILLE (L. P.) *Principii sulla libertà del commercio dei grani*; anonimo, Parigi.

1768. — COYER (abate Gabriele Francesco). *Chinchi, Storia cocincinese che può servire ad altri paesi*; anonimo. Londra, in-8°.

È un attacco alle corporazioni d'arti; le idee son prese da un'opera di *Clicquot Blervache*, stampata dieci anni prima sotto il titolo di *Memorie sulle corporazioni dei mestieri*.

1768. — TURGOT. *Avviso, ecc. per l'anno 1768* (Ediz. Guill., I, 572). — Si domanda una diminuzione di 600m. lire.

1768. — TURGOT. *Osservazioni sulla Memoria di M. St-Péravy in favore dell'imposta indiretta, coronata dalla Società di Agricoltura di Limoges* (Ediz. Guill., t. I, pag. 418).

1768. — TURGOT. *Osservazioni sulla Memoria di M. Graslin in favore delle imposte indirette, alla quale la Società di Agricoltura di Limoges ha accordato una menzione onorevole* (Ediz. Guill., I, 434).

La Società reale d'Agricoltura di Limoges, presieduta da Turgot, propose per il concorso del 1768 un premio alla Memoria, in cui si fosse meglio dimostrato l'effetto dell'imposta indiretta sulla rendita dei proprietari di fondi.

La memoria di St-Péravy « è riguardata, dice Dupont, come classica fra gli economisti ».

Quella di Graslin lo fu ugualmente fra i loro avversari, ed è una delle poche produzioni anti-fisiocratiche di quell'epoca, che si possano leggere con attenzione. Il suo titolo è *Saggio analitico sulla ricchezza e sull'imposta*; opera che M. Quérard, nella *Francia letteraria*, a torto ha attribuito a Le Trosne.

1769. — MIRABEAU. *Le economiche* di L. D. H. Due volumi in-4°.

1769. — ROUBAUD (abate Pietro Giuseppe Andrea). *Rappresentanza ai magistrati contenente l'esposizione ragionata dei fatti relativi alla libertà del commercio dei grani e i risultati rispettivi dei regolamenti e della libertà*; anonimo. In-8°.

1769. — TURGOT. *Riflessioni sulla formazione e distribuzione delle ricchezze*.

La migliore, forse, fra le opere de' Fisiocrati. Si veda sopra, pag. 35.

Le *Riflessioni sulla distribuzione e formazione delle ricchezze* sono comprese nel vol. 1°, serie I della *Biblioteca dell'Economista*, insieme all'articolo *Valori e Monete*, ad una *Memoria sui prestiti in danaro*, ed alle *Lettere sul commercio dei grani*, che si possono considerare come costituenti unico corpo di dottrine, o come appendici alle *Riflessioni*.

1769. — MORELLET. *Memoria sulla situazione attuale della Compagnia delle Indie*.

1769. — MORELLET. *Esame della risposta di Mr. Necker all'abate Morellet e alla Compagnia delle Indie*.

L'abate Morellet scrisse il primo di questi opuscoli per ordine del Controllore generale Invaux, e sostenne l'abolizione della Compagnia. Posteriormente il suo parere fu adottato dal governo, dal quale, sotto il ministero di Turgot, l'autore ebbe una pensione di duemila lire all'anno.

1769. — MORELLET. *Prospetto d'un nuovo Dizionario del Commercio*. Parigi, un volume in-8°.

« Il *Prospetto* dell'ab. Morellet è passato per lungo tempo come un trattato di Economia politica. Non si deve, pur nondimeno, considerarlo che come una raccolta di definizioni, generalmente nette e precise, dei termini usati in materia di commercio e in relazione colla scienza economica. I lavori preparatorii del suo dizionario l'occuparono per venti anni; e non vi rinunziò che allo scoppiare della Rivoluzione del 1789 ».

1769. — DUPONT de NEMOURS. *Obbiezioni e risposte sul commercio dei grani e delle farine*; anonimo. Amsterdam e Parigi in-12°.

È dubbio se questo opuscolo appartenga realmente a Dupont.

1769. — DUPONT de DEMOURS. *Risposta alla lettera di M. H. sull'opera di Dupont intitolata: Amministrazione delle strade*. — Sta nelle *Effemeridi*.

1769. — DUPONT de NEMOURS. *Storia compendiativa delle finanze d'Inghilterra*. Ivi.

1769. — DUPONT de NEMOURS. *Del commercio e della Compagnia delle Indie; risposta alla lettera di M. N***, sull'opera di M. Dupont: Storia delle Finanze*, ecc.

A questo scritto si riferisce una lettera di Voltaire, spiritosa e carezzante, in data 7 giugno 1769.

1769. — BAUDEAU (abate). *Continuazione degli avvisi al popolo sul caro prezzo del pane, e sul monopolio dei grani*. — Ivi.

1769. — BAUDEAU (abate). *Lettere all'abate G. (Galiani) sui suoi Dialoghi anti-economici*. — Ivi.

1769. — TURGOT. *Memoria sugli imprestiti di danaro* (Ediz. Guill., 106).

Si può considerare come appendice alle « Riflessioni sulla formazione e distribuzione delle ricchezze ».

1769. — TURGOT. *Avviso, ecc. per l'anno 1769* (Ediz. Guill., I, 577). — Si domanda una diminuzione di lire 600m.

1769. — TURGOT. *Seconda lettera sull'abolizione della corvata per trasporti militari* (Ediz. Guill., II, 106).

1770. — MIRABEAU. *Lezioni economiche* di L. D. H. Amsterdam, in-12°.

1770. — MERCIER de la RIVIÈRE. *L'interesse generale degli Stati o la libertà del commercio dei grani, ecc. con la confutazione di un nuovo sistema* (di Galiani); anonimo. Amsterdam e Parigi, in-12°.

L'abate Galiani ne fece una parodia e la mandò a Madama d'Épinay per divertire Grimm e i suoi amici.

1770. — DUPONT de NEMOURS. *Osservazioni sugli effetti della libertà del commercio dei grani, e su quelli delle proibizioni*. Basilea e Parigi, 1770, in-12°.

1770. — LE TROSNE. *Gli effetti dell'imposta indiretta provati coi due esempi della gabella e del tabacco*; anonimo. Parigi, in-12°.

Fu ripubblicato separatamente nel 1777 sotto il seguente titolo: *Esame di ciò che costano al re ed alla nazione la gabella e il tabacco*.

1770. — ROUBAUD. *Ricreazioni economiche o Lettere dell'autore della « Rappresentanza ai magistrati, ecc., al cavaliere Zanobi »*; anonimo. Amsterdam e Parigi in-8°.

1770. — MORELLET. *Confutazione dell'opera* (di Galiani) *che ha per titolo « Dialoghi sul commercio dei grani »*; anonimo. Londra (Parigi), in-8°.

1770. — TURGOT. *Lettere sulla libertà del commercio dei grani al Controllore generale* (Ediz. Guill., I, 159). — Erano sette; non ne restano che quattro.

L'abate Terray, controllore generale, prima di revocare l'editto del 1764, volle il parere degli Intendenti. È in questa occasione che Turgot gli scrisse, combattendo il progetto del ministro. Queste lettere sono uno dei suoi migliori lavori.

1770. — TURGOT. *Lettere circolari ai curati di campagna*, per dimandare il loro concorso in diverse operazioni amministrative.

Cominciano dal 1762, e vanno al 1770. — (Ediz. Guill., I, pag. 633, 638, 641, 645, 651).

1770. — TURGOT. *Avviso, ecc. sulla Taglia del 1770* (Ediz. Guill., I, 586). — Si domanda una diminuzione di 500[m. lire.

1770. — TURGOT. *Osservazioni generali sullo stato delle raccolte del 1770*. (Ediz. Guill., I, 598). — È un quadro dello stato di penuria, in cui si trovava la provincia per la carestia di quell'anno, ed ha per oggetto d'implorare mezzi per sovvenire la parte bisognosa della popolazione.

1770-71. — TURGOT. *Lavori relativi alla carestia del 1770 e del 1771 nella Generalità di Limoges* (Ediz. Guill., II, p. 1 a 72). — Vi si contengono: Istruzioni e circolari, per la formazione degli uffici di carità, ordinanze, ecc., e per ultimo il *Rendiconto* di tutte le operazioni, che sopra abbiamo citato.

1770. — BAUDEAU (abate). *Lettere sullo stato attuale della Polonia, e sull'origine delle sue sventure*. — Stanno nelle *Effemeridi*, vol. 2°, 3° e 4° del 1770, e vol. 3°, 4° e 5 del 1771.

1770. — BAUDEAU. *Lettera a M. Béardé de l'Abbaye, sulla pretesa sua critica della scienza economica*. Ivi.

1770. — BAUDEAU. *Spiegazione del Quadro economico*.

Fu pubblicato anche nelle *Effemeridi*, ma ebbe una edizione a parte. È giustamente ritenuto come uno dei migliori commentarii che si abbiano al *Quadro economico* di Quesnay.

1771. — BAUDEAU. *Prima introduzione alla filosofia economica di Lonvay* (maschera di Baudeau) *discepolo dell'Amico degli uomini*. Parigi, in-8°.

1771. — BAUDEAU. *Avvisi economici ai cittadini illuminati della repubblica di Polonia, sulla maniera di riscuotere il reddito pubblico*. — Nelle *Nuove Effemeridi*.

1771. — TURGOT. *Avviso, ecc. sulla Taglia del 1771*.

Lettera all'abate Terray (Ediz. Guill., I, 590 e 606). — Esposizione delle urgenze della provincia a cagione della carestia e dei soccorsi che le abbisognavano.

1772. — TURGOT. *Lettere sull'estensione del commercio delle colonie* (Ediz. Guill., I, 570).

1772. — TURGOT. *Lettera al Controllore generale, sulla riforma delle gabelle* (droit d'octrois). (Ediz. Guill., II, 3).

1772. — DUPONT de NEMOURS. *Ristretto dei principii dell'Economia politica*; anonimo.

Se quest'opera non appartiene al Margravio di Baden, è di Dupont. V. sopra, pag. 47.

1772. — SPRINGEL (G. E. C.). *Tavolette economiche e camerali*. Francoforte.

1772. — ISELIN (IS.). *Saggio sull'ordine sociale*. Basilea, in-8°.

1772. — SCHLETTWEIN (J. A.). *I mezzi di arrestare la miseria pubblica*. — Carlsruhe. in-8°.

1772. — BAUDEAU. *Lettere storiche sullo stato attuale della Polonia e sull'origine delle sue sventure* (di M. L.). Parigi, in-8°.

1772. — TURGOT. *Avviso sull'imposizione della Taglia del 1772*. (Ediz. Guill., I, 613).

1773. — TURGOT. *Avviso, ecc.* per il 1775. Ivi, p. 621.

1773. — TURGOT. *Lettera all'ab. Terray sul marchio dei ferri* (Ediz. Guill., I, 276). — Una delle più efficaci dimostrazioni della necessità di accordare la più grande libertà all'industria.

1773. — TURGOT. *Lettera al Ministro della Guerra* (Monteynard) *sulla Milizia* (Ediz. Guill., I, 115).

1772-73. — SCHLETTWEIN (J. A.). *La cosa più importante per il pubblico*. — Carlsruhe, due vol. in-8°.

Un'altra edizione nel 1777.

1774. — TURGOT. *Avviso, ecc.* sulla Taglia del 1774.

Ediz. Guill., t. I, 1627. — « Turgot perdeva il tempo e la pena; egli non otteneva che una diminuzione di 200 mila franchi, e la provincia, lungi dall'essere sollevata, fu gravata di 70 mila franchi di più che l'anno antecedente » (Dupont de N.).

1774. — ALBON (conte di). *Osservazioni di un cittadino sul nuovo progetto d'imposte*; anonimo. Amsterdam, in-12°.

1774. — MIRABEAU. *La scienza, o i Diritti e i Doveri degli uomini* (di L. D. H.). Losanna, in-12°.

1774. — BAUDEAU. *Questioni proposte a Riccardo di Glasnières sul suo metodo d'imposta, detta economica*; anonimo. In-8°.

1774. — BAUDEAU. *Lettera e Memoria ad un magistrato del Parlamento di Parigi sulla deliberazione del Consiglio del 13 settembre 1774*. Anonimo. Parigi, in-12°.

Questa è la deliberazione colla quale Turgot avea ristabilita la circolazione dei grani, e liberato il commercio dagli ostacoli dei regolamenti e del monopolio.

È nelle *Effemeridi*, ma fu pubblicata separatamente.

1775. — MIRABEAU. *Lettere sulla legislazione o l'ordine legale depravato, ristabilito e perpetuato* (di L. D. H.). Berna, tre volumi in-12°.

1725. — BAUDEAU. *Schiarimenti domandati a Necker sui suoi principii economici, e sui progetti di legislazione, a nome dei proprietari di fondi e dei coltivatori francesi*; anonimo. Parigi, in-8°.

1775. — BAUDEAU. *Confutazione di una lettera apologetica sulle Corvate*. — Nelle *Effemeridi*, vol. 2°.

1775. — BAUDEAU. *Lettera a M. Necker, sul suo elogio di Colbert*. — Ivi, vol. 4°.

1775. — BAUDEAU. *Memoria particolareggiata sulle tasse finora pagate dal pesce di mare, fresco o salato, che si consumava nella città di Parigi*. — Ivi, vol. 3°.

1775. — BAUDEAU. *Il guadagno del popolo e il guadagno del Re*. — Ivi, vol. 5°. — Memoria critica sulle imposte del sale, delle bevande, e del tabacco.

1775. — DUPONT de NEMOURS. *Quadro (sinottico) ragionato dei principii dell'Economia politica*. Parigi. — V. sopra pag. 47.

1775. — *Nuove Effemeridi economiche, o Biblioteca ragionata della storia, della morale e della politica*.

L'ab. Baudeau risuscitò le *Effemeridi*, dopo la nomina di Turgot a

ministro. Si pubblicavano di mese in mese; e da gennaio 1775 sino a tutto giugno 1776, in cui cessarono, formano un'altra serie di 18 numeri, fascicoli, o volumi, in-12; oltre un 19°. volume programma, di 120 pagine, stampato in dicembre 1774. V. sopra, pag. 68.

« La lettura delle *Nuove Effemeridi* non era sdegnata da Voltaire; e si può vedere, nella sua *Diatriba* al loro autore, uno dei più spiritosi e più giudiziosi fra i suoi libelli, qual partito egli ne traesse per prestare a Turgot il soccorso della sua penna nella sommossa di maggio 1775.

1776. — BAUDEAU. *Osservazioni economiche all'ab. di Condillac, sul suo libro: del Commercio e del Governo. — Effemeridi*, vol. 4° e 5°.

1776. — BAUDEAU. *Memoria sugli affari straordinari fatti in Francia durante l'ultima guerra dal 1756 al 1763. — Ivi*, vol. 6°.

L'autore vi porta a 1,105,227,761 lire la somma degli imprestiti contratti.

1776 — BAUDEAU. *Memoria sulla cassa di Poissy. — Effemeridi*, vol. 2°.

Quest'opuscolo costò un processo a Baudeau. — La *Cassa di Poissy* rimontava al 1690. Era una istituzione usuraria, fondata sopra un contratto per il quale l'appaltatore aveva anticipato 2 milioni al governo, contro una rendita di 750,000 lire annuali, che quegli doveva, per avere l'obbligo di prestare i fondi necessari ai compratori di bestiame nei mercati di Sceaux e di Poissy, e il diritto di esigere un 6 0/10 su tutti i macellai di Parigi, godessero o no dell'imprestito. Questo diritto, all'epoca in cui scrisse Baudeau, montava a 1,500,000 lire, da cui dedotte le 750,000 che la cassa pagava al governo, restava un 50 0/10 di beneficio. L'interesse della somma effettivamente prestata veniva a risultare non minore del 92 0/10. Sin dal 1768 Baudeau aveva scritto questa Memoria, che per difficoltà di censura non vide la luce benchè stampata. Turgot nel 1776 abolì la *Cassa*, e la Memoria di Baudeau poté vedere la luce. Accusato dagli interessati, sostenne un processo che fu clamorosissimo; e che finì con una decisione d'incompetenza.

Si può vedere: *Turgot*, Opere (Guillaumin), vol. 2°, p. 249-316 e seg. I Dizionario delle finanze nell'*Enciclopedia metodica*; le *Effemeridi* de, 1776, vol. v e vi.

Quanto alla costituzione attuale della Cassa di Poissy, si vedano le riflessioni di Orazio Say nel *Giornale degli Economisti*, tom. 1° ed 8°.

È un errore della *Bibliografia universale* lo avere attribuito questa Memoria a Le Trosne

1774-76. — TURGOT. *Atti del suo ministero. — (Ediz. Guill., t. 2 pag. 165 a 489). — Son suddivisi in*

Atti sulla libertà del commercio di grani;

» *sulla libertà dell'industria, ecc.;*

» *sulle imposte;*

» *su vari punti di amministrazione;*

» *sulla epizozia del 1774.*

1776. — MAUVILLON. *Collezione di dissertazioni sopra materie politiche. Lipsia, 2 vol.*

1776. — ISLEIN (IS.). *Effemeridi dell'umanità.*

1776. — ISLEIN (IS.). *Sogni d'un filantropo. Basilea, due vol. in-8°.*

Altra edizione nel 1784.

1777. — *Le TROSNE. Esame di ciò che costano alla nazione la gabbia e il tabacco*; anonimo. In-12°.

È lo stesso scritto del 1770: *Gli effetti dell'imposta indiretta, ecc.*

1777. — *Le TROSNE. Lettere alle coltivatrici di Noisy presso Versailles*. Anonimo. Parigi, in-8°.

1777. — *Le TROSNE. Dell'Ordine sociale, opera seguita d'un Trattato elementare sul valore, sul danaro, sulla circolazione, sull'industria, sul commercio esterno ed interno*. — Parigi, 2 vol. in-8° — V. sopra, pagina 68.

Il primo volume contiene: dieci *Discorsi sull'Ordine sociale*, che formano una esposizione dommatica dei principii sociali dei fisiocrati; ed un altro pronunziato dall'A. il 10 gennaio 1775, per domandare, nella sua qualità di Avvocato del Re, la registrazione della Deliberazione del Consiglio 13 settembre 1774, relativa alla libera circolazione dei grani.

Il secondo volume è l'*Interesse sociale* inserito nel vol. 1°, serie I della « *Biblioteca dell'Economista* » e che si limita esclusivamente all'economia propriamente detta.

1778. — *BAUDEAU. Sullo stato presente dell'agricoltura in Inghilterra, tradotto dall'inglese, con osservazioni sullo stato presente dell'agricoltura in Francia*. Parigi, in-8°.

1779. — *LE TROSNE. Dell'amministrazione provinciale e della Riforma dell'imposta, seguito da una Dissertazione sulla feudalità*. Anonimo. Basilea, in-4°.

1779. — *SCHLETTWEIN (J. A.) Base degli Stati*. GIESSEN, in-8°.

1780. — *MAUVILLON. Lettere fisiocratiche a Dohm*. Brunswick.

1780-84. — *SCHLETTWEIN (J. A.) Archivi dell'uomo e del cittadino*. Lipsia, otto volumi in-8°.

1781. — *SPRINGEL (G. E. C.) Sul sistema fisiocratico*. Norimberga.

1784-88. — *ENCICLOPEDIA metodica, Dizionario di Economia politica*. Parigi, quattro volumi in-4°.

L'economia vi è mescolata colla Geografia politica e colla Diplomazia; i principali articoli appartengono a Grivel zelante fisiocrata.

1785. — *MIRABEAU. Della cassa di sconto*. Parigi, in-8°.

1785. — *MIRABEAU. Del Banco di Spagna, detto di San Carlo*. Parigi, in-8°.

1785. — *BAUDEAU. Principii economici di Luigi XII e del cardinale d'Amboise, di Enrico IV e del duca di Sully sull'amministrazione delle finanze, opposti ai sistemi dei dottori moderni*. Anonimo e senza data. In-8°.

1785-88. — *SCHLETTWEIN (J. A.) Nuovi archivi dell'uomo e del cittadino*. Lipsia, 4 vol. in-8°.

1786. — *DUPONT de NEMOURS. Idee sui soccorsi da dare ai poveri malati in una grande città*; anonimo. Parigi, in-8°.

1787. — *DUPONT de NEMOURS. Lettera alla Camera di Commercio di Normandia sulla Memoria che essa ha pubblicato intorno al Trattato di commercio coll'Inghilterra*; anonimo. Rouen (Parigi). In-8°.

1787. — *MORELLET. Memorie relative alla discussione del privilegio della nuova Compagnia delle Indie*; anonimo. Parigi, in 4°.

1787. — BAUDEAU. *Carlo V, Luigi XII, ed Enrico IV ai Francesi*; due vol. in-8°.

1787. — MERCIER de la RIVIÈRE, *Lettera sugli Economisti*; anonimo.

È inserita nell'*Enciclopedia metodica*, articolo *Economia politica*.

1787. — ST-PÉRAY (G. N.). *Principii del commercio opposto al traffico sviluppati da un uomo di Stato*; anonimo. Due volumi in-8°.

1788. — DUPONT de NEMOURS. *Lettera alla Camera di Commercio di Normandia sulla memoria che essa ha pubblicato intorno al commercio coll'Inghilterra*; anonimo. Parigi, in-8°.

Alla prima memoria di Dupont de Nemours, 1787, la Camera di Commercio aveva replicato con una *Confutazione*, pubblicata nel 1788.

1789. — DUPONT de NEMOURS. *Analisi storica della legislazione dei grani dal 1692 in poi*; anonimo. In-8°.

Si trova pure nella *Biblioteca dell'uomo pubblico* (di Condorcet).

1790. — DUPONT de NEMOURS. *Effetti degli assegnati sul prezzo del pane, da un amico del popolo*; anonimo. In-8°. — V. sopra, pag. 70.

1790. — ST-PÉRAY. *Disegno dell'organizzazione sociale divisa nelle sue tre parti essenziali*; anonimo. Due volumi in-8°.

1806. — DUPONT de NEMOURS. *Sul banco di Francia* (Memoria relativa alla crisi sofferta da questo stabilimento). Parigi, in-8°.

1807. — KRUG (L.). *Schizzo di Economia politica*. Berlino.

Non contiene che la politica dell'Economia e qualche considerazione fisiocratica.

1808. — DUPONT de NEMOURS. *Opere di Turgot*. Parigi, 9 vol. in-8°.

Il primo volume contiene la vita di Turgot.

1818. — SCHMALTZ (T. E. A.). *Lettere ad un principe ereditario sull'Economia politica*. Berlino, 2 vol.

1826. — SCHMALTZ. *Economia politica*, tradotto dal tedesco, da Enrico Jouffroy. Parigi, 2 vol. in-8°.

L'Autore ha tentato di risuscitare in Germania le teorie fisiocratiche, in tutta la loro semplicità primitiva. Aveva sin dal 1818 pubblicato un *Trattato di Economia politica*, nel quale i suoi principii non erano ancora esplicitamente fisiocratici. — È molto pregevole la parte che tende a determinare i limiti dell'ingerenza governativa. Un lungo estratto ne diede la *Rivista di Edimburgo*, vol. 48.

1835. — DUTENS. *Filosofia dell'economia politica o Nuova esposizione dei principii di economia politica*. Parigi, 2 vol. in-8°.

L'Autore aveva prima pubblicato (1804): *Analisi ragionata dei principii fondamentali dell'economia politica*. Questo primo saggio, rifiuto, e grandemente modificato, produsse 30 anni dopo la *Filosofia dell'economia*, ecc., la quale, dice Blanqui, « non è che una nuova edizione delle dottrine di Quesnay, meno ciò che esse avevano di progressivo in materia di commercio e d'imposta ».

L'articolo di Eugenio Daire nel *Giornale degli Economisti* (genn. 1847), sente troppo la predilezione che il Daire aveva per i fisiocrati, spingendola al di là dei limiti ragionevoli.

BIOGRAFIE.

Oltre alle storie ed alle memorie del tempo, alle varie biografie moderne, ed alle vite degli autori compresi nella edizione Guillaumin, si possono consultare:

TURGOT. *Elogio di Gournay*, inserito nel vol. 1°, serie I, della « Biblioteca dell'Economista ».

GRANDJEAN. *Elogio di Quesnay*; nell'Accademia delle Scienze, auno 1774. È compendiato nella *Biographie universelle*.

ALBON (Conte di). *Elogio storico di Quesnay*. Parigi, in-8°, 1775. — Apparve la prima volta nelle *Effemeridi*. Poi nel Necrologio degli uomini celebri di Francia (1777).

MIRABEAU. *Elogio di Quesnay*. Letto il 20 dicembre 1774, ed inserito nelle *Effemeridi*, 1° vol. del 1775.

DUPONT. *Memorie sulla vita di Turgot*. Nel 1° vol. delle opere raccolte e pubblicate da Dupont nel 1808.

CONDORCET. *Vita di Turgot*.

RIVISTA UNIVERSALE (di Bruxelles), vol. 1° TURGOT.

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI, 1844. *Articolo di Montjean, sulla vita e le opere di Turgot*.

Idem. 1845. *La guerra delle farine*, di H. GOMONT.

RIVISTA DEI DUE MONDI, 1846, v. 3. *Articolo su Turgot*, di Baudrillard (1).

(1) [V. pure: Léon SAY, *Turgot*, nella collezione « Les grands écrivains français » Parigi, 1887; A. MASTIER, *Turgot, sua vita e sue dottrine*, Parigi, 1862; A. NEYMARCK, *Turgot e le sue dottrine*, Parigi, 1887; SIVERS, *Il posto di Turgot nella storia dell'Economia nazionale*, nei « Jahrbücher » di HILDEBRAND, Iena, 1874; G. SCHELLE, *Dupont de Nemours et l'École physiocratique*, Parigi, Guillaumin, 1888].

ESPOSIZIONE CRITICA

DELLA

DOTTRINA DEI FISIOCRATI

RIASSUNTO

I. Facilità con cui si dimenticò ciò che la scienza moderna deve a QUESNAY e ai suoi discepoli. — II. La somiglianza fra le massime governative dei fisiocrati e le principali dottrine degli Economisti del secolo XIX. — III. Poca lucidezza degli argomenti dei detrattori della scuola fisiocratica. — IV. Reazione della pubblica opinione in favore dei fisiocrati. Transizione all'esame della loro dottrina. — V. Determinazione del punto di vista da cui partiva QUESNAY: *Il consumo*. — VI. Delineazione del fenomeno della vita economica dell'individuo e dell'umanità. I fisiocrati non assunsero a tale concetto supremo. — VII. Prima osservazione di QUESNAY: il fondo di *riproduzione*. — VIII. Aberrazione primordiale del sistema fisiocratico di vedere il fondo di riproduzione nella *terra*. — IX. Teoria del *prodotto netto* di QUESNAY. Transizione all'analisi di tale teoria. — X. Nel senso metafisico il prodotto netto non esiste, anzi non esiste neppure produzione isolata. — XI. L'idea di prodotto netto sorge soltanto quando fittiziamente si distingue il *capitale* esistente dalla *produzione* che vi si appoggia. — XII. Il prodotto netto riferito alle varie parti della produzione. In questo senso non solo vi ha un prodotto netto possibile, ma se ne può ammettere un numero indefinito. — XIII. I fisiocrati posero il problema del prodotto netto solo in relazione al proprietario della terra. — XIV. L'errore fondamentale dei fisiocrati nasce dall'aver dato alla rendita della terra una esistenza propria, diversa, anzi superiore alle altre parti della produzione. — XV. La teoria della rendita quale fu costruita da RICARDO e corretta da ROSSI. — XVI. Questa teoria è infetta dello stesso errore della teoria fisiocratica del prodotto netto. — XVII. Contraddizioni in cui cade la teoria della rendita di RICARDO e ROSSI. Conclusione sulla prima parte della teoria fisiocratica. — XVIII. Si combatte l'ulteriore errore dei fisiocrati che *soltanto* la terra dia un prodotto netto. Transizione all'esame della questione se in ragione di *qualità* i prodotti agrari abbiano una preminenza sugli altri. — XIX. Critica della distinzione fra i lavori cosiddetti *sterili* e i *produttivi*. Il *bisogno* è la sola base della differenza fra prodotto e prodotto. — XX. Progressività dei bisogni. — XXI. Errore dei fisiocrati di sostituire l'*origine* del prodotto alla sua speciale *attitudine*. — XXII. Nonostante la solidarietà fra lavoro e lavoro, non vi ha progresso possibile nelle industrie senza un corrispondente progresso nella produzione alimentare. — XXIII. Il concetto costitutivo della idea di produzione sta nel *valore*, ma tra valore e valore resta sempre la differenza che nasce dalla materia. — XXIV. La solidarietà dei popoli e quindi la libertà di commercio nel sistema fisiocratico. — XXV. Deduzione teoretica del principio dei fisiocrati; la gradazione delle utilità. La fisiocrazia e il Malthusianismo. L'imposta fisiocratica. — XXVI. Deduzione pratica; Carattere *negativo* dell'Economia politica. Il « lasciar fare e lasciar passare ».

I. Mirabeau, l'*Amico degli uomini*, in uno dei suoi accessi di entusiasmo verso la dottrina economica di Quesnay, scriveva così:

« Dall'origine del mondo in qua, tre grandi scoperte han dato alle società politiche la loro principale solidità, indipendentemente dalle tante altre che han potuto contribuire ad ornarle ed arricchirle. La prima è l'invenzione della *scrittura*, che sola ha dato all'uman genere la facoltà di trasmettere, senza alterazioni, le sue leggi, le sue convenzioni, i suoi annali, le sue scoperte. La seconda è l'invenzione della *moneta*, vincolo comune delle società incivilite. La terza, risultante dalle altre due, ma che serve a compirle, perchè ne perfeziona lo scopo, è il QUADRO ECONOMICO, la grande scoperta, che forma la gloria del nostro secolo, e di cui la posterità saprà raccogliere i frutti ».

Pochi anni erano appena trascorsi dopo queste parole, e Smith, il padre della scienza economica, apriva quel suo prezioso capitolo in cui rende conto delle idee e degli errori dei Fisiocrati, protestando che « non varrebbe la pena di discutere una teorica, la quale non ha mai fatto, e probabilmente non farà mai alcun male nel mondo ».

Così fino a Smith tutta la gloria del sistema *fisiocratico* erasi già ridotta ad essere trascurata come una innocua aberrazione dello spirito umano; e se anche fosse stata nel colmo della sua buona fortuna, le *Ricerche sulle cause della ricchezza delle nazioni* bastavano per coprire di obbligo il *Quadro economico*, e condurci fino al 1828, quando G. B. Say ebbe il diritto di scrivere: « Il sistema degli Economisti del secolo XVIII oggi è abbandonato del tutto; io non conosco una sola persona che lo sostenga ».

Vi ha una lettera, colla quale Dupont de Nemours, abbandonando nella sua estrema vecchiaia l'Europa, dirigeva amare doglianze a quella specie d'ingratitude, con cui il Say mostrava di avere dimenticato tutto ciò che la Scienza moderna deve a Quesnay e ai suoi discepoli.

« Voi — diceva il buon vecchio — non indicate Quesnay che colla sua qualità di medico. Benchè sia stato realmente un medico, è egli da questo aspetto che voi, scrivendo di Economia politica, dovevate citare l'uomo, che ha messo l'agricoltura al sommo di tutti gli umani lavori? che è stato il primo a riconoscere l'esistenza d'un *prodotto netto*, le sue funzioni, la sua sociale importanza? che, contro l'unanime opinione di tutti i pensatori che lo avevano preceduto, ha scoperto, sostenuto, provato non essere vero che gli uomini, riunendosi in società, abbiano rinunciato ad una parte della loro libertà, si sieno confederati per *perdere*, anzichè guadagnare, garantire ed estendere l'esercizio dei loro diritti? Se Quesnay non avesse scritto che quelle venti pagine che stanno in capo alla *Fisiocrazia*, sarebbe già molto per dire che egli ha fondato la nostra, la vostra scienza, e meritare l'eterno omaggio dei filosofi, degli uomini di cuore, di tutti i popoli degni di amare ed avere la libertà. Egli ha piantato le fondamenta del tempio di questa nobile

Dea, e ne ha elevato le mura; voi e noi tutti non abbiamo che aggiunto cornici, capitelli e fioroni. Voi non parlate degli *Economisti*, senza che loro diate il titolo odioso di *setta*, che suppone un insieme di stupido, di testardo e di pazzo, e che se non ci riesce di offesa quando è ingiuria a noi mandata dai Grimm, ha un ben altro peso quando parte dalla bocca di un Say. Voi avete trattato Turgot in termini secchi e leggieri, come se le grandi potenze non dovessero usare rispetto alle grandi potenze, egli lo avrebbe usato con voi; cento volte avremmo fatto insieme il vostro elogio se voi foste stato scrittore dell'epoca nostra. Voi mi avete nominato una volta, e con un bello epiteto, lo *stimabile* Dupont de Nemours; ma egli era per biasimare a torto un pensiero che apparteneva a Quesnay, e che io sarei pronto a giustificare se dovessimo ora discuterlo.... Rendeteci un po' di giustizia, mio caro Say! Noi non siamo nè pazzi nè sciocchi; noi abbiamo la coscienza delicata; noi non abbiamo scritto e governato per mezzo secolo, in paesi diversi di costumi e di leggi, senza conoscere ciò che facessimo..... ».

II. A chi conosce le frasi di disprezzo, con cui ordinariamente si cita dagli autori moderni la *Setta degli Economisti*, ha certamente dovuto recar meraviglia la perfetta somiglianza che esiste tra le massime governative che i Fisiocrati deducevano dal gergo misterioso delle loro cifre, e le dottrine che han conferita tanta gloria e tanta importanza agli economisti del secolo XIX. Se facciamo astrazione un momento dai pregi, che si direbbero estetici, della scuola di Smith, e dimenticando la delicata e logica analisi, colla quale essa rimonta di fenomeno in fenomeno sino ai fatti primitivi della esistenza sociale, anzi fino ai postulati psicologici della vita, ci contentiamo di arrestarci sulle sue ultime formole di pratica applicazione, riesce impossibile ravvisare il fanatismo e la cecità di una setta negli scritti di uomini che, prima o indipendentemente di Smith, fecero di quelle formole stesse la loro professione di fede, e la dissero a viso scoperto, davanti a una società che affrettavasi a coprirli di dilleggio quando non poteva scagliare sopra di loro tutte le astuzie di sistematiche persecuzioni. Smith ha detronizzato il danaro e la favola delle *bilancie di commercio*; ma è facile vedere quanto poco ciò doveva costare dopo Turgot, e quanti buoni argomenti contro il sistema *mercantile* non si possano ancora raccogliere in Mercier, in Baudeau, e in Le Trosne (1).

(1) [« Una conseguenza della teoria fisiocratica del prodotto netto, scrive il SCHELLE (*Du Pont de Nemours et l'Ecole physiocratique*, Parigi, 1888, pag. 86) fu la confutazione del sistema della bilancia di commercio. QUESNAY aveva dimostrato come la moneta non fosse la ricchezza; aveva mostrato da una parte la Spagna sfinita dai suoi bisogni nonostante i tesori che aveva tratti dal Perù, dall'altra l'Inghilterra, che sosteneva la sua opulenza coi soli prodotti

Il nome di Smith è diventato come un simbolo della *libera concorrenza*; ma l'emancipazione delle arti e la libertà del commercio, in teoria come in pratica, non posson vantare più energici difensori di ciò che furono i *Fisiocrati*. Malthus ha fondato un sistema che, respinto e contrariato da quella antipatia naturale che l'uman genere sente verso ogni cosa capace di scemare le sue illusioni, resiste pur nondimeno e raccoglie ogni giorno qualche nuova prova di più; ma i Fisiocrati annunziarono, come verità già volgare e inconcussa, il vincolo di equilibrio indispensabile tra la popolazione e le sussistenze (1); l'annunziarono in modo che, come vedremo qui appresso, è oggi impossibile il sottoscrivere al sistema Malthusiano senza accordare una qualche ragione al *sistema agricolo* dei Fisiocrati. Si può aver cercato nei nostri tempi le cause intime o le più remote influenze dell'*interesse dei capitali*; si può aver tentato di scollarne la legittimità e l'importanza; ma quando lo spirito dell'astrusità dottrinale e la smania delle riforme socialistiche avranno fatto il loro tempo, Turgot sarà sempre l'unico emulo pericoloso di Bentham, le sue parole saranno il testo da opporsi ad ogni attacco contro l'*usura*. Tolta sempre la pienezza e la vivacità della forma, sarebbe difficile il dimostrare che non si trovi assai chiaramente accennato in Le Trosne tutto ciò che, sulla teoria del valore, è poi passato come titolo di singolarissimo merito nelle lezioni di Rossi. Non è un paradosso il dire che l'*ordine di ragione* di Romagnosi abbia, nei suoi punti capitali, un contatto strettissimo coll'*ordine naturale* di Mercier. E se non andremo sino a dire che il germe delle moderne

del suo lavoro. Il dottore ne aveva conchiuso che per un paese poco importa che la bilancia del suo commercio si chiuda o non con una differenza in moneta. Non si può, dicevano i suoi discepoli, crear nulla con nulla; in un semplice scambio non vi ha creazione di ricchezza; ognuna delle due parti si avvantaggia del cambio; chè altrimenti non vi si sarebbe indotta; il compratore ha prodotti invece di denaro, il venditore ha denaro invece di prodotti; ma l'uno e l'altro hanno press'a poco la stessa potenza di acquisto che avevano prima. Supporre che la bilancia del commercio sia la misura della ricchezza di un paese è quindi un assurdo, e tanto più in quanto questa bilancia si salda spesso in merci, non in moneta, ed un paese che si trovasse ad aver acquistato più metalli preziosi che non ne abbia bisogno pei suoi usi in moneta, vasellami e oggetti d'ornamento, sarebbe costretto a rivenderli con spese considerevoli per comperare oggetti più utili »].

(1) [MIRABEAU, l'*Ami des hommes* era stato il primo ad intravedere alcune verità riguardo ai rapporti che esistono fra i mezzi di sussistenza e la popolazione, ponendo però il principio che il numero di individui onde si compone una popolazione è la misura della sua potenza e della sua ricchezza. QUESNAY rettificò su questo punto l'opinione di MIRABEAU, e DUPONT, nel *Giornale di Agricoltura*, dimostrava come lo sviluppo della ricchezza pubblica fosse un intento assai più importante a proseguirsi che la moltiplicazione degli individui. Prima di rallegrarsi di vedere in un paese una popolazione numerosa, egli scriveva (settembre 1776), occorre vedere come essa viva].

teorie sulla *rendita della terra* si trovi nel *prodotto-netto* dei Fisiocrati, diremo con sicura coscienza che l'idea di un *prodotto-netto* risorgerà depurata e ridotta a più precise dimensioni, al momento che il bisogno dell'imposta *unica* sulla rendita sarà riuscita a farsi via attraverso gli ostacoli che la combattono.

III. Una scuola che ha presentato o dedotto così di buon'ora verità di tanta importanza e teorie che, dopo cent'anni di discussioni, lasciano ancora tanto pascolo alle intelligenze elevate, non solamente è fatta per respingere da sé il concetto di stupidità, di testardaggine e di follia, che la parola *setta* risveglia (1), ma ci

(1) [Piene di nobile sdegno sono le parole, con cui DUPONT de NEMOURS, in un articolo inserito nelle *Effemeridi* del 1769 (vol. IX), rilevava questa qualificazione spregiativa di *Setta* data alla scuola fisiocratica: « Noi sappiamo, egli scriveva, che si diffonde con livore questa imputazione nel pubblico e che essa serve di pretesto a spiriti frivoli per dispensarsi dallo studiare le verità, che questa pretesa setta proclama. Animati dallo stesso patriottismo, percorrendo la stessa carriera, avendo considerato gli stessi oggetti, colpiti dalla stessa evidenza del diritto che hanno gli uomini a conservare la libertà della loro persona e la proprietà dei beni acquistati col loro lavoro o da quello dei loro padri, riconoscendo egualmente le leggi della riproduzione e della distribuzione delle ricchezze, si aggiunse che la comunanza di studi e di idee aveva unito coi vincoli di una stima ragionata e di una tenera amicizia parecchi di noi. E di ciò ci si è fatto come un delitto; ci fu fatto rimprovero di non aver dissimulato le obbligazioni che sentiamo di avere ai nostri predecessori. Questo omaggio offerto a filosofi illuminati, a buoni cittadini da anime oneste ha ferito l'amor proprio di molti, che, nello stesso caso, non avrebbero, a quanto sembra, tenuto la stessa condotta e che ne aizzarono altri al grido di « su ai settari ». E in che abbiamo noi mostrato spirito settario? qual utile e buona massima fu da noi biasimata? Quando mai abbiamo domandato di esser creduti sulla nostra parola? quando mai abbiamo rifiutato di dire le nostre ragioni e di ascoltare quelle degli altri? Se questo modo filosofico di cercare la verità è da setta, ci si dica come dobbiamo regolarci per non esserlo?

« Ancora una parola a questi severi nemici delle sette. Se una ne potesse sorgere che considerasse gli uomini come fratelli; che attendesse pacificamente e senza posa a sviluppare i loro interessi, i loro doveri e i loro diritti; che mostrasse che vi sono leggi naturali, sante e supreme, la cui nozione è evidente per qualunque essere che ragioni e la cui sanzione è visibile, imperiosa, inevitabile, leggi anteriori alle convenzioni ed alle società e che furono o saranno la base universale di tutte le società e di tutte le convenzioni; — se questa setta mostrasse che i destini di tutte le nazioni sono legati da una catena indissolubile e in virtù di quelle leggi primitive, che nessuna potenza può né creare né annientare; che un popolo non può far danno ad un altro senza perdita e danno proprio, né fargli del bene senza che anch'esso necessariamente se ne avvantaggi; che i regnanti non possono essere grandi, potenti, onorati, tranquilli e felici se non quando sono liberi e felici i loro sudditi; che la giustizia è la sola via sicura per cui si giunge alla gloria, alla ricchezza, alla prosperità; che dove, col favore dell'ignoranza, si introducono gli impacci, le proibizioni, la schiavitù più o meno palliata, là anche sono la miseria, le terro

conduce naturalmente a sospettare che qualche cosa di vero si debba nascondere nelle sue idee primitive. Quando conseguenze sì buone sono state dedotte da un falso principio, qualunque preoccupazione sistematica lascerà sempre il dubbio che tutto falso il principio non sia, o ci costringe od usare indulgenza e forse ancora rispetto alla sua falsità.

Questo sospetto si accresce allorchè le parole dei suoi detrattori, invece di presentare tutta quella lucidezza di argomenti, che sola è capace di generare le convinzioni profonde, si aggirano sempre in qualche cosa di vago e di presupposto. Tale, bisogna pur dirlo, è il caso dei giudizi portati sui *Fisiocrati*. Passa, e meritamente, per un capolavoro di Smith l'accurato compendio che ei diede del *sistema agricolo*. Chi giudichi della scuola di Quesnay senza avere mai letto una sola delle sue scritture, come appunto se ne giudicava infino a pochi anni addietro, sente una specie di acquiescenza alle riflessioni dell'economista inglese; ma quando si abbia piena la mente dei diversi aspetti, dai quali i *Fisiocrati* nei loro scritti vi presentano le loro massime, e quando si è subito l'impressione della flessibilità con cui i loro predicati elementari si piegano alle grandi applicazioni, non si può far a meno di sentire un vuoto nelle argomentazioni di Smith, e dichiararlo inferiore a se stesso, là dove appunto è stato applaudito di più. Forse gli elementi occulti di una critica più decisiva si possono rinvenire nei pochi cenni di *J. B. SAY*; ma per isvolgerli e collocarli in un punto di vista ben lucido, una lettura superficiale ed una intelligenza ordinaria non bastano. Say, modello perenne di nitidezza, non fu mai così poco nitido come quando diedesi a confutare le teorie fisiocratiche; e l'oscurità proverbiale del *Quadro economico* acquista molto in chiarezza quando la si contrapponga alle dimezzate riflessioni del critico che lo attacca. Non parleremo della turba dei ripetitori, che con un tratto di spirito credono aver distrutto un sistema, con un gruppo di aneddoti suppongono averne fatto la storia, e colla vivacità dello stile si sottraggono alla dura necessità

inculte, i deserti, gli infortuni, le rivoluzioni, lo stato incerto e precario per tutti gli individui dispersi o male uniti e specialmente per quelli che sembrano voler rispondere delle infelicità di tutti perchè si immaginano di poterle riparare e prevenire; — se una *setta* sorgesse, la quale provasse tutte queste cose metodicamente e le facesse toccar con mano, ah! ben meriterebbe di essere odiata e perseguitata, ma dai disonesti, dagli usurpatori del diritto, dai violatori della legge naturale, dai despotti, dai tiranni. Ma non meriterebbe essa anche la stima e l'adesione dei savi, dei magistrati virtuosi, dei ministri illuminati, dei grandi uomini di Stato, dei re buoni? Da tempo vi è guerra fra i *lupi* e gli *agnelli*, e questi sempre furono le vittime; se un bel dì qualcuno mostrasse agli agnelli il modo di difendersi con fermezza, con regola, con prudenza, con vigore, con successo, ah! certo si formerebbe una *setta pericolosa e dannosa ai lupi*, ma profittevole ai *pastori*» V. SCHELLE, *op. cit.*, pag. 149].

di qualche anno di studio. Sino a pochi anni addietro, questa deplorabile leggerezza bastava, bastava ripetere sempre « il sistema degli *Economisti* oggi è abbandonato del tutto ». Schmaltz e Dutens, invece di depurarlo, avevano tentato di ripristinarlo, ciò che valeva quanto un cancellarne le ultime tracce; Storch, esaurendo tutte le sue forze in combatterlo, si trovò aver lottato con ombre; e da questi ultimi sforzi coi quali l'Economia moderna reagiva contro quella del secolo XVIII, il sentimento d'indifferenza e di oblio a cui alludevano le parole del Say si fortificava vieppiù.

IV. La pubblicazione dei principali scritti della scuola fisiocratica, colla quale il GUILLAUMIN, con felice pensiero, incominciò nel 1846 la sua preziosa Raccolta, determinò a questo riguardo un ritorno sopra se stessa della pubblica opinione. In quelle opere il pubblico trovò invero, molte ripetizioni delle medesime idee, molta limitazione nel cerchio entro il quale si aggirano, molta scarsezza di osservazioni, troppo dogmatismo di principii; ma nulla vi ha rinvenuto di tutto ciò che era preparato a cercarvi; non la *cabala* delle cifre, non l'*alcorano*, non la metafora sostituita al ragionamento, non la goffaggine e la stranezza, che i sarcasmi dei Grimm e la virulenza di Laharpe avevano loro affibbiato come carattere distintivo. Si è andato forse più in là di ciò che dovevasi. Eugenio Daire ed Ippolito Dussart, i due valenti commentatori dell'edizione del Guillaumin, han forse troppo curvato in un senso l'arco che era troppo curvato nel senso opposto. Il primo soprattutto, a forza di essere troppo giusto verso gli *Economisti* del secolo XVIII, peccò d'ingiustizia verso la scienza moderna; a forza di snidare i germi delle verità nascoste nei loro scritti, si trovò insensibilmente condotto a sposare qualcuno dei loro errori, o se non altro perdonarli tutti ugualmente, accoglierli tutti col medesimo grado di tolleranza.

A premunire contro le esagerazioni in un senso e nell'altro opposto giova una fredda ed esatta esposizione scientifica della dottrina dei fisiocrati. Ed è questa esposizione che qui ci proponiamo di dare, ponendo così i cardini su cui fondare un giudizio coscienzioso e sicuro.

Che i *Fisiocrati* abbiano arrecato un gran bene all'Economia, che sia a loro dovuta l'introduzione del concetto scientifico nell'ordine dei beni materiali, che abbiano con una specie di divinazione precorso le idee più larghe e più generose della scienza moderna, che a questi meriti intellettuali abbiano aggiunto un merito più prezioso ancora e più raro, la purezza delle intenzioni e l'amore sincero dell'umanità; ciò non è più oggi giorno nè esagerazione in chi lo dica, nè oggetto di dubbio per chi lo senta. Rimane soltanto ad esaminare, con accurata pazienza, se al buono delle loro deduzioni risponda altrettanta verità ed esattezza nei loro primordiali

pensieri. Rimane ad investigare se, tecnicamente considerato, il loro sistema sia tutto erroneo; se dopo recisane la parte difettosa non se ne possa raccogliere qualche grano di verità, che non solo deponga in favore del loro buon senso, ma giovi inoltre ad aiutare i passi futuri della scienza, tal quale ai nostri giorni si trova, dopo circa un secolo e mezzo di osservazioni e di progressi.

V. Cominciamo dal collocarci nel punto di vista, da cui partiva Quesnay. Esso consisteva in un fatto che ha sempre colpito la mente dell'osservatore, perchè è il fatto che costituisce la fatalità dell'umana natura e l'origine della sua attività: il bisogno ineluttabile di *consumare*. Come da esso discendono tutte le umane azioni nell'ordine pratico, così dall'osservazione di questo fatto son sempre nate tutte le speculazioni dell'ordine teoretico. Il consumo è il fatto stesso della creazione. Ogni essere, individualmente preso, non esiste che in quanto usurpi per sè le molecole altrui; se invece accada che gli altri usurpin le sue, comincia a venir meno la sua esistenza individuale, la quale cessa del tutto al momento che l'ultimo briciolo della propria materia sia venuto ad incorporarsi in una massa distinta. Così la pietra, così la pianta, così l'animale. L'aria, la terra, l'acqua, i gas, i sali, tutto ciò che venga a contatto con loro, cede gli elementi di cui si nutrono; e quando finiscono di assorbire, di *consumare* le molecole altrui, cadono, si scompongono, ed apprestano il materiale di nuove individuali esistenze. La vita umana non forma da questo aspetto la menoma eccezione al sistema generale della creazione; essa non è che una usurpazione continua; non è possibile pensare all'uomo vivente senza trovarvi l'uomo *consumatore*; quand'altro non faccia, respira, cioè decompone e *consuma* l'aria che gli scende nel petto. I metafisici ci diranno che vivere è pensare, e che pensare è sentire; collocati nel nostro punto di vista, noi siamo costretti a scegliere una forma forse più grossolana ma non per questo men vera: vivere è consumare; l'uomo che cessa di consumare è cadavere, destinato a scomporsi, e rientrare nella massa della inanimata natura.

Le società umane esistono e vivono, dunque consumano; han bisogno di vivere, dunque han bisogno di consumare. Ecco la prima idea, da cui implicitamente partiva Quesnay, come prima e dopo di lui si è da essa costantemente partito, benchè non sempre esplicitamente si dica. — La necessità del consumo genera la necessità della *produzione* e perciò del *lavoro*. Quest'altra idea elementare è implicita anch'essa nella teoria fisiocratica come in ogni altra. Se il mondo fosse stato creato esclusivamente per l'uomo, forse tutte le parti della materia si troverebbero schierate davanti a lui e vincolate alle forme più utili per la sua esistenza. Non è questo il caso. La materia che ci circonda ha probabilmente tutti

gli atomi necessari alla perfezione dell'essere umano; ma sono in un moto perpetuo, dipendono da leggi proprie, si congiungono, si separano, si presentano all'uomo rarissimamente in quella forma che alla sua natura più giovi, e quasi sempre nelle mille altre forme, a cui sono tratte dal loro occulto destino, da un destino indipendente dall'uomo e dalla sua volontà. Così, egli trovasi collocato in mezzo ad elementi che gli turbano l'economia della vita, sente il dolore, concepisce il movimento, lo esegue, allontana le molecole dolorose ed avvicina le *utili*; così *lavora* e *produce* per *consumare*. — Del *consumo*, della *produzione*, del *lavoro* che la procura, noi abbiamo una idea molto più vasta di quella che si formava Quesnay. Se noi conosciamo com'esso il lavoro diretto e l'indiretto, le loro ramificazioni, i loro contatti reciproci, il cambio, il danaro, il commercio; vi consideriamo inoltre un gran tutto, e diamo un'uguale importanza, o per lo meno una solidarietà indissolubile, alle sue singole parti.

VI. Se, invece di trovarci riuniti sotto la forma sociale, non fossimo che isolati individui, tutto si ridurrebbe a dirigere le nostre forze sopra una data materia, trasformarla e ridurla allo stato in cui sia capace di soddisfare quel tale bisogno che ci abbia spinto a lavorarvi sopra. Agglomerati, invece, a grandi masse, la prima idea che abbiām dovuto concepire fu quella di aiutarci a vicenda nella pena che costa il lavoro e partecipare in comune alla *produzione* che ci promette. Questo è il primo passo a cui l'associazione conduce: il regno animale ne dà splendidi esempi; le scimie, le api, i bovi selvaggi, i pellicani, lavorano così bene in comune che tutte le *organizzazioni* proposte in questi ultimi tempi per l'uomo, potrebbero appena passare per pallide copie del regime dei bruti. Ma l'uomo, appena cominci a riflettere sul fenomeno dell'industria, vi porta una modificazione fondamentale: il lavoro associato prende un aspetto inverso e diviene lavoro *diviso*. Dapprima la produzione si separa in grandi classi, e gli uomini si separan con essa. Gli uni prendono a coltivare la terra, gli altri a trasformare i prodotti primitivi della coltivazione. A misura che progredisce la civiltà, si assottigliano le divisioni; non è più un dato *prodotto completo* che determini l'occupazione di una classe intera di uomini, è una parte, una frazione anche minima del lavoro che si richiede a compirlo. Ma l'individuo occupato di un solo prodotto, o della minima frazione di un sol prodotto, ha pur mestieri di consumare un gran numero di prodotti compiuti. Da qui il *cambio*, colle sue raffinatezze, e coi suoi miracoli. Si comincia dal barattare in digrosso, senza misura, secondo l'impulso del momentaneo bisogno; poi si riflette, si economizza, si calcola il proprio e l'altrui; ne nasce l'idea del *valore*; ogni cosa val più o meno secondo che più

o meno si ottenga di quelle con cui si cambi; i prodotti acquistano una seconda proprietà; oltre al soddisfare un bisogno, divengono permutabili, hanno un *valore di cambio*, che più tardi sarà espresso in *moneta*, ed in grazia del quale son chiamati *ricchezza*.

Con questo mirabile meccanismo, il lavoro diviene tutto indiretto. Ciascun uomo, occupato non più della produzione di cose capaci a soddisfare i suoi bisogni, ma di una minima parte d'un lavoro qualunque, può, appena fissatolo sopra una qualunque forma materiale, trovarsi in grado di cambiarlo, di venderlo. La moneta che ne riceve presenta per esso tutta la grande varietà delle cose, che alla sua vita abbisognino; non gli rimane che l'imbarazzo di scegliere e ripartire nelle proporzioni che meglio convengono ai suoi desideri. Il suo lavoro diviene più libero e perciò meno penoso: dovunque lo chiamino la sua indole, le sue capacità, le sue forze, ivi accorre e lavora, alla sola condizione di far cose che possano, eccitando gli altrui desideri, presentarsi al mercato e trovarvi uomini preparati a comprarle. Così il cambio diviene l'anima della sociale esistenza, diviene all'umanità ciò che è all'individuo il lavoro. Così, tutti quanti, siamo consumatori e produttori ad un tempo; non siamo consumatori se non in quanto apportiamo l'opera nostra nella produzione di tutti; non siamo produttori se non in quanto operiamo in maniera da trovarci in possesso di cose, che divengano un titolo in forza del quale possiamo aspirare al consumo. Dall'individuo il fenomeno si trasporta alle masse: tra paese e paese, tutto si cambia e s'incatena per modo che i popoli son tutti costretti a divenir solidari dei reciproci loro destini. E dal passato al presente, e dal presente al futuro. La ricchezza si accumula, si fissa sopra forme durevoli; nascendo, l'individuo la trova a grandi masse nel mondo; trova nel minimo fra gli oggetti del suo uso quotidiano una serie di esperienze e di sforzi, di cui è ammesso a godere gli ultimi risultati. Passa per questo breve ludibrio che si chiama la vita, e lascia la frazione del suo lavoro; la generazione che sopravviene lo raccoglie, ne gode e tramanda ancor essa il suo contingente; e di giorno in giorno, di anno in anno, di secolo in secolo, l'umanità si dirozza, e procede per accostarsi ad una meta che ignora, o forse ancora per non raggiungere meta alcuna.

Tale è in complesso il fenomeno della vita individuale e dei vincoli che legano insieme le parti di questo tutto, che, contemplato nell'immensità dello spazio e del tempo, chiamiamo esistenza dell'umanità. Tale è il concetto, che noi siamo pervenuti a formarcene dopo una lunga serie di meditazioni e di errori; tale è l'astrazione, fino a cui i Fisiocrati non poterono sollevarsi, e da cui scaturirono i loro errori fondamentali.

VII. Quesnay fece una prima osservazione, che nulla avrebbe

avuto di peregrino se più tardi, per troppo studiare il fenomeno dell'economia sociale, non ci fosse toccato di vederla dimenticare. Se l'umanità ha bisogno di vivere, se vivere è consumare, ciò che noi chiamiamo *sussistenza* o *ricchezza* dev'essere qualche cosa *materiale*, che si mette in contatto coi nostri sensi e soddisfa i nostri bisogni; ciò che noi chiamiamo *produzione* dev'essere un ordinamento di forme adatte a facilitarci l'esercizio delle funzioni vitali; ciò che noi chiamiamo *consumo* dev'essere la distruzione di quelle forme. Se vi ha continuazione di vita, vi dev'essere continuazione di *prodotto*; vi dev'essere un fondo di *materie utili*, che si distruggono e si rinnovano, una massa di sussistenze, sulla cui *riproduzione* annuale si mantiene la vita.

Questa verità è troppo ovvia, perchè vi si possa fondare un titolo speciale di merito che deponga in favore della sagacia dei Fisiocrati. È piuttosto un demerito della scienza moderna l'averla in parte obbliata. Fin qui Quesnay indubitatamente appoggiavasi sopra un fatto innegabile. La scuola di Say, torturata dal bisogno di combattere la capricciosa distinzione fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, commise un gravissimo errore allorquando immaginò le ricchezze *immateriali*. Finchè non ci si provi che, a parte i sensi, noi abbiamo un qualche altro modo qualunque di trovarci in comunicazione col mondo esterno; o finchè non ci si provi che, all'infuori di Dio e delle occulte leggi che egli all'esistenza ha prescritte, qualche cosa incorporea, senza parti e senza azione sulle parti del nostro corpo, esista nel mondo e possa trovarsi in contatto con noi; sarà indispensabile il convenire che la *materialità* è condizione inerente al consumo. Imaginare ricchezze *immateriali*, trasportare il fenomeno del consumo dalla materia all'utilità, è un equivoco che scambia le forme colla loro durata. Il più fugace, il più rapido dei nostri consumi, tutte quelle ricchezze, nelle quali l'economista francese ha veduto l'immateralità incontestabile, tutto ciò che appena nato disparesce, tutto ciò che si direbbe che non esiste se non in quanto ci affrettiamo a distruggerlo; non si potrebbe nè pur concepire se non riconoscendolo immedesimato sopra un fondo corporeo. Qual cosa meno corporea che lo spettacolo teatrale? ed è impossibile *consumarlo*, senza scene, nè attori, nè parole, nè gesti? Pensare ai piaceri del giuoco è pensare alla tavola, alle carte, allo scacchiere, al bigliardo. Le idee che acquistiamo da un libro non sono esse legate all'inchiostro impresso sulle sue pagine? La lezione di un professore non parte da un corpo, non esce da un labbro, non è ella affidata ad una voce, ad un'aria che si scuote e vibra sino alle orecchie degli uditori? È sempre vano sperare che si possa immaginare una utilità consumabile, senza farla poggiare sopra un fondo sensibile; come all'incontro non è possibile immaginare l'utilità come cosa corporea, e confonderla colle forme nelle quali si incarni.

L'utilità non è che un rapporto, non ha forme nè parti, non vi è caso in cui possa chiamarsi materiale in se stessa, nè quando è fissata sopra la più colossale e più perpetua piramide, nè quando è ridotta alla parola, che muore nell'atto stesso in cui vien profferita.

VIII. Se la teoria fisiocratica non avesse avuto bisogno che del solo principio con cui si suppone nella società un fondo costante di *riproduzione* di corpi, non sarebbe così presto perita. Ma Quesnay assunse l'impegno, ai suoi tempi difficile, di definire quel fondo; ed è qui che la sagacità delle sue osservazioni ebbe subitamente a fallirgli.

Vide che, in mezzo all'infinita moltitudine degli umani bisogni e capricci, quello del nutrimento predomina.

Vide che l'alimento e i mezzi da cui dipende, sono il *desideratum* di tutti i nostri travagli, stanno come ultimo termine di tutte le industrie, ed ultima formola di tutti i cambi e di tutti i commerci.

Vide che l'alimento della vita umana è l'animale e la pianta, di cui questa nasce e vegeta sopra la terra, quello vi si nutre.

La terra adunque gli parve il gran fondo, e l'unico ancora, dell'umana esistenza; sulla terra la tenne tutta appoggiata, nel coltivare la terra ridusse tutto il mirabile dell'industria, tutte le speranze della prosperità, tutti gli intenti della associazione.

Quesnay ruppe in questo modo la catena degli umani lavori, non riconobbe la menoma solidarietà d'intento fra loro, non vide che gerarchia; da un lato agricoltura, produzione e ricchezza, da un altro manifatture e commercio, come occupazioni *sterili*, soverchie, tollerabili appena ma parassite; da un lato creazione, da un altro salario; da un lato sorgente di vita, da un altro un'illusione, un modo onesto di mendicare la vita.

Questa aberrazione primordiale del sistema fisiocratico non farebbe già meraviglia, se i suoi fondatori non fossero stati che uomini unicamente a livello del tempo in cui vissero. Si sarebbe perdonata a Quesnay l'esagerata importanza data all'agricoltura, come tuttavia la perdoniamo a Sully. Alla metà del secolo XVIII noi non richiederemmo idee così lucide sul cambio, sulla moneta, sul valore, sulla produzione, come un secolo dopo ci son divenute famigliari. Ma il difetto di queste idee, nel quale sta tutto il segreto dell'errore dei Fisiocrati, ecco ciò che non lasciano i loro scritti scoprire; ed è inesplicabile la fatalità per cui gli uomini che meglio comprendevano forse il meccanismo dei cambi, che più ne invocavano la libertà illimitata, non poterono mai sollevarsi fino a riconoscere in esso il tarlo del loro immaturo sistema.

IX. Probabilmente, una più lunga riflessione li avrebbe spontaneamente condotti a scoprirlo più tardi, se dobbiam giudicarne dalle

timide ritrattazioni che la forza dell'evidenza aveva negli ultimi tempi cominciato a strappare ai discepoli di Quesnay. Vi ha ben differenza infatti fra il tuono risoluto, con cui il maestro dileggiava le arti nei suoi primi scritti, e la riserbatezza con cui Turgot, Le Trosne e Baudeau procurarono onorarle più tardi, tenendosi sempre fermi bensì sul concetto puro della *sterilità*, alla quale la sentenza del caposcuola le avea condannate. Ma per quanto la osservazione spontanea della solidarietà dei lavori avesse potuto avvertirli della leggerezza, con cui la scuola si era lasciata sedurre sino ad ammettere questa specie di scisma tra il lavoro dei campi e quello dell'opificio, un'idea intermedia erasi attraversata, e rendeva impossibile il loro completo ritorno nei termini naturali della questione. Quesnay non erasi già limitato a contemplare l'agricoltura come fonte comune di sussistenza. Arrestandosi qui avrebbe tutt'al più potuto confondere qualche verità ineluttabile sotto una frase inesatta.

Ma egli aveva inoltre tentato di rintracciare, in una formola scientifica, l'intima origine di un fatto volgare; e nella intensità delle sue meditazioni, colpito da una falsa apparizione, vi stese sopra le braccia, strinse con fede ed affetto non altro che un'ombra, inventò la formola del *prodotto-netto*, accettata la quale tutto il rimanente delle sue dottrine non diviene che conseguenza legittimamente dedotta. Dal momento che fu concepito il *prodotto-netto*, la preferenza accordata all'agricoltura non fu più fondata su quella specie di vago decoro che l'antichità più remota avevale attribuito; non fu nè anche dedotta dalla natura alimentare delle sue produzioni; ma divenne il risultato di un calcolo, ebbe in favor suo l'eloquenza irresistibile delle cifre. Gli uomini non furono più debitori alla terra come alla loro nudrice comune soltanto, ma lo furono ancora come al serbatoio di tutti i *valori*, come all'equivalente d'ogni ricchezza. La parola *produzione* divenne esclusiva all'agricoltura, non solo nel senso fisico, ma ben anco nell'economico; ogni risultato di qualsivoglia lavoro, che non fosse coltivazione del suolo, divenne una mera traduzione della ricchezza, un simbolo, un'apparenza illusoria; l'originale, la verità, la realtà della ricchezza non si poteva più riscontrare che in quell'unica forma della materia, nella quale consistono le produzioni del suolo.

Ecco dunque l'assunto primo dei Fisiocrati. È di qui che bisogna prender le mosse nell'esaminarne le teorie. La terra, essi dicevano, non solo *genera* le sussistenze, ma *produce* il valore; perchè non solo paga le spese dell'umano lavoro, ma lascia un eccesso gratuito, una rendita, un *prodotto-netto*; e questo eccesso annuale è il fondo, a cui son costretti di attingere tutti gli uomini che sussistono al di là di coloro che la coltivano. La terra ha questa specialità, a differenza di ogni altra occupazione dell'uomo, nella quale

la forma *utile* non lascia sicuramente di presentarsi, ma equivale, nè più, nè meno, al suo costo. Una volta che questo sofisma si fu introdotto, la semplice osservazione del fatto visibile della società si trovò insufficiente a riscuotere i Fisiocrati dalla illusione nella quale dormivano. Sarebbe stato bisogno di rifare l'analisi e, rimontando alle idee fondamentali, svelare l'equivoco della frase primitiva; ma tanto non concedevano i tempi, ed è questo il motivo per cui, mentr'essi coll'ipotesi del *prodotto-netto* potevano tutto spiegare, e fino raggiungere le verità più eminenti della scienza, i loro oppositori, incapaci di scoprire l'origine dell'errore, restarono tanto al di sotto di loro, quant'erano essi medesimi al di sotto del vero.

Ai nostri tempi la teoria del *prodotto-netto* non ha più alcun credito, benchè non possa dirsi che la sua falsità sia stata dimostrata con sufficiente evidenza per dirsi estinta del tutto. È curioso invece il vedere che i migliori Economisti, per poco che si distraessero, cadono in equivoci, almen di parole, sui quali si potrebbe chiaramente riconoscere l'impressione in essi lasciata dalle rimembranze del principio fisiocratico. Smith e Riccardo ce ne offrirebbero numerosi esempi, se valesse la pena di raccogliere tutte le loro distrazioni per non poterne alla fine dedurre che una inesattezza di linguaggio. Il lettore troverà, io credo, meglio impiegato il suo tempo, se noi ci limiteremo a sottoporre l'idea di Quesnay ad una analisi semplice e rigorosa, e a fissarne in termini precisi il vero difetto.

X. La preeminenza, che i Fisiocrati accordavano alle produzioni della terra, è dunque, come abbiamo or ora accennato, fondata sopra due principii, l'uno di *quantità*, l'altro di *qualità*.

L'Agricoltura, supponevano essi, rende un *prodotto-netto*, ed è il solo fra gli umani lavori che sia capace di renderlo.

L'Agricoltura, aggiungevano, genera tutta la materia su cui si sostiene l'umana vita.

Da queste due proposizioni, se fossero vere, discenderebbero due serie diverse di conseguenze. I Fisiocrati han commesso un secondo errore; nel dedurre le conseguenze dell'una, le attribuirono all'altra; e convien porre tanta cura a distinguerle, quanta abitudine avevano essi contratto a confonderle insieme.

Esiste, nel fenomeno del lavoro, un *prodotto netto*? Che cosa si può ragionevolmente comprendere sotto questa parola?

A rigore, non solo non esisterebbe, in un aspetto metafisico, un *prodotto-netto*, ma l'idea medesima della *produzione* isolata ci mancherebbe.

Noi, nel considerare il fenomeno della produzione, facciamo sempre due sforzi. Dapprima consideriamo la produzione come un atto dell'uomo; ed è questa una necessità, perchè prescindendo

dalla pura relazione all'uomo, il fenomeno sparirebbe confuso in quel *quid* ignoto, ove ogni individualità sparisce, ove non resta che il fatto misterioso, di cui Dio solo ha la chiave, il grande ed unico fatto dell'Universo, il fatto stesso dell'esistenza.

Di più, noi facciamo un conto saldo sopra il passato, e prendiamo fittiziamente un punto di partenza, al quale ascriviamo l'inizio di una data produzione. Questo inizio realmente non v'ha. Il grano che io oggi raccolgo è legato con quello che ho seminato, e questo è parte di quello che un anno addietro ho raccolto. Nel bisogno di ragionare sopra una materia perfettamente circoscritta da tutti i lati, noi limitiamo il fenomeno, e partiamo da un punto, nel quale una serie di eseguiti lavori si riguardano come una anteriore esistenza, indipendente dall'opera nuova della produzione attuale.

Il fatto della sussistenza di un momento, e quello del progresso industriale, son due elementi di un sol fenomeno, nel quale non vi è altro principio che quello della creazione, nè possiamo prevedere altro termine che quello di una distruzione finale. Non esiste nel mondo una data *produzione* isolata, se non in quanto noi stessi, per comodo del nostro intelletto, l'isoliamo; ed esiste un *capitale* ed un *prodotto*, solo perchè noi segniamo fittiziamente una linea tra il passato e il futuro. Ciò che esiste è una concatenazione strettissima tra tutti gli atomi della materia, tra tutti i momenti del movimento.

L'industria generale dell'umanità procede con quella medesima legge di continuità, con cui tutte le azioni dell'uomo e tutti i movimenti della materia sono inesorabilmente costretti a procedere. È un lavoro di aggregazione continua. Come la seconda pietra di un edificio non può riposare che sulla prima, e questa sopra il suolo; come la faccietta di un secondo cristallo si appoggia su quella del primo, ed una serie di facciette appoggiate l'una all'altra costituiscono la massa salina; così una produzione non è che un *nuovo* lavoro appoggiato sopra l'*antico*. In un ordine assoluto sarebbe impossibile distinguere l'antico dal nuovo, perchè tutto si lega in natura e non v'ha mai, al di fuori delle nostre combinazioni intellettuali, un mezzo di riconoscere dove una parte finisca e l'altra cominci. Nell'ordine fittiziamente economico, noi facciamo il limite, e distinguiamo il *capitale* esistente dalla *produzione* che vi si appoggia.

XI. È dopo aver formato questa ipotetica posizione che può nascere in noi l'idea del prodotto limitato e nuovo; senza di essa non vi sarebbe che quella di una perpetua trasformazione della materia, nella quale sarebbe pazzia cercare la distinzione del prodotto netto e del lordo, quando l'idea medesima di un prodotto vi manca.

Che ha fatto sempre, che fa incessantemente l'industria? Nelle prime e nelle ultime delle sue intraprese, nei più semplici modi di pro-

curarsi alimenti come nei più delicati e complicati fra i suoi lavori, tutto l'intento della sua attività consiste in trasformare la materia ed applicarla ai bisogni della sua esistenza. Qui non vi ha nè *lordo* nè *netto*; vi ha ordinamento di parti, contatti, aggregazioni. Comincia l'idea della produzione isolata, e quindi quella del lordo e del netto, al momento solo in cui si cominci a far entrare in scena il concetto del *capitale*.

Il *capitale* medesimo non può dare l'idea del prodotto netto se non in quanto sia un valore, cioè il risultato di un lavoro anteriore. Come sola materia, è destinato a consumarsi più o meno lentamente e sparire. La semente che io spargo sul suolo si gonfia, germoglia, diviene stelo da un lato, radice da un altro, raccoglie fluidi, sali e gas, cede una parte delle sue molecole, usurpa le altrui, in fin dell'anno esisteranno dieci corpi simili al suo, ma quel tal grano che io ho seminato avrà finito di esistere. La consumazione delle forme è rapida e visibile in tutte quelle che gli Economisti han chiamato *materie prime*; è più lenta, ma non meno reale, in tutte quelle che han chiamato *strumenti*. Si consumano case, caldaie, macchine, navi; tutto più o meno presto si logora fra gli attriti dell'azione industriale; senza di ciò la produzione non sarebbe, com'è, un perpetuo rimpasto della materia. Ma come valore, all'incontro, il capitale è più ambizioso, aspira all'eternità ed al progresso. La semente del cotone sparisce, come spariscono il cotone filato del tessitore e l'indaco del tintore. Non rinascono più nella forma in cui erano: alla semente, come ad una parte dell'aratro e ad una parte del vigore del bove, è succeduto il cotone, al filo e al telaio il tessuto, all'indaco ad alla caldaia la mussolina; ma ciascuna di queste forme novelle porta seco un valore, ed in ciascuno di questi nuovi valori si trovano rifusi gli antichi, che perdettero durante il lavoro le loro prime apparenze. La funzione del capitale-valore è questa appunto di lasciar consumare le forme proprie per rinascere sotto nuova sembianza, e consumarsi di nuovo per rinascere ancora, e così consumarsi e riprodursi in eterno. Ma queste trasformazioni perpetue non avrebbero nè senso, nè scopo, se sopra ognuna di esse non si potesse appoggiare una creazione di forme più utili, sotto le quali il valore da conservare si trovi accresciuto del nuovo valore, che l'industria intende applicare ai suoi bisogni della giornata. È in quest'unico senso che la produzione può presentare un *lordo* ed un *netto*; nel senso cioè che, data una forma nuovamente creata, si divida in due parti, delle quali una rappresenti il valore che si trovava preesistente, l'altra rappresenti la nuova creazione.

Questa nuova creazione può consumarsi con più o meno celebrità, può fissarsi sopra una data materia e divenire una parte anch'essa del *capitale*. Non importa: qualunque sia il destino, essa

è sempre un *prodotto-netto*, relativamente a quel dato periodo, entro al quale noi avevamo limitato il fenomeno.

Prendiamo per esempio, in agricoltura, la produzione del grano. Si supponga che al momento in cui io concepisco il pensiero di operarala sopra il tale o tal altro podere, esista nel mondo una massa totale di produzione come 100, e che il valore totale della mia raccolta sia come 10. Si supponga che questo valore 10 si conservi intatto durante il corso dell'anno, e che nulla si consumi del 100 che era preesistente. Al momento della raccolta si troverà nel mondo un valore totale di 110: ecco il *lordo*. Ne esisteva già 100: ecco il capitale a dedurre. Si è aggiunto 10: ecco il *netto*. Poco importa che, durante l'anno, procedendo in via di anticipazione, io, i miei agenti, i miei bovi, i miei strumenti abbiamo già logorato otto decimi della mia raccolta, in modochè, al trar de' conti, la produzione totale non si trovi elevata che a 102: è sempre 10 ciò che ho creato in quel tale periodo della produzione di un anno.

Così va concepito il *prodotto-netto*; in un senso che è ristretto e relativo quanto all'ordine metafisico delle esistenze, ma è il più largo possibile ed assoluto quanto all'ordine speciale del fenomeno, che chiamiamo *produzione* isolata.

XII. Vi è poi un ordine ancora più ristretto, che si riferisce, non più a tutto il fenomeno della produzione, ma alle varie parti di essa.

Se consultiamo le nostre idee ordinarie, non vi è alcun genere di lavoro, in cui i nostri calcoli non sieno tutti fondati sulla supposizione di un prodotto totale e *lordo*, una spesa a dedurne ed un residuo *netto*.

Ma riflettendovi più attentamente, sarà ben facile accorgersi che questo abituale linguaggio esprime soltanto una idea relativa a ciascheduno di noi, che nella sfera sua propria, cercando il risultato del suo lavoro, divide naturalmente in due parti il valore prodotto: l'una che rappresenti il rimborso, la ripristinazione dei valori precedenti al corso della produzione, la spesa, il valor di costo; l'altra che rappresenti il profitto, il compenso della propria industria.

Quando un sol uomo concorre in una data produzione, l'idea del *prodotto-netto* è univoca e costante, perchè non può riferirsi che a lui solamente. Ma se più uomini vi concorrono insieme, sorgeranno altrettanti *prodotti-netti*, diversi, anzi opposti tra loro. Ciascheduno dei produttori avrà il suo, perchè ciascheduno subisce una spesa particolare, o incontra una pena propria nel suo particolare lavoro, si forma una sfera d'intenti, della quale il centro è il profitto suo proprio, indipendentemente, anzi in contraddizione di tutto il resto.

Per non uscire dal terreno medesimo dei Fisiocrati, prendiamone l'esempio dall'agricoltura.

Il *prodotto-netto*, dicono essi, è evidente in agricoltura. Si lavora per uno o più anni; la raccolta arriva; il coltivatore disponendone, sia in natura, sia in prezzo, ripaga tutte le spese, salda il salario dei lavoranti, il valore delle deteriorazioni, l'interesse del capitale, la somma dei suoi consumi medesimi; e dopo tutto ciò paga una *rendita* al proprietario della terra. Chi non vede che l'agricoltura in questo modo produce più di quanto consuma, se dopo avere rimborsato l'ammontare totale delle sue spese, permette ancora di presentare un valore, libero e disponibile, a chi non ha menomamente contribuito col proprio lavoro nell'opera della produzione?

E senza dubbio, per chi si collochi al punto di vista del proprietario, il fitto del suo podere non è che un *prodotto-netto* di questa specie d'industria, che consiste nell'avere ereditato il diritto di dire « questa terra è mia ». Se egli o i suoi antecessori vi hanno impiegato capitali per apparecchiare il terreno alle esigenze della coltura annuale, si potrà ancora dedurre dall'ammontare del fitto qualche cosa che annualmente si sostituisca alla deteriorazione annuale del capitale impiegato; ma in fin dei conti, ogni capo di spesa dedotto, si andrà sempre a trovare qualche cosa che formi, in un senso relativo a chi possiede la terra, il *prodotto-netto* della sua funzione industriale, che è quella di possedere.

Fin qui dunque l'idea di Quesnay non è soggetta alla menoma obbiezione; l'errore incomincia al momento che questa posizione, unicamente relativa al proprietario, si prenda per un'idea assoluta, si riferisca alla produzione in se stessa o, peggio ancora, si astragga sino a farne un rapporto costante ed immutabile tra l'agricoltura e la società presa in massa.

Qualunque fra gli agenti della coltivazione può collocarsi, rispetto agli altri, in una posizione analoga a quella che Quesnay ha concepito come esclusiva ed unica, riguardo al proprietario della terra.

Quesnay ammette una classe di *fittaiuoli*, incaricati di dirigere ed amministrare la coltura. Che cosa fanno costoro? Raccolgono sotto gli ordini loro un certo numero di lavoranti a giornata, comprano strumenti e sementi, impiegano un capitale, ammassano una raccolta; sulla quale, dopo aver pagato salari, interesse di capitali e fitto, trovano la parte propria, il compenso della propria funzione. Ecco come, per poco che mutiamo il nostro punto di vista, ciò che era un *prodotto-netto* nell'ipotesi da Quesnay contemplata, è diventato una mera spesa, ciò che era una spesa è diventato un *prodotto-netto*. Quesnay metteva il compenso del fittaiuolo tra gli elementi a dedurre dalla produzione totale, prima di giungere alla *rendita netta* del proprietario; il coltivatore pone il *fitto* tra gli elementi a dedurre prima di rinvenire la cifra del suo compenso.

Se scendiamo al contadino, troveremo la sua condizione perfettamente analoga a quella dei primi due. Egli lavora e riceve un salario. Per lui, nella sfera della sua industria, tutto ciò che va in mano al coltivatore ed al proprietario, non è che un elemento di scapito; se gli chiedete che calcoli il frutto finale della sua industria, egli non potrà che collocare tra le partite di spesa ogni cosa che non entri nel suo peculio: il *prodotto-netto* del contadino non è che il salario.

Andiamo ancora più in là sino all'artefice che ha costruito un aratro; ed applicandogli lo stesso ragionamento si vedrà che anche egli può farsi un *prodotto-netto* a suo modo, purchè dall'ammontare della produzione totale sottragga l'importo della coltura, indi il costo del ferro, del carbone e del legno, su cui ha lavorato il suo aratro, per andare a scoprirvi la porzione di grano, che ha servito a compensare la pena del suo lavoro.

Nel senso doppiamente relativo, non solo si può concedere ai Fisiocrati che l'idea del *prodotto-netto* sia vera, ma bisogna ancora soggiungere che ella è troppo vera. Non solo vi ha un *prodotto-netto* possibile, ma si può ammetterne sempre un numero indefinibile, perchè indefinibili sono i punti di vista, sotto i quali in un dato fenomeno industriale è possibile contemplare una parte di produzione perduta, ed un'altra rimasta a profitto di quell'agente, in rapporto al quale il fenomeno si contempli.

XIII. Ma se il problema vuol porsi nel senso relativo, non già ad alcuno fra i diversi agenti della produzione, ma al complesso medesimo del fenomeno industriale, allora da ciò che abbiamo detto sarà ben facile l'inferire che un *prodotto-netto* totale potrebb'essere unicamente la somma dei parziali.

Esso allora non è che il compenso di tutti i lavori che concorrono in una data produzione.

Tra esso e il prodotto totale non vi ha altra linea di confine a segnare se non quella che distingue la produzione esistente dalla produzione che nuovamente si crea.

L'Agricoltura, i Fisiocrati han detto, produce più di quanto consumi.

La proposizione è vera, se per consumo s'intende la distruzione delle forme sensibili del capitale, e per produzione s'intende il valore che venga aggiunto al valore preesistente sotto la forma del capitale distrutto. Se l'Agricoltura non producesse al di là del suo capitale, non darebbe alcun mezzo di compensare il lavoro che vi si impiega, e sarebbe un'arte impossibile. Ma non è in questo senso che Quesnay stabiliva la supremazia della produzione agraria. Nel suo sistema, l'Agricoltura dà tanto che, dopo avere ristaurato il suo capitale e dopo aver sostenuto gli agenti tutti della produ-

zione, lascia ancora un eccesso di valore, una ricchezza, che appunto perciò Turgot chiamò *disponibile*.

Per giungere a questa idea, i Fisiocrati han dovuto in primo luogo collocare il problema nel solo rapporto del proprietario; ma questa scelta è affatto artificiale e capricciosa. Il proprietario non è che un agente di produzione, come lo è il lavorante. Tra loro non vi ha che differenza di modo: l'uno concorre nel fenomeno produttivo col sudore della sua fronte, l'altro col concedere che si lavori una terra, di cui o la ragione o la legge gli han dato il dominio esclusivo, una terra che egli potrebbe rinchiudere e sottrarre all'azione dell'attività industriale. Dal momento che si abbandoni questo punto di vista, e si cerchi in massa il *prodotto-netto* dell'agricoltura, la rendita del proprietario diviene una *spesa* come tante altre, o tutte le spese divengono *prodotto-netto*. Se durante un anno di coltivazione non si anticipasse alcun valore di sorta e, venuta la raccolta, si destinasse il prodotto a saldare i lavori di tutti gli agenti che han prestato il loro concorso, la produzione si dividerebbe materialmente fra loro; una parte sarebbe accordata a chi ha guidato gli aratri, un'altra a chi ha prestato la terra; e l'insieme della raccolta verrebbe assorbito dall'insieme dei titoli per cui vi si possa partecipare; e il titolo del lavorante a giornata e quello del proprietario ozioso, si troverebbero a non differire per modo che l'uno si possa dire una spesa e l'altro costituisca un *prodotto*.

I Fisiocrati hanno edificato tutto un sistema di Economia sociale sopra una idea, nella quale, invece che dall'averla esagerata, il loro errore dipende dall'averla rimpicciolita. Un *prodotto-netto* esiste, nel senso complessivamente riferibile alla produzione; ma esso è molto più largo di quello che la Fisiocrazia immaginava; è la produzione in se stessa; è immenso ed eterno se noi consideriamo il lavoro umano nella sua immensa continuità; si assottiglia di tanto, quanto noi restringiamo, per comodo dell'intelligenza, il fenomeno industriale; ma qualunque siano i limiti entro i quali ci arrestiamo, tutto ciò che l'uomo in atto produce, tutto ciò che aggiunge alla produzione passata, tutto ciò che esercita e paga la sua attività industriale, tutto rientra nell'idea del *prodotto-netto*, perchè tutto è creazione di forme utili che anteriormente non esistevano, tutto è valore che sopraggiunge o per accrescere i valori già accumulati sotto l'aspetto di capitale, o per prestarsi ai bisogni della vita contemporanea.

XIV. Queste riflessioni sembrerebbero di una incontestabile evidenza, ed io potrei qui arrestarmi, se fra le idee degli economisti moderni non mi sembrasse di vederne qualcuna capace di far rinascere l'illusione del prodotto netto. Alludo alla *teoria della*

rendita. Al punto, in cui l'hanno condotta gli economisti ortodossi, o essa è falsa, o è la più solenne giustificazione dell'errore dei Fisiocrati.

Una deplorabile confusione di idee ha fatto di un argomento sì semplice la parte inestricabile della scienza; e l'aria di mistero con cui piacque a Ricardo di rivestirla, e la tenacità con cui gli scrittori inglesi posteriori ne hanno adottato le formole, e la venerazione prodigata da Rossi, e soprattutto l'esagerata importanza che egli diede alle modificazioni da lui proposte alle idee del capo-scuela inglese, hanno fatto supporre che un problema della più alta importanza economica si nasconda nella teoria sulla rendita della terra, ed una grande rivoluzione ne sia venuta nell'Economia sociale. Nulla di ciò: Ricardo e Rossi han variato l'aspetto del problema, ma hanno intrinsecamente sanzionato l'errore di Quesnay; se è possibile ripristinare il *prodotto-netto*, egli è solamente allorquando si consideri la rendita della terra sotto l'aspetto in cui essi l'hanno collocata.

Vi hanno, in questa parte della scienza, due questioni affatto distinte, che spesso si confondono insieme, e ne fanno un problema insolubile. L'una potrebbe dirsi questione di mera legittimità, l'altra di fatto economico. Altro è il chiedere se il possedere la terra sia un giusto titolo per partecipare ad una porzione del suo prodotto; altro è l'investigare qual sia, da dove nasca, in quali elementi industriali consista quella tale porzione di valore prodotto, che rappresenta la *rendita territoriale*.

Queste due ricerche hanno, è vero, un punto di contatto, ed è per ciò che facilmente si scambiano l'una con l'altra. Se la proprietà territoriale è un diritto che immediatamente emani dall'*ordine naturale* del mondo, come i Fisiocrati la contemplavano (1); sarà

(1) [« Il possesso delle cose acquistate col lavoro, scriveva DUPONT (*Discorso premesso alla Fisiocrazia*), la proprietà *mobiliare*, è essenzialmente legata alla proprietà *personale*. È perchè si ha di diritto naturale la proprietà della propria persona che si ha diritto di reclamare contro chiunque ciò che si è acquistato col lavoro, *coll'impiego della propria persona*, a quel modo stesso, per servirmi della energica espressione di Gian Giacomo Rousseau, che si ha il diritto di ritrarre il proprio braccio dalle mani di un uomo che voglia trattenerlo nostro malgrado. Non si godrebbe di se medesimo se uno potesse essere privato da altri di ciò che si sia acquistato da se medesimo; la pace così naturale e così vantaggiosa a tutti sarebbe rotta.... Epperò, il semplice calcolo di un interesse reciproco farà rispettare la proprietà *mobiliare* e la *persona* altrui, perchè ciascuno vorrà avere il godimento pacifico delle sue proprietà personali e mobili ». E altrove (*Origine e progressi di una scienza nuova*, § 2) per ciò che riguarda la proprietà della terra: « Le produzioni spontanee della terra e delle acque non bastano per far sussistere una popolazione numerosa, nè per procurare agli uomini tutti i godimenti, di cui sono capaci. Eppure, la natura dell'uomo lo porta invincibilmente a propagare la sua specie, a procurarsi godimenti, a sfuggire i patimenti e le privazioni; essa gli prescrive di

nell'ordine naturale che tutte le forze industriali cospirino a dare una esistenza alla rendita della terra, sarà una logica necessità il subordinare a questo concetto di diritto la ricerca degli elementi di fatto che devono elevare il concetto della *rendita* all'apice supremo della produzione. Se la proprietà non è che un nudo *monopolio*, o anche un *furto*, è naturale inferirne che, senza la rendita territoriale, il valore del prodotto agrario si troverebbe costantemente più basso, e invece di trovarvi una ragione di esistenza del *prodotto-netto*, vi troveremmo un elemento di scapito. All'inverso, esaminare le fonti economiche della rendita, cercare se rappresenti un eccesso materiale di produzione, se venga dalla differenza di qualità tra le diverse terre poste a coltura, se il prezzo dei prodotti sia causa od effetto di rendita, se le attitudini naturali del suolo ne costituiscano il fondamento, se consista unicamente nella differenza tra il *valor di costo* e il *valor di cambio*, tra il prezzo *naturale* e il *corrente* — tutto ciò va spontaneamente a finire nella quistione di legittimità, e conduce a decidere se si tratti di diritto, di monopolio, di furto, o di mero compenso al lavoro.

Pure son sempre due discussioni di diversa natura, e si possono e si devono agitare ciascuna co' suoi principii e sul suo terreno. Per noi soprattutto la distinzione è vitale. Dichiarate, come più vi piaccia, che la rendita territoriale proviene da un diritto, o da un

moltiplicare le sue produzioni, la coltura, per migliorare lo stato proprio e sovvenire ai bisogni delle famiglie crescenti. La coltura non può stabilirsi che con lavori preparatori, con anticipazioni perpetuamente mantenute e spese perpetuamente rinnovate... Impiegando la sua *persona* e le sue ricchezze mobiliari nei lavori e nelle spese preparatorie della coltura, l'uomo acquista la proprietà del *terreno* sul quale ha lavorato. Privarlo di quel terreno sarebbe portargli via il lavoro e le ricchezze consumate nella coltivazione da lui operata; sarebbe violare la sua proprietà *personale* e *mobiliare*... Acquistando la proprietà del fondo, l'uomo acquista la proprietà dei *frutti* da quello prodotti. La proprietà di questi frutti è lo scopo di tutte le spese e di tutti i lavori fatti per creare proprietà fondiarie. Senza di essa niuno farebbe nè spese, nè lavori; la terra rimarrebbe incolta, con gran detrimento della popolazione esistente e da esistere...»

«Dacchè queste linee furono dettate, scrive (il SCHELLE, *op. cit.*, p. 69) la più parte dei pubblicisti, che hanno voluto giustificare la proprietà, non hanno guari fatto altro che riprodurre e sviluppare gli argomenti, che esse contengono. Prima, non erasi visto nella proprietà della terra che una concessione fatta della legge contingente agli occupatori del suolo e MORELLY, l'autore del *Codice della Natura*, aveva potuto conchiuderne che la proprietà poggia sopra una ingiustizia e che è la sorgente di tutti i mali dell'umanità. I fisiocrati dimostrarono come la proprietà derivi invece dalla natura stessa dell'uomo e sia condizione necessaria della sua esistenza; come essa sia un fatto superiore alla legge civile; come il compito di questa si riduca a guarentire ad ognuno l'uso delle proprietà già create e come nè le passate nè le presenti spogliazioni nulla provino contro la proprietà in sé e non siano che indizi della impotenza delle società ad impedirle »].

monopolio, o da un furto, essa sarà sempre unicamente un titolo per partecipare o non partecipare alla ricchezza prodotta, non sarà una produzione di più o di meno. E se i Fisiocrati si fossero rimasti ai principii del loro *ordine naturale*, il problema del *prodotto-netto* non si sarebbe affacciato alla loro mente. Ma mettete in discussione la esistenza o non esistenza, la origine più o meno remota di quel tale valore che costituisce o il *fitto* di un podere, o la *rendita territoriale* indipendente dal fitto — e voi vi troverete naturalmente condotti a sospettare la verità di un *prodotto-netto*. Ecco il punto, in cui una sorprendente rassomiglianza si viene a scoprire tra Quesnay e Rossi, due estremi cronologici della teoria sulla rendita.

La Fisiocrazia collocandosi, come abbiám detto, al punto di vista del proprietario, non vedeva produzione se non in quella parte di valore che alle mani del proprietario giungesse. Tutto il resto non era per essa che rimborso di spese o, per usar la sua frase, in tutto il resto non v'erano che *riprese delle anticipazioni annuali*. Questo concetto evidentemente è falso, perchè mutando il punto di vista, e collocandoci, come dobbiamo, o al punto di vista della produzione in se stessa, o a quello della società che sussiste di produzione, il valore destinato al proprietario offre precisamente quella medesima importanza, che si rinviene in qualunque altro valore destinato a compensare il lavoro di ogni altro agente di produzione. Ma l'errore nasce, come ognun vede, dall'aver dato alla *rendita* una esistenza propria, diversa, anzi superiore a tutte le altre parti della produzione, in vece di farne una semplice parte di produzione. La Fisiocrazia suppose che non esiste prodotto di valore agrario, se non in quanto esista una *rendita*; doveva in vece partire dall'idea che il prodotto esiste da sè, e non vi è rendita se non in quanto vi sia prodotto. La Fisiocrazia, segnando una linea tra le *riprese* e il *prodotto*, rendeva inutile la questione del titolo; perchè, data per ferma l'esistenza di quell'eccedente valore, a cui serbavasi il privilegio di rappresentare la *produzione*, diveniva indifferente che il proprietario ne fosse investito per un giusto diritto o a mero titolo di privilegio; e quantunque Quesnay avesse preso le mosse dall'idea di un rigoroso diritto, pure si è visto che il sano criterio di Turgot, presentendo la conseguenza del suo sistema, fu sollecito ad avvertire che l'analisi del prodotto netto non è per nulla legata alla reale esistenza di un *fitto*, di un valore materialmente trasmesso a chi possiede la terra, ma si può istituirlo, e rimane intatta, anche nel caso che le funzioni di proprietario e di coltivatore si riuniscano in una sola persona.

XV. Ora, questa medesima falsa posizione esiste nella teoria di Ricardo, e s'ingigantisce in quella di Rossi.

L'economista inglese suppone che una terra in tanto è capace di dare una rendita, in quanto esistono altre terre di qualità inferiori, che, a circostanze pari, producono meno. Si sa con quali ipotesi arriva a questa conclusione. Comincia dall'asserire che nei primordi della proprietà territoriale, quando il principio della proprietà è bensì stabilito, ma non tutte sono occupate le terre fertili, è impossibile elevare di tanto il prezzo della produzione agraria, quanto sia necessario perchè il coltivatore vi trovi un valore libero, al di là delle *spese di coltura*. Se egli il facesse, la possibilità di occupare altre terre e cavarne l'uguale produzione allontanerebbe da lui i consumatori, e lo costringerebbe a ribassare il prezzo di nuovo. — Passa Ricardo all'ipotesi che tutte le terre più fertili siano esaurite. Allora il consumatore non può istituire una concorrenza contro il primo produttore, se non coltivando terre inferiori; le quali, incapaci di dare un ugual prodotto in parità di circostanze, manderanno bensì al mercato la stessa merce, ma gravata di un maggior costo, e che perciò non può vendersi se non ad un prezzo più alto di quello a cui potrebbe venderli il primo produttore. Dal momento che due prodotti dello stesso genere si presentano sul mercato con un valor di costo diverso, dal momento che lo stesso grano costa una spesa 5 provenendo dalla terra fertile, ed una spesa 10 provenendo dalla terra sterile, il produttore della prima non ha più concorrenza a temere, vende per 10 ciò che venderebbe per 5; vendono insieme per lo stesso prezzo, ma l'uno trova appena in questo prezzo il rimborso delle sue spese; l'altro, dopo avere rimborsato le uguali spese, profitta ancora di un valore *netto*, di 5. — Questo valore netto è la *rendita*. Appena il proprietario della terra fertile voglia liberarsi dalla pena di coltivarla, si troverà un fittaiuolo disposto a pagarne quel tanto di valore *netto*, che la produzione è capace di fruttargli. E ciò che si dice per le due prime gradazioni di qualità, va ripetuto per tutte. A misura che il paese si incivilisce, cresce il prezzo, cresce perciò la tendenza a coltivare le terre più sterili, cresce il costo dei loro prodotti, ed ogni accrescimento di costo nei prodotti della terra infima ridonda in beneficio del coltivatore delle terre superiori, la cui rendita si aumenta così a misura che la coltivazione si estenda su più ingrati terreni.

Non è qui il caso di esaminare dove stia il tarlo di questa teoria, alla quale si son prodigati gli omaggi della celebrità; ci dilungheremmo soverchiamamente, e perderemmo il punto di vista, per il quale sono stato condotto a citarla. Prendiamone complessivamente lo spirito. La *rendita* nasce dunque dalla differenza di produzione tra le terre più fertili e le meno. Le une e le altre hanno una parte in comune, che son le *spese di costo*. Nell'esempio che abbiamo accennato, il grano costa sempre un valore 5, sia che si produca sulla terra fertile, sia sulla sterile; fin qua non v'è diffe-

renza. Ciò che diversifica la prima dalla seconda, ciò che permette alla prima e non permette alla seconda di produrre una *rendita*, è un *eccesso* di valore, proveniente dal prezzo che il grano trova sopra la piazza. È un *eccesso* che supera le spese di produzione; è, il lettore lo vede, nè più nè meno, il prodotto *netto* dei Fisiocrati, il valore che predomina, che sorpassa le *riprese* delle *anticipazioni annuali*.

Tale è la teoria di Ricardo; in questi termini fu intesa nei primi momenti della sua nascita, e in questi termini si può ragionevolmente concepire raccogliendola con moltissimo stento dalle sue testuali parole. « Tale, dice il Rossi, è la base di questa teoria COSÌ NUOVA e COSÌ CAPITALE, che è, diciamolo pure, LA GLORIA della moderna Economia politica, e che dà la spiegazione dei fatti economici più importanti e più complicati ».

Solamente, ciò che noi abbiamo or ora spiegato come effetto della differenza di fertilità nelle terre, Rossi lo corregge e tramuta in una formola, che sarà, se vuolsi, più vicina alla verità, o meno paradossale, ma che rende ancora più sensibile l'analogia tra la teoria moderna della *rendita* e l'antica del *prodotto-netto*. Riferiamo le sue parole medesime.

« Supponete che tutte le terre di prima qualità e poste alla portata del mercato sieno già messe a coltura, senza che i loro prodotti riescano sufficienti al bisogno della società; che cosa può farsi?

« Non vi ha da scegliere che fra tre rimedi: o cercare terre ugualmente fertili ma più lontane; o coltivare le terre vicine ma meno fertili e fin' allora neglette; o sollecitare le terre già coltivate con una maggior quantità di capitale e di lavoro, domandare ad esse un prodotto più largo mercè un' intrapresa più potente e più costosa.

« Ciò, in altre parole, vuol dire che, quando il crescente bisogno dei prodotti agrari si fa sentire, e la coltivazione delle prime terre non basta, bisogna produrre più caramente; giacchè impiegare una seconda porzione di capitale sulla medesima terra, o coltivare colla medesima porzione di capitale sia una terra inferiore, sia una terra ugualmente fertile ma più lontana dal centro di consumazione, equivale sempre a produrre più caramente.

« Voi avrete dunque sopra il mercato prodotti agrari, materie prime, comestibili, che non sono stati ottenuti tutti con uguale spesa di produzione: gli uni saran costati più caro che gli altri. Il grano raccolto sopra una terra di prima qualità, vicina al mercato, sarà costato meno di quello che fu raccolto sopra un suolo più fertile, che ebbe bisogno, per rendere qualche cosa, di più concime, di maggior lavoro, d'una coltura più laboriosa; o che, per la sua lontananza, esige mezzi di trasporto più dispendiosi.

« Così essendo, vi sarà, per questi vari prodotti, un sol prezzo, o più, sul mercato? E se non vi fosse che un prezzo solo, sarebbe esso proporzionato alle spese di produzione del grano ottenuto più caramente, o al prezzo di quello che sia costato di meno? Non vi vi sarà, sul mercato, che un prezzo solo, e questo prezzo sarà rappresentato dalla produzione più cara.

« Io dico, in primo luogo, che vi sarà un prezzo solo. Senza dubbio, basta prendere in mano le mercuriali per vedere come il prezzo del grano varii nelle diverse parti della Francia, o nella medesima contrada in epoche differenti. Ma quando si dice *un sol prezzo*, s'intende parlare di un solo mercato, di una sola epoca e di una medesima qualità. Andate oggi al mercato delle gragnaglie; troverete forse un prezzo per il grano prodotto da una terra, e un altro per quello che fu prodotto da un'altra? Una differenza si troverà se il grano che sta da un lato è migliore o men buono di quello che sta dall'altro; ma tra due sacchi di grano, di ugual peso e qualità, vi ha egli differenza alcuna di prezzo, nello stesso mercato, nello stesso momento, unicamente perchè l'uno sia costato 10 al suo produttore e l'altro 20? Chi è mai che prenda conto di ciò? Non può esservi differenza di prezzo, e di fatti non ce n'è; in ogni cosa i prezzi costantemente si livellano insieme.

« Ora, qual'è il prezzo che domina? Non vi ha mercante che non lo sappia: è quello del grano la cui produzione sia costata di più. La ragione è evidente. Se l'uomo che ha prodotto a maggior costo non potesse ottenere il rimborso delle sue spese e dei suoi equi profitti, cesserebbe di produrre.

« ... Dunque, quanto più questo costo sarà elevato, tanto più sarà grande, per una parte del grano in vendita, la differenza tra il suo costo e il suo prezzo. Abbiate del grano che costi 10, 12, 15, 20; vi sarà tendenza a ciò che tutti si vendano 20; il venditore del grano prodotto a minor costo otterrà le sue spese di produzione e 10 di più; il seguente avrà 8 di più, il terzo 5, l'ultimo non ricaverà che le spese.

« Affrettiamoci a soggiungere che questo andamento della produzione agraria, questo progressivo sviluppo di fatti economici che abbiamo esposto, possono essere ritardati, modificati, interrotti da certe circostanze... Ma qualunque sia la loro influenza, è sempre vero che, per la natura medesima delle cose, i prodotti agrari di una medesima specie, ottenuti con spese di produzione diverse, potranno permutarsi sul mercato alle condizioni determinate dal prodotto che costa di più... Egli è incontrastabile che le produzioni della terra non si ottengono colle medesime spese, perchè la terra non è che una collezione di macchine di forza ineguale. È incontrastabile parimenti che queste produzioni, ottenute a condizioni diverse, hanno sul mercato una tendenza costante verso il

medesimo prezzo, e questo prezzo è rappresentato dalle spese di costo, che gravitano sulla produzione più cara. Vi ha dunque una differenza nel risultato economico, che un possessore di terra giunge ad ottenere, e quello a cui perviene un altro.

« Questa differenza tra le spese di produzione e il prezzo del mercato, tra le spese necessarie pel prodotto meno costoso e il prezzo del mercato regolato dalle spese di produzione necessarie a quelli che producono a maggior costo, è il FITTO (1), è la rendita dei proprietari di terra, la RENDITA TERRITORIALE.

« La rendita non è che la differenza tra il prezzo del mercato e le spese di produzione, tra il prezzo corrente e il prezzo naturale dei prodotti. La rendita aumenta o scema in ragione di questa differenza: essa è un effetto, non una causa del prezzo.

« Si è creduto assai generalmente che Ricardo facesse sorgere la rendita non dai fatti economici che io ho cercato di spiegare, ma unicamente dalla diversa fertilità delle terre. Ora, la differenza di qualità nelle terre può, senza dubbio, condurre ad un tal risultato, ma non è necessaria per spiegarlo. Quando anche tutte le terre fossero d'una medesima qualità e poste nelle medesime circostanze, i fatti economici che son la causa della rendita non per ciò verrebbero meno, e la teoria della rendita territoriale non per ciò sarebbe men vera. E quando anche non vi fosse sulla superficie del globo un angolo solo di terra abbastanza sterile per mettere il produttore nella impossibilità di pagare una rendita al proprietario, non sarebbe men certo che la rendita è il risultato della differenza tra il prezzo corrente e il prezzo naturale dei prodotti, e che essa non può esercitare alcuna influenza sul prezzo di cui non è che l'effetto ».

Queste sole parole sarebbero più che sufficienti per dimostrare come l'idea della rendita, presentata nel modo di Rossi, sarebbe una giustificazione completa del *prodotto-netto*.

Rossi ammette una *spesa* di produzione, necessaria e limitata; non è questo il fondo delle *riprese* de' fisiocrati?

Rossi costituisce la rendita territoriale di tutto ciò che sorpassa la spesa di produzione; non è questo il *prodotto-netto* dei fisiocrati?

Ma perchè non ne resti il menomo dubbio, io trascriverò qui un altro passo, nel quale il Rossi, là dove appunto intendeva rettificare il concetto della produzione, si tradisce così apertamente da sembrare impegnato a perpetuare, piuttosto che distruggere, le fisiocratiche tradizioni.

(1) « La parola *fitto* è impropria. Vi ha *rendita* tutte le volte che, prelevate le spese di produzione, qualche cosa rimane; poco importa che la terra sia data in affitto o no ».

« La più gran parte dei prodotti agrari non si ottiene che col mezzo di sacrifici e di consumazioni d'ogni natura. Prima di pensare ad alcun PROFITTO, ad alcuno accrescimento di capitale, ad alcuna aumentazione della ricchezza nazionale, bisogna dunque prelevare dal prodotto tutto ciò che si sia *anticipato*, speso e consumato per ottenerlo: se dalla terra non si cavasse che un valore uguale ai valori consumati, vi sarebbe trasformazione di ricchezza non aumento.

« Ciò che del prodotto rimane, *detratte le anticipazioni ordinarie*, è ciò che bisogna chiamare il *prodotto-netto* della terra. Il lordo è il prodotto totale, l'insieme di tutte le cose utili, che l'intrapresa procura ».

Questa precisamente non è che la teoria dei discepoli di Quesnay. Rossi ha supposto che il loro errore stesse solo nel confondere la *rendita* territoriale col *fitto* della terra. Ma già abbiám veduto che non era questo il loro pensiero, e che essi ammettevano, in vece, prodotto-netto, ov'anco non esistesse alcun *fitto*.

XVI. L'errore dell'uno e degli altri sta nell'avere snaturato il concetto della produzione. Io lo ripeto: produzione isolata, o non ve n'ha, o è tutto quel valore che, in quel dato periodo che si contempla, vien creato dall'uomo. Il periodo può essere, a scelta nostra, di un minuto, di un anno, di un secolo; ciò non cambia la quistione. Qualunque sia la sua durata, tutto ciò che in esso arriva a creare di nuovo l'industria, tutto ciò che prima non esisteva, è una nuova ricchezza, è un aumento della ricchezza nazionale, è una appendice alla ricchezza, al capitale preesistente.

È una ricchezza che può conservarsi intatta sino a che il periodo sia pervenuto al suo fine, che può consumarsi durante la produzione, che può consumarsi sul primo istante — ciò non cambia neppure la questione: consumata o non consumata, è sempre vero che l'industria l'ebbe creata, che prima che incominciasse il periodo produttivo non esisteva.

Questo limite preciso, questa linea di separazione tra il passato e il presente, è ciò che i fisiocrati non seppero segnare e che i moderni non han saputo assumere costantemente come guida immutabile delle loro ricerche.

Rossi, per esempio, lo si è già visto, confonde una parte della ricchezza *che si crea* con la massa della ricchezza *anteriormente creata*. La parola *anticipazione* lo ha illuso ed imbarazzato; eppure, la parola medesima avrebbe dovuto avvertirlo dell'equivoco in cui cadeva; perchè ciò che si *anticipa* è ciò di cui si attende un rimborso; e appunto questo anticiparlo che si fa sopra una data produzione, evidentemente dimostra che va tutto compreso nella totale produzione futura, che è parte costitutiva del *prodotto-netto*.

Per poco che vi si rifletta, è inconcepibile questo equivoco, nel quale troviamo impegnati i migliori scrittori di Economia. Non dicono essi che il prodotto finale deve in primo luogo rimborsare tutto ciò che si è *speso*, si è *anticipato*, si è *consumato*, durante il corso della produzione? Dunque è evidente che il valore anticipato, speso, consumato, è qualche cosa che trovasi incorporata nel nuovo prodotto. Da ciò che in tutto od in parte si sia consumato, non viene che non sia stato creato; da ciò che nessuna porzione se ne sia consumata, non viene che si sia creato di più.

Rendiamolo sensibile con un esempio pratico.

Io suppongo di volere intraprendere la coltivazione del grano, e che al momento, in cui comincia il periodo della produzione, preesista nel mondo una ricchezza uguale a 1000.

Suppongo che dopo un anno di lavoro io giunga a produrre una massa di grano, il cui valore ascenda a 200.

Ciò posto, immaginiamo che, durante l'anno, non mi occorra di spendere la menoma somma, non pagare alcun salario, non logorare il menomo strumento. Quando io avrò raccolto il mio grano, è evidente che la mia industria avrà creato un valore 200, al disopra del valore 1000 che anteriormente esisteva. L'indomani io lo divido in tre parti: darò una metà a coloro che mi han prestato il loro lavoro, o i loro strumenti; darò un valore 50 a chi mi ha prestato la terra; darò un valore 50 a me stesso. Ciascuno immediatamente consumerà la sua parte. Accorciamone il tempo; supponiamo che la consumino tutti all'istante. In tal caso, due giorni appena dopo il raccolto, il mio grano, il mio lavoro 200 si troverà sparito dal mondo. Questo è evidentemente un fatto posteriore ed estrinseco all'atto della produzione; e niuno dirà che il mio grano, il mio valore 200, perchè è già consumato, non era stato prodotto.

Or, ciò che niuno direbbe nel caso di un consumo posteriore, tutti dicono nel caso di un anticipato consumo. Io posso pagare, durante l'anno, il valore 100 ai miei lavoratori. La raccolta venuta, io mi rimborso in grano ciò che aveva erogato in danaro. Non ho io perciò, in questo caso, prodotto un valore 200, come lo produceva nel primo caso? Non esce sempre dall'industria mia il valore che ha alimentato i miei giornalieri, che compensa il loro lavoro, che s'incorpora nella terra e si capitalizza con essa?

Poniamo ancora che tutto il valore 200 sia da me anticipato nel primo giorno della mia coltivazione, e che la raccolta venuta sia tutta destinata al rimborso; si dirà forse allora che la mia industria non abbia dato esistenza, sotto forma di grano, a quel medesimo valore 200, che fu consumato da me sotto forma di moneta?

Si proponga il quesito in ogni aspetto possibile e, in tutti i casi, 200 sarà il valore creato. Se si vuol valutare ciò che dopo la mia intrapresa si trova prodotto *di lordo* nel mondo, sarà la somma

di ciò che prima di essa esisteva, e ciò ch'essa ha fatto di nuovo, sarà 1200. Se si vuol valutare ciò che ha dato di nuovo, non si deve, non si può dedurre dal lordo se non la parte che non è ad essa dovuta, il capitale preesistente.

Gli economisti non ragionano così. Essi fanno dipendere il prodotto netto dall'anticipazione materiale. Cosicchè si direbbe che uno stesso grano, generato nella medesima quantità, alle medesime condizioni, sarebbe prodotto netto o lordo, e tutto netto o tutto lordo, secondo che prima o dopo, in tutto o in parte, si sia consumato.

Essi generano così una confusione, di cui si risentono poscia gli effetti nelle più importanti fra le discussioni della scienza.

Confondono insieme due generi di consumo, che sono fra loro diversi quanto al mezzo e allo scopo. Vi ha consumo del pari nell'aratro che si logora, come nel pane di cui si nutre il bifolco che lo maneggia; ma l'uno è capitale che si trasforma, l'altro è bisogno che si soddisfa. Materialmente considerati, entrambi costituiscono una distruzione di forme utili. Ma io quando logoro l'aratro che valeva 10, e distruggo una parte 10 del capitale preesistente, distruggo e nient'altro; e se col prodotto finale son costretto a riempire il vuoto che ho fatto, questo rimborso non si riduce che a conservare la cifra della ricchezza preesistente. Quand'io in vece dò al mio bifolco lo stesso valore 10 in forma di pane perchè se ne nutra, non fo che adempire allo scopo della ricchezza, che è quello di farsi creare per lasciarsi consumare dall'uomo.

Questa differenza è fondamentale; e per vederne palpabilmente l'effetto non dobbiamo che ripigliare la nostra ipotesi.

Poniamo che, per giungere a produrre in grano il valore 200, io sia costretto a logorare strumenti fino al valore 50, e consumare viveri per altrettanto. Finchè il grano non sia raccolto, io avrò senza dubbio distrutto materialmente due valori, di 50 ciascuno, e il capitale preesistente si troverà per un momento, per il corso di un anno, diminuito di 100. Quando, venuta la raccolta, rifaccio gli strumenti, questa operazione si riduce a sostituire un valore 50 nel posto da cui l'ho tolto; e il capitale preesistente si trova diminuito di solo 50. Come nella massa del grano vi ha ancora abbastanza per rimborsare i viveri che ho consumato, è pure evidente che la massa del capitale viene ad essere totalmente reintegrata nella cifra in cui trovavasi da principio. Ma intanto, a parte questa completa reintegrazione del capitale, che cosa è avvenuto? Io e i miei lavoranti ci siamo nutriti, e prima nol potevamo. Nol potevamo perchè la massa del capitale, benchè ammontasse a 1000, sotto forma di case, di aratri, di bovi, non ci dava quel 50 di pane, di cui avevamo bisogno. O il potevamo bensì, ma convertendo un aratro in pane, distruggendone il corrispondente valore, diminuendo di altrettanto valore la massa del capitale. Nel caso dunque dell'aratro vi

ha: una materia che *si distrugge*, un valore che sparisce sotto una forma, rinasce sotto di un'altra e reintegra il capitale inerte da cui fu tolto. Ma nel caso dell'uomo vi ha di più: una materia che *l'uomo distrugge per suoi bisogni*, ed un valore che sparisce e riappare ugualmente. Nel primo, è un fenomeno cieco, nel secondo una soddisfazione. Nel secondo si adempie allo scopo dell'umana attività; nel primo si paga un tributo al fatale destino che ci costringe a marciare sulla materia e coll'aiuto della materia. In entrambi, consumo e rimborso; ma nell'uno è consumo di *spesa perduta*, nel secondo è consumo di *soddisfazione goduta*; e qual sarebbe, se questo non è, il prodotto netto dei Fisiocrati, la ricchezza *disponibile* di Turgot, la produzione degli economisti moderni?

Tutto ciò, come il lettore si accorge, va direttamente a ferire, in primo luogo, la teoria della *rendita*, perchè modifica profondamente l'idea del valor *di costo* o *prezzo naturale*, sulla quale Ricardo e Rossi l'appoggiano. Qui si ha a fare quella distinzione medesima, che abbiám fatto intorno all'idea del prodotto netto. In un senso puramente relativo al produttore, ogni spesa di produzione entra nel *costo* del prodotto. Ma nel senso assoluto della produzione, il costo non è, non può essere, se non quella parte di capitale, di valore antecedente, che si consuma, senza rapporto colla soddisfazione dell'uomo. Quindi i salari, quindi i profitti d'ogni maniera, sono bensì momentanea anticipazione e distruzione di forma, come lo è il logorio degli strumenti e la disposizione delle materie grezze, ma, al trar dei conti, questi formano parte del valore di costo, e quelli sono un prodotto netto, quanto, e più che la rendita. Una volta che il fenomeno della produzione si presenti così, la rendita non ha più una esistenza separata, non è più definibile come una mera differenza tra il costo ed il prezzo; è una porzione più o men grande del prodotto netto, ed esiste o non esiste per cagioni estrinseche alla produzione, perchè vi ha e conviene che vi sia un diritto di proprietà costituito nel tale o tal altro modo, nato, comunque si ami considerarlo, o dalle condizioni naturali del lavoro, o da un monopolio di fatto, o da una legge positiva. La rendita diviene un titolo per cui si partecipa alla ricchezza creata, la quale esiste o non esiste, indipendentemente dal titolo.

XVII. Infatti, la teoria di Ricardo e di Rossi non si può sostenere senza che si cada in contraddizioni palpabili.

Vuolsi che la *rendita* non dipenda dal *fitto*. Ma quando non vi fosse un fitto, e il proprietario coltivasse colle sue mani, per raccogliere il compenso del suo lavoro, dove sarebbe la rendita? Sarebbe, rispondono, là dove finisce il costo della sua produzione e comincia il prodotto netto. Ma dov'è mai questo limite? Il coltivatore, che è già obbligato di cedere una parte della produzione

al proprietario della terra, pagherà ai suoi lavoranti una somma di salari come 10; se si toglie il fitto, e i salari si accrescono insino a 15, chi ha mai una ragione sufficiente per dire che la somma 10 era un *salario*, un pretto *valor di costo*, e la somma 15 non lo sia? E se dal 10 al 15 si trova una differenza che non è salario, perchè non si trova dal 10 al 5, dal 5 al zero? Gli economisti, che ammettono un *prezzo naturale*, pongono confusamente per limite del salario la sussistenza del lavorante, parlano di profitti *ordinari* del capitale. Ma che cos'è la sussistenza del lavorante? chi può definirla? Perchè è sussistenza una libbra di pane, una camicia di grosso canape, e non lo sono due libbre di pane o una camicia di tela fina? O, viceversa, perchè non è lusso il pane, e non si confina il salario nella patata, o nell'erba selvatica, o nel vermicciuolo, del quale il selvaggio di Van Diemen si nutre? Perchè il 50% sarà un profitto *ordinario* del capitale e andrà collocato nella spesa di produzione, e il 60% no? Tutte queste saranno scelte arbitrarie, finchè si ammette il *prezzo naturale* di Ricardo. All'incontro, tutte queste son distinzioni, che spariscono al momento che il valore creato al di là del capitale preesistente si riguardi tutto come produzione reale e si divida in due classi: l'una che, destinata a reintegrare la porzione del capitale materialmente distrutta, viene ad essere capitalizzata di nuovo; l'altra che, destinata a provvedere all'umana esistenza, si riguarda come parte costitutiva del *prodotto netto*.

Rossi ha detto: « se dalla terra non si cavasse che un valore uguale ai valori consumati, vi sarebbe trasformazione di ricchezza, non *aumento*. — Ma aumento di che? di ricchezza *capitalizzata* sta bene; ma se di ricchezza *disponibile*, di *prodotto netto*, Rossi s'inganna. Si può ben dare, e si dà anzi nella maggior parte dei tempi e delle nazioni, che la terra renda ogni anno una produzione uguale precisamente alle spese di *costo*, tali quali egli le intende, cioè paghi salari e profitti a chi la coltivi, senza mai lasciare un eccesso. Questo stato può durare per secoli; e col principio di Rossi si direbbe che gli uomini abbiano, per secoli, lavorato la terra col solo intento di *trasformare*. Eh! dunque questi uomini saranno essi vissuti e cresciuti in forza di mere trasformazioni? Uno o più secoli di prodotti, che essi hanno costantemente creato e consumato appunto per poter vivere e crescere, appunto per l'unico scopo che li spingeva alla pena del travaglio, non saranno *aumento* di produzione, laddove un obolo che si fosse sottratto ai loro consumi, per darlo, in forma di *rendita*, al proprietario della terra, diventerebbe subito un eccesso di valore reale, un aumento di ricchezza, una rendita territoriale, un prodotto netto? Ma simili assurdità bisogna o non dirle, o avere almeno la buona fede di confessare che si erano dette un secolo addietro; e l'originalità

della forma non basta a coprire il plagio, che la scienza moderna fa all'antica.

Io potrei, dilungandomi dal limite del nostro argomento, mostrare quante parti della scienza dipendono dall'esattezza di questo concepimento. La quistione delle macchine, del lavoro soverchio, della libera concorrenza, delle crisi commerciali, dei salari, ecc. sono tutte intimamente legate a quell'equivoco, che lascia indefinito e indefinibile il rapporto tra la spesa e il prodotto. La lizza fra i diversi sistemi che si sono dileggiati a vicenda, l'*industrialismo*, la *crematistica*, l'*economia politica cristiana*, il *socialismo* con tutte le sue varianti, il sistema del *diritto al lavoro*, i *falansteri*, le *organizzazioni del lavoro*, ecc. non sarebbero più quistioni, o sarebbero facilmente risolte, se ci intendessimo una buona volta per sempre su questo punto fondamentale, e poi non lo lasciassimo perdere in mezzo a deduzioni inesatte.

Concludiamo in quanto a questa prima parte della dottrina fisiocratica: L'agricoltura dà un *prodotto netto*; ma è più vasto di quello che Quesnay imaginava, perché abbraccia tutta la parte del prodotto lordo che, per quanto sia destinata a reintegrare il capitale preesistente, è pur nondimeno impiegata a beneficio dell'umana esistenza.

I fisiocrati restrinsero questa idea sino a confinare il prodotto netto dell'agricoltura nei limiti della rendita territoriale.

Il loro errore è tanto più scusabile, che gli economisti moderni, i quali passano generalmente come creatori di una teoria importante e nuova in fatto di rendita, lo hanno letteralmente adottato nel momento appunto in cui si proponevano di distruggerlo.

XVIII. La scuola fisiocratica andava molto più in là allorché sosteneva non solo che l'agricoltura desse un prodotto netto, ma che essa sola fosse capace di darlo.

Qui, non occorre fermarci. Oggi, che il fenomeno della produzione è stato analizzato in tutta la sua generalità, e si è trovato sempre perfettamente conforme a se stesso, non solo in tutte le specie della ricchezza, ma in tutte le parti del lavoro che la produce, oggi non varrebbe la pena di entrare in una larga confutazione di questo secondo assunto dei Fisiocrati. L'inganno vien sempre dall'idea della rendita, alla quale Quesnay dava una esistenza propria, e la qualità di prodotto netto. Partendo da questa supposizione, il paragone tra l'industria campestre e l'industria cittadina offre apparentemente una differenza. In entrambe vi è una spesa di produzione anticipata; in entrambe un prodotto, che rimborsa la spesa; ma l'una lascia oltracciò un residuo, e l'altra nol lascia. Pure l'illusione sparisce come appena mettiamo la rendita nel suo vero posto. Se essa non è che un titolo per cui si partecipa alla produzione,

un titolo fondato sulla necessità di ricompensare il servizio, col quale l'elemento *terra* concorre alla produzione, essa, in altre parole, è una spesa come tant'altre, e la produzione su cui si paga non fa che rimborsarla come rimborsa le altre; cosicchè, dopo pagata la rendita, egli è evidente che l'agricoltura non lascia un residuo, come non ne lascia qualunque genere di lavoro, quando col suo prodotto si son tutti appagati i titoli, per cui si partecipa al suo valore. È ben facile difatti rovesciare la posizione del problema e immaginare uno stato tutto all'inverso, favorevole tutto alle arti. Si combini da un lato una *rendita* per le arti, si crei un titolo di proprietà (come in molte esiste di fatto) sopra il suolo di un opificio, o sulle macchine che vi sono impegnate; si ponga dall'altro lato una terra delle più sterili, di quelle il cui prodotto è sì scarso che resterebbero affatto inculte se il proprietario volesse darle in affitto o riscuotere qualche cosa a mero titolo di possessore. È chiaro che in simil caso la terra, questa terra che deve dare un prodotto netto, che essa sola può darlo, pagherebbe appena ciò che chiamano *spesa di produzione*, senza lasciare un menomo eccesso; laddove la manifattura, la *sterile* manifattura, dopo aver pagato le sue materie grezze, il logorio dei suoi strumenti, i salari dei suoi lavoratori, lascia una rendita *netta* destinata al proprietario del capitale fisso, del suolo, dell'edificio, ecc.

Se abbandoniamo, dunque, questa seconda argomentazione dei Fisiocrati in favore dell'esistenza di un prodotto netto, tutta la parte del loro sistema, che si appoggiava sopra il punto di vista della *quantità*, viene a sparire. Non è vero l'eccesso di produzione in agricoltura; non è vero che la terra dia in quantità, in somma di valori, qualche cosa che ogni altro ramo d'industria non sia capace di dare; non è vero che lo dia perchè è terra e non è telaio; essa è soltanto capace di produrre, come tutte le forze della natura lo sono, o produce di più o di meno secondo che il capitale, l'industria, le circostanze concomitanti, ne dirigano bene o male l'azione generatrice.

Rimane allora ad esaminare da un altro aspetto la quistione. I prodotti agrari hanno, in ragione di *qualità*, una preeminenza decisa sopra ogni altro genere di prodotti? È egli vero che in questo altro senso la terra sia l'unica fonte della ricchezza? È egli vero che le arti e il commercio, non facendo che modificare le forme, non si risolvono che in un *utile sacrificio*, un *meno peggio*, una *dura necessità*? Qui, il problema è affatto diverso, e il torto dei Fisiocrati non è poi così evidente, come si è voluto troppo spesso asserire.

XIX. La teoria dei lavori *sterili e produttivi* è nota a chiunque conosca i primi elementi della scienza.

I Fisiocrati cominciarono dal condannare rigorosamente le arti; poi piegarono alquanto, conservarono la parola modificando l'idea; Smith restrinse l'applicazione, ma non distrusse il principio, quando ammise un'ultima classe di lavori non produttivi. Say corresse lo sbaglio di Smith, ma non seppe staccarsene abbastanza da non lasciarsi sedurre dall'apparente differenza tra il prodotto *materiale* e l'*immateriale*. Oggi tutto ciò non regge più; dovunque sia *utilità* creata dal lavoro, ivi è prodotto, che, piccolo o grande, agrario o artistico, fugace o durevole, è sempre prodotto.

Dippiù, distinguere tra l'agricoltura e le arti è sempre impossibile, se non si voglia adottare una distinzione meramente fittizia, estrinseca alla natura della produzione, ed unicamente fondata sul numero dei cambi che intervengano nel corso di un dato lavoro. Quando una massaja semina un po' di lino e poi lo raccoglie, lo macera, lo fila, lo imbianca, lo tesse, io non vedo in tutto ciò che una serie di trasformazioni consecutive, e non saprei ben dire perchè l'agricoltura finisca al raccogliere anzichè al seminare od al tessere. Non so perchè sia agrario il vino che si tragga dall'uva pigiata in campagna, e non lo sia quell'altro che esca, dopo dieci anni, da un magazzino di Madera o Marsala. Una e sempre la stessa è la natura del prodotto; il luogo in cui si compia non la muta per nulla, e non serve che ad implicare una contraddizione, facendoci chiamare agrario o non agrario lo stesso prodotto, secondo che si lavori in campagna o in città. Alla guida di una distinzione così poco logica, il problema della produttività o sterilità delle arti in genere riuscirebbe insolubile: chè basterebbe trasportare il lavoro dalla città alla campagna, o all'inverso, per rendere produttiva ogni industria, o renderla sterile: una rappresentazione teatrale eseguita nel bel mezzo di un'aja diventerebbe lavoro eminentemente produttivo; il grano trebbiato a macchina in un magazzino della città sarebbe lavoro sterile e improduttivo!

Dippiù ancora: dire che tutte le ricchezze vengono dalla terra, o è dire un bel nulla, o dire appunto che non tutte vengono dalla terra. Se l'idea della coltivazione vogliamo estenderla a tutto ciò che si estraiga dal suolo, e fino dal mare e dall'aria, come fecero i discepoli di Quesnay, che misero nell'agricoltura lo scavo delle miniere, la pesca, e la caccia; allora la terra non sarà che la materia in generale: e chi potrebbe mai dubitare che tutti i beni materiali non si compongano di materia? Se vogliamo restringer l'idea della coltivazione alla coltura dei vegetali, come mai faremo ad escludere dalla massa dei nostri beni il numero immenso di quelli, che l'industria trae dal regno dei corpi inorganici, a cominciare dal carbone al diamante? Tutto vien dalla terra, sicuramente, perchè la terra è la località speciale della nostra esistenza e degli esseri che sono alla nostra portata; ma che tutto non vien dalla terra,

anche questa sarà verità evidentissima, quando s'intenda dire con ciò che non tutto si può produrre con la vanga e con l'aratro.

È quindi evidente che le distinzioni sulla *qualità* dei prodotti non si potrebbero dedurre dalle origini della loro materia. Eppure non si può ignorare che differenze, e profonde, ve n'ha. Ma non occorre lunga riflessione per riconoscere che la fonte, da cui unicamente promanano, sta nel rapporto che passa tra la materia del prodotto e il nostro bisogno di consumarlo. Finchè si parla di *quantità*, ciò che entra in calcolo non è che il valore, e allora due valori uguali si possono sostituire a vicenda; ma, in ragione di qualità e di materia, questa uguaglianza non è più possibile che si rinvenga. Mille pani possono, in quanto al prezzo, valere un diamante, ma non per ciò sarebbe possibile che il diamante ci sfami, o che una dama di Corte si acconci il capo col pane.

Il bisogno è dunque la sola base delle differenze tra prodotto e prodotto; ad esso bisogna tutte subordinarle, e al di fuori di esso ogni altra relazione è puramente fittizia e incapace di condurci ad utili e costanti deduzioni.

XX. Ma il bisogno è intimamente progressivo. Questo è il suo supremo carattere; è duopo ad esso attenersi se si vuole la chiave della scienza; tutto il resto, che largamente ne dicono alcuni scrittori, a nulla serve di buono, benchè abbia servito più volte a generare una funesta confusione d'idee.

Noi siam fatti così. Il sentimento di un dolore prevale, e momentaneamente ne sopprime ogni altro men vivo, finchè quello non sia soddisfatto. Appena acchetato questo dolore, se ne sveglia un secondo, e domanda dal canto suo che gli sia fatta ragione. Così procediamo dall'uno all'altro con avidità inestinguibile. Non vi è mai un momento, nel quale il cuore umano si arresti nei suoi desideri. Moribondi di fame, diamo per un piatto di lenti una eredità; nutriti, vestiti, comodamente alloggiati, andiamo in pazzia per ottenere una croce; e se viene il momento, in cui nulla più sappiamo agognare e sperare, una forza imperiosa ci spinge a rinunciare all'umana natura e bruciarci le cervella.

Alla progressività dei bisogni manca, è vero, un tipo generale e immutabile. Chi ne ha trovato dei *coattivi* e dei *liberi*, non aveva osservato che, dove convengano insieme il dolore e la piena cognizione del suo rimedio, ivi l'azione dell'uomo è tanto coatta, quanto la vegetazione nell'albero. Chi ha distinto i comodi dai bisogni e i piaceri dai comodi, ha dimenticato di aggiungere che queste linee di separazione furono segnate dalla natura alla specie, ma falliscono spesso nell'individuo. L'indigeno americano trova il suo conto a lasciarsi avvelenare nel piacere dell'acquavite, e la *suttee* preferisce il rogo alla vedovanza; ma mentre la libertà di giudicare il bisogno

è lasciata intatta all'individuo, nell'interesse della specie sorge una gradazione di effetti, che ha per limiti, da un lato il termine indefinibile degli umani progressi, da un altro la conservazione dell'esistenza.

Per una legge più mirabile ancora, alla gradazione di urgenza nei bisogni dell'umana razza corrisponde una inversa gradazione nell'apparecchio dei mezzi per soddisfarli e nella necessità del lavoro. La vita è legata alla respirazione dell'aria? E il Creatore ha voluto che il lavoro del respirare si compia con uno sforzo sì minimo e sì congenere a noi che quasi nol sentiamo. La luce era il mezzo da cui tutti dovevano i nostri sensi poter trarre profitto? E la luce ci si manda in gran copia dal cielo, senz'essere ad altra pena costretti che ad aprire le palpebre e soffrirne l'azione sulla retina. Giacchè non dovevamo poter transigere colla fame, ecco, appena nati, ci è offerto il latte della madre, di cui il primo moto istintivo delle nostre labbra ci avverte, e tutto il lavoro che ci s'impone è di suggerlo. A misura che ci allontaniamo da queste prime ed imperiose necessità, a misura che più non si tratta di alimentare la prima esistenza di un individuo, ma di conservare la specie, a misura che la specie conservata vuol migliorarsi, sorge quel gran movimento che dicesi industria umana, e sorgono i tanti mezzi della esistenza, che si estendono da una zuppa di riso o patate, sino all'insieme delle raffinatezze, che la civiltà ha saputo ideare per servirci in tutte le ore del giorno.

Gli economisti hanno tutti, più o meno, osservato questa progressività naturale di bisogni, di costumi, e di lavori. Tutti han collocato la produzione nell'ordinamento delle forme materiali, che rispondano a qualcuno dei nostri primi o ulteriori bisogni; ma non si sono arrestati a considerare che la legge di gradazione, dominando con tanta uniformità, è ciò che fissa il merito comparativo delle produzioni, è ciò che determina lo sviluppo dell'attività industriale, ed è ciò che scioglie il problema dell'equilibrio tra la popolazione e l'industria.

XXI. Imbevuta dell'idea del *valore*, l'Economia moderna ha dimenticato che il valore ha una base materiale, e la materia è soggetta al bisogno. I fisiocrati, in vece, avevano indovinato il principio, attaccandosi alla materialità del prodotto, e s'ingannarono solo nella scelta della materia. L'Economia moderna ha abusato della forza della sua analisi, allorchè ha guardato con la medesima indifferenza, o col medesimo grado di sollecitudine, qualsivoglia prodotto, in cui trovasse incarnato un valore; perchè fino a quando non sia possibile usare con la medesima opportunità il pane o il diamante, bisognerà convenire che una gerarchia nei prodotti esiste e fu decretata dalla natura. I fisiocrati, dalla osservazione di un

fatto verissimo han tratto una conseguenza inesatta. Fra tutti i nostri mezzi di vivere, quelli, che soddisfano l'invincibile bisogno del nutrimento, sono senza dubbio i primi a prodursi e i più generalmente sentiti. È pure un fatto che la maggior parte dei nostri alimenti vengono dal regno vegetale ed animale, e la terra è il grande laboratorio, in cui si può apparecchiarli. Da ciò hanno essi generalizzato l'idea, ed han messo l'agricoltura non solo come prima e principale sorgente dei nostri mezzi di vita, ma come l'unica, da cui scaturiscano tutte le sociali ricchezze. L'errore evidentemente consiste nel sostituire l'*origine* del prodotto alla sua speciale *attitudine*, e nell'attribuire una eguale attitudine a tutti quelli, che vengano da una medesima origine.

Per scoprire il fondamento di verità, che si asconde nella teoria di Quesnay, non bisogna che invertirne le basi: partiamo dall'attitudine; diamo ai prodotti quella graduata preferenza, che più si conformi all'ordine naturale degli umani bisogni; e la quistione di origine avrà allora perduto la mal fondata importanza, che le accordava Quesnay.

È ben difficile il definire qual sia, sotto questo punto di vista, il primo, il più preferibile fra tutti i prodotti: varia coi tempi e coi luoghi, e non si potrebbe ben dire se un solo ne esista indipendente dagli altri, o se piuttosto un gruppo di parecchi fra loro non debbano concorrere insieme, per formare quel tanto di mezzi, l'aiuto dei quali è indispensabile all'uomo per trarre innanzi una vita precaria, miserabile, è vero, ma più che sufficiente a permetterne la conservazione attuale. Se è vero che un freddo intenso possa uccidere l'uomo come può farlo la fame, una grotta, una mal connessa capanna, una pelle, saranno oggetti di tanto estrema necessità, quanto l'erba ed il frutto. Noi possiamo sfuggire la quistione; diamo un nome a questo gruppo di beni, qualunque si sia, e chiamiamolo *sussistenze* o *alimenti*.

Ora, ciò che avvi di vero nella teoria di Quesnay, ciò che è incontrastabile, è questo: che la produzione alimentare è base a tutto il sistema dell'umana industria; base, in quanto è la prima a mostrarsi; base, in quanto senza di essa ogni altra produzione di un ordine secondario diviene impossibile; base, in quanto, ove essa esiste, costituisce più che un impulso, si direbbe che determina e impone lo sviluppo di ogni altra produzione, mentrechè all'incontro tutto ciò che è prodotto di un ordine secondario non può esercitare su quella che un'azione assai limitata.

Ciò che vi ha di falso nella teoria di Quesnay è l'aver attribuito questo carattere a tutto ciò che venga dalla coltivazione del suolo; il non aver visto che l'alimento, la sussistenza, la soddisfazione del più imperioso bisogno, può all'uomo venire da ogni ramo dei suoi lavori; e che se la chimica riuscisse a combinare insieme gli

atomi elementari del pane, il fornello e la storta usurperebbero per se stessi la supremazia produttiva, da Quesnay attribuita alla terra.

Ciò che vi ha di erroneo nella Economia dei moderni è l'avere obbiato questa naturale differenza che esiste tra prodotti e prodotti, ed aver loro accordato una eguale importanza, per la sola ragione che tutti hanno in comune l'attributo di contenere un valore.

XXII. Sarebbe un inutile sfoggio il voler dimostrare che in ordine cronologico la produzione elementare precede ogni altra maniera d'industria; la fame non accorda quartiere, o soddisfarla o morire, e soddisfarla è l'istinto che nasce coll'uomo, è il grande affare dei più remoti periodi delle origini sociali.

Ma l'ordine cronologico si smarrisce ben presto, come appena il cerchio della attività industriale si estenda nella varietà dei prodotti che l'incivilimento va accumulando. Allora una specie di solidarietà si sviluppa tra lavoro e lavoro; tutti a vicenda si appoggiano e procedono insieme; un livello comune pare che ne distrugga le gerarchie, ne comprima sotto una medesima verga lo slancio, o li sospinga come mossi da una molla comune; e per uno che decada o che prosperi, tutta la falange delle produzioni è pronta ad abbassarsi o elevarsi. Ma ad onta di ciò, il principio occulto rimane, perchè fondato sopra necessità ineluttabili dell'umana natura; e per poco che si sappia tutta abbracciare l'estensione del fatto, è ben agevole lo scoprire che, in mezzo alle influenze reciproche delle infinite divisioni e suddivisioni di lavoro, non vi ha progresso possibile nelle industrie secondarie, se un progresso corrispondente non si supponga nella produzione alimentare.

Per essere pienamente convinti della verità di questa legge, ed evitare oggezioni fondate sopra un semplice equivoco di parole, bisogna innanzi tutto formarci una posizione ipotetica, e considerare il fenomeno in uno stato di cose, nel quale venga affatto spogliato delle apparenze ingannevoli, che possono mascherare una parte della sua piena azione. Bisogna cioè eliminare da esso gli effetti del commercio; il quale, mischiando insieme gl'interessi e le attività di più popoli, e portando il fenomeno sopra una base più larga, renderebbe incompleta e falsa l'osservazione fondata sopra un paese, se non si avesse la cura di farne, in vece, una quistione di umanità in generale.

Fissata questa posizione ipotetica, noi domanderemo: quali sono gli effetti, che un aumento o una diminuzione di prodotto, avvenuti nell'ordine alimentare o nell'ordine secondario, possono a vicenda avere?

Partiamo dal caso di una produzione scemata, perchè essa evidentemente è un male in sè stessa; da ogni lato che avvenga, è sempre un consumo che si rende impossibile, un bisogno che resta a languire non soddisfatto, e qui ci troviamo precisamente nei ter-

mini, in cui l'universalità degli economisti considera la importanza della produzione in genere.

Che il difetto di produzione alimentare si risolva in una generale paralisi di tutto il meccanismo sociale, sarebbe superfluo il dirlo. L'alimento è condizione prima dell'esistenza. Se tutt'insieme venisse meno ad un popolo ogni mezzo di nutrizione, non sarebbe a discutere se esso ne divenga più o men ricco; la quistione sarebbe, non di lavorare e produrre, ma di morire o di vivere. È il caso di una carestia irreparabile. Sarebbe il caso della California, che circondata da montagne di oro, avrebbe fatto miseramente perire i suoi esploratori, se l'Europa e l'America non si fossero insieme affrettate a recarvi le loro granaglie e cambiarle coll'oro. È il caso di una piazza bloccata: i magazzini della Dogana di Genova riboccavano delle merci più preziose; ma mancavano i viveri, e Massena fu astretto a capitolare.

Forse non è del pari evidente l'influenza che sulla produzione alimentare esercita un decremento che avvenga nell'ordine secondario; ma non si stenterà a riconoscere che ogni prodotto scemato, a qualunque punto si colga nella catena dei cambi, è sempre una scossa che si propaga sino agli estremi. La produzione alimentare non è già un dono gratuito della natura, ma una creazione dell'opera umana; ha un costo, un valore, e non è possibile parteciparvi, se qualche cosa, che vaglia altrettanto, non si produca e si lanci nella circolazione. Quando un prodotto dell'ordine secondario viene a mancare, un valore dalla circolazione sparisce; e la produzione alimentare, che doveva trovare il suo sbocco in quel prodotto e nei suoi equivalenti, si svilisce dapprima, poi manca del tutto. È questo il fenomeno, che frequentemente presenta un paese fertile ad un tempo ed oppresso, ove la produzione alimentare in larga copia sarebbe un solido strato alla produzione di un ordine più elevato, se la controforza del dispotismo non fosse ancora più energica che la intrinseca potenza del suolo.

L'azione è dunque reciproca tra le due produzioni, nel caso di un decremento; ma nel caso opposto, di un aumento, noi andremo a scoprire una considerevole differenza di effetti, che svelano il fondo di verità racchiuso nella dottrina dei fisiocrati.

Un aumento di produzione alimentare è un deciso impulso di vita a tutto l'ordine più elevato della produzione, anche, e forse più, nell'ipotesi di un paese perfettamente chiuso al commercio. Se un popolo vedesse in un giorno raddoppiata per incantesimo la quantità delle sue sussistenze, la vita gli costerebbe metà di quel che gli costava prima, un doppio lavoro comincerebbe a divenirgli possibile, un doppio numero di uomini vi potrebbe esistere ad uguali condizioni di prima, o una doppia quantità di bisogni potrebb'essere soddisfatta dallo stesso numero di uomini. Alla pre-

senza di *viveri* sufficienti, il produrre diviene uno dei più urgenti bisogni, perchè diviene appunto ciò che è il bisogno di *vivere*. Ogni nuova quantità di elementi, che si ponga alla disposizione di un popolo, è di sua natura un impulso al lavoro. In qualche caso si rivolge sopra se stessa, ponendo il suo produttore in condizioni più sopportabili, allargando i limiti del suo nutrimento, migliorando la porzione di sussistenza che gli è permesso di attingere nel suo prodotto. In altri casi, è al tempo stesso un grado di elevazione che si arreca agli agenti della produzione secondaria, una quantità di nuova sussistenza che si viene a collocare alla loro portata, una retribuzione migliore che al loro lavoro si offre. E quand'altro esser non può, diviene alimento di esseri nuovi, cioè un ostacolo di meno che il principio della generazione è costretto ad incontrare, ed una lotta di meno tra le tante, nelle quali l'impulso alla vita e la contropinta verso la morte ad ogni istante s'impegnano.

Ma a misura che ci innalziamo nelle regioni superiori dell'industria, l'effetto dell'aumento per necessità si modifica. Il prodotto che non sia alimento, quanto più si discosta dai bisogni vitali, tanto più rischia di essero effimero, e restare affogato nella sua sovrabbondanza medesima. Il solo caso, nel quale sia sinceramente un acquisto, è quando il suo accrescimento implichi o accompagni un accrescimento di viveri; se togliamo questa condizione, può diventare una mera e perniciosa apparenza e, sotto la maschera di ricchezza accresciuta, nascondere stenti e rovine.

È ben facile immaginarne, il perchè. Un prodotto, che non si appelli ai bisogni primitivi dell'uomo, è troppo probabile che appaia nel mondo in un momento, nel quale riesca o soverchio o immaturo.

L'esempio di una produzione soverchia si è troppo spesso presentato alla meditazione degli economisti, perchè si possa non riconoscerla. Le grandi quistioni delle macchine, del protezionismo e della libera concorrenza, non riposano che su questo fatto innegabile. Si può ricusare l'uno o l'altro dei proposti rimedi, ma non è possibile ammettere che non vi sia il momento, nel quale un prodotto si presenti al mercato come un eccesso di produzione inutile a tutti. Si può cercarne la causa in un fatto o in un altro, ma la causa d'oggi non esclude quella che il giorno appresso potrà risorgere; e se si è trovato finora un modo di spiegare, come opera di circostanze fugaci, l'eterna difficoltà della mancanza di spaccio, o la costante ripetizione dei momenti di crisi, nulla vieta di concepire che quando si giungesse a trovare un rimedio contro il difetto di leggi, o contro la falsa condotta del talento industriale, verrebbe pure il momento in cui un prodotto riescerebbe soverchio per la sola naturale ragione che tutti se ne troverebbero a sufficienza provvisti, e perchè l'attività produttrice giungerebbe a sorpassare il bisogno fisico del consumatore.

Per essere ancora meno inesatto, io accorderò volentieri che questo stato di ingorgamento può bene avvenire nella produzione stessa degli alimenti, ma da ciò appunto ricavo la differenza, atta a giustificare il concetto dei fisiocrati. Se non vi fosse gradazione nell'uso e nel bisogno dei beni, la produzione soverchia lo sarebbe in tutti i casi egualmente. Ma poichè l'alimento è il primo fra i bisogni da soddisfare, esso si fa strada da sè, dovunque esistano uomini, e possano generare; laddove ogni produzione secondaria non può trovare consumatori se non dove l'alimento abbia occupato il suo posto, e tanto meno ne trova quanto più s'innalzi al di sopra dei bisogni vitali. Se quando tutti gli abitanti di un paese sono a sufficienza forniti di scarpe o di calze, una causa qualunque sopravviene a raddoppiare la quantità di questi prodotti, egli è indubitato che essi non potranno sperare consumatori, se non dove sopravvengano uomini, ai quali non manchi il pane e il tugurio che, nella gerarchia dei bisogni, precedono le scarpe e le calze. Ma se, quando tutti gli uomini si trovano forniti di pane, una causa qualunque raddoppi la quantità di questo primo alimento, ogni nuovo fanciullo, nudo com'è, privo ancora di scarpe e di calze, purchè sia capace di far girare una ruota, sarà un essere adatto a godere della nuova produzione di pane. Non è questa una differenza gravissima? Nell'un caso e nell'altro due nuovi valori si presentano sopra il mercato, e trovano *esaurito* il bisogno dei consumatori; ma l'uno, per la natura della sua materia, per la legge di gradazione che governa i dolori della nostra specie, non può crearsi uno sbocco, se prima un'altra materia, più alimentare che la sua, non l'avrà preceduto; l'altro, perchè materia la più elementare di tutte, si apre uno sbocco, e crea uomini nuovi per sè.

Una variante di questo fenomeno è quella del caso in cui la nuova produzione, invece di esser soverchia, non è che immatura. Allora avrà un valore inestimabile, se vuolsi, ma la distanza tra il bisogno a cui possa servire, e quello sotto cui gli uomini circostanti languiscono, lo deprime o lo annichila. In un paese, che sia pervenuto ad un certo grado di civiltà, vi ha un numero di prodotti pei quali lo sbocco è possibile ed agevole a tutti; ve n'ha sempre di quelli, a cui niuno sarà in grado di aspirare, finchè un numero di prodotti intermedi non sia giunto ad esaurire bisogni più vivi di quello, che il nuovo prodotto sia capace di estinguere. Voi potreste moltiplicare i diamanti in un popolo che muoia di fame; chi verrebbe a comprarne? Voi potevate, mezzo secolo fa, offrire tutti i giornali di Europa e di America agli abitanti di Singapor; non ne avreste ottenuto un fil d'erba: sopravvenne l'industria in quello scoglio dell'Oceania, fu acchetato lo stimolo della fame, vi son uomini ricoverati e vestiti; e Singapor ha il suo giornalismo, prospero e *produttore*, forse più che fra noi.

XXIII. Tutto ciò si traduce.

È esatto il dire cogli economisti moderni che il concetto costitutivo dell'idea di produzione sta nel valore; ma, tra valore e valore, resta sempre la differenza che nasce dalla materia.

Questa differenza fu sentita dai Fisiocrati, ed è merito loro l'averla sentita, quanto è demerito della scienza moderna l'averla dimenticata in quelle vive discussioni, nelle quali essa avrebbe spiegato l'enigma di fenomeni che, senza quest'idea, rimangono inesplicabili.

Vi ha dunque tra prodotto e prodotto qualche cosa a distinguere, e consiste nella loro materia, e viene dalla decrescente progressione, che il Creatore ha messo negli effetti fisici dei nostri dolori; e quando l'Economia moderna ha voluto cancellare le tracce degli antichi errori, limitando la ricchezza all'idea pura del valore, e trascurandone la materia, si è spinta troppo al di là del vero. Un genere di ricchezza, che col suo accrescimento è capace di comunicare un moto di prosperità a tutte le altre, è qualche cosa di fondamentale nella economia della nostra specie. E se è indubitato che nessun altro genere potrebbe procedere innanzi nella via del progresso senza manifestare la stretta sua dipendenza dal primo, bisognerà riconoscere che, quando i Fisiocrati immaginavano una produzione fondamentale, alla quale accordavano il titolo privilegiato di *ricchezza*, e quando applicavano la parola *sterile* ad ogni ordine di lavoro che non fosse quello, potevano, è vero, non essere rigorosamente esatti, ma erano meno lontani dal giusto concetto, di quel che poi si trovarono gli economisti moderni, nel ridurre ad un solo livello tutti i generi di ricchezza e chiamarli valori. Quesnay ebbe il torto di supporre che la produzione fondamentale e privilegiata fosse quella dell'agricoltura. La terra dà la parte maggiore dei nostri alimenti; ma nè essa sola può darli, nè in questo solo le sue produzioni consistono, nè in via cronologica può essa esaurire tutta la propria potenza prima che le produzioni dell'ordine cittadino comincino a sorgere. Chi alza una casa, chi trae un gaz infiammabile dalla distillazione del carbone, fa opera assai più urgente di chi coltiva la vite della Sciampagna, o raccoglie la cocciniglia. È proprio anzi della civiltà il rivolgere verso i più elementari dei nostri bisogni un genere di lavori che, stando da sè, non avrebbero il menomo vincolo colla produzione agraria. Nella società incivilita si costruiscono e si mantengono pozzi, cisterne, acquedotti, per far uso dell'acqua che, nello stato nomade, costerebbe l'unica pena di avvicinarsi a un ruscello e stender la mano, per attingervi quei pochi sorsi che bastino ad estinguere la sete. Si lavorano vetri, lenti, occhiali, per godere il beneficio comunissimo della luce; si combinano aperture, inferriate, ventilatori, si spazzano le vie, si espurgano condotti, si asciugano paludi, per respirare

un'aria incorrotta, che sulla cima d'una montagna ci si offrirebbe con abbondanza inesausta, e senza lasciarci neppur sentire che facciamo uno sforzo per respirarla. Chi mai direbbe per ciò che l'acqua, l'aria e la luce, non sieno materia più alimentare che il vin di Cipro, o l'Ananas?

XXIV. Ma se i Fisiocrati s'ingannavano da questo lato, da un altro avevan fatto un progresso che si è poi soventi smarrito nelle opere dei moderni. Essi videro in un modo molto più largo la solidarietà di destino dei diversi popoli che compongono l'umana specie; ed è così che il principio acquista una forza superiore a tutte le difficoltà della pratica. La gradazione dei bisogni si eclisserebbe, e la necessità di premettere l'alimento a tutto l'ordine della produzione parrebbe smentita dal fatto, se ci ostinassimo ad isolare in gruppi ciò che naturalmente non forma che l'unica massa del genere umano, e per troppo amare la *nazione* dimenticassimo l'uomo. È in questo caso che può sembrare inapplicabile il principio della gradazione, contemplando numerose popolazioni, prive di *viveri* proprii, sussistere nondimeno e prosperare lavorando tutt'altro che materie alimentari. Ma questo fenomeno, del quale si è tanto abusato nelle più gravi discussioni economiche, non sedusse per nulla Quesnay; il quale anzi lo vide, ne dispregiò l'importanza, e ne trasse deduzioni affatto opposte a quelle che gli uomini *pratici* son usi di trarne. Per lui l'affare della sussistenza era questione di umanità, non di popoli. Una città come Ginevra può non produrre un sol sacco di grano e lavorare intanto migliaia di orioli; Quesnay osservando un tal fatto, non avrebbe stentato a riconoscere che la popolazione ginevrina non *vive* di pezzetti d'acciaio o di oro, se non in quanto son convertibili in materie alimentari. Una città come Londra può non avere un sol metro di terreno messo a coltura; Quesnay avrebbe saputo comprendere che migliaia di metri, sparsi su tutta la superficie del globo, mettono alla sua portata l'immensa varietà di alimenti, di cui non potrebbe restar priva un sol giorno. E lo comprese di fatti, ed era questo il pensiero da cui lasciava guidarsi quando, da una teoria che non può essere poi supremamente feconda, qual è quella del prodotto-netto, trasse verità di tanta importanza, come quella della illimitata libertà del commercio e dell'arti, malgrado il marchio di *sterilità* che loro si affaticava ad imprimere.

XXV. Il lettore vorrebbe ora probabilmente conoscere in termini meno incerti quali sieno le applicazioni possibili della dottrina fisiocratica, per quella parte almeno, in cui è forza di riconoscerle un fondo di verità.

Se un sentimento di soverchia venerazione verso una scuola,

nella quale io vedo sempre compendiato tutto ciò che di più virtuoso presenti l'intelligenza del secolo XVIII, non mi ha ingannato, io trovo che ancora adesso il principio dei Fisiocrati ci offre due grandi deduzioni. Una è nell'ordine teoretico, l'altra nel pratico. In teoria, assumere il *prodotto-netto*, nell'ampiezza che ho cercato di assegnargli, ed elevare a principio dirigente la gradazione delle *utilità*, non sono idee tutte nuove, ma sono troppo spesso dimenticate. Rimettendole nel punto di vista che è loro dovuto, una profonda modificazione ne nasce nell'idea del *valore*. E siccome il valore domina tutte le parti della scienza, io non credo esagerato il dire che, a cominciare dalle nozioni elementari della produzione, sino alle delicate questioni dei salari, della rendita e dell'imposta, tutto potrebbe riceverne una nuova luce, atta a svelare la futilità di quistioni, nelle quali le migliori intelligenze economiche si son logorate, e sulle quali si sono edificati sistemi funesti all'umanità.

Io ho accennato come il solo rettificare l'idea del prodotto-netto possa scrollare il principio della *rendita* di Ricardo e di Rossi. Non sarebbe difficile estendere l'applicazione a moltissimi altri punti della scienza pura, se convenisse di farlo in questa breve esposizione destinata a raccogliere complessivamente un concetto fondamentale. Ma non devo astenermi di soggiungere che il più grande profitto possibile a trarsi dalla rettificazione del sistema fisiocratico, ricade sopra il principio della popolazione, il quale dal canto suo è o dev'essere principio predominante in tutto il corpo dell'Economia. Ciò spiega perchè si è sempre scoperto un intimo legame tra la Fisiocrazia ed il sistema Malthusiano, perchè i Fisiocrati furono precursori di Malthus, e Malthus finì con essere un fisiocrata. Quando la necessità della produzione alimentare, come materia più che come valore, è sentita, la teoria Malthusiana rimane non solo, come tutti la credono, *sostanzialmente*, ma pure *letteralmente* giustificata; e il torto del Say e del Tracy che, sostituendo i mezzi di *esistenza* ai mezzi di *sussistenza*, credevano di averla depurata da un grave equivoco, spicca evidente. Quando, avanti allo spettacolo di produzioni effimere, che invece di aumentare la massa delle ricchezze reali, si dileguano in mezzo ad una crisi, troveremo che non basta il dire *non eran valori*, e siam costretti di aggiungere che *erano prematuri o soverchi*; si vedrà che la popolazione non va in ragion di valori, ma in ragion di alimenti. Allora si spiega la Cina miserabile e popolosa, e si spiega la sorprendente contraddizione tra due popoli, che crescono ad un tempo stesso, colla medesima proporzione, in due angoli della terra, ma l'uno per divenire un tipo di prosperità come l'America, l'altro un formicaio di mendicanti come l'Irlanda; perchè popolazione e prosperità divengono allora evidentemente due effetti diversi d'una stessa cagione, perchè la patata,

che può alimentare, non basta a costituire l'insieme dei mezzi d'incivilimento, sui quali si fonda la potenza e il benessere.

Io mi asterrò dal discutere la conseguenza, che i Fisiocrati ricavano dal loro principio intorno all'imposta. Rigorosamente logici, ammesso una volta che non vi sia ricchezza se non quella che promana dalla coltivazione del suolo, e resti come rendita netta, devoluta a chi possiede la terra, dovevano per necessità dedurne che non vi può essere imposta legittima e innocua, se non quella esclusivamente che cada sopra la terra (1). Rettificando la definizione

(1) [Le idee dei fisiocrati in materia d'imposta sono così riassunte dal RICCA SALERNO (*Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, negli « Atti della R. Accademia dei Lincei », 1880-81, Memorie della Classe di scienze morali, ecc., vol. 9, pag. 118): « La teoria della imposta unica sulla terra, accolta dal Turgot e dagli altri fisiocrati nei suoi tratti essenziali, venne esposta largamente dal MERCIER de la RIVIÈRE (*L'ordine naturale ed essenziale delle Società politiche*) e si fonda su queste due premesse molto semplici: che la terra soltanto o l'industria agricola dia un prodotto netto, oltre le spese di produzione; e che tutti quanti i tributi indiretti ricadano in ultima analisi sui terreni, cagionando un aggravio maggiore. L'imposta non è altro sostanzialmente che una parte del reddito annuo di un paese, prelevata come entrata particolare del Sovrano a fine di sostenere le spese pubbliche. E poiché il reddito disponibile consiste nel prodotto netto della terra, l'imposta riducesi ad una parte di questo prodotto. Le altre industrie arrivano soltanto a rifare il costo di produzione, ma non danno un prodotto netto, perchè ricevono dalla terra la materia prima e, per così dire, l'alimento e la vita. Nè la manifattura, nè il commercio, quantunque riescano utilmente a trasformare o trasportare merci o derrate, non producono una rendita; il lavoro umano, in queste arti *sterili*, non fa che restituire quanto consuma. L'agricoltura invece, oltre alle spese di coltivazione, « *reprise de la culture* », cioè oltre a ciò che occorre per reintegrare il capitale fisso « *avance primitives* » e il circolante « *avances annuelles* » e l'interesse di entrambi, dà un prodotto netto, che costituisce la rendita del proprietario e la vera ricchezza indipendente e *disponibile*. La sola natura operante nel suolo è veramente produttiva; i terreni formano l'unica sorgente delle ricchezze, il fondo cioè che non solamente serve a mantenere tutte le classi della Società mediante le spese che i proprietari fanno, ma produce un reddito libero, da cui possono prelevarsi le somme necessarie a soddisfare i bisogni pubblici. L'interesse del capitale e il salario del lavoro non sono suscettibili di pagare un tributo, perchè formano una parte del prodotto annuale, destinata a mantenere alcune classi sociali, remunerando i loro servizi; una parte, che ordinariamente la concorrenza riduce al minimo, cioè ad una quantità fissa ed immutabile. Egli è perciò che le imposte indirette, le quali colpiscono immediatamente tutte le persone senza alcun divario e molteplici oggetti di consumo, riescono molto dannose allo Stato e al popolo; perchè ricadono sempre sugli stessi possessori fondiari, i soli che siano capaci di sopportarne il peso e cagionano inoltre un aumento notevole di spese e grandi svantaggi, arbitrii, diseguaglianze, vessazioni e imbarazzi di ogni genere. Laddove l'imposta diretta sul prodotto delle terre evita tutti questi danni e inconvenienti, e forma il modo più giusto e opportuno di prelevare dal reddito nazionale quella parte, che è necessaria per gli uffici e le spese dello Stato. Quella fonte, da cui emana ogni ricchezza, ogni mezzo di sussistenza per le diverse classi sociali, deve eziandio fornire la materia atta a sostenere il governo della società ».

della ricchezza, la deduzione non vacilla perciò; ma dalla rendita della terra si estende a tutte le rendite, a tutti i profitti che retribuiscono l'umano lavoro; ed è un nuovo titolo di omaggio, che alla scuola fisiocratica compete, l'aver presentato che l'idea dell'*imposta unica* sulle *rendite*, dileggiata com'è, difficoltà dagli ostacoli di esecuzione, sarà sempre una aspirazione della scienza, e si vedrà costantemente risorgere in tutti i momenti di rigenerazione economica: ora in bocca a un Vauban, come rimedio alle dilapidazioni delle caste aristocratiche; ora in bocca all'economista fisiocratico, come un vincolo di meno all'attività industriale, o come una conseguenza della suprema proprietà del Sovrano; ora ai nostri tempi, come il solo rimedio da opporre al vizio della *progressività*, intrinsecamente sanzionato nelle imposte ordinarie (1).

« Certo — così il RICCA-SALERNO giudica questo sistema — se le due premesse, su cui poggia tutto il ragionamento, fossero vere, sarebbe irrepugnabile la conseguenza. Nel sistema dei fisiocrati vi è una intera connessione delle sue parti e coerenza perfetta di raziocinio. Posto il principio della produttività esclusiva dei terreni, ne derivano logicamente queste due conclusioni: che l'imposta diretta sui fondi rimane a carico dei proprietari, e che le imposte indirette, comunque siano stabilite, debbono tutte ripercuotersi sui fondi. Perocchè la rendita dei proprietari, il solo avanzo reale della produzione, può diminuirsi di quel tanto che occorre ai bisogni pubblici; ma i profitti, i salari delle classi industriali e lavoratrici, come derivazione del prodotto annuale, bastano solamente al loro bisogno, a pagare le loro spese. E quindi la ripercussione nelle imposte indirette è un fenomeno necessario che nasce dalla natura stessa degli oggetti tassati, i quali non potendo sopportarne il carico, devono riversarlo sui terreni, sull'unica fonte della ricchezza. S'innalza il prezzo delle merci, si eleva il saggio dei salari e dei profitti ed i proprietari vedono accrescersi le spese di produzione, diminuirsi il loro reddito e in questo modo pagano il tributo. Qui appare evidente il contrapposto tra la teoria fisiocratica e l'altra dottrina estrema, predominante nel secolo XVIII, la quale riponeva nel consumo la base dell'imposta e ammetteva la ripercussione nel senso contrario. Intorno a questi due concetti principali si avvolse per molto tempo il pensiero finanziario. E l'imposta unica sui terreni rimase nella storia della scienza come un'ardita concezione, segno dei tempi in cui nacque e di alcune tendenze parziali, che erano una protesta energica contro le istituzioni arbitrarie del passato. Ma ogni suo fondamento o ragione è venuta meno, quando fu distrutto il sistema economico di cui faceva parte, mutato ed esteso il concetto della produzione ».

(1) [« Può esser utile, scrive il SCHELLE (*op. cit.* pag. 84) ricercare quali effetti economici avrebbe, alla lunga, prodotto questo sistema finanziario se fosse riuscito a prevalere. L'imposta fondiaria prende rapidamente la forma di un prelievo dello Stato sulla rendita della terra; i conduttori e i compratori della terra ne tengono conto nei contratti di affitto e di compra, in quanto i benefici eventuali, che il coltivatore o il proprietario possono ripromettersene, formano la base delle contrattazioni aventi per oggetto la terra; il fitto secondo i casi o il prezzo di acquisto viene dunque in anticipazione ridotto di una quantità corrispondente alla porzione di rendita, che preleva lo Stato, il quale viene così ad essere come un comproprietario del suolo; esso si impadronisce di una porzione di proprietà al momento in cui stabilisce l'imposta; i detentori ulteriori della terra non gli pagano nulla o pressochè nulla; è colui

XXVI. Nell'ordine pratico finalmente, la Fisiocrazia avrà forse un enorme difetto agli occhi di coloro, i quali non son potuti arare a convincersi come l'Economia politica tanto più si accosterà al suo destino, quanto più si renderà, per dir così, negativa. È pure un fatto che i suoi tre secoli di progresso non offrono che una serie di sforzi, tendenti solo a distruggere il catechismo degli uomini *governativi*. Non sarebbe probabilmente nata una scienza economica, se non fossero esistiti governi impegnati a guastare l'andamento spontaneo delle forze naturali dell'uomo. È parsa una fanciullagine la risposta, con cui Mercier deludeva le speranze delle grandi cose, per le quali Caterina II^a domandava l'aiuto dell'Economista; eppure, se oggi seriamente si domandasse che cosa possa fare un governo per eccitare la prosperità economica d'una nazione, non si potrebbe che appellarsi, in termini a un dipresso consimili, all'*ordine naturale* dell'umana società. Distruggere tutto il vecchio

che era propoietario della terra al momento in cui l'imposta fu stabilita, quello che quasi integralmente la sopporta. Non che non ignorare questi effetti della imposta fondiaria, i fisiocrati ne traevano argomento per sostenere che, trovandosi così associato ai proprietari della terra, lo Stato avrebbe avuto maggior interesse a favorire l'agricoltura. L'imposta diretta ed unica non dovendo, secondo i fisiocrati, essere determinata in una *quantità* fissa, ma bensì in una *quota* fissa del reddito netto, lo Stato avrebbe avuto interesse a che, questo reddito fosse il massimo possibile.

« Se il sogno dei fisiocrati si fosse realizzato, probabilmente avrebbe condotto ad un risultato a cui essi certo non pensavano. L'imposta unica sarebbe andata continuamente aumentando, in quanto è tendenza di tutti i governi di continuamente aumentare le loro risorse. Forse sarebbe andata aumentando lentamente ed anche si sarebbero forse evitate quelle crisi finanziarie che periodicamente ricorrono nel sistema delle imposte indirette per la facilità con cui sono percepite e per gli sbalzi cui va soggetto il loro prodotto. Ma tosto o tardi l'imposta avrebbe finito coll'assorbire il prodotto netto; lo Stato si sarebbe sostituito poco a poco ai proprietari del suolo; coll'impadronirsi della rendita avrebbe fatto sua la proprietà stessa e i voti di certi socialisti del secolo XVIII e del nostro secolo sarebbero stati soddisfatti. A questo singolar risultato avrebbe condotto una misura proposta dai più accerrimi avversari dell'intervento dello Stato e dai più caldi difensori della proprietà fondiaria. Nè è cosa che debba recar meraviglia: appunto perchè l'imposta fondiaria prende quasi sempre la forma di una imposta sul capitale e di una confisca a vantaggio dello Stato, è ingiusto far contribuire i soli proprietari del suolo alle pubbliche spese. Colla loro imposta unica sulla terra i fisiocrati si mettevano in opposizione alle loro teorie sulla proprietà ».

« Tuttavia conchiude SCHELLE, le ricerche, a cui i fisiocrati procedettero per trovare una base razionale ai pubblici contributi e le discussioni che essi sollevarono sugli effetti delle varie imposte che si percepivano in Francia, valsero a mettere a nudo una folla di abusi e furono il punto di partenza di utili riforme. Tutte le imposte assise sul prodotto lordo, senza tener conto delle spese di produzione (i ventesimi, la decima) furono condannate e si arrivò ben presto a questa doppia formola: che l'imposta deve essere proporzionale al reddito e riscossa direttamente, senza passare per le mani di intremediarj ».

artificio, ed ottenere che la razza umana si emancipi sempre più e tenda costantemente a svincolare le forze proprie: questo, e non altro che questo, fu sempre finora l'intento della scienza; in questo, e nello studio dei grandi motivi della libertà, fu circoscritto il terreno di tutti i suoi sforzi; ed in questo sono unicamente ridotti i suoi maggiori trionfi.

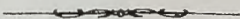
La Fisiocrazia è la più vasta formola di negazione che si sia speculata nell'immensa varietà dei sistemi economici.

A chi sia convinto che la scienza ha compiuto il suo destino quando medita per distruggere, la Fisiocrazia sembrerà un sistema fecondissimo di pratici effetti.

Chi va cercando quella specie di *vade-mecum*, che insegna come si possa aver l'aria di predominare e dirigere la natura, ostinatamente ribelle all'impostura della *burocratica* sapienza, troverà miserabile una dottrina, nella quale l'assioma del *lasciar fare* è spinto alla più vasta generalità di cui sia capace.

E chi amasse ripetere che l'ufficio della scienza si trovi per tal modo ristretto ad *addormentare* i governi, non si lusinghi di esser giunto a discreditarla per ciò; giacchè la pace del sonno è il più benefico e salutare rimedio che ad una mente in delirio sia permesso di procurare.

INDOVINI SULLA FISIOCRAZIA DELLE NAZIONI



attorno ad ottenere che la vita umana si mantenga sempre più
e tanto costantemente a sviluppo, le forze proporzionali a non
alla che questa, le sempre fanno l'istinto della salute; in questa
e tutto quello dei grandi motivi della libertà, in che consiste il vero
non di tutti i suoi istinti, ed in questa sono naturalmente ridotti i
suo sviluppo, istinto.

La coscienza è la più vasta forma di negazione che si sia
specolata nell'immensa varietà dei sistemi economici.
A ciò che convenga che la scienza ha compiuto il suo destino
quando anche per distinguere la scienza, e quando un sistema
económico si fa parte di esso.

Qui va evidente quella specie di confusione che insorge
come si possa aver l'idea di un sistema e di un sistema, e di
naturalmente ribelle all'impostura della libertà, e di un sistema, e di
naturale una libertà, nella quale l'istinto del sistema, e di
spiega alla più vasta concezione di cui sia capace.

E chi ancora ripete che l'istinto della scienza si trovi per
tal modo ristretto ad un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
esso, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
non pensare a risolvere il problema che ad una mente, in delirio, si
promette di risolvere.

Il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di

il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di

il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di

il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di

il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di

il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di

il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di

il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di

il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di

il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di

il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di
il sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di un sistema, e di

ADAMO SMITH

E LE

INDAGINI SULLA RICCHEZZA DELLE NAZIONI

ADAMO SMITH

di

INDAGINI SULLA RICCHEZZA DELLE NAZIONI

ADAMO SMITH

E LE

INDAGINI SULLA RICCHEZZA DELLE NAZIONI *

SOMMARIO

I. Primi anni di A. SMITH. Suoi primi studi. Influenza di HUTCHESON. Sua amicizia con D. HUME. — II. Professore a Edimburgo poi a Glasgow. Carattere e successo del suo insegnamento. — III. Publica la sua *Teoria dei sentimenti morali* (1759). Suo soggiorno a Parigi. Suoi rapporti con TURGOT. Se a SMITH oppure a TURGOT e più specialmente a QUESNAY appartenga la priorità dei primi principii della Economia politica. — IV. Suo ritorno in Inghilterra. Publica le *Indagini sulle cause e sulla natura della ricchezza delle nazioni* (1776). Morte di SMITH. — V. Idea dei suoi Corsi di logica e di filosofia morale all' Università di Glasgow. Partizione del suo Corso di filosofia. — VI. Esame della *Teoria dei sentimenti morali*. — VII. Le *Indagini sulla ricchezza delle nazioni*. Origine e struttura di quest'Opera. — VIII. Idee di SMITH sulla PRODUZIONE delle ricchezze. Il lavoro principio della produzione. SMITH e la dottrina fisiocratica. — IX. Distinzione smithiana fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Suo significato. — X. *La divisione e la libertà del lavoro*. — XI. Il capitale. Sue speci. Classificazione smithiana delle industrie. Loro solidarietà. — XII. Preferenza che SMITH dà all'agricoltura come la forma di impiego del capitale più vantaggiosa alla società. Critica. — XIII. Ordine naturale delle produzioni secondo SMITH. Cause che alterarono quest'ordine a danno della agricoltura. Opinione di SMITH sulla *grande proprietà*, sulla *mezzadria*, e sul sistema degli *affittamenti*. — XIV. Idee di SMITH sulla CIRCOLAZIONE delle ricchezze. Sua distinzione fra valor d'uso e valore di cambio. Il lavoro come misura del valore. — XV. Teoria smithiana del prezzo. Prezzo

(*) [Al volume II della Serie I della *Biblioteca dell'Economista* contenente le *Indagini sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni* di Adamo SMITH, il FERRARA aveva premesso il Discorso che sulla vita e sulla opere del grande filosofo ed economista scozzese aveva letto il COUSIN all'*Accademia delle Scienze* di Parigi. In quel Discorso però lo SMITH essendo considerato e studiato più come filosofo, come l'autore della *Teoria dei sentimenti morali* (a cui la più gran parte del Discorso era dedicata) che non come economista, come l'autore delle *Indagini sulla ricchezza delle nazioni* (a cui non erano riservate che poche pagine), credemmo conveniente, mantenuta quasi intatta la parte biografica, ridurre la parte dedicata allo studio di SMITH come filosofo ed ampliare quella dedicata allo studio di SMITH come economista, prendendo in quest' ultima parte a scorta il recente studio che, delle *Indagini sulla ricchezza delle nazioni* ha fatto il DELATOUR nella sua opera: *Adam Smith, sa vie, ses travaux et ses doctrines* (Paris, Guillaumin, 1886), stata premiata dalla *Académie des Sciences morales et politiques* di Francia].

naturale e prezzo di *mercato*. — XVI. Idee di SMITH sulla *moneta*. — XVII. E sulla *carta-moneta*. Teoria di SMITH sulle *Banche*. La libertà delle banche. — XVIII. SMITH e il « sistema *mercantile* ». Sua confutazione del principio della « bilancia di commercio ». — XIX. Idee di SMITH sulla libertà del commercio di *importazione*. — XX. Eccezioni che SMITH ammette alla libertà di tale commercio. — XXI. Idee di SMITH sulle disposizioni di politica commerciale intese a favorire il commercio di *esportazione*. Le *restituzioni* (« *Drawbacks* »), i *premi* di esportazione, i *trattati* di commercio. — XXII. Le *colonie* e il « sistema *coloniale* ». — XXIII. Idee di SMITH sulla DISTRIBUZIONE della ricchezza. Il *salario* del lavoro, i *profitti* del capitale e la *rendita* della terra come elementi del prezzo e entrate individuali. — XXIV. Teoria di SMITH dei *salari*. — XXV. Cause naturali e artificiali della differenza dei salari nei diversi impieghi. — XXVI. Teoria di SMITH sui *profitti* e sull'*interesse*. — XXVII. Teoria di SMITH sulla *rendita*. — XXVIII. L'interesse della società e l'interesse della classe dei proprietari, di quella dei lavoratori e di quella dei capitalisti. — XXIX. Idee di SMITH sul CONSUMO delle ricchezze. I consumi produttivi e i consumi improduttivi. — XXX. I consumi di Stato ossia le *spese pubbliche*. Le tre funzioni dello Stato secondo SMITH. — XXXI. La spesa della *difesa*. — XXXII. La spesa dell'amministrazione della *giustizia*. — XXXIII. La spesa delle *opere pubbliche* e delle *pubbliche istituzioni*. Opere pubbliche e istituzioni intese a *facilitare il commercio*. — XXXIV. La spesa per l'*educazione* e l'*istruzione*. — XXXV. Conclusione sulla teoria smithiana delle spese pubbliche. — XXXVI. Teoria di SMITH sulle *entrate* pubbliche. Le entrate *patrimoniali*. — XXXVII. Teoria di SMITH sulle imposte. I principii fondamentali. — XXXVIII. L'imposta sulla *rendita*. — XXXIX. L'imposta sui *profitti* del capitale. — XL. L'imposta sopra i *salari* del lavoro. — XLI. Le imposte su tutte le diverse specie di entrata: imposta di *capitazione*, imposte sui *consumi*. — XLII. Idee di SMITH sui *prestiti* pubblici. — XLIII. Conclusione. ADAMO SMITH e l'Economia politica.

I. Adamo Smith nacque in Kirkaldy nell'anno 1723. Toccava egli appena i tre anni quando un dì, lasciato dalla madre a trastullarsi fuori della porta di casa, sorpreso da una banda di nomadi calderai, che di là passavano, ne fu lestamente rapito. Fu mestieri dar la caccia a quei zingari scozzesi fin nel cuore di una vicina foresta, e là a viva forza fu loro ritolto dalle mani il futuro autore delle *Indagini sulla ricchezza delle nazioni*, il futuro fondatore dell'Economia politica. Il giovine Adamo si fece assai di buon'ora distinguere per la sua passione allo studio e per la potenza straordinaria della sua memoria. Dalla scuola di Kirkaldy passò nel 1737 all'Università di Glasgow, dove rimase sino al 1740. Ivi s'incontrava in Hutcheson che vi professava filosofia morale e tale incontro doveva decidere di tutta la sua carriera.

Dalle lezioni di Hutcheson egli contraeva un gusto vivo e profondo per le scienze morali e politiche e pel metodo sperimentale. La mente giusta ed acuta del giovine Adamo non poteva mancare di essere colpita dall'eccellenza di un metodo, che invece di divagare tra speculazioni pompose ed astratte, si atteneva ai fatti certi ed universali che ci sono svelati dalla nostra coscienza, dalle lingue,

dalle letterature, dalla storia e dalle società. La sua anima ardente e generosa ricevette facilmente l'impronta di una dottrina, che si appoggiava sui più nobili sentimenti del cuore umano, si proponeva per supremo fine la più grande felicità degli uomini, e la cercava per la via della libertà civile e religiosa. È d'altronde impossibile che quella parte dell'insegnamento d'Hutcheson, la quale si riferiva all'Economia politica, sia rimasta senza influenza sul giovane Smith. Se non altro, egli ne ritenne la tradizione che l'Economia politica deve avere il suo posto in un Corso di filosofia morale. Smith conservò sempre una viva rimembranza delle lezioni di Hutcheson: « Egli non ne parlava mai, dice un suo biografo, il DUGALT-STEWART, se non coll'espressione della più calda ammirazione, e si può con sicurezza presumere che esse abbiano avuto una influenza considerevole nel dirigere i suoi talenti al loro vero oggetto ». Lo stesso Smith, quando nel pieno splendore della sua fama scriveva, l'anno 1787, all'Università di Glasgow per ringraziarla d'averlo nominato rettore, poneva come primo fra i titoli dell'Università alla sua riconoscenza quello di avergli altra volta affidata quella stessa cattedra alla quale, ei diceva, « i talenti e le virtù dell'immortale Hutcheson avevano dato un così alto grado d'illustrazione ». È quindi all'Università di Glasgow e nell'insegnamento d'Hutcheson che Smith primamente attinse il suo metodo, i suoi principii più generali, lo spirito liberale che non lo abbandonò mai, e la direzione dei suoi studi verso le scienze morali e politiche.

La famiglia di Smith desiderava ch'egli entrasse nello stato ecclesiastico in Inghilterra. Con tal disegno essa lo mandò a compiere i suoi studi ad Oxford, dove restò lungo tempo occupandosi però assai più di letteratura e di scienza che di teologia. Non trovando la carriera ecclesiastica conforme ai suoi gusti, prescelse di seguire l'inclinazione propria piuttosto che i consigli dei suoi amici; ed abbandonando improvvisamente tutti i progetti che la prudenza loro aveva formati pel suo stabilimento, ritornò in Scozia, limitando tutta la sua ambizione alla speranza di ottenere un giorno un impiego nel pubblico insegnamento. Nel 1748 andò ad abitare Edimburgo. Pare sia stato verso quest'epoca ch'egli si legò con Hume di una amicizia, che si è poi mantenuta per tutta la loro vita. « Essi differivano profondamente per carattere, ma queste differenze medesime li rendevano tanto più necessari e gradevoli l'uno all'altro. Smith aveva l'ingenuità e il candore di un fanciullo, con tale estrema vivacità che arrivava all'entusiasmo quando si trattava dei grandi interessi dell'umanità. Hume era appunto l'opposto dell'entusiasmo; uomo freddo e riflessivo, ma con un'anima sincera e buona. Scettico per convinzione, aveva almeno la tolleranza che lo scetticismo non dà sempre; esso era capace di stimare ed onorare i suoi avversari. Aveva molto spirito, ed anzi talvolta si lasciava

andare un po' troppo al suo gusto di motteggiare; ma ci voleva l'orgoglio stravagante di Rousseau per imputargli un'azione od un sentimento indegno di un onest' uomo. Quantunque letterato, e mischiato, nelle piccole e nelle grandi cose, a tutta la vita letteraria del suo secolo in Inghilterra ed in Francia, egli era scevro di qualsiasi invidia, e tanto s'interessava alla gloria dei suoi amici quanto alla propria » (1). Ognuno comprende come un tale amico dovesse esercitare sull'animo di Smith una influenza grandissima; ma questa influenza non arrivò mai a superare, e neppure a pareggiare quella d'Hutcheson.

Smith cominciò a dare alcune pubbliche lezioni di belle lettere in Edimburgo, verso il 1748, senza appartenere a quella Università. Il sapere e lo spirito di cui egli fece prova lo designarono alla scelta dell'Università di Glasgow, la quale nel 1751 lo nominò professore di logica. Dopo un anno d'insegnamento in codesta qualità, divenuta vacante la cattedra di filosofia morale per la morte di Tommaso Graigie successore immediato di Hutcheson, Smith passava a questa cattedra. Così egli era giunto al colmo dei suoi voti: professore su quella cattedra stessa che Hutcheson aveva illustrato e continuare la tradizione filosofica del suo maestro. Per tredici anni professò a Glasgow la filosofia morale, occupandosi quotidianamente, per dovere, delle materie che egli prediligeva, e per le quali la natura lo aveva creato. Ecco, sul carattere e sui successi del suo insegnamento, la testimonianza di un suo antico discepolo riferitaci da D. Stewart (2).

« I talenti di Smith non apparivano mai con tanto vantaggio come nell'esercizio delle sue funzioni di professore. Nel fare le sue lezioni egli si fidava quasi intieramente alla sua facilità d'improvvisare. Il suo dire, per verità, privo di grazia, era però chiaro e senza affettazione; e siccome lo si vedeva interessarsi al suo argomento, non mancava mai d'interessarvi i suoi uditori. Ogni suo discorso consisteva comunemente in proposizioni distinte, che egli si applicava a provare e chiarire successivamente. Queste proposizioni enunciate in termini generali avevano spessissimo, per la estensione del loro oggetto, l'apparenza di paradossi. Negli sforzi che egli faceva per svolgerle non era raro il vederlo, in sulle prime, come un uomo impacciato e poco padrone del suo soggetto, parlare perfino con una specie di esitanza. Ma a mano a mano che si inoltrava, la materia pareva gli andasse crescendo dinnanzi, il suo dire diventava caldo ed animato, la sua espressione facile e scorrevole. Nei punti delicati e suscettibili di controversia, ognuno avrebbe

(1) COUSIN, *Discorso su Adamo Smith*, p. ix del vol. 2°, Serie I della « Biblioteca dell'Economista ».

(2) *Saggi filosofici*, tom. I, pag. 16.

senza fatica potuto vedere come che egli avesse in segreto il pensiero di qualche opposizione alle sue opinioni, e in conseguenza si sentisse impegnato a sostenerle con maggiore energia e veemenza. L'abbondanza e la varietà delle sue spiegazioni facevano crescere il suo argomento nel mentre lo trattava; e così questo acquistava tosto, senza alcuna ripetizione d'idee, una estensione ed una grandezza, che colpivano l'attenzione del suo uditorio. L'istruzione era secondata dal piacere che si provava nel seguire l'oggetto medesimo a traverso una moltitudine di viste e di aspetti svariati, sotto i quali egli sapeva presentarlo, e finalmente nel risalire con lui, seguendo sempre il medesimo filo, sino alla proposizione primitiva o alla verità generale d'ond'era partito, e da cui aveva saputo trarre tante interessanti conseguenze.

« Perciò la sua rinomanza di professore acquistava ogni di maggiore celebrità, ed attirava all'Università una moltitudine di studenti unicamente animati dal desiderio di ascoltarlo. Gli oggetti di insegnamento, di cui Smith era incaricato, vi divennero studi di voga e le sue opinioni il soggetto principale delle discussioni e dei ragionamenti dei circoli e delle società letterarie. Perfino talune particolarità di pronuncia, certe piccole gradazioni d'accento o di espressione, che gli erano proprie, divennero sovente oggetto di imitazione ».

II. Gli è nel corso di quei tredici anni di lavoro regolato ed assiduo che Smith radunò i materiali di tutte le sue opere. Nel 1759 egli pubblicò la *Teoria dei sentimenti morali*, che diffuse il suo nome per tutta Inghilterra ed anzi per l'intera Europa. Verso la fine del 1763 rinunciò all'insegnamento per accompagnare, per tre anni, il giovine duca di Buccleugh nei suoi viaggi. Quei tre anni non furono perduti per l'istruzione morale e politica di Smith. Egli soggiornò molto tempo in Parigi, e sotto gli auspizi di Hume, che ivi allora era Segretario d'ambasciata, egli conobbe quasi tutti gli uomini che coltivavano con distinzione gli stessi suoi studi, i filosofi e gli economisti. Frequentò la miglior società, e particolarmente la colta ed amabile conversazione, che riuniva in sua casa il duca De-La-Rochefoucauld.

Ma l'uomo, col quale Smith si legò più strettamente in Parigi, fu Turgot. « Più di una volta, scrive il Cousin (1), noi abbiamo altamente espressa la nostra ammirazione per Turgot. Secondo noi, egli è, dopo Montesquieu, il più grande intelletto del secolo decimottavo. Ma egli sarebbe per verità un uomo un po' troppo straordinario se, non attenendosi per nulla alla tradizione del secolo decimosettimo, si

(1) COUSIN, *Discorso su A. Smith*, pag. XII (del vol 2º, Serie I della *Biblioteca dell'Economista*).

fosse innalzato ad una metafisica molto superiore a quella di Condillac, ad una morale tutta differente da quella di Elvezio, senza alcun altro appoggio che le riflessioni proprie. Quando si legge la sua lettera sul libro dello *Spirito*, l'articolo *Esistenza*, ed alcuni altri scritti di filosofia usciti dalla sua penna, si rimane colpito dalla relazione che si trova tra i suoi principii e quelli della scuola Scozzese. Nell'articolo *Esistenza*, egli non esita a fondare qualunque metafisica sulla psicologia, vale a dire sulla coscienza e sul fatto primitivo e permanente della coscienza, il sentimento dell'io. In morale egli ribatte l'egoismo di Elvezio a nome dei sentimenti naturali del cuore umano. Si potrebbe considerare come un riepilogo di tutta la filosofia morale di Hutcheson e di Smith questo passaggio, che qui giova riprodurre. « Se Elvezio parla dell'interesse ponderato, calcolato, col quale l'uomo paragona sè agli altri e si preferisce, è falso che gli uomini anche più corrotti si conducano sempre con questo principio. È falso che i sentimenti morali nulla influiscano sui loro giudizi, sulle loro azioni, sulle loro affezioni. N'è prova che essi hanno bisogno di sforzi per vincere il loro sentimento quando questo si trova in opposizione col loro interesse; n'è prova che questo interesse, cui essi corrono dietro a costo dell'onestà, è spesso fondato sopra un sentimento onesto per se medesimo e solamente mal regolato; n'è prova che essi sono commossi dai romanzi e dalle tragedie, e che un romanzo, il cui eroe operasse conformemente ai principii di Elvezio, loro spiacerebbe di molto. Nè le nostre idee, nè i nostri sentimenti non sono innati, ma sono naturali, fondati sulla costituzione del nostro spirito e della nostra anima, e sui nostri rapporti con tutto quello che ci circonda (1) ». Sarebbe assurdo supporre che Turgot abbia ispirato a Smith la *Teoria dei sentimenti morali*, pubblicata parecchi anni prima che il suo autore fosse venuto a Parigi, e tutte le basi della quale sono nell'insegnamento di Hutcheson e nella sua prima opera, che apparve nel 1725 e che era stata tradotta in francese nel 1749. Hutcheson e Smith nulla dunque debbono a Turgot; ma invece non è dimostrato che Turgot loro non debba moltissimo. Hume dovette introdurre il libro di Hutcheson, o per lo meno quello del suo amico, nella sua società filosofica di Parigi. Fin dal 1760, vale a dire un anno dopo la sua pubblicazione a Londra, un giornale francese ne dava un estratto; ne compariva una traduzione nel 1764, un'altra nel 1774; ed il duca De-La-Rochefoucauld aveva anch'esso preso a tradurlo. Quanto a noi, senza osare decider nulla, incliniamo a credere che Turgot e La Rochefoucauld fossero ambidue mirabilmente preparati dai lumi della loro ragione e dalla nobiltà del loro carattere alla dottrina morale della scuola scozzese, cosicchè

(1) Tom. III, pag. 208.

essi l'abbracciassero appena la conobbero per mezzo degli scritti di Hutcheson e di Smith, e forse anche per quelli di Shaftesbury ».

Si trova molto maggiore oscurità nella questione tanto controversa se sia a Smith oppure a Turgot ed ai suoi amici, e più specialmente a Quesnay, che appartenga la priorità dei principii essenziali dell'Economia politica. « Qui, scrive il Cousin (1); noi troviamo due cose ugualmente evidenti: tutte le idee, vere e false, degli economisti francesi erano già fissate prima del viaggio di Smith nel 1764; e tutti i materiali della grande opera di Smith erano raccolti prima dello stesso viaggio. Gli scrittori francesi, i quali hanno preteso che le conversazioni di Turgot e di Quesnay iniziarono Smith alla Economia politica, sono stati naturalmente condotti a cotesta opinione considerando che, prima del suo viaggio in Francia, nel 1764, Smith non aveva scritto una linea di Economia politica, e che fu soltanto dopo tale suo viaggio che egli compose le sue *Indagini intorno alla natura e alle cause della ricchezza delle nazioni*, le quali non sono venute in luce se non nel 1776. Questa conclusione è naturalissima, e non pertanto essa è intieramente falsa. Si dimentica che Smith aveva professato per corso di molti anni l'Economia politica prima di venire in Francia, e questa scienza faceva parte integrante dei Corsi di filosofia morale, che egli aveva professato all'Università di Glasgow dal 1752 al 1764. È da quei corsi che egli trasse la *Teoria dei sentimenti morali* nel 1759, e da quei medesimi corsi ricavava le *Indagini* nel 1776. Quest'ultima data poi è bensì quella della pubblicazione delle *Indagini*, ma non già quella dei lavori che loro hanno servito di fondamento. Questi lavori risalgono al 1752, epoca nella quale Smith non aveva altra guida nel suo insegnamento se non che la tradizione, che a lui aveva lasciato Hutcheson insieme ai *Discorsi politici* di Hume pubblicati nel 1752. D'altronde, un documento certo, un manoscritto stesso di Smith, citato da Stewart, attesta che nel 1755 Smith erasi già formato le opinioni più importanti da lui svolte nelle sue *Indagini*. Quindi la sola cosa che rimane incontrastabile si è che Smith non poteva certamente aver commercio con uomini quali erano i Turgot ed i Quesnay senza profittare molto dei loro discorsi. Ma in quale misura? È impossibile determinarlo. Ma egli medesimo ha voluto rendere omaggio a Quesnay; e Stewart dichiarava (2) che egli ha sentito dire da Smith che, se la morte di Quesnay non lo avesse prevenuto, era sua intenzione dedicargli la sua opera sulla *Ricchezza delle nazioni* ».

III. Dopo una dimora di alcuni anni sul continente, Smith ri-

(1) COUSIN *op. cit.* pag. XIII.

(2) Tom. II, pag. 79.

tornò in Inghilterra alla fine del 1766 col duca di Buccleugh a Kirkaldy, suo paese nativo, dove dimorò dieci anni, vivendo della pensione di 5,000 lire statagli assicurata dalla famiglia Buccleugh, quando, per seguire il duca nel suo viaggio in Francia, aveva rinunciato alla cattedra, unicamente occupato dell'ultima compilazione delle due grandi opere che aveva promesse nel 1759, alla fine della *Teoria dei sentimenti morali*, l'una sul diritto politico, l'altra sulla ricchezza pubblica. Quest'ultima opera comparve nel 1776 col titolo di *Indagini sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*, opera immortale, che ha fatto dare a Smith il nome di « fondatore della Economia politica » e che sarà da noi accuratamente esaminata più oltre. Il Governo ne lo ricompensava conferendogli, nel 1778, l'impiego lucrosissimo di Commissario delle dogane in Scozia. Questa carica lo fissò in Edimburgo, dove passò il rimanente della sua vita. Nel 1789 pubblicò una nuova edizione, riveduta e accresciuta, della *Teoria dei sentimenti morali*, dove nella prefazione egli esprimeva il desiderio ed il dubbio di poter dare l'ultima mano al suo trattato di diritto civile e politico. Nel luglio 1790, sentendo approssimarsi rapidamente la sua fine, fece distruggere, con una sollecitudine inquieta ed inflessibile, tutte le sue carte, non facendo grazia se non che ad alcune piccole monografie, pubblicate dopo la sua morte sotto il titolo collettivo di *Saggi filosofici*. Il 7 luglio 1790 Adamo Smith moriva a Edimburgo, dove veniva sepolto nel cimitero di Canongate.

IV. Anche per comprender bene il posto, che le *Indagini sulla Ricchezza delle nazioni* tenevano nel sistema del lavoro speculativo e nella mente di A. SMITH, è necessario farsi un'idea giusta del disegno, dell'estensione e delle divisioni dei Corsi di logica e di filosofia morale di Smith all'Università di Glasgow; imperocchè in essi lo scrittore non ha fatto altro che mettere in opera, sotto la forma che conveniva ad un gran pubblico, i materiali radunati dal professore. Noi abbiamo già tolto uno schizzo dell'insegnamento di Smith disegnato dalla mano stessa di uno de' suoi allievi e che D. Stewart ci ha conservato; terminiamo dunque di far conoscere quel prezioso cenno:

« Nel professorato di logica, di cui Smith fu rivestito alla sua entrata nell'Università di Glasgow, egli sentì la necessità di allontanarsi molto dalla traccia battuta dai suoi predecessori, e di dirigere l'attenzione dei suoi discepoli verso studi più interessanti e più utili che non fossero la logica e la metafisica della scuola. In conseguenza, dopo avere disegnato un quadro generale delle facoltà dello spirito umano, ed avere spiegato della logica antica quel tanto che bastasse a contentare la curiosità intorno al metodo artificiale del ragionamento, che aveva occupato per lungo tempo l'attenzione dei

dotti in un modo esclusivo, egli consacrò tutto il resto del Corso ad un sistema di belle lettere e di rettorica. Il metodo migliore per spiegare ed analizzare con chiarezza le diverse facoltà dello spirito umano (parte la più utile della metafisica) si fonda sopra un attento esame degli artifizi del linguaggio, dei mezzi diversi di comunicare i nostri pensieri colla parola, ed in particolare dei principii, mercè i quali le composizioni letterarie possono piacere e persuadere. Le arti, che si occupano di questa ricerca, ci avvezzano ad esprimer bene quello, di cui noi abbiamo la percezione o il sentimento, a dipingere, per così dire, ogni osservazione della nostra mente in modo così lucido che se ne possano chiaramente distinguere tutte le parti e conservarne la memoria. Nel tempo medesimo non c'è alcun ramo della letteratura più confacente all'età dei giovanetti che entrano nella filosofia, di quello che lo sieno gli studi che si dirigono al gusto ed alla sensibilità.

« È assai deplorabile che il manoscritto delle lezioni di Smith su questo argomento sia stato distrutto prima della sua morte. La composizione della prima parte ne era finita con diligenza, e tutta l'opera era impressa di tratti fortemente pronunciati, di un gusto puro e di un genio originale. Il permesso accordato agli studenti di prendere note ha fatto conoscere molte osservazioni ed opinioni contenute in quel Corso; talune sono state svolte in dissertazioni separate, altre inserite in collezioni generali e pubblicate sotto differenti forme. Ma è avvenuto, come ben doveva aspettarsi, che così esse hanno perduto la loro aria di originalità ed il carattere distintivo, di cui il loro autore avea saputo improntarli, di maniera che il più delle volte non si intravedono se non attraverso l'oscurità, della quale li copre un'abbondanza di luoghi comuni, in cui, per così dire, esse sono rimaste sommerse.

« Circa un anno dopo aver preso possesso della cattedra di logica, Smith fu eletto a quella di filosofia morale. Il suo Corso su questo soggetto era diviso in quattro parti. La prima conteneva la *teologia* naturale: in essa egli considerava le prove dell'esistenza di Dio e dei suoi attributi, come anche i principii o le facoltà dello spirito umano, sulle quali si fonda la religione. La seconda comprendeva l'*Etica* propriamente detta, e consisteva principalmente nella dottrina, che egli ha poi pubblicato nella sua *Teoria dei sentimenti morali*. Nella terza parte trattava con maggiore estensione dei principii morali che si riferiscono alla *giustizia*. E siccome questa virtù è sottomessa a regole precise ed esatte, anche è suscettibile di essere più minutamente spiegata e trattata con maggiore larghezza. In questa materia egli seguiva un disegno, che sembra essergli stato suggerito da Montesquieu: egli si applicava a segnare il progresso successivo della giurisprudenza, tanto pubblica che privata, dai secoli più rozzi infino ai secoli più civili; indicava con cura come

le arti, che contribuiscono alla sussistenza ed all'accumulazione della proprietà, agiscano sulle leggi e sui governi, e vi inducano progressi e mutamenti analoghi a quelli che essi provano. Egli si proponeva di pubblicare anche questa parte importante de' suoi lavori, e ne fa un cenno in sul fine della *Teoria dei sentimenti morali*; ma non è vissuto abbastanza per compiere tale suo disegno. « Nell'ultima parte del suo Corso, egli esaminava i diversi regolamenti politici, che non sono fondati sul principio della *giustizia*, ma su quello della *convenienza*, e l'oggetto dei quali è l'accrescere le *ricchezze*, il potere e la prosperità dello Stato. Sotto questo punto di vista egli considerava le istituzioni politiche relative al commercio, alle finanze, agli stabilimenti ecclesiastici e militari. Ciò che egli insegnava su questi diversi oggetti era la sostanza dell'opera pubblicata dappoi sotto il titolo di *Indagini intorno alla natura e alle cause della ricchezza delle nazioni* ».

Dopo questa testimonianza veridica si può congetturare che il Corso di logica di Smith nell'Università di Glasgow riproduceva presso a poco le lezioni di belle lettere e di retorica fatte in Edimburgo nel 1748. È senza dubbio il manoscritto, dove erano deposti i risultamenti dei suoi lavori in tal genere, quello cui Blair accenna nella nota seguente delle sue Lezioni di retorica: « Nel trattare dei caratteri generali dello stile, e specialmente dello stile semplice, e nel distribuire gli autori inglesi in certe classi relative a tale oggetto, io ho attinte molte idee da un Trattato manoscritto sulla retorica, di Adamo Smith. Una parte di questo manoscritto mi fu comunicata, molti anni addietro, dal suo ingegnoso autore, e c'è luogo a sperare che esso vorrà pubblicarlo per intero (1) ». Era questo uno dei manoscritti che Smith ha distrutti. Egli stesso ne aveva tratto le *Considerazioni sull'origine e la formazione delle lingue*, inserito in seguito alla *Teoria dei sentimenti morali*, e diversi altri brani, che egli ha creduto poter risparmiare e che sono stati raccolti nei *Saggi filosofici* (2). Possiamo dunque, mercè tali frammenti, farci una idea di ciò che contenessero i manoscritti dei suoi Corsi di logica e belle lettere. Come abbiamo più sopra veduto, il suo corso di filosofia

(1) *Lezioni di retorica*, tradotte da Prévost, tom. II, p. 185.

(2) Per esempio, quelli che trattano della *Natura dell'imitazione che ha luogo nelle arti imitative*, e dell'*Affinità che regna tra la musica, la danza e la poesia*, ecc. Il Saggio sui *Sensi esterni*, ed il frammento sulla *Storia della logica e della metafisica presso gli antichi* dovevano ugualmente far parte del Corso di logica, e vi si possono anche riferire i Saggi sulla *Storia dell'astronomia e della fisica antica*, dove soprattutto si tratta di principii e di metodi. Gli editori inglesi dichiarano essi medesimi che bisogna considerare questa storia « come un nuovo esempio adatto a spargere luce sui principii d'azione che esistono nello spirito umano, e nei quali Smith trova i veri motivi di tutte le ricerche filosofiche ».

morale era diviso in quattro parti. La prima comprendeva la *Teologia naturale*; la seconda l'*Etica*; la terza il *Diritto civile e politico*; la quarta l'*Economia politica*. La *Teoria dei sentimenti morali* e le *Indagini intorno alla ricchezza delle nazioni* fanno conoscere la seconda e la quarta parte; ma ci mancano la *Teologia naturale*, le prove dell'esistenza di Dio e dei suoi attributi, l'analisi delle facoltà dello spirito umano, sulle quali riposa la religione; ci manca il *Diritto civile e politico* fondato sulla giustizia, come la morale è fondata sulla simpatia; lavoro immenso, il cui modello era stato lo *Spirito delle leggi* e che conteneva una storia compiuta delle legislazioni. Quanto alla *Teologia naturale* di Smith si può in qualche modo supplire cogli scritti di Hutcheson e degli altri filosofi scozzesi; quantunque sicuramente sarebbe stato di grande interesse vedere come una mente così ardita e così acuta trattasse quei problemi difficili, e quale fosse la teodicea di un amico di Hume. Ma la perdita della seconda parte del Corso di filosofia morale, quella che aveva per oggetto il diritto civile e politico, rimarrà irreparabile ed è agli occhi nostri una calamità per gli studi filosofici. Si può giudicare che cosa fossero quelle due parti, perdute per sempre, del Corso di filosofia morale, da quelle che ce ne rimangono. La quarta tardamente pubblicata ha fatto di Smith il più grande economista del secolo decimottavo; la seconda, che fedelmente esprime la *Teoria dei sentimenti morali*, gli assicura un posto elevato tra i moralisti della scuola scozzese e di tutti i tempi. E di quest'Opera, che consacra la memoria di Smith come filosofo, crediamo bene, dar qui, sulla scorta del COUSIN, un breve cenno prima di farci all'esame di quella, che ha consacrato la memoria di Smith come economista non solo, ma come padre della Economia politica moderna.

V. « Smith, scrive il COUSIN, come filosofo e come moralista, è originale ed inventivo nei particolari e nelle applicazioni, non nei principii. La *Teoria dei sentimenti morali* racchiude analisi di una finezza ammirabile ed una moltitudine di vedute particolari giuste e delicate; ma il fondo ne è assai poco solido e non appartiene a Smith. Hutcheson, allontanandosi da Hobbes e da Locke, e nel tempo stesso da Cudworth e da Clarke, rigettando insieme la sensazione e la ragione, aveva basato la filosofia morale sul sentimento. Questo sentimento, che per Hutcheson comprende e genera tutti i doveri e tutte le virtù, è la benevolenza. La benevolenza è disinteressata, ed ha per effetto certo, come per oggetto diretto, la felicità altrui, il bene pubblico, l'interesse generale. Smith ha seguito la medesima via, ha abbracciato la medesima filosofia. Come il suo predecessore, egli si tiene ad una certa distanza da Locke, da Hobbes e da Mandéville; egli rigetta la metafisica di

Cudworth e di Clarke, e parte dal sentimento. Egli è dunque il discepolo di Hutcheson. Ecco in che cosa egli è un discepolo originale. In Hutcheson il sentimento, che serve di principio alla morale, è la benevolenza; per Smith è la simpatia. Anche Hutcheson aveva considerato la simpatia; ma gli era sembrato che questo sentimento non potesse rendere conto di tutti i fatti morali e che certe virtù difficilmente si potessero da esso far derivare. Questa difficoltà era un'attrattiva di più per l'analisi pieghevole e sciolta di Smith, ed egli ha posto tutta la sua acutezza e tutta la sua abilità a far vedere come da questa sorgente, in apparenza poco feconda, derivino tutti i sentimenti onesti, privati e pubblici, tutte le virtù di tutti gli ordini. Hutcheson aveva descritto un poco superficialmente la benevolenza e soprattutto la simpatia, mentre Smith, non avendo più da inventare tale principio, nè da disputarlo alla filosofia di Locke ed a quella di Clarke, considerandolo esclusivamente, ha potuto penetrarlo profondamente, e ne ha dato una analisi meravigliosamente delicata, ingegnosa, abbondante di vedute e di applicazioni nuove. Egli non ha certamente dimostrato che la simpatia sia il solo fondamento della morale, ma l'ha fatta conoscere meglio. Gli è a questo prezzo che la filosofia entra in un possesso intimo di ciascuna parte del suo dominio; è d'uopo ch'ella prenda codesta parte pel tutto; allora ella vi s'interessa abbastanza per studiarla con costanza e profondità. Paghiamo dunque di buon grado cotai tributo comune a quasi tutte le filosofie, ed esponiamo la teoria di Smith colla giusta estensione che ad essa è dovuta. Il metodo di Smith è quello di Hutcheson, quello della scuola scozzese. La *Teoria dei sentimenti morali* non riposa sopra un principio astratto, ma sopra un fatto, sopra un fatto universale, inerente alla costituzione stessa dell'uomo, il sentimento cioè che ci fa simpatizzare coi dolori e colle gioie dei nostri simili.

Tale sentimento è disinteressato; Smith lo dichiara espressamente. Qualunque sia il grado d'amore di sé che si possa supporre nell'uomo, si trova evidentemente nella sua natura un principio d'interesse per ciò che avviene agli altri, che gli rende necessaria la loro felicità, anche quando egli non ne ritrae altro che il piacere di esserne testimonia. È questa la prima frase del libro, e il libro è tutto intero in questa frase.

Nel capitolo secondo, Smith si separa nettamente da quei filosofi, i quali « riguardando l'amor proprio e le sue raffinatezze come la causa universale di tutti i nostri sentimenti, cercano di spiegare la simpatia coll'amor proprio ». È chiaro da ciò che Smith è, come Hutcheson, un avversario della morale interessata dei filosofi francesi ed inglesi del secolo XVIII, di Mandeville e di Elvezio.

Prima di trarre un sistema dalla simpatia, Smith ne descrive i caratteri essenziali. Ecco i fatti, che formano il grazioso preambolo della *Teoria dei sentimenti morali*.

L'osservazione più volgare attesta la tendenza che noi tutti abbiamo a dividere le gioie o i patimenti, i sentimenti diversi, insomma la maniera di essere gli uni degli altri. Nulla di più anticamente provato che codesta tendenza dell'anima umana.

*Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
Humani vultus.*

Questa disposizione si estende non soltanto alle emozioni ed alle passioni reali, ma a quelle, che sono l'opera dell'immaginazione. Le lagrime, che noi versiamo alla vista o al racconto di un eroe da teatro o da romanzo, ne sono la prova. Ma questo accordo della nostra sensibilità e di quella degli altri, che arriva fino a farci sentir compassione d'infortuni immaginari, non ha luogo in tutti i casi. Ci sono, per esempio, passioni astiose, che cagionano a coloro che ne hanno lo spettacolo un movimento di ripulsione e di disgusto. È d'uopo dunque riconoscere, accanto all'inclinazione simpatica, che ci porta a metterci nella situazione degli altri e che ci fa entrare a metà nei loro sentimenti, un'altra tendenza dell'anima, le cui cause ed i cui effetti sono assolutamente opposti, e che si chiama antipatia.

Un carattere ammirabile della simpatia si è che, ogni qual volta noi la proviamo, essa procura a noi ed a coloro che ne sono gli oggetti un'emozione gradevole. Particolarmente quando noi siamo testimoni di una passione generosa, noi proviamo vivamente il piacere di parteciparvi; la facilità, colla quale noi ci penetriamo di questa passione, ci rallegra; saremmo malcontenti di noi medesimi se fossimo troppo lenti a riceverne il contraccolpo simpatico. Dal suo lato, colui al quale si dirige la nostra simpatia, è lieto di raccoglierla. Egli sarebbe inquieto, infastidito, se noi non ci associassimo a lui, alle sue gioie, ed alle sue pene. La simpatia, che gli si dimostra, gli rende le prime più dolci, le seconde meno amare.

Aggiungasi che noi tutti facciamo un certo sforzo per mettere d'accordo i nostri sentimenti con quelli degli altri. Quando ci troviamo presenti ad uno dei nostri simili, il quale, non essendo posto nelle medesime circostanze nostre, non potrebbe intieramente partecipare alla passione che ci anima, noi indeboliamo istintivamente i segni esteriori di questa passione; noi ci studiamo di calmarla abbastanza perchè lo stato della nostra sensibilità possa avvicinarsi allo stato della sensibilità della persona che ci guarda; questa persona dal canto suo fa sforzi per dare alla sua emozione, la quale non è che simpatica, un grado di vivacità che l'innalzi al medesimo punto della nostra. Questi sforzi, gli è vero, hanno di rado un successo compiuto; l'impressione, che passa nell'animo dello spettatore, resta abitualmente al disotto di quella dell'individuo, che ne è direttamente e per conto proprio colpito; è sempre vero però

che quel bisogno, che provano due creature umane di colmare l'intervallo, che separa l'affezione dell'una e la simpatia dell'altra, è un fenomeno positivo, che ricompare ad ogni momento della nostra vita morale.

Chi è colui che, sentendosi animato da un ardente entusiasmo, non ne diminuisca l'energia dinnanzi a un testimone di un carattere freddo e poco simpatico? E questo testimone medesimo non esagera egli forse, per ricambio di compiacenza, la dimostrazione della sua simpatia?

Questi sono fatti incontrastabili; Smith li analizza con un'arte ed una grazia infinita, e li presenta sotto mille e mille aspetti che ne mostrano la fecondità e l'estensione. Ecco frattanto il principio sistematico che egli ne ricava: che i nostri giudizi morali sulle azioni altrui sono anteriori a quelli che formiamo sopra noi medesimi. A questo principio si arriva necessariamente quando si parte dalla simpatia; ed esso è talmente capitale per Smith che egli lo pone nel titolo stesso del suo libro: *Teoria dei sentimenti morali, o Saggio analitico sui principii dei giudizi che gli uomini formano naturalmente, prima sulle azioni degli altri, poi sulle azioni proprie*. Egli lo esprime ancora nei passi seguenti: « Se fosse possibile che una creatura umana pervenisse alla maturità degli anni in qualche luogo inabitato e senza comunicazione alcuna colla sua specie, essa non avrebbe idea della convenienza o sconvenienza dei suoi sentimenti e della sua condotta, più di quello che ne avrebbe della bellezza o della deformità del suo volto..... Noi rivolgiamo le nostre prime critiche morali sul carattere e sulla condotta degli altri, e siamo disposti ad osservare le impressioni che egli fanno in noi; ma scorgiamo tosto che gli altri giudicano le azioni nostre così liberamente come noi giudichiamo le loro; a noi sta a cuore sapere fino a qual punto meritiamo le loro censure o le loro approvazioni, e fino a qual punto noi siamo per loro ciò che essi sono per noi, esseri gradevoli o disgustosi. Con questa veduta noi esaminiamo i nostri sentimenti e la nostra condotta..... »

Smith è dunque persuaso che nella formazione delle nostre idee morali noi andiamo dai nostri simili a noi stessi, e non da noi stessi ai nostri simili, e che se noi vivessimo isolatamente, se non avessimo giudicato le azioni altrui, mai non potremmo giudicare le nostre.

Una delle applicazioni più ingegnose e più vere del principio della simpatia è quella che ha condotto Smith ad una classificazione nuova delle virtù in virtù amabili ed in virtù rispettabili. Il piacere della simpatia è così vivo che per goderne si cerca di mettere i proprii sentimenti all'unisono degli altrui. Una persona vivamente commossa si contiene e discende, per quanto è in lei, all'emozione simpatica naturalmente più debole del testimonio; in-

vece il testimonio procura in ricambio elevare la sua emozione sino a quella della persona interessata. « Da questi due differenti sforzi nascono due differenti generi di virtù: le virtù dolci, benevolenti, amabili, l'ingenua condiscendenza, l'indulgente umanità traggono la loro origine dall'uno; e le virtù severe, rispettabili, il disinteresse, la moderazione, quell'impero su noi medesimi, che sottomette i nostri movimenti a ciò che la nostra dignità e l'onore nostro esigono, traggono l'origine loro dall'altro ». (Parte I, sez. prima, cap. 5, pag. 39).

« Come è amabile colui, la cui anima tenera e compassionevole prova tutti i sentimenti delle persone colle quali conversa, che si affligge dei loro dolori, si risente delle loro ingiurie, gode della loro prosperità! Quando noi ci mettiamo al posto di coloro che egli ama, noi dividiamo con essi la loro riconoscenza, e quella dolce consolazione che fa provare la simpatia di un amico così tenero. Per contraria ragione noi disprezziamo l'egoista, la cui anima impietrita non si occupa che di se medesimo, e che resta insensibile alla felicità o alla sventura degli altri. Noi allora partecipiamo al sentimento penoso che la sua presenza debbe ispirare a coloro coi quali s'incontra, e particolarmente agli esseri infelici e tribolati pei quali noi siamo più disposti alla simpatia.

« Quale dignità e quale convenienza non troviamo inoltre nella condotta dell'uomo che, riguardo a ciò che più vivamente lo interessa, conserva quel grado di ragione e d'impero sopra se medesimo, dal quale tutte le passioni sono nobilitate, e che dei movimenti della sua anima sa mostrare quelli soltanto cui gli altri possono partecipare! Noi siamo facilmente infastiditi dal clamoroso scoppio di un dolore, che vuole senza discernimento eccitare il nostro interesse con sospiri, lagrime e gemiti. Ma noi serbiamo tutti i nostri riguardi e tutto il nostro rispetto per quel dolore silenzioso e nobile, che malgrado la riservatezza dei modi si scopre nell'alterazione della fisionomia e nell'abbattimento degli sguardi; esso eccita in noi una attenta venerazione ed una specie di religiosa osservazione su noi medesimi per evitare di turbare quell'apparenza di calma che tanto è difficile conservare nel dolore.

« Una collera insolente e brutale, quando l'uomo vi si abbandona senza ritegno, è il più disagiagradevole di tutti gli oggetti. Ma noi ammiriamo quel risentimento fiero e coraggioso dell'uomo, che per le più grandi ingiurie non si lascia trasportare dalla rabbia che esse gl'ispirano, ma che limita al contrario la sua vendetta soltanto a ciò che l'indignazione di uno spettatore imparziale potrebbe dettare; che nelle sue parole e nei suoi movimenti si riduce a quello che la giustizia detterebbe, e che anche nel segreto del proprio pensiero non progetta contro il suo aggressore cosa alcuna, che la persona più indifferente all'insulto non potesse approvare.

« Da quanto abbiain detto risulta che sentir molto per gli altri e poco per noi medesimi, restringere quanto più è possibile l'amore di sè, ed abbandonarci a tutte le affezioni dolci e benevoli, costituisce la perfezione, alla quale la natura nostra può giungere e che in questo modo soltanto noi possiamo veder regnare tra gli uomini quella armonia di sentimenti, che rende le loro passioni contente e legittime ».

Così il genio della virtù consiste nell'innalzarsi costantemente al di sopra della nostra sfera individuale, per metterci al punto di vista degli altri uomini, all'oggetto di assicurarci in tal modo la loro simpatia e la loro approvazione. Il bisogno della simpatia è il fondo della natura umana, e l'arte di ottenerla è l'arte morale per eccellenza.

Per una conseguenza naturale, la coscienza è essa medesima una metamorfosi della simpatia; essa è uno spettatore imparziale, la cui simpatia non fa mai difetto a chi sa meritarsela. E Dio a sua volta è lo spettatore universale, il giudice incorruttibile, al quale bisogna appellarsi per suprema sentenza. È in questa guisa che l'amico di Hume fu condotto a riconoscere l'utilità della dottrina di un'altra vita. (Parte III, cap. 2, pag. 276) « L'impero della coscienza è fondato sul desiderio della lode meritata, sull'avversione del biasimo meritato, sul desiderio di possedere quelle qualità e di fare quelle azioni, che noi amiamo ed ammiriamo negli altri, sul timore di partecipare a quelle qualità e di fare quelle azioni, che sono l'oggetto del nostro odio e del nostro disprezzo pei nostri simili. Se il giudizio degli altri ci approva e ci applaude per ciò che non abbiamo fatto, per sentimenti che non ci hanno determinato ad agire, la coscienza viene subito ad umiliare quell'orgoglio, che gli applausi eccitavano in noi, e ci dice che siccome noi conosciamo ciò che meritiamo, ci rendiamo dispregevoli accettando più di quel che ci tocchi. Il giudizio esteriore degli altri ci dà biasimo di azioni che non abbiamo fatto, di motivi che non ci hanno determinato; il giudizio interiore della coscienza corregge quel falso giudizio altrui, e ci mostra che noi non siamo in verun modo l'oggetto proprio del biasimo ingiustamente rovesciato su di noi. Ma allora, come pur troppo spesso accade, il sentimento intimo che abbiamo della nostra innocenza è in qualche modo sorpreso e confuso dalla violenza e dallo strepito del giudizio, che gli uomini fanno contro di noi. Il peso, e per così dire, il clamore dell'ingiustizia sembra agghiacciare ed intorpidire il sentimento naturale, che noi abbiamo di ciò che è degno di lode o degno di biasimo; i giudizi della coscienza, senza potere essere annientati, rimangono talmente offuscati e scossi che non sono più seguiti da quella pace, da quella tranquillità, che n'è la conseguenza ordinaria. Noi osiamo appena assolverci, quando gli altri ci condannano. Ci sembra che quel testimonio, supposto imparziale, della nostra con-

dotta, col quale la nostra coscienza sempre simpatizza, esiti ad approvarci quando abbiamo unanimamente e violentemente contro noi gli spettatori veri, quelli di cui cerchiamo prendere gli occhi ed il posto per guardare noi medesimi. Questo spirito interno, questa specie di semidio, che giudica nell'anima nostra del bene e del male, sembra allora, come i semidei della poesia, avere un'origine mortale ed un'origine immortale. Pare che egli obbedisca alla sua origine celeste, quando i suoi giudizi sono l'impronta incancellabile del sentimento di ciò che merita lode e di ciò che merita biasimo; pare rimanere sottomesso alla sua origine terrestre, quando ei si lascia scuotere e confondere dai giudizi dell'ignoranza o della debolezza umana.

« In questo ultimo caso, la sola consolazione efficace che resta all'uomo abbattuto e disgraziato è di appellarsi al tribunale supremo del giudice onniveggente ed incorruttibile dei mondi. Una ferma fiducia nella rettitudine immortale dei suoi giudizi, che senza appello proclamano l'innocenza e ricompensano la virtù, ci sostiene sola contro l'abbattimento e la disperazione di una coscienza, che altro testimonio non ha che il suo proprio, quantunque la natura abbia per altro destinato la coscienza ad essere la salvaguardia della tranquillità dell'uomo, come anche della sua virtù. Perciò in questo mondo la nostra felicità dipende sovente dall'umile speranza di un'altra vita, speranza profondamente radicata nei nostri cuori, speranza, che sola può giustificare la dignità della nostra natura, illuminare i formidabili e continui avanzamenti della nostra distruzione, e renderci capaci di qualche serenità in mezzo alle sventure, che sono generate dai disordini della vita umana. Il sistema di una vita futura, dove l'uomo troverà una giustizia esatta e sarà finalmente allato ai suoi eguali; dove i talenti, le virtù nascoste, lungamente oppresse dalla fortuna, quasi ignote a quello stesso che le possedeva, perché la voce della propria coscienza appena glie ne faceva testimonianza, avevano la loro ricompensa; dove il merito modesto e silenzioso sarà posto a paro e qualche volta al di sopra del merito, che favorito dalla situazione pervenne alla celebrità ed alla gloria; un tal sistema insomma, tanto rispettabile sotto tutti i rapporti, tanto lusinghiero per la grandezza della nostra natura, tanto rassicurante per la sua debolezza, quando pur lasci qualche dubbio all'uomo virtuoso, gli lascia però sempre il desiderio ed il bisogno di crederci ».

Questo passo può dare un'idea di quel che fosse la teologia naturale di Smith, un poco scettica forse sotto il punto di vista speculativo, ma che attingeva dalla morale i migliori motivi di sperare e di credere. « Per riparare, scrive il Cousin, per quanto era in noi, la perdita tanto deplorabile del Corso di teologia naturale, ed assicurarci che mai il contagio dello scetticismo di Hume non si

apprese al cuore del suo amico, noi abbiamo cercato con diligenza nella *Teoria dei sentimenti morali* le tracce delle convinzioni o delle speranze religiose del suo autore, e vi abbiamo raccolte molte pagine preziose a questo riguardo. Ci limiteremo a citare le seguenti, che si potrebbero riferire a Kant (1) medesimamente che a Smith. Si vedrà in esse la simpatia istintiva o invincibile del cuore umano per la virtù condurre naturalmente alla credenza legittima in un Dio ed in un'altra vita. Smith dunque non interrompe, ma continua e fortifica la teoria della teodicea scozzese.

« Quantunque l'uomo, simile alle divinità dei poeti, cerchi continuamente dei mezzi straordinari per sostenere la virtù contro il vizio, quantunque si sforzi come quelle di deviare il dardo che minaccia il capo dell'uomo virtuoso, e di accelerare le cause che possono annientare il malvagio, è nondimeno fuori del poter suo rendere il destino dell'uno e dell'altro quale esso lo desidererebbe. Il corso naturale delle cose non può essere intieramente guidato dai suoi sforzi impotenti; il loro movimento è troppo rapido e troppo forte per potere essere fermato da lui; e sebbene le leggi che dirigono quel movimento sembrino essere state stabilite nelle vedute più utili e più savie, esse però possono produrre effetti che feriscono tutti i nostri sentimenti naturali. Che le combinazioni di un gran numero soverchino le combinazioni di un solo; che coloro che si sono messi a un'intrapresa dopo essersi assicurati i mezzi di successo, riescano invece di coloro che hanno trascurato di preordinare tali mezzi; che ogni scopo sia ottenuto unicamente coll'aiuto di ciò che la natura aveva preparato per arrivarvi; tutto questo sembra essere conforme ad una regola immutabile, necessaria, ed anche utile ed atta ad eccitare l'attività e l'attenzione degli uomini. Pur non di meno, quando in conseguenza di questa regola noi vediamo la violenza e la frode prevalere sulla giustizia e sulla buona fede, quale indignazione non si leva in tutti i cuori? Quale interesse e quale compassione non c'ispirano i patimenti dell'innocente, e quale risentimento e qual furore non si accendono in noi alla vista del trionfo dell'oppressore! Noi siamo ugualmente commossi e cruciati dall'ingiustizia e impotenti a ripararvi. Quando disperiamo di vedere sulla terra rovesciato il suo trionfo, noi ricorriamo al Cielo, e speriamo che il Creatore della natura eseguirà nell'altra vita ciò che tutti i principii, che egli ci aveva dati per dirigere la nostra condotta, ci movevano a tentare in questa. Quindi noi siamo indotti a credere in un'altra vita non solamente dalle debolezze, dalle speranze e dai timori proprii alla nostra natura, ma ben anche dai più nobili principii che le appartengono, dall'amore della virtù e dall'orrore del vizio e dell'ingiustizia » Quando le regole generali

(1) Tom. V, lez. 7^a, pag. 274.

che determinano il merito o il demerito delle nostre azioni, sono riguardate come leggi emanate da un Essere onnipotente, che ne ricompenserà l'osservanza e ne punirà il disprezzo in una vita avvenire, esse ci sembrano più rispettabili e più sacre. Non vi sono se non coloro, che non credono all'esistenza di Dio, che dubitano della necessità di prendere la sua volontà per regola della nostra condotta. Il solo pensiero di disobbedirgli ripugna a tutti gli uomini che lo riconoscono. Quanta vanità o quanta insolenza ci sarebbe a trascurare o disprezzare leggi imposte da una Sapienza infinita! Quale ingrata ed assurda empietà non rispettare ciò che ci prescrive la celeste Bontà che ci ha creati, quand'anche la nostra disobbedienza non fosse seguita da alcuna punizione! Il sentimento del dovere non è allora fortificato dai più potenti motivi d'interesse? L'idea di non potere sottrarci agli sguardi ed ai castighi di un Dio vendicatore dell'ingiustizia, quand'anche sfuggissimo agli sguardi ed ai castighi degli uomini, capace di reprimere le più indomabili passioni. La religione fortifica dunque il sentimento naturale del dovere; è questo che ispira generalmente più fiducia nella probità degli uomini profondamente religiosi; si suppone sempre che essi sieno attaccati all'osservanza dei loro doveri da un legame di più. L'uomo religioso, come l'uomo mondano, ha in vista in tutte le sue azioni la loro moralità, l'approvazione della propria coscienza, il suffragio degli uomini e la cura della sua reputazione. Ma una considerazione anche più importante lo dirige: egli non agisce mai se non alla presenza del Giudice Supremo, che debbe un giorno ricompensarlo secondo quello che avrà fatto. È questo un potente motivo di avere una doppia fiducia nella rettitudine della sua condotta, semprechè per altro i principii naturali della religione non sieno in lui corrotti dallo spirito di setta o di parte; che que' primi doveri imposti nel nome di Dio, sieno i doveri della morale, della giustizia, della beneficenza, e non quelle cerimonie puerili, quelle vane preghiere, mercè le quali si vuole sovente patteggiare colla Divinità e compensare ai suoi occhi il tradimento, l'ingiustizia e l'umanità ». (Parte II, cap. 3). « Per colui che può dubitare un istante che il mondo abbia un padre, il sentimento di una benevolenza universale debbe essere la sorgente delle più melanconiche riflessioni, quando ei si faccia a considerare che tutte le sconosciute regioni dello spazio possono essere piene di esseri infelici per sempre. Lo splendore delle brillanti prosperità non può rischiarare la nera nube che tale idea funesta deve spargere sulla sua immaginazione; come pure per l'uomo religioso, virtuoso e saggio, il sentimento delle più spaventose sventure non può alterare la fermezza, che risulta per lui dalla convinzione intima del sistema contrario ».

Ma per quanto grandi ne possano essere i pregi, non è alla *Teoria dei sentimenti morali* che la immortalità del nome di

A. Smith è raccomandata, bensì alle sue *Indagini sulla ricchezza delle Nazioni*, colle quali il grande Scozzese diede non pure alla scienza, ma anche alla politica economica l'indirizzo, che esse seguono da oltre un secolo.

VI. Le *Indagini sulla Ricchezza delle Nazioni*, nelle quali si è voluto spesso vedere un vero e proprio « Trattato » di Economia politica, sono in realtà un frammento di una « Storia generale della Civiltà », che SMITH aveva vagheggiato e di cui dovette in seguito restringere il troppo vasto piano « Quando SMITH intraprese a scrivere la sua *Ricchezza delle Nazioni*, così un suo accurato biografo, (1) egli aveva già rinunciato al progetto di pubblicare una Storia generale della civiltà. La lunghezza degli studi preparatori che aveva dovuto fare — malgrado il mezzo eminentemente propizio in cui si era trovato sia nella città commerciante di Glasgow, sia a Parigi tra gli Economisti, — la insufficienza dei documenti che gli era riuscito di accumulare, la mancanza di dati statistici di una qualche estensione, tutti questi ostacoli gli avevano mostrato come, nello stato in cui si trovava la scienza, a tale impresa non avrebbe bastato la sua vita. Prese adunque il partito di limitare il campo dei suoi lavori. Abbandonando il suo disegno primitivo, classificò i materiali che aveva raccolto, e si decise a comporre successivamente due opere distinte, l'una sulle leggi della Ricchezza, l'altra sui principii del Diritto; poi, per dare maggiore unità a ciascuno di questi due elementi del suo piano primitivo, risolse di sostituire in parte, in questi due lavori, la forma didattica alla forma storica, riservandosi tuttavia di introdurvi incidentalmente i principali fra gli studi storici, che aveva preparato per la sua grande opera. Ma di questi due lavori, a cui SMITH attese nella sua solitudine di Kirkaldy un solo fu terminato e poté essere pubblicato, e furono le *Ricerche sulla natura e sulle cause della Ricchezza delle nazioni* » (2).

Questa origine delle *Indagini* spiega le molte digressioni che vi si incontrano ad ogni momento e di cui anche si è fatto a SMITH rimprovero come di un difetto di composizione. Queste digressioni non fanno, propriamente, parte del corpo dell'opera; sono frammenti della più vasta opera da lui concepita, studi completi, che l'autore volle salvare e che, quasi a lavoro compiuto, introdusse dove gli parve potessero meglio trovar posto. Ma per quanto esse siano interessanti ed alcune anzi addirittura ammirevoli, queste digressioni, per la loro natura stessa, danno all'Opera una certa pesantezza, che in certi punti ne rende faticosa la lettura, per chi voglia tener dietro allo

(1) DELATOUR, *Adame Smith, sa vie, etc.*, pag. 130.

(2) Quanto A. SMITH aveva già composto del suo *Trattato del Diritto* fu da lui stesso distrutto nel luglio 1773, pochi giorni prima della sua morte.

svolgimento del pensiero ; ciò dicasi, ad esempio, delle celebri digressioni sulle variazioni del valore dei metalli preziosi negli ultimi quattro secoli (libro I, cap. 1), sulle banche di deposito (libro IV, cap. 5), sul commercio dei grani e sulla legislazione annonaria (lib. IV, cap. 5) (1).

Volendo adunque riassumere le più importanti fra le dottrine economiche, cui A. SMITH ha dato il suo nome e l'appoggio della sua autorità, si è costretti di abbandonare l'ordine, nel quale esse sono esposte e cercare di dar loro una disposizione più scientifica o almeno più conforme alla divisione, che oggi prevale nei trattati di Economia politica. Generalmente, le leggi e i fenomeni della ricchezza vengono ordinati sotto quattro gruppi, secondo che si riferiscono alla *produzione* alla *circolazione*, alla *distribuzione* od al *consumo*. Questa classificazione non fu fatta da SMITH nè poteva esserlo, in quanto da una parte essa suppone già un certo grado di astrazione, cui non è possibile arrivare al primo formarsi della scienza e dall'altra tale divisione, utile in un trattato didattico, non avrebbe potuto prestarsi ad uno studio storico. L'opera di SMITH voleva un piano particolare ed ecco, in poche parole, quale ne è l'ossatura.

La ricchezza ha per origine il lavoro e il lavoro cresce di energia colla sua divisione e si estende coll'estendersi del mercato e coll'impiego dei capitali. Or, se non intervengano restrizioni, il modo di impiego più produttivo è l'agricoltura, in quanto essa mantiene, a capitale eguale, una maggior quantità di lavoro. Come poté avvenire adunque che essa sia stata così negletta e che il primo posto, che spetterebbe a lei, sia tenuto invece dal commercio? Gli è ciò che deve dirci la storia della civiltà e qui sta il vero oggetto delle *Indagini sulla Ricchezza delle Nazioni*. I primi due libri, che contengono la esposizione e la dimostrazione dei principii e che, propriamente, sono quelli, che hanno fondato la Economia politica, non sono che prolegomeni; tutto il rimanente dell'opera è dedicato alla storia della ricchezza ed all'esame delle cause, che nei vari secoli ebbero per effetto di stornare i capitali dagli impieghi, verso cui naturalmente tendevano, per avviarli verso intraprese molto meno produttive.

Tale è il quadro, in cui vengono a trovar posto i diversi studi di A. SMITH. Ma a voler seguire le linee di questo quadro, la esposizione delle dottrine del fondatore della Economia politica verrebbe ad essere confusa e troppo dissona dalla accennata divisione oggi prevalente nella scienza economica, divisione, che è opportuno seguire.

VII. Secondo SMITH, come la legge morale è fondata sulla

(1) Lo studio dell'Opere di SMITH viene ad essere assai facilitato dallo schema sistematico che ne diede il GARNIER. Vedi tale schema in Appendice a questo studio.

simpatia, e la legge del diritto naturale sulla giustizia, così la legge, che presiede alla formazione o PRODUZIONE della ricchezza, ha per principio il *lavoro*. È questa l'idea, che domina tutta l'Opera e che l'autore incide, per così dire, sul frontone del suo edificio: « Il lavoro annuale della nazione, egli scrive, è il fondo primitivo, che fornisce al suo consumo annuale tutte le cose necessarie e comode alla vita e queste cose sono sempre o il prodotto immediato di questo lavoro o comperate da altre nazioni con questo prodotto ». Tutta la teoria di SMITH si contiene in queste quattro linee e qui è a cercarsi il vero fondamento della Economia politica (1).

(1) Il COUSIN, nel *Discorso* su A. SMITH riferito nel vol. 1°, serie I della « *Biblioteca dell'Economista* » faceva appunto a SMITH di non essere assorto al principio stesso del lavoro, al principio del principio, cioè alla *mente* dell'uomo.

« Noi ammettiamo intieramente, egli scrive, il principio di Smith; ma avremmo desiderato che egli medesimo avesse penetrato più profondamente dentro la natura di questo principio. Che cosa è difatti il lavoro, se non lo sviluppo della potenza produttiva dell'uomo, l'esercizio della forza che lo costituisce? Il capitale primitivo, che si è tanto cercato, è quella forza, di cui l'uomo è dotato e mercè la quale egli può dare un valore a tutte le cose, che la natura gli presenta, quando queste siano in rapporto con i suoi bisogni. I valori primi sono i primi prodotti dell'energia umana, da cui essa ricava continuamente nuovi prodotti, che si vanno moltiplicando e rappresentano gl'impieghi diversi e successivi del fondo primitivo, cioè, della potenza produttiva dell'uomo. Or questa potenza produttiva, questa forza che costituisce l'uomo, è la *mente*. La mente, ecco il principio del principio di Smith, ecco la potenza, da cui proviene il lavoro; il capitale, che contiene e produce tutti gli altri; il fondo permanente, la fonte primitiva e inesauribile di qualunque valore, di qualunque ricchezza. Tutte le forze della natura, come tutte le forze fisiche dell'uomo, non sono che strumenti di questa forza eminente, che domina ed impiega tutte le altre. Il teatro del suo esercizio è lo spazio, la sua condizione il tempo; essa non produce che successivamente. Il maggior o minor tempo, che essa impiega a produrre, l'energia produttiva rimanendo la stessa, è il segno del maggiore o minore sforzo, che la produzione le costa; per guisa che, per tradurre la misura del valore in una formula matematica, io volentieri la rappresenterei con una cifra, la quale esprime l'intensità della forza produttiva moltiplicata per quella, che esprimesse la durata del tempo.

Apparteneva ad un filosofo quale era Smith, avvezzo a ricercare in tutto i principii primi, di risalire sino all'idea della forza una ed indivisibile, immateriale in se stessa, quantunque sottoposta nel suo esercizio a tutte le divisioni dello spazio e del tempo, e di fondare su codesta idea la grandezza del lavoro e la dignità dell'Economia politica. Sarebbe ingiusto e quasi ridicolo domandare questa generalità e questa elevazione di vedute ad un economista ordinario. Si poteva aspettarsela dal professore di filosofia morale dell'Università di Glasgow, dall'ingegnoso e profondo autore della *Teoria dei sentimenti morali*. Montesquieu avrebbe potuto scrivere lo *Spirito delle leggi* assegnando a ciascuna legge la sua ragione particolare, senza cercare la ragione generale ed ultima delle leggi; egli ha fondato per sempre la filosofia politica dandole per principio supremo questa sublime definizione: *Le leggi sono i rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose*. L'Economia politica

Col porre questo principio, *Adam SMITH* veniva, di primo slancio, a collocare la scienza che esso fondava nel novero delle scienze *morali*. Invero, poichè il lavoro, fonte della ricchezza, è governato dalla intelligenza ed eminentemente perfettibile, la scienza delle ricchezze veniva ad essere posta fra quelle, che tendono a perfezionare il loro oggetto. Non così era della Economia politica di *QUESNAY*, la quale riponendo la ricchezza nella terra stessa, non nel lavoro, che la fa produrre, veniva a collocarsi da sè nel novero delle scienze *naturali*, che non hanno per oggetto se non la conoscenza e la esposizione delle leggi, che govenano un ordine di cose.

Ed anche, fin dalla prima pagina della sua Opera, *SMITH* veniva a separarsi dalla scuola fisiocratica sulla questione fondamentale del *valore*. I fisiocrati non vedevano valore se non in una eccedenza *materiale*; e siccome solo la terra può produrre tale eccedenza, ne conchiudevano che la terra era la sola fonte della ricchezza, confondendo così la condizione del valore col suo principio. *SMITH*, esperto nell'applicazione del metodo analitico, distinse accuratamente i due elementi del valore: le condizioni della ricchezza, che risiedono specialmente nella terra, e il suo principio stesso, il lavoro, che solo può mettere in opera queste condizioni e creare il valore.

Gli è in nome dello stesso principio che *SMITH* riabilitò il commercio e l'industria, che i fisiocrati avevano qualificato come lavoro

è appoggiata sopra una base ugualmente grande: la ricchezza è lo sviluppo regolare della forza, che costituisce l'uomo.

Smith non avrebbe esitato, noi crediamo, ad accettare questa definizione. Se egli vi si fosse da principio elevato, si sarebbe risparmiato più di un tennamento e più di un errore. Per esempio, se avesse bene conosciuto che il principio di qualunque valore, di qualunque prodotto, di qualunque lavoro, è la mente dell'uomo, credete voi che nella sua famosa distinzione del lavoro produttivo e del lavoro improduttivo (lib. II, cap. 2) avrebbe chiamato lavoro produttivo il lavoro materiale e lavoro improduttivo quello, i cui prodotti sono immateriali? Come se il lavoro della mente non fosse tanto produttivo quanto il lavoro del corpo; come se il lavoro materiale, regolato e organizzato non fosse un lavoro della mente; come se infine non fosse sempre la mente quella che presiede a qualunque specie di lavoro e che mette la sua impronta sulla materia per comunicarle il valore, di cui, per se medesima, è sprovvista. Agricoltura, manifattura e commercio, è la mente che tutto conduce, e quanto essa vale, altrettanto vale tutto il resto, perchè tutto il resto è opera sua, e tutti i prodotti sono prodotti suoi. Che cosa importa che gli uni siano visibili e palpabili, e gli altri impalpabili e invisibili, se tanto questi che quelli sono ugualmente sensibili alle società che essi animano e vivificano? Ci sono ricchezze di più specie: le più preziose sono le ricchezze morali. Tolga Iddio che io mi faccia a biasimare *Smith* di non aver confuso tutte le ricchezze in una sola e medesima scienza; io lo lodo al contrario, di aver reso l'Economia politica la scienza speciale della ricchezza e della produzione materiale; ma egli doveva comprendere i rapporti intimi che legano tutte le ricchezze e tutte le produzioni, soprattutto il principio comune che le fa essere, e questo principio è la mente ».

sterile e improduttivo. Questo errore dei fisiocrati era veramente una conseguenza logica del punto di partenza della loro dottrina. Per essi la produzione consistendo solo nell'ottenimento di una eccedenza *materiale* e solo la terra potendo dare tale eccedenza, cioè, quello, che essi chiamavano « prodotto netto », solo l'agricoltura veniva per essi ad essere lavoro produttivo. L'industria ed il commercio non fanno che completare la utilità di questa eccedenza di materie prime con trasformazioni e spostamenti, ma per sè non producono eccedenza alcuna, la loro azione avendo anzi per effetto di ridurre la materia prima per effetto delle perdite di fabbricazione e delle avarie di trasporto. I manifatturieri e i commercianti erano quindi per essi una classe sterile, nel senso che il loro lavoro riproduce soltanto il capitale impiegato, coi profitti ordinari. Che se talvolta aggiunge un valore notevole a certe porzioni del prodotto lordo considerate isolatamente, questo maggior valore non è che il preciso equivalente del consumo simultaneo e giornaliero di certe altre; ma in nessun caso vi può essere aumento nella somma totale del prodotto lordo (1). Epperò, dicevano i fisiocrati, queste classi nulla possono aggiungere alla ricchezza e al reddito della società se non mediante economie e privazioni sul fondo destinato alla loro sussistenza personale.

« Questa distinzione fondamentale fra l'industria agricola e l'industria manifatturiera, scrive il DELATOUR (2), era in sè giusta. Certo, solo l'agricoltura può dare un « prodotto netto », se per esso si intende una eccedenza *materiale*; come del pari è certo che il numero degli

(1) Così SMITH semplificava questo concetto dei fisiocrati: « Colui, che lavora il merletto di un paio di manichini, innalzerà alle volte il valore forse di un denaro di lino a trenta lire sterline. Ma quantunque a prima vista sembri che egli renda così 7200 volte più grande il valore di una parte del prodotto grezzo, in realtà nulla aggiunge all'intera somma annuale del prodotto grezzo. La fattura di quel merletto gli costa forse due anni di lavoro. Le trenta lire sterline che ei guadagna quando il merletto è finito, non sono altro che il rimborso della sussistenza, che egli anticipa a se stesso durante i due anni che vi si è occupato. Il valore, che col lavoro di ciascun giorno, di ciascun mese o anno, aggiunge al lino, non fa che rimpiazzare il valore del suo proprio consumo durante quel giorno, mese o anno. In nessun momento di tempo, adunque, aggiunge cosa alcuna al valore dell'intera somma annuale del prodotto grezzo della terra, la porzione di quel prodotto, che ei va continuamente consumando, essendo sempre eguale al valore, che ei va continuamente producendo. La estrema povertà della maggior parte delle persone occupate in questa dispendiosa avvegnachè frivola manifattura, ci fa certi che l'opera loro non eccede, nei casi ordinari, il valore della loro sussistenza. La cosa è altrimenti dell'opera dei fittaiuoli e dei lavoratori di campagna. La rendita del proprietario è un valore, che nei casi ordinari quell'opera va continuamente producendo, oltre a rimpiazzare, nella maniera più completa, l'intero consumo, l'intera spesa fatta per l'impiego ed il mantenimento degli operai e di colui che li impiega » (libro IV, cap. 9, pag. 459).

(2) DELATOUR, *op. cit.*, pag. 137.

individui occupati in altri impieghi è limitato dalla somma di alimenti, che l'agricoltura produce, dedotte le sostanze necessarie al mantenimento della classe agricola. Ma concludere da ciò che solo l'agricoltura possa far aumentare la ricchezza generale, era una tutt'altra questione, che SMITH risolse esattamente col dimostrare come il valore consista non nella materia, ma nella *utilità* prodotta dal lavoro. In ciò sta la importanza della dottrina del filosofo scozzese e la sua superiorità su quella degli « Economisti » Per lui esiste un prodotto netto non meno nel commercio e nell'industria, che nell'agricoltura, sebbene questi due prodotti netti differiscano per la loro natura » (1).

(1) Alla esposizione e alla critica della dottrina fisiocratica SMITH ha dedicato un Capitolo della sua Opera (libro IV, cap. 9, pag. 456-474), dove quello che ei chiama il « capitale errore » di tale dottrina, il rappresentare cioè la classe degli artigiani, dei manifattori e dei mercanti come intieramente sterile e improduttiva, è da lui così combattuto: In primo luogo, si ammette che questa classe riproduce annualmente il valore del suo proprio annuale consumo e continua almeno la esistenza del fondo o capitale, che la mantiene e la impiega. Già per ciò sembra che impropriamente la si dica sterile e improduttiva. Noi non chiameremo mai sterile o improduttivo un matrimonio, se anche non produca che un solo figlio ed una sola figlia e così non aumenti la specie umana, ma solo la continui ». Il lavoro dei fittaiuoli e dei lavoratori della campagna è certo più produttivo di quello dei mercanti, degli artigiani e dei manifattori, dice qui SMITH, ribadendo la sua idea della maggior produttività della industria agricola, ma la superiorità del prodotto dell'una di quelle classi non rende le altre sterili e improduttive. — In secondo luogo, sembra per lo stesso motivo affatto improprio considerare gli artigiani, i manifattori e i mercanti sotto il medesimo punto di vista dei servi domestici, in quanto l'opera di questi consiste in servizi, che in generale periscono nello stesso momento in cui sono fatti, mentre il lavoro di quelli si concreta in una mercanzia vendibile. « Gli è sotto questo riguardo, dice qui SMITH, che nel Capitolo ove tratto del lavoro produttivo e improduttivo ho classato gli artigiani, i manifattori e i mercanti tra i lavoratori produttivi e i servi domestici fra gli sterili e improduttivi ». — In terzo luogo, se anche fosse vero che il valore del consumo giornaliero, mensile ed annuale degli artigiani, dei manifattori e dei mercanti è esattamente eguale al valore della sua produzione giornaliera, mensile ed annuale, sarebbe pur sempre improprio il dire che il loro lavoro non aumenta l'entrata reale della società, in quanto ad ogni momento il valore esistente delle mercanzie nel mercato e, in conseguenza di ciò che essi producono, più grande di quanto sarebbe se non avessero lavorato. « L'artigiano, che nei sei mesi dopo il raccolto eseguisce un'opera del valore di dieci lire sterline, se anche abbia nel medesimo tempo consumato grano ed altre cose necessarie dello stesso valore, pure realmente aggiunge il valore di dieci lire sterline all'annuale prodotto della terra e del lavoro della società ». — In quarto luogo, l'annuale prodotto della terra e del lavoro di una società non può essere aumentato che o con qualche aumento delle forze produttive del lavoro utile, che è in atto mantenuto dalla medesima, oppure da qualche aumento nella quantità di quel lavoro. Or, l'aumento delle forze produttive del lavoro utile dipendendo dal miglioramento dell'abilità dell'operaio e da quello delle macchine con cui lavorano e il lavoro degli artigiani e manifattori potendo essere più suddiviso e ridotto ad una maggior semplicità di operazioni, anche potrà essere

VIII. Si è fatto però rimprovero a SMITH di non essere stato sempre logico nella applicazione del principio della immaterialità del lavoro e di aver provocato una malaugurata distinzione fra il lavoro materiale e i lavori intellettuali, che non si esercitano sulla materia. Certo, col qualificare come « improduttivi » questa seconda specie di lavori, SMITH ha, alla sua volta, offerto il fianco alla critica, ma non sembra che questa debba dirsi fondata. Ei non ha punto voluto negare la utilità di quella, che il SAY chiamò poi « produzione *im-materiale* », bensì volle soltanto separare questa produzione dalla produzione materiale, a cui soltanto ei dà il nome di ricchezza e che sola, secondo lui, deve formare oggetto della Economia politica. Il passo, dove tale distinzione è fatta, ciò mostra abbastanza, e poichè

reso sotto questo riguardo più produttivo di quello del coltivatore della terra, il quale, sotto questo riguardo, non può avere alcuna specie di vantaggio. — Finalmente, se anche fosse vero che la entrata degli abitanti di un paese consista intieramente, « come, dice SMITH, questo sistema sembra ritenere », nella quantità della sussistenza, che la loro industria può loro procurare, la entrata di un paese commerciante e manifattore, a parità di tutte le altre condizioni, sarebbe pur sempre molto maggiore di quella di un paese, che fosse senza commercio o senza manifatture. « Per mezzo del commercio e delle manifatture una più grande quantità di sussistenza può annualmente essere in un paese importata di quella che le sue terre, nello stato attuale della loro coltura, potrebbero apportargli. Un paese commerciante e manifattore compra con una piccola quantità del suo prodotto manifatturato una gran parte del prodotto grezzo degli altri paesi, mentre invece un paese senza commercio e manifatture è in generale obbligato a comprare con una gran parte del suo prodotto grezzo una parte piccolissima del prodotto manifatturato degli altri paesi. L'uno esporta ciò che può dare sussistenza e comodi ad un piccolissimo numero di uomini e importa ciò che può darne ad un gran numero; l'altro esporta ciò che può dare sussistenza e comodi ad un gran numero e importa ciò che può dare sussistenza e comodi a un numero piccolissimo; — gli abitanti dell'uno verranno sempre ad avere una quantità di sussistenza molto maggiore di quella, che le loro terre, nello stato attuale di coltura, potrebbero loro apportare; quelli dell'altro una quantità molto minore ».

Ma dopo avere così combattuto il principio della dottrina fisiocratica, SMITH si affretta a riconoscerne i meriti scientifici e le benemerenze. « Questo sistema, ei dice, con tutte le sue imperfezioni, è forse quello, che di quanti furono sinora pubblicati intorno al subbietto della Economia politica, si avvicina di più alla verità. Quantunque, col rappresentare il lavoro applicato alla terra come il solo produttivo, le idee che esso inculca siano forse troppo anguste e limitate, pure col rappresentare la ricchezza delle nazioni come consistente non nel denaro, cosa inconsumabile, ma nelle cose consumabili annualmente riprodotte dal lavoro della società e nel rappresentare la libertà piena come il solo mezzo efficace a rendere questa annuale riproduzione il più possibile grande, la sua dottrina sembra essere in ogni rispetto così giusta come è generosa e liberale. Le opere dei suoi seguaci hanno certamente reso servizio al loro paese non solo col provocare la discussione su molti obbietti, che prima non erano stati bene esaminati, ma anche influendo in certo modo sulla pubblica amministrazione in favore dell'agricoltura » (libro IV, cap. 9, pag. 469).

tale distinzione è una delle fondamentali nel sistema delle idee di SMITH, crediamo bene riferirlo :

« Vi ha una specie di lavoro, egli scrive, che aggiunge valore all'oggetto su cui si esercita; ve ne ha un'altra, che non ha simile effetto. La prima, come produce un valore, può essere chiamata lavoro produttivo; la seconda lavoro improduttivo. Così, il lavoro di un manifattore aggiunge in generale al valore dei materiali, coi quali fa la sua opera; vi aggiunge il valore del suo proprio mantenimento, e dei profitti del suo padrone. Il lavoro di un servitore al contrario non aggiunge al valore cosa alcuna. Sebbene l'operaio abbia i suoi salari anticipati dal suo padrone, pure in realtà non gli costa alcuna spesa, il valore di quei salari essendo in generale restituito, insieme ad un profitto, nel valore aumentato dell'oggetto, su cui il suo lavoro si è esercitato. Ma il mantenimento di un servitore non è mai restituito. Un uomo diventa ricco con impiegare una moltitudine di operai; egli diventa povero con mantenere una moltitudine di servitori. Il lavoro di questi ultimi intanto ha il suo valore, e merita il suo compenso, come quello dei primi. Ma il lavoro dell'operaio si fissa e si realizza in qualche particolare oggetto o mercanzia vendibile, la quale dura per qualche tempo almeno, dopo che il lavoro è cessato. Esso è per così dire una certa quantità di lavoro fornito e riserbato per essere impiegato, se è necessario, in qualche altra occasione. Questo oggetto, o ciò che è la stessa cosa, il prezzo di questo oggetto, può quindi, se necessario, mettere in attività una quantità di lavoro uguale a quella che l'avea originariamente prodotto. Il lavoro del servitore, al contrario, non si fissa o realizza in un particolare oggetto o mercanzia vendibile. I suoi servigi in generale periscono nello stesso momento in cui sono prestati, e di rado lasciano alcuna traccia o alcun valore dopo di loro, per il quale una uguale quantità di servizio possa in appresso ottenersi.

« Il lavoro di alcune delle più rispettabili classi della società è simile a quello dei servitori, improduttivo di alcun valore, e non si fissa o realizza in alcun oggetto permanente, o in alcuna mercanzia vendibile, che duri dopochè quel lavoro è cessato, e per cui una uguale quantità di lavoro possa in appresso essere ottenuta. Il sovrano, per esempio, e tutti gli uffiziali civili e militari, che servono sotto di lui, l'intero esercito e l'intera armata, sono lavoratori improduttivi. Essi sono i servitori del pubblico, e sono mantenuti con una parte del prodotto annuale dell'industria degli altri. Il loro servizio, per quanto onorevole, utile e anche necessario, non produce cosa alcuna, per la quale una eguale quantità di servizio possa in appresso ottenersi. La protezione, la sicurezza e la difesa della cosa pubblica, l'effetto del loro lavoro di quest'anno, non può acquistare la protezione, la sicurezza e la difesa della medesima per l'anno venturo. Nella medesima classe debbono essere noverate alcune delle più gravi

ed importanti, ed alcune delle più frivole professioni; gli ecclesiastici, i legali, i medici, gli uomini di lettere di ogni genere, i commedianti, i buffoni, i musici, i cantanti, i ballerini, ecc. Il lavoro della più vile di queste professioni ha un certo valore, regolato dagl'identici principii, che regolano quello di ogni altra specie di lavoro; ed il lavoro della più nobile e della più utile non produce cosa alcuna, che possa in appresso acquistare o procurare una uguale quantità di lavoro. Similmente, la declamazione dell'attore, l'arringa dell'oratore, e l'aria del musico, periscono nello stesso istante della loro produzione ». (libro I, cap. I, pag. 4).

IX. Ma se nella dottrina di SMITH questo punto ha, per una certa sua oscurità, potuto provocare critiche talvolta speciose, tutto il resto dello studio della produzione è trattato in modo magistrale e non ha provocato nella scuola fondata dal celebre filosofo alcuna divergenza di opinioni. Specialmente, apparve poco meno che come la rivelazione di un fatto pressochè ignorato ed inavvertito fin'allora la sua illustrazione degli effetti della divisione del lavoro. Fin dal principio di questo ammirabile Capitolo, ei colpisce la immaginazione col porre sotto gli occhi del lettore lo spettacolo di una manifattura di spilli, esempio, che ormai è diventato volgare pel successo stesso che ebbe, ma che fece allora una profonda impressione (1). Poi, dopo aver

(1) L'esempio è classico e giova riferirlo: « Un operaio non educato nella manifattura dello spillajo, di cui la divisione del lavoro ha fatto uno speciale mestiere, non abituato all'uso delle macchine che vi s'impiegano, ed all'invenzione delle quali la stessa divisione del lavoro ha probabilmente dato occasione, con tutti gli sforzi della sua industria forse appena farà uno spillo in un giorno, e certamente non ne farà venti. Ma, nel modo in cui ora si esegue tale manifattura, non solo è dessa uno speciale mestiere, ma si divide in molti rami, di cui la più gran parte sono similmente una occupazione distinta. Un uomo tira il filo del metallo, un altro lo dirizza, un terzo lo taglia, un quarto lo appunta, un quinto l'arrota all'estremità ove deve farsi la testa; farne la testa richiede due o tre distinte operazioni; collocarla è una speciale occupazione, pulire gli spilli ne è un'altra, ed un'altra ne è il disporli entro la carta. E così quel gran lavoro che è fare uno spillo si divide in circa diciotto distinte operazioni, che in alcune fabbriche sono tutte eseguite da operai diversi, benchè in altre lo stesso operaio ne esegua due o tre. Ho veduto una piccola fabbrica di spilli, ove dieci uomini solamente erano impiegati, ma ciascuno di loro eseguiva due o tre operazioni. Essi, quantunque fossero assai poveri e quindi non molto usassero delle necessarie macchine, pure quando vi s'impeguavano a vicenda riuscivano a fare dodici libbre di spilli in un giorno. Or una libbra contenendo più di mille spilli di mezzana grandezza, quei dieci individui potrebbero insieme fare più di quarantotto mila spilli in un giorno. Ciascuno di loro adunque, facendo una decima parte di quarantottomila spilli, può essere considerato farne quattro mila ed ottocento in un giorno. Or, se essi avessero lavorato separatamente ed indipendentemente l'uno dall'altro, e senza che alcuno di loro fosse stato formato ad una speciale operazione, ciascuno di loro non avrebbe potuto fare venti spilli, e forse neanche uno in un giorno,

mostrato i diversi operai di una manifattura occupati a lavori diversi nella fabbricazione di uno stesso oggetto, ei nota come ciò che avviene nell'interno di ogni manifattura si riproduca in grande nel complesso della società e come più un paese è incivilito, maggiore vi sia la separazione delle funzioni. Gli è che la divisione del lavoro contribuisce, come spiegava SMITH, in tre modi a rendere il lavoro stesso più produttivo: in quanto cioè anzitutto accresce l'abilità di ogni singolo lavoratore col ridurre il suo lavoro ad una operazione semplice, che esso compie continuamente; poi fa risparmiare la perdita di tempo, che importa il passare da un genere di lavoro ad un altro; finalmente dà luogo alla invenzione delle macchine — enumerazione universalmente accettata, nei termini stessi, dagli economisti più eminenti (1). Ma nel tempo stesso non sfuggiva a SMITH l'azione deprimente, che la divisione del lavoro esercita sullo sviluppo intellettuale del lavoratore, « Nel progresso della divisione del lavoro, egli scriveva, (libro V, cap. 1, pag. 536), l'impiego della maggior parte di coloro che vivono di quello, cioè della massa del popolo, viene ad essere ristretto a poche semplicissime operazioni, sovente ad una o due. Or, l'intelligenza della maggior parte degli uomini necessariamente si forma dal loro ordinario impiego. L'uomo, di cui l'intera vita è spesa in praticare poche semplici operazioni, di cui gli effetti sono fors'anco sempre gli stessi, o quasi, non ha opportunità di esercitare la sua intelligenza, o la sua inventiva in trovare espedienti per rimuovere difficoltà, che mai non gli occorrono. Egli dunque naturalmente perde l'abitudine di spiegare le sue facoltà, ed in generale diventa così stupido ed ignorante, come a creatura umana è possibile essere. Il torpore del suo spirito lo rende incapace non solo di gustare una conversazione un po' elevata, o di prendervi parte, ma neppure di concepire alcun sentimento generoso, nobile o tenero, e per conseguenza di formare alcun giusto giudizio intorno a molti, anche ordinari, doveri della vita privata. Egli è affatto incapace di giudicare dei grandi e vasti interessi del suo paese; e da meno che non si sieno durate speciali pene per renderlo altrimenti, egli è del pari incapace di difendere il suo paese in guerra. L'uniformità della sua vita stazionaria naturalmente corrompe il coraggio del suo animo, e gli fa guardare con abborrimento l'irregolare, incerta ed avventurosa vita del soldato. Corrompe anche l'attività del suo corpo, e lo rende incapace di esercitare la sua forza con vigore e perseveranza in ogni altro impiego, che non sia quello, in cui è stato allevato. Di tal modo pare che la

cioè certamente non 17240, e forse neanche 174800 di ciò che sono intanto capaci di compire in conseguenza d'una bene accomodata divisione e combinazione delle loro differenti operazioni ».

(1) Il BABBAGE (*Scienza economica delle manifatture*) indicò un quarto effetto della divisione del lavoro sulla produzione, la possibilità cioè di impiegare gli operai secondo le loro attitudini e le loro forze.

sua destrezza in questo sia acquistata a spese delle sue facoltà intellettuali, sociali e marziali. Ora, in ogni società incivilita ed avanzata, questo è lo stato, in cui il lavoratore povero, cioè la massa del popolo, deve necessariamente cadere, a meno che il governo non si prenda la cura d'impedirlo » (1).

(1) Il DELATOUR (*op. cit.* pag. 145) combatte vivamente e non senza far valere alcune giuste considerazioni, questo punto di vista di SMITH. « Fa meraviglia, egli scrive, che una così angusta idea sia uscita dalla penna del filosofo scozzese. Non gli è solo la divisione delle operazioni nella fabbricazione di ogni singolo prodotto che il grande economista attacca qui con tanta violenza; gli è la divisione stessa dei diversi rami di industria, divisione, che è una delle condizioni del progresso. Invero, la sola conclusione del punto di vista di SMITH sarebbe la esaltazione dello stato selvaggio, che solo potrebbe sviluppare quelle qualità intellettuali e morali, che SMITH nega qui all'operaio, mentre tutta la serie dei suoi lavori aveva fin'allora inteso a dimostrarne il progresso mediante la storia dell'incivilimento. Gli è, insomma, il processo all'incivilimento quello che il filosofo scozzese sembra qui fare incidentalmente; e invero, si potrebbe credere di essere qui in presenza non di un passo delle *Indagini*, ma di un brano di un qualche scritto di Rousseau.

« Epperò, per tutta risposta a queste recriminazioni di SMITH, noi staremo paghi ad appellarci a tutto il rimanente della sua opera non senza lamentare che sia stato lui a dare il segnale degli attacchi contro quella necessaria organizzazione del lavoro, di cui esso aveva, con tanta perspicuità, messo in luce i benefici effetti economici. Invero, dopo di lui, altri filosofi ed economisti, pur illustri, andarono ancor più oltre su questa funesta via e BLANQUI domandava più tardi « che cos'è un uomo che non sa far altro, e le faccia pure a perfezione, che capocchie di spilli e punte di aghi? » Quest'uomo, potremmo rispondere, col fare solo capocchie di spilli aumenta la forza produttiva del lavoro e quindi la ricchezza. Or, gli è l'aumento generale della ricchezza quello che migliora la sua condizione materiale, che gli procura il benessere e l'agiatezza, a cui ordinariamente si accompagna un corrispondente sviluppo morale.

« Nè, d'altronde, è vero che la divisione del lavoro, in sè, abbrutisca il lavoratore, nè possiamo ammettere che l'operaio, che non fa se non capocchie di spilli, sia meno intelligente di quello, che fa gli spilli interi. Che anzi, questa divisione delle operazioni è piuttosto un ausiliario della intelligenza: l'operaio, che fa continuamente lo stesso lavoro, non è più tutto col pensiero a ciò che fa; non lui, ma solo le sue braccia sono una macchina; ei può lasciar errare lontano i suoi pensieri e lasciarsi andare alle sue riflessioni. Certo, se si potesse immaginare un paese, dove non esistesse divisione alcuna del lavoro, ed ognuno dovesse attendere esso stesso alle diverse occupazioni necessarie pel soddisfacimento dei suoi bisogni e provvedere esso stesso alla propria sicurezza, si potrebbe supporre che uomini, che facessero lavori così svariati, dovrebbero acquistare una folla di qualità particolari, che gli operai delle nostre città non possiedono; ma certo non avrebbero un momento di agio. Invece, la odierna divisione del lavoro non solo riserva al lavoratore agi personali pel soddisfacimento dei suoi bisogni intellettuali e morali, ma col permettere ad una classe speciale di individui di attendere esclusivamente a studi speciali, dà modo al lavoratore di avvantaggiarsi dei risultati di questi studi durante le sue ore di riposo. La più piccola attenzione lo mostra e c'è invero da meravigliarsi che spiriti pure osservatori e sagaci neghino ancora i progressi dello sviluppo intellettuale nelle classi lavoratrici. Non vi ha per noi

Ma sotto il riguardo materiale ed economico, la divisione del lavoro e specialmente la introduzione delle macchine apparivano a SMITH come in sommo grado conducevoli alla condizione dell'operaio, nè certo l'economista scozzese si sarebbe associato ai furiosi attacchi, cui la sostituzione delle macchine al lavoro manuale fu dopo di lui, in nome dei pretesi interessi delle classi lavoratrici, fatta segno. « Gli è la grande moltiplicazione dei prodotti delle diverse industrie, egli scrive, conseguenza della divisione del lavoro, quella che crea in ogni bene ordinata società quella generale opulenza, che si diffonde nelle infime classi del popolo. Ogni operaio trovasi a poter disporre di una grande quantità del suo lavoro, oltre a quella, che deve applicare ai suoi bisogni; ed essendo gli altri nella stessa condizione, ei trovasi a poter scambiare una grande quantità dei beni da lui prodotti con una grande quantità di quelli prodotti dagli altri o, ciò che torna allo stesso, col loro prezzo. Ei può fornire abbondevolmente agli altri ciò di cui essi abbisognano e questi, alla lor volta, ne provvedono a lui e così una generale abbondanza si diffonde in tutte le diverse classi della società » (libro I, cap. 1, pag. 8).

Ma perchè la divisione del lavoro possa produrre questi benefizi e, in genere, il lavoro dell'uomo raggiunga la produttività massima, bisogna che il lavoro sia lasciato dividersi e spiegarsi liberamente sotto lo stimolo dell'interesse individuale. Il grande principio, che domina le idee di SMITH sulla produzione della ricchezza, è quello della « libertà del lavoro », principio, a cui ha consacrato una delle più belle pagine della sua Opera immortale « La più sacra e la più inviolabile di tutte le proprietà, egli scriveva, è quella del proprio lavoro, in quanto il lavoro è la sorgente di tutte le altre proprietà. Il patrimonio del povero è tutto nella forza e nell'abilità delle sue mani; e l'impedirgli di impiegare questa sua forza e abilità in quel modo che, senza recar danno a nessuno, ei giudica più conveniente, è una manifesta violazione di questa proprietà primitiva; — gli è una palese usurpazione della legittima libertà sia del lavoratore, sia di colui, che sarebbe disposto a dargli lavoro; — gli è impedire ad un tempo all'uno di lavorare attorno a ciò che crede più conveniente, all'altro

dubbio alcuno che la classe operaia non sia oggi, nel suo insieme, più istruita che non fosse ai tempi delle corporazioni d'arti, quando ogni artigiano faceva intiero il suo capo di lavoro, ma, come Arturo Young notava, nessuno leggeva giornali. La civiltà, come ben disse P. LEROY-BEAULIEU, (*Saggio sulla ripartizione delle Ricchezze*, cap. XVI) si misura dall'aumento simultaneo dei prodotti e degli agi. Gli è ciò che, dal punto di vista morale, si può rispondere così a SMITH come a BLANQUI; e reca invero meraviglia che questa osservazione non li abbia colpiti. Il fondatore della Economia politica non avrebbe così fornito l'appoggio della sua autorità alle scuole socialistiche, che hanno in questi ultimi tempi attaccato con tanta violenza la organizzazione dell'industria moderna ».

di impiegare chi meglio stima. Ben la legge può, con piena sicurezza, rimettersi al giudizio di colui che vuol dar lavoro ad un operaio per ciò che è del sapere se questi sia a tale lavoro idoneo, giacchè ci va del suo interesse. Questa sollecitudine, che il legislatore affetta per impedire che si impieghino persone non idonee, è evidentemente tanto inopportuna quanto oppressiva » (libro I, cap. 10, pag. 85).

Lo stile di SMITH è qui più vivo e più veemente che non sia in tutto il rimanente della sua Opera, e vi si sente la generosa indignazione, che riboccava dal cuore del filosofo. « Invero, scrive il DELATOUR (1) non possiamo, oggi, farci una idea delle restrizioni e dei regolamenti d'ogni maniera, con cui i Governi inceppavano, ai tempi di SMITH, la libertà del lavoro. Lo Stato si considerava come la saggezza in persona e aveva voluto organizzare l'industria secondo un piano preconcelto. Per costringere le manifatture a raggiungere nei loro prodotti un grado di perfezione, che desse loro la superiorità sui mercati esteri, si erano create maestranze e corporazioni d'arte nello scopo di tener lontani dall'arte i cattivi lavoratori, che avrebbero potuto screditare il lavoro nazionale; erano regolate persino le particolarità della fabbricazione, il numero di fili, che i tessuti dovevano avere, la larghezza delle stoffe ecc., come se l'interesse personale non fosse il più illuminato agente di tutti i perfezionamenti industriali. Lo stesso Colbert, che pure era uomo di Stato di grande valore, aveva aggravato questo regolamentarismo. Come notava SMITH, il celebre Ministro di Luigi XIV era, per temperamento, portato ai pregiudizi del sistema mercantile « sistema essenzialmente formalistico e regolamentare e che difficilmente poteva quindi mancare di aggradire ad un uomo attivo e rotto agli affari, uso da tempo a regolare i diversi rami della pubblica amministrazione e a stabilire norme e controlli per contenerli ciascuno nella sua sfera. Ei volle regolare l'industria e il commercio di una grande nazione sullo stesso modello dei rami di una pubblica amministrazione; e invece di lasciare che ciascuno l'interesse suo proprio a suo modo conducesse sopra un largo ordinamento di libertà, di eguaglianza e di giustizia, a certi rami di industria concedette privilegi straordinari, mentre altri sottoponeva a non meno straordinarie restrizioni » (libro IV, cap. 9, pag. 456). Nè il regolamentarismo era minore in Inghilterra; era proibito cumulare le professioni anche più connesse (ad esempio, la tessitura della tela unita e la tessitura delle stoffe di seta); l'apprendisaggio era regolato da Statuti in sommo grado restrittivi e la legislazione sui poveri coll'attaccare l'operaio alla sua parrocchia, impediva ai lavoratori di recarsi, secondo il loro interesse, dove la maggior domanda di braccia avrebbe loro procurato una mercede più remunerativa ».

(1) DELATOUR, *op. cit.* pag. 151.

Tutte queste restrizioni furono nelle loro cause e nei loro effetti, da SMITH nettamente esposte e vigorosamente combattute.

Il lavoro libero, adunque, è per SMITH il fattore necessario della produzione. Esso si esercita dapprima esclusivamente sugli agenti naturali e in ispecial modo sulla terra; poi il suo prodotto arriva ad eccedere il fondo necessario alla sussistenza; si accumula e si crea così un nuovo ausiliario per la produzione. Questo ausiliario, che non è che lavoro accumulato, è il *capitale*. SMITH non volle vedere nel capitale un secondo fattore della produzione; — per lui non vi ha che un fattore solo, il lavoro, che è, secondo la sua espressione, il fondo primitivo, che fornisce al consumo di una nazione tutte le cose necessarie e comode alla vita; gli agenti naturali ne sono la condizione necessaria e il capitale, nato dal lavoro stesso, ne è lo strumento.

X. Lo studio, che SMITH presenta intorno al capitale, costituisce una delle parti più luminose della sua Opera. Ei comincia col mostrare come l'uomo nello stato selvaggio possa vivere alla giornata, senza capitale accumulato, coi prodotti stessi del suo lavoro e col solo concorso degli agenti naturali. Ma quando, cresciuti i loro bisogni, gli uomini dovettero ricorrere alla divisione del lavoro ed ognuno dovette soddisfare la più parte dei suoi bisogni coi prodotti del lavoro di altri acquistati col dare in cambio prodotti del lavoro proprio, allora fu necessario all'uomo l'aiuto di un prodotto preesistente, con cui mantenersi durante il lavoro e che gli fornisse gli strumenti indispensabili; quindi, la progressiva suddivisione del lavoro dovette sempre essere preceduta da un corrispondente aumento del capitale.

Poi, in uno speciale Capitolo (libro II, cap. 3, pag. 227-240) esamina più specialmente la funzione e il processo di accumulazione del capitale: « Il valore dell'annuale prodotto della terra e del lavoro di una nazione, ei dice, non può essere altrimenti aumentato che dall'aumento del numero dei lavoratori produttivi o dall'aumento della forza produttiva dei lavoratori prima impiegati. Quanto al numero dei lavoratori produttivi, gli è evidente come esso non possa aumentare se non in conseguenza di un aumento dei capitali o dei fondi destinati a mantenerli. La forza produttiva poi del medesimo numero di lavoratori non può essere aumentata se non in conseguenza o di qualche aumento e miglioramento delle macchine o strumenti che facilitano o abbreviano il lavoro, oppure di una più acconcia divisione e distribuzione del lavoro stesso. Nell'uno e nell'altro caso è quasi sempre necessario un maggior capitale. Gli è solo mediante un maggior capitale che l'imprenditore di un'opera può o provvedere i suoi operai delle migliori macchine o fare una più acconcia distribuzione del lavoro fra di loro. Quando l'opera da farsi consiste di molte parti, per tenere ciascun operaio

costantemente occupato in una particolare operazione si richiede un molto maggior capitale che quando ciascun operaio è, secondo le occasioni, impiegato indifferentemente alle varie operazioni della stessa opera. Epperò, quando, paragonando lo stato di una nazione in due periodi, troviamo che l'annuale prodotto della sua terra e del suo lavoro è evidentemente più grande nel secondo che nel primo; che le sue terre sono meglio coltivate, le sue manifatture più numerose e più fiorenti e più esteso il suo commercio, noi possiamo esser sicuri che nell'intervallo fra quei due periodi il suo capitale ha dovuto aumentare e che quello, che vi è stato aggiunto dalla buona condotta di alcuni, fu maggiore di quello che ne è stato detratto dalla cattiva condotta di altri o dalla stravaganza del governo ».

Il fondo accumulato, che una nazione possiede, consta secondo SMITH di tre parti, di cui ciascuna adempie una funzione speciale.

La prima è il « fondo » (*stock*) propriamente detto, la porzione riservata a servire immediatamente al consumo e il cui carattere distintivo è di non dare alcun reddito o profitto, — essa consiste nel fondo di viveri, indumenti, mobili di casa, ecc., acquistati dai loro consumatori, ma non ancora intieramente consumati.

La seconda è il « capitale fisso », la cui qualità caratteristica si è di dare un reddito o profitto senza circolare o cambiar proprietario. Esso consta principalmente delle seguenti quattro categorie: 1) *macchine* e *strumenti* industriali utili, che facilitano ed accorciano il lavoro; 2) *edifici* destinati ad uno scopo utile e che sono mezzi di rendita non solo pel proprietario che ne ritrae un fitto locandoli, ma anche per la persona che le occupa e che paga il fitto; — da distinguersi dalle case di mera abitazione, in quanto essi sono veri strumenti di industria; 3) i *miglioramenti del suolo*, comprendenti tutto ciò che fu profittevolmente speso in dissodare, prosciugare, chiudere, concimare e ridurre la terra nella condizione più acconcia ad essere arata e coltivata; 4) le *attitudini utili* acquistate da tutti gli abitanti o membri della società.

La terza è il « capitale circolante » il cui carattere distintivo è di dare una rendita solo in quanto circoli e cambi di proprietario e che comprende le seguenti categorie: 1) il *denaro*, per mezzo del quale gli altri articoli del capitale circolante circolano e si distribuiscono fra i loro consumatori; 2) il *fondo delle provvigioni* che sono in possesso dei macellai, ingrassatori di bestiame, fittavoli, mercanti di grano, birrai, ecc., e dalla vendita delle quali essi si ripromettono un profitto; 3) i *fondi di materiali* o ancora intieramente greggi o più o meno manifatturati, destinati a diventare indumenti, mobili, edifici, e non ancora ridotti in alcuna di queste tre forme, ma ancora nelle mani dei produttori, manifatturieri, merciaioli, pannaioli, negozianti di legname, carpentieri, legnaioli,

mattonieri, ecc.; 4) *l'opera fatta e compiuta*, ma che è ancora nelle mani del mercante o manifatturiere e non ancora spacciata o distribuita a chi deve usarla o consumarla; come i lavori finiti, che spesso vediamo esposti nelle botteghe dei fabbri, stipettai, orefici, gioiellieri, negozianti di porcellane, ecc. (1).

« Ma quantunque, scrive SMITH (libro V, cap. 5, pag. 247), tutti i capitali siano destinati al mantenimento del lavoro produttore solamente, pure la quantità di questo lavoro, che capitali eguali sono capaci di mettere in attività, varia estremamente secondo la diversità del loro impiego e parimenti varia il valore, che questo impiego aggiunge al prodotto annuale della terra e del lavoro del paese ». SMITH distingue a questo riguardo quattro diverse maniere di impiego del capitale, secondo che esso ha per oggetto: 1) di procurare alla società il prodotto greggio, che le è necessario pel suo uso e consumo annuale, d'onde l'« *industria agricola* », comprendente anche l'industria mineraria, la caccia e la pesca; 2) di manifatturare e preparare questo prodotto greggio per l'uso e consumo immediato, d'onde l'« *industria manifatturiera* »; 3) di trasportare o il prodotto greggio o il manifatturato dai luoghi dove abbonda a quelli dove manca, d'onde il « *commercio all'ingrosso* »; 4) di dividere questi prodotti in parti che possano adattarsi ai bisogni giornalieri dei consumatori, d'onde il « *commercio al minuto* » (2). « Le persone, i cui capitali sono impiegati in una di queste quattro maniere, sono esse stesse lavoratori produttivi. Il loro lavoro, quando è con-

(1) Mac CULLOCH, in una sua nota alla *Ricchezza delle Nazioni*, censura la distinzione smithiana fra *fondo (stock)* e *capitale* come quella che, ei dice, potrebbe condurre a conclusioni erronee, in quanto certe porzioni del fondo sociale, impiegate senza alcuna intenzione di produrre un reddito, sono spesso le più produttive; secondo Mac CULLOCH, tutto ciò che è immediatamente utilizzabile è capitale, e il cavallo attaccato alla vettura, padronale sarebbe un capitale come il cavallo da campagna. Lo stesso economista vorrebbe poi che la distinzione fra capitale fisso e capitale circolante fosse fondata non sulla possibilità di produrre un reddito senza cambiar proprietario, ma sulla *durata*. Ma, come ben nota il DELATOUR (*op. cit.*, pag. 158), la distinzione fra *fondo* e *capitale* è a dirsi felicissima, come quella che evita di confondere la condizione della produzione col suo strumento; e quanto all'idea di assumere la *durata* come nota distintiva fra capitale fisso e capitale circolante, l'esempio, tante volte addotto, dell'ago, che sebbene si poco durevole, è certo un capitale fisso, basta a farne ragione.

(2) Questa classificazione delle industrie fu variamente criticata. Alcuni, con DESTUTT de TRACY, l'appuntarono di ridondanza, sostenendo non esservi che due modi distinti di impiego dei capitali, secondo che cioè hanno per oggetto *trasformazioni* o *spostamenti*; altri, e sono i più, pensano con DUNOYER esser piuttosto il caso, nell'interesse della scienza, di aumentare il numero delle classi, aggiungendovi quella delle « *industrie estrattive* » (industria mineraria, caccia, pesca), che SMITH comprendeva nell'industria agricola, e quella dell'« *industria dei trasporti* », riunendo però in una categoria sola il commercio all'ingrosso e quello al minuto.

venientemente diretto, si fissa e si realizza nell'oggetto o nella mercanzia vendibile cui è applicato e in generale aggiunge al prezzo di questa il valore, almeno, del loro mantenimento e del consumo ».

Così distinte le industrie, SMITH si affretta a proclamarle fra loro solidarie « Ciascuno di questi quattro modi di impiegare un capitale, egli scrive, è essenzialmente necessario sia all'esistenza o estensione degli altri tre, sia alla generale comodità della società. Se un capitale non fosse impiegato in fornire prodotti grezzi in un certo grado di abbondanza, nè manifatture nè commerci di alcun genere potrebbero esistere. Se un capitale non fosse impiegato in manifatturare quella parte del prodotto grezzo, che esige molta preparazione pria di essere adatto per l'uso e per il consumo, quella parte o non sarebbe mai prodotta, perchè non potrebbe essere mai domandata; o se fosse spontaneamente prodotta non sarebbe di alcun valore cambiabile, e nulla potrebbe aggiungere alla ricchezza della società. Se un capitale non fosse impiegato in trasportare o il prodotto grezzo o il manifatturato dai luoghi ove abbonda a quelli ove manca, dell'uno o dell'altro non potrebbe esser prodotto più di quanto fosse necessario per il consumo locale. Il capitale del mercante cambia il sovrappiù del prodotto di un luogo contro il sovrappiù del prodotto di un altro, e così incoraggia l'industria ed aumenta i godimenti di ambidue. Se un capitale non fosse impiegato a sminuzzare e dividere certe porzioni o del prodotto grezzo, o del manifatturato in tante piccole particelle quante si convengono alle eventuali domande di coloro che ne mancano, ogni uomo sarebbe obbligato a comprare una più grande quantità di mercanzie di cui mancasse, di quanta i suoi immediati bisogni richiederebbero ».

XI. Per tal modo, contro la teoria fisiocratica, secondo cui solo l'agricoltura accresceva la ricchezza generale della nazione, SMITH riabilitava i diversi impieghi del capitale col proclamarne la solidarietà (1). Ma non dissimula le sue preferenze per l'agricoltura.

(1) La produttività del commercio era stata già dimostrata dal CONDILLAC in una sua opera intitolata: *Il commercio e il governo considerati relativamente l'uno all'altro* (Amsterdam, 1776) « Che cosa, egli scriveva, dobbiamo ai commercianti? Se, come tutti suppongono, si scambia sempre un prodotto d'un dato valore contro un altro prodotto di valore eguale, si avrà un bel moltiplicare gli scambi, ma gli è evidente che, dopo come prima, vi sarà sempre la stessa massa di valori o di ricchezza. Se non che è falso che negli scambi si dia valore eguale contro valore eguale; anzi, ciascuno dei contraenti ne dà sempre uno minore contro un altro maggiore. Invero, se si scambiasse sempre valore eguale contro valore eguale, non vi sarebbe guadagno per nessuno dei contraenti. Or, tutti e due ne fanno uno e devono farlo. Perchè? Gli è che le cose non avendo che un valore relativo ai nostri bisogni, ciò che per l'uno è più per l'altro è meno e inversamente. L'errore, in cui a questo

« Nessun capitale, egli scrive, a somma eguale mette in attività una più grande quantità di lavoro produttivo che quello del fittaiuolo. Non solamente i suoi servi da lavoro, ma il suo bestiame da lavoro sono lavoranti produttivi. *Nell'agricoltura anche la natura lavora congiuntamente all'uomo*; e sebbene il suo lavoro non costi alcuna spesa, pure il suo prodotto ha il suo valore, al pari del prodotto degli operai che sono di più dispendio. Le più importanti operazioni dell'agricoltura sembrano aver per oggetto non tanto di aumentare, avvegnachè lo facciano pure, quanto di dirigere la fertilità della natura verso la produzione delle piante più profittevoli all'uomo. Un campo coperto di rovi e di pruni spesso produce così grande quantità di vegetali quanto la vigna o il campo a grano meglio coltivati. I coltivatori, con fare piantagioni e coll'arare, spesso regolano più che non eccitino l'attiva fertilità della natura; e dopo tutto il loro lavoro, una gran parte dell'opera sempre rimane a farsi da lei. I lavoranti ed il bestiame da lavoro adunque impiegati nell'agricoltura, non solo effettuano, come gli operai nelle manifatture, la riproduzione di un valore eguale al loro proprio consumo, o al capitale che l'impiega, insieme ai profitti del suo possessore, ma anco la riproduzione di un valore molto più grande. Essi, oltre al capitale del fittaiuolo e tutti i suoi profitti, regolarmente riproducono la rendita del proprietario. Questa rendita può essere considerata come il prodotto di quelle forze della natura, l'uso delle quali il proprietario presta al fittaiuolo. Questa rendita è più o meno grande secondo la supposta estensione di quelle forze o, in altri termini, secondo la supposta fertilità naturale o artificiale. Essa è l'opera

riguardo si cade, viene da ciò che delle cose che sono in commercio si parla come se avessero un valore assoluto e quindi si fa ragione sia giusto che coloro che fanno fra loro uno scambio si diano l'un l'altro un valore eguale contro valore eguale. Lungi dal notare che due contraenti si danno l'un l'altro meno per più, si ritiene, senza riflettervi, che ciò non possa essere e che perchè uno dia sempre di meno bisognerebbe che l'altro fosse così sordo da dar sempre di più, ciò che non si può supporre. — Non sono le cose necessarie al nostro consumo che noi mettiamo in vendita, ma il nostro sovrabbondante. Noi vogliamo dare una cosa che ci è inutile per averne un'altra che ci è necessaria; noi vogliamo dar meno per più... Or, i commercianti sono i canali, pei quali il sovrabbondante si scarica. Dai luoghi, dove non ha valore, esso passa nei luoghi, dove ne acquista uno e dovunque si depone diventa ricchezza. Il commerciante, adunque, fa sì, in certo modo, che ciò che è nulla diventi qualche cosa; *non coltiva ma fa coltivare*; esso induce il colono a ritrarre dalla terra un sovrabbondante sempre più grande e ne fa continuamente una ricchezza nuova. Pel concorso del colono e del commerciante, l'abbondanza si diffonde tanto più in quanto i consumi aumentano in ragione dell'aumento dei prodotti e i prodotti aumentano in ragione dell'aumento dei consumi. Una fonte, che si perda fra le roccie o nelle sabbie, non è per me ricchezza; ma lo diventa se attraverso un acquedotto la traggo a bagnare i miei prati. I prodotti sovrabbondanti sono l'acqua della fonte, i commercianti sono l'acquedotto ».

della natura come quella che rimane, fatta la deduzione o il compenso di ogni cosa che può essere riguardata come l'opera dell'uomo. Essa è di rado meno di un quarto, ed è spesso più di un terzo dell'intero prodotto. Nessuna uguale quantità di lavoro produttivo impiegata in manifatture può mai effettuare così grande riproduzione. *In queste la natura non fa cosa alcuna*, l'uomo fa tutto; e la riproduzione deve sempre essere in proporzione al potere degli agenti che la effettuano. Il capitale adunque impiegato nell'agricoltura, non solamente mette in attività una più grande quantità di lavoro produttivo, che qualunque uguale capitale impiegato nelle manifatture, ma anche, in proporzione alla quantità del lavoro produttivo che impiega, aggiunge un valore molto più grande al prodotto annuale della terra e del lavoro del paese, alla reale ricchezza ed entrata dei suoi abitatori. Di tutte le maniere, in cui un capitale può essere impiegato, questa è di assai la più vantaggiosa alla società » (libro II, cap. 2, pag. 249).

Dopo l'agricoltura, il capitale, che mette in attività la più grande quantità di lavoro produttivo ed aggiunge maggior valore all'annuale prodotto è, secondo SMITH, quello impiegato nelle manifatture; poi viene quello impiegato nel commercio interno, poi quello impiegato nel commercio esterno di consumo; ultimo, quello impiegato nel commercio di trasporto.

Questa parte della dottrina di SMITH, in quanto la preminenza dell'agricoltura sugli altri impieghi del capitale è da lui fondata sul presupposto che nelle manifatture la natura non faccia cosa alcuna, è assolutamente erronea e quella finezza di analisi, che caratterizza il filosofo scozzese, gli ha fatto, qui, difetto. « Non è solo nel lavoro agricolo, ben nota il DELATOUR (1), che la natura lavora congiuntamente all'uomo: l'aria e l'acqua sono gli ausiliari potenti di un gran numero di manifatture; solo le vie naturali di comunicazione resero possibili i progressi del commercio e dappertutto gli agenti fisici aiutano l'uomo nell'opera della produzione. In che consiste, d'altra parte, il lavoro? Nel ravvicinare oggetti, elementi della natura; l'azione dell'uomo si limita a ciò; avvenuto questo ravvicinamento, la natura agisce da sè ». « Che cosa, domanda il BAUDRILLARD (2), apporta l'uomo nella produzione materiale? In ultima analisi, ei non apporta che una cosa sola, il *movimento*. Ei non fa che *muovere* un corpo verso un altro. *Muove* un seme verso la terra e le forze naturali della vegetazione producono necessariamente una radice, un tronco, fiori, frutti; — *muove* un'ascia verso un albero e la forza naturale della gravitazione lo fa cadere;

(1) DELATOUR, *op. cit.*, pag. 166.

(2) BAUDRILLARD, *Manuale di Economia politica*, parte II, sez. 1, cap. 2, pag. 72.

— *muove* una scintilla verso il combustibile e questo si accende, ammolisce o fonde il ferro, cuoce gli alimenti, ecc.; — quando verso un alcali sopra un acido, non io certo sono il vero autore del fenomeno che ne succede; io non faccio che raccostare, *muovere* l'una verso l'altra due sostanze; — entrate in una manifattura, nel laboratorio più complicato e voi vedrete che, in ultima analisi, il più ignorante degli operai, come il più abile meccanico, altro non facciano che creare movimento, operare certi raccostamenti, lasciando poi agire le forze della natura ».

XII. Ma sebbene, in teoria, ei ravvisi nell'agricoltura una produzione d'ordine superiore a quella del commercio, SMITH constata però che in fatto i profitti dell'agricoltura non hanno alcuna superiorità su quelli degli altri impieghi di capitale. Ma, in un regime di piena libertà, la natura stessa stabilisce fra le varie produzioni un certo ordine di successione. « Il bisogno della sussistenza, ei dice, essendo nella natura delle cose anteriore a quello dei comodi e del lusso, l'industria che procura quella deve necessariamente precedere l'industria che somministra questi. Epperò, la coltura e il miglioramento della campagna, che fornisce la sussistenza, ha dovuto necessariamente precedere l'incremento della città, la quale fornisce solo i mezzi della comodità e del lusso. Inoltre, gli è solo il sovrappiù del prodotto della campagna, ossia, ciò che eccede il mantenimento dei coltivatori, che costituisce la sussistenza della città, la quale perciò non può aumentare se non in quanto aumenti quello. Finalmente, quest'ordine di cose è ancora promosso dalle naturali inclinazioni degli uomini, i quali, ad eguali o quasi eguali profitti, preferiranno impiegare i loro capitali piuttosto nella coltura e nel miglioramento della terra che nelle manifatture o nel commercio (1); e se le istituzioni positive non avessero controperato a queste naturali inclinazioni, la progressiva ricchezza e l'incremento delle città sarebbero in ogni società politica conseguenti e propor-

(1) « L'uomo, che impiega il suo capitale nella terra lo ha più sotto la sua vista e sotto il suo comando e la sua fortuna è molto meno assoggettata agli accidenti che quella del commerciante, il quale è spesso obbligato a commetterla non solo ai venti e ai flutti, ma ad elementi ancor più incerti quali sono l'imperizia o la disonestà degli uomini col fare grandi crediti in lontani paesi a individui, dei quali di rado ei può conoscer bene il carattere e la condizione. Invece, il capitale, che il proprietario ha fissato in miglioramenti della sua terra, sembra essere così ben sicuro come la natura degli umani affari può comportare. Inoltre, la bellezza della campagna, i piaceri della vita campestre, la tranquillità di spirito che essa promette e, quante volte la ingiustizia delle umane leggi non la disturbi, la indipendenza, che realmente offre, hanno allettamenti, che più o meno attraggono ogni uomo; e come il coltivare la terra fu l'originario destino dell'uomo, così in ogni periodo della sua esistenza ei sembra ritenere una predilezione per questa primitiva occupazione » (p. 260).

zionati al miglioramento e alla coltura del territorio o della campagna » (libro III, cap. 1, pag. 260). Invece, non fu così e SMITH si fa a ricercare le cause, per cui fu la prosperità dell'industria manifatturiera che reagì sull'industria agricola, mentre, per l'effetto naturale delle leggi economiche, gli è la prosperità dell'agricoltura che avrebbe dovuto provocare lo sviluppo delle manifatture del commercio.

Questa parte delle *Indagini* presenta un alto interesse e fa testimonianza di un vero spirito filosofico, di una vasta coltura storica e di grandi cognizioni tecniche. SMITH attribuisce la perturbazione avvenuta a questo riguardo dopo la caduta dell'Impero romano a tre cause: 1) alle grandi proprietà formatesi all'epoca delle invasioni dei barbari e mantenute dalle leggi di primogenitura e dalle sostituzioni; 2) ai modi di tenuta delle terre; 3) all'azione dei governi, i quali cercarono di favorire l'industria mediante tutto un sistema di regolamenti, che ei condanna sotto il nome di « sistema mercantile ».

SMITH non è partigiano delle grandi proprietà e se ammette che considerazioni potenti abbiano potuto, dal punto di vista politico, militare in favore di questa concentrazione delle terre, quando la proprietà era esposta da ogni parte alle devastazioni ed alle incursioni dei vicini, ei deplora vivamente, dal punto di vista economico, la continuazione di questo stato di cose, dopo venute meno le circostanze, che gli avevano dato origine. Ei nota come i grandi proprietari siano, in generale, poco disposti ai miglioramenti, mentre i piccoli coltivatori sono quelli, che portano nella coltura delle terre maggiore intelligenza e ne ottengono i risultati migliori.

Eguale funesti all'agricoltura furono, nota SMITH, i modi di tenuta delle terre. Dapprima, queste furono coltivate da *servi* della gleba, i quali non avevano interesse alcuno ad aumentare la produzione. Colla soppressione del servaggio, un progresso fu compiuto: i servi rimasti sulle terre furono interessati alla coltura, mediante una porzione del prodotto lordo; di qui l'origine della *mezzadria*. Ma anche questo modo di tenuta appariva a SMITH assai imperfetto. « Non poteva, ei dice, essere interesse dei mezzaiuoli di consacrare nell'ulteriore miglioramento della terra parte alcuna del piccolo capitale, che avessero risparmiato sulla loro porzione del prodotto; imperocchè, il padrone, senza nulla impiegargli del suo, avrebbe sempre preso una metà del maggior prodotto » (1).

(1) SMITH, *Ricerche*, ecc., libro III, cap. 2 (pag. 267, dell'edizione della « Biblioteca »). — È il grande vizio della mezzadria, che ora si formola brevemente col dire che il mezzaiuolo non cerca di ricavare dalla terra il più possibile, ma di *aumentare il rapporto fra il prodotto lordo e le spese di produzione*. Di questa proposizione il PASSY (voce « Agricoltura » nel *Dictionnaire de l'Économie politique*, del GUILLAUMIN), ha dato una dimostrazione quasi matematica, che

Questa forma di tenuta aveva adunque una manifesta tendenza ad impoverire la terra; epperò, essa fu generalmente abbandonata, ed un nuovo progresso fu compiuto colla introduzione del sistema degli *affittamenti*. È questo per SMITH il modo di tenuta delle terre più economico, e che, se fosse stato largamente praticato, avrebbe, ei dice, potuto rimediare in parte agli inconvenienti della soverchia estensione delle proprietà. Ma i proprietari non volevano conchiudere affittamenti a lungo termine, e dare così ai fittaiuoli la sicurezza necessaria, perchè potessero indursi a migliorare le terre; e quanto ai governi, invece di favorire l'agricoltura, ne inceppavano con tributi e proibizioni d'ogni maniera lo sviluppo. « L'antica politica dell'Europa, ei scriveva, era, più ancora delle condizioni degli affittamenti, sfavorevole al miglioramento ed alla coltura della terra, sia che essa fosse nelle mani del proprietario, o in quelle del fittaiuolo; anzitutto, per la generale proibizione dell'esportazione del grano senza speciale permesso; poi, per gli ostacoli opposti al commercio interno non solamente del grano, ma di quasi tutti i prodotti agrari » (libro III, cap. 2, pag. 270).

Finalmente, si scoraggiò l'agricoltura anche di proposito, nello scopo di favorire l'industria e il commercio, e si immaginò tutto un sistema di provvisioni, inteso a stornare i capitali dalle terre, verso cui si sarebbero portati naturalmente. Gli è alla critica di questo sistema di regolamenti, del cosiddetto « sistema mercantile », che SMITH consacrò la più importante parte del suo libro. Le sue idee a questo riguardo saranno da noi esposte più oltre.

crediamo bene riferire: « La mezzadria, ei dice, ha un vizio radicale, avvertito già da SMITH, e che consiste nella forma, in cui si effettua la divisione del reddito della terra. Coll'attribuire al proprietario, come fitto, una porzione fissa del prodotto lordo della coltura, la mezzadria esclude dalle colture i vegetali, che esigono maggiori spese di produzione, e quindi arresta i progressi dell'industria e della ricchezza agricola... E la ragione ne è semplice. Il mezzaiuolo paga in natura; ciò ch'ei deve al proprietario si è una certa quota del prodotto lordo ottenuto; quindi, egli viene ad avere un interesse costante a considerare, nella scelta delle colture, non ciò che esse possono dare per ettara, dopo coperte le spese, ma il rapporto fra le spese di coltura e il valore totale del raccolto. Per lui le migliori colture vengono ad essere quelle che vogliono poche anticipazioni, le più cattive quelle che ne vogliono molte, quale si sia poi la entità del prodotto netto. Pongasi, ad esempio, che in una data regione la coltura di un'ettara a segala costi 45 lire, e dia un prodotto lordo del valore di 120, e che la coltura dell'ettara a grano costi 120 lire, e dia un prodotto lordo del valore di 250. Un affittavolo non esiterebbe a preferire la coltura a grano: gli è in denaro ch'ei paga il suo fitto e una coltura, che gli darà un prodotto netto di 130 lire varrà per lui meglio di una coltura, che a superficie eguale non gli dà che 75 lire. Invece, il mezzadro dovrà fare un tutt'altro calcolo. L'ettara coltivata a segala gli dà 120 lire contro una spesa di 45; la metà del raccolto spettando a lui, ei verrà ad avere un beneficio di 15 lire; l'ettara coltivata a grano, invece richiedendo una spesa di 120 lire per darne 250, non gli lascerà che un beneficio di 5 lire ».

XIII. Le dottrine di SMITH intorno alla CIRCOLAZIONE della ricchezza sono disseminate in tutto il corso delle sue *Indagini*, e l'ordine in cui egli le espose, sebbene forse meno sistematico, è in realtà molto più conforme all'ordine dei fatti, che non le divisioni astratte, che abbiamo creduto di dover adottare, per esporre le teorie, che si contengono nella sua grande Opera. Invero, la produzione suppone e importa lo scambio, la circolazione — scambio di cose e scambio di servizi — e il principio stesso della divisione del lavoro, ad esempio, che pur trova posto nelle prime pagine dei trattati di Economia politica, trae la sua origine e la sua utilità dagli scambi.

La teoria della circolazione della ricchezza viene naturalmente a disporsi intorno a quattro concetti fondamentali: *valore*, *prezzo*, *moneta*, *credito*; ed è all'ordine di questi concetti che ci atterremo nella esposizione delle idee di SMITH, intorno a questa parte dell'Economia politica. Ed anche verrà naturalmente a trovar posto qui la esposizione delle sue idee intorno agli scambi od al commercio fra le nazioni, idee, che culminano nella sua critica del « sistema mercantile ».

Per ciò che è della teoria del *valore*, a SMITH si deve la distinzione fra « valor d'uso » e « valore di cambio », distinzione, che è diventata fondamentale in Economia politica. « La parola *valore*, egli scrive, ha due diversi significati: ora esprime la utilità di un determinato oggetto, ora il potere, che il suo possesso attribuisce, di acquistare altri oggetti; l'uno può essere chiamato valore d'uso, l'altro valore di cambio. Cose, che hanno il più grande valor d'uso, hanno spesso poco o punto valore di cambio; e inversamente, cose, che hanno il più grande valore di cambio, hanno spesso poco o punto valor d'uso. Nessuna cosa è più utile dell'acqua; ma difficilmente essa fa acquistare cosa alcuna, in quanto difficilmente può aversi cosa alcuna in suo cambio; — il diamante, invece, non ha quasi alcun valore d'uso, ma in suo cambio, può aversi una grandissima quantità di altri beni » (libro I, cap. 4, pag. 19). Ma se con questa distinzione SMITH gettava una nuova luce su tutta la teoria della circolazione, la sua teoria del valore presenta tuttavia una certa oscurità, di cui sembra che egli stesso si rendesse conto quando, dopo aver proposto l'ordine della sua trattazione, invocava premurosamente la pazienza e l'attenzione del lettore; « la pazienza, ei diceva, nel seguirlo in particolari, che forse in alcuni luoghi potranno apparire fastidiosi; la sua attenzione, affine di comprendere ciò che forse apparirà alquanto oscuro, malgrado gli sforzi, che avrò fatto per riuscir chiaro » (libro I, cap. 4, pag. 20).

E la causa di questa oscurità si deve in gran parte all'aver egli voluto vedere nel lavoro non solo, come di ragione, la origine e il principio del valore, ma anche la sua *misura*. « Il valore, ei dice, di

qualunque cosa, per colui che la possiede e che non intende usarla e consumarla egli stesso, ma di cambiarla con altre, è uguale alla quantità di lavoro, che essa lo abilita a comprare e disporre; il lavoro adunque, è la misura del valore cambiabile di tutte le mercanzie »; e più oltre: « il lavoro appare evidentemente essere la sola universale, come la sola esatta misura del valore, e la sola norma, colla quale noi possiamo paragonare il valore delle diverse cose nei diversi tempi e nei diversi luoghi » (1). Or, poichè la misura del

(1) Notevole e degno di essere riassunto è lo sviluppo che SMITH dà a questa idea. L'oro e l'argento, ei dice, come ogni altra mercanzia, variano nel loro valore; la quantità di lavoro, che una data quantità di quei metalli può acquistare o disporre, o la quantità di altre mercanzie, contro le quali può essere scambiata, dipendono dalla maggiore o minore fertilità delle miniere che si conoscono all'epoca, press'a poco, in cui quei cambi avvengono. Or, una mercanzia, che per se stessa varia continuamente di valore, non può essere una esatta misura del valore delle altre. La stessa quantità di lavoro può dirsi avere, in ogni tempo e in ogni luogo, lo stesso valore per il lavoratore. Nel suo ordinario stato di sanità, di forza e di spiriti, egli deve sempre sacrificare per essa la medesima porzione del suo riposo, della sua libertà, della sua felicità. Il prezzo che egli paga deve sempre essere lo stesso, qualunque possa essere la quantità di mercanzie, che ei ne riceve in cambio. Di esse, in vero, alle volte può acquistarsi una più grande quantità, alle volte una più piccola, ma è il *valore di esse che varia, non quello del lavoro* con cui si acquistano. Solo il lavoro, adunque, come quello che non varia nel suo valore, è la reale misura, con cui il valore di tutte le mercanzie può nei diversi tempi e nei diversi luoghi essere stimato e comparato. *Esso è il loro prezzo reale; la moneta è soltanto il loro prezzo nominale.* Ma se la stessa quantità di lavoro ha sempre per il lavoratore lo stesso valore, per colui che lo impiega essa appare avere volta a volta un valore diverso, in quanto esso l'acquista alle volte con una più grande, alle volte con una più piccola quantità di mercanzie; nell'un caso il lavoro gli sembra più caro, nell'altro più a buon prezzo. Ma in realtà sono le mercanzie che nell'un caso sono più a buon prezzo, nell'altro più care. Laonde, in questo senso popolare, il lavoro, come le mercanzie, può dirsi avere un prezzo reale e un prezzo nominale. Il suo prezzo reale può dirsi consistere nella quantità di bisogni e di comodi della vita che esso soddisfa; il suo prezzo nominale nella quantità di moneta. Il lavoratore è ricco o povero secondo che è bene o male remunerato in proporzione al reale, non al nominale prezzo del suo lavoro.

La distinzione fra il prezzo reale e il prezzo nominale delle mercanzie e del lavoro, prosegue SMITH, non è mera speculazione, bensì può anche essere grandemente utile in pratica. Il medesimo prezzo reale è sempre del medesimo valore; ma, per le variazioni dell'oro e dell'argento, il medesimo prezzo nominale può avere valori molto diversi. Epperò, quando si vende una terra colla riserva di una rendita perpetua, se si vuole che questa rendita abbia sempre lo stesso valore, molto importa che essa non consista in una determinata somma di denaro; imperocchè, altrimenti il suo valore sarebbe soggetto a due specie di variazioni, cioè a quelle che derivano dalle variazioni nella quantità d'oro e d'argento che, in tempi diversi, per effetto delle alterazioni monetarie dei Principi, si contengono nella moneta della medesima denominazione, e a quelle che derivano dal diverso valore, che la stessa quantità d'oro e d'argento ha nei diversi tempi. Gli è così, nota SMITH, che le rendite state riservate in grano hanno conservato il loro valore assai più di quelle state riservate in moneta,

valore non può essere che un valore, come misura di una lunghezza, non può essere che una lunghezza, ed ogni valore è per la sua essenza variabile, in quanto consiste nel rapporto fra due cose, una misura fissa del valore non può esistere.

Del rimanente, SMITH stesso si rese conto della inesattezza della sua teoria, constatando la impotenza di essa a dedurre i fenomeni della circolazione; e gli è così che vi dovette introdurre riserve, che ne restringono grandemente la portata. « Sebbene, ei dice, il lavoro sia la reale misura del valore di cambio di tutte le cose,

anche quando il contenuto di questa non è stato alterato. Eguali quantità di lavoro saranno a tempi distanti acquistate più ad un dipresso con eguali quantità di grano, la sussistenza del lavoratore, che non con eguali quantità d'oro e d'argento o forse di qualunque altra mercanzia. Eguali quantità di grano avranno adunque, in tempi distanti, più ad un dipresso il medesimo valore reale e abiliteranno il possessore ad acquistare o disporre una quantità di lavoro altrui più ad un dipresso eguale. Ma neppur esse non avranno un valore esattamente eguale, in quanto la sussistenza del lavorante o il prezzo reale del lavoro è diversa nelle diverse circostanze, più abbondante in una società progrediente in ricchezza che in una stazionaria, più abbondante in una stazionaria che in una regrediente. Ogni altra mercanzia intanto acquisterà in alcun dato tempo una più grande o più piccola quantità di lavoro, secondo la quantità di sussistenza, che in quel medesimo tempo può acquistare. Epperò, una rendita riservata in grano è soggetta soltanto alle variazioni nella quantità di lavoro, che una certa quantità di grano può acquistare; mentre una rendita riservata in qualunque altra mercanzia è esposta non solo a queste variazioni, ma anche alle variazioni nella quantità di grano, che può acquistarsi con una data quantità della mercanzia stessa.

Ma se il valore reale della rendita in grano varia molto meno da un secolo all'altro che quello della rendita in moneta, esso però varia molto più da un anno all'altro. Il prezzo del lavoro in moneta non fluttua da un anno all'altro come il prezzo del grano in moneta, ma sembra che ovunque si accomodi non al transitorio ed accidentale, ma al medio ed ordinario prezzo di quel bisogno della vita. Ed il medio ed ordinario prezzo del grano è anche regolato dal valore dell'argento, dalla ricchezza o sterilità delle miniere, che provvedono il mercato di quel metallo o dalla quantità di lavoro, che deve essere impiegata e quindi della quantità di grano che deve essere consumata per portare una data quantità di argento dalla miniera al mercato. Ma se il valore dell'argento varia grandemente da un secolo all'altro, di rado varia molto da un anno all'altro e spesso rimane lo stesso, o quasi, per mezzo secolo od anche per un secolo intero. Epperò, l'ordinario e medio prezzo del grano in moneta può durante sì lungo periodo rimanere lo stesso, o quasi, e così anche il prezzo del lavoro in moneta, purchè almeno la società rimanga per altri rispetti nella stessa condizione, o quasi. Frattanto, il prezzo accidentale del grano può un anno esser doppio di quello dell'anno precedente; ed allora non solo il valore nominale, ma anche il valore reale della rendita in grano sarà doppio e disporrà di una quantità doppia di lavoro o della più gran parte delle altre mercanzie; il prezzo del lavoro in moneta e quello della massima parte delle altre cose continuando ad essere il medesimo durante tutte queste fluttuazioni.

Il lavoro adunque evidentemente appare essere la sola universale e la sola esatta misura del valore (SMITH, *Indagini*, ecc., libro I, cap. 5, pag. 20 e seg.).

pure non è ciò con cui il loro valore è comunemente stimato. Spesso è difficile stabilire la proporzione fra due diverse quantità di lavoro. Questa proporzione non dipende sempre soltanto dal tempo impiegato in due diverse specie di opera; occorre tener conto anche dei diversi gradi della fatica sopportata e dell'ingegno che vi si dovette impiegare. Vi può essere più lavoro in un'opera difficile di un'ora, che in un'opera facile di due; o nell'applicazione di un'ora ad una professione che importa un apprendimento di dieci anni, che nel lavoro di un mese in un genere di occupazione ordinario e ovvio. Or, non è facile trovare una esatta misura della fatica e dell'ingegno. In fatto, dell'una e dell'altro si tien conto nello scambiare fra loro i prodotti dei diversi generi di lavoro; ma non è con una misura esatta che si regola la cosa, bensì dal dibattito dei prezzi sul mercato esce quella eguaglianza all'ingrosso, che sebbene non esatta, pure nella vita comune basta ».

XIV. Il *prezzo* è la espressione del valore di una cosa quando la moneta serve di termine di paragone. Il prezzo, a cui la merce si vende comunemente, è, secondo SMITH, quello che dicesi il suo « prezzo di mercato »; esso è determinato dalla offerta e dalla domanda effettiva e quindi è essenzialmente variabile e gravita attorno a un punto centrale, da cui non può rimanere a lungo lontano e che costituisce il « prezzo naturale ». « Quando il prezzo di una merce non è nè più nè meno di quanto è necessario a pagare, secondo la loro misura normale, la rendita della terra, le mercedi del lavoro e i profitti del capitale impiegato a produrla, prepararla e portarla sul mercato, allora la merce è venduta per ciò che può chiamarsi il suo prezzo naturale... La quantità di qualunque merce che si porta al mercato naturalmente si proporziona alla effettiva domanda; è nell'interesse di tutti coloro, i quali impiegano la loro terra, o il loro lavoro, o il loro capitale nel portare una merce sul mercato, che la quantità di questa non ecceda la effettiva domanda; ed è nell'interesse di tutti gli altri che la quantità non venga meno alla domanda. Se avvenga che la quantità offerta di una merce ecceda la domanda effettiva, alcune delle parti componenti il suo prezzo (rendita, mercedi, profitto) dovranno essere pagate al disotto del loro naturale livello: se è la rendita, l'interesse dei proprietari li indurrà naturalmente a ritirare una parte della terra da quell'impiego; se è la mercede o il profitto, l'interesse dei lavoratori o, corrispondentemente, di quelli che danno loro lavoro li indurrà a ritirare una parte del loro lavoro o, corrispondentemente, del loro capitale; — la quantità portata al mercato (offerta) non sarà bentosto più di quanto è sufficiente a provvedere la effettiva domanda; tutte le diverse parti del prezzo (rendita, mercede, profitto) si alzeranno al loro livello naturale e l'intero prezzo al livello del prezzo naturale. Se all'incontro av-

venga che la quantità di una merce portata sul mercato sia minore dell'effettiva domanda, alcune delle parti componenti il suo prezzo dovranno innalzarsi oltre il loro livello naturale; se è la rendita, l'interesse di tutti gli altri proprietari li indurrà naturalmente a porre più terra alla coltura di quel prodotto; se è la mercede o il profitto, l'interesse di tutti gli altri lavoratori e, corrispondentemente, di tutti gli altri capitalisti li indurrà a impiegare più lavoro o, corrispondentemente, più capitale in prepararlo e portarlo sul mercato; — la quantità portatavi sarà bentosto sufficiente a provvedere alla effettiva domanda; tutte le diverse parti del prezzo della merce tosto si abbasseranno al loro naturale livello e l'intero prezzo al livello del prezzo naturale. Il prezzo naturale è adunque come il prezzo centrale, al quale i prezzi di tutte le mercanzie continuamente gravitano.

Circostanze accidentali diverse possono talvolta tenere per un certo tempo i prezzi di mercato al disopra o al disotto di questo prezzo; ma, quali si siano gli ostacoli che loro impediscono di fissarsi in questo centro di riposo e di permanenza, essi costantemente vi tendono » (lib. I, cap. 7, pag. 37).

Ma dopo aver posto questo principio, SMITH segnala tutta una serie di cause, che hanno per effetto di tenere per un certo tempo, anche lungo, il prezzo di mercato di un prodotto al disopra del suo prezzo naturale. Queste cause sono o cause *accidentali*, come i segreti di fabbrica, o cause *naturali*, in quanto certe produzioni naturali, come ad esempio quella del vino, richieggono tali singolarità di suolo e di sito che tutta la superficie in cui tali condizioni ricorrono non sia sufficiente a provvedere la effettiva domanda, o *monopoli artificiali* creati dalla legge.

XV. L'origine e l'ufficio della *moneta* e la preferenza data, per tale ufficio, ai metalli preziosi in forma di pezzi conati, sono da SMITH spiegate in modo, che nulla, dopo di lui, fu sostanzialmente aggiunto di nuovo a questo riguardo: « Quando la divisione del lavoro, egli dice, è generalmente stabilita, gli è solo una piccolissima parte dei proprii bisogni quella, cui l'uomo può col prodotto del suo proprio lavoro provvedere. Alla più parte dei suoi bisogni egli allora provvede col cambiare la parte del prodotto del proprio lavoro che gli sopravvanza dal suo consumo personale contro le parti del prodotto del lavoro degli altri uomini, che loro similmente sopravvanzano e secondo che a lui fa d'uopo. Ma quando la divisione del lavoro fu primamente introdotta, questo potere di cambiare dovette essere spesso grandemente ostacolato e impedito. Uno, pongasi, ha di un certo prodotto più di quanto glie ne abbisogna, un altro ne ha meno; il primo, quindi, di buon grado cederebbe e il secondo di buon grado acquisterebbe tale superfluo. Ma se questi non ha cosa da dare, di

cui quegli abbisogni, nessun cambio è fra loro possibile. Ad ovviare l'inconveniente di queste condizioni, ogni uomo prudente, in ogni periodo della società, dopo che la divisione del lavoro fu primamente stabilita, dovette naturalmente studiarsi di fare in modo da avere in ogni tempo presso di sé, oltre il particolare prodotto della sua industria, una certa quantità di alcuna mercanzia, che secondo il suo giudizio pochi fossero per rifiutare in cambio del prodotto della loro industria. — Molte e diverse mercanzie furono e pensate e impiegate per questo proposito...; ma in tutti i paesi sembra che gli uomini siano stati alla fine determinati da prevalenti ragioni a dare la preferenza, per questo impiego, ai metalli. I metalli non solo possono essere tenuti con piccola perdita, che qualsiasi altra mercanzia, difficilmente qualunque altra cosa sendo di essi meno peritura, ma possono parimenti, senza perdita alcuna, essere divisi in qualunque numero di parti; come per fusione queste parti possono facilmente esser di nuovo riunite; qualità, che altre egualmente durevoli mercanzie non posseggono e che più che qualunque altra li rende adatti ad essere gli strumenti del commercio e della circolazione. L'uomo, che avesse avuto bisogno di sale, ad esempio, e che non altro avesse avuto da dare in cambio che bestiame, era obbligato a prender sale per quanto era, a quel momento, il valore di un intero bue o di una intera pecora; di rado avrebbe potuto prenderne per meno, in quanto ciò, che egli era per dare in cambio, di rado avrebbe potuto esser diviso senza perdita; e se avesse avuto bisogno di comperarne di più, avrebbe dovuto per le stesse ragioni prenderne una quantità doppia, tripla, cioè, pel valore di due, di tre buoi, di due, di tre pecore. Se al contrario, invece di pecore o di buoi, avesse avuto da dare in cambio metalli, facilmente avrebbe potuto proporzionare la quantità del metallo alla precisa quantità della mercanzia di cui aveva bisogno. — Diversi metalli sono stati usati dalle diverse nazioni per questo proposito: il ferro era il comune strumento di commercio presso gli antichi Spartani; il rame presso gli antichi Romani; l'oro e l'argento presso tutte le ricche e commercianti nazioni. — I metalli sembra fossero in principio usati a questo proposito in rozze sbarre, senza impronta o conio alcuno... Ma l'uso dei metalli in quel rude stato presentava due grandi inconvenienti; l'imbarazzo di doverli pesare e saggiare... A prevenire gli abusi, facilitare i cambi ed incoraggiare così ogni sorta di commercio e di industria, è stato trovato necessario in tutti i paesi, che hanno fatto un qualche progresso verso il sociale miglioramento, di apporre una pubblica impronta su certe quantità di quei speciali metalli, che vi erano più comunemente in uso per la compera delle cose. Di qui l'origine della moneta coniatà e di quei pubblici stabilimenti, che si chiamano Zecche; istituzioni esattamente della stessa natura di quelle dei maestri, misuratori e marcatori dei panni di lana e di tela, in quanto tutti

costoro attendono ad accertare per mezzo della pubblica impronta la quantità e la bontà di quelle diverse mercanzie quando si portano sul mercato. — Le prime pubbliche impronte di questo genere che furono apposte ai metalli aventi corso sembra avessero spesso per oggetto di accertare soltanto la bontà o finezza del metallo, non il peso. Abramo pesa i 400 sicli d'argento pattuiti pel campo di Macpela... La incomodità e la difficoltà di pesare quei metalli con esattezza diede origine alla istituzione dei conii, dei quali la stampa coprendo intieramente ambe le faccie della pezza e qualche volta anche gli orli, fu supposto accertare non soltanto la finezza, ma anche il peso del metallo. Le pezze così coniate adunque furono ricevute a numero, come al presente, senza l'imbarazzo di pesarle... Gli è così che la moneta è diventata in tutte le nazioni incivilite lo strumento universale del commercio, coll'intervento del quale i beni di ogni genere sono comprati, o venduti, o cambiati per altri » (libro I, cap. 4, pag. 15 e seg.).

Con questa esposizione della origine della moneta SMITH veniva a sfatare sia il sistema mercantile, secondo cui la ricchezza di un paese consisteva nella quantità di moneta d'oro e d'argento da esso posseduta, sia le teorie di quelli che, cadendo nell'estremo opposto, non vedono nella moneta che un mero *segno* del valore. Ei mostrò come i metalli preziosi siano una merce come tutte le altre, la quale fu scelta a strumento generale degli scambi per le sue qualità particolari, ma che non è meno soggetta di qualsiasi altra merce alle leggi che governano gli scambi; come la moneta non sia soltanto una misura del valore della merce scambiata, ma il suo equivalente reale; come, finalmente, il valore esista indipendentemente da qualsiasi moneta che serva ad esprimerlo.

Per ciò che riguarda l'intervento dello Stato nella fabbricazione della moneta, SMITH, sebbene constati come la ingerenza del Sovrano nella coniazione abbia generalmente servito di pretesto ad alterazioni monetarie da parte dei governi, i quali, abusando della fiducia dei sudditi, ridussero la quantità di metallo contenuta nelle monete per palliare una bancarotta verso i loro creditori, senza preoccuparsi delle perturbazioni della pubblica e privata ricchezza, che da questo fatto derivavano, tuttavia ammette non solo la convenienza, ma la necessità che la nuova moneta sia coniata dallo Stato. Ei ritiene parimenti esser dovere dello Stato di prescrivere quale metallo debba essere moneta legale nei pagamenti, e di stabilire il rapporto fra il valore dei due metalli preziosi. « Nel progresso dell'industria, ei dice, le nazioni commercianti hanno trovato essere conveniente coniare in moneta più metalli: l'oro, pei pagamenti maggiori; l'argento, per gli acquisti di mezzano valore; il rame ed altri grossolani metalli, per quelli di più piccola somma. Esse hanno intanto sempre considerato uno di quei metalli come più partico-

larmente la misura del valore che gli altri due, e questa preferenza sembra, in generale, essere stata data al metallo, di cui primamente fecero uso come strumento del commercio. Avendo una volta cominciato a servirsene come norma, quando vi erano stati necessitati dal non avere altra moneta, continuarono poi a servirsene anche quando la necessità era cessata..... Credo che originariamente, in tutti i paesi, una offerta legale di pagamento potesse esser fatta solo nella moneta di quel metallo, che era peculiarmente considerato come la norma e la misura del valore. In Inghilterra, l'oro durò a non essere considerato come moneta legale, molto tempo dopo che già era coniato a moneta. Il rapporto fra il valore della moneta d'oro e quello della moneta d'argento non era fissato da alcuna legge o pubblica statuizione, ma lo si lasciava stabilire dal mercato. Se il debitore offriva un pagamento in oro, il creditore poteva o rifiutarlo affatto, o accettarlo a quella valutazione dell'oro, in cui egli ed il debitore convenivano. In questo stato di cose, la distinzione fra il metallo, che era la misura legale del valore e quello, che non era tenuto per tale, veniva ad essere qualche cosa di più che una distinzione nominale. In processo di tempo, e come il popolo diveniva sempre più familiare coll'uso della moneta dei diversi metalli, e quindi meglio conoscitore dei rapporti fra i valori di questi, fu nella massima parte dei paesi trovato, come io credo, conveniente l'accertare questo rapporto, e sancire per pubblica legge che una ghinea, a cagion d'esempio, di un tale peso e finezza, si avesse a cambiare contro ventun scellini o potesse essere una offerta legale per un debito di tal somma. In questo stato di cose, e finchè il rapporto così stabilito dura, la distinzione fra il metallo, che è la misura legale del valore e quello che non lo è, viene ad essere non altro che una distinzione nominale » (libro I, cap. 5, p. 26).

Del rimanente, nota il DELATOUR (1), il dottore SMITH non si pronuncia molto nettamente su questa questione monetaria, che oggi divide gli economisti, e dopo aver studiato con tanta cura le variazioni dell'oro e dell'argento attraverso ai secoli, non ha segnalato abbastanza chiaramente gli inconvenienti di un rapporto fisso, invariabile, fra i due strumenti dello scambio. Ben egli riconosce che sarebbe conveniente « modificare il rapporto attualmente stabilito fra i due metalli », ma non poggiò su nessun argomento dottrinale la necessità di tale riforma. Si è anzi costretti a notare come egli non abbia colpiti i veri effetti di un tale regolamento, quando afferma che « in realtà, finchè dura un rapporto legale fra il valore dei diversi metalli monetati, il valore del metallo più prezioso regola

(1) DELATOUR, *op. cit.*, pag. 183.

quello di tutta la moneta », mentre, in fatto, il valore dell'argento non si regola punto, in tale sistema, su quello dell'oro, bensì il rapporto diventa meramente fittizio: tutti i debitori pagando colla moneta del metallo che costa meno, l'altro metallo viene ad essere cacciato dalla circolazione ed esportato con beneficio, e lo Stato trovasi allora a dover prendere misure eccezionali, per impedire questo drenaggio.

Eppure, SMITH aveva seguito, in modo veramente notevole, la storia delle variazioni del valore dell'argento negli ultimi quattro secoli, in una celebre digressione, che malauguratamente venne a prender posto nel bel mezzo di una delicata discussione sulla rendita della terra. Ei riduceva a tre casi le diverse combinazioni di circostanze, che influiscono sul valore dell'argento: 1) Se la ricchezza generale, e quindi la domanda di argento, aumenta senza che aumenti nella stessa proporzione la produzione dell'argento, il valore di questo aumenta; 2) Se la ricchezza generale, e quindi la domanda di argento, aumenta nella stessa proporzione della produzione di questo, il valore dell'argento rimane stazionario; 3) Se finalmente la produzione dell'argento aumenta per più anni consecutivi più che non aumenti la domanda, il suo valore diminuisce e di tanto aumenta il prezzo delle derrate. « Queste tre combinazioni di eventi, ei dice, sembrano esaurire tutte quelle, che possono avvenire nel progresso generale, e durante il corso dei quattro secoli precedenti, sino al presente, se possiamo giudicare da ciò che è avvenuto nella Francia e nella Gran Bretagna, ciascuna di quelle tre combinazioni sembra aver avuto luogo sul mercato europeo » (libro I, cap. II, pag. 11).

XVI. Alla esposizione delle sue idee intorno alla *circolazione fiduciaria* (credito), SMITH si fa strada, col porre intorno alla moneta, le seguenti proposizioni: 1) Come le macchine e gli strumenti di industria, ecc. richiedono certe spese per fabbricarli e mantenerli, le quali, quantunque facciano parte della rendita lorda, sono deduzioni della rendita netta della società, così il fondo di denaro, che circola in un paese, richiede una certa spesa per formarlo e mantenerlo, la quale, quantunque faccia parte della rendita lorda, pure è, nella stessa maniera, una deduzione della rendita netta della società; « una certa quantità di materiali preziosissimi, l'oro e l'argento, ed una certa quantità di lavoro ingegnoso, invece di aumentare il fondo riservato all'immediato consumo, la sussistenza, i comodi e i piaceri degli individui, sono impiegati in mantenere quel grande e dispendioso strumento del commercio, per mezzo del quale a ciascuno individuo nella società sono la sua sussistenza, i suoi comodi, e i suoi piaceri, regolarmente distribuiti nelle loro giuste proporzioni; 2) Come le macchine e gli strumenti di industria, ecc., che compongono il capitale fisso di un individuo o di

una società, non fanno parte nè della rendita lorda, nè della rendita netta, nè dell'una, nè dell'altra, così la moneta, per mezzo della quale l'intero reddito della società è regolarmente distribuito fra tutti i suoi membri, non fa parte di quella rendita; — « la grande ruota della circolazione è affatto diversa dalle mercanzie, che per suo mezzo circolano; la rendita della società consiste intieramente in quelle mercanzie, non nella ruota che le fa circolare »; 3) Come ogni risparmio nella spesa di una fabbrica e del mantenimento delle sue macchine, che non diminuisca le forze produttive del lavoro, è un miglioramento della rendita netta della società, così ogni risparmio nella spesa per formare e mantenere quella parte del capitale circolante, che consiste nella moneta, è un miglioramento dello stesso genere (libro II, cap. 2, pag. 195).

Poste queste proposizioni, SMITH si fa a sviluppare la sua teoria della circolazione fiduciaria, una delle più belle della sua grande opera, e piena dei più utili insegnamenti. « La sostituzione della carta in luogo della moneta d'oro e d'argento, ei dice, rimpiazza un dispendiosissimo strumento di commercio con un altro molto meno costoso, e alle volte egualmente acconcio. La circolazione viene ad essere praticata con una nuova ruota, che costa meno dell'altra, sia ad essere fabbricata, sia ad essere mantenuta » (*ivi*, pag. 198).

« Vi sono, ei prosegue entrando nei particolari della trattazione, molte diverse specie di carta moneta, ma i biglietti circolanti delle banche e dei banchieri sono la specie, che è meglio conosciuta e che sembra meglio adatta a questo proposito. Quando la gente di un paese ha bastante fiducia nei mezzi, nella probità e nella prudenza di un banchiere, da ritenerlo sempre pronto a pagare in contanti e a vista i suoi biglietti, questi vengono ad avere il medesimo corso che la moneta d'oro e d'argento, per la certezza che si ha di poterli convertire in moneta metallica ad ogni momento. Un banchiere, ad esempio, rilascia ai suoi avventori biglietti per la somma, poniamo, di cento mila lire sterline. Siccome questi biglietti compiono gli stessi uffici che compie la moneta metallica, coloro che li hanno ricevuti a prestito pagano al banchiere lo stesso interesse che se avesse loro prestato altrettanto in moneta. Questo interesse è la sorgente del suo guadagno: quantunque vi sia sempre un certo numero di questi biglietti, che ritornano a lui per essere rimborsati, ve ne ha sempre un certo numero, che continuano a circolare per mesi ed anni. Epperò, sebbene in generale egli abbia in circolazione biglietti per la somma di cento mila lire sterline, pure ventimila lire in oro ed argento possono essere spesso un fondo sufficiente per rispondere alle domande di rimborso, che possono esser fatte. Quindi, mediante questa operazione, ventimila lire in oro ed argento fanno assolutamente le veci di centomila.

La medesima somma di scambi può esser operata, la medesima somma di cose consumabili può esser fatta circolare e distribuita ai consumatori per mezzo dei biglietti di quel banchiere ammontanti a cento mila sterline, come colla stessa somma in moneta d'oro o d'argento. Si può dunque, in tal modo, fare una economia di ottantamila sterline sulla circolazione del paese; e se operazioni dello stesso genere fossero fatte da banche e banchieri diversi, la intiera circolazione potrebbe così essere condotta con solo una quinta parte dell'oro e dell'argento, che altrimenti sarebbe stato d'uopo ».

Il valore della gran ruota della circolazione e della distribuzione viene per tal modo ad aggiungersi alla massa delle mercanzie, che per mezzo di essa circolavano e venivano distribuite, e SMITH giustamente paragona questa operazione a quella di un fabbricante, che in seguito a qualche invenzione meccanica riforma il meccanismo della sua fabbrica e il risparmio che fa applica al suo capitale circolante, da cui attingerà in maggior copia materiali e mercedi per dare un maggior sviluppo alla sua industria. « Quella parte del suo capitale, ei dice, che un negoziante è obbligato a tenere presso di sè senza impiego ed in contanti per rispondere alle domande occorrenti, è un fondo morto; di modo che, per tutto il tempo che rimane in tale condizione, nulla produce nè per lui nè per il paese. Le giudiziose operazioni delle banche permettono al negoziante di convertire questo fondo morto in fondo attivo e produttivo, in materiali, strumenti, provvisioni e mezzi di sussistenza pei lavoratori, in un fondo, che produce qualche cosa per lui e per il suo paese. La moneta d'oro e d'argento che circola in un paese e per mezzo della quale il prodotto della sua terra e del suo lavoro è annualmente messo in circolazione e distribuito ai suoi naturali consumatori è, come il fondo in contanti del negoziante, tutto un capitale morto. Le giudiziose operazioni delle banche, col sostituire carta ad una gran parte di quest'oro ed argento, permettono al paese di convertire una gran parte di questo fondo morto in fondo attivo e produttivo, in fondo, che produca qualche cosa al paese. La massa d'oro e d'argento, che circola in un paese, può acconciamente essere paragonata ad una grande strada, la quale, pur servendo a far circolare e a trasportare al mercato tutti i grani e i foraggi di un paese, per se non produce nè un solo granello, nè un solo fil d'erba. Le operazioni giudiziose delle banche, coll'aprire, se mi è permessa quest'ardita metafora, una specie di grande strada per aria, dànno modo al paese di convertire una gran parte delle sue grandi strade in buoni pascoli e in seminati e così di accrescere notevolmente l'annuale prodotto della sua terra e del suo lavoro ».

Oltre questa luminosa esposizione dell'azione fecondante della carta moneta, SMITH ci ha dato una esatta esposizione della teoria e del meccanismo delle *Banche di circolazione* (libro II, cap. 2,

pag. 193-227) prendendo i suoi esempi dalle banche di Scozia, che aveva potuto con agio studiare. Lo spettacolo, che aveva sotto gli occhi nel suo paese, lo aveva reso fautore del principio della libertà delle banche, sebbene non insistesse molto su questo punto, che doveva formare poi oggetto di tante controversie. La sola riserva, che crede di dover fare a questo principio, riguarda la proibizione dei biglietti di troppo piccolo taglio. « Quando la emissione dei biglietti di banca per somme tanto piccole è permessa e comunemente praticata, ei dice a proposito di certe banche del Yorkshire che avevano emesso biglietti di sei soldi, molti del popolo vengono ad essere abilitati e tentati a diventare banchieri. Tale, di cui un biglietto di cinque lire sterline o anche solo di venti scellini sarebbe rifiutato da chiunque, potrà vedere accettati biglietti emessi per sì piccola somma. Ma le frequenti bancarotte, a cui questi piccoli banchieri sono esposti, sono di grave inconveniente ed anche possono essere una calamità grandissima a molta povera gente, che abbia ricevuto i loro biglietti in pagamento. Sarebbe forse meglio che nessun biglietto di banca fosse emesso in alcuna parte del Regno per una somma più piccola di cinque lire sterline, in quanto allora la carta moneta sarebbe probabilmente ristretta alla circolazione fra i diversi commercianti. Or, egli è da osservare che, ove la carta-moneta è molto ristretta nella circolazione tra commercianti e commercianti, ivi l'oro e l'argento sempre sono in abbondanza; mentre, ove essa si estende ad una parte considerevole della circolazione tra i commercianti e i consumatori, essa mette quasi interamente in bando dal paese l'oro e l'argento, quasi tutti gli ordinari affari del suo interno commercio praticandosi allora colla carta... Si dirà che il proibire ai privati di ricevere in pagamento i biglietti di un banchiere per una somma qualunque, grande o piccola, quando sono disposti a riceverli, o l'impedire ad un banchiere di emettere di tali biglietti, quando i suoi vicini volentieri li accettano, è una manifesta violazione di quella naturale libertà, che è oggetto proprio della legge non violare ma proteggere. Senza dubbio tali regolamenti possono essere considerati in un certo aspetto come una violazione della libertà naturale; ma l'esercizio della naturale libertà di pochi individui, che potrebbe compromettere la sicurezza dell'intera società, è e deve essere frenata dalle leggi di tutti i governi, dei più liberi come dei più dispotici. L'obbligo di fabbricare muri divisorii per impedire la comunicazione del fuoco è una violazione della naturale libertà esattamente del medesimo genere che i regolamenti, che qui sono proposti ».

Ma, a parte tale limitazione e l'obbligo da imporsi alle banche di rimborsare i loro biglietti a presentazione, il commercio bancario può, secondo SMITH, con sicurezza del pubblico essere lasciato, per tutti gli altri rispetti, pienamente libero. « La moltiplicazione delle

banche, ei dice, obbliga tutti i banchieri ad essere più circospetti nella loro condotta e a non aumentare i loro biglietti al di là della proporzione conveniente alla loro cassa, a guardarsi da quei maliziosi riflussi, che la rivalità dei competitori è sempre pronta a provocare. Tale moltiplicazione restringe la circolazione di ogni banca in un circolo più angusto e riduce i loro biglietti circolanti a un numero più piccolo. Con dividere la intera circolazione in un più gran numero di parti, il fallimento di una banca viene ad essere di minor conseguenza per il pubblico. Questa libera concorrenza coi loro clienti obbliga anche tutti i banchieri ad essere più liberali nei loro negozi per tema che i rivali loro non li tolgano. In generale, se un ramo di commercio o una divisione del lavoro sia vantaggiosa al pubblico, lo sarà tanto più quanto più libera ed estesa vi sarà la concorrenza ».

In tutto questo studio A. SMITH segue i principii più liberali, tenendosi lontano dalle formole assolute. Così, ei non vuole neppure prendere su di sè di fissare quale rapporto sia bene mantenere fra l'ammontare dei biglietti emessi e il fondo metallico, e sebbene nei suoi calcoli ei prenda generalmente per esempio un fondo di un quinto, ei non pone nessun rapporto fisso come normale. Quanto poi alla massa totale di carta-moneta d'ogni genere, che può con facilità circolare in un paese, ei dimostra come non possa mai eccedere il valore della moneta d'oro e d'argento, di cui quella tien luogo e che, supponendo lo stesso commercio, vi circolerebbe se non vi fosse carta-moneta. « Se, ad esempio, ei dice, i biglietti di 20 scellini sono la più piccola carta-moneta che abbia corso in Scozia, il totale di essa, che potrà circolarvi con facilità, non può eccedere la somma d'oro e d'argento, che sarebbe necessaria per eseguire gli annuali cambi di 20 scellini ed anco maggiori, che si eseguono in quel paese. Se la carta circolante eccedesse quella somma, siccome l'eccedente non potrebbe essere mandato fuori, nè impiegato nella circolazione interna del paese, così dovrebbe immediatamente ritornare alle banche, per essere cambiato in oro e argento. Molti non tarderebbero ad accorgersi di avere più carta-moneta che non sia necessaria per gli interni negozi e, non potendo mandarla fuori, immediatamente ne domanderebbero il pagamento alle banche; essi vedrebbero come, una volta convertita quella carta-moneta esuberante in oro ed argento, troverebbero facilmente a servirsene col mandarla fuori, mentre non potrebbero farne nulla finchè rimanesse sotto la forma di carta. Vi sarebbe dunque immediatamente un riflusso di carta-moneta alle banche fino a concorrenza della quantità sovrabbondante e, per poco che le banche mostrassero qualche difficoltà o lentezza nel pagamento, per una quantità maggiore, in quanto l'allarme, che allora si produrrebbe, necessariamente aumenterebbe quel riflusso » (lib. II, cap. 2, p. 204).

Nè meno sane idee presenta SMITH per ciò che riguarda le diverse operazioni, che le banche di circolazione possono fare. Gli è, secondo lui, specialmente in queste operazioni che sta il pericolo, più che nelle emissioni eccessive, le quali non tardano a ridursi quasi automaticamente nei limiti necessari; epperò, egli assegna a queste operazioni limiti molto saggi. Ciò, che una banca può senza inconvenienti anticipare ad un commerciante o altro intraprenditore, non è, ei dice, l'intero capitale, col quale egli entra negli affari e neppure alcuna considerevole parte di esso, ma solo quel tanto, ch'ei dovrebbe tenere presso di sè senza impiego ed in contanti per rispondere alle domande occorrenti. Se la carta-moneta, che la banca anticipa, non eccede questo valore, essa non potrà neppure eccedere mai la quantità d'oro e d'argento, che necessariamente circolerebbe nel paese, se la carta-moneta non vi fosse; non potrà eccedere mai la quantità, che la circolazione del paese può con facilità assorbire ed impiegare. E neppure può una banca, senza compromettere il suo interesse, anticipare ad un negoziante la totalità o la più gran parte del capitale circolante, con cui ei negozia, in quanto sebbene quel capitale ripassi continuamente per le sue mani sotto forma di moneta, pure la totalità dei ritorni avviene a troppo lungo intervallo dalla totalità delle uscite e quindi la somma dei suoi rimborsi non potrebbe eguagliare la somma delle anticipazioni della banca in quei moderati periodi di tempo, che ad una banca si convengono. Tanto meno poi potrà una banca anticipargli alcuna considerevole parte del suo capitale fisso, in quanto i ritorni del capitale fisso sono quasi sempre molto più lenti di quelli del capitale circolante e spese di questo genere, pur quando sono condotte colla massima prudenza e il massimo giudizio, assai di rado ritornano all'intraprenditore prima dell'intervallo di parecchi anni, periodo troppo lungo, che non conviene agli interessi di una banca.

Nè soltanto su questi crediti in conto corrente SMITH chiama la vigilanza delle banche, ma anche e specialmente sulla natura delle cambiali di cui si domanda loro lo sconto. Ei le mette in guardia contro gli espedienti dei facitori di progetti, i quali, per procurarsi più credito che non se ne voglia loro accordare, emettono cambiali fittizie, che sono pel traente non un mezzo per liquidare un debito, ma un mezzo per crearne uno nuovo. Ei riconosce però come non sia sempre facile ad una banca di rifiutare lo sconto di questa carta di circolazione; se la scoperta di questo, ch'ei chiama « imbroglio », avvenga quando già la banca si trovi ad aver scontato cambiali di questi progettisti in sì grande quantità che, ricusando di scontrarne di più, necessariamente li costringerebbe a fallire, essa nè potrà nè dovrà ritirare immediatamente ogni credito, ma dovrà pur sempre sforzarsi di restringerlo poco a poco.

Tuttavia, pur entro questi limiti, il credito può ancora essere

pericoloso, e SMITH indica un altro scoglio, che non sempre le nazioni hanno saputo evitare, quello cioè delle crisi, rese più frequenti da una eccessiva riduzione della circolazione metallica. « Vuolsi però riconoscere, egli scrive, che il commercio e l'industria di un paese, sebbene possano, mercè la carta-moneta, salire più alto, tuttavia, sospese per così dire a queste ali d'Icaro, non possono essere così sicuri come quando camminano sopra il sodo terreno dell'oro e dell'argento. Oltre agli accidenti, cui li espone la imperizia dei direttori di questa carta-moneta, essi sono esposti a molti altri, da cui nè la prudenza nè l'abilità di questi direttori possono guarentirli ». Quindi ei raccomandava di guardarsi non solo da quella eccessiva moltiplicazione della carta-moneta, che rovina le banche che vi si lasciano andare, ma anche da quella moltiplicazione, che abilita le medesime ad adempiere con essa la più gran parte della circolazione del paese, intendendo così che la circolazione dovesse avere una soda base metallica (libro II, cap. 2, pagina 200).

XVII. Le idee di A. SMITH sul commercio culminano nella refutazione da esso fatta del « sistema mercantile », refutazione, che costituisce la parte più nota della *Ricchezza delle Nazioni*.

L'Autore comincia collo esporre la origine del sistema: « La doppia funzione, che la moneta compie, in quanto serve come strumento del commercio e come misura dei valori, ha dato naturalmente origine a questa idea popolare che nel denaro, nell'abbondanza dell'oro e dell'argento, consista la ricchezza. La moneta essendo lo strumento del commercio, quando abbiamo denaro noi possiamo con esso procurarci qualsiasi altra cosa di cui abbisogniamo, più facilmente che non con qualsiasi altra mercanzia; — la moneta essendo poi la misura dei valori, noi estimiamo tutte le altre mercanzie in ragione della quantità di moneta, contro la quale esse possono essere scambiate. Diciamo ricco chi possiede una grossa somma di denaro, povero chi ne possiede poco. Di un uomo economo e che cerca di diventar ricco, noi diciamo che ama il denaro; di un uomo spensierato e prodigo diciamo che il denaro non gli costa nulla. Diventar ricco è acquistar denaro; in una parola, *ricchezza* e *denaro* sono, nel comune linguaggio, considerati come sinonimi ». Or, come dell'individuo, così si ragionava delle nazioni, e ricco si riteneva il paese che abbondasse di denaro e l'accumularvi la massima quantità d'oro e d'argento si riteneva essere il più spedito modo di arricchirlo. Di qui la politica commerciale intesa a tenere e ad attirare in paese l'oro e l'argento; tenerlo, col vietarne la esportazione; attirarlo, col far sì che la « bilancia di commercio » coll'estero fosse, come si diceva « favorevole », che cioè il valore delle esportazioni superasse quello delle importazioni,

in quanto la differenza, da saldarsi in denaro, sarebbe così andata ad accrescere il fondo metallico della nazione.

Il principio, che sta a base del mercantilismo, è da SMITH riguardato come appena degno di esser preso in una qualche seria considerazione. « Sarebbe troppo ridicolo, egli scrive, mettersi seriamente a provare che la ricchezza non consiste nel denaro, o nell'oro o nell'argento, ma in ciò che il denaro compra e che esso ha valore solo perchè fa tale compra ». Pure vi si sofferma, e sebbene la confutazione di questo principio già si contenesse implicita nelle idee da lui esposte intorno al valore e allo scambio, alla sua confutazione dedica una pagina, in cui la rigorosa logicità del pensiero gareggia colla perspicuità della forma: « Non è perchè la ricchezza consista più essenzialmente nel denaro che nelle mercanzie che il mercante trova in generale più facile comprare mercanzie con denaro, che comprare denaro con mercanzie; bensì perchè il denaro è lo strumento riconosciuto del commercio, per cui ogni cosa è prontamente data in cambio, ma che non può sempre con eguale prontezza essere acquistato in cambio di una data cosa. Inoltre, la maggior parte delle mercanzie sono più peribili del denaro e il mercante è esposto a soffrire una molto maggior perdita tenendole. Ancora, quando egli ha le sue mercanzie presso di sè è più esposto a domande per denaro, cui non può corrispondere, che non quando ha già in casa il loro prezzo. Ed oltre a tutto ciò, il suo profitto deriva più direttamente dal vendere che dal comperare. Per tutti questi motivi egli è molto più premuroso di cambiare le sue mercanzie contro denaro (vendere) che non il suo denaro contro mercanzie (comprare). Ma se un negoziante, pur avendo pieno il suo magazzino di mercanzie, può alle volte esser rovinato per non poterle vendere a tempo, una nazione non può essere esposta allo stesso pericolo. L'intero capitale di un mercante spesso consiste in mercanzie peribili destinate ad acquistare denaro; invece, *gli è una parte del prodotto annuale della terra e del lavoro di un paese piccolissima quella, che può essere destinata ad acquistare oro ed argento dai paesi vicini.* La massima parte circola e si consuma nel paese stesso ed anche del superfluo che si manda fuori la maggior parte, in generale, è destinata ad acquistare mercanzie straniere. Epperò, se anche l'oro e l'argento non potessero ottenersi in cambio di mercanzie destinate ad acquistare i medesimi, la nazione non ne sarebbe rovinata. Ben potrebbe soffrire qualche perdita, o inconveniente ed essere costretta di ricorrere a qualcuno di quegli espedienti, che sono necessari per supplire la mancanza del denaro; ma *l'annuale prodotto della sua terra e del suo lavoro rimarrebbe lo stesso, o quasi, dell'ordinario,* in quanto lo stesso o quasi lo stesso capitale consumabile sarebbe impiegato a mantenerlo. E se anche le mercanzie non sempre attirano a sè il

denaro *così prontamente* come il denaro attira a sè le mercanzie, pure, a lungo andare, esse attirano a sè *più necessariamente* il denaro che non il denaro le mercanzie. Le mercanzie possono servire a molti altri oggetti oltre all'acquisto del denaro, ma il denaro non può servire ad altro che all'acquisto delle mercanzie. Epperò, *il denaro necessariamente corre dietro alle mercanzie, ma le mercanzie non sempre nè necessariamente corrono dietro al denaro*. Chi compra non sempre mira a rivendere, ma spesso ad usare o consumare; invece, chi vende sempre mira a comprare. L'uno può spesso aver fatto l'intero suo negozio, l'altro non può mai averne fatto che la metà. Non è per posseder denaro che gli uomini desiderano il denaro, ma per possedere le cose, che col denaro possono acquistare (libro IV, cap. I, pag. 294).

Per ciò che è dei divieti dell'esportazione dell'oro e dell'argento, già ai tempi di SMITH essi erano stati universalmente revocati come dannosi al commercio e, in ogni caso, di impossibile esecuzione. Epperò, gli è contro il sistema della « bilancia di commercio » che egli specialmente dirige la sua critica vigorosa. « Tutta questa dottrina della bilancia di commercio, egli scrive, è la cosa più assurda che vi sia al mondo. Essa suppone che quando due piazze commerciano l'una coll'altra, se la bilancia è eguale, nessuna delle due perde o guadagna, ma se essa penda da una parte, l'una di esse perde e l'altra guadagna in ragione del declinare che la bilancia fa dall'esatto equilibrio. Or, entrambe queste supposizioni sono false. Quel commercio, che senza sforzo o costringimento è naturalmente e regolarmente fatto fra due piazze, è sempre vantaggioso, sebbene non sempre egualmente, ad ambedue, intendendo per vantaggio o guadagno non l'aumento della quantità dell'oro e dell'argento, ma quello del valore cambiabile dell'annuale prodotto della terra e del lavoro del paese, o l'aumento dell'annuale entrata dei suoi abitatori. Se la bilancia sia eguale ed il commercio fra le due piazze consista intieramente nel cambio delle loro nazionali mercanzie, esse nei più dei casi non solo guadagneranno, ma guadagneranno egualmente o quasi egualmente; ciascuna in questo caso offrirà un mercato al superfluo del prodotto dell'altra; ciascuna rimpiazzerà un capitale, che l'altra aveva impiegato a far nascere e preparare per il mercato questo superfluo di prodotto e che era stato distribuito e aveva dato entrate e mantenimento a un certo numero di abitatori di questa. Una parte degli abitatori di ciascuna adunque indirettamente deriverà la sua entrata e il suo mantenimento dall'altra..... Non vi ha paese commerciante in Europa, di cui la rovina imminente non sia stata vaticinata dai pretesi dottori di questo sistema per la sfavorevole bilancia del commercio. Eppure, dopo tutte le apprensioni suscitate a questo riguardo, dopo tutti i vani tentativi di quasi tutte le

nazioni commercianti per volgere quella bilancia a proprio favore e contro le nazioni vicine, non appare che alcuna nazione in Europa sia stata menomamente impoverita da questa cagione. Anzi, a misura che un paese apriva i suoi porti alle altre nazioni, invece di essere rovinato da questo libero commercio, come i principii del sistema commerciale condurrebbero a credere, ne è stato arricchito..... Gli è che un'altra bilancia vi è, assai diversa dalla bilancia del commercio e che, secondo che sia favorevole o sfavorevole, cagiona la prosperità o la decadenza di una nazione ed è la bilancia dell'annuale prodotto e consumo. Se il valore cambiabile del prodotto annuale eccede quello dell'annuale consumo, il capitale della società aumenta annualmente in ragione della eccedenza; la società in questo caso vive colla sua entrata e ciò che di questa è annualmente risparmiato si aggiunge al suo capitale ed è impiegato ad accrescere ancor più l'annuale prodotto. Se invece il valore cambiabile del prodotto annuale è minore dell'annuale consumo, il capitale della società diminuisce annualmente in ragione della differenza... Or, la bilancia del prodotto e del consumo può essere costantemente in favore di una nazione, quantunque ciò che si chiama la bilancia del commercio vi sia in generale contraria. Una nazione può importare per un valore maggiore di quello che esporta per cinquant'anni di seguito; l'oro e l'argento che le viene durante tutto questo tempo può esser tutto immediatamente mandato fuori e la sua moneta circolante andar via via diminuendo, la cartamoneta sostituendosi in suo luogo, e gli stessi suoi debiti verso le altre nazioni con cui commercia andar via via aumentando, e ciò nondimeno la sua reale ricchezza, il valore cambiabile dell'annuale prodotto delle sue terre e del suo lavoro, andare durante questo periodo aumentando in una proporzione molto più grande » libro IV, cap. 3, parte 2, pag. 331 e seg.).

E ad uno degli argomenti, che avevano più corso fra i mercantilisti, essere cioè le mercanzie consumabili tosto distrutte, mentre l'oro e l'argento, di natura più durabili, potrebbero, se non fosse della continua esportazione, essere accumulati per secoli consecutivi con incredibile aumento della reale ricchezza del paese. SMITH dava questa fine e stringente risposta: « Si pretende adunque che nessuna cosa possa essere più svantaggiosa ad un paese che il commercio, il quale consista nel cambio di mercanzie così durabili contro mercanzie così peribili. Ma noi non giudichiamo punto commercio svantaggioso quello, che consiste nel cambio delle chincaglierie di Inghilterra contro vini di Francia; eppure, le chincaglierie sono una assai durabile mercanzia, che se non fosse della continua esportazione potrebbe anche accumularsi per secoli consecutivi con incredibile aumento di pentole e di padelle. Ma facilmente si affaccia alla mente di ognuno che il numero di tali utensili è in ogni paese

limitato dall'uso che se ne fa; chè sarebbe assurdo avere più di pentole e padelle che non siano necessarie per cuocere i cibi, che usualmente si consumano e che se la quantità dei cibi venisse ad aumentare, anche il numero delle pentole e delle padelle aumenterebbe di conserva, mentre una parte dell'aumentata quantità dei cibi verrebbe ad essere impiegata in acquistare quelle o in mantenere un addizionale numero di operai occupati a farne una quantità maggiore. Similmente, dovrebbe facilmente affacciarsi alla mente di ognuno che *la quantità dell'oro e dell'argento è in ogni paese limitata dall'uso che se ne fa*; che il loro uso consiste in fare, come moneta, circolare le mercanzie e in formare, come vasellame, ecc. una specie di mobiglia della casa, ecc.; che *la quantità della moneta è in ogni paese regolata dal valore delle mercanzie, che per suo mezzo devono circolare*; che venendo questo valore ad aumentare, una parte sarà immediatamente mandata fuori per comprare, ove se ne trovi, l'addizionale quantità di moneta necessaria per farlo circolare; che la quantità del vasellame, ecc. è regolata dal numero e dalla ricchezza degli individui, che amano godere di tal lusso; che venendo il numero e la ricchezza di tali individui ad aumentare, una parte di questa maggior ricchezza sarà probabilissimamente impiegata a comprare, ove se ne trovi, una addizionale quantità di vasellame, ecc.; che cercare di aumentare la ricchezza di un paese con introdurvi o ritenervi una inutile quantità d'oro e d'argento è così assurdo come sarebbe il cercar di aumentare la buona ciera delle private famiglie con obbligarle a tenere un esuberante numero di utensili da cucina. Come la spesa per comprare quegli inutili utensili diminuirebbe, invece di accrescere, la quantità e la bontà delle provvigioni di una famiglia, così la spesa per comprare una quantità inutile d'oro e d'argento deve in ogni paese necessariamente diminuire la ricchezza che nutrisce, veste ed alloggia, mantiene ed impiega il popolo. L'oro e l'argento, sia nella forma di moneta, sia in quella di vasellame, ecc., *sono utensili come i fornimenti della cucina*. Aumentate l'uso dei medesimi, aumentate le mercanzie consumabili che devono circolare ed esser disposte e preparate per mezzo di esse, e voi infallibilmente aumenterete la loro quantità; ma se cercherete di aumentarne la quantità con espedienti straordinari, infallibilmente ne diminuirate l'uso ed anche la quantità; la quale non può mai essere più grande di quella, che l'uso dei medesimi metalli richiede. Che se essi si accumulino al di là di questa quantità, il loro trasporto è così facile e il danno di lasciarli oziosi e senza impiego così grande, che nessuna legge varrà ad impedire che siano immediatamente mandati fuori del paese» (libro IV, cap. 1, pag. 296).

« Ed è con massime di tal fatta, prosegue SMITH dopo aver riferito e confutato i due principii fondamentali del sistema mercantile,

è con massime di tal fatta che si educarono i popoli a credere che il loro interesse consistesse nell'impoverire i loro vicini; ogni nazione ha guardato con occhio d'invidia la prosperità di tutte quelle con cui commercia, considerando il loro guadagno come una sua perdita. Il commercio, che naturalmente doveva essere fra le nazioni, come tra gli individui, un legame di unione e di amicizia, è diventato la più feconda sorgente di discordie e di animosità. La capricciosa ambizione dei re e dei ministri non fu, durante il presente e il passato secolo, più fatale al riposo dell'Europa che la stolta gelosia dei mercanti e dei manifattori » (libro IV, cap. III, parte 2^a, pag. 334). — E mettendosi al punto di vista della solidarietà delle nazioni, mostrava come la ricchezza di una nazione vicina, se era pericolosa in guerra e sotto l'aspetto politico, era certo vantaggiosa per il commercio. « Nello stato di ostilità può abilitare i nostri nemici a mantenere flotte ed eserciti superiori ai nostri; ma nello stato di pace e nei commerci anche deve abilitarli a cambiare con noi maggiori valori ed offrirci un migliore mercato sia per l'immediato prodotto della nostra industria, sia per tutto ciò che con questo prodotto avremo comprato. Come per coloro che vivono della loro industria un uomo ricco è verosimilmente un miglior avventore che un povero, così è a dirsi di una nazione ricca... Una nazione, che voglia arricchirsi col commercio esterno, ha certo più probabilità di riuscirvi quando le nazioni sue vicine sono tutte ricche, industri e commercianti. Una gran nazione, circondata da tutti i lati da selvaggi erranti e da barbari poveri, potrebbe senza dubbio acquistare ricchezze colla coltura delle sue terre e col commercio interno, non coll'esterno » (*ivi*, pag. 335). Gli è che « l'importazione dell'oro e dell'argento non è il principale e molto meno il solo beneficio, che una nazione deriva dal suo commercio esterno. Quali si sieno i paesi, tra i quali il commercio si stabilisce, esso procura a ciascuno di essi due distinti vantaggi. Esso porta via quel superfluo del prodotto della loro terra e del loro lavoro, per cui non vi ha presso loro alcuna domanda, e vi porta in cambio qualche altra cosa, per cui domanda vi ha; — esso dà valore al loro superfluo col cambiarlo contro qualche altra cosa, la quale valga a soddisfare qualche loro bisogno e ad aumentare i loro godimenti; — mercè sua, la ristrettezza del mercato interno non impedisce che la divisione del lavoro in ogni ramo di arte e manifattura sia portata al più alto grado di perfezione; — coll'aprire un più vasto mercato al prodotto del loro lavoro che eccede il consumo interno, li incoraggia a migliorare le forze produttive e ad aumentarne il prodotto annuale e così ad accrescere la reale entrata e ricchezza della società. Questi sono i grandi ed importanti servizi, che il commercio esterno è continuamente occupato a rendere e che rende ai paesi, fra i quali si pratica » (libro IV, cap. 1, pag. 301). Invero, ei dice, non è per la

importazione dell'oro e dell'argento che la scoperta dell'America ha arricchito l'Europa, fu per l'impulso che ne venne al commercio « Coll'aprire un nuovo e inesauribile mercato a tutte le mercanzie dell'Europa, diede origine a nuove divisioni del lavoro, a nuovi perfezionamenti dell'industria, che nel ristretto circolo dell'antico commercio non avrebbero mai potuto aver luogo per mancanza di un sufficiente mercato per lo smercio dei loro prodotti. Il lavoro si perfezionò, la sua potenza produttiva si accrebbe, il suo prodotto aumentò in tutti i diversi paesi di Europa, e con esso aumentarono la ricchezza e la entrata reale dei suoi abitanti. Le mercanzie dell'Europa erano in gran parte novità per l'America e quelle dell'America novità per l'Europa. Un nuovo genere di cambi cominciò adunque ad aver luogo, che prima non erano mai stati divisati e che naturalmente avrebbero dovuto essere così vantaggiosi al nuovo come al vecchio mondo. Ma di un avvenimento, che avrebbe dovuto essere benefico ai due mondi, la selvaggia ingiustizia degli Europei fece una causa di distruzione e di calamità per molti di quegli sventurati paesi » (pag. 301).

XVIII. SMITH divide in due classi le diverse restrizioni dell'importazione, secondo che avevano per iscopo di colpire le merci straniere di consumo interno, che potevano essere nell'interno prodotte, da qualunque paese fossero importate, oppure di colpire le merci di ogni specie provenienti dai paesi, coi quali si supponeva che la bilancia di commercio fosse svantaggiosa. Non insisteremo sulle restrizioni della seconda categoria, in quanto esse non avevano altro scopo che di ristabilire la bilancia di commercio e colla discussione stessa del suo principio SMITH diede a questa teoria un colpo, da cui essa non si è più rialzata. Ma le restrizioni della prima specie non solo sono ora di nuovo difese in teoria, ma di nuovo trovano posto nella politica commerciale di quasi tutti i popoli; quindi può esser opportuno vedere, con qualche maggiore ampiezza, quali fossero a questo riguardo le idee del padre della Economia politica odierna.

Restringendo con alti diritti o con assolute proibizioni la importazione da paesi stranieri di quelle mercanzie, che possono essere prodotte in paese, il monopolio del mercato è più o meno assicurato all'industria nazionale impiegata a produrle. Or, che questo monopolio del mercato interno dia spesso grande incoraggiamento a quella particolar specie di industria che ne gode e che spesso volga verso il suo impiego una più grande porzione del lavoro e del capitale della società che altrimenti non vi andrebbe, non può, dice SMITH, esser posto in dubbio. Ma se tenda ad aumentare la generale industria della società o a darle la più vantaggiosa direzione, non è forse, egli aggiunge, tanto evidente. « La generale industria della società, ei dice, non può mai eccedere ciò che il capi-

tale può impiegare. Come il numero degli operai, che un individuo può tenere impiegati, deve avere una certa proporzione col suo capitale, così il numero di coloro, che possono essere continuamente impiegati da tutti i membri di una società, deve avere una certa proporzione coll'intero capitale di questa e non può eccedere tale proporzione. Un regolamento di commercio non può aumentare la quantità dell'industria in una società al di là di ciò che il suo capitale può mantenere. Solo, *può dare ad una parte di questo capitale una direzione, che altrimenti non avrebbe potuto prendere*; ma non è in alcun modo certo che questa artificiale direzione sia per riuscire alla società più vantaggiosa di quella, verso cui il capitale si sarebbe spontaneamente portato. Ogni individuo continuamente si ingegna a trovare il più conveniente impiego pei suoi capitali. Certo, gli è il proprio vantaggio, non quello della società, che ei cerca; ma lo studio del vantaggio proprio naturalmente o piuttosto necessariamente lo porta a preferire quell'impiego, che è più vantaggioso alla società. — In primo luogo, ogni individuo cerca di impiegare il suo capitale come più può a sè vicino, quindi, possibilmente, nell'industria nazionale, purchè beninteso possa così ritrarre dal suo capitale il profitto ordinario od almeno un profitto di poco inferiore all'ordinario. — In secondo luogo, ogni individuo, che impiega il suo capitale nell'industria nazionale, necessariamente cerca di impiegarlo in modo che il suo prodotto sia del massimo valore possibile. Il prodotto dell'industria è ciò che essa aggiunge ai materiali, sui quali si impiega; secondo che grande o piccolo è il valore di questo prodotto, grandi o piccoli saranno i profitti di colui che la impiega; gli è solo in vista del profitto che un uomo impiega un capitale nell'industria; epperò, ei cercherà sempre di impiegarlo in quella industria, il cui prodotto avrà il massimo valore o potrà essere scambiato contro la massima quantità di denaro o di altre mercanzie. Ma la entrata annuale di ogni società è sempre precisamente uguale al valore di cambio dell'intero prodotto annuale della sua industria, o piuttosto è questo valore stesso.

« Epperò, ogni individuo cercando, per quanto può, e di impiegare il suo capitale nella industria nazionale e di dirigere questa industria in modo che il suo prodotto possa essere del più grande valore, ogni individuo necessariamente lavora per rendere quanto più grande può l'entrata annuale della società.

« Quale sia la specie di industria nazionale, che il suo capitale può impiegare, che sarà per dare un prodotto di valore massimo, è cosa che ogni individuo, nella sua particolare condizione, può giudicare assai meglio da sè, che non possa uno statista o un legislatore. Lo statista, il quale si avvisasse di voler dirigere i privati per ciò che riguarda il modo, in cui hanno a impiegare i loro capitali, non solo si darebbe una briga inutile, ma si assumerebbe

un'autorità, che non potrebbe senza pericolo essere attribuita, non che ad un individuo, ma neppure ad un Consiglio, ad un Senato... Il dare il monopolio del mercato interno al prodotto dell'industria nazionale in una particolar arte o manifattura, gli è, in certa guisa, dirigere i privati nel modo di impiegare i loro capitali. E sarà questo, in generale, un regolamento o inutile o nocivo. Se il prodotto dell'industria nazionale può ottenersi a così buon patto come quello dell'industria straniera, il regolamento sarà evidentemente inutile. Se non può, sarà in generale nocevole. È regola di ogni prudente padre di famiglia di non fare in casa ciò che si può avere a minor costo comprandolo. Il sarto non fa le sue scarpe, ma le compra dal calzolaio; e il calzolaio non fa le sue vesti, ma le fa fare dal sarto. Entrambi trovano conveniente impiegare la loro industria in quel lavoro, nel quale hanno un qualche vantaggio sugli altri ed acquistare con parte del suo prodotto o, ciò che torna allo stesso, col prezzo di una parte di esso, qualunque altra cosa di cui abbisognino. « Or, ciò che è prudenza nella condotta di ogni privata famiglia, difficilmente può esser pazzia in quella di un gran regno. Se un paese straniero può provvederci di una mercanzia per meno di ciò che ci costerebbe a farla, meglio è comprarla da quello con qualche parte del prodotto della nostra propria industria, impiegata in un modo, in cui noi abbiamo qualche vantaggio. La generale industria del paese essendo sempre in proporzione del capitale che la impiega, essa non ne sarà per ciò diminuita, più di quanto lo sia quella degli artigiani ora nominati; solo, sarà ad essa lasciato di trovare il modo, in cui possa con più vantaggio essere impiegata. E non è certo impiegata nel modo più vantaggioso, quando è per tal modo diretta verso un oggetto, che, a farlo, le viene a costare di più che a comprarlo. Il valore del suo prodotto annuale viene ad essere più o meno diminuito, quando è così distolta dal produrre mercanzie, che evidentemente hanno maggior valore di quella, alla cui produzione la si dirige. Secondo la supposizione, quella mercanzia potrebbe comprarsi all'estero a meno di quanto costi a farla in paese; essa dunque avrebbe potuto essere comprata con una parte soltanto delle mercanzie o, ciò che torna allo stesso, con una parte soltanto del prezzo delle mercanzie, che l'industria impiegata da una egual somma di capitale avrebbe prodotto in paese, se la si fosse lasciata seguire il suo corso naturale. L'industria del paese è così distolta da un impiego vantaggioso ad uno meno vantaggioso.

« Per mezzo di tali regolamenti, una particolare manifattura, può, invero, essere talvolta acquistata più presto che altrimenti non avverrebbe, e dopo un certo tempo può anche esser fatta in paese, allo stesso costo, ed anche a meno che all'estero. Ma sebbene l'industria della società possa così essere portata con vantaggio in un

particolar canale, più presto che altrimenti non avrebbe potuto essere, non ne seguirà punto che la somma totale della sua industria o della sua entrata possa mai da un siffatto regolamento essere aumentata. L'industria della società può aumentare solo in ragione dell'aumento del suo capitale; e il suo capitale può aumentare solo in ragione di ciò, che sulla sua entrata può essere gradatamente risparmiato. Ma l'effetto immediato di ogni simile regolamento è di diminuire la sua entrata. E se anche, per mancanza di simili regolamenti, la società non avesse mai ad acquistare quelle manifatture cui essi mirano, non per ciò essa si troverebbe necessariamente ad essere, in un periodo qualunque, più povera. In ogni periodo della sua vita, tutti i suoi capitali e tutta la sua industria potrebbero sempre essere stati impiegati, sebbene in oggetti diversi, nel modo più vantaggioso » (libro IV, cap. 2, pag. 304 e seg.).

XIX. Ma dopo aver posto il principio della libertà commerciale, SMITH si lascia andare ad alcune concessioni al sistema restrittivo ed ammette due casi di eccezione, in cui, in generale, torna vantaggioso mettere qualche peso sull'industria forestiera, per incoraggiare la nazionale.

La prima eccezione riguarda il caso, in cui alcuna particolar specie di industria è necessaria per la *difesa* del paese. E da questo punto di vista SMITH si fa a difendere il famoso Atto di Navigazione, secondo cui: 1) era proibito, sotto pena della confisca della nave e del carico, di commerciare colle colonie e piantagioni britanniche e di fare il cabotaggio sulle coste della Gran Bretagna alle navi, i cui proprietari, padroni, e tre quarti dei marinai non fossero sudditi inglesi; 2) una grande quantità degli articoli più voluminosi potevano esser portati nella Gran Bretagna solo sulle navi ora indicate, o su navi del paese, in cui quelle mercanzie erano state prodotte, e delle quali i proprietari, padroni e tre quarti dei marinai fossero di quello stesso paese; proibizione diretta contro gli Olandesi, che erano allora i grandi vetturali dell'Europa; 3) una grande quantità degli articoli più voluminosi di importazione non potevano, neppure su navi inglesi, essere importati da alcun altro paese, che non fosse quello in cui erano stati prodotti; proibizione diretta parimenti contro l'Olanda, che era allora il grande emporio di tutte le mercanzie europee. « L'Atto di Navigazione, scriveva SMITH, non è favorevole al commercio esterno ed all'aumento di ricchezza che può derivarne. L'interesse di una nazione nei suoi rapporti commerciali colle altre nazioni, è di comprare al minor prezzo e vendere al maggior prezzo possibile. Or, una nazione può molto più probabilmente comprare a più basso prezzo, quando colla massima libertà di commercio incoraggia tutte le altre a portarle le mercanzie che ha da acquistare e, per la stessa ragione, può

molto più probabilmente vendere a più alto prezzo, quando sui suoi mercati è maggiore il numero dei compratori..... Nulladimeno, siccome la difesa ha una importanza molto maggiore di quella della ricchezza, così l'Atto di Navigazione è forse il più saggio di tutti i regolamenti commerciali dell'Inghilterra ». « Non si saprebbe troppo lamentare, scrive a questo proposito il DELATOUR (1), che SMITH non si sia limitato a porre i principii ed abbia così aperto la porta a una folla di restrizioni di ogni maniera, permettendo alla cupidigia dei monopolizzatori di dissimularsi sotto la maschera del patriottismo, coll'invocare l'interesse supremo della difesa del paese. Oggi, non è più solo per la fabbricazione delle armi, per la marina mercantile, per l'allevamento equino, che si mette avanti questo solenne argomento della sicurezza del paese; si va sino ad invocarlo per la protezione di tutte le derrate necessarie al soddisfacimento dei nostri bisogni, sotto pretesto che in caso di blocco un paese, che non le producesse in casa, sarebbe fatalmente alla mercé dei suoi nemici ».

La seconda eccezione è più giusta nel suo principio, e può essere utile a un paese, purchè la si contenga nei ristretti limiti che SMITH le ha segnato. Essa riguarda i *diritti compensatori*. « Il secondo caso, egli scrive, in cui sarà in generale vantaggioso mettere qualche carico sull'industria forestiera per incoraggiare la nazionale, è quando una qualche tassa è imposta all'interno sul prodotto di questa. In tal caso, sembra ragionevole che una egual tassa sia imposta sopra il simile prodotto dell'industria forestiera. Questa tassa non avrà per effetto di dare il monopolio del mercato interno all'industria nazionale, nè di dirigere verso un particolar impiego una somma di capitale e di lavoro del paese maggiore di quella, che vi andrebbe naturalmente. Solo impedisce che una parte della somma di capitale e di lavoro, che vi si sarebbe portata naturalmente, ne sia stornata dall'imposta, e rivolta in una direzione meno naturale, e agguaglia il più possibile le condizioni della concorrenza fra l'industria straniera e la nazionale » (libro IV, cap. 2, pag. 313). Ma SMITH ci tiene a mettere in guardia il legislatore contro lo estendimento di questi diritti, che i partigiani della protezione reclamano in favore di tutte le mercanzie, sotto pretesto di compensare le imposte generali che gravano la proprietà, l'esercizio delle industrie, i mezzi di comunicazione e di trasporto, ecc. SMITH non nega che le imposte generali pesino talvolta gravemente sulla produzione e facciano aumentare il costo di tutte le mercanzie; ma ei non può ammettere alcuna analogia fra il rincarimento di un determinato prodotto causato da una tassa speciale, e il rincarimento di tutti i prodotti causato dal complesso della legislazione tributaria. Ei mostra

(1) DELATOUR, *op. cit.*, pag. 209.

come i diritti compensatori, se estesi a tutti i prodotti, non potrebbero essere se non arbitrari, in quanto è assolutamente impossibile determinare, anche solo approssimativamente, di quanto il rincaro generale del lavoro rincari ogni singolo prodotto del lavoro. Questi diritti sarebbero inoltre ingiusti, in quanto farebbero cadere sui consumatori il peso di tutte le imposte interne, comprese quelle che, nell'intento del legislatore, debbono colpire la rendita del suolo, il reddito del capitalista o il profitto dell'intraprenditore.

Oltre a queste due eccezioni, che limitano la libertà di commercio e che ei riconosce legittime, SMITH ammette ancora che, in certi casi eccezionali, altre restrizioni possano essere momentaneamente imposte alla libera circolazione. Egli ammette che sia talvolta utile, nell'interesse stesso della libertà, usar *rappressaglie* contro una nazione straniera, la quale restringa con alti diritti o con proibizioni la importazione di alcuna delle nostre manifatture nel suo paese; ma subito aggiunge che queste rappressaglie non sono giustificabili se non come misure politiche, e quando si possa prevedere che avranno per effetto di determinare la revoca di quei diritti e di quelle proibizioni. « Quando non vi ha probabilità che tale revoca possa ottenersi, sembra cattivo metodo di compensare il danno arrecato a certe classi del popolo, col recare noi stessi un altro danno non solo a queste classi, ma a quasi tutte le altre. Quando i nostri vicini proibiscono qualche nostra manifattura, noi, in generale, proibiamo non solo quella manifattura medesima, locchè di rado li colpirebbe notevolmente, ma anche altri prodotti della loro industria. Questa misura può senza dubbio favorire qualche classe dei nostri lavoratori, e coll'escludere così alcuni dei loro rivali, può metterli in grado di innalzare il loro prezzo nel mercato interno. Tuttavia la classe di lavoratori, che soffre per la proibizione fatta dai nostri vicini, non ritrarrà alcun vantaggio dalle proibizioni nostre. Anzi essi, e quasi tutte le altre classi di cittadini, si troveranno a dover pagare più caro di prima certe mercanzie. Epperò, ogni legge di questa natura impone una vera tassa su tutto il paese, non in favore di quella particolar classe di lavoratori, che la proibizione dei nostri vicini danneggia, ma a favore di qualche altra classe ».

Tranne queste tre deroghe, a cui esso si studiò di assegnare limiti ben definiti e ristretti, SMITH non ammette altra restrizione alla libertà di commercio. Ma, nel suo senso pratico, ei vuole che il trapasso dal regime proibitivo alla libertà di commercio non sia senza i debiti riguardi agli interessi ed allo stato di fatto da quello creati. « Quando particolari manifatture, per effetto di alti diritti o di proibizioni sopra tutte le mercanzie straniere, che possano venire in concorrenza con loro, si sono così estese che impiegano una grande moltitudine di braccia, l'umanità può esigere che la

libertà di commercio sia introdotta solo con lente gradazioni e con molta cautela. Se quegli alti diritti e quelle proibizioni fossero aboliti d'un tratto, mercanzie straniere dello stesso genere potrebbero così d'un subito versarsi sul mercato interno, da privare d'un colpo molte migliaia di lavoratori del loro ordinario impiego e dei mezzi di sussistenza... L'imprenditore di una grande manifattura, il quale, per essere l'interno mercato aperto d'un subito alla concorrenza degli stranieri, fosse obbligato ad abbandonarla, soffrirebbe grandemente. La parte del suo capitale ordinariamente impiegata in comprare materie prime e pagare operai, potrebbe senza molta difficoltà trovar altro impiego; ma la parte fissata negli edifici e negli strumenti dell'industria, difficilmente potrebbe essere impiegata altrimenti senza grave perdita » (libro IV, cap. II, pag. 316 e seg.).

XX. « Nessuna restrizione alla importazione », ecco la prima parte del programma di SMITH; « nessun incoraggiamento alla esportazione », ecco la seconda.

Il sistema mercantile, fedele al suo principio, non si limitava a porre ostacoli alla importazione delle mercanzie straniere, ma anche cercava di favorire la esportazione dei prodotti nazionali per rendere il più possibile favorevole al paese la bilancia di commercio. La esportazione fu incoraggiata ora con *restituzioni* di diritti, ora con *premi*, ora con *trattati* di commercio, ora col cosiddetto « sistema coloniale ». SMITH combatte in modo generale tutti questi privilegi accordati al commercio di esportazione.

Di tutte queste misure intese a favorire la esportazione, quella, a cui SMITH si mostra meno avverso, è la *restituzione* dei diritti o *drawbacks*, in quanto col rimborsare all'uscita i diritti, che i prodotti hanno pagato all'interno, lo Stato non altera l'equilibrio, che si sia naturalmente stabilito fra i diversi impieghi del lavoro e del capitale, anzi tende a mantenerlo. « Simili incoraggiamenti, ei dice, non tendono a volgere verso un particolare impiego una porzione del capitale del paese maggiore di quella, che altrimenti vi andrebbe, ma solo ad impedire che il diritto distorni da quell'impiego parte di quel capitale per avviarlo verso altri ». « Tuttavia, nota il DELATOUR, non vuolsi prendere tale approvazione alla lettera, in quanto sembra che SMITH non abbia afferrato completamente il vero carattere di questa istituzione, destinata a sottrarre il commercio di esportazione alle conseguenze funeste della legislazione doganale. Invero, ragionando della restituzione, ei non considera che il caso di un prodotto nazionale colpito da una tassa di fabbricazione, e quello di merci estere importate in vista della riesportazione; or, l'ufficio principale dei *drawbacks* è quello di sgravare il prodotto che si vuole esportare dei diritti pagati dalle materie prime, che servono

alla loro fabbricazione. Epperò, questo giudizio di SMITH perde gran parte del suo interesse, in quanto ei non potè tener conto nè di tutto ciò che vi ha di arbitrario nella determinazione della materia prima impiegata per la fabbricazione di ogni prodotto, nè delle frodi cui questo regime dà luogo e che è impotente a sventare, nè dei veri e proprii premi di esportazione, che in queste restituzioni spesso si contengono » (1).

Più severo si mostra SMITH contro il sistema dei *premi*, coi quali i governi cercano di favorire lo sviluppo di una particolare industria, ordinariamente, di una industria nascente. « I premi alla esportazione, ei dice, sono soggetti anzitutto a quella generale obbiezione, che può esser fatta a tutti i diversi espedienti del sistema mercantile, quella cioè che essi indirizzano una parte della industria del paese verso un canale meno vantaggioso di quello, in cui da per se stessa scorrerebbe; poi alla speciale obbiezione di indirizzarla non solo verso un canale meno vantaggioso, ma verso un canale addirittura svantaggioso, il commercio, che non può essere fatto se non a condizione di un premio, essendo necessariamente un commercio a perdita » (libro IV, cap. V, pag. 350) (2).

(1) DELATOUR, *op. cit.*, pag. 214.

(2) Gli è sotto il Capitolo (v del libro iv) che tratta dei *premi* che SMITH collocò una delle più interessanti digressioni, che si incontrino nella sua Opera, quella sul commercio e sulle leggi dei grani, dove il principio della libertà di commercio si trova energicamente ribadito: « Se tutte le nazioni, scrive SMITH, seguissero il generoso sistema della libera esportazione e della libera importazione, i vari Stati, in cui un continente fosse diviso, assai somiglierebbero alle diverse provincie di un grande Impero. Come fra le diverse provincie di un grande Impero la libertà del commercio interno appare, e per la ragione e per l'esperienza, essere non solo il miglior mezzo palliativo delle carestie, ma anche il più efficace mezzo preventivo delle fami, così la libertà del commercio di importazione e di esportazione lo sarebbe pure fra i diversi Stati, in cui un grande continente fosse diviso. Quanto più vasto fosse il continente e più facili fossero le comunicazioni per terra e per acqua fra tutte le sue diverse parti e meno ciascuna di queste sarebbe esposta ad alcuna di quelle calamità, la scarsezza di un paese potendo essere più facilmente sollevata dall'abbondanza di un altro. Ma pochissimi paesi hanno intieramente adottato questo generoso sistema. La libertà del commercio del grano è quasi dovunque più o meno ristretta, e in molti paesi è limitata da tali assurdi regolamenti, che spesso di tanto aggravano l'inevitabile infortunio di una carestia da mutarla nella distruggitrice calamità della fame... Oltrecchè proibire al coltivatore di inviare le sue mercanzie in ogni tempo al migliore mercato, gli è evidentemente sacrificare le leggi della giustizia ad una specie di ragion di Stato; è un atto di legislativa autorità, che dovrebbe essere esercitato e potrebbe essere perdonato solo in casi della più urgente necessità.

« Ma le leggi concernenti il grano possono ovunque essere paragonate alle leggi concernenti la religione. Il popolo si interessa così a tutto ciò che si riferisce alla sua sussistenza in questa vita e alla sua felicità nella vita avvenire che il governo deve prestarsi ai suoi pregiudizi e, per conservare la pubblica

E neppure ai *trattati* di commercio SMITH non si mostra tutto affatto favorevole. « Quando, ei dice, una nazione si obbliga, per trattato, a permettere la entrata di certe mercanzie da un paese, mentre la proibisce da tutti gli altri, o ad esentare le mercanzie di un paese dai diritti, cui assoggetta quelle degli altri, il paese, o almeno i mercanti e manifattori del paese, il cui commercio è così favorito, ne traggono necessariamente un gran vantaggio. Essi vengono a godere di una specie di monopolio nel paese, che così li favorisce. Questo diventa un mercato più esteso e più vantaggioso per le loro mercanzie; più esteso, perchè le mercanzie delle altre nazioni essendo escluse o soggette a diritti più alti, esso si prende una maggior quantità delle loro; più vantaggioso, perchè i mercanti del paese favorito, godendovi una specie di monopolio, spesso potranno vendere le loro mercanzie a più alto prezzo che non se fossero esposti alla libera concorrenza delle altre nazioni. Ma se tali trattati possono essere vantaggiosi ai mercanti e manifattori del paese favorito, sono necessariamente svantaggiosi a quelli del paese, che accorda il favore. Un monopolio viene ad essere concesso contro di loro ad una nazione straniera; ed essi debbono spesso comprare le mercanzie straniere, di cui abbisognano, a più caro prezzo che non dovrebbero, se la libera concorrenza delle altre nazioni fosse ammessa. E così, quella parte del suo prodotto, con cui tale nazione acquista le mercanzie straniere, viene ad essere venduta a minor prezzo; chè, quando due cose sono cambiate l'una coll'altra, il buon prezzo dell'una è necessaria conseguenza, o piuttosto è la medesima cosa, del caro prezzo dell'altra. Epperò, il valore di cambio del suo annuale prodotto viene da ogni simile trattato ad essere diminuito. Questa diminuzione, però, difficilmente andrà fino ad essere una perdita positiva, ma sarà solo una diminuzione del guadagno, che altrimenti quella nazione avrebbe potuto fare. Se anche venda le sue mercanzie a meno di quanto altrimenti avrebbe potuto fare, è molto probabile che non le venderà per meno di quanto le costano; nè mai, come nel caso dei premi, a un prezzo che non reintegri il capitale impiegato, cogli ordinari profitti. Se la cosa fosse altrimenti, il commercio non potrebbe durare a lungo. Epperò, anche il paese, che accorda il favore, può pur sempre da quel commercio guadagnare, sebbene meno di quanto guadagnerebbe se vi fosse libera concorrenza » (libro IV, cap. VI, pag. 370).

XXI. Finalmente, SMITH si occupa dello stabilimento di *colonie*, dedicandovi un lungo capitolo (libro IV, cap. 7), in sommo grado

tranquillità, stabilire quel sistema, che il popolo approva. Ed è forse per questo motivo che di rado troviamo stabilito per quei due capitali oggetti un sistema ragionevole » (pag. 367).

interessante. Ei fa la storia delle varie specie di colonie: delle colonie greche fondate da cittadini, che il ristretto territorio della loro città non poteva più mantenere; delle colonie romane stabilite nei paesi conquistati; delle colonie stabilite nelle Indie occidentali dagli Spagnuoli e dai Portoghesi, attirati dalla ricerca dell'oro; finalmente delle più moderne colonie dell'Olanda, della Francia e dell'Inghilterra, che ebbero per oggetto la coltivazione di terre inoccupate. Ei mostra come lo sfruttamento delle colonie da parte della madre-patria fosse stato fin' allora praticato senza ritegno; patrocinava con calore la causa delle colonie, e nell'interesse stesso della metropoli vorrebbe che fossero lasciate libere, specie per ciò che riguarda la legislazione doganale.

Ma quello, che SMITH combatte, non è lo stabilimento di colonie, bensì il sistema coloniale, il monopolio del commercio colle colonie. Il parallelo, che esso fa tra il commercio coloniale libero e il commercio coloniale monopolizzato, è una delle più belle pagine della *Ricchezza delle Nazioni* e in essa si riflette tutto il sistema delle idee di SMITH sulla libertà di commercio. « Noi dobbiamo attentamente distinguere, egli scrive, gli effetti del commercio delle colonie da quelli del monopolio del medesimo. I primi sono sempre e necessariamente benefici, i secondi sempre e necessariamente nocivi. L'effetto del commercio delle colonie, nel suo stato naturale e libero, è di aprire un grande, se anche lontano, mercato per quelle parti del prodotto dell'industria inglese, che eccedano la domanda dei mercati più vicini. Nel suo stato naturale e libero, il commercio delle colonie, senza ritirare da quei mercati parte alcuna del prodotto, che sempre vi si è inviato, incoraggia la Gran Bretagna ad aumentare continuamente il sovrappiù del suo prodotto, continuamente presentando novî equivalenti, con cui essere scambiato. Nel suo stato naturale e libero, il commercio delle colonie tende ad aumentare la quantità del lavoro produttivo nella Gran Bretagna, ma senza menomamente alterare la direzione di quello, che già vi è stato impiegato. Nello stato naturale e libero del commercio delle colonie, la concorrenza di tutte le altre nazioni impedirebbe che la misura dei profitti, sia nel nuovo mercato, sia nel nuovo impiego, si alzi sopra il livello comune. Il nuovo mercato, senza ritirare cosa alcuna dall'antico, creerebbe, per così dire, un nuovo prodotto pel suo proprio approvvigionamento; e questo nuovo prodotto costituirebbe un nuovo capitale, che sosterebbe il nuovo impiego, il quale similmente non ritirerebbe cosa alcuna dall'antico.

« Il monopolio del commercio delle colonie, invece, con escludere la concorrenza delle altre nazioni ed innalzare così la stregua dei profitti e nel nuovo mercato e nel nuovo impiego, ritira il prodotto dall'antico mercato e il capitale dall'antico impiego. Aumentare la nostra parte del commercio delle colonie al di là di ciò che altri-

menti sarebbe, è il manifesto intento del monopolio. Se la nostra parte di quel commercio non dovesse essere più grande col monopolio di quel che sarebbe senza di esso, non vi sarebbe stata alcuna ragione di stabilirlo. Or, tutto ciò che costringe ad andare in un ramo di commercio, di cui i ritorni sono più lenti e più distanti di quelli della maggior parte degli altri commerci, una porzione del capitale del paese più grande di quella, che da se stessa vi sarebbe andata, necessariamente rende minori di quello che altrimenti sarebbero stati la intiera quantità del lavoro produttivo, che annualmente vi si manteneva e l'intiero annuale prodotto della terra e del lavoro di quel paese; — tiene la entrata degli abitanti di quel paese al disotto di ciò, a cui naturalmente si sarebbe innalzata; epperò, diminuisce il loro potere di accumulazione.

« Il monopolio del commercio delle colonie, coll'attrarre ad esso una porzione del capitale della Gran Bretagna molto maggiore di quella, che naturalmente vi sarebbe andata, sembra aver rotto quel naturale equilibrio, che altrimenti si sarebbe stabilito fra tutti i diversi rami della industria britannica. Invece di accomodarsi ad un gran numero di piccoli mercati, l'industria della Gran Bretagna si è adattata ai bisogni di un solo grande mercato. Il suo commercio, invece di percorrere un gran numero di piccoli canali, è stato abituato a percorrere un solo grande canale principale; e ciò ha reso l'intiero sistema della sua industria e del suo commercio meno sicuro e la intiera costituzione del suo corpo politico meno sana che non sarebbero stati altrimenti. Nella sua presente condizione la Gran Bretagna rende figura di uno di quei corpi malsani, in cui una delle parti vitali ha avuto uno sviluppo mostruoso e che perciò sono soggetti a molte pericolose malattie, onde di rado sono colpiti coloro, le cui parti sono più acconciamente proporzionate. Il più piccolo ingorgo in quel grande vaso sanguigno, stato artificialmente ingrossato oltre le sue naturali proporzioni e in cui una porzione dell'industria e del commercio del paese fu innaturalmente costretta a circolare, minaccierebbe a tutto il corpo politico le più funesti malattie. Il sangue, di cui la circolazione venga ad essere arrestata in alcuni di quei piccoli vasi, si scarica facilmente nei più grandi senza cagionare alcun pericoloso disordine; ma se venga ad arrertarsi in alcuno dei grandi vasi, le convulsioni, l'apoplessia, la morte sono le immediate ed inevitabili conseguenze. Se mai una di quelle manifatture enormemente accresciute, che per mezzo o dei premi, o del monopolio del mercato interno, o delle colonie sono state artificialmente portate ad una altezza innaturale, subisca un qualche piccolo arresto o una qualche interruzione nel suo impiego, ciò basta per provocare sedizioni e disordini, che allarmano il governo e turbano l'opera stessa del potere legislativo » (libro IV, cap. 7, parte 3ª, pag. 417).

Ciò nondimeno, gli effetti del commercio delle colonie sono, dice SMITH, così benefici che tale commercio, anche se assoggettato ad un monopolio e nonostante i nocivi effetti di questo, è ancora, in definitiva, benefico e grandemente benefico, quantunque molto meno di quanto altrimenti sarebbe. In massima, quindi, egli è favorevole allo stabilimento di colonie.

Finalmente, in un capitolo conclusivo sul sistema mercantile, SMITH tratta dei divieti o restrizioni dell'esportazione e dei premi all'importazione di certi prodotti, « Quantunque, ei dice, l'incoraggiamento della esportazione e lo scoraggiamento della importazione siano le due grandi macchine, con cui il sistema mercantile si propone di arricchire ogni paese, pure riguardo ad alcune speciali mercanzie sembra tenere opposto modo, scoraggiare la esportazione e incoraggiare la importazione. Nondimeno, esso pretende che il suo intento finale sia sempre lo stesso, arricchire il paese con una bilancia di commercio vantaggiosa. Scoraggia la esportazione dei materiali delle manifatture e degli strumenti delle industrie, affine di dare ai nostri produttori un vantaggio e abilitarli a vendere a più basso prezzo che i produttori delle altre nazioni in tutti i mercati stranieri e, con restringere in questo modo la esportazione di poche mercanzie di valore non grande, si propone di accrescere la esportazione di molte altre di maggior valore. Incoraggia la importazione dei materiali delle manifatture affinché si possano lavorare in paese e minore sia la importazione di mercanzie manifatturate di valore maggiore ». E neppure queste disposizioni trovano grazia agli occhi di SMITH, il quale così conchiude la sua critica del sistema mercantile: « Il consumo è il solo fine ed oggetto di ogni produzione; *non si dovrebbe prender cura dell'interesse del produttore se non in quanto possa esser necessario a promuovere quello del consumatore.* La massima è così evidente per se stessa che sarebbe assurdo imprendere a dimostrarla. Ma nel sistema mercantile l'interesse del consumatore è quasi costantemente sacrificato a quello del produttore e sembra che esso consideri la produzione, non il consumo, come il fine ultimo e l'oggetto di ogni industria e commercio. — Nelle restrizioni alla importazione di tutte le mercanzie straniere, che possono venire in concorrenza con quelle del nostro suolo o delle nostre manifatture, l'interesse del consumatore nazionale evidentemente è sacrificato a quello del produttore. Gli è unicamente a beneficio del secondo che il primo viene obbligato a sopportare quel rincaro di prezzo, che un tale monopolio quas sempre cagiona. — Gli è unicamente a beneficio del produttore che i premi sono accordati alla esportazione di alcuni dei suoi prodotti; i consumatori nazionali si trovano adunque a dover sopportare anzitutto la tassa necessaria per pagare il premio, poi la tassa ancor maggiore che necessariamente deriva dal rincaro del

prezzo della mercanzia sul mercato interno. — Non è molto difficile l'indovinare quali abbiano dovuto essere gli inventori di tutto questo sistema mercantile; non i consumatori, suppongo, il cui interesse è stato totalmente negletto; bensì i produttori, il cui interesse è stato con ogni diligenza considerato; e fra costoro i mercanti e i manifattori ne hanno dovuto essere i principali architetti ». (Libro IV, cap. 8, pag. 455).

XXII. SMITH non è stato pago a ricercare le leggi della produzione e della circolazione della ricchezza; anche si è accostato alla delicata questione della sua DISTRIBUZIONE fra gli individui o piuttosto fra le diverse classi della società e gli è con una semplicità veramente scientifica che ne ha studiato le leggi ed esposti i fenomeni.

Ei si fa strada alla trattazione con un sottile esame delle parti componenti il prezzo delle mercanzie (libro I, cap. 6, pag. 32 e seg). « In quel primitivo stato della società, ei dice, che precede l'accumulazione dei capitali e l'appropriazione della terra, la considerazione della diversa quantità di lavoro necessaria per ottenere i diversi oggetti sembra essere stata la norma, che ne regolava gli scambi. In questo stato di cose, l'intero prodotto del lavoro appartiene al lavoratore e la quantità di lavoro comunemente impiegata per ottenere od acquistare un dato prodotto è la sola circostanza, che può regolare la quantità di lavoro, che esso vale ad acquistare, disporre o avere in cambio. — Ma come appena capitali sono accumulati, i loro proprietari naturalmente li impiegheranno a far lavorare altri, cui forniranno materie prime e sussistenza, per trarre profitto dal prodotto del loro lavoro o da ciò che il loro lavoro avrà aggiunto al valore dei materiali. Nello scambiare questo prodotto contro moneta, lavoro od altri prodotti, oltre a ciò che è necessario e sufficiente per pagare il prezzo della materia prima, e il *salario* dei lavoratori, qualche cosa deve essere data pei *profitti* dell'imprenditore, il quale rischia il suo capitale nella produzione. Il valore adunque, che il lavoratore ha aggiunto alla materia prima, viene a dividersi in due parti, di cui l'una paga il suo salario e l'altra i profitti dell'imprenditore sull'intero capitale delle materie prime e dei salari, che esso ha anticipato. E questi profitti non sono punto il salario di una particolare specie di lavoro, del lavoro di ispezione e di direzione, ma sono qualche cosa di affatto diverso, sono regolati da principii affatto differenti, nè stanno in alcuna proporzione con la quantità, la fatica o l'abilità di questo supposto lavoro, bensì sono proporzionati alla entità del capitale (1). In questo stato

(1) « Suppongasi, ei dice, che in una piazza, ove il comune profitto annuale dei capitali impiegati in manifatture è del 10 0/0, siano due manifatture, in

di cose, il prodotto del lavoro non sempre appartiene tutto al lavoratore; ei deve dividerlo col proprietario del capitale, il quale lo ha impiegato; la quantità di lavoro ordinariamente impiegata in produrre o acquistare un dato prodotto, non sarà più la sola circostanza, che regolerà la quantità di altro lavoro, che quel prodotto potrà comunemente acquistare, disporre o avere in cambio: una quantità addizionale sarà dovuta, come profitto, ai capitali, che hanno fornito la materia prima e anticipato i salari del lavoro. — Come appena poi la *terra* di un paese è tutta divenuta proprietà privata, i frutti naturali della terra, che, quando questa era in comune, costavano al lavoratore solo la pena di raccogliarli, vengono ad avere un prezzo addizionale, che pesa su di lui, in quanto ei deve pagare per la licenza di raccogliarli e deve dare al proprietario una porzione di ciò, che il suo lavoro raccoglie o produce. Questa porzione o, ciò che torna allo stesso, il prezzo di questa porzione, costituisce la *rendita* della terra e nel prezzo della più gran parte delle mercanzie entra come una terza parte componente il medesimo». — In ogni società, adunque, il prezzo di ogni mercanzia si risolve nell'una, o nell'altra, o in tutte tre quelle parti (1); e in ogni società incivile tutte tre entrano più o meno come parti componenti nel prezzo della più gran parte delle mercanzie (2); e il valore reale di tutte le varie parti componenti il prezzo, non di quella soltanto che si risolve in lavoro, si misura dalla quantità di lavoro, che ciascuna di esse può acquistare o disporre. Quanto

ciascuna delle quali 20 operai sono impiegati in ragione di 15 lire sterline all'anno per ciascuno, locchè fa una spesa di 300 lire all'anno per ciascuna manifattura, e che le materie prime annualmente adoperate costino in una 700 nell'altra 7000 lire. Il capitale annualmente impiegato nella prima manifattura sarà di 1000 lire, quello impiegato nella seconda di 7300. Alla ragione del 10 0/0 adunque, l'imprenditore della prima attenderà un profitto di circa 100 lire, quello della seconda uno di circa 730. Or, benchè i loro profitti siano tanto differenti, il loro lavoro di ispezione e di direzione può essere o assolutamente o quasi il medesimo » (pag. 33).

(1) « Nel prezzo del grano, ad esempio, una parte paga la rendita del proprietario, un'altra il salario o il mantenimento dei lavoratori e del bestiame da lavoro impiegate a produrlo, una terza il profitto del fittaiuolo: — nel prezzo della farina si deve aggiungere al prezzo del grano i profitti del mugnaio e i salari dei suoi garzoni; — nel prezzo del pane i profitti del fornaio e i salari dei suoi garzoni; — e nel prezzo tanto della farina quanto del pane il lavoro del trasporto del grano o della farina dalla casa del fittaiuolo a quella del mugnaio e della casa del mugnaio a quella del fornaio, insieme ai profitti di coloro, che anticipano i salari di tale lavoro » (pag. 34).

(2) « Nelle società incivilite sono poche le mercanzie, delle quali il prezzo si risolva in due parti solamente, cioè, nei salari del lavoro e nei profitti del capitale; pochissime quelle, il cui prezzo si risolva interamente in salari del lavoro » (pag. 34). Come esempio delle prime SMITH arreca quello del pesce di mare; come esempio delle seconde quello di certe pietre variegate, dette « selci di Scozia », che i poveri raccolgono lungo le spiagge del mare.

più un prodotto è manifatturato, tanto più quella porzione del suo prezzo, che si risolve in salario e profitto, è grande in proporzione di quella, che si risolve in rendita. Nel progresso della manifattura non solo il numero dei profitti aumenta, ma ogni susseguente profitto è più grande dell'antecedente, in quanto sempre più grande deve essere il capitale da cui deriva.

« Come il prezzo o valore di cambio di qualunque mercanzia preso isolatamente, prosegue SMITH, assorgendo dal punto di vista individuale al punto di vista sociale, si risolve in una, o in altra o in tutte tre quelle parti, così quello di tutte le mercanzie, che compongono l'intero prodotto annuale del lavoro di un paese, preso complessivamente, deve risolversi nelle medesime tre parti ed essere diviso fra tutti i suoi abitanti o come salario del loro lavoro, o come profitto del loro capitale, o come rendita della loro terra. Tutto ciò che è annualmente raccolto o prodotto dal lavoro di un paese o, ciò che torna allo stesso, tutto il suo prezzo, è in questo modo originariamente distribuito fra i suoi membri. Salario, profitto, rendita sono le tre originarie sorgenti di tutta la entrata come di tutto il valore cambiabile. Ogni altra entrata deriva, in definitiva, da una di quelle tre sorgenti. Chiunque deriva la sua entrata da un fondo che gli è proprio deve trarla o dal suo lavoro o dal suo capitale, o dalla sua terra. L'entrata derivata dal lavoro si dice *salario*; l'entrata derivata dal capitale da colui che l'amministra o l'impiega dicesi *profitto*; l'entrata derivata dal capitale da colui che non lo impiega da per sè, ma lo presta ad altri dicesi *interesse* (1); l'entrata derivata interamente dalla terra dicesi *rendita* ed appartiene al proprietario della medesima (2). Tutte le imposizioni e tutte le entrate da esse alimentate (stipendi, pensioni, ecc.) derivano in definitiva da una di quelle tre originarie sorgenti di entrata.

XXIII. Premessa questa analisi, SMITH procede a trattare distintamente e successivamente del salario, del profitto e della rendita. Il prodotto del lavoro; così incomincia SMITH il suo Capitolo sul salario (libro I, cap. VIII, pag. 44) costituisce le naturale ricompensa o il salario del lavoro. Nello stato originario, prima dell'appropria-

(1) « L'interesse è il compenso, che al prestatore paga colui, che ha preso in prestito il capitale (denaro) per il profitto, che egli ha opportunità di fare coll'uso di esso. Una parte di questo profitto appartiene naturalmente a colui che prende il capitale-denaro in prestito, come quegli, che corre il rischio e si sobbarca alla pena di impiegare il capitale; una parte appartiene al prestatore, che dà a lui l'opportunità di fare quel profitto » (pag. 36).

(2) « L'entrata del fittaiuolo deriva parte dal suo lavoro, parte dal suo capitale; per lui la terra è solamente lo strumento, che lo abilita a guadagnare un salario pel suo lavoro e un profitto pel suo capitale » (*ivi*).

zione della terra e dell'accumulazione del capitale, l'intero prodotto del lavoro apparteneva al lavoratore; non vi era proprietario o padrone, con cui avesse a dividerlo (1). Ma come appena la terra diventò proprietà privata, il proprietario volle per sé una parte del prodotto, che il lavoratore può dalla terra ricavare o raccogliere; la rendita fu così la prima detrazione dal prodotto del lavoro applicato alla terra. Di rado avviene poi che la persona, che lavora la terra, abbia di che mantenersi fino al raccolto della messe; il suo mantenimento gli è, in generale, anticipato dal capitale di un altro, il fittaiuolo, che lo impiega e che non avrebbe interesse a impiegarlo se non avesse parte nel prodotto del lavoro di lui o se il suo capitale non gli fosse reintegrato con un profitto. Il profitto fu così una seconda detrazione dal prodotto del lavoro applicato alla terra. Il prodotto di quasi tutti gli altri lavori è soggetto a una simile deduzione di profitto, in tutte le arti e manifatture il più gran numero dei lavoratori avendo necessità di un padrone, che loro anticipi i materiali della loro opera ed il loro salario e mantenimento finchè questa sia compita.

Il comune salario del lavoro dipende ovunque dal contratto ordinariamente fatto fra le due parti, delle quali gli interessi non sono in alcun modo gli stessi. I lavoratori mirano ad ottenere il più, i padroni a dare il meno possibile; quelli sono disposti a unirsi, coalizzarsi per innalzare, questi per abbassare i salari « Ma, prosegue SMITH, non è difficile prevedere quale delle due parti deve, in tutti i casi ordinari, avere il sopravvento e costringere l'altra a piegarsi alle sue proposte. I padroni essendo in più piccolo numero, possono coalizzarsi molto più facilmente e resistere più a lungo; oltrechè, egli aggiunge, la legge autorizza o almeno non proibisce le coalizioni dei padroni, mentre proibisce le coalizioni degli operai (2). Un proprietario, un fittaiuolo, un manifattore, un

(1) « Se questo stato avesse continuato, nota SMITH, i salari del lavoro sarebbero andati aumentando in ragione di quella maggior sua produttività, che dalla divisione del lavoro deriva. Tutte le cose sarebbero andate diventando sempre meno costose. Esse sarebbero state prodotte da una sempre più piccola quantità di lavoro; e siccome le mercanzie prodotte da uguali quantità di lavoro naturalmente, in questa condizione di cose, sarebbero state scambiate l'una coll'altra, così si sarebbero acquistate col prodotto di una sempre più piccola quantità di lavoro » (pag. 44).

(2) « Noi non abbiamo Atti del Parlamento contro le coalizioni per abbassare il prezzo della mano d'opera, aggiunge qui SMITH, ma ne abbiamo molti contro le coalizioni per innalzarlo ». E più innanzi, a proposito di un Atto di Giorgio III; « Quando i padroni si coalizzano per ridurre i salari dei loro operai, essi ordinariamente fanno una promessa privata o convenzione di non dare più di un certo salario sotto una certa pena. Se gli operai formassero una coalizione contraria per non accettare che un certo salario sotto una certa pena, la legge li punirebbe assai severamente. A voler essere imparziale, la

mercante, se anche non impieghino un solo operaio, possono in generale vivere un anno o due sopra i capitali, che già hanno accumulato; molti operai non potrebbero vivere una settimana, pochi potrebbero vivere un mese ed appena alcuni un anno senza essere impiegati. A lungo andare, certo, l'operaio può essere così necessario al padrone, come il padrone all'operaio; ma la necessità non è così immediata. Che se rare sono le coalizioni di padroni, gli è che essi sono sempre e dovunque in una specie di tacita ma continua coalizione per non innalzare i salari al disopra della loro misura attuale. Di rado si sente qualcosa di queste coalizioni, perchè sono uno stato di cose naturale e ordinario, a cui niuno presta attenzione. Invece, le coalizioni dei lavoratori, siano esse difensive od offensive, levano sempre grande rumore; per spinger la cosa ad una pronta decisione essi ricorrono ai clamori e talvolta alle più eccessive violenze... Ondechè, gli operai assai di rado ritraggono alcun vantaggio dalla violenza di quelle tumultuose coalizioni, le quali, parte per l'intervento del magistrato, parte per la maggior fermezza dei padroni, parte per la necessità, in cui il maggior numero degli operai è di cedere, per provvedere all'oggi, in generale finiscono con la punizione e con la ruina dei capi ». Dove appena occorre osservare come queste considerazioni di SMITH intorno alle coalizioni operaie abbiano ora perduto gran parte del loro valore, in quanto, oltrecchè il principio della libertà di coalizione tanto pei padroni quanto per gli operai è ormai universalmente riconosciuto dalle leggi, da una parte l'avvenuta trasformazione dell'industria — per cui l'esercizio di questa importa oggi la immobilizzazione e l'applicazione di ingenti capitali, che non possono a lungo rimaner oziosi — ha avuto per risultato di rendere molto minore quella forza di resistenza dei padroni, di cui parla SMITH, dall'altra la organizzazione della classe lavoratrice, in specie colle sue potenti « Associazioni di resistenza », dà ora agli operai, nella lotta coi padroni pel regolamento delle condizioni del contratto di lavoro, una molto maggior forza che non avessero un secolo addietro.

Ma, prosegue SMITH, quantunque nella lotta cogli operai i padroni debbano, in generale, avere il sopravvento, pure havvi una certa stregua, al disotto della quale sembra impossibile il ridurre, per alcun lungo tempo, gli ordinari salari anche delle specie di lavoro più basse. « Un uomo deve sempre vivere della sua opera e il suo salario deve essere almeno sufficiente a mantenerlo; anzi, nella maggior parte dei casi deve essere qualche cosa di più, altrimenti non gli sarebbe possibile allevare una famiglia e la razza di quella tal categoria di operai non potrebbe durare oltre la prima gene-

razione ». Vi sono però circostanze, le quali danno talvolta ai lavoratori un vantaggio e li mettono in grado di conseguire salari maggiori. Quando in un paese la domanda di lavoratori cresce continuamente, gli operai non hanno bisogno di coalizzarsi per fare innalzare i loro salari, i quali si innalzano da sé, per effetto della concorrenza dei padroni nella domanda di lavoratori. Or, questa domanda non può crescere se non in ragione dell'aumento dei fondi destinati al pagamento dei salari. E poichè questi fondi sono di due generi, cioè, l'uno la eccedenza dell'entrata su ciò che è necessario per il mantenimento, l'altro la eccedenza del capitale su ciò che è necessario per l'impiego delle forze di lavoro esistenti, la domanda di lavoratori necessariamente cresce col crescere dell'entrata e del capitale, cioè, della ricchezza del paese, nè può crescere altrimenti. E non è la grandezza attuale della ricchezza nazionale che determina l'aumento dei salari, ma il suo continuo incremento; epperò, non è nei paesi più ricchi, ma nei più prosperi, in quelli che più rapidamente progrediscono in ricchezza, che i salari del lavoro sono più alti. Se anche la ricchezza di un paese sia grande, pure se è stata lungamente stazionaria, non c'è da aspettarsi di trovarvi i salari del lavoro molto alti.

E qui, dopo aver dimostrato come i salari fossero ai suoi tempi, in Inghilterra, superiori allo strettamente necessario per abilitare il lavoratore ad allevare una famiglia e come, non solo quelli che furono poi detti salari nominali, consistenti nella somma di denaro, che l'operaio riceve in prezzo del suo lavoro, ma anche « la reale ricompensa del lavoro, cioè, la reale quantità dei bisogni e dei comodi della vita, che il salario (nominale) può procurare al lavoratore » fossero nel corso del secolo XVIII andati aumentando, SMITH si domanda « se questo miglioramento nelle condizioni delle più basse classi del popolo sia da considerarsi come un vantaggio o come un inconveniente per la società ». Ingenua domanda, che però fornisce a SMITH occasione per assurgere a punti di vista sociali elevati. « La risposta, ei dice, sembra a prima vista sommamente facile. I lavoratori formano la più grande parte di qualunque grande società politica. Or, ciò che migliora le condizioni della più grande parte non può essere considerato come un inconveniente pel tutto. Non può al certo essere fiorente e felice una società, di cui la più grande parte dei membri sia povera e misera; oltrecchè è di tutta equità che coloro, i quali producono gli alimenti, gli indumenti, gli alloggi dell'intero corpo del popolo, siano essi stessi un po' ben nutriti, vestiti e alloggiati. La povertà, sebbene fuori dubbio scoraggi il matrimonio, pure non sempre l'impedisce ed anche pare favorevole alla generazione. Ma se la povertà non impedisce la generazione, è però sommamente sfavorevole all'allevamento dei fanciulli. La tenera pianta è prodotta, ma in suolo così freddo e in così

rigido clima che tosto intristisce e muore. Ogni specie di animali naturalmente si moltiplica secondo i mezzi della sua sussistenza e nessuna specie può moltiplicarsi al dilà. Ma nella società incivilita è solo tra le classi inferiori del popolo che la penuria della sussistenza può porre limiti alla maggior moltiplicazione dell'umana specie e non opera altrimenti che col distruggere un gran numero dei fanciulli, che i loro fecondi matrimoni mettono al mondo. La liberale ricompensa del lavoro, abilitando quelle classi a provveder meglio alla sussistenza dei loro figli e quindi ad allevarne un più gran numero, tende naturalmente ad estendere quei limiti. E ciò essa fa, per quanto più è possibile, nella misura, che la domanda di lavoratori richiede. Se questa è continuamente in aumento, il conseguente aumento della retribuzione del lavoro, dei salari, invoglierà al matrimonio, alla procreazione; e così alla crescente domanda di lavoratori corrisponderà un aumento della popolazione. Che se i salari fossero in alcun tempo minori di quanto è d'uopo a tale oggetto, la scarsità di lavoratori li farebbe aumentare; se maggiori, la sovrabbondanza li farebbe diminuire. Gli è così che la domanda di uomini, come in ogni altra mercanzia, regola la produzione degli uomini, affrettandola quando va troppo lenta, allentandola quando va troppo rapida... La liberale ricompensa del lavoro adunque, come è l'effetto dell'accrescimento della ricchezza, così è la causa dell'aumento della popolazione. Lamentarsi di ciò è lamentarsi del necessario effetto e della necessaria causa della più grande pubblica prosperità ».

XXIV. Dopo aver studiato la legge, che governa la misura dei salari nel loro insieme, SMITH si fa a ricercare perchè, in fatto, i salari sono diversi nei diversi impieghi. È questo l'oggetto di un capitolo (libro I, cap. X), che sebbene secondario è uno dei più interessanti, in quanto la potenza di osservazione, che SMITH portava nelle sue investigazioni, vi si manifesta in tutta la sua forza.

La totalità dei vantaggi e degli svantaggi dei diversi impieghi del lavoro (e del capitale), nota SMITH, deve, in uno stesso paese, tendere costantemente ad essere eguale; chè, se in un paese fosse alcun impiego evidentemente o più o meno vantaggioso che gli altri, nell'un caso, supposta una piena libertà, tanti vi si porterebbero e nell'altro tanti se ne allontanerebbero che i suoi vantaggi tosto sarebbero al livello degli altri impieghi. Che se i salari (ed i profitti) pecuniari sono ovunque diversi secondo i diversi impieghi, ciò dipende da circostanze inerenti agli impieghi stessi, le quali o realmente o almeno nella immaginazione degli uomini compensano in alcuni impieghi un piccolo guadagno pecuniario ed in altri controbilanciano un grande guadagno ed ai tempi di SMITH anche dipendeva da ordinamenti e disposizioni di legge, « dalla

politica d'Europa » com'ei si esprimeva, che non lasciava le cose nella perfetta libertà.

La prima delle circostanze derivanti dalla natura stessa degli impieghi, che compensano in alcuni un piccolo guadagno e controbilanciano un grande in altri, è l'*aggradevolezza* o *disaggradevolezza* dell'impiego. « I salari del lavoro variano secondo che il lavoro è facile o difficile, pulito o sporco, onorevole o disonorevole. Così, in generale, un garzone sarto guadagna meno di un garzone tessitore perchè il suo lavoro è più facile; un garzone tessitore guadagna meno di un garzone fabbro perchè il suo lavoro, se non è sempre più facile, è molto più pulito; il garzone fabbro, sebbene sia un artigiano, guadagna meno di un minatore, che è un semplice lavorante, perchè il suo lavoro non solo è meno sporco, ma, specialmente, è meno pericoloso. L'onore, la considerazione pubblica costituisce una gran parte della mercede delle professioni onorifiche; il disprezzo, il disonore annesso a certi altri impieghi produce il contrario effetto; il mestiere di macellaio, che ha qualche cosa di crudele e di odioso, è d'ordinario molto lucroso; il più detestabile di tutti gli impieghi, quello di carnefice, è, in proporzione del lavoro, meglio retribuito di qualsiasi altra professione.

In secondo luogo, i salari variano secondo la maggiore o minore *facilità* e *spesa* di imparare quel tal mestiere. « Chi stabilisce una macchina costosa si ripromette che la quantità di lavoro superiore all'ordinaria, che essa farà prima di esser logora e fuori d'uso, sarà per reintegrare il capitale impiegatovi, oltre almeno ai profitti ordinari. Or, l'uomo che ha speso molto tempo e molto lavoro per rendersi atto ad una professione, che richiede abilità, esperienza superiore all'ordinaria, può essere paragonato ad una di queste macchine costose. La professione, che esso ha imparato, deve, oltre all'usuale salario del lavoro comune, fruttargli il rimborso della spesa della sua educazione con almeno gli ordinari profitti di un capitale di egual valore; e ciò in un tempo ragionevole, avuto riguardo alla così incerta durata della vita dell'uomo, nello stesso modo che si ha riguardo alla meno incerta durata della macchina ». Insomma, è una quota di ammortizzazione o piuttosto un'annualità vitalizia, che deve venire ad aggiungersi al salario; e questa quota è talvolta molto alta, specialmente nelle professioni liberali e nelle arti, che richiedono una grande abilità.

In terzo luogo, i salari variano secondo la maggiore o minore *costanza* dell'impiego. Se nella più gran parte delle manifatture un operaio può esser quasi sicuro di avere impiego in quasi tutti i giorni dell'anno, nei quali è abile a lavorare, invece, un muratore, ad esempio, non può lavorare nelle forti gelate e quando il tempo è cattivo; quindi, « ciò che il muratore guadagna quando lavora deve essere tanto che non solo lo mantenga quando non

lavora, ma anche gli dia un qualche compenso pei momenti di ansia e di scoraggiamento, che il pensiero della sua precaria posizione deve dargli ».

In quarto luogo, le mercedi del lavoro variano secondo la maggiore o minor *fiducia*, che si deve riporre nel lavoratore. « I salari degli orefici e dei gioiellieri, per la preziosità delle materie prime che loro si affidano, sono dovunque superiori a quelli di molti altri operai, il cui lavoro richiede un grado di abilità non solo eguale ma superiore. Noi affidiamo la nostra salute al medico, la nostra sostanza e talvolta la nostra vita e il nostro onore all'avvocato; or, tanta fiducia non potrebbe senza pericolo essere riposta in persone povere o tenute in poca considerazione ». Bisogna adunque che la retribuzione della loro opera sia tale da assicurar loro una posizione sociale adeguata alla fiducia, che in essi si ripone.

In quinto luogo, finalmente, le mercedi variano secondo la maggiore o minore *probabilità di riuscita* in quella tal professione. Questa osservazione è da SMITH lungamente sviluppata con molta sagacia. Ei mostra come nella più parte dei mestieri la riuscita sia, sostanzialmente, pres' a poco certa, mentre invece è assai incerta nelle professioni liberali. « Mettete, ei dice, vostro figlio da apprendista presso un calzolaio; potete esser quasi certi che vostro figlio imparerà a fare un paio di scarpe; mandatelo a studiare legge e c'è da scommettere venti contro uno ch'ei non farà tali progressi da diventar abile a vivere della professione di legista. In una lotteria perfettamente eguale, quelli che tirano le polizze buone debbono guadagnare ciò che perdono quelli che tirano le polizze cattive. In una professione, in cui su venti che falliscono uno riesce, quest'uno deve guadagnare tutto ciò che avrebbero guadagnato gli altri venti, L'avvocato, il quale forse non comincerà a trarre qualche cosa dalla sua professione che a quarant'anni, deve ricevere la retribuzione non solo della lunga e costosa educazione sua, ma anche di quella degli altri venti, che da questa professione non guadagneranno forse mai nulla. Per quanto esorbitanti possano talvolta parere gli onorari degli avvocati, la loro retribuzione reale non è mai pari a tanto. Calcolate ciò, che in un dato luogo debbono presumibilmente guadagnare e spendere tutti gli operai di un mestiere ordinario, come quello di calzolaio o di tessitore, e troverete che in generale la somma del guadagno è maggiore di quella della spesa; fate lo stesso calcolo per tutti gli avvocati e studenti dei diversi collegi di giurisprudenza, e troverete che la somma totale dei loro annuali guadagni è in un assai piccolo rapporto colla somma totale della loro spesa, se anche quella sia tenuta il più alto e questa il più basso possibile. La lotteria di questa professione è dunque assai lontana dall'essere una lotteria perfettamente eguale; e la professione di uomo di legge, come molte altre professioni liberali e onorevoli, è evi-

dentemente, per quanto è del guadagno pecuniario, assai male ricompensata. Eppure, queste professioni non sono meno esercitate delle altre; e malgrado queste cause di scoraggiamento, una folla di menti elevate e liberali vi si portano. Due diverse cagioni contribuiscono a farle pregiate: il desiderio della celebrità, che tocca a quelli che vi eccellono e la naturale fiducia che ogni uomo ha, più o meno, non solo nella sua capacità, ma anche nella sua buona stella ».

Tali sono le cinque circostanze, che, secondo SMITH, determinano la ineguaglianza dei salari nelle diverse professioni: la somma dei vantaggi e degli inconvenienti è sempre la stessa; ma la retribuzione pecuniaria varia secondo la natura dei lavori, in quanto essa ha per complemento considerazioni morali, che hanno spesso una influenza determinante sulla ripartizione degli individui fra le diverse occupazioni. Gli è questa varietà degli elementi del salario che fa regnare l'armonia nella produzione, col ripartire fra le diverse occupazioni gli individui secondo i loro gusti, le loro attitudini e i loro bisogni.

Ma di molto maggiore importanza, dice SMITH, sono le ineguaglianze nella totalità dei vantaggi e degli svantaggi dei diversi impieghi del lavoro cagionate da quella che ei chiama la « politica dell'Europa » e le cui disposizioni restrittive della libertà del lavoro ei raccoglie sotto tre categorie, secondo che avevano per oggetto o di limitare in alcuni impieghi la concorrenza ad un numero di individui minore di quello, che altrimenti sarebbe stato disposto di entrarvi, o di accrescerla, o d'impedire la libera circolazione del lavoro da un impiego ad un altro, o da uno ad altro luogo. Gli è qui che SMITH più specialmente si fa a propugnare la causa della libertà del lavoro, combattendo in particolar modo lo Statuto dell'apprendisaggio (che in Inghilterra, secondo il sistema vigente in tutta Europa, regolava la durata dell'apprendisaggio e il numero di apprendisti, che un maestro poteva tenere) e i privilegi delle corporazioni d'arti. « L'opinione che le corporazioni siano necessarie per il miglior governo del mestiere, egli scriveva, non ha fondamento alcuno. La reale ed effettiva disciplina, che possa venir esercitata sopra un artigiano, non è quella della sua corporazione, ma quella dei suoi avventori. Gli è il timore di perderli che raffrena le sue frodi e stimola la sua negligenza. Una corporazione esclusiva necessariamente indebolisce la forza di questa disciplina. Una particolare classe di artigiani deve allora essere impiegata, eserciti bene o male il mestiere. Gli è per questo motivo che in molte grandi città di corporazione non si trovano, neppure nei più necessari mestieri, artigiani che arrivino alla mediocrità e per avere un lavoro un po' ben fatto bisogna andare nei borghi, dove gli artigiani non avendo alcun esclusivo privilegio, tutto ripongono nella propria riputazione » (libro I, cap. 10, parte 2^a, pag. 91).

XXV. Per ciò che riguarda i *profitti*, le idee di SMITH appaiono meno nette per avere esso voluto comprendere sotto la stessa denominazione l'*interesse*, il *fitto*, e il *profitto* propriamente detto. Per lui il profitto è l'interesse del capitale impiegato in una intrapresa, la porzione di prodotto che va, a qualsiasi titolo, all'intraprenditore. « Or, nota giustamente il DELATOUR (1), questa definizione non è abbastanza rigorosa. La stessa porzione di prodotto non deve cambiar nome secondo la persona a cui tocca; ed è necessario distinguere la porzione dell'interesse da quella del profitto propriamente detto non solo quando il capitalista e l'intraprenditore sono distinti, ma anche quando le due qualità sono confuse nello stesso individuo. Nel guadagno dell'intraprenditore vuolsi distinguere l'interesse dei suoi capitali, il salario del suo lavoro, finalmente il profitto propriamente detto, che è ad un tempo un compenso del rischio corso nella intrapresa e un prodotto della congiuntura », Ma malgrado questa confusione, il capitolo che SMITH dedica ai profitti globali dei capitali (libro I, cap. IX, pag. 60-68), non riesce meno interessante ed istruttivo.

Per ciò che è delle cause, che influiscono sull'altezza dei profitti, SMITH fa notare come questa dipenda dalle stesse cause, da cui dipende l'altezza dei salari; cause, che si assommano nello stato di decadenza e di incremento della società; ma, ei dice, queste cause agiscono sui profitti e sui salari diversamente: mentre l'incremento del capitale innalza i salari, tende ad abbassare i profitti. E per giudicare delle fluttuazioni dei profitti egli attende alle fluttuazioni dell'interesse. « Il profitto, ei dice, è così fluttuante che colui, che attende ad un particolare commercio, non può sempre dire qual'è la media del suo profitto annuale; in quanto questo è affetto non solo da ogni variazione del prezzo delle mercanzie che ei vende, ma anche dalla buona o mala ventura dei suoi concorrenti e avventori e da mille altri accidenti, cui sono soggette le mercanzie quando sono trasportate ed anche quando stanno in magazzino. Epperò, il profitto varia non solo da un anno all'altro, ma anche da un giorno all'altro e quasi da un'ora all'altra. Pertanto, l'accertare quale sia il medio profitto dei diversi commerci in un grande paese, è molto più difficile che accertare il salario medio. Ma come massima può stabilirsi che ove un grande profitto può esser fatto coll'uso del denaro, comunemente si darà molto per avere tale uso; e dove tale profitto è poco, poco anche si darà per l'uso del capitale. Le variazioni dell'interesse, adunque, ci danno una qualche idea delle variazioni dei profitti ». Paragonando poi la stregua del profitto colla stregua dell'interesse, egli aveva anche notato come in

(1) DELATOUR, op. cit., pag. 234.

media queste due stregue siano uguali; e l'esperienza ha dimostrato la esattezza di questa osservazione. « In un paese, ei dice, d'ordinario livello del profitto netto è dell'8-10 0/0, può esser ragionevole che metà di esso paghi l'interesse, tuttavolta che il negozio si faccia con denaro preso in prestito. Il capitale è a rischio del mutuatario, il quale è come l'assicuratore del mutuante; ed il 4-5 0/0 può, nella più gran parte dei commerci, essere ad un tempo un profitto sufficiente pel rischio di questa assicurazione, e un sufficiente compenso per il fastidio di impiegare il capitale ». Tuttavia, questa regola non può essere assoluta e SMITH lo ha perfettamente compreso; imperocchè, se l'interesse non varia secondo gli impieghi, la stessa cosa non può dirsi dei profitti; e sebbene la retribuzione pecuniaria dell'intraprenditore non sia generalmente affetta nello stesso grado dei salari dalla natura di questi impieghi, tuttavia essa è talvolta molto disuguale. Invero, delle cinque cause, che, come fu visto, agiscono sui salari, due ve ne ha, secondo SMITH, che anche fanno variare i profitti e sono la maggiore o minore aggradevolezza e la maggiore o minore sicurezza dell'impiego. E poichè, ei dice, in punto di piacevolezza o spiacevolezza vi ha nella massima parte dei diversi impieghi del capitale poca o punto differenza, mentre questa è grande in quelli del lavoro e sebbene l'ordinario profitto del capitale si innalzi col rischio, pure sembra che non sempre si innalzi in proporzione del medesimo, ne consegue che in un paese i medi e ordinari profitti dei diversi impieghi del capitale sono meno discosti da un comune livello che i salari in denaro delle diverse specie di lavoro. La differenza nei profitti dei diversi commerci è, in generale, solo apparente « e deriva, ei dice, da ciò che non sempre si distingue ciò, che si deve considerare come salario da ciò, che si deve considerare come profitto ».

Per ciò che è dell'*interesse*, cioè, come SMITH lo definisce, del compenso, che al prestatore paga colui, che ha preso in prestito, per il profitto, che egli ha l'opportunità di fare coll'uso del denaro, sebbene, come fu accennato, l'economista scozzese non l'abbia abbastanza nettamente distinto dal vero e proprio profitto, tuttavia anche intorno a questa importante questione esso ha posto i veri e sani principii. « Un capitale prestato ad interesse può, ei dice, considerarsi come una delegazione, fatta dal prestatore a colui che prende in prestito, di una porzione del prodotto annuale, sotto condizione che costui in ricambio, durante la continuazione del prestito, assegnerà al prestatore una porzione più piccola detta *interesse* e alla scadenza del prestito una porzione eguale a quella, che fu originariamente delegata, che si chiama *rimborso*. Sebbene il denaro, o in metallo o in carta-moneta, sia in generale lo strumento della delegazione, tanto per la piccola quanto per la grande porzione, pure esso è essenzialmente distinto dalla cosa, che per suo mezzo

viene delegata. Ciò, che si dà e si prende a prestito, non è la moneta, ma il valore di essa o le mercanzie, che essa può acquistare. La quantità del capitale, adunque, o, come ordinariamente si dice, del denaro, che può essere prestata ad interesse in un paese, non è regolata dal valore del denaro, che serve di strumento dei vari prestiti che in esso si fanno, ma dal valore di quella parte del prodotto annuale della terra o del lavoro produttivo, che è destinata a rimpiazzare non solo un capitale, ma un capitale, che il suo possessore non voglia far valere lui direttamente. Ed a misura che la quantità di capitale da essere prestato ad interesse aumenta, il prezzo del suo uso, cioè l'interesse, necessariamente diminuisce non solo per cause generali, le quali fanno che il prezzo di mercato delle cose ordinariamente diminuisce a misura che la loro quantità aumenta, ma anche per le altre cause proprie di questo peculiare negozio. « A misura che in un paese aumentano i capitali, necessariamente diminuiscono i profitti, che si possono ritrarre dal loro impiego e più difficile diventa trovare in paese un modo profittevole di impiegare un nuovo capitale. Sorge quindi fra i diversi capitali una concorrenza, ogni possessore di un capitale sforzandosi di impadronirsi di quell'impiego, che è occupato da un altro. Or, nella più parte dei casi ei non può sperare di mettere fuori d'impiego un altro capitale se non con offrire condizioni più vantaggiose. La domanda per il lavoro produttivo, coll'aumento dei capitali destinati a mantenerlo, diventa ogni giorno sempre più grande. La concorrenza dei capitalisti innalza i salari del lavoro ed abbassa i profitti del capitale. Or, quando il beneficio, che si può ritrarre dall'uso di un capitale, è per tal modo roso dai due estremi, il prezzo, che può esser pagato per l'uso di un capitale, cioè, il livello dell'interesse, deve necessariamente diminuire ». In definitiva, adunque, secondo SMITH, la misura dell'interesse dipende ad un tempo dalla quantità di nuovi capitali, che vengono ad offrirsi sul mercato e dalla produttività media degli impieghi, che a questi capitali sono aperti. Gli è con questa legge che SMITH spiega il ribasso dell'interesse a misura che la civiltà progredisce. Epperò, ei combatte la opinione di Law, di Locke e di Montesquieu che nel continuo ribasso dell'interesse in Europa non avevano veduto che una conseguenza dell'aumentata quantità dell'oro e dell'argento in conseguenza della scoperta dell'America.

Intorno alla influenza del vario rapporto fra la quantità di moneta metallica e la quantità di mercanzie circolanti sulla misura dell'interesse (non che dei salari e dei profitti), SMITH presenta considerazioni, che è pregio dell'opera riferire: « Ogni aumento della quantità dell'argento, rimanendo costante la quantità di mercanzie, che per mezzo di essa circola, non può avere altro effetto che di sminuire il valore di quel metallo. Il valore nominale di tutte le mercanzie verrebbe ad essere

maggiore, ma il loro valore reale rimarrebbe lo stesso. Esse verrebbero ad essere cambiate contro un maggior numero di pezze d'argento; ma la quantità di lavoro, di cui possono disporre, il numero d'uomini, che possono mantenere ed impiegare, rimarrebbe lo stesso. Il capitale del paese rimarrebbe quello di prima, sebbene un maggior numero di pezzi sarebbe richiesto per trasportare una eguale proporzione del medesimo da una mano ad un'altra. Il fondo per mantenere il lavoro produttivo rimanendo lo stesso, anche rimarrebbe la stessa la domanda di questo; quindi il suo prezzo, il suo salario, sebbene nominalmente più alto, sarebbe realmente lo stesso; sarebbe pagato con un numero di pezzi maggiore, ma comprerebbe la stessa quantità di mercanzie. I profitti del fondo sarebbero gli stessi e nominalmente e realmente: i salari del lavoro sono comunemente in ragione della quantità di argento, che è data all'operaio; epperò, quando questa aumenta, i salari appaiono aumentati, sebbene possano non esser maggiori di prima; ma i profitti del capitale non sono calcolati in ragione del numero di pezzi d'argento, con cui sono pagati, bensì in ragione della proporzione, che corre fra questo numero e il capitale impiegato; or, il capitale del paese rimanendo lo stesso di prima, la concorrenza fra i vari capitali individuali, fra cui il profitto è diviso, rimarrebbe la stessa; quindi rimarrebbe la stessa la proporzione fra il capitale e il profitto; quindi ancora rimarrebbe lo stesso l'interesse ordinario del denaro, in quanto ciò, che ordinariamente può esser dato per l'uso del denaro, è necessariamente regolato da ciò, che può ordinariamente esser ritratto dall'uso del medesimo — ogni aumento nella quantità delle mercanzie annualmente circolanti in un paese, rimanendo costante la quantità di argento, che le mette in circolazione, produrrebbe invece molti altri importanti effetti oltre quello di innalzare il valore del denaro. Il capitale del paese, sebbene nominalmente lo stesso, in realtà sarebbe aumentato; potrebbe continuare ad essere espresso dalla stessa quantità di denaro, ma disporrebbe di una più grande quantità di lavoro. La quantità di lavoro produttivo, che potrebbe mantenere ed impiegare, sarebbe maggiore; quindi maggiore la domanda di lavoro. Colla maggior domanda di lavoro naturalmente aumenterebbero i salari, sebbene potrebbe sembrare che essi diminuiscano: essi sarebbero pagati con una quantità di denaro più piccola, ma questa potrebbe comprare una quantità di mercanzie più grande. I profitti del capitale diminuirebbero e in realtà e in apparenza: il capitale del paese essendo aumentato, la concorrenza fra i diversi capitali individuali naturalmente aumenterebbe ancora essa; i loro possessori dovrebbero contentarsi di una più piccola quota del prodotto del lavoro, cui i loro capitali darebbero impiego; e l'interesse del denaro, andando sempre di pari passo coi profitti del capitale, diminuirebbe, quantunque il valore del denaro, ossia

la quantità di prodotti, che una somma di denaro può comprare, sarebbe maggiore ».

Sulla questione della libertà dell'interesse, SMITH non si pronuncia espressamente. Dopo avere, riferendosi alle leggi del suo tempo, accennato come « nei paesi, ove l'interesse è permesso, la legge, affine di impedire le estorsioni dell'usura, in generale fissa l'interesse massimo, che può esser preso senza incorrere in una pena », ei si limita a porre come regola e a dimostrare che « questo massimo dovrebbe essere sempre *un po' al disopra* del più basso prezzo del mercato o del prezzo, che ordinariamente è pagato per l'uso del denaro da coloro, che offrono la maggiore sicurezza (1) ».

XXVI. Ed ora, veniamo alle idee di SMITH intorno alla *rendita* della terra.

L'origine e la natura della rendita della terra sono dal fondatore dell'Economia politica spiegate in modo che, a meno di voler ritenere che la parola sia andata quì oltre il pensiero, è luogo a sospettare che un qualche dubbio egli avesse sulla sua assoluta legittimità. « Tosto che la terra di un paese è diventata tutta proprietà privata, ei dice, i proprietari, come tutti gli altri uomini, *amano di mietere dove non hanno seminato*. Il legno della foresta, l'erba del campo e tutti i frutti naturali della terra, che, quando la terra era in comune, costa-

(1) Il massimo d'interesse consentito dalla legge deve essere *più alto* del più basso livello del mercato, perchè altrimenti « gli effetti di questa fissazione sarebbero quasi gli stessi che quelli della proibizione assoluta dell'interesse ». « Invero, spiega SMITH, il creditore non vorrebbe prestare il suo denaro per meno di quanto vale l'uso del medesimo ed il debitore dovrebbe pagargli per il rischio che ei correrebbe con accettare l'intero valore di quell'uso. Se esso è fissato precisamente al più basso prezzo del mercato, fa venir meno presso gli uomini onesti, che rispettano le leggi del loro paese, il credito di tutti coloro, che non possono dare ottime sicurtà e li obbliga a ricorrere ad usurai ». Non deve poi essere molto più alto del più basso livello del mercato, in quanto altrimenti « la più gran parte del denaro che sarebbe prestato, lo sarebbe ai prodighi e ai progettisti, i quali soli, sarebbero disposti a pagare quell'interesse. Gli uomini savi, i quali per l'uso del denaro non sono disposti a dare più di una parte di quello, che secondo probabilità saranno per ritrarne, non si avventurerebbero in concorrenza con loro. E così una gran parte del capitale del paese verrebbe ad esser tolta alle braccia, che con più probabilità sarebbero per fare di essa un uso profittevole e vantaggioso, e indirizzata verso quelli, che più probabilmente saranno per sciuparla e distruggerla. Ove invece il livello legale dell'interesse sia fissato di assai poco sopra il più basso livello del mercato, gli uomini savi saranno universalmente preferiti nei prestiti ai prodighi e ai progettisti. La persona che presta il denaro ottiene tanto interesse dai primi quanto rischia di ricevere dai secondi e il suo denaro è molto più sicuro nelle mani di quelli che nelle mani di questi. Una gran parte del capitale del paese sarà così affidata a mani, da cui probabilissimamente sarà impiegata con vantaggio » (libro II, cap. 4, pag. 245).

vano al lavoratore solo la pena di raccogliarli, vengono ad avere un prezzo addizionale che pesa su di lui, e che ei deve pagare per la licenza di raccogliarli » (libro I, cap. 6, pag. 34). Ciò, che per tal modo si paga, costituisce la rendita della terra. « Si potrà credere, ei dice altrove, che questa rendita non sia spesso che un ragionevole profitto o interesse pel capitale impiegato dal proprietario nel migliorare la terra. Questo, senza dubbio, può esser vero in parte in alcune circostanze; *ma appena può essere vero totalmente in una sola*. Il proprietario domanda una rendita *anche per una terra non migliorata*; e ciò, che si potrebbe supporre essere un interesse o profitto dei capitali di ammeigliamento, non è in generale che una addizionale a questa rendita primitiva. Inoltre, gli ammeigliamenti non sono sempre fatti con capitali del proprietario, bensì talvolta con quelli del fittavolo; e tuttavia, quando si viene alla rinnovazione dell'affittamento, il proprietario stipula un fitto maggiore, nè più nè meno che se quegli ammeigliamenti fossero stati fatti con capitale suo. Ed alle volte si fa persino pagare una rendita per terre non suscettive di alcun ammeigliamento » (1). « Epperò, conchiude SMITH, la rendita della terra, considerata come il prezzo per l'uso di essa, *è naturalmente un prezzo di monopolio* » (libro I, cap. 11, pag. 101) (2).

(1) SMITH adduce l'esempio della raccolta della salicornia. « È essa, dice, una specie di alga, che, bruciata, dà un alcali utile per fare il vetro, il sapone e per altri oggetti. Cresce in molte parti della Gran Bretagna, specie in Scozia e solo sulle rocce, che l'alta marea cuopre; due volte al giorno esse sono coperte dall'acqua del mare; epperò, il prodotto di esse in niun modo è aumentato dall'industria dell'uomo. E tuttavia, il proprietario, il cui podere è limitato da una spiaggia, ove cresce quella specie di alga, si fa per essa pagare una rendita come per un campo a grano » (pag. 101).

(2) Il DELATOUR (*op. cit.*, pagina 244), così confuta queste idee di SMITH: « Certo, vi ha nella rendita un elemento, che rappresenta la parte della fertilità naturale della terra; e se si considerano due terre appartenenti allo stesso proprietario, state egualmente ammeigliate e in cui siansi incorporate somme eguali di capitale, si troverà sempre nel prodotto di esse una qualche differenza dovuta alla diversa loro fertilità naturale. Ma questa parte è generalmente minima; epperò, non si deve dagli esempi della raccolta di frutti naturali conchiudere con SMITH che la rendita, considerata come un prezzo pagato per l'uso della terra, sia un prezzo di monopolio e non sia proporzionale agli ammeigliamenti, che il proprietario può aver fatto. Invero, se la rendita ha la sua origine prima nella fertilità della terra, se a rigore può concepirsi senza il lavoro, non è men vero che, come appena la terra è fecondata dal lavoro umano, questo carattere di dono gratuito scompare quasi del tutto e la maggior parte della rendita trova allora la sua ragion d'essere nella remunerazione del lavoro dell'uomo, che ha sviluppato la fertilità naturale della terra e moltiplicati i prodotti. Insomma, come il salario e il profitto, la rendita è la retribuzione del lavoro dell'uomo. Il proprietario non è un parassita, che venga a prendere nella ripartizione una parte, che esso non si sia meritata; questa parte ei se l'è guadagnata col suo lavoro. Se, d'altra parte, dopo che una terra è da più secoli coltivata,

La rendita, considerata come il prezzo pagato per l'uso della terra, è sempre, nota SMITH, la più alta, che il fittario può offrire di pagare in quelle tali condizioni della terra. « Nello stabilire i termini dell'affittamento, il proprietario si studia di non lasciare al

fosse possibile detrarre dal prodotto l'interesse e il profitto di tutti i capitali in essa incorporati, è molto probabile che poco o nulla rimarrebbe per la parte dovuta alla produttività naturale della terra. La rendita, che il primo occupante si è attribuita, non consisteva in realtà se non nei frutti naturali, che dava senza coltura la terra da lui dissodata; e questa rendita, minima invero, ora indispensabile per provocare la coltura e indurre l'uomo a intraprendere il penoso lavoro della messa a coltura delle terre. Dopo, non è se non grazie al lavoro, alla incorporazione dei capitali ed al perfezionamento dei modi di coltura che quella rendita, originariamente insignificante, giunse alla importanza, che essa acquistò in tutti i paesi popolosi, in seguito al continuo e graduale aumento del prodotto netto. Il dono gratuito della natura non è più che una ben piccola parte dell'ammontare della rendita; tutto il sovrappiù è dovuto al lavoro. E questo sovrappiù va continuamente aumentando; e pur quando il fitto rimane stazionario, non è punto a dire che i nuovi capitali incorporati nella terra siano improduttivi; ciò dipende da cause particolari, oppure da questo fatto più generale, il quale non infirma per nulla la nostra argomentazione, che cioè il ribasso dell'interesse ha ridotto la remunerazione della somma totale di capitali, che hanno successivamente fecondato la terra.

« Da un doppio punto di vista è curioso che SMITH non abbia afferrato la importanza del lavoro accumulato nella fecondazione della terra. Invero, da una parte questa teoria della rendita è una vera inconseguenza sotto la penna dell'economista, che aveva dato alla scienza delle ricchezze la larga base del lavoro, e che in capo alla prima pagina della sua opera aveva scritto che « il lavoro annuale della nazione è il fondo primitivo, che fornisce al consumo annuale tutte le cose necessarie e comode alla vita »; — d'altra parte è ancor più sorprendente che questa condanna della rendita, la quale, dal punto di vista morale, accennerebbe ad un antagonismo reale fra la Economia politica e il Diritto, emani dal filosofo stesso, che ha proclamato dappertutto l'accordo degli interessi e la cui opera intiera aveva per iscopo di dimostrare la tendenza generale all'armonia universale. E tuttavia quest'antagonismo non esiste. Dal fatto che la rendita possa per una piccola parte considerarsi come un privilegio a vantaggio del proprietario, non si può conchiudere che questo privilegio sia una ingiustizia; imperocchè, esso in sostanza non viola alcun diritto e costituisce spesso un guadagno non solo pel privilegiato, ma anche per la società, in quanto è uno stimolo alla messa a valore delle terre ed all'aumento della ricchezza generale. Gli individui si son visti, e vero, privati del diritto di raccolto, come il cercatore di salicornia, che SMITH ha visto privato del suo diritto e obbligato a pagare una rendita al proprietario della costa; ma è pur forza riconoscere che questa perdita fu più che compensata dal maggior sviluppo dell'industria e del commercio, dall'aumento delle mercedi e dall'incremento generale del benessere, che ne fu la conseguenza. D'altronde, col prendere una parte nella divisione dei prodotti, il proprietario della terra non fa per nulla rincarare il prezzo delle sussistenze, in quanto lo studio delle leggi della ripartizione mostra sovrabbondantemente come non vi sia rendita, se non in quanto una eccedenza rimanga dopo pagato il lavoratore, il capitalista e l'intraprenditore. Epperò, l'ammontare della rendita non esercita in realtà influenza alcuna sui prezzi; è un'eccedenza, che rimane dopo retribuiti i varii agenti, che hanno concorso alla produzione; e se anche la rendita non vi fosse, il

fittuario una porzione di prodotto più grande di quanto basti a tenere il capitale, col quale il fittuario fornisce le sementi, paga il lavoro ed acquista e mantiene il bestiame e gli altri strumenti dell'agricoltura, oltre agli ordinari profitti. Ed è questa, evidentemente, la più piccola porzione, di cui il fittuario può contentarsi senza fare una perdita; ed il proprietario raramente intende lasciargli di più » (libro I, cap. II, pag. 101). Ma non vi può esser rendita se non in quanto il prezzo dei prodotti sia più che sufficiente a coprire i salari, i profitti e l'interesse dei capitali impiegati nella coltivazione. « Quelle parti soltanto del prodotto della terra possono comunemente essere portate sul mercato, delle quali, l'ordinario prezzo è sufficiente a rimpiazzare il capitale, che deve essere impiegato per portarvele, oltre agli ordinari profitti di questo. Se l'ordinario prezzo è maggiore, il sovrappiù naturalmente va alla rendita della terra; se non è maggiore, il prodotto, benchè possa essere portato sul mercato, non lascerà al proprietario una rendita. Or, il prezzo sarà o non maggiore secondo la rendita ». Epperò, i prodotti della terra, di cui è sempre grande la domanda, daranno sempre una rendita; mentre altri, il cui prezzo è esposto a maggiori fluttuazioni, non sempre ne daranno una. « La rendita adunque, nota SMITH, richiamando in special modo su ciò l'attenzione del lettore, entra nella composizione del prezzo delle mercanzie diversamente da come vi entrano il salario ed il profitto. L'alta o bassa stregua del salario e del profitto è la *causa* dell'alto o basso prezzo; l'alta o bassa stregua della rendita ne è l'*effetto*. Il prezzo di una mercanzia è alto o basso perchè, per portarla sul mercato, bisogna pagare salari alti o bassi; ma gli è perchè il suo prezzo è alto o basso, perchè è molto, poco nulla più alto di quanto è necessario per pagare questi salari e questi profitti, che quel tal prodotto fornisce di che pagare una grande o piccola rendita, o non fornisce di che pagare rendita alcuna » (pag. 102).

consumatore non verrebbe ad esserne avvantaggiato, in quanto non per ciò vi sarebbe diminuzione alcuna nelle spese di produzione. Insomma, per dirla colle parole di J. ST. MILL (*Principii di Economia politica*, lib. III, cap. V, nella « *Biblioteca dell'Economista* », Serie I, vol. 12) la rendita non fa che agguagliare i profitti dei capitali dei diversi fittuari col permettere al proprietario di appropriarsi tutto il maggior profitto, che può risultare dalla superiorità dei vantaggi naturali. Se tutti i proprietari rinunciassero alla rendita, solo i fittuari ci verrebbero a guadagnare; il consumatore non ne sarebbe avvantaggiato in nulla; imperocchè, bisognerebbe pur sempre che i grani rimanessero allo stesso prezzo, perchè tutta la quantità richiesta dai bisogni della società potesse essere prodotta e il grano delle terre meno favorite non potrebbe esser venduto a tal prezzo, senza che allo stesso prezzo fosse venduta la totalità del grano prodotto. Epperò la rendita, finchè non è soprelevata artificialmente con leggi restrittive, non rincara il prezzo del grano e non arreca al pubblico alcun danno ».

Vi sono pertanto prodotti della terra, che sempre apportano una rendita e prodotti, che alle volte possono ed alle volte non possono apportarne una. I prodotti, che sempre danno una rendita, sono le derrate necessarie alla sussistenza dell'uomo. « Poichè gli uomini, come tutti gli altri animali, si moltiplicano in proporzione dei mezzi di sussistenza, così i viveri sono sempre più o meno domandati. Ma la terra, quasi in qualunque situazione, produce una quantità di viveri maggiore di quella sufficiente a mantenere tutto il lavoro necessario per portarli sul mercato, ed il restante è anche sempre più che sufficiente a rimpiazzare il capitale, che ha impiegato quel lavoro, oltre ai profitti. Sempre, adunque, rimane qualche cosa per la rendita del proprietario ». E questa rendita della terra varia non solo secondo la fertilità di questa, qualunque ne sia il prodotto, ma anche secondo la sua situazione, qualunque ne sia la fertilità. E la rendita delle terre coltivate, il cui prodotto è il nutrimento umano, regola la rendita della più gran parte. Nessun particolare prodotto può dare di meno, perchè allora la terra sarebbe subito messa ad altro uso; e se qualche particolare prodotto dia comunemente di più, gli è perchè la superficie di terra adatta a quel tal prodotto è troppo ristretta per poter sopperire a tutta la domanda. E poichè il grano è, in Europa, il principale prodotto della terra, che serve immediatamente pel nutrimento dell'uomo, così, nota SMITH, tranne particolari circostanze, la rendita della terra a grano regola in Europa quella di tutte le altre terre coltivate. — Gli altri prodotti del suolo, specie quelli che servono al vestimento e all'alloggio, non acquistano, secondo SMITH, l'attitudine a dare una rendita, se non per effetto del miglioramento nella coltura della terra « I paesi, ei dice, sono popolosi non in proporzione del numero d'uomini che il loro prodotto può vestire ed alloggiare, ma in proporzione di quello, che può nutrire. Presso le popolazioni selvaggie e barbare, una centesima parte o poco più del lavoro dell'intero anno sarà sufficiente a provvedere di vestimento e alloggio il più gran numero; tutte le altre novantanove parti bastano appena a provvedere il nutrimento. Ma quando, per effetto del miglioramento e della coltura della terra, il lavoro di una famiglia può provvedere il mantenimento di due, il lavoro di metà della società diventa sufficiente a provvedere al mantenimento della società intera. L'altra metà quindi, o almeno la più gran parte di essa, può essere impiegata in provvedere le altre cose, o in soddisfare gli altri bisogni o capricci degli uomini. Il vestimento, l'alloggio, la masserizia di casa, e ciò che chiamasi equipaggio, sono i principali oggetti della più gran parte di quei bisogni o capricci. Il desiderio del nutrimento è limitato in ogni individuo dalla ristretta capacità del ventricolo dell'uomo; ma il desiderio dei comodi e degli ornamenti della casa, degli abiti, delle masserizie, dell'equipaggio, sembra

non aver limite alcuno. Epperò, coloro che dispongono di più nutrimento che non ne possano consumare, volentieri cambiano il sovrappiù o, ciò che torna allo stesso, il suo prezzo, per godimenti di quest'altro genere. Soddissatto il desiderio limitato, il sovrappiù si dà per appagare quei desideri, che sembrano non aver limite. I poveri, per avere il nutrimento, attendono ad appagare quelle fantasie dei ricchi; il numero dei lavoratori cresce col crescere della quantità del nutrimento; e siccome la natura delle loro occupazioni ammette estreme suddivisioni di lavoro, così la quantità di materiali, di cui si servono per la loro opera, cresce in una proporzione molto più grande che il loro numero. Di qui una domanda per ogni sorta di materiale, che l'industria umana può impiegare, o per utilità, o per ornamento, in edifizii, abiti, masserizie od equipaggi, pei minerali che si contengono nelle viscere della terra, pei metalli e per le pietre preziose. E così non solo il nutrimento è l'originale sorgente della rendita, ma qualunque altra parte del prodotto della terra, che apporta una rendita, deriva tal parte del suo valore dal miglioramento delle forze del lavoro nel produrre il nutrimento per mezzo del miglioramento e della coltura della terra » (pag. 116). Ma anche nei paesi migliorati e coltivati, la domanda per questi altri prodotti della terra non è sempre tale da far sì che il loro prezzo sia più che sufficiente a pagare il lavoro e reintegrare, cogli ordinari profitti, il capitale, che è necessario impiegare per portarli sul mercato, e quindi da far sì che diano una rendita. Ciò dipende da diverse circostanze. Così, la rendita di una miniera di carbone dipende in parte dalla sua fertilità, in parte dalla sua situazione; e la rendita di una miniera d'oro o d'argento dipende dalla sua ricchezza relativa, cioè dalla sua superiorità sulle altre miniere dello stesso genere, il prezzo dei metalli preziosi essendo in tutto il mondo regolato dal loro prezzo alla più ricca miniera che vi sia.

La rendita poi tende a crescere col progredire della società. « Qualunque miglioramento delle condizioni sociali, scrive SMITH nella conclusione del suo capitolo sulla rendita, tende direttamente o indirettamente ad innalzare la rendita della terra ed accrescere la reale ricchezza del proprietario, il suo potere di acquistare il lavoro o il prodotto del lavoro degli altri. La estensione del miglioramento e della coltura della terra tende ad innalzarla *direttamente*. La porzione del prodotto, che ne viene al proprietario, cresce col crescere del prodotto. Quell'innalzamento del prezzo reale di quelle parti del prodotto grezzo della terra, che prima è l'effetto del miglioramento e della coltura estesi, poi è cagione che maggiormente si estendano, ad esempio, l'innalzamento del prezzo del bestiame, tende anche direttamente ad innalzare la rendita della terra e in una proporzione ancor più grande. Non solo il valore reale della porzione del proprietario, il suo reale potere di disporre del lavoro

di altri, cresce col valore reale del prodotto, ma anche cresce con questo valore la proporzione della porzione sua col prodotto totale. Quel prodotto, dopo che il suo valore è aumentato, non richiede più lavoro di prima per essere ottenuto. Epperò, una minor porzione di esso occorrerà per reintegrare, coll'ordinario profitto, il capitale impiegato per ottenerlo, e quindi una maggior porzione toccherà al proprietario. Tutti i miglioramenti nelle forze produttive del lavoro, che tendono direttamente a ridurre il prezzo reale delle manifatture, tendono *indirettamente* ad innalzare la rendita. Ciò, che del suo prodotto grezzo gli sopravvanza dal suo proprio consumo, o, ciò che torna allo stesso, il suo prezzo, il proprietario lo cambia contro prodotti manifatturati. Epperò, tutto ciò, che riduce il prezzo reale di questi, innalza il prezzo reale di quello. Una stessa quantità di prodotto grezzo diventa perciò equivalente ad una maggiore quantità di prodotto manifatturato e il proprietario è abilitato ad acquistare una più grande quantità di comodi, di oggetti di lusso, ecc. Qualunque aumento della ricchezza reale della società, qualunque aumento nella quantità di lavoro utile che vi si impiega, tende indirettamente ad innalzare la rendita reale della terra. Una certa porzione di questo lavoro naturalmente va alla terra; un più gran numero d'uomini e di capi di bestiame viene impiegato nella sua coltura, il prodotto si accresce coll'accrescersi del capitale che vi viene applicato e la rendita cresce col prodotto. Le contrarie circostanze, la negligenza della coltura e dei miglioramenti, il ribasso del prezzo reale di alcuna parte del prodotto grezzo della terra, l'aumento del prezzo reale delle manifatture per il decadimento delle arti e dell'industria, il declinare della reale ricchezza della società, tutto tende invece ad abbassare la rendita reale della terra, a ridurre la reale ricchezza del proprietario, a ridurre il suo potere di acquistare il lavoro o il prodotto del lavoro di altri » (libro I, cap. XI, pag. 177).

XXVII. L'intero annuale prodotto della terra e del lavoro di un paese, o, ciò che torna allo stesso, il suo prezzo viene così, naturalmente, a dividersi in tre parti, la rendita della terra, i salari del lavoro e i profitti del capitale, e costituisce una entrata a tre differenti ordini di cittadini: quelli che vivono di rendita, quelli che vivono di salario, e quelli che vivono di profitto. Sono questi i tre grandi, originari e costituenti ordini di ogni civile società, dalla entrata dei quali deriva in definitiva quella di tutti gli altri ordini. Or, in qual rapporto sta l'interesse particolare di ciascuno di questi tre ordini, coll'interesse generale della società? Gli è coll'esame di questa questione che SMITH pon fine alla sua trattazione della ripartizione della ricchezza fra la rendita, i salari e i profitti.

Per ciò che è dei proprietari della terra, la dimostrata tendenza

della rendita a crescere col progresso delle condizioni sociali mostra come il suo interesse sia strettamente e inseparabilmente connesso coll'interesse generalè della società. Qualunque cosa favorisca o nuoccia all'uno, favorisce o nuoce necessariamente all'altro. « Quando la nazione delibera qualche regolamento di commercio o di polizia, i proprietari della terra non possono mai errare mirando a favorire l'interesse del loro particolar ordine, se almeno abbiano una mezzana conoscenza di quell'interesse; se non che spesso di questa mancano. Essi sono dei tre ordini quello, a cui l'entrata non costa lavoro, nè cura; vien loro come spontaneamente e indipendentemente da qualunque loro divisamento o proposta. Quell'indolenza, che è il necessario effetto dell'agiatezza e della sicurezza della loro condizione, li rende troppo spesso non solo ignoranti, ma anche incapaci di quella applicazione dello spirito, che è necessaria per prevedere e comprendere le conseguenze di alcun pubblico regolamento ». — L'interesse dell'ordine di cittadini, che vivono di salario, non è meno strettamente connesso coll'interesse della società di quello dei proprietari. « I salari del lavoratore non sono mai tanto alti come quando la domanda per il lavoro è continuamente in aumento. Allorchè la reale ricchezza della società diventa stazionaria, i salari si riducono tosto a ciò che è strettamente sufficiente ad abilitare i lavoratori ad allevare una famiglia e continuare la propria razza. Allorchè la società declina, i salari scendono ancora al disotto di questa misura. La classe dei proprietari può forse guadagnare più che la classe dei lavoratori dalla prosperità della società, ma niuna più di questa soffre del suo declino ». « Ma quantunque, aggiunge SMITH, l'interesse del lavoratore sia strettamente connesso con quello della società, egli è incapace di comprendere tale interesse, o di conoscere la connessione del medesimo col suo proprio. La sua condizione non gli lascia tempo di averne le necessarie informazioni, e la sua educazione e le sue abitudini sono ordinariamente tali da renderlo disadatto a giudicare, se anche ne fosse pienamente informato. Epperò, nelle pubbliche deliberazioni, la sua voce è poco ascoltata e meno considerata, eccetto in alcune particolari occasioni, quando il suo clamore è animato, sostenuto e difeso da coloro, che se ne servono, non per fare del bene a lui, ma a sè ». — Ma la posizione di coloro, che vivono di profitti, rispetto all'interesse sociale è, secondo SMITH, diversa da quella dei proprietari e dei lavoratori. Il livello dei profitti non si innalza, come quello della rendita e del salario, colla prosperità, nè cade col declino della società. Al contrario, esso è naturalmente basso nei paesi ricchi, ed alto nei paesi poveri, ed è sempre altissimo nei paesi, che rapidamente decadono. « Epperò, dice SMITH, l'interesse di questa terza classe non ha la medesima connessione coll'interesse generale della società, che ha quello delle

altre due classi... L'interesse dei trafficanti in uno special ramo di commercio o di manifattura è sempre, in alcuni rispetti, differente da quello del pubblico ed anche ne è l'opposto. Allargare il mercato e restringere la concorrenza, è sempre interesse dei trafficanti. Or, se l'allargare il mercato può spesso convenire abbastanza all'interesse del pubblico, il restringere la concorrenza gli è sempre contrario e può servire solamente ad abilitare i trafficanti ad innalzare i loro profitti sopra ciò che naturalmente sarebbero, a levare, a proprio beneficio, una assurda tassa sopra i loro concittadini. Epperò, la proposta di una nuova legge o di un nuovo regolamento di commercio, che provenga da questa classe, deve sempre essere accolta con grande precauzione e non deve essere adottata se non dopo averla lungamente e diligentemente esaminata, non solo con scrupolosa, ma con *sospettosa* attenzione. Essa proviene da un ordine di cittadini, il cui interesse non è esattamente quello della società; che in generale hanno interesse ad ingannare ed anco opprimere il pubblico, e che in molte occasioni l'hanno difatti ingannato ed oppresso » (pag. 179).

XXVIII. Le idee di SMITH sul CONSUMO delle ricchezze, culminano nelle sue idee intorno al lavoro produttivo e al lavoro improduttivo, ossia, più specialmente, intorno alla funzione del *risparmio* nell'accumulazione del capitale e nella teoria che esso presenta intorno alle spese di Stato o *spese pubbliche*.

I capitali, dice SMITH, sono aumentati dalla economia e diminuiti dalla prodigalità e dalla cattiva condotta. Ciò che uno risparmia della sua entrata, ei lo aggiunge al suo capitale o impiegandolo esso stesso in mantenere un maggior numero di lavoratori produttivi, o imprestandolo ad altri per un interesse, cioè per una porzione dei profitti. Come il capitale di un individuo può essere aumentato solo da ciò, che ei risparmia sulla sua annuale entrata o sui suoi annuali guadagni, così il capitale di una società può essere aumentato solo nella stessa maniera. L'economia, non l'industria, è l'immediata cagione dell'aumento del capitale: l'industria provvede l'oggetto, che l'economia accumula; ma qualunque cosa l'industria potesse provvedere, se la economia non la risparmi o la riserbi, il capitale rimarrà sempre lo stesso. L'economia, con aumentare il fondo destinato al mantenimento delle braccia produttive, tende ad aumentare il numero di esse, il cui lavoro aggiunge al valore dell'oggetto, su cui è impiegato. Essa perciò tende ad aumentare il valore cambiabile del prodotto annuale della terra e del lavoro del paese; essa mette in attività una quantità addizionale di industria, che dà un valore addizionale all'annuale prodotto.

Ciò, che è annualmente risparmiato, viene ad essere così regolarmente *consumato* come ciò che è annualmente speso, e quasi

anche nello stesso tempo; ma questo è consumato da una classe di popolo diversa. La porzione della sua rendita, che un uomo ricco annualmente spende, è, nei più dei casi, consumata da lavoratori improduttivi; quella, che annualmente risparmia per ottenere un profitto coll'impiegarla come capitale, viene anch'essa consumata e quasi nello stesso tempo, ma da lavoratori, da manifattori, da artigiani, i quali riproducono con un profitto il valore del loro annuale consumo. Con quello che un uomo economico annualmente risparmia, ei non solo apporta un mantenimento ad un numero addizionale di lavoratori produttivi per quell'anno o per il seguente; ma, come il fondatore di un pubblico opificio, stabilisce per così dire un fondo perpetuo per il mantenimento di un egual numero di lavoratori per tutto il tempo avvenire. « La perpetua destinazione di questo fondo non è sempre invero assicurata da una legge positiva, da un diritto fedecommissario o da un atto di manomorta; ma lo è da un potentissimo principio, il chiaro ed evidente interesse di ogni individuo, a cui una porzione di quel fondo appartenga, in quanto nessuna parte di esso può essere impiegata a mantenere altro che lavoratori produttivi, senza una evidente perdita per colui, che la distogliesse dalla sua propria destinazione ». E il prodigo la distoglie in questo modo; non limitando la sua spesa alla sua entrata, ei sciupa il suo capitale. « Simile a colui, che distoglie la entrata di un'opera pia per altri scopi, ei paga i salari dell'oziosità coi fondi, che la economia dei suoi avi aveva per così dire consacrato al mantenimento dell'industria. Con diminuire i fondi destinati all'impiego del lavoro produttivo, ei necessariamente diminuisce, per quanto è da lui, la quantità del lavoro, che aggiunge valore all'oggetto, cui viene applicato, e quindi diminuisce il valore dell'annuale prodotto della terra e del lavoro, la reale ricchezza e l'entrata del paese. Se la prodigalità di alcuni non fosse compensata dalla parsimonia di altri, la condotta di ogni prodigo, col nutrire gli oziosi col pane degli industriosi, tenderebbe non solo ad immiserire lui stesso, ma ancora ad impoverire il paese ». E gli effetti della prodigalità sul fondo produttivo del paese rimarrebbero gli stessi, se anche la spesa del prodigo fosse tutta in mercanzie fatte in paese; imperocchè, ogni anno sarebbe pur sempre impiegata in mantenere lavoratori improduttivi una certa quantità di viveri e di indumenti, che avrebbe dovuto mantenere lavoratori produttivi; e così ogni anno vi sarebbe pur sempre una diminuzione in quello, che altrimenti sarebbe stato il valore del prodotto annuale della terra e del lavoro del paese.

Si dirà che questa spesa non essendo in mercanzie forestiere e quindi non cagionando alcuna esportazione d'oro e d'argento, rimarrà in paese la medesima quantità di moneta. Ma se la quantità di viveri e di vestimenta, che fu così consumata da lavoratori

improduttivi, fosse stata distribuita fra lavoratori produttivi, questi avrebbero riprodotto, insieme ad un profitto, l'intero valore del loro consumo; la medesima quantità di moneta sarebbe ugualmente rimasta in paese, e inoltre vi sarebbe stata una riproduzione di un egual valore di oggetti consumabili e così vi sarebbero stati due valori invece di uno. « Inoltre, osserva SMITH, la medesima quantità di denaro non può a lungo rimanere in un paese, in cui il valore del prodotto annuale diminuisce. La quantità di denaro, che può essere annualmente usata in un paese, è determinata dal valore degli oggetti consumabili, che annualmente vi circolano. Questi consistono o nell'immediato prodotto della terra e del lavoro del paese o in cose acquistate con qualche parte di questo prodotto; epperò, il loro valore deve diminuire a misura che diminuisce il valore di questo prodotto ed insieme ad esso diminuirà la quantità di denaro, che può essere impiegata a farli circolare. Or, il denaro, che per questa annuale diminuzione del prodotto è annualmente sottratto all'interna circolazione, non sarà lasciato ozioso; l'interesse di chi lo possiede esige che sia impiegato. Ma non potendo avere alcun impiego nell'interno, esso sarà inviato all'estero, ad onta di tutte le leggi e di tutte le proibizioni; e sarà impiegato in acquistare oggetti consumabili, che possano essere di qualche utile nell'interno. La sua annuale esportazione continuerà così per qualche tempo ad aggiungere qualche cosa all'annuale consumo del paese, oltre del valore del suo proprio annuale prodotto. Ciò, che nei giorni di prosperità fu risparmiato su quell'annuale prodotto ed impiegato in acquistar oro ed argento, contribuirà per qualche tempo a sostenere il consumo del paese nell'avversità. La esportazione dell'oro e dell'argento è in questo caso non la cagione, ma l'effetto della decadenza del paese ed anche può per qualche tempo alleviare la miseria, che da questa proviene. — Invece, la quantità del denaro deve in ogni paese naturalmente aumentare a misura che il valore dell'annuale prodotto aumenta. Il valore degli oggetti consumabili, che annualmente circolano nel paese, essendo più grande, anche sarà necessaria una più grande quantità di denaro per farli circolare. Una parte adunque del maggior prodotto sarà annualmente impiegata ad acquistare, ovunque se ne troverà, la quantità addizionale d'oro e d'argento necessaria a far circolare il restante. L'aumento di questi metalli sarà in questo caso l'effetto, non la causa della pubblica prosperità. L'oro e l'argento sono ovunque acquistati in questa maniera. I viveri, gli indumenti e l'alloggio, l'entrata e il mantenimento di tutti quelli, il cui lavoro o il cui fondo è impiegato in farli arrivare dalla miniera al mercato, è il prezzo, che per essi si paga. Il paese, che ha di che pagare questo prezzo, non starà mai lungo tempo senza la quantità di

quei metalli, di cui ha bisogno e nessun paese ne terrà mai a lungo più di questa quantità » (pag. 233).

Epperò, conchiude SMITH, in qualunque cosa si faccia consistere la ricchezza ed entrata reale di un paese, sia nel valore dell'annuale prodotto della sua terra e del suo lavoro « come il semplice buon senso sembra dettare », sia nella quantità dei metalli preziosi che vi circolano « come i volgari pregiudizi suppongono », sempre il prodigo apparisce come un pubblico nemico e l'uomo economo come un pubblico benefattore.

Gli effetti della cattiva condotta sono spesso i medesimi di quelli della prodigalità. Ogni intrapresa dissennata e svantaggiosa tende nella stessa maniera a diminuire i fondi destinati al mantenimento del lavoro produttivo. Se non che di rado può avvenire che le condizioni di un paese siano gravemente colpite dalla prodigalità o dalla cattiva condotta di individui, la profusione e l'imprudenza di alcuni essendo sempre più che compensata dalla economia e dalla buona condotta degli altri. « Le grandi nazioni, dice SMITH, non si impoveriscono mai per la prodigalità o la cattiva condotta dei privati; ma alle volte per la prodigalità e la cattiva condotta del Governo. La pubblica entrata è nella maggior parte del paesi impiegata tutta o quasi tutta a mantenere lavoratori improduttivi! Tali sono coloro, che compongono una numerosa e splendida Corte, una grande Chiesa stabilita, grandi flotte ed eserciti, che in tempo di pace non producono cosa alcuna e in tempo di guerra non acquistano cosa alcuna che possa compensare la spesa del loro mantenimento, anche mentre la guerra dura. Tutta questa gente non producendo per sè nulla, è mantenuta dal prodotto del lavoro di altri. Quando perciò è moltiplicata oltre il necessario, può in un anno consumare così grande porzione di quel prodotto, da non lasciarne più a sufficienza per mantenere i lavoratori produttivi, che la riprodurrebbero per l'anno prossimo. Il prodotto dell'anno prossimo sarà adunque minore di quello dell'anno scorso; e se il disordine continuasse, quello del terzo sarebbe ancor minore di quello del secondo. Quelle braccia, che dovrebbero esser mantenute da una parte soltanto dell'entrata risparmiata dal popolo, possono consumare una così grande porzione dell'intera sua entrata e così obbligare un così gran numero a far detrazioni dal loro capitale, dai fondi destinati al mantenimento del lavoro produttivo, che tutta la economia e la buona condotta degli individui non possono mai bastare a compensare il guasto e la diminuzione del prodotto cagionati da questo sciupio violento ».

Per buona fortuna, la esperienza prova come la economia e la prudente condotta degli individui bastino a compensare non solo la prodigalità e la cattiva condotta di privati, ma anche le stravaganze dei Governi. « L'uniforme, costante e non interrotto sforzo

di ogni uomo per migliorare la sua condizione, il principio, da cui deriva così la pubblica e nazionale, come la privata ricchezza, è spesso abbastanza potente da mantenere il naturale progresso delle cose verso il meglio, ad onta della stravaganza del Governo e dei più grandi errori dell'amministrazione; simile a quell'ignoto principio della vita animale, che spesso ristora la salute e il vigore della costituzione di un uomo, ad onta non solo della malattia, ma anche delle sbagliate prescrizioni del medico ».

XXIX. Alla esposizione delle sue idee intorno ai consumi di Stato, ossia alle *spese* pubbliche ed ai *mezzi* e modi di provvedervi, SMITH consacra l'ultimo libro delle sue *Indagini*.

La trattazione delle pubbliche *spese* è naturalmente dominata dal concetto che SMITH si fa delle *funzioni* dello Stato. Queste funzioni ei le formola nettamente in uno dei più noti passi della sua Opera: « Secondo il sistema della naturale libertà, ei dice, il Sovrano ha solamente tre doveri da adempiere, di grande importanza invero, ma chiari ed intelligibili ad ogni comune intelletto: il primo si è di *proteggere* la società dalla *violenza* e dall'*invasione* delle altre società indipendenti; il secondo, di *proteggere* per quanto è possibile, ciascun membro della società dalla ingiustizia od oppressione di altri membri, ossia, di stabilire una esatta amministrazione della *giustizia*; il terzo, di *erigere* e *mantenere* certe *opere pubbliche* e certe pubbliche *istituzioni*, che l'interesse di un individuo o di un certo numero di individui non basterebbe ad indurre questi ad erigere e mantenere, in quanto il profitto non ne rimborserebbe mai ad un individuo o ad un piccol numero di individui la spesa, sebbene spesso possa più che rimborsarla ad una grande comunità ».

« Veramente, nota qui il DELATOUR (1), quest'ultima classe è così elastica che tutte le spese, a cui i diversi Stati si sono lasciati andare, potrebbero, a rigore, entrare in questa enumerazione; ma nel largo sviluppo, che ei diede a questa materia, l'Autore ci tenne a precisare il suo pensiero, determinando nettamente i soli servizi, che, secondo lui, il Governo deve e può assumersi. Nè in questa determinazione A. SMITH si rimase nei limiti segnati dalla economia politica; bensì, collocandosi a un punto di vista più alto, quello del filosofo, che aveva studiato sotto tutti i suoi aspetti la storia della civiltà, ei mette a parallelo non solo le considerazioni relative all'aumento del benessere e della ricchezza pubblica, ma ancora le considerazioni superiori della morale, pur modificando talvolta il rigore delle sue conclusioni speculative cogli insegnamenti della storia e colla considerazione delle esigenze della politica. Invero, egli aveva compreso come, per apprezzare i bisogni generali d'una

(1) DELATOUR, *op. cit.*, pag. 215.

nazione e i mezzi per soddisfarli, occorra considerare e talvolta conciliare una folla di elementi diversi: la morale, la economia politica, la storia, la politica e persino l'igiene, trovano il loro posto in questo studio; e più che ogni altro, SMITH era dalla natura stessa e dalla estensione dei suoi studi e dei suoi lavori preparato a pesare con equità il valore rispettivo dei diversi argomenti, che in questa delicata materia potevano esser messi in bilancia ». Così definita pertanto la funzione dello Stato, SMITH passa a trattare divisamente: 1° della spesa della *difesa*; 2° della spesa della *giustizia*; 3° della spesa delle *opere pubbliche* e delle *pubbliche istituzioni*.

XXX. Il primo dei servizi, e il più essenziale, dello Stato è quello di provvedere alla *sicurezza* della nazione. Epperò, SMITH approva senza riserva, nei limiti del necessario, le spese di questa natura e va fino a ritenere che il continuo aumento di queste spese, in seguito alla trasformazione dell'arte della guerra, abbia avuto una reale influenza sulla civiltà. Risalendo ai tempi barbari, ei ci mostra la origine degli eserciti presso i popoli cacciatori e presso le tribù nomadi di pastori, poi nelle antiche repubbliche della Grecia e di Roma, quando ognuno era guerriero e si manteneva in guerra da sè. Ma lo sviluppo delle manifatture e i progressi dell'arte della guerra impongono alle nazioni un'altra organizzazione della difesa, basata sul principio della divisione del lavoro e della quale SMITH vanta i vantaggi. Dal punto di vista economico, ei pone in rilievo i vantaggi derivanti dalla separazione delle occupazioni; dal punto di vista militare ei mostra « la superiorità irresistibile, che gli eserciti stanziali ben regolati hanno sulle milizie », spiegando colla preponderanza dell'elemento permanente negli eserciti la grandezza e la decadenza delle principali nazioni dell'Europa. Finalmente, dal punto di vista sociale e politico, ei vede in questa trasformazione un potente fattore di civiltà. « Come è solo per mezzo di un esercito stanziale ben ordinato che un paese incivilito può esser difeso, così è solo per suo mezzo che un paese barbaro può essere in breve mezzanamente incivilito. Un esercito stanziale fa regnare, con una forza irresistibile, la legge del Sovrano sino nelle provincie più remote dell'Impero e mantiene una specie di governo regolare in paesi, che altrimenti non ne terrebbero alcuno. Chiunque esamini con attenzione le grandi riforme, che Pietro il Grande operò nell'Impero russo, troverà che esse si collegano quasi tutte allo stabilimento di truppe stanziali bene ordinate. L'ordine e la pace interna, di cui quell'Impero ha in seguito goduto, sono dovuti alla influenza di quelle truppe » (libro V, cap. 1, parte 1°, pag. 467).

XXXI. Per ciò che è della spesa per l'amministrazione della *giustizia*, SMITH mostra come anche essa, al pari della spesa per

la difesa, sia andata crescendo col progresso della civiltà. Di questa spesa non fu sentito il bisogno se non in seguito alla costituzione della proprietà e quando una certa subordinazione si potè stabilire fra i membri della società, dapprima a vantaggio del più vecchio, poi a vantaggio del più forte e del più ricco. Allora, era il capo o sovrano che rendeva giustizia, e questa istituzione, non che importare per lo Stato una spesa, era per esso una importante fonte di entrata (1).

Ma quando, in seguito all'aumento delle spese, il privato patrimonio del sovrano diventò insufficiente a sopperire alla spesa della sovranità, e fu necessario ricorrere al principio del contributo generale, si estese la imposta alla retribuzione dei giudici e per evitare la corruzione si stabilì che i giudici avrebbero ricevuto in avvenire una retribuzione fissa e la giustizia fu amministrata gratuitamente. Finalmente, la civiltà, col moltiplicare il numero degli affari e delle contestazioni, provocò la separazione del potere giudiziario dall'esecutivo, e così una ulteriore applicazione del principio della divisione del lavoro, la quale giovò grandemente alla buona amministrazione della giustizia (2), col dare al giudice l'indipendenza necessaria pel retto esercizio delle sue funzioni. Tuttavia, in considerazione appunto della necessità di questa indipendenza, SMITH non approva in modo assoluto il sistema di retribuire i giudici col provento dell'imposta « in quanto, ei dice, non solo importa che il giudice non sia esposto ad essere traslocato e privato delle sue funzioni secondo la decisione arbitraria del potere esecutivo, ma anche importa che il regolare pagamento del suo onorario non dipenda dalla buona volontà e neppure dalla buona

(1) « Questo sistema di far servire l'amministrazione della giustizia ad oggetto di entrata, dice SMITH, difficilmente poteva mancare di produrre molti gravi abusi. Colui, che si presentava per avere giustizia con un ricco dono in mano, probabilmente otteneva qualche cosa di più della giustizia, e qualche cosa di meno probabilmente otteneva colui, che si presentava con un piccolo dono. E la giustizia poteva anche essere differita affinché i doni fossero reiterati. Inoltre, la multa, a cui si condannavano i colpevoli, poteva spesso essere una forte ragione per dichiarar colpevole anche chi non lo era. L'antica storia di tutti i paesi d'Europa attesta come tali abusi non fossero punto rari ». (Libro V, cap. 1, parte 2^a, pag. 493).

(2) « Quando il potere giudiziario è unito all'esecutivo, è quasi impossibile che la giustizia non venga sacrificata a quella, che volgarmente si chiama politica; le persone, cui sono affidati i grandi interessi dello Stato, possono, anche senza alcuna veduta di corruzione, immaginare alle volte necessario il sacrificare a quelli i diritti di un particolare. Ma dall'imparziale amministrazione della giustizia dipende la libertà dell'individuo, il sentimento che egli ha della sua sicurezza. Perché l'individuo si senta affatto sicuro nel possesso dei diritti che gli appartengono, e necessario non solo che il potere giudiziario sia separato dall'esecutivo, ma che sia, per quanto è possibile, reso da esso indipendente » (pag. 497).

economia di questo potere ». Nello stesso tempo, e da un altro punto di vista, ei fa le sue riserve sulla opportunità di dare ai giudici stipendi fissi, ritenendo a questo riguardo che sarebbe piuttosto il caso di proporzarli all'opera compiuta, e specialmente di farli pagare dai litiganti, come quelli che ne provocano il servizio e se ne avvantaggiano ». Certo, ei dice, la spesa per l'amministrazione della giustizia può anche considerarsi come fatta a vantaggio di tutta la società; nulla vi ha dunque di irragionevole in ciò che anche vi si provveda con una contribuzione *generale*. Tuttavia, le persone, che a tale spesa danno occasione, sono quelle, che con azioni e pretese ingiuste rendono necessario il ricorso alla protezione dei tribunali; come del pari le persone, che di tale spesa direttamente si avvantaggiano, sono quelle, che il potere giudiziario reintegra o mantiene nei loro diritti. Epperò, alla spesa dell'amministrazione della giustizia potrebbe assai acconciamente soprirsi con una contribuzione *particolare* dell'una o dell'altra, o di entrambe quelle due diverse classi di persone, cioè, con onorari da pagarsi alle Corti. Alla contribuzione generale della intera società non può esser necessario di ricorrere se non per il perseguimento dei delinquenti, che non hanno mezzi sufficienti per pagare quegli onorari ». (Libro V, cap. 1, conclus., pag. 560).

XXXII. Le opere ed istituzioni pubbliche, a cui lo Stato deve provvedere in quanto non vi possa provvedere l'iniziativa dei privati, sono da SMITH distinte in due specie: quelle, che hanno per oggetto di *facilitare il commercio*, cioè, o il commercio in generale o particolari rami di commercio, e quelle intese a *promuovere l'istruzione* del popolo, cioè, o la educazione della gioventù, o la istruzione in generale.

Per ciò che è delle opere pubbliche intese a facilitare il commercio in generale, come per le grandi strade, ponti, canali navigabili, porti, ecc., SMITH ritiene non esser punto necessario che alla relativa spesa si provveda con quella, che dicesi comunemente pubblica entrata, di cui la riscossione e l'impiego sono, nella più parte dei paesi, attribuiti al potere esecutivo. « La più parte di tali opere possono, ei dice, essere amministrate in modo da fornire un reddito particolare sufficiente a sopperire alla loro spesa, senza essere di alcun peso all'entrata generale della società. Così le grandi strade, i ponti, i canali navigabili, possono essere costrutti e mantenuti con un piccolo diritto sui trasporti che vi si fanno, i porti con un moderato diritto di tonnelloaggio sulle navi, ecc. Quando i carri, che passano sopra una grande strada o su un ponte, e le barche, che percorrono un canale, pagano un diritto in proporzione del loro peso o, corrispondentemente, del loro tonnelloaggio, vengono a pagare per il mantenimento di quelle opere pubbliche esat-

tamente in proporzione dell'uso che ne fanno. *Sembra quasi impossibile trovare un modo più equo di mantenere quelle opere* ». Inoltre « quando le grandi strade, i ponti, i canali, ecc., sono in tal guisa costrutti e mantenuti dal commercio, che per mezzo loro si fa, essi possono esserlo solo dove il commercio veramente li esige, e quindi solo in quanto sono veramente utili. Ancora, la loro spesa, la grandezza e magnificenza loro, corrisponderanno necessariamente a quanto quel commercio può pagare, quindi le opere saranno costrutte nel modo più adeguato. Non accadrà allora che si apra una magnifica strada attraverso un paese deserto, dove è poco o punto commercio, unicamente perchè condurrà alla villeggiatura dell'intendente della provincia o al castello di qualche gran signore, che l'intendente trovi suo conto di ingraziarsi; nè che un gran ponte si costrugga sopra un fiume in un punto, dove non passa nessuno, unicamente per abbellire la vista delle finestre di un palazzo vicino — cose tutte, che si vedono certe volte nei paesi, dove le opere di questa specie sono fatte con altri mezzi che con quelli, che esse stesse sono capaci di fornire ».

Ma, anche quando, in difetto della iniziativa privata, lo Stato abbia dovuto, nell'interesse generale, provvedere esso alla costruzione di un'opera, SMITH vuole che lo Stato ne affidi il mantenimento o, come oggi si dice, « l'esercizio » a privati. Tale, almeno, è il concetto che esce sia dalle considerazioni, di portata generale, che SMITH fa intorno al mantenimento od esercizio dei canali « i cui diritti, ei dice, se fossero posti sotto l'amministrazione di commissari, che non vi avessero alcun interesse, costoro potrebbero meno diligentemente accudire al mantenimento delle opere, da cui quelli sono prodotti », mentre i privati hanno interesse a ben mantenerli, in quanto altrimenti, venendo la navigazione a rendersi impossibile, essi perderebbero il profitto, che dai diritti possono ritrarre; — sia da ciò che ei dice a proposito dei diritti per il mantenimento delle grandi strade, ossia dei cosiddetti « diritti di barriera », allora in vigore in molti paesi d'Europa, e specialmente in Inghilterra, diritti che, dice SMITH « non possono senza qualche rischio formare la proprietà di private persone, in quanto una strada, se anche intieramente trascurata, non diventando affatto impraticabile, i proprietari di quei diritti potrebbero trascurare di ripararla e tuttavia continuare a ritrarne quasi lo stesso profitto ». Ma se lo Stato doveva esercitare esso i diritti di barriera, non poteva però, secondo SMITH, fare di essi una sorgente di entrata da applicarsi alla spesa generale, in quanto: 1° lo Stato sarebbe naturalmente tratto ad aumentare tali diritti il più possibile, con grave danno del commercio interno; 2° i diritti sarebbero diventati disuguali, gravando specialmente sulle mercanzie più grossolane e pesanti, quindi specialmente sui poveri; 3° quando

il servizio di manutenzione fosse mal fatto, più difficile sarebbe stato agli interessati ottenere che i proventi della strada fossero realmente applicati al mantenimento di essa — ragioni, delle quali la prima e la terza hanno una certa portata generale, che permette di ritenere che, in via di principio, le opere intese a favorire il commercio non potevano, secondo SMITH, essere fatte servire a fonte di entrata pei bisogni generali dello Stato.

Oltre a queste intraprese, aventi per oggetto di facilitare il commercio in generale, SMITH ammette ancora che lo Stato si incarichi di certe altre, aventi per oggetto di facilitare rami di commercio particolari. Così, il commercio coll'estero ha bisogno per la sua sicurezza di una protezione speciale, specie nei paesi lontani. Or, secondo l'autore delle *Indagini*, questa protezione dei nazionali incombe allo Stato, il quale deve loro procurarla, sia col mantenere ambasciatori e consoli presso i popoli inciviliti, sia collo stabilire una forza armata e punti fortificati presso i popoli barbari. Questa funzione dello Stato è, agli occhi di SMITH, il corollario del suo primo dovere, quello di difendere i cittadini contro gli attacchi esterni; e per assicurare questa protezione non deve lo Stato, più che nol possa per la difesa comune, ricorrere ad intermediari. « La protezione del commercio in generale è stata sempre considerata come essenziale alla difesa della pubblica cosa e quindi come una parte necessaria dei doveri del potere esecutivo. Epperò, la percezione e l'impiego dei diritti generali di dogana sempre furono a questo riserbati. Or, la protezione di un particolar ramo di commercio è una parte della protezione generale del commercio, quindi una parte delle funzioni del potere esecutivo; e se le nazioni agissero sempre in modo conseguente, gli speciali diritti imposti per questa speciale protezione sempre si sarebbero finalmente lasciati a sua disposizione » (Libro V, capo 1, parte 3, pag. 505). In fatto, tuttavia, avvenne che nella più parte dei paesi d'Europa, « particolari compagnie di mercanti hanno, dice SMITH, avuto l'abilità di persuadere alla legislazione che affidasse loro la esecuzione di questa parte dei doveri del Sovrano, insieme a tutti i poteri, che necessariamente vi sono connessi »; d'onde l'origine delle « compagnie di commercio »; compagnie « privilegiate », quando non facevano il commercio con un fondo sociale, ma erano obbligate ad ammettere ogni persona, che avesse avuto le qualità richieste e pagasse una certa somma, sottomettendosi ai regolamenti della compagnia e commerciando col proprio capitale e a proprio rischio; — compagnie « per azioni », quando facevano il commercio con un fondo sociale, ciascun membro partecipando al comune profitto o alla comune perdita in proporzione della parte, che esso aveva in tal capitale. « Le quali compagnie, dice SMITH, sebbene forse siano riuscite utili per introdurre primamente alcuni rami di commercio

con fare a proprie spese un esperimento, che lo Stato non avrebbe giudicato prudente di fare, pure alla lunga universalmente si chiarono o dannose o inutili ed hanno falsamente condotto o ristretto il commercio ». Specialmente severo è il suo giudizio sulle compagnie privilegiate; « il solito spirito di corporazione, ei dice, prevale in tutte queste compagnie, ove la legge non freni; e quando abbiano ottenuto di poter agire secondo il loro natural genio, sempre hanno cercato di assoggettare il commercio a molti gravosi regolamenti, per restringere il più possibile la concorrenza ad un piccolo numero di individui; e quando la legge loro ha impedito di ciò fare, sono diventate affatto inutili ed insignificanti ». — Tuttavia, SMITH non condanna in modo assoluto queste compagnie e l'economista cede qui, come in altri punti, il posto all'uomo di Stato. In considerazione della importanza del dovere di protezione, che incombe al Governo e degli ostacoli d'ordine politico e finanziario, che spesso si oppongono ad un'azione sua diretta, egli ammette che lo Stato possa eccezionalmente fare appello al concorso dell'associazione e, come prezzo di questo concorso, accordare a compagnie commerciali privilegi temporanei. « Quando, ei dice, una compagnia di mercanti intraprenda a proprie spese e a proprio rischio di stabilire un nuovo commercio in qualche lontano e barbaro paese, può non essere irragionevole di costituirla in corporazione e, in caso di buon successo, concederle per un certo numero d'anni il monopolio di quel commercio. È questo il più facile e natural modo, in cui lo Stato può compensarla di aver arrischiato un esperimento pericoloso e dispendioso, di cui si avvantaggerà il pubblico. Un siffatto monopolio temporaneo può giustificarsi cogli stessi principii, con cui si giustifica il monopolio dell'inventore di una macchina o dell'autore di un'opera letteraria » (pag. 520).

XXXIII. Per ciò che è delle istituzioni di pubblica istruzione, SMITH vorrebbe abbandonata completamente all'iniziativa privata l'istruzione secondaria e superiore. Non solo ei non ammette che i professori debbano avere uno stipendio fisso, pagato col prodotto generale dell'imposta, ma anche ritiene che le stesse dotazioni particolari dei collegi e delle scuole siano un ostacolo ai progressi dell'insegnamento. Non è bene, secondo SMITH, che il professore possa contare sopra uno stipendio fisso; bisogna che esso abbia un interesse pecuniario a bene adempiere la sua funzione; altrimenti, il suo interesse immediato viene a trovarsi in troppo diretta opposizione col suo dovere professionale; se è negligente, ei si lascerà andare alla sua indolenza; se attivo, applicherà l'attività sua ad altri studi. Ed anche nel supposto che tutti i professori siano coscienti ed attivi, SMITH mantiene il suo principio ed anche in questo caso ritiene esser necessario che il professore possa dall'aumento

o dalla diminuzione della sua retribuzione pecuniaria, cioè, del numero di coloro, che seguono le sue lezioni, vedere se esso dà loro un insegnamento utile. « Se, egli scrive, non vi fossero pubbliche istituzioni per l'educazione, nessun sistema, nessuna scienza si insegnerebbe, per cui non vi fosse domanda, ossia, che le circostanze dei tempi non rendessero o necessario o conveniente o almeno di moda l'imparare. Un privato maestro non troverebbe mai il suo conto ad adottare, per l'insegnamento di una scienza riconosciuta utile, un qualche sistema antiquato o generalmente ripudiato, nè ad insegnare di quelle scienze generalmente considerate come un puro ammasso di sofismi e di vuote parole, altrettanto inutile che pedantesco. Sistemi e scienze di questa fatta non possono sussistere che in quelle società, erette in corporazioni per l'educazione, delle quali la prosperità e l'entrata sono in gran parte indipendenti dalla loro riputazione e intieramente dalla loro industria. Se non vi fossero pubbliche istituzioni per l'educazione, non si vedrebbero giovani che, dopo aver fatto con applicazione e non senza disposizioni il corso di studi più completo, che nello Stato attuale di cose sembri possibile fare, entrano nel mondo senza nulla sapere di ciò, che è il comune soggetto della conversazione fra le persone ammodo e benenate » (libro V, capo I, pag. 535). Ma quanto all'insegnamento primario, SMITH lo considerava come una funzione necessaria dello Stato, lo voleva gratuito e, in certo modo, obbligatorio e quasi lo considerava come un complemento della funzione relativa alla sicurezza delle persone e dei beni. « Se pure, egli scriveva, lo Stato non derivasse alcun vantaggio dall'istruzione delle classi inferiori del popolo, sempre meriterebbe la sua attenzione che esse non ne fossero affatto prive. Ma dalla loro istruzione lo Stato ritrae vantaggio non poco. Quanto più sono istruite e meno sono soggette a lasciarsi traviare dalla superstizione e dall'entusiasmo, che tra le popolazioni ignoranti spesso cagionano i più fatali disordini; inoltre, un popolo istruito e intelligente è sempre più composto ed ordinato che uno ignorante e rozzo. In quello ogni individuo ha più alto il sentimento di ciò che ei vale e del rispetto, che ha diritto di aspettarsi dai suoi legittimi superiori, quindi anche è più disposto a rispettarli. Il popolo è più capace di apprezzare i lamenti egoistici dei malcontenti e dei faziosi, di veder chiaro attraverso le loro declamazioni; quindi è meno facile ad essere trascinato in inutili ed avventate opposizioni al Governo. Nei paesi liberi, dove la tranquillità dei governanti dipende sommamente dal giudizio favorevole, che il popolo può formarsi della loro condotta, è certo di altissima importanza che il popolo non sia disposto a recarne giudizio in modo capriccioso o inconsiderato » (pag. 540).

XXXIV. « Gli è così, scrive il DELATOUR (1), che SMITH intende la funzione del Governo. Per lui, insomma, l'azione dello Stato deve limitarsi alla protezione della libertà umana: protezione delle persone e dei beni contro gli ingiusti attacchi delle nazioni o degli individui, protezione dell'industria e del commercio contro gli ostacoli derivanti dalle distanze, protezione del cittadino contro i pregiudizi e l'errore. Suo unico scopo deve, insomma, essere di favorire il libero e regolare sviluppo della forza produttiva, che costituisce l'uomo. Gli è solo al soddisfacimento di questo bisogno che lo Stato deve vegliare; e gli insegnamenti della Economia politica sono qui d'accordo coi principii della morale. Se Dio ci ha dato dei bisogni, anche ci ha dato i mezzi di soddisfarli; e l'azione della nostra responsabilità, quando si esercita liberamente, ci conduce allo scopo più efficacemente che non possano tutti i mezzi regolamentari, con cui lo Stato, anche il più illuminato, volesse dirigere l'attività nostra. Ma se tale è la funzione dello Stato, non ne consegue punto che esso debba sempre esercitarla direttamente, ed effettuare lui stesso i diversi consumi necessari pel soddisfacimento di questo bisogno di libertà. Per SMITH, le spese necessarie alla difesa comune ed alla protezione dei nazionali all'estero sono le sole, che il Governo debba riservarsi in tutti i casi; in quanto la forza militare, che ne è la conseguenza, è l'attributo essenziale del potere esecutivo; le necessità della politica anche comandano allo Stato di prendere su di sé una parte delle spese per l'educazione del popolo e quelle per il mantenimento dei culti; ma quanto alle altre intraprese relative ai mezzi di commercio nazionali ed all'insegnamento secondario e superiore, SMITH ritiene che la funzione del Governo debba limitarsi a sorvegliare la iniziativa privata ed a supplirvi solo quando fa difetto. Tale è la teoria delle *Indagini* per ciò che riguarda l'intervento dello Stato nel consumo delle ricchezze. « *Lasciate fare, lasciate passare* », tale è la parola d'ordine, che SMITH raccolse da TURGOT, sviluppandola però più completamente e più scientificamente che non avessero fatto i fisiocrati, condotti, loro malgrado, dalle preferenze loro per un Governo forte ad esagerare le attribuzioni del Sovrano ».

XXXV. L'entrata, che deve sopperire alle spese di Stato, per le quali la costituzione non ha assegnato alcuna entrata particolare, può essere tratta o da qualche fondo, che appartenga in particolare allo Stato (entrata *patrimoniale*) e indipendente, come dice SMITH, dall'entrata del popolo, o dall'entrata di questo.

Alla fine del secolo XVIII la proprietà pubblica era già, nei diversi paesi, grandemente ridotta per effetto della prodigalità e

(1) DELATOUR, *op. cit.*, pag. 247.

della mala amministrazione dei Governi, nè ancora si osservava la tendenza, che trae ora certi Stati a ricostituire un « demanio pubblico » se non agricolo, almeno industriale. Epperò, SMITH non ci si arresta molto, limitandosi a fare la enumerazione delle diverse fonti di questa entrata, che comprende generalmente la posta, talvolta, ma eccezionalmente, intraprese finanziarie, come ai suoi tempi la Banca di prestiti di Amburgo, e finalmente la tenuta di terre. Poco dice delle intraprese finanziarie, non ritenendole atte a fornire un prodotto importante e, soprattutto, certo; ma ritiene che lo Stato possa ritrarre un reddito dal servizio postale. « La posta, ei dice, è propriamente una intrapresa commerciale; lo Stato anticipa la spesa dell'impianto dei diversi uffici, della compera o del fitto dei cavalli o delle vetture necessarie e se ne rimborsa, con un largo profitto, colle tasse, che percepisce su ciò che trasporta. È questa forse la sola intrapresa di commercio, che sia stata prosperamente condotta, secondo io credo, da ogni sorta di Governo. Il capitale da anticiparsi non è molto grande; in tale bisogna non vi sono segreti, e i ritorni sono non solo certi, ma anche immediati ». (Libro V, cap. 2, parte 1^a, pag. 562). Ma se, per ciò che è delle intraprese industriali e commerciali, SMITH fa delle distinzioni, alcune di quelle ammettendo, altre no, nessuna distinzione fa per ciò che riguarda la tenuta di terre, che esso invece condanna in modo assoluto. « L'entrata, egli scrive, che un paese ritrae dalla terra, è in proporzione non della rendita, ma del prodotto della terra. L'intero annuale prodotto della terra di un paese, se si eccettua ciò che si riserba per le sementi, viene o annualmente consumato dalla massa del popolo, o cambiato contro altri prodotti, parimenti da essa consumati. Tutto ciò, che tiene il prodotto della terra al dissotto di ciò, cui altrimenti giungerebbe, diminuisce l'entrata della massa del popolo più ancora di quanto non diminuisca l'entrata dei proprietari della terra. La rendita della terra, cioè, la porzione di prodotto, che va al proprietario, in nessun luogo della Gran Bretagna si ritiene ecceda un terzo del prodotto. Se la terra, che in tale stato di coltura dà una rendita di dieci milioni di lire sterline all'anno, in un altro ne dasse una di venti, la rendita, posto che in entrambi i casi essa sia uguale al terzo del prodotto, sarebbe di soli dieci milioni inferiore a ciò che potrebbe essere, ma l'entrata della massa del popolo sarebbe inferiore a quella che potrebbe essere di ben trenta milioni, dedotte le sementi..... In tutte le grandi Monarchie d'Europa, la rendita delle terre della Corona produrrebbe una considerevole somma di denaro, che destinata al pagamento del debito pubblico potrebbe liberare dalle ipoteche una entrata molto maggiore di quella, che tali terre abbiano mai arrecato alla Corona. Nei paesi, ove le terre meglio coltivate e migliorate e che all'epoca della vendita danno la più alta rendita possibile, sono comunemente vendute alla ragione del 3 1/2 0/10,

le terre della Corona, non coltivate nè migliorate e affittate a basso prezzo, potrebbero ben essere vendute al 2 1/2, al 2, al 1 2/3 0/0. La Corona potrebbe immediatamente godere dell'entrata, che questo considerevole prezzo libererebbe dall'ipoteca. In capo a pochi anni probabilmente verrebbe a fruire di un'altra entrata. Quando le terre della Corona fossero diventate privata proprietà, in capo a pochi anni sarebbero ben coltivate e migliorate; l'aumento del loro prodotto farebbe aumentare la popolazione, quindi la entrata e il consumo del paese, quindi ancora la entrata, che la Corona ritrae dai diritti di dogana e di accisa. L'entrata, che nelle Monarchie incivilite la Corona ritrae dalle sue terre, sebbene sembri costar nulla ai privati, in realtà viene a costare alla società più di qualunque altra uguale entrata, di cui goda la Corona. Sarebbe in tutti i casi nell'interesse della società dare alla Corona, invece di quella, un'altra entrata uguale e dividere le terre fra il popolo, locchè forse non potrebbe meglio farsi che col porle a pubblico incanto». (Libro V, cap. 2, parte 1ª, pag. 566).

XXXVI. I capitali e le terre pubbliche, le due sorgenti di entrata, che possono appartenere come proprietà particolare allo Stato o, come si esprime SMITH, « al sovrano o alla repubblica » essendo improprii e insufficienti a sopperire alla spesa di uno Stato grande ed incivilito, rimane che a questa si provveda coll'imposta « il popolo contribuendo così una parte della sua privata entrata per costituirne una pubblica al sovrano o alla repubblica ».

Prima di farsi ad esaminare le varie specie di imposta, SMITH pone le seguenti quattro « massime generali », conosciute sotto il nome di « Regole di SMITH »; regole, che per quanto sembrino oggi quasi elementari, non erano mai state prima di SMITH formolate e neppure empiricamente applicate con rigore.

1° I sudditi di uno Stato devono contribuire al mantenimento del Governo, per quanto più è possibile, *in proporzione delle loro rispettive facoltà*, cioè, in proporzione dell'entrata, di cui rispettivamente godono sotto la protezione dello Stato. « La spesa del Governo, spiega SMITH, è in riguardo agli individui di una grande Nazione ciò che la spesa d'amministrazione è riguardo ai proprietari di un patrimonio, i quali sono tutti obbligati di contribuirvi in proporzione dei loro rispettivi interessi nel medesimo. Osservare o trascurare questa massima, costituisce ciò, che chiamasi eguaglianza o diseguaglianza in materia d'imposta ».

2° L'imposta, che ciascun individuo è obbligato a pagare, deve essere *certa*, non arbitraria. Il tempo del pagamento, il modo del pagamento, la somma da pagarsi, tutto deve essere pel contribuente chiaro e preciso. Altrimenti, la persona soggetta all'imposta trovasi ad essere, più o meno, alla mercè del percettore. « L'in-

certezza dell'imposta incoraggia l'insolenza e favorisce la corruzione di una classe di persone, che è già naturalmente invisa al popolo, anche quando non è nè insolente nè corrotta. La certezza di ciò che un individuo deve pagare, è in materia di imposta di così grande importanza che un grado anche considerevole di disegualianza non è, secondo l'esperienza insegna, sentito come un così gran danno come un piccolissimo grado d'incertezza ».

3° Ogni imposta deve essere levata nel tempo e nel modo, in cui è probabile riesca più comodo al contribuente di pagarla. « Una imposta sopra la rendita della terra o delle case, la quale debba pagarsi all'epoca, in cui tali rendite sono ordinariamente riscosse, è levata nel tempo, in cui è probabile che sia più facile al contribuente di pagarla, in quanto gli è allora che è più probabile che esso abbia di che pagare il debito dell'imposta. Le tasse sugli oggetti di consumo, come le tasse sugli articoli di lusso, sono tutte, in definitiva, pagate dal consumatore e, in generale, in modo a lui assai comodo, in quanto ei le paga a poco a poco, secondo che ha bisogno di comprare quegli oggetti. E poichè anche è libero di comprarli o non comprarli, anche dovrà imputare a sè il detrimento, che da tali imposte esso venga a soffrire ».

4° Ogni imposta deve essere così stabilita che non ne esca e non ne stia uscita dalle tasche del popolo che quanto meno è possibile oltre a ciò che va nelle casse dello Stato. « Un'imposta può, in maggior quantità di quanto entri nelle casse dello Stato, essere tratta dal popolo o starne fuori per un tempo maggiore del necessario, in quanto l'imposta: a) sia tale che il levarla richieda un gran numero di ufficiali, di cui gli stipendi possono assorbire la maggior parte del prodotto della medesima e le vessazioni costituire un'imposta addizionale; b) contrari l'industria del paese e lo scoraggi dal darsi a certi rami di produzione, che potrebbero procurare impiego e sussistenza ad un gran numero di individui; c) faccia nascere una forte tentazione ad eluderla, dando luogo così alla frequente applicazione di multe e confische; d) assoggetti il contribuente a frequenti visite ed odiose ricerche da parte dei percettori, d'onde fastidi, vessazioni ed oppressioni, che quantunque, a rigore, non siano una spesa, pure ad una spesa equivalgono ».

Dalla prima di queste quattro regole parrebbe che SMITH fosse fautore del principio della *proporzionalità* e contrario quindi a quello della *progressività* dell'imposta. Ma una attenta lettura del libro V delle sue *Indagini* anche lo mostra disposto ad ammettere talvolta una certa progressività. Così, a proposito della tassa pel mantenimento delle strade, ei trova giusto che la tassa sulle vetture di lusso sia, in proporzione del loro peso, un po' più alta che su quelle di uso necessario, in quanto così « la indolenza e la vanità dei ricchi si fanno in assai facile modo contribuire a sollievo dei po-

veri, rendendo meno costoso il trasporto delle mercanzie pesanti »; ed altrove, a proposito della imposta sulla rendita delle case, dopo aver detto che tale imposta graverebbe in generale più sopra i ricchi, aggiunge che « in questa specie d'ineguaglianza non vi sarebbe forse cosa alcuna di molto irragionevole », in quanto « non è molto irragionevole che i ricchi contribuiscano alla spesa pubblica non solo in proporzione della loro entrata, *ma anche in qualche cosa di più di questa proporzione* ». (Libro V, cap. 2°, parte 2°, pag. 580).

Epperò, tanto i sostenitori della imposta proporzionale, quanto i sostenitori della imposta progressiva, credono di poter rivendicare per sé l'autorità del grande economista scozzese. Sembra però più giusto il ritenere, col DELATOUR (1), che la vera dottrina di SMITH si contenga nella prima delle riferite regole e che, secondo il fondatore della scienza economica, il vero mezzo per giungere alla eguaglianza di fronte all'imposta sia quello di ricercare la proporzionalità nell'*insieme* dei tributi. « Se, nota giustamente l'ora accennato scrittore, SMITH mostra in questo studio una certa tendenza alla progressione, si è perchè avendo trovato ai suoi tempi che la bilancia dei carichi pendeva in generale dalla parte delle classi povere, volle diminuire questo squilibrio col colpire maggiormente certi redditi delle classi ricche, senza che però avesse altro scopo che quello, precisamente, di ristabilire nell'insieme del sistema fiscale la proporzionalità voluta dalla giustizia. Egli era lungi dal prevedere allora che un così grande mutamento sarebbe un giorno avvenuto nelle idee dei governanti, e che si sarebbe cercato di andare al di là di questa proporzione e di assoggettare i redditi alla imposta progressiva. Checchè si sia detto, SMITH non ha accolto l'idea di MONTESQUIEU (2), il quale voleva che l'imposta colpisse l'utile meno gravemente del superfluo e non colpisse affatto la porzione di reddito destinata al soddisfacimento della necessità della vita ».

(1) DELATOUR, op. cit., pag. 286.

(2) « Nell'imposta personale, scriveva MONTESQUIEU (*Lo Spirito delle Leggi*, libro XIII, cap. 7), la proporzione ingiusta sarebbe quella, che seguisse esattamente la proporzione dei beni. In Atene si erano divisi i cittadini in quattro classi: quelli, che dai loro beni ritraevano 500 misure di frutti liquidi o secchi pagavano un talento; quelli, che ne ritraevano 300, pagavano 1½ talento; quelli, che ne ritraevano 200, pagavano 10 mine, ossia 1⅙ di talento; quelli della quarta classe non pagavano nulla. *L'imposta era giusta, sebbene non fosse proporzionale*; se non la proporzione dei beni, essa seguiva la proporzione dei bisogni. Si fece ragione che ogni individuo avesse una somma di necessità fisiche eguale; che il bisognevole a soddisfare tali necessità non potesse essere tassato; che dopo questo bisognevole, veniva l'utile, il quale doveva essere tassato, ma meno del superfluo; che la gravanza della tassa sul superfluo avrebbe impedito il superfluo ».

Per ciò che è della classificazione delle imposte, SMITH, premesso che la privata proprietà degli individui derivando da tre diverse sorgenti, la rendita della terra, i profitti del capitale e i salari del lavoro, ogni imposta deve in definitiva essere pagata dall'una o dall'altra di quelle tre diverse specie d'entrata, — con che veniva implicitamente ad escludere la imposta sul *capitale* — divide le imposte in: 1) imposte, che si intende che gravino sopra la *rendita*; 2) imposte che gravano sopra i *profitti*; 3) imposte, che gravano sopra i *salari*; 4) imposte, che gravano indistintamente sopra tutte e tre le sorgenti di entrata privata — ed è questo l'ordine, che ei tiene nella trattazione e che noi seguiremo nell'esporre le sue idee a questo riguardo.

XXXVII. L'imposta sulla *rendita* della terra apparisce naturalmente a SMITH giusta, in quanto cade direttamente sulla rendita, che essa mira a colpire; ma essa non deve tuttavia provvedere a tutta la spesa dello Stato. A questo riguardo SMITH rigetta assolutamente l'imposta unica sulla terra dei fisiocrati, ponendo in luce, nell'esame delle singole imposte, la falsità del principio, su cui tale imposta veniva fondata, che cioè ogni imposta cada in definitiva sul reddito della terra. — Prendendo in seguito a considerare la forma, che l'imposta sulla rendita deve assumere, SMITH combatte vivamente la decima, ossia, in genere, l'imposta commisurata al prodotto lordo. « La decima, egli scrive, e ogni altra simile imposta fondiaria, sotto l'apparenza di una perfetta eguaglianza, sono imposte disegualissime, in quanto la stessa porzione di prodotto può, in circostanze diverse, equivalere ad una diversa porzione della rendita. In alcune terre fertili, il prodotto è tale che la metà di esso basta a restituire al fittaiuolo il capitale impiegato nella coltura, insieme agli ordinari profitti. L'altra metà o, ciò che torna allo stesso, il suo valore, potrebbe il fittaiuolo pagare come rendita al proprietario, se non vi fosse la decima. Ma se un decimo del prodotto gli venga per tal modo tolto, ei dovrà, se vuole ricuperare il suo capitale cogli ordinari profitti, farsi diminuire la rendita di un quinto. In questo caso, la rendita del proprietario, invece di essere la metà ossia i $\frac{5}{10}$ dell'intero prodotto, non sarà che i $\frac{4}{10}$. In terre sterili, invece, il prodotto è alle volte così piccolo, e la spesa di coltura così grande, che ne occorrono i $\frac{4}{5}$ per restituire al fittaiuolo il capitale di coltura, insieme agli ordinari profitti. In questo caso, se anche non vi fosse decima, la rendita del proprietario non potrebbe essere più di $\frac{1}{5}$, ossia $\frac{2}{10}$ del prodotto. Ma se il fittaiuolo abbia a pagare un decimo del prodotto per la decima, ei dovrà di tanto farsi dal proprietario diminuire la rendita, la quale si ridurrà quindi a $\frac{1}{10}$ del prodotto. E così sulla rendita di terre fertili, la decima può alle volte essere una imposta non maggiore del 20 0/0, mentre su

quella di terre povere, può alle volte essere una imposta del 50 Orò. Ma se la decima è spesso una disugualissima imposta sulla rendita, anche è sempre un grande scoraggiamento sia ai miglioramenti da parte del proprietario, sia alla coltura da parte del fittaiuolo. Nè il proprietario si arrischierà a fare i miglioramenti più importanti, che in generale sono i più dispendiosi; nè il fittaiuolo a introdurre le colture, che danno un reddito maggiore, ma che anche sono, in generale, le più costose, quando la Chiesa, che non concorre in nulla nella spesa, si prende una così gran parte del prodotto » (« libro V, cap. II, parte II, pag. 575).

SMITH anche trattò, a proposito della questione della rendita della terra, la questione della « imposta di *ripartizione* » e della « imposta di *quotità* ». Il sistema della ripartizione è conforme alle regole della certezza, della comodità, dell'economia, ed anche previene la frode, coll'interessare ogni contribuente a che gli altri siano alla loro volta tassati. Ma una imposta così ordinata non tarda a diventare disuguale, e le disuguaglianze non fanno che andare continuamente aumentando; inoltre, in questo sistema lo Stato non ha interesse ai miglioramenti, in quanto se anche la rendita cresce, esso preleva pur sempre la stessa somma; finalmente, il peso dell'imposta varia secondo le fluttuazioni del valore dell'argento. Epperò, SMITH preferisce il sistema di *quotità*, in quanto esso permette alla imposta di tener dietro allo sviluppo della ricchezza immobiliare e, specialmente, risponde meglio al principio dell'egualianza. « In mezzo a tutte le variazioni dello stato della Società, nel progresso e nella decadenza dell'agricoltura, egli scrive, in mezzo a tutte le variazioni del valore dell'argento e del titolo delle monete, un imposta di questo genere, da per se stessa e senza alcuna attenzione del Governo, prontamente si accomoderebbe alla situazione di fatto delle cose e sarebbe ugualmente giusta ed equa in tutti quei diversi mutamenti; ondechè sarebbe molto più proprio di stabilire tale imposta come un regolamento perpetuo e inalterabile o, come anche si dice, qual legge fondamentale dello Stato, come quella, la quale sarebbe sempre riscossa secondo una valutazione stabile » (pag. 575).

Degna di nota, nelle idee che SMITH svolge intorno alla imposta sulla rendita della terra, è la tendenza che esso mostrava a far intervenire l'imposta non soltanto come un mezzo per sopprimere alle spese di Stato, ma anche per favorire o reprimere certe usanze e pratiche agrarie, sostituendo così l'apprezzamento dello Stato alla libera azione dell'interesse privato; tendenza, a cui veramente reca sorpresa abbia potuto indulgere un così fervente apostolo della libertà, qual era SMITH. « Alcuni fitti, egli scrive, prescrivono al fittaiuolo un certo modo di coltura, od una certa rotazione per tutta la durata dell'affittamento. Questa condizione, che in gene-

rale è l'effetto dell'idea, ordinariamente infondata, che il proprietario ha della superiorità delle sue condizioni, deve essere considerata come una rendita addizionale, una rendita in servigi, invece che in denaro. *Per scoraggiare questa pratica, che in generale è una sciocchezza, questa specie di rendita potrebbe essere valutata più alto che le rendite ordinarie in denaro, e quindi essere tassata un po' di più.* — Alcuni proprietari, invece di una rendita in denaro, esigono una rendita in natura, altri una rendita in servizi. Queste rendite sono sempre più nocive al fittaiuolo che vantaggiose al proprietario; esse tolgono dalle tasche del primo più denaro di quanto facciano entrare in quelle del secondo, e ne lo tengono fuori per più tempo che non sarebbe necessario. Dappertutto dove sono praticate, i fittaiuoli sono poveri e miserabili, e precisamente secondo che questa pratica è più o meno generale. *Col valutare anche queste rendite più alto che le ordinarie pagate in denaro, e così col tassarle di più, si riuscirebbe forse a scoraggiare questa pratica, nociva alla Società.* — Quando il proprietario preferisse coltivar lui una parte delle sue terre, la sua rendita potrebbe essere valutata secondo un equo arbitraggio dei fittaiuoli e proprietari della contrada, ed una moderata diminuzione della imposta potrebbe essere a lui accordata, purchè la rendita delle terre che ei coltiva non eccedesse una certa somma. *Importa che il proprietario sia incoraggiato a coltivare una parte delle sue terre.* Il suo capitale è ordinariamente più grande di quello del fittaiuolo e, con minore abilità, può spesso far nascere un prodotto maggiore. Il proprietario può fare esperimenti e, in generale, vi è disposto. *Potrebbe tuttavia esser bene che la diminuzione dell'imposta non lo incoraggiasse che a coltivare, solo una certa estensione delle sue terre,* in quanto se la maggioranza dei proprietari cercassero di far valere essi la totalità delle loro terre, allora, invece di una classe di fittaiuoli saggi e industriosi, obbligati dal loro interesse a coltivare le loro terre, come meglio il loro capitale e la loro abilità comportano, il paese sarebbe pieno di agenti pigri e corrotti, la cui amministrazione zeppa di abusi non tarderebbe a degradare la coltura e a far diminuire il prodotto annuale delle terre, con danno non solo del reddito dei loro padroni, ma anche della parte più importante del reddito generale della Società » (pag. 571).

Meno netto apparisce lo studio dell'imposta sulla rendita delle case. Tuttavia, se SMITH ha lasciato qui in una tal quale incertezza la questione dell'incidenza, ebbe il merito di riconoscere per primo che questa incidenza dipende in realtà dall'offerta e dalla domanda delle case. Parimente, esso ha accuratamente distinto la « rendita del suolo » dalla « rendita dell'edificio », facendone due oggetti imponibili distinti. Specialmente notevoli sono alcune delle idee, che SMITH presenta intorno all'imposta sulla rendita del suolo. « Le rendite

del suolo, egli scrive fra altro, e l'ordinaria rendita della terra, sono una specie di entrata, di cui il proprietario gode in molti casi *senza alcuna sua cura o attenzione*. Se una parte di questa entrata gli venisse tolta per sopperire alle spese dello Stato, nessun scoraggiamento ne verrebbe a nessuna specie di industria. Il prodotto annuale della terra e del lavoro della Società, la reale ricchezza ed entrata della massa del popolo, potrebbero, dopo l'imposta, essere quali erano prima. Epperò, la rendita del suolo e la rendita ordinaria della terra sono forse la specie di entrata, che può meglio sopportare una imposta peculiare. La rendita del suolo sembra sotto questo riguardo un soggetto di imposta peculiare più proprio dell'ordinaria rendita della terra. Questa è, in molti casi, dovuta, almeno in parte, alle cure ed alla buona amministrazione del proprietario, che una imposta troppo pesante potrebbe scoraggiare. La rendita del suolo, in quanto eccede l'ordinaria rendita della terra, *è interamente dovuta al buon governo del sovrano*, il quale con proteggere l'industria di tutto il paese o degli abitanti di una particolare località, li abilita a pagare per il suolo, su cui fabbricano le loro case, molto di più del suo valore reale, o a dare al suo proprietario molto di più del compenso per la perdita, che egli fa dell'uso medesimo. Niente può essere più ragionevole che un fondo, *il quale deve la sua esistenza al buon governo dello Stato*, sia imposto peculiarmente, o contribuisca *qualche cosa di più* che la maggior parte degli altri fondi, per il mantenimento del governo stesso » (pag. 581).

XXXVIII. — Passando allo studio delle imposte sull'entrata o profitto, che proviene dal capitale, SMITH, premessa la distinzione del profitto in due parti — cioè, quella che paga l'interesse, e che appartiene al proprietario del capitale e quella, che eccede ciò che è necessario per pagare l'interesse — pone come principio evidente che questa seconda parte del profitto non può essere direttamente colpita. « La porzione di profitto, egli scrive, che eccede ciò che è necessario per pagare l'interesse, è il compenso e, nei più dei casi, non altro che un moderatissimo compenso del rischio e del fastidio di impiegare il capitale. Colui, che impiega il capitale, deve avere questo compenso; altrimenti ei non può, senza nuocere al suo interesse, continuare l'impiego. Epperò, se ei fosse direttamente tassato in proporzione del profitto totale, ei dovrebbe o elevare la misura del suo profitto, o rigettare l'imposta sull'interesse del denaro, cioè, pagare un interesse minore. Se elevasse la misura del suo profitto in proporzione dell'imposta, questa, se anche da lui anticipata, verrebbe in definitiva ad esser pagata dall'una o dall'altra delle diverse classi di persone, secondo i diversi modi in cui impiegasse il capitale di cui ha la direzione. Se lo impiegasse,

come capitale di fittaiuolo, nella coltivazione della terra, ei non potrebbe elevare la misura del suo profitto se non con ritenere una porzione, o ciò che torna allo stesso, il prezzo di una porzione del prodotto della terra maggiore; e poichè ciò non potrebbe farsi che col ridurre il fitto, il pagamento dell'imposta cadrebbe in definitiva sul proprietario. Se lo impiegasse nel commercio o nella manifattura, non potrebbe elevare la misura del suo profitto se non coll'aumentare il prezzo delle sue mercanzie; ed allora il pagamento dell'imposta cadrebbe in definitiva sui consumatori di queste. Se egli non elevasse la misura del suo profitto, dovrebbe rigettare tutta l'imposta sulla parte del profitto destinata a pagare l'interesse del denaro; ei dotrebbe offrire un minor interesse pel capitale, che avesse a prendere ad prestito, e così tutta l'imposta graverebbe, in quest'ultimo caso, sull'interesse del capitale. E di quanto dell'imposta non potesse rivalersi in un modo, sarebbe costretto a rivalersi in un altro ».

Quanto all'interesse del danaro, SMITH nota come esso bene possa sembrare a prima vista un soggetto ugualmente capace di essere tassato direttamente al pari della rendita della terra. « Come la rendita della terra, esso scrive, l'interesse è un prodotto netto, che rimane dopo essersi completamente compensati il rischio e l'opera dell'impiego del capitale. Come una imposta sulla rendita della terra non può aver per effetto di innalzare la rendita stessa, in quanto il prodotto netto, che rimane dopo reintegrato il capitale del fittaiuolo insieme all'ordinario profitto, non può dopo l'imposta esser maggiore di prima, così e per la stessa ragione una imposta sopra l'interesse del danaro non può avere per effetto di innalzare la misura dell'interesse, in quanto la somma del capitale e del denaro del paese non può credersi che dopo l'imposta sia per essere diversa da quella che era prima. L'ordinario livello del profitto è ovunque regolato dal rapporto fra la quantità del capitale da impiegarsi e la quantità degli impieghi o degli affari, che di quel capitale fanno domanda. Ma la quantità degli impieghi o degli affari, che del capitale fanno domanda, non può da una imposta sull'interesse del denaro essere nè aumentata nè diminuita. E poichè anche la porzione di profitto necessaria a compensare il rischio e l'opera dell'impiego rimarrà la stessa, in quanto nè il rischio nè l'opera dell'impiego non vengono ad essere in nulla affetti dall'imposta, così il residuo, cioè la porzione, che appartiene al proprietario del capitale e che paga l'interesse del denaro, anche dovrà necessariamente rimanere lo stesso ». Se non che, due circostanze vi sono, le quali rendono l'interesse del denaro oggetto molto meno acconcio ad una imposta diretta che la rendita. « Anzitutto, la quantità e il valore della terra che uno possiede, non possono mai essere un segreto e possono essere con grande esattezza accertati; mentre

la somma di capitale che uno possiede è quasi sempre un segreto e difficilmente può essere accertata con mezzana esattezza, oltrecchè quella è soggetta e quasi incessanti variazioni; d'onde, per l'esatta commisurazione dell'imposta, la necessità di una inquisizione delle private condizioni dei privati, vessatoria e inopportuna. Poi, la terra è cosa, che non può essere portata via, il capitale sì, e facilmente. Il proprietario della terra è attaccato al paese, dove la sua terra è posta; il proprietario di un capitale è, propriamente, cittadino del mondo, e non è necessariamente attaccato ad un paese piuttosto che ad un altro; quindi è sempre disposto ad abbandonare quello, in cui fosse soggetto a vessatorie inquisizioni, e a trasportare il suo capitale in un altro. Or, il capitale coltiva la terra e impiega il lavoro. Quindi, una imposta, che tendesse a cacciare via i capitali dal paese, anche tenderebbe ad inaridire ogni fonte di entrata pel sovrano e per la società. Non solo i profitti del capitale, ma anche la rendita della terra e i salari del lavoro verrebbero, per la emigrazione dei capitali, ad essere diminuiti » (pag. 585). — Epperò, prosegue SMITH, le nazioni, che hanno tentato d'imporre l'entrata che proviene dal capitale, dovettero star paghe ad una valutazione molto vaga e quindi più o meno arbitraria. « La estrema disuguaglianza e la incertezza di una imposta ripartita in questa maniera può solo essere compensata dalla sua estrema moderazione, per cui ognuno si trovi ad essere di tanto tassato al disotto della sua entrata reale, che poco gli abbia ad importare se anche il suo vicino lo sia di qualche cosa di meno ».

In ogni caso, le imposte sui profitti, come quelle sulle terre, debbono essere tali da prelevare soltanto una parte del reddito annuale, nè mai intaccare il capitale. Sotto questo riguardo, SMITH non si mostra molto favorevole alle imposte sui trasferimenti della proprietà, di cui così spiega la natura, la incidenza, i difetti ed anche, però, i pregi, per così dire, tecnici: « Mentre la proprietà rimane nel possesso della medesima persona, quali si sieno le imposte permanenti, che possano su di essa gravare, esse non hanno mai per oggetto di togliere parte alcuna del suo valore capitale, ma solo una parte della entrata, che dalla cosa posseduta deriva. Ma quando la proprietà cambia di mano, quando è trasmessa da un morto ad un vivo, o da un vivo ad un vivo, le imposte, che su di essa sono stabilite, necessariamente tolgono via una qualche parte del suo valore capitale. I trasferimenti d'ogni specie di proprietà dal morto al vivo e quello delle proprietà immobiliari da un vivo ad un vivo, sono atti per loro natura pubblici e notori o tali che non possono rimanere occulti a lungo. Essi perciò possono essere imposti direttamente. I trasferimenti dei capitali o della proprietà mobiliare da un vivo ad un vivo, sono spesso atti segreti e possono sempre essere fatti così. Epperò, riesce difficile colpirli direttamente.

Per colpirlo, si sono tenuti due modi in quanto o si stabilì che, sotto pena di nullità, il contratto contenente l'obbligazione del pagamento avesse ad esser scritto su carta per cui si fosse pagato un certo diritto di *bollo*, oppure che, parimenti sotto pena di nullità, avesse ad esser annotato in un *registro* pubblico o segreto, facendosi per la registrazione pagare una certa tassa. Questi modi di imposizione mediante diritti di bollo e di registro sono di modernissima invenzione e in poco più di un secolo sono diventati in Europa gli uni quasi universali, gli altri estremamente comuni, *non vi essendo arte, che un Governo più presto impari da un altro, che quella di cavar denaro dalle tasche del popolo*. Le imposte sopra il trasferimento della proprietà dal morto al vivo, cadono direttamente sulla persona, a cui va la proprietà. Le imposte sulla vendita delle terre cadono intieramente sopra il venditore, in quanto questi essendo sempre nella necessità di vendere, deve prendersi il prezzo che può avere, mentre il compratore difficilmente essendo nella necessità di comprare, darà sempre il prezzo che meglio crede. Il compratore considera ciò che la terra gli costa e per imposta e per prezzo insieme; più egli deve pagare per imposta e meno darà per prezzo; quindi tali imposte gravano quasi sempre sopra la persona bisognosa, *epperò debbono riuscire assai dure ed oppressive*. I diritti di bollo e registro delle obbligazioni e dei contratti per denaro mutuato, cadono intieramente sul mutuatario. Tutte le imposte sopra il trasferimento delle proprietà di ogni specie, in quanto diminuiscono il valore capitale delle medesime, tendono a diminuire il fondo destinato al mantenimento del lavoro produttivo; epperò, *sono tutte imposte più o meno dissipatrici*. Tali imposte, anche quando sono proporzionate al valore della proprietà trasmessa, *sono sempre disuguali*, la frequenza dei trasferimenti non essendo sempre eguale nelle proprietà di eguale valore. E quando a questo valore non sono proporzionate, com'è il caso della maggior parte dei diritti di bollo e di registro, esse riescono più disuguali ancora. Esse non sono però in alcun rispetto arbitrarie, ma sono e possono essere in tutti i casi perfettamente chiare e certe. Quantunque alle volte cadano sopra la persona, che non è in buono stato per pagarle, pure il tempo del pagamento è, nei più dei casi, abbastanza conveniente. Sono levate con pochissima spesa e, in generale, a nessun'altra molestia assoggettano il contribuente, tranne quella inevitabile del pagamento dell'imposta » (pag. 593).

XXXIX. Per ciò che è dei *salari*, SMITH respinge ogni imposta, che abbia per iscopo di colpirli direttamente ed efficacemente, in quanto ei ritiene sia impossibile il colpirli. « I salari delle classi inferiori degli operai, egli scrive, sono ovunque necessariamente regolati dalla domanda del lavoro e dall'ordinario e medio prezzo

dei viveri. Supposto che la domanda del lavoro e il prezzo dei viveri rimangano gli stessi, una imposta diretta sui salari del lavoro non può avere altro effetto che d'innalzarli di qualche cosa di più della imposta. Se, ad esempio, in un dato luogo la domanda di lavoro e il prezzo dei viveri siano tali da fare di 10 scellini per settimana l'ordinario salario del lavoro, venendosi a stabilire sui salari una imposta di 1½, cioè, di quattro scellini ogni lira sterlina e rimanendo invariati la domanda del lavoro e il prezzo dei viveri, il lavoratore dovrebbe pur sempre guadagnarsi una sussistenza, che ei non può avere se non al prezzo di dieci scellini la settimana, ossia, pagata l'imposta, dovrebbe pur sempre avere dieci scellini franchi di salario. Ma affinché questi gli rimangano dopo pagata l'imposta, bisognerà che in quel luogo il prezzo del lavoro salga non a soli 12 scellini la settimana, ma a 12 scellini e 6 denari; vale quanto dire che perchè ei possa pagare la imposta di 1½, i suoi salari debbono aumentare di 1¼. Epperò, in tali casi, non solamente l'imposta, ma anche qualche cosa di più sarebbe immediatamente anticipato dalla persona, che impiega l'operaio. Il definitivo pagamento graverebbe su persone diverse secondo i casi. L'aumento, che una imposta determinerebbe nei salari del lavoro delle manifat-ture, sarebbe anticipato dal maestro manifattore il quale avrebbe ragione e necessità di caricarlo, con un profitto, sul prezzo delle sue mercanzie; epperò, il definitivo pagamento cadrebbe sul consumatore. L'aumento, che una imposta determinerebbe nei salari del lavoro della campagna, sarebbe anticipato dal fittaiuolo, il quale, per mantenere il medesimo numero di lavoratori, dovrebbe impiegare un capitale maggiore. E poichè per rimborsarsi di questo maggior capitale, insieme agli ordinari profitti, ei dovrebbe ritenersi una più grande porzione o, ciò che torna allo stesso, il prezzo di una più grande porzione del prodotto della terra, e quindi pagare al proprietario una rendita minore, il definitivo pagamento cadrebbe sul proprietario. In tutti i casi, un'imposta diretta sopra i salari del lavoro deve alla lunga determinare una più grande diminuzione della rendita della terra, ed una più grande elevazione del prezzo delle mercanzie manifatturate che non se una somma eguale al prodotto della imposta si fosse convenientemente stabilita parte sopra la rendita della terra, parte sopra le mercanzie di consumo. Se le imposte dirette sopra i salari del lavoro non hanno sempre causato un proporzionale aumento dei medesimi, gli è perchè in generale hanno causato una notevole diminuzione della domanda di lavoro. Il decadimento dell'industria, lo scemamento dell'impiego del povero, la diminuzione dell'annuale prodotto della terra e del lavoro del paese, furono in generale gli effetti di tali imposte ».

XL. Finalmente, SMITH esamina le imposte, che nell'intenzione

del legislatore debbono cadere indistintamente su tutte le diverse specie di entrata, cioè, le imposte di *capitazione* e le imposte sulle cose di *consumo*.

Per ciò che è delle imposte di capitazione, o si vuole, osserva SMITH, proporzionarle alla fortuna o entrata del contribuente ed allora diventano affatto arbitrarie, in quanto lo stato della fortuna di un individuo varia da un anno all'altro e la sua, anche solo approssimativa, determinazione richiede una inquisizione più intollerabile di qualunque imposta e rinnovata almeno una volta all'anno; o si vuole proporzionarle al grado del contribuente ed allora diventano disuguali, in quanto le condizioni di fortuna sono spesso, nella stessa condizione di grado, disuguali. « Epperò, tali imposte, se si cerca di renderle eguali, diventano affatto arbitrarie e incerte; se si cerca di renderle certe e non arbitrarie, diventano disuguali » (pag. 599).

Per ciò che è delle imposte sulle cose di consumo, SMITH non ammette quelle, che colpiscono le cose di prima necessità, in quanto, come testè fu visto, ei non ammette la tassazione dei salari. Epperò, prima di farsi ad esaminare le tasse di consumo, ei le divide in due categorie, secondo che colpiscono gli oggetti di lusso o gli oggetti di necessità, così tracciando la linea di separazione fra gli uni e gli altri: « Per mercanzie di necessità intendo non solo quelle, che sono indispensabili al mantenimento della vita, ma anche tutte quelle, di cui l'onesta gente, pur dell'ultima classe del popolo, non potrebbe decentemente, secondo gli usi del paese, far a meno. Tutte le altre cose io chiamo lusso, senza che con questa denominazione io intenda punto gettare il menomo biasimo sull'uso moderato, che di esse si faccia ». Premessa questa distinzione, SMITH approva senza riserva le tasse sui consumi di lusso, ma condanna assolutamente come inefficaci quelle sui consumi necessari. « I salari del lavoro, egli scrive, essendo ovunque regolati parte dalla domanda del lavoro parte dal prezzo medio degli oggetti necessari alla sussistenza, tutto ciò che innalza questo prezzo deve necessariamente innalzare i salari, di guisa che l'operaio possa sempre comperare quella quantità di oggetti necessari, che lo stato della domanda — crescente, stazionario o decrescente — del lavoro esige che esso abbia. Una imposta sopra le cose necessarie non può non innalzare il loro prezzo di un po' più dell'ammontare della imposta stessa, in quanto il mercante che la anticipa deve in generale rimborsarsene con un profitto. Epperò, una tale imposta deve di tanto far aumentare i salari del lavoro di quanto aumenta il prezzo di quegli oggetti. Gli è così che una imposta sulle cose necessarie alla vita opera esattamente nella stessa maniera che una imposta diretta sui salari del lavoro. Quantunque il lavorante la paghi di sua mano, non può propriamente dirsi, almeno per alquanto tempo,

che anche l'anticipi. È d'uopo sempre che, a lungo andare, essa gli sia, in un maggior salario, anticipata da colui che lo impiega, il quale, se sia un manifattore, caricherà questo aumento di salario, insieme ad un profitto, sul prezzo delle sue mercanzie, di guisa che, in definitiva, il pagamento della imposta, insieme a questa aggiunta, cadrà sul consumatore; se sia un fittaiuolo, tanto meno sarà disposto a pagare di rendita, di guisa che in definitiva l'imposta cadrà sul proprietario. Altrimenti è delle imposte sulle cose di lusso, anche su quelle, di cui fa uso il povero. L'aumento del prezzo delle mercanzie tassate non determinerà necessariamente un aumento nei salari del lavoro. Una imposta, ad esempio, sul tabacco, sebbene oggetto di lusso e del povero e del ricco, non farà aumentare i salari. L'alto prezzo di simili mercanzie non fa necessariamente che le classi inferiori del popolo abbiano meno mezzi di prima per allevare le loro famiglie. Sopra i poveri, che siano sobrii e industriosi, le imposte sopra tali oggetti agiscono come leggi suntuarie e li dispongono a moderare o abbandonare affatto l'uso delle cose superflue, che essi non possono più con eguale facilità procurarsi. Non che scemare i mezzi per allevare le famiglie, queste imposte, per effetto di questa frugalità forzata, spesso forse li accrescono. Or, in generale, sono i poveri laboriosi e sobrii quelli, che allevano le famiglie più numerose e che più specialmente provvedono alla domanda di lavoro utile. Vero è che non tutti i poveri sono sobrii e industriosi e che i disordinati e dissoluti potrebbero continuare a permettersi l'uso di tali mercanzie pur dopo che sono aumentate di prezzo, senza darsi pensiero della miseria, che ne potrebbe alle loro famiglie derivare. Ma questi disordinati non sono quelli che allevano famiglie numerose; in generale i loro figli periscono per mancanza di cure, per scarsa o malsana nutrizione. Qualunque aumento nel prezzo medio delle cose necessarie alla vita, a meno che sia compensato da un corrispondente aumento dei salari del lavoro, deve necessariamente diminuire ai poveri i mezzi di allevare famiglie numerose e di provvedere così alla domanda di lavoro utile. Le imposte sulle cose di lusso non hanno tendenza alcuna a far aumentare il prezzo di tutte le altre mercanzie che non siano le tassate; le imposte sulle cose necessarie, col far aumentare i salari del lavoro, tendono necessariamente a far aumentare i prezzi di tutte le manifatture e quindi a far diminuire il loro smercio e il loro consumo. Le imposte sulle cose di lusso sono in definitiva e senza alcun compenso pagate dai consumatori delle cose, su cui sono levate e gravano indistintamente su ogni specie di entrata (rendita, profitti, salari); le imposte sulle cose necessarie, in quanto colpiscono la classe povera e lavoratrice, sono in definitiva pagate in parte dai proprietari colla diminuzione della rendita delle loro terre, in parte

dai consumatori ricchi, proprietari o altri, in un maggior prezzo delle mercanzie manifatturate e con una notevole aggiunta. Se le classi superiori e mediane comprendessero i loro interessi, dovrebbero sempre opporsi a qualsiasi imposta sulle cose necessarie alla vita, come a qualsiasi imposta diretta sui salari del lavoro, in quanto in definitiva e le une e le altre cadono, con un notevole sovraccarico, su di esse » (pag. 603).

Ma anche così limitate alle cose di lusso, le imposte sui consumi e specialmente i diritti di dogana — diritti, che come risorsa fiscale SMITH ammette — non godono però tutto il favore dell'economista scozzese, come quelle che se, com'ei dimostra, rispondono alle tre prime delle quattro massime generali in materia di imposizione, offendono sotto ogni rispetto la quarta, col prendere e tener fuori delle tasche del popolo più denaro che qualunque altra imposta. « E ciò, egli scrive, esse fanno in tutti i diversi modi, in cui è possibile farlo : in quanto :

1. Se anche siano stabilite nel modo più giudizioso, la loro riscossione richiede un gran numero di uffici e di funzionari, i cui salari ed emolumenti sono in fatto una imposta, che nulla fa entrare nelle casse dello Stato.

2. Tali imposte necessariamente sono un ostacolo ed uno scoraggiamento per certi rami di industria. « Come sempre innalzano il prezzo della mercanzia su cui gravano, così altrettanto scoraggiano il suo consumo e quindi la sua produzione. Se sia un prodotto del suolo o dell'industria del paese, meno lavoro viene ad essere impiegato per ottenerlo. Se sia un prodotto estero, di cui l'imposta aumenta il prezzo, ben possono i prodotti congeneri del paese guadagnar qualche cosa sul mercato interno ed una maggior somma di industria nazionale può per ciò essere rivolta a produrli; ma se questo innalzamento del prezzo di una mercanzia straniera può incoraggiare l'industria nazionale in un particolar ramo, necessariamente la scoraggia in quasi tutti gli altri. Quanto più caro il manifattore di Birmingham paga il vino forestiero e tanto più a buon patto ei vende quella parte delle sue chincaglierie, colle quali o, ciò che torna allo stesso, col prezzo delle quali ei lo compra; epperò, quella parte delle sue chincaglierie diventa per lui di minor valore e meno incoraggiamento egli ha a fabbricarle. Quanto più caro i consumatori di un paese pagano il superfluo di un altro e tanto più a buon patto necessariamente vendono quella parte del loro superfluo, colla quale o, ciò che torna allo stesso, col prezzo della quale essi lo comprano. Quella parte del loro superfluo diventa per essi di minor valore, e meno incoraggiamento hanno ad accrescerne la quantità. Epperò, tutte le imposte sulle mercanzie di consumo tendono a ridurre la somma del lavoro produttivo al disotto di ciò che altrimenti sarebbe sia nel produrre le mercanzie

tassate se nazionali, sia in produrre quelle, con cui sono comprate, se straniere. Inoltre, tali imposte sempre alterano più o meno la naturale direzione dell'industria nazionale volgendola in un canale diverso e, in generale, meno vantaggioso di quello, in cui da sè sarebbe andata ».

3. La speranza di esentarsi da tali imposte col contrabbando dà spesso occasioni a confische ed altre pene rovinose per colui che ne è colpito, il quale « avvegnachè certo altamente biasimevole per aver voluto violare le leggi del suo paese, pure è spesso incapace di infrangere quelle della naturale giustizia e sarebbe stato in ogni rispetto eccellente cittadino *se le leggi del suo paese non avessero fatto un delitto di ciò, che la natura fece cosa innocente* ». « In quei Governi corrotti, scrive qui SMITH, in cui almeno generalmente si sospetta che grandi dilapidazioni e gravi errori si facciano nell'impiego della pubblica entrata, le leggi che la riguardano sono poco rispettate. Non vi sono molti, che sentano scrupolo di frodare i diritti, quando loro si presenta occasione di farlo con sicurezza e facilità senza commettere spergiuro. Mostrar scrupolo di comprare mercanzie di contrabbando — comechè sia questo, evidentemente, un incoraggiare la violazione delle leggi d'imposta e lo spergiuro che quasi sempre l'accompagna — sarebbe in quasi tutti i paesi riguardato come uno di quei tratti di pedanteria e di ipocrisia, che lungi dal dar credito a colui che lo affetti, non fa che esporlo al sospetto di essere più furfante degli altri. Questa indulgenza del pubblico incoraggia il contrabbandiere a continuare un traffico, in cui lo si abitua a non vedere, in certo modo, che una industria innocente; e quando ei si trova al punto di essere colpito dal rigore delle leggi d'imposta, spesso è disposto a difendere colla forza ciò che è stato abituato a riguardare come sua proprietà. Dopo aver cominciato forse coll'essere più imprudente che facinoroso, finisce troppo spesso col diventare uno dei più arditi e risoluti violatori delle leggi sociali. Colla rovina del contrabbandiere il suo capitale, che prima aveva servito a mantenere lavoro produttivo, viene assorbito nell'entrata dello Stato, o in quella di un ufficiale fiscale ed è impiegato a mantenere lavoro improduttivo, con diminuzione del capitale generale della società e dell'industria utile, che altrimenti ne sarebbe potuto derivare ».

4. Tali imposte, coll'assoggettare i cittadini, o almeno quelli che per mestiere tengono le merci tassate, a visite frequenti e a ricerche sempre odiose da parte dei percettori, li espongono talvolta a oppressioni e sempre almeno a disturbi e vessazioni.

XLI. Tale è il sistema di imposte, colle quali lo Stato si procura, in tempi normali, i mezzi annuali destinati a cuoprire, insieme ai redditi patrimoniali, le pubbliche spese. Se non che, in caso di

bisogni straordinari, specie in caso di guerra, questi mezzi non bastano; ed allora il sovrano, lo Stato, è costretto di ricorrere ai *prestiti* (1).

SMITH è, in linea di principio, avverso ai prestiti e non li ammette che eccezionalmente, quando è impossibile ottenere prontamente coll'imposta i mezzi necessari. Ei riconosce come, al principio di una guerra, quando trattasi di provvedere immediatamente a grandi e imprevedute spese, non sia possibile rivolgersi alla imposta, la quale non comincerà, d'ordinario, a funzionar bene, se non in capo ad alcuni mesi ed ammette che, di fronte alla necessità urgente, lo Stato possa ricorrere al prestito; ma non vuole che si vada più in là e che si continui a valersi di questo espediente per tutta la durata

(1) Così SMITH descrive le varie forme di *prestiti*: « Le nazioni, come i privati, hanno cominciato a prendere ad imprestito su quello, che dicesi « *credito personale* », senza assegnare o ipotecare per il pagamento del debito alcun particolar fondo. Quando questo espediente fu esaurito e per aver denaro diventò necessario assegnare o ipotecare, per il pagamento del debito, qualche particolare ramo della pubblica entrata, i Governi tennero due modi, o facendo l'assegnamento o l'ipoteca per tempo determinato, e allora il prestito dicesi « per *anticipazione* », oppure facendo l'assegnamento a perpetuità, ed allora il debito dicesi *consolidato*. Oltre poi a questi due modi, ve ne sono due altri, che fra quelli tramezzano, e sono di prendere a prestito sopra « *annualità a termine* » o sopra « *annualità vitalizie* ». — Un'annualità per 98-99 anni vale quasi tanto denaro quanto una annualità perpetua; epperò, potrebbe pensarsi che sia un modo di avere in imprestito una somma pari. Se non che coloro, che per fare una stabile sostanza alla loro famiglia, o per provvedere alla loro remota posterità, comprano fondi pubblici, non penserebbero ad acquistarne di quelli, il cui valore andasse continuamente diminuendo; e tal gente forma una notevolissima parte dei proprietari e compratori di fondi pubblici. Epperò, un'annualità a lungo termine, comechè il suo valore intrinseco possa essere quasi eguale a quello di una annualità perpetua, difficilmente trova lo stesso numero di compratori. — Le annualità *vitalizie* sono state, secondo le circostanze, costituite in due diversi modi: o sopra vite *separate*, o sopra lotti di molte vite *congiunte*, che in Francia, dal nome del loro inventore (il napoletano Lorenzo TONTA), son dette *tontine*. Quando le annate sono costituite su vite separate, la morte di ciascun vitaliziaro discarica l'entrata pubblica di tutta la corrispondente annualità. Quando sono costituite sopra tontine, la liberazione dell'entrata pubblica non comincia che alla morte di tutti i vitaliziaro compresi in un lotto, che alle volte può consistere di 20-30 individui, dei quali i sopravvivenenti succedono nelle annualità di tutti i premorti, l'ultimo sopravvivenente succedendo nelle annualità del lotto intiero. Colla medesima entrata pubblica più danaro può sempre ritrarsi dalle tontine che dalle annualità su vite separate. Un'annualità con un diritto di sopravvivenza in realtà vale di più che una eguale annualità per una vita sola, e per la fiducia, che ognuno naturalmente ha nella sua buona fortuna, una tale annualità in generale si vende per qualche cosa di più di quanto vale. Nei paesi, ove è uso del Governo di far danaro con costituire annualità, le tontine sono per questo motivo preferite in generale alle annualità per vite separate. L'espediente, che procura più denaro, è quasi sempre anteposto a quello, che è probabilmente per arrecare più presto la liberazione della pubblica entrata » (pag. 638).

delle operazioni e ritiene cosa saggia cercare nella sola imposta i mezzi per continuare la guerra.

« Quando per fare la spesa del governo una entrata è levata nel corso dell'anno col prodotto di *imposte* libere e non ipotecate, una certa porzione della entrata dei privati viene solamente rivolta dal mantenere una specie di lavoro improduttivo a mantenerne un'altra. Qualche parte di ciò, che essi pagano per queste imposte, avrebbe certo potuto essere accumulata in capitale e quindi impiegata a mantenere lavoro; ma la maggior parte sarebbe stata probabilmente spesa e quindi impiegata a mantenere lavoro improduttivo. Tuttavia, se la spesa pubblica, quando è fatta in questa maniera, certo impedisce più o meno l'accumulazione di un nuovo capitale, non importa necessariamente la distruzione di alcun capitale attualmente esistente. Quando la pubblica spesa sia fatta colla creazione di *fondi pubblici*, lo è coll'annuale distruzione di qualche capitale, che prima esisteva in paese; col rivolgere una porzione dell'annuale prodotto, che prima era destinata al mantenimento di lavoro produttivo, a mantenere lavoro improduttivo. Intanto, siccome in questo caso le imposte sono più leggere che non sarebbero state se l'entrata necessaria a fare la medesima spesa si fosse nel corso dell'anno levata, così l'entrata privata dei cittadini è necessariamente meno gravata, e quindi a gran pezza sono men tolti loro i mezzi di risparmiare ed accumulare in capitale alcuna parte della medesima. Se il metodo di creare fondi distrugge più l'antico capitale, anche impedisce meno l'accumulazione o l'acquisto di un nuovo capitale che il metodo di far la spesa pubblica con una entrata levata nel corso dell'anno. Nel sistema della creazione dei fondi, l'economia e l'industria dei privati possono più facilmente riparare ai vuoti, che gli sciupii e le stravaganze del Governo possono a quando a quando fare nel capitale generale della società. *Ma è solamente durante la guerra che il sistema di crear fondi ha questo vantaggio sull'altro.* Se la spesa della guerra fosse fatta sempre con una entrata levata nel corso dell'anno, le imposte, da cui questa straordinaria entrata fosse ricavata, non sarebbero per continuare oltre la guerra, I mezzi dei privati per accumulare, avvegnachè minori durante la guerra, sarebbero stati maggiori durante la pace che nel sistema di crear fondi. La guerra non avrebbe necessariamente cagionato la distruzione di alcuno degli antichi capitali e la pace avrebbe cagionato l'accumulazione di molti più nuovi. *Le guerre in generale sarebbero più prestamente terminate e meno spensieratamente intraprese* » (1). (Libro V, cap. 3, pag. 6, n. 4).

(1) È il punto di vista, che esprimeva il GLADSTONE alla Camera dei Comuni nella seduta del 6 marzo 1854: « Le spese della guerra, ei diceva, sono il freno morale, che l'Onnipossente impone alla ambizione ed alla sete di con-

Se non che, nota SMITH, l'ordinaria spesa della maggior parte dei Governi, in tempo di pace, essendo uguale o quasi alla loro ordinaria entrata, quando viene la guerra essi non hanno nè la volontà nè i mezzi di aumentare la loro entrata in proporzione dell'aumento della spesa: non la volontà, per tema di indisporre il popolo, il quale per sì grande e subito incremento di imposte non tarderebbe a disgustarsi della guerra; non i mezzi, non conoscendosi quali imposte varrebbero a produrre la entrata, di cui è bisogno. La facilità di prendere a prestito li libera dall'imbarazzo. Mediante i prestiti essi possono, con un moderato aumento d'imposte (per gli interessi e le annualità), ricavare di anno in anno il denaro sufficiente a fare la guerra; e mediante la operazione del debito consolidato possono, con un aumento d'imposte minimo, ritrarre annualmente la massima somma possibile di denaro.

Specialmente, SMITH si applica a confutare due pregiudizi allora correnti in materia di prestiti pubblici e che tendevano a spingere ed anche avevano in fatto contribuito non poco a spingere su questa via i Governi, l'errore, cioè, che gli imprestiti, come diceva PINTO, creassero nello Stato un nuovo capitale che si aggiungesse all'antico; e che gli interessi fossero, come diceva MELON, pagati in sostanza « dalla mano destra alla mano sinistra ».

« Vi ha un'autore, scrive SMITH per ciò che è della prima di queste due proporzioni, il quale rappresentò i fondi pubblici delle varie nazioni indebitate, e particolarmente quelli dell'Inghilterra, come l'accumulazione di un grande capitale aggiunto all'altro capitale del paese, per mezzo del quale il suo commercio viene ad essere esteso, le sue manifatture moltiplicate, le sue terre coltivate e migliorate molto più che non sarebbe stato solo coll'altro capitale. Ma questo autore non considera che il capitale anticipato al Governo dai primi creditori dello Stato era, al momento in cui veniva anticipato, una certa porzione del prodotto annuale, che dal servire come capitale veniva stornato a servire come entrata; che dal mantenere lavoratori produttivi veniva stornato a mantenerne di improduttivi e ad essere speso e sciupato in generale nel corso di un anno, senza anco la speranza di alcuna futura riproduzione. Per lo vero, i creditori, contro il capitale anticipato, hanno ottenuto una annualità nei fondi pubblici, che nei più dei casi valeva almeno altrettanto. Certo, quest'annualità ha preso il posto del loro capitale e li abilita a fare il loro commercio e i loro negozi colla medesima e forse con una maggior estensione di prima; val quanto dire, essi si sono trovati in grado di prendere in prestito da altri un nuovo capitale

quiste, propria di tante nazioni; vi ha nella guerra una specie di splendore, di seduzione, che ne dissimula i mali agli occhi delle masse; la necessità di pagare anno per anno le spese che la guerra importa, è un freno salutare ».

sul credito di quella annualità o, col venderla, di avere da altri un nuovo capitale eguale o superiore a quello da essi anticipato al Governo. Ma questo nuovo capitale, che essi hanno per tal guisa comprato o preso ad imprestito da altri, doveva pur esistere prima nel paese e essere impiegato in mantenere lavoro produttivo. Quando esso è venuto nelle mani di quelli, che hanno anticipato il loro denaro al Governo, se sotto certi rispetti era un capitale nuovo per essi, non lo era per il paese; non era altro che un capitale ritirato da certi impieghi per essere rivolto ad altri. Se per essi teneva il posto di ciò, che avevano anticipato al Governo, non lo teneva per il paese. Se essi non avessero mai anticipato questo capitale al Governo, vi sarebbero stati nel paese due capitali, due porzioni del prodotto annuale, invece d'una, impiegate in mantenere lavoro produttivo » (Libro V, cap. 3, pag. 643).

Così poi SMITH combatteva la seconda delle accennate proposizioni. « È stato detto che nel pagamento dell'interesse del debito pubblico la mano destra paga alla sinistra: il denaro non esce dal paese e la nazione non ne viene ad essere impoverita di un centesimo. Quest'apologia ha per base il sofisma del sistema mercantile. Inoltre si suppone che tutto il debito pubblico sia verso abitanti del paese, il che non è; e quand'anche fosse, non per questo sarebbe meno pernicioso.... Ove la maggior parte dell'entrata proveniente dalla terra o dal capitale, passi, per mezzo dell'imposta, dai possessori di queste due grandi sorgenti, interessati alla buona tenuta di ogni porzione di terra ed alla buona amministrazione di ogni porzione di capitale, a persone — i creditori dello Stato — che non abbiano alcun simile speciale interesse, alla lunga avverrà che la terra sarà negletta ed il capitale dissipato e sottratto alla produzione. Certo, un creditore dello Stato ha un interesse *generale* alla prosperità dell'agricoltura, dell'industria e del commercio del paese e quindi alla buona tenuta delle sue terre ed alla buona amministrazione del suo capitale, in quanto altrimenti il prodotto delle imposte potrebbe non essere più sufficiente a pagargli l'annualità o l'interesse che gli è dovuto. Ma un creditore dello Stato, come tale, non ha alcun interesse alla buona tenuta di ciascuna porzione di terra e alla buona amministrazione di ciascuna porzione di capitale ».

XLII. Giunti così alla fine della esposizione delle teorie economiche di A. SMITH, volendo ora recare un giudizio intorno alla importanza dell'opera del grande economista scozzese e al posto, che nella storia dell'Economia politica essa tiene, non crediamo di poterlo meglio fare che riferendo il giudizio, che ebbe a darne l'HELFERICH in un discorso su A. SMITH da lui letto nel prendere possesso del Rettorato dell'Università di Monaco il 17 novembre 1877;

« E come giudicheremo noi, dopo cento anni, si domandava l'illustre economista tedesco, il sistema di A. SMITH? » (1) E rispondeva:

« Da una parte, attendendo all'azione da esso esercitata, si osserva come il movimento di idee, dalle dottrine smithiane provocato o favorito, a molte cose abbia condotto, di cui l'uomo di Stato e il filantropo dovrebbero rallegrarsi. Nel campo economico, che è quello che qui ci riguarda, a quel movimento di idee noi dovremmo la liberazione del suolo dai vincoli feudali, l'abolizione della servitù e della schiavitù, la libertà dello stanziamento industriale e civile, ma specialmente la emancipazione della energia di lavoro individuale, che così grandi e così utili risultati ebbe in tutti i rapporti della vita civile. Di rincontro si sostiene che il sistema di SMITH abbia spinto le legittime affermazioni dell'interesse privato sino all'estremo egoismo, di cui avrebbe fatto qualche cosa di intangibile, anzi di addirittura lodevole, pur che riesca a tenersi al difuori della sfera della legge penale; che esso abbia condotto, nel campo economico, alla oppressione del più debole da parte del più forte, allo sfruttamento del lavoro da parte del capitale, dei piccoli capitalisti da parte dei grandi capitalisti; che invece di rafforzare i vincoli sociali e di procurare una conciliazione degli interessi, abbia gettato le basi della dominazione di classi e rilassato, sino a scioglierli affatto, i rapporti sociali; che il sistema smithiano eserciti in fondo un'azione demoralizzatrice, come quello che, in sostanza, sarebbe materialistico.

« Come nella lode, così anche nel biasimo vi ha qualche cosa di vero, il quale però vuol essere in gran parte attribuito non all'azione delle idee rappresentate da SMITH, bensì ad altri momenti. Specialmente, i tristi fenomeni prodottisi, specie in questi ultimi tempi, nel campo della vita economica, non vogliono esser riferiti soltanto all'azione della libera concorrenza, ma anche alla decadenza dei costumi, la quale dipende da cause non meramente economiche. E per ciò che è dell'accusa che il sistema di SMITH abbia carattere e tendenze materialistiche, giova notare come nella sua opera sui sentimenti morali SMITH abbia proclamato non solo la sua credenza in Dio, ma anche in una vita avvenire, in cui devono trovare la loro composizione i contrasti e le contraddizioni di questo mondo. Un uomo, che ha di siffatte convinzioni, non è certo un materialista, ma un idealista, quale del resto si appalesa anche colla sua fiducia nell'umana natura e nell'azione della libertà personale.

« Più giusto e più fecondo riuscirà il nostro giudizio se noi

(1) HELFERICH, *Adamo Smith e la sua opera sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*, nella « *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* » di Tubinga, 1878, pag. 290.

considereremo soltanto la concezione scientifica e politica fondamentale di A. SMITH, secondo cui solo l'individualismo deve nell'uomo essere il momento determinante la sua vita economica e gli uomini essendo eguali la concorrenza economica può profittevolmente e senza ingiustizie affermarsi.

« Or, io credo di poter dire che questa concezione è ora generalmente ritenuta come unilaterale e quindi erronea.

« Ma nel tempo stesso è pur forza riconoscere come a questa unilateralità si debba l'esser stata possibile la creazione di una scienza generale della economia. Invero, come condizione necessaria dei suoi sviluppi, questa suppone la libertà degli individui nell'intendere che essi fanno al guadagno e la eguaglianza delle forze individuali. Solo sulla base di questi presupposti può costruirsi una chiara teoria del prezzo, nelle applicazioni sue al lavoro e all'uso del capitale, della rendita, del commercio e della circolazione. Certo, il quadro dei rapporti economici, che per tal modo si ottiene, non corrisponderà esattamente ai fenomeni della vita reale, in quanto, appunto, questa non realizza, nella completezza ed esclusività supposta, quelle condizioni; ma le regole, a cui per tal modo si arriva, costituiscono la norma dell'attività individuale in quanto questa può nella vita affermarsi. Si ha così quella, che HERMANN chiama la « teoria delle grandezze » dei rapporti economici.

« Quello di aver gettato questa base per la intelligenza dei fenomeni economici, è un merito incontrastabile di *Adamo SMITH*. Se anche molte delle idee da lui esposte, molte delle analisi da lui fatte dei fenomeni economici, si appalesarono non del tutto consistenti, nessuno, che voglia in questo campo lavorare, può partire da un'altra base che quella posta da SMITH.

« Ma per ciò che è di quelle condizioni, ormai è riconosciuto come esse non siano le giuste. È convinzione generale, ormai, che la diseguaglianza delle forze economiche è troppo grande perché la libera concorrenza degli individui possa riuscire salutare in modo assoluto e benefica; che piuttosto, per prevenirne i mali effetti sono necessarie l'associazione degli individui e la ingerenza diretta del pubblico potere. Ed anche si ha ormai coscienza che non l'individualismo soltanto, ma anche l'idea della comunità è innata nell'uomo e che quindi il Comune, la nazione, lo Stato sono anche nel riguardo economico, qualche cosa di più e di diverso da una mera aggregazione di più individui indipendenti e forniti da natura di mezzi eguali, bensì sono forme storiche e giuridiche, aventi diritto e dovere di dare a tutti protezione, ai bisognosi aiuto e di conformare ad unità morale la vita dei loro membri.

« Ed è strano che in questa unilateralità sia caduto SMITH, l'autore dell'opera sui sentimenti morali. Se non che, di fronte alle

condizioni che esistevano prima, tale unilateralità si comprende; essa ai suoi tempi dominava non solo le idee economiche, ma la intiera scienza di Stato. Ma mentre nel campo della scienza di Stato una reazione non tardò a prodursi, nel campo della scienza economica la reazione si affermò relativamente tardi. Primo HERMANN pose in chiaro e dimostrò scientificamente questo errore o meglio questa unilateralità, col mostrare come l'intento individualistico al guadagno derivi dall'istinto naturale della propria conservazione e le manifestazioni della idea di comunità nascano dall'istinto della conservazione della specie. Questa contrapposizione fu qua e là mal compresa, quasi che le manifestazioni della tendenza comunitativa stessero a quelle dell'individualismo come il bene sta al male. Il vero è che l'una e l'altro sono istinti naturali dell'uomo, che, per esser buoni, devono esser ridotti sotto la disciplina della morale.

« Per giungere ad una giusta intelligenza della vita vuolsi, secondo la odierna concezione, considerare nelle loro necessarie manifestazioni due opposti principii. Partendo dall'idea dell'individualismo, si giunge naturalmente alla proprietà privata, alla libertà del lavoro, del godimento o consumo, nel campo morale, alla responsabilità individuale. Partendo dall'idea di comunità, si giunge non meno conseguentemente alla proprietà collettiva e ad un ordinamento dell'attività acquisitiva e di godimento o di consumo, nel quale all'individuo è assegnato il suo posto come membro della comunità. Alla responsabilità individuale sottentra qui la responsabilità della collettività per l'individuo.

« Nella costruzione scientifica e politica della società e dello Stato entrambi i principii devono trovar posto ed affermarsi. Solo è questione di vedere da quale dei due punti di vista si parta e a quale si dà la preferenza. Non vi ha dubbio che l'ordinamento odierno della nostra vita economica poggia specialmente sulla base dell'individualismo e della responsabilità dell'individuo. La natura spirituale dei popoli occidentali, il nostro sviluppo storico, tutto il nostro diritto e la stessa morale della nostra religione rivelata, fanno di ciò una necessità. Di forme sociali con vita specialmente o esclusivamente comunitativa, molte se ne fondarono ed anche hanno più o meno a lungo durato, ma non mai, però, senza che nello stesso tempo un vincolo religioso tenesse insieme gli individui e sempre con una tale limitazione della libertà personale, da farci apparire come una servitù questa subordinazione degli individui. Esempi, le numerose società comunistiche dell'America settentrionale, certi ordini monastici presso di noi, lo Stato dei Gesuiti del Paraguay, l'unico caso noto di un popolo, sia pur piccolo, che sia stato ordinato a società comunistica.

« Indubbiamente, un movimento verso una più energica affer-

mazione delle tendenze comunitative si accentua oggi nei paesi dell'Europa e dell'America. Non parlo di quelli, che vogliono rovesciare la società odierna e ricostruirla sulla base di una arbitraria idea socialista. Questo indirizzo è certo anch'esso un segno dei tempi; ma non si può vedere in esso se non una malattia, che potrà forse fare molto male, ma che certamente sarà vinta. Parlo degli indirizzi, che vogliono riformare la nostra vita economica con nuove formazioni di vita comunitativa, che si dicono, ed anche sono, un bisogno del nostro sviluppo, sia collo estendere le intraprese di produzione di Stato, comunali o, in genere, associative in luogo delle intraprese meramente private, sia colla restaurazione o colla creazione di organizzazioni nel campo del commercio, dell'agricoltura e specialmente dell'industria.

« In tutto ciò si afferma una tendenza contraria alle idee, che furono rappresentate da SMITH e che da un secolo dominano le nostre idee intorno allo Stato ed alla società. Dove queste tendenze possano, nel secolo venturo, condurre, nessuno è in grado di dire. Ma quello che possiamo affermare si è che nessun ordinamento della vita economica può da noi sussistere, il quale voglia obliettere il principio morale della responsabilità individuale. E sarà vanto eterno di Adamo SMITH quello di avere, se anche unilateralmente, svolto a sistema scientifico il principio dell'individualismo e della responsabilità economica e così della libertà personale ».

APPENDICE

METODO DI G. GARNIER

PER FACILITARE LA LETTURA DELL'OPERA DI SMITH

« Non si può dissimulare che il difetto, le tante volte rimproverato agli scrittori inglesi, di mancare di metodo e di trascurare, nel trattare le scienze, quelle forme didattiche, che aiutano la memoria del lettore e guidano la sua intelligenza, si fa soprattutto sentire nelle *Ricerche sulla ricchezza delle nazioni*. Sembra che l'autore abbia preso la penna nel momento, in cui era maggiormente esaltato per l'importanza del suo argomento e per la estensione delle sue scoperte. Egli entra in materia esponendo agli occhi del lettore le meraviglie operate dalla *divisione del lavoro*, ed è con questo quadro imponente e magnifico ch'egli apre la sua Opera. Da questo risalendo alle circostanze, che determinano e limitano codesta divisione, egli è condotto dalla catena delle sue idee alla definizione dei valori, alle leggi che li regolano, alla analisi dei diversi elementi che li compongono, ed alle relazioni, che esistono tra i valori di differente natura ed origine; nozioni tutte preliminari, che dovevano naturalmente essere esposte al lettore prima di mettergli sotto occhio la macchina complicata della moltiplicazione delle ricchezze e di scoprirgli i prodigi della più potente delle sue molle.

D'altra parte, l'ordine dell'esposizione è sovente interrotto da lunghe digressioni, che ne fanno perdere intieramente il filo. Tali sono quelle sulle *variazioni del valore dei metalli preziosi nel corso dei quattro ultimi secoli*, con un esame critico dell'opinione secondo cui tale valore andrebbe decrescendo (lib. I, cap. XI); quella sui *banchi di circolazione e sulla carta-moneta* (lib. II, cap. II); quella sui *banchi di deposito ed in particolare quello d'Amsterdam*, di cui l'Autore espone gli statuti e le operazioni colla più grande minutezza (lib. IV, cap. III); quella sui *vantaggi di un diritto di signoraggio nella fabbricazione delle monete*, fatta entrare in un capitolo intitolato dei *Trattati di commercio* (lib. IV, cap. VI); finalmente quella sul *commercio dei grani e sulla legislazione di commercio*, del tutto estranea all'argomento principale, nel quale essa si trova. Questi trattati particolari, per quanto ciascuno di essi sia forse il migliore che sia stato fatto sull'argomento, sono frattanto collocati in modo da distrarre l'attenzione del lettore, e fargli perdere di vista l'oggetto principale, e noccono molto all'effetto dell'insieme. L'autore non si è nascosto gli inconvenienti di siffatte

disgressioni, e in molti luoghi ei si scusa di essersi soverchiamente allontanato dal soggetto, ed anzi riconosce che la sua digressione avrebbe dovuto essere collocata in altro posto. Spiace che codesti trattati particolari, che l'autore ha voluto conservare, non sieno stati da lui relegati alla fine della sua Opera, sotto forma d'*appendice*.

Per rimediare, per quanto è in me, alle difficoltà, che potrebbero presentare a un gran numero di lettori cotali irregolarità nella composizione dell'Opera sulla *Ricchezza delle nazioni*, e per facilitare ai principianti lo studio della dottrina di Smith, ho creduto dovere indicare l'ordine, che mi è sembrato più conforme al corso naturale delle idee, e per questa ragione più acconcio all'insegnamento.

Comincio dall'osservare che tutta la dottrina di Smith sulla formazione, moltiplicazione e distribuzione delle ricchezze, è contenuta nei due primi libri, e che gli altri tre potrebbero essere letti a parte, come altrettante opere separate, che, per verità, confermano e svolgono la sua dottrina, ma non servono a completarla. Difatti il terzo libro è una discussione politica e storica sul corso, che seguirebbero i progressi della ricchezza in un paese, dove il lavoro e l'industria fossero liberamente abbandonati alla loro naturale tendenza, e sulle circostanze particolari, che per effetto degli avvenimenti hanno determinato in tutte le contrade d'Europa un andamento direttamente contrario. — Il quarto libro è un trattato polemico, nel quale l'autore si è proposto di combattere i diversi sistemi di Economia politica, che sono stati in credito, e principalmente quello, che egli indica sotto il nome di « sistema mercantile », l'influenza del quale è stata tanto potente sulla legislazione e sulla amministrazione in tutti i paesi dell'Europa, e principalmente dell'Inghilterra. Egli tratta, in altrettanti capitoli separati, dei diversi spedienti, che i Governi hanno messo in opera, nell'intento di favorire codesto sistema, come le proibizioni e le altre pastoie all'importazione delle mercanzie straniere, le restituzioni dei dazi alle riesportazioni, i premi per incoraggiare particolari rami di commercio, il monopolio del commercio colle colonie e finalmente i trattati di commercio favorevoli al totale sistema. — In fine, il quinto libro tratta delle entrate dello Stato e delle spese, a cui conviene che esso provveda: spese per la difesa comune, per l'amministrazione della giustizia, per l'istruzione della gioventù, come pure per il perfezionamento morale del popolo in tutte le età e in tutte le condizioni. Ei discute inoltre, in un capitolo particolare, le spese, che il governo deve fare per favorire il commercio in generale, colla circolazione delle mercanzie, con buone strade e con tutti i mezzi di comunicazione più comodi. Sembra che la trattazione delle spese pubbliche relative alla moneta e delle cure, che il governo deve prendere per tenerla sempre nel migliore stato possibile, avrebbe dovuto trovare il suo posto in questo libro. L'Autore, ha creduto a proposito delle spese fatte per favorire il commercio in generale, di dover esaminare se convenga al governo di far spese per favorire alcuni rami speciali di commercio; la qual cosa lo conduce a fare la storia delle diverse compagnie autorizzate e privilegiate pel commercio delle Indie, dell'Africa, del Mare del Sud, ecc., che tutte hanno cagionato allo Stato perdite senza profitto, ed a conchiudere che l'amministrazione si sarebbe

risparmiato grandi spese, ed avrebbe servito il paese più utilmente, conservando la libertà di tutti questi diversi commerci alla generalità dei suoi sudditi. Tutta questa discussione sulle compagnie di commercio esclusive e privilegiate sarebbe forse stata meglio collocata nel quarto libro, fra gli spedienti adottati nell'intento di favorire il « sistema mercantile ». La seconda parte di questo quinto ed ultimo libro è consacrato all'esame dei metodi più equi e meno onerosi al popolo per provvedere alle spese pubbliche; questione, sulla quale l'Autore non è d'accordo cogli economisti francesi, ed approva le imposte indirette, o tasse sugli oggetti di consumo. Questo libro termina con un capitolo, nel quale l'Autore tratta dei debiti pubblici e della loro influenza sulla prosperità nazionale.

Dopo ciò che abbiamo detto, questi tre ultimi libri possono essere letti e studiati tali quali furono composti; e saranno agevolmente compresi da chiunque sia pervenuto ad intender bene il corpo di dottrina contenuto nei due primi.

Io qui dunque considero i due primi libri come un'opera completa, che divido in tre parti:

La prima tratta dei valori in particolare; essa comprende la loro definizione; le leggi che li regolano; l'analisi degli elementi, che costituiscono un valore, e che entrano nella sua composizione; finalmente, i rapporti, che valori di diversa origine hanno l'uno rispetto all'altro.

La seconda parte tratta della massa generale delle ricchezze. Vi si dividono le ricchezze in varie classi, secondo la loro destinazione o la funzione che esse compiono.

La terza ed ultima parte espone la maniera, in cui avvengono la moltiplicazione e la distribuzione delle ricchezze.

I. DEI VALORI IN PARTICOLARE. — La qualità essenziale, che costituisce le ricchezze, e senza la quale esse non meriterebbero tal nome, è il « valore cambio ».

Il valore di cambio differisce dal « valore d'uso » (lib. I, fine del cap. IV).

Il rapporto, che esiste tra due valori di cambio, espresso in un valore convenuto, si chiama *prezzo*.

Il valore generalmente convenuto presso i popoli civili, è quello dei metalli preziosi. Motivo di questa preferenza; origine della moneta (lib. I, cap. IV); rapporto tra la moneta (lib. I, cap. IV); rapporto tra la moneta e il metallo monetato (lib. I, cap. V).

Il prezzo in danaro o « prezzo nominale » delle cose differisce dal « prezzo reale », che è la loro valutazione colla quantità del lavoro, che esse costano o che rappresentano (*Ici*).

Leggi, secondo le quali si stabilisce naturalmente il prezzo delle ricchezze; delle circostanze accidentali, che fanno deviare il prezzo attuale o costante dal prezzo naturale, ciò che dà luogo a distinguere tra « prezzo naturale » e « prezzo di mercato » (lib. I, cap. VII).

Il prezzo si compone ordinariamente di tre elementi distinti: il *salario* del lavoro, il *profitto* dell'imprenditore del lavoro, la *rendita* della terra che ha fornito la materia del lavoro. Esistono alcune mercanzie, nel prezzo delle quali non entra la *rendita*; altre in più piccolo numero,

nel prezzo delle quali non entra il *profitto*; nessuna, nel cui prezzo non entri il *salario* (Lib. I, cap. IV).

Del *salario*. Leggi, giusta le quali si stabilisce naturalmente la misura del salario; circostanze accidentali, che lo fanno momentaneamente uscire dai limiti di questa misura naturale (lib. I, cap. VII).

Del *profitto* dei capitali. Leggi, giusta le quali si stabilisce naturalmente la misura del profitto; circostanze accidentali, che momentaneamente lo elevano al di sopra e lo abbassano al di sotto di tale misura naturale (lib. I, cap. IX).

Il lavoro e il capitale tendono naturalmente a distribuirsi uniformemente in tutti gli impieghi; e certi impieghi per loro natura essendo accompagnati da incomodi o da difficoltà particolari, certi altri al contrario offerendo particolari vantaggi reali o immaginari, il salario e i profitti debbono elevarsi o abbassarsi proporzionalmente a quegli svantaggi ed a quei vantaggi, in modo da formare un giusto equilibrio tra tutti i diversi impieghi. Il regolamento arbitrario ed oppressivo dell'Europa si oppone in molte circostanze a lasciare che l'equilibrio si stabilisca conformemente all'ordine naturale (lib. I, cap. X).

Della *rendita* della terra. Che cosa sia la rendita della terra; come essa entri nel prezzo delle ricchezze, e giusta quali principii avvenga che talora essa formi e talora non formi una parte integrante di tal prezzo (lib. I, cap. XI). — Divisione dei prodotti grezzi della terra in due grandi classi: 1° prodotti, che sono sempre necessariamente venduti in modo da dare una rendita al proprietario della terra; 2° prodotti che, secondo le circostanze, possono o non possono vendersi a un prezzo che dia una rendita al proprietario della terra. — I prodotti grezzi della *prima* classe vengono dalla terra adatta a fornire nutrimento all'uomo o agli animali, di cui l'uomo si nutre. Il valore del prodotto delle terre coltivate pel nutrimento dell'uomo determina il valore di tutte le altre terre adatte a questa coltura. Codesta regola generale soffre talune eccezioni; cause di tali eccezioni. I prodotti della *seconda* classe sono le materie adatte al nutrimento, all'alloggio, al fuoco, ai mobili ed utensili domestici, all'ornamento della persona e dell'abitazione. Il valore di questi prodotti dipende da quello dei prodotti della prima classe. Quali circostanze fanno che i prodotti di questa classe possano vendersi a un prezzo tale da dare una rendita al proprietario della terra donde sono stati ricavati. Principii, giusta i quali si regola la proporzione, per la quale la rendita entra nel prezzo di codesti prodotti (lib. I, cap. XI). Rapporto tra i valori rispettivi dei prodotti della prima classe a quelli dei prodotti della seconda. Variazioni, che possono sopravvenire in questi rapporti e cause di queste variazioni (lib. I, cap. XI): Rapporto tra i valori dei prodotti grezzi delle due classi sopra citate, e quelli dei prodotti di manifattura. Variazioni, che possono sopravvenire in questo rapporto (lib. I, cap. XI). Certi prodotti grezzi, ricavati da sorgenti differentissime, sono ciò nonstante destinati al medesimo genere di consumo, o a soddisfare il medesimo bisogno, procurare la medesima specie di comodità; come il legno e il carbone di terra per il riscaldamento, la cera, il sego e l'olio per l'illuminazione; da ciò risulta che il valore dell'uno determina e limita quello dell'altro (*Ivi*).

I rapporti dei valori di diversa natura cambiano secondo lo stato, nel quale si trova la società. Questo stato è o *progressivo*, o *regressivo*, o *stazionario*, vale a dire, o la società procede verso una più grande opulenza, o declina verso l'impovertimento, o si mantiene nel medesimo stato di ricchezze senza nè salire nè discendere.

Azione, che esercitano le diverse condizioni della società sui salari (lib. I, cap. VII), sulla misura del profitto (lib. I, cap. IX), sul valore della terra e su quello dei diversi prodotti di manifattura (lib. I, cap. XI). Differenza a questo riguardo tra diverse sorta di prodotti grezzi, cioè: 1° quelli, che l'industria umana non può moltiplicare; 2° quelli, che l'industria umana può moltiplicare in proporzione delle domande; 3° quelli, sulla moltiplicazione dei quali l'industria umana non ha che una influenza incerta o limitata (lib. I, cap. XI).

II. DELLE RICCHEZZE CONSIDERATE IN MASSA E RELATIVAMENTE ALLE LORO FUNZIONI. — Le ricchezze accumulate nelle mani di un privato sono di due speci, quanto alla loro destinazione o all'ufficio, al quale ei si propone d'impiegarle, cioè:

1° ricchezze riserbate per servire al suo consumo attuale o prossimo;

2° ricchezze impiegate come capitale per procurargli un'entrata (lib. II, cap. I).

Il capitale impiegato è di due specie: 1° capitale *fisso*, che produce un'entrata senza cambiar padrone; 2° capitale *circolante*, che non può produrre nessuna entrata al suo possessore, se non in quanto questi lo cambi (lib. II, cap. I).

La totalità delle ricchezze accumulate in una società può dividersi nelle stesse parti:

1° I fondi destinati all'attuale o prossimo consumo di coloro, nelle cui mani si trovano.

2° Capitale *fisso* della società.

3° Suo capitale *circolante*.

Formano il capitale *fisso* della società: 1° il danaro circolante; 2° le provvisioni di viveri esistenti nelle mani tanto dei produttori, quanto dei mercanti e tenuti, così dagli uni come dagli altri, per rivenderli con profitto; 3° i materiali per abitazione, vestimento, arredamento, ornamento od addobbo più o meno manufatti, che trovansi nelle mani di operai occupati a metterli in opera ed a renderli intieramente consumabili; 4° l'opera terminata e pronta al consumo, che rimane nei magazzini e nelle botteghe dei mercanti, che la tengono per rivenderla con profitto, o che è caricata sui bastimenti e sui carri, che la trasportano per conto del mercante e del consumatore (lib. II, cap. I).

Rapporti di funzioni, che esistono tra questi due generi di capitale (*Ivi*)! Via, che il capitale *circolante* tiene uscendo dalla circolazione per entrare sia nel capitale *fisso*, sia nei fondi del consumo attuale o prossimo (*Ivi*). Le sorgenti, che rinnovano di continuo il capitale *circolante*, a misura che diminuisce entrando nel capitale *fisso* o nei fondi di consumo, sono: 1° la terra; 2° le miniere e le cave; 3° la pesca. (*Ivi*).

Ufficio, che compie il danaro nella circolazione (lib. II, cap. II);

spedienti, che possono compiere lo stesso ufficio con minore spesa, e inconvenienti, cui sono sottoposti (*Ivi*).

Dei fondi dati a prestito con interesse; circostanze, che regolano la proporzione di tale natura di fondi colla massa totale dei fondi esistenti nella società. La quantità dei fondi da pigliare a prestanza non dipende affatto dalla quantità del contante, che esiste in circolazione (lib. II, cap. IV).

Principii, secondo i quali si stabilisce la misura comune dell'interesse del danaro (*Ivi*).

Rapporto necessario fra tale misura e il prezzo corrente delle terre (*Ivi*).

III. MODO IN CUI AVVIENE LA MOLTIPLICAZIONE E LA DISTRIBUZIONE DELLE RICCHEZZE. — Le ricchezze si moltiplicano a misura che la potenza, la quale le produce, cioè, il *lavoro* aumenta, tanto in *energia*, quanto in *estensione* (lib. I, introduzione).

Il lavoro, aumenta in *energia*: 1° colla divisione delle parti di un medesimo corpo d'opera od oggetto di manifattura in tante separate operazioni eseguite da mani diverse, 2° coll'invenzione delle macchine, che abbreviano e facilitano il lavoro (lib. I, cap. I). — La divisione aumenta l'energia del lavoro: 1° per l'abilità e destrezza ch'essa fa acquistare all'operaio; 2° pel risparmio di tempo (*Ivi*). — L'invenzione delle macchine è essa medesima un effetto della divisione del lavoro (*Ivi*). — La tendenza particolare della specie umana, che porta gl'individui a scambiare tra loro i diversi prodotti del loro lavoro e dei loro talenti, è il principio, che ha dato luogo alla divisione del lavoro (lib. I, cap. II). — La divisione del lavoro è dunque necessariamente limitata dal numero dei cambi possibili, vale a dire dall'estensione del mercato, ondechè tutto quello, che tende ad allargare il mercato di una nazione, facilita il progresso di questa nazione verso l'opulenza (lib. I, cap. III).

Il lavoro aumenta in *estensione*, in ragione: 1° della più grande accumulazione dei capitali; 2° della maniera, in cui questi capitali sono impiegati (lib. I, introduzione). — I capitali si accumulano tanto più presto quanto maggiore è il numero dei consumatori produttivi in confronto di quello dei consumatori improduttivi (lib. II, cap. III). Ciò che determina la proporzione fra queste due classi di consumatori, è la proporzione tra la quota di prodotto annuale destinata a sostituire un capitale e quella destinata a servire di rendita (*Ivi*). — Tale proporzione è forte in un paese ricco, debole in un paese povero (lib. II, cap. III). — Nel paese ricco, la terra, presa assolutamente, è molto più forte che in un paese povero; presa relativamente al capitale impiegato, è molto più debole (*Ivi*).

Nei paesi ricchi i profitti dei capitali, presi in massa, formano un valore infinitamente più grande; ma relativamente al capitale, sono in una proporzione molto inferiore, vale a dire che la misura del profitto è più alta nel paese povero (*Ivi*).

L'industria fa il prodotto, ma è l'economia che fa andare tra i capitali ciò che di questo prodotto, senza di lei, sarebbe andato tra le rendite (*Ivi*).

L'economia dei privati nasce da un principio universalmente sparso

e continuamente in azione, il desiderio innato in ciascuno di migliorare la propria condizione. Questo principio mantiene la vita e l'accrescimento della ricchezza nazionale, malgrado la prodigalità di alcuni privati, e trionfa perfino delle profusioni e degli errori del governo. (Ivi).

Dei vari modi di spendere, uno è più favorevole degli altri all'accrescimento della ricchezza nazionale. (Ivi).

Il genere d'impiego, a cui serve un capitale, mette più o meno lavoro nazionale in attività, e per conseguenza contribuisce più o meno a far sì che il lavoro nazionale guadagni in *estensione*.

Un capitale non può impiegarsi che in quattro maniere, cioè:

1° A far produrre la terra ed a migliorarla, vale a dire moltiplicare prodotti grezzi;

2° A mantenere operai manifattori;

3° A comperare all'ingrosso per rivendere in pari modo;

4° A comperare all'ingrosso per rivendere al minuto.

Queste quattro sorta d'impieghi sono ugualmente necessari gli uni agli altri e reciprocamente si mantengono. Il primo è quello fra tutti, senza confronto, che mantiene un più gran numero di braccia produttive; il secondo ne occupa più degli altri due; il quarto è quello che ne occupa meno.

Il terzo di questi quattro generi d'impieghi può aver luogo in tre modi, ed in ciascuno contribuisce in grado diverso a sostenere ed incoraggiare l'industria nazionale. Se il capitale è impiegato a cambiare prodotti dell'industria nazionale contro prodotti della stessa origine, allora esso mantiene tanta di tale industria quanta può mantenerne qualunque capitale impiegato nel commercio. — Se è impiegato a cambiare prodotti dell'industria nazionale con prodotti d'industria straniera, allora egli serve per metà al mantenimento di quest'industria straniera e non rende più all'industria nazionale che la metà del servizio, che le avrebbe potuto rendere se fosse stato impiegato nel primo modo. — Finalmente, se è impiegato a cambiare prodotti di industria straniera con prodotti d'industria straniera, che è ciò che si chiama *commercio di trasporto* o di *economia*, allora egli serve in totale a mantenere ed incoraggiare l'industria delle due nazioni straniere, ed altro non aggiunge al prodotto annuale del paese che il profitto fatto dal commerciante (lib. II, cap. III).

L'interesse privato, lasciato in sua piena libertà, porta necessariamente il possessore del capitale a preferire, a condizioni uguali, l'impiego più favorevole alla industria nazionale, perchè questo è anche più profittevole per lui (Ivi). Se spesse volte è accaduto che i capitali abbiano preso un'altra via che quella, nella quale li avrebbe naturalmente condotti l'istinto infallibile dell'interesse privato, ciò fu effetto delle circostanze, nelle quali si sono trovati i governi dell'Europa, e dell'influenza, che hanno preso sul loro sistema d'amministrazione gli interessi mercantili, e finalmente dei pregiudizi generalmente diffusi. L'esposizione di queste circostanze e lo sviluppo dei vizi di questo sistema d'amministrazione formano, come è stato osservato più sopra, la materia del terzo e quarto libro.

Sarebbe per verità rendere servizio a coloro, che cominciano lo

studio dell'Economia politica, ricomporre l'Opera di Smith, per disporne le diverse parti in un ordine più metodico e per liberarla di tutte quelle digressioni, che ne interrompono il filo, come anche di molte considerazioni, che si applicano esclusivamente all'Inghilterra. L'Opera ne verrebbe ad essere molto accorciata, e l'istruzione che vi si potrebbe attingere si comunicherebbe con maggior facilità. Ma volendo restringere quella mirabile Opera in un piccolo volume, bisognerebbe molto badare a cercar di rendere più concisi gli svolgimenti estesissimi, che l'Autore ha voluto dare alle parti più essenziali e più delicate della sua dottrina. Per essere meglio compreso, in certi luoghi, nei quali sentiva tutta la difficoltà del suo soggetto, egli ha sovente presentata la medesima idea sotto molti aspetti ed ha sempre cercato di renderla familiare riproducendola a diverse riprese. È questo che a fatto dire a taluni critici, che non lo avevano letto se non superficialmente, ch'egli era spesso pesante e diffuso. Smith aveva benissimo preveduto di poter incorrere in siffatto biasimo, ed ha preferito esporvisi, anzi che correre un altro rischio, agli occhi suoi molto più grave, quello cioè di non essere perfettamente compreso: « Io procurerò, egli dice, di trattare questi tre « punti con tutta l'estensione e la chiarezza possibili nei capitoli seguenti, « pei quali dimando istantemente la pazienza e l'attenzione del lettore: « la sua pazienza, per seguirmi in particolari, nei quali gli sembrerò « forse taluna volta indugiarmi senza necessità; la sua attenzione, per « intendere ciò che sembrerà forse ancora un poco oscuro, malgrado « tutti gli sforzi, che avrò fatto per essere intelligibile. Io correrò vo- « lentieri il rischio di esser troppo diffuso, per cercare di rendermi chiaro; « e dopo che avrò durata tutta la fatica, di cui possa essere capace per « spargere chiarezza sopra una materia che per sua natura è tanto « astratta, non sono ancora sicuro che non sia per rimanervi tuttavia « qualche oscurità ».

Questi timori dell'Autore non erano senza fondamento. Fra le critiche, alle quali la sua Opera è stata fatta segno in questi ultimi tempi, molte ve ne sono che da altro non provengono, se non dal fargli dire tutt'altra cosa di quello, ch'egli si era dato la pena di spiegarci con tanta cura e con tanta minutezza.

BIBLIOGRAFIA SU A. SMITH

Oltre alle opere citate nel testo vedi :

BAGEHOT — *A. Smith as a man* (Adamo Smith come uomo), Londra, 1876.

WEISS — *La « Ricchezza delle Nazioni » di A. Smith*, nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, vol. XXXIII.

HELFERICH — *A Smith e la sua opera sulla Ricchezza delle Nazioni*, ivi, vol. XXXIV.

CUNNINGHAM — *A. Smith e i mercantilisti*, ivi, 1884.

MEYER — *A. Smith und die Physiocraten* (A. Smith e i Fisiocrati), Gottinga, 1878.

BIRSEN — *Smith und seine Stellung in der Politischen Ökonomie* (Smith è il posto che esso tiene nell'Economia politica), Düsseldorf, 1868.

BECKEN — *A. Smith and the Encyclopedists*, Edimburgo, 1883.

BIBLIOGRAPHIA DE A. SMITH

- Oltre alle opere citate nel testo vedi:
 BARNETT — A. Smith as a man (Adam Smith come uomo). Londra, 1873.
 Weiss — Die Wirtschaftliche Nation — Dr. A. Smith's neue Lehre
 enthält für die germanische Staatswissenschaft. Vol. XXIII.
 HILFERTH — A. Smith's in den operen delle scienze della politica.
 Vol. XXIV.
 GUNNINGHAM — A. Smith e i mercantilisti. Vol. 1884.
 JAMES — A. Smith and the physiocrats (A. Smith e i fisiocratici).
 Glasgow, 1878.
 MILES — Smith and seine Stellung in der politischen Ökonomie.
 (Smith e il posto che occupa nell'economia politica). Düsseldorf.
 1868.
 BREWER — A. Smith and the physiocrats. Edinburgh, 1863.

ECONOMISTI ITALIANI

DEL SECOLO XVIII

(GENOVESI, BECCARIA, VERRI, FILANGIERI, ORTES).

Prefazione al volume III, serie I, della *Biblioteca dell'Economista*,
pubblicata nel 1852.

GENOVESI — *Lezioni di Economia civile e Opuscoli.*

BECCARIA — *Elementi di Economia pubblica.*

VERRI — *Meditazioni sull'Economia politica.*

FILANGIERI — *Delle Leggi politiche ed economiche.*

ORTES — *Dell'Economia nazionale e Lettere.*

ECONOMISTI ITALIANI

DEL SECOLO XVII

(GENOVESI, BECCARIA, VERRI, FILANGIERI, ORTISI)

Protezione al volume III serie I della Biblioteca dell'Economista
pubblicata nel 1893.

GENOVESI — *Lezioni di Economia civile e politica*
BECCARIA — *Elementi di economia politica*
VERRI — *Memorie dell'Economista politico*
FILANGIERI — *Della legge politica ed economica*
ORTISI — *Dell'Economia nazionale e letteraria*

ECONOMISTI ITALIANI

DEL SECOLO XVIII

(GENOVESI, BECCARIA, VERRI, FILANGIERI, ORTES).

SOMMARIO

I. GENOVESI, sua vita, sue opere. — II. BECCARIA, VERRI. — III. FILANGIERI, ORTES. — IV. Colbertismo dei primi tre; liberalismo di FILANGIERI. — V. Loro idee sulla libertà economica all'interno. Concetto dello Stato. — VI. Difetto di nozioni elementari. — VII. In che consista il merito d'idee larghe e complesse a loro attribuito e negato a SMITH. — VIII. Digressione sulla priorità degli Economisti italiani; BANDINI; SERRA; risposta al MANCINI. — IX. Supposta priorità di BECCARIA sulla Divisione del lavoro; particolarità degne di notarsi in VERRI. — X. ORTES, stranezza del suo sistema. — XI. Esagerazioni da evitarsi nel giudicare il merito degli Economisti italiani.

I. La più antica fra le cattedre di Economia in Italia, ed una delle più antiche in Europa, è quella di Napoli, dovuta alla generosità d'un privato, e dalla quale promanano le Lezioni del Genovesi.

Prima del 1754, in cui fu fondata, non pare che in alcun luogo esistesse una scuola esclusivamente consacrata a chiarire il meccanismo delle ricchezze sociali. In Edimburgo soltanto, Hutcheson da lungo tempo, e poi Smith, avevano incorporato lo studio dei fenomeni economici nei loro Corsi di Filosofia morale; e così era quasi per incidenza che i problemi della ricchezza trovavano posto fra le materie del pubblico insegnamento, in una sola città di Europa.

Ma dalle varie opere, generali e speciali, già date alla luce, e dalle gravissime questioni agitatesi per più che 200 anni in Inghilterra, per circa mezzo secolo in Francia, era nata anche in Italia una tal quale eccitazione d'illuminati intelletti, che si mostravan disposti a lasciare per quei nuovi temi le pedanterie peripatetiche e teologiche, che avevano per così lungo tempo formato la vecchia lebbra delle nostre scuole, ed alle quali il clero, più che le autorità temporali, sentiva quanto giovasse il tenersi fermamente attaccato. Malgrado ogni resistenza, un'intima elaborazione avveniva nella società italiana; una Economia politica diventava dappertutto un bisogno; e come sorgevano gli Stewart e gli Smith in Inghilterra, in Francia i Quesnay ed i Turgot, così l'Italia, che aveva dato i più antichi libri sulla Moneta, dovette finalmente

offerire anch'essa i suoi primi Trattati sulla nuova scienza, ed ebbe quasi in un tempo a Napoli ed a Milano i suoi professori di grido.

GENOVESI fu uno di questi spiriti indipendenti. Prete per domestiche convenienze, più che per divina ispirazione; — filosofo e ragionatore più di quanto si potesse concedere ad un teologo, in Napoli, alla metà del secolo XVIII; — invisibile alla parte elevata del clero, di cui non approvava le dovizie e non adorava la dignità; — invisibile ai monaci e preti delle scuole, l'ignoranza dei quali serviva di sfondo alla splendida fama di questo prete novatore, che, lasciando in disparte il latino, appoggiandosi sopra argomenti ribelli alle strette forme del sillogismo, citando autori inglesi e francesi, pronunciando con labbro ugualmente impassibile la verità della Bibbia ed il passo dello scrittore eretico, vedeva pur nondimeno le sue lezioni frequentate con entusiasmo da una gioventù avida della sua parola, ascoltate attentamente da uomini adulti, reputato da tutti, da taluni temuto, al segno che, mentre un consiglio di teologi, lungamente deliberando, lo trovava colpevole di non meno che dieci proposizioni eterodosse, non fu possibile che la Corte si decidesse a perseguitarlo, e si trovò invece un cardinale ostinato a difenderlo; — tale era Genovesi, quando una speciale opportunità lo tolse alle lotte canoniche e lo condusse all'insegnamento delle economiche discipline.

Viveva a Napoli di quei tempi un cittadino toscano, Bartolomeo Intieri, che vi si era stabilito fin dalla sua prima età; cultore dapprima e professore di matematiche elementari; poi amministratore dei beni di casa Corsini e più tardi anche dei fondi Medicei, che allora la Corte Toscana possedeva in Napoli, l'Intieri aveva onestamente accumulato una assai ricca sostanza e parecchie ingegnose invenzioni meccaniche, non che un animo aperto ai più generosi sentimenti d'umanità, lo avevano generalmente elevato nella stima dell'universale.

L'ingegno di Genovesi e le tribolazioni, che gli studi teologici gli avevano fruttato, lo fecero naturalmente conoscere all'Intieri, il quale ben presto divenne suo intimo amico.

In tempi di esacerbate dispute clericali, ciò che suole costantemente distinguere il raro senno d'un uomo, è la tendenza a sprezzarle, per rivolgere ad argomenti di utilità più diretta e mondana le parole e le forze, che la moltitudine invece tenderebbe a dissipare in contese scolastiche, nelle quali la religione vera del cuore può ben smarrire molta parte della sua purità, ma non havvi esempio che abbia mai fatto un acquisto o riportato un trionfo — più di quanto possa riportarlo la causa dell'incivilimento.

La mente d'Intieri, avvezza ad esser sempre rivolta verso l'utile, era molto preoccupata da questa necessità d'imprimere una nuova direzione agli studi napoletani, e distrarre la gioventù dal pericolo

dell'infingardaggine, nella quale sarebbe andata a finire, continuando a dar tanto peso alle quistioni di privilegi e soperchierie clericali; e la frequenza delle conversazioni che ne tenne con Genovesi (1) fe' sorgere finalmente in lui il disegno di fondare in Napoli una Cattedra di *Commercio*, elemento, dicea l'Intieri, dal quale, dopo la stampa, i secoli moderni ripetono la loro indubitata superiorità sugli antichi, e dal quale dovrà dipendere l'avvenire del genere umano.

Il progetto fu presentato al Governo. Intieri offriva di dotare la nuova Cattedra con uno stipendio di 300 ducati all'anno, e vi poneva per condizioni: che l'Ab. Genovesi ne fosse il primo titolare — che dopo lui il professore si nominasse a pubblico concorso — che in nessun caso si potesse nominare un religioso di qualunque ordine — che l'insegnamento dovesse esser fatto in italiano.

I patti, se non duri in se stessi, erano arditì. Un marchese Brancone, Segretario di Stato, sobbillato dai sanfedisti, tentò ogni sforzo perchè si rigettasse l'offerta; ma essa piacque invece a due altri membri del Gabinetto, il marchese Fogliani e il duca di Sorada; i quali, per l'influenza che esercitavano in Corte, ottennero la sanzione sovrana al progetto dell'Intieri, e « risparmiarono — dice il biografo del Genovesi — quella nuova vergogna alla nazione ».

La scuola fu aperta ai 5 novembre del 1754 (2). Un numeroso uditorio vi accorse, « tuttochè — scriveva Genovesi al suo amico De Sanctis — non si fosse fatto invito. Parlò un'ora « non solo senza aver nulla mandato a memoria, ma senza aver niente scritto di quello che disse: con tutto ciò, il discorso fu ricevuto con applauso,... » (3).

Secondo l'uso de' tempi, Genovesi cominciò l'indomani a *dettare* ai giovani le sue lezioni; ed egli stesso racconta esser sembrato una *meraviglia* il sentire per la prima volta un professore a parlare in italiano dalla cattedra. Da tanto stupore si avvide che bisognava « incominciare dai pregi della lingua italiana e urtare di fronte il pregiudizio delle scuole d'Italia »; particolarità, che è bene notare, perchè il lettore di Genovesi possa agevolmente indovinare il motivo, da cui è tratto egli sì spesso a fare digressioni intorno alla colpa, che hanno gli Italiani, di tenere in poca stima la loro lingua.

(1) Si può vedere nella 2ª nota del CUSTODI al § 1 del *Ragionamento sul commercio in generale* (pag. 310 del vol. 3, Serie I, della « Biblioteca dell'Economista ») la gratitudine, che GENOVESI serbava verso l'INTIERI, « dell'aver da lui ricevute le prime e le più belle cognizioni di questa scienza, ecc. ».

(2) È un errore del CUSTODI, copiato dal BIANCHINI, l'averla riportata a dieci anni dopo, 1764.

(3) *Lettere famigliari* di GENOVESI, vol. II, pag. 199.

« La mia scuola — soggiunge nella medesima lettera — è stata sempre in guisa piena, che molti non hanno in essa trovato luogo; ma la maggior parte sono uditori di barba, e di vari ceti. Gli scriventi sono circa 100. I giovani non ancora intendono queste materie; e dove non si oda citar Giustiniano o Galeno, non troppo sentono del gusto. Ma si vuole andare avanti con coraggio; si ha da rompere questo ghiaccio. Gran moto è nato da queste Lezioni nella città, e tutti i ceti domandano dei libri d'Economia... » (1).

Scorsero per altro dieci anni prima che Genovesi si decidesse a pubblicare le sue Lezioni. È ben da credere che in quell'intervallo egli fu intento a compiere il suo tirocinio economico. La lettura dei suoi vari scritti, se si fa in ordine cronologico, rivela dapprima una grande incertezza nei suoi principii, e mostra come essi si venissero mano mano modificando ed armonizzando a misura che progrediva il suo studio.

Cominciò nel 1757 a tentare la pubblicità, dando fuori la traduzione, alquanto libera, di due opere inglesi.

La prima, *Il Tesoro del Commercio inglese*, di Tommaso Mun, è una delle prime produzioni della scienza moderna; perchè, quantunque l'edizione più conosciuta porti la data del 1664, vi ha ben ragione di credere che sia stata scritta sin dal 1623; e basta leggerla, anche nel modo in cui fu tradotta, o fatta tradurre, dal Genovesi, per vedere com'egli, in quel suo primo tirocinio, procedesse tentoni nella scelta dei libri, dai quali gli convenisse attingere i principii della scienza, a cui rivolgeva la sua attenzione.

L'altra opera è quella del Cary, e la sua scelta mostra già in Genovesi una maggiore maturità di cognizioni economiche. Cary aveva già scritto sin dal 1696 una parte di quello, che fu poi, all'epoca appunto di Genovesi, un « Discorso sul commercio ed altre materie ad esso relative » (2). Ad una tal quale attrattiva, che naturalmente questo libro doveva esercitare sui suoi contemporanei, per la copia dei fatti che conteneva, si aggiunse la maggiore pubblicità datagli in Francia, ove fu tradotto nel 1755, molto ampliato e reso ben più interessante che l'originale (3).

(1) Sul movimento, che si determinava a quell'epoca verso gli studi economici, si veda pure la nota del CUSTODI citata più sopra.

(2) Londra 1745. Un vol. in-8°.

(3) In francese gli fu dato il titolo di *Saggio sullo stato del Commercio d'Inghilterra*. Due volumi in picc. 8°. — Ho già detto nel Ragguaglio sui fisiocrati che questa traduzione fu fatta da Butel-Dumont, ma coll'assistenza di Gournay, il ceppo della scuola fisiocratica. GENOVESI modificò ancora il titolo dell'opera, chiamandola *Storia del commercio della Gran Bretagna*, titolo alquanto pretenzioso, quantunque il libro sia veramente ricco di peculiari notizie, specialmente sulla parte legislativa; notizie, che formerebbero buona porzione dei materiali servibili a una Storia del Commercio inglese. Probabilmente vi ha

Forse questa prima pubblicazione decise la scuola economica del professore napoletano. Le sue teorie emanarono tutte dal sistema mercantile, che allora, come nell'opera del Cary, era già entrato nella sua terza fase, di sistema *protettore*. Genovesi se ne imbevve; ma filosofo e ragionatore com'era, trovò spesso un urto tra i suoi principii generali e le teorie del *British merchant*; ed il lettore delle sue Lezioni si può facilmente accorgere d'una specie di lotta sordamente impegnata tra la rettitudine del suo intelletto, che lo spingeva a proclamare libertà e giustizia, e i gretti calcoli del protezionismo, che assumono l'ardua impresa di far credere agli uomini che le esagerate dogane, violazione palpabile di ogni idea di libertà e di giustizia, si possano convertire in sorgente di prosperità — lotta, nella quale pur nondimeno il pregiudizio comune definitivamente la vinse sull'intelletto del professore.

Genovesi si lasciò compromettere dai suoi primi lavori economici. Offrì all'Italia l'opera del Cary come una prova sufficiente della bontà del sistema doganale. « La Storia di Giovanni Cary fa vedere le cure e le diligenze degli Inglesi per aumentare la lana, la canapa, il lino, i cuoi, i metalli, per avere della seta ed altre tali materie prime, e per ridurre a perfezione le manifatture di tali materie »: questo è il suo concetto, ripetuto di continuo, applicato dapprima alle condizioni del Regno di Napoli, nei suoi commentari all'opera del Cary, e poi trasfuso nelle sue Lezioni.

Questi commentari e la fama delle sue Lezioni lasciarono una grave impressione nel pubblico, ed assicurarono la riputazione dell'Ab. Genovesi. Fuori, si ambiva la sua corrispondenza e si citavano come autorità le sue massime. Non vi era distinto straniero che venendo a Napoli ne partisse senza avere ascoltato qualcuna delle sue lezioni; la visita del principe di Brunswick fu notata con segni di gran gelosia (1); « ho avuto — scriveva egli stesso sin dal 1758 al suo amico De Sanctis — un'amenissima conversazione col sig. Dangeul, gentiluomo di camera del re di Francia ed autore del famoso libro *Remarques sur les avantages et les désavantages des Anglais et des Français par rapport au commerce*, che io ho

su questo libro un piccolo equivoco bibliografico di M' Culloch (*Litterature of political Economy*). La prima pubblicazione del Cary (1696) portava il titolo: *An Essay on the state of England in relation to its trade*. Una seconda edizione fu fatta nel 1713 dall'autore, che era un reputato mercante di Bristol; ma quella del 1745, sotto il titolo di *Discorso*, fu fatta da Tommaso Obone che cercò di adattarla al tempo in cui la produceva, senza molto dilungarsi dal testo, ed è su questa che fu eseguita la traduzione di Butel-Dumont.

(1) « Ciò che le hanno scritto per riguardo a S. A. R. il Principe di Brunswick, egli è vero. Ei volle onorare colla sua presenza *la sola mia cattedra* ». — *Lettera a Cesare Belcore*, 1766,

citato con quella lode che gli si dee (1). Ei fu a ringraziarmi. È un uomo di 36 anni... vero patriota, nè invaso dei pregiudizi francesi: *ciò che mi pare un vero miracolo*... Egli ha letto le mie note, e mi ha fatta l'obbligante confessione di essere in tutto e per tutto de' miei sentimenti... ».

Ed anche in paese, la riputazione del suo nome si veniva di giorno in giorno consolidando. Era il momento, in cui il Governo napoletano volgeva verso un primo inizio di riforme; e un po' di favore concesso dall'alto al talento, bastò per rendere l'Ab. Genovesi universalmente apprezzato, e rintuzzare almeno, se estinguere non era possibile, le antiche ire del partito pretesco.

L'anno 1764, in seguito ad una scarsa raccolta di cereali, fu anno di fierissima carestia nel Regno di Napoli. Il male venne dalla natura, il Governo lo accrebbe. Fissando un minimo ai prezzi, accennando nomi d'accaparratori, mandando appositi magistrati in provincia a cercare monopolisti introvabili, mutò la penuria in assoluta mancanza di viveri, determinò sommosse e assassinii, e gettò la disperazione nel popolo. Calmate, per importazioni dall'estero, le angosce di quella crisi, si pensò all'avvenire. Vi fu un barlume di senno nella Reggenza, che le permise di riconoscere che se, malgrado lo stretto regime d'annona da lungo tempo adottato, erasi potuto subire la dura prova di una scarsezza, le cui vittime sfuggivano al calcolo, molto più un reggime di libertà, inaugurato opportunamente, avrebbe impedito il ritorno d'una calamità così dolorosa. Ma l'opinione del pubblico era profondamente falsata; e bisognava prender le mosse dell'agire sopra di essa, propagando i sani principii che, già divulgati dalla scuola francese ed illustrati dall'esempio vivo e dagli scritti ufficiali di Turgot, cominciavano ad insinuarsi nel giudizio delle classi più illuminate in Europa. Allora s'era appena destata a Parigi quella viva controversia sul commercio dei grani, nella quale l'Ab. Galiani spese per una pessima causa tutto il brio del suo spirito; ma v'era un'opera sul « Regime del commercio dei grani » giustamente reputata come un capolavoro di logica, di sapere economico e perfino di eleganza d'espressione (2). Il Governo napoletano si avvisò di farla tradurre;

(1) Quest'opera fu pubblicata nel 1754 a Parigi, ma come traduzione dall'inglese di un cav. J. Nicolls; ed è sotto questo pseudonimo che si trova spesso citata; lo stesso Carli, che pure era tanto bene informato degli scrittori contemporanei, non pare avere avuto il sospetto che appartenesse al Dangeul (Carli, *Sui Bilanci*, ecc. — Vol. XXI della Racc. Custodi, p. 327).

(2) Quest'opera è di Claudio Herbert. Noi l'abbiamo accennata come una delle più importanti pubblicazioni, che sieno apparse prima degli *Economisti*. (V. pag. 45). — SMITH la chiama opera « elegante ». — TURGOT, nell'elogio di GOURNAY, la cita come un completo lavoro nel suo genere. M' Culloch la giudica eccellente sotto tutti i riguardi (*Litter. e Disc. prelim. e Smith*). — Blanqui l'ha dimenticata nella sua Bibliografia.

e l'Ab. Genovesi, i cui principii restrittivi avevano d'altronde serbato un'eccezione per il commercio dei grani e delle *materie grezze*, specialmente trattandosi, com'era il caso di Napoli, di un paese essenzialmente agricolo, fu incaricato di stenderne la prefazione, nella quale riconfermò le idee largamente già svolte nelle sue Lezioni e nella massima parte dei suoi lavori economici.

Anzi non disse tutto, e si doleva di non poterlo. « Qui per ordine della Corte si traduce per istamparsi la *Police des grains*, con un Saggio sull'agricoltura del medesimo autore. Mi hanno fatto l'onore di comandarmi di aggiungervi qualche cosa relativamente al nostro Regno. Quel che vorrei dire però nol posso. Per la maggior parte i contadini del Regno non hanno terreno proprio. La massima parte de' fondi è andata in mano de' frati e continua ad andarci a precipizio. Sicchè il più de' contadini fatica per ingrassare le budella de' frati.... Non so che occhi si abbiano i nostri baroni; fra poco essi coi loro vassalli saranno tutti *addicti glebae* de' frati... » (1).

La stampa delle Lezioni, fatta appunto allora, accrebbe sempre più la fama di Genovesi, al segno che nel 1766 fu dal Governo invitato a varie conferenze tenutesi tanto per avvisare ai mezzi di rimediare alle monete calanti di Roma, quanto per dare un parere sopra un trattato di commercio, che proponevasi dalla Corte di Francia.

Il suo principio si era che « ne' trattati non si voglion chiedere più di due cose: libertà di trafficare ed accomodamento di tariffa » (2); quindi non esitò a rispondere che:

« Per quelle nazioni, le quali non hanno commercio marittimo nè navigazione, non può riuscire che dannevole ogni trattato di commercio; elleno sono legate senza legare; perciò vogliono esser aperte ed accessibili a tutte le altre; solo quelle che possono legare possono utilmente contrarre. Donde ne segue che il Regno di Napoli deve essere in pace con tutte le nazioni, e non avere trattati di commercio con nessuna, finchè non abbia sufficiente marina da sostenere la navigazione » (3).

Un altro segno del conto, in cui già tenevasi alla Corte l'ingegno e il sapere del Genovesi, fu l'incarico di compilare un progetto di riordinamento degli studi dopo la cacciata de' Gesuiti nel 1767. Il Galanti, suo affezionato discepolo, ha raccolto fra le sue carte i frammenti del suo progetto, di cui « si mise in opera quel tanto che i tempi permettevano ».

Ma quello fu lavoro incompiuto e fu l'ultimo; perchè da cinque

(1) Lettera a Leon. Cortese, 1 settembre 1764.

(2) GENOVESI, *Lezioni di Economia civile*, cap. 117, § 2 (nella « Biblioteca dell'Economista » serie I, vol. 3, pag. 118).

(3) GALANTI, *Elogio*, pag. 164. — CUSTODI, *Notizie*, pag. 15.

anni un mal di cuore lo minacciava, ed accresciutosi, e presa la forma d'idropisia del torace, in settembre del 1769 lo spense, in età d'anni 57 non ancora compiuti.

Di lui economista diremo meglio qui appresso; ciò, che unanimamente si concede al suo nome, è la vastità de' suoi studi, la forza del ragionamento, l'indipendenza del carattere, e l'amore sincero al suo paese, che per lui era l'Italia; l'Italia, di cui ricordava sempre le due grandi epoche passate, e a cui una terza ne augurava nell'avvenire.

Genovesi, senz'essere un intelletto creatore, fu una mente esatta e copiosamente nudrita di buoni studi; e per l'instancabile attività, che distinse la sua non lunga carriera, per le persecuzioni, di cui fu segno nel miglior periodo della sua esistenza, per la nuova vita, che seppe infondere nella gioventù de' suoi tempi, può dirglisi meritato il titolo, che Giuseppe Pecchio gli dà, di *redentore delle menti italiane*.

La casta del basso clero lo perseguitò sino al limitare del suo sepolcro; ed il Galanti ci ha conservata la serie delle proposizioni, che un insulso domenicano, per nome Mamachio, da Roma, quando in Napoli la mutata politica più nol permise, andò ripescando e contorcendo, per farne sorgere il concetto di un uomo profondamente nemico della Religione e dello Stato.

Ad oltre un secolo di distanza, possiamo giudicarne con tutta la calma di un'imparziale ragione. Genovesi era, all'incontro, sinceramente religioso e sinceramente pieno di amore verso i suoi simili ed il suo paese. Era tanto amico al progresso delle sorti umane, tanto attaccato alla pacifica conservazione dell'ordine, quanto franco avversario di ogni maniera di usurpazione e di abusi. Nelle quistioni di domini e privilegi tra Stato e Chiesa, fu senza dubbio aperto nemico di tutte le esagerate pretensioni, con le quali i falsi amici della Chiesa hanno profondamente sconvolto la purità e la tranquillità della fede cristiana. Ma in verità, se egli ha una colpa, è quella di avere accordato, anche nelle sue Lezioni e sino al finire della sua vita, un'attenzione qualunque a queste decrepite dispute, destinate unicamente oramai ad alimentare il torpore dello spirito umano e radicare l'equivoco, per cui la gloria dei Cieli si vorrebbe confondere colla Corte del Vaticano. La scienza delle ricchezze non saprebbe occuparsene; e Genovesi, se fosse vissuto un secolo dopo, o le avrebbe riguardate con occhio di profondo disprezzo, o si sarebbe astenuto dal professare l'Economia.

II. Nell'anno stesso in cui l'Italia perdeva, all'una delle sue estremità, l'economista napoletano, una seconda cattedra di Economia si fondava all'estremo opposto, in Milano, sotto gli auspicii di tale che, nel fiore degli anni, era già l'ammirazione di tutto il mondo civile.

Caterina II, colpita dall'impressione, che il libro *Dei delitti e delle pene* aveva fatto in Francia ed in Germania, fece richiedere di Beccaria, offerendogli in Russia una posizione conveniente. Ma Maria Teresa aveva allora un ministro, a cui pareva non solo che la partenza di un uomo « assai fornito di sapere ed assai avvezzo a pensare », sarebbe stata una perdita per il paese, ma che avrebbe fatto « poco onore a tutto il ministero che si fosse lasciato prevenire dagli esteri nella stima dovuta agli ingegni ».

Beccaria dunque rimase in patria; una cattedra di *Scienza Camerale* fu fondata nelle scuole palatine a Milano; il giovane pubblicista, già celebre, ne fu nominato professore e il 9 gennaio 1769 incominciò il corso delle sue lezioni, che dopo avere per lungo tempo circolato manoscritte in Italia, furono per la prima volta nel 1804 stampate nella Raccolta del Custodi (1).

Come economista, Beccaria aveva già fatto le sue prime prove sin dal 1762. Un argomento, che allora preoccupava gli abitanti dell'Alta Italia, era la continua disparizione di certe monete e l'affluenza di certe altre. Questo, che ai tempi nostri sarebbe appena soggetto di qualche secondaria misura amministrativa, allora sembrò un tema della più viva importanza; e da un lato correivano nel mondo dei pensatori le più strane opinioni sulle cause e sui rimedi di un tanto *disordine*; dall'altro, il meno a cui si pensasse era di farne, come dovevasi, rimontare la causa sino all'intrusione della autorità, la quale pretendendo di fissare con le sue tariffe il *valore* delle diverse monete straniere che circolavano in Lombardia, si era ingannata nei suoi calcoli, ed aveva generato quel traffico del *comprare e vender* monete, che tanto tormentava l'immaginazione del popolo.

Beccaria, giovine com'era, scrisse un assenato opuscolo *Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano*, nel quale, appoggiandosi sulle idee di Locke e valendosi delle cifre di Carli, ridusse a poche e nitide proposizioni l'argomento che, nel principio del secolo, erasi tanto discusso in Francia; e con due accurate tabelle provò che la tariffa conteneva enormi errori di

(1) Il CUSTODI si è servito di un esemplare fatto trascrivere dall'autore medesimo per portarlo seco in un viaggio, che fece più tardi a Parigi. « Ho usato, dice l'Editore, la possibile attenzione a correggere i molti errori del copista e le più sensibili tra le abituali negligenze di stile dell'Autore; non oso presumere di aver sempre colto nel vero ».

La proluzione al corso del 1769 fu l'unica parte, che Beccaria mandò sin d'allora alle stampe. Sebbene, in grazia del nome dell'Autore, fosse stata subito volta in francese (*Discours sur le Commerce et l'administration publique*; trad. par Ant. COMPARET, Lausanne et Paris), è però, come ben dice M^e CULLOCH, indegna dell'Autore e dell'argomento a cui serviva d'introduzione ed un *poverissimo lavoro* (*Lit. of pol. Ec.*). — Il CUSTODI l'ha fatta seguire agli Elementi.

calcolo, tanto nella valutazione isolata delle diverse monete, quanto nelle valutazioni relative delle monete di diverso metallo, per poi dedurne il bisogno di riformare la tariffa — e soprattutto di creare un apposito magistrato, che, vegliando alle successive variazioni della circolazione europea, proponesse in avvenire le mutazioni di tariffa che potrebbero occorrere.

Quell'opuscolo, come è bene da immaginare, fu subito oppugnato da un Marchese Campani (1); ma la sua debolissima critica servì di opportunità a far sorgere un nuovo cultore delle scienze economiche nel Milanese, che poi salì ad una fama sempre minore di quella, che meritassero i suoi lavori e i suoi atti.

Era giovine anch'egli, uscito dalle caserme del reggimento *Clerici*; era uno dei tre Verri, legati dalla più cordiale amicizia con Beccaria, ed alle cui premure è noto che il mondo fu debitore del libro *Dei Delitti e delle pene*, il quale, senza la loro insistenza, mai forse non si sarebbe prodotto dalla naturale indolenza del suo immortale autore (2).

Nel *Dialogo*, fra Simplicio e Fronimo, *Del disordine delle monete nello Stato di Milano*, stampato a Lucca in quell'anno medesimo, Pietro VERRI rese ancora più chiari gli aforismi di Beccaria, e diede un passo di più. Perchè, invece di insistere sulla correzione delle tariffe e sulla creazione di un apposito magistrato, osò discreditare la importanza dell'avere monete coniate ad una zecca nazionale. « Lasciamo batter moneta, diceva, alle nazioni, che hanno miniere e grande commercio marittimo; noi, abitatori di un piccolo Stato mediterraneo senza miniere, pensiamo ad accomodare le nostre partite del commercio, a *diminuire le importazioni*, ad *accrescere la esportazione*, ad animare l'industria, ecc. ».

Queste parole compendiano l'Economia politica di Verri e del suo tempo in Italia. Si trova ripetuto sempre lo stesso concetto sino agli ultimi de' suoi lavori. Ma allora esso era l'idea sua dominante, che gli aprì la carriera delle pubbliche cariche.

Il Custodi ha distesamente raccontato questo tratto della sua vita. Verri, assediato dal timor panico della *passività* ed *attività* del commercio, era con indefessa fatica riuscito a compilare un *Bilancio del commercio lombardo*, dal quale sarebbe risultato un eccesso d'importazioni sulle esportazioni, per la somma di non meno

(1) *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato « De' disordini e de' rimedii della Moneta ».*

(2) « E' uomo pregievolissimo per le qualità sì del cuore che della mente, ed il più caro amico che io mi abbia. Parmi di provare per lui quello stesso entusiasmo di amicizia, che Montaigne per Stefano di La Boétie. Egli mi ha fatto animo a scrivere: a lui vo' debitore di non aver gettato al fuoco il manoscritto *Dei Delitti*, ch'egli ebbe la compiacenza di trascrivere di propria mano ». — Beccaria all'abate Morellet,

che nove milioni di lire; e questo lavoro lo aveva condotto a scrivere alcune pregevoli *Considerazioni sullo stato del Commercio di Milano*. Il *Bilancio*, stampato in pochissime copie e non divulgato, diede luogo ad una *Lettera critica*, nella quale invece si volle provare che il commercio dello Stato di Milano presentava un'*attività* di molti milioni. Le *Considerazioni* manoscritte furono dall'Autore spedite in Vienna al ministro Kaunitz.

L'affare sembrò gravissimo. Il ministro scrisse una lettera al conte di Firmian, nella quale si doleva da un lato perchè « il dotto cavaliere, di cui per altro gli piaceva l'ingegno e la scelta che aveva fatto de' suoi studi, si fosse lasciato inconsideratamente condurre dal fervor giovanile a convertir colla stampa *in oggetto di compatimento* ciò che, prodotto in iscritto alla sola Giunta ed al Governo, gli avrebbe fatto dell'onore, se non altro per l'idea e per il piano di eseguirla »; e dall'altro lato, riconosceva come unico rimedio la necessità di appurare il fatto, accertare il vero stato *attivo e passivo* del commercio milanese, « affinché, rimosse le esagerazioni, si potesse conoscere *da qual parte pendea la bilancia* ».

In quel momento erasi creata una *Giunta di Ministri* con l'incarico di regolare i nuovi capitoli dell'appalto e la tariffa de' dazi; i quali, dal 1750 in poi, sotto il nome di *Ferma generale*, si trovavano dati in appalto ad una Compagnia di Bergamaschi, che ne avevano ritratto un guadagno di 100 mila zecchini all'anno. Il conte Verri fu nominato Consigliere presso quella Giunta con voto deliberativo, e al tempo medesimo ebbe lo speciale incarico di compilare, insieme ad un suo collega, il nuovo ed esatto *Bilancio del commercio*.

Questa operazione fu compiuta in 18 mesi. Nel secolo xvi, dice egli medesimo, l'uguale lavoro non si seppe compirlo che in 50 anni, e nel 1752, disperando di farne un'opera in ogni sua parte compiuta, si limitò ai capi principali di mercanzia. Ora si trattò di svolgere e spogliare 2200 libri, tradurre in semplici e costanti denominazioni le merci tutte, con tutta la varietà di nomi, di misure e di pesi, registrandole in 60 nuovi libri, che servissero di documento alle cifre. In fine, l'opera fu eseguita; a' 30 ottobre del 1765 ne fu fatta presentazione al Governo; le prime cifre del conte Verri ne usciron corrette; la passività, da 9 milioni, scese a poco più che 1 1/2; e l'Autore vi premise una *Relazione*, nella quale la *necessità* de' bilanci di commercio, le *verità*, che sia possibile trarne, le pratiche *difficoltà* che presentano i *metodi* che convenisse adottare nei lavori avvenire, sono esposti con una sagacità e precisione da disgradarne ogni moderno statistico (1).

(1) Il *Bilancio* e le parti più importanti della *Relazione* preliminare sono stati pubblicati nella raccolta del Custodi, e nelle opere dell'Autore (ediz. Silvestri, Milano, 1818).

Verri era inoltre già noto nel mondo letterario come l'uno tra i fondatori del giornale *Il Caffè*, al quale collaborarono per due anni e suo fratello Alessandro, e Beccaria. Era un giornale nel genere dello *Spettatore*; tutti i suoi biografi dicono che ne emulò il merito, e Zimmermann lo dichiara superiore. La quistione non ha importanza per noi. I due articoli economici di P. Verri, che più vi si distinguono, sono le *Considerazioni sul lusso*, e gli *Elementi del commercio*. Furono ristampati anch'essi dal Custodi, e il lettore potrebbe ricorrere a quella edizione se si volesse convincere che son di poca importanza.

Le *Meditazioni sull'Economia politica* apparvero nel 1771; ed è meraviglioso vederle pubblicate in quell'epoca, allorchè si riflette alla moltitudine delle occupazioni, di cui il conte Verri si trovò sopraccaricato negli anni anteriori, ed alla diligenza con cui vi attese.

È dovuta all'energia delle sue rimostranze l'abolizione nel 1770 totale della *Ferma* de' Bergamaschi che cinque anni prima era stata già convertita in *Ferma mista*, cioè in un appalto, nel quale lo Stato rimaneva interessato per un terzo.

Da Membro del « Supremo Consiglio di Economia » — specie di dicastero, come oggi direbbesi, d'Agricoltura e Commercio, allora creato — ebbe l'incarico di liquidare e classificare tutti quei rami di finanza, che si trovavano alienati, o dati in cauzione, a Monti e Banchi pubblici, o a famiglie private; e quest'opera, che per il corso di nove anni era sempre rimasta allo stato di semplice desiderio, in poco meno d'un anno fu compiuta da Verri.

Alla caduta dei fermieri che, secondo le parole di un dispaccio imperiale, *succhiavano il sangue* dei Milanesi e Mantovani, fu pure Verri l'incaricato di metter su un nuovo sistema di amministrazione della finanza; e lo fece con una di quelle decise volontà, che accorciano di qualche secolo il progresso delle riforme amministrative. Questo è forse tra i suoi atti, benemeriti tutti, quello per cui la Lombardia serba alla sua memoria una più viva gratitudine. « L'importanza del beneficio, che Verri con quest'opera ha reso alla sua patria, risulterà maggiore dal riflettere allo stato delle finanze di quel tempo. La daziaria era allora divisa in altrettante giurisdizioni, quante erano le provincie, che componevano il ducato di Milano, e in ciascuna giurisdizione si esigeva un dazio. Perciò la circolazione del commercio era ad ogni tratto vincolata, e perfino 40 erano talvolta i pagamenti, cui soggiaceva una sola merce. Era tanto mal calcolata la tariffa, che in più di 300 casi i rappresentanti la *Ferma* generale avevano da quella receduto, e si erano accotenti di percepire un tributo minore di ciò che portava la legge, per non annientare molti rami di commercio, e deviar tutti i transiti dallo Stato ». — La riforma, di cui più tardi, nel 1774;

egli presentò il progetto, distrusse tutte quelle *giurisdizioni*; e Verri — soggiunge il Custodi — ottenne la gloria di aver applicato al multiforme tributo indiretto quella regolarità di principii e quella semplice uniformità, cui era stato già ridotto dal presidente Neri il censo delle terre; e come questa fu l'epoca del risorgimento dell'agricoltura, del pari la nuova tariffa il fu per l'industria e per il commercio.

Il supremo Consiglio di Economia, di cui già Beccaria era stato nominato Membro nel 1771, un anno appresso fu mutato nel *Magistrato politico Camerale*, presieduto dal conte Carli, ed alla sua morte da Verri.

Beccaria continuò la sua ufficiale carriera sino al 1796, epoca della sua morte, dopo essere stato ancora nominato Membro della Giunta per la riforma del sistema giudiziario, nel 1791. Trascorse tutto quel tempo in una vita solitaria, interamente occupata nei suoi doveri di ufficio, e solo interrotta da un viaggio a Parigi, nel 1776, dove si trattenne circa 3 settimane, accolto da D'Alembert e dagli altri molti suoi ammiratori, ed al ritorno vide Voltaire nel suo castello presso Ginevra, e ne fu festeggiato. Non ci ha lasciato di quell'epoca che le sue Consulte sugli affari più gravi, delle quali il Governo, che grandemente le apprezzava, il richiese assai spesso. Due o tre se ne pubblicarono posteriormente, e fra esse è una sulla riforma del sistema monetario, e un'altra sulla costruzione di un campione per la riforma delle misure.

Verri in quel periodo fu molto più attivo. Anch'egli fece una Consulta intorno alle monete, ricalcata sulle medesime idee, che entrambi avevano spiegato sin dal 1771. Continuò a sorvegliare e dirigere i suoi lavori di statistica finanziaria. Scrisse sulla *Felicità* e sull'*Indole del piacere*, due opuscoli, che se non riescono affatto graditi ai metafisici puri, hanno pur nondimeno delle belle riflessioni, di cui l'economista medesimo può giovarsi, soprattutto nel determinare il concetto filosofico dei *Bisogni*. Nel 1796 pubblicò le *Riflessioni sulle leggi vincolanti il commercio dei grani*, scritte già sin dal 1769, ed una delle migliori produzioni, che si abbiano su questo argomento, di cui fu tanto preoccupata la seconda metà del secolo xviii. Già 13 anni innanzi aveva dato alla luce un primo volume della Storia di Milano (1) e nel 1787 le *Memorie*, dedicate al Condorcet, sulla vita di Paolo Frisi, antico ed intimo amico di lui e di Beccaria, matematico di fama, e morto nel 1784. Lasciò inedito un bell'opuscolo sulla *Tortura*, nel quale si rivelavano le truci particolarità del famoso processo degli untori all'e-

(1) Il secondo volume fu appena cominciato a stamparsi dall'A., e venne continuato dopo la sua morte dal can. Frisi, fratello del matematico.

poca della peste del 1630 (1). Inedite rimasero pure, e furono poi pubblicate dal Custodi sotto il titolo di *Memorie, le Considerazioni sul commercio di Milano*, quelle stesse, da cui aveva cominciato la sua carriera nei pubblici affari, e che, di mezzo alla loro forma troppo negletta, e malgrado la troppa concisione con cui sono esposte, lasciano pur nondimeno ammirare la molteplicità e la profondità delle ricerche, che lo misero in grado di scriverle.

Inedite rimasero finalmente alcune memorie sulle riforme governative del 1786, e sullo stato politico del Milanese nel 1790. Ma allora egli era uscito dagli affari pubblici, perchè, sin dal 1786, stanco, come sempre avviene ad uomini di buon volere, delle sorde cospirazioni, che gli antichi nemici delle riforme da lui operate nel sistema finanziario e i nuovi ambiziosi gli tessevano intorno per attirargli la disgrazia della Corte, chiese a Giuseppe II ed ottenne la sua dimissione, nella quale per altro si giunse a fargli il torto di negargli l'intera pensione di riposo, per pochi mesi che ancora mancavano a compire il periodo sacramentale di 25 anni di servizio.

Nei mutamenti del 1796 fu strappato di nuovo al suo ritiro e chiamato a far parte del Municipio; ma lì appunto, il 28 giugno del 1797, colpito di apoplezia, spirò in età di 69 anni.

Beccaria e Verri son due nomi, di cui l'Italia oggi è giustamente orgogliosa, e di cui sarebbe soverchio ripetere ciò che tutti conoscono. Bisogna pur dire che l'Italia nol fu altrettanto, sino a pochi anni addietro, e specialmente di Verri; chè, quanto alla mondiale celebrità di Beccaria, l'indifferenza dei suoi compatriotti non sarebbe bastata ad affievolirla. Ma il conte Verri, se non fu un economista classico, fu però uno di quegli uomini che, per ampiezza di sapere, dirittura di mente, operosità instancabile, purezza d'intenzioni, starebbe allato a Sully, a Colbert, a Turgot, se invece di avere agito nelle anguste dimensioni del ducato di Milano, avesse avuto per campo d'azione un gran regno.

È ben da soggiungere che gli stranieri medesimi sono stati giusti verso di lui, più giusti forse di quanto il rigore di una sana critica permetteva. E la stessa Milano, sebbene un po' tardi, ha finalmente riparato il suo torto. Nel 1844 Verri fu il soggetto d'un'apoteosi; le sue biografie si moltiplicarono e si diffusero (2);

(1) Erano state scritte nel 1764, e rifatte nel 1777. « Ma per mala sorte, suo padre era Presidente di quel Collegio di supremi giudici, che 147 anni prima avea dato un sì atroce esempio d'ignoranza e di crudeltà nel legale assassinio di tanti innocenti. Si credette che l'estimazione del Senato potesse restar macchiata per la propalazione dell'antica infamia. Questo riflesso prevalse, e Verri, per rispetto del padre, rinunziò all'idea di dare alle stampe le sue *Osservazioni* ». — CUSTODI.

(2) Di Verri abbiamo molte biografie, ma son tutte fondate su quella, che il Custodi premise all'edizione delle sue opere economiche, e che si distingue da tutte le altre. Egli medesimo attinse all'*Elogio* primitivamente stampatone da

l'inaugurazione della sua statua fu fatta davanti al Congresso degli Scienziati italiani.

Più forse che l'indifferenza del pubblico contemporaneo e che l'oblio della generazione sopravvissuta a Verri, è da deplorare la gelosia, da cui vennero le animosità, con le quali un uomo, illustre egli pure, il conte Carli, lo amareggiò. Sventura non rara nella repubblica delle lettere, soprattutto in Italia! E chi legge le note fatte dal Carli alle *Meditazioni* del Verri (1) vedrà se sia possibile non iscoprire in esse segni visibili di qualche cosa che, lungi dall'essere, come talvolta è piaciuto di dire, profondità di dottrina, sarebbe cecità di segreti rancori. Che se poi le annotazioni del Carli si dovessero accettare in tutta la buona fede di una sincera coscienza, noi non dubiteremmo di dedurne che il Verri sarebbe tanto superiore al suo secolo, quanto il miserabile sistema economico del suo annotatore è al di sotto delle verità, sulle quali nè anco il dubbio possibile è più permesso all'economista.

III. La vita breve e tranquilla di FILANGIERI è esposta in quelle poche parole, che gli scrittori di essa han copiato a vicenda, e che noi trarremo dal Pecchio.

« Nacque in Napoli il 18 agosto del 1752. Essendo il figlio terzogenito di un'antica famiglia, dovette subire il destino dei cadetti e fu dai genitori destinato alla carriera militare. Nel 1768 aveva il grado d'alfiere. Ma l'inclinazione per la vita letteraria prevalse in lui, e a 17 anni abbandonò quella carriera per darsi agli studi. A 19 anni abbozzò il piano di un'opera *sulla pubblica e privata educazione*, indi quello di un'altra *sulla morale dei Principi*; ma le meditazioni fatte su questi due argomenti non servirono che a somministrargli alcune idee per la successiva opera sulla *Legislazione*. Quando suo zio venne promosso all'arcivescovado di Napoli, egli venne assunto al servizio della Corte, ma la Corte nè l'abbagliò, nè il corruppe. Nel 1780 pubblicò i due primi volumi della *Scienza della legislazione*; nel 1783 ne pubblicò altri due volumi e tre successivi ne pubblicò nel 1785, essendosi ridotto alla sua villa della Cava all'oggetto di occuparsi a quelli con maggior tranquillità. In seguito nel 1787 fu eletto dal Governo Consigliere di finanza. Indefesso nelle cure dell'amministrazione e negli studi,

Isidoro Bianchi. Un'altra *Orazione* in lode di Verri fu fatta nel 1818 dal professore Adeodato Ressi (Pavia). Si può consultare quella del Pecchio; e le due di Ugoni, una nella sua *Letteratura italiana*, ecc., l'altra nella *Biografia universale*. L'*Elogio* di P. Nessi (1844), e l'articolo della *Rivista Europea*, (settembre 1844) a proposito dell'edizione Ubicini, non hanno che pochissima importanza.

(1) V. queste note nell'edizione delle *Meditazioni* pubblicata dalla *Biblioteca dell'Economista*. Serie I, vol. 3.

logorò talmente il vigore della sua robusta salute, che nel 1788 fu costretto a ritirarsi alla campagna in Vico Equense, ma senza frutto. Soccombette colà nella notte del 21 luglio dello stesso anno, non avendo ancor compiuto l'età di 36 anni ».

Della sua opera in generale a noi non preme di giudicare. Egli non si propose di prendere un posto fra gli Economisti; ma le *Leggi politiche ed economiche*, che formavano il secondo libro della *Legislazione*, possono star da sè come trattazione economica e furono perciò dal Custodi comprese nella sua Raccolta degli Economisti Italiani. D'allora in poi Filangieri fu messo in riga con Verri e con Beccaria, come autore anch'esso di un Trattato economico.

Finalmente, in quello stesso periodo, in cui abbiám veduto sorgere Genovesi, Verri, Beccaria e Filangieri, viveva a Venezia una strana intelligenza, universalmente ignorata e lieta ella stessa del farsi ignorare, non per modestia, giacchè giudicava « le sue dottrine migliori di tutte quelle degli altri »; non per « orgoglio od invidia », giacchè voleva « comunicare le sue dottrine a quei pochi, che credeva *disposti* a riceverle », ma perchè conosceva che, « trattandosi di economia comune, questa *disposizione* a quei tempi era in pochissimi »; a quei tempi, nei quali « un popolo di studiosi, fatto un zibaldone di economia, di ricchezza, di politica, e di letteratura, confondevano e corrompevano le une colle altre di tutte queste cose, e in luogo di insegnare è promuovere il possibile e il vero, insegnavano e promuovevano l'impossibile e il falso ». Si chiamava *Giammaria* ORTES. Nato nel 1713 da un ricco negoziante di cristalli, fu dapprima monaco Camaldolese e discepolo di Guido Grandi, del quale pubblicò la vita; poscia, alla morte del padre e per le cure di famiglia a cui era chiamato, ritornò al secolo, benchè avesse già professato; più tardi e perduta la madre, viaggiò in Inghilterra ed in Francia; e finalmente, ruinatisi gli affari della sua casa, si ridusse in patria a vivere una vita più che modesta, e tutta occupata in contemplazioni d'un ordine oltremodo trascendentale. Parecchi libri furono successivamente da lui pubblicati (1),

(1) Eccoli in ordine cronologico: *Vita del padre D. Guido Grandi, abate Camaldolese*. Venezia 1744. — *Riflessioni sopra i drammi per musica, con una nuova azione drammatica* 1750. — *Saggio sulla filosofia degli antichi, esposto in versi per musica*. 1757. — *Calcolo sopra il valore delle opinioni e sopra i piaceri e i dolori della vita umana*. 1757. — *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi, e sulle cognizioni umane per rapporto alle lingue*. 1775. — *Errori popolari intorno all'Economia nazionale, considerati sulle presenti controversie fra i laici e i chierici in ordine al possedimento de' beni*. 1771. — *Dell'Economia nazionale*. 1774. — *Sulla religione e sul governo de' popoli*. 1780. — *Dei fidecommessi a famiglie e a chiese e a luoghi pii, in proposito del termine di Manimorte introdotto a questi ultimi tempi nell'Eco-*

ma non ne aveva distribuiti che pochissime copie a pochissimi amici; tra i quali, otto o dieci, lo dice egli stesso, in Firenze, niuno in Venezia, ne presero un tal quale interesse; gli altri lo giudicarono un *visionario*, o chiamarono vani ed *ombratili* i suoi studii, *inutili*, *inopportuni*. I compilatori delle *Novelle letterarie* lo trovarono *strano*, *oscuro* e di *viste ristrette*. L'autore, indispettito sempre più, si sentiva raddoppiata la sua tendenza all'isolamento; e fermo nella sua massima di non « pubblicare a tutti ciò che egli credesse di scrivere per suo diletto », giunse silenzioso al 1790, in cui morì, sconosciuto al segno che, se si eccettuano pochissimi fra i suoi concittadini, niuno sapeva che un Ortes scrittore fosse mai esistito, quando, nel 1804, il Custodi annunciò la stampa delle sue opere come quelle di un autore « originale, profondo e rivale de' più illustri stranieri ».

Il Custodi aggiunse una larga *Notizia* sulle varie opere di Ortes, nella quale tentò di far sempre spiccare questo suo primo giudizio; ma la lettura dell'opera non sembra che sia riuscita a far trapassare nel pubblico italiano il concetto di questa suprema importanza, che quel benemerito editore milanese vedeva nei lavori, o se si vuole, nel *sistema* del pubblicista veneziano.

È ben raro che gli scrittori del nostro secolo abbiano sentito il bisogno di ricorrere alle teorie di Ortes, e rarissimo che lo abbian citato; quantunque in mezzo alle sue astrusità non manchino lampi, che con mirabile concisione esprimano un profondo e vivace pensiero (1). Lo si è spesso, come si suole, detto un precursore di Malthus, lo si proclamò una gloria italiana, senza ben darsi la pena di esaminare se questo giudizio, macchinalmente attinto alla biografia scritta dal Custodi, era poi realmente fondato sopra buone ragioni. Pecchio è forse il primo, che abbia ben letto l'opera di Ortes; e il suo giudizio rivela il contrasto, che in lui svegliavano la coscienza di economista e il sangue italiano. Tra gli stranieri, il giudizio di Blanqui è un po' incerto, e quello di Ganilh non fu certo lusinghiero.

nomia nazionale. 1784. — *Ragionamento sulle scienze utili e sulle dilettevoli per rapporto alla felicità umana*. 1785. — *Della popolazione*. 1790. — E ciò oltre ad una grande quantità di lettere inedite, che il Custodi raccolse con diligenza religiosa e delle quali v. nel vol. 3, Serie I della « *Biblioteca dell'Economista* » quelle che formano commento all'*Economia nazionale*.

(1) Un esempio fra tanti. « Si sa, chi pubblica *Novelle letterarie* dee adottare la letteratura che è più in corso, dee mostrarsi unito ai letterati di gran reputazione e dee adulare i sovrani fino a chiamarli filosofi. La mia letteratura è da questa diversa, mentre coi letterati di maggior reputazione non mi trovo molto d'accordo; e finché i sovrani governeranno i popoli coll'armi, per me non saran mai filosofi, non eccettuati il gran Federico ed il gran Giuseppè; sovrani invero rispettabilissimi, ma non filosofi: *i filosofi non mantengono truppe* ».

IV. Son vari i titoli, su cui ragionevolmente si può, e su cui si suole poggiare il giudizio del merito o demerito d'uno scrittore di Economia; ma il primo, se non in ordine logico, almeno sicuramente in ordine di pratica importanza, è la bontà del sistema governativo, che le opinioni dello scrittore tendono a giustificare e promuovere.

Ora è sorprendente il vedere che noi Italiani, nella foga delle nostre esagerazioni, abbiamo più d'una volta mostrato o d'ignorare qual fosse il sistema governativo preferito dai nostri scrittori, o d'ignorare quanto valesse. L'abbiamo affatto sconosciuto quando — e fu mille volte — per appoggiare una teoria, come quella della libertà, abbiamo invocato l'autorità di nomi, che o non difesero la libertà, o ne difesero una, che oggi troveremmo illusoria; abbiamo ignorato quanto valesse nelle tante altre volte, in cui alle progredite idee del secolo XIX opponevamo le massime di un secolo indietro, e le rendevamo imponenti collocandole sotto l'ombra di nomi, per cento altri titoli rispettabili e cari, ma di nessun peso in una materia, sulla quale non ebbero che lampi di verità in mezzo ad una nebbia di pensieri indigesti.

Un equivoco, in cui si doveva naturalmente inciampare leggendo a balzi, o di volo, o non leggendo affatto talvolta, i libri di cui si pretendeva saper profferire qualche superbo giudizio, era quello di lasciarsi ingannare da pensieri isolati e perder di vista l'insieme della teoria, con la quale quei pensieri o non avevano un vincolo o erano in contraddizione diretta.

Genovesi, Beccaria, Verri e Filangieri, son essi, come tante volte ci occorre di sentire a vantarli, campioni decisi delle libertà economiche? Nulla è sì facile quanto il dimostrare che il sieno a chi non abbia mai letto le loro opere.

Genovesi ha detto: il commercio è di natura sì delicata e ritrosa che, come le tenere piante, di niente ha maggior paura, quanto del gelo, delle oppressioni; gli è più necessaria la libertà che qualunque maniera d'aiuto; libero, vien su bello e rigoglioso, e si protegge da se medesimo; senza libertà, non alligna (1). — Un tratto della Provvidenza divina, ha soggiunto, è questo dell'aver voluto che gli uomini dipendano gli uni dagli altri e che vi sia prima tra famiglia e famiglia, poi tra villaggio e villaggio, tra città e città, tra nazione e nazione, uno scambievole legame di perpetuo interesse. Nel commercio vi ha corpo ed anima e, per condizione della sua piena esistenza, vi dev'essere la libertà. Annientate le cose permutabili, avrete annientato il corpo. Annientate il consumo, avrete annientato l'anima. Ma lasciate, se pur si può,

(1) GENOVESI, *Lezioni*, ecc., cap. XVII, § 3.

il consumo e rendete difficile, implicato, lento il corso, voi avrete annichilato la libertà (1).

Beccaria non fu così esplicito; ma Verri, che divideva la più gran parte dei suoi principii, ha dato al principio di Genovesi un aspetto ancora più generale. Per lui, non è nel solo commercio, ma in tutte le umane azioni che il bisogno della libertà si manifesta; ogni limitazione dell'attività umana è un passo, che tende direttamente a distruggere la società, perchè ne scema l'annua *riproduzione*; perchè, ad ogni soverchio esercizio del potere governativo sugli uomini, s'indeboliscono le idee morali nel popolo, si rende dapprima timido, poi simulato, poi inerte e si finisce collo spopolare il paese (2).

È soverchio il citare qualche passo di Filangieri. La libertà generale dell'industria e del commercio, tutto quello che la favorisca, nulla di quello che possa nuocerle, questa è la sua divisa; ed io dovrei indicare com'eloquente lo squarcio, in cui egli la domanda ai legislatori, se non fosse copiato da qualcuno dei tanti, che si leggono nei Fisiocrati.

Arrestandoci qui, rimarrebbe pienamente provato che appartiene alla scuola italiana la gloria di avere inaugurato il principio d'emancipazione, nella quale va in fin dei conti a risolversi l'ultimo consiglio, che la scienza abbia dato ai Governi; e le glorie di Smith o Quesnay verrebbero ad impallidire.

Ma sventuratamente, voltando appena quella medesima pagina di Genovesi, il lettore troverà una prima avvertenza.

« Vi sono di quelli che per libertà di commercio intenderebbero un assoluto potere di estrarre ed immettere ogni sorta di mercanzia senza niuna restrizione, legge e regola » (3).

E noi, uomini del secolo XIX, certamente la intendiamo così; ma Genovesi ci avverte che questa è *licenza* non *libertà*; e la licenza è dannosa ai corpi politici, come lo è agli individui.

Andando alquanto più innanzi, il professore napoletano fa chiaramente conoscere che per commercio intendeva qualche cosa di diverso da ciò che noi intendiamo, da ciò ch'egli stesso pareva d'intendere in quel momento, nel quale ammirava il bel tratto della Provvidenza divina, che ha voluto legare *le nazioni alle nazioni* come l'uomo all'uomo.

Per commercio egli non intendeva che la *circolazione* delle derrate; e la circolazione non era per lui che il loro viaggio dentro

(1) ID., *Ragionamento sul commercio*, § 8.

(2) VERRI, *Meditazioni*, § XII.

(3) GENOVESI, *Lezioni*, cap. XVII, § 9. « Questa libertà, soggiunge, o piuttosto *licenza*, non si trova in niuna nazione d'Europa ed è contraria allo spirito medesimo del commercio ».

i confini di *un regno*. Or dunque, ciò ch'egli domanda non è che libertà di circolazione all'interno, e con l'espressa riserva che l'accordarla non offenda l'utilità dello Stato; perchè è sua massima che il commercio debba servire allo Stato, non lo Stato al commercio! (1).

Di qui, una conseguenza anche più esplicita e un paragone che la rende evidente. Il commercio potrà esser legato dagli ostacoli più odiosi e l'economista continuerà a ritenerlo per *libero*, tutte le volte che la *circolazione* sia libera: esso è come un generoso cavallo; ogni peso, anche minimo, che gli si ponga tra i piedi, lo arresterebbe; ma i pesi più gravi, che gli si mettan sul dorso, purchè non superino le sue forze, non si potrebbero considerare come intoppi alla velocità del suo corso. Il paragone, come ognuno vede, potrebbe mostrare l'inverso di ciò, che con esso si voleva mostrare; ma Genovesi se ne compiacque e credette aver provato il principio, da cui le massime del protezionismo potevano spontaneamente uscire.

Proibire l'estrazione delle *materie prime*, che si possono lavorare nel paese, od almeno non permetterla se non in quella parte, che *superi* l'occupazione interna la maggiore possibile (2), è uno dei canoni fondamentali di questa libertà, che deve rispondere ai sacri decreti della Provvidenza, è uno di quei certi pesi, che si possono impunemente porre *sul dorso* al commercio.

Proibire l'uscita del danaro non sarebbe mal fatto, se per sventura non fosse praticamente impossibile, se l'esperienza non avesse costantemente provato che l'osservanza di queste leggi sfugge a qualunque precauzione e rigore (3).

Ma impedire direttamente od indirettamente l'entrata di tutto ciò, che nel paese *nasca o si lavori*; direttamente, *vietandola*; indirettamente, *attraversandola*, principalmente (si noti la parola)

(1) « Per intendere adunque la vera libertà del commercio è da osservare che l'anima e l'essenza del commercio non è altro se non che la circolazione. La libertà perciò è che questa circolazione e moto non sia nè impedita senza pubblica utilità, nè indebolita. Di qui è che tutte quelle cagioni, le quali arrestano o ritardano l'utile circolazione, sieno fisiche o morali, feriscono la libertà del commercio; e quelle, che nè l'arrestano, nè la ritardano, quantunque sembrino gravi e spaventevoli, non la offendono punto. Si può paragonare il commercio ad un generoso cavallo e la sua libertà al rapido di lui moto. Ogni peso anche piccolo, che gli si frappone fra i piedi, gli toglie la libertà del camminare; e i pesi anche gravi, che gli si mettono in sul dorso, purchè non superino le di lui forze, non sono da considerare come intoppi. Dunque quelle cagioni, le quali conferiscono a mantenere in vigore la circolazione e l'attività del traffico, conferiscono eziandio alla sua libertà e quelle, che ritardano questo moto, la distruggono ». GENOVESI, *Lezioni*, cap. XVI, § 17.

(2) GENOVESI, *Lezioni*, cap. XV, § 19.

(3) Id., *op. cit.*, cap. XI, § 20.

con caricarla di diritti d'entrata (1), questo è un altro cànone della medesima libertà, dettato dal gran motivo di dovere impedire che le manifatture vengano a languire e la coltivazione delle terre a sminuirsi (2). Senza una tale precauzione, « il danaro ricavato dalle arti primitive andrà ad alimentare gli Stati forestieri, lascerà in secco il proprio » (3) e ci costituirà in un perpetuo *stato di debito* e di *dipendenza*, dal quale è urgente di uscire (4) — urgentissimo a chi consideri quelle tante tele, quei merletti, quei galloni, quelle frange, que' drappi, quelle manifatture di panno, di pelo, di seta, que' metalli, che Napoli riceve dall'estero; che *non si comprende* perchè si debban ricevere, quando si è visto Venezia liberarsi in un attimo dal bisogno di comprare i libri dall'estero, mercè una semplice legge, con la quale *ordinò* che fossero tutti stampati all'interno e *proibì* a tutti l'entrata, salvo i pochi esemplari destinati ai tipografi, che dovevano ristamparli (5).

Una volta postosi su questa via, gli argomenti dovevano moltiplicarglisi sotto mano. — La nazione, che non frena l'irruzione dei prodotti forestieri, che fa? *Paga in contanti* il bilancio. Di qui tre perdite enormi: danaro perduto, traffico attenuato e merci vendute a precipizio per il bisogno di riavere un po' di contanti. Di qui disastri incredibili; l'agricoltura e le arti decadono, la popolazione si scema, l'erario impoverisce, le forze dello Stato si snervano (6). — Lo spirito della pubblica Economia sta tutto in ciò: che la nazione *dipenda* il meno che sia possibile dalle altre, vicine o remote che sieno; perchè quanto maggiore sarà la sua *indipendenza*, tanto maggiori saranno la libertà, la ricchezza, la forza (7). — Bisogna che abbia due faccie il commercio, e dall'una sia libero, *schiavo* dall'altra. Schiavo della gran legge d'ogni nazione, *salus publica*. Non deve esser lecito ai commercianti nè tutto estrarre nè tutto immettere. Ogni estrazione, che indebolisce l'industria, è REA DI MAESTÀ; ogni importazione, che nuoce alle arti domestiche, DISTRUGGE LO STATO; ogni merce, ogni contratto, ogni traffico, che viola la fede pubblica, ROVINA LA NAZIONE (8).

Del rimanente, Genovesi voleva *libera* l'estrazione, ma dei grani o dei bovi; ma fino a che non fossero sorti a Napoli nuovi molini o nuove concerie, a cui l'estrazione di quelle *materie prime*

(1) GENOVESI, *op. cit.*, cap. XV, § 18.

(2) *Id.*, *op. cit.*, cap. XX, § 13.

(3) *Id.*, *op. cit.*, parte II, cap. IX, § 22.

(4) *Id.*, *op. cit.*, parte I, cap. XXI, § 21.

(5) *Id.*, *op. cit.*, parte I, cap. XXII, § 37.

(6) *Id.*, *op. cit.*, parte II, cap. XII, § 17.

(7) *Id.*, *Ragionamento sullo spirito della pubblica economia*.

(8) *Id.*, *Lezioni*, Conclusione, § 15.

avesse potuto far male. Libera, cioè *non vietata*. Perchè, malgrado tutto, voleva la sapientissima *scala mobile* all'uso inglese; voleva dazi d'entrata e d'uscita, purchè fossero *moderati*; voleva che in certi momenti si favorissero le estrazioni a forza di premi, in certi altri si favorissero le entrate a patto di riesportazione futura; che nel fissare le cifre della tariffa si prendessero particolarmente di mira le manifatture di lusso; voleva tutto ciò, che da due secoli e mezzo, da Bodino fino a Forbonnais, da Mun a Stewart, da Colbert a Terrasson, da Eduardo III a Giorgio II, si era domandato, proposto, tentato e preconizzato come l'apice della sapienza economica. Ulloa ed Ustariz, Cary e Melun, ecco le autorità, sulle quali appoggiavasi, adottandone con religiosità scrupolosa le teorie, copiandone le parole.

Io non rammento più in qual libro abbia letto una volta la dimostrazione *palpabile* delle teorie di libertà commerciale professate da Beccaria; ma il passo, che adducevasi in prova, sarà stato, senza alcun dubbio, il § 34 del capo IV degli *Elementi di Economia pubblica*, dove non si potrebbe esprimere con maggior precisione ed energia il principio di intima solidarietà, che lega gl'interessi degli uomini. « Fino ad un certo segno, così conchiude il § 34, una nazione può prosperare a spese di un'altra; ma al di là d'un certo segno, la vera prosperità nostra produce la prosperità altrui, non essendo data agli uomini un'esclusiva felicità o miseria: chiaro indizio d'una secreta comunione di cose e di una benintesa fratellanza voluta dalla natura fra il genere umano, dalla quale la più profonda filosofia travede che i vari nostri interessi hanno una totale ed ultima dipendenza dalla virtù; onde sì belle contemplazioni possono elevare l'animo nostro dalle piccole e servili viste del privato interesse nelle serene e tranquille regioni della giustizia e della beneficenza ».

Da questo principio appunto la scuola di Smith ha dedotto che la prosperità di un popolo è prosperità di tutti e che non può esserlo per l'uno e per gli altri, se tutti non si lascino *fare e permutare* secondo l'impulso dei loro interessi.

La deduzione di Beccaria è affatto diversa.

Egli ha sull'estrazione e sull'entrata delle *materie grezze* le medesime idee di Genovesi; ma ciò che mi riesce ben più singolare è il vederlo appoggiarsi non tanto sulle preoccupazioni del commercio *attivo e passivo* e del *bilancio in contanti*, quanto sullo spirito di rivalità tra nazionali e forestieri, come se mai non gli fosse caduto in pensiero quel santo e consolante principio che la ricchezza degli uni è ricchezza degli altri.

Nel capo II, § 23 della parte III dei suoi *Elementi*, son tutte esposte le ipotesi della *materia prima*. Se ella cresce all'interno, se il forestiere può venirla a comprare e far concorrenza al manifattore nazionale, se è più abile a lavorarle, se può cedere il

suo prodotto a miglior mercato che l'altro, in tutti questi casi, nei quali « noi sborseremmo del nostro valore alla manodopera forestiera, bisogna con ogni sforzo evitare che escano tali valori dello Stato ». E perchè si ottenga lo scopo, « non si potrebbe e non si dovrebbe far altro che proibire assolutamente l'uscita della materia prima ». Ma allora, la sua produzione ne sarà scoraggiata; e per contraccolpo ne seguirà l'avvilimento della manifattura medesima; e sorgerà *l'inestricabile contrabbando e l'ingoiatore monopolio*. Il rimedio è pronto: un dazio all'uscita. Con esso si saranno artificialmente aumentate, contro il manifattore straniero, le spese di trasporto; la materia costerà per lui più di quanto la pagheremo noi; e nella lotta il nostro paese riuscirà vincitore.

Rovesciando l'ipotesi, si andrà naturalmente a scoprire che sia nostro interesse facilitare l'entrata alle materie prime, che ci si possono offrire dall'estero; perchè, lavorandole nello Stato, o il prezzo della materia ci sarà rimborsato dal consumatore straniero, o consumandole noi avrem guadagnato la manodopera.

Ed applicando gli stessi ragionamenti, sorgerà l'altra massima fondamentale intorno alle manifatture, cioè, di *aggravare l'introduzione delle manifatture estere ed alleggerire, o meglio lasciar libera del tutto, l'estrazione delle manifatture nazionali* (1).

Vi ha dunque una prima differenza tra Genovesi e Beccaria, perchè non vi è caso, in cui il secondo dei due ammetta le *proibizioni* assolute, che parvero indispensabili al primo.

Una seconda potrebbe rinvenire in una tal quale raffinatezza, che Beccaria voleva apportare nel criterio della protezione, ed alla quale attaccava, è ben da crederlo, un grande interesse, poichè tre o quattro volte ebbe la cura di rammentarlo. Tra un'arte e l'altra voleva preferita ed animata costantemente quella, la cui *materia prima* meglio si combinasse con altre colture; tra due arti, nelle quali l'esito del prodotto dell'una si opponesse al buon esito del prodotto dell'altra, raccomandava sempre quella, la cui materia prima esistesse in paese. Così, se si potesse ridurre la seta ad un esito così facile e ad usi così svariati, come la lana, non si dovrebbe dubitare che si abbia da proteggere i gelsi più che le pecore; quantunque, alquanto più sotto, l'autore trovi che sarebbe « un pazzo consiglio » il permettere che spatrii *l'accosiumato lino* per, alloggiare il *forastiero cotone* e distruggere la *popolazione dei nostri gelsi*, o *dissipare le 115 mila vacche dei nostri prati*, per *moltiplicare le pecore* (2).

Insomma, qui il protezionismo è men crudo e men grossolano, ma integro sempre nel suo principio fondamentale; e la *scienza*

(1) BECCARIA, *Elementi*, Parte III, Cap. II, §§ 23, 24.

(2) Id., *op. cit.* Parte I, Cap. IV, § 37; Parte II, Cap. I, § 2, Cap. III, § 27.

camerale di Milano non ha da proporre alla Corte di Maria Teresa un regime sostanzialmente diverso da quello, che Genovesi ha consigliato alla Corte di Napoli.

Verri accettò pienamente egli pure il sistema e lo credette sì ovvio e sì ben dimostrato che gli bastò di accennarlo. « Un tributo sull'uscita di una materia prima, può essere un incentivo fortissimo ad accrescere l'annua riproduzione col ridurla a manifattura. Un tributo sopra una manifattura estera può dar vigore a una simile manifattura interna. *Io non mi estenderò su questi elementi chiaramente sviluppati da vari scrittori...*; ma non credo che sia utile mai il *proibire* l'uscita di alcuna materia prima; sebbene credo utile l'imporre a quell'uscita un tributo...; le leggi proibitive o vincolanti l'uscita avviliscono il prezzo... » (1).

Verri diede unicamente un passo di più. Egli mise l'ipotesi della libertà come un sogno e conchiuse per i dazi, sicuro che la piena libertà non è che un sogno. Non diede nè pur come sua quell'ipotesi: « *È stato proposto il quesito*, se qualora tutte le nazioni si accordassero ad abolire le dogane, questo potere liberamente commerciare fra loro sarebbe giovevole ». Avea troppo buon senso per non rispondere che « se mai fosse sperabile un accordo così fortunato, nessun uomo vi sarebbe, che volesse contraddire ad una idea tanto *provvida e umana*, che tenderebbe ad *accrescere il numero* dei nostri simili ed *aumentare gli agi della vita* sopra ciascuno »; ma era troppo ligio al pregiudizio corrente per osare di sollevarsi fino a non credere che quella nazione, la quale adottasse ella sola un regime di libertà, « soffrirebbe colla massima energia i mali, che possono cagionare i tributi sulle merci ed avrebbe rinunciato all'utilità, che se ne può risentire » (2). — Il vaticinio di Verri è fallito in grande nell'esperienza dell'Inghilterra; ed era prima fallito nelle modeste dimensioni di tutti i portofranchi del mondo; pur nondimeno la teoria è ancora viva e ad umiliazione degli uomini liberi può dirsi che sia la dottrina favorita delle tribune parlamentari.

Il sistema di Filangieri, per ciò che è del commercio interno ed esterno, è irreprensibile; e se egli avesse scritto all'epoca di Genovesi, le sue dottrine gli darebbero un posto luminoso fra gli scrittori di scienza economica. La libertà ch'egli invoca è senza restrizioni. In tutto ciò, che i Governi han fatto sotto l'impressione o sotto il pretesto che la libera esportazione potesse esser causa di penuria all'interno, Filangieri non vide che la vera sorgente della penuria, la rovina dell'agricoltura, l'annichilazione del traffico, la

(1) VERRI, *Meditazioni*, § 8.

(2) Id., *op. cit.*, § 24.

spopolazione del paese (1). Difficilmente la dimostrazione di questa verità si potrebbe meglio compendiare di come ei lo ha fatto nel capitolo, in cui passa in rivista i danni, che l'agricoltura ha da temere dall'azione del suo Governo. In un altro capitolo successivo, tornando a considerare il regime del commercio sotto l'aspetto dei dazi tutta la politica del sistema protettore è, in tutte le parti che la compongono, flagellata senza pietà. Le dogane, questa triste eredità raccolta dalle tradizioni dell'Impero romano, son da lui presentate come una multa all'industria; e *piange sulla miseria dell'umanità*, che ha tanto snaturato l'idea del commercio da ridursi ad accogliere com'oste nemica le *pacifiche balle* delle merci straniere e convertire l'innocente atto del cambio in un semenzaio di frodi e corruzioni. Ogni volta che le considera in massa e come dazi *indiretti*, Filangieri trova qualche nuova frase per condannarle; ed in ognuna delle loro funzioni, quando tendono a colpire o la circolazione od il consumo, o l'entrata o l'uscita, od il prodotto nazionale od il prodotto straniero, attacca di fronte tutti i sofismi da cui promanano, e conchiude costantemente per una libertà senza limiti. Quando egli scriveva, le illusioni della politica *mercantile* eran tutte cadute, e la sola che si reggesse era quella della protezione, che le tariffe miravano a procurare alle manufature interne. « Miseri ed inetti politici — qui egli grida con una di quelle declamazioni, che tolgono tanta parte di merito alla sua celebre opera — questa è l'ancora sacra, alla quale voi ricorrerete... Ma non sapete voi forse che quanto meno si vende a voi, si comprerà meno da voi?... » (2):

Filangieri non solo è puro, in questo argomento, dalle velleità di Genovesi, di Verri e di Beccaria, ma va molto più in là del punto, a cui si arrestarono poscia i liberisti moderni. Egli il poteva, come prima di lui lo poterono i Fisiocrati, di cui Filangieri adottò il principio dell'imposta unica sopra la terra. La quistione delle dogane non era pei Fisiocrati e pei loro seguaci, come spesso è per noi, un problema finanziario; concepita una volta l'idea che questi *dazi indiretti* riescon funesti all'economia delle nazioni, la loro totale abolizione non avrebbe incontrato il menomo ostacolo nel bisogno di sovvenire alla massa delle pubbliche spese; la terra, il suo reddito *netto*, sarebbe a tutto bastato.

Ripeto che se questi principii fossero originali, Filangieri sarebbe già un caposcuola. Ma se il lettore riflette che al 1783 la piena libertà di commercio era una teoria esposta, dibattuta, applicata a tutte le specialità, in circa 200 opere fisiocratiche, non gli farà meraviglia incontrare in Italia una voce eloquente, che la di-

(1) FILANGIERI, *Delle leggi politiche ed economiche*, Cap. XI.

(2) *Id.*, *op. cit.*, Cap. XIX, 28.

fende; e se qualche cosa vi ha che possa sorprendervi, è il vederla mescolata qualche volta, e nel medesimo libro, con certe reminiscenza dell'antico sistema; è il vedere che l'autore medesimo, alla distanza di poche pagine, abbia sì ben descritto da un lato la solidarietà degli umani interessi, dall'altro pagato il suo tributo al vecchio pregiudizio della *bilancia*, ponendo come « grande scopo della legislazione economica il procurare che nella permuta delle derrate la quantità di quello che si cede superi la quantità di quello che si riceve, *affinché ciò che resta sia pagato colle ricchezze di convenzione* (danaro), *l'introduzione continua delle quali, allorché è moderata, farà sempre pendere dalla parte nostra la bilancia della ricchezza relativa delle nazioni* » (1).

V. Le ristrette vedute, che dirigono le idee di Verri e Beccaria intorno al commercio esterno, non sono, per altro, d'accordo coi principii da loro spiegati circa il regime interno dell'industria. Chi è avvezzo oggi a riflettere sulla concatenazione delle idee, che costituiscono la scienza moderna, si attenderebbe di trovare le teorie più anguste in quell'autore, che abbia sostenuto l'utilità dei vincoli alle importazioni dall'estero ed espresso le sue simpatie verso il bene supremo di una *bilancia favorevole* nel commercio. Eppure non è così. Genovesi è il solo, che si sia religiosamente tenuto attaccato a tutto ciò, che possa far pesare di più la mano della Provvidenza governativa sopra l'industria; Beccaria, Verri e Filangieri, han tutti rinnegato, con tenuissime differenze fra loro, l'efficacia di questa suprema protezione, che pure i primi due con tanta fiducia invocavano in quanto al commercio esterno.

Il lettore potrà vederli perfettamente d'accordo a condannare le corporazioni degli artigiani, e come colpevoli di aver costipato in poche mani l'esercizio dei vari rami d'industria, e come causa di nuovi ed inutili pesi all'uomo laborioso, e come un ostacolo allo svolgimento delle facoltà industriali, e come sorgente di lotte fra corpi e corpi, fra corpo e membri, e come causa di dissipazione di valori, di perdita di tempo, e come solenne e completa delusione di tutte le belle speranze di ordine e di progresso, che ne suggerirono la prima istituzione.

Verri non ammette che una sola eccezione, in fatto di farmacisti, e per motivi di pubblica sanità, che egli dichiara collocati al di fuori della sfera economica. In ogni altro caso, domanda la più ampia libertà all'esercizio delle vocazioni individuali. L'industria impacciata dai privilegi di corpi a lui non pare che un albero « artificiosamente allevato nelle angustie dei nostri giardini » e destinatovi a vegetare stentatamente e languire, perchè l'aria e lo

(1) FILANGIERI, *op. cit.*, Cap. XVIII, 20.

spazio dell'aperta campagna gli mancano a sciórne liberamente l'umore e rinverdirne le foglie.

Beccaria presenta come uno dei più potenti ostacoli, che possano attraversare la prosperità delle arti, le infinite formalità di esami, patenti, permessi, ecc., che sotto il regime delle corporazioni accompagnano il tirocinio e l'esercizio delle arti; e Filangieri giustamente vi nota il marchio di schiavitù, che tacitamente s'imprime all'uomo e il monopolio, che si crea a favore dell'operaio agiato e contro il povero, condannato a restare fuori del corpo, per poco che la limitazione dei suoi mezzi non gli permetta di far fronte alle assurde imposizioni, che il mestiero privilegiato impone ai suoi membri (1). L'accordo è del pari perfetto intorno alla condanna dei monopoli o *privilegi*, verso i quali le scuole moderne sono state pur nondimeno indulgenti. In ciò io non temo di dire che si sia indietreggiato. Gli economisti italiani sono, è vero, ben lungi dall'aver portato in questo argomento la copia e il rigore delle prove giuridiche, di cui lo arricchì Carlo Comte; ma la sicurezza, con cui respingono ogni maniera di privilegio, la franchezza, con cui disprezzano tutti i sognati vantaggi che se ne sperano, mi convincono che nessuno dei tre, se fosse vissuto ai nostri tempi, avrebbe ammesso la teoria dei *brevetti*, nessuno avrebbe tollerato in pace lo scialacquo che se ne fa nella legislazione francese e in quelle da essa derivate, e nessuno forse — oso pure di crederlo — avrebbe partecipato alla strana aberrazione, che sotto il manto di *proprietà letteraria* e col pretesto di custodire *il più sacro fra i diritti*, ha sostenuto e radicato ognidove ciò, che nel linguaggio di Bastiat va chiamato *il peggiore dei monopoli*, ciò che per me non può essere che la teorica negazione della libertà del lavoro.

Con un poco più di energia, Verri avrebbe potuto spingere la sua dottrina fino al sistema dei premi, verso i quali, d'accordo ancora con Beccaria, egli non ha saputo nascondere una speciale predilezione che, se non può dirsi perniciososa, non rivela nè anche un'estrema coerenza d'idee. Forse bisognava aver preso le mosse da principii diversi per non trovarsi sorpreso dalla parvenza, sotto cui a prima giunta si offre l'innocente azione dei premi; ma Carli non partiva da premesse più pure; e Carli, annotando il passo di Verri, fu capace di accorgersi che il regime del premio è ancora più tristo che quello del privilegio (2).

(1) BECCARIA, *Elementi*, Parte III, Cap. II, § 20; VERRI, *Meditazioni*, § 7; FILANGIERI, *Delle leggi politiche ed economiche*, Cap. XXVI.

(2) « Non sarebbe forse difficile egli scrive, il provare che le gratificazioni accordate per l'introduzione di nuove manifatture sono più perniciose che gli stessi privilegi esclusivi; poichè, o queste sono annuali, e consistono in anticipazioni di somme ed in esenzioni e privilegi, e bastano per escludere qualunque altro dalla concorrenza; o consistono in un premio accordato per una sola

Ad ogni modo, questa parte dell'interno regime è irreprensibile nel sistema dei nostri autori, che la trattano costantemente con segni tali di convizione da rendere inconcepibile l'incoerenza, da cui furono trascinati a gettarsi nelle assurdità della bilancia doganale. Una sola spiegazione può darsene. Le quistioni speciali delle corporazioni e dei monopoli si presentarono loro con un sì largo corredo di esperienza e di discussioni, che bisognava un'alta ignoranza per accettare le assurdità dell'antico sistema; la quistione delle dogane, invece, non poteva che dedursi da un esatto concepimento dello Stato e delle sue funzioni, e qui i nostri autori peccavano.

Perchè, malgrado la generosa politica da loro adottata sulla libertà dell'industria, ciò che sempre nelle opere loro predomina, è l'idea di un Governo moderatore, attento, affannato, responsabile di tutti i sospiri degli uomini inginocchiati davanti a lui. Era l'idea, che predominava nel secolo e che predomina ancora oggidì, fuori della sfera puramente e sanamente economica. Di massime generali intorno all'indole dei Governi, accettabili anche oggidì, gli scritti del Genovesi, del Beccaria, del Verri e del Filangieri, senza dubbio abbondano; ma appena l'autore si attenti a svolgerle od applicarle, ne risorge sempre l'idea di uno Stato, la cui funzione è quella di soffocare i suoi sudditi per troppo carezzarli e curarne le sorti. Filangieri si creò un *giusto-mezzo* e immaginò la scienza di « un giusto e difficile mescolgio », nel quale entrerebbero a dosi uguali

volta all'introduttore, e lo Stato non è sempre in istato di fornire le somme necessarie, e l'esito fa vedere che d'ordinario si disperdono senza frutto e senza ottenere l'intento. Nel primo caso poi, siccome gl'interessi delle somme anticipate ed il prodotto delle esenzioni formano soli un oggetto di guadagno per il manifatturiere, così egli è naturale che poco si curi poi di avanzare e di perfezionare la sua manifattura, laddove ciò è dell'interesse di quel che non ha per corrispettivo che la sola privativa di far valere e di estendere la propria a fronte delle manifatture forastiere, le quali in questo caso conviene di non escludere dalla concorrenza con aumenti di dazio, molto meno con proibizioni assolute, per compensare il difetto della concorrenza interna. Ma questi non sono oggetti, che si possano determinare con precisione, con massime generali, dovendosi nell'applicazione aver riguardo alla qualità dell'arte e manifattura che si vuol introdurre, alla facilità d'introdurla, al dispendio, alla di lei importanza, alle sue relazioni, e segnatamente osservare non solo se questa sia già introdotta nello Stato, ma se possa in qualche maniera pregiudicare ad altre manifatture analoghe a quella, che si vuole stabilire. Convengo però che il termine delle privative debb'essere in ogni caso il più corto che sia possibile; e quando siensi accordate si debbono religiosamente mantenere, se non si voglia compromettere la pubblica fede e disanimare per sempre l'industria da nuovi tentativi. Egli è difficile il determinare il corrispettivo, anché volendole sciogliere a termini di ragione; è talvolta molto incerto l'utile che se ne può conseguire, e lascia sempre nel pubblico una specie di diffidenza sempre fatale alla prosperità del commercio e delle manifatture » (CARLI, *Nota al § 10 delle Meditazioni*).

l'attenzione e l'abbandono, l'ingerenza e la libertà; ma cercando un paragone all'azione del governo sui popoli, nol seppe trovare che in quella dell'uomo adulto sul *fanciullo* inesperto che, se curato di troppo, perderà nei trovati dell'arte i doni della natura, e se troppo negletto perderà fra i vizi dell'indole umana i germi della virtù. Io non saprei formolare l'ufficio della pubblica Autorità in termini più ristretti insieme e più precisi di quelli, con cui si conchiudono le *Meditazioni* di Verri (1). Ma torno una pagina indietro, e là m'incontro in un passo, nel quale mi s'insegna che, in fatto di riforme economiche, vuolsi impeto, prontezza, risoluzione di un solo, *dittatura e dispotismo* (2); proposizione, sulla

(1) « Un ministro di economia, egli scrive, debbe sopra ogni cosa essere attivo nel distruggere, cautissimo nell'edificare. La maggior parte degli oggetti, sui quali verte, ricusano la mano dell'uomo. Rimuovere gli ostacoli, abolire i vincoli, spianar le strade alla concorrenza animatrice della riproduzione, accrescere la libertà civile, lasciare un campo spazioso all'industria, proteggere la classe dei riproduttori singolarmente con buone leggi, sicchè l'agricoltore e l'artigiano non temano la prepotenza del ricco; assicurare un corso facile, pronto e disinteressato alla ragione dei contratti; dilatare la buona fede del commercio col non lasciar mai impunita la frode; combattere con tranquillità, e fermezza in favore della causa pubblica, ben intesa, di quella causa che è sempre la causa del sovrano, non disperare mai del bene, ma accelerarne l'evento diffondendo nella nazione i germi delle più utili verità: questi e non altri sono gli oggetti, che debbono occupare un abile ministro di economia pubblica; il restante forz'è abbandonarlo al principio, immediato motore dell'universo, che agisce con immutabili leggi, unisce e scompone gli esseri, ma niente disperde, niente lascia inoperoso, così nel fisico che nel politico; principio, di cui vediamo alcuni effetti, conosciamo l'esistenza, ammiriamo le leggi, e che con un vago e non mai definito vocabolo chiamiamo *natura*. Felice colui, che nel suo cuore lo serba e, ubbidiente alla voce di questa figlia dell'Onnipossente, ne calca il sentiero e lo indica a chi l'ha smarrito! L'errore solo, le opinioni, incatenano gli uomini e guidano le intiere nazioni alla squallida sterilità » (VERRI, *Meditazioni*, § 40).

(2) « Un'unione di più uomini raccolti anche per una nuova adunanza, difficilmente si creerà da se medesima un comune principio universale; a cui tendano le sue opinioni. Ogn'individuo, supposto anche della più retta e imparziale intenzione, ha sempre i suoi privati punti di vista, dai quali rimira l'oggetto; e siccome l'unione di più architetti collegialmente raccolti non produrrà mai una regolare ed uniforme struttura di un disegno, così nemmeno io credo che un ceto d'uomini a guisa di tribunale, possa mai organizzare un regolato sistema di riforma. Che se poi le passioni, le simultà, le propensioni, le quali talvolta per umana debolezza entrano negli animi, vengano a frammischiarsi, l'attività degli uomini impiegati si disperderà in tutt'altro che negli oggetti immediatamente destinati al servizio del sovrano, cioè al bene del pubblico; di che ne vediamo gli esempi nelle storie, e i fatti domestici di molti Stati ne fanno testimonianza. Dovunque siasi fatta mutazione essenziale, dovunque con qualche rapidità e felice successo si saranno sradicati gli antichi disordini, si vedrà che questa fu l'opera di un solo, lottante contro molti privati interessi, i quali, se a pluralità di voti si dovessero singolarmente dibattere, altro non cagionerebbero che lunghe ed amare defaticazioni. Quindi, a me sembra che

quale il filosofo milanese avrebbe probabilmente l'assentimento dei più energici riformatori moderni; opinione, alla quale io non apporrò la mia firma, ma che qui non discuto; opinione bensì che m'importa di ricordare, perchè si possa da lei sola raccogliere come la metafora dello *Stato* era, anche per Filangieri e per Verri, destinata ad esprimere qualche cosa di sovrumano e di prepotente, e l'idea del Governo era sempre la commedia d'una tutela, nella quale la parte del pupillo era serbata alla nazione.

Questo è un tarlo, che sordamente ha rosato le loro opere. Mi asterrò dall'accumulare in un punto le citazioni di passi, che il lettore avvertito potrà da se stesso, leggendo le opere di questi scrittori, incontrare. Ai tempi in cui scrissero, l'argomento era quasi vergine e fresco, e il radicale difetto dei loro libri non si lasciava sentire. Dopo d'allora, il tarlo ha fatto già il suo lavoro di distruzione, e l'occhio dell'osservatore è ammaestrato dalle lezioni dell'esperienza. Abbiamo largamente sperimentato le conseguenze di quel falso concetto, e sappiamo a qual destino è chiamato un popolo quando in fronte alla sua legge fondamentale abbia scritto parole, che dividano con un abisso la *nazione* e lo *Stato*. A misura che più si maturano i tempi, più il sistema si corrode; e si può con sicura coscienza vaticinare che questo solo difetto occulto, più che qualunque errore sensibile, basterà perchè le opere dei nostri economisti si trovino fra non molto completamente sdrucite nel corredo della Scienza, benchè la gloria dei loro nomi sia destinata a passare in mano alla Storia, sempre splendida ed onorata.

Il vaticinio non è menomamente applicabile a Genovesi. Il suo libro nacque decrepito. Tutto l'ordine, la chiarezza, la vivacità talvolta, dell'esposizione, il sussidio dei fatti e delle citazioni, non vale a purgarlo della macchia di cecità, con cui raccolse e si affannò ad ordinare i pregiudizi più comuni dell'epoca. Questa sentenza

se in tutte le cose, le quali hanno per oggetto l'esecuzione delle leggi già fatte, è utile, anzi indispensabile, il farne dipendere la decisione dalla opinione di più uomini; per lo contrario, dove si tratta d'organizzare sistemi e dirigere il corso a un determinato fine, sorpassando le difficoltà, che si frappongono e che tutte non possono mai prevedersi, necessità vuole che quest'impeto e questa direzione *dipenda da un solo principio motore*; siccome la *dittatura* fu appunto presso i Romani nelle cose ardue adoperata felicemente, e per lo contrario l'istituzione dei decemviri col disgraziato esito che sappiamo. Quando si tratta di decidere i casi particolari a norma delle leggi già pubblicate, la diversità delle opinioni umane rende appunto difficile l'ingiustizia, perchè è l'una contemporanea all'altra; ma quando si tratta d'agire, e di un'azione pronta, spedita e sempre uniforme ad un fine, *io non credo potersi ciò far dipendere dalla pluralità di voti*. Convien dunque nell'economia politica, singolarmente quando si tratti di ridurla a semplicità, riformando i vecchi abusi, convien, dico, *creare un dispotismo*, che duri quanto basta ad aver messo in moto regolarmente un provvido sistema » (VERRI, *Meditazioni*, § 38).

parrà probabilmente un po' cruda. Ma uno scrittore napoletano intraprese un confronto tra i quattro economisti italiani di cui parliamo; e malgrado la decisa superiorità, che ogni mediocre buon senso sarà disposto a concedere a Verri, gli onori del trionfo furono senza esitazione decretati al professore napoletano. Poscia il paragone fu istituito tra Genovesi e Smith; e rimase *evidentemente* provato che una fatale aberrazione è quella, da cui il mondo si mosse a venerare nel modesto filosofo scozzese il fondatore d'una Scienza, che Genovesi trasse dal nulla e lasciò compiuta! Così ha giudicato il cav. Lodovico Bianchini (1). Era indispensabile il ricordarlo nel momento di dovere soggiungere che Genovesi, oltre all' avere in comune con Verri e Beccaria tutte le preoçcupazioni della *bilancia* e della *protezione*,

domanda che le corporazioni di arti sieno ritornate allo stato in cui furono concepite — affinchè « niuno possa professare arte veruna se prima non vi sia matricolato e niuno possa essere matricolato senza certe condizioni di costume e d'ingegno (2) »;

domanda che « si riguardi e *si punisca* come pubblico *delitto* ogni contravvenzione a quelle leggi, che *saviamente* stabilirono una *comune ed immutabile tariffa*, di materia, di forma, di peso, di misura, di lavoro, di colori, ecc., in ogni traffico interno od esterno » (3);

domanda privilegi alle arti; e poichè sa egli pure che l'effetto immancabile del privilegio è quello di scoraggiare lo spirito generale della nazione e depravare le arti medesime, lo vuole di tal natura che « abbracci, o immediatamente o mediatamente, una gran parte della nazione; quindi, tutti i favori accordati alle arti della lana e della seta in Napoli non erano un male se non in quanto non erano generali, come se l'idea del privilegio non escludesse di sua natura la generalità del favore (4); quindi non sa nascondere la sua tenerezza verso le compagnie di commercio (5);

domanda — è facile dopo ciò indovinarlo — una profusione di premi; ne vuole per gli inventori di nuove macchine, per i perfezionatori delle antiche; per chi, viaggiando nei paesi culti, strappi loro il segreto delle loro arti; per chi si distingua in un particolare

(1) L. BIANCHINI, *La scienza del ben vivere sociale*.

(2) GENOVESI, *Lezioni*, Parte II, cap. 10, § 22.

(3) *Id.*, *op. cit.*, Parte II, cap. 10, § 23.

(4) Questa opinione di far passare il privilegio dalla persona all'industria, di favorire cioè un'intera produzione, qualunque sieno le persone che vi si addicono, fu pure di Beccaria (*Elementi*, Parte II, capo 5, § 57); e non occorre dimostrare come in tal caso l'effetto tristo del privilegio si moltiplichi e si riduca al vecchio sistema di proteggere l'agricoltura a danno delle arti, o queste a danno di quella.

(5) GENOVESI, *Lezioni*, Parte I, cap. 20, §§ 20, 21.

mestiere; ne vuole di semplice onorificenza e di interesse sostanziale; invoca il concorso delle feste agrarie e dei riti religiosi; ne appella alla sapienza del governo cinese, a Kuperlé, a Solimano; a Pietro il Grande; e ci assicura che « il seguirne gli esempi è mezzo infallibile di prendere un posto tra le più culte e le più illustri nazioni della terra » (1).

E che mai Genovesi non poteva domandare allo Stato, dopo avere immaginato che « l'arte del governo è un'*agricoltura politica* e il corpo politico *una vigna?* » E che per ottenere un governo-modello « bisogna che gli uomini si apparecchino ad essere *sbarbicati* come mal'erbe, *spiantati* da un luogo e *ripiantati* in un altro, *sottomenati* come vecchi ed appassiti, *innestati* come selvatici, *potati* come lussureggianti e *difesi* da siepi, da fossi da mura? » (2).

Quando si mira a questo fine, s'intende agevolmente che cosa debba avvenire della libertà individuale e di quella legge di responsabilità, alla quale la sapienza del Creatore affidò il progresso di queste creature umane, che finirebbero di progredire se potessero usare la libertà senza subire la pena dei loro falli. Una volta posta o per lo meno abbozzata questa legge nella parabola del vignaiuolo, ognuno può immaginare l'immensità delle faccende, che vengono a piombare sugli omeri dello Stato. Aprire e custodire mezzi di comunicazione, vegliare alla sicurezza delle persone ed all'osservanza dei contratti, punire, educare, istruire; tutto ciò sarà il meno ed è la parte, su cui meno si arresta l'attenzione di Genovesi: il suo governo ha da vegliare sul corso dell'interesse, rompere i monopoli, rispondere della salubrità del paese, promuovere la virtù, smascherare le imposture dei ciarlatani, reprimere il lusso, promuovere i matrimoni e perseguitare la dissolutezza, che fa rare le nozze (3). — Può darsi, in verità, che in tutto ciò il merito di Genovesi spicchi abbastanza per innalzarlo al di sopra di Verri, di Beccaria e di Smith; ma bisogna pur dire che in questo caso il paragone è impegnato sopra elementi eterogenei ed incommensurabili, fra la negazione e l'affermazione, fra l'uomo, che ha empiricamente raccolto dal volgo tutte le idee correnti intorno allo Stato ed alle sue funzioni, e i dotti che, meditando a correggerle, hanno creato un nuovo ramo del sapere umano, dandogli il nome di Economia.

Io spero di parlare a lettori, a cui la missione della nostra scienza parrà incompatibile con un sistema, in cui lo Stato sia qualche cosa di più che una semplice astrazione mentale, e qualche cosa di abbastanza diverso dalla universalità dei cittadini perchè in

(1) GENOVESI, *Lezioni*, Parte I, cap. 15, § 2 e seguenti.

(2) *Id.*, *op. cit.*, Parte I, cap. 4, § 1.

(3) *Id.*, *op. cit.*, Parte I, cap. 5, §§ 3 e seg.; cap. 6, §§ 1 e seg.; cap. 22, § 13; Parte II, cap. 10, § 7; cap. 13, § 25, ecc.

vece di rappresentare la manifestazione del vincolo, che congiunga e contemperi i loro interessi, divenga un vortice, in cui l'interesse divoratore possa, nel giorno della sua fortuna, assorbire il suo rivale, debole e sventurato.

Se è a questo genere di lettori che io parlo, non mi resta a dire di più, perchè essi mi accordino che, nel concetto dell'Economista moderno, l'antica scuola italiana nulla offre, che possa raccomandarla alla nostra predilezione, considerandola dal punto di vista delle sue pratiche conclusioni. In altri tempi si poteva non sapere che il protezionismo, o l'economia delle ingerenze governative, ha la sua radice in principii, dai quali, con una logica anche più stretta ed irreprensibile, possono sorgere teorie ben più perniciose e terribili che quelle del semplice monopolio, delle tariffe doganali e dei brevetti d'invenzione; oggi non è più permesso ignorare che, una volta falsata così l'idea del Governo, il socialismo potrà bene esser vinto colla forza, ma gli rimarrà pur sempre la vittoria della buona logica, secondo la quale io troverei impossibile il dare del classico a Genovesi senza accettare i *Banchi del popolo* di Proudhon.

Se poi il mio lettore non fosse disposto a permettere che gli uomini impieghino le loro facoltà, i loro beni e le loro braccia, come meglio credono convenire ai loro interessi; se non è abbastanza convinto che i Governi, creati per assicurare a ciascuno questo libero esercizio della potenza industriale degli uomini, debbono scrupolosamente astenersi da ogni ingerenza, che tenda invece a turbarlo ed attraversarlo; non dipenderà da me l'impedire che si continui a chiamare italiana e si presenti come gloria d'Italia quella che, in fin dei conti, non è che la scuola dei vincoli (1); io dividerò, come nato in Italia, il sentimento dell'amor proprio nazionale, ma per imparare l'Economia continuerò a svolgere Smith.

VI. Il vizio radicale dei nostri scrittori ha la sua origine nella mancanza delle idee elementari. E se, dopo un secolo di tentativi e di sforzi che la Scienza ha fatti, ciò che ha potuto insegnarci di più solido e vero si è questo: che le sue quistioni più complicate si risolvono tutte in qualche idea elementare — si può ben presentare che gli autori così attaccati ai più malintesi sistemi governativi, non devono avere ben concepito l'idea di prodotto, di lavoro, di valore, di capitale.

(1) Questo sbaglio bibliografico o storico è imperdonabile in Romagnosi! È dai suoi articoli che cominciò l'uso di chiamare scuola italiana il sistema delle libertà economiche; e io credo invece che sarebbe impossibile il citare alcun'altra scuola, che conti un numero proporzionatamente maggiore di scrittori protezionisti.

Io sono ben lontano dal pretendere che nella seconda metà del secolo XVIII si dovessero avere codeste idee, quali uscirono modificate da un secolo e mezzo di nuovi avvenimenti e di nuovi studi. Ma quando una critica imparziale è chiamata a decidere dove sieno nate le prime e fondamentali verità della Scienza e dove si sia cominciato a concatenarle fra loro e farne un insieme coordinato, è impossibile riposare sul giudizio di uomini, ai quali sembra uno scandalo il dire che i meriti della prima fondazione dell'Economia appartengono a Smith inglese, od a Turgot francese, non a Genovesi, a Verri, a Beccaria, che, come italiani, *dovrebbero* averne il primato. Pure, questa è la verità; e bisogna subirla; e il subirla non sarebbe poi quel gran male, che i facitori di glorie nazionali si sforzano di darci ad intendere.

Io credo che un carattere, da cui principalmente si distinguono i *fondatori*, è quella necessità che si sente di associare i loro nomi alle loro scoperte. Io trovo che nelle nostre scuole odierne, nei nostri libri di Economia, non è ancora possibile dare un passo senza ricordare o l'assunto, o l'argomentazione, o l'applicazione di Smith; e ciò solo mi annunzia che egli deve avere reso grandi servizi a questo ramo dell'umano sapere. Ma io domando in quale caso, nell'immensa varietà delle questioni economiche, si senta oggi il bisogno di arrestarsi a citare, a commentare, a combattere una teoria, una formola, esclusivamente inaugurata nel secolo scorso a Milano od a Napoli. Domando se sia più ai nostri tempi possibile ragionare di produzione colla scorta di libri; nei quali non fu mai parlato dell'azione degli *strumenti* se non appena e per caso, non fu spiegato il *valore* che per farlo consistere in *utilità* e *rarietà*, non si fece intervenire il *lavoro* che per citare qualche passo della Bibbia o qualche precetto morale di Aristotele o dei Santi Padri. Certo non si potrebbero nè ricusare, nè non credere utili a qualche cosa le idee dei nostri autori intorno a questi vari elementi costitutivi del fenomeno industriale; ma bisogna raccorle da cento luoghi, in cui si trovano disseminate; bisogna tradurle e porle d'accordo, depurarle da ciò che vi ha di soverchio, inserirvi tutto ciò che vi manca, per ridurle infine a termini precisi ed intelligibili, ma sempre tali che la cresciuta scienza dei giorni nostri non saprebbe nè anco accettare. Supponendole poi abbastanza sviluppate, supponendole anzi condotte alla più semplice ed alla men censurabile espressione, esse divengono inutili per le grandi lacune, che le dividono o mozzano. Ammettete la idea del valore alla maniera di Genovesi o di Verri (1); ammettete tutte le loro massime sull'uti-

(1) Il GENOVESI (*Lezioni*, parte I, cap. 1, § 17) riassume nelle seguenti regole la sua teoria del valore: « 1. I bisogni dell' uomo sono la prima sorgente del prezzo d' ogni cosa e d' ogni fatica. — 2. Un prezzo d' un genere

lità e la necessità del lavoro (1); sarà egli possibile di trarne la menoma deduzione, o farne un' applicazione efficace a qualunque

medesimo, come del grano, dell'olio, ecc. è sempre in ragion composta diretta de' bisogni, diretta della qualità, reciproca della quantità d'esso genere. — 3. Il prezzo d'un genere riguardo ad un altro, come dell'oro all'argento, del grano al maiz, ecc. è nella medesima ragione. — 4. L'uso e il disuso delle cose, che sono in commercio, accresce o scema il consumo di quelle, e perciò ne accresce o scema il bisogno; d'ond'è che ne cresce o scema il prezzo. Questa è la ragione perchè l'ambra, che nei secoli passati s'apprezzava tanto, oggi s'abbia in niun conto. Il lusso dunque di cose e di manifatture aumenta i bisogni — 5. Dove cresce la quantità dei segni ossia del danaro, cresce proporzionalmente il prezzo relativo delle cose e dei lavori, e per l'opposto dove scema questa quantità di segni, scema il prezzo relativo delle cose e dei lavori. — 6. I prezzi, che crescono o scemano per le cagioni dette e con la detta proporzione, sempre crescono o scemano con giustizia; perchè crescendo o scemando per avere ragioni naturali, crescono o scemano concordemente alla natura e al di lei corso, e con ciò ai diritti di ciascuno. Ma se i termini di questa proporzione spariscono per altrui frode, il prezzo cresce con ingiustizia. — 7. La voce pubblica, purchè sia libera, è sempre regola certa della vera quantità dei prezzi; perchè ella nasce dall'opinione e stima comune delle cose e de' beni circolanti; e la comune opinione e stima, in materie che si veggono e toccano da tutti, è sempre vera o prossima al vero. — 8. Il prezzo delle cose particolari d'una nazione si dee sempre definire per la pubblica voce d'essa nazione, purchè non vi siano argomenti da sospettare monopolio o frode. — 9. Il prezzo delle cose comuni a tutti, o alla più parte delle nazioni, si dee definire per la voce comune di esse nazioni. Così l'oro e l'argento in Europa ha quel prezzo, in cui si conviene per la pubblica e comune voce di Europa. — 10. Nascendo i prezzi da ragioni e proporzioni fisiche indipendenti dagli uomini, niuna legge umana potrebbe farli crescere o scemare senza violentar la natura, cioè i termini di queste proporzioni. La sola maniera giusta di far crescere un prezzo, che essendo basso nuoce, è quella di agevolare l'estrazione del genere per minorarne la copia; e quella di farlo scemare, perchè non rovini la moltitudine con arricchir pochi, è di aumentar la copia dei generi. Nella carestia dell'anno scorso 1766 di Toscana, questa è stata l'arte di quel prudentissimo e umanissimo duca. Volerlo ottenere per assise, opera pel contrario; perchè acuisce la cupidigia, muove il dispetto e fa seppellire i generi — 11. Potendo la malvagità di taluni indurre in certi generi il monopolio, e far sì che la natura non spieghi le sue vere proporzioni, la legge umana dee a ciò invigilare e punire severamente questa sorta di pubblica ingiustizia, siccome contro ai diritti perfetti del genere umano, a custodire e difendere i quali si sono le leggi civili stabilite.

Il VERRI (*Meditazioni*, § 1) definisce il valore « la stima che fanno gli uomini di una cosa ». « Ma, ei prosegue, ogni uomo avendo le sue opinioni e i suoi bisogni isolati, in una società ancor rozza sarà variabilissima l'idea del valore, la quale non si rende universale se non introdotta che sia la corrispondenza fra società e società e incessantemente mantenuta; questa fluttuante misura debb'essere stato il primo ostacolo, che naturalmente si frappose alla dilatazione del commercio. ... Acciocchè si introducesse una stabile e reciproca comunicazione di commercio fra uomo e uomo e molto più fra Stato e Stato,

(1) GENOVESI, *Lezioni*, Parte I, cap. 14, § 21; BECCARIA, *Elementi*, Parte I, cap. II, §§ 19 e segg.; VERRI, *Meditazioni*, § 21, ecc.

delle quistioni economiche, senza cominciare dal dire che quella idea, quelle massime, sono di lor natura incomplete, perchè mancanti del soccorso, che dovevano ricevere dall'idea del *Capitale*, di cui non si trova una sillaba nel medesimo libro; dall'idea del modo, in cui la produzione *distrugge le forme* per conservare o ingrandire i *valori*; dall'idea almeno, se non dalle leggi, con cui

era necessario adunque che primieramente si ritrovasse il mezzo per avere una *idea universale del valore* e si ritrovasse una merce incorruttibile, divisibile, accettata sempre da ognuno, facile a custodirsi e a trasportarsi, atta insomma a potersi cedere in contraccambio di ogni altra merce ». Questa merce è il *denaro*. « Fra le molte definizioni, dice il VERRI (§ 2), che mi è accaduto di leggere date al denaro, non ne ho trovata alcuna, la quale mi sembri corrispondere esattamente all'indole di esso. Alcuni ravvisano nel danaro la *rappresentazione del valor delle cose*; ma il danaro è cosa, è un metallo, di cui il valore è ugualmente rappresentato da quanto si dà in contraccambio di esso; e questa proprietà di rappresentare il valore è comune a tutte le altre merci generalmente contrattate. Altri ravvisano il danaro come un *pegno e mezzo per ottenere le merci*; ma sotto di questo aspetto egualmente pure le merci sono un pegno e mezzo per ottenere il danaro, e ogni merce è pegno e mezzo per ottenere un'altra merce. Altri definiscono il danaro la *comune misura delle cose*, e con ciò dimenticano che il danaro ha un valore, ed è materia prima di molte manifatture, e qualunque cosa che abbia valore misura parimenti ed è misurata da ogni altra cosa di valore. Un moggio di grano vale quattro scudi, e quattro scudi valgono un moggio di grano. Come ogni estensione può essere misurata con qualunque data estensione, così il valore può essere misurato da qualunque cosa che abbia valore. È vero che del danaro ci serviamo per misurare il valore delle cose come del braccio, piede o canna per misurarne l'estensione; ma possedendo io il braccio non ho un mezzo per acquistare quella tale estensione che misuro; possedendo il danaro invece ho un mezzo per acquistare quella quantità che misuro. — Queste definizioni dunque non competono privatamente al danaro, o non ne comprendono tutte le qualità. L'errore si è comunemente adottato, perchè si è voluto considerare il danaro per qualche cosa di più che semplice metallo. Il danaro ha un impronta, ma non riceve valore dall'impronta. — Il danaro è la *merce universale*, cioè a dire, quella merce, la quale per la universale sua accettazione, per il poco volume che ne rende facile il trasporto, per la comoda divisibilità e per la incorruttibilità sua, è universalmente ricevuta in iscambio di ogni merce particolare. Mi pare che riguardando il danaro sotto di questo aspetto venga definito in modo che se ne ha un'idea propria a lui solo, che esattamente ce ne dimostra tutti gli uffici. *Questa mi pare la definizione logica per genere e differenza, quale scolasticamente si vuole: l'attributo generico è merce, lo specifico universale* ».

Alla qual definizione il CARLI apponeva questa nota: « Nelle definizioni è necessaria la precisione. *Denaro* è una specie di moneta, che presso i Romani corrispondeva a dieci assi. La moneta poi, cioè pezzo di metallo coniato con una tale impronta, è composta di due elementi, metallo e conio. Come metallo è *merce* come ogni altra merce; ma come metallo coniato è tanto particolare, che le monete di un paese ordinariamente non sono ammesse in un altro, o si ammettono con lo spogliarle della qualità di moneta, riducendole a quella di semplice metallo. Dunque la moneta non è una *merce universale* delle cose ma bensì una *comune misura delle cose* ».

si partecipa alla ricchezza, che si sia concorso a produrre, dall'idea dei *Redditi*, delle loro diramazioni, della *Rendita*, del *Profitto*, della *Mercede*?

Queste e tante altre nozioni fondamentali, che sarebbe soverchio enumerare, nella *Scuola italiana* si cercherebbero invano; e io credó che per appagarsi di una Economia politica affievolita da questo genere di lacune, bisogna uno sforzo, a cui l'animo d'ogni studioso si deve ricusare, qualunque seduzione sia quella, che il sentimento della nazionalità possa generare in lui. E questo giudizio vien poi rincrudito da un difetto ancora più grave, dal difetto di coerenza: Genovesi è forse il solo, a cui non si possa rimproverarlo. La sua Economia non fu ideata sopra alcun modello sistematico e misurato. L'Autore mirò a sfiorare teoremi isolati, di cui, volendo, avrebbe potuto comporre altrettante opere separate, le quali non avrebbero avuto in comune che la tendenza del Colbertismo e si sarebbero, ciascuna, appoggiate sopra principii proprii e differenti. Ma Beccaria, Verri e Filangieri non ci permettono di adoperare per loro questo mezzo, non gran fatto felice, di giustificarli. Il sistema, da cui cominciano, non è mai quello, con cui finiscono. Le prime linee di Beccaria sono un sunto di idee fisiocratiche, che, per quanto riescano snaturate, conservano fedelmente la parte essenziale di quel sistema, la teoria del *prodotto-netto*, da lui formolata più tardi in termini, che non lasciano il menomo dubbio (3). È noto che, insieme a Bandini, Beccaria è stato talvolta citato come rappresentante in Italia il primato della Fisiocrazia; e si deve aver notato l'imbarazzo di taluni critici, che non volevano né defraudare l'economista italiano del merito di avere messo la prima pietra all'edifizio del *prodotto-netto*, né lasciar piombare sopra di lui la imputazione d'aver posto in credito un sistema tanto discreditato oggidì. Ora, partire dalla Fisiocrazia per giungere ad abbracciare il Colbertismo nella sua purità, è un genere di eclettismo, che deve naturalmente urtare il buon senso dello studioso, per poco che ei sappia come quei due sistemi si escludano o come, se l'assioma del *lasciar fare* si può dedurre da cento principii diversi, il prin-

(3) « Non è precisamente la maggior quantità assoluta e totale di prodotto quella, che contribuisce alla prosperità di uno Stato, ma la maggior quantità di prodotto *utile*, vale a dire disponibile. Se una quantità di questo prodotto è consunta immediatamente dai produttori, non vi sarà che l'avanzo, il quale abbia un valor venale, che paghi i salari dei manifattori, che esca dallo Stato, che paghi i tributi, insomma che dia il moto a tutta la macchina degli interessi economici di una nazione... Ciò dunque, che deve formare l'oggetto principale dell'uomo di Stato e del grande economico politico, non è tanto l'aumento del prodotto totale, quanto l'aumento del prodotto disponibile; non il raccolto assoluto, ma l'avanzo di detto raccolto, dedotte le spese » (BECCARIA, *Elementi*, parte I, cap. 2, § 15).

cipio del *prodotto-netto* non possa condurre che alla conseguenza del *lasciar fare*. La medesima osservazione, ed in termini ancora più espliciti, è da applicarsi a Filangieri. Egli è partigiano deciso dell'*imposta unica sulla terra*. Ciò sarebbe ben poco: lo fu Vauban, senz'essere ancora un fisiocrata; ma Filangieri lo è coll'intento e pei motivi, per cui lo era Quesnay. Ho già citato le sue declamazioni sulla libertà del commercio, nelle quali il lettore potrà riconoscere il *fac-simile* di Mirabeau e di Mercier. Un'opinione semi-fisiocratica sulle arti si può riscontrare là dove tratta delle arti e delle manifatture (1). Malgrado ciò, e soprattutto cinque pagine dopo,

(1) « Supponiamo che una nazione sia perfettamente mediterranea, che il suo terreno sia fertile, ma che quello de' suoi vicini lo sia egualmente o almeno tanto che non abbia bisogno de' suoi prodotti; supponiamo che lontana dai fiumi navigabili, circondata da montagne, essa non sia nel caso di poter trasportare nè i suoi prodotti in natura presso le nazioni più lontane, nè di offrir loro quelle manifatture, che impiegandone una quantità considerabile si renderebbero, e pel loro volume e pel loro peso, egualmente difficili ad essere trasportate; in questa nazione, siccome il legislatore non può sperare i progressi dell'agricoltura che dalla sola consumazione interna, nè una bilancia vantaggiosa di commercio esterno che dalle sole arti e dalle manifatture facili ad esser trasportate, in questa nazione il numero degli artieri e dei manifatturieri in tutti i generi non sarà mai troppo numeroso; in questa nazione potrebbe adottarsi senza pericolo il sistema di Colbert; in questa nazione finalmente la facilità della sussistenza derivata dall'abbondanza dei prodotti del suolo potrebbe facilitare lo smaltimento delle manifatture al di fuori, pel vantaggio che potrebbero avere nella concorrenza con quelle delle altre nazioni, e la moltiplicazione de' manifatturieri potrebbe sostenere ed animare i progressi dell'agricoltura. Io non nego però che la prosperità di questa nazione non potrebb'essere che precaria; dipendente dai soli prodotti dell'industria, essa durerebbe finchè l'altre nazioni troverebbero il loro interesse nel comprarli. Or subito che la bilancia vantaggiosa del suo commercio comincierebbe a moltiplicare le sue ricchezze, subito che la somma del suo numerario crescendo farebbe crescere il prezzo della *mano d'opera*, subito che le sue manifatture incarendosi comincierebbero a perdere quel vantaggio nella concorrenza, che ne facilitava lo smaltimento, essa dovrebbe ritornare nella sua povertà, alla quale la sua posizione la condanna. Un solo rimedio vi sarebbe per questo male. Questo sarebbe così singolare, come singolari sono le sue circostanze. Questa nazione dovrebbe temere egualmente una bilancia vantaggiosa di commercio che una bilancia svantaggiosa. Essa dovrebbe procurare di dar molto agli stranieri per moltiplicare collo smaltimento delle sue manifatture l'interna consumazione, ma dovrebbe anche cercare di comprar molto da essi, e di comprar tanto che il vantaggio e lo svantaggio in questa permuta fossero ridotti al zero. Allora, il prezzo delle sue manifatture conservandosi sempre nello stesso stato, potrebbero queste avere un vantaggio costante nella concorrenza; allora l'agricoltura, dipendente in questa nazione da' progressi delle manifatture e delle arti, potrebbe prosperare; ed allora finalmente questa nazione potrebbe trovar nella mediocrità delle sue ricchezze quella prosperità, che non conoscerebbe nella miseria e che perderebbe ben presto nella soverchia opulenza. Vi è più di una nazione nell'Europa, alla quale potrebbero adattarsi questi principii. Io lascio a colui che legge d'indovinarle » (FILANGIERI, *Delle leggi politiche ed economiche*, cap. 16).

Filangieri si assimila il cànone fondamentale del sistema mercantile, ed è inconcepibile che in una medesima mente ragionatrice si trovino associate tanta pratica della generosità fisiocratica e tante velleità di *bilancia* favorevole e di denaro abbondante. Verri era forse la mente meno soggetta a cadere in simili incoerenze; eppure anch'egli pagò il suo tributo all'incertezza delle opinioni, che dominavano l'epoca sua. Parlò della nuova *Setta degli economisti*, di cui « rispettando il molto di vero e di utile da loro scritto » dichiarava di non sapere accettare nè la qualificazione di *sterili* data alle arti, nè l'opinione intorno al tributo (1). È soverchio ora il mostrare che la *sterilità* attribuita dai Fisiocrati alle arti era bene un errore, ma per motivi radicalmente diversi da quelli, che addussero coloro, i quali prendevano la parola in senso di *inutili*, tra cui è Verri; ed egli intanto accettò la teorica del *prodotto-netto*, pietra angolare del *Quadro economico*; ed egli — ciò deve sorprendere chi ancora nol sappia — egli è partigiano deciso della *imposta unica sulla terra*, come quella che « corrisponde perfettamente ai cinque cànoni del tributo », come quella che mai non cadrebbe sui poveri, che si potrebbe riscuotere con lievissima spesa, che escluderebbe gli arbitrii, non impedirebbe la circolazione, ecc., ecc., per modo che le sue difficoltà condurrebbero a differire in un lontano avvenire od introdurre gradatamente, piuttosto che respingere, come teoreticamente falso, il sistema finanziario di Quesnay (2).

VII. Ciò che soprattutto a me duole, è il sentire ritrosa la mia coscienza ad adottare un giudizio, che potrebbe, se fosse fondato, rivolgere ad onore della scuola italiana il suo capitale difetto. Me ne duole tanto più al vedere che questa opinione ci viene da uno straniero, come un atto di giustizia reso all'Italia. Blanqui ha trovato che « il carattere distintivo della scuola economica degli italiani

(1) « *La riproduzione è attribuibile alla manifattura egualmente quanto al lavoro dei campi.* Tutti i fenomeni dell'universo, siano essi prodotti dalla mano dell'uomo, ovvero dalle universali leggi della fisica, non ci danno idea di attuale *creazione*, ma unicamente di una *modificazione* della materia. *Accostare e separare* sono gli unici elementi, che l'ingegno umano ritrova analizzando l'idea della *riproduzione*; e tanto è *riproduzione di valore* e di *ricchezza* se la terra, l'aria e l'acqua dei campi si trasmutino in grano, come se colla mano dell'uomo il glutine di un insetto si trasmuti in velluto, ovvero alcuni pezzetti di metallo si organizzino a formare una ripetizione. Delle intere città e degli Stati intieri campano non d'altro che sul prodotto di questa fecondissima *classe sterile*, la di cui riproduzione comprende il valore della materia prima, la consumazione proporzionata delle mani impiegatevi e di più quella porzione, che fa arricchire chi ha intrapresa la fabbrica e chi vi si impiega con felice talento » (VERRI, *Meditazioni*, § 3).

(2) VERRI, *Meditazioni*, §§ 33-37.

consiste principalmente nella loro *larga e complessa* maniera di considerare le quistioni; perchè essi non si occupano della ricchezza sotto il punto di vista astratto ed assoluto, ma sotto quello del benessere generale. Una misura economica non sembra loro importante per questo solo che sia collegata con una quistione pecuniaria, ma perchè vi si contenga un interesse morale e politico. Le società non sono per essi tante case bancarie, e gli operai tante macchine; l'uomo è l'oggetto perpetuo della loro sollecitudine e del loro studio. Essi son *pubblicisti* quanto sono economisti; e Montesquieu è colui che meglio, nella scuola francese, rappresenta il tipo della scuola italiana ».

È noto che la *Storia dell'Economia politica* fu scritta in quel periodo, nel quale le opinioni del signor Blanqui subivano l'influenza delle così dette idee filantropiche, le quali attribuivano a colpa della Scienza le dure realtà della vita. In quel tempo era vezzo declamare contro il sistema *artificialmente e eiecamente* produttore, preconizzato, dicevasi, dagli economisti inglesi. L'argomento si prestava mirabilmente all'emozione. Nulla di più patetico, e sventuratamente di più reale, che i dolori delle classi lavoratrici; e la tenacità, con cui la miseria, sfidando tutta la potenza dell'umano intelletto, s'incrosta immobile nel fondo d'ogni umano consorzio. Nulla di più vero del fatto che, in questo sentiero dall'industria umana battuto, non si coglie la rosa senza che la spina ci punga, non s'invecchia di un giorno senza che appaia un nuovo sintomo d'infermità inaspettate. Vi fu un momento, in cui contemplando questa dura fatalità, parve agli economisti aver trovato una nuova chiave alla Scienza. Dal vedere che le ricchezze erano mal ripartite nel mondo, furono indotti a supporre che più non era una questione il produrle, ma tutto il problema era ridotto a ben distribuirle. In un primo slancio di affetto, Sismondi maledisse la produzione. A mente più riposata, Buret, Droz, Fix, lo stesso Blanqui, accettarono la produzion bensi, ma come uno dei dati di un problema, nel quale venivano a porre la nuova incognita. Questa fase svanì. Il progresso medesimo della pura scienza poteva da se solo mostrare, ed ha poi difatti mostrato, che il fenomeno della produzione non può subire un'analisi, in cui non trovisi trascinato quello della ripartizione, o che piuttosto entrambi non sono che due aspetti di un medesimo fatto. Le strane aberrazioni del socialismo mostrarono poi che la scissura, a qualunque dei due fenomeni si voglia farne un vantaggio, conduce inesorabilmente ad un medesimo abisso, perchè si va alla barbarie preconizzando la distribuzione artificiale, come ci si andrebbe ripristinando la corporazione, il privilegio e la guerra delle dogane. Era, pur nondimeno, divenuto proverbiale, direi, il carattere di duro egoismo attribuito all'Economia degli Inglesi; e, come se mai l'industria inglese avesse domandato consiglio ai suoi scrit-

tori prima d'ingigantire le proporzioni del suo lavoro, il pauperismo britannico era citato come prova della falsa via, su cui la scuola di Smith si trovava avviata. Oggi, nelle alte sfere della Scienza economica queste esagerazioni furono rettificcate; ma fu nell'epoca, in cui più prevalevano, che all'immaginazione del signor Blanqui si presentò come un merito della scuola italiana ciò, che noi medesimi, in pienissima buona fede, siamo, nostro malgrado, costretti a giudicare difetto.

Larga e complessa maniera! Qui avvi un equivoco, che è mestieri dileguare. L'Economia fondata da Smith prese ad analizzare il fenomeno della produzione in se stesso e nell'influenza, che le forme e le istituzioni sociali potevano esercitarvi. Se, dopo oltre cent'anni dacchè quest'analisi dura, ci si viene a dire che lo studio del fenomeno industriale non ha interesse per noi, se non in quanto si rivolga allo scopo del nostro benessere, — e ciò si dice allorquando ci si ricorda che le nazioni non son case bancarie e gli uomini non sono macchine — sicuramente non vi ha intelligenza, pur fra le più volgari, che osi resistere ad una verità così ovvia. La quistione è di sapere se la scuola inglese la ignorasse o abbia mostrato di ignorarla. Ove fosse provato che Smith non fece, anch'egli, dell'uomo *l'oggetto perpetuo delle sue sollecitudini*, io non saprei come si potrebbe la sua scienza innestare sul gran tronco delle Scienze morali e politiche. Ma la verità non è questa. All'epoca, nella quale il filosofo scozzese si diede ad analizzare il fenomeno industriale, la maniera *larga e complessa* era già esaurita; e il suo merito appunto consiste nell'aver, prima di ogni altri, sentito il bisogno di abbandonarla o tenerla in sospenso, per apparecchiarle, con un'analisi speciale, i dati, da cui potevano unicamente dipendere le soluzioni, che da due secoli si cercavano invano sotto formole *larghe e complesse*. Smith avrebbe dunque il gran torto di avere tentato sulla scienza delle ricchezze il rivolgimento operato da Galileo e da Baccone nello studio della natura sensibile, da Cartesio nello studio dell'umano pensiero; potè aver male osservato i fatti che svolse, e in questo caso il merito della sua dottrina sarà transitorio; ma in quanto al metodo, in quanto all'aver fatto dipendere le quistioni *larghe e complesse* dalla semplice nozione dell'uomo *che lavora e che cambia*, era questo un immenso progresso, fu questo il *Cogito* dell'Economia; e se qualcuno vi ha, che possa dirsi rimasto indietro, sarà unicamente chi all'epoca stessa di Smith non aveva abbandonato la vecchia maniera ed a più forte ragione chi, un secolo dopo dia ancora a questa vecchia maniera la preferenza.

A nessuno meno che all'autore d'una Storia dell'Economia mi sembrerebbe permesso il cadere in codesto equivoco. È egli forse dalle idee più semplici ed elementari che la Scienza ha preso le mosse? È forse un lavoro di composizione quello, che ne' secoli anteriori

a Smith erasi venuto operando, e lavoro al quale egli non abbia forse avuto la forza di aggiungere quell'ultima serie di elementi, che poteva darci la formola più complessa che si potesse bramare? Tutto avvenne all'opposto; nè altrimenti era possibile; perchè l'Economia in ciò non ha fatto che seguire l'andamento comune a tutti i rami dello scibile umano. Si cominciò dal prendere in digrosso i fenomeni della ricchezza; ciascuno di essi poco a poco si suddivise; ciascuno fu per lungo tempo creduto un sistema a parte, ebbe i suoi principii, le sue regole, i suoi scrittori; v'erano, come ben dice il Blanqui, pubblicisti, senza che vi fossero economisti; mancava la mente, che avesse cominciato a sospettare la molecola generatrice di tanti corpi a sembianze diverse; v'erano i Montesquieu ma la Scienza non v'era — mancava lo Smith; e quando venne, la Scienza fu.

Per trovare scrittori, che abbian saputo trattare nel modo più largo e complesso l'argomento della ricchezza, non si ha infatti che a risalire indietro nel tempo. Allora vedremo che Beccaria e Verri, col definire taluni vocaboli, col far discendere la teoria della dogana dalla formola del prezzo, col cercare nella cifra numerica degli abitanti la potenza delle nazioni, divenner troppo analitici, poco larghi e complessi, in confronto di Contzen, di Grègoire, di Bodino, che in uno o due libri delle loro *Repubbliche* abbracciavano tutta la varietà delle funzioni economiche; e i pubblicisti del Cinquecento sono ancora meschini a fronte dei *Regimi del principe* di Egidio Romano o di S. Tommaso d'Acquino; e questi, andando ancora più in là, bisogna che cedano il passo alla *Repubblica* di Platone, agli *Economici* d'Aristotele, alle *Finanze d'Atene* di Senofonte; e continuando così a risalire indietro indietro, si arriverebbe a sorprendere sulle labbra medesime del Creatore la formola più complessa dell'Economia, perchè da quelle uscì veramente il fatale decreto, che tutta la riassume, quando Iddio disse all'uomo: « Cresci e moltiplica, ma tu e la tua razza non mangerete che un pane bagnato del sudore del vostro volto ».

D'altronde, io ho ragionato sopra una supposizione, che non può sostenere le prove di una stretta logica. Ho adottato questo modo di definire la complessità e la semplicità del soggetto; e devo ora soggiungere che questo modo è inesatto. Il lettore non sarà sicuramente disposto a seguirmi in una quistione di metodo in generale; ma non si ricuserà, spero, a concedermi che quando l'analisi è diretta a cercare l'elemento comune a più oggetti, il risultato delle sue ricerche si converte da sè nella più bella fra tutte le sintesi. Questo è forse inoltre un bisogno ineluttabile dell'umano intelletto; poichè probabilmente è il segreto di tutto lo scibile. La nostra mente non avrebbe ragione di analizzare, se non sentisse la necessità di scoprire ciò che vi sia di comune nelle parti diverse

della natura. Or, quando giunge a scoprirlo in mezzo ad un dato gruppo di esseri, giunge realmente ad un fatto, che, sotto sembianza speciale e modesta, abbraccia una sfera, che niuno dei fatti antecedenti abbracciava. Allora la semplicità sarà nella forma; ma l'idea acquista una potenza di complessità tanto più estesa quanto più si riesca a semplificare. Colui, che vide la prima volta un cilindro e colui, che vide una sfera, videro cose ben più complesse che il punto e la linea; ma il cilindro non domina la sfera, nè la sfera il cilindro, e il punto o la linea li domina entrambi. In tutte le ramificazioni degli studi umani, un istinto segreto, o piuttosto una vecchia esperienza, c'insegna che ogni analisi nuova è il vestibolo ad una sintesi inaspettata. È questo che ci fa tanto avidi di disseccare gli oggetti, su cui fissiamo l'attenzione; è per ciò che, quando conobbero i quattro elementi del mondo fisico, vi cercammo l'ossigeno, ed ora cerchiamo l'atomo nell'ossigeno; è per ciò che non ci arresteremo in eterno, finchè il fatto sensibile non abbia confermato il nostro antico sospetto che il più complesso degli enti si deve trovare nell'unità.

Ora, la Scienza delle ricchezze non aveva alcun privilegio, che la dispensasse dalla necessità di seguire il metodo universalmente prescritto agli studi umani; e costantemente il seguì. Di secolo in secolo, la parola complessa del Creatore si venne via via spezzando. Pei filosofi greci le idee non furon che due, il diritto all'ozio nel cittadino, l'obbligo del lavoro nello schiavo. In mano a s. Tommaso, uno è il criterio che regge la Casa del Principe, un altro quello da cui deriva l'opportunità del danaro, ve n'ha un terzo per la salubrità del paese, un quarto per la successione al trono, un quinto per il soccorso dei poveri, ecc. Trascorrendo ancora su cinque secoli, la materia si va spezzando ancora di più; le sue parti si slegano; ciascuna attira d'intorno a sè quanti più elementi le si possano offrire; ciascuna è un sistema, un mondo a parte; la dottrina della moneta non è quella delle colonie, la mendicizia non ha vincoli colla proprietà della terra, l'uomo non ne ha con l'annona. Alla metà del secolo scorso, questo era lo stato della Scienza. Una lunga elaborazione delle sue materie s'era venuta compiendo. La loro moltitudine stessa faceva sentire il bisogno di una pausa in questo lavoro di disgregamento. Perciò sorsero quasi contemporanei in ogni punto del mondo incivilito i tentativi di ricomposizione. Ve ne furono di prettamente *meccanici*; e l'opera di Genovesi è forse il migliore esempio che si possa citare. Raccolse tutto ciò che rinvenne e, ordinandolo per sezioni e per capi, fece l'opera più apparentemente *complessa* che far si potesse in un libro; vi concentrò i risultati delle osservazioni di venti secoli. Ma ve ne furono di essenzialmente *intellettuali*. Quesnay e Smith sono i soli, che abbiano seriamente pensato a trovare in tanti sparsi frantumi un

ceppo comune, un vincolo di sostanza più che di nome, una prossimità d'idea dove il professore napoletano non presentava che la prossimità della pagina. Fra l'uno e gli altri un posto fu preso da Verri e da Beccaria, troppo filosofi perchè non sentissero la necessità dei principii, e troppo poco economisti perchè potessero improvvisamente scoprirli. Blanqui ha detto bene: le quistioni, delle quali la scuola italiana si è più occupata, son quelle delle monete, dei portofranchi, dell'agricoltura, dei Monti di pietà, degli istituti di carità. Bisognava unicamente soggiungere che erano questioni da due secoli e con poco frutto agitate; erano studi, non erano ancora scienza; sembrerebbero materie *larghe* e *complesse*, ma in quel tempo non erano che altrettante monografie; e la Scienza cominciò ad aver vita quando vi fu chi disse che tutte potevano forse nascondere qualche elemento generatore di tutte. Si poté non riuscire a scoprirlo. Ma non importa; già aveva carattere di Scienza il *prodotto-netto* posto all'apice di questa grande piramide, che costituisce l'ordine della sussistenza: poi fu vera Scienza la semplicissima idea del valore; laddove continuano ad esser mero empirismo i più vasti argomenti della moneta, del portofranco, dell'agricoltura, dell'ospizio, del Monte.

VIII. Così, io mi trovo naturalmente condotto alla questione di priorità, che avrei volentieri negletta, se la parola di tale, il cui giudizio, quando non sia volto a lodarmi, pesa enormemente nella mia opinione, non mi costringesse farlo.

Il MANCINI, rendendo conto del primo volume della *Biblioteca dell'Economista*, ha mosso un'obbiezione sulla *materialità* del prodotto, che qui non occorre discutere; ma si è poi doluto a non trovare nel mio *Ragguaglio sui Fisiocrati* qualche cenno intorno ai titoli di priorità, che hanno gli economisti italiani; priorità di Bandini nella dottrina fisiocratica, priorità di Scaruffi, Davanzati, Turbolo, Sola, Tesaurò, nella teorica del cambio e delle monete (1);

(1) [Gasparo SCARUFFI reggiano († 1584), nel suo *Discorso sopra le monete e della vera proporzione fra l'oro e l'argento*, pubblicato nel 1582, suggeriva una monetazione universale per tutta l'Europa, ragionandone i principii e la esecuzione. Proponeva che tutti gli Stati adottassero una stessa zecca, cioè, una moneta di una stessa forma, lega, peso, numero e titolo di valore su queste basi: 1° che la proporzione fra l'oro e l'argento fosse come 1 a 12; 2° che si dividesse la moneta per 12 e per 6, levando i molti rotti che si facevano nelle leghe o finezze nel far denari; 3° che la fattura fosse pagata a parte dai proprietari e non cavata dal corpo delle monete; 4° che fosse impressa sopra tutte le monete d'oro e d'argento la nota del loro valore, della lega, della finezza e del numero di esse, che formavano la libbra d'oro; 5° che tutti quelli, che portassero argenti nelle zecche per farli coniare, dovessero ridurre la quinta parte di essi in monete minute. Per eseguire questa riforma proponeva che si

priorità soprattutto di Antonio Serra, che, esaminando sin dal 1613 le « cause che possono far abbondare gli Stati di oro e di argento », non lascerebbe temere che si commetta « un atto di vanità nazionale se ad alta voce si proclamì che i suoi lavori gli danno pure *un qualche diritto alla gratitudine* dei cultori delle scienze economiche ».

Questa doglianza muoveva dall'aver veduto che io, facendo eco ai Francesi, « ho salutato nei fisiocrati i *creatori* della Scienza economica ».

convocasse una dieta europea. (V. PECCHIO, *Storia della economia pubblica in Italia*, ediz. di Lugano (1829), pag. 53).

Bernardo DAVANZATI, fiorentino, scrisse nel 1588 una *Lezione sulle monete*, che il PECCHIO (*op. cit.*, pag. 55), così riassume: « L'Autore non ha inteso di scrivere un trattato. Principia (un po' troppo lontano per verità) principia per così dire dal principio, dalla etimologia della parola *Moneta*, *pecunia*, *nummus*, ecc. Indi fa l'elogio dell'oro e dell'argento chiamandoli « stromenti che volgono e rivolgono tutto il globo de' ben mortali; e possiamo dire cagioni seconde della vita beata ». Definisce la moneta « oro, ariente o rame coniato dal pubblico a piacimento, fatto dalle genti pregio e misura delle cose per contrattarle agevolmente »; definizione conforme in sostanza a quella degli scrittori posteriori, che più profondamente trattarono questa materia. Egli accenna ai danni, che provengono al pubblico e ai privati dal peggioramento e dalla alterazione delle monete così: « Il danno è manifesto, perchè quanto la moneta peggiora, che di lega che di peso, tanto scemano le entrate pubbliche, e li crediti, e le facoltà dei privati, perchè in tanto men oro o ariente si riscuotono; e chi meno metallo ha, meno cose che son li veri beni può comperare. Perchè sempre avviene che non si tosto la moneta è peggiorata che le cose rincarano; ed è ragione (secondochè, non mica da matto, il Carafulla etimologizzava) *vendo* vuol dire *venga* e *do*. Le cose in vendita si danno, perchè ci venga quel tanto metallo solito e creduto esser nella moneta e non tanto segni, o sogni, o pezzi di monete. Se in cento e nove pezzi oggi è quel medesimo ariente che soleva essere in cento, non bisogna egli con cento e nove pagare quel che si pagava con cento? » Egli è poi di opinione che la spesa di monetaggio debba stare a carico della zecca, perchè è un peso dello Stato, come è quello dei soldati e dei salari dei magistrati per mantenere la libertà e la giustizia. E per iscemare questa spesa ei vorrebbe che si facessero men belle e che piuttosto si ritornasse per risparmio di spese all'antico uso di battere le monete a martello. Tale e tanta difficoltà poi e tanti fastidi avevano creato in tutta l'Europa le monete, che più per celia e per disperazione che sul serio ei consiglia di fare senza monete e spender l'oro e l'argento a peso e taglio, come usano i cinesi ».

Degli opuscoli di *Gian Donato TURBOLO*, maestro della zecca di Napoli, pubblicati nel 1616-18-23-29, il PECCHIO (*op. cit.*, pag. 76), scrive: « Tutte le sue dissertazioni non versano che sui disordini esistenti in quel tempo nella monetazione napoletana. Esse non sortono da questo augusto circolo e sono anche scritte in uno stile oscurissimo. L'abate Galiani ha ragione di dire che egli trattò la materia più da maestro di zecca che da filosofo legislatore. Le sue memorie adunque non offrono nè istruzione, nè piacere ».

Antonio SOLA, piemontese, scrisse sul principio del secolo XVII un *Tractatus de monetis* (V. nei *Tractatus varii de monetarum augmento*, pubblicati a Torino nel 1609) e Gaspare Antonio TESAURO pubblicò nel 1607 un *Tractatus novus et utilis de augmento ac variatione monetarum*.]

Il Mancini è uomo troppo al di sopra dell'ordinario livello per partecipare a quel sentimento di scandalo, che altri affettò nel veder posti in capo alla « *Biblioteca dell'Economista* » autori non nati in Italia; ed è troppo economista per non conoscere « i titoli, che questa classe di scrittori hanno ad occupare una pagina gloriosa nella storia della Scienza ed a vivere nella riconoscenza della posterità »; e se io avessi a giustificare la mia scelta, dovrei augurarmi di esser capace di scrivere parole così belle come quelle che ha scritte per approvarla, e di cui gli sono grātissimo.

Son dunque due quistioni diverse quelle, che qui sarebbe possibile agitare; e distinguendole, io credo di non far altro che interpretare il concetto medesimo del miobenevolo critico (1). Tra l'essere

(1) Ecco il passo della critica del MANCINI, a cui qui si risponde:

« Aborrenti dalle meschine gare dei primati nazionali in scienze, alle quali è patria e campo di azione il mondo, avremmo tuttavia desiderato che, anche reputando inutile esaminar le influenze esercitate nella nostra Italia dalle dottrine fisiocratiche, le quali ivi pervennero già discreditate dai sarcasmi del GALIANI, non avesse egli (il FERRARA) però, con danno della esattezza storica, attribuito alla scuola francese meriti, che in non piccola parte crediamo potersi rivendicare, anzi trovarsi già assicurati agli economisti italiani di un'epoca anteriore. Quando vediamo in Francia il GUILLAUMIN, in una copiosa collezione dei classici economisti di tutti i paesi, non trovarne in Italia un solo degno del nome di classico e dell'onore di esservi compreso (pretendendo la Francia annoverar tra i suoi il Rossi per la lingua in cui scrisse) e quando in un libro recentemente pubblicato in Italia da uno storico italiano ci tocca di leggere queste crudeli e non vere parole: « Gli italiani non ebbero gran fatto ad occuparsi delle scienze economiche se non storicamente... soltanto gli Inglesi eressero la Economia a vera scienza » (CANTÙ, *Storia di cento anni*, vol. III, pag. 466, Firenze, 1846) — ognuno comprende che il silenzio o il consentimento dei maestri, che tuttavia illustrano questa disciplina in Italia, eccede i limiti della modestia nazionale e potrebbe divenire autorevole suggello e consecrazione di una oltraggiante ingiustizia.

« Sallustio BANDINI, nel cui libro sulla *Maremma Sanese* si trovano insegnate molte delle idee fisiocratiche ed in ispecie la teoria fondamentale del sistema, cioè non esservi altra sorgente di ricchezza fuori della terra, lungi dall'aver potuto risentire la influenza dei fisiocrati francesi, come sembra ammettere il FERRARA, scrisse non breve tratto di tempo avanti di loro; imperocchè, mentre i primi articoli di QUESNAY videro la luce nella Enciclopedia solamente nel 1755, il libro del BANDINI, comunque prima del 1775 non fosse stato messo a stampa, è noto essere stato dettato fin dal 1737 e nel 1739 presentato al granduca Francesco ed averlo letto il granduca Leopoldo venuto appena sul trono, rimanendo da questa lettura determinato ad intraprendere la bonificazione della Maremma, il perchè meritò l'economista toscano che il PECCIO l'appellasse « precursore della setta degli economisti francesi » e che il GORANI scrivesse: « perfino nella economia politica un italiano aver già conosciuto i principii, dei quali erano creduti scopritori esclusivi gli economisti francesi, che scrissero 40 anni dopo di lui ».

« E procedendo ancor più indietro nell'ordine dei tempi, il FERRARA, prima di far eco ai francesi, che salutano nei loro fisiocrati i *creatori della scienza economica*, avrebbe potuto almeno rammentare su qual fondamento siasi pre-

creatore della scienza, e l'aver diritto alla gratitudine dei posteri, non v'è, mi sembra, confusione possibile. Ciò che in allora ho detto, ciò che ora ripeto, si è: la scuola dei fisiocrati ha indubitabilmente il merito di aver dato alle materie economiche le *basi*, le *proporzioni* e l'*aspetto d'una scienza*. « Il momento, ho soggiunto, in cui dall'ordine morale e sociale si sia staccato qualche principio per dedurne una serie di dottrine concatenate, per formarne un nuovo ramo dello scibile umano, ed un ramo capace di adescare le intelligenze elevate colla promessa di un radicale sollievo ai vecchi dolori dell'umanità, quel momento data, non si può dubitarne, dalla scuola dei fisiocrati. Avanti di loro, nè pur la parola si era creata » (1). Si tratta, come ognun vede, di creazione d'una scienza, non di titolo alla gratitudine della posterità; ed in questo senso il Mancini poteva permettere a me il mio giudizio sul merito dei fisiocrati, e poteva permettere al Cantù di asserire che « gl'Inglese soltanto eressero l'Economia a vera scienza » senza

cipualmente appoggiato un tal merito. La grande scoperta, che il SAY attribuisce a QUESNAY, è « di essersi accorto che la società non sussiste sull'oro e sull'argento che ella possiede, ponendo così i suoi successori sulla via di ricercare in che consistessero le cose, che appellansi *ricchezza* ». Ed il Mac CULLOCH non per altra ragione accorda che il QUESNAY fece della Economia politica una scienza se non perchè « a lui appartiene il merito di avere analizzato le cause e le sorgenti della ricchezza ». Or, senza risalire al secolo XVI, quando i primi allori forieri della scienza spuntavano in Italia nei lavori sul cambio e sulle monete dello SGARUFFI, del DAVANZATI, del TURBOLO e dei piemontesi SOLA e TESAURO, non poteva assolutamente trasandarsi una parola di ricordo del cosentino Antonio SERRA, il quale nel 1613 aveva in Napoli dalle prigioni della Vicaria messo in luce il suo trattato col titolo: *Delle cause che possono far abbondare gli Stati di oro e di argento*. Nè il SAY nè il Mac CULLOCH lessero quest'opera e però dal titolo ne fraintesero lo scopo, supponendola rivolta a dimostrare non esservi altra ricchezza fuori dell'oro e dell'argento, nell'atto che essa tende propriamente a dimostrare il contrario, onde il GALIANI e il GENOVESI ne trassero per questo antico scrittore argomento di giusto e meritato encomio. E il SERRA erasi avvicinato al vero assai più dei fisiocrati; perciocchè se costoro assegnavano alla ricchezza una sola sorgente, cioè la terra, l'altro a molteplici cause riportava la creazione della ricchezza, additandone le principali.

« In conseguenza, assai meglio che il libro oscuro del MONCHRESTIEN, scritto in Francia nel 1615 (che il nostro egregio professore, sulle orme dei critici francesi, per questo non crede superfluo ricordare almeno in una nota del suo Discorso) meritava di non essere sepolta nell'oblio l'opera anteriore dell'economista calabrese, al quale se procacciarono la simpatia della posterità due lustri passati nell'orrore di ben cinquanta carceri, sette torture ed il suo costante rifiuto a pronunziare il nome di alcun complice nel processo politico cui soggiacque come partecipe della congiura del CAMPANELLA, non vi è tema di commettere un atto di vanità nazionale se ad alta voce si proclami che i suoi lavori gli danno pure un qualche diritto alla gratitudine dei cultori delle scienze economiche » (V. *Gazzetta Piemontese*, 1851, n. 151).

(1) V. sopra, pag. 75.

chiamarle *crudeli e non vere parole*, nè *consacrazione di un'oltraggiante ingiustizia*.

Ma la questione di priorità può prendere un altro aspetto, ed è probabilmente sotto questo riguardo che il Mancini reclama un attestato di gratitudine verso gli economisti italiani. Nella massa dei materiali, che erano già apparecchiati all'analisi di Smith e di Turgot, l'Italia non ha essa un deciso primato? « I primi albori forieri della scienza » non spuntarono dunque in Italia?

Io potrei concedere il fatto, ed il mio giudizio pur nondimeno starebbe. Potrei, in vece di cinque o sei, attribuire all'Italia duecento e più opere, che anteriormente alla metà del secolo scorso s'eran prodotte sui vari soggetti, che ora entrano nella sfera della scienza; e sarebbe pur nondimeno costante che la forma ed il carattere di scienza non appartenerebbe ad alcuna di loro; apparterebbe a tutte soltanto il sentimento di gratitudine, che il Mancini reclama.

Ma il fatto non esiste; e se, parlando dei Fisiocrati, io avessi dovuto rendere omaggio a tutti coloro, dalle cui opere si possano trovar derivate le loro idee, o dovrei scrivere la storia antica della scienza, o commettere una volgare ingiustizia attribuendo alla nostra patria un merito, al quale ognuno dei popoli, che han partecipato al Risorgimento delle lettere, ha i suoi titoli e nel quale sventuratamente il retaggio degli italiani non è più pingue che quello degli altri.

Il fatto non esiste, nè relativamente alla dottrina fisiocratica, al cui proposito lo si desiderava citato, nè riguardo all'Economia in generale.

Bandini! Io lo aveva nominato, e mi contentai di soggiungere che « quantunque avesse *qualche punto* di contatto colla dottrina francese, non si potrebbe senza grave affettazione rivendicarlo alla scuola di Quesnay » (1).

Il Discorso di Bandini è una delle non molte scritture, che facciano veramente onore all'Italia; la bontà delle sue massime, la purezza e la dirittura delle sue intenzioni, vi sono raddoppiate da quel candore d'espressione, che noi non toscani non possiamo imitare senza cadere nel falso o nel goffo (2).

(1) V. sopra pag. 73.

(2) Il RICCA-SALERNO (*Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, negli « Atti dell' Accademia dei Lincei », 1880-81, Classe di scienze morali, ecc., vol. 9, p. 101) così riassume le principali idee del *Discorso economico* del Bandini:

Sallustio BANDINI (1677-1760) nel suo *Discorso economico* (scritto nel 1737, rimasto per alcun tempo sepolto, scoperto nel 1773 dal Proletti e pubblicato a Firenze nel 1775) descrive con vivi e foschi colori le tristi condizioni, in cui versava al suo tempo la maremma Sanese e specialmente la decadenza dell'industria, dovuta in gran parte al malgoverno dei Medici, in particolar modo

Ma l'idea di farne un fisiocrata mi è sempre sembrata uno strano capriccio del Gorani; ed io non dissimulo che non mi avrei aspettato dal Mancini questa facilità di adottare il giudizio del biografo, piuttosto che ricorrere al testo e giudicarne col suo criterio.

Tutta la fisiocrazia di Bandini starebbe nell'aver proposto « una

al pessimo sistema economico e fiscale allora vigente, e propone un'ampia riforma della legislazione commerciale e finanziaria. Lamenta a più riprese la gravità soverchia delle imposte, le spese esorbitanti di percezione, le formalità moleste e le vessazioni eccessive degli agenti fiscali. I balzelli posti senza alcun ordine e sovraccaricati per un esagerato e malinteso amore di lucro hanno cooperato, insieme alle restrizioni commerciali e coi divieti della esportazione delle derrate, a produrre lo stato deplorevole della economia della Maremma. I monopoli governativi sul sale, sul tabacco, sulla carta e simili sono stati del pari cagione di molti danni per gli effetti del contrabbando che alimentano e per i vincoli e gli imbarazzi, che arrecano al commercio e alla industria. E il provento, che ne ricava il governo, è ben piccola cosa messo a raffronto con ciò, che veramente costano al popolo per le spese eccessive, le vessazioni d'ogni sorta, le frodi e gli incagli posti dappertutto all'attività degli uomini. Simili conseguenze derivano dalle gabelle dell'estimo e dalle contrattazioni, che gravano sulla terra. Oltre a ciò, aggiunte nuove imposte alle antiche, è avvenuto quel che doveva accadere, cioè che una gabella non solo distruggeva le altre, ma se stessa, diminuendosi il provento fiscale coll'accrescersi di quelle, « Queste nuove maniere di tributi (appalti, tasse, proibizioni e monopoli) invalsi in tutta Europa da due secoli, sono per i loro effetti, per arricchire i principi, per moltiplicare i popoli, per la comune felicità, inferiori e da non compararsi con quelle semplici gabelle di censi, di capitazioni, di tributi, di vettigali, le quali praticavansi nei secoli anteriori. Queste riempiendo il pubblico erario a misura che i sudditi si moltiplicavano, si arricchivano, erano un indubitabile confronto per sapere se lo Stato si accrescesse o scemasse nel numero delle facoltà e nel commercio » (*Discorso*, pag. 237, ediz. Custodi). Ora, quanto è giusto che il suddito contribuisca allo Stato una parte di quello, che ritrae dai suoi terreni, dai suoi lavori, dalle sue industrie, altrettanto è impossibile obbligarlo a dare quello che non ha e a pagare i tributi per le perdite, per gli scapiti, per le disgrazie. È da cercarsi quindi una imposta, che dia un provento fiscale equivalente a quello, che si ottiene per tante mani e con tante inquietudini coi balzelli esistenti; il che non è difficile ove si faccia il computo di ciò, che in complesso rendono di netto. Tale sarebbe *una sola imposta*, che a guisa degli antichi censi calcolati al decimo, al vigesimo delle entrate, venisse stabilita sul reddito naturale e industriale di ciascuno, cioè sul prodotto netto o sul guadagno che gli rimane, rimborsate le spese di produzione, ma non sul capitale. Gli effetti di questa specie di contribuzione sarebbero meno dannosi e assai minore l'aggravio sul popolo. Invero, un carico diviso per le teste degli abitanti, appare grave, specialmente ai poveri; ma mettendo gabelle sul grano, sul vino, elevando oltre misura il prezzo sul sale, dando in appalto governativo molte vettovaglie, anche le più comuni e necessarie, si son ridotti quei miseri a pagare quasi senza saperlo tributi più gravi di qualsiasi capitazione. Similmente, vuolsi far credere da taluno che il dazio di esportazione vada a peso dei forestieri, che comprano i prodotti indigeni; ma i compratori, i mercanti, lo rimbalsano d'ordinario addosso ai venditori, ai produttori, scontandolo nel prezzo d'acquisto,

decima, o vogliam dire un tanto per cento, da pagarsi a ragione delle sementi, dei pascoli, dei terratici, *non già dai lavoratori*, nè dai pastori, nè dai coloni, *ma dai padroni delle terre* » in vece di tutto ciò, che si pagava nella Maremma « per sale, tabacco, carta, per tratte, sopratratte, estimo, lavori non descritti, bicherna, ed altre tasse comunali, ecc. ecc. » — E senza dubbio, se questa proposizione fosse stata da lui dedotta come conseguenza del principio che il prodotto agrario sia il solo prodotto della società, e che la sola ricchezza stia nelle messi, la parte fondamentale del sistema di Quesnay si troverebbe in Bandini. Ma niente di ciò. Bandini non si è per nulla impacciato dell'indole della ricchezza, o dell'analisi del prodotto. La sua imposta unica sulla terra gli è suggerita come rimedio alla molteplicità delle gabelle, all'imbarazzo, che recavano nella finanza, alle durezza, che cagionavano sui poveri contadini. — I tanti modi ingegnosi, diceva, che si sono inventati da due secoli in qua, non possono « compararsi a quelle gabelle semplici, di censi, di capitazione, di tributi, di vettigali, le quali praticavansi nei secoli antecedenti..... E però non credo che sia da stupirsi se, dopo di essersi introdotta questa nuova moda di tassare..... e per venirne a capo essersi cominciato a moltiplicare ufficiali, che invigilino e castigino..... la popolazione si perde, ecc. ».

Il pensiero dunque di Bandini era non altro che avversione alla moltitudine ed alle avanie dei dazi indiretti; e per contraccolpo era una tendenza a rifonderli tutti nell'imposizione diretta. Ma il Mancini mi vorrà, spero, concedere che la fisiocrazia non consiste in ciò; che l'idea dell'imposta unica sulla terra appartiene ai fisiocrati soltanto quando la si vuole come conseguenza del prin-

E gli estimi e gli appalti, si dice, risparmiano i poveri, perchè son pagati dai possessori di terreni, dai fornai, dagli osti e da simile gente di traffico; ma tutti costoro, innalzando il prezzo delle loro mercanzie, si rifanno di quanto pagano e possono anche talvolta cavare un guadagno. Non è quindi meraviglia se, introdotte queste diverse maniere di imposta, la popolazione si strema e diminuisce la forza dello Stato. Giova quindi « escogitare un tributo di facile esecuzione e poco sottoposto alle frodi, che richieda poca spesa di gabellieri, che risparmi al possibile i più meschini, non affligga il traffico delle sementi, che tolga una porzione dei frutti senza intaccare il capitale, che pigli una parte del guadagno e tralasci quelli, che non hanno entrata e molto più se facessero scapiti, che rispetti al possibile gli abitanti e i lavoratori, cada sopra quei che vi possiedono... Una tale imposta può essere una decima a un tanto per cento da pagarsi a ragione delle sementi, dei pascoli, dei terratici, *non già dai lavoratori*, nè dai pastori, nè dai coloni, *ma dei padroni delle terre*, da raddoppiarsi ancora su quei che non abbiano con effetto, togliendo su questo e derogando a qualsiasi privilegio di esecuzione ». Questa decima darebbe modo di togliere molte gabelle esistenti e di ribassarne altre; d'onde, accrescendo lo spaccio e il consumo, ne verrebbe anche un maggior preventivo al fisco.

cipio di un prodotto-netto; che Quesnay la dimostrò non la creò; e che non essendovi alcun punto di contatto tra il principio fondamentale dei fisiocrati ed il Discorso del buon prete sienese, vi sarebbe tanta ragione per dire che Bandini fu precursore di Quesnay, quanto per dire, invece, che il modesto arcidiacono italiano abbia rubato di peso il progetto a qualcuno dei tanti, da cui era stato preceduto. Vauban e Boisguillebert erano di circa 40 anni più antichi; e la loro *Decima reale* fu un progetto ispirato dai motivi medesimi, su cui lo appoggia Bandini. Tre anni prima di lui, l'idea dell'imposta unica era stata messa innanzi in Inghilterra da un Vanderlint; 43 anni più indietro, da Locke; e si può andare a trovarla fino al 1641 nel *Tesoro del traffico* (1). Il lettore si accorgerà che io qui non miro a stabilire come un fatto questi plagi ipotetici, ma intendo offrire unicamente l'esempio della facilità con cui, appena si abbia la pazienza di spolverare qualche vecchio libro, spariscono i titoli alla *proprietà* delle idee.

Io poi non credo che si possa pensare a desumere il carattere fisiocratico del Discorso di Bandini dalle sue massime di *libertà* (2).

(1) Quest'opera è di un Lewis Roberts. Io qui non la cito che sulla fede di Lauderdale (*Nota* alla pag. 109, seconda ediz.). M' Culloch non fa alcun cenno d'imposta unica; loda l'autore come gran partigiano della libera esportazione del danaro, e indica il libro come interessante perchè vi si trovano le più antiche notizie intorno alle manifatture di cotone.

Di Locke, si allude all'opera *Sul ribasso dell'interesse e l'innalzamento del valore della moneta*.

Quella del Vanderlint (Giacobbe) porta il seguente titolo: *La moneta risponde a tutto, o Saggio sul modo di rendere il danaro abbondante in tutte le classi del popolo, ed accrescere il nostro traffico interno ed esterno*. Londra 1734. — « L'Autore conchiude col sostenere l'abolizione delle gabelle esistenti e domandare la sostituzione d'una sola imposta sulla terra, idea tolta ad prestito da Locke e poi adottata dagli Economisti ». — (M' Culloch).

(2) Sulle idee liberali del Bandini così l'ALBERTI (*Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio interno negli antichi economisti italiani*, Milano, 1888, pag. 80). « Già fin dalle prime pagine del suo *Discorso* il BANDINI raccomanda la libertà e sostiene che per curare e risanare la malandata agricoltura è necessario « un poco d'aria aperta », deve « lasciarsi oprar la natura » e « dilatarsi il cuore con qualche respiro di libertà » (pagina 111-12 dell'ediz. Custodi). Il prezzo dei grani deve sempre esser libero (pagina 133-34) ed è pure indispensabile « la libertà delle tratte » cioè « una legge perpetua, che assicuri la facoltà ai Maremmani di poter vendere i loro grani, i loro bestiami e qualunque frutto di quelle campagne ai forestieri (pag. 162). Come Boisguillebert, combatte anch'egli l'asserzione di alcuni, che cioè per promuovere le arti e rimediare alla scarsezza del denaro in paese convenga tener basso il prezzo dei grani, perchè, egli dice, allora si dovrebbero diminuire in proporzione anche le mercedi degli operai, i lavori e tutte le mercanzie; altrimenti se l'agricoltore per le stesse prestazioni dovrà dare due misure di grano invece di una al giornaliero, al calzolaio e al sarto, andrà in rovina. Osserva ancora con Boisguillebert che coloro, che hanno compassione dei poveri della città, dovrebbero aver compassione anche dei poveri delle campagne.

perchè allora sarebbe ben facile il riconoscerlo che la sua libertà, nè esclusivamente appartiene a lui, nè è gran fatto analoga a quella dei Fisiocrati. Bandini vuol libera estrazione dei prodotti agrari toscani, ma teme la concorrenza dei prodotti stranieri; Bandini è tutto compreso della necessità di « trattenere il danaro perchè non esca dal principato »; e tutto ciò — non occorre provarlo — sarebbe qualche cosa di molto diverso dal *lasciar fare* di Quesnay e di Turgot. — Molto meno, infine, io crederò che la fisiocrazia del Bandini si vorrà farla consistere in una speciale predilezione, che egli genericamente dimostra verso la coltura della terra. Il mio ottimo amico sa che Cicerone, Varrone e Senofonte, sarebbero in questo caso Fisiocrati di data ben più antica; e ciò che sarebbe ancora più decisivo, non solo la predilezione generica, ma la preferibilità della terra nel senso puramente economico, come unica fonte di ricchezza, avrebbe, se non altro, due precedenti nel secolo XVII, senza parlare di quello, che risalirebbe nientemeno che ad Artaserse (1). Ciò — non lascerò di ripeterlo — non proverebbe sicu-

Replicatamente insiste sulla necessità di un « giusto equilibrio » degli interessi delle varie classi sociali, giacchè a misura che si avviliscono i prezzi dei prodotti del suolo, vuole pure diminuito il valore di tutte le mercanzie; ma questo non è che protezionismo agrario manifesto, che ha solo di mira di proteggere gli agricoltori. Merita poi speciale osservazione il fatto che il Bandini, quantunque vi accenni di passaggio, si dichiara pure in favore della libertà delle arti e delle industrie e riconosce quanto siano dannosi i privilegi alla loro prosperità, perchè non lasciano sussistere l'emulazione. Collo sforzare la natura, ei dice, coll'abbassare il prezzo delle grasce, non si fanno fiorire le arti, perchè queste « sono certe piante che non amano il terreno troppo grasso »; meglio di tutto è « *lasciar che ciaschedun mestiere si aiuti* », perchè faticando ognuno a misura della necessità, gli artigiani faranno i poltroni se avranno un gran guadagno con poco lavoro (pag. 135). Il Bandini non entra nella questione se siano utili o no le corporazioni artigiane, che egli non nomina mai nel suo libro, ma con lui incomincia la reazione scientifica contro il sistema annonario. È però importante di non sorpassare come egli, per semplici mire di protezionismo agrario, arrivò a sostenere che non bisognava privilegiar troppo le arti, ma lasciare che si aiutassero da sè, quindi che fossero libere, e in tal modo preparò il campo ad un notevole progresso della libertà economica.

(1) 1696. GIOV. ASGILL, autore di *Alcune proposizioni tendenti a creare una moneta diversa dall'oro*. Ecco le parole, che si sono citate per rivendicare la priorità del sistema fisiocratico: « Ciò, che noi chiamiamo merci, non è che qualche cosa strappata alle viscere della terra (*letteralmente*: la terra staccata dal suolo, *land severed from the soil*) — tutto il traffico umano non s'aggira che sulla terra. I mercanti sono i fattori del mondo, occupati a cambiare una porzione di terra con un'altra. Lo stesso Re non si nutre che del lavoro del bove; l'esercito e l'armata navale non si veste e non si ciba che di cose, il cui prezzo deve essere in ultimo luogo pagato al proprietario del suolo. Ogni cosa nel mondo prende origine dalla terra, ogni cosa bisogna che si faccia crescere sulla terra ».

— *Ragioni in favore della limitata esportazione della lana* (Anon.). Vi si dice così alla pag. 5: « Che sia un grande interesse del pubblico quello di gio-

ramente che la teoria di Quesnay appartenga ad Asgill, od all'autore di un libercolo sull'esportazione della lana nel secolo XVII; ma ad ogni modo proverebbe pur sempre che la *priorità di data*, in qualunque ipotesi, non appartiene a Bandini; o piuttosto che queste priorità di pensieri isolati son questioni puerili in se stesse; ed a ragionarvi sul serio è come lanciarsi senza bussola sopra un oceano, in cui si conoscon da qual punto si sciolgon le vele, senza poter prevedere in qual altro sarà dato di gettare le ancore.

Del resto, non esito a dichiararlo: ho cercato in tutto il lavoro del Bandini un qualunque altro punto di coincidenza colla teoria di Quesnay, ma non mi è venuto fatto di trovarlo.

L'ho cercato nell'Elogio medesimo del Gorani, e mi è toccato di vedere che egli, ben lungi dal dimostrare il suo assunto, lo sfugge. Un largo sunto dell'opera, una breve esposizione del sistema fisiocratico, è tutto ciò che egli ha fatto. Al momento di dover dimostrare che l'una e l'altro avessero qualche cosa di comune, egli si contenta d'aggiungere che « non si darà la briga di fare un parallelo delle due dottrine » perchè basta « aver letto con qualche attenzione il Discorso o l'estratto ch'egli ne ha dato... ».

Io ho letto con grandissima attenzione e l'uno e l'altro; e son rimasto sempre meglio convinto che la fisiocrazia del Bandini è un mero sogno del suo biografo ed una meccanica ripetizione dei critici posteriori.

Vengo ora ad esaminare se il fatto della priorità italiana esista per gli studi economici in generale; e soprattutto a riguardo del Serra.

Galiani fu, com'è noto, il primo a far menzione del suo trattato. Come compatriota di quell'alto ed infelice ingegno, destinato a marcire in una prigione ed esservi tormentato come cospiratore, Galiani ebbe ragione di dedicargli alcune belle parole, che ne tra-

vare alla nobiltà, alla borghesia, a coloro che possiedono il suolo — interesse molto maggiore che quello di giovare a pochi artefici impiegati a lavorare le nostre lane soverchie, o ai mercanti, che guadagnano esportando le nostre manifatture — ciò è manifesto: 1. Perchè essi sono padroni e proprietari di ciò, che forma il fondamento di tutta la ricchezza nazionale, essendochè ogni guadagno viene dalla terra, che è loro proprietà. 2. Perchè son essi coloro che sopportano tutto il peso delle pubbliche imposte; le quali non è da credere che cadano sui venditori di merce, giacchè essi alzano o abbassano i loro prezzi secondo le tasse che pagano ». — Su quest'opera, che è del 1677, si può vedere: STEWART, nella *Vita di Smith*; LAUDERDALE, *Ricchezza pubblica*, loc. cit.; M' CULLOCH, *Introduzione a Smith*, pag. 62; e *Litt. of pol. Econ.*, p. 9, 159, 238.

Quanto ad Artaserse egli diceva che:

« L'autorità del Principe dev'essere difesa da una forza militare; la quale non può mantenersi che con le imposte; e le imposte *non possono venire che dal prodotto dell'agricoltura* ». (GIBBON, tom. I, p. 256, 4^a ediz.).

essero dall'oscurità e ne consacrassero la memoria. Cominciò coll'ammirare « quanto sanamente il Serra giudicasse delle cause dei nostri mali e dei soli rimedi efficaci »; e finì col dichiararlo il *primo e più antico scrittore della scienza politico-economica* e porlo allato al Melon dei francesi, al Locke degli inglesi, ed al di sopra di entrambi per ragione d'antichità (1).

Successe l'elogio del Salfi, la vita del Custodi, la ristampa dell'opera nella Collezione degli Economisti *classici* italiani; e d'allora in poi si era sempre creduto che, spogliando le parole del Galiani da quel poco di esagerazione patriottica, che gli era ben perdonabile, il cosentino Antonio Serra si potesse ritenere per uno scrittore, che aveva discusso un argomento relativo alla moneta con una tal quale superiorità di vedute, tanto più pregievole fatta ragione della data del libro (1613). Come tale a un dipresso fu giudicato dagli stranieri.

Il conte Pecchio, adottando in parte le iperboli del Galiani, astenendosi intanto dal consigliare la lettura del libro a coloro, che « non amassero di vedere le origini della scienza », lasciò per incidenza trascorrere la frase di *primo fondatore dei principii della scienza*.

Ludovico Bianchini adottò pienamente questa formola lusinghiera; e stemperandola quanto più si poteva, trovò nel suo concittadino un uomo levatosi *contro la comune credenza che solo la moneta fosse ricchezza*; — uno che aveva scritto sulla materia dei cambi in modo che *niente di meglio erasi scritto* avanti di lui, *poco s'è aggiunto in seguito* — un *generalizzatore* di primo ordine, che avendo assegnato non meno di cinque cause alla ricchezza, vince Sully e Colbert, che ne assegnavano sole due e Quesnay, che le ridusse ad una — lo trovò abilissimo nel trattare la « difficilissima questione dell'importazione ed esportazione » e nel dare la preferenza alla prima — e tutto ciò oltre a quel colpo d'occhio, con cui « guardava l'uomo e gli Stati », oltre alle « considerazioni elevate e franchissime », ecc., ecc. (2):

Non farò al Mancini il torto di supporre che egli si sia lasciato ispirare dalle parole di questo libro, nel quale la sola parte non riprovevole è quella, che l'Autore non ha trattata (3). Ma mi permetterò di notare al mio amico che un gravissimo errore di fatto è quello, in cui egli cade scrivendo le parole seguenti:

« Nè il Say, nè il M' Culloch lessero quest'opera; e però dal titolo ne fraintesero lo scopo, supponendola rivolta a dimostrare

(1) *Della Moneta*, nota 29°

(2) L. BIANCHINI, *Scienza del ben vivere sociale*, pag. 155.

(3) Si può vedere intorno a ciò il *Giornale di Statistica* di Palermo, n. 18. Palermo, 1846.

non esservi altra ricchezza fuori dell'oro e dell'argento, nell'atto che essa *tende propriamente a dimostrare il contrario*... Ed il Serra erasi avvicinato al vero assai più dei Fisiocrati; perciocchè se costoro assegnavano alla ricchezza una sola sorgente, cioè la terra, l'altro a molteplici cause riportava *la creazione della ricchezza additandone le principali* ».

Io credo che una semplice scorsa del libro del Serra basta a convincere pienamente il lettore come egli non abbia menomamente inteso dimostrare non esservi alcun'altra ricchezza al mondo all'infuori dell'oro e dell'argento. Say e M' Culloch, se non lessero il libro (e di quest'ultimo potrei asserire il contrario), non s'ingannarono punto nel giudicarne lo scopo; nè è possibile poi dimostrare che il libro non corrisponda letteralmente allo spirito indicato dal titolo. Serra parlò di cause, che possono far abbondare l'oro e l'argento, appunto perchè l'oro e l'argento era per lui l'unica e suprema ricchezza possibile; nè una parola vi ha in tutto il suo libro, che mostri, non dico di contraddire, ma di porre menomamente in dubbio questo canone dei suoi tempi. Io posso all'incontro, per quei lettori, che non vogliano darsi la pena di ricorrere alla fonte, riportare dei passi, di fronte ai quali bisogna necessariamente escludere la possibilità di supporre ciò, che il Mancini ha asserito, se non si voglia ritenere che Serra sia caduto in aperte e puerili contraddizioni con se medesimo.

Sin dal proemio, per esempio, il lettore incontrerà che « l'essere tanto *poche* monete in Napoli » è qualificato per « un tanto *male* potente di causare l'ultima rovina del Regno » (1). — Prima che il proemio finisca, troverà « esser noto a ciascuno quanto possa *importare* al beneficio pubblico e particolare del principe l'*abbondare* il suo Stato di oro e di argento o esserne povero » (2). — Viene immediatamente il primo capitolo e comincia così:

« Quanto *importi*, così a rispetto dei popoli, come a rispetto dei principi, un regno *abbondare* d'oro e d'argento e quanto *benefizio* arrechi..... non mi è parso discorrerlo al presente; e così ancora quanto *danno* cagioni esserne *povero*; parendomi che da ognuno, se non distintamente, almeno in confuso s'intenda. Perciò avendola per *proposizione provata* e che coloro, che tengono la contraria opinione, debbono *essere inviati in Anticira*... » (3). E a questo punto io credo ogni lettore si arresterà, perfettamente convinto che Antonio Serra non solo non ebbe in animo di detronizzare l'oro e l'argento, ma avrebbe condannato ad una cura di eleboro chiunque avesse osato pensarlo e perciò molto più chiunque avesse osato di attribuirgli un'opinione diversa.

(1) Pag. 11, ed. CUSTODI.

(2) Ivi, pag. 16.

(3) Ivi, pag. 19.

Ciò non è tutto. Le *molteplici cause*, alle quali il Mancini allude, ben lungi dall'esser cause, a cui si riporti *la creazione della ricchezza*, come cosa diversa dall'abbondanza d'oro e d'argento, non sono, nè più nè meno, che cause *per cui abbondino* l'oro e l'argento. Serra, forse, non ha neppur profferito la parola *ricchezza*; è certo almeno che non l'ha mai adoprata nel senso, che il Mancini suppone. Eccone alcune prove:

« Gli accidenti proprii, che possono *far abbondare un regno d'oro e d'argento*, sono, ecc.. Portandovi dette robe in paese... di necessità bisogna *portarvi oro e argento*. — Causa del traffico grande... e perciò *causa* anche dell'*abbondanza* dell'oro e dell'argento... » (1).

« La quantità degli artificii (arti) *farà abbondare* un regno o città di danari... » (2) — « ... d'onde se ne cavano tante e tante robe per gli artefici e *per quello* vi *entrano danari*, come è notorio... » (3).

« ... le loro industrie, *per le quali* senza dubbio *abbonderà* la città d'oro e d'argento... e questo accidente *tiene il primo luogo in fare abbondare* la città o regno di monete... » (4).

« ... e dall'effetto si conosce quanto sia importante questo accidente della *qualità delle genti*... che... con essere il paese (si parla di Genova) sterilissimo, *abbonda* di tanti danari... » (5).

« ... e questo accidente del *traffico* *farà abbondare* il paese di danari... » (6).

« ... e che dove è traffico grande, di necessità vi debba essere quantità di moneta, non accade provarlo, poichè il traffico non si può fare senza quella ed a tal fine si fa... » (7).

Le città di Venezia e Genova essendo prive dell'accidente proprio, ecc. « ed all'incontro essendo la città di Napoli quella, in cui si ritrova in perfezione, ecc... tuttavia le prime città sono *abbondantissime di moneta* e Napoli *poverissima* (8).

« Le condizioni di Napoli tutte sono e devono essere causa di farla *abbondare di danari*, come all'incontro quelle di Venezia causa di *impoverire* (9).

« Sono causa del *male* che non vengono danari in Regno, l'entrate che tengono i forestieri (10).

(1) Pag. 21 e 22, ed. CUSTODI.

(2) Ivi, pag. 23.

(3) Ivi, pag. 26.

(4) Ivi, pag. 27.

(5) Ivi, pag. 29.

(6) Ivi, pag. 30.

(7) Ivi, pag. 31.

(8) Ivi, pag. 41.

(9) Ivi, pag. 46.

(10) Ivi, pag. 127.

« Questo... al regno... non sarebbe espediente, che sarebbe *privarlo affatto*... anzi che *farlo abbondare* di danari » (1).

Queste citazioni non sono, come ognuno intenderà agevolmente, che un piccolo saggio del frasario dell'Autore. Si potrebbe moltiplicarle; ma mi paiono già soverchie per dimostrare che il Bianchini, da cui è nato il sospetto che Say e M' Culloch abbiano giudicato di Serra senza leggerne il libro, è appunto colui, al quale si può l'imputazione ritorcere con sicura coscienza.

Pure, fin qui si tratta di frasario. Serra scrisse al principio del secolo XVII. Non sarebbe poi meraviglia che il suo linguaggio fosse gravido delle false espressioni del tempo; ciò non impedirebbe che egli avesse potuto essere il *fondatore* della Scienza. Un cenno dunque sul contenuto dell'opera.

Il suo scopo è noto. Verso i principii del secolo XVII le monete ed i cambi erano in uno stato di estremo disordine nel Regno di Napoli; e soprattutto la povertà del paese, causata da un secolo di oppressioni, lo aveva poco a poco vuotato di danaro, perchè il danaro va via quando le occasioni di adoperarlo come strumento di circolazione spariscono. Il disordine del sistema monetario, effetto in parte ancor esso della povertà del paese, fu invece reputato generalmente come unica causa, non di ciò, che noi chiamiamo oggidì povertà, ma di ciò, che allora chiamavasi penuria di danaro. Tra le tanté scritture che si produssero, una di Marcantonio De Sanctis, che non è giunta a noi, proponeva che una nuova tariffa di monete si decretasse, per modò che il cambio legale tra la piazza di Napoli e le piazze estere venisse obbligatoriamente ad eseguirsi sopra un nuovo ragguaglio. Antonio Serra scrive contro una tale proposta. Il suo scopo è di provarne l'inefficacia. Due terzi di tutta l'opera sono intieramente occupati della quistione tecnica del cambio; la prima parte è un'introduzione tendente a dimostrare, in tesi generica, quali sono le circostanze, per le quali avviene che il danaro abbondi.

È in questa che noi dobbiamo cercare il *fondatore* dell'economia; giacchè in quanto alla quistione speciale, se anche si dovessero ammettere tutte le sue teorie, la sua gloria non avrebbe alcun titolo di priorità, essendo quello un argomento già molto discusso da più anni avanti di lui.

Perchè si cominci dall'avere materialmente un'idea di questo *trattato* fondamentale della Scienza, io amo fino notare che esso si contiene in 12 o 15 delle nostre pagine (2), nelle quali l'Autore *asserisce* (cosa diversa dal dimostrare) che il danaro abbonda:

1° Naturalmente, dove sono miniere d'oro e d'argento;

(1) Pag. 164, ed. CUSTODI.

(2) Ivi, pag. 166.

2° Accidentalmente, dov'è « soprabbondanza delle *robe* (prodotti agrari) eccedenti l'uso necessario e comodo del paese proprio, poichè portandosi dette robe in paesi dove mancano... di necessità bisogna portarvi oro o argento »;

3° Dove il sito è « occasione potente e causa del traffico grande, così a rispetto delle altre parti del mondo, come a rispetto di se medesimo, e perciò dell'abbondanza, ecc. »;

4° Dov'è « quantità di artificii (manifatture) soprabbondanti al bisogno del paese »; causa migliore che l'abbondanza delle *robe*, perchè l'artefice è più sicuro che il contadino di « guadagnare »; perchè gli *artificii* si possono moltiplicare; perchè si spacciano con più facilità; perchè « si cava più dall'artificio che dalla roba »;

5° Dove sono abitatori industriosi, « che non solo trafficano nel medesimo loro paese, ma fuori e discorrono dove e in che modo possano applicare le loro industrie, per le quali senza dubbio abbonderà la città, ecc. »;

6° Dov'è « traffico grande... delle robe d'altri paesi per altri paesi » (cioè, commercio di transito), perchè il commercio d'estrazione è limitato alla soprabbondanza delle *robe* proprie e quello d'importazione *farà impoverire* il paese e non *abbondare di danari*;

7° Dov'è « la provvisione di colui che governa » (cioè, dove il Governo sa prendere le misure opportune « secondo li diversi effetti che vuol causare, rimuovendo gli impedimenti che potrebbero ostare all'effetto che si desidera; cosa difficile, ecc. »).

Qui l'A. soggiunge che, all'infuori di queste cause, nessun'altra ve n'ha, cosicchè non mi pare nè anco esatto il dire col Mancini che egli abbia riportato la *creazione della ricchezza* a molteplici cause, *additandone le principali*. Il Serra in vece, ha inteso definire precisamente il numero delle sorgenti di danaro ed escluderne qualunque altra; e queste, come si vede, sono: l'estrazione dei proprii prodotti agrari o manufatti ed il commercio di trasporto; giacchè il rimanente — sito favorevole, carattere degli abitanti, provvidenza del Governo — sebbene egli ne faccia delle cause a parte, non sono, anche nel modo in cui le presenta, che cause delle cause; vi ha estrazione e commercio, ove il sito, il carattere, la provvidenza contribuiscono ad eccitarli e mantenerli.

Ora, io invito il lettore a leggere il testo per decidere se, all'infuori della gretta enumerazione, gli sia possibile rinvenire la menoma frase, che possa chiamarsi sviluppo, dimostrazione, un primo lampo di scienza economica. Non una sillaba sola. Si tratta unicamente di annunziare che un paese, il quale, non avendo miniere, mandi all'estero i suoi prodotti, riceve in cambio di essi argento ed oro! Io chiedo al Mancini che egli dimostri come mai l'avere annunziato un'idea così falsa, così al tempo medesimo creduta vera dal volgo e così vecchia nella credenza degli uomini, possa, perchè

fu fatto in Italia, o perchè fatto da uno sventurato martire della libertà, divenire *fondazione* della Scienza economica? — Idea falsa, perchè si può praticare una larghissima estrazione di prodotti, o un estesissimo commercio di transito, senza che perciò si abbondi di danaro, ma abbondando di merci; — idea volgare, perchè è quella, che qualunque donnicciuola vi sa meccanicamente ripetere, se voi le domandate da dove venga il danaro, che noi ci facciamo passare di mano in mano; — idea vecchissima, perchè se egli apre anche i più oscuri trattati di moneta del secolo xvi, la troverà messa per fondamento e ripetuta ad ogni pagina; la troverà, se vuole, largamente svolta in Bodino, la troverà nel *Reggime del Principe* di S. Tommaso, la troverà in Senofonte, e implicitamente riconosciuta da Aristotele e da Platone, i quali non temevano tanto il commercio ed il contatto coi forestieri se non perchè vi trovavano il pericolo di far abbondare il danaro e con esso destare nei cittadini quell'amore dell'oro, che è incompatibile colle grandi virtù.

Ma bisogna andare più in là. Serra passa a fare un confronto tra Napoli e le città di Venezia e Genova, intento a mostrare che queste avrebbero il meno possibile delle circostanze favorevoli alla dovizia di oro ed argento e quella ne avrebbe molto di più; e pur nondimeno le prime ne abbondano e Napoli ne scarseggia.

Qui finisce la parte per dir così teoretica. Segue la discussione sul cambio, che mira a mostrare come la proposta del De Sanctis sarebbe inefficace ad ottenere lo scopo di far venire gran copia di danaro a Napoli. Si giunge finalmente alla terza, ove ci aspetteremmo la soluzione del gran problema ed ove dovrebbe finalmente apparire il *fondatore* dell'Economia. Or ecco ciò che egli ne dice:

A far abbondare il regno di danaro non giova il proibire l'estrazione della moneta; non giova « il bassamento del cambio »; non giova « l'apprezzo della moneta forestiera »; non giovano gli artifici di innalzamento nominale; che cosa adunque abbisogna? « *Levar la causa, che non lascia venir danari per la roba che si estrae; e introdurre gli accidenti* (le condizioni opportune), dei quali il Regno è privo ». Ma levar la causa non si può. Il danaro non viene, perchè il prezzo di tutte le robe che si estraggono rimane all'estero e serve a pagare l'entrate, che i forestieri posseggono in Regno. Introdurre gli *accidenti* non si può, perchè « la gente del paese è di una contraria inclinazione (non è di carattere industrioso) »; e tutto dipenderebbe dalla provvidenza del Governo, la quale « similmente è difficilissima da esercitarsi al proposito ». Ma ad ogni modo, è certo che « a colui, che vuole e puote, non è cosa difficile, e non si concede cosa alcuna senza gran travaglio di vita »; dunque (si noti bene la conseguenza), l'Autore si limita ad accennare in *confuso e in generale* che vi sarebbe il modo, ma *non gli conviene per più rispetti dirlo in particolare*. « E perchè da

alcuni non s'immagini che questa sia escusazione dell'ignoranza, sempre che il padrone lo comandi, se gli farà palese il modo in particolare, con riforma grandissima e beneficio universale del Regno e della Maestà Cattolica, senza spogliare il privato del suo, contro la disposizione della giustizia, la quale deve sempre avere il primo luogo, ecc ». Ed essendosi così « accennato in generale e in confuso » il modo e rimedio CERTO per il bisogno del Regno, secondo la materia ricercava, e conforme si era promesso, l'Autore ci congeda e dà fine a quest'operina.

Io domando di nuovo a tutti i facitori di glorie nazionali che si compiacciano di indicare qual sia questa prima pietra gettata dal Serra a fondamento della Scienza; e quanto al mio ottimo amico, io lo prego di dire se vi ha la più lontana, la menoma analogia, tra il concepimento sistematico del *Quadro* di Quesnay e il *Trattato* del Serra; lo prego di dire se egli possa coscienziosamente ripetere che quel Trattato tende a mostrare che la ricchezza non consiste nell'oro e nell'argento — che tende ad additare le principali fra le molteplici cause della creazione delle ricchezze; e dopo ciò decidere egli stesso se io, salutando nei *Fisiocrati i creatori della Scienza economica*, lo abbia fatto per far eco ai Francesi, (passione, che io, siciliano, con difficoltà potrei sentire); e se, per qualunque cagione lo abbia fatto, potevo a proposito di Turgot e di Quesnay, indicare alla gratitudine dei cultori delle Scienze economiche il nome del Serra, senza il rimorso di avere dal canto mio contribuito a rendere, presso i cultori delle Scienze economiche, ridicole le glorie italiane, che, quando si ha la cura di mantenerle nei limiti della lor verità, sono all'incontro reali, splendide, indubitate.

Io ora aggiungerò difatti ciò che a Galiani il Governo assoluto non permise forse di dire intorno al libro del Serra, ma che avrei volentieri riconosciuto se il Mancini lo avesse accennato. V'è una parte misteriosa in quel libro, non priva, se si vuole, di importanza teoretica, ma mirabile certamente, perchè sempre meglio rivela la tempra d'animo, l'invitto coraggio civile, di cui Napoli ha sempre dato i più splendidi esempi. Quest'uomo, dal fondo del carcere, in cui lo lasciarono gemere e sette volte lo torturano, perchè accusato di complicità nella cospirazione repubblicana di Campanella; quest'uomo, così apparentemente tenero di S. M. Cattolica; quest'uomo, che ha un certo segreto da comunicare all'orecchio dei suoi padroni; non intese, se io l'ho compreso, che fare un'energica apologia del governo repubblicano; e tentando di còrre gli uomini dal loro lato più debole, presentò l'abbondanza dell'oro e dell'argento come effetto di molte cause sì, ma effetto dubbio, finchè non venisse dalla *provvisione* del Governo. Ad ascoltarlo quando getta le prime idee su questo *accidente*, parrebbe che non

alluda se non a misure dell'ordine puramente economico; ma andando più innanzi, il lettore non può non rimanere colpito dal paragone, che costantemente, anzi affettatamente, istituisce fra Napoli e Venezia o Genova; e per ultimo si arriva al punto, in cui, calata la maschera, impiega parecchie pagine a dimostrare che il Governo veneziano presenta una stabilità, che « in altre signorie e repubbliche » non fu mai; — che nei regni, ove risiede il principe, non vi ha Governo che possa durare più di 50 anni; ed ove il principe non risiede (caso di Napoli), tanto dura quanto l'ufficio del vicerè; — che, morendo un re, il successore « non si conforma in tutto nell'opinione col predecessore e perciò è in proverbio nuovo re nuova legge »; e ignora che cosa il predecessore giudicava disordine, nè « che provvisione aveva da fare, nè quelle che avrà fatto, ecc. »; e « cominciando a provare a suo modo, non vi è così certezza che debbano riuscire, *per la qual cosa i sudditi di Santa Chiesa, per la continua mutazione, non conseguiscono quel Governo buono, che potrebbero conseguire se il Governo fosse stabile* ». Ma nel Governo di Venezia, essendosi atteso dal principio della sua propagazione *a governar bene*, avendo per oggetto *il beneficio pubblico*, hanno istituito più e diversi ordini, ne fanno ognora dei nuòvi, migliorano o sopprimono i vecchi, e particolarmente circa alla creazione dei magistrati, *che s'è mai ritrovato in altre signorie e repubbliche simil modo di creare magistrati*. Quindi l'esperienza ha dimostrato che « non vi fu mai dominio o repubblica al mondo, che abbia tanto durato, quanto *ha durato e dura Venezia, che ancora è vergine e sono circa 1200 anni che è edificata dopo il flagello di Attila* ». E qui continua a descrivere, con una speciale compiacenza, come il mirabile meccanismo dell'elezione dei magistrati in Venezia conferisca stabilità e costanza allo spirito del suo Governo, onde concludere che è sicuro di non essersi ingannato allorchè ha dichiarato decisamente preferibile ad ogni abbondanza di *roba* e di *artificii* l'*accidente* del buon Governo; o in altri termini, per dire ai Napoletani che nella causa, per cui egli e i suoi gemevano in carcere, non si agitava l'interesse della sua vita, ma il benessere e la ricchezza del paese, la quale non si poteva sperare di conseguire senza prima sforzarsi a sostituire la stabilità degli ordini repubblicani all'incostanza del Governo regio e viceregio.

Ecco, secondo me, la sola scienza, che il Serra voleva fondare. Io lo argomento della frequenza delle allusioni, dalla lunghezza di quel tratto, dalla lindura tutta eccezionale, con cui procede in quelle idee, dallo stile medesimo, che si anima tutto insieme e poi ricade. Così si spiega la puerile reticenza, con la quale chiude il suo libro; così sarebbe un bel sarcasmo, e degno della sublimità del suo animo, quella promessa di svelare il suo pensiero all'orecchio dei

suo *padroni*, tosto che ne lo avessero richiesto. I padroni lo lasciarono dire e forse lo premiarono con nuovi tratti di corda; i suoi contemporanei non lo compresero; è probabile che Galiani abbia inteso, esagerando il merito dell'economista, accennare al politico; mi sembra però inescusabile che ai nostri giorni il suo storico e suo compatriota spenda tante parole a collocare quel miserabile cicaleccio economico al di sopra, quasi, della *Ricchezza delle Nazioni*, e non abbia veduto che il vero intento dell'Autore mirava a tutt'altro. Ma ciò necessariamente accade quando a scrivere un libro di tanta gravità si pone la poca coscienza e la molta fretta, che vi ha messo il Bianchini.

Uscendo da questo scopo tutto speciale e politico e tornando nel campo dell'Economia, io trovo inconcepibile che il Mancini, impegnato a cercare in Italia l'origine della Scienza, non l'abbia piuttosto trovata in Botero, che circa 25 anni prima di Serra aveva, soprattutto nella sua *Ragion di Stato*, abbracciato sotto vedute ben più larghe e complessive quanto nel secolo XVI potea sapersi, non solo in materia di legislazione economica, ma in fatto di agricoltura, di arti e di commercio, senza tenere alcun conto del suo speciale trattato sulle *Cause della grandezza delle città*, nè delle sue celebri *Relazioni universali*. Io non so se questo primo avversario di Machiavelli si possa, come un sentimento di cittadinanza fe' dire al Napione (1), collocare al di sopra del Segretario fiorentino; ma certo, in quanto a materie puramente economiche, io non oserei nè anco tentare il confronto tra gli *accidenti che fanno abbondare di denaro li Stati* e le ragionate opinioni di Botero — e la sua distinzione fra l'imposta diretta e l'indiretta — e la ritrosia, con cui piega il collo ai pregiudizi doganali del tempo — e l'interesse all'incontro, con cui si dichiara per l'economia delle pubbliche spese — e la superiorità, con cui disprezza la pratica del tesoreggiare — e i buoni consigli sugli incoraggiamenti da dare all'agricoltura — e l'acume, con cui vuol dimostrare l'importanza delle arti — e le sagge riserve, con le quali accetta la pratica delle colonie — e i principii, per la più parte irreprensibili, su cui appoggia le sue idee intorno al commercio — ma soprattutto, le idee lucide, vere, precise, che si formava intorno alla legge della popolazione (2).

(1) Aveva scritto sin dal 1583, *De sapientia regia*; e l'opuscolo *Sulle cause della grandezza delle città* è del 1588. — Il suo intento era di mostrare che nelle arti di governo ciò che è *onesto* non è mai disgiunto da ciò che è veramente *utile*, e quello che è *ingiusto* non può essere giammai veramente vantaggioso. — Botero non cita apertamente il Machiavelli; ma si raccoglie da un'altra opera sua ch'ebbe l'intento di confutarlo (*Ufficii del Cardin.*, lib. I, p. 64).

(2) È il settimo libro della *Ragion di Stato* quello, che tratta di queste materie. Agli economisti amanti di erudizione io consiglierei di leggere per intero il capitolo del *Matrimonio e dell'educazione dei figliuoli*, ed il terzo libro

Ma Botero, egli stesso, fu preceduto da Bodino; ed un critico disinteressato e sincero non può far a meno di riconoscere che il pubblicista francese, nel 3° libro della sua *Repubblica*, offre una larga messe di antichità economiche, ben più copiosamente profuse che nella *Ragion di Stato* del ministro sabauda (1). Queste due famosissime opere del secolo xvi basterebbero a togliere ogni residuo di anteriorità al nome del Serra; e pur nondimeno non costituiscono, nè anco esse, le prime scaturagini della Scienza economica; perchè io non posso vedervi che una successiva elaborazione, continuata per più di tre secoli, dell'idea di suprema tutela attribuita ai Governi sui popoli e canonizzata sotto le tante parole di *regime*, *veggimento*, *politica*, *repubblica*, ecc., nelle quali le quistioni della coltivazione, o delle arti, o delle colonie, si mischiava a quelle della vendita dei beni del clero, o a quella del loro celibato, o alla fusione delle campane, ecc., ecc. Le prime volte, in cui dalla discussione delle regole governative si sia cominciato a passare alla contemplazione dei fenomeni prettamente economici, fu a proposito delle monete; e il vero momento, in cui la quistione monetaria prese proporzione ed importanza economica, fu quando l'Europa aveva risentite le profonde modificazioni dei prezzi venali generate dalla scoperta dell'America. Perchè prima di allora, di scrittori intorno

dell'opuscolo *Sulla grandezza delle città*, per trovarvi benissimo esposto il moderno *Principio di popolazione*.

Botero non è mai ricordato dai nostri critici come un economista, probabilmente perchè i Custodi gli commise l'ingiustizia di non includerlo nella raccolta dei *classici*.

La rinomanza di Botero è ben lontana dall'esser postuma. La *Ragion di Stato* fu tradotta in tutte le lingue; la *Politia regia* di Bainferberg (1620) non fu che un estratto delle *Relazioni universali* di Botero; Naudé, Bayle, Moreri, senza parlare degli Italiani, che si potrebbero reputare sospetti, lo misero alla testa dei politici del suo tempo. Il libro *Sulla grandezza delle città* ebbe, nel 1635, una traduzione in inglese, a proposito della quale M' Culloch scrive le seguenti parole, che per altro sarebbero meglio o altrettanto bene applicabili alla parte economica della *Ragion di Stato*:

« È questo un trattato notevolissimo. Le cause, a cui Botero ascrive l'incremento delle città, sono affatto identiche a quelle, che si vedono menzionate da Seneca, e l'influenza di ciascuna di esse vi è descritta e valutata. Ma l'opera è principalmente degna di ricordo, perchè mostra che l'Autore conosceva perfettamente tutto ciò, che avvi di vero nella teoria di Malthus. Il che particolarmente si rileva dai ragionamenti, con cui mostra che le colonie non tendono a spopolare la madre-patria, e dall'investigazione delle circostanze, che possono limitare e determinare l'aumento delle città. Fu un grande sbaglio l'aver dimenticato l'opera di Botero nella Raccolta degli Economisti italiani. (*Litt. of pol. Econ.*, pag. 253).

(1) E si noti che la *Repubblica* di Bodino, benchè l'edizione latina porti la data del 1583, era già stata pubblicata in francese sin dal 1577, e l'Autore non s'induce a farne egli stesso l'edizione latina che per averla già trovata mal tradotta in Inghilterra, dove era insegnata nell'Università di Cambridge.

alle monete ve ne erano stati, è vero, moltissimi; ma il gran soggetto delle lunghe loro discussioni e delle eruditissime loro opere era stato tutto legale, o archeologico, o tecnico tutt'al più; si era aggirato o sulle conseguenze civili delle alterazioni di valore nominale, che i Principi facevano e disfacevano secondo l'urgenza dei loro bisogni, o sul ragguaglio tra le antiche e le moderne monete, o sulle particolarità della coniazione; ed in tutto ciò la quistione di priorità, se anche avesse importanza, rimonderebbe non solo a Scaruffi, Davanzati, Turbolo, non solo ai piemontesi Sola e Tesaurò, che il Mancini ha citati, ma ad Alberto Bruno da Asti, a Mariana spagnuolo, a Pirckheimer da Eichstet, e se si vuole anche a Bartolo (1). Però nella seconda metà del secolo XVI, la quistione dei prezzi divenne vivissima e grave; e non è in Italia che si sia saputo meglio agitarla. Gli inglesi hanno su tal proposito un opuscolo, che fu lungamente attribuito a Shakespeare, ma che ora è noto appartenere ad un W. Stafford; e M' Culloch si è curato di rammentarlo (2). Ma i Francesi ne hanno un altro, anteriore ancora di 20 anni, che niuno si dà più la pena di nominare, che certamente ai nostri giorni non può avere alcuna importanza nell'interesse della Scienza, ma che dev'essere preziosissimo a chi ami cercarne le prime origini, o parlare di priorità; ed appartiene a Bodino, l'autore medesimo della *Repubblica* (3).

(1) Di ciò si può ognuno convincere facilmente. Vi ha un'opera, divenuta oggi rarissima, d'un tal Renato Budelio, pubblicata in Colonia, nel 1591, col seguente titolo: *De monetis et de re nummaria*, libri due. È divisa in due parti. Nella prima l'Autore dà un trattato originale sulla moneta, il quale, lo dirò di passaggio, compromette anche su questa parte la priorità degl'Italiani, ma nella seconda non fa che raccogliere, per inserzione o per estratto, tutto ciò, che avanti di lui si era scritto sulla materia. In quella moltitudine di opuscoli, la maggior parte dei quali son *consulte* giuridiche, se ne trovano taluni d'una qualche importanza nella storia dell'Economia. È singolare che il titolo di quest'opera sia sfuggito alle minuziose ricerche del Bianchini; eppure l'Autore è anche nominato nel Dizionario di Biografia universale, a cui sembra evidente che lo storico napoletano abbia attinto la gran copia di nomi, dei quali è pieno il suo libro. — Budelio è citato una o due volte da Montanari ed un'altra da Carli; del rimanente questa sua opera fu affatto dimenticata, ed io non la conoscerei che di nome se un mero caso non me l'avesse fatta trovare dove meno il credeva.

(2) È del 1587. *Breve esame di certe doglianze ordinarie a diversi dei nostri concittadini, ecc.*

(3) Il suo primo titolo fu: *Réponse aux paradoxes de M. de Malestroict touchant l'enchérissement de toutes les choses et des monnoyes*. — In-4°, Parigi 1568. — Fu ripubblicato dieci anni appresso col seguente titolo: *Discours sur le réhaussement et diminution des monnoyes, pour réponse aux paradoxes du sieur de Malestroict*. In-8°. — Entrambe queste edizioni son divenute rarissime; io non conosco che una traduzione in latino, inserita nella raccolta di Budelio che ho sopra citato, e dalla quale, in un momento di curiosità bibliografica, ho tratto una traduzione italiana. — I lettori degli economisti ita-

Io non insisterò su queste ingrate ricerche e citazioni. Andremmo così fino a Platone. La quistione è sempre nei medesimi termini.

liani non si sono probabilmente avveduti che Montanari (*Della moneta, ecc.*) ha fatto un *largo* uso dell'opuscolo di Bodino, citandolo in modo che niuno si accorgesse dell'utilità che ne aveva cavata, e confutandolo anzi in qualche parte (Cap. IV). — Carli, nella terza delle sue Dissertazioni, accenna all'uno e all'altro opuscolo: « fu il primo Poulin in Francia nel 1578, il quale pretese di mostrare che ivi cresciuto fosse il solo valor numerario e non il reale, sostenendo che con la medesima quantità d'oro e d'argento si poteva avere allora ciò che si acquistava 300 anni avanti. Bodino lo ha confutato, senza però dimostrare cosa alcuna ». — Bianchini nulla dice intorno al movimento, che quella questione portava nella società di quel secolo, e che meritava d'esser trattato come un vero punto di partenza degli studi economici; e quanto all'opuscolo di Bodino, ecco le sole parole che gli consacra: « Quello stesso Bodino, di cui sopra ragionai, divulgò un discorso *Sul caro prezzo delle cose e sui mezzi di provvedervi* ». — Chi ne volesse più minute notizie, potrebbe consultare a preferenza Bayle e Nicéron.

Ognun vede che il *paradosso* di Malestroict era forse una verità e che in quella quistione il torto era più dalla parte di Bodino; ma un rapido estratto di ciò, che contiene l'opuscolo di quest'ultimo, servirà, mi lusingo, a mostrare come gli argomenti economici, nel secolo xvi, fossero molto meglio noti fuori d'Italia di quello che sarebbero stati nel secolo seguente in Italia, se si dovesse giudicarne dal valore del libro di Antonio Serra.

Bodino comincia dal negare il fatto. Non è vero che i prezzi, da tre secoli in qua, si sieno mutati in proporzione del mutamento avvenuto nella qualità dei metalli; tutto mostra che in Francia si pagano oggi molte cose dieci volte più di quello che si facesse ai tempi di Filippo il Bello. A questo rincarimento ha dovuto sicuramente contribuire l'abbondanza dei metalli; perchè molti fatti dimostrano quant'erano scarsi allora (le doti costituite alle figlie di sovrani, ecc.). Il danaro era allora in Italia, perchè la Francia non aveva arti nè traffico. Ma poscia l'ebbe, quando dagli Spagnuoli le si recò l'oro del nuovo mondo, e il commercio si avvivò, specialmente quello del sale. Successero lunghi periodi di pace, affluenza di genti, traffico coll'Oriente, un banco a Lione, che offrendo alto interesse attirò a sè gran copia d'oro e d'argento. Vi ha contribuito anche più la scarsezza delle derrate; la quale principalmente deriva da eccesso di estrazione. La Francia manda via il grano e riceve danaro. Vi ha finalmente contribuito il lusso dei principi, il quale fa rincarire le cose da essi predilette. Il caro dunque è reale e viene da tutte codeste cause. Qual sarebbe il rimedio? Ecco ciò che Bodino propone: — Non proibire le estrazioni, perchè noi riceviamo dall'estero molte cose in cambio di quelle che mandiamo; perchè a noi giova stare in vivo commercio cogli altri popoli, cosa in cui errarono Platone e Licurgo. Le nazioni han tutte bisogno l'una dell'altra; l'unica cosa da respingere sono i *malfattori*; non è vero che l'estrazione fa rincarire ogni cosa; il solo frumento è ciò, la cui uscita dovrebbe regolarsi con prudenza. Istituire monti frumentari sta bene, ma sarebbe stoltezza far sostituire frumento ove cresce la vigna. Converrebbe insomma limitarsi a porre dazi di estrazione (è la teoria di Genovesi, Verri e Beccaria); — richiamare in voga il consumo dei pesci (qui, una delle stravaganze del tempo; l'andazzo era allora per le carni a preferenza del pesce, e Bodino vide in ciò una causa di decadimento per la Francia); soprattutto, non alterare mai il valore della moneta: è azione infame, per nulla degna di un principe; proibire la lega nei metalli, anche agli orefici; tutto l'oro sia sempre a 23 carati e tutto l'argento a den. 11 1/2;

Di pensieri isolati, non è possibile indovinare il vero momento in cui sieno surti nel mondo. Di verità concatenate, in fatto di Economia, i primi saggi non mi pare che sieno apparsi in Italia. E ancora non si tratta già di scienza vera, cioè dei principii generatori, sotto cui si sia rannodata la massa delle verità già conosciute. Io non potevo citare il Serra o il Bandini, quando incontrava nei Fisiocrati la prima formola della scienza; Serra, nol doveva che a proposito della scuola italiana; ma sventuratamente la mia coscienza ripugna ad attribuirgli i meriti, che i miei concittadini gli han consentiti. Il Mancini probabilmente non dividerà la mia opinione; sarà questo — e ne sono dolente — un altro caso, in cui non mi tocchi il piacere di trovarmi pienamente d'accordo col giudizio d'un uomo di tanto valore. — Torniamo a Verri.

IX. Qui, spero che, trattandosi di lui e dei suoi contemporanei italiani, non si penserà d'invocare qualche diritto di priorità simile a quello del Serra o del Bandini. Sarebbe ben altrimenti difficile il sostenerlo. Al declinare del secolo XVIII, il mondo era già invecchiato di molto. L'era delle grandi catastrofi era trascorsa; dopo un Carlo V, un Lutero ed un Cromwel; dopo scoperta un'America; dopo che le droghe delle Indie occidentali eran comparse a soppiantare quelle delle orientali; il mondo europeo aveva veduto incalzarsi l'uno sull'altro fenomeni inattesi, inosservati in tutta l'antichità. Si erano vedute le grandi e subitanee deviazioni dei capitali, volti dalla navigazione alle arti, dalle arti alle intraprese coloniali; si era veduto la carta dei banchi detronizzare l'oro e l'argento, e la terra, come indispettita all'oltraggio che la mobilità dei nuovi valori ambiva di farle, rialzarsi a riprendere nella estimazione degli uomini, attoniti alla caduta delle illusioni bancarie, l'antico privilegio esclusivo alla stabilità del valore. In mezzo a tanto moto di scudi, di cedole, di merci, a tanti progetti scontratisi sul nuovo terreno della speculazione, a tante potenze surte e rovesciate, a tante colossali fortune inghiottite o edificate dal nulla, non tra-

dare a tutte le monete d'oro lo stesso peso che a quelle d'argento, regolandole sui summultipli del numero 64 (perchè al tempo di S. Luigi 64 soldi formavano un marco); dare ad entrambe la stessa impronta, e allora il valore delle une starebbe a quello delle altre precisamente nel rapporto in cui stanno i due metalli, cioè come 12 ad 1. Qui l'autore cerca di dimostrare i grandi vantaggi di questo sistema, che riguarda come un mezzo sicuro di ovviare a tutti gli inconvenienti.

Io non do questo estratto certamente per indicare ai miei lettori un trattato d'Economia politica, ma perchè quando leggono Scaruffi o Turbolo non sieno così proclivi a supporli scopritori della teoria della monetazione, e quando leggono l'opuscolo di Davanzati, si ricordino che per copia di cognizioni e per larghezza di vedute, Bodino, nel 1568, non iscapiterebbe al paragone di Davanzati che scrisse nel 1588.

montava giorno senza lasciare un ricordo del suo passaggio ed offrire nuova materia di dispute agli interessi in lotta, nuovi imbarazzi ai governi, nuovi fatti alla meditazione dei filosofi solitari. Le teorie della moneta, prime a nascere, furono le prime a trovare la chiave di un sistema determinato, in cui riposarsi, per lasciare ai nuovi fatti il campo su cui svilupparsi. Le guerre contro l'usura s'erano convertite in discussioni sull'interesse. L'Atto di navigazione, le Ordinanze di Colbert e la prosperità dell'Olanda, avevano creato la gran quistione delle dogane, l'eco della quale risuona ancora alle nostre orecchie. Banchi, pauperismo, ospizi di beneficenza, finanze, compagnie di commercio, debiti pubblici, tutto ciò fu nuovo, era surto in un punto, s'era imitato in un altro, andava e veniva, dall'Italia all'Inghilterra, dall'Olanda alla Francia, spari-va, risorgeva, ed in ognuna delle sue fasi, libri, consulti, discussioni, atti di governi, tutto accorreva a proporre, a confutare, a svolgere, a decretare. L'Italia, pesta dallo straniero e lacerata in brani, assai di buon'ora fu tratta fuori da quella scena. La Corte de' Medici e il pontificato di Leone X, furono forse gli ultimi momenti di vita, che respirarono i nostri padri in mezzo alla fermentazione dei nuovi interessi europei: lo straniero ci rubò industria, arti e sapere, non dandoci in cambio che gabelle e torture. Non solo è falso che noi nel secolo scorso avessimo dato alla luce una scienza economica, ma pensarlo e sospettarlo è ridicolo; contentiamoci pure di poter dire che in mezzo alle persecuzioni e ai dolori abbiamo avidamente raccolto e conservato per un migliore avvenire le ultime espressioni, che il vento, deludendo la vigilanza delle sentinelle francesi, spagnuole e tedesche, ci portava dei grandi fatti, che si compievano al di là delle Alpi e del mare.

Pure, io sarò scrupoloso a raccogliere ogni più piccolo briciolo di originalità che Beccaria a Verri possano offrire, chè quanto a Filangieri non mi è stato possibile di trovarne, e quanto a Genovesi, egli non ha neanche di suo le velleità comunistiche, che il lettore sarà sorpreso di trovare in un'opera così sobria e sulla bocca di un professore così sorvegliato da una curia bigotta (1).

Di Beccaria io non ho da cennare che una sola quistione intorno alla Divisione del lavoro. Chi volesse trovare ben altri diritti di priorità nel suo libro, legga e creda quanto ne dice il Bianchini. Il passo sulla Divisione è nel § 9 del Capo I dei suoi *Elementi*. Lo stesso Say gli ha dati gli onori dell'invenzione; ma Bianchini, contentandosi di averli acquistati per un italiano, li trasferisce più volentieri al suo Genovesi e in tutti i casi si limita a

(1) Il lettore può notare in molti passi di Genovesi una speciale predilezione per la comunità dei beni. Vegga tra gli altri la pittura che fa degli Apalasciti, in fine dell'ultima nota al § 15 del Cap. I, Parte II delle *Lezioni*.

soggiungere che « questa è scoperta di remotissimo tempo: poichè sin dal medio evo gli Stati Italiani fecero stabilimenti per la divisione e suddivisione del lavoro e di arti e mestieri, stabilimenti imitati e perfezionati e in Francia e in altre regioni d'Europa e nella stessa Inghilterra ».

Blanqui, nella sua storia dell'Economia politica, è stato più coraggioso, indicando un passo della *Repubblica* di Platone (lib. 2), di cui ha detto « non essersi mai più chiaramente definiti i vantaggi di questa teoria ». Ciò torrebbe la priorità non solo agli Economisti del secolo XVIII, ma ben anco agli stabilimenti del medio evo. In un'altra occasione io ho riportato per disteso quel passo (1), perchè lo storico francese, nel desiderio di ben provare il suo assunto, lo aveva compendiato ed abbellito più che tradotto. Mi dispenserò dal ripeterlo (2) ma mi permetterò di applicare con più ragione a

(1) *Giornale di Statistica*, n. 18, p. 349. — Palermo, 1846.

(2) Il passo è il seguente: « SOCRATE: Necessariamente bisogna che la città sia di quattro o di cinque uomini (agricoltore, muratore, tessitore, calzolaio). ADIMANTO: È cosa manifesta. SOC.: Non è egli necessario che ciascuno di costoro metta in comune l'opera sua; com'è che il lavoratore de' campi apparecchi a quei quattro il vitto e che consumi il tempo e la fatica quadruplicata nell'apparecchio del vitto e farne altri partecipi? O pure che senza aver pensiero alcuno, solamente a se stesso faccia la quarta parte del vitto, nella quarta parte del tempo? O che le tre parti del tempo che vi restano, una ne consumi nel fabbricare la casa, l'altra nel vestirsi e l'altra nel farsi le scarpe; e non si pigliare fastidio e briga di aversi a faticare per altri, ma provvedere a se stesso senza l'aiuto di alcuno. ADIM.: Forse, o Socrate, che più facilmente così che a quell'altro modo. SOC.: Non, per Giove; perchè sarebbe cosa brutta; ancor io considero mentre tu parli che da principio ciascuno nasce non molto simile all'altro, ma differente di natura, e alcuni sono atti a un'opera e alcuni a un'altra; non ti pare egli così? ADIM.: A me sì. SOC.: Un solo farebbe egli meglio molte arti, ovvero, una sola? ADIM.: Una sola. SOC.: Io penso che questo ancora sia manifesto, che se alcuno lascia passare l'occasione di qualche opera, si perde quella operazione. ADIM.: Non è dubbio. SOC.: Perciocchè io non penso che la casa, la quale si ha da fare, voglia aspettare l'ozio di quello che opera, ma è necessario che l'operatore eseguisca quello che s'ha da fare con ogni diligenza. ADIM.: Tant'è. SOC.: Di qui si manifesta che di tutte le cose fatte particolarmente da più persone, se ne fanno in maggior numero, più facilmente e meglio; perciocchè ciascuno opera una cosa sola, secondo la natura sua, al suo tempo, non avendo da fare altro. ADIM.: Così è indubitabilmente. SOC.: Adunque, o Adimanto, non bastano quattro cittadini alla preparazione di queste cose, che noi diciamo. Perchè l'agricolo non si farà l'aratro da sua posta, quando gli sia bisogno, nè la zappa, nè gli altri strumenti che si richiedono per l'agricoltura; nè il muratore, perciocchè ancor egli ha bisogno di molte cose; e similmente il tessitore e il calzolaio. Non è egli vero? ADIM.: Verissimo. SOC.: Però li maestri di legnami, e i fabbri e molti altri simili artefici, faranno più frequente quella nostra terricciuola, essendo in nostra compagnia. ADIM.: Certamente, ma non la saria ancora molto grande, se non vi aggiungessimo ancora i bifolchi, pecorai, e altri pastori, acciocchè i lavoratori avessero i buoi per arare, ecc., ecc. » (PLATONE, *La Repubblica*, libro II).

Beccaria ciò che dissi già di Platone. Questa divisione ebbe sempre due sensi; nell'uno è un semplice fatto, nell'altro è una bella dottrina. Che gli uomini, in qualunque contrada e tempo del mondo, sieno naturalmente condotti a distribuire fra loro le diverse faccende della vita e del lavoro, è questo un fatto dei più comuni, nè ci voleva la sapienza di Socrate per osservare un fenomeno, da cui nei primi anni dell'infanzia ciascuno di noi ha dovuto esser colpito. Platone lo descrive con una rara semplicità; ma milioni di uomini lo hanno osservato senza averlo descritto, e senza aver riconosciuto le sue parole. Non è la semplice osservazione del fatto ciò, a cui si sia limitata la scienza moderna; ne ha cercato bensì le cagioni, ne ha misurato e illustrato le conseguenze. Qui consiste la teoria; nè Adamo Smith ne avrebbe mai riportato la gloria, se si fosse, come Platone, fermato al semplice annunzio di cose, che a tutti eran note. Quei tre primi capitoli delle *Ricerche sulla ricchezza delle nazioni* son tutto ciò, che di meglio potevasi concepire ed esporre; e il grande merito loro sta appunto nella sorpresa, che reca il vedere con tanta evidenza e tanta disinvoltura provato che tutti i miracoli dell'incivilimento si devono alla Divisione del lavoro. Beccaria non cita che un solo effetto, e il più ovvio: « ciascuno prova coll'esperienza che, applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere e di prodotti, egli più facili, più abbondanti e migliori ne trova i risultati... » Se Smith, che mise in capo al suo libro ed all'economia delle nazioni il fenomeno del lavoro diviso, non ne avesse attinto l'idea che da questo cenno di Beccaria, bisognerebbe esser giusti abbastanza per confessare che il commento è tale da farci dimenticare il testo.

In Verri io non cercherò nè anco i cento titoli di priorità trovati dal Bianchini, ma dirò francamente ciò, che in verità mi sorprende.

Mi sorprende, al suo tempo, il trovare così bene distinte le ricchezze naturali dalle artificiali (1); il trovare così preciso ed esatto il suo linguaggio intorno a danaro (2); così ben dimostrato l'errore del chiamarlo *misura* dei valori (3); così bene e in così poche parole espresse le più giuste idee intorno alla popolazione (4); posto — sebbene per un momento — il buon mercato a scopo finale dell'Economia (5); familiari ed esattamente adoprati i vocaboli *pro-*

(1) VERRI, *Meditazioni*, § 4.

(2) *Id.*, *op. cit.*, § 13.

(3) *Id.*, *op. cit.*, § 15.

(4) *Id.*, *op. cit.*, § 21.

(5) « Il problema dell'Economia politica si è accrescere al possibile l'annua riproduzione col minore possibile travaglio, ossia, data la quantità di riproduzione, ottenerla col minimo travaglio; data la quantità di travaglio, otte-

duzione, produttori ed industria. Anche si può vedere come egli abbia bene respinto l'errore che il dazio giovi a stimolare l'industria (1); errore ripristinato con tanta buona fiducia in tempi a noi vicinissimi e per bocca dell'illustre M' Culloch. Mi sorprende ancora di più di trovarvi un barlume della legge dei profitti là dove è mostrato come, crescendo, come oggi direbbesi, la produttività del lavoro, essi diano, con una *rata minore* di un *prodotto maggiore*, un risultato complessivamente migliore al possesso del capitale. Verri non ha al certo sviluppato o dimostrato questo principio come ai nostri tempi si è fatto da Carey e da Bastiat; niuno, m'immagino, vorrà supporre che l'economista americano abbia attinto l'idea alle *Meditazioni sull'economia politica*, che io posso accertare essergli ignote fino a questo momento in cui scrivo; ma è una prova della sagacità del nostro autore il vedere con tanta chiarezza annunziato da lui il fatto che « dovunque è in fiore il commercio, ivi son minimi i vantaggi del commerciante, presa ogni merce separatamente; e dovunque torpisce l'industria, grandiosi sono i guadagni dei commercianti » (2). Mi sorprende, e depone del pari in favore della sagacità di Verri, il bel paragone ch'egli fa (3) per dimostrare i vantaggi delle popolazioni addensate; paragone, che l'economista americano avrebbe, mi figuro, adottato in qualcuno dei tanti luoghi dei suoi *Principii*, nei quali professa la medesima opinione. Non citerò come qualche cosa di prezioso un lampo, che trovo circa alla rendita della terra, ma lo riguardo sempre come un progresso sopra i suoi contemporanei, i quali non sospettarono tampoco di dover comprendere fra le materie della scienza i fenomeni relativi alla rendita. E in generale poi la sobrietà,

nere la *massima riproduzione*; accrescere quanto più si può il travaglio e cavarne il massimo effetto di riproduzione » (VERRI, *op. cit.*, § 21).

(1) VERRI, *op. cit.*, § 36.

(2) V. § 13 e specialmente § 17.

(3) « Un filo d'erba la più comune mietuto sul prato è un pezzo di materia inerte sinchè resta isolato, ovvero raccolto in piccole masse; ma se si ammucchi un voluminoso acervo di queste erbe recise, vedrassi nascere la fermentazione, schiudersi un calore, propagarsi un moto in tutta la massa, la quale giungerà ad accendersi, ad avvampare illuminando l'orizzonte. Ogni grappolo di vite, qualora sia da sè o con pochi altri simili, si scioglie in una materia fecciosa; ma compressi in gran copia in un recipiente, l'urto vicendevole delle infinite volatili particelle agita la massa tutta e in lei ovunque propaga l'effervescenza, e ne stilla un liquore, che spande nell'atmosfera fragranti atomi riscuotenti e nelle vene di chi ne gusta vita e gioventù. Tale è la pittura dell'uman genere: l'uomo isolato è timido, selvaggio e inetto; diradato ch'ei sia o unito a pochi, poco o nulla sa fare; ma un'unione di moltissimi uomini ammucchiati, condensati e ristretti in piccolo spazio, si anima e fermenta e perfeziona e spande tutto all'intorno l'attività, la riproduzione e la vita » (VERRI, *Meditazioni*, § 22).

l'ordine, la nitidezza delle idee, anche non sue, la semplicità, con cui le espone, spogliandole di tutto ciò che possa essere soverchio al suo intento, gli assicurano, secondo me, una decisa superiorità altri sugli economisti italiani del tempo suo, se pure non dobbiamo, per nostra umiliazione, soggiungere ancora su quanti ne sieno apparsi dopo di lui.

X. Mi resta a parlare di Ortes, che appositamente ho riservato alla fine.

Certamente l'*Economia nazionale* è un sistema; e se non fosse dedotto da un principio evidentemente falso, potrebbe conferire all'Autore tutto il merito di aver fondato e creato di pianta la scienza economica. La base di tutto il suo edificio fu questa: tutti i beni, che occorrono ad una nazione, son sempre in una somma determinata, nè più nè meno, proporzionata soltanto al numero degli uomini, che la compongono.

Ortes, egli medesimo, confessa che una tale proposizione non fu mai detta da alcuno e sarebbe contraddetta da tutti; ma si affretta a soggiungere che ciò nonostante non fa bisogno di grandi ragioni, tratte dalla più ardua e dalla più complicata metafisica, per dimostrarla (1).

Due sole egli ne adduce, che gli sembrano sufficienti.

La prima è tratta dall'*esperienza perpetua*. L'esperienza insegna, secondo lui, che in qualsivoglia nazione vi sono i ricchi ed i poveri, e il possesso dei beni abbonda negli uni e scarseggia negli altri. Insegna che i legislatori si sono sempre occupati a far sì che la massa dei beni si accresca; ma non vi son riusciti. E che non vi sieno riusciti è, secondo lui, dimostrato da ciò che la necessità di procurare un aumento di beni non venne mai meno, che ogni provvidenza adottata fece sentire il bisogno di adottarne altre; effetto, che non dovrebbe seguire se l'efficacia di un primo sforzo tentato riuscisse a conseguire il suo fine (2). — L'argomento, come ognun vede, è fin qui debolissimo. Lo sforzo continuo degli uomini ad accrescere la massa delle ricchezze non prova che i loro tentativi sieno falliti; può anzi provare che, adescati dalla riuscita dei primi, intendano a procurarsi un nuovo aumento di beni.

La seconda delle sue ragioni è tutta speculativa. L'uomo, egli dice, nulla fa senza [una *ragione sufficiente*. Se dunque lavora, nol fa che in quanto ha il bisogno di lavorare. Se dunque più uomini in società producono una massa di beni, questa massa sarà tanta e tale che il loro bisogno richieda. Ma un dato numero di

(1) ORTES, *Dell'Economia nazionale*, Discorso preliminare, § 3.

(2) *Id.*, *op. cit.*, § 3.

uomini *non può consumare* che una determinata misura di alimenti, di vestiti, di mobili, ecc.; non meno, non più; non meno, perchè se fossero inferiori al bisogno quegli uomini non sussisterebbero, ciò che è contro l'ipotesi; non più, perchè se fossero superiori si sarebbero creati senza *ragione sufficiente*, ciò che è contro la natura dell'uomo (1).

Qui il ragionamento starebbe, purchè si concedesse il solo principio di doversi ritenere i bisogni dell'uomo come un dato costante, insuscettibile di espansione. Ammessa una tal *verità*, tutto il sistema di Ortes discende logicamente. Si può calcolare, com'egli ha fatto (2), quante libbre di farina, di legumi, di tabacco, di metalli, ecc., *abbisognino* a una popolazione ipotetica di tre milioni. Indi, è ben facile aggiungere che, per ottenere quella data *misura* di beni, una data quantità di travaglio in massa è indispensabile; ciò che nel suo misterioso linguaggio si esprime così: « che *quei beni comuni* non possono porsi in essere o in qualsivoglia modo trovarsi alla condizione d'essere consumati che mediante *le occupazioni comuni*; perchè *le occupazioni equivalgono ai beni* (3) ». È ben facile, dico, aggiungere quest'altra premessa, perchè chi non abbia difficoltà a riguardare i bisogni dell'uomo come un elemento inalterabile, non ne avrà nè anco ad ammettere che ad una data quantità di produzione sia indispensabile una data quantità di lavoro; principio, che l'autore assume come innegabile, tanto riguardo ai prodotti agrari (che rappresentano, nel suo linguaggio, la *quantità* dei beni), quanto riguardo alle manifatture (che rappresentano la *qualificazione* dei beni) (4).

Allora, bisogna necessariamente accordare, che tra un popolo e un'altro, tra un'epoca e un'altra di un medesimo popolo, non vi può essere differenza alcuna di ricchezza, ma di mera distribuzione. Niuno può trovarsi più agiato, senza supporre che un altro ne sia più disagiato. Nessuna classe di produttori (di *occupati*) può viver meglio, se non perchè altre classi soffrono la penuria. Nessuna città capitale s'ingigantisce, se non perchè la campagna s'immiserisce. L'industria accresciuta, l'attività, l'energia produttiva di un uomo, non sono più allora che un'usurpazione sul lavoro, sull'*occupazione* di un altro. Per un uomo, che lavora di più un altro, altri uomini bisogna che trovino meno da lavorare. Quindi, al di là della misura media delle occupazioni e perciò del consumo, tutto ciò, che l'avidità spinge gli uni ad ottenere, genera la povertà negli altri; e come l'avidità è inevitabile, inevitabile sarà

(1) ORTES, *op. cit.*, § 4.

(2) *Id.*, *op. cit.*, Libro II, Cap. 1-22.

(3) *Id.*, *op. cit.*, Libro IV, Capo 3.

(4) *Id.*, *op. cit.*, Libro IV, Capo 5, 11, ecc.

l'esistenza dei poveri nel seno della società. Quindi ancora, sogni e follie tutte le riforme, che s'intraprendono a nome della produzione. Fedecommessi, manimorte, conventi, celibato, sono elementi innocui per sè; con essi o senza essi, la massa dei *beni comuni* non può crescere nè scemare d'un pelo.

Per un motivo, che non giustifica la bontà del sistema, nè depone a favore della sagacità del suo ingegno, Ortes è un po' partigiano della massima libertà di commercio. Il Pecchio ha ben riassunto la sua idea su questo proposito. « L'inganno che il commercio esterno potesse alle volte essere più favorevole a una nazione che ad un'altra ed impoverirne una per arricchirne un'altra, è nato dall'errore di aver paragonato le nazioni ai particolari. Si è creduto che siccome un particolare più industrioso può spogliarne un altro meno industrioso, così possa una nazione comunemente più industriosa impoverirne un'altra meno industriosa. Secondo la teoria dell'Autore, un particolare dipende per la sua sussistenza da un altro particolare, quindi egli può arricchirsi a spese di un altro. Ma *avendo ogni nazione il suo bisognevole*, ogni nazione è *indipendente* dalle altre per la sua sussistenza, sussistendo ciascuna delle sue occupazioni, del suo capitale, e della sua industria... Ciascuna nazione non dà all'altra nè più nè meno di quel che essa riceva con pari indipendenza a norma delle rispettive esigenze e dei bisogni reciprochi di ciascuna, sian reali, sian capricciosi; il che fa che una non profitti dell'altra, più di quello che questa profitti di quella ».

Si poteva in verità riuscire più agevolmente ad un'opposta conclusione. Siccome la barriera tra popolo e popolo non è che fittizia e siccome in natura esiste l'umana razza con le stesse leggi di affinità, per le quali esistono le nazioni, bisognava dai principii di Ortes dedurre, come da altri principii dedussero Montesquieu e Voltaire, che la ricchezza d'un popolo è necessariamente la miseria di un altro e che quindi nulla vi può essere di più salutare a ciascuno che il premunirsi con diligenza contro l'invasione del commercio straniero. Ma è pur consolante il vedere che la teoria della libertà predomina sempre su tutte le aberrazioni dei sistemi e che mentre la si deduceva a Parigi dalla premessa del prodotto-netto, ad Edimburgo dall'idea del lavoro, v'era un altro ragionatore a Venezia, che la contemplava come una conseguenza inevitabile della perpetua immobilità delle nazioni.

Se si dovesse seriamente discutere il sistema di Ortes, si potrebbe, al pari di ciò che egli fece, appellarne all'esperienza ed alla ragione.

« Il dire — riporto una giusta riflessione del Pecchio — che tutte le nazioni son ricche in proporzione solo della loro popolazione, è un paradosso tale che non merita confutazione. Basti il

riflettere che la Polonia e la Spagna contengono una popolazione eguale a un dipresso a quella della sola Inghilterra. Hanno esse una quantità di beni eguale a quella che possiede l'Inghilterra? »

In via razionale, tutto il sofisma di Ortes viene dal supporre l'uomo compiuto quando esce dal seno della natura, invece di riconoscerlo, com'è, perfettibile, e forse all'infinito. Ortes lo suppone immobile e nei suoi bisogni e nella sua industria. Or è precisamente all'opposto. Uno dei caratteri distintivi dell'uomo è la progressività dei suoi bisogni. Ortes è agli antipodi di Condorcet, non ha la menoma fede nei destini provvidenziali dell'umanità. Ma se per misantropia o per limitazione d'idee egli non poteva allargare fin là le sue viste e le sue speranze, poteva e doveva osservare nell'uomo individuo, in se stesso, che la progressività dei bisogni è condizione inerente alla vita. In un'altra occasione io ho dovuto notarlo; noi siam fatti così; il sentimento di un dolore prevale e momentaneamente ne sopprime ogni altro men vivo, finchè quello non sia soddisfatto. Acchetatolo appena, se ne sveglia un secondo, e vuole dal canto suo che gli sia fatta ragione. Così procediamo dall'uno all'altro desiderio con avidità inestinguibile. Non vi è mai un momento, nel quale il cuore umano si arresti nei suoi desideri. Moribondi di fame, diamo per un piatto di lenti un'eredità; nutriti, vestiti, comodamente alloggiati, andiamo in pazzie per ottenere una croce; e se viene il momento, in cui nulla più ci sia dato agognare e sperare, una forza imperiosa ci spinge a rinunciare all'umana natura e bruciarci le cervella. Tale è l'individuo: è egli possibile che tale non sia una massa, una nazione, tutta quanta l'umanità? A che dunque supporre che l'accrescimento dei beni sarebbe senza *ragione sufficiente*, quando la ragion di produrre, dal medesimo autore fondata sul bisogno di consumare, dev'essere in continuo progresso come il bisogno lo è?

Uguale è l'errore dell'altra ipotesi relativa alla quantità del lavoro. Ortes suppone che una data quantità di produzione esiga, nè più nè meno, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, una medesima *occupazione*. E che altro ha fatto dunque l'umanità nel corso di tanti secoli, che incessantemente attenuare questo rapporto tra l'*utile* da raccogliere o lo *sforzo* con cui conseguirlo? E che cos'è l'*occupazione*, l'industria, se non una conquista dell'uomo sulle forze inerti della natura? Nella casa di Penelope, una donna occupata a tritare il frumento non riusciva a produrre in un giorno che la farina bastevole a 12-10 individui; in un molino, come quello di St-Maur presso Parigi, un operaio moderno ne produce per tre mila individui; milioni di fatti simili si posson citare. Ed è egli in presenza di tali fatti che sarà lecito fondare, o converrà sciupare il tempo a combattere un sistema fondato sull'ipotesi d'una perpetua immobilità di rapporto fra la produzione e il lavoro?

Se qualche esitazione può aversi a pronunziare una precisa sentenza intorno al merito di Ortes, gli è quanto al trattato della popolazione, a proposito del quale io mi riservo di esaminare se e fin dovè sia stato soverchiamente vantato. Ma l'*Economia nazionale* è un libro, intorno cui ciò che unicamente abbisogna per apprezzarlo con perfetta equità, è una pazienza sufficiente per continuarne la lettura al di là dei primi capitoli. A me non mancò; ed ho potuto, riducendo a termini intelligibili le astrusità del suo strano linguaggio, determinare con sicura coscienza quanto poco egli abbia detto di *profondo*, di *originale* e di *rivale* agli scritti dei più *illustri stranieri*.

Non si deve per altro confondere il valore d'una teoria col carattere d'uno scrittore; ed io non sono anzi disposto a confondere le tristi o false conseguenze di un principio col principio in se stesso. Ortes difensore sistematico delle manimorte e dei fedecommissi; Ortes mortale nemico di ogni Economia, che non fosse la sua; Ortes, che ora difende ora disprezza la libertà dei commerci, o l'aumento dei beni, che ora è Malthusiano o, come dicono, precursore di Malthus, ed ora è l'apologista dei legati pii e delle istituzioni di carità ufficiale — non sarebbe ancora per me un pessimo economista, se non vedessi in lui la pretensione di giungere a codeste deduzioni con tutto il rigore geometrico, piantando un'assurdità per principio, il principio che la massa delle ricchezze, in ogni luogo ed in ogni tempo, conservi un dato rapporto immutabile colla quantità degli uomini. Ed egli mi parrà un pessimo economista, senza che ancora lo creda un perverso carattere, quando mi tocchi a vedergli confondere la produzione coi culti, e trovarlo ancora accanito contro gli Ugonotti e mortale nemico dell'Inghilterra perchè protestante e fallito profeta della sua rovina imminente. Allora dirò come ben disse il Pecchio: confesserò che ciò malgrado egli era ben lontano dall'esser tristo abbastanza per odiare la libertà; e mi contenterò di dirlo fieramente repubblicano, fanaticamente religioso, educato in convento per modo che tutte le meditazioni del pubblicista non valsero più a distruggere in lui il marchio del frate.

XI. Gli scritti dei cinque autori, dei quali ho dato questi brevi cenni, rappresentano ciò che vi è di più importante e di complessivo ad un tempo nell'Economia politica italiana del secolo XVIII. Prima, o allato a loro, ben si potrebbero collocare altri nomi di autori, i quali svolsero più o meno ampiamente qualcuno di quei speciali argomenti, che ora son parte integrante della scienza. Ma per farsi una giusta idea del modo, in cui i pensatori italiani contemporanei a Smith e Turgot concepivano la nostra scienza, ne collegavano insieme le sparse membra, qual fine le assegnavano e qual campo

di pratiche applicazioni intendevano aprirle, i libri di Genovesi, Verri, Beccaria, Filangieri ed Ortes dovevano esser considerati insieme; tanto più in quanto, dopo loro, l'Italia ha dato, nel campo della nostra scienza, ben poco di meglio; ed è mestieri arrivare fino a Gioia per trovare qualche cosa di sistematico, fra le molte monografie che anche presso di noi non mancarono di ripercuotere l'eco dei rapidi progressi, che in questo mezzo secolo la scienza faceva sul continente (1).

Ammetto anch'io che, pervenuti alla metà del secolo XIX, a noi italiani ben è permesso, riguardando ai nostri Economisti dello scorso secolo, rallegrarci al vedere che non furono meno di quattro o cinque, in un periodo, nel quale la scuola francese, dopo Turgot, non ebbe forse che ripetitori d'una medesima idea, e l'inglese, se vanta Smith, nome eccelso, questo però rimase solo e per parecchi anni quasi occulto. Ben ci deve esser concesso di inorgoglicirci, se non di ciò che già fummo, di ciò che saremmo; e pensare che l'Italia avrebbe anch'essa avuto una scienza economica se, invece di essere un acervo disgregato di territori e di uomini senza vincoli e senza scopi, avesse avuto, con l'unità della lingua e della vita politica ed intellettuale, la forza, il movimento e lo slancio, per cui le nazioni si distinguono dalle « espressioni geografiche ».

Ma un dovere c'incombe nel dare questo libero sfogo al sentimento dell'amor proprio nazionale: contenerlo nei giusti confini, e guardarci dal convertirlo in una goffa superbia, che spinga a rider di noi le nazioni più disposte a rispettare le nostre glorie di ieri, e compiangere le nostre sventure d'oggi.

Ed è tristo l'avere a ripetere che questo dovere non fu sempre adempiuto. Si è troppo spesso creduto far atto di storico scopritore o di profondo pubblicista, e perfino di virtù cittadina, esagerando sino alla nausea il primato di tempo e di materia dei nostri scrittori; e non si è saputo conoscere che mentire ed inorpellare ad un popolo i suoi difetti è intorpidirlo, e che queste glorie mendicate e bugiarde passano e muoiono col libro che le propaga e colla passione che le crea.

Io dirò francamente di nuovo che non so e non intendo dividere con una gran parte dei miei compatriotti italiani l'entusiasmo a freddo, da cui si mostrano sempre ispirate quelle formole di convenuta ammirazione, con le quali è uso oramai accompagnare il nome di ogni economista italiano (2).

(1) [Vuolsi qui aver presente la data di questo scritto, che è del 1851].

(2) A questo punto, crediamo bene riferire il passo della *Storia della Economia politica in Europa* del BLANQUI (Cap. XLV), che riguarda la « scuola italiana ». « I diversi sistemi, scrive lo storico della Economia politica, hanno sempre preso qualche cosa del carattere delle nazioni, presso cui sono sorti.

Di Smith non ve ne fu che un solo. Ed io, nell'esaminare le opere dei cinque pensatori italiani del secolo XVIII, non ho voluto mostrarmi tanto digiuno della Scienza da vantarle per meno o più di quello, che possono valere al giudizio di una critica, la quale

L'Italia, che ebbe l'onore di accendere la fiaccola di tutte le scienze, è la prima, che si sia data allo studio della Economia politica. Mentre la più parte dei grandi Stati dell'Europa erano in preda degli espedienti finanziari e della miseria, Banchi sorgevano a Venezia, a Milano, a Genova; si formavano a Firenze i primi bilanci delle spese e delle entrate pubbliche; la nobiltà della seta e della lana prendeva il posto della nobiltà di spada. Eccellenti scritture sulle monete rivelavano i segreti del credito e creavano la scienza delle finanze. Le stesse sventure della penisola favorirono i progressi della Economia politica, facendo provare agli italiani, sotto CARLO V, la funesta influenza dei monopoli, delle alte tasse e delle proibizioni. Fin dal 1582 *Gaspere SCARUFFI* pubblicava il suo *Discorso sulle monete e sulla vera proporzione fra l'oro e l'argento*; ei proponeva la creazione di un *medium* universale della circolazione e il marchio degli oggetti di oreficeria. Il napoletano *SERRA*, che scriveva nel 1613 il suo *Trattato delle cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento*, comprendeva già la potenza produttiva dell'industria. *BANDINI*, precursore di Quesnay e dei fisiocrati, segnalava i vantaggi di una imposta unica, come più facile e più economica. *BROGERIA*, napoletano, pubblicava il primo scritto metodico sulla teoria delle imposte.

Ma il più celebre degli economisti italiani è senza dubbio il *GENOVESI*, che si può a giusto titolo considerare come il rivale di *Adamo Smith*, se non per la giustezza delle sue dottrine, per l'impulso, che seppe dare all'insegnamento della scienza in tutta Italia. Nessun scrittore, invero, meglio rappresenta il carattere della scuola economica italiana. Questa scuola fu sempre filosofica e riformatrice; essa si compiace delle avventure della politica e i suoi consigli sono rivolti più spesso ai re che ai popoli. Genovesi ebbe il coraggio di mantenerla su questa via pericolosa, ma onorevole. Ei combattè per la libertà del commercio dei grani, per l'abolizione delle leggi sull'interesse del denaro e per la riduzione del numero delle comunità religiose. Ei proclamò la superiorità del lavoro sulla ricchezza numeraria per arricchire le nazioni. Ei previde nettamente, nel 1764, la emancipazione degli Stati Uniti d'America e la rovina del sistema coloniale. La sua alta moralità, la sua eloquenza, la sua vasta erudizione attraevano alle sue lezioni una folla di discepoli; e sebbene le sue dottrine fossero favorevoli al sistema mercantile, lo si può considerare come il fondatore della Economia politica in Italia. Il veneziano *ALGAROTTI*, uno dei suoi più celebri successori, ci diede la prima analisi dei fenomeni della divisione del lavoro, di cui il *BECCARIA* doveva completare la teoria quasi nello stesso momento, in cui essa riceveva, in Inghilterra, le belle dimostrazioni di *Adamo Smith*. *Beccaria*, nel suo pittoresco linguaggio, chiamava il ferro « metallo padre »: egli era, d'altra parte, seguace degli Economisti francesi, della scuola di Quesnay.

Le *Meditazioni sulla Economia politica* del conte *VERRI* non contribuirono meno al successo della scuola italiana. *Verri* è il precursore di *Adamo Smith*. Il suo stile conciso ed energico, i suoi paragoni ingegnosi ed evidenti, hanno dato una grande popolarità alle sue opere, malgrado le importanti lacune che presentano. Il piemontese *Vasco* e il modenese *Ricci*, che scrivevano sulla mendicizia e sugli istituti di beneficenza, rappresentano le teorie di *Godwin* e di *Malthus* in Italia. Il primo sosteneva che i governi dovevano venire in soc-

voglia essere spassionata abbastanza da non mostrarsi ingrata alla generazione, che ci ha preceduti, nè immolare il vero e la storia alla vanità nazionale.


Questo, io ne dubito molto, non è probabilmente il linguaggio, che più riesca gradito ad una parte dei miei concittadini; ma questa, se io non m'inganno, è la verità; ed è utile che questa verità sia ricordata agli italiani, da chiunque sia convinto, com'io lo sono, che in Italia le inveterate abitudini e le tirannie universitarie, lo sminuzzamento degli interessi politici, le coalizioni delle caste pretine, le persecuzioni del dispotismo, tutto ha cospirato e cospira ad impedire che questo ramo di studi si svolga abbastanza per farsi alimento a quel pacifico e reale progresso, in difetto del quale non dobbiamo aspettarci che la ripetizione perpetua di quelle grandi catastrofi, di cui tanto più si assicura il ritorno, quanto meglio ci sembrano dominate da sagacità diplomatiche o da cieche azioni di baionette. Qualunque si sia la nostra gloria passata, se n'è parlato oramai

corso dei poveri; il secondo dimostrava la inutilità e il pericolo di qualsiasi assistenza eretta a sistema e ad obbligo. Si trova in Vasco la idea dell'abolizione della facoltà di testare. ORTES, suo contemporaneo, fu troppo vantato; ma questo autore ha il merito di essere stato il primo, in Italia, a segnalare l'aumento del pauperismo e i mezzi di rimediargli. Secondo lui « la popolazione si mantiene, aumenta o diminuisce sempre in proporzione delle ricchezze; mai quella precede queste. Le generazioni dei bruti sono limitate dall'azione dell'uomo; le generazioni degli uomini sono limitate dalla ragione. Le popolazioni diminuiscono per le imposte eccessive e per la servitù. Il celibato è così necessario come il matrimonio per conservare la popolazione. Rimproverare il celibato a un celibentario sarebbe come rimproverare il matrimonio agli ammogliati. Le case di lavoro provvedono alcuni, ma ne *sprovvedono* un maggior numero ».

FILANGIERI fu in Italia uno dei più abili difensori della libertà di commercio, il nemico costante dei numerosi eserciti permanenti. « Finchè i mali dell'umanità non saranno guariti, egli scriveva, finchè gli errori e i pregiudizi, che perpetuano questi mali, troveranno partigiani; finchè la verità, conosciuta solo da alcuni uomini privilegiati, rimarrà celata alla più gran parte del genere umano; finchè essa rimarrà lungi dai troni, il dovere del filosofo economista è di predicarla, di sostenerla, di provocarla, di illustrarla. Se la luce che esso spande non sarà utile al suo secolo, alla sua patria, lo sarà a un altro secolo, ad altri paesi. Cittadinò di tutti i paesi, contemporaneo di tutte le età, l'universo è la sua patria, la terra è la sua cattedra, i suoi contemporanei e i suoi posterì sono i suoi discepoli ». Mai, forse, il carattere cosmopolitico della scuola italiana fu espresso più al vivo di come lo fu da questo scrittore, se non forse negli scritti di Melchiorre GIOIA. Il famoso *Prospetto delle scienze economiche* del Gioia aveva per iscopo di ridurre a sistema ragionato tutto ciò, che gli scrittori avevano pensato, i governi sancito e i popoli praticato in fatto di economia politica e privata; vi sono esaminate le opinioni di tutti gli scrittori italiani e stranieri, ed è una vera enciclopedia della scienza.

Il carattere distintivo della scuola economica degli italiani consiste principalmente nella loro maniera larga e complessa di considerare le questioni...» (V. sopra, n. VII).

abbastanza. Ciò che ora incombe a noi, cultori della Scienza, ciò che tocca ripetere ad alta voce e far penetrare nei segreti dell'amor proprio italiano, si è questo: l'Italia non ha capiscuola in economia. Una parte degli ostacoli, che si oppongono a che ne abbiamo, è ancora al di sopra di noi; ma nostro è il torpore e l'indifferenza, nostre le meschinerie e le rivalità di partito, nostra la vanità, che si contenta di coprire colle memorie del passato la nullità del presente.



APPENDICE

TEORIE FINANZIARIE

DI

GENOVESI, BECCARIA, VERRI, FILANGERI E ORTES (*)

Il VERRI espose nelle sue *Meditazioni* una teoria completa, molto notevole e in alcune parti originale, delle imposte (1). Uno Stato, ei dice, non potrebbe sussistere senza la sicurezza e garanzia reciproca dei diritti privati. Indi la necessità di uomini addetti all'ufficio di mantenere l'ordine all'interno e assumerne la difesa all'estero e la necessità di spese pubbliche e di contribuzioni. Sta in ciò la necessità del tributo, il quale dovrà raggiungere quel limite, a cui conviene che si portino le spese pubbliche nell'interesse generale. Il tributo è adunque una parte dell'avere, che ciascuno depone nell'erario pubblico, perchè possa godersi con sicurezza il rimanente. L'opinione, che domina nel pubblico contro di esso, deriva dalle seguenti cause: che gli uomini apprezzano generalmente molto più un bene concreto e vicino che non uno astratto e lontano; che in essi ha maggior forza il sentimento dell'interesse privato e della privata proprietà che non quello dei servigi pubblici e della pubblica utilità; e che infine dello stesso tributo non sempre si è fatto un uso conveniente e proficuo. Ora, le imposte riescono dannose ad una nazione e possono contribuire al suo decadimento soltanto in due casi: quando esse eccedono le forze economiche del paese e non sono proporzionate alla ricchezza generale; quando si trovano inegualmente ripartite fra i privati. Quanto al primo inconveniente, il rimedio è semplice e consiste nel ristabilire la proporzione richiesta. E per ciò che riguarda il secondo, le imposte sone male ordinate e distribuite specialmente ove cadano sovra quella classe di persone, che è la più debole e la meno atta a sopportarne il peso, ove contengano abusi nella loro riscossione e ove frappongano ostacoli alla circolazione interna e alla esportazione

(*) Dalla *Storia delle teorie finanziarie in Italia* del RICCA-SALERNO (inserita negli « *Atti dell'Accademia dei Lincei* », Classe di Scienze morali e politiche, 1880-81, vol IX.

(1) Essa si contiene nei §§ 29-36.

dei prodotti e quindi allo svolgimento dell'industria. Giova chiarir bene questo punto, che forma la base della dottrina svolta dal Verri.

Ogni imposta tende naturalmente a livellarsi in modo uniforme su tutti i cittadini dello Stato nella proporzione di ciò, che ognuno consuma. Se infatti essa colpisce immediatamente le terre, i proprietari di queste cercheranno di elevare i prezzi delle derrate, restringendo o modificando in altra guisa l'offerta e costringeranno i compratori e segnatamente i meno forti a cedere e addossarsi il carico; se poi cade sulle manifatture e sulle mercanzie del commercio, gli industriali e i negozianti vorranno risarcirsene, vendendo a più caro prezzo i loro prodotti e ripercuotendone i consumatori; e infine se colpisce il minuto popolo dei lavoratori, costoro domanderanno un salario maggiore, rimbalzandone il peso, in tutto o in parte, sui possidenti. E così l'imposta ha sempre una certa forza espansiva, per cui tende a diffondersi ed equilibrarsi nella più vasta cerchia dei contribuenti. Bisogna distinguere però i contribuenti immediati, quelli che pagano e per così dire anticipano al fisco i tributi, dai contribuenti definitivi ed ultimi, sui quali rimane il carico. Definitivamente, son sempre i possessori che pagano in ragione di ciò che consumano; perchè i semplici lavoratori o salariati non possono pagare una contribuzione qualsiasi senza che si elevi il loro salario. Chi più consuma più contribuisce alle spese dello Stato; e l'imposta si diffonde e livella fra le varie classi sociali per mezzo dei consumi. Ma bisogna inoltre por mente al tempo necessario perchè si compiano la diffusione e il conguaglio; il qual tempo sarà più o meno lungo secondo la maggiore o minor forza di resistenza e la posizione più o meno favorevole della classe tassata. D'onde deriva il primo canone del tributo, che esso non deve mai colpire la classe dei poveri, essendo allora più lenta e difficile la sua diffusione. Gravitano sul minuto popolo le capitazioni palesi ed occulte. Le une aggravano le persone e recano inoltre offesa alla libertà civile, alla dignità dell'uomo e alla medesima povertà. Le altre colpiscono generi necessari di consumo e vanno a carico dei meno agiati. Oltre a ciò, in entrambe queste due specie di tributo, sono molto gravi le spese di percezione e non evitabili gli arbitrii e le frodi, cose che ne accrescono il peso. Di che seguono altri due canoni dell'imposizione: che debba scegliersi quella forma, che richiede minori spese di riscossione; e che si adottino regole chiare, precise, inviolabili per rispetto a qualunque contribuente. E infine due altri canoni riguardano l'interesse generale della economia, e sono i seguenti: l'imposta non deve mai ordinarsi in guisa da accrescere le spese di trasporto da luogo a luogo nello Stato o da mettere ostacolo alla interna circolazione dei prodotti, come avviene coi dazi locali, coi pedaggi e simili; e in secondo luogo non deve seguire troppo da vicino lo svolgimento dell'industria, come suole accadere coi dazi posti alla importazione delle materie prime o alla esportazione dei manufatti nazionali.

Pertanto, secondo i canoni stabiliti, merita la preferenza quell'imposta, che non colpisce direttamente la classe dei lavoratori e dei poveri, che dà luogo ai minori arbitrii e cagiona le minori spese di percezione, che non rende difficili i trasporti all'interno e non imbarazza la circo-

lazione e che non segue dappresso lo svolgersi delle industrie. E tale è l'imposta, che cade sopra un numero non grande di contribuenti, formato dalla classe dei *possessori*, cioè su coloro, che possiedono o terreni, o fabbricati, o mercanzie, o danaro dato a mutuo. Rigorosa giustizia esigerebbe che tutte e quattro queste categorie di possidenti fossero direttamente tassate e in modo uniforme, nella misura delle loro facoltà; perchè esse ricevono dal Governo non solo la sicurezza della persona, ma anche dell'avere; e perchè mentre solo tali possessori trovansi in grado di fare l'anticipato pagamento del tributo, possono d'altra parte meglio recare ad effetto la diffusione e il conguaglio sovraccennati. Considerando però le cose in particolare e in concreto, è da notarsi che la imposta sui capitali dati a mutuo, specialmente riguardo ai mutui chirografari, presenta molte difficoltà pratiche di accertamento, così che in complesso è preferibile di non adoperarla. D'altra parte una imposta sui terreni è pienamente conforme alle regole anzidette; ma posta sopra essi d'un tratto, isolatamente e senz'altre condizioni, ne farebbe ribassare il valore, aggraverebbe oltre misura i proprietari attuali e si ridurrebbe ad una parziale confisca dei loro possedimenti, non potendo in tal caso avverarsi la diffusione (1). Laonde, posto che i carichi pubblici vanno divisi fra tutte le classi di possidenti, qualunque sia la specie del loro possesso e posto che l'annua riproduzione, sotto qualunque forma, è il vero fondamento della ricchezza nazionale, ne segue che per ragioni di giustizia e di economia l'imposta deve cadere tanto sui possessori di terreni quanto sui possessori di mercanzie; un tributo pagato esclusivamente dai proprietari dei fondi sarebbe ingiustificabile e metterebbe l'agricoltura in condizioni sfavorevoli relativamente alle arti manifattrici e al commercio. Ora, i modi più acconci di tassare questa industria sono i dazi posti alla importazione ed anche alla espor-

(1) *Meditazioni*, § 33. Il tributo sulle terre, nota il VERRI (l. c.), stabilmente e uniformemente conservato, è piuttosto una diminuzione del loro valore al momento in cui viene stabilito che una diminuzione annua del prodotto; perchè i fondi passando di mano in mano per mezzo dei contratti, i nuovi acquirenti scontano nel prezzo il valore capitale della stessa gravanza. Ritorna su questa questione in altro luogo e dopo di avere dimostrato che una imposta esclusiva e levata di un tratto sui terreni si risolve in una parziale confisca dei proprietari attuali, non potendo avverarsi in quel caso la diffusione e il conguaglio e pone in condizioni sfavorevoli l'agricoltura relativamente alle industrie, soggiunge: « Se l'annua riproduzione è il vero fondo della ricchezza nazionale e se quest'annua riproduzione parte è formata dalle derrate e dai frutti della terra e parte dalle manifatture, sarà indifferente che l'uomo sia ricco perchè possieda le une piuttosto che le altre; e se la giustizia suggerisce di far che contribuiscano i possessori nel tributo a misura della loro ricchezza, mi pare evidente che il possessore mercante debba portare una parte del peso appunto come il possessore terriero » (§ 33). In queste indagini sulla incidenza dell'imposta fondiaria, il VERRI, secondo il RICCA-SALERNO, sorpassa tutti gli scrittori del suo tempo; e la distinzione ch'ei fa per questo rispetto fra imposta isolata e imposta connessa con altri tributi analoghi in un compiuto sistema, è di capitale importanza e forma la base del suo sistema e della più sana teoria moderna.

tazione, ma non al transito dei prodotti, nè all'interna circolazione; i quali dazi, pagati in anticipazione dai commercianti e dagli industriali, vengono poi soddisfatti dai consumatori. « Riassumendo la teoria del tributo, conchiude il Verri, io dirò che la esatta giustizia vorrebbe che il tributo venisse ripartito sopra di ciascun possessore a misura di quanto possiede; ma gli inconvenienti, che altrimenti nascerebbero, obbligano ad escludere i nuovi possessori della merce universale. I soli possessori adunque di campi e delle merci vendibili sono i naturali anticipatori del tributo, che si paga finalmente dal consumatore. Collocato il tributo in ogni altra parte, sarà sempre di maggior peso alla nazione » (1).

« È questo — così il RICCA-SALERNO — il vero significato delle idee esposte dal Verri intorno al sistema tributario; potrà notarsi qua e là nelle diverse parti l'influenza degli scrittori precedenti e contemporanei; ma il concetto fondamentale non trova riscontro nelle opinioni del tempo suo. È in sostanza l'antica dottrina delle imposte reali, delineata dal Botero e svolta dal Broggia, che il Verri approfondisce e riduce ad un principio scientifico, secondo le aspirazioni di quell'età. E forma un compromesso ingegnoso fra le due tendenze, che predominavano allora nella teoria e nella pratica, l'una favorevole alle imposte indirette di consumo, l'altra all'imposta unica sulla terra. Perocchè, ammesso il principio che i tributi si ripartono naturalmente fra i privati a misura di ciò che essi consumano, e tenuto conto del modo, in cui avviene la ripercussione, egli ne deduce la conseguenza che, per raggiungere meglio lo scopo proposto, devono prelevarsi direttamente dai possessori di fondi e di merci, come coloro, che si trovano in grado di effettuare la diffusione e il conguaglio del carico fra tutti i contribuenti effettivi, che sono i consumatori. L'imposta fondiaria e i dazi costituiscono due parti integranti del sistema tributario, com'è concepito dal Verri, due mezzi opportuni per raggiungere lo stesso scopo di una ripartizione uniforme del tributo, cioè proporzionata al consumo e quindi alla ricchezza di ciascuno. In ciò vi è uno dei primi tentativi teorici di unione e di accordo tra imposte dirette e indirette, a norma di un principio razionale. Dalle opinioni discordanti e parziali, che a quel tempo si contrastavano il campo, il Verri seppe ricavare un concetto temperato, chiaro e connesso dei tributi, che può considerarsi come il primo sistema veramente scientifico, cioè logico ad un tempo e comprensivo, fondato sulla molteplice realtà delle cose, e coordinato a un principio di ragione, un sistema organico, vivo, dotato d'intimo vigore, che è la più splendida illustrazione delle riforme attuate in Lombardia (2). Egli

(1) *Meditazioni*, § 34. Il VERRI distingue i tributi in *scoperti ed occulti*, nel senso a un dipresso di *diretti e indiretti*, e in *volontari e forzosi*. E tra i volontari dice che è degno di riprovazione il *lotto*, per le sue conseguenze dannose, le speranze chimeriche e i pregiudizi che alimenta, i mali e le delusioni continue che arreca, specie alle classi povere.

(2) Una riprova della sua teoria poté trovarla il Verri nel censimento milanese; perchè, stabilita l'imposta in base a catasto, non isolatamente, ma come parte di un sistema tributario, che conteneva altre imposte dirette e indirette,

differisce dai teorici parziali del suo tempo, da coloro, che propugnavano la imposta unica sui terreni, o l'imposta molteplice sul consumo, perchè il suo concetto è più largo e comprende l'uno e l'altro indirizzo, mirando ad unameta più alta; e differisce altresì dagli scrittori eclettici, perchè l'accordo stabilito e l'equilibrio fra tributi diretti e indiretti, non è arbitrario, formale od empirico, ma riposa sovra un fondamento scientifico, sovra alcune premesse teoriche, d'onde son dedotte logicamente le conseguenze pratiche. Il concetto della diffusione equabile delle imposte, che avviene tra i privati, secondo la misura e l'ordine dei loro consumi e si compie tanto più agevolmente, quanto son meglio e più direttamente prelevate dalle classi dei possidenti e commercianti, è la base dell'intero sistema. Che se ora possiamo facilmente confutare il principio, da cui il Verri prendeva le mosse, e criticare la parte, che egli assegna alla ripercussione in tutto il sistema tributario, o notarvi qualche lacuna; ciò non toglie che esso formi il disegno migliore, che allora potesse idearsi, e nella sua base principale, il nucleo dei sistemi, che indi vennero elaborati e svolti completamente ».

Il Verri conchiude il suo discorso con alcune osservazioni di politica finanziaria. Gli ordinamenti tributari, i sistemi vigenti nella finanza, sono effetto di cause accidentali, un prodotto del tempo e della storia, o costruzioni empiriche, che non rispondono ad una norma razionale. Come ridurli a quest'ordine voluto dalla ragione ed eseguire le riforme opportune? Bisogna procedere gradatamente; abolire innanzitutto gli appalti, che sono la cagione dei mali più gravi e il maggior ostacolo alle stesse riforme; ed operare la riduzione dei tributi a mano a mano, cominciando da quelli, che sono più molesti e ingiusti e che più gravano sul minuto popolo, finchè non si è raggiunto lo scopo e il sistema tributario non riposa tutto sull'imposta fondiaria e sui dazi doganali. Il riscontro tra questa savia maniera di intendere l'arte delle finanze e gli atti della sua vita pubblica, può dirsi perfetto, e dimostra il vigore di una mente, che sa dominare la vasta congerie dei fatti per ricavarne un ordine stabilito.

Cesare BECCARIA tocca qua e là della finanza nelle sue *Lezioni di Economia*, benchè non sia giunto a parlarne di proposito, come era nel suo disegno; e si accosta al concetto del Verri sulla dottrina generale delle imposte. La società, egli dice, ha bisogno di alcuni rettori e agenti, che la difendano dagli assalti nemici, che ne dirigano le operazioni, e diano impulso all'attività degli uomini. Occorrono a tal uopo spese e mezzi pecuniari, che servano al mantenimento delle persone e

si elevarono e in poco tempo raddoppiarono i prezzi delle derrate agrarie, come risulta dai seguenti dati del CARLI, riferiti dal CANTÙ, *L'abate Parini e la Lombardia*, pag. 476-7.

Prezzi secondo le stime del censimento

Frumento . . .	L. 10, 11, 12
Riso bianco . .	» 13, 14, 15
Segala	» 7, 8
Miglio e meliga	» 5, 6

Prezzi nel 1778

L. 20, 22, 24
» 26, 28, 30
» 14, 16
» 10, 12

delle cose necessarie al Governo. « Questi mezzi chiamansi *tributi*, e l'arte di percepirli, acciocchè siano utili alla moltitudine che li fornisce, e non siano rovinosi nè per il modo con cui sono levati, nè per l'uso che se ne faccia, chiamasi *finanza*, quarto oggetto di pubblica economia ». Convieni poi nella massima che i tributi siano pagati dai consumatori, sebbene vengano anticipati dai produttori; ma soggiunge che nondimeno possono derivarne disordini e inconvenienti, sia per il modo poco opportuno di stabilirli, sia per il loro eccesso. Accenna agli effetti dei dazi esterni e interni, ove non siano ben regolati; gli uni possono mettere ostacoli al passaggio delle materie prime dai produttori ai fabbricanti; gli altri impediscono o interrompono la circolazione dei prodotti nel paese. Conseguenze analoghe derivano dalle gravanze eccessive sulle industrie. Perchè in tutti questi casi dovendosi anticipare forti somme dai produttori, industriali e commercianti, la concorrenza scema e l'industria si arresta. Inoltre, egli è vero che simili tributi sono infine pagati ordinariamente dai compratori delle merci; ma quando passano un certo limite diminuisce la ricerca e scema il prezzo dei prodotti, il carico rimane tutto addosso agli operai e imprenditori, e la manifattura perde assai di valore. « Il peso adunque portato sempre dai prodotti del suolo deve essere distribuito in proporzione della sua grossezza nei successivi passaggi della materia prima dai produttori ai primi manifattori, da questi ai secondi e così successivamente, acciocchè l'*anticipazione*, che si deve fare sino all'ultimo consumatore o utente della cosa *manufatta*, sia meno forte per ciascuno in particolare. Non è indifferente il tempo e il luogo, in cui la materia paghi il tributo, nè conviene che tutto intiero lo paghi di primo slancio ». Fa poi alcune osservazioni sul credito pubblico, dicendo che esso consiste nella fiducia reciproca dei contraenti e trova applicazione opportuna quando occorrono bisogni straordinari, per i quali non si crede conveniente di elevare tributi, che soverchierebbero le forze economiche del paese. E sostiene la necessità e la convenienza di riscattare i dazi e gli altri cespiti di entrata alienati (1).

In un articolo poi, pubblicato nel *Caffè*, (1764-65), il Beccaria trattò col metodo matematico la questione dei contrabbandi. Il rischio del dazio è proporzionale alla sua altezza, quello del mercante al valore della merce. Se vi è eguaglianza fra i due termini, i rischi sono eguali da una parte e dall'altra; ma se il tributo è più forte del valore, il rischio del fisco sarà maggiore. Che se il rischio del mercante cresce in proporzione dei custodi, scema in proporzione dei volumi. Il Beccaria si accinge qui al problema di valutare matematicamente il contrabbando di una data merce, che entra ed esce dallo Stato, a norma degli elementi accennati, e stabilisce il seguente teorema generale: dati eguali volumi, egual custodia e la massima industria dei mercanti, il niso per bilanciarsi dal tributo col contrabbando sarà come il quadrato del valore della mercanzia, diviso per la somma del valore e del tributo (2).

(1) BECCARIA, *Elementi*, pag. 417.

(2) BECCARIA, *Tentativo analitico sui contrabbandi* (nella *Raccolta* del Custodi, vol. XII, pag. 238 e seg.).

Antonio GENOVESI riassume le principali questioni finanziarie in due capitoli della sua *Economia civile*, trattando in uno della finanza in generale e dei tributi in particolare, e in un altro dei prestiti pubblici (1). Comincia con alcune osservazioni sulla natura e sullo svolgimento storico della finanza. Critica l'opinione del Montesquieu e dei Muratori, i quali ammettevano un certo contrasto fra la finanza dello Stato e la economia della nazione, e distingue lo spirito veramente finanziario dalla pratica dei finanzieri. Questa potrà mettere ostacolo al progresso industriale, non quello; perocchè, non è possibile che aumentino le *sode e durevoli rendite del sovrano*, senza aumento dei fondi necessari, quali sono il commercio e l'industria. Dimostra la necessità delle entrate pubbliche, a fine di provvedere alla conservazione dello Stato e alla sua amministrazione, e il dovere che hanno i sudditi di fornire i mezzi per il loro vantaggio comune. Fa poi un cenno storico sulla origine e sulle vicende della finanza, annoverandone a mano a mano le fonti principali nel loro ordine cronologico, cioè: il bottino di guerra, i beni demaniali, i diritti regali, le pene pecuniarie, i dazi interni e esterni, i tributi reali e personali, i prestiti pubblici (2). E tenendo per fermo, contro l'opinione del Biefeld, che l'arte della economia pubblica non differisca sostanzialmente da quella della economia privata, si fa ad esporre una serie di massime fondamentali, a cui dovrebbe ridursi.

Le regole, colle quali si governa un buon padre di famiglia, son quelle stesse, che deve seguire un amministratore pubblico. E le più importanti di queste regole si riferiscono o alla stessa azienda amministrativa, o alle spese, o alle entrate. È mestieri anzitutto che si conoscano bene le sorgenti della ricchezza nazionale, il sito, l'estensione, le forze naturali del paese, l'indole e l'ingegno degli abitanti. Stantechè bisogna avvertire che così le entrate pubbliche come i redditi privati, sono proporzionati al numero e alla attività di coloro, che ne coltivano i fondi produttivi; il primo articolo delle finanze, il primo e più ricco prodotto, è l'uomo, è l'uomo sano, robusto e pieno di buona volontà per il lavoro. Ricorda a questo proposito la massima del Carafa «*neque enim inops esse potest rex, cuius imperio ditissimi vires subjiuntur*». È conforme altresì ad una savia amministrazione estinguere e ridurre al minimo possibile i debiti contratti, sia prendendo capitali dall'estero, sia importando prodotti o in altra guisa qualsiasi; perchè essi, cogli obblighi che portano seco di pagare interessi, saldare partite e simili, fanno uscir molto danaro dallo Stato. E similmente conviene di contrarre nuovi prestiti per estinguerne altri più dannosi od urgenti, o per introdurre nella economia miglioramenti, che rendano di più (3). — Riguardo alle *spese*, dice che devono regolarsi secondo le forze economiche della

(1) GENOVESI, *Lezioni*, pag. 717.

(2) *Id.*, *op. cit.*, pag. 694.

(3) *Id.*, *op. cit.*, pag. 695. Il GENOVESI approva i prestiti, che si contraggono per scopi produttivi, cioè, per utili imprese industriali e agricole, giacchè lo stesso impiego dei capitali presi a mutuo rifa tutte le spese e lascia inoltre un profitto. È sempre il punto di vista della economia privata che prevale nelle sue idee.

nazione, e le distingue in spese dello *Stato* e spese della *Corte*. Nelle une e nelle altre, bisogna evitare tanto il superfluo quanto il difetto, acciocchè l'ordine e la potenza della società vadano di conserva col suo benessere economico. Vi è un termine nelle spese dello Stato; è il suo bisogno. Occorre eziandio adoperare i modi onesti e convenienti di accrescere e migliorare le fonti del reddito, promuovendo con spese opportunamente scelte, le arti e il commercio. Al quale effetto giova che il denaro non si tenga ozioso, ma si impieghi in cose utili all'agricoltura e all'industria (1).

Infine, le massime relative alle *entrate* pubbliche possono raggrupparsi e chiarirsi nel modo seguente. Si ponga mente soprattutto di non usufruire l'utile presente in guisa da togliere il futuro, cogliendo i frutti con danno del fondo che li produce. Ogni tributo o gabella, che impedisce la circolazione di quelle materie, le quali giovano alle arti manifattrici, produce effetti dannosi, al pari di quei dazi, che impediscono la esportazione dei prodotti nazionali e in qualunque modo scemano la efficacia degli elementi della produzione. Tutto ciò che rende più difficili le condizioni del lavoro e dell'industria, attenua il fondo medesimo delle entrate pubbliche. Per questo son riprovevoli le gravezze sulle arti e sulle professioni, come quelle sulle merci poste in circolazione o in commercio. Ei propone quindi un sistema tributario basato principalmente sul catasto dei terreni e sovra i dazi e le gabelle. L'imposta fondiaria stabilita in base a catasto e proporzionata alla rendita delle terre, è il miglior metodo di tassazione nei paesi, dove sono agricoltura e industria fiorenti. Ma poichè essa sola non può sempre bastare ai bisogni dello Stato ed elevata oltre misura arrecherebbe molti danni all'industria agraria, conviene adoperare un altro mezzo; e il più utile e sicuro sta nelle imposte sugli oggetti di consumo; imposte, che hanno il vantaggio di riuscire meno gravose e moleste ai contribuenti (2). Inoltre, esse esercitano un influsso benefico sull'attività degli uomini, perchè fanno elevare il prezzo delle derrate, rendono più costoso e difficile il vivere e spingono ciascuno al lavoro. Le entrate del principe saranno sempre proporzionate al reddito della nazione; il reddito nazionale alla quantità del lavoro e delle industrie; la quantità dei lavori alla sicurezza e alla pace delle famiglie; e questa sicurezza alla eguaglianza dei carichi pubblici e alla pronta e generale giustizia fra i privati. Bisogna finalmente allo stesso effetto scegliere la via più breve di riscuotere le imposte, evitando le formalità soverchie e le vessazioni; e quando il popolo paga a tenore della legge di proporzione, conviene lasciargli una certa libertà di soddisfare gli obblighi fiscali nei modi più facili e comodi. A questo proposito il Genovesi discute la questione della regia e dell'appalto; dice che alcuni scrittori, come il Montesquieu, stanno per il primo sistema, reputandolo meno grave ai contribuenti e meno dannoso alla economia; ma ei preferisce il secondo, che è più

(1) GENOVESI, *op. cit.*, pag. 740.

(2) « Dove son terre debbono pagar le terre e dove non sono o non bastano, stimerei che fosse senza paragone miglior metodo far pagare le case e il consumo giornaliero che le manifatture ». GENOVESI, *op. cit.*, pag. 763.

sicuro per il fisco, più spedito e più libero per il pubblico, purchè gli appaltatori sianò sottoposti a condizioni determinate e precise.

Per ciò che riguarda i prestiti pubblici, fa una larga esposizione delle idee di Hume intorno alla natura loro e alle loro conseguenze. L'Hume, senza negare i difetti dell'antico sistema dei tesori, lo preferisce al moderno dei prestiti credendolo meno svantaggioso. Queste osservazioni, dice il Genovesi, non possono valere per tutti gli Stati, e lo scioglimento del quesito dipende dalle condizioni economiche e dalla qualità delle industrie di un paese. Il tesoro non è vantaggioso per quei popoli, che si esercitano nel commercio ed hanno quindi bisogno di grande copia di capitali circolanti. Ma in altri paesi, specialmente dove sono miniere, può essere utile, purchè si mantenga dentro certi limiti e non oltrepassi mai la metà delle entrate ordinarie. Indi il Genovesi critica le opinioni del Melon circa la natura del credito pubblico (1) e dei titoli fiduciari e insiste sui tristi effetti economici e politici che ne derivano in ogni caso. Le spese annuali dello Stato non devono eccedere le sue entrate annuali; ed ove per cagione di difesa sia necessario spendere più, è meglio accrescere le imposte che contrarre debiti. Il sistema dei prestiti non può durare lungamente e tende al fallimento.

Il FILANGIERI, nella *Scienza della legislazione*, parla dei bisogni ordinari e straordinari dello Stato ed esamina le principali questioni intorno ai modi di provvedervi, le imposte e i prestiti. Dovunque esiste società, così ei ragiona, deve esservi un capo, che la governi all'interno e la difenda all'estero. E a tal uopo bisogna che i membri di essa facciano sacrificio di una parte del loro avere per conservare il rimanente. Poichè il sistema demaniale, usato per molto tempo, ha contro di sè parecchie gravi ragioni di convenienza e riesce troppo oneroso in condizioni normali e insufficiente nei casi straordinari, così è prevalso nei tempi moderni l'altro sistema delle imposte. Quanto alla parte, che ciascun cittadino deve contribuire alle spese pubbliche, l'unica regola sta nella proporzione colle sue facoltà; perocchè essendo diverso il bene-

(1) L'HUME, nel suo *Saggio sui prestiti pubblici* (1752) dimostrava gli svantaggi e i danni del moderno sistema dei prestiti pubblici nel modo seguente: essi, per le somme che occorrono al pagamento degli interessi, sottraggono molti capitali alle provincie del regno e producono una concentrazione artificiosa di abitanti e di ricchezze nella metropoli; danno luogo alla circolazione dei titoli fiduciari, che funzionando da moneta, soppiantano l'oro e l'argento e fanno rincarire i prodotti; cagionano per le maggiori spese occorrenti un aumento nelle imposte, così che queste diventando eccessive, rendono più difficili le condizioni delle industrie, e in ispecie delle classi lavoratrici; ingenerano una certa dipendenza della nazione dall'estero, quando tra i creditori dello Stato ci siano persone forestiere; e infine alimentano l'ozio di una intera classe di cittadini, che vive a peso delle altre sugli interessi del debito pubblico, pagati mediante le contribuzioni. Confuta poi l'opinione che lo Stato non possa mai impoverirsi e indebolirsi a cagione dei debiti nazionali, opinione fondata sul falso supposto che i creditori essendo parimenti cittadini, le obbligazioni contrarie si elidano. E finisce colle parole diventate famose: « o la nazione inglese distrugge il debito, o il debito distruggerà la nazione ».

ficio, che i privati ricevono dalle istituzioni sociali col variare della fortuna loro; è ragionevole che varii pure il carico corrispondente, quale prezzo del beneficio ricevuto. La misura generale poi delle contribuzioni si ha nel complesso dei bisogni pubblici; e s'intende dei bisogni, che possono agevolmente soddisfarsi dal popolo senza arrecargli soverchio aggravio. Ma, posto ciò, quel che più importa si è che le imposte siano bene ordinate e ripartite.

Il Filangieri accetta la distinzione fisiocratica delle imposte dirette o indirette, secondo che cadono oppur no sulle terre. Le imposte indirette o colpiscono le persone (personali) o le cose (reali). Esempio tipico della prima specie è la capitazione, la quale è essenzialmente arbitraria, vessatrice, poco fruttuosa e ingiusta, non potendo in alcun modo proporzionarsi alle facoltà dei cittadini. Disuguale, quando è stabilita con ragione uniforme su tutti, ricchi e poveri, diviene sorgente di frodi e disordini quando vuol proporzionarsi alla condizione economica dei privati o per mezzo delle denunce o delle indagini fiscali; e in ogni caso rimane incerta e mutabile per il variare continuo dei redditi industriali. E le imposte reali stabilite sul consumo e sulla circolazione, all'entrata e all'uscita dei prodotti, abbracciano i generi di prima necessità e quelli di lusso, le mercanzie nazionali e le forestiere, i prodotti del suolo e quelli dell'industria. Essi non possono proporzionarsi in nessun modo al valore delle merci atteso il continuo variare dei prezzi. In specie quelle, che colpiscono oggetti necessari al consumo interno, riescono perniciose nei loro effetti, insopportabili a molti contribuenti, perchè, cagionando un rincarimento nei mezzi di sussistenza, diventano assai gravi ai meno agiati e tendono a stremare la popolazione. I dazi posti alla esportazione delle derrate arrecano inoltre molti danni all'agricoltura diminuendone gli sbocchi, perchè son pagati non dai compratori, ma dai produttori; i quali per le materie, che formano oggetto di concorrenza internazionale, non potranno elevare i prezzi e per quelle, che godono di un certo monopolio, innalzandone il prezzo, vedranno diminuirsi la richiesta e scemare il consumo. Quelli posti sulla circolazione interna portano molti imbarazzi al commercio e son contrari al progresso delle industrie. Nè sono minori i danni provenienti dai dazi di importazione vuoi nei riguardi commerciali vuoi nelle conseguenze sociali. In conclusione, i tributi, perchè siano giusti e proporzionati, devono prelevarsi sul prodotto netto e non sul lordo della industria nazionale. A questo principio non rispondono le decime antiche calcolate sui frutti annuali delle terre; non le imposte indirette, le quali non si trovano in alcuna relazione determinata col reddito e cagionano inoltre spese eccessive, rendendone più grave il carico; ma solo una imposta diretta (1).

Imposta diretta è quella stabilita sul prodotto netto delle terre considerate come vera e perenne sorgente della ricchezza nazionale. Tutte le classi della società prendono parte a tale imposta nella proporzione delle loro forze economiche; i possessori di fondi pagando una quota in ragione del reddito che ne ricavano; e i non possessori consumandone i prodotti vari di specie e di qualità. Intorno alla opinione del Verri

(1) FILANGIERI, *Leggi politiche ed economiche*, pag. 815.

che ogni tributo ha una certa forza espansiva, in virtù della quale tende a diffondersi equabilmente se tutti i consociati, osserva il Filangieri che questa forza non è uguale in tutte le sue forme. Se una imposta cade sul popolo minuto, questo non potrà sempre e agevolmente elevare il prezzo del suo lavoro nella stretta misura, perchè vi è il bisogno che stringe; laddove la diffusione avviene con più facilità quando l'imposta cade sui proprietari di terreni, essendo maggiore il bisogno di comperare i loro prodotti che non sia quello di venderli (1). Oltre a ciò i vantaggi di una imposta diretta sui fondi son questi: 1) la semplificazione del sistema, con grande risparmio di spese e di molestie; 2) la soppressione di tutti gli ostacoli e imbarazzi, che le imposte molteplici arrecano all'industria e al commercio; 3) la maggiore facilità di eseguire una giusta ripartizione del carico, distribuendolo in modo proporzionato al prodotto netto dei terreni, calcolato in base agli affitti esistenti; 4) l'accordo completo, che ne deriva fra gl'interessi della finanza e quelli della economia nazionale e privata.

Confuta poi facilmente le obiezioni, partendo dal principio che tutte quante le imposte indirette ricadono definitivamente sui proprietari di terre e che l'imposta diretta dovrebbe in ogni caso arrecare un alleviamento di spese. Tocca infine dei due sistemi di riscossione vigenti, la regia e l'appalto; e dice che colla imposta unica potrebbe adottarsi un metodo popolare di percezione, farsi questa eseguire dalle autorità locali, essendo allora tutto certo, determinato, inalterabile.

Riguardo ai bisogni straordinari dello Stato, Filangieri critica i sistemi fin'allora adoperati per provvedervi, e ne propone uno, che non è agevolmente praticabile. Condanna i prestiti pubblici perchè distolgono i capitali dagli impieghi produttivi nelle industrie, e fomentano lo spirito guerresco e di conquista; e non approva i tesori perchè sottraggono alla circolazione una buona parte del numerario e nociono egualmente all'industria. Il miglior sistema, egli dice, sarebbe quello delle imposte straordinarie, se non fosse pericoloso e nocivo anche per rispetti politici, aggravando soverchiamente i popoli. E quindi propone, come l'espedito meno svantaggioso e preferibile, una specie di tesoro formato di capitali non già mantenuti oziosi e morti nelle casse pubbliche, ma consegnati ai proprietari, con ipoteca sui fondi e rimborsabili sempre a richiesta (2).

GIAMMARIA ORTES, nei suoi opuscoli e specialmente nella lettera al CIANI, espone alcune considerazioni generali sulle imposte e sui debiti pubblici, secondo il tenore dei principii, a cui si informa la sua economia nazionale. Per imposizioni « intende quella destinazione di una parte delle rendite particolari dei sudditi, che si fa passare in man del sovrano, affinchè egli provveda ai bisogni, alle esigenze ed alle convenienze, che fossero nella nazione a tutti comuni ». I bisogni devono essere *veri e comuni* e vanno distinti dagli immaginari e particolari. Ma poichè i governi rappresentano in genere i popoli e s'informano alle loro idee, tendenze ed abitudine, la distinzione dei bisogni non può farsi

(1) FILANGIERI, *op. cit.*, pag. 819.

(2) *Id.*, *op. cit.*, pag. 823.

in modo assoluto, obbiettivamente, ma secondo lo spirito, che anima il popolo. Nelle presenti condizioni di cose il motivo delle imposte non istà nel provvedere ai bisogni veri e reali e comuni a tutti i consociati, ma nel soddisfare eziandio i bisogni fantastici e proprii di coloro, che tengono in mano il potere. Perocchè non è possibile che i popoli si spoglino delle immagini fallaci di potenza e ricchezza straordinaria; e i governi deggiono seguirli in questa via. Ne segue che gli interessi particolari di una classe son preferiti ai comuni; gli immaginari ai reali; e le imposte divengono ingiuste, eccessive, onerose in sè e nei modi di esecuzione. Il magistero della forza prevale su quello della ragione; ed ogni accordo degli interessi privati coi pubblici è illusorio. A mitigare la ingiustizia intrinseca di tali ordini finanziari serve in apparenza il consenso chiesto agli stessi contribuenti. Ma laddove tale espediente sarebbe efficace ed opportuna guarentigia di libertà e dei diritti privati, quando le imposte rispondessero a bisogni effettivi e comuni e fossero mantenute dentro termini ragionevoli, diviene anch'esso illusorio nel caso contrario, perchè i rappresentanti del popolo cedono per lo più alle richieste del Governo nella opinione ingannevole che la ricchezza e la potenza dello Stato sia cosa propria. Gli effetti son sempre egualmente dannosi; nell'un caso, coll'assolutismo del Governo, il sovrano tassa arbitrariamente i sudditi; e nell'altro, col sistema costituzionale vigente in Inghilterra, il Parlamento compie lo stesso ufficio. La ragione del male, cioè dell'aumento delle imposte e dei debiti, sta sempre nello scambiare l'immaginario e l'apparente della ricchezza, il denaro, col reale, che è la somma dei beni effettivi d'uso. Nelle nazioni, dove più abbonda il denaro, ivi sono estese le imposte ed ivi assume grandi proporzioni il debito pubblico. Si elevano i prezzi delle cose per effetto dei tributi; e questi alla loro volta devono innalzarsi in conseguenza dei prezzi elevati. La popolazione diviene men ricca a misura che crescono le imposte; ma i Governi non ristanno dallo accrescerle continuamente col progresso delle industrie, dei commerci e del lusso. Governi e popoli si trovano in lotta occulta e incessante per ingannarsi a vicenda; gli uni coll'aumento dei tributi e gli altri colla elevazione dei prezzi. E in tale stato di cose i prestiti pubblici diventano necessari per sostenere tutto il fasto della potenza e sempre più facili; ma non potendo lo Stato, per l'accumulazione soverchia degli interessi, soddisfare gli obblighi assunti, diviene a mano a mano insolubile e va incontro alla bancarotta, come accadrà dell'Inghilterra (1).

Queste osservazioni, alquanto nuove e diverse dalla maniera comune di pensare, non prive di acume e di verità, poggiano sul concetto fondamentale dell'ORTES che le ricchezze di una nazione formano sempre una quantità determinata, proporzionale al numero degli uomini che la compongono e in nessun'altra guisa aumentabile. Egli dice inoltre che l'effetto immediato delle imposte si è di scemare il valore delle terre e di ogni altro fondo produttivo su cui cadono, per modo che gli uo-

(1) V. in ispecie la lett. 3^a all'auditor MICHELE CIANI (1778) nella « *Biblioteca dell'Economista* », serie I, vol. 3, pag. 1126-29 e LAMPERTICO, *Grammatica Ortès e la scienza economica al suo tempo*, Venezia 1865, pag. 338-345.

mini, a causa del profitto diminuito degli oggetti tassati, si rivolgono ad altri impieghi di capitale e di lavoro, cercando sfuggire al tributo. Ma lo Satto li colpisce di poi negli altri oggetti ed essi se ne allontanano nuovamente; e così via con alterna vicenda. Indi osserva che tutto ciò che viene prelevato a titolo di contribuzione pubblica, deve essere una parte del reddito annuale della nazione. Se non che, essendo difficile ed anche erroneo l'accertamento diretto del prodotto effettivo, che ogni anno i privati ricavano dai beni e dagli altri possessi, così è meglio stabilire l'imposta sul reddito probabile dichiarato dagli stessi contribuenti a norma delle circostanze in cui versano. L'ORTES preferisce adunque una specie di censo generale e variabile, fondato sulla base delle denuncie.

E. STORCH

TEORIA DEI BENI ESTERNI

A. PRODOTTI MATERIALI

Traduzione di *Storch* da *Die Naturgeschichte des Menschen und der Vögel* di *Storch* e *Storch* pubblicata nel 1802. — *Storch* e *Storch* pubblicata nel 1802.

E. STORCH

E LA

TEORIA DEI BENI ESTERNI

O PRODOTTI IMMATERIALI

Prefazione al volume IV, serie I, della *Biblioteca dell'Economista*,
pubblicata nel 1853, contenente il *Corso di Economia politica*,
di E. STORCH.

E. STORCH

217

TEORIA DEI BENI ESTERNI

O PRODOTTI IMMATERIALI

Traduzione di volume IV serie I della Biblioteca dell'Economista
pubblicata nel 1898 contenente il corso di Economia politica
di E. Storch.

E. STORCH

E LA

TEORIA DEI « BENI ESTERNI »

O « PRODOTTI IMMATERIALI »

SOMMARIO

- I. Notizie sul *Corso* di E. STORCH. Polemica con G. B. SAY. Le *Considerazioni sulla natura del reddito nazionale*. — II. Cenni storici sulla dottrina dei prodotti immateriali. Transizione alla critica di essa. — III. Equivoco fondamentale da cui deriva: disconoscimento della continuità ed inscindibilità del processo produttivo. — IV. Tre aspetti sotto i quali la immaterialità del prodotto si è voluta dimostrare. — V. Si dimostra come nessun *lavoro* sia unicamente spirituale. — VI. Nessuna *cosa* prodotta è immateriale. — VII. Risposta alle obbiezioni del MANCINI. — VIII. Considerati nel loro *effetto utile* tutti i prodotti debbono dirsi *materiali* o tutti devono dirsi *immateriali*. — IX. Critica delle idee di STORCH, di DUNOYER, di ROSSI, di MALTHUS e di SENIOR. — X. Tutti i prodotti sono *materiali* se si riguarda al *mezzo* con cui si rivelano e tutti sono *immateriali* se si riguarda all'*effetto* che sono destinati a produrre. Risposta alle obbiezioni del MANCINI. — XI. Critica del concetto della proprietà letteraria.

I. Il *Corso* di Enrico STORCH fu scritto in francese a richiesta dell'imperatore di Russia, Alessandro I, per istruzione dei Granduchi Nicolò (che fu poi l'imperatore Nicolò I) e Michele, e fu pubblicato a Pietrobugo nel 1815 in sei volumi. Questa circostanza ebbe molto a contribuire nel sentimento di curiosità, che la sua apparizione destò in Europa; e la facile e nitida maniera di esprimersi, come le discussioni, allora importanti, che Storch vi fece intorno alla schiavitù antica, ed alla moderna servitù della gleba, soprattutto in Russia, gli conciliarono un grado di stima, per il quale, nel 1826, Mac Culloch, che faceva la sua Introduzione alla cattedra del corso Ricardo, ebbe a dirvi che « si sentiva pienamente in ragione di collocare l'opera di Storch alla testa di quante se ne fossero sin allora importate dal Continente in Inghilterra ».

Quelle parole dovevano naturalmente ferire un giusto amor proprio. Se nei primi 25 anni del nostro secolo vi fu un uomo, a cui si debba la propagazione delle buone dottrine economiche, questo merito è tutto di G. B. Say, il cui *Trattato* a quell'epoca era il testo adottato in tutte le scuole di Europa, ed è senza dubbio il

libro, da cui la larga famiglia degli Economisti attuali ha succhiato le prime idee e l'amore della Scienza.

Si comprende adunque perchè il *Corso* di Storch sia andato soggetto ad una speciale reazione da parte del Say. Nel render conto del Discorso di Mac Culloch, non lasciò di dolersi della strana anomalia, per la quale il professore inglese, uso a non concedere la menoma attenzione a tutto ciò, che non fosse scritto nel suo paese, « si era allontanato da quella regola trattandosi dello Storch, il cui *Corso* era servito all'educazione dei Granduchi di Russia ».

Say aveva tanto più ragione di dolersene, in quanto in quel tempo erasi espressamente occupato dell'opera di Storch, alla quale, ristampandosi nel 1823 a Parigi, egli, pregatone, aveva aggiunto un suo commentario (1).

L'importanza di tali note è in verità troppo tenue, per poter aggiungere qualche cosa di solido alla fama dell'economista francese; ma egli poté convincersi della facilità, con cui da Storch si erano trapiantati nel suo *Corso* i migliori squarci delle opere altrui. « Mac Culloch, egli scriveva in quel medesimo opuscolo che or ora ho citato, non può ignorare che i tre quarti del libro di Storch non sono che una *copia letterale* di alcune opere note — la Ricchezza delle nazioni, di Smith; il Trattato sulla volontà e il Commentario sullo spirito delle leggi, di Tracy; il Trattato delle Pene e Ricompense, di Bentham; e il Trattato di Economia dello stesso Say, del quale aveva preso capitoli interi, inclusovi il titolo »; e « senza dubbio, continuava, se dobbiam esser grati ad uno scrittore, che cooperò tanto all'istruzione dei due principi russi, ponendo sotto i lor occhi l'estratto dei libri più accreditati, non è ciò un motivo per eccitare l'ammirazione del dotto professore di Londra ».

L'accusa era fondata e naturalmente eccitò lo sdegno di Storch, il quale colse il pretesto da alcune sue nuove *Considerazioni sulla natura del Reddito nazionale* (2) per attaccare con una virulenza eccessivamente sgarbata il suo commentatore, incolpandolo di aver voluto, ristampando il suo *Corso*, involargli la proprietà del suo lavoro; accusa, di cui G. B. Say poté agevolmente discolarsi per mezzo di una breve dichiarazione inserita nella *Revue Encyclopédique*, gennaio 1825 (3).

Da quelle sue *Considerazioni* la riputazione di Storch non uscì illustrata. Il suo libro restò come una compilazione, più o meno

(1) Contemporaneamente un'altra traduzione in tedesco se ne faceva, con note del prof. Rau. I commenti di Say accompagnano l'edizione del *Corso* di Storch data dalla « *Biblioteca dell'Economista* ». Serie I, vol. 4.

(2) Queste *Considerazioni* formavano il 5° volume della edizione di Parigi e si trovano nel vol. 4°, Serie I, della « *Biblioteca dell'Economista* » in fine del *Corso* sotto il titolo di *Appendice*.

(3) Riprodotto nel vol. delle opere diverse. — Ediz. Guillaumin, pag. 286.

felice, indispensabile certamente in una biblioteca economica, piacevole a leggersi per la spontaneità e l'ordine delle idee, come per la copia dei fatti, che destramente vi sono insinuati a raddolcire l'austerità delle discussioni teoriche; ma nulla offrì che valesse a conferirgli il merito di una scuola o una teoria speciale; cosicchè molti anni appresso Blanqui non potè larghieggiare nell'encomiarlo, se non ponendolo alla testa della scuola, che egli disse eclettica, nella quale Ganihl e Florez Estrada sono le due più alte celebrità, che gli si possano accompagnare (1).

(1) [Ecco il giudizio di BLANQUI su STORCH « Osservatore giudizioso e ben collocato per poter giudicare sanamente una folla di casi speciali, STORCH seppe prendere a prestito dai suoi predecessori da uomo ricco di suo e gettò la più viva luce sulla questione della schiavitù nel paese, dove pur pareva dovesse essere più difficile parlarne liberamente. Non appartiene, propriamente, a nessuna scuola, ed avrebbe meritato di fondarne una per la importanza dei documenti, che ei fornì alla scienza, se alla estensione delle sue cognizioni avesse corrisposto l'arditezza della mente. Ai suoi occhi l'Economia politica non aveva altro scopo che quello di procurare agli uomini i mezzi di soddisfare i loro bisogni *morali* e fisici e di mostrar loro a *ben produrre* per metterli in grado di consumare con profitto. Gli è, come ognuno sa, col lavoro che vi si arriva; ma fin' allora non si era studiata se non l'azione del lavoro *libero*; STORCH espose i fenomeni del lavoro *forzato*, cioè di quello degli schiavi. Nulla di più ingegnoso della sua teoria della ricchezza relativa delle nazioni, che ei chiama *prestatrici*, *accattanti* e *indipendenti* e delle sue belle analisi della « rendita di *talento* » o « di *qualità* »; analisi tanto più degne di attenzione, in quanto dimostrano la superiorità di questo elemento di ricchezza, troppo a lungo negletto. Il capitale morale non è che la somma delle capacità d'ogni maniera, di cui le nazioni si arricchiscono coll'incivilirsi e che le mette in grado di arricchirsi e incivilirsi sempre più.

« All'epoca, in cui STORCH pubblicava le sue Lezioni ai granduchi di Russia, la dottrina di RICARDO sulla rendita della terra non era ancora apparsa e confesso che la teoria dell'economista russo pare a me molto più semplice e più naturale di quella del celebre scrittore inglese. STORCH chiama « rendita fondiaria » il prezzo pagato per l'uso di una terra; « rendita *primitiva* » la rendita di una terra incolta, fondata sul diritto esclusivo che ha il proprietario di disporre della sua proprietà; e « rendita della terra *ammegliata* » il fitto degli ammegliamenti al tasso corrente combinato colla rendita primitiva. « La rendita delle terre fertili, ei dice, determina la misura della rendita di tutte le altre terre, che si trovano con quelle in concorrenza. Così, finchè il prodotto delle terre più fertili basta alla domanda, le terre meno fertili che sono in concorrenza non possono essere coltivate o almeno non danno rendita. Ma come appena la domanda supera la quantità dei prodotti, che le terre fertili possono fornire, il prezzo del prodotto aumenta e diventa possibile coltivare terre meno fertili e trarne una rendita » (*Corso*, libro III, cap. 12). È notevole come questa dottrina sia precisamente quella, che RICARDO sviluppava quasi contemporaneamente in Inghilterra, pur concludendo che sono le terre meno fertili quelle, che determinano l'altezza della rendita di tutte le altre. Sarebbe troppo lungo esporre qui i motivi, che mi determinano a preferire la teoria di STORCH; ma quanto agli sviluppi, ond'esso ebbe ad accompagnarlo, io li considero come uno dei più notevoli lavori, onde si onori l'Economia politica.

« Meno originale, ma più profondo fu STORCH nella sua esposizione della teoria

Più che il difetto di teorie proprie, è deplorabile, e fu notato da Say, il silenzio da Storch serbato, a causa probabilmente della singolare condizione di cose, in cui si davano le sue Lezioni, su vari fra gli argomenti, che sogliono più specialmente attirarsi l'attenzione degli Economisti, e che più interessano la prosperità economica delle nazioni. Collocato in una Corte, nella quale la franca discussione della verità era ben lontana dal formare un motivo di predilezione verso l'istitutore, Storch, che in alcune materie ha potuto tenere un linguaggio, il cui tuono d'indipendenza è da ammirarsi, ebbe pur nondimeno a tacere sulle quistioni relative al sistema protettore delle dogane, alle corporazioni, alle spese pubbliche, ed alle imposte; materie, che non è necessario dimostrare come non possano sottrarsi ad un Corso di Economia senza snaturare ed immiserire la Scienza.

II. La teoria dei *Beni interni* è il solo argomento, sul quale l'opera di Storch presenti qualche cosa, che si possa discutere come una specialità propria dell'Autore. Questa teoria fu vivamente combattuta da G. B. Say nelle sue note al *Corso* di Storch, il quale nell'*Appendice* alla sua opera si sforzò di ribattere le obiezioni e presentare per inconcussa la sua teoria, alla quale attribuiva il merito di aver determinato un nuovo progresso della scienza. Niuno più ai nostri giorni gli concede un tal merito. I termini, in cui l'idea dei *Beni interni* si espone da Storch, non lasciano luogo, in verità, ad un lungo esame. Con qualche piccola riflessione, che si aggiungesse a quelle, che ripetutamente vi ha fatte il Say, l'argomento

della moneta, in cui tentò di tenere la bilancia fra i partigiani esagerati delle banche e i difensori esclusivi della valuta metallica. Egli aveva visto dappresso gli abusi delle emissioni della carta-moneta e della moneta di bilione; e la sua vecchia esperienza non gli permetteva di farsi illusioni sugli inconvenienti degli *assegnati*, quale si fosse il nome, che ai governi piacesse dar loro. Tuttavia, la sua filosofia delle banche non regge al paragone dell'immortale lavoro di SMITH sullo stesso argomento; Storch ha completato le dimostrazioni del grande economista scozzese; le arricchì di una folla di esempi tratti dalla storia finanziaria di tutti i popoli e, primo, fece conoscere l'organizzazione di quasi tutte le banche d'Europa. Gli è nella sua opera che si può seriamente imparare a conoscere e a nettamente distinguere gli scogli, onde esse debbono diffidare. — L'ultima parte di questa importante opera tratta del consumo. L'autore vi espone assai bene i motivi, per cui il commercio e l'industria si arricchiscono più rapidamente dell'agricoltura. Ciò che dice degli effetti della schiavitù, principalmente in Russia, fa il più grande onore alla indipendenza di questo economista. Non senza motivo lo collocammo fra gli *eclettici*: la sua alta ragione, la moderazione del suo carattere, la sua grande erudizione, cui nessun precedente lavoro sembrava straniero, gli danno titolo a questa qualificazione, nobilmente giustificata da una imparzialità tanto più meritevole di elogio, in quanto l'autore era, come si sa, precettore imperiale alla Corte di Russia » (BLANQUI, *Storia della Economia politica*, vol. II, pag. 292 e seg.).

sarebbe esaurito. Ma i *Beni interni* di Storch sostanzialmente implicano le *industrie sterili* dei fisiocrati, le *occupazioni non economiche* di Ortes, il *lavoro improduttivo* di Smith, le *produzioni immateriali* di Say; questione che, presentata sotto tanti aspetti, continuamente combattuta e continuamente riproposta con altre parole, o sotto nuovi punti di vista, è tuttavia assai mal definita nella Scienza, perchè mi sia lecito lo sperare che i lettori non troveranno inopportuno se io qui tento di riassumerla e spogiarla delle ambiguità, alle quali ha potuto dar luogo.

Non farò cronologicamente la storia di questa dottrina: qualunque libro elementare della Scienza ha sempre la cura di ripeterla; e chiunque sia iniziato ai principii dell'Economia politica sa che i fisiocrati, avendo concentrato esclusivamente sulle produzioni agrarie l'idea della ricchezza, diedero il carattere di lavoro *sterile* ad ogni industria diversa dalla coltivazione del suolo; — che Smith, preoccupato dell'oggetto pratico, su cui si concentri il valore, per mezzo di cui si manifesta e si accumula la ricchezza, chiamò *improduttivo* (in un senso forse diverso da quello, che la parola parrebbe a prima giunta capace di esprimere) ogni lavoro, il cui risultato non si mostri incorporato in una forma utile; — che Ortes, in quel suo curioso romanzo del corpo sociale, non trovando altro posto da assegnare alle professioni diverse da quelle, che aveva contemplate come bastevoli a costituire la sociale esistenza, ne fece una classe di lavori intesi ad *occupare i disoccupati* (1); — che nel principio di questo secolo G. B. Say, volendo correggere l'errore dei suoi predecessori, chiamò *immateriali* i prodotti di tali industrie; più tardi, combattendo la denominazione di *Beni interni* introdotta da Storch, la fece dimenticare; più tardi ancora, modificando le inesattezze, che gli erano sfuggite nel suo Trattato, tentò ogni sforzo per far intendere che il carattere dell'*immaterialità* non attenuava per nulla il carattere di *produttività*; che, in fine, la sua nomenclatura e le sue riserve furono ammesse dagli economisti posteriori; e lo stato attuale della dottrina si è: che si ritiene come generalmente respinta ogni imputazione di *sterilità* o di *improduttività* nel lavoro e nelle produzioni, che non si manifestino sotto forma corporea, palpabile, trasmissibile, accumulabile, ecc.; ma che ciò nonostante bisogna riconoscere ed ammettere tra prodotto e prodotto la distinzione del *materiale* ed *immateriale*. Ciò conviene soprattutto notare. Chi legga Say e Rossi vedrà con quanto studio l'uno e l'altro si affaticarono a cancellare tutte le supposte differenze fra le due specie di produzione; ma al medesimo tempo, e non senza sorpresa forse,

(1) G. ORTES, *Dell'Economia nazionale*, cap. XXII (nella « Biblioteca dell'Economista » Serie I, vol. pag. 821-2) e Lettera III (ivi pag. 1041-2).

vedrà che la conclusione a cui miravano era appunto quella di mantenere la distinzione.

Io miro, invece, a distruggerla affatto; o per dir meglio, a presentarla da un aspetto, nel quale, ridotta alle semplici proporzioni di una classificazione metodica, perda qualunque importanza relativamente agli usi, che si pretenderebbe di farne applicandola a questioni pratiche.

III. Io credo che tutto l'equivoco, contro il quale intenderei ribellarmi, nasce da un falso concetto, che siamo abituati a formarci della produzione. Altra volta ho dovuto accennarlo, ed è necessario qui di ripeterlo: il fenomeno della produzione non esiste nel mondo, come un fatto isolato, se non in quanto noi stessi, per comodo della nostra analisi, mentalmente l'isoliamo. Ciò che esiste nell'ordine della realtà, è una concatenazione strettissima fra tutti gli atomi della materia e tutte le parti del movimento. L'industria generale dell'umanità, nello spazio e nel tempo, è continua, è un lavoro di aggregazione, è il fatto medesimo dell'esistenza; nel quale, se v'ha un principio, sarà quello della primitiva creazione dal nulla; se v'ha un termine, sarà il finale ritorno nel nulla. Questo fatto, noi artificialmente lo spezziamo in parecchi sensi, fra i quali è quello della produzione. In ciò si ubbidisce alla necessità dell'intelligenza; e l'operazione non sarà riprovevole, finchè non vogliamo ragionarvi in un modo, nel quale si metta come condizione indispensabile la reale esistenza del fenomeno isolato, che era una pura ipotesi. Libero a noi di contemplare un'isolata produzione del grano, fissando per punto di partenza a quest'atto il momento, in cui un sacco di semente è sparsa, e dimenticando che il grano sparso come semente è quello che prima si era mietuto come raccolta, e prima ancora era in erba, e prima ancora semente, o atomo di ossigene o di carbonio. Noi siamo liberi di staccare un anello dalla catena; ma ad un sol patto: che, ragionando sopra l'anello, non si dimentichi com'esso sia parte della catena.

Se io qui rammento una distinzione così poco peregrina, egli è perchè appunto la quistione dei prodotti *immateriali* poggia tutta sopra di essa. Ognun sa che, nelle continue trasformazioni, delle quali si occupa l'uomo produttore, l'idea e la materia si alternano, si aiutano, si mischiano, si separano ad ogni istante. Secondo dunque il punto, al quale ci fermeremo nell'applicare la parola « produzione », noi potremo far predominare l'idea o la materia.

Un uomo può aver concepito il pensiero che l'istantanea magnetizzazione del ferro per mezzo dell'elettricità sia atta a trasmettere il movimento a lunghe distanze e servire alla istantanea comunicazione degli uomini. Se qui ci arrestiamo, egli ha *inventato*, ha prodotto che cosa? Un pensiero, un ente tutto *immateriale*. — Quel-

l'uomo, o un altro, prende dei fili metallici, congiunge i due poli, stabilisce un telegrafo elettrico. Se qui ci arrestiamo, egli avrà *lavorato*, prodotto che cosa? Un telegrafo, un oggetto tutto *materiale*. — Quell'uomo, o un terzo, si serve del telegrafo già costruito per ordinare da Genova ad un corrispondente in Londra la vendita di un carico di grano. Se qui ci arrestiamo, egli avrà *trafficato*, prodotto che cosa? Una di quelle trasmissioni di valore, che non so se gli Economisti vorran chiamare materiali o immateriali, ma che costituiscono l'industria del commercio. I tre atti, nella realtà, si concatenano strettamente. Noi siamo liberi di considerarli in complesso come unica produzione, o farne tre o due diverse produzioni; noi, secondo che vorremo, vi avrem trovato una produzione materiale o immateriale; e potremo accettarla senza punto offendere la verità, ma purchè rispettiamo con costanza la verità; purchè se ci arrestiamo all'*invenzione*, non la chiamiamo prodotto *materiale*, come faremmo del *telegrafo*; se parliamo del *telegrafo*, non lo diciamo *immateriale*, come faremmo dell'*invenzione*.

I libri sono un esempio, che possono anche meglio chiarire una tale distinzione. Un pensatore ha meditato per 20 anni sulle legislazioni dei popoli. Eccovi certamente una produzione *immateriale*, supponendola tutta raccolta nella sua mente, e prescindendo dal soccorso che, come or dirò, gli è prestato dalla materia. — Ma egli, o un suo segretario, ponendo sulla carta una sillaba dopo l'altra, formerà un manoscritto di 1000 pagine. Allora il *pensiero* di Montesquieu si sarà amalgamato colla *scrittura* di un amanuense. Dividendoli mentalmente, se vi ha motivo di dire *immateriale* la produzione del primo, vi ha eguale motivo per non applicare lo stesso titolo al manoscritto del suo segretario; e prendendoli insieme, voi avrete un corpo, un volume di 1000 pagine, che serve a qualche cosa, che è *utile*, e perciò è un *prodotto*, ma nel quale è impossibile disconoscere che l'immateriale ed il materiale coesistono, e che perciò gli attributi, le condizioni naturali, i diritti dell'uno, non possono imporre il sacrificio degli attributi, delle condizioni, dei diritti dell'altro. L'argomento incalza, se si va sino alla stampa. Il manoscritto, oltre all'utilità nascente dal pensiero che vuol esprimere, è una guida al tipografo; è come se l'autore abbia una per una indicato al tipografo le lettere dell'alfabeto e le virgole, che erano da scegliere e collocare in forma di pagina; è la prima parte di un lavoro meccanico, per il quale l'*utilità* del manoscritto diviene contemporaneamente comunicabile a 10 mila individui. Evidentemente, un terzo lavoro *materiale* viene allora a compenetrarsi in un nuovo corpo, ed un ulteriore periodo di produzione si aggiunge. Noi siamo liberi di arrestarci colla mente ad un punto piuttosto che un altro, purchè rimaniamo fermi nel concetto che adoteremo. Possiamo prescindere dal manoscritto e dal pensatore ed avremo la

produzione tipografica, tutta materiale: possiamo prescindere dal solo pensatore, ed avremo due produzioni, dell'amanuense e del tipografo, combinate per farne una sola, tutta materiale: il libro stampato; possiamo prescindere da tutto ciò, che tenne dietro al pensiero di Montesquieu, ed avremo una produzione puramente immateriale. Ma se, partendo dal suo pensiero, ci estendiamo sino alla pubblicazione dello *Spirito delle leggi*, e vogliamo chiamare un *prodotto* quel libro, commetteremo un errore a dirlo *materiale* esclusivamente, o esclusivamente *immateriale*: esso è un insieme, che rassomiglia perfettamente a tutti i prodotti, un risultato dell'intelligenza umana incorporato nella forma sensibile.

Ecco adunque una prima avvertenza, che si trascura in una gran parte dei casi, nei quali si vuol porre in mostra la differenza fra le supposte due specie di produzione, e che non si può perdere di vista senza snaturare radicalmente la quistione.

IV. Ma essa non è poi tutto; anzi, non avrà luogo se non quando si ammetta, ciò che non è menomamente ammissibile, che in tutto il corso d'una produzione qualunque, ovunque vi arrestiate, piccola o grande che essa sia, speciale o complessiva, la separazione assoluta e vera tra il materiale e l'immateriale sia realmente possibile. Se invece nol fosse; se tutto ciò, che noi diciamo prodotto o lavoro *immateriale*, implica sempre il concorso della materia; se tutto ciò, che evidentemente diremmo *materiale*, implica sempre l'azione concomitante dell'idea; quella medesima possibilità logica, che io ho fin qui concessuta, di spezzare a capriccio la catena della produzione, facendone risaltare l'idea o la materia, non gioverà; giacchè qualunque anello della catena che prendiate, vi presenterà sempre un insieme di spirito e di materia, come sempre dev'essere ciò che è un prodotto, lavoro di quest'essere doppio che è l'uomo, nell'esistenza e nell'opere del quale la separazione dei due elementi non è possibile senza distrugger lui stesso.

Per convincersi che io qui non intendo far giuocare il sofisma di un'argomentazione *a priori*, il lettore si rassegni alla pena di esaminare i vari aspetti, sotto i quali l'immaterialità del prodotto si è dimostrata finora.

Possiamo ridurli tutti a tre capi. Taluni scrittori l'han presa nella natura medesima del *lavoro* di chi produce; altri nella natura della *cosa* prodotta; altri in fine negli *effetti*, che la cosa determina nel suo consumatore.

V. Il *lavoro* medesimo del produttore è stato preso in due sensi. Gli uni pensarono a tutto quello, che costituisce un talento già fatto; gli altri a quel solo, che si fa nell'atto di vendere, di trasmettere il suo servizio; per gli uni è *immateriale* lo studio, il tirocinio, e per

gli altri, lo sforzo attuale, con cui l'*utilità* del prodotto immateriale venga comunicata al consumatore.

Ma l'abuso della figura rettorica non sarebbe, per avventura, palpabile nel darci come immateriale tutto lo sforzo, che noi facciamo coltivando le facoltà dello spirito, o gli affetti dell'anima? Io ho avidamente cercato quel lavoro incorporeo, che dovrebbe essere un privilegio di noi produttori immateriali, e sventuratamente non mi è riuscito di rinvenire la classe, a cui sia dato goderlo. In tutte le carriere più *nobili*, ciò che io ho veduto, è la scuola coi suoi metodi, colle sue ore determinate, colla tirannia delle forme, alle quali corporalmente soggiace la gioventù; è il gabinetto di esperimenti, la sala anatomica, lo spedale, il giardino botanico, lo studio del pittore, la sala di giustizia, il dicastero, il coro, la sacrestia, ecc. Ho cercato di rinvenire, almeno, l'incorporeo puro nell'indole dello sforzo, con cui si elabora la nostra produzione; ed ho veduto che i più puri ed astratti concepimenti, l'esercizio delle virtù più recondate, han sempre il loro eco in un tacito logoramento del corpo. Nell'ordine dei mestieri meccanici, mi è occorso di poter dire con M. Senior che qualche volta il lavoro è un sollazzo ed una misura igienica; ma lo studio e l'educazione di se medesimo, quando mai è possibile che non si risolva in una lotta contro il principio della vitalità corporale? Osservate l'uomo, che ha finito di determinare l'incognita del suo problema, di scrivere un capitolo della sua storia, di descrivere gli organi d'una pianta, di dimostrare la immortalità dell'anima umana; e diteci se il suo sforzo possa dirsi *immateriale*, a vedergli quel viso apoplettico, quel bisogno di muoversi e tutti i segni di quella lassitudine, alla quale non è neppur condannato l'operaio delle miniere. Vi ha, come ognuno sa, una classe a parte di infermità, che la medicina segna come patrimonio peculiare dei dotti; come vi ha una vita di sacrifici e privazioni, senza di cui è impossibile meritarsi un posto fra i dotti. Nel volgare linguaggio, non mi parrebbe nè strano nè pericoloso che, confondendosi un concetto con l'altro, si creda e si dica che il lavoro delle professioni sia qualche cosa di meno duro che quello delle arti e della coltivazione; ma nella lingua degli Economisti sarebbe un volere rinunciare a tutti i vantaggi della precisione il porre una differenza tra l'indole dell'uno e quella dell'altro, il dare all'uno esclusivamente il titolo di *lavoro*, per timore di degradar l'altro riconoscendovi gli odiosi caratteri del *lavoro*.

La riflessione è applicabile a quella frazione di sforzi, che il produttore fa nel momento medesimo in cui produce. È tutta materiale la pena, che il medico è costretto di darsi per salire la scala dell'infermo, od eseguire una fasciatura; l'avvocato parla e scrive colla sua bocca e colla sua mano; il professore monta sopra una cattedra e parla e gestisce; le gambe d'un prete bisogna che s'in-

dolenziscano nell'angustia d'un confessionale; deputati e ministri sbadigliano nei Parlamenti; questi e mille altri effetti del *lavoro immateriale*, io qui non discuto se sieno più o meno gravi di quelli, che soffre la giovine filatrice nell'atmosfera mefitica degli opifici di Manchester, ma presentano, senza alcun dubbio, caratteri troppo evidenti, perchè sia possibile disconoscervi quella natura mista di operazione intellettuale e di modificazioni corporee, che costituiscono in Economia l'idea del lavoro.

VI. Passiamo all'immaterialità della *cosa* prodotta.

È G. B. Say la fonte, da cui promana il concetto, che generalmente se ne son fatto gli Economisti moderni.

« L'utilità — egli disse — può esser creata, avere un valore, e divenire materia di un cambio, senza essere incorporata in alcun oggetto materiale. Un fabbricante di vetri pone il valore nella sabbia....., un medico vende l'utilità della sua arte senza che l'abbia incorporata in alcuna materia.... Noi la compriamo....; eppure non si è mai presentata sotto alcuna forma sensibile (1) ».

I due caratteri, che Say attribuiva a questa classe di prodotti, sono la durata e l'impossibilità di accumularli.

« Se scendiamo di prodotto in prodotto..... fino a quelli, che si consumano necessariamente nell'atto medesimo in cui si producono, vedremo che, per esempio, una rappresentazione teatrale ha un valore, il quale non può conservarsi al di là del momento, in cui si dà lo spettacolo » (2).

Quanto all'accumulabilità, il Say cominciò dal negarla. « Dalla natura dei prodotti immateriali — così diceva nel suo *Trattato* — risulta che non si potrebbero accumulare, e perciò non servono ad accrescere il capitale nazionale »; e quindi il capitale d'una nazione, presso la quale si trovasse un gran numero di musici, di preti, di impiegati, « non riceverebbe dal lavoro di questi uomini industriosi alcun accrescimento diretto » (3). Ma si corresse più tardi, come si vede dai due passi che seguono:

« Adamo Smith ed altri economisti han negato ai prodotti immateriali il titolo di prodotti, ed al lavoro di cui son frutto il titolo di lavoro produttivo, fondandosi sull'idea che quei prodotti, poichè si devono consumare a misura che si producono, e non hanno alcuna durata, non son atti ad alcuna accumulazione, e non possono perciò ingrossare il capitale della Società. — Questo ultimo motivo è fondato sopra un errore..... » (4).

(1) G. B. SAY, *Corso completo di Economia politica*, pag. 73 (della « Biblioteca dell'Economista », Serie I, vol. 7).

(2) *Id.*, *op. cit.*, ecc., pag. 73.

(3) *Id.*, *op. cit.*, ecc., pag. 138.

(4) *Id.*, *op. cit.*, ecc., pag. 73-4.

« La falsa idea che i soli prodotti ~~di~~ materiali si possano risparmiare per farne dei capitali durevoli, ha impedito ad Adamo Smith, e dopo lui a molti scrittori inglesi, di riguardare come prodotti i lavori, che non collocano il valore in alcuna materia, come sono quelli dell'istitutore, dell'avvocato, del medico. — Questi autori non si sono avveduti che, quantunque cotali lavori siano per necessità consumati a misura che si eseguono, possono pur nondimeno consumarsi in modo riproduttivo, in modo, perciò, da perpetuare il loro valore e farne un capitale. Il capitale dell'artista è il suo talento; ora, il suo talento è nato dalle lezioni che ha ricevuto; le lezioni si consumarono, ma da quel consumo nacque un valore corrispondente che, posto in serbo nella mente dell'allievo, divenne un capitale produttivo. Una nazione, presso la quale esistano molti talenti acquisiti, sia nelle belle arti, sia nell'industria, è incontestabilmente più ricca che un'altra, presso cui non esistano. Essa ottiene ogni anno, ed a motivo di una tale superiorità, profitti e redditi maggiori » (1).

Si vedrà più sotto da qual solo punto di vista la accumulabilità possa considerarsi, e come s'abbia da giudicare questo ragionamento del Say. Qui mi basta fissare che dei due caratteri, sui quali l'immaterialità si appoggiava, il secondo è già eliminato, e non rimane che la *durata*; la quale è una quistione affatto diversa dalla capitalizzazione del valore, perchè, come è ben notato da Storch (2), ciò che in fin dei conti non dura, è la materia; ciò che si accumula è il suo valore; e un prodotto può essere fugacissimo come tanti prodotti materiali lo sono, senza che perciò perda la facoltà di divenire un capitale.

Se la maggiore o minor durata fosse un mezzo logico di definire la materialità od immaterialità del prodotto creatosi, io troverei impossibile l'applicazione di una regola così incerta, e non mi lusingherei di non riuscire in pratica a conseguenze, che non urtassero il più comune buon senso. Non so infatti dove mai rinvenire una ragione sufficiente per decretare che la materialità appartenga a un prodotto capace di durare un anno, piuttosto che a un altro capace di durare un secolo, o un mese, o un giorno, o un minuto. Bisognerebbe, dunque, fino a nuove prescrizioni della scienza, sospendere il nostro giudizio, e munirci di buoni cronometri per contare quei pochi atomi di tempo, passati i quali un prodotto scapperà dalla sfera immateriale, per entrare nella massa delle produzioni corporee.

(1) G. B. SAY, *Corso*, ecc., pag. 127. Pur nondimeno, in una delle note a STORCH (pag. 565 del vol. 4, serie I, della « Biblioteca ») Say riconosce la incoerenza che vi sarebbe ad ammettere come accumulabile un prodotto, che vi sfugge e si consuma nell'atto medesimo in cui si cerca.

(2) STORCH, *Corso*, Appendice: *Della natura del reddito nazionale*, pag. 820.

Ma neppur ciò non resécherebbe ogni questione. Entro il termine dato, sarà sempre possibile rinvenire un prodotto, che tutto il mondo consentirà a chiamare eminentemente materiale, e che pur nondimeno, per la sua estrema fugacità, dovrebbe prendere il passo sui più immateriali, che l'umana attività abbia mai saputo ideare. Il buon senso, per esempio, resiste a supporre che l'*Iliade*, attraversando i secoli, diventi una produzione corporea quanto la piramide di Sesostri e la colonna Trajana; che la difesa di un avvocato, perchè rimasta presente all'intelletto del giudice durante il periodo di qualche settimana da esso impiegata a profferire la sua sentenza, divenga un prodotto materiale, quanto o più del cibo che si trangugia in pochi minuti e in poche ore si trova completamente digerito dall'uomo. Su tali norme, si finirebbe con dichiarare *im-materiale* il colpo del cannone, o lo scoppio d'una polveriera, se essi fossero per caso produzioni; ma ve ne hanno di quelle, che certamente lo sono, ed alle quali io non so se, in fatto di celerità, si possa paragonare fino il pensiero umano; e sono tutti quegli atti, che l'umana volontà può eseguire a grandi distanze, giovandosi dell'elettricità che, com'è noto, può in due secondi percorrere nove volte la circonferenza del globo.

Lasciando adunque quest'altro indizio della durata, ed andando direttamente alla natura della cosa prodotta, noi ci troveremo davanti ad un principio, che è impossibile disconoscere, finchè non ci si annunzi radicalmente mutata la natura dell'universo e dell'uomo, che ne fa parte. Io non ho nulla da modificare in ciò, che ho detto altra volta sopra un tal punto: « finchè non si provi che, a parte dei sensi, noi abbiamo un qualche altro modo qualunque di trovarci in comunicazione col mondo esterno; o finchè non si provi che, all'infuori di Dio e delle occulte leggi, che egli all'esistenza ha prescritte, qualche cosa incorporea, senza parti e senza azione sulle parti del nostro corpo, esista nel mondo e possa trovarsi in contatto con noi », l'idea del prodotto *immateriale* mi parrà sempre erronea. La più spirituale e fugace delle opere nostre, tutto ciò che appena nato scompare, tutto ciò che si direbbe non esistere se non in quanto ci adopriamo a distruggerlo — non si potrebbe neppur concepire, se non cominciando dall'immedesimarlo sopra un fondo corporeo. L'insegnamento, le arti, la commedia, la difesa dell'avvocato, la cura del medico, la giustizia del magistrato, il pensiero del filosofo, dal momento che si pongono tra le produzioni, bisognerà che paghino ciascuna il suo tributo alla materia; scuole, strumenti, scena, pulpito, prigione, carta, inchiostro, voce, aria, gesto, luce, tutto ciò è un apparecchio indispensabile all'uno, o all'altro di quei prodotti; tutto ciò costituisce la condizione, senza cui la *cosa* prodotta non verrà nella sfera delle esistenze; e tutto ciò è pretta materia. — Quand'io avventurai questa, che oso chiamare verità irrecusabile,

di cui era e sono perfettamente convinto, non avevamo ancora letto le opere postume di Bastiat, che con una brevissima frase l'annunzia, in quel modo reciso che a me forse mancò. — « Come Smith — egli dice — avea fatto sui Fisiocrati un passo innanti, Say ne fece un altro su Smith..... Gli è nel prodotto che egli vide il valore essenziale; e nulla meglio lo prova che quella *bizzarra* sua denominazione data ai servigi, *prodotti immateriali*: DUE PAROLE CHE URLANO A TROVARSI INSIEME » (1).

VII. Ma io lessi in quel tórno talune osservazioni del MANCINI (2) alle quali ho promesso rispondere; e colgo ben volentieri l'occasione di farlo, perchè mi sembra un buon mezzo di convertire l'inutilità della polemica in un più diligente sviluppo di teorie, che, fondamentali come sono nella scienza, ripagano poi largamente ogni nuovo sforzo, che si faccia per eliminarne ogni dubbio.

Io prendo le obiezioni del Mancini a brani staccati, per farle una ad una cadere su ciascuno dei punti, che qui stiamo svolgendo. Egli, e qualunque lettore, si accorgerà, che, piegandole ai bisogni di una dialettica ordinata, son ben lontano dal mirare a snaturarle ed affievolirle.

Il Mancini non trova « abbastanza dimostrato che un'*utilità consumabile* non possa esistere se non incorporata sopra un fondo di materialità, e che la scienza sia nell'equivoco e nel falso, ammettendo che prodotti e ricchezze immateriali esistano ». — Ed io sin qui riconosco che una sola dimostrazione diretta so darne, appoggiata al fatto dell'indole mista dell'uomo; il quale, finchè non sarà *tutto* spirito, non potrà operare e *produrre* che per mezzo del simultaneo concorso della materia e dell'intelligenza. A me non preme il supplire all'investigazione, accennata dal Mancini, intorno al genere di « filosofia speculativa, col quale un tal ordine d'idee potrebbe venir messo in relazione »; ma qualunque si fosse la scuola, che mi ammetta l'esistenza contemporanea dell'elemento materiale e dell'elemento immateriale nell'uomo, servirà ugualmente bene al mio scopo; qualunque altra, che negasse all'uomo lo spirito, non farebbe che rafforzare sempre meglio il mio assunto; e se qualcuna

(1) *Appendice alle ARMONIE*, art. *Valore*, p. 1178 del vol. 12, serie I, della « Biblioteca ».

Bastiat, come me, non intende con ciò dire che nessun'altra distinzione si possa ammettere fra prodotto e prodotto. « Evidentemente, ci sono servigi, i quali, come quello del prete, del professore, del soldato, dell'artista, generano « la moralità, l'istruzione, la sicurezza, il sentimento del bello, e che nulla « hanno di comune coll'industria propriamente detta, se non in quanto si pro- « pongono pure per loro fine la soddisfazione di un bisogno » (*Ivi*, p. 1186).

(2) *Intorno alle dottrine dei Fisiocrati e ad un giudizio del prof. FERRARA sulle medesime*, nella *Gazzetta Piemontese*, num. 151, 152, 154, 155 del 1851.

per avventura se ne conosce, che gli neghi invece i sensi, e non riconosca la materialità degli enti che lo circondano, io non mi perderò a confutarla, dichiarerò di non professarla. Quando, dunque, il Mancini mi conceda nell'uomo la doppia natura, che certamente non vuol porre in dubbio, la mia prova è fatta; e tocca a lui di mostrarmi i casi, in cui quest'essere doppio *produca* senza che la sua produzione incorporea sia vincolata alla materia.

Egli ha creduto indicarli: « Figuriamoci, egli scrive, Flavio Gioja dopo lunghi studi ed esperimenti, giunto a scoprire l'applicabilità dell'ago magnetico all'uso della navigazione; Newton in possesso della legge di gravità, che tante nuove applicazioni aver doveva nella meccanica e nelle arti; Watt coronato nella ricerca del metodo, che farà del vapore un motore industriale di prodigiosa e non più veduta possanza; Daguerre lieto di aver inventato un processo, che senza spesa e difficoltà può fare di ogni uomo un pittore. Annunzino costoro i segreti di cui sono possessori, e propongano di *rivelarli e metterli al servizio del pubblico o di appropriati rami di privata industria*; chi negherà ad essi il diritto di cambiare il tesoro di quelle conoscenze con altre ricchezze, cioè di pretenderne un prezzo, al pari che si fa nel cambio e nella vendita di ogni altro prodotto materiale? Tutto il mondo adunque deve riconoscere in quelle cognizioni un valore non solamente di uso, ma di cambio ancora, una vera ricchezza. Come negar quindi il nome di prodotti utili a questi risultamenti *permutabili* del lavoro dello spirito umano, *prima ancora che si comunichino altrui e si lascino in fatto incorporare alla materialità di una determinata industria?...* » E poco dopo soggiunge « che non si può mettere in dubbio che la produzione intellettuale, artistica o morale, prima ancora di comunicarsi con la scrittura o con la parola, deve *esistere già formata* nello spirito dello scienziato, dell'artista, dell'educatore; la scoperta deve già prima essere *posseduta* dalla mente dell'inventore; deve insomma sempre *preesistere*, almeno un istante prima, quel *prodotto immateriale, capace di mettersi all'altrui servizio e di entrare nella circolazione economica* ».

Io potrei spingere il rigore del ragionamento fin dentro il campo, in cui il Mancini si è trincerato, e domandargli se, anche chiamando *prodotto* già bello e formato l'idea dell'ago magnetico, chiusa nella mente di Flavio Gioja — la cognizione della legge di gravità, in quella di Newton — della elasticità del vapore, in quella di Watt, ecc. — se, anche nel santuario del loro pensiero, questi tali *prodotti* son concepibili senza l'apparecchio muscolare e nervoso, in mezzo al quale si fecero e vivono. Ma il Mancini medesimo già mi dispensa dal bisogno di andare fin là. Egli non parla che di segreti *da rivelarsi e da porsi al servizio del pubblico*, di risultamenti *permutabili*, di prodotti *capaci di entrare nella circola-*

zione economica. Siamo perfettamente d'accordo sopra un tal punto, che, dal momento in cui l'idea di Gioja, di Newton, di Watt sia *rivelata* e perciò *permutabile*, è divenuta un *prodotto*; ma la questione appunto si era se la rivelazione e la permutabilità di una idea si possa mai concepire senza un fondo materiale; se il pensiero di un uomo si possa trasmettere ad altri senza un mezzo di trasmissione qualunque, attinto sempre alla sfera della materia. Questa è l'estrema condizione, che non può dispensarsi dal dimostrare chiunque sostenga in Economia la pura *immaterialità* dei prodotti; e questa condizione, mi sembra, non è menomamente provata dalle parole del Mancini. Che una *preesistenza* si dia, io, se vuolsi, l'ammetterò; quantunque crederei che vi sieno ancora delle distinzioni da fare; ma l'equivoco, di cui mi sembra che il Mancini si avvalga, è sulla natura della cosa *preesistente*. L'applicabilità dell'ago magnetico, la legge della gravità, finchè non escono dalla sfera del pensiero che le ha concepite, preesistono, è vero, ma come idee, non come *prodotti*; ed è il Mancini medesimo, che ci faculta a distinguerle, perchè non sono ancora nè *rivelate*, nè *poste al servizio del pubblico*, nè *permutabili*, nè ancora divenute *atte ad entrare nella circolazione economica*. Dal momento che lo saranno, io son certo che devono essersi associate ad un mezzo sensibile; ed il Mancini avrebbe dovuto provarci la possibilità di prescindere da un tal mezzo. Se vogliamo tórre ad imprestito il linguaggio di qualche filosofia, diremo che quelle idee, confinate nell'interno dell'uomo, son prodotti in potenza e non in atto. Col frasario economico possiamo sicuramente tenerle come meri elementi di produzione futura; sono ciò che, nell'ordine dei prodotti materiali, è la terra, l'aria, la luce, il gas, corpi *preesistenti*, che attendono dal canto loro l'azione dell'elemento intellettuale per aggregarsi nella forma *utile*, che costituisce il prodotto.

Scorrendo qualche linea ancora, l'obbiezione vien rigirata da un altro aspetto. Il Mancini non nega la presenza dell'elemento materiale; ma lo riguarda come un mero *accessorio*. Ciò, che gli uomini accettano come prodotto, ciò che pagano, è la parte immateriale. Lo spettacolo teatrale si dà sopra una scena; ma « per le anime bisognose di pascersi del bello e del sublime dell'arte, non sarà certo più meritevole del nome di *ricchezza* e di *prodotto utile* se sia rappresentato sopra scene dorate e splendidamente decorate, dalla voce di una Malibran o dal gesto di un Talma, o che non se lo sia da oscuri commedianti di provincia, sopra un umile e disadorno palco scenico.... Ciò dimostra che la ricchezza non istà nella materia; il prodotto utile e richiesto per la consumazione non è riposto in quegli accessori materiali, che *talvolta mancano ancora del tutto*; ma se vi ha prodotto che si richiede, si consuma e si permuta, esso è veramente un *prodotto immateriale* ».

Ciò, se io non m'inganno, unicamente dimostra che il diritto di accompagnare e incarnare un dato elemento incorporeo per farne un prodotto, non è un privilegio esclusivo della tale o tal'altra materia. Ma che in certi casi l'accessorio materiale possa *mancare del tutto*, questa è frase, che io riguardo sfuggita come per inavvertenza; giacchè finora non trovo un caso, in cui risulti già dimostrata l'esistenza *in atto* d'una produzione interamente scompagnata da qualunque fondo sensibile. Nell'esempio suo, si è potuto rinunciare alle scene dorate, ma egli medesimo ci domanda la voce della Malibran, o il gesto di Talma. Sarebbero anche questi un mero accessorio? L'accorderò volentieri; ma il bello e il sublime mi verrà allora da un libro, da un manoscritto, dalla voce viva del poeta; e qualunque mezzo vi piacesse di preferire, io intendeva di sostenere che sarà sempre *materiale*. — Ciò dunque dimostra che la ricchezza non istà *unicamente* nella materia; e chi lo aveva mai detto? Gli Economisti non l'han mai supposto, né anche parlando di produzioni, che si direbbero puramente *materiali*. In tutte, il fondamento della stima, che loro si accordi dagli uomini, consiste nell'*utilità*. La materia non è che la condizione, per me inesorabile, di trasmetterla. L'uomo la sceglie. Può indovinarla, sbagliarla, mutarla; e purchè l'utilità si conservi, il prodotto rimane sempre prodotto, la sua scorza si cambia. Ma il Mancini s'inganna, io credo, se suppone che ciò sia un privilegio della tragedia o del pensiero. Fate che una seggiola del più comune legname soddisfi a tutte le *utilità*, che possiate ottenere da un'altra scolpita in oro; fate che il pane di patata vi giovi o vi piaccia perfettamente come quello di grano; fate che il tessuto di cotone adempia all'ufficio del panno; e la seggiola, il pane, il tessuto, si cercheranno, si consumeranno, si permuteranno (a prezzi forse diversi, per cause indipendenti dalla presente discussione) sempre col medesimo intento, siano di oro o di legno, di patata o di grano, di bambagia o di lana. E che perciò? Diremo dunque incorporei questi prodotti, che sono tra i più *materiali* del mondo? — Evidentemente, il Mancini confonde l'*utilità* col *prodotto*. Distinzione, che egli m'imputa di non avere dimostrata, sebbene a me sembri che la differenza tra la percezione di un corpo e la percezione dei rapporti, che esso abbia coll'essere nostro, richieda tanto poco una esplicita dimostrazione, che il Mancini ne fa egli stesso un larghissimo uso allorchè ci prova con tanta evidenza che la scena dorata e la voce della Malibran son cose diverse dal sentimento del bello, che coll'uno o coll'altro di questi mezzi ci si possano generare. Distinzione, in fine, che ci conduce sempre a quell'inesorabile dilemma:

Se il *prodotto* è l'*utilità*, tutti i prodotti saranno *immateriali*: la seggiola come un trattato di Newton; il pane come l'applicabilità del vapore;

Se l'*utilità* è tanto diversa dal *prodotto*, quanto il fine dal mezzo; non vi ha prodotto, che non sia *materiale*, perchè non vi è *utilità*, che sia possibile all'uomo di conseguire senza un materiale *veicolo*.

Io abbandono la scelta. Una volta d'accordo sul senso da dare alla parola, in Economia, sarà indifferente che il prodotto si chiami sempre immateriale, prendendone il carattere dall'*utilità*, che tende a generare nell'uomo; o si chiami *materiale*, prendendone il carattere dal mezzo, con cui la genera. Ciò che non potrei concedere, ciò che conduce a conseguenze importanti ed erronee, è la distinzione introdotta dal Say; è il supporre che prodotti puramente immateriali, nella loro manifestazione, esistano a parte della massa generale dei prodotti, ai quali il manifestarsi con mezzi sensibili si ponga come necessità ineluttabile.

Abbandono la scelta. Chi ami di dire che tutti i prodotti sono *materiali*, potrà avvalorarsi dell'aforismo di Bastiat, e ritenere che la parola *prodotto* si ribella a trovarsi allato alla parola *immateriale*.

Chi ami di ritenervi per immateriali tutti, si conforti con la autorità del medesimo Say; giacchè ebbe anch'egli un momento, nel quale, tradito dal suo buon senso, non solo tornò a sostenere la esistenza dei prodotti immateriali, ma soggiunse che tutti quanti i prodotti lo sono, quando si prendano dall'aspetto dell'*utilità* che promettono.

Io non do preferenza all'uno od all'altro dei due vocaboli. Nell'interesse della verità e per gli intenti della Scienza, a me basta sapere che il prodotto è prodotto, quando avrò stabilito l'ufficio, con cui la materia e l'intelligenza concorrono insieme a costituirlo (1).

VIII. Quella medesima distinzione ci farà subito intendere in che consista il difetto della teorica dei *Beni interni*, che Storch

(1) Il notevole passo di SAY, a cui alludo, e che a torto si è trascurato di citare, trovasi nella prima delle sue lettere a Malthus, e qui merita di venire trascritto:

« Voi pretendete che non vi sono prodotti *immateriali*. Eh, Signore, in origine non ve n'ha che di tali. Perfino un campo non fornisce alla produzione che il suo servizio, il quale è un prodotto immateriale. Serve come un crogiuolo, nel quale voi poniate del minerale, e da cui esca il metallo e la scoria. Vi ha forse qualche particella del crogiuolo in questi prodotti? No; il crogiuolo serve ad una nuova operazione produttiva. Vi ha forse qualche parte del campo nella messe che vi si è fatta? Rispondo ugualmente, no; perchè, se una terra si logorasse coll'uso, finirebbe, in capo a pochi anni, coll'essere interamente consumata; una terra non rende se non quello che vi si pone, ma lo rende dopo un'elaborazione, che io chiamo il suo *servizio produttivo*. Si potrà sofisticare sulla parola; io non temo i sofismi che mi si possano fare intorno alla cosa, perchè la cosa è, e sarà, e dovunque si studi la Economia politica, si conoscerà il fatto, qualunque nome si creda opportuno di dargli ».

ha preteso introdurre, e la quale appartiene a quella classe di equivoci, con cui la *immaterialità* del prodotto si vorrebbe far nascere non più dal lavoro del produttore, non più dalla natura della cosa prodotta, ma dall'utile *effetto*, che il suo consumo può generare.

Il Mancini partecipa anch'egli a questo modo di porre il problema. Quand'egli cita :

la *ragione* perturbata da demenza e *ripristinata* dalla perizia di un Esquirol nell'esercizio regolare delle sue funzioni;

la *divina scintilla* e la *potenza* di un ingegno creatore, *destata* da un Abate dell'Epée nella vita quasi animale e nello spirito ottenebrato ed inerte di un sordo-muto;

l'*amore della virtù e della moralità*, del quale un'Elisabetta Fry abbia saputo informare la corrotta anima di una donna perduta;

e quando parla dell'*istruzione acquistata*, della *sicurezza sociale* guarentita, evidentemente ci conduce sopra un nuovo terreno: non è più dagli studi e dai sacrifici dell'istitutore, non è più dalla natura intrinseca della lezione e del buon consiglio, che fa discendere l'immaterialità del prodotto, ma la ricava dal risultato, che il consumatore ne provi.

Così precisamente fa Storch. I suoi *Beni interni* sono da un lato, la sanità, la destrezza, i lumi, il gusto, i costumi; dall'altro la sicurezza e l'agio; e, per comprenderli tutti sotto una sola definizione, son *prodotti immateriali*, che non cadono sotto i sensi, ma che risultano dalla natura e dal lavoro dell'uomo, e nei quali la opinione riconosce un'utilità.

Ora, se ci si dice che l'uso dei vari prodotti, con quel frequente modificare che fa i nostri organi, genera uno stato particolare del nostro essere; e che a quello stato noi, con la potenza dell'astrazione, diamo or l'uno or l'altro nome; e che a quel nome affiggiamo un concetto di vantaggio, di *utilità*; tutto ciò sarà innegabile ed esattamente osservato; ma io non intendo come tutto ciò possa servire ad edificarvi sopra una classe a parte di produzioni.

Perchè, tutto ciò si riduce a ripetere in altre parole che la *utilità* è sempre immateriale, essendo un concetto della nostra mente, un rapporto impalpabile; proposizione, che sarà sempre vera, qualunque sia il veicolo, con cui la utilità si trasmette; che sarà quindi applicabile ad ogni cosa capace di esserci *utile*, e servirà tanto bene a determinare la spiritualità del prodotto nel caso dell'istruzione, come quella di ogni altro effetto delle produzioni corporee.

L'equivoco in gran parte procede dalle abitudini, che noi abbiamo contratte nell'ordinario linguaggio. In alcuni dei nostri consumi noi sogliamo trascurare l'effetto immediato e fisico, che essi fanno sull'uomo, o perchè ci manca la possibilità di osservarlo, o perchè ci

giovà considerarlo da un aspetto più ampio. Nel corpo del giovanetto, che ascolta la lezione del suo maestro, avviene un continuo giuoco di nervi, ed una continua modificazione dell'esser suo; appunto come nell'uomo, che trangugia un cibo, un'altra serie di organiche funzioni si compie. Nell'uno risulta quel processo e quello stato, che dicesi *istruzione*; come nell'altro risulta la *nutrizione*. Abituati a fermare l'attenzione, nell'un caso, sopra l'effetto finale, noi pensiamo alla utilità immateriale; abituati nell'altro a fermarla sulla azione chimica e fisica, pensiamo alla materialità del pane e del vino. Ma in entrambi il fenomeno è perfettamente analogo in ogni sua parte. In entrambi vi ha un mezzo sensibile, un'azione sul corpo consumatore, una medesima possibilità di *astrarre* l'effetto utile e, con un apposito nome, dargli un'esistenza ideale. Se da questa possibilità è lecito inferire che vi siano prodotti puramente *immateriali*, dovremmo essere apparecchiati a conferire lo stesso carattere indistintamente a tutte le produzioni possibili.

La prova evidente di ciò si può riconoscere nel fatto, ad ogni istante osservabile, che in qualunque di quelle astrazioni, alle quali Storch ha decretato il nome di *Beni interni*, e il Mancini si ostina a dare quello di *Prodotti immateriali*, in qualunque di loro, un medesimo effetto è il risultato di due ordini d'azioni, nell'uno dei quali non si potrebbe sicuramente non riconoscere la più ovvia materialità.

Prendiamo ad esempio l'*istruzione*. Certamente, l'idea e la logica del maestro sono un organo, da cui l'effetto, che chiamiamo istruzione, essenzialmente dipende; ed è perciò che, trasportando sull'organo l'immaterialità dell'effetto, si pretende che la lezione del professore sia un prodotto immateriale. Ma non mi si vorrà, io spero, contendere che l'istruzione del medico si compie al letto dell'ammalato, o col maneggio dei pezzi anatomici, o col frequentare il giardino botanico e il laboratorio di chimica. Io dunque domanderò perchè mai il letto, la cera, la storta, la pianta, che concorrono tanto a produrre l'effetto utile da noi chiamato *istruzione* del medico, non diverranno altrettanti *prodotti immateriali*, come si vuole che sia il Trattato del professore.

Dunoyer ha metodicamente e diffusamente mostrato come questo speciale bisogno di un apparecchio materiale, se si sente vivissimo nell'arte, in cui la pratica esercita un'influenza ben più decisiva che la teoria, non sia meno esplicito e meno vivo in tutte le ramificazioni, colle quali si suole volere abbracciare tutta la massa delle produzioni incorporée. Ah, in verità! se dall'immaterialità del sentimento del bello si può argomentare che il quadro e la statua, in quanto alla loro natura economica, differiscono dal grano e dal panno, io non so perchè mai il medesimo privilegio non debba darsi allo scalpello e al pennello; nè so come mai lo *spartito* di

Bellini e il *libretto* di Romani, la Bibbia e il Codice, abbian diritto a sedere in un rango abbastanza elevato, perchè non vi possano penetrare il violino e la tromba, il pulpito e l'altare, le manette e la forca, che altrettanto concorrono a produrre il *sentimento del bello*, la *moralità dei costumi*, la *sicurezza sociale*.

Noi siam sempre, adunque, sullo stesso terreno. Chi parte dall'*effetto utile*, è costretto a decidersi: o intende che l'immaterialità stia nell'effetto, o vuole dall'effetto ricondurla sopra il suo mezzo. Nel primo caso, non si lusinghi di aver dato esistenza ad una classe privilegiata di produzioni; non avrà che riconosciuto la immaterialità dall'effetto di qualsivoglia produzione. Sicurezza, tranquillità, prosperità, costumi, ecc. tutti questi, dice il Mancini, sono senza fallo *prodotti immateriali*. Chi oserebbe negarlo? Giacchè non sono che astrazioni, come lo sono: *alimento, alloggio, igiene, sazietà, ubbriachezza, agiatezza, ricchezza*; come lo è la stessa *produzione*. In tal senso, adunque, si prova troppo, e la quistione non progredisce di un passo da parte dei nostri avversari. Se però dall'astrazione dell'effetto si pretendesse argomentare l'immaterialità del suo mezzo, non si farebbe che indietreggiare di molto; allora resterebbe non solo provato che i *prodotti immateriali* esistono, ma si verrebbe inoltre a negare la materialità di qualsivoglia prodotto; concessione, che io ero lontano di domandare.

Ora, agevolmente s'intenderà come dalla continua confusione di questo doppio aspetto sian nate e questioni intricatissime fra gli Economisti, e transazioni inutilmente proposte, rigettate ed ammesse di nuovo, e contraddizioni un po' troppo flagranti, ed applicazioni stranissime.

Tutta la teoria dei *Beni interni* di Storch, per esempio, mira a mettere in evidenza che i prodotti, a cui egli accorda un tale nome, hanno una analogia perfettissima con ogni altro fra quelli, a cui la scuola di Smith non aveva ricusato il titolo di produzione e ricchezza; e pure nondimeno, tutta la teoria dei *Beni interni* riposa sopra un'osservazione inesatta, la quale tenderebbe appunto a distruggere l'analogia, a porre una differenza fondamentale fra l'una e l'altra classe di produzioni. Storch, colpito dalla bizzarria di Smith e dei fisiocrati, che negavano il carattere produttivo a lavori, la cui utilità è incontestabile e il cui esercizio così volentieri si paga, credette aver deciso la quistione assumendo, bensì, che in entrambe quelle classi vi ha sempre un valore, un prezzo — ciò che è indubitato — ma che nelle une il valore si affigge all'*effetto*, nelle altre alla *cosa materiale*. Una meditazione più intensa lo avrebbe condotto a riconoscere che l'*effetto* generato dal medico, dal prete, dall'avvocato, ecc., rientra sempre nel concetto generico dell'*utilità*; che l'utilità è l'unica causa dei valori, ma di tutti i valori, del pane come della lezione del professore; che quindi non

vi era distinzione da fare; o in altre parole, che il fatto, da cui egli partiva per architettare la sua nuova teorica, sarebbe stato appunto un motivo per ritenerla inutile.

Tutta l'Appendice, che fa seguito al *Corso* di Storch, tende principalmente a mostrare, contro l'assunto di Say, che i *Beni interni* non son fugaci, come questi suppose osservando la celerità, con cui trapassa una danza, un'aria, una lezione, un consiglio. La teorica dell'economista francese contemplava la *cosa*; e sotto un tal punto di vista, nessuno vieta che le produzioni si possano classificare in più o meno durevoli. Dall'altro lato, Storch aveva ragione egli pure a riconoscere una durata ben lunga nell'istruzione, nella sanità, nella sicurezza, procurate all'uomo dal lavoro del professore, del medico, del governo. Ma tra la ragione dell'uno e quella dell'altro stava un errore di entrambi, che era quello di non combattere sopra uno stesso terreno. Say argomentava sulla fugacità della *cosa*, e Storch rispondeva sulla permanenza dell'*effetto*.

La quistione, e con essa la confusione dei termini, si estese anche più quando la durata si tradusse in accumulabilità. Si arriva bene a dimostrare che l'uomo può far tesoro di molte virtù e di molte cognizioni; e poichè la relazione tra l'intelligenza e il lavoro è intima, nulla vi ha di più facile che il dimostrare che una nazione accresce il suo capitale crescendo in virtù ed in sapere, come estendendo la coltivazione delle sue terre o moltiplicando le sue macchine e i suoi opificii. Ma che perciò? L'obbiezione fatta da Say resterebbe intatta. Accrescere la virtù ed il sapere, è accrescere l'effetto utile della produzione; e l'aumento di capitale che ne risulta è come quello, che viene dall'aumento di una sana nutrizione, di buoni abiti ed alloggi, di qualunque fra i buoni effetti, che tengono dietro al consumo dei prodotti materiali. Ora, questi prodotti materiali, oltre al potere ingrandire in tal modo il capitale delle nazioni, godono ancora la possibilità di una accumulazione materiale. Il pane vi può da un lato nutrire, da un altro lato si può mettere a magazzino; lo scudo vi può procurare qualunque *utile* effetto, ma si può ancora chiudere in uno scrigno. Non è così dell'idea. Qualunque sia la durata del suo effetto intellettuale, per ottenerla — diceva o intendeva di dire il Say — il produttore non può ammassarla se non a patto di astenersi dal produrla.

Il problema sembrava insolubile; e dopo molti anni dacchè fu proposto, Dunoyer, credendo di sciorlo, venne a complicarlo di più aggiungendovi un terzo elemento, il lavoro. « Non è, egli disse, il prodotto, che si consuma nell'atto medesimo in cui nasce; è il lavoro del produttore. In ciò le produzioni immateriali non differiscono dalle altre; imperocchè, in tutte indistintamente si consuma sempre il lavoro e si accumula l'utilità. — Sicuramente, la lezione del professore vien consumata nell'atto stesso in cui si produce; ma appunto

come la manodopera del vasajo impiegata sul vaso, che egli ha fra le mani. Le idee intanto inculcate dal professore rimangono nello spirito dell'uomo, precisamente come la forma, che il vasajo ha impressa all'argilla ». — Questo, come ognun vede, è un accumulare metafore per isfuggire il punto della questione. Dopo consumata la manodopera del vasajo, rimane da un lato l'argilla conformata in vaso, rimane dall'altro l'*effetto* utile, che la vista del vaso può generare in chi lo riguardi. Ma Say aveva detto che fra la *manodopera* del professore e il suo *effetto* utile sull'intelligenza dei suoi discepoli, non resta permanentemente una cosa intermedia, equivalente al vaso. E in verità, questo vuoto parrà innegabile a quanti si ostinino a riconoscere la produzione *immateriale* come cosa affatto indipendente da una materia qualunque. Storch, dunque, e Dunoyer, nell'atto medesimo, in cui si affannavano a cancellare la differenza, avrebbero dovuto logicamente piegare alla necessità di ammetterla, come faceva lo stesso Say. Tutti erano, pur nondimeno, in errore, ed unicamente perchè accolsero troppo leggermente quella prima idea, e supposero dei prodotti possibili a rivelarsi senza l'aiuto della materia. Se avessero riconosciuto che ciò non era menomamente possibile, si sarebbero di leggieri avveduti che, in qualunque di tali prodotti, l'accumulabilità non dipende che dalla natura della materia su cui si appoggia; circostanza ordinaria e comune a tutte le produzioni, essendo evidente che una medesima utilità sarà più o meno durevole ed accumulabile, secondo che si trovi incorporata nell'oro o nella carta, nel granito o nel vetro, nel ferro o nella tela di ragno. Ma questa legge è comune, nè su di essa sarebbe menomamente possibile istituire la differenza, da cui si pretende far sorgere l'immaterialità del prodotto. La lezione del professore *si consumerà nell'atto in cui si produce*, se il corpo, nel quale si incarna, non è che l'aria ondulante dalla bocca del professore all'orecchio del suo uditore; ma affidata a un papiro, traversa i secoli, e confidata alla stampa, sarà una produzione così perpetua come vediamo essere l'aforismo d'Ippocrate. La necessità di ricercare questo fondo corporeo fu tanto sentita, che i partigiani medesimi delle produzioni *immateriali* han sempre cercato qualche cosa da potervi comodamente sostituire, senza aver l'aria di abbandonare il loro concetto fondamentale. Così è che Storch e Dunoyer finiscono col trovare quel fondo nell'uomo stesso, senza avvedersi che nell'uomo si accumula tutto, perchè tutto ciò che egli produce è destinato appunto a generare una modificazione dell'esser suo; e che se l'uomo è il fondo, in cui s'incorpora l'istruzione (prodotto immateriale), non è meno il fondo, in cui si incorpora la nutrizione (prodotto materiale). D'altronde, come mai si potrebbe, dall'aver preso l'uomo qual fondo sensibile di un prodotto, segnare una linea di separazione tra prodotti materiali ed immateriali? Vi ha egli una sola

delle industrie *fisiche*, che non concorra, non dico a produrre un effetto immateriale, ma a produrre precisamente quei dati effetti, ai quali si vorrebbe esclusivamente attribuire il carattere immateriale? Non si è dunque tanto sudato a dimostrarci che la degradazione intellettuale e morale degli uomini sia intimamente vincolata coi luoghi in cui vivono, cogli alimenti di cui si nutrono, coi cenci di cui si cuoprono? Noi ci aggiriamo sempre sopra d'un pernio: il prender l'uomo per fondo della produzione sarà non altro che una nuova metafora, dopo la quale l'esistenza dei prodotti puramente *immateriali* resterà tanto bene provata, che si andrà legittimamente a considerare come tale indistintamente, o un sermone di Lacordaire, o le città *ouvrières*, o uno stabilimento di bagni.

Riguardo all'epoca in cui scrisse, il meno, forse, di tutti, a cui sia perdonabile l'essersi tanto scostato dal vero punto della quistione, è Rossi. Per lui, il problema stava nell'essersi confusa la *forza* produttiva col *risultato* utile. A lui bastò di aver detto che « vi ha sempre produzione, quante volte una forza si applichi, in una data forma, per ottenerne un risultato, che possa soddisfare a qualcuno degli umani bisogni ». — Il concetto è inattaccabile, e non difetta che nell'essere inopportuno. Potea ben valere a distruggere l'*improduttività* di taluni lavori, supposta da Smith; ma lasciava intatta l'opinione dell'esistenza dei prodotti immateriali. Poteva adoperarsi contro di Smith, ma non giovava contro di Say, verso cui Rossi principalmente mirava a dirigerlo, e il quale mai non credette che le produzioni immateriali non entrassero nella sfera della ricchezza e si propose anzi di attaccare di fronte questo errore già invalso all'epoca dei suoi primi scritti; e se qualche frase un po' dubbia si lasciò dapprima sfuggire, abbiain veduto come poi si affrettasse a correggerla. Ora, che cos'è mai la *forza*, a cui Rossi allude? Sarà il lavoro, sarà l'oggetto prodotto, ma qualunque cosa sia, Rossi implicitamente accordava che fosse di una natura diversa dal *risultato*; cosicchè, cominciando dal dire che l'una fra le due classi di produzioni si presenta sotto sembianza di *forza* e l'altra sotto sembianza di *risultato*, veniva ad autenticare l'idea di una differenza tra l'una e l'altra e a giustificare la distinzione, che intendeva di attaccare.

Una deviazione più notevole ancora è quella di Malthus, che pure la produttività o improduttività del lavoro fece argomento di lungo studio e di una disputa con G. B. Say. Dopo una lunga e sottile discussione, Malthus riesce unicamente a distinguere la produzione *diretta* dall'*indiretta*: « Ammettendo, conclude, che il lavoro del moralista e del manifattore, quello del legislatore e del fabbricatore di merletti, quello dell'agricoltore e dell'attore teatrale, si propongono tutti di soddisfare un bisogno o un desiderio dell'uomo, a me sembra che la più naturale classificazione, la più utile insieme

e la più esatta che si possa su tal riguardo introdurre, è quella di chiamare *ricchezza* tutto ciò, che risponda ai bisogni umani per mezzo di *oggetti materiali*, e non chiamare produttivo se non quel lavoro che *direttamente* produca *ricchezze*, cioè in modo talmente diretto che si possa stimare il valore degli oggetti prodotti » (1).

Qui siamo ancora più indietro e rimontiamo alle prime ambiguità introdotte da Smith; giacchè, come sin da principio abbiamo notato, dipende intieramente dal nostro arbitrio il fissare un termine più o meno lontano alla produzione, ed è per conseguenza affatto arbitrario il concetto della produzione *diretta* o *indiretta*. Sicuramente, se noi pensiamo alla raccolta del grano e ne facciamo il termine del periodo produttivo, è tollerabile il dire che il fabbro, da cui viene la falce, ha *direttamente* contribuito alla messe, e che il chimico, che insegnò come si tempri l'acciaio del quale è fatta la falce, non è che un produttore *indiretto*. Ma tostochè pensiamo alla falce, credo che nulla ci vieta di considerarla, dal canto suo, come termine d'un altro periodo produttivo; ed è impossibile il non vedere come l'insegnamento del chimico abbia tanto direttamente contribuito alla costruzione della falce, quanto l'industria del fabbro contribuì nell'altro caso alla produzione del grano. Un medesimo atto sarà o non sarà direttamente produttivo, non già in un caso o in un altro, ma secondo che piaccia alla nostra immaginazione di fissare un termine più o meno lontano al periodo della produzione; in modo che non vi è un ente materiale o incorporeo, che non si possa comprendere fra gli elementi della ricchezza, non vi è ricchezza, che non si possa far sparire con un sol atto mentale.

Fra tante incertezze, una conciliazione è stata ancora tentata da Senior, che non mi sembra nè anche felicemente ideata, benchè seguita da Rossi e caldamente abbracciata da Bastiat. Essa, come tutte le altre, ha a parer mio il difetto di sanzionare la distinzione, che si propone di distruggere. « Tutte codeste distinzioni, dice Senior, che si è cercato di introdurre, tra lavoranti produttivi ed improduttivi, tra prodotti materiali e immateriali, non riposano punto sopra differenze reali delle cose in se stesse; riposano solamente nel modo, in cui le cose che contempliamo attirano la nostra attenzione. In quei casi, nei quali la nostra attenzione si fissa principalmente non sull'atto, che produce l'alterazione, ma sul risultato dell'atto, sulla *cosa* alterata, gli economisti han dato all'autore dell'alterazione il nome di lavorante produttivo, o produttore di una *merce*, di una cosa materiale. Dove all'incontro la nostra attenzione si fissa non sulla cosa alterata, ma sull'*atto*, da cui l'alterazione deriva, gli economisti han dato all'autore dell'alterazione il nome di lavorante

(1) MALTHUS, *Principii di Economia politica*, capit. I, sez. 2 (nella « *Biblioteca dell'Economista* » Serie I, vol. 5).

improduttivo, ed han dato al suo atto il titolo di *servigio* o prodotto *immateriale*. Un calzolaio altera il cuoio, lo spago e la cera, per farne un paio di scarpe. Un lustratore di scarpe altera le scarpe sucide, e le rende pulite. Nel primo caso, la nostra attenzione si ferma principalmente sulla *cosa* alterata, e perciò noi diciamo che il calzolaio *fa* o *produce* le scarpe. Nell'altro, si ferma principalmente sull'*atto*, e perciò non diciamo che il lustratore abbia prodotto la merce *scarpe pulite*, diciamo bensì che egli ha reso il servigio di pulire le scarpe. È chiaro che in ambi i casi vi ha un atto ed un risultato; e la differenza sta in ciò che nell'uno badiamo all'atto, nell'altro al risultato ».

Il Senior continua mostrando quali siano le cause, dalle quali noi siamo ordinariamente condotti a fermarci sull'atto piuttosto che sulla cosa; e certo la sua spiegazione non è spregevole, quante volte si miri a render ragione del perchè si sia nel linguaggio degli Economisti introdotta la parola *servigio* come un contrapposto di *merce*. Ma il caso, a cui la distinzione di Say intendeva di provvedere, non è quello in cui si possa, come nell'esempio del lustratore di scarpe, rintracciare l'oggetto, sul quale si eserciti l'atto del produttore; è quello, in cui questo oggetto sembra mancare e resta unicamente l'azione dell'uomo, come nel consiglio del medico e nella lezione del professore. È evidente che Senior, cominciando dal negare la realtà delle distinzioni che vuol combattere, ne dà una spiegazione, che sembra giustificarle, facendone quasi un bisogno dell'intelligenza dell'economista, il quale non avrebbe poi tutto il torto se, preoccupato ora da una maniera di considerare il fenomeno, ora da un'altra, usi a vicenda le due parole *merce* e *servigio*. Io credo che per render compiuta la riflessione di Senior, ed evitare che si potesse abusarne, prendendola per una differenza reale tra prodotti e prodotti, bisognava aggiungere e dimostrare che la *cosa* esiste in ambi i casi, una materia è indispensabile ad ambi i prodotti, più o meno sensibile e permanente; una materia, che nelle espressioni usuali si può sottintendere, ma che non deve dimenticarsi, soprattutto allorquando si scenda a discutere teorie, le cui conclusioni dipendano appunto dall'ammetterne o non ammetterne la esistenza.

X. In somma, quanto più si rivangano le opinioni dei più distinti fra gli scrittori di Economia, tanto meglio rispicca la inesattezza radicalmente implicata nella distinzione del Say e nella teoria dello Storch; e bisognerà convenire che, nel significato della scienza, tutti indistintamente i prodotti son sempre *materiali*, se si riguardi al *mezzo*, con cui si rivelano; tutti saranno *immateriali*, se si riguardi all'*effetto*, che son destinati a produrre. Assunto che, dopo quanto abbiain detto, non si potrà, spero, confondere con quell'altro che, ripristinando l'errore di Smith, negasse il carattere produttivo a

quella classe di atti, che nel linguaggio di Say e di Storch si chiamerebbero produzioni immateriali o beni interni. Io sono sicuro che mai una sillaba mi è potuta sfuggire, sulla quale si abbia diritto di attribuirmi una simile opinione; ed è con sorpresa che me la vedo fino a un certo segno imputata dal Mancini. Rendere ai fisiocrati il merito di aver conosciuto che la materialità è condizione inerente alla produzione economica, non era, mi sembra, un volere *riabilitare* la loro dottrina sulle industrie *sterili*, da me esplicitamente sprezzata. Dire che le più astratte concezioni dello spirito e i più delicati sentimenti del cuore non si rivelano e non entrano nell'ordine del cambio e della circolazione, se non attaccandosi ad un un fondo *materiale*, non era disconoscere la *natura spirituale* dell'uomo, non era negare alle *emanazioni dello spirito* ogni valore di uso e di cambio. Tra l'assumere che nessun prodotto può essere puramente *immateriale*, e l'assumere che nessuna cosa *immateriale* può prendere il carattere di produzione economica, e divenire ricchezza, ed esser pagata, ecc., vi è un abisso. Io avrò detto più di una volta: non esistono prodotti immateriali; e questa frase isolata potrebbe interpretarsi del pari nell'una o nell'altra delle due maniere; ma bisogna appunto isolarla, per poter sospettare che, mentre io mirava a distruggere qualunque dubbio residuo d'*improduttività*, che la distinzione del Say possa lasciare sussistere nel mal definito concetto delle produzioni *immateriali*, tendessi invece a negare importanza e valore a tutto ciò, che si scosti dalla condizione del pane e dell'abito.

Il Mancini mi ha fatto, è vero, la giustizia di ritenere come *lontani dal mio intendimento* questi corollari sì strani; ma non lascia pur nondimeno di crederli inevitabili. Secondo lui, il principio che io sostengo, « inevitabilmente, e malgrado qualunque abilità di formole e sottile artificio di ragionamento, deve alla fine metter capo in due gravissimi inconvenienti: l'uno di subire l'inesorabile conseguenza logica (cui già dovè pagare il suo tributo lo Smith, tostochè ebbe negata l'esistenza dei *prodotti immateriali*), di tener per *lavoro improduttivo* quello, che sia inteso a dar vita ad utilità di questa specie, cioè ad ogni sorta di beni e proprietà immateriali; l'altro d'imprimere alla disciplina una funesta e poco morale tendenza, e di restringerne notevolmente il campo, riducendo necessariamente l'Economia politica ad una scienza d'interessi materiali, e nei soli beni materiali racchiudendo il suo oggetto, invece di comprendere in esso l'intero sistema dei beni sociali contemplati dall'aspetto economico ».

Ma il Mancini evidentemente ha qui scambiato l'antica quistione della *improduttività* colla nuova della *immaterialità*. Egli infatti suppone che Smith sia stato condotto a negare la *produttività*, appunto perchè avesse prima negato l'*immaterialità*; ciò che mi

permetterò di ricordargli come sia affatto erroneo, essendochè la quistione della *immaterialità* non erasi menomamente agitata ai tempi di Smith. Io poi non vedo come dal riconoscere che la lezione del professore, o la prescrizione del medico, non può rivelarsi e porsi in commercio se non appoggiandosi ad un corpo sensibile, il quale sarà, per lo meno, la voce, venga *inevitabilmente* a dedursi che la lezione o la prescrizione non abbia valore, non costituisca un prodotto e che la scienza venga così a reseccare dal campo delle sue ricerche. È tanto bene *evitabile* una siffatta deduzione, per coloro che neghino la pura immaterialità dei prodotti, che la si potè anzi evitare dalla scuola stessa di Smith, la quale direttamente negava a quel genere di atti l'indole produttiva; giacchè è noto come uno dei più gagliardi argomenti, che si sieno potuti adoperare contro la teorica dell'illustre fondatore della scienza, è precisamente la contraddizione in cui cadde, quando, dopo aver negato quell'indole, rendeva il più esplicito omaggio ai vantaggi e ai piaceri della scienza e della morale.

XI. Io dunque, sostenendo la materialità necessaria di tutti i prodotti, non posso avere il menomo timore delle logiche conseguenze, che il Mancini prevede. Sento bensì che varie deduzioni da quel principio possono discendere, e lungi dal sentirne spavento me ne rallegro.

Mi rallegro delle une, perchè le vedo riuscire ad un termine precisamente opposto a quello, che il mio egregio amico temeva, a consolidare cioè, a rendere più vasta e più intima l'alleanza tra la materia e l'idea, tra la ricchezza corporea e il puro pensiero, tra l'interesse materiale e l'intelligenza o l'affetto. Quest'alleanza si è fin qui *dimostrata*, in una maniera forse vittoriosa, ma si è avuto il bisogno di dimostrarla; perchè, in verità, quando si comincia dall'asserire che vi sia differenza economica tra la natura del prodotto-pensiero e quella del prodotto-pane, l'economista non può dispensarsi dal tentare ogni sforzo per far comprendere agli uomini che, malgrado la differenza supposta, l'uno influisce sull'altro. Ma invece, quando si parta dal dire che si produce il pensiero precisamente col medesimo genere di sforzi, di forme, di condizioni, con cui si produce il pane e lo scudo, le produzioni, che si dicevano *immateriali*, rientrano da se stesse nella sfera dei fenomeni economici, e il campo della scienza evidentemente ed immensamente si allarga.

Mi rallegro poi di altre deduzioni, perchè mi sembra che giovinò a rendere sempre più omogeneo il corpo della scienza, e le sue applicazioni più consentanee ai suoi principii. Non dirò come l'abbandonare l'idea della immaterialità dei prodotti possa dilucidare teorie così importanti come quella dei consumi, del lusso, delle

imposte, ecc.; ma se, come il Mancini accenna, mia colpa è quella di averne dedotto la dottrina, che nega l'*esistenza della proprietà letteraria ed artistica*, io confesso che non saprei menomamente pentirmene.

Questa *proprietà*, io l'ho incontrata nel campo della scienza, come una pianta parassita, che usurpava i succhi migliori all'albero della libertà; era, come tanti altri, un monopolio, un privilegio, creato dalla legge e puntellato dai trattati — *il più tristo dei monopoli*, come appresso fu detto da Bastiat. Che io, tipografo, o litografo, in casa mia, visto un libro o un disegno, non abbia la libertà di eseguire un uguale lavoro, col mio capitale, colla mia intelligenza, col mio lavoro materiale e mentale; che quando ami di farlo, un altro si opponga e mi dica che gli ho rubato un pensiero — un pensiero che io riconosco e dichiaro esser suo; — che un altro si opponga e mi rimproveri di avergli rubato la sua edizione, mentre io professo di farne *una seconda* per ribassare il prezzo dell'altra; ciò poteva esser *giusto* nella sfera di un diritto emanato da un categorico, ma ciò non era economico, e non si poteva accettarlo che con portare un'eccezione al principio della libera concorrenza, cardine primitivo dell'economia.

Ho dunque cercato il fondamento di questo diritto, prima di decidermi a ferire una legge universale e fondamentale della scienza. Non mi lasciai sopraffare dalle belle parole. Udito che la *proprietà dell'idea* è la *prima* e la *più sacra* di tutte, e deciso di rispettarla e difenderla, mi sono atterrito al pensare che tutto quanto esiste nel mondo è figlio di qualche idea, e terre, e case, ed abiti, e cibi, tutto, in una coscienziosa liquidazione, bisognerebbe che tornasse agli eredi dei loro inventori. L'assurdità della conseguenza era assai grossolana per impegnarmi a cercare più addentro nel concetto della proprietà dell'idea. E io vidi che l'idea non differisce per nulla da ogni altro genere di *utilità*, e la sua rivelazione, l'attitudine sua a divenire un *prodotto*, a domandare un prezzo, non può concepirsi se non come si concepisce per tutte la utilità, cioè sotto la condizione della *materia*, alla quale si attacca. Vidi che la proprietà del *pensiero puro* non può ridursi che al riconoscere il fatto che esso si sia formulato in una mente piuttosto che in un'altra; e che quando ci si domanda la *proprietà letteraria*, non si parla dell'idea in quanto idea, ma in quanto è libro e lavoro materialmente eseguito.

Mi si era già detto che i partigiani della proprietà letteraria domandano di assimilarla a tutte le altre proprietà. Ebbene! io ho riflettuto che in nessuna delle umane produzioni la proprietà della cosa prodotta si estende al di là del momento, in cui essa si trasmise e legittimamente passò nelle mani del consumatore. L'uomo, che ha speso le forze della sua intelligenza a seminare e racco-

gliere il grano, finchè nol venda, lo avrà nel suo pieno dominio; ma trasmessolo ad un suo compratore, non si è mai sognato di credere che potesse impedirgli di riseminarlo ed apparecchiare una nuova raccolta per sè. L'uomo, che ha concatenato una serie di pensieri, è padrone di essi. Finchè li ritiene nel suo cervello, chi oserebbe pretendere ad avervi un diritto? Se si decide ad incorporarli sopra la carta, chi oserebbe pretendere al diritto d'impossessarsi furtivamente del suo manoscritto? Se, guidato dal suo manoscritto, sceglie da una cassa tipografica la tale o tal'altra lettera dell'alfabeto, ordina linee e pagine, forma un libro, chi oserebbe pretendere il diritto d'impossessarsi delle 1,000 copie che se ne saran fatte? Ma quest'uomo le vende, come l'agricoltore ha venduto un sacco di grano. La società riconosce che il compratore di grano, lavorando sul lavoro altrui, ha il diritto di riprodurlo: e la società non vuol riconoscere che il compratore del libro, lavorando sul lavoro altrui, abbia lo stesso diritto. Non son questi i termini precisi della quistione? — Io ne dedussi che non si trattava di assimilare la proprietà letteraria a tutte le altre, ma di creare un'apposita eccezione per essa.

Ho veduto — e ciò ha completamente rassicurato la mia opinione — ho veduto un distinto pubblicista francese, con una logica ammirabile, vittoriosamente respingere, come un'eccezione al principio della proprietà, il diritto, tanto vantato, degli inventori. Carlo Comte ha detto: « tra il diritto di esercitare un'industria che si sia scoperta e quello di impedire che altri l'eserciti, la differenza è grande ». Infatti, io riconosco in Arago il *proprietario* dell'idea che l'elettricità correndo da un polo all'altro magnetizza il ferro che incontra per via, e può così servire alla costruzione di un telegrafo elettrico. Se questa idea s'incorpora in un telegrafo elettrico, C. Comte mi aiuterà a sostenere che l'averla proposta non è una ragione, per cui niuno possa eseguirla: sarebbe un attentato alla naturale libertà del lavoro. C. Comte è d'accordo che, se egli l'avesse predicata sopra una piazza, chiunque, per propagarla vieppiù, l'avesse ridotta in forma di libro, non avrebbe menomamente attentato alla proprietà dell'idea. Eppure, qualche pagina dopo, C. Comte, pagando il tributo all'opinione comune, si affatica a mostrare che l'idea di Arago, da lui o da un suo tipografo incorporata in un libro, e questo libro venduto, costituiscono un fatto, per il quale la riproduzione è *naturalmente* vietata. Cosicchè, l'uditore di Arago sulla piazza è libero di fare due lavori sulla sua idea, compilarla e stamparla; il tipografo non sarà libero di farne un solo, riprodurre la compilazione già fatta.

L'incoerenza è palpabile. E chi vi rifletta senza spirito preoccupato, vedrà che tutto il sofisma consiste nel fare alternativamente giocare la proprietà immateriale e la materiale.

Un autore si fa proprietario di un'idea; e come tale si fa padrone del libro, prodotto sensibile.

Niuno attenta alla sua proprietà. Le sue mille copie son sue, nessuno le ruba. Soltanto qualcuno, coll'aiuto d'una di esse, ne produce altre mille. L'autore reclama; ma che cosa pretende? non più la proprietà del suo prodotto sensibile, ma la proprietà del pensiero.

Questo, evidentemente è sofisma, che con difficoltà si giungerebbe ad eliminare, se la teoria dei *prodotti immateriali* non vien distrutta dalle sue basi; ed io non posso non riconoscere che l'accordo, con cui generalmente ho visto difendere come un *sacro diritto* una proprietà agli occhi miei insudiciata dalla tinta del più volgare fra i monopoli, mi ha molto spinto ad investigare se l'immaterialità attribuita ad un genere speciale di produzione non andasse soggetta a dubbi gravi abbastanza per farcela reputare un errore.

Quando l'immaterialità dei prodotti sarà rigettata dagli economisti, la proprietà letteraria potrà ancora discutersi come un *privilegio* più o meno giustificabile, nel campo dell'utilità, dell'opportunità, dei luoghi, dei tempi; tutto ciò, io non lo temo. Nell'ordine economico e nella scuola calunniata di Bentham, sarà ben difficile che si trovi un caso, nel quale la giustizia faccia alleanza col monopolio. Uno slancio di filosofia germanica sa far ben altro che ciò; ma a me unicamente premeva sapere che il *sacro diritto* di un monopolio non prendesse le sue ispirazioni in alcuna idea elementare della scienza economica. Se fu facile il dedurre la teoria della *proprietà letteraria* dalle *produzioni materiali* del Say, a me premeva il mostrare come il distruggere questa falsa premessa sia forse ancora più facile.

APPENDICE

TEORIA DEI « BENI INTERNI »

di E. STORCH.

I. DEFINIZIONE e CLASSIFICAZIONE dei beni interni. — A misura che i *bisogni* nascono, l'uomo è costretto a ricercare le cose che possono soddisfarli. La qualità, che rende le cose adatte a soddisfare i nostri bisogni, dicesi *utilità*. Ma l'utilità delle cose non si manifesta da sè; bisogna scuoprirla e ciò si appartiene al *giudizio*. La decisione, che il nostro giudizio pronuncia sulla utilità delle cose, costituisce il loro *valore* e ne forma dei *beni*. Epperò, il valore delle cose è la loro utilità relativa; quella, che in loro riconoscono le persone, che le impiegano a soddisfare i loro bisogni; *valori* o *beni* sono le cose, nelle quali la opinione riconosce una utilità.

Dei valori o *beni*, alcuni sono suscettivi di *appropriazione*, altri no. Solo i valori o beni suscettivi di appropriazione formano l'oggetto della Economia politica; l'analisi degli altri non darebbe alcun risultato degno dell'attenzione dell'uomo di Stato.

Dei beni appropriabili, gli uni sono *materiali* e si compongono di cose fuori di noi; gli altri sono *immateriali*, cioè, non cadono sotto i sensi. — I primi diconsi « *beni esterni* » o, comunemente *ricchezze*, il qual termine quindi comprende tutti i beni materiali della natura e del lavoro, che noi possiamo appropriarci e nei quali l'opinione riconosce una utilità. Essi possono dividersi in ricchezze *nutritive*, *vestitive*, *alloggiative*, *mobiliative* e *mezzi di produzione*, ciascuna delle quali specie comprende ricchezze *grezze* e ricchezze *apparecchiate*, in diversi gradi di avanzamento. — I secondi diconsi « *beni interni* », il qual termine quindi comprende tutti i prodotti immateriali della natura e del lavoro umano, nei quali l'opinione riconosce una utilità e che possono formare la « *proprietà morale* » dell'uomo. Di questi beni, la Economia politica considera soltanto quelli, che si effettuano nelle facoltà umane in modo di perfezionarle, gli altri avendo troppo poca influenza sulla sorte dell'umanità per meritare una seria attenzione.

I beni interni, che si effettuano nelle facoltà umane, si distinguono in *primitivi* e *secondari*. — I beni interni *primitivi* si costituiscono delle stesse nostre facoltà e di tutto ciò, che serve immediatamente a svilupparle ed a perfezionarle e si distinguono in altrettante specie quante sono le facoltà distinte dell'uomo, cioè, in *sanità* (vigore, destrezza, arti meccaniche, ecc.), che corrisponde alle nostre facoltà animali, *gusto* (ra-

gione, lumi, scienze, arti liberali, ecc.), che corrisponde alle facoltà estetiche, *costumi* (sociabilità, libertà, ecc), che corrisponde alle facoltà morali e *culto* che corrisponde alle nostre facoltà religiose. — I beni interni *secondari* non hanno rapporto diretto colle nostre facoltà, ma sono un preliminare necessario alla loro conservazione e al loro sviluppo, per modo che senza di loro la esistenza dei beni primitivi diventa impossibile; e sono: la *sicurezza*, che consiste nell'allontanamento di tutto ciò, che può turbare o impacciare il libero impiego sia delle facoltà personali del cittadino sia delle cose, che sono divenute sua proprietà, in altri termini, nella guarentigia dei suoi diritti naturali e acquisiti; e l'*agio*, cioè, il complesso dei beni, che procurano a certe classi il tempo, la serenità d'animo e la dignità convenzionale di carattere, di cui hanno bisogno per dedicarsi con frutto ai lavori più elevati. « Epperò, *sanità, destrezza, lumi, gusto, costumi, culto, sicurezza, agio*, ecco, dice STORCH, ciò che noi chiamiamo beni interni, *civiltà*. È difficile immaginare un valore non materiale, che non possa venire sotto qualcuna di queste categorie.

II. ANALOGIE e DIFFERENZE fra i BENI INTERNI e le RICCHEZZE. —

Le ricchezze e i beni interni hanno questo di comune che: 1) sono *valori*; 2) sono *appropriabili*; 3) hanno la stessa *origine*, cioè la *natura* e il *lavoro*. — Differiscono in quanto 1) le ricchezze sono beni materiali, i beni interni non lo sono; 2) le ricchezze sono non solo possedibili ma anche trasmissibili, perciò hanno un « valore di *cambio* » ed un *prezzo*; i beni interni sono bensì possedibili ma intrasmissibili, quindi non hanno che un *valore diretto*. I beni interni non si possono nè vendere nè comprare; non si può vendere e comprare altro che il lavoro che li produce e che dicesi *servizio*. Ancora, la produzione dei beni interni richiede come condizione una reazione o cooperazione da parte di colui, che vuole acquistarli (1); cooperazione, che spesso è un vero *lavoro* e talvolta consiste in una certa *ricettività* per il bene che si vuole acquistare, la quale però non esclude mai del tutto il lavoro del corpo o dell'anima (2).

Le ricchezze essendo cose fuori di noi, può esservi un intervallo fra

(1) « Colui, che ha bisogno di una ricchezza, ad esempio, di uno strumento di musica, non ha che ad andare sul mercato, dove ne trova di belli e pronti; e se anche debba commissionarne uno non è il *lavoro* dell'artigiano che ei compra, ma il suo *prodotto*. Inoltre il compratore non è obbligato di cooperare al lavoro del fabbricante di strumenti. Invece, chi vuole imparare la musica, non trova già in nessun luogo tale abilità esposta in vendita; i maestri, che si offrono di comunicargliela, non possono vendergli che il loro *lavoro* e, ancora, non mai un lavoro fatto, ma un lavoro da farsi; inoltre, il lavoro del solo maestro non basta a comunicare l'abilità; questa produzione suppone un lavoro correlativo da parte dello scolaro » (STORCH, *op. cit.*, pagina 539).

(2) « Il malato, che vuole ristabilire la sua salute seguendo i consigli di un medico, non *lavora*, propriamente, come quest'ultimo; ma se la sua costituzione fisica e la sua volontà non cooperano colle cure del medico, non guarirà » (pag. 539).

il momento, in cui la loro produzione è compiuta e quello, in cui sono rilasciate al consumatore. Invece, pei beni interni, come quelli che non possono essere prodotti che nella persona medesima del consumatore, tale intervallo non esiste mai. Ma sebbene questi beni non possano circolare per interpositori o mercanti, ciò non toglie che non possano esistere più o meno a lungo negli individui che li acquistano e che il loro consumo non sia talvolta lentissimo. Vi sono beni interni transitori come vi sono ricchezze di breve durata (1); e vi sono beni interni durevoli, come vi sono ricchezze, che si conservano a lungo. Quanto al consumo, quello dei beni interni è in generale più lento di quello delle ricchezze; esso poi differisce molto secondo la natura di essi beni, essendo in generale lentissimo pei beni primitivi e rapidissimo pei secondari; inoltre i beni primitivi, non che essere distrutti dall'uso che se ne fa, si accrescono anzi e si estendono coll'esercizio, per modo che il consumo stesso ne aumenta il valore (2). Le quali riflessioni conducono ad un risultato estremamente importante ed è che *i beni interni sono accumulabili come le ricchezze* e possono formare capitali inservienti alla riproduzione di quelli distrutti sia per consumo sia per morte di coloro che li possedevano.

III. PRODUZIONE dei beni interni. — I fattori della produzione dei beni interni sono quelli stessi della produzione delle ricchezze, cioè, la natura e il lavoro, a cui dobbiamo la esistenza di tutti i valori.

La natura concorre alla produzione dei beni interni colle *facoltà naturali* dell'uomo, le quali sono alla produzione immateriale, ciò che le materie prime sono all'industria. L'uomo è fra le cause immateriali della produzione ciò che il fondo di terra è fra le sue cause materiali: l'essere, nel quale si effettua la potenza produttiva della natura. Or, come non ogni fondo di terra è egualmente atto a fissare tale potenza, così del pari non lo è egualmente ogni uomo. Le disposizioni naturali dell'uomo differiscono da individuo a individuo, da popolo a popolo. Anzi, nello stesso individuo e nello stesso popolo anche meglio costituito, non tutte le facoltà naturali si sviluppano egualmente; nessun uomo, nessun popolo riesce egualmente in tutti i generi di produzione.

Ma per quanto un popolo sia favorito da natura, i beni interni, che questa gli fornisce gratuitamente, non bastano a gran pezza a tutti i suoi bisogni. Epperò, come nella produzione delle ricchezze, così in quella

(1) « Però, nota STORCH, sotto questo rapporto le ricchezze hanno un vantaggio sui beni interni, perchè questi non durano quasi mai oltre la vita dell'uomo, mentre ci sono parecchie specie di ricchezze, che possono durare secoli » (pag. 540).

(2) « In questo confronto fra le ricchezze e i beni interni il vantaggio rimane a questi. Vero è che la durata dei beni interni è sempre limitata alla esistenza di chi li acquista, mentre vi sono ricchezze, la cui durata eccede di molto la vita dell'uomo; ma la maggior parte di queste sono soggette ad un consumo rapido, mentre la maggior parte dei beni interni bastano per il consumo di una vita intera. Oltrecchè non c'è ricchezza che, come la più parte dei beni interni, guadagni ad essere usata » (Pag. 540).

dei beni interni, il *lavoro* è il principio produttivo più essenziale. Il lavoro immateriale di un solo individuo non basta a tutti i suoi bisogni, in quella che di beni di una data specie può fornirgliene più che non glie ne occorran. Quindi il *cambio* dei lavori immateriali si stabilisce fra gli uomini così naturalmente come il cambio dei lavori materiali, ossia, dei loro prodotti, cioè delle ricchezze. I lavori immateriali, in quanto si cambiano, diconsi *servigi*. E come il cambio delle ricchezze diventa un potente motivo per la loro produzione, così il cambio dei servizi diventa un motivo potente per la produzione dei beni interni (1).

Le cause, che conducono alla divisione del lavoro immateriale, sono le stesse, che conducono alla divisione del lavoro materiale, ossia, dell'industria. Ma la divisione del lavoro immateriale e così la formazione di classi di « prestatori di servizi » suppone una certa divisione dell'industria e un certo accumulamento di capitali, in quanto solo allora si forma una classe di individui, che, liberati da ogni lavoro materiale, si dedicano esclusivamente alla produzione di beni interni. La prima suddivisione, che questa classe subisce, è quella degli individui intesi a procurare la *sicurezza* (magistrati) e il *culto* (sacerdoti), in quanto questi due bisogni sono, dopo i bisogni fisici, i più imperiosi della natura umana; in processo di tempo, a misura che la ricchezza nazionale si accresce e che può somministrare più sussistenze e più aiuti a tali classi, dalla classe dei magistrati esce una classe distinta di capi militari, da quella dei sacerdoti una di scienziati e così via via procede la suddivisione, ogni classe suddividendosi in classi di persone, che attendono alla produzione di beni interni sempre via via più speciali.

La divisione del lavoro immateriale produce per la civiltà gli stessi vantaggi, che per la ricchezza nazionale produce la divisione dell'industria, in quanto anche qui colui, che si dedica ad una occupazione esclusiva, fa molto più lavoro e lo fa meglio, risparmia tempo, diventa più abile e giunge ad inventare mezzi, che facilitano, abbreviano e perfezionano il suo lavoro. Ma non mancano gli inconvenienti: colui, che si dedica esclusivamente ad un dato lavoro immateriale, è tanto meno capace di esercitarne altri; ei cade nel cosiddetto *pedantismo* (2). Epperò, importa che l'individuo sviluppi le sue facoltà armonicamente.

Come la divisione del lavoro materiale è limitata dalla estensione del mercato, così la divisione del lavoro immateriale è limitata dalla richiesta dei servizi.

« Sarebbe ozioso il ricercare quale dei due generi di lavoro, l'industria ed il lavoro immateriale, sia il più produttivo, in quanto i loro prodotti avendo natura diversa, non sono fra loro comparabili. Pur nondimeno, per quanto sorprendente sia il prodotto, che in certe industrie si ottiene

(1) « Qual uomo si dedicherebbe esclusivamente ad un lavoro qualunque, se il prodotto di questo lavoro non potesse essere utile che a lui solo? Chi, ad esempio, vorrebbe studiar la medicina, la giurisprudenza, unicamente per curare la propria salute o trattare le proprie liti? » (*ivi*).

(2) STORCH cita qui il detto della regina Cristina, la quale del celebre Sau-maise ebbe a dire che ei sapeva nominare una scranna in tutte le lingue, ma non aveva imparato a sedervisi.

colla divisione del lavoro e coll'impiego delle macchine, sembra che ancor maggiore sia il prodotto immateriale di certi servizi. Se il filatoio a macchina dà un prodotto mille volte maggiore di quello che dà il lavoro a mano, che cosa è ciò a petto degli effetti di una conveniente istruzione data a centinaia o migliaia di persone alla volta? o di quelli di un libro utile, che opera attraverso i secoli e da un capo del mondo all'altro? o di quelli dell'esempio, che dalla pratica delle virtù risulta per l'umanità intera? Epperò, senza pretendere di paragonare fra loro i due generi di lavoro, diremo che se il prodotto dell'uno è calcolabile, quello dell'altro è incommensurabile » (1).

IV. CIRCOLAZIONE *dei servizi*. — I beni interni non essendo permutabili, la sola circolazione, che riguardo ad essi sia possibile, è quella dei *servizi* aventi per oggetto la loro produzione. Alla prestazione del servizio corrisponde, da parte di chi lo riceve, la prestazione della *ricompensa*. Or, come i motivi, che inducono l'individuo alla produzione immateriale, alla prestazione di *servizi*, non sono, in generale, soltanto motivi *pecuniari*, ma anche, e d'ordinario specialmente, ed anche talvolta unicamente, motivi *morali*, che si possono ridurre al desiderio di essere *stimato*, a quello di essere *amato* e alla *virtù*, ossia, al sentimento del dovere, così le ricompense dei servizi sono o ricompense a base *pecuniaria* o ricompense a base *morale*, cioè fondate principalmente o sulla *stima*, o sulla *benevolenza* o sulla *virtù*.

La maggior parte degli scambi di servizi si fanno fra privati; ma il pubblico, vale a dire il Governo per conto del pubblico, ha del pari bisogno di molti servizi, spesso esattamente simili a quelli, di cui può aver bisogno un privato; e gli è così che il modo più vantaggioso d'impiegare il fondo delle ricompense anche nella via ordinaria delle transazioni private, entra nella sfera della politica e richiede l'attenzione del legislatore. Delle ricompense, che il Governo distribuisce, le une sono *occasional*i le altre *permanenti*. Quelle si danno secondo il tempo e gli avvenimenti, a uno o più individui, per un fatto isolato, per un servizio specifico; queste sono costituite sopra un fondo generale, per un numero indefinito di persone e per una successione di servizi. Gli è principalmente a queste ricompense d'istituto che bisogna applicare principii e regole, a motivo della estensione e della durata dei loro effetti, mentre le ricompense occasionali non hanno che effetti limitati e passeggeri, epperò gli errori non vi sono della stessa importanza. « S'appartiene alla legislazione economica e finanziaria stabilire i principii e le regole, che debbono guidare il Governo nella distribuzione delle ricompense; alla Economia politica si appartiene soltanto di prepararli il terreno, recando la luce tanto sui motivi, che fanno nascere i servizi, quanto sui diversi fondi della ricompensa e sulla proporzione naturale, che esiste fra gli uni e gli altri » (2).

A. *Ricompense il cui fondo è PECUNIARIO*. Importa anzitutto osservare che comperando servizi non si è sempre sicuri di acquistare i beni,

(1) STORCH, *Corso*, ecc., pag. 545.

(2) *Id.*, *op. cit.*, pag. 549.

che se ne ripromettono, in quanto anzitutto la produzione di un bene interno esigendo la cooperazione di colui, che vuole acquistare tal bene, se questa cooperazione manca, il servizio anche più perfetto non basta a produrlo; poi, chi acquista un servizio non acquistando che lavoro, rimane ancora a vedersi se questo sarà produttivo; finalmente, anche quando il risultato esiste, questo è di natura così contestabile che raramente la opinione si accorda nel suo valore. Ma tutto ciò non affetta per nulla la ricompensa, in quanto la richiesta ha per oggetto il servizio, per quanto in considerazione dei beni, che debbono risulterne. Epperò, mentre il cambio di ricchezze contro servizi è sempre profittevole a chi presta il servizio, non lo è sempre egualmente a chi presta la ricchezza. E mentre se il compratore di ricchezza trova che questa non gli procura la utilità che se ne era ripromessa, può barattarla contro un altro valore, invece il compratore di un servizio, che si sbaglia sul suo valore, fa una perdita irreparabile.

I medesimi principii, sui quali si regola il « salario *necessario* » dell'industria, sono anche applicabili al salario dei servizi, quantunque con alcune modificazioni. Perciò, la misura normale è la medesima per due generi di lavori: essa riducesi all'indispensabile pel mantenimento. Ed anche qui tale misura è alzata dalle difficoltà e dagli inconvenienti proprii dei diversi impieghi del lavoro immateriale, cioè, secondo la nota analisi di Smith: 1° dalla pena e dal fastidio, che accompagnano il servizio o dallo sfavore, che l'opinione vi annette; 2° dal pericolo, al quale espone la vita o la salute dal lavoratore; 3° dalla interruzione, alla quale il lavoro è soggetto; 4° dalle spese e dalle pene, che il lavoro esige per formarvisi; 5° dal rischio che si corre di non riuscire. Le quali cause che alzano il salario necessario dei servizi al di sopra della sua misura normale, sono controbilanciate da vantaggi e facilità, che lo riavvicinano più o meno a tale misura; e sono: 1° il diletto, che accompagna il servizio; 2° il favore, che la opinione vi annetta; 3° la facilità che abbia il lavoratore di sussistere indipendentemente dal servizio. Nei servizi, che esigono facoltà eminenti, la « rendita dei *talenti* » (1) o « delle *qualità*

(1) « Ogni mestiere, scrive Storch trattando del salario del lavoro materiale, suppone in colui che lo esercita certe facoltà tecniche, intellettuali o morali, senza le quali non può essere esercitato. Epperò, come l'impiego delle facoltà per la maggior parte comuni a tutti gli uomini, è compreso nel lavoro, il pagamento di siffatto impiego deve pur essere compreso nel salario necessario. Ma quando tali facoltà eccedono la misura ordinaria, il lavoro ne riceve un grado di perfezione che comunemente non ha; e questa circostanza aggiunge al salario necessario un reddito, che non può essere compreso in questo salario, perchè essenzialmente ne differisce. Colui che lo riceve non ha dovuto fare maggiori spese per formarsi al suo mestiere di quelle che abbiano dovuto sostenere altri lavoratori nello stesso mestiere, i quali non ricevono che il salario necessario; il suo lavoro non gli costa più fatiche e più sacrifici del loro. Se ad onta di ciò questo lavoro ha più valore, ciò è dovuto alle qualità superiori del lavoratore, e queste si deve unicamente alla liberalità della natura. È questa analogia colla rendita fondiaria che mi determina a qualificare cotesto reddito col nome di *rendita*, vale a dire col nome di un reddito, che non procede dal lavoro e si trae da una sorgente, di cui il lavoratore ha la proprietà esclusiva. Nulla-

morali viene inoltre ad aggiungersi alle altre cause, che rialzano il salario necessario.

Il « salario *corrente* » essendo determinato dal rapporto fra la domanda e la offerta, si regola sulla concorrenza, che si fanno fra loro i richiedenti e gli offerenti servigi. Può superare il salario ordinario o restare al disotto; ma se la concorrenza sia libera da entrambe le parti, esso tenderà sempre verso il salario necessario.

Epperò, le principali circostanze, che determinano il salario del lavoro immateriale, cioè, dei servigi, sono le stesse, che determinano il salario dell'industria; ma riguardo al salario corrente l'effetto loro è spesso turbato da cause, che non si trovano influire sul salario dell'industria. Ad esempio, c'è una folla di servigi, che sono richiesti soltanto dallo Stato. Questi servigi ammettono bensì la concorrenza fra gli offerenti e i salariati; ma il Governo, come richiedente, ne ha sempre il monopolio; epperò, se la sua condotta non sia diretta da principii di giustizia e di equità, il salario corrente, che offrirà ai fornitori di tali servigi, sarà sempre al disotto del salario necessario e potrà continuare a tenerlo a tale stregua infino a tanto che sussiste la generazione attuale di somministratori di siffatti servigi. Quanto più un servizio di questo genere esige cognizioni e facoltà particolari, che il somministratore avrà acquistato per rendirvisi atto, e tanto meno ei sarà abile ad altro impiego e tanto più quindi sarà costretto a subire la legge, che il Governo gli vorrà imporre.

B. Ricompense il cui fondo è MORALE. — I beni interni più atti a ricompensare i servigi prestati per motivi morali devono evidentemente corrispondere ai motivi stessi, i quali, come fu visto, sono il desiderio di essere *stimato* (ambizione), il desiderio di essere *amato* (benevolenza) e il sentimento del dovere, cioè la *virtù*.

Ai servigi prestati per il desiderio di essere *stimati*, cioè, per *ambizione*, sono ricompensa gli *onori* e il *potere* se trattasi di ambizione volgare, la *stima spontanea* se di ambizione elevata. — Quantunque siano suscettivi di un gran numero di modificazioni, gli *onori* si possono ridurre a due classi principali: onori *annessi alle cariche*, importanti ed onorifiche e onori *personali*, i quali possono essere *individuali* o *ereditari*. Le *cariche importanti* nello Stato traggono necessariamente con loro il grado di considerazione, che dà il potere che le accompagna; gli *impieghi onorifici*, come le grandi cariche di Corte nei paesi monarchici, non sono meno un oggetto dell'ambizione, tanto a

dimeno, una grande differenza vi ha fra tale rendita e quella della terra e dei capitali. Queste possono essere guadagnate col lavoro di un altro, che non sia il proprietario, mentre la rendita dei talenti è necessariamente guadagnata da colui, che ne possiede la sorgente. Epperò, quantunque questa rendita non proceda dal lavoro, tuttavia non forma un reddito indipendente; essa è inseparabile dal lavoro di colui che ne gode e quindi deve essere compresa nel salario. Il nome di rendita non le conviene che sotto un solo rapporto, in quanto cioè col medesimo lavoro e coi medesimi sacrifici colui, che ne possiede la sorgente, guadagna più di chi non la possiede » (STORCH, *op. cit.*, libro III, cap. V, pag. 140).

cagione del rango che danno nella società, quanto pel credito politico che suppongono e di cui facilitano l'ottenimento. Per ciò che è degli onori personali *individuali*, le loro forme principali sono i *gradi* e gli *ordini cavallereschi*. « Una scala ordinata di *gradi*, scrive qui STORCH riferendo le parole di BENTHAM, è una utilissima istituzione, checchè ne possano dire i partigiani esagerati dell'uguaglianza o delle distinzioni ereditarie. Questo genere di gerarchia si è in ogni tempo praticato nell'ordine militare. Pietro il Grande trapiantò questa combinazione dall'ordine militare all'ordine civile, stabilendo una distinzione di gradi, che corrispondono ai gradi dell'esercito. È questa una istituzione politica paragonabile alle più sapienti scoperte delle arti nel nostro secolo ». Gli *ordini cavallereschi* sono poi di due specie: gli uni sono istituiti come ricompensa onorifica del merito; gli altri sono una decorazione, che si dà qualche volta dopo azioni meritorie « ma quasi sempre ai cortigiani, ai grandi, a coloro che compongono la società del sovrano per aumentare la pompa della sua Corte; il merito provato è quello di aver saputo piacere al principe ». Ma i gradi e gli ordini cavallereschi non sono i soli onori remuneratorii personali e individuali. « Questo genere di ricompensa non è difficile a crearsi: il linguaggio simbolico della stima è per molti riguardi, come il linguaggio scritto, convenzionale. Un ramo di alloro, una fettuccia, tutto acquista quel valore, che gli si vuol dare ». Gli onori personali *ereditari* « nobiltà ereditaria » sono parsi a molti una istituzione viziosa, una usurpazione di prerogative, dalla quale risulta uno scoraggiamento funesto (1). « Se non che coloro, che riguardano la stabilità di un governo come il bene più grande, che sono spaventati dalle procelle così frequenti nei governi repubblicani, che paventano più la follia, la quale non conosce freni che l'egoismo facile a frenarsi da se medesimo, stimano essere vantaggioso ad un grande Stato possedere un ordine di cittadini naturalmente interessati alla loro prerogativa, a mantenere la tranquillità pubblica e che ritenga nella carriera del lavoro una folla di persone, che altrimenti si getterebbero in quella dell'ambizione. Sotto questo punto di vista l'istituzione della nobiltà ereditaria è una specie di oppio, che calma e addormenta la inquietezza febbrile o le gelosie, da cui gli uomini sono tormentati quando si riguardano tutti come eguali » (2). Del resto, la nobiltà ereditaria è meno una istituzione fittizia che una conseguenza naturale ed inevitabile della ineguaglianza delle fortune; epperò, se anche un popolo non la creasse, si stabilirebbe da se pel corso naturale delle cose. — Per ciò che è del *potere*, questo grande oggetto dell'ambizione degli uomini, esso è istituito con tutt'altro scopo che quello di vedute remuneratorie: il merito non è la sola considerazione, secondo la quale si debba determinare. Non pertanto, in tutti i casi, in cui il potere può senza inconveniente essere applicato all'oggetto della ricompensa, esso deve avere questa destinazione. — La *stima pubblica*, giusta ed illuminata, è il più potente di tutti i beni remuneratorii, ma

(1) G. BENTHAM, *Teoria delle pene e delle ricompense*, vol. II, pag. 91, citato qui da STORCH, pag. 561.

(2) *Id.*, *op. cit.*, pag. 32 (cit. da STORCH, pag. 562).

non il più generale, come quello, che non ha attrattiva se non per le anime generose. « Ma la stima pubblica è libera, essenzialmente libera, indipendente dall'autorità suprema, che cita pure al suo tribunale. Ecco adunque, pare, il più bel tesoro delle ricompense sottratto al Governo! No; gli è facile impadronirsene. La stima pubblica non si lascia sforzare, ma si lascia guidare. Non è d'uopo ad un sovrano virtuoso che di un poco d'arte per applicare quest'alta paga di stima al genere di servigi, che ha bisogno di creare » (1).

Per ciò che è del desiderio di essere *amati*, l'oggetto di questo motivo dei servigi è molto più individuale di quello della stima; epperò, questo motivo è la sorgente dei servigi, che si rendono a concittadini, parenti, amici, clienti, ecc.

Per ciò che è della *virtù*, se essa sfugge a ricompense fittizie, in quanto essa è incorporata nell'intero tessuto della vita, essa è ben lungi dall'essere senza remunerazione. « Ogni virtù, vale a dire l'adempimento dei doveri, che ci impongono la religione, la natura, l'umanità, le leggi della patria, produce vantaggi, che le sono proprii e il godimento dei quali è una ricompensa. La probità inspira la fiducia in tutte le relazioni della vita; il lavoro e l'economia conducono all'agiatazza; la beneficenza è fonte di sentimenti deliziosi, ecc.; e quantunque questi vantaggi non siano infallibili, sono nel corso più ordinario delle cose. Il loro effetto è molto più regolare e sicuro di quello delle ricompense fittizie, necessariamente soggette a tante imperfezioni. E se anche questo effetto venga a mancare, nulla può impedire che la virtù sia premio a se stessa colla soddisfazione interna, che sempre accompagna l'adempimento di un dovere riconosciuto; soddisfazione, la quale per la calma e la serenità onde riempie l'animo, merita certo di essere contata come il primo elemento della felicità » (2).

Per iscegliere fra le ricompense quella, che meglio vale a riprodurre l'effetto desiderato, bisognerebbe aver riguardo non solo alla natura del servizio, ma alla disposizione particolare, al carattere dell'individuo. « A questo riguardo la legislazione non può a gran pezza raggiungere la perfezione, onde sono suscettive le combinazioni private. Invero, qual sovrano può conoscere le inclinazioni dei suoi sudditi, come un privato conosce quelle delle persone, con cui ha a fare? Ma questo svantaggio è compensato dal gran numero di persone chiamate a concorrere ai servigi dello Stato; purchè la ricompensa sia adeguata al servizio, essa, quale si sia, simile alla calamità, che in un confuso miscuglio di materie attira e separa le particelle di ferro più nascoste, saprà trovare il carattere soggetto alla sua attrazione. D'altronde, la ricompensa pecuniaria, che si conviene al maggior numero di servigi, è tale che ciascuno la converte nel genere di godimento, cui dà la preferenza. Inoltre, essa è *divisibile*, quindi proporzionabile ai diversi gradi di servizio; è *eguale in valore*, per agire col medesimo grado di forza sopra tutti gli individui; oltrecchè spesso è di indispensabile necessità, in quanto molti casi vi sono, in cui qualunque altra ricompensa scompagnata da codesta sarebbe

(1) BENTHAM, *op. cit.*, vol. II, pag. 141-46 (STORCH, *op. cit.*, pag. 565).

(2) STORCH, *op. cit.*, pag. 561.

onerosa e perfino derisoria. Ma d'altra parte la ricompensa pecuniaria, in generale, non è sempre analoga al servizio, anzi talvolta cozza coi pregiudizi stabiliti. Di più, se oltrepassa una certa misura, ha la tendenza a rallentare l'attività dell'individuo; finalmente, vi sono casi in cui, non che avere una forza attraente, ne ha una repulsiva ».

V. CAPITALE *immateriale* e CONSUMO *dei beni interni*. I beni interni sono accumulabili, sebbene in altro modo e sotto forme meno concrete delle ricchezze. Il lavoro immateriale, che si fa ogni anno in un paese, gli fornisce una certa massa di sanità, di destrezza, di lumi, di gusto, di costumi e di sentimenti religiosi, che può essere conservata ed aumentata negli anni seguenti, aumento, che costituisce il progresso della civiltà. Questa massa di beni interni o « fondo *immateriale* » comprende, analogamente al fondo materiale, il « fondo immateriale di *consumo* », cioè i beni consumati senza riproduzione, e il « *capitale immateriale* » cioè i beni interni impiegati alla riproduzione di altri beni interni. — Il fondo immateriale di consumo si compone di tutte le specie di beni interni, tanto primitivi che secondari. Il « *capitale immateriale* » non può comporsi che di beni primitivi, il consumo dei beni secondari essendo troppo grande perchè essi siano accumulabili. Questo capitale è un preliminare altrettanto necessario alla produzione immateriale quanto il capitale materiale è necessario per la produzione delle ricchezze. E come la divisione del lavoro industriale suppone un certo accrescimento del capitale materiale, così la divisione del lavoro immateriale esige un certo accrescimento del capitale immateriale. Se questo capitale non sia ancora giunto al punto, in cui la divisione del lavoro immateriale diventa possibile, ogni sforzo per dividerlo sarà invano (1). — Ma di rincontro a queste analogie fra il capitale materiale e l'immateriale, sta una profonda differenza. Invero, da ciò che le ricchezze consistono in cose materiali esterne, i beni interni invece consistono in qualità e proprietà inseparabili dall'uomo, consegue che mentre, trattandosi di ricchezze, se un paese non ne abbia abbastanza per far procedere la sua industria, può tornerle a prestanza da altri paesi e le ricchezze così accattate possono sempre essere impiegate nella sua produzione materiale, invece, trattandosi di capitali immateriali, se un paese ne manchi, ben può tornerle a prestanza da altri paesi, ma oltrecchè ciò non può fare se non facendo venire gli individui, che possiedono i beni interni ond'esso difetta, i beni, che questi gli forniscono, non valgono a gran pezza, sotto il rapporto della produzione immateriale, ciò che varrebbero i beni medesimi prodotti in paese (2); inconveniente, che un paese può grandemente

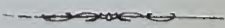
(1) « Se in un paese, nel quale i lumi non siano ancora estesi al punto da permettere la divisione dei lavori scientifici, il governo, per favorire tale divisione, istituisca cattedre per rami di scienza particolari, esse sarebbero coperte da uomini superficiali e la divisione non sarebbe che di nome, fino al momento, in cui la massa delle cognizioni scientifiche si fosse di tanto accresciuta che la divisione nascesse da sè » (STORCH, *op. cit.*, pag. 570).

(2) « Il paese, che, difettando di lumi per estendere presso di sè l'istruzione, faccia venire istitutori da fuori, non troverà in questi lavoratori così utili

diminuire colla conoscenza delle lingue straniere, specie di quelle dei paesi, da cui specialmente trae i produttori dei beni esterni.

E come tutti i paesi, sotto il riguardo della loro *ricchezza*, possono distinguersi in paesi *ricchi*, *poveri* e tramezzanti fra la povertà e la ricchezza, cioè *indipendenti*, intendendo per paesi poveri quelli che, non avendo capitali bastanti per alimentare tutti i rami di industria, che possono esercitare, ne accattano da altri paesi e diventano così *accattanti*; per paesi ricchi quelli che, avendo tutte le loro industrie sature di capitali, non possono più profittevolmente impiegare i loro capitali all'interno, quindi li mandano fuori e diventano così *imprestatori*; per paesi indipendenti quelli che, avendo preso a prestito per accrescere la loro industria, sono in istato di rimborsare i loro creditori e rendere la loro industria indipendente dall'aiuto degli stranieri; — similmente, sotto il riguardo della massa dei loro *beni interni*, cioè, del grado di loro civiltà, i paesi si possono distinguere in *barbari*, *civili* e tramezzanti fra la civiltà e la barbarie, cioè *indipendenti*, intendendo per paesi barbari quelli che, non avendo un capitale immateriale bastante per alimentare tutti i rami di lavoro immateriale, che possono esercitare, ne derivano da altri paesi e diventano così *accattanti*; per paesi civili quelli che, abbondando talmente di beni interni che i capitali immateriali, cioè gli uomini illuminati, i libri, le idee, le istituzioni utili ecc. non trovano più ad impiegarsi tutti con profitto all'interno, nè mandano una parte fuori, li spandono altrove e diventano così *imprestatori*; finalmente, per paesi indipendenti quelli che, avendo un tempo preso a prestanza per accrescere il loro lavoro immateriale, sono in stato di far a meno di tale soccorso, sebbene non ancora abbastanza progrediti per porgerne ad altri.

come sarebbero quelli che si fossero formati in paese; in quanto, se anche possedessero perfettamente la lingua del paese dove son chiamati ad insegnare, e tutte le attitudini richieste per quella funzione, sempre mancherebbe loro quell'intima conoscenza degli uomini e dei rapporti civili e morali, che tanto è necessaria in un istitutore » (STORCH, *op. cit.*, pag. 571).



LAUDERDALE, MALTHUS, G. MILL E SENIOR

E

TEORIA DEL VALORE

Prefazione, pubblicata nel 1854, al vol. V, serie I, della *Biblioteca dell'Economista*, contenente le seguenti opere:

LAUDERDALE — *Ricerche sulla natura ed origine della pubblica ricchezza.*

MALTHUS — *Principii di Economia politica, ecc.*

» — *Definizioni in Economia politica, ecc.*

SENIOR — *Principii di Economia politica.*

G. MILL — *Elementi di Economia politica.*

BENTHAM — *Manuale di Economia politica.*

G. B. SAY — *Corrispondenze con Malthus.*

LAUDERDALE, MALTHUS, G. MILL E SENIOR

E

TEORIA DEL VALORE

SOMMARIO

I. G. LAUDERDALE, cenni biografici. — II. Le sue *Ricerche sulla natura ed origine della pubblica ricchezza*. — III. Roberto MALTHUS; suoi primi anni. — IV. W. Godwin e l'origine del *Saggio sulla popolazione* di Malthus. — V. Idea fondamentale del sistema di Malthus. Attacchi cui fu fatto segno. — VI. Opuscoli sul prezzo dei grani, 1800; sulle leggi dei cereali e sulla rendita, 1814-15. Transizione all'esame delle idee di Malthus sulla rendita. — VII. Idee di Anderson sulla rendita. — VIII. L'idea fondamentale di Anderson sulla rendita passa in Malthus e in Ricardo. — IX. Tre capitali concetti sulla rendita posti in luce da Malthus: 1) la rendita non è un monopolio. — X. 2) L'aumento di prezzo fa sorgere la rendita in quanto fa sorgere una differenza fra costo e prezzo. — XI. 3) La rendita tende a diminuire come quota di prodotto ed a crescere come quantità. — XII. Idee di Malthus sui benefici effetti del caro dei grani. — XIII. I *Principii di Economia politica* (1820) e le *Definizioni* (1827). Say, Ricardo, De Quincey, Mac Culloch, oppositori di Malthus. — XIV. Principali difetti dei *Principii* e delle *Definizioni* di Malthus: servilità ai vocaboli, mancanza di proporzioni. Le elucubrazioni di Malthus sulla misura del valore. — XV. Mancanza di sistematicità; confusione fra scienza ed arte. Purezza delle sue intenzioni. — XVI. Giacomo MILL. *Saggio sui grani. Il Commercio difeso. La storia dell'India*. — XVII. Gli *Elementi di Economia politica* (1822). — XVIII. SENIOR. Cenni biografici. Suoi *Elementi di Economia politica* (1835). Transizione alla discussione della teoria del valore. — XIX. I tre problemi relativi al valore: 1) *Formola* del valore. — XX. 2) *Causa* del valore. Il concetto di valore di *cambio* non implica come condizione lo stato sociale. — XXI. Basi del valore di cambio nell'ipotesi sociale. La causa del valore non può rinvenirsi che nella *utilità* o nel *costo*. — XXII. La *rarietà* non è per sé causa efficiente del valore. Critica della teoria di Senior al riguardo. La rarità si risolve o nella *utilità* o nel *costo*. — XXIII. 3) *Misura* del valore. Modo imperfetto in cui Senior presenta il principio, in sé giusto, del « costo di riproduzione ». — XXIV. Il principio del costo di riproduzione sta anche nel caso di impossibilità fisica o morale pel consumatore di porsi in concorrenza col produttore. La riproduzione *materiale* e la riproduzione *economica*. Conclusione.

I. Giacomo Maitland, conte di LAUDERDALE (1), discendeva da Giovanni Maitland, Segretario del regno di Scozia nel 1584, il cui

(1) Le notizie relative alla vita del C. di LAUDERDALE, sono attinte in massima parte alla biografia scrittane da Dezob de la ROQUETTE nella *Biographie universelle*.

primogenito fu fatto conte di Lauderdale nel 1624. Nacque in Scozia nel 1752 e, conosciuto dapprima sotto il nome di lord Maitland, compì la sua educazione all'Università di Glasovia e viaggiò in seguito l'Inghilterra e il Continente. Suo padre, carico di molti figli e fornito di limitate sostanze, avrebbe destinato lord Maitland alla carriera delle armi, se la morte del primogenito non ne avesse fatto l'erede presuntivo della paria e della fortuna paterna. Mutatosi quindi a suo riguardo proposito, Lauderdale entrò, come rappresentante del borgo di Newport, nella Camera dei Comuni, dove fu uno dei più forti avversari del partito della Corte. Nel 1783 sostenne il bill di Fox sul governo delle Indie; ardita misura che, se non fosse stata respinta, avrebbe, secondo uno scrittore inglese, impedito le molte guerre, che l'Inghilterra ebbe a sostenere in Asia, e la nera serie di delitti, che furono più tardi commessi nel territorio della Compagnia. Nel 1787, sotto il ministero Pitt, fu uno dei Commissari incaricati di dirigere l'atto di accusa contro Warren Hastings; e tre anni appresso, dopo aver ereditato la fortuna del padre, fu nominato, malgrado gli sforzi del Gabinetto, uno dei sedici Pari, che rappresentano la Paria scozzese alla Camera alta. Si oppose gagliardamente, nel 1791, alla politica dei ministri, che volevano far dichiarare la guerra alla Russia, alla quale rimproveravano, con ragione, il disegno di invadere la Turchia e il tentativo di vulnerare l'indipendenza della Prussia. Il mediocre successo di un suo discorso sulla quistione indiana non l'impedì di versare un acre biasimo sulla misura presa colà contro Tipoo-Saïb. Si fece del pari notare nella discussione del bill sulle funzioni dei giurati in caso di libello (marzo 1792), ma non riuscì neppure in quella occasione a far trionfare l'opinione che difendeva; il bill fu adottato, e costituì per lungo tempo una parte della legislazione inglese sulla stampa.

Poco dopo quella discussione, la sua deteriorata salute gli fece sentire il bisogno di soggiornare in un clima meno freddo; epperò partì, sul cominciare di agosto, per il Continente, accompagnato dal dottor Moore, suo medico ed amico. Sua intenzione era di attraversare la Francia e passare l'inverno in Italia; ma giunto a Parigi la vigilia del 10 agosto, vi rimase fino al 4 settembre, e fu testimonia delle atrocità di quell'epoca.

Quantunque paia che abbia veduto coi proprii occhi le stragi del 2 settembre, pure quelle iniquità non bastarono ad aprire gli occhi del nobile lord, il quale, tornato in Inghilterra, si professò ammiratore dei rivoluzionari francesi, e cogli scritti e colla parola, portando a cielo il benessere, di cui a suo dire godeva la Francia, propugnò per il suo paese la distruzione dell'antico regime. Uno dei suoi panegiristi non ha potuto far a meno di dire che lord Lauderdale, imbebevuto della lettura degli atti dei tre Ordini, non

aveva nondimeno, nel suo breve soggiorno in Francia, potuto studiare convenevolmente questa materia. Esagerò l'importanza degli abusi, che in verità esistevano, ma ne attaccò degli altri, che in massima parte erano già scomparsi dal paese. I suoi vincoli con Brissot e gli altri capi del partito rivoluzionario contribuirono a ingenerargli un falso concetto degli uomini e delle cose. Si vede dal *Patriote français* come egli fosse in corrispondenza continua col compilatore di questo giornale, il quale perciò lo presentava, e nel foglio e dalla tribuna, come un amico della libertà. Le opinioni a quell'epoca manifestate da lord Lauderdale furono vivamente attaccate in vari opuscoli e nei giornali ministeriali. Gli fu rimproverata la parzialità, che mostrava verso i demagoghi francesi; ed alludendosi ad un'opinione di Danton, il quale avea detto di volere imprigionare, come spie e traditori, tutti gl'inglesi residenti a Parigi, un giornalista aggiungeva: « Che dite voi dunque, Priestley, Fort, Stone, Paine, sir Rob. Smith, e voi, Lauderdale, di questa opinione di Danton? Voi avete perduto ogni considerazione e in Francia e in Inghilterra; disprezzati nella vostra patria, maledetti in Francia, dove mai cercherete un rifugio? ». Lord Lauderdale fece inutili passi presso il Procuratore generale onde ottenere soddisfazione contro l'autore; questo magistrato lo rinviò cortesemente alla Tesoreria. Dopo una lunga corrispondenza priva di effetto, Lauderdale si rivolse direttamente a Pitt, e col consiglio di questo ministro presentò la sua querela sotto forma di Memoria, che però fu respinta. Allora si decise a giustificare la sua condotta e le sue opinioni in una serie di lettere ai Pari di Scozia, che furono pubblicate nel 1794, nella prima delle quali, intieramente consacrata alla Rivoluzione francese, sostenne che le sventure di Carlo I, come la distruzione della Monarchia francese, erano venute dalla cattiva amministrazione delle finanze e dalla prodigalità della Corte; asserzione, che il suo compatriota Gio. Gifford confutò, rimproverando amaramente all'autore la sua parzialità e la sua ignoranza dei fatti.

Avversario sempre del ministero, Lauderdale si oppose vivamente alla incorporazione ed all'armamento della milizia, proposto nel discorso della Corona; ed attaccò successivamente il bill, che sospendeva l'*habeas corpus*, e tutte le misure tendenti alla guerra contro la Francia. Nel mese di febbraio 1793 protestò contro tal guerra, ed alla fine dello stesso anno presentò una petizione, venuta dalla Scozia, fatta, diss'egli, da 50 mila cittadini, in favore della pace.

In novembre 1795 combattè il bill presentato da lord Grenville per garantire la sicurezza della persona del Re, e nel quale non solamente si considerava come un atto di tradimento l'uccidere, ferire o attaccare il sovrano, ma anche si dichiarava criminale condotta, e fino crimine atroce (*high misdemeanour*) qualunque atto che

tendesse ad eccitare contro di lui il disamore dei sudditi; e si dichiarava legale pei magistrati il disciogliere qualunque pubblica riunione, in cui si cercasse di spargere il malcontento nell'animo dei cittadini. Lauderdale non trovava in questo bill che un tentativo per togliere agli inglesi il solo diritto importante che loro restasse, quello di riunirsi ed esprimere il loro giudizio sui pubblici affari. « Se il popolo, diceva, è pieno di lealtà, come voi ogni giorno lo dichiarate, la misura che proponete non è menomamente necessaria ». Infine li rimproverava di andar cercando esempi anteriori nei regni più tirannici, introducendo un bill simile a quello, che aveva causato la deposizione e la morte di Carlo II. Più tardi fece ancora una violenta sortita contro il vescovo di Rochester, che predicava l'ubbidienza passiva; ed in un'altra occasione propugnò la liberazione degli schiavi e l'abolizione della tratta dei negri.

Nel 1796, alla dissoluzione del Parlamento, il Ministero, a cui la sua opposizione era stata sempre di ostacolo, fece cancellare dalla lista dei sedici Pari scozzesi elettivi il nome di Lauderdale, il quale presentò indarno parecchie proteste contro gl'intrighi illegali, che s'erano adoperati a tal fine. Nel mese di giugno 1797 si fece mercante di aghi nella municipalità di Londra, ad oggetto di potervi essere eletto sceriffo, ma non ebbe che un piccol numero di voti in suo favore.

Morto Pitt, nel 1806, Fox, allora segretario di Stato, elevò Lauderdale alla dignità di Pari della Gran Bretagna, e al tempo stesso lo fece membro del Consiglio privato e Custode del Gran Sigillo, carica a cui era annesso uno stipendio considerevole. Nel corso di quel breve Ministero fu inviato a Parigi per dirigere i negoziati intavolativi da lord Yarmouth. Lauderdale e lord Yarmouth trattarono dapprima col generale Clarke, a cui Napoleone aveva aggiunto Champagny. I plenipotenziari inglesi domandavano che si prendesse per base l'*uti possidetis*, che pretendevano essere stato riconosciuto nelle prime conferenze tra Talleyrand e lord Yarmouth, eccettuato nondimeno l'Annover. Ma avendo il generale Clarke trattato da *romanzi politici* le conversazioni, che lord Yarmouth poteva aver avuto con Talleyrand, e rigettando assolutamente l'*uti possidetis*, Lauderdale e Yarmouth domandarono i passaporti. Il governo francese, che attendeva con impazienza la notizia che si fosse ratificato il trattato del 20 luglio colla Russia, non voleva nè rompere i negoziati accordando i passaporti, nè riconoscere la base dell'*uti possidetis*, senza la quale lord Lauderdale (giacchè lord Yarmouth era stato richiamato) si ricusava a continuare le trattative. Ma il 4 settembre, arrivata a Parigi la nuova che l'imperatore di Russia non aveva ratificato il trattato conchiuso da M. d'Oubril, il governo francese divenne più cedevole, mentre

che il ministero inglese accrebbe le sue pretese e domandò, oltre alle condizioni già poste, che l'*uti possidetis* comprendesse il regno di Sicilia, di cui non aveva dapprincipio ricusato la cessione a patto di un compenso. Queste basi furono ammesse; e lord Lauderdale tolse via la difficoltà derivante dall'assenza d'un plenipotenziario russo, dichiarando che, siccome il suo governo conosceva perfettamente le intenzioni dell'imperatore Alessandro, così egli era incaricato di comunicare alla Francia le condizioni, alle quali quel sovrano avrebbe consentita la pace e che il re d'Inghilterra si sarebbe intromessa per fargli accettare. La parte riguardante la forma fu direttamente trattata da Talleyrand; per il rimanente, la discussione ricominciò tra Lauderdale e Champagny. L'*ultimatum*, che quest'ultimo rimise il 25 settembre, non fu trovato accettabile dal plenipotenziario inglese, specialmente per l'articolo sesto, che non era fondato sulla base dell'*uti possidetis*; quindi, lord Lauderdale chiese i suoi passaporti e Talleyrand, che aveva accompagnato Napoleone all'armata, lo avvisò che M. di Champagny avea facoltà di rilasciarli. Lauderdale partì da Parigi pochi giorni appresso. La morte di Fox, avvenuta il 23 settembre, avea mutato la posizione degli affari in Inghilterra, ove la rottura dei negoziati era già risolta; ciò che Napoleone non ignorava quando si era deciso a romperli per il primo.

Mutato il Ministero, Lauderdale fu costretto a presentare la sua dimissione; e d'allora in poi rimase all'opposizione. Nel 1814 oppugnò il soccorso di 500 mila lire sterline, proposto in favore dei Tedeschi danneggiati dalla guerra; e domandò che fosse invece destinato agli infelici abitanti delle campagne in Inghilterra, sovraccarichi d'imposte da 25 anni. Più tardi si oppose nuovamente alla sospensione dell'*habeas corpus*. Nella seduta dell'8 aprile 1816 sostenne energicamente la mozione di lord Holland contro la detenzione di Napoleone a S. Elena. D'allora in poi, la parte che egli prese agli affari non fu più così attiva, e le sue tendenze ultrademocratiche subirono una notevole modificazione, per modo che verso la fine della sua vita, avvenuta nel 1839, votava già coi Pari conservatori.

Lauderdale avea sposato, nel 1782, una ricca erede, la figlia di Antonio Todd, segretario all'Ufficio della Posta, ed ebbe nove figli, il maggiore dei quali, Giacomo, visconte Maitland, ereditò la Paria.

II. Le *Ricerche sulla natura ed origine della pubblica Ricchezza* apparvero nel 1804, e si attirarono allora l'attenzione del pubblico inglese per la popolarità che godeva l'autore come uno fra i più irrequieti avversari del partito conservatore. Nell'ordine scientifico, si conobbe assai di buon'ora come quella operetta non

fosse destinata all'immortalità; e veramente, essa non può trovare posto in una biblioteca della scienza economica se non come un saggio dei pochi progressi, che dopo Smith e sino ai primi anni del nostro secolo gli studi economici fecero in Inghilterra, e in quanto vi si può ancora raccogliere qualche buona idea sopra un problema di scienza finanziaria, che ai nostri tempi non ha ancora perduto, se pure non ha guadagnato importanza.

Come teoretico economista, Lauderdale, non si segnala e non è, generalmente, citato che per la sua definizione della Ricchezza. Egli è forse il primo, che ne abbia dottrinalmente esteso il concetto, attribuendolo ad ogni cosa, che sia necessaria, comoda, o piacevole all'uomo, e perciò confondendola con l'Utilità. Si è veduto nei nostri tempi che l'idea non è strana in se stessa, e le si è dovuto ricorrere nuovamente, dopo aver contemplato gli abusi, a cui s'eran condotti molti scrittori, per aver confinato la nozione della Ricchezza in ciò che fosse oneroso, implicandovi la condizione di un valore di cambio. Ma Lauderdale fu ben lontano dal sapere tenere nei giusti limiti la sua definizione; e la più cospicua fra le deduzioni da lui trattene è l'aver creduto, di poter porre in un perpetuo antagonismo la ricchezza privata e la pubblica; assunto, che Storch, fra gli altri, ha espressamente confutato (1). Le osser-

(1) STORCH, *Corso di Economia politica*, pag. 772, della « Biblioteca dell'Economista » Serie 1, vol. 4°. [« È impossibile, scrive LAUDERDALE (*Ricerche*, ecc., pag. 15), sottoscrivere all'idea che la somma totale delle ricchezze *private* rappresenti esattamente la ricchezza *pubblica*. Quantunque tale opinione sia stata quasi generalmente accolta, falsa e priva di fondamento la dirà chiunque siasi formato e reso familiare il vero concetto di *valore*, secondo cui perchè una cosa abbia valore non basta che sia utile o dilettevole all'uomo, ma anche occorre che esista in quantità *limitata*. Il senso comune si rivolterebbe contro chi proponesse di aumentare la ricchezza col rendere più scarsa qualcuna delle cose più necessarie alla vita. Che si dovrebbe pensare di colui che, come mezzo di accrescere la ricchezza di un paese abbondevole d'acqua, proponesse di renderla artificialmente scarsa? Eppure, è indubitato che un tale progetto riuscirebbe ad accrescere la massa delle ricchezze *private*. Invero, all'*utilità*, che rimarrebbe invariata, dell'acqua, verrebbe per tal modo ad aggiungersi la circostanza dell'essere essa in quantità *limitata*, locchè le attribuirebbe *valore*; le medesime circostanze, che attribuiscono un valore alle terre che danno, ad esempio, il grano, attribuirebbero un valore alle sorgenti; e così la somma delle ricchezze individuali del paese crescerebbe di tutto il valore, che tali sorgenti verrebbero ad acquistare. Ma per dimostrare sempre meglio come la ricchezza pubblica non possa considerarsi come eguale alla somma delle ricchezze private, si supponga per un momento che diventi possibile creare tanta copia di un cibo qualunque, quanta è quella dell'acqua. Che cosa si direbbe di chi dichiarasse vana tale abbondanza e raccomandasse anzi, pur sotto la pressione della carestia, di evitarla, come quella che, per quanto opportuna a rimediare la penuria attuale, diminuirebbe pur sempre la ricchezza del paese? Eppure, malgrado il ridicolo di questa opinione, non è men vero che poichè una cosa, la quale venga ad abbondare come l'acqua o l'aria, cessa di avere

vazioni poi, che ripetutamente gli son fatte da Malthus, vertono su tutt'altro punto di vista. Malthus non sapeva accettare la definizione di Lauderdale, per timore d'essere costretto a riconoscere una ricchezza in cose non affatto materiali; e la sua critica perciò si va a risolvere nella quistione dei prodotti immateriali, che io ho discusso a proposito dei *Beni interni* di Storch.

Del rimanente, il libro di Lauderdale non solo è privo d'interesse all'epoca nostra, ma vi sono dei momenti, in cui si rende noioso per l'affettata lungaggine di certe analisi, poggiate sopra false premesse e prive di scopo. Evidentemente, ei voleva conquistare in Economia la popolarità democratica, che gli pareva di possedere in politica. È ben probabile ch'è, nel giudizio del suo amor proprio, credette avere annientato l'autorità e la fama di Smith, perchè gli riuscì di citare qualche passo di Senofonte e d'Aristotele, in cui si poteva riconoscere in germe — non più che in germe — il principio della Divisione del lavoro. Vittoria ben facile e ben puerile sul padre della Scienza! La Divisione del lavoro ha due sensi, che non si devono confondere. Che gli uomini, in qualunque paese del mondo e in qualunque periodo, sieno naturalmente condotti a distribuirsi le varie faccende della vita, è uno dei più ovvii fatti della vita sociale; né fa bisogno della sapienza di Socrate per osservare un tal fenomeno, da cui nei primi anni dell'infanzia ciascuno di noi ha dovuto esser colpito. È un fatto, che sicuramente si potè notare ben prima di Smith; e Platone, in vero, lo ha descritto con una cara semplicità. Ma, come dottrina, resta sempre a Smith il merito di avere dimostrato come i miracoli del-

un valore, all'improvvisa ed illimitata moltiplicazione di quel cibo, la somma totale delle ricchezze individuali verrebbe a diminuire di tutto il valore, che ha attualmente la quantità limitata di quel cibo, che ora esiste... In un paese ipotetico, il quale fosse da natura o dall'arte fornito di tale abbondanza di beni, che ognuno vi potesse avere a libito tutto ciò che i suoi bisogni possano domandare o la sua immaginazione desiderare, tutti godrebbero il più alto grado di ricchezza, sebbene nessuna cosa vi avrebbe valore. Or, diminuite questa ipotetica abbondanza; evidentemente, avrete impoverito il paese, ma nel tempo stesso conferito un valore alle cose formanti oggetto dei bisogni o dei desideri dell'uomo, e così avrete creato ricchezze individuali». — Ed in base ad alcune sue considerazioni intorno alle influenze dei raccolti sui prezzi del grano, LAUDERDALE, giunge alla conclusione che « non solo la somma totale delle ricchezze private non può considerarsi come equivalente alla ricchezza nazionale, ma si può generalmente affermare che un aumento o una diminuzione delle ricchezze private, quando nasce da un aumento o da una diminuzione della quantità disponibile delle cose (utili o dilettevoli), è sempre segno di una diminuzione, corrispondentemente, di un aumento della ricchezza nazionale ». E termina col definire la ricchezza pubblica: « tutto ciò che l'uomo desidera come utile e dilettevole a lui »; e la ricchezza privata: « tutto ciò che l'uomo desidera come utile o dilettevole a lui e che esiste in quantità limitata »].

l'incivilimento si debbano alla Divisione del lavoro, e di averci messi sulla via di scoprire come in essa dobbiamo cercare il cardine naturale della esistenza economica, e uno dei più energici motivi, da cui si rileva l'assurdità delle restrizioni artificiali, che l'antica arte governativa aveva concepito e radicato nel regime dei popoli.

Il solo punto, su cui si può oggidì consultare con qualche frutto il libro di Lauderdale, è quello degli argomenti, coi quali, spronato dal suo spirito di ostilità contro Pitt, attacca il sistema delle *ammortizzazioni* del debito pubblico. Egli non poteva, è vero, ragionarvi con la pienezza dei fatti, della cui esperienza noi possiamo disporre oramai; ma molte delle sue riflessioni, in una materia, che può dirsi, in verità, non istudiata finora abbastanza, conservano tutta la loro freschezza (1).

III. *Tomaso Roberto MALTHUS* nacque il 14 febbraio 1766, a Rookery, presso Dorking, uno dei più bei siti della contea di Surrey. Suo padre, a cui quel luogo apparteneva e che vi risiedeva con la sua famiglia, vi era stato visitato dal dottor Hume e da G. G. Rousseau, perchè era uno fra i più fervidi partigiani dei filosofi di quell'epoca e delle loro teorie.

Daniele Malthus aveva già un primo figlio, a cui l'uso del paese gli faceva un dovere di lasciare il suo patrimonio. Quindi, per assicurare a Tommaso-Roberto un'onorata sussistenza, lo diresse alla carriera ecclesiastica. Volendo però ispirargli ad un tempo e

(1) Il titolo originale dell'opera è questo: *An Inquiry into the nature and origin of public wealth, and into the means and causes of its increase. By the Earl of Lauderdale. Edimburg, 1804.* — Una seconda edizione ne fu fatta nel 1819. Appena pubblicata, Mr. Brougham ne scrisse una critica nell'*Edimburgh* (vol. 4°). — Lauderdale rispose con un opuscolo intitolato: *Observations by the Earl of Lauderdale on the Review of his Inquiry, etc.* Poco dopo, Brougham replicò con un altro opuscolo: *Thoughts suggested by lord Lauderdale's Observations, etc.* La parte interessante di questa polemica è stata da lord Brougham rifiuta nella vita di Smith, che trovasi fra gli *Uomini di lettere dell'epoca di Giorgio III*, vol. 2°.

Altre operette, anche meno importanti, si devono a Lauderdale. Eccone la lista, tal quale è data da Dezobry de la Roquette:

La *Lettera ai Pari di Scozia*, che abbiám sopra citata, 1794 — *Discorso sulle Finanze*, 1796 — *Pensieri sulle Finanze*, 1796 — *Lettere sulle misure finanziarie attualmente proposte, nelle quali si esamina con ispezialità il bill ultimamente sottoposto al Parlamento*, 1798 — *Avviso ai manifattori della Gran Bretagna sulle conseguenze dell'unione con l'Irlanda*, 1805 — *Pensieri sullo stato della circolazione monetaria, e sui mezzi di diminuire le angustie pecuniarie dell'Irlanda*, 1805 — *Ricerche sul merito pratico del sistema di governo per l'India, sotto la sovrintendenza della Commissione del Controllo*, 1809 — *Considerazioni sullo svilimento della carta circolante*, 1812 — *Nuove considerazioni sullo stato della circolazione*, 1812 — *Lettere sulle leggi relative al commercio dei grani*, 1814.

l'amore della religione e l'avversione alle lotte religiose, ne affidò l'educazione a Ricardo Graves, autore del *Don Quisciotte spirituale*. In seguito, il giovane Malthus fu mandato all'Accademia di Warrington, nel Lancashire e, dopo la caduta di questo stabilimento, fu messo a finire i suoi studi sotto la cura di Gilbert Wakefield, che godeva allora di un'alta reputazione in Inghilterra.

All'età di anni 18 il giovane Malthus entrò nel Collegio di Gesù a Cambridge, dove nel 1783 prese i gradi accademici e fu eletto a membro della Società. L'anno dopo prese gli ordini sacri, andò a risiedere in seno della famiglia, ed ebbe, come *vicario*, la cura d'una parrocchia vicina.

IV. A quell'epoca, i torchi inglesi, appena ripositasi dalle vive discussioni, che aveva sollevato la guerra dell'Indipendenza americana, entravano in quel periodo di esaltazione, che la scuola dei filosofi francesi e la Rivoluzione del 1789 avevano, malgrado la fermezza di Pitt e l'eloquenza di Burke, destato al di là dello stretto. Era il momento propizio per avventurare opinioni ardite e novelli sistemi. La dottrina della perfettibilità indefinita fu accolta avidamente da un numeroso partito di giovani *whigs*, alla testa dei quali si trovò un ingegno allora bollente, Guglielmo Godwin, che poi visse lunghi anni nell'oscurità d'una vita laboriosa sotto il finto nome di Baldwin, e morì nel 1836 ottuagenario e, se non ignoto del tutto, certamente obliato dalla pubblica opinione. Godwin, autore già di un romanzo filosofico, il *Caleb Williams*, di cui ai nostri giorni abbiamo veduto un'inattesa ristampa, destò in quel punto un indicibile entusiasmo col suo *Trattato sulla giustizia politica*. Intendeva rigenerare, nel più stretto senso della parola, la razza umana. Descrivendo i mali, che rodono la sociale esistenza, rigettava tutte le teorie, che ne andavano cercando le cause in questa o quell'altra *forma* di governo; andava direttamente ove ne stava, a suo modo di vedere, la radice; fulminava l'intima essenza delle umane istituzioni; e negava alla società ogni speranza di bene, finchè non fosse costituita in maniera da poter rinunciare alla necessità di un governo, che, qualunque si fosse, era sempre, nel suo sistema, la sorgente di tutti i mali. A questa anarchia, predicata in frasi vivissime e sostenuta da una logica vigorosa, seguivano proteste le più pacifiche contro la inutilità ed i danni delle rivoluzioni popolari, affinchè, raddolcita l'audacia del suo sistema, trovasse un più facile accesso nelle menti elevate. Quel quadro di una società, in cui le passioni e le volontà individuali, assorbite e confuse nell'utilità generale, avrebbero cacciato dal mondo il vizio e la miseria, distrutto l'ignoranza, l'egoismo, la sensualità grossolana, pareva un ritorno al secol d'oro, tanto più dolce e desiderato, quanto meno la fredda ragione lo dimostrava possibile. Però,

il suo libro correva di mano in mano; ai suoi discorsi accorreva una gioventù ardente; ed ognuno può immaginare come questo rapido predominio d'una dottrina pericolosa, davanti agli orrori della Rivoluzione francese, dovesse far gelare il sangue all'aristocrazia inglese ed ai partiti retrogradi, che dai suoi destini pendevano. Ma la popolarità, che l'autore ne ottenne e gli acerbi attacchi, da cui si vide assalito, lo impegnarono sempre più ad infervorarsi nelle sue idee favorite e non lasciare andar perduta alcuna delle opportunità, che i tempi offrivano allora in gran copia, per svolgere in tutti i sensi l'applicazione del suo principio. Ammesso all'amicizia di Lauderdale, di Fox, di Sheridan, intraprese la pubblicazione di un giornale ultra-democratico, l'*Inquirer*, che contiene una serie di saggi, nei quali l'autore tenacemente ribadì la sua teoria della giustizia politica; e fu un articolo di quel giornale che, caduto in mano di Roberto Malthus, lo dispose all'attacco.

Suo padre era appunto un ammiratore entusiasta di William Godwin. O perchè il giovane curato avesse migliori cognizioni che il padre, o per quella vanità naturale, che sente ogni novella generazione a combattere le idee dei suoi maggiori, i due Malthus s'impegnarono in una disputa, dalla quale il più giovane si promise di non uscire sconfitto.

Già la catastrofe della Rivoluzione francese s'appressava e minacciava una vergognosa smentita a tante belle utopie. Nei più luminosi periodi della storia dei popoli, che altro si poteva rintracciare se non un progresso stentato, circoscritto fra confini brevissimi, strappato a viva forza di mezzo ad ostacoli, ignoti forse, ma tenaci, invincibili, eterni? Ci dev'essere dunque, Malthus pensava, una causa naturale, che fa guerra accanita alle più ingegnose speculazioni dei pubblicisti; uno scoglio, contro cui andarono a rompere indistintamente Platone, Aristotele, Hume, Priestley, Rousseau, Condorcet, e nel quale anche il libro di Godwin doveva trovare la sua tomba. Questa causa vide, o credette vedere, in una proposizione, che tanti altri avevano, prima di lui, profferito, senza per altro conoscerne l'importanza; e tosto che ne fu del tutto convinto, die' fuori il suo *Saggio sul principio della popolazione*, il quale allora non fu che un volumetto in-8° (1).

Propriamente parlando, non trattavasi ancora di architettare un sistema, ma piuttosto di sfatare la teoria della perfettibilità, che in quel momento occupava una gran parte della pubblica attenzione. Il libro lasciava sentire tutta la fretta della compilazione; l'autore medesimo confessava che di ben pochi materiali avea potuto giovare; ed i nomi più celebri, da lui citati, si riducevano a Wal-

(1) *An Essay on the principle of population, or a view of its past and present effects on human happiness*. Londra 1798. Anonimo.

lace, Hume, Smith e Price. Pure il pubblico ne fu sorpreso; si prevede generalmente che in quel modesto volume si conteneva l'embrione di una scuola novella e l'autore, che se ne vide tanto felicitato, si decise ben tosto a ritornare sul suo lavoro, per elevarlo all'altezza di un sistema seriamente pensato.

Dopo aver rifruttato colla più paziente perseveranza i documenti statistici della Gran-Bretagna, intraprese un viaggio in Europa, visitò la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, una gran parte della Russia, la Francia, la Svizzera e le contrade settentrionali d'Italia. Dovunque andasse, tutte le sue osservazioni non convergevano che ad un punto: l'agiatezza dei grandi, le sofferenze dei poveri, gli effetti delle istituzioni, il prezzo dei viveri, i costumi. Malthus non vedeva che il principio della popolazione, non raccoglieva che materiali per ricostruire il suo libro, come quando Gibbon, concepito il disegno dell'immortale sua Storia, sapeva trovare pur nei teoremi d'un geometra qualche cosa, che si riferiva alla caduta dell'Impero Romano. Carico dunque degli innumerevoli documenti raccolti nel giornale del suo viaggio e forte di meditazioni protratte per ben cinque anni sopra uno stesso soggetto, Malthus ritornò a Londra, dove nel 1803 ripubblicò, apponendovi per la prima volta il proprio nome, il *Saggio sul principio della popolazione*, rifiuto però, può quasi dirsi, da capo a fondo, benchè vi conservasse le idee fondamentali di quello, che aveva pubblicato cinque anni avanti.

V. Semplicissimo, e per la sua semplicità tanto più seducente, presentavasi il sistema di Malthus. Gli uomini hanno una naturale tendenza a moltiplicarsi rapidamente; ma gli uomini non possono vivere che coll'aiuto dei *mezzi di sussistenza*. Ora, questi mezzi si accrescono, è vero; ma non è possibile che si accrescano con quella medesima rapidità, con cui tende a moltiplicarsi la specie. Se un momento la popolazione e la sussistenza si trovano in equilibrio, un momento dopo questa viene ad essere inferiore a quella. Ma egli è ben chiaro che la conservazione dell'equilibrio è di una ineluttabile necessità; perchè, senza viveri sufficienti, l'esistenza degli uomini si rende impossibile. Dunque, bisogna o che gli uomini siano frenati nel nascere, o che sieno costretti a morire; bisogna che la popolazione incontri o un ostacolo *preventivo*, o uno dei tanti ostacoli *distruttivi*. E siccome nel passato nulla ha impedito la naturale tendenza a moltiplicarsi, anzi molte cause han contribuito ad eccitarla; e siccome in avvenire sarà ben difficile che si freni; così il passato non offre, l'avvenire probabilmente non offrirà che l'azione continua di cause sopravvenienti a distruggere le vite soverchie e conservare in equilibrio la popolazione ed i viveri. Dunque, lo stento, la miseria e, colla miseria, il delitto, le epidemie, le rivoluzioni, tutti i mali fisici e morali della società, sono il nostro

retaggio. Si faccia checchè si voglia; si riformino codici, istituzioni, sistemi; non potrà mai ottenersi ciò, che la natura inesorabilmente ci niega; non potremo nè distruggere la nostra fecondità, nè rendere del pari feconda la potenza produttore dell'uomo; il genere umano sarà sempre affamato e infelice; e tutto ciò, che gli è permesso di sperare, è solo d'illudersi sulla vera cagione dei suoi dolori, sfigurando sotto nomi diversi ed attribuendo a diverse sorgenti ciò, che è unicamente l'effetto, ed effetto eterno, di uno squilibrio tra la popolazione e la sussistenza.

Questa teoria, spinta alle sue pratiche applicazioni, feriva i sentimenti più vivi e le più vecchie abitudini delle società incivilite. Valeva come un dire agli uomini:

Voi avete, con mezzi diretti e indiretti, incoraggiato i matrimoni; credevate così di accrescere la vostra potenza numerica; e non otteneste altro risultato che quello di far nascere migliaia di esseri condannati a morire di stenti.

Voi avete innalzato edifici pomposi, imposto tasse enormi per dar ricovero ai poveri; credevate che il doloroso spettacolo della miseria sarebbe scomparso dal mondo; ed il domani vedeste i poveri ripullulare ed affollarsi alle vostre porte, e non capire nei vostri ospizi, e la vostra tassa non bastare ad alimentarli.

Voi avete raccolto dalle pubbliche strade i figliuoli del vizio; li avete scaldati, li avete richiamati all'esistenza, avete procurato loro scelte nudrici; volevate allevarli, educarli per riconsegnarli, uomini fatti, alla società che ne aveva salvato caritatevolmente la vita; ebbene! la natura ha punito l'audacia del vostro insensato disegno; i vostri bambini periscono dentro l'ospizio come, quasi, sarebbero periti sulle pubbliche strade; ed ogni giorno il loro numero si accresce; ai figli del vizio si aggiungono i figli della miseria; e voi vi trovate impotenti a soccorrerli, col dolore d'una spesa perduta, col rimorso di aver accresciuto la corruzione domestica.

Oh! cessiamo dall'applaudire alle benemeritenze del padre prolifico, dall'eccitare colle nostre beneficenze le premature unioni; il problema non è di far figli, ma di dar loro da vivere. Togliamo alla carità ogni carattere obbligatorio e legale; contentiamoci di soffrire che al privato sia libero l'esercizio della elemosina; guardiamoci dal togliere il pane all'uomo laborioso, per nutrirne il poltrone! — E dinnanzi alla lacrimevole conseguenza di doversi lasciare a pasto dei cani gli infelici bambini abbandonati dalla crudeltà dei loro parenti, Malthus pareva stringersi freddamente sulle spalle, mormorando che al « banchetto della vita non v'era posto per essi! » (1):

(1) Questa proposizione, e qualche altra del pari ardita, propriamente appartengono solo alla prima edizione dell'opera. Furono lette con orrore;

Tale è il compendio del libro, che Malthus opponeva alle dottrine della perfettibilità indefinita, allo splendido avvenire sognato da Condorcet, ai fieri colpi, che la scuola di Godwin aveva or ora scagliato contro le istituzioni esistenti. Era una reazione tremenda! Malthus, uomo di morale illibata, di carattere dolce e pietoso, appariva come il sostenitore impassibile del più nero teorema, che l'egoismo e la violenza avessero mai saputo escogitare. Gli ordini privilegiati della Società inglese presero atto della nuova dottrina; e benchè annunciata da un *whig*, si videro i più puri fra i *tories* battere ebbaramente le mani, arruolarsi sotto il vessillo malthusiano e festeggiare l'audace scrittore, che lo aveva innalzato. Essi che, disponendo della quasi totalità delle terre, vivevano in mezzo agli agi più ricercati, si sentirono allora sgravati di un peso enorme, quando credettero poter guardare in viso il miserabile contadino, condannato a languire di inanizione sulle terre dal suo lavoro fecondate e ai suoi lamenti rispondere col rinfacciargli la sua imprevidenza, ed imputare a sua colpa gli effetti di un matrimonio mal calcolato. A tutte le manifestazioni sulla insufficienza della tassa dei poveri, potevano replicare che, invece di accrescerla ancora, bisognava diminuirla e un giorno sopprimerla affatto. Parve che tutti gli abusi, di cui i progressisti avevano levato tanto rumore, trovassero nella teoria di Malthus una giustificazione o una scusa. Tutti i sistemi, che s'erano immaginati per migliorare l'economia del paese, perdevano ogni valore, diventavano meri palliativi di un male radicato e incurabile, in quella che veniva direttamente ad accarezzarsi la corruzione dei grandi, ognuno dei quali sapeva trovare nel libro di Malthus argomenti opportuni ai particolari suoi vizi (1).

Se non si può negare che i principii di Malthus parte non furono compresi, parte furono snaturati di proposito, certo ad ogni modo è che questa specie di solidarietà, a cui le classi privilegiate lo ammisero, diede un pretesto scusabile alla violenza degli attacchi, cui fu fatto segno. Malthus fu dipinto come uomo che, sotto sembianza di cercare la verità, si era proposto di insinuarsi nelle grazie

l'autore, che le sopprime in seguito, se ne scusava con dire: « Può darsi che, avendo trovato l'arco troppo curvato da una parte, mi sia spinto a ricurvarlo in senso opposto, a fine di raddrizzarlo; ma io sarò sempre pronto a togliere dal mio libro tutto ciò, che mi venga indicato da giudici competenti come cosa, che non abbia altro scopo se non quello di raddrizzare, ecc.... ».

(1) Plug Pulteney era in quel tempo uno dei più sucidi avari; Burke diceva di lui « Pulteney ha guadagnato un milione, spero che potrà provvedersi d'un fazzoletto ». Quando lesse il *Saggio sulla popolazione* si fermò particolarmente a quei passi, nei quali Malthus profondeva elogi alla parsimonia. Pulteney ci vide la giustificazione della sua sordidezza; ed infiammato dei meriti di Malthus corse a trovarlo ed offrirgli in dono una prebenda campestre, che fruttava assai.

dei grandi; e non si mancò di confonderlo con quella schiuma di prezzolati scrittori, che in quel tempo apparivano per reagire contro le novità della Francia e combattere ogni riforma politica. Questa maniera di giudicare l'autore del *Saggio sul principio della popolazione* era precipitata ed ingiusta; e per quanto gli economisti moderni ne sieno infetti essi pure, sarà sempre lecito dire che Malthus, nella teoria a cui la sua rinomanza è dovuta, è forse il più logico, il meno compreso e il più calunniato degli economisti. Ma bisogna aggiungere ancora che fu uno dei più fortunati; perchè pochi hanno potuto, com'egli, vedere le loro teorie passare rapidamente nelle pubbliche istituzioni. Già poco dopo la pubblicazione del suo libro, una prima proposta di riforma alle leggi sui poveri fu fatta da Withebread, e poi rinnovata da Scarlett nel 1821. Ma la riforma del 1834, la cui opportunità non è più lecito porre in dubbio, fu tutta ispirata dalle teorie della scuola malthusiana, alla quale i principali pubblicisti inglesi s'erano già ascritti e che, ammessa generalmente nell'Europa continentale, vi ha senza dubbio impedito che l'antica legislazione inglese vi venisse ciecamente imitata ed ha in molti casi determinato la correzione di quelle parti, che per avventura fossero a quella legislazione ispirate.

VI. Conviene per altro guardarci dal confondere l'autore della teoria sulla popolazione con Malthus in generale, scrittore d'altre materie economiche. In quel primo assunto, Malthus non faceva che commentare e piegare alle questioni più pratiche una gran legge, scritta dalla mano medesima del Creatore, nata col mondo e destinata a non cessare che col mondo. Da Aristotele al marchese di Mirabeau, il principio della popolazione era già noto, annunziato, e talvolta fu espresso in termini, che si potevano letteralmente trascrivere. Ma nel dilatare la sfera delle sue idee e nello svolgere la tela della Scienza, di cui la popolazione non forma che un ramo e, se vuolsi, una deduzione finale, Malthus deluse in parte le speranze, che i suoi concittadini legavano all'alta riputazione, di cui godeva il suo nome.

Fu nel 1804, un anno appresso la pubblicazione del suo *Saggio* (seconda edizione), che Malthus venne nominato professore di Storia ed Economia politica nel Collegio della Compagnia delle Indie orientali, ad Ailesbury, dove per il lungo corso di 30 anni adempì alla doppia funzione di professore e di ministro dell'evangelo.

I *Principii d'Economia politica* datano dal 1820, e nell'intervallo Malthus aveva già pubblicato parecchi lavori economici.

Il primo rimonta al 1800, epoca, in cui s'era già manifestato, per effetto della scarsa raccolta del 1799, un grande aumento nel prezzo dei grani, che giunsero, per termine medio, al segno straordinario di sc. 116,8 il *quarter*; rincaro che, sostenendosi per due

anni, determinò dapprima un vivissimo impulso ad estendere la coltura delle terre inglesi, poscia una recrudescenza nel sistema restrittivo della libera importazione dall'estero. Durante il periodo del rincarimento si ridestarono gli antichi e volgari clamori contro i *monopolisti* ed *accaparratori* di grani; e fra l'immensa quantità di opuscoli pubblicatisi in quel momento, ve n'ebbe uno dell'autore del *Saggio sul principio della popolazione*, che era ancora un anonimo (1). Lo spirito di sistema evidentemente la vinse allora sull'intelligenza di Malthus. Mentre la quistione pendeva tra le restrizioni e la libertà; mentre, da un lato Turton ed Attwood scrivevano, il primo appellandosi al *buon senso popolare* contro la condanna profferitasi contro un Rusby, *colpevole* d'aver, in un medesimo giorno e sulla medesima piazza, comprato e rivenduto una partita di grano con un guadagno di 2 scellini per quarter, — e il secondo per far cadere il sistema d'imporre una meta legale al prezzo del pane; e mentre dall'altro lato Anderson, partigiano dei favori e dei vincoli doganali, era intento a mostrare che tutto il male veniva dall'essersi nel 1773 abolito il sistema dei *premi* all'esportazione; Malthus affaticavasi a cercare la causa del rincarimento nelle leggi dei poveri; e prendendo per dimostrato che la scarsa raccolta del 1799 — la cui decisiva influenza sui prezzi non ammette ora alcun dubbio — non bastava a spiegare la esacerbazione dei prezzi, credeva averne scoperto la vera cagione nel principio, allora adottatosi, di accrescere i soccorsi delle parrocchie proporzionatamente all'innalzamento, che provavano i prezzi dei viveri. — L'opuscolo non riuscì a convincere il pubblico e sarebbe ora dimenticato come tanti altri, se il nome dell'autore non lo avesse salvato dall'oblio.

Per comprendere la ragione e lo scopo dei tre opuscoli, che Malthus diede fuori nel 1814 e che ebbero allora un peso nell'opinione del pubblico inglese, bisogna ricordare come una numerosa serie di scritti fossero anche allora suggeriti dalla importantissima quistione delle leggi sul commercio dei cereali. Dal 1808 al 1813, il prezzo medio del grano in Inghilterra erasi sostenuto a non meno di 107 sc. per quarter; e la cagione di un caro così poco ordinario stava in parte nello svilimento, che la carta bancaria, unica moneta di allora, aveva sofferto, in parte e principalmente nelle scarse raccolte, che si erano succedute, e nelle difficoltà, che la guerra frapponeva alla importazione dei grani stranieri. Quest'ultimo motivo era evidentemente rivelato dall'alto corso dei noli e delle assicurazioni, che erano al quintuplo o sestuplo dell'ordinario; di modo che il grano indigeno godeva sul mercato la sicurezza di un monopolio, che nessuna concorrenza esterna avrebbe potuto turbare. Ma sul

(1) *An investigation on the cause of the present high price of provisions.* — Londra, 1800, in-8°.

finire del 1813 e nel 1814, fallito a Napoleone il disegno d'invadere la Russia, ed emancipato il commercio del nord, i paesi produttori di grano si affrettarono a versarne quantità immense nei porti inglesi. Una rapida discesa dei prezzi era dunque naturalmente inevitabile; ed appena cominciata a manifestare, i proprietari ed agricoltori non tardarono ad invocare il rimedio di nuove restrizioni all'entrata dei grani esteri. Fu a tal uopo che una Commissione parlamentare, eletta nel 1814, ebbe l'incarico di investigare le cause dello stato di avvilimento in cui languiva l'agricoltura. Il suo rapporto conchiudeva col proporre che l'ammissione del grano estero non potesse d'allora in poi aver luogo se non quando il prezzo sui mercati nazionali si fosse innalzato ad 80 scell. il quarter; ed un bill, conforme a tal proposta, fu finalmente votato dal Parlamento. Malthus, nell'interesse della scienza, prese una parte non ultima a quella discussione, di cui i torchi inglesi furono tanto occupati. Un primo opuscolo, di semplici *Osservazioni*, pubblicò nel 1814. Un secondo *Sulla natura e sul progresso della rendita* (territoriale); nel principio del 1815; e finalmente un terzo, nel quale la convenienza di accrescere i dazi d'importazione era sempre più propugnata (1).

Il primo ed il terzo di questi opuscoli avrebbero oggidì perduto qualunque importanza, tanto a riguardo della cessata loro opportunità, quanto in ragione del sistema economico al quale appartengono, se sostanzialmente non fossero una legittima deduzione della teoria della rendita, che, oggi invece ha preso nella scienza un posto più splendido, dopochè il nome di Ricardo si è congiunto a quello di Malthus per sanzionare il loro modo di considerare l'origine e la tendenza delle *rendite*, comparativamente alle *mercedi* ed ai *profitti*. Ciò che può, mi sembra, costituire un primo motivo di sospettarne la inesattezza, è il vedere come Malthus e Ricardo, entrambi pienamente d'accordo nella stessa teoria, ne traessero conseguenze diametralmente opposte, giacchè l'uno se ne è servito per appoggiare il sistema delle restrizioni, l'altro all'incontro per domandare la libertà del commercio delle granaglie (2). Ad

(1) *Observations on the effects of the Corn Laws. By the Rev. T. R. Malthus.* Londra, 1814, in-8°. — *An Inquiry into the nature and progress of Rent, and the principles by which it is regulated. By the Rev. T. R. Malthus.* Londra, 1815, in-8°. — *The Grounds of an opinion on the policy of restricting the importation of foreign corn. By the Rev. T. R. Malthus.* Londra, 1815, in-8°.

(2) L'opuscolo di Malthus, *The Grounds*, ecc., ebbe sin d'allora una risposta da M. Horner (che si trova nelle Memorie della sua vita), ed un'altra di Ricardo (*Saggio intorno all'influenza del basso prezzo dei grani sui profitti del capitale*). Posteriormente, la teoria della rendita fu da Ricardo formolata nei suoi *Principii*, ove un capitolo apposito è riserbato ad esaminare e correggere le inesattezze, che ei credeva trovare in talune fra le proposizioni di Malthus, di cui, per altro, accettava pienamente il principio.

ogni modo, la teoria ricardiana si dà generalmente come identica a quella di Malthus, e questa come identica a quella di West, che, nello stesso anno, la produsse all'insaputa di ciò, che scriveva il professore di Ailesbury; come poi nè a West nè a Malthus si attribuisce il merito dell'originalità, dopochè si è accertato che molti anni innanzi il medesimo principio era stato già svolto da Anderson. Vi sono veramente fra essi differenze non lievi, che bisogna saper distinguere, chi voglia conoscere perchè pur partendo da uno stesso principio, due nomi illustri sieno riusciti a conseguenze così diverse. Della teoria di Ricardo io avrò altrove l'opportunità di occuparmi; è qui il luogo di esporre ciò che distingue quella di Malthus.

VII. Comincerò dal chiarirne la provenienza e spiegare il plagio involontario, che a Malthus si potrebbe imputare in riguardo ad ANDERSON.

Sin dalla metà del secolo scorso, la quistione delle leggi relative al commercio delle granaglie avea preso in Europa, ma soprattutto in Inghilterra, una grandissima importanza scientifica; e si direbbe che ad essa deve l'Economia politica la casuale scoperta di parecchie verità, come alla ricerca del *lapis philosophorum* ne deve la chimica, ed a quella dell'*Eldorado* la geografia. Nel 1777 fu, tra le altre cose, pubblicato un opuscolo — *Ricerche intorno alla natura delle leggi sui cereali* — in Edimburgo, anonimo allora, e che poscia si seppe essere dello scozzese Giacomo Anderson, morto nel 1808, e noto come un dotto agronomo, autore dapprima di un'opera periodica molto stimata ai suoi tempi, l'*Ape*, e poi delle *Ricreazioni agrarie*. L'opuscolo del 1777, che mirava appunto a sostenere l'opportunità dei sistemi restrittivi in fatto di commercio annuario, passò inosservato quasi, o almeno inosservato affatto in quella parte, per cui ai nostri tempi è stato richiamato in vita e da M' Culloch dichiarato « opuscolo originale e profondo ». Ciò viene dall'essersi scoperto che la teoria della rendita, tal quale oggi è professata dalla scuola di Ricardo, vi si trovava pienamente spiegata, e non per incidenza e con frasi incerte, ma di proposito deliberato, e con la convinzione, nell'autore, di conoscerne tutto il valore. Smith, che pubblicò la sua grand'opera nello stesso anno, avrebbe potuto approfittarne in una delle edizioni posteriori; il suo silenzio mostra che non l'ha conosciuta. Vent'anni appresso, Anderson la riprodusse nelle *Ricreazioni d'Agricoltura*, senza che ciò gli giovasse ad eccitare abbastanza la pubblica attenzione.

Gli avversari dei vincoli doganali, all'epoca in cui scrisse Anderson, presentavano la libera importazione delle granaglie come mezzo di ottenerle ad un prezzo *naturale*, non esagerato dal monopolio, che la dogana costituiva in favore degli agricoltori nazionali, i quali, d'altronde, eran costretti a pagare altissimi fitti, con-

dizione, senza di cui non avrebbero trovato chi volesse dar loro terreni da coltivare. Anderson, sostenitore dei vincoli, come appare anche meglio dall'altro suo opuscolo del 1801, che sopra ho citato, voleva dimostrare che non già i grani inglesi erano cari, perchè i proprietari, favoriti dal monopolio, alzavano i fitti, ma che i proprietari godevano alti fitti perchè i grani eran cari.

Anderson produce, in primo luogo, due fatti. Noi troviamo, ei dice, che il grano è sempre più caro sulla costa occidentale che sull'orientale della Scozia; e troviamo che, se ogni proprietario di terra tende naturalmente ad accrescere il suo reddito, questa è tendenza, che il manifattore, il mercante, ogni classe d'uomini ha e manifesta in tutte le opere sue. Ora, il primo fatto ci rivela che il caro dei grani non può venire dalle alte pretese dei proprietari, non essendovi alcuna ragione di credere che i proprietari della Clydesdale sieno men duri di cuore e meno avidi che quelli del Lothians. Il secondo ci insegna che se le pretese del produttore bastassero a rincarare i prezzi di una merce, sarebbe questa una legge comune a tutte le merci, e le doglianze, che così generalmente si levano contro i proprietari di terre, dovrebbero con più ragione e più largamente applicarsi ad ogni maniera di produttori. Ed è facile avvedersi da qual parte derivi l'errore. Io dirò cosa, soggiungeva Anderson, ch'è sembrerà un paradosso, ma che sono in grado di dimostrare evidentemente: *non è il fitto, la rendita della terra ciò che determina il prezzo del grano; è il prezzo del grano che determina la rendita della terra.*

Per convincersi di una tal verità, conviene innanzi tutto notare come in ogni paese vi sia una grande varietà di terreni, più o meno fertili, che noi possiamo immaginare come coordinati in una serie decrescente, e chiamare A, B, C, D, E, F, G, ecc.

Di più, bisogna notare come il lavoro o ciò ch'è tutt'uno, la spesa necessaria per coltivare il terreno meno fertile, non possa sicuramente esser minore di quella, che fa bisogno per coltivare il più fertile, e dev'essere all'incontro maggiore. Prendendo una cifra per esprimere questa gradazione di spesa, si supponga che il prodotto della terra migliore, della terra A, sia tale in quantità, costi tanto in spesa di produzione, che il fittaiuolo si trovi completamente rimborsato, ma senza che nulla rimanga per pagare una rendita al proprietario, quante volte una misura di grano si venda ad un dato prezzo, per esempio, a 9. Si supponga che la terra B, per ottenere lo stesso intento di pagare completamente tutta la spesa di produzione, meno il fitto del suolo, abbisogni di un prezzo come 10; e così successivamente, le terre C, D, E, F, G.... abbisognino di prezzi, come 11, 12, 13, 14...

Ora si metta da un altro lato una seconda ipotesi, che cioè gli abitanti del paese, in cui sono codeste terre, possano pienamente

soddisfare al loro bisogno servendosi del prodotto proveniente dalle prime specie di terreni, A, B, C, D, e che, in questo stato di cose, il grano si venda al prezzo 12. Questo prezzo è quello, con cui il coltivatore della quarta classe, della terra D, paga tutte le spese di coltivazione, senza però poter pagare un fitto al proprietario. E questo prezzo fa che le terre inferiori, le terre E ed F, non si possono coltivare, perchè non pagherebbero le spese del coltivatore; che la terra D si può bensì coltivare, ma a patto che il proprietario si contenti di non domandarne una rendita; infine che le terre C, B, A, non solo si possono coltivare, ma lasciano inoltre la possibilità di pagare delle rendite gradatamente maggiori: il coltivatore della terra C, in cui le spese di produzione ascendono ad 11, può, vendendo a 12, rimborsarsi e pagare al proprietario un fitto come 1; il coltivatore della terra B, in cui le spese son come 10, un fitto come 2; il coltivatore della terra A, come 3.

Facciamo adesso che la produzione delle terre A-D non basti al bisogno degli abitanti; che il grano proveniente dall'estero non si possa ottenere per un prezzo minore di 13; che insomma bisogni o morire di fame o pagare il grano al prezzo 13. Allora, la quinta classe, la terra E, verrà a trovarsi nella condizione, in cui era la quarta. Il prezzo 13 paga esattamente le spese sulla terra E, come il prezzo di 12 pagava quelle della terra D. Allora dunque:

la terra E, può coltivarsi senza pagamento di rendita;

la terra D, che prima era nello stesso caso, può ora pagare una rendita come 1;

la terra C, che pagava una rendita come 1, può ora pagarne una come 2;

la terra B, che pagava 2, può pagare 3;

la terra A, che pagava 3, può pagare 4;

cioè, ad un rialzo di prezzo, una nuova classe di terre inferiori si mette in coltura, e le rendite graduali delle terre superiori ottengono tutte un graduale rialzo.

E se poniamo che il prezzo del grano salga a 14, la sesta classe, la terra F, potrà entrare in coltura, e tutte le terre superiori godranno un nuovo aumento di rendita.

Ora, tutto ciò vuol dire che il *prezzo del grano determina la rendita, non la rendita il prezzo*. Ed ecco perchè:

Abbiam veduto come la terra A cominci a godere una rendita quando il grano val 9; B, quando val 10; C, quando vale 11; D, quando val 12; E, quando val 13; e che per trovare una rendita nella terra F, bisognerebbe che il prezzo del grano salisse a 15.

Di più, se la rendita determinasse il prezzo, togliendo la rendita, il prezzo dovrebbe ribassare. Ora ciò è impossibile avvenga. Si supponga che, quando il prezzo è 14 e l'ultima classe di terre si può coltivare, i proprietari delle terre superiori abbiano la gene-

rosità di lasciarle coltivare gratuitamente. In questo caso, tutte le terre non pagherebbero più alcuna rendita; e se il prezzo del grano dipendesse dalla rendita, esso, in questo caso, dovrebbe ribassare di molto, perchè l'elemento rendita è sparito, è ridotto a zero. Ma come fare, se i consumatori hanno bisogno del grano ottenibile dalla terra F, nella quale la coltivazione è impossibile finchè il grano non si paghi 14? Finchè dura un tal bisogno, il grano non può mancare di essere pagato 14; ma è evidente che, pagandolo a tal prezzo, la terra infima rimborsa le spese, e tutte le terre superiori godranno della differenza fra il prodotto e la spesa, il che vuol dire che godranno una rendita.

Adunque, se, togliendo via la rendita, non scema il prezzo; se, da un altro lato, dato un prezzo uguale alle spese di produzione in una terra infima, le terre superiori trovano una rendita; se il prezzo dato dipende dal maggiore o minor bisogno dei consumatori; è evidente che la rendita non è causa del prezzo e che invece il prezzo — emanato dal bisogno dei consumatori — determina la rendita. Quand'anche tutti i proprietari, o spontaneamente, o per forza di leggi, rinunziassero ai loro fitti, ciò non migliorerebbe per nulla la condizione dei consumatori; i prezzi resterebbero tali, quali il bisogno di grano li fa; e la sola differenza starebbe in ciò che quelle somme, le quali rappresentavano prima le rendite delle terre superiori, resterebbero ora come un profitto di più nelle mani dei fittaiuoli.

VIII. Tale era il ragionamento di Anderson; ed altro non ne fu detto sino al 1815. In quell'anno, come ho accennato, apparve l'opuscolo di Malthus, contemporaneamente ad un *Saggio sull'applicazione del capitale alla terra* di un membro dell'Università di Oxford, Eduardo West, più tardi Giudice della Suprema Corte di Bombay, e nel 1826 autore di un'altra opera sopra i prezzi del grano e le mercedi del lavoro (1).

Io non ho mai avuto alle mani l'opuscolo di West, che, pubblicato sotto l'anonimo, non destò, dice lord Brougham, la menoma attenzione, ed era affatto ignoto a Malthus e Ricardo quando la loro discussione su questo punto della scienza ebbe principio; locchè mostra, ei soggiunge, la verità di un'osservazione, che frequentemente si è fatta in tutti i rami della scienza, che cioè quando le menti degli uomini sono spinte in una data direzione, è raro che la luce d'un nuovo principio colpisca una sola intelligenza, e difficilmente si può definire chi sia stato il primo a vederla (2). Credo ben volentieri

(1) 1815. *An Essay on the application of Capital to Land. With observations showing the impolicy of any great restriction of the importation of corn.* — 1826. *Prices of corn, and wages of labour.* By Sir Edward West.

(2) *Uomini di Stato del tempo di Giorgio III*, vita di Ricardo.

che nessuna relazione deve esser passata tra lo scritto di Malthus e quello di West; ma difficilmente si comprenderebbe che l'uno o l'altro non abbiano attinto la nuova teoria della rendita dall'opera di Anderson, allorchè soprattutto fu ristampata e sviluppata viemmeglio nel 1797, epoca appunto in cui Malthus, nel fiore degli anni, non lasciava naturalmente passare inosservato nessuno scritto attinente al ramo di studi da lui coltivati con tanto fervore.

Comunque si fosse, Malthus presenta il suo opuscolo come un sunto di *varie note* sulla rendita e su altri argomenti economici, da lui accumulate nel Corso professato al Collegio delle Indie orientali. Era sua intenzione di riservarle a far parte di un' opera più vasta, che più tardi intendeva pubblicare. Ma le discussioni sollevatesi intorno alle leggi sui cereali erano venute a ricordargli che « dovere di chiunque possa contribuire all'aumento dell'umano sapere, è non solo di farlo, ma di farlo al momento, in cui il suo lavoro possa riuscire più utile ».

Malthus accetta decisamente il principio di Anderson senza citarlo; e Ricardo accettò poscia quello di Malthus, benchè abbia troppo affettato di volerlo rettificare. Per tutti loro, la rendita procede dall'aumento graduale del prezzo dei grani; e il prezzo s'innalza, perchè avvi una continua necessità di ricorrere a terreni sempre più ingrati, sui quali ogni nuova quantità di viveri non si ottiene che con sforzi proporzionalmente maggiori. In ogni paese il grano si vende a quel prezzo, che è necessario perchè se ne produca la quantità, che il paese ha bisogno di consumare; ed a misura che il fornire una tal quantità diventa più difficile, il prezzo s'innalza, e col suo innalzarsi cresce la rendita delle terre migliori e si manifesta una rendita su quelle, che prima non ne pagavano.

Gli Economisti, che poi hanno tanto ammirato questa teoria, come il punto da cui cominci un'era nuova nella scienza, facendone un merito a Ricardo, hanno, fra gli altri sbagli, trascurato di esaminare accuratamente in che consista la peculiarità dello scritto di Malthus, e non si sono avveduti perciò che il principio di Anderson si deteriorò sempre più giungendo fino a Ricardo. Io non potrei lasciar trascorrere la presente opportunità di parlarne.

IX. Il principio di Anderson non fu da Malthus passivamente adottato, ma gli servì a porre in rilievo alcuni capitali concetti, di cui è bene gli sia fatto merito, come gli si deve pure far demerito di certi errori, in cui ebbe a cadere.

Egli se ne servì in primo luogo per purgare la rendita dall'odioso carattere di *monopolio*, che poi Ricardo le ha impresso, tanto che la teoria ricardiana è diventata il testo, a cui il socialismo ricorre quando vuol dimostrare l'iniquità di chi, possedendo

la terra, esiga un prezzo pel suo servizio da colui, al quale permetta di coltivarla.

L'idea, a quell'epoca, era nuova e, bisogna pur dirlo, ardita. Fra gli Economisti, le reminiscenze del *prodotto netto* erano più o meno comuni, più o meno esplicitamente ammesse. I Fisiocrati, per quanto rispetto avessero voluto conciliare alla proprietà del suolo, avevano sostanzialmente dato alla rendita l'indole di un privilegio, e l'avevano assomigliata ai guadagni di un monopolio ordinario, col trovarvi la fonte unica delle finanze, l'unico fondo imponibile. G. B. Say, parlando degli agenti naturali e ponendoli in confronto alla terra, non aveva potuto astenersi da un sarcasmo, che rivelava in lui una specie di rancore verso la condizione privilegiata del proprietario. « Fortunatamente, aveva scritto, niuno può dire del vento e del sole, come dicesi della terra: il vento ed il sole appartengono esclusivamente a me e il servizio, che son capaci di rendere, mi dev'esser pagato ». Sismondi s'era irritato contro i Fisiocrati, che avevano onorato col nome di *prodotto* la rendita, « laddove, aggiungeva, io posso ben sostenere contro di loro che la rendita è, nel prodotto del lavoro, la sola parte, di cui sia puramente nominale il valore, risultando dall'aumento di prezzo, che il venditore del grano ottiene in virtù del suo *privilegio*, senza che la cosa venduta valga realmente di più ». Malthus aveva inoltre sotto i suoi occhi il commentario, che Buchanan aveva fatto a Smith; e vi aveva veduto un nuovo passo in quella maniera di considerare la rendita; perchè, mentre gli altri scrittori intendevano sempre parlare di un monopolio utile e necessario, Buchanan lo aveva trovato tanto nocevole ai consumatori, quanto per avventura giovevole ai proprietari del suolo.

Ora, quel concetto, che poi gli economisti dei nostri giorni hanno dovuto combattere con grande stento, fu francamente rigettato da Malthus, e la teoria di Anderson gli servì appunto per confutarlo. Se la rendita viene dal prezzo, ciò solo basta per dimostrare che essa è di una natura radicalmente diversa dai monopoli ordinari, in cui all'opposto il prezzo viene dal *privilegio*. Nel monopolio ordinario, il produttore è libero di esagerare il prezzo, senz'altro limite che quello del numero dei compratori e dell'energia, con cui domandano di acquistare il prodotto privilegiato; ma nella produzione dei viveri, che si traggono dalla terra, gli uomini, come appena ne sentano un maggior bisogno, estendendo la coltura a nuove terre. Nel monopolio ordinario, il produttore, se la ricerca dei consumatori lo favorisce, può imporre al suo prodotto un prezzo molto superiore a ciò, che esso gli costi; nella produzione dei viveri, i consumatori, che ne sono al tempo medesimo produttori, li ottengono per quel che costano. Cosicchè, una fertilità decresciuta, che, nel caso del monopolio ordinario, è la cagione, per cui può deter-

minarsi un'enorme differenza tra il costo ed il prezzo del prodotto, nel caso della rendita appoggiata sulla produzione degli alimenti può dirsi, invece, essere l'unica causa, che assicura un perpetuo equilibrio tra il prezzo corrente ed il costo (1).

Lungi dal dare alla rendita l'aspetto di un privilegio, bisogna considerarla come il mero risultato spontaneo di una legge naturale. « Si può ritenere per incontestabile verità che, come appena una nazione tocchi un certo grado di ricchezza e di popolazione, la separazione della rendita, e il suo rimanere come un'attinenza fissa sulle terre d'una data qualità, è legge altrettanto invariabile, quanto sarebbe quella della gravitazione dei corpi »; perchè bisogna esser convinti che il prezzo dei viveri, presi in massa, è un prezzo naturale e necessario; è quello, senza di cui non sarebbe possibile ottenerne la quantità indispensabile al mantenimento della popolazione vivente.

X. Un secondo concetto era nell'opuscolo del professore di Ailesbury, che, modificando la nuda teoria di Anderson, ha poi aperto la via ad idee meno inesatte intorno alla natura della rendita; e se non possiamo oggidì ammirare in Malthus una buona maniera di farne uso, non dobbiamo defraudarlo del merito di averlo sin da quell'epoca espresso.

Anderson metteva l'aumento del prezzo dei viveri come condizione preliminare ed indispensabile perchè la rendita possa sorgere; Malthus, colla sagacità, che non può disconoscersi nel suo abituale modo di ragionare, si accorse che l'aumento di prezzo opera l'effetto indicato da Anderson, non in quanto è un aumento, ma in quanto fa nascere una differenza tra il costo ed il prezzo. Quando il grano da 10 s'innalza a 12, la terra, in cui il coltivarlo costava 11, potrà entrare in coltura, pagar le spese e lasciare una rendita come 1. Ma perchè mai? Non perchè il grano val 12; ma perchè tra il prezzo 12 e il costo 11 passa la differenza 1, che è appunto la rendita. Ora, il distinguere questo motivo dall'altro importa moltissimo; giacchè ne viene la conseguenza che ogni cagione, la quale determini una differenza analoga tra il costo ed il prezzo, darà il medesimo effetto. E invece di immaginare la rendita unicamente come il risultato di un prezzo cresciuto, bisogna considerarla del pari possibile come figlia di un costo diminuito.

È per ciò che una buona parte del suo libretto si diffonde a cercare le cause, per cui si possa attenuare il costo. Ne trova in un aumento di capitali, il quale, facendo abbassare in generale il corso dei profitti, renda men caro l'uso di quei capitali, che siano dedicati alla terra. Ne trova in un aumento di popolazione, il quale,

(1) Così va spiegato il tratto, in verità molto confuso, che si legge a pag. 15.

moltiplicando le braccia disoccupate e facendo così diminuire le mercedi, renda men caro il lavoro applicato alla terra. Ne trova nei progressi dell'arte agraria, i quali, semplificando gli sforzi della coltivazione, procurino il risparmio di una porzione del lavoro da consumarvisi.

Così Malthus presentiva già un principio, con cui ai nostri giorni si è potuto confutare la *desolante* teoria di Ricardo e anche, per conseguenza, la sua: presentiva, cioè, che tra le cause, per cui cresce la rendita, ve ne possono essere di innocue ed anche benefiche per l'umanità; giacchè, certamente, se l'aumento di una popolazione affamata è qualche cosa, di cui non possiamo congratularci, vi saranno sempre magre ragioni per non salutare, nell'interesse dell'uman genere, come un beneficio la moltiplicazione dei capitali, o i progressi dell'arte.

Malthus errava soltanto da un altro lato. Nocevoli o vantaggiosi che fossero tali cagioni, ei le considerava sempre come un germe di rivalità tra la rendita del proprietario da un lato, e il profitto del capitalista o la mercede del lavoratore dall'altro. Partì da un'idea, che si direbbe non abbia mai cessato di perseguitarlo in tutta la sua carriera economica: la rendita non esiste in principio; esistono Profitti e Mercedi; e tutto ciò, che successivamente vien costituendo la rendita, è altrettanta ricchezza, che si sottrae al capitalista ed all'operaio. — « Nei primi periodi della Società, o forse anche più nel tempo, in cui le cognizioni ed i capitali d'un'antica Società s'impiegano sopra terre vergini e fertili, quell'eccedenza di prodotto, quel dono benigno della Provvidenza, si rivela sotto forma di Profitti e Mercedi straordinariamente alti, e poco o nulla si manifesta sotto forma di rendita. Quando le buone terre abbondano e possono ottenersi da chiunque desideri coltivarne, evidentemente niuno è disposto a pagare per esse un fitto. Ma la continuazione d'un tale stato di cose non è conciliabile nè colle leggi della natura, nè con la limitazione e la natura della terra. In ogni paese esistono differenze di qualità e di posizione tra le varie porzioni del suo suolo. Non tutte le terre possono appartenere alla specie più feconda; non tutte le posizioni possono essere le più vicine ai mercati ed ai fiumi navigabili. Ma quando il capitale ingrossatosi trapassa il termine di ciò, che era necessario per applicarlo alle terre più produttive, i Profitti naturalmente si abbassano; e quando la popolazione, spinta dalla sua naturale tendenza, si moltiplica al punto da sorpassare i suoi mezzi di sussistenza, si abbassano del pari le Mercedi ». — Ecco l'idea madre del suo concetto. D'allora in poi, l'analisi, che egli istituisce di tutti i casi, in cui possa sorgere quella tal differenza tra prezzo e costo, nella quale consiste la rendita, si va sempre a risolvere in una specie di lotta fra le tre sorgenti di reddito. Si tratta di capitale cresciuto?

Esso non è cagione di nuova rendita se non perchè avrà soffocato un antico Profitto di capitali. Si tratta di nuovi lavoratori? Essi non rappresentano che una diminuzione delle Mercedi. Si tratta infine di progressi nell'arte agraria? Essi non migliorano la condizione del proprietario, se non in quanto gettano oziosi nelle regioni della mendicizia i lavoratori, che la imperfezione dei metodi antichi teneva occupati. — È pensiero radicalmente falso. Il fenomeno, accuratamente analizzato, oggi ci conduce a conclusioni del tutto opposte. Tutto ciò che è un progresso, sparge i suoi benefici effetti proporzionatamente su tutti. Questo fantasma di interessi *rivali* è un pregiudizio, che la scienza moderna può esser lieta di aver saputo vittoriosamente combattere. La rendita del proprietario non cresce a spese del Profitto dei capitali, nè a spese della Mercede dell'operaio, se non quando cresca per un fatto di regresso; se il capitale si accumula, se le cognizioni si diffondono, se una macchina si inventa, se si risparmia uno sforzo, se si assicura un diritto, se si consolida la giustizia, se trionfa la libertà, se vi ha un fatto qualunque, di cui la produttività della terra venga a giovargli, chi meno ne gode è il proprietario; la maggior parte del beneficio va tutta alla classe lavoratrice. Ricardo ha l'imperdonabile colpa di avere esaurita tutta la possibilità del sofisma per celare a se stesso questa legge inesorabile del mondo economico; ma dobbiamo essere giusti abbastanza per confessare che Malthus l'aveva presentita, benchè, appena toccata, l'abbia lasciata sfuggire (1).

XI. Ciò deve tanto più sorprenderci, in quanto Malthus ebbe in mano tutti gli elementi, che occorreano per vedere fin dove logicamente si potesse estendere il suo concetto. Ecco il terzo punto, che mi sembrava doversi rilevare nell'opuscolo, di cui parliamo.

Si sa che il principale sofisma, di cui si sia servito Ricardo, è quello di avere abusato d'un equivoco nella parola « *alto* » applicata a qualcuno dei tre generi di reddito. Alta è, in quantità assoluta, la rendita del proprietario o la mercede del lavoratore, se sia 20 piuttosto che 10; alta sarà del pari, in quantità relativa, se è la metà di un prodotto totale, piuttosto che esserne un decimo od un centesimo.

Si sa inoltre che, in fatto di Rendita o di Profitto, tutto il segreto delle argomentazioni, colle quali il socialismo ha attaccato la Scienza economica, sta nell'ignorare che una doppia legge universale e costante domina nella distribuzione della ricchezza successivamente creabile fra gli uomini: le forze, di cui l'uomo dispone, diventano ogni giorno più produttive; ed ogni giorno il frutto del

(1) Nella Prefazione al vol 13, Serie I della « *Biblioteca* » il lettore troverà più largamente spiegato questo punto vulnerabile della teoria di Ricardo.

lavoro passato perde d'importanza a fronte del *lavoro attuale*. E l'azione combinata di queste due leggi importa che il possessore di capitale, sia in forma di terra, sia sotto qualunque altra forma, da un lato ha diritto ad una retribuzione *meno alta*, dall'altro effettivamente raccoglie una retribuzione *più alta*; meno alta, in senso relativo al prodotto cresciuto; più alta, in quanto percepisce una quota minore d'un prodotto maggiore (1).

Ora, il principio della Rendita, proporzionalmente diminuita e al tempo stesso assolutamente cresciuta, è quello, che Carey ha opposto a Ricardo e che, sull'esempio suo, Bastiat fece tanto valere contro il socialismo. Il lettore adunque dovrà essere sorpreso al sapere che Malthus lo aveva, sin dal 1815, conosciuto e limpidamente esposto, sebbene non prevedesse che un giorno si sarebbe rivolto contro di lui. — Ecco il tratto, a cui alludo e che mi si permetterà di riprodurre letteralmente.

« Secondo i dati raccolti recentemente dalla Camera di Agricoltura, la media proporzione tra la Rendita ed il Prodotto totale non sembra sia maggiore di un quinto (si veda la deposizione di Arturo Young davanti alla Camera dei Pari, p. 66); laddove una volta, *quando il capitale impiegato nella terra era minore e minore la produzione*, la Rendita formava un quarto, un terzo e fino due quinti del prodotto. La differenza numerica tra il valore del prodotto e il costo di produzione va sempre crescendo, a misura che avvengono nuovi progressi della coltivazione; e allora, quantunque il proprietario riceva una *quota* minore in rispetto alla totalità del prodotto, pure viene a raccogliere una *quantità* maggiore, perchè il prodotto è grandemente cresciuto. Se rappresentiamo con 6 il totale della produzione e ne diamo un quarto al proprietario, la sua quota sarà 1 $\frac{1}{2}$. Se supponiamo elevato fino a 10 il totale, e diamo al proprietario soltanto un quinto, la sua quota sarà cresciuta a 2. E in questo caso, adunque, quantunque la rendita si trovi, in senso proporzionale, abbassata da un quarto ad un quinto, in senso assoluto presenterà un aumento nella ragione di 3 a 4 ».... (2)

« Secondo lo stesso principio, quando è minore il Prodotto e cala la Rendita, essa, benchè minore in senso assoluto, si trova in un rapporto più alto verso il totale della produzione. E come nel primo caso la diminuita proporzione della Rendita veniva dalla necessità di passare ogni anno alla coltivazione di nuove terre e procedere al miglioramento delle antiche ricavandone il mero profitto del capitale senza rendita alcuna (3), così nel secondo, l'alta propor-

(1) Rimando di nuovo il lettore alla ora citata Prefazione, per trovarvi una ampia spiegazione di questo principio.

(2) Pag. 31.

(3) Non da ciò proveniva, ma dalla diminuita importanza della terra (*lavoro passato*), in faccia al lavoro presente. V. la citata Prefazione al vol. 13.

zione deriva dalla impossibilità di ottenere un prodotto senza una grande spesa e dalla necessità di confinare l'impiego del capitale, già attenuatosi, nella coltivazione delle terre migliori » (1).

E sarebbe ben poco l'avere conosciuto questo principio. Dobbiamo esser sorpresi anche più a trovare una maniera generica di formularlo, che M. Carey potrebbe volentieri accettare per sua.

Malthus seppe infatti dedurne che le alte Rendite non sono che una manifestazione della prosperità generale; deduzione, che gli ebbe a venire spontanea sulla penna tostochè, modificando il principio di Anderson, fece consistere l'origine della Rendita nella differenza tra il prezzo ed il costo. — L'innalzamento progressivo delle Rendite è necessariamente legato alla progressiva coltivazione di nuove terre, o ai progressivi miglioramenti delle antiche colture; e questo incremento è il risultato di quattro cause, che sono i più certi indizi di una crescente prosperità: accumulazione di capitale, accrescimento di popolazione, perfezionamento dell'arte, alto prezzo dei prodotti agrari, richiesti come materia grezza di manifatture e come oggetti di traffico. All'incontro, le Rendite in declino si trovano necessariamente legate all'abbandono delle terre meno buone ed alla continua deteriorazione delle più fertili; il che è l'effetto di quattro cause, che formano i più certi indizi di crescente miseria: capitale diminuito, popolazione attenuata, cattivi sistemi di coltivazione, svilimento dei prodotti agrari (2).

XII. Solamente, Malthus finì con abusare dell'equivoco, che si contiene in una di queste cause; e così si spiega il vincolo, che collega la sua teoria della Rendita colle sue tendenze protezioniste in fatto di cereali. — Poichè la Rendita è figlia dell'alto prezzo e l'alto prezzo segno di prosperità, non vi ha nulla da guadagnare in tutto ciò, che tenda a comprimere i prezzi dei cereali in modo da non lasciare alcun margine, che permetta la coltivazione delle terre infime. Se è possibile sostenere che il caro dei viveri riesce dannoso ai consumatori, non si può non confessarlo giovevole alla prosperità generale. Nè vale il dire che la grande maggioranza dei consumatori sta nelle classi lavoratrici, e che perciò non vi può essere prosperità generale, quando un alto prezzo dei cereali rende stentata la loro vita. È un non sapere da che cosa dipende il benessere delle classi lavoratrici, questo riporlo nel basso prezzo dei generi, che son costrette di consumare, mentre quello dipende dalle loro morali abitudini e da una crescente domanda delle loro braccia. « Io, aggiungeva, non mi faccio il menomo scrupolo di asserire

(1) Pag. 34.

(2) Pag. 32.

che, data la morale e prudente condotta degli operai, e data una ben sostenuta domanda del loro lavoro, il caro prezzo dei grani, invece di essere loro nocevole, non può che giovare al loro interesse ».

Dal quale assunto, come ognun vede, non c'era che un passo per trovarsi già sul terreno del protezionismo e difendere le leggi restrittive dell'importazione dei grani. E Malthus lo fece nei due opuscoli, che sopra ho citati; lo fece, pagando un tributo all'incauta proposizione sfuggitagli sull'alto prezzo dei grani e confortandosi di argomenti, sulla cui efficacia ai nostri tempi non sarebbe più lecito illudersi. La quistione del commercio dei grani è irrevocabilmente decisa fra i popoli illuminati. Ed all'epoca, in cui Malthus ne scrisse, tutto lascia supporre che egli medesimo non fosse perfettamente sicuro dell'opinione che sosteneva. I suoi grandi argomenti giravano tutti sui pericoli della penuria, che il paese avrebbe potuto sentire, quando una guerra fosse venuta a scoppiare e a privarlo delle sue ordinarie provviste, o quando la carestia presso gli stranieri avesse costretti questi a sospendere le loro spedizioni. Sono, il lettore se ne accorge, le solite paure di chi non abbia abbastanza analizzato il carattere indeclinabile ed eminentemente benefico della libertà. Malthus, nel 1815, come Rossi molti anni appresso, come tutti gli economisti immaturi, se ne lasciò spaventare; ma la sua autorità non ebbe che una lieve influenza sulla opinione degli uomini spassionati, quantunque la si sia molto invocata dai partiti interessati a sorreggere l'edificio delle leggi sui cereali. Fortunatamente per la Scienza, un'altra autorità, che allora saliva in fama, quella di Ricardo, gli fu di contrappeso, e parve tanto più imponente, quanto meno occupavasi a voler distruggere le basi della teoria malthusiana intorno alla Rendita, che Ricardo anzi accettava nei punti suoi capitali, dichiarandola *vera* non solo, ma indispensabile a chi voglia comprendere i fenomeni della sociale ricchezza. Difficilmente nelle opere di Ricardo si troverebbero pagine così belle come quelle, in cui combatte il timor panico di Malthus sui pericoli, che la guerra o la carestia all'estero potrebbero minacciare alla sussistenza del popolo inglese. Ma, com'io già accennai, è ben più curioso il vederlo partigiano del libero commercio dei grani in virtù di quella medesima teoria della Rendita, anzi in virtù di quella peculiare veduta sulla teoria della Rendita, che Malthus avea prodotta. La Rendita, per Ricardo come per Malthus, è costantemente una traslocazione di valore; ciò che il proprietario acquista, è perduto dal possessore di capitali. Se alto prezzo dei grani implica creazione di Rendita, implicherà attenuazione di Profitti. E come l'altezza dei Profitti è ciò che intimamente, secondo Ricardo, costituisce la guarentigia della prosperità delle nazioni, così ciò, che a queste deve soprattutto importare, si è che i grani, mantenendosi ad un basso livello per l'azione del commercio

libero, impediscano il progressivo aumento delle Rendite e servano invece a vivificare incessantemente i Profitti (1).

XIII. Due opuscoli di poca importanza, una Lettera a Samuele Withbread, autore della mozione sulla riforma delle leggi sui poveri, ed una Esposizione relativa al Collegio delle Indie, pubblicati nel 1817, si interpongono ancora, prima di giungere ai *Principii*.

I *Principii di Economia politica considerati in riguardo alle loro pratiche applicazioni* apparvero nel 1820 (2) e furono immediatamente tradotti in francese dal sig. Constancio (3). — Un opuscolo sulla *Misura del valore* tenne loro dietro tre anni appresso (4); e nel 1827 seguirono le *Definizioni in Economia politica* (5). Questi tre lavori, uniti all'opuscolo sulla Rendita, riassumono, per dir così, tutto il sapere economico di Malthus. L'ultimo era stato tutto rifiuto nella prima edizione dei *Principii*, che rapidamente si esaurì. Da allora in poi Malthus lavorò di continuo ad apparecchiare una seconda, ma la sua morte, avvenuta nel 1834, ne lo impedì. W. Otter, vescovo di Chichester, il suo più intimo amico, s'incaricò di pubblicarla e lo fece nel 1836, aggiungendo del proprio una vita dell'Autore.

Malthus aveva parimente rifiuto in questa nuova elaborazione del suo libro l'opuscolo sulla *Misura del valore*. A voler dunque dare la somma delle sue idee intorno all'insieme della Scienza economica, non si doveva che far seguire il libro delle *Definizioni* a quello dei *Principii*, riformato secondo l'edizione di Otter. Ciò fece il benemerito Guillaumin pei lettori francesi (6); ciò fece la « *Biblioteca dell'Economista* » per gli italiani.

(1) Questa è sostanzialmente l'argomentazione di Ricardo, nel suo opuscolo sulla *Influenza del basso prezzo dei grani sui profitti del capitale*, scritto appunto in risposta ai due di Malthus. Bisogna per altro aggiungere che Malthus non era un protezionista deciso. Si veda il cap. XIII del terzo libro sulla *Popolazione*.

(2) *Principles of political Economy, considered with a view to their practical application. By the Rev. T. R. MALTHUS.* London, John Murray, 1820. Un vol. in-8° di pag. 592.

(3) Due vol. in-8°; Parigi, Aillaud.

(4) *The measure of value stated and illustrated, with an application of it to the alterations in the value of the english currency since 1790. By the Rev. T. R. MALTHUS.* — In-8°.

(5) *Definitions in political Economy, preceded by an Inquiry into the rules which ought to guide political economists in the definition and use of their terms; with remarks on the deviation from these rules in their writings.* By, ecc. London, John Murray — piccolo 8° di pag. 261.

(6) *Principes d'Economie politique, etc. avec des remarques inédites de J. B. Say; précédés d'une introduction et accompagnés de notes explicatives et critiques par M. Maurice Monjéan.* — Parigi 1846. — Il trattato delle *Definizioni* è tradotto da Fonteyraud.

Appena pubblicati i *Principii*, G. B. SAY scrisse le *Lettere a Malthus* (1), che non sono l'infimo dei titoli, con cui l'illustre economista francese si raccomanda alla gratitudine della posterità (2).

Un altro gagliardo, altrettanto cortese e benevolo oppositore dell'opera di Malthus, fu RICARDO, il quale aveva sino dal 1817 pubblicato anch'esso i suoi *Principii*. Legati insieme d'una amicizia indissolubile, erano, come bene ha notato Monjéan, due oppostissime intelligenze. « Quantunque, gli scriveva Ricardo nel 1820, mandandogli una lettera piena di osservazioni critiche su quel medesimo libro, quantunque abbiamo molto discusso, non vi farà meraviglia l'udire che non siete arrivato a convincermi. E la causa di questo dissentimento sta nell'essersi da voi considerato il mio libro sotto un aspetto molto più pratico di quello, che io intendeva di dargli: il mio oggetto era di dilucidare i principii; ed a fine di pervenirvi ho immaginato casi, che potessero dimostrare la loro influenza » (3).

Lo scritto, forse, in cui Malthus sia stato più acremente trattato, è quello di De QUINCEY, *Dialoghi fra tre studenti di diritto*, ed è uno dei pochi, a cui Malthus non abbia nelle sue repliche risparmiato la durezza delle espressioni (4). Ma in generale Malthus, come trattatista di tutta la Scienza, perdette il luminoso posto, che come autore del *Principio della popolazione* aveva preso. Egli è ben lontano dall'aver potuto formare una scuola; e se nei libri degli economisti moderni molto spesso è citato, quasi sempre lo è ad oggetto di rilevare gli errori moltissimi, in cui è caduto. Mac

(1) V. queste Lettere nel vol. V, Serie I, della « *Biblioteca dell'Economista* ».

(2) « Qual è la natura della ricchezza e del valore? La classificazione del lavoro in produttivo ed improduttivo, stabilita da Ad. Smith, ha una reale importanza? Un ingorgo generale su tutti i mercati del mondo o, come dicono gl'inglesi, un *general glut*, è egli possibile; e l'accumulazione del capitale può mai divenire eccessiva? Quali sono le vere cause di quelle, che chiamansi crisi commerciali? La produzione si giova di un corpo numeroso di consumatori improduttivi? I debiti pubblici sono un vantaggio? Che dobbiamo pensare intorno all'effetto delle macchine? — Tali sono le gravi questioni agitate in queste Lettere, le quali han fatto dire a Rossi, trattando specialmente dell'ingorgo universale: Comunque si fosse, è sempre vero che il mio predecessore, colla teoria degli sbocchi, ha reso un importante servizio alla scienza, e che mostrava sagacità insieme e fermezza allorchè arditamente sosteneva i suoi principii, in mezzo alle più violente crisi commerciali, e mentre il volgo si trovava secondato nei suoi errori da economisti così illustri come Malthus e Sismondi (*Corso di Econ. pol.*, lez. IX) ». — Nota di Eug. Daire, nell'ediz. Guillaumin.

(3) Ricardo lasciò manoscritto un intiero volume di Osservazioni sul libro di Malthus, che non furono comprese nella collezione delle sue opere. Say, oltre alle lettere, aveva del pari postillato di sua mano le Definizioni, e le più interessanti fra le sue note furono poi stampate nell'edizione Guillaumin.

(4) Si veda nelle *Definizioni*, a pag. 457 del volume V, Serie I, della « *Biblioteca* ».

Culloch, che ha cercato nelle sue storiche riviste di magnificare il più che si potesse i lavori dei suoi contemporanei e concittadini, non seppe dapprima astenersi dal far avvertiti i suoi lettori che gli elogi dovuti e tributati a Malthus per la teoria della popolazione, non erano menomamente applicabili all'insieme del suo sistema economico (1). E più tardi fu ancora più esplicito: « I *Principii* di Malthus si possono considerare come una serie di controversie sopra soggetti relativi all'Economia politica. Il libro non può certamente pretendere di essere riguardato come una esposizione degli elementi di questa scienza, nè sotto l'aspetto teoretico, nè sotto il pratico. Benchè sia non di rado profondo e ingegnoso, non lascia, pur nondimeno, nella maggior parte dei casi, di riuscire perplesso ed inconcludente (2).

XIV. Ciò che, a creder mio, può chiamarsi il principale difetto del fare di Malthus, è quella sua tenacità nel dare tanta importanza alle parole, sino a farsene come un culto e spesso perdere per esse di vista o contorcere le idee. Scorrendo i *Principii* e le *Definizioni*, il lettore incontra cento casi, nei quali gli avviene di vedere Malthus occupato, non già a determinare il vocabolo, con cui convenga indicare un concetto dalla scienza voluto, ma a mutilare, a stiracchiare, ad alterare il concetto, perchè risponda alla parola adottata ed al senso più ovvio della parola. I fondatori d'una scienza han sempre avuto, o hanno volentieri usurpato, la missione d'imporre alla comune degli uomini un linguaggio opportuno alle verità, che avevano da insegnare; Malthus par sempre intento, all'incontro, a correggere la Scienza, che osava proporre verità, le quali oltrepassassero i limiti segnati dal linguaggio comune. Say aveva consacrato il termine *Utilità* per esprimere qualche cosa, che precede il *Valore di cambio*, che gli serve di fondamento e che Smith medesimo aveva sentito il bisogno di esprimere colla sua locuzione « valor d'uso »; Malthus, non trovando quelle due espressioni sulle labbra degli uomini che vanno al mercato, ricusa l'idea che contengono e smarrisce il filo, che poteva condurlo a definire il *Valore* in modo da non confonderlo, come fece, col prezzo. La Ricchezza, il Lavoro, la Produzione, il Capitale, lo Strumento, ognuno di questi cardini dell'Economia, si risente del formalismo, con cui Malthus si propose di trattarli; e le sue eterne discussioni con Ricardo e con Say, e una gran parte dei suoi *Principii*, e tutto il libro delle *Definizioni*, non sono che un continuo sforzo, con cui si logorava le forze grandissime del suo ingegno per giustificare a se stesso la sua troppa servilità verso

(1) *Discorso d'Introduzione a Smith*, pag. LXXXVII.

(2) *Litterature*, ecc., pag. 18.

i vocaboli. Figlie di questo riprovevole vezzo, se io non m'inganno, sono le teorie erronee, di cui si trovò sopraccarico, e che gli economisti posteriori han dovuto, l'una dopo l'altra, respingere. È quasi sempre impossibile scoprire un difetto nella concatenazione dei pensieri, attraverso ai quali egli si spinge ed arriva a formarsele; ma è quasi sempre evidente che la sicura e delicata sua logica fu tradita in origine da una premessa, e la premessa da un vocabolo male assunto.

I più cospicui fra i suoi errori furono già combattuti con quella energia, che l'autorità del suo nome esigeva, perchè non arrivassero a ribadire, nelle menti male educate ai sani principii, pregiudizi difficili poscia a sbarbicare. Le lettere di G. B. Say ne fecero di buon'ora solenne giustizia. Più d'una volta Ricardo ha ragione sopra Malthus. Mac Culloch non l'ha dimenticato, dovunque toccasse di rintuzzarlo. Ma se anche il suo libro si potesse spogliare affatto da ogni cosa evidentemente contraria alle nozioni più sicure della Scienza; se si facessero disparire le sue paure intorno alle macchine (1), la sua *produzione soverchia* e il suo *ingorgo univer-*

(1) [« Quando si inventa una macchina, scrive MALTHUS (*Principii di Economia politica*, pag. 357), la quale, risparmiando il lavoro umano, fornisca prodotti a prezzo più basso di prima, l'effetto, che ordinariamente si manifesta, è un aumento della domanda di tali prodotti, in quanto il loro basso prezzo li rende accessibili ad un maggior numero di compratori; e questo aumento è tale che il valore di tutta la massa degli oggetti fabbricati colle nuove macchine sorpassa di molto quello dei prodotti, che si fabbricavano prima. Malgrado l'economia, che l'impiego delle macchine permette di fare nella mano d'opera, questo ramo di industria viene dunque ad impiegare un numero di braccia maggiore. Quando le macchine producono questo effetto, non è facile calcolare fino a qual punto esse tendano ad arricchire il paese, o ad accrescere il valore e la quantità dei prodotti nazionali e stranieri. Ma se il prodotto, alla creazione del quale vengono applicate le macchine, non fosse tale che il suo consumo possa crescere per effetto del basso prezzo, *l'aumento di ricchezza che ne risulterebbe non sarebbe nè così considerevole né così immancabile*. L'effetto delle macchine potrebbe pur nondimeno essere vantaggiosissimo; ma la importanza di questo vantaggio dipenderebbe da circostanze accidentali, cioè dalla possibilità di traslocare ed applicare a nuovi impieghi egualmente vantaggiosi e senza diminuirli i capitali, che la introduzione delle nuove macchine disimpiega. Ma questa pretesa facilità di applicare immediatamente nuovi capitali a nuove industrie senza diminuirne il rapporto, mi sembra affatto smentita dalla esperienza generale. La supposizione qui fatta riposa sopra uno stato di cose intieramente diverso da quello, che le grandi manifatture ci offrono, cioè sopra uno stato, in cui il ribasso dei prezzi cagionato dall'impiego delle macchine allarghi il mercato e con ciò solo aumenti la massa ed il valore del prodotto totale. Ma per mettere alla prova questo principio, andiamo più in là e supponiamo che, senza alcun estendimento dei mercati stranieri, si possa colle macchine ottenere tutti gli oggetti di cui attualmente si fa uso impiegando solo 1/3 del lavoro che si impiega oggidì. Vi sarebbe egli allora alcuna probabilità che la massa dei capitali disimpiegati possa vantaggiosamente impiegarsi e che la massa degli operai disoccupati possa procurarsi una sufficiente

sale di tutti i prodotti, l'improduttività del lavoro, il cui risultato non si veda e tocchi, ecc.; l'opera resterebbe sempre infetta da un vizio, al quale, più forse che alla inesattezza delle teorie, deve la perdita della sua riputazione; e questo è la mancanza di proporzioni nelle parti che la compongono, e la sterilità delle conseguenze, alle quali perviene, dopo aver stancato l'attenzione dei suoi lettori con lunghe e penosissime analisi.

Mi limiterò a citare un esempio. Scrivendo ai nostri tempi, non vi ha, mi sembra, chi possa immaginarsi di rendere alcun servizio alla gioventù studiosa col proporsi d'investigare ciò, che pure nel secolo scorso formava seriamente un grave problema fra gli economisti: la *misura del valore*. Malthus lo ha fatto; e una parte non ultima del suo libro vi si trova impegnata. Io comprendo che si possa, per distruggere quel vecchio errore, per dare anzi alla gioventù la coscienza di averlo distrutto, riprendere dal suo inizio il problema, definirlo con precisione e svilupparlo di parte in parte, finchè si pervenga alla negativa conclusione che ogni mente non incarnata nell'abitudine della controversia può presentare. Ma che dopo aver tanto disputato per dimostrare che la Moneta non può in modo assoluto misurare il valore e nessuna merce lo può, si venga a proporre di misurarlo colla quantità di lavoro, di cui un dato valore possa disporre, ciò sarebbe inconcepibile in Malthus, se non fosse

porzione del prodotto nazionale? Se taluni altri rami del commercio straniero potessero acquistare un largo sviluppo per mezzo del capitale e del lavoro messi fuori d'impiego dalla introduzione delle macchine, il caso sarebbe tutt'altro ed i prodotti di questi nuovi lavori potrebbero fornire sufficienti impulsi a mantenere il valore del reddito nazionale. Ma se altro non fosse possibile di ottenere che un sovrappiù di prodotti nazionali, sarebbe luogo a temere un rallentamento negli sforzi dell'industria. Il fittaiuolo o il piccolo proprietario, che possa ottenere gli ordinari oggetti di utilità o di piacere ad $\frac{1}{3}$ del prezzo di una volta, potrebbe non lavorare con tanta attività per procurarsi un sovrappiù di prodotto agrario... Ma egli è riconosciuto che la facoltà di produrre ha una tendenza ad aprire nuovi sbocchi, sia all'interno, sia all'estero. Gli è per ciò che nello stato attuale di quasi tutti i paesi, pochi cattivi effetti e durevoli risultano dalla introduzione delle macchine. È sempre luogo a presumere che il loro impiego debba tendere ad aumentare di molto la ricchezza ed il valore. Ma è pur forza convenire che i grandi vantaggi derivanti dalla sostituzione delle macchine al lavoro manuale dipendono dall'estendimento del mercato aperto agli oggetti prodotti e dal maggiore incoraggiamento che ne viene al consumo; senza questo estendimento del mercato e questo sovrappiù di consumo, quei vantaggi vengono in gran parte a sparire. Come la fertilità della terra, così la invenzione di buone macchine dà origine ad un prodigioso sviluppo della produzione. Ma nè l'una nè l'altra di queste due forze si può mettere in piena attività, se la situazione e le circostanze o se le abitudini ed i gusti delle società si oppongono alla creazione di sbocchi sufficienti alla quantità dei prodotti »].

Su queste idee di MALTHUS v. la lettera 4^a di G. B. SAY, a pag. 912 del volume V, Serie I, della « *Biblioteca* ».

naturale il supporgli sfinita l'intelligenza dopo esser passata per tutte le sottigliezze, che le costò quell'analisi. — La quistione della *Misura*, in un libro elementare, va appena accennata di sfuggita in brevi parole; Malthus ha sentito, senza ben dirne il perchè, il bisogno di svolgerla. In un'opera, che non abbia proporzioni da rispettare, lo si può; e allora deve essere svolta sino agli estremi. Allora conviene innanzi tutto distinguere il doppio aspetto, in cui fu agitata dagli economisti del secolo scorso; separare quello, in cui per *misura* s'intendeva la *formola*, sotto la quale esprimere il valore, da quello, in cui s'intendeva l'*elemento*, la causa di un dato valore; bisogna saper dimostrare che, presa come *formola*, ha un significato matematico ed uno economico; che il valore, come tutte le idee non rappresentative, è privo in se stesso di parti e non è suscettibile di misura, se non in quanto si trovi un lato, da cui porlo in rapporto con corpi d'estensione; che quando si sia pervenuto all'artificio di un tal rapporto, rimane ancora a determinarlo nel suo significato economico; che quando si è saputo esprimere in moneta, in grano, in una quantità qualsivoglia, una scala di valori, bisogna saper trovare il senso d'ognuno fra i gradi di questa scala; e dopo aver detto che una merce vale 10 scudi, si deve riproporre il problema di ciò che valgono i 10 scudi; che così la questione della misura si aggira in un circolo vizioso e diviene insolubile. Rigettata nel senso assoluto, non si troverà per ciò esaurita. Il solo proporsi di esporre ciò, che si è tentato di fare per la semplice valutazione delle somme storiche, gli equivoci prodotti dai nomi delle monete, gli sforzi per sostituirvi le quantità dei metalli; poi le variazioni, che hanno subito l'importanza, il valore, di queste medesime quantità; poi i tentativi fatti per argomentarle con mezzi indiretti; la discussione sul merito di ciascuno, sul grano proposto da Smith, sulla paga del soldato adottata dal Garnier, sui prezzi dei viveri, cercati nei diplomi dei bassi tempi, ecc., ecc. — tutto ciò formerebbe la tela di un'opera appositamente, che va, se non altro, indicata da un Economista, il quale affetti voler dare soluzioni soddisfacenti. Malthus l'ha appena in parte abbozzata, e con un ordine, di cui la gioventù studiosa non si chiamerà ben contenta; e per arrivare ad un risultato, che evidentemente non può formare il termine di una così noiosa ricerca. Quand'egli ha mostrato che il danaro e il frumento, perchè valori instabili anche essi, non servono a misurare il valore, propone di misurarlo col *lavoro di cui si può disporre*. Evidentemente, la quistione risorge. Se invece di dirmi che una merce vale una lira, mi si dirà che vale una giornata di lavoro, io ancora domanderò che cosa vaglia questa giornata. Perchè ciò, che si tratta di misurare, è la potenza generica di una cosa di permutarsi, di permutarsi cioè con tutte le cose permutabili al mondo; e la giornata di lavoro invano sarà

sostituita ad una quantità di metallo, finchè essa medesima non sia sostituita da una quantità qualsivoglia, che direttamente esprima in modo assoluto la generica potenza di permutazione. Malthus tradusse il danaro in lavoro e, stanco della sua lunga analisi, non si avvide che bisognava tradurre ancora il lavoro. La proporzione dell'argomento suona nell'opera; il risultato è di una sterilità deplorabile. Ma chi sa leggere bene nella causa di un tal difetto, si avvede che Malthus fu tradito dalla sua naturale tendenza a smarrirsi nella notomia dei vocaboli. Trovò nel linguaggio invalso la parola *misura*; Smith aveva in qualche luogo accennato il *lavoro di cui si possa disporre*; Garnier aveva immaginato la fissità del lavoro; tanto bastava perchè il professore di Ailesbury s'impegnasse in un labirinto di discussioni, riconcentrate sempre nel cerchio di quelle frasi.

XV. Un altro difetto, che però gli è comune con moltissimi economisti e che si può forse considerare come il più grave, di fronte al bisogno della scienza moderna, è la poca connessione delle parti e la mancanza quasi assoluta di quella unità sistematica, che sola può dare ad un ramo di studi il carattere scientifico. L'Economia politica di Malthus ha tanti criteri, quante sono le questioni, che egli successivamente propone: è una serie di osservazioni e una rassegna di fatti; vi manca ancora la classificazione ed il filo, che li faccia tutti discendere da qualcuno di quei principii, la cui evidenza non si abbia a discutere, perchè appoggiata su ciò, che forma l'estremo limite delle nostre cognizioni, sul senso intimo, sulla coscienza. Dobbiamo essere convinti oramai che è inesorabilmente condannata a fallire quella Economia politica, che spiega con una legge il modo, in cui si formano le ricchezze, con un'altra il modo, in cui si ripartiscono, con una terza il modo, in cui si consumano, ecc. Questa molteplicità di criteri, che presenta come separati fenomeni gli aspetti diversi di un medesimo fatto, non può durare in Economia, non può suppersi nell'ordine delle cose, come non è in alcun altro. Nei primordi della scienza, si poté ciecamente accettarla; ma nulla avremmo noi guadagnato da oltre un secolo di discussioni e ricerche, se dovessimo ancora ondeggiare tra le incertezze, che costituivano il sapere economico dei tempi di Genovesi, di Verri, di Beccaria. Noi abbiamo invece acquistato una preziosa esperienza, la quale c'insegna che il fenomeno economico è sempre uno, nell'uomo individuo come in tutta la specie umana, e che per contemplarlo nei diversi suoi stadi, non si deve che mutarne le proporzioni e i vocaboli. Dobbiamo esser convinti che non vi è possibilità di elevare sane e solide teorie di Economia sociale o nazionale, se non si cominci dal riconoscerle, in germe se vuoi, ma germe in ogni sua parte compiuto, nell'insieme degli elementi, con

cui si può comporre un'Economia individuale. Nell'ordine più complicato io ho visto elevarsi, cadere, risorgere, sotto le stesse o sotto forme novèlle, teorie in gran numero; ma le sole, che si ressero e trionfarono, furono quelle, che rimontavano alla facoltà ed ai sensi dell'uomo individuo, per rinvenirvi la chiave delle grandi evoluzioni dell'umanità. Popoli invasori ed invasi, mari liberi e chiusi, colonie e madri-patrie, mondi vecchi e nuovi, guerre d'indipendenza, ecc. tutto ciò si poteva narrare in più modi e ripetere da cento cause; ma l'economista si troverà sempre sopra una via fallace, finchè non sospetti che tutto ciò ha una sorgente obbligata, ha un criterio di diritto, di convenienza, di politica, che mai non falla — unicamente nelle necessità naturali dell'uomo individuo; e sarà sempre economista immaturo se nei fenomeni più complicati e più clamorosi dei grandi corpi sociali non saprà riconoscere l'individuo, che poco prima cascava di fame, la raccolta che gli mancò, il sentimento di nazionalità in cui fu offeso. Ora, questo studio, che vi conduca dal dolore individuale alle guerre di conquista, dalle sale di un Parlamento al tugurio del contadino, e questo fermo proposito di trovare nella costituzione dell'uomo il segreto dei fenomeni economici di ogni dimensione, è ciò, di cui Malthus, meno che ogni altro fra gli economisti di qualche fama, mostra aver sentito il bisogno; e non è senza rimpianto che si riflette al potentissimo aiuto, che si poteva sperarne, se egli vi avesse rivolto una parte soltanto di quell'acume, che ha largamente profuso in vane dispute di parole.

Analogo a questo è il difetto di una confusione perpetua tra i due caratteri, contemplativo ed operativo, che lo studio dell'ordine economico deve presentare. Io sono ben lungi dall'abbracciare l'assurda distinzione delle verità *teoretiche*, che si vorrebbero prendere come cosa essenzialmente diversa dalle *pratiche* o, secondo che Pellegrino Rossi, nella sua incorreggibile leggerezza, si ostinava a chiamarle, come verità della *scienza pura* in opposizione alle regole della *scienza applicata*. La verità non è vera se, uscendo dalla scuola, diviene un errore negli affari degli uomini; e la pratica, che urti con una verità ineluttabile, sarà partito o interesse, non applicazione del vero. Ma la distinzione, assurda come criterio, è un bisogno ineluttabile come metodo. Vi è senza dubbio una Economia-scienza ed una Economia-arte, che non si possono confondere insieme. L'una ricerca e contempla, l'altra consiglia. L'una non ha che una sola premessa, l'ordine di fatto della natura; l'altra aggiunge all'ordine della natura il proposito deliberato degli uomini. La Scienza, tal quale G. B. Say voleva formularla (benchè poi fosse riuscito infedele al suo disegno), non è chiamata che ad investigare ed apprendere passivamente le leggi, secondo le quali gli uomini possono esercitare la loro attività economica in virtù dei principii inerenti a loro stessi, ai loro organi, alla materia che li circonda,

ai rapporti, che la natura ha posti tra un essere e l'altro, e indipendentemente dai precetti della scuola o dalle massime preconcepite dei codici. L'arte, movendo dal convenzionale supposto che la umana volontà costituisca una forza a sè, assume l'ufficio di scoprire un ordine di umane azioni, che direttamente tendano a perfezionare l'esercizio di quell'attività. Puramente contemplativa, la scienza perderebbe ogni seduzione senza l'arte esplicitamente operativa; l'una è base dell'altra e questa complemento di quella. Errore altamente pernicioso è lo staccarle; ma un errore più ancora fatale è il confonderle insieme. Nè v'ha, mi sembra, economista, in cui lo studio delle leggi economiche si trovi ad ogni passo intralciato nelle questioni dell'ordine pratico, come lo è in Malthus. Forse egli se ne faceva un dovere ed un titolo di merito; è forse vero che Smith gliene diede l'esempio; ma non è men vero che nulla può tanto ritardare il progresso di questo ramo di studi, quanto l'ostinarsi a non distinguere, con rigorosa nettezza, l'indagine del fatto naturale e la quistione delle volontarie azioni degli uomini.

Del rimanente, io mi guarderò bene dal ripetere contro Malthus le accuse meccanicamente mossegli da coloro, che nol conoscono se non dalle frasi stereotipate dei *riformatori* moderni. Il suo nome si vuole ostinatamente attaccato a tutto ciò che di più rigido e forse ancora di più crudele si sia mai escogitato nelle scuole dei pubblicisti. Me ne rimetto a chi ha letto le sue opere. Declamatore di bugiardi affetti Malthus certamente non è; ma se può darsi anima, che abbia sortito dalla natura e perfezionato con proposito costante il sentimento della giustizia, della libertà, della benevolenza, Malthus non la cede ad alcuno. Gli si dà comunemente fama di economista eminente, ma come guasta dal più cupo e duro carattere; non si ha che a leggere e ben saper comprendere la sua teoria della popolazione, per smettere questa falsa preoccupazione; non si ha che a seguirlo nelle altre sue teorie, per vedere come i suoi errori intellettuali non siano tanto gravi, da non poter esser coperti dalla generosa purezza del suo senso morale.

XVI. Gli ultimi anni della sua vita nulla presentano di notevole. « Ammogliatosi fin dal 1804, era già nel 70° anno della sua età e godeva di tutte le facoltà e di una salute in apparenza perfetta. A mezzo dicembre del 1834 partì da Londra per recarsi a Bath, onde passarvi le feste del Natale coi suoi figli e nella casa del suo suocero, M. John Eckersalt. Appena arrivato, si sentì indisposto; un mal di cuore si rivelò, che il 29 dello stesso mese lo uccise ».

« Malthus — così C. Comte ne chiudeva l'elogio davanti l'Accademia francese — era di un'indole così calma e dolce, aveva un tale dominio sulle sue passioni, era così indulgente verso i suoi

simili, che persone vissutegli per 50 anni da presso, attestano di averlo appena veduto qualche volta turbarsi, non mai incollerito, non mai esaltato, non mai abbattuto. Dalle sue labbra mai non uscirono aspre parole, mai espressioni, che difettassero di carità; e benchè sia stato lo scrittore più flagellato d'ingiurie e di calunnie, è ben raro che lo si sia udito dolersene, e si guardò dall'usare la menoma rappresaglia. Era sensibilissimo all'approvazione degli uomini illuminati e saggi; poneva un grande interesse alla stima del pubblico; ma gli oltraggi non meritati lo ferivano poco; tanto era convinto della verità dei suoi principii e della purezza delle sue intenzioni; tanto era apparecchiato alle contraddizioni ed anche alla ripugnanza, che le sue dottrine avrebbero destato in certe classi di uomini.

« Le sue conversazioni cadevano ordinariamente su materie relative al benessere della società e delle quali aveva sempre fatto il soggetto dei suoi studi. E allora egli stava attento, serio, facile a commoversi; ed esprimeva la sua opinione in modo sì chiaro e reciso, da lasciare agevolmente comprendere come essa fosse il risultato di una profonda riflessione. Del rimanente, gioviale e gaio, era sempre disposto a prender parte ai piaceri innocenti della gioventù, come ad incoraggiarla e dirigerla nei suoi studi.

« Malthus fu uno dei più caldi partigiani della riforma parlamentare, e desiderava di vedere il governo avviarsi in un indirizzo progressivo; ma pure non era meno attaccato alla forma delle istituzioni del suo paese e si spaventava di ogni innovazione precipitata. Apparteneva al partito *Whig* e, fedele alle sue opinioni politiche nel tempo, in cui non potevano formare la fortuna dei loro partigiani, non cercò di giovarsene come un titolo di favore quando poi trionfarono; non gli cadde mai in pensiero di fare della sua scienza uno sgabello per salir alto. Allorchè i suoi principii divennero fondamento alla riforma della legislazione sui poveri, il partito avverso lo colmò d'insulti e calunnie, e lo costituì responsabile dei vizi, che credeva potere rimproverare alla proposta del governo. Dall'altro lato i partigiani della riforma gli prodigarono i loro elogi; ma a ciò si limitò la riconoscenza dei suoi amici politici e la munificenza della nazione. Io devo aggiungere che Malthus mai non si dolse nè delle ingiurie degli uni, nè della noncuranza degli altri ».

XVI. Il ribasso, che provarono i grani nel 1802, e l'Atto che ne seguì nel 1804, fu l'occasione, in cui surse un altro economista inglese, *James MILL*.

Quell'Atto imponeva da un lato un dazio proibitivo di scel. 24, 3 all'importazione dei grani stranieri tutte le volte che il prezzo medio dei mercati nazionali non superasse i 63 scel.; di scel. 2 1/2,

quando fosse al di sopra di 53 e non superasse i 66; e di 1½ scel. ove fosse più alto. Tutte le volte poi che il prezzo scendesse a 50 scel., accordava un premio all'importazione. È a proposito di questo premio che James Mill, nato nel 1774, pubblicò, sotto l'anonimo, un « *Saggio sull'inopportunità di accordare un premio all'esportazione dei grani e sui principii, che dovrebbero regolare il commercio dei cereali* ».

Quattr'anni appresso si fece conoscere col suo nome, in un opuscolo, che fissò la sua riputazione come economista e di cui Mac Culloch racconta nel modo che segue la storia.

I decreti di Milano e Berlino, emanati da Napoleone nel 1805, seguiti, come furono, dagli *Ordini di Consiglio* del governo inglese, nel 1807, crearono le più gravi difficoltà alle relazioni col Continente ed al commercio dei neutri. In quel momento un ingegnoso scrittore, M. Spence, si propose di temperare l'ansietà del pubblico sforzandosi di dimostrare che, per quanto Napoleone riuscisse a respingere le merci inglesi dal Continente, il fatto non avrebbe avuto la menoma conseguenza importante, giacchè la ricchezza e la potenza della Gran Bretagna era affatto indipendente dal commercio esterno (1).

Le circostanze di quel momento, la natura delle asserzioni, su cui poggiavasi M. Spence e la poca attitudine delle masse popolari a ben riflettere su materie siffatte e per la quale son sempre inchinevoli a dare ascolto ai paradossi, procurarono al suo opuscolo un rapidissimo spaccio e ne determinarono parecchie edizioni. Oggidì sarebbe fare ingiuria ai lettori il trattenersi a discutere l'assunto di M. Spence; basti il dire che era un mero rimpasto, ed anche una esagerazione, di quella parte delle teorie fisiocratiche, nella quale si ritiene come sterile, improduttivo di alcun nuovo valore, il commercio. Anche allora però si attrasse parecchie risposte, fra le quali si distinse una del col. Torrens, ed un'altra di Mill, che portava per titolo: *Il commercio difeso* (2).

Suo figlio, John Stuard MILL, ha ricordato con compiacenza che è quello l'opuscolo, in cui di buon'ora fu definita con gran forza e chiarezza la vera dottrina del commercio; e Malthus, citandolo per combatterlo, lo riguarda come il primo ad aver sostenuto la teoria che i prodotti si comprano coi prodotti e quindi una metà di essi deve sempre offerire uno sbocco all'altra metà. Ma questa dottrina era stata adottata cinque anni innanzi da G. B. Say, a cui non sembra perciò che Mill possa rapire il merito della priorità (3).

(1) *Britain independent of commerce*. — Londra, 1807, in-8°.

(2) *Commerce defended: an Answer to the arguments by with Mr. Spence, Mr. Cobbett, and others, have attempted to prove that commerce is not a source of national wealth*. By James Mill, esq. London, 1808, in-8°.

(3) MONJEAN, nota a Malthus, nell'ediz. Guillaumin, pag. 433.

come indubitatamente non gli può tôrre quello della esposizione. Comunque si fosse, *Il commercio difeso* è il lavoro, che diede una solida celebrità al nome di Mill e quello, che egli apprezzava sopra di ogni altro, come causa per cui contrasse la più intima e preziosa fra le sue amicizie, quella di Ricardo.

« Il nostro amico Mill, scriveva Ricardo a Say nel dicembre del 1817, sta per pubblicare la sua opera sull'India inglese, alla quale ha lavorato da molti anni. Con un ingegno pari al suo, tutto deve divenire, sotto la sua penna, interessante e istruttivo; ed io son persuaso che questo libro sorpasserà l'aspettativa dei suoi più fidi amici. È già stampato, ed egli ha avuto la bontà di passar-mene anticipatamente una copia. Io ho letto una buona metà del primo volume, e desidero che faccia nell'opinione di giudici competenti l'impressione, che ha fatta a me. Ciò che egli dice sul governo, sulle leggi, sulla religione, sui costumi di quel paese, tutto è ben fondato; e il confronto, che istituisce tra l'antica condizione dell'Indostan e la condizione attuale, mi sembra che definisca una volta la quistione dell'alta civiltà, che gli si è attribuita » (1).

Che Ricardo non esagerasse il lavoro dell'amico suo, oggi è notorio. La *Storia dell'India inglese* è generalmente tenuta per classica nel suo genere; gli uomini stessi del partito non suo gliene han reso giustizia (2); ed appena pubblicata quella *grand'opera*,

(1) SAY, *Oeuvres diverses*, pag. 413-14. — Il titolo dell'opera è questo: *History of British India. By James Mill, esq.* Londra, 1817-18. — Tre volumi in-4°.

(2) Eccone in prova il seguente giudizio dell'*Edinburgh Review*: « Mr. Mill ci pare perfettamente fornito di quella paziente industria e di quella abitudine delle ricerche, che l'opera richiedeva; è una mente acuta e logica, poco immaginosa e passionata, e ben provveduta di quelle cognizioni, che una tal mente ed una tale attitudine al lavoro son capaci di acquistare. Egli si mostra pienamente pratico degli antichi e moderni storici ed oratori, e mostra di avere diligentemente studiato i progressi delle scienze legislative e politiche, dai loro primi inizi, all'altezza a cui sono arrivate. Dopo ciò è ben facile indovinare in che modo abbia adempiuto al suo ufficio. Quelle parti, in cui occorrevo descrizioni pittoresche e narrazioni calorose, non sono ciò che di meglio abbia fatto. Ma nell'accurata investigazione dei fatti e delle conseguenze da trarsene, nell'illustrare il suo argomento coll'aiuto d'un largo corredo di storiche cognizioni, nel distinguere le apparenti dalle vere cause dei fatti, nell'esaminare la politica ed i motivi dei loro attori, e le conseguenze delle loro azioni, nello sviluppare i reconditi intrighi difficili a svelarsi, lascia ben poco a desiderare. Noi non abbiamo scoperto il menomo indizio di parzialità, che lo abbia indotto a mascherare fatti od opinioni per favorire qualche individuo o partito; e quantunque fosse odioso l'andar cercando le cause di una sì pregevole qualità, noi possiamo attribuirle del pari alla sua abitudine di pensare ed al suo amore della giustizia. Egli ha evidentemente formato a se stesso un tipo di alta perfezione in fatto di governo, e sembra avere in dispregio tutti i pubblicisti pratici. Non è per conseguenza inclinato ad esagerare i meriti di persone, con le quali ha ben poco in comune. È avaro delle sue lodi e della sua censura; e nessun nome o partito può tanto sopra di lui, da impedirgli di scrutinare un errore commesso ». — (Vol. 31°. M'Cull. Litt. 107).

M. Mill fu chiamato ad occupare un posto importante nell'Ufficio della Compagnia delle Indie, che conservò fino alla sua morte, avvenuta il 23 giugno 1836, a Kensington vicino a Londra.

XVII. Gli *Elementi di Economia politica* appartengono al 1822. In breve tempo furono riprodotti due volte. La terza edizione è quella, che fu volta in italiano dal chiar. Conte Arrivabene e che fu, salvo poche varianti, inserita nella *Biblioteca dell'Economista*.

Nel *Manuale di Economia politica*, che M. Dumont ha compilato sui manoscritti di Bentham, si può vedere in quale alta estimazione il capo della scuola utilitaria tenesse l'operetta di Mill (1). Ma non è ardito il soggiungere che in questo suo giudizio la passione entrava per qualche poco; giacchè Mill fu uno dei più forti sostegni di quella scuola, nelle sue applicazioni politiche. Vi ebbe un momento, nel 1829, in cui il suo partito, cui si dava il titolo di radicalismo filosofico, rimase faccia a faccia coi *whigs*, quando vecchi *tories* erano stati battuti nella emancipazione dei cattolici. Aveva per vessillo la *Rivista di Westminster* e per avversaria quella di *Edimburgo*; Hobbouse, Bentham, Mill, da un lato; Landdowne, Holland, Mackintosh, Brougham, dall'altro. Nemici di ogni aristocrazia, partigiani del suffragio universale, impazienti di riforme, benchè uomini d'ordine e di progresso pacifico, gli utilitari si lasciarono sopraffare dai *whigs* e perdettero ogni seguito nella pubblica opinione, soprattutto perchè l'aridità, che affettavano nella forma dei loro scritti, li rendeva pesanti ai lettori e offriva il fianco ai dardi dei loro avversari (2).

Come economista, Mill non ebbe, in verità, alcun'alta pretesione; e si può vedere nelle poche parole da lui premesse ai suoi *Elementi*, come egli medesimo non credesse aver nulla detto di nuovo; ma stimavasi soddisfatto se fosse mai riuscito a presentare un ristretto delle idee già ammesse nella scienza, in quell'ordine matematico, di cui la sua scuola politica gli faceva un dovere.

Quest'opera, dice Mac Culloch, riassume le dottrine di Smith intorno alla produzione, di Ricardo intorno alla distribuzione, di Malthus intorno alla popolazione; ma è troppo astratta, perchè divenga popolare ed utile. Tutti i principii secondari e le circo-

(1) Nell'*Avvertimento* al *Manuale* di BENTHAM, si legge: « Rimando, per ulteriori schiarimenti, i lettori agli *Elementi* di M. MILL, i quali, in Inghilterra, sono considerati come il manuale degli economisti (BENTHAM, *Manuale di economia politica* nella *Biblioteca dell'Economista*, Serie I, vol. V, pag. 827. V. pure pag. 843).

(2) Si può avere un'idea del vantaggio, che i *whigs* ottenevano nelle loro discussioni politiche contro i radicali, leggendo un articolo di Mackintosh contro le idee di Mill intorno alla costituzione d'un buon governo. Fu pubblicato nell'*Edinburgh* e trovasi tradotto nella *Revue britannique*, giugno 1829.

stanze concomitanti, che tanto influiscono sulle verità generali, sono da Mill affatto trascurate; trascuranza, che se si può concepire in un'opera originale come quella di Ricardo, in un libro elementare è inescusabile. Il merito della chiarezza e dell'ordine era almeno un requisito, di cui Mill avrebbe dovuto esser fiero. Ma adottare le teorie e le argomentazioni di Ricardo senz'essere oscuro, è sforzo che niuno ha diritto di domandare a chi scriva in materie economiche; e Mill infatti, se gli si nega la priorità nella teoria degli sbocchi, non rimane nella scienza che per un passo (1) in cui dimenticò i suoi maestri e, scrivendo con frasi proprie, spiegò la produzione in se stessa come un semplice fenomeno di movimento; passo, che trovai perciò riportato da quasi tutti i trattatisti posteriori, sebbene l'idea che racchiude si possa letteralmente trovare nelle opere dei fisiocrati (2).

XVIII. *Nassau William SENIOR* nacque in Ussington, nel Berkshire, il 26 settembre 1790. Fatti i suoi studi al collegio di Eton e seguito il corso legale sotto la direzione di M. Sugden (più tardi lord Saint-Léonard), si produsse come avvocato nel 1817. Nove anni dopo fu nominato professore di Economia politica all'Università di Oxford, dove insegnò questa scienza per il corso di 5 anni.

Talune delle sue Lezioni furon date alla luce sin dal 1826. Altre rimanevano inedite quando, nel 1835, il conte Arrivabene, profit-

(1) [Il passo è il seguente: « Non si osserva sempre la distinzione fra ciò che è fatto dal *lavoro* e ciò che è fatto dalla *natura*. Il lavoro non produce i suoi effetti fuorchè concorrendo colle leggi della natura. L'opera dell'uomo può essere ridotta a semplicissimi elementi. Ei non fa altro che produrre un *movimento*, avvicinare le cose le une alle altre o discostarle. *Le qualità della materia fanno il resto*. L'uomo avvicina un ferro infuocato ad una quantità di polvere da fucile e ne segue una esplosione; unisce il seme al suolo, e la vegetazione incomincia; separa la pianta dal suolo, e la vegetazione cessa. Perchè, o come, seguano questi effetti, ei lo ignora. Ei si è soltanto accertato, per mezzo dell'esperienza, che se compie i tali o tali altri movimenti, i tali o tali altri fatti ne conseguono. A parlare più rigorosamente, è la materia stessa che produce gli effetti. Tutto ciò che gli uomini possono fare, si è di collocare gli oggetti della natura in una certa posizione. Il sarto quando fa un vestito, l'agricoltore quando produce grano, fanno entrambi la stessa cosa: ciascuno compie un ordine di movimenti; le qualità della materia fanno il rimanente. E sarebbe assurdo il domandare a quale dei due effetti le qualità della materia contribuiscano maggiormente; poichè si vede che esse fanno *tutto*, dopo che certe porzioni di materia sono state collocate in una certa posizione » (G. MILL, *Elementi*, ecc., cap. 17, pag. 708 del vol. V, serie I, della « *Biblioteca* »)].

(2) Si veda, se non altro, LE TROSNE, *Interesse sociale*, § I, nella *Biblioteca dell'Economista*, Serie I, vol. 1, pag. 656-7. Di qualche altro scritto politico o filosofico lasciato da M. MILL, qui non occorre intrattenerci. Sopra argomenti economici non mi rimane a citare che l'art. *Colony* nel supplemento alla *Enciclopedia britannica*, che è giustamente reputato per una delle migliori esposizioni della quistione coloniale.

tando delle une e delle altre, ne fece un volumetto di *Principii fondamentali*, in francese dapprima, poi tradotti in italiano e pubblicati a Lugano (1).

A quell'epoca Mr. Senior era inoltre conosciuto come uno dei più influenti tra i membri del Comitato eletto per studiare la legislazione inglese sui poveri e proporre il modo di riformarla. Suo è il *Rapporto* pubblicatosi a nome di quel Comitato, insieme alla esposizione delle leggi relative ai poveri in vari Stati di Europa e di America. Più tardi, nel 1838, figurò in un altro Comitato sulla condizione dei tessitori e ne compilò parimenti il rapporto, fatto pubblicare dal Parlamento nel 1841. Indi fu nominato esaminatore per gli studenti di Economia politica all'Università di Londra; e nel 1847 di nuovo professore ad Oxford.

I *Principii di Economia politica* apparvero per la prima volta nel 1835, nella *Enciclopedia Metropolitana*; ed una seconda edizione se ne diede nel 1850, che è quella appunto, su cui si è fatta la traduzione pubblicata nella *Biblioteca dell'Economista* (2).

L'operetta di Senior, presa nel suo insieme, è indubitabilmente ciò, che abbiano di meglio gli inglesi in fatto di libri elementari; nè mai un elogio fu così ben meritato come quello, che in brevi parole ne fece Mac Culloch, chiamandolo un eccellente, preciso e bene scritto trattato. Sta senza dubbio molto al di sotto di Stuart Mill e dello stesso Mac Culloch, in quanto riguarda l'ampiezza e il collegamento delle materie, che formano il corpo della Scienza; ma nello svolgere i punti sui quali abbia fermato di più il suo studio, spiega tale acutezza di ragionamento, un ordine così esatto d'idee, ed una lindura di stile, che, ad eccezione forse di Smith, s'incontrano ben di rado fra i meriti degli economisti inglesi. Vi hanno, specialmente nella parte più elementare del suo trattato, lunghi squarci, che uno scrittore francese non sdegnerebbe per suoi; e bisogna ben dire che il carattere proprio della nazione, o forse ancora il lungo studio delle opere di Ricardo e di Malthus, devono avere esercitato sullo stile di Mr. Senior una grande influenza, per poter comprendere come non tutta l'opera

(1) Ecco le principali fra le sue pubblicazioni anteriori:

Three lectures on the transmission of the precious metals from country to country, and on the mercantile Theory of Wealth, 1828. — *Two lectures on Population to which is added a correspondence between the author and Mr. Malthus*, 1829. — *Three lectures on the Rate of Wages, with a preface on the causes and remedies of the present disturbances*, 1830. — *Three lectures on the cost of obtaining money, and on some effects of private and government paper money*, 1830. — *A letter to lord Howick on a legal provision for the Irish poor, a commutation of tithes, and a provision for the catholic clergy*, 1831.

(2) *Political Economy*. By Nassau William SENIOR, Esq. Lond. 1850. La prima edizione portava il titolo di « *An Outline of political Economy* ».

sua sia stata condotta con la medesima disinvoltura e chiarezza. Le sue teorie, del resto, appartengono in generale alle più sensate fra le scuole economiche. Spoglio di pregiudizi, pienamente padrone della materia, al fatto di tutto ciò, che la Scienza aveva osservato prima di lui, ha sempre ciò, che distingue le intelligenze rette e coscienziose, qualche cosa da contribuire al patrimonio della facoltà che insegna; e senza esagerate pretese di originalità, egli è originale di fatto nel modo di porgere e nell'aspetto nuovo, che sotto la sua mano prendono fino i più noti pensieri degli autori, che lo han preceduto. È difficile trovare un altro economista, che abbia così bene presentato e svolto la teoria della popolazione; difficile almeno, per chi sia convinto che essa racchiude verità ineluttabili e che, lungi dal poterlesi imputare quel carattere ispidito e quelle tendenze retrograde, di cui la s'incolpa, è forse la più lucida dimostrazione, che sia possibile addurre in favore della fatalità degli umani progressi. La illustrazione dei caratteri e delle funzioni, che esercita nell'economia sociale la divisione del lavoro, pareva esaurita dopo il capitolo, da cui tanta parte della sua fama ripete il libro di Smith; eppure, a rileggerla in Senior, è forza prendervi un interesse, che non si sentiva con eguale vivacità in Say od in Mac Culloch. Nuova e, per quanto eccesso di sottigliezza si ami attribuirle, esatissima è la simmetria, con cui Senior classifica e fa generare gli elementi ed i titoli, pei quali si partecipa alla massa delle ricchezze; e malgrado ogni osservazione, che le si sia fatta in contrario, bisognerà convenire che l'introduzione della parola *Astinenza*, un po' troppo straniera all'abituale linguaggio degli scrittori, non si può ricusare, se si accetta l'idea del Capitale, com'egli la pone (1). La teoria della Moneta, le discus-

(1) [« Quantunque il lavoro dell'uomo e il concorso della natura siano le primarie forze produttive, essi richiedono però il concorso di un terzo principio produttivo per essere completamente efficaci. La più laboriosa popolazione, collocata sul più fertile terreno, se consacrasse tutto il suo lavoro alla produzione di risultati *immediati* e consumasse tutto il prodotto a misura che nasce, troverebbe ben presto che tutti i suoi estremi sforzi diventerebbero insufficienti alla produzione, anche delle cose più necessarie alla vita. Al terzo principio o strumento di produzione, senza del quale gli altri due sono inefficaci, noi daremo il nome di *Astinenza*; parola, con cui esprimiamo la condotta di una persona, la quale si astiene dall'uso improduttivo di ciò che possiede, appositamente preferendo la produzione di risultati remoti a quella di immediati.

« Abbiamo sostituito la parola « *Astinenza* » a quella di « *Capitale* » per diversi motivi. La parola *capitale* è stata così variamente definita, che si può dubitare se abbia alcun significato generalmente ricevuto. Noi crediamo pur nondimeno che, nel significato popolare e in quello degli economisti medesimi, quando non vogliamo ricordarci delle loro opinioni, questa parola significa: un « *articolo di ricchezza risultante dallo sforzo umano, impiegato nella produzione o distribuzione della ricchezza* ». Gli è evidente che il capitale così definito non è un

sioni sull'Assenteismo e sulla conversione delle Decime, in generale ancora una gran parte delle riflessioni sui Profitti, sulle Rendite e sulle Mercedi, si fan leggere con un'attenzione continuamente sostenuta dall'acume e dalla semplicità, che Senior sa così bene congiungere, e si fan sempre ammirare fin da coloro, che, come me, la pensano diversamente sul principio dominatore di tutto il fenomeno della *Distribuzione* delle ricchezze.

Il merito della chiarezza e della novità non gli si potrebbe nè men contendere sopra un soggetto, intorno al quale si citano spesso le sue parole, la teoria del Valore. Ma siccome è questa indubitatamente la chiave della Scienza; siccome ai nostri tempi si comincia già a riconoscere che il discutere sul Valore non è un capriccio ed un lusso di astrazioni, ma è un cercare la soluzione dei problemi più pratici e dei più premurosi interessi delle nazioni; siccome in fine io credo di poter dire che, se dissento dalle idee di Mr. Senior sulla Distribuzione, gli è perchè non siamo di accordo sull'idea del Valore; così mi permetterò di esporre precisamente il punto, sul quale differiamo, cogliendo quest'altra opportunità per isvolgere una teorica di tanta importanza da un aspetto, che ho potuto appena accennare parlando di qualche altra fra le opere comprese nella *Biblioteca dell'Economista* (1).

XIX. Le quistioni, che intorno al valore rimangono ancora in piedi, si possono tutte raccogliere sotto tre capi; uno dei quali è già sul suo declinare, mentre gli altri all'incontro può dirsi che spieghino appena ora una vitalità giovanile.

semplice strumento produttivo; esso è, nella maggior parte dei casi, il risultato di tutti e tre gli strumenti produttivi combinati insieme. Qualche *agente naturale* deve aver fornito la materia, qualche dilazione di godimento (*astinenza*) deve averla sottratta ad un uso improduttivo e qualche *lavoro* deve, in generale, essere stato impiegato per prepararla e conservarla. Colla parola *astinenza* intendiamo esprimere quell'agente, *distinto dal lavoro e dalle forze della natura*, il concorso del quale è necessario alla esistenza del capitale, e che sta nella medesima relazione verso il *profitto*, in cui sta il lavoro verso la *mercede*... Si dirà forse che la pura astinenza essendo una mera *negazione*, non può produrre effetti *positivi*; ma questa osservazione potrebbe egualmente bene applicarsi alla intrepidezza o anche alla libertà; eppure, non si è mai dubitato che avessero a considerarsi come agenti *attivi*. Astenerci da un godimento, che sia in nostro potere di procurarci, col cercare risultati lontani piuttosto che immediati, è un atto fra i più penosi fra gli sforzi dell'umana volontà. Benchè tali sforzi si facciano e siano forse frequenti in ogni stadio della società, che non sia l'infimo; benchè anzi bisogni sopporli anche negli infimi, senza di che la società non avrebbe potuto incominciare il suo progresso, pure fra tutti i mezzi, coll'aiuto dei quali l'uomo può elevarsi nella scala dell'incivilimento, l'*astinenza*, come e forse il più efficace, così è il più lento ad accrescersi e il meno generalmente diffuso » (SENIOR, *Principii*, ecc., pag. 553 e seg.)].

(1) V. l'avvertenza fatta a pag. 585, nota 3.

Sono andate in disuso tutte le discussioni, che una volta agitavansi con tanto calore su ciò, che io chiamerei la *formola* del Valore, l'arte cioè, di esprimere valori esatti a distanze di tempo e di luogo. La moneta fu studiata già da lunga pezza quanto occorreva per vedere che, se essa ha l'attitudine a *misurare* i valori, ciò non viene da un nome capricciosamente accordato ai pezzetti d'oro o d'argento. Negli studi storici, in cui si sentì ben presto il bisogno di farsi concetti abbastanza precisi dei valori, che ebbero le cose in varie epoche, e delle somme, che la storia menzionava in monete non più esistenti, si conobbe assai di buon'ora che le indagini degli eruditi dovevano volgersi a ricercare la *quantità* del metallo, se si voleva conoscere l'importanza del *nome*. Ed appena esaurita la quistione matematica, il problema si riprodusse dal lato economico. Ma lo studio dei prezzi da un lato, e dall'altro il tentativo di ricercare una formola più costante che quella dell'espressione monetaria; le erudite ricerche, di cui Duprè di S. Maur diede il segnale ai Barthélemy, all'Accademia, ai Boeckh, ai Reynier, ecc.; e le valutazioni in grano, in mercedi, in paghe di soldato, successivamente proposte da Smith, dal Garnier, ecc., tutto ciò è stato discusso più largamente di quel che potesse desiderarsi; e si è pervenuto a comprendere che una formola assoluta, applicabile a tutti i casi, inalterabile, non esiste e non può esistere. Questa parte di studi oggi non ha più che una mediocre importanza. Nessun economista vi spenderebbe il tempo e le riflessioni, che le si consacravano fino ai tempi di Malthus. È noto e generalmente riconosciuto che la valutazione delle somme storiche non è Economia politica, ma curiosità, di cui questa Scienza si varrà, se lo può, come si giova di ogni ramo di studi, ma da cui può bene astenersi, senza che nulla perda di ciò, che può conservarle il carattere e l'utilità di vera Scienza.

In vece, quelle sulla *causa* efficiente del valore e sulla sua *misura* o limite, sono all'epoca nostra due indagini, l'importanza delle quali non ha fatto che crescere, da quando Smith non sentiva ancora il bisogno di dar loro un posto distinto tra i principii costitutivi delle verità, che egli innalzava a dignità di nuova Scienza. Oggi è impossibile dare in Economia un passo sufficientemente sicuro, se non si abbia un sicuro concetto su queste due quistioni: perchè mai un oggetto è fornito, o privo di un valore qualunque? perchè mai, quando ne sia fornito, il suo valore è più o men alto, è dieci piuttosto che cinque o che venti?

XX. Intorno al primo di questi due problemi, la disputa, in verità, si può unicamente aggirare fra l'*Utilità* ed il *Lavoro*. E Mr. Senior ha, secondo a me pare, due torti: egli non ha primieramente dimostrato, come niuno meglio di lui lo poteva, che la

quistione si dovesse limitare fra quei due termini; non ha, in secondo luogo, trovato la causa del valore, che cercandola in un terzo elemento.

La cagione, per cui si suole, con tanta facilità, portare al di fuori dei suoi veri termini il problema del Valore, sta, secondo me, nel volersi costantemente obliare che il Valore, nella più complicata delle sue forme, il Valore cioè di *cambio*, preso nello stato di società, ha tutti i suoi elementi, in istato di compiuto sviluppo, nell'uomo individuo, indipendentemente da ogni rapporto di cambio coi suoi simili, e perciò indipendentemente dalla moneta e dal prezzo (1): È comune fra gli economisti il premettere che lo stato sociale, e con esso la effettiva permutazione delle merci, sia la sola ipotesi, in cui si abbia da studiare il « valor di *cambio* », perchè la sola, in cui esso esista; ma nulla, a mio giudizio, è men vero di ciò. Prima che l'individuo umano si trovi in contatto col suo simile, se egli opera coll'intento di *produrre* e di *consumare*, il giudizio, in cui consistono i tre valori, che poi riscontriamo sott'altre forme fra uomini associati, deve essere già compiuto nella sua mente sotto la semplice forma individuale.

Non si ha forse difficoltà a riconoscerlo, finchè si parla di « valor d'uso » e di « valore di *costo* ». L'uomo non ha menomamente bisogno di trovarsi associato ai suoi simili, perchè giudichi *utile* o non utile, atto o non atto a calmargli un dolore, procurargli un piacere, soddisfarli un bisogno, un dato oggetto, una data parte della materia che lo circonda. L'ipotesi della società non è nè pur necessaria perchè l'uomo si accorga che a còrre un frutto dall'albero, a bere un sorso d'acqua, fu costretto a salire su un albero, a percorrere una lega; e che perciò l'*utile* del frutto e dell'acqua è accompagnato dal *costo* dell'arrampicarsi e del camminare. La natura, inoltre, contraddittoria di questi due valori si rivela spontanea all'individuo, con la medesima evidenza che si può sperare di rinvenir prendendoli nella loro forma sociale. Gli si rivela come base al concetto del valor d'uso, la cessazione d'un dolore, e come base a quello del valor di *costo*, in vece, l'inizio di uno stento, di un nuovo dolore. Fin qui ordinariamente si crede che arrivi il germe del valore nell'individuo; e il valore di *cambio*, su cui le quistioni economiche si aggirano, è preso come un fatto tutto posteriore e tutto esclusivamente serbato alle condizioni sociali.

Ma io credo che, spingendo ancora un poco l'analisi, si troverà agevolmente il valore di *cambio* negli atti medesimi dell'uomo isolato, e che anzi il suo modo di comportarsi nello stato di iso,

(1) Il solo, che abbia veramente sentito il bisogno d'iniziare così l'indagine del valore, è Turgot; ma il suo lavoro rimase incompiuto.

lamento è l'unico fatto, in cui si possa rinvenire, pei cambi degli uomini associati, l'indole precisa dello stesso valore.

In ciascuno di noi — chè evidentemente siam fatti per fuggire il dolore e tener dietro al piacere — il valor d'uso genera desiderio, e il valor di *costo* avversione. Impadronirci e giovarci della materia esterna, è conquistarne l'utilità; e sotto questo aspetto noi siamo indotti a desiderarla. Ma non ci è possibile averla, senza per lo meno sforzare i muscoli e privarci della piacevole sensazione del riposo; aspetto, sotto del quale l'utilità non ci può riuscire che ripugnante. Tirata in sensi opposti la volontà da quei due contraddittori motivi, non può decidersi se non se in favore di quello fra i due, che preponderi; e finisce col determinarsi verso l'oggetto, collo spingerci a salire sull'albero, od a percorrere una lega, se giudica che in ciascuno di tali atti l'*utilità* finale sia maggiore del *costo*; col farcelo abbandonare e respingere, se il *costo* le sembra maggiore dell'*utile*. Questo giudizio di *convenienza* nella mente dell'uomo isolato è affatto uguale a quello, che socialmente si fa tra due uomini e che determina la compra e la vendita, lo scambio di due diversi oggetti. È un terzo valore che, come i primi due, s'appoggia tutto sul paragone. Come l'uno misura l'*utilità* sul dolore che essa estingue; come l'altro misura il *costo* sullo sforzo che sia da subire; così il terzo misura la *convenienza* sulla ragion composta dell'*utilità* e del *costo*. E come dal valor d'uso si genera il desiderio, dal valor di costo la ripugnanza; così dal terzo si genera l'impulso ad agire, cioè ad incontrare uno sforzo, per ottenerne in compenso un piacere. È dunque un giudizio, che direttamente conduce ad un cambio; a cambiare il *costo* coll'*utilità* — e quindi, nulla di più ragionevole che ammettere nell'individuo, indipendentemente dall'ipotesi sociale, questo terzo valore, e chiamarlo « valore di *cambio* ».

XXI. Ciò serve a comprendere esattamente su quali basi il valor di cambio, vestito poi della forma sua sociale, possa esser poggiato.

L'ipotesi sociale, difatti, lascia intatta nell'individuo la costituzione dei tre valori e non fa che raddoppiare il *giudizio* ed incrociarne gli elementi.

Due selvaggi, prima che vengano ad aver insieme relazioni di cambio, si affaticano, ciascuno dal canto proprio, a conquistare utilità, di cui ciascuno separatamente subisce il costo. Ciascuno fa dei cambi con se medesimo, sul campo della natura. L'uno concepisce l'utilità del frutto, lo sforzo d'arrampicarsi, la convenienza di raccorlo; e lo raccoglie difatti. L'altro, spinto da analoghe concezioni, uccide un daino, che lo provvede di carne. Quando son messi in presenza e nasce in loro il pensiero di permutare le frutta dell'uno

con la carne dell'altro, evidentemente questo proposito non cambia nè la natura dell'uomo nè quella degli oggetti; e se la permutazione avverrà perchè essi abbiano concepito qualche nuovo valore, questo non potrà essere che una risultante dei valori, dei giudizi individuali.

Così è difatti. Con lo stato sociale e con l'idea della proprietà, che immediatamente lo seguita, due modificazioni avvengono nel giudizio dell'individuo. Egli comprende di dovere attingere nel possesso del suo simile l'oggetto, di cui conosce l'utilità e che attingerebbe direttamente dalla natura, se non fosse in potere dell'uomo: è sempre dunque l'*utilità* riconosciuta ciò che forma il primo elemento dei giudizi, che lo spingono alla permuta — soltanto, è un'utilità che, invece di trovarsi sulla cima dell'albero, o alla sorgente dell'acqua, si trova nelle mani di un altro uomo. La seconda modificazione è il sentimento della necessità di ricorrere al cambio, cioè di *dare* qualche cosa del proprio per *ottenere* l'utilità posseduta da altri. Bisogna dunque possedere una qualche cosa; e per possederla bisogna aver fatto già qualche sforzo ed aversela procurata. È sempre, dunque, nello *sforzo* il mezzo di ottenere l'oggetto utile; soltanto, trattasi di uno sforzo tendente a procurarsi non questo medesimo oggetto, bensì un altro che, per mezzo del cambio, gli faccia ottenere il primo dalle mani di altri. Così fra due individui, vi ha raddoppiamento dei valori individuali: due oggetti, due intelligenze; due volte e da due parti si giudica, per attribuire ciascuno dei tre valori a due cose diverse. Un uomo vede *utilità* nella carne, un altro nell'acqua; uno calcola il *costo* dell'acqua, un altro quello del daino; uno giudica che gli conviene sostenere uno sforzo per ottenere l'utilità della carne, e l'altro fa lo stesso giudizio riguardo a quella dell'acqua. Ma il raddoppiamento non basta. Finchè si tratta di uomini isolati, i tre valori hanno per ciascun uomo un medesimo oggetto, dal quale non escono; si uccide dall'uno il daino, perchè se ne vuole la carne; si raccoglie dall'altro le frutta, perchè si vuole mangiarne la polpa. Ma se al proponimento di conquistare sulla natura sottentra quello di cambiare con l'uomo, allora colui, che lavora ad uccidere il daino, agogna l'utilità delle frutta; colui che lavora a raccogliere le frutta, non ha in mira che la carne del daino. Vi ha un incrocciamento di valori individuali. È sempre per via d'un « valore di *costo* » che si arriva a prender possesso d'un « valore d'*uso* »; vi ha sempre un « valore di *cambio* » individuale da ciascuna delle due parti; ma vi ha poscia un valore di *cambio* composto, quello che si manifesta all'occhio dei terzi, che costituisce la *compra* e la *vendita*, che si riassume in un *prezzo*; ed esso sta in un doppio cambio individuale, nel quale *ciascuno subisce il costo dell'oggetto proprio, per ottenere l'utilità dell'oggetto altrui*.

Ora, ciò serve appunto a mostrare che, quando si cerchi la *causa efficiente* del Valore (di cambio), non è possibile rinvenirla che o nell'*utilità*, o nel *lavoro* (costo). — A Senior toccava in primo luogo di dimostrarlo. Ei nol fece, perchè amò seguire l'usanza di non considerare il Valore che come un fenomeno economico e sociale, in vece di vedervi l'indole metafisica ed individuale piegata alle apparenze della forma sociale.

XXII. Ma qui, con coraggio ancora maggiore, io oserò attribuirgli un secondo difetto, che è quello, come accennai, di aver cercato la causa efficiente in un terzo elemento, estraneo a quei due, che unicamente possono entrare a comporre il Valore.

Nella Scienza moderna, infatti, l'*Utilità* ed il *Lavoro*, come causa di Valore, determinano le due sole scuole degne di qualche discussione. La seconda è comunemente seguita dagli scrittori inglesi, da Bastiat in Francia, da Carey in America. Altrove spiegherò le invincibili difficoltà, che non mi permettono di ritenere il Lavoro come causa efficiente del valore (1). Evidentemente, non si troverebbe al mondo un uomo che cambi, se non sia collo scopo di ottenere l'*utilità* contenuta nell'oggetto altrui. Il lavoro, il costo di quest'oggetto, è un accidente, che può non esistere, senza che il valore dell'oggetto venga per ciò a mancare. È un errore il credere che esistano *cose utili* prive di valore perchè non sono costate un lavoro. Quando un tale caso si dà, il valore manca, non perchè manchi il *costo*, ma perchè manca la proprietà, perchè l'oggetto desiderato ed *utile* non è in possesso del nostro simile: è l'aria o la luce, che tutti possiam respirare e vedere, senza essere costretti a domandarli ai nostri simili, in cambio di qualche cosa da noi posseduta. L'oggetto più ovvio e più generalmente donatoci dalla natura si pagherà, come appena possa, in un modo qualunque, diventare proprietà di qualcuno. Paghiamo la luce e l'aria in un tal sito, in un tale alloggio; e le paghiamo, sia che ci vengano concesse da chi lavorò per fissarle in quel sito ed alloggio, sia che ci vengano concesse da chi non vi spese attorno il menomo sforzo; purchè le possieda e possa esigerne un prezzo, noi saremo disposti a cedere qualche cosa per ottenerle. All'incontro, il *costo* può darsi, e grandissimo, senza che per ciò noi siamo disposti a riconoscervi un valore di cambio, se l'*utilità* non lo appoggia. E giacchè può darsi lavoro senza valore; giacchè non può darsi valore senza *utilità*; è evidente che la causa del valore è nell'*utilità*, e che Say, il più esplicito sostenitore di un tal principio, ebbe piena ragione contro tutta la scuola inglese, che prese forse da Locke l'idea di costituire a fondamento d'ogni valore il lavoro.

(1) V. Prefazione al vol. XIII, serie I, della « *Biblioteca dell'Economista* ».

M. Senior aveva troppo criterio per non dover formare una eccezione fra gli altri scrittori inglesi; e niuno meglio di lui ha saputo rivendicare i diritti dell'Utilità nella teoria del Valore. Come dunque poco dopo si è indotto a guastarla, introducendovi l'elemento della *Rarità*? — Nelle pagine dei suoi *Principii*, dove si tratta degli elementi costitutivi della ricchezza, si può vedere come cominci dal riconoscere che l'Utilità è il primo ed indispensabile di tali elementi; poi le accompagna la *limitazione* e la *trasferibilità*; e finisca col dichiarare che la *limitazione* è il più importante di tutti (1).

(1) [« Delle tre condizioni del valore — utilità, trasferibilità, limitazione di quantità — quest'ultima è la più importante di tutte. Cause principali della sua influenza sul valore sono due dei più potenti principii dell'umana natura: l'amore della *varietà* e l'amore della *distinzione*. Le vere necessità della vita sono poche e semplici: patate, acqua e sale, abiti semplici, una copertura, un cappello, una pentola ed un combustibile, bastano, nel nostro clima, a sostenere la esistenza puramente animale. Ma nessun uomo sta contento a limitare entro così ristretti confini i suoi godimenti. Il suo primo intento è quello di variare i suoi cibi... Il secondo è la varietà del vestire... Vien poi il desiderio degli edifici e degli ornamenti; gusti, che sono assolutamente insaziabili e sembrano crescere ad ogni incremento di civiltà. È evidente pur nondimeno che i nostri desideri non mirano tanto alla quantità quanto alla varietà. Ma per quanto sia forte il desiderio della varietà, esso è sempre debole in confronto di quello della *distinzione*; sentimento, il quale, se consideriamo la sua universalità e costanza, come quello che opera su tutti gli uomini e in tutti i tempi, che ci viene dalla culla e non ci abbandona che nella tomba, può dirsi la più potente fra le umani passioni... La sostanza, che attualmente forma il più grande oggetto del desiderio e della quale quindi una data quantità potrà cambiarsi colla massima quantità di tutte le altre cose, è il diamante. Un braccialetto appartenente al re di Persia, ornato di pietre che non pesano due oncie, si dice valere un milione di lire sterline. Or, un milione di lire sterline disporrebbe di tutto il lavoro, che fanno in Inghilterra 30 mila famiglie in un anno; e se questo lavoro fosse impiegato a produrre e riprodurre merci da vendersi, probabilmente darebbe per sempre un annuo reddito netto uguale al lavoro di 3 mila famiglie o 12 mila individui; metterebbe a disposizione del suo proprietario tutte le merci, che si possono produrre da tutto il lavoro di tutti gli abitanti di una grande città. E pochi pezzi di minerale, che non arrivano a pesare due oncie, non atti a soddisfare alcun senso all'infuori della vista e che la vista stessa si stancherebbe a guardare per più di un minuto, sono pur nondimeno, per effetto del nostro capriccio, rivestiti di un valore eguale a quello delle merci, che procurerebbero una sussistenza agiata a migliaia di esseri umani, in uno stato di civiltà progredita. La durezza e lo splendore devono essere state le qualità, che attrassero primamente l'attenzione dell'uomo verso il diamante; esse lo resero piacevole agli occhi e atto ad adornare la persona e così associarono a quell'oggetto la nozione dell'*utilità*. Ma di diamanti che pesino un'oncia non se ne trova uno in un secolo; non se ne conoscono finora che cinque. Il possesso di un oggetto desiderato così limitato in quantità divenne presto una delle più sicure prove della ricchezza. E come il sembrar ricco è la passione dominante dell'uman genere, così il diamante probabilmente continuerà ad essere un oggetto di ansiosa ricerca, fino a che non siano diminuiti gli ostacoli, che ne restringono la quantità. Se un Sinbad venisse a scuoprire una

Della trasferibilità io mi dispenso. Essa è condizione del cambio, non del valore. L'oggetto non trasferibile, o imperfettamente trasferibile, può non avere valore, ma non per altra cagione se non perchè non si cambia. In fatti, le cose meno sensibili, l'idea, il sentimento, il consiglio, tostochè si possano in un modo qualunque concretare in un corpo, si rendono trasferibili, ma non per ciò acquistano necessariamente un valore. Nella teoria, dunque, del Valore, la trasferibilità è un dato che si suppone, come una condizione costitutiva del Cambio, senza di cui non è luogo a discutere sul Valore; e mi sembra una inesattezza evidente del Senior l'averne fatto invece condizione costitutiva del Valore.

La limitazione di quantità è una nuova maniera di esprimere ciò, che una volta gli economisti chiamavano *rarietà* e che più tardi modificarono in parte chiamandolo *difficoltà* di ottenere quel tale oggetto. Io dirò francamente che Senior, impegnato a farne una condizione della ricchezza, mi riesce inferiore ai suoi tempi ed a se stesso. Della rarità, in questo senso, parlò, primo forse di tutti, Condillac; ne parlarono i Fisiocrati; ne parlò, con quel buon senso che sempre lo distingueva, Turgot; ne fecero una formola obbligatoria gli economisti italiani del secolo scorso. Oggidì, in verità, non si può vederla presentare come parte degli elementi, che costituiscono la causa del Valore, se non da scrittori, che si sieno contentati di compilare e nulla abbian voluto arrecare di proprio all'incremento della Scienza. Io credo che, se si eccettui Lauderdale, niuno nel nostro secolo ha preso più la rarità nello stretto senso di *causa efficiente*; in Italia, lo stesso Gioja corresse l'idea di Verri; e l'unico libro forse, in cui il *valor permutabile* si presenti ancora come un risultato composto di utilità e rarità, è quello dello Scialoja (1).

Lo sbaglio, secondo me, da questo lato è chiarissimo. La rarità è un fatto esterno, come tanti altri; e non può convertirsi in causa di Valore se non in quanto divenga uno degli elementi metafisici del giudizio, che costituisce il Valore. E sotto questo riguardo, la bianchezza, la durezza, l'elasticità, il peso, qualunque delle qualità fisiche o immateriali, che noi scopriamo negli oggetti esterni, può alla sua volta divenire causa del Valore. Invano ci si vorrebbe presentare la rarità come più costante e generale che le altre; am-

vallata di diamanti o si riuscisse a farne artificialmente di carbone, essi probabilmente finirebbero con venir usati come ornamenti di selvaggi, o come trastulli da ragazzi o come strumento e materia grezza di qualcuna delle nostre arti; e noi potremmo spedire carichi di diamanti alle coste della Guinea per esservi barattati con avorio o gomma » (SENIOR, *Principii*, ecc., pag. 510)].

(1) « Il *valor permutabile* è un rapporto composto della ragion diretta dei bisogni e della inversa della quantità reperibile delle cose » SCIALOJA, *I principii della Economia sociale esposti in ordine ideologico*, cap. I, § 16.

mettendola così, ritenendola come un fatto, che mai non manchi in tutto ciò, che abbia praticamente un valore, sarà sempre agevole il riconoscere che, lungi dall'essere un elemento nuovo, si risolve in uno degli elementi già assegnati al Valore.

Si risolve, nella maggior parte dei casi, in *utilità*; nè io so comprendere come il Senior abbia potuto non avvedersene; egli, che ha spiegato sì bene i motivi, per cui l'oggetto raro tende a divenire desiderato. Niuno gli potrà contrastare che la varietà nel soddisfare i bisogni e la brama di distinguersi, sono due passioni vive, inerenti all'indole umana. Vero è del pari che, essendo per ogni cosa grandissimo il numero di coloro, i quali amerebbero possederla ed usarne, quanto più essa abbondi, tanti più son coloro, che possono arrivare a goderne; e quanto più sia rara, quanti più siano coloro, che se ne sentono privi, e tanto più diverrà intenso il piacere dell'ottenerla; lo diverrà, non solo in ragione dell'impegno, che ciascun uomo ripone nell'accrescere il numero delle sue soddisfazioni, ma in ragione ancora della vanità; passione, che ci vien dalla culla e ci segue fin nel sepolcro. Ma tutto ciò non vuol dire che la rarità costituisca un elemento diverso dall'Utilità. Tutto ciò dimostra che l'uomo sa, nel piacere di distinguersi, trovare una fonte di nuovi bisogni; e che l'essere raro è una delle ragioni, per cui un oggetto si giudica *utile*. Si desidera con ardore, si pagherebbero milioni, per uno di quei diamanti, dei quali non esistono che quattro o cinque nel mondo, perchè, dice esattamente M. Senior, il possesso di cosa sì rara al mondo fa un immenso piacere. Ma non è questo un dire che si desidera per una utilità che promette, per un motivo perfettamente analogo a quello, che ci fa domandare il pane e il vestito? Vi era dunque tanto motivo a porre la *rarità* come condizione al Valore, quanta ve ne sarebbe a porvi la bianchezza, la durezza, il sapore, l'odore: tutto è incluso ed inteso sotto il concetto di *Utilità*. Lo ripeto; non è senza sorpresa che vedo mancare in Senior una riflessione così agevole a farsi e fatta, bisogna pur dirlo, da moltissimo tempo. « È d'uopo notare che cotale stima annessa alla rarità, è anche fondata sopra un genere particolare di utilità; difatti, appunto perchè è più utile il provvedersi di cosa difficile a trovare, essa è più ricercata », avea scritto Turgot, nel 1749, quand'era appena all'età di 22 anni! (1).

Ma in altri casi, la rarità si risolve in *costo*. E qui si prende ancora in due sensi.

Se si parla, in generale, di causa efficiente, gli economisti, che fanno entrare in scena la rarità, non si accorgono che la scambiano con la proprietà. Dicono che l'aria dell'aperta campagna non

(1) TURGOT, Frammento « *Valori e monete* » nella « *Biblioteca dell'Economista* », Serie I, vol. 1, pag. 351.

ha valore, e quella della campana da palombaro ne ha, perchè quella abbonda e questa è *limitata*. Ma si dovrebbero accorgere che il motivo, per cui l'uomo collocato entro la campana s'induce a pagare l'uso di un corpo, che a cielo aperto non pagherebbe, non consiste menomamente nella quantità dell'oggetto, ma si nell'esservi in un caso uno che lo possiede e non esservi nell'altro. Dire dunque, in tal senso, che la rarità sia *causa* di valore, è come dire che, senza due esseri umani, proprietari di due cose diverse, non vi ha permutazione, vendita, compra, valor di cambio composto. Ma non si disputava di ciò. Si domandava: dato il caso del cambio, qual è la causa, per cui ciascuno dei due contraenti si convince che gli convenga subire uno sforzo per ottenere un utile? Non si cercava in qual caso si cambi, ma *per qual motivo* si cambi.

Se poi la rarità si presenta come una ragione del prezzo; se si dice che il valore d'un oggetto riesce più o men alto, secondo che sia più o men raro, nel senso che sia più o meno difficile ad ottenerlo; allora, non è più quistione di *causa*, ma di *misura* — la terza fra le quistioni, che possono ai nostri giorni dibattersi nella teoria del Valore; sulla quale io avrei qualche altra obbiezione da muovere contro il sistema di M. Senior; e nella quale l'elemento della rarità riuscirà altrettanto soverchio, e più atto ancora a generare una deplorabile confusione d'idee.

XXIII. Perchè mai, dato che un oggetto abbia valore, vale dieci piuttosto che cinque o che venti?

Dall'epoca, in cui Malthus e Ricardo diedero una nuova importanza al concetto di « spese di *produzione* », invalse molto generalmente l'uso di assegnare il *costo* di un prodotto come *misura* del suo prezzo o valor di cambio. Una volta assuntosi che causa e fondamento del valore è il lavoro, lo sforzo, era naturale il soggiungere che tanto vale un oggetto, quanto sforzo umano vi si contenga, quanto sia il suo *costo*, quante le *spese di produzione*.

Questo principio, attinto vagamente negli scritti di Ricardo, che si diede per altro pochissima cura di svilupparne la parte, che più importava di definire, prevalse per qualche tempo. In seguito, l'esperienza quotidiana, una più attenta riflessione sugli scritti medesimi di Ricardo, fecero conoscere che, se in molti casi le spese di produzione costituiscono realmente la meta precisa del prezzo, vi hanno ciò nonostante eccezioni moltissime, che infirmerebbero radicalmente la generalità della teoria.

Mac Culloch ha, meglio forse di ogni altro, riassunto codeste eccezioni; e, dopo aver mostrato in quali casi di monopolio, in quali accidenti di domanda ed offerta, il prezzo si allontani dal costo, si riduce ad una formola così vaga che basta essa sola a mostrare l'incertezza del principio ricardiano: « Il valore di cambio di una

merce dipende, *in parte e principalmente*, dalle sue spese di produzione, e *in parte* dalle variazioni accidentali dell'offerta e della domanda » (1).

Non vi ha dunque ai nostri giorni una scuola, che propriamente e precisamente assegni, come principio costante, le spese di produzione per misura del valore di cambio; ma sono tutte quasi di accordo nel porle come regola generale, salvo le eccezioni, che si danno per tali, ma che, esaminate e sommate insieme, soverchierebbero il principio e finirebbero col distruggerlo.

Vi è poi il sistema di Carey, nel quale, dopo essersi accettato il lavoro come causa efficiente del valore, se ne dà la misura, non già nelle spese, che la produzione di una merce *abbia costato*, ma in quelle, che *costerebbe* a chi la desidera, se, invece di ottenerla da altri dovesse procurarsela da se medesimo.

Io non darò qui la esposizione di questa formola, che avrò occasione di largamente esporre altrove (2). È formola, secondo me, verissima ed evidente. Il valore non è limitato dalle *spese di produzione*, ma da quelle di *riproduzione*. Individualmente presa, l'idea riesce sempre applicabile. Non v'è mai caso, in cui un uomo dia, per una *utilità* che desideri, una quantità di lavoro fatto maggiore di quella, che gli converrebbe fare per procurarsi da sè la medesima utilità. Socialmente presa, ogni giorno ci può occorrere di osservarlo: è impossibile che un produttore si faccia permanentemente pagare un prezzo maggiore delle spese, che i consumatori avrebbero da incontrare, se si convertissero in produttori; e nella società i prezzi delle merci si equilibrano costantemente col loro « costo di *riproduzione* », cioè con le spese, che possono occorrere per produrle.

Io ho dato a M. Carey tutti gli onori della priorità intorno a questa, che ho chiamata felicissima formola. Devo ora correggermi (3). Egli non l'ha inventata. Sebbene il merito di averne fatto un principio assoluto gli rimanga intatto, mi è forza di ammettere che M. Senior la conobbe e l'attinse da una frase di Malthus. Ma dal modo, in cui se ne avvalse, derivò lo sbaglio commesso di averne attribuito l'invenzione a M. Carey; e questo modo, che mi sembra soggetto a gravi osservazioni, serve, secondo me, a rendere sempre meglio provata la teoria, a farne un principio più costante, forse, ed assoluto, di quel che lo stesso Carey abbia mostrato di credere.

(1) Mac CULLOCH, *Trattato di Economia politica*, cap. I (nella « *Biblioteca dell'Economista* », Serie I, vol. X, pag. 52).

(2) V. Le le Prefazioni ai volumi XII e XIII della Serie I, della « *Biblioteca* ».

(3) [Occorre qui avvertire che il FERRARA dettò le Prefazioni ai vol. XII e XIII, Serie I, della « *Biblioteca* » (richiamate nella nota precedente), prima di quella al vol V, per essere quelli stati pubblicati prima di questo].

Nei *Principii* del Senior è nettamente formulata la massima: « I sacrifici, che sono stati fatti per produrre una data merce, non hanno alcun effetto sul suo valore. Tutto ciò, che il compratore considera, è la somma del sacrificio, che la produzione *richiederebbe* nel momento del cambio » (1). Questo è precisamente il principio del Carey. Senior non solo lo attribuisce a Malthus, ma ben anche lo dichiara conforme alle intenzioni di Ricardo e di Mill; perchè « quando essi parlano del lavoro *stato* impiegato sopra una merce, intendono supporre che rimangano immutate le circostanze della produzione ».

Parrebbe, dopo di ciò, che tutto lo studio del Senior debba esser rivolto a provare la generalità e la costanza di un principio annunziato in un modo così assoluto.

Ma Senior non sa decidersi ad abbandonare il costo di *produzione*; e solamente procura di resecarne l'equivoco distinguendolo in « costo di produzione da parte del produttore » — e « costo di produzione da parte del consumatore »: distinzione equivalente a quella del costo di *produzione* e dal costo di *riproduzione*.

Come questione di linguaggio, non vi sarebbe a ridire. Ma Senior se ne serve soltanto per dimostrare che vi sono casi, in cui il valore coincide coll'uno e casi, in cui coincide coll'altro.

La sola ipotesi, secondo lui, nella quale una merce vaglia quanto costi e *sia costata* quanto *costerebbe* ai consumatori il riprodurla, è quando si trovi in circostanze di perfettamente libera concorrenza; libera in tutti i sensi, per modo che nessuna menoma facilità godano i suoi produttori attuali, nessuna difficoltà essi, o altri, incontrino ad abbandonare o ad accrescerne la produzione, e nessun ostacolo di capitali impegnati, di braccia abituate, di clima, di posizione, di leggi, ecc., si opponga a che chiunque il desideri possa darsi a produrla nelle medesime condizioni di chi la produce attualmente. Questo caso, ognun lo vede, confina con l'impossibile. Ogni altro costituirà un *monopolio*; e lo studio di Senior immediatamente si rivolge ad investigare che cosa avverrà del costo di produzione nei vari casi di *monopolio*.

Prima di seguirlo in siffatta ricerca, prendiamo atto del caso di una concorrenza perfettamente libera. In essa non v'è alcun dubbio: l'estrema facilità, che hanno i consumatori a convertirsi in produttori, annulla qualunque tentativo, che si volesse fare per vendere la merce ad un prezzo maggiore di ciò che costi. Evidentemente adunque il prezzo suo è frenato e regolato dal costo di riproduzione. Fin qui il principio si regge; a M. Senior importò di notare che fin qui il costo di riproduzione coincide con quello di produ-

(1) SENIOR, *Principii*, ecc., pag. 588 (dell'edizione della « Biblioteca »).

zione; a noi importa fissare che fin qui il costo di riproduzione evidentemente determina la meta estrema del prezzo.

Senza stare ora a discutere se la classificazione dei casi di produzione monopolizzata sia esatta, ecco le quattro gradazioni, che vi ha distinte il Senior.

La prima è quella, in cui il produttore goda qualche speciale vantaggio, ma tale che gli venga meno a misura che voglia accrescere il prezzo. Arkwright, col suo meccanismo, poteva produrre un filato, il cui costo era appena un quinto di quello, che si poteva produrre dai filatori a mano. Se egli, dunque, avesse voluto spingere il prezzo al di là del quintuplo del suo costo, i consumatori avrebbero trovato più vantaggioso di rivolgersi ai filatori. Molte altre ragioni lo costringevano a non innalzarlo sino a quel limite estremo (1). Dunque, il monopolio di Arkwright era del genere più limitato; e nei casi simili al suo, il valore della merce si avvicina al costo del produttore, sebbene rimanga al di sopra. Senior non ne aggiunge esplicitamente il perchè; ma è facile vederlo: vi si avvicina, appunto perchè *limitato* è lo *speciale* vantaggio, di cui il produttore è in possesso. Al di là di un certo punto, egli cesserebbe di vendere, i consumatori si provvederebbero altrove; tanto danaro, tanto costo dei prodotti propri, essi son disposti a cedere, quant'è la spesa, che occorra loro incontrare per procurarsi da sè la merce monopolizzata da Arkwright; tant'è il valore di questa merce, quanto è, direbbe Bastiat, il lavoro da essa risparmiato ai consumatori. Evidentemente, anche qui, il costo di riproduzione regola il prezzo.

Un secondo grado di monopolio abbraccia tutti quei casi, in cui da parte dei consumatori non vi è possibilità di riprodurre la merce; e Senior ne ha fatto tre specie.

Vi è quella di una impossibilità *fisica ed assoluta*: il vino, che si produca in un dato vigneto, di cui non si trovi l'uguale al mondo.

Vi è quella di una impossibilità *fisica, ma non assoluta*: la produzione agraria, che esige il concorso della terra, cioè di un agente limitato, vario, decrescente in potenza produttiva, ecc.

Vi è quella di una impossibilità *morale*: la produzione di qualunque genere, protetta da un privilegio, come sarebbe quella dei libri sotto lo scudo del diritto di proprietà letteraria.

In tutti i casi di simil natura, l'intento del Senior è di provare che il venditore non avrebbe naturalmente alcuna ragione per restringere il prezzo del suo prodotto avvicinandolo verso il costo di produzione; ma vi sono circostanze che vel conducono; ed ei le fa risolvere nella « volontà e possibilità dei consumatori » in un caso, nei misteri della teoria ricardiana sopra la rendita in un altro.

(1) V. pag. 593 del vol. V, serie I della « Biblioteca ». Restringo le riflessioni ai minimi termini.

Così, la quistione tra il costo di produzione e il costo di riproduzione, che pareva sì ben piantata da M. Senior e sulla quale ci aspettavamo una di quelle analisi, che rendono così preziosi i suoi scritti, svanisce affatto; e il lettore, dopo avere appreso il principio, lo perde insensibilmente di vista. Ecco ciò che io credo tanto meno scusabile nell'opera di M. Senior, quanto più mi avvedo che questa seconda classe di *monopoli* costituirebbe un'obiezione gravissima al sistema di M. Carey e rischierebbe di annichilirlo, se non vi si potesse rispondere in maniera, da farnelo, invece, riuscire sempre meglio evidente.

XXIV. In verità, qualunque caso di produzione, in qualunque modo privilegiata, finchè non implichi nel consumatore una assoluta impossibilità di riprodurre, rientra perfettamente nella teorica del « costo di *riproduzione* ». Il monopolio allora non è che una favorevole condizione, di cui gode il produttore attuale, di cui non godrebbe il consumatore convertendosi in produttore. Se dunque costui domanda un prezzo superiore al suo costo di produzione; se l'ottiene dal consumatore; tanto può domandare e tanto otterrà, quanto, nel giudizio del consumatore, rappresenti la difficoltà di riprodurre; per modo che, tutto calcolato, il valor della merce dovrà equilibrarsi colle difficoltà di procurarsela, ossia col « costo di *riproduzione* ». Ma quando, come nelle tre ultime speci di monopolio contemplate da Senior, vi ha fisica o morale impossibilità di porsi in concorrenza col produttore attuale, parrebbe che il « costo di *riproduzione* » non possa avere più luogo. Ciò, che è impossibile a riprodursi, sembra dover essere considerato come se il riprodurlo nulla costasse, o costasse un prezzo letteralmente infinito. O non dovrebbe trovare compratori, o non dovrebbe trovar valori sufficienti per comperarlo. Eppure, il vino, per esempio, di Tokai, si compra e non varrà che cinque o seicento franchi la pippa; il libro privilegiato si vende, al più, per il doppio di ciò, che una seconda edizione lo farebbe pagare; il diamante della Regina Vittoria ha un prezzo limitato a qualche milione di lire. O più non è vero, allora, che ogni valore è frenato dal costo di riproduzione, o bisognerà dimostrare in che modo codeste somme limitate rappresentino il costo della riproduzione di oggetti impossibili a riprodursi.

Ecco un'obiezione imponente. E giacchè niuno ha sentito la necessità di rispondervi, io crederei di compromettere la generalità e verità del principio, se qui trascurassi di ricolmare una sì larga lacuna.

L'obiezione cade da sè, appena si rifletta che la *impossibilità di riprodurre*, nei casi accennati, non è rigorosamente vera, o per dir meglio, quant'è indubitata nel senso *fisico*, tant'è illusiva nel senso *economico*.

Nel senso economico — non è mai soverchio il ripeterlo —

ciò, che noi acquistiamo e domandiamo, non è l'oggetto utile, in quanto sia un corpo di una data forma, ma in quanto sia *utile*. Le varie forme corporee, sulle quali si aggirano i nostri desideri e le nostre contrattazioni, economicamente non sono che specie e gradi di utilità. L'uomo, quando le calcola, quando le raffronta al costo, quando si decide o non si decide a procurarsele, non calcola soltanto su ciascuna di quelle forme isolatamente, ma le mette a paragone tra loro, e sceglie tra loro, e surroga l'una all'altra. È questa la norma, su cui costantemente regoliamo l'insieme dei nostri consumi. Un uomo si ciba di pane, non solamente perchè il pane soddisfa al suo palato ed al suo bisogno di nutrizione, ma ancora perchè, con una lira che spende per acquistarlo, ei non crede poter ottenere qualche altro corpo, il quale gli presenti — a lui qual'è, nel suo stato, co' suoi gusti, co' suoi mezzi, ecc. — una *utilità* equivalente. Se per il medesimo pane gli si vorranno far pagare due lire, il calcolo dell'utilità in lui sarà tutto mutato: allora, forse, gli converrà cibarsi di riso o patate; e se un altr'uomo si trovi che sia disposto a pagare il pane due lire, ciò vorrà dire che, nel suo giudizio, nè il riso, nè le patate, servono ancora come il pane; che non trova alcuna *utilità* (relativa sempre a se stesso) da poter surrogare a quella del pane, anche pagata due lire.

Quando dunque noi parliamo della *riproduzione* di una data merce, non dobbiamo intenderla nel senso, in cui la intenderebbe il chimico o il fisico, ma nel significato speciale dell'economista. Dobbiamo, cioè, ricordarci che nel fenomeno economico la forma è un accidente, la sostanza è nell'utilità. E allora ci convinceremo che la *riproduzione* abbraccia due aspetti: quello, in cui l'utilità riappaia precisamente sotto le medesime forme; e quello, in cui un'utilità presentata dapprima sotto una forma, venga surrogata da un'altra. In Economia, è *riproduzione* dell'utilità contenuta nella merce pane il rifare precisamente quel corpo, che viene sotto questo vocabolo; ma *riproduzione* è parimenti il procurarsi riso, patate, qualsivoglia altro corpo, la cui utilità stia invece di quella del pane.

Questo doppio senso opera costantemente nel prezzo di tutte le cose. Ognuno infatti lo sa: son due i freni, che la classe dei consumatori impone alle pretese, per propria tendenza illimitate, del venditore di qualunque merce. Vi ha il freno del potere riprodurre materialmente l'oggetto; vi ha quello di abbandonare il consumo e surrogarvene un altro.

Una merce dunque può non essere riproducibile in un senso, e ciò nondimeno lo sarà nell'altro; e il produttore che, nel primo senso, potrebbe aumentarne il prezzo all'infinito, sarà costretto a frenarlo a quel punto, dove si esaurisca il costo di riproduzione nell'altro senso.

Così, per esempio, un oggetto di prima necessità, supponiasi

il pane, potrebb'essere non riproducibile nel senso economico; potrebbe non esservi caso, in cui si finisca di trovare esseri umani disposti a comprarlo, per qualunque prezzo, preferendolo a qualunque siasi *utilità*. Contando su questo solo elemento, il produttore sarebbe libero di domandare un milione di lire per una libbra. Ma come con mezza lira appena, la medesima quantità di pane si può riprodurre fisicamente; così il produttore è costretto di abbandonare l'idea del milione e limitarsi alla discreta pretesa di mezza lira. Qui, il prezzo della sua merce viene evidentemente determinato dal costo di riproduzione materiale.

Si supponga ora il caso opposto; che la fisica riproduzione di una libbra di pane importi una spesa di mille lire, e che intanto a 100 o 200 lire s'incontrerebbe l'ultimo uomo disposto a comprarla. Il pane, in questa ipotesi, sarà divenuto sempre più riproducibile in senso *economico*, e sempre meno nel senso *materiale*. Ed evidentemente in tal caso il pane non varrà più che 200. Da questo punto alle 1000, i consumatori avran tutti disertato la piazza. Qui dunque il prezzo del pane si arresta davanti al limite della riproduzione *economica*, benchè gli rimangano ancora 800 lire a percorrere per arrivare al limite della riproduzione *materiale*.

Ora, se in vece di supporre pane, che a esser riprodotto materialmente costi un migliaio di lire, supponiamo una merce qualunque, che non possa riprodursi a nessun costo, ci troveremo alla specie di monopoli, pei quali era fatta l'obbiezione. Sarà un vino, che non è fisicamente possibile moltiplicare, perchè dovuto esclusivamente alla speciale virtù di un jugero di terreno, unico al mondo; sarà la manifattura protetta da un rigorosissimo privilegio o segreto; sarà un diamante di tal grossezza che non ha, o non è da temere che abbia un rivale. Che importa? L'impossibilità della riproduzione materiale non implica l'impossibilità della economica. Il prezzo del vino, del tessuto, del diamante, che non avrebbe alcun limite nel costo di una impossibile riproduzione materiale, ne troverà un altro, più o meno lontano, nel costo della riproduzione economica, rimasta sempre possibile. In virtù di quest'altro freno, il prezzo non sarà infinito, come a prima giunta parrebbe. Non lo sarà, perchè avvi un punto, arrivatosi al quale l'ultimo consumatore sparisce: il che vuol dire: avvi un punto, dove tutto il costo della sua riproduzione economica è già esaurito, e non vi è essere al mondo, che col medesimo valore non sappia trovarsi una utilità equivalente. Avvi, negli esempi citati, il punto, in cui tutti i bevitori di Tokai preferiranno lo Sciampagna o la birra, o le mobilie, o le gioie; il punto, in cui ritutte le dame eleganti abbandoneranno il broccato o il merletto, e volgeranno i loro mezzi a procurarsi un surrogato qualunque alla lor vanità; il punto, in cui la Corona d'Inghilterra cesserebbe dal far dipendere il suo splendore dal possedere la *Montagna di luce*.

E che questo punto sia precisamente indicato dal costo della riproduzione *economica*, sottintesa alla *fisica*, lo mostra la differenza, che passa tra prezzo e prezzo, in merci diverse, quantunque abbiano tutte comune una medesima impossibilità di riprodursi fisicamente. Noi troviamo che l'una si arresta a un discretissimo limite, mentre il prezzo dell'altra va a cifre favolose; appunto perchè il surrogato dell'una è più o men facile a presentarsi che il surrogato dell'altra; perchè in quella, di cui più difficile è il surrogato, il costo della riproduzione economica si deve riguardare come maggiore. Allorchè il governo di Napoli diede ad una società di francesi il monopolio dei zolfi siciliani, questa merce divenne *fisicamente* irriproducibile. Il prezzo crebbe. Ma appena cresciuto di un 50 0/0, gli inglesi si accorsero che si poteva rinunciare al zolfo quasi natio delle miniere siciliane, ed averne un altro cavato dalle loro piriti. Se mai il zolfo delle piriti fosse costato ancora di più; se, profittando d'una tal circostanza, la Compagnia francese avesse voluto innalzare ancora le sue pretese, si sarebbe riflettuto che qualche altro corpo avrebbe potuto, per la maggior parte delle manifatture, fare l'ufficio dello zolfo. Ecco dunque una merce, la quale, resa impossibile o difficile a riprodursi materialmente, non poteva pur nondimeno che elevare di poco il suo prezzo, perchè facilmente riproducibile nel senso *economico* dei succedanei.

Ma il prezzo di un grosso diamante, posto in una analoga difficoltà di riproduzione materiale, prende intanto ben altro slancio, e va a' milioni. Perchè? Perchè la difficoltà di surrogarlo qui è immensamente maggiore. È il sovrano di milioni d'uomini che lo cerca. L'energia del sentimento, che lo induce a comprarlo, non ha succedanei se non a termini lontanissimi. Offrite alla Regina d'Inghilterra i piaceri ottenibili con uno, con due, con tre milioni di lire; saran poca cosa, per indurla a spogliarsi del suo diamante. Il costo della riproduzione economica, qui, sta ancora al di sopra di queste somme; ecco perchè il prezzo della *Montagna di luce* le vince tutte, e non si saprebbe ben dire a qual punto finirebbe di vincerle.

Io credo che, considerati da un tal punto di vista (ed è indispensabile in Economia il considerarli così), i prezzi di monopolio non formano più la menoma eccezione alla teoria del Valore, la quale si può ridurre a semplicissimi termini. Resterà, voglio dire, ben dimostrato:

- 1° che il cambio, nella sua forma sociale, in tutti i casi si fa tra il *costo* del prodotto proprio e l'*utilità* del prodotto altrui;
- 2° che il valor di cambio perciò è un doppio giudizio di parità tra il *costo* di un prodotto e l'*utilità* di un altro;
- 3° che *causa efficiente* del valore di ogni merce è sempre l'*utilità*, nel giudizio di chi la permuti col costo della merce propria;
- 4° che misura o limite del valore di qualunque merce è sempre

il costo della sua *riproduzione*, nel largo senso, che l'economista non può dispensarsi di attribuire a questa voce.

E dopo ciò non mi occorre soggiungere che poche parole intorno alla *Rarità* introdotta da M. Senior come condizione del Valore. Senior sia fatica a mostrare che essa deve esser presa in rapporto all'uomo, non in senso assoluto; ma non si cura di dimostrare che nei casi, in cui non si confonde coll'*Utilità*, come sopra ho detto, si confonderà col costo di *riproduzione*. Che cosa infatti vuol dire che essendovi *rarità, ostacoli, difficoltà*, di ottenere una merce, il suo valore si accresce in ragione di tali difficoltà? Vuol dire appunto che il limite o la misura del prezzo dipende dal costo di riproduzione. Era egli bisogno introdurvi l'elemento della rarità? Io non posso vedervi che una superfetazione e un equivoco.

Senior è uno fra i rarissimi economisti, che abbiano riconosciuto gli elementi, sui quali questa teoria vien fondata. Se io non m'inganno nel modo di concatenarli insieme, mi dev'esser lecito di riguardare come un suo difetto l'averli toccati l'un dopo l'altro, e poi abbandonati alla ventura di uno sterile isolamento.

Il sistema del « costo di *riproduzione* » è, a mio debole avviso, di una capitale importanza in Economia. In primo luogo, distrugge la mostruosità del vedere proporre alla Scienza una teorica del valore, il cui principio generale rimanga smentito, anzi assorbito, dalle moltissime eccezioni, che la scuola inglese è costretta a portarvi, appena l'abbia enunciato. In secondo luogo, è il solo, che possa unificare le quistioni relative ai fenomeni della Distribuzione delle ricchezze (1). Ed io, che ho l'intima convinzione della sua verità, non potevo lasciar trascorrere l'opportunità, offertami qui, di esprimere il desiderio che una intelligenza sì limpida ed una penna così esercitata, come quella di Senior, fosse destinata a svilupparlo compiutamente e farlo rilucere di evidenza.

(1) Rimando ancora una volta il lettore alla Prefazione del vol. XIII della « Biblioteca ».

APPENDICE

IDEE ECONOMICHE

DI

GEREMIA BENTHAM

SOMMARIO

- I. Cenni biografici su G. Bentham. — II. Sua teoria utilitaria. — III. Influenza dei suoi scritti. — IV. Sue idee sulla *ricchezza*, sul *capitale* e sull'*immistione del Governo* nell'impiego di questo. — V. Sull'*imprestito* di capitali da parte del Governo come mezzo per promuovere l'industria. — VI. Sui *premi* alla produzione. — VII. Sui premi di esportazione. — VIII. Sulla *proibizione* delle manifatture rurali. — IX. Sulla *fissazione* dei prezzi. — X. Sulle *imposte*. — XI. Sulla *popolazione* e sull'*emigrazione*. — XII. Sulle *colonie*. — XIII. Sui mezzi di accrescere la ricchezza. — XIV. Sulle *macchine*. — XV. Sul *sistema mercantile*. — XVI. Sulla *usura*.

I. *Geremia BENTHAM*, capo della scuola degli *Utilitari*, nacque il 15 febbraio 1748 a Houndsdisch in Inghilterra. Suo padre era membro della corporazione dei notai di Londra. Dopo avere splendidamente compiuto i suoi studi al Collegio di Westminster, poi all'Università di Oxford, Geremia, per ottemperare alla volontà del padre, si diede agli esercizi pratici, pei quali si arriva in Inghilterra alla professione di avvocato. La posizione sociale del padre, l'ingegno veramente straordinario che aveva sortito da natura, la sua instancabilità al lavoro, gli avrebbero certo assicurato nel Foro un posto eminente, se le iniquità delle leggi e specialmente della procedura inglese, urtando il suo fiero e delicato sentimento della giustizia, non lo avessero disamorato di quella professione. I primi clienti che ricorsero all'opera sua, sentirono un linguaggio, cui certo non erano abituati: a tutti il giovane avvocato consigliava di transigere, di transigere a qualunque costo, anzichè mettersi pei labirinti della giustizia inglese, fatta solo per impinguare legulei e giudici. Né i rimproveri del padre, nè la prospettiva di una strettezza vicina alla povertà, valsero a trattenerlo dall'abbandonare una professione, il cui esercizio gli pareva una continua complicità nelle ingiustizie del sistema delle leggi inglesi d'allora.

Negli anni di solitaria meditazione, che seguirono questo suo abbandono della carriera forense, Bentham elaborò il sistema di filosofia morale e politica, che doveva rovesciare l'edifizio costruito con tanta arte dai legisti inglesi, specie da Blackstone, e fondare una scienza nuova sulle rovine di molti pregiudizi. « L'anno 1769, scriveva egli più tardi, fu per me uno degli anni più pieni. Cominciai ad intravedere la filosofia pratica. Montesquieu, Barrington, Beccaria, ma specialmente Elvezio mi posero sulla via del principio di utilità. Avevo abbozzato un giorno alcune vaghe nozioni su questo soggetto e considerai con gioia quel mio lavoro. Ricordo che mi domandai se avrei dato quei pochi fogli per 500 sterline e che, pur povero com'era, mi dissi che non li avrei dati ». Primo frutto delle sue meditazioni fu il *Frammento sul Governo* (1771), critica filosofica dei principii di governo esposti da Blackstone nei suoi Commentari. L'originalità e l'arditezza dei pensieri sollevarono gran rumore; ma quando si seppe che il *Frammento* era l'opera di un giovane che, si diceva, aveva fallito nella carriera forense, lo spaccio cessò bruscamente.

Da quest'epoca sino al 1832, epoca della sua morte, Bentham procedette, senza lasciarsi arrestare un solo istante per la via che si era tracciata. Niuno ha più lavorato di lui; niuno, salvo forse Franklin, con cui il capo degli Utilitari presenta del resto alcuni punti di somiglianza, ha saputo meglio impiegare ed economizzare il suo tempo. La sua vita fu tutta consacrata alle speculazioni della filosofia e la sola lista dei titoli delle sue opere fa testimonianza di una attività, che ha del prodigioso (1).

(1) Le opere pubblicate da Bentham o da lui comunicate a governi si dividono in due classi: opere scritte in inglese e opere scritte in francese. — La prima classe comprende le seguenti: *Fragment on Government; being an examination of what is delivered on the subject in Blackstone's Commentaries*, 1776 — *View of the Hard Labour Bill with Observations relative to penal jurisprudence in general*, 1778 — *Defense of usury*, 1787 — *Introduction to the principles of Moral and Legislation*, 1789 — *Essay on political tactics; being a Fragment of a larger work*, 1791 — *Panopticon, or the Inspection-House, with a plan of management adapted to the principle*, 1791 — *Draught of a Code for the organisation of the judicial establishments in France; with critical observations on the draught proposed by the National Assembly Committee; in the form of a perpetual commentary*, 1790-91 — *Emancipate your Colonies; an Address to the National Assembly of France*, 1793 — *Letters to lord Pelham, etc., giving a comparative view of the system of penal colonisation in New-South-Wales, and to home penitentiary system prescribed by two Acts of Parliament of the years 1794 et 1799*, 1802 — *Plea for the Constitution; written in continuation of the above*, 1803 — *Rationale of judicial evidence*, 1727 — *Supply without burden*, 1796 — *Pauper management*, 1797 — *Scotch reform compared with English non-reform*, 1806 — *Elements of the art of packing, as applied to special juries, particularly in cases of libel-law*, 1810 — *Swear not at all; containing an exposure of the medlessness and mischevousness of the ceremony of an oath*, 1817 — *Tables of springs of action*, 1817 — *Defense of Economy*, 1817 — *Chrestomathia: Part I, explanatory of a proposed school for the extension of the new system of instruction to the higher branches of learning; Part II, being an Essay on nomenclature and classification, including a critical examination of the en-*

II. Il nome di Bentham è indissolubilmente unito alla cosiddetta « teoria dell'utilità » (utilitarismo) da esso creata. Secondo questa teoria, vi ha una coincidenza naturale fra il giusto e l'utile; la virtù non è che l'interesse beninteso; e i delinquenti sono, essenzialmente, uomini, che ragionano male e non comprendono i loro veri interessi. « Si vede d'un tratto, scrive il MOLINARI (1), quanto questa dottrina è feconda. Se, come afferma Bentham, nulla è utile all'uomo, che non sia anche giusto, se ogni deviazione dalla via dell'onesto si traduce alla fine necessariamente in un danno, quanto facile diventa far accettare agli uomini la nozione e la pratica del dovere! E perchè sarebbero essi malvagi e viziosi, se il loro *interesse* è di essere buoni e virtuosi? Con una tale dottrina, il male non può più venire che dalla ignoranza; imperocchè, qual uomo illuminato vorrebbe commettere un atto immorale, se quest'atto deve, in definitiva, essergli dannoso? E ciò che è vero per gli individui, anche è vero per le nazioni. Se ogni infrazione alle leggi della giustizia importa necessariamente un danno per colui che se ne rende colpevole, qual popolo vorrà abusare della sua forza per opprimere o spogliare un altro? Vedasi come la politica venga ad essere in tal modo semplificata! Invece di cercare nei calcoli di un gretto egoismo o nelle sinistre ispirazioni dell'invidia e dell'odio la regola della loro condotta, i popoli la cercheranno unicamente nelle leggi della giustizia. Ogni nazione essendo *interessata* ad esser giusta, ogni conflitto diventa impossibile; e se qualche screzio sorge, subito è risolto dal buon senso dei due paesi. Ecco dove riesce la teoria di Bentham, ed anche a che conduce lo studio approfondito della Economia politica. Quando si osserva il gioco naturale degli umani interessi, quando si studiano le leggi, che presiedono allo sviluppo ed alla distribuzione della ricchezza, non si tarda a riconoscere come ogni violazione del diritto, della giustizia, sia sempre, o immediatamente o mediatamente, seguita da una perdita, da un danno; d'onde consegue che si deve condannare dal punto di vista dell'utile qualsiasi istituzione economica, la quale offenda il principio del giusto. Lo studio delle leggi della natura conduce quindi gli economisti allo stesso punto, cui lo studio più speciale delle leggi umane condusse Bentham; e sarà probabilmente riserbato alla Economia politica di popolarizzare il principio messo in luce dal celebre filosofo inglese ».

Della dottrina di Bentham fu detto che essa è gretta ed arida. « Le

cyclopædical table of lord Bacon, as improved by D'Alembert, 1817 — Plan of parliamentary reform, 1817.

La seconda classe di opere (state pubblicate da DUMONT) comprende le opere seguenti: *Teoria delle pene e delle ricompense*, Parigi 1818 — *Trattato di legislazione civile e penale*, Parigi, 1820 — *Tattica delle Assemblies legislative*, Parigi, 1822 — *Trattato delle prove giudiziarie*, Parigi, 1823 — *Dell'organizzazione giudiziaria e della codificazione*, Parigi, 1828 — *La Deontologia o Scienza della morale*, è un' opera postuma pubblicata a Parigi nel 1834 da JOHN BOWRING

Gli è specialmente nella *Scienza della Morale* e nella *Teoria delle pene e delle ricompense* che si trova la esposizione del sistema morale conosciuto sotto il nome di « sistema di Bentham ».

(1) G. DE MOLINARI, *Cenni su Bentham*, premessi alla *Difesa dell'Usura* pubblicata nel vol. II delle *Melanges d'Economie politique* del GUILLAUMIN, p. 501.

virtù ispirate dalla considerazione dell'utile, scrive ad esempio il REYBAUD (1), sono certamente più grette di quelle ispirate dal disinteresse; la semplice riflessione lo mostra e i fatti lo provano. Gli è in questo senso che le idee di Bentham hanno esercitato un'influenza deplorabile. Questa influenza si riconosce in quella smodata sete dei guadagni, che tormenta le odierne generazioni, in quel bisogno di godimenti, che ogni giorno diventa più vivo e generale. Tutti i mezzi sono buoni pur di giungere alla ricchezza; ciò che è utile apparisce sempre abbastanza giusto e l'interesse si impadronisce della società. Sotto questa azione dissolvante, il calcolo si insinua dove prima regnavano il disinteresse, l'abnegazione: nell'insegnamento, nella magistratura, nell'esercito, nelle lettere, nelle arti, nelle scienze. Tutto diventa a poco a poco materia di speculazione e in molti casi questa effervescenza degli interessi va fino ad assumere il carattere di una emozione pubblica. Dagli individui il contagio passa agli Stati. I popoli non si battono più per un falso punto d'onore, ma per la ricchezza. Da tutte le parti tutti anelano alla ricchezza, tutti vi si precipitano sopra, incalzandosi e lacerandosi a vicenda, buttando via, come impacci, lungo il cammino tutto ciò che fu l'ornamento delle generazioni passate: il disinteresse, l'abnegazione, la moderazione nel desiderio del benessere. Queste devastazioni morali sono evidenti, ed è impossibile non riconoscerle l'azione delle idee di Bentham e dei suoi discepoli ».

Se non che, risponde giustamente il MOLINARI (2), tutto ciò non è punto contenuto nella dottrina di Bentham. Questa dottrina non vanta punto i godimenti materiali sugli immateriali e non essa, certo, spingerebbe i popoli a battersi per la ricchezza. Bentham considera le cose di questo mondo da un punto di vista più alto e più largo. Bene egli specula e ragiona dell'utilità e del danno come corrispondenti alle virtù e al vizio; ma nei suoi ragionamenti e nei suoi calcoli ei non fa mai un solo momento astrazione dalla legge morale. Tutti i suoi ragionamenti, tutti i suoi calcoli, hanno anzi per intento di confermare la esistenza di questa legge e la sua utilità. Ed è forse un abbassare la morale e la virtù il mostrare come esse siano utili in questo mondo? Certo, sarebbe deplorabile che non si potesse arrivare alla osservanza della legge morale se non per la via del calcolo e del ragionamento; meglio è certo arrivarvi naturalmente, obbedendo al proprio istinto. Ma quando questo istinto è debole, quando il senso morale, per valersi dell'espressione in uso, è poco sviluppato, o non è forse bene rafforzarlo col ragionamento e col calcolo? o non è forse bene arrecare al sentimento, che è la nostra guida naturale nelle azioni della vita, l'appoggio della nostra intelligenza? Or, gli è ciò appunto che Bentham ha fatto. Se ei raccomandasse all'uomo di ricorrere al criterio dell'utile pur quando tale criterio dovesse nella pratica essere in contraddizione con quello del giusto, si comprenderebbero le accuse, che si fanno a Bentham. Ma così non è. Tutta la teoria di Bentham è fondata sulla concordanza di questi due principii; nè invero crediamo che gli animi vengano ad essere abbassati per ciò che siasi loro dimostrato, e fosse pure con un calcolo mate-

(1) M. L. REYBAUD, *Studi sui Riformatori moderni*, vol. II, pag. 250.

(2) G. DE MOLINARI, *op. cit.*, pag. 502 e seg.

matico, che si ha maggior tornaconto ad essere virtuosi che ad essere malvagi. Una dimostrazione siffatta rinvigorisce il principio dell'utile senza nulla detrarre a quello del giusto ».

« Per quelli, che possiedono a un alto grado il senso morale, prosegue lo stesso scrittore, la dottrina di Bentham, non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, non presenta una grande utilità; chè in quelle anime privilegiate, la legge del giusto è la regola suprema della vita; nè un uomo, la cui moralità sia perfetta, si arresterà un solo istante a considerare le conseguenze utili o dannose delle sue azioni. Ma per quelli, per cui la regola morale è debole, incerta, quanto non è salutare una tale dottrina! Suppongasì un antagonismo fatale od anche solo possibile fra il giusto e l'utile, e subito la folla abbandonerà quello per questo; e il solo freno, che si potrà opporre al disordine delle passioni, sarà la forza o la superstizione. Si insegni invece che la giustizia è la regola, che si ha più tornaconto ad osservare; che quella dell'onesto è la politica migliore (*honesty is the best policy*), e la universalità degli uomini diventeranno, sotto l'impulso dell'interesse, onesti. Certo, meglio sarebbe che tali diventassero per solo amore del bene; ma tale amore la dottrina dell'utile non impedisce punto di ispirarlo. Anzi, coll'abituare gli uomini a praticare la virtù sotto l'influenza di un tal movente, sia pure inferiore, tale dottrina contribuirebbe a farla loro riconoscere. E avverrà che tale, che dapprincipio fu virtuoso per interesse, diventerà virtuoso per solo amore della virtù. L'utile mette sulla via del giusto. È dunque ingiusto accusare la teoria di Bentham di allontanare gli animi dalla virtù, laddove essa è una di quelle più efficaci a condurveli ».

Del resto, la vita intiera di Bentham è tutta una protesta contro l'accusa di grettezza e di aridità, che molti fanno alla sua teoria. Di pochi si può dire che abbiano portato il sentimento dell'« umanitarismo » così alto come lo portò Bentham. « Sono un egoista, scriveva egli pochi giorni prima della sua morte, ma è accaduto che in me l'egoismo ha assunto la forma della benevolenza. Non vi ha uomo sulla terra, di cui le sofferenze non mi sarebbero penose; non uno, di cui la gioia non mi darebbe piacere, pur che non sia causata dalla sofferenza di altri. Tale è su di me la forza della simpatia ». E questa forza lo governò sino all'ultim'ora. Sul letto di morte, ei non pensava che a praticare ciò, che per tutta la vita aveva insegnato, a diminuire attorno a sè la somma delle pene. Ad uno dei suoi discepoli che lo vegliava disse: « sento che sto per morire; nostro pensiero deve essere di diminuire la pena; non lasciate entrare i domestici nella camera ed allontanate i giovani; lo spettacolo della mia morte non farebbe che turbarli, senza servire a nulla. Ma non lasciatemi solo; rimanete con me e cos'avremo minimizzata la sofferenza ».

III. L'originalità di BENTHAM, scrive uno dei suoi più recenti biografi (1), non sta solo nella sua teoria dell'utilità, ma anche nell'uso che ne fece. Ei non fu tanto un grande filosofo quanto un grande riformatore

(1) S. RAFFALOWICH, *Bentham*, nella « *Petite Bibliothèque économique* », Parigi, 1888.

in filosofia. Ei fece per la politica e la morale ciò che Bacone aveva fatto per le scienze naturali; egli introdusse nella filosofia delle umane azioni il metodo del dettaglio, non ragionando mai su entità senza prima averle decomposte nelle loro parti, nè su astrazioni senza prima averle tradotte in realtà. Che l'errore si nasconda nelle generalità, era stato sentito da tutti i grandi pensatori, ma nessuno come Bentham tenne così costantemente dinanzi agli occhi, nelle sue speculazioni, la regola metodica, che da quel fatto deriva. Di qui tutte quelle sue interminabili classificazioni, quelle sue elaborate dimostrazioni di verità universalmente accettate, di cui Bentham si scusava osservando come pur la dimostrazione di certe verità universalmente ammesse sia talvolta necessaria, in quanto essa conduce al riconoscimento di altre verità conseguenziali. Si potrà credere che egli abbia fatto opera facile col denunciare ciò, che era assurdo e coll'elevarsi contro il cieco rispetto, con cui si considerava la costituzione e il sistema delle leggi inglesi. Eppure, sebbene abbia incominciato la lotta da giovine, solo quando già era vecchio cominciò ad essere compreso. E per riuscire occorre la qualità sue, la sua perseveranza infaticabile, la sua fermezza di spirito, il suo senso pratico, la sua attitudine all'analisi ed alla sintesi e specialmente il suo metodo. E ciò che rese il suo trionfo fecondo si fu quell'esser egli stato non meno atto ad edificare che a costruire. Degli scritti di Bentham un giureconsulto inglese, sir James STEPHEN, ebbe a dire che essi esercitarono sulla legislazione inglese e su quella di molti altri paesi una influenza pratica non minore di quella, che sul commercio esercitò l'opera di Smith.

E chi voglia persuadersi dell'effetto pratico, che gli scritti di Bentham hanno avuto, non ha che a gettare lo sguardo sopra la lunga lista di riforme o di progressi compiuti secondo le indicazioni di Bentham che il Buiton ha dato nella introduzione all'ultima edizione inglese delle sue opere: riforme parlamentari e municipali, mitigazioni delle pene, abolizione della deportazione, adozione di un sistema penitenziario adattato alle idee di emendazione del delinquente e di economia, miglioramento della organizzazione del giurì, abolizione delle tasse giudiziarie nelle corti di giustizia, abolizione di certe cause di esclusione nelle prove giudiziarie, abolizione degli atti di esclusione contro i cattolici, diminuzione dell'imposta sull'intelligenza (*tax on knowledge*), riforma della legge dei poveri, Casse di risparmio postali, Società di mutuo soccorso, riduzione delle tasse postali, vaglia postali, riforma e unità della tenuta dei registri dello stato civile, censimento periodico della popolazione, protezione delle industrie senza il pesante meccanismo della legge sulle patenti, ecc.

Ed una riforma, compiuta bensì, in Inghilterra, dopo la morte di Bentham, ma alla quale egli aveva potentemente contribuito a preparare le menti e, più, gli animi, è il « libero scambio ». E così ci troviamo condotti alla esposizione delle idee economiche di BENTHAM, quali si trovano esposte nel *Manuale di Economia politica*, compilato, sui suoi manoscritti, da Stefano DUMONT.

IV. Sotto il nome generico di *ricchezza* Bentham comprende ogni og-

getto, che mentre può essere desiderato dagli uomini è capace di entrare nella sfera del loro possesso e, naturalmente, è o può divenire atto ai loro usi. La ricchezza di una società è la somma nelle ricchezze singole appartenenti agli individui, onde la società si compone. Ogni ricchezza o è un prodotto spontaneo della *terra*, o un risultato del *lavoro* umano, impiegato o immediatamente sopra la terra, o sui materiali che ne provengono.

L'uso della ricchezza si riferisce a quattro fini: 1) *sussistenza*; 2) *godimento*; 3) *sicurezza* o *difesa*; 4) *accrescimento*. Or, siccome la materia della ricchezza non può essere adoperata in nessuno di questi usi senza che si consumi, il fondo esistente a un'epoca data andrebbe sempre diminuendo, se non si lavorasse continuamente ad aumentarlo. L'uomo, che in un modo qualunque attenda ad accrescere la ricchezza, deve avere: 1) *materiali* su cui lavorare; 2) *strumenti* con cui lavorare; 3) un *luogo* dove lavorare; 4) il necessario alla sua *sussistenza* durante il lavoro. Tutto ciò si comprende sotto la denominazione di *capitale*.

La ricchezza generale si accresce: 1) per l'aumento del *numero* degli uomini come lavoratori; 2) per l'aumento della *massa* dei capitali; 3) per un più vantaggioso *impiego* di questi; 4) per una *maggior efficacia* del lavoro; 5) per il vantaggio del *commercio*. In tutte le società un po' progredite si è formata una classe d'uomini, che comperano dal produttore per rivendere al consumatore. L'insieme delle operazioni di fabbricazione e di vendita può esser reso col vocabolo generico di *industria* o *commercio*. Gli atti spontanei degli individui nella carriera dell'industria e del commercio dipendono da tre condizioni: *inclinazione*, *cognizione*, *potenza*. L'*inclinazione* ad accrescere la ricchezza col lavoro può mancare in qualche individuo, ma predomina nella specie umana, e non richiede altro incoraggiamento che la *sicurezza legale* di godere i frutti dell'industria; riguardo ad essa il governo nulla ha a fare, come ha a far nulla per aumentare il desiderio di mangiare e di bere. La *cognizione* è un risultato della inclinazione, la quale dispone naturalmente gli uomini a studiare, ciascuno dal canto suo, i mezzi di conservare ed accrescere la loro ricchezza; e il governo può contribuire a diffonderla non solo per via dei mezzi generali di istruzione, ma anche per mezzo di positive informazioni. La *potenza*, quella che consiste in capitale pecuniario, è proporzionata a un tal capitale, e non può sorpassarla; il governo non può crearla, in quanto tutto ciò, che esso darebbe ad un individuo, sarebbe tolto ad un altro; ma la potenza consistente nella libertà di agire, il governo può darla senza spese, bastando che esso « lasci fare ».

Nessun lavoro industriale di qualche importanza è possibile senza un capitale; epperò, la quantità di lavoro applicabile ad un oggetto è limitata dalla somma di capitale, che vi si può applicare (1). L'industria

(1) « Se ho un capitale di 10 mila lire e mi si propongono due commerci, che mi daranno ciascuno il 20 0/0, gli è chiaro che potrò esercitare con tale profitto l'uno o l'altro, finchè mi limito a esercitarne un solo; ma se ne esercito uno, non potrò esercitar l'altro; e se divido i miei mezzi fra l'uno e l'altro;

è limitata dal capitale. Questa proposizione sembra, per la sua evidenza, non aver bisogno di dimostrazione; eppure, nulla è più comune, specie nei governi, che il ragionare in materia di commercio e d'industria come se le intraprese nulla avessero a fare coi capitali; non si ristà dal raccomandare l'impianto di sempre nuovi stabilimenti, di sempre nuove intraprese, come se fosse possibile estenderle all'infinito; si incoraggiano sempre nuovi rami di commercio, non perchè siano più lucrosi, ma perchè si crede che non possano mai esser troppi. Come se un commercio non profittevole meriti incoraggiamento, ed il profittevole ne abbia bisogno e tutte queste capricciose operazioni ad altro non riescano che a far passare capitali da un ramo di commercio ad un altro.

Gli individui interessati sono i migliori giudici del più vantaggioso impiego dei capitali. Data una certa somma di capitale, l'aumento della ricchezza è, in un dato periodo, proporzionale al buon impiego di esso. E questo dipende: 1) dalla scelta dell'intrapresa; 2) dalla scelta dei mezzi per condurla. La probabilità di una buona scelta sotto entrambi gli aspetti è in ragione del grado di interesse, che ha l'intraprenditore a ben farla, e dei mezzi che avrà avuto di procurarsi le cognizioni relative alla sua intrapresa. Ma già l'istruzione dipende in gran parte dall'interesse che si ha ad acquistarla: colui, che vi ha maggior interesse, anche pone maggior impegno a cercar di riuscire. L'interesse, che uno prende agli affari altrui, non è mai così grande come quello, che prende ai proprii. L'uomo di Stato, che voglia immischiarsi nelle particolarità dell'industria e del commercio, non è in nulla superiore agli individui che vuol governare; ed è loro necessariamente inferiore in parecchi riguardi, specie per ciò che riguarda le *occasioni* di istruirsi in quel dato ramo e la possibilità di applicarvi un'attenzione continuata e seria. Che se per avventura un amministratore sia informato di qualche circostanza, che mostri il vantaggio del tale o tal altro ramo di industria, del tale o tal altro metodo, la sola pubblicità basterà a far sì che venga adottato; quanto più il vantaggio è reale, e tanto più superfluo diviene l'esercizio del potere. Per giustificare l'intervento regolatore del governo negli affari del commercio, bisogna sostenere o che l'agente del pubblico intende gli interessi privati meglio dei privati stessi, oppure che il capitale di un paese essendo illimitato, o i nuovi rami di commercio non abbisognando di capitali, tutta la ricchezza prodotta da un nuovo commercio che si favorisca, è un guadagno puro e netto. Ma poichè queste due tesi non stanno, l'immistione del governo è un errore e opera più come ostacolo, che come promuovimento. Essa nuoce anche in quanto, mettendo ostacolo all'azione degli individui, fa loro provare un sentimento di vessazione, come di una attenuazione del loro benessere; obbiezione però, che, si potrebbe osservare, può farsi a qualsiasi legge, in quanto tutte sono coercitive, ma che perciò appunto prova come non convenga farne alcuna, la quale non porti in sè una utilità, che valga a contrappesare tale inconveniente. Ma una misura, che sarebbe ingiustificabile come mezzo di accrescere la ricchezza nazionale, può convenire come

non ritrarrò più di quel 20 0/0, e forse ritrarrò un profitto minore, se pure il profitto non si cambierà in perdita » (BENTHAM, *Manuale*, ecc., cap. II).

mezzo di *sussistenza* (manutenzione di granai) o come mezzo di *difesa* (incoraggiamento alla marina mercantile, come semenzaio di marinai); però, tali incoraggiamenti apparterranno pur sempre alla classe delle cose *che non si debbono fare*, tranne il caso di circostanze imperiose formanti eccezione al principio generale.

V. Di tutti i mezzi, con cui un sovrano può dare all'industria un particolare indirizzo, il prestito di un capitale pecuniario fatto a individui perchè lo impieghino in un dato ramo di affari, è il meno obbiettabile, sebbene non sia a gran pezza irreprensibile sotto il riguardo della giustizia e della prudenza, in quanto prendere agli uni mediante l'imposta, per dare agli altri gli è fare un male certo per un bene incerto. Se il denaro in tal modo prestato fosse sempre fedelmente restituito, il male si limiterebbe a un dato periodo. Se non che essendo esso ordinariamente male impiegato e dilapidato, ed i sovrani e i loro ministri essendo soggetti ad ingannarsi così sui vantaggi del tale o tal altro commercio, come sulla scelta del tale o tal altro individuo, dopo una prima imposizione ingiusta per mettere insieme il capitale da prestarsi, altre ne occorreranno per ripienare le dilapidazioni, che ne sono la conseguenza ordinaria. Inoltre, è assai probabile, ed il fatto stesso dell'intervento del governo lo mostra, che il capitale prestato sarà impiegato in rami di industria meno produttivi di quelli, verso i quali si sarebbe portato naturalmente. O il governo sa qual sia il più vantaggioso modo di impiegare un capitale, e allora basterà che lo faccia conoscere, perchè i capitali privati vi si portino da sè; o nol sa, ed allora il suo non sarà che un agire all'impazzata. Un imprestito si potrebbe giustificare solo quando si trattasse di aiutare un commercio a superare una crisi momentanea. È chiaro poi come ancor maggiori di quelli dei prestiti, siano gli effetti dei *doni* di capitali da parte del governo, per incoraggiare un ramo di industria o di commercio.

VI. Ancor più assurdo modo d'incoraggiamento sono i *premi* alla produzione, in quanto qui si ha una spesa fatta non solo, come nei casi di prestiti o doni di capitali, col *pericolo*, ma colla *certezza* di non asseguire l'intento cui si mira, anzi, precisamente *perchè* si è certi di non asseguirlo. Qui l'assurdo non è solo nello *scopo*, ma nel *mezzo*, il quale ha il carattere particolare di non contribuire per nulla all'assecuzione dello scopo. Gli è appunto perchè il commercio di cui si tratta è svantaggioso che bisogna dar denaro per mantenerlo; chè altrimenti si manterrebbe da sè. Ma sia o non sia profittevole quella tal produzione, il premio non ha punto per effetto di accrescere la *potenza* del produttore, in quanto esso vien *dopo* la produzione. Si son dati premi per ogni maniera di motivi: perchè quel tal commercio era antico o perchè era nuovo, perchè era fiorente o perchè languiva, perchè era proficuo o perchè era a perdita, perchè si sperava di migliorarlo o perchè si temeva di perderlo, ecc; di guisa che non vi ha commercio, il quale per l'uno o per l'altro di tali motivi non possa reclamare di questo genere di favori, nei vari periodi della sua esistenza. Ma gli è specialmente trattandosi di un commercio antico che tal misura riesce dannosa, in quanto

un commercio da lungo tempo avviato, in generale, è esteso; e in questa estensione starà la ragione dei premi pei sollecitatori, i quali dovranno presentare quel commercio come proficuo, perchè si abbia ragione di conservarlo e come perdente perchè si abbia ragione di soccorrerlo. Trattandosi di un ramo di commercio o di industria nuovo, l'inutilità del premio è evidente, in quanto mentre si vuol dare un premio perchè una cosa si faccia, non lo si accorda se non quando la cosa sia stata fatta con altri mezzi indipendenti dal premio. Allorchè il genere è uno di quelli, che non si sarebbero prodotti senza il premio, quanto si dà tanto si perde; se è di quelli, che anche senza premio i fabbricanti avrebbero trovato il conto loro a fabbricare, una porzione del premio va perduta. E poichè esso costituisce un' aggiunta al profitto ordinario e perciò provoca un maggior afflusso di persone e di capitali verso quella tal produzione, d'onde, per effetto della concorrenza, un corrispondente ribasso dei prezzi, può a prima fronte sembrare che il premio non faccia nè male nè bene, in quanto ciò che i privati perdono per l'imposta guadagnano per la diminuzione del prezzo. Ma perchè così fosse converrebbe che le persone, che contribuiscono in un caso, fossero le stesse, che profittano nell'altro; che la misura del profitto fosse la stessa della contribuzione e che il lavoro perduto con tutte queste operazioni, costasse nulla. Insomma, il corso naturale delle cose dà un premio per l'applicazione dell'industria ai rami più proficui; premio, la cui ripartizione sarà sempre fatta nel modo più equo; se i premi artificiali prendono il medesimo corso che i naturali, sono superflui; se prendono un corso differente, sono un male positivo.

VII. Quanto ai « premi di esportazione », l'errore, dice Bentham, non è qui così palpabile come nei premi di produzione, ma il male è maggiore, in quanto di questi si avvantaggiano i cittadini, di quelli gli stranieri. Essi sono un ingegnoso stratagemma per indurre un altro paese a ricevere da voi un tributo, senza che se ne accorgano, « press'a poco come quell'irlandese, che per far passare una ghinea calante, la mise tra due mezzi soldi ». Senza un tal premio il genere si sarebbe o non si sarebbe esportato. Si sarebbe, se gli stranieri avessero voluto darne un prezzo equivalente al costo di produzione coll'ordinario profitto del commercio; non si sarebbe, se non avessero offerto un prezzo sufficiente. Vedansi ora gli effetti di un premio di esportazione. Gli stranieri, che fin qui avevano trovato troppo caro il genere, potranno essere disposti a comprarlo, *perchè voi li pagate per indurveli*. Quanto più si dà dal governo a colui che lo esporta, tanto meno avrà bisogno di dare lo straniero che lo compra. Che se il prodotto già si smerciasse all'estero prima del premio, questo avrà per effetto di farne ribassare il prezzo. Così, tutto ciò che dal governo vien dato, è un risparmio netto, che si procura allo straniero (1). Si parla spesso di industrie svantaggiose:

(1) « È probabile, dice il BENTHAM in nota, che il premio sull'esportazione, facendo ribassare il prezzo del genere pei compratori stranieri, li induca a comprarne una maggior quantità ». Ma questo, ei dice, non sarebbe un vantaggio, bensì un nuovo male, in quanto per produrre questo sovrappiù bisognerebbe applicarvi un capitale ritirato da qualche altro impiego più produttivo.

è un errore. Non è possibile che una produzione, abbandonata a sè, diventi svantaggiosa alla nazione; perchè ciò sia, occorre che il governo intervenga con premi e favori: come appena il produttore si avvede di nulla guadagnare dalla sua industria, l'abbandona; ma se il paese lo paga per continuarla, l'ammontare del premio è la esatta misura di ciò che il paese perde.

VIII. Per ciò che è della proibizione delle manifatture rivali, il Bentham dimostra come questo modo di preteso incoraggiamento non possa mai produrre alcun bene, e possa fare del male; *dannoso o nullo*, ei dice, ecco l'alternativa. « *Nullo*, se quel ramo di industria o di commercio non sarebbe ammesso, quand'anche non vi fosse proibizione; *dannoso* negli altri casi. Con la proibizione delle manifatture rivali, voi volete assicurare il buon successo delle manifatture favorite, e cominciate col creare tutti gli effetti del monopolio. Inoltre, le proibizioni delle manifatture straniere sono il più spesso applicate a quegli oggetti, che gli stranieri possono produrre con un costo minore, per un qualche particolare vantaggio del loro suolo o della loro industria; e così si impiegano a perdita operai e capitali, piuttosto che ricevere da mani rivali ciò, che esse offrono a miglior patto e di migliore qualità. L'uomo di Stato, che si sforza di mantenere un commercio svantaggioso, per paura che una altra nazione lo conquisti, è il fanciullo, che trangugia l'amara pillola, perchè non la si dia al gatto ».

IX. Nè meno chiare e giuste sono le idee del Bentham sulla fissazione del prezzo delle derrate. Nel sistema di libertà la merce si vende al prezzo che Bentham chiama *medio*, determinato dalla concorrenza fra venditori e compratori (offerta e domanda) e dalla concorrenza fra il profitto del ramo di commercio di cui si tratta, e gli altri rami, ai quali il commerciante può trovare il suo conto a rivolgere i suoi capitali. La legge può per un momento riuscire a tenere il prezzo al disotto di questo prezzo medio; ma a poco a poco o si peggioreranno le qualità per produrre a minor costo, o si abbandonerà quel dato commercio. Se la costrizione va più oltre, il male non farà che crescere. La costrizione non può esercitarsi che sui fondi esistenti; questi esauriti, il commerciante si guarderà bene dal rifornirsene, nè la legge potrà costringervelo.

E qui, a proposito della fissazione dei prezzi, Bentham si dichiara espressamente contrario alla fissazione di un « minimo » delle mercedi. « Tutto ciò che voi potete fare, ei dice, sarà di decretare che l'operaio non riceva meno di questo minimo se viene impiegato; ma non potete ordinare che venga impiegato. Or, qual fittaiuolo o fabbricante vorrà tenere operai, i quali gli costino più di quanto producano? La fissazione di un minimo delle mercedi è un regolamento proibitivo, che esclude dal concorso tutti coloro, il cui lavoro non equivale al minimo fissato » (pag. 844).

X. Prendendo a trattare la materia delle imposte (più precisamente, delle imposte di consumo), Bentham pone anzitutto il principio che le imposte non devono avere altro scopo che il loro scopo diretto, cioè di

produrre un reddito, rendendone il peso quanto più leggiero si possa. Il farle servire come mezzo indiretto di incoraggiamento o di scoraggiamento di certe industrie, non riesce che ad imprimere ai capitali una direzione meno vantaggiosa. Gli effetti di tali imposte sono gli uni *permanenti*, gli altri *temporanei*. Nel caso di imposte sopra manifatture consumate in paese, gli effetti permanenti sono: 1) se il consumo non vien meno, altra differenza non ne risulta fuorchè lo svantaggio dell'imposta per il consumatore, ed il suo vantaggio proporzionale per il pubblico; 2) se il consumo vien meno, gli individui vengono ad essere privati di quella parte di benessere, che consisteva nell'uso della merce; 3) il capitale impiegato in quella produzione si ritira in proporzione e si rivolge ad un altro ramo. Effetti temporanei: se il consumo non vien meno, l'imposta non produce alcuna differenza; se vien meno, vi sarà una proporzionale penuria per gli individui interessati in quel ramo. — Nel caso di imposta sopra manifatture nazionali consumate da stranieri, gli effetti permanenti saranno: 1) finchè il consumo non sia diminuito, l'operazione forma un guadagno netto per il paese; 2) se il consumo è diminuito, il capitale che ne rimane disimpiegato passa ad altri rami. Effetti temporanei: consumo non diminuito, nessuna differenza; consumo diminuito, proporzionale penuria per gli individui interessati in quel ramo. « Le meno nocive di tali imposte, dice Bentham, sono quelle, che cadono sopra nostre produzioni consumate da forestieri: se dopo l'imposta si esporta tanto quanto prima, gli è come se si levasse un tributo sullo straniero. L'imposta messa da noi sull'importazioni dell'estero, è pagata da noi medesimi, onerosa come lo sarebbe qualunque altra. Se il consumo non ne è diminuito, val meglio che l'imposta sia stabilita da noi, che ne profitiamo, anzichè dallo Stato, dove la merce è prodotta e che ne avrebbe il guadagno. Una nazione, che possiede il monopolio naturale di un genere necessario per gli stranieri, ha un mezzo naturale di imporli a suo profitto » (pag. 846).

Ma l'ideale del Bentham è l'abolizione dei dazi « Ogni nazione, ei dice, farebbe un sacrificio, ma tutte ne sarebbero compensate da un sacrificio reciproco; il commercio acquisterebbe così una maggior stabilità; e più non si farebbe questa guerra di dogane, che produce fra i popoli una perniciosa irritazione ed è sempre infinitamente sproporzionata all'importanza dello scopo ». « Il primo capitolo del codice di commercio, ei prosegue, dovrebbe proporsi di mostrare la solidarietà degli interessi internazionali, e provare che nelle relazioni di pace non avvi pericolo a favorire l'opulenza degli altri paesi, nè merito a contrariarla. Può essere un male per noi che il nostro vicino sia ricco, ma non è certamente per noi un vantaggio che sia povero: ricco, possiamo temerlo; povero, avrà poco o nulla da comperare, o vendere presso di noi. Ma perchè sia da temersi in ragione di un aumento di ricchezza, bisogna che questa prosperità sia esclusivamente sua. Non lo sarebbe se la nostra ricchezza sia progredita quanto la sua, o lo sia per mezzo di altre nazioni, disposte quanto noi a reprimerlo. Le gelosie contro le nazioni ricche non si fondano che sopra errori e controversie. Gli è con esse che si fa il commercio più vantaggioso, quello, i cui ritorni sono più copiosi, più rapidi e più sicuri. Ogni nazione ricevendo dalla più

ricca tutto ciò che fornisce a miglior mercato e di miglior qualità, può dedicare i suoi capitali esclusivamente ai rami d'industria più vantaggiosi » (pag. 847).

XI. Il Capitolo, che Bentham dedica alla questione della popolazione, è, nella sua brevità, una delle più chiare e giuste trattazioni di questo capitale argomento. « Si sono scritti dei volumi sulla popolazione, così Bentham incomincia, perchè si cercavano i mezzi di aumentarla; io sarò invece brevissimo, perchè mi limito a mostrare che tutti questi mezzi sono inutili ». Volete voi incoraggiare la popolazione? « Rendete felici gli uomini, ei dice, e pel resto affidatevi alla natura. *La popolazione e in ragione dei mezzi di sussistenza e dei bisogni.* Secondo un tal principio, dice Bentham, vi ha ancora un mezzo per aumentare la popolazione, ma non ve ne ha che uno: quello di accrescere la ricchezza nazionale o, per dir meglio, di *lasciarla accrescere* » (pag. 849).

Degne di esser riferite sono le idee, che Bentham, trattando della popolazione, esprime sulla emigrazione. È essa dannosa al paese? ei domanda; e risponde: sì se gli emigranti potevano trovare occupazione in patria; no, nel caso contrario. Ma naturalmente, egli osserva, gli operai non espatriano se trovano di che vivere nel loro paese. Ma se vogliono emigrare, lo si dovrà loro vietare? Secondo Bentham è da distinguere. « Può darsi, ei dice, che il loro disgusto venga da una causa passeggera, da una falsa idea, da una prevenzione, che trascini un gran numero di persone prima che abbiano il tempo di disingannarsi. Io non asserirò che non vi siano circostanze, in cui un passeggero editto possa proibire la emigrazione; ma farne una legge perpetua, gli è fare dello Stato una prigione. Un siffatto decreto sembra che dovrebbe incominciare così: Noi, ecc. ignorando l'arte di render felici i nostri sudditi ed essendo certi che, se loro lasciassimo la libertà di fuggire, andrebbero a cercar paesi meglio governati, proibiamo, ecc. ». « L'Inghilterra, ei prosegue, ha fatto una temporanea perdita d'uomini e di capitali per le emigrazioni in America. Ma che cosa è avvenuto? Una massa di produzioni è tornata da quelle contrade, la quale hanno ben più che compensato la madre-patria. Gli uomini, i capitali, trasportati su quelle nuove terre, son riusciti ben più benefici all'Inghilterra medesima di quel che sarebbero stati se si fossero impiegati nel suo seno. Per vedere il risultato netto di ciò, bisognerebbe aver molti dati e far molti calcoli; ma in generale lo si può argomentare dall'ampia estensione di tale commercio ». « Riguardo adunque all'emigrazione, ei conchiude, il più saggio partito è quello di nulla fare: sotto il regime della libertà il bene è certo; sotto quello della costrizione, all'inverso ».

XII. Per ciò che è della *colonizzazione*, Bentham la dice una misura convenientissima quando si ha o si prevede un eccesso di popolazione, relativamente al territorio; sconvenientissima come mezzo di accrescere la ricchezza generale del paese o il reddito della madre-patria. Di tutti gli argomenti, coi quali si è voluto difendere il cosiddetto « sistema coloniale », ei dimostra come non ve ne sia un solo, il quale non sia contraddetto dai più sicuri principii della scienza economica. « Le ricchezze

delle colonie, si dice, si versano nella metropoli per via del commercio e però alimentano le arti e fan sussistere le grandi città ». E Bentham a rispondere che è la *quantità del Capitale* ciò che determina la quantità del commercio, non, come generalmente si dice, *la estensione del mercato*. Aprite un mercato nuovo; voi non aumenterete certo la somma degli affari, salvo qualche circostanza eccezionale; chiudete un vecchio mercato; voi non diminuirate perciò la somma del commercio se non per accidente e per un momento. L'inganno consiste nel presentare tutto il profitto di un nuovo commercio come un eguale aumento recato nella somma del profitto nazionale. Senza considerare che questo medesimo capitale, impiegato in tutt'altro modo, non sarebbe stato infruttuoso. Si crede di aver *creato* quando non si è fatto che *spostare* ».

— « Alle colonie, si aggiunge, la madre patria può imporre un doppio monopolio: quello delle compere, coll'impedir loro di vendere ad altri che ad essa i loro prodotti, che la madre-patria potrà quindi avere a minor prezzo; quello dello smercio, con l'impedir loro di comperare in altri mercati che su quello della madre-patria certi prodotti, che questa potrà quindi vender loro più caro che non ad altri popoli liberi, sui cui mercati avrebbe da sostenere la concorrenza di altre nazioni ». Ma per ciò che è del primo monopolio, risponde Bentham, se si può impedire ai coloni di vendere i loro prodotti ad altri che alla madre-patria, non si può costringerli a produrre con perdita. « Per ogni derrata, ei dice, vi è un prezzo naturale determinato dal corso medio del profitto sul commercio in generale. Se il coltivatore non può vendere il suo prodotto a questo prezzo naturale, esso applicherà ad altre intraprese i suoi capitali. Il monopolio può ben produrre una forzata *riduzione di prezzo* per un dato tempo; ma io, colono, mi guarderò bene dal continuare la coltivazione dello zucchero, se invece di guadagnare ci perdo. È dunque impossibile che il monopolio determini una riduzione *costante* del prezzo di una merce al disotto dal livello naturale. E per ridurlo e mantenerlo a questo livello basta la libera concorrenza, senza alcun monopolio ». Per ciò che è del secondo monopolio, il vantaggio che se ne spera è illusorio. O si tratta di derrate e manifatture, che per una naturale superiorità la madre-patria può fornire in miglior qualità e a più buon mercato che gli stranieri, ed anche senza monopolio i coloni le compreranno a preferenza da lei; nè il monopolio giova per venderle loro più caro, giacchè tutti i produttori della madre-patria essendo fra loro in concorrenza, cercheranno di soppiantarsi l'un l'altro con offrire il prodotto al più basso prezzo prodotto. O si tratta di prodotti, che la madre-patria non potrebbe fornire a così buon prezzo come lo possono altri paesi, ed allora è certo che senza il monopolio i coloni non le comprerebbero, ma non per ciò si deve concludere che il monopolio giovi. « La nazione in generale, dice Bentham, nulla vi guadagna. Ne segue soltanto che il paese, la madre-patria, coltiverà un genere d'industria, che naturalmente non le conviene. Il monopolio equivale ad una ricompensa, che il governo accorda per tenere alcune manifatture, che sono inferiori a quelle di altre nazioni. Se il monopolio non esistesse, i produttori della madre patria applicherebbero i medesimi capitali a rami di industria, nei quali essa avesse un van-

taggio deciso. E lungi dallo scapitarvi, il paese vi guadagnerebbe una più stabile prosperità, in quanto le manifatture, che non si possono sostenere se non con mezzi violenti, sono esposte a mille vicissitudini ». — « I dazi di importazione e di esportazione levati sul commercio delle colonie, dicono ancora i fautori del sistema coloniale, danno un reddito, che cesserebbe, o diminuirebbe di molto se quelle fossero indipendenti ». Ma se anche le colonie fossero libere, risponde Bentham, esse continuerebbero a commerciare colla madre-patria, la quale potrebbe egualmente assoggettare tal commercio a dazi. Inoltre, ciò che la madre-patria può far pagare ai coloni è unicamente la somma dei dazi sulle esportazioni che essa fa presso di loro. Or, se gli è certo che la madre-patria può per tal modo guadagnare sui coloni più di quanto possa sulle nazioni straniere, in quanto mentre questi possono approvvigionarsi su altri mercati, i coloni sono costretti ad approvvigionarsi presso la madre-patria, tal vantaggio però potrebbe non essere che illusorio. « Dacchè voi convertite le vostre isole in prigioni, vi è d'uopo tenerne chiuse le porte. Dovete lottare contro il Proteo del contrabbando. Vi è mestieri di flotte per bloccarne i porti, di flotte per contenere tutto un popolo malcontento, di tribunali per punire i refrattari. Quali immense spese a dedurre prima di rinvenire in questo commercio un reddito netto! »

Si dovranno adunque emancipare le colonie che si possiedono? Sì, risponde Bentham, se non tengasi conto che del risparmio di spese e dei vantaggi di un commercio libero. « Se non che, aggiunge, è d'uopo esaminare ciò che si deve ad una famiglia appositamente creata, prima di abbandonarla a se stessa. Si può essa mantenere da sè? L'interna sua sicurezza non correrebbe pericoli? La sua emancipazione non equivarrebbe per avventura a sacrificare una classe di abitanti ad un'altra, per esempio, gli uomini liberi agli schiavi o gli schiavi ai liberi? Non hanno i coloni bisogno di essere protetti e guidati nel loro stato di debolezza e di ignoranza relativa? La loro dipendenza non costituisce per avventura la loro salvaguardia contro l'anarchia, l'assassinio e il saccheggio? Ecco tanti punti di vista, sotto cui deve considerarsi la questione.

XIII. Facendosi a trattare dei mezzi di accrescere la ricchezza, Bentham incomincia col riaffermare il principio che l'intrusione del governo non è buona e necessaria se non per mantenere la sicurezza, rimuovere gli ostacoli e propagare l'istruzione. Questi mezzi poi ei raccoglie sotto cinque punti di vista, che giova considerare partitamente. La ricchezza generale, dice Bentham, si accresce:

1° Per un *aumento nel numero degli uomini* in quanto siano lavoratori. Un'azione dello Stato intesa ad ottenere tale risultato direttamente, non è, come già vedemmo, nelle idee del Bentham, che nel Capitolo sulla *Popolazione*, a cui esso qui si riferisce, aveva detto « Volete voi incoraggiare la popolazione? Rendete felici gli uomini ed affidatevi alla natura ». Ma, ei dice, a questo risultato si può tendere in modo indiretto, cioè:

a) Distruggendo i pregiudizi contrari al lavoro. « L'onore, egli scrive, lega le mani degli uni, la religione quelle degli altri. Ve ne ha

di quelli che stanno in ozio perpetuo ; di altri che si danno ad un ozio periodico. È noto che in alcuni paesi cattolici le feste portano via oltre a cento giornate di lavoro ogni anno. Poi, vi è l'ozio del giorno successivo alla festa. Nei paesi settentrionali, dove è sì corta la state e sì precaria la raccolta, chi può dire quanto costi al paese l'ozio delle feste » ?

b) Impiegando produttivamente certe classi d'uomini, che nulla farebbero, come i prigionieri, i mendicanti, i monaci, i soldati ;

c) Sostituendo i motivi attraenti ai coercitivi, la ricompensa alla pena. « Abolite, colle opportune precauzioni, i servigi personali, le corvate, la servitù. Un paese di servi sarà sempre povero. Pagate in denaro il lavoro ; la ricompensa, mescendosi goccia a goccia col lavoro, ne dolcifica l'amarezza. Ogni lavorante libero vale due schiavi ».

2° Il secondo mezzo per accrescere la ricchezza è *l'aumento della massa dei capitali* mercè una produzione superiore al consumo. L'aggiunta, che ogni anno si accresce alla massa della ricchezza, è la somma delle economie, che si fanno annualmente da tutti gli individui, cioè, la differenza fra i valori prodotti o importati e quelli distrutti o esportati nel medesimo anno. L'aggiunta, che nell'anno si accresce alla ricchezza monetaria di un paese, è del pari la differenza tra la somma prodotta o importata e quella distrutta o esportata nel medesimo anno. Per l'individuo, accrescimento di denaro è accrescimento di ricchezza : se la sua fortuna era ieri di mille ghinee ed oggi ne ha duemila, ei sarà oggi due volte più ricco di ieri, e potrà comandare il doppio di lavori. Non è lo stesso per il paese. Se la sua moneta metallica da un milione di sterline cresce a due, la sua ricchezza non si troverà duplicata, come quella dell'individuo, bensì resterà qual era : invece di avere a sua disposizione una doppia quantità di prodotti, non potrà comandarne che quanto ne aveva prima.

Questa, che ci chiama « apparente contraddizione », dà occasione al Bentham di trattare, colla sua consueta brevità e chiarezza, dei *prezzi* e delle cause del loro *innalzamento*. « Allorchè, ei dice, l'individuo trovò subitamente raddoppiata la quantità del suo oro, il valore dell'oro non venne per ciò a diminuire: il paese non ne possiede più di prima, posto che non sia venuto dall'estero. La proporzione fra la moneta e le cose da vendersi rimase la stessa. La massa delle *cose* che si vendono nell'anno è eguale in valore alla somma del denaro dato in cambio per ottenerle, moltiplicando la quantità attuale del denaro per il numero di volte che esso ha servito al cambio. Le due masse hanno valori eguali dal momento che, in ipotesi, l'una fu cambiata coll'altra. E questa eguaglianza sussiste quale si sia la differenza quantitativa fra le due masse. Quando il milione in oro, circolando tre volte nel corso dell'anno, ha comperato tutta la massa delle cose che erano da vendersi, esso conferisce a tutti i successivi suoi possessori il godimento di quella massa. Quando, prendendo il medesimo corso, i due milioni in oro han prodotto lo stesso effetto, essi non hanno operato se non ciò che un solo milione faceva per lo innanzi, giacchè supponiamo che la massa delle *cose* sia rimasta la stessa. In altri termini, la nuova massa metallica viene assorbita nella massa generale del denaro e, come si accresce la sua quantità, si

attenua il suo valore. L'aggiunta portata alla moneta del paese determina un proporzionale aumento nel prezzo delle cose venali, nel prezzo pecuniario di tutta la massa delle ricchezze non pecuniarie e conseguentemente nel prezzo di ogni merce, o in quello del maggior numero. Se il sovrappiù del denaro viene impiegato a creare una porzione di ricchezza non pecuniaria, che altrimenti non si sarebbe creata; se esso, per via di lavoro e di cambi, porta un aumento di ricchezze reali, il risultato non è più quello. In proporzione dell'aumento avvenuto nella ricchezza reale, il denaro sopravvenuto finisce col produrre l'attenuazione del valore relativo ».

« Per semplificare l'ipotesi, prosegue Bentham, e renderla più chiara ho supposto un aumento eccessivo e subitaneo. È ben raro che un tale aumento avvenga nei metalli preziosi; ma soventi avviene nella *carta-moneta*. Così, l'aumento dei prezzi, a parità di circostanze, è *prova* di un aumento di moneta ed una *misura* della sua quantità. Questa attenuazione di valore equivale ad una imposta indiretta sui redditi pecuniarii; imposta, che può di continuo andare crescendo; che arreca un guadagno a coloro, che emettono la carta-moneta e cade intieramente sui possessori di redditi fissi. Quando la graduale diminuzione di reddito avviene lentamente, sebbene per chi la soffre sia in sé un male, può risultare dalla prosperità generale ed essere compensata da un bene maggiore. Le perdite, che derivano dal corso naturale delle cose, si possono prevedere, sono appena sentite e ad ogni modo vi si può provvedere anticipatamente. Ma quando è lo stesso governo che interviene, con operazioni a grandi e subitanei effetti, per accrescere d'un tratto la massa del capitale pecuniario, ei scompiglia allora tutti i calcoli prudenziali, altera il valore di tutti i contratti esistenti, rovina una parte dei cittadini e l'immaginaria sua ricchezza diventa strumento della sua distruzione ».

c) La ricchezza si accresce in terzo luogo con un *più vantaggioso impiego dei capitali*. Di tutti gli impieghi di capitale, dice Bentham sulla scorta di Smith, la coltivazione delle terre è quello, che riesce più vantaggioso al paese, come quello che dà un profitto maggiore ed è più stabile. Dà un profitto maggiore, in quanto il capitalista non vi si dedicherebbe se nol trovasse all'incirca così vantaggioso per sé come qualunque altro e ciò dopo dedotta la rendita che paga al proprietario; più stabile, in quanto mentre l'artigiano può portar via la sua industria, il mercante i suoi magazzini, il capitalista i suoi averi, l'agricoltore non può portar via la sua terra.

Per favorire l'impiego dei capitali nell'agricoltura, lo Stato non ha a far nulla come incoraggiamento positivo; ma non farà mai troppo a rimuovere gli ostacoli, che si oppongono all'alienazione dei fondi, a favorire la conversione delle terre comunali in proprietà private. La condizione più favorevole alla prosperità dell'agricoltura esiste quando non vi sono sostituzioni (fedecomessi), nè fondazioni inalienabili, nè imposte sulle rendite, nè terre comuni, nè decime, nè canoni che tassino l'industria e levino sul coltivatore un'imposta tanto più forte quanto più egli abbia messo di capitali nella sua terra e più sia diligente nel coltivarla. Anche è da favorire la divisione delle terre. « Parlando in

generale, i grandi proprietari si danno poco al miglioramento dei fondi. Che una grande proprietà venga spartita fra tre o quattro proprietari e si vedranno questi animati da tutt'altro spirito. Il pungolo del bisogno li rende intelligenti e industriosi. Il signore impiegava venti giardinieri a produrre *ananas*; cinque proprietari minori impiegheranno venti coltivatori a produrre grano per sè e per cento artigiani ». « Non si creda però, si affretta ad aggiungere, che io raccomandi le leggi agrarie e le divisioni forzose: sarebbe un tagliare il braccio per guarirlo di una scalfitura ».

Nella scala della pubblica utilità, prosegue Bentham, riproducendo le idee di Smith, per quanto essa dipenda dalla ricchezza generale, vengono, dopo l'agricoltura, le arti, i cui prodotti si vendono nel paese; poi quelle, i cui prodotti si esportano; finalmente, il commercio di trasporto. Ma non ne segue che si debba favorire il ramo di industria che si trova più alto nella scala a spese di quello che si trova più basso. Tutte le industrie reciprocamente si influiscono e si dividono i benefici di ognuna.

d) Quarto mezzo di accrescere le ricchezze è quello di *accrescere l'efficacia del lavoro*, locchè si ottiene: coll'aumento della destrezza e dell'abilità; col risparmio del tempo speso in andate e venute e in movimenti superflui; coll'introduzione delle macchine; colla sostituzione di motori più potenti e meno costosi che la mano dell'uomo (acqua, aria, fuoco, vapore, animali da soma, ecc.); colla semplificazione dei processi intermedi; col risparmio delle materie; col migliorare le qualità in proporzione del prezzo; col diminuire, sviluppando la viabilità, le spese di trasporto.

XIV. Sulla questione, ai suoi giorni ardente, delle macchine, Bentham così si esprime: « Il vantaggio delle macchine sta nell'aumentare la efficacia del lavoro. Ciò che facevasi da duemila individui, si fa da mille; gli altri mille rimangono così disponibili per i medesimi lavori o per altri. Ma ciò suppone che gli operai diventati superflui per una data quantità di lavoro trovino impiego; giacchè se rimanessero disoccupati la quantità di ricchezza prodotta rimarrebbe qual era prima. Se un manifattore vien a trovarsi in grado di ottenere con mille operai ciò che prima otteneva con duemila, sembra a primo aspetto che il risultato debba essere che esso impiegherà i duemila operai a produrre un doppio lavoro. Ma ciò suppone un proporzionale aumento del suo capitale (macchine, magazzini, ecc.). Il caso più comune sarà una riduzione del numero degli operai ed una temporanea penuria per quelli che rimangono disoccupati. Ecco su che si fonda l'obbiezione popolare contro le macchine, obbiezione ben ragionevole da parte dei lavoratori. Nel primo momento essi ne soffrono ed il guadagno è tutto del manifattore; in seguito, è del pubblico, il quale ottiene a miglior patto una produzione divenuta meno costosa. »

« Vi hanno, prosegue Bentham, due classi di paesi, dove questa obbiezione non avrebbe alcuna forza: i paesi mal popolati e quelli in cui il popolo è schiavo. Ma ve ne sono di quelli, in cui l'obbiezione non sarebbe priva di forza. Sono i retrogradi e gli stazionari, dove l'operaio

congedato difficilmente troverebbe una nuova industria alla quale applicarsi o un capitale pronto a dargli una occupazione che gli convenga. Ma questo è un male passeggero, a cui bisogna rimediare con passeggere provvidenze ».

XV. e) Finalmente la ricchezza si accresce coi *vantaggi del commercio*. Qualche vantaggio, dice Bentham, risulta sempre da ogni cambio purchè sia fatto senza frode e con cognizione di causa: altrimenti, il cambio non si farebbe, non essendovi motivo per farlo. Ma un dato commercio può essere più vantaggioso all'una delle due parti che all'altra, in quanto per una cosa che le costa una giornata di lavoro quella ottenga una cosa che a questa ne costò due. Il *bilancio reale* del commercio è la quantità di lavoro ricevuto al di là del lavoro ceduto in cambio.

« I grandi politici ammiratori del commercio esterno, dice qui il Bentham combattendo il sistema mercantile, lo riguardano soprattutto come un mezzo di ottenere in contanti il saldo del bilancio; i cambi, che si dovessero pagare in metalli preziosi, sembrano loro sfavorevoli e si affrettano ad intervenire per impedirli. Se un mercante vuole inviare monete da Londra a Parigi, egli è per fare un pagamento, che gli costa meno operandolo così che in altro modo. Il politico è più scaltro: non vuole che si faccia un tal guadagno, perchè guadagnare sarebbe perdere. Impedire il guadagno di ciascheduno è il mezzo, che egli ha scoperto opportuno per impedire la perdita di tutti. Eccolo adunque tutto inteso ad accumulare provvidenze su provvidenze per attraversare l'uscita dell'oro. Se vi riuscisse sarebbe una gran sciagura, ma fortunatamente non vi riesce. Il mal esito, diminuendo il male, raddoppia la sciocchezza. Dico diminuendo, perchè il male non scompare del tutto. Vi sarà, per esempio, una spesa maggiore o minore da parte del Governo per far eseguire la legge, più o meno vessazioni, più o meno fastidi, più o meno individui puniti per aver reso un servizio allo Stato: si contrae l'abitudine di eludere le proibizioni ed ingannare il Governo; il danaro svilisce più o meno; il prezzo della mano d'opera si eleva in proporzione; l'esportazione delle cose manufatte diminuisce. Ecco ciò che si è veduto in Portogallo ed in Ispagna, dove peraltro è fortuna che non si sia riuscito che a metà. Accordate a Mida ciò che ei desidera, e lo vedrete morir di fame sopra mucchi d'oro ».

XVI. Il *Manuale* di Economia politica del BENTHAM, si chiude con uno splendido capitolo in favore dell'abolizione della meta fissa dell'interesse del denaro nelle intraprese del commercio, cioè, in favore della libertà dell'interesse, che Bentham già aveva sostenuto nella sua *Difesa dell'usura*. Essenzialmente, il capitolo è una risposta a A. Smith, il quale, trattando, senza però espressamente condannarle, delle leggi limitative dell'interesse, aveva accennato alla convenienza di non fissare ad un tasso troppo elevato l'interesse legale, in quanto altrimenti la più gran parte del denaro disponibile pei prestiti si presterebbe ai prodighi e ai *progettisti*, gli unici, che siano disposti a pagare interessi elevati. Bentham prende contro Smith la difesa dei progettisti. « La cen-

sura, ei dice, che cade sopra di essi, è un attacco contro il perfezionamento delle arti e delle scienze. Tutto ciò che ora è pratica abituale, cominciò coll'essere un *progetto*. Si dirà forse che i progetti passati furono utili ed i futuri nol saranno? L'asserzione sarebbe ben singolare. Ov'anco fosse provato che tutti i progettisti si rovinano, non si dovrebbe concluderne che s'abbia da scoraggiare lo spirito d'invenzione: un uomo, rovinandosi, apre una nuova via, per la quale mille altri pervengono all'opulenza ». Se al legislatore può convenire di incoraggiare con ricompense fittizie l'industria inventiva, a più forte ragione ei non deve opporre ostacoli all'influenza delle ricompense naturali. Or, la ricompensa naturale è il profitto, che un inventore può trarre dalla sua scoperta posta in commercio. Ora, non vi ha commercio che non esiga un *capitale*. Se l'inventore non ne ha, bisogna che lo cerchi altrove; ed ogni legge che mette ostacoli alla facoltà di torre ad imprestito, opera come uno scoraggiamento all'industria. Può egli sperare che si trovi chi gli dia in imprestito ad una mèta moderata? No. Una intrapresa nuova è sempre rischiosa: bisogna dunque accordare al prestatore un vantaggio proporzionato al grado apparente del rischio.

DE SISMONDI E DESTUTT DE TRACY

DIMOSTRAZIONE ECONOMICA DELLA PROPRIETÀ

Prefazione, pubblicata nel 1854, al volume VI, serie I, della *Biblioteca dell'Economista*, comprendente le seguenti opere.

G. B. SAY — *Trattato di Economia politica*.

SISMONDI — *Nuovi principii di Economia politica*.

TRACY — *Trattato della volontà e dei suoi effetti (Economia politica)*.

DROZ — *Economia politica o Principii della Scienza delle Ricchezze*.

DE SIMONDI E DESTUTT DE TRACY
L'ISTITUTO DI ECONOMIA POLITICA
DE SIMONDI E DESTUTT DE TRACY
L'ISTITUTO DI ECONOMIA POLITICA

DE SIMONDI E DESTUTT DE TRACY
L'ISTITUTO DI ECONOMIA POLITICA
DE SIMONDI E DESTUTT DE TRACY
L'ISTITUTO DI ECONOMIA POLITICA

L'istituto, pubblicato nel 1854, al volume VI, serie I, dalla B.
Biblioteca dell'Economia, comprendente le seguenti opere.

- G. B. SIX — Trattato di Economia politica.
- DESTUTT — Nuovi principi di Economia politica.
- TRACY — Trattato della coltura e dei suoi effetti (Economie politique).
- DESS — Economia politica e i principi della scienza della ricchezza.

DE SISMONDI E DESTUTT DE TRACY

DIMOSTRAZIONE ECONOMICA DELLA PROPRIETA

SOMMARIO

SISMONDI I-X (I. Suoi primi anni e studi. Esule in Inghilterra poi in Toscana. Sua prima opera sull'*Agricoltura in Toscana*. — II. *La Ricchezza commerciale*, 1803. — III. Oggetto e partizione dell'opera. Esame critico della parte prima: Dei *Capitali*. — IV. *Id.* della parte seconda: Dei *Prezzi*. — V. *Id.* della parte terza: Dei *Monopoli*. — VI. Suoi studi storici. Mutamento del nome. Biografie Michaud. *Storia delle Repubbliche italiane*. Sua opera sulla *Letteratura del Mezzogiorno*, 1813. — VII. Dialogo con Buonaparte. Sua *Storia dei Francesi*. — VIII. Suo secondo viaggio in Inghilterra. I *Nuovi principii di Economia politica*; giudizio di BLANQUI. — IX. Difetti dell'Opera. — X. Ultimi anni della sua vita).

TRACY XI-XIII (I. Sua biografia dettata da BAUDRILLARD. — XII. Il suo *Trattato di Economia politica*. Esame critico. — XIII. Suo *Commentario dello Spirito delle leggi* di MONTESQUIEU).

Dimostrazione economica della proprietà. XIV-XVIII (XIV *La proprietà* condizione della *occupazione*. — XV. Ineluttabilità dell'*occupazione*. — XVI. L'*occupazione* è *legge suprema* dell'esistenza, non *titolo*. — XVII. Spiegamento della forza umana sulla *natura* o su altre *forze umane*. Coercizione, reazione, *dissipazione* delle forze. — XVIII. *Proprietà e privilegio*. La *libertà*, condizione dello svolgimento degli interessi materiali).

I. Un medesimo anno e, si potrebbe dire, un momento medesimo fu quello, che rivelò all'Europa due nuovi Economisti, i quali, per diverse cagioni, dovevano un giorno salire entrambi in gran fama, sebbene meritata, solida e duratura per l'uno, illusoria e passeggera per l'altro. Il *Trattato di Economia politica* di G. B. SAY e la *Ricchezza commerciale* di SIMONDE, più tardi SISMONDI, apparvero nel 1803. Il primo è tuttavia un libro, al quale il mezzo secolo che gli è passato sopra non ha potuto togliere alcuno dei titoli all'ammirazione, che l'Europa concordemente gli tributò appena poté comprenderne i meriti; il secondo fu ben presto dimenticato, e soprattutto abiurato dall'autore stesso, che preferì fondare la sua riputazione economica sopra un'opera concepita in un sistema radicalmente contrario, quella intitolata *Nuovi principii di Economia politica*.

Riservandoci di esporre altrove (1) quanto ci sembrerà potere interessare i nostri lettori, intorno all'uomo, cui è indubitabilmente dovuta la rapida propagazione delle verità economiche nella prima metà del secolo XIX, qui ci occuperemo del solo Sismondi, mettendo a profitto le varie biografie, che ne furono pubblicate, e le molte discussioni, alle quali le sue teoriche diedero luogo fra i più cospicui economisti degli ultimi tempi.

Da Giovanni Simonde, ministro evangelico in Ginevra e di famiglia patrizia, nacque, il 9 maggio 1773, *Gian Carlo Leonardo SIMONDE*, i cui primi anni trascorsero in una deliziosa campagna, la *Chatelaine*, al confluyente dell'Arvo e del Rodano, e in faccia alle catene del Jura e dell'Alpi. Ma quella tranquilla esistenza dovette ben presto venirgli meno. Il giovinetto Gian Carlo ebbe a cambiare i fiori e la libertà della *Chatelaine*, con le pareti e la disciplina del collegio di Ginevra. Fortunatamente la tempra dell'animo suo era energica tanto, quanto sensibile; concepì come un dovere il nuovo suo stato e l'adempì con tutto lo zelo, di cui era capace. D'altronde, privo di simpatie fra i suoi compagni che, in vece di amarlo, facevano a gara per tormentarlo, si trovò come isolato in una specie di carcere, pieno di esseri malefici o stupidi; e però, costretto a concentrarsi sulle sue lezioni, finì con imparare discretamente il latino ed il greco.

Dal Collegio passò a continuare gli studi nell'*Uditorio*, ma vi rimase poco tempo. La Rivoluzione francese aveva ruinato la fortuna della sua famiglia; giacchè il padre, pieno di fede nel talento finanziario di Necker, si era tutto impegnato negli imprestiti francesi. Il giovine Leonardo si trovò dalla necessità non meno che dai suoi sentimenti di pietà filiale costretto ad abbracciare la professione della mercatura, malgrado la profonda repugnanza che ne sentiva. Destinato a fare il suo tirocinio in Lione nella casa bancaria *Eynard et Comp.*, quantunque dura gli riuscisse quella nuova posizione, non esitò ad ubbidire, ed ebbe la forza di rassegnarvisi, per soddisfare al desiderio dei suoi genitori. In teoria e per gli altri uomini — nota qui uno dei suoi biografi — Leonardo fu sempre il più ardente sostenitore di ogni idea di libertà e indipendenza; in pratica e per se medesimo, mai pretese di resistere alle sociali convenienze, nè mai mancò ai suoi doveri di uomo e di cittadino. Si diede dunque ardentemente alla sua nuova occupazione, per modo che in poco tempo divenne un abile commesso e computista; esercizio, che se non era il più acconcio a formarne uno storico ed un economista, non gli fu però infruttuoso; giacchè si vuole che ne abbia ritratto lo spirito di metodo e di ordine, la pazienza nelle ricerche storiche, l'abitudine del calcolare

(1) V. la Introduzione al vol. VI, della Serie I.

rapidamente, e la tendenza a combinare le lezioni della storia con le verità economiche.

La Rivoluzione, che inferì a Lione nel 1792, lo costrinse a tornare a Ginevra. Ma lì, suo padre, quantunque mai non si fosse occupato di pubblici affari, come appartenente all'antica aristocrazia, si trovò ben presto indicato ai furori della casta demagogica. Una visita domiciliare, fatta al modo di quei momenti, fe' loro sparire quanto avevano in casa di prezioso. Fu imposta alla famiglia una tassa forzosa, che equivaleva alla confisca dei suoi beni. Padre e figlio furon cacciati in prigione; sebbene, non trovandosi di che incolparli, ottenessero poco dopo la facoltà di emigrare.

Scelsero l'Inghilterra. Dapprima allogaronsi presso un curato di campagna, poscia si fermarono a Tenterden, e infine Gian Carlo fissò la sua dimora a Londra. Il paese era ben degno dell'uomo; ed egli ne profitto sotto tutti i riguardi; ne imparò la lingua, ne studiò avidamente la costituzione, le leggi, il governo, la letteratura, l'industria, i costumi. Ma dopo alcuni mesi una malattia della madre lo richiamò a Ginevra, bollente allora e dilaniata dai moti delle fazioni. Si sa a quali violenze ed orrori la popolazione ginevrina trascinò. Uomini naturalmente freddi, docili e tranquilli, presi come da un accesso di barbarie furibonda, presero un insano diletto a veder moschettare o ad uccidere di propria mano famiglie intiere, dalle quali non avevano ricevuto alcun male. Fu in quel momento che il giovine Simonde si trovò faccia a faccia colla rabbia demagogica ed ebbe a riportarne una indimenticabile lezione. Nel più forte di quella strage, i quattro sindaci della città furono accusati di *lesa-nazione* e condannati a morte; benchè, non solo fossero innocenti del più leggiero delitto, ma anzi si fossero sempre distinti, nell'esercizio del loro ufficio, per zelo ed integrità. La famiglia Simonde, atterrita, erasi ritirata alla *Chatelaine*. Uno dei proscritti, M. Caila, intimo amico di M. Simonde, corse a cercarvi un rifugio. Lo nascosero in fondo al giardino, sotto una tettoia, dalla quale si poteva in pochi passi varcare il confine e metter piede sul territorio francese. All'avvicinarsi della notte, Mad. Simonde collocò in sentinella suo figlio, raccomandandogli di vegliare alla custodia del loro amico. Erano le due del mattino, allorchè Leonardo udì lontani rumori, nei quali ben presto riconobbe l'avvicinarsi di gente armata. Allora, batte all'uscio della tettoia, ma Caila non risponde. Batte di nuovo, ma indarno; l'uscio è chiuso di dentro; e Caila, vecchio e sordo, addormentato profondamente, è insensibile agli sforzi, che Leonardo fa per svegliarlo. La gente armata è già nel giardino, ed informata da una spia, va diritta alla tettoia. Il giovane Simonde s'arma di un bastone, deciso a difendere la porta, che non ha potuto sfondare, e sperando che il rumore della lotta svegli alfine lo sventurato

proscritto. Indarno: il calcio d'una carabina atterra il debole difensore, l'uscio è sfondato, e Caila non apre gli occhi che per vedersi in presenza dei suoi carnefici. Ogni resistenza è vana. Il vecchio innocente è condotto via; uno sguardo d'addio è tutto ciò che può scambiare con Mad. Simonde, — che visto trascinar via l'amico della sua casa si prostrò per implorare sopra di lui la protezione del cielo, e non rialzossi che alcune ore appresso, quand'ebbe udito i colpi di fucile che lo avevano ucciso.

Il soggiorno di Ginevra era diventato impossibile alla famiglia Simonde. La *Chatelaine* fu dunque venduta; e i Simonde, che si sapevano discendenti di antichi ghibellini toscani, esuli ora di Svizzera, si avviarono a cercar ricovero nell'antica loro patria. Nell'ottobre del 1795, giunti a Firenze, decisero di convertire il prezzo ricavato dalla vendita della *Chatelaine* in un podere, che servisse insieme di abitazione aggradevole e fornisse loro una sussistenza sicura. Gian Carlo, dunque, partì a piedi per la strada di Pistoia; ed entrato nella Val di Nievole, trovò quelle belle campagne e quei prezzi discreti, che facevano al caso suo. Un poderetto a Valchiusa, nei dintorni di Pescia, fu comprato; e nel Natale del medesimo anno la famiglia Simonde vi si potè stabilire. Gian Carlo, così, da banchiere si trovò convertito in agricoltore, occupato a sorvegliare il fondo, che doveva oramai sovvenire a tutti i bisogni della famiglia: nuova sorgente di cognizioni, delle quali potè molto giovarsi nei suoi lavori economici.

Durò cinque anni quel secondo esilio, diviso tra nuove amarezze e nuovi studi. Benchè ritirato nella sua solitudine, la furia dei partiti non cessò di perseguitarlo. I francesi lo avevano trovato *aristocratico*; i toscani lo trovarono francese, perchè ginevrino, e Ginevra allora era stata aggregata alla Francia; così, sospetto agli uni ed agli altri, quattro volte fu cacciato in prigione. Ad onta di siffatte interruzioni, la sua intelligenza non perdeva vigore. Risale a quell'epoca il pensiero delle sue *Ricerche sulle Costituzioni dei popoli liberi*, opera non mai terminata, ma che divenne la base di tutti i suoi lavori storici. Doveva comprendere: una teoria generale della libertà politica; le costituzioni inglese, ginevrina, spagnuola, svedese, polacca; quelle delle antiche Repubbliche italiane, delle città anseatiche, delle Repubbliche americane. Era un'opera colossale per un giovine di 23 anni, sebbene ne fosse difettoso il disegno. Non fu poi eseguita; ma i lavori, che le avevano servito di preparazione, non andarono per il giovane autore perduti. Miglior sorte ebbero le note che prese e le riflessioni che gli nacquero, nella sua frequenza coi campagnuoli toscani. Simonde potè comporne un libro pieno di ragguagli, che riuscirono interessanti all'estero, sulle diverse maniere di coltivazione nella Val di Nievole; e fu quella la prima fra le produzioni del suo ingegno, che vedesse la luce appena tornato nel suo paese.

Questo ritorno avvenne nel 1800, quando la Repubblica di Ginevra fu incorporata alla Francia. I Simonde si stabilirono nei dintorni della città e si occuparono a recuperare qualche reliquia della loro antica fortuna. Tutto il danaro investito in rendita francese era perduto. Non rimaneva che un reddito di 4 mila franchi all'anno, del quale una metà fu ceduta alla figlia rimasta in Pescia, e l'altra doveva servire ai bisogni della famiglia, per la quale toccava a Gian Carlo di adoperarsi e sottoporsi alle più coraggiose privazioni.

II. La seconda opera di Simonde è quella che abbiamo citata, e che gli diede un luogo distinto fra gli economisti francesi. La *Richesse commerciale* fu pubblicata, come abbiám detto, nel 1803, quando le *Memorie* di Roederer e i *Principii* di Canard erano i soli lavori, che attestassero la possibilità di vedere continuata la missione, iniziata mezzo secolo prima, dai fisiocrati in Francia, da Smith in Inghilterra.

Le discussioni sulle materie economiche, dice Teodoro Fix, non erano allora in voga. Gli scritti di Quesnay e dei suoi discepoli erano caduti in oblio, ed ogni giorno si assottigliava il numero di coloro, che rappresentavano la scuola economica. Due traduzioni della *Ricchezza delle nazioni* di Adamo Smith, non avevano potuto volgarizzare in Francia la nuova scienza. I dotti erano d'altronde assorti nello studio delle scienze esatte; giacchè il calcolo, la fisica, la chimica, non destavano alcun sospetto al governo consolare; laddove l'Economia pubblica, intimamente legata colla politica e colle forme dell'amministrazione, era una di quelle corde, che non si lasciano volentieri toccare sotto un governo dispotico.

Si potrebbe quasi dire che quella prima delle due opere economiche di Simonde non debba considerarsi come lavoro suo. I *Nuovi Principii* sono quella, che rappresenta la scuola da lui definitivamente seguita. Della *Ricchezza commerciale* ei medesimo sembrava aver fino perduto la memoria; non se ne trovò nè anco una copia nella sua biblioteca; non la faceva mai annunziare nella lista delle sue opere; e quando, sul finire della sua vita, compilò una nota dei suoi lavori, quel libro non vi fu compreso. Eppure, se esso non è nè compiuto, nè gran fatto superiore allo stato, in cui trovavasi la scienza al tempo in cui fu pubblicato, è abbastanza sensato, perchè noi ne facciamo, almeno per estratto, conoscere il contenuto e lo spirito.

III. È bene, in primo luogo, avvertire che Simonde non volle proporsi di svolgere il corpo tutto della scienza economica; ma, come il titolo dell'opera dice ed è ripetuto nella introduzione, considerarla dal solo aspetto dei vincoli, che l'Economia politica ha con

sura, ei dice, che cade sopra di essi, è un attacco contro il perfezionamento delle arti e delle scienze. Tutto ciò che ora è pratica abituale, cominciò coll'essere un *progetto*. Si dirà forse che i progetti passati furono utili ed i futuri nol saranno? L'asserzione sarebbe ben singolare. Ov'anco fosse provato che tutti i progettisti si rovinano, non si dovrebbe concluderne che s'abbia da scoraggiare lo spirito d'invenzione: un uomo, rovinandosi, apre una nuova via, per la quale mille altri pervengono all'opulenza ». Se al legislatore può convenire di incoraggiare con ricompense fittizie l'industria inventiva, a più forte ragione ei non deve opporre ostacoli all'influenza delle ricompense naturali. Or, la ricompensa naturale è il profitto, che un inventore può trarre dalla sua scoperta posta in commercio. Ora, non vi ha commercio che non esiga un *capitale*. Se l'inventore non ne ha, bisogna che lo cerchi altrove; ed ogni legge che mette ostacoli alla facoltà di torre ad imprestito, opera come uno scoraggiamento all'industria. Può egli sperare che si trovi chi gli dia in imprestito ad una mèta moderata? No. Una intrapresa nuova è sempre rischiosa: bisogna dunque accordare al prestatore un vantaggio proporzionato al grado apparente del rischio.

DE SISMONDI E DESTUTT DE TRACY

DIMOSTRAZIONE ECONOMICA DELLA PROPRIETÀ

Prefazione, pubblicata nel 1854, al volume VI, serie I, della *Biblioteca dell'Economista*, comprendente le seguenti opere.

G. B. SAY — *Trattato di Economia politica*.

SISMONDI — *Nuovi principii di Economia politica*.

TRACY — *Trattato della volontà e dei suoi effetti (Economia politica)*.

DROZ — *Economia politica o Principii della Scienza delle Ricchezze*.

DE SIZMONDI E DESTUTT DE TRACY

DIMOSTRAZIONE ECONOMICA DELLA PROPRIETA

Traduzione, pubblicata nel 1864, al volume VI, serie I, della Biblioteca dell'Economista, comprendente la seconda parte.

- C. B. SAY — Trattato di Economia politica.
- SIZMONDI — Trattato di Economia politica.
- TRACY — Trattato della scienza del bene (Economie politique).
- DESTUTT DE TRACY — Trattato della scienza del bene (Economie politique).

DE SISMONDI E DESTUTT DE TRACY

DIMOSTRAZIONE ECONOMICA DELLA PROPRIETÀ

SOMMARIO

SISMONDI I-X (I. Suoi primi anni e studi. Esule in Inghilterra poi in Toscana. Sua prima opera sull'*Agricoltura in Toscana*. — II. *La Ricchezza commerciale*, 1803. — III. Oggetto e partizione dell'opera. Esame critico della parte prima: Dei *Capitali*. — IV. *Id.* della parte seconda: Dei *Prezzi*. — V. *Id.* della parte terza: Dei *Monopoli*. — VI. Suoi studi storici. Mutamento del nome. Biografie Michaud. *Storia delle Repubbliche italiane*. Sua opera sulla *Letteratura del Mezzogiorno*, 1813. — VII. Dialogo con Buonaparte. Sua *Storia dei Francesi*. — VIII. Suo secondo viaggio in Inghilterra. I *Nuovi principii di Economia politica*; giudizio di BLANQUI. — IX. Difetti dell'Opera. — X. Ultimi anni della sua vita).

TRACY XI-XIII (I. Sua biografia dettata da BAUDRILLARD. — XII. Il suo *Trattato di Economia politica*. Esame critico. — XIII. Suo *Commentario dello Spirito delle leggi* di MONTESQUIEU).

Dimostrazione economica della proprietà. XIV-XVIII (XIV La *proprietà* condizione della *occupazione*. — XV. Ineluttabilità dell'*occupazione*. — XVI. L'*occupazione* è *legge suprema* dell'esistenza, non *titolo*. — XVII. Spiegamento della forza umana sulla *natura* o su altre *forze umane*. Coercizione, reazione, *dissipazione* delle forze. — XVIII. *Proprietà e privilegio*. La *libertà*, condizione dello svolgimento degli interessi materiali).

I. Un medesimo anno e, si potrebbe dire, un momento medesimo fu quello, che rivelò all'Europa due nuovi Economisti, i quali, per diverse cagioni, dovevano un giorno salire entrambi in gran fama, sebbene meritata, solida e duratura per l'uno, illusoria e passeggera per l'altro. Il *Trattato di Economia politica* di G. B. SAY e la *Ricchezza commerciale* di SIMONDE, più tardi SISMONDI, apparvero nel 1803. Il primo è tuttavia un libro, al quale il mezzo secolo che gli è passato sopra non ha potuto togliere alcuno dei titoli all'ammirazione, che l'Europa concordemente gli tributò appena poté comprenderne i meriti; il secondo fu ben presto dimenticato, e soprattutto abiurato dall'autore stesso, che preferì fondare la sua riputazione economica sopra un'opera concepita in un sistema radicalmente contrario, quella intitolata *Nuovi principii di Economia politica*.

Riservandoci di esporre altrove (1) quanto ci sembrerà potere interessare i nostri lettori, intorno all'uomo, cui è indubitamente dovuta la rapida propagazione delle verità economiche nella prima metà del secolo XIX, qui ci occuperemo del solo Sismondi, mettendo a profitto le varie biografie, che ne furono pubblicate, e le molte discussioni, alle quali le sue teoriche diedero luogo fra i più cospicui economisti degli ultimi tempi.

Da Giovanni Simonde, ministro evangelico in Ginevra e di famiglia patrizia, nacque, il 9 maggio 1773, *Gian Carlo Leonardo SIMONDE*, i cui primi anni trascorsero in una deliziosa campagna, la *Chatelaine*, al confluente dell'Arvo e del Rodano, e in faccia alle catene del Jura e dell'Alpi. Ma quella tranquilla esistenza dovette ben presto venirgli meno. Il giovinetto Gian Carlo ebbe a cambiare i fiori e la libertà della *Chatelaine*, con le pareti e la disciplina del collegio di Ginevra. Fortunatamente la tempra dell'animo suo era energica tanto, quanto sensibile; concepì come un dovere il nuovo suo stato e l'adempì con tutto lo zelo, di cui era capace. D'altronde, privo di simpatie fra i suoi compagni che, in vece di amarlo, facevano a gara per tormentarlo, si trovò come isolato in una specie di carcere, pieno di esseri malefici o stupidi; e però, costretto a concentrarsi sulle sue lezioni, finì con imparare discretamente il latino ed il greco.

Dal Collegio passò a continuare gli studi nell'*Uditorio*, ma vi rimase poco tempo. La Rivoluzione francese aveva ruinato la fortuna della sua famiglia; giacchè il padre, pieno di fede nel talento finanziario di Necker, si era tutto impegnato negli imprestiti francesi. Il giovine Leonardo si trovò dalla necessità non meno che dai suoi sentimenti di pietà filiale costretto ad abbracciare la professione della mercatura, malgrado la profonda repugnanza che ne sentiva. Destinato a fare il suo tirocinio in Lione nella casa bancaria *Eynard et Comp.*, quantunque dura gli riuscisse quella nuova posizione, non esitò ad ubbidire, ed ebbe la forza di rassegnarvisi, per soddisfare al desiderio dei suoi genitori. In teoria e per gli altri uomini — nota qui uno dei suoi biografi — Leonardo fu sempre il più ardente sostenitore di ogni idea di libertà e indipendenza; in pratica e per se medesimo, mai pretese di resistere alle sociali convenienze, nè mai mancò ai suoi doveri di uomo e di cittadino. Si diede dunque ardentemente alla sua nuova occupazione, per modo che in poco tempo divenne un abile commesso e computista; esercizio, che se non era il più acconcio a formarne uno storico ed un economista, non gli fu però infruttuoso; giacchè si vuole che ne abbia ritratto lo spirito di metodo e di ordine, la pazienza nelle ricerche storiche, l'abitudine del calcolare

(1) V. la Introduzione al vol. VI, della Serie I.

rapidamente, e la tendenza a combinare le lezioni della storia con le verità economiche.

La Rivoluzione, che inferì a Lione nel 1792, lo costrinse a tornare a Ginevra. Ma lì, suo padre, quantunque mai non si fosse occupato di pubblici affari, come appartenente all'antica aristocrazia, s'ì trovò ben presto indicato ai furori della casta demagogica. Una visita domiciliare, fatta al modo di quei momenti, fe' loro sparire quanto avevano in casa di prezioso. Fu imposta alla famiglia una tassa forzata, che equivaleva alla confisca dei suoi beni. Padre e figlio furon cacciati in prigione; sebbene, non trovandosi di che incolparli, ottenessero poco dopo la facoltà di emigrare.

Scelsero l'Inghilterra. Dapprima alloggaronsi presso un curato di campagna, poscia si fermarono a Tenterden, e infine Gian Carlo fissò la sua dimora a Londra. Il paese era ben degno dell'uomo; ed egli ne profitto sotto tutti i riguardi; ne imparò la lingua, ne studiò avidamente la costituzione, le leggi, il governo, la letteratura, l'industria, i costumi. Ma dopo alcuni mesi una malattia della madre lo richiamò a Ginevra, bollente allora e dilaniata dai moti delle fazioni. Si sa a quali violenze ed orrori la popolazione ginevrina trascinò. Uomini naturalmente freddi, docili e tranquilli, presi come da un accesso di barbarie furibonda, presero un insano diletto a veder moschettare o ad uccidere di propria mano famiglie intiere, dalle quali non avevano ricevuto alcun male. Fu in quel momento che il giovine Simonde si trovò faccia a faccia colla rabbia demagogica ed ebbe a riportarne una indimenticabile lezione. Nel più forte di quella strage, i quattro sindaci della città furono accusati di *lesa-nazione* e condannati a morte; benchè, non solo fossero innocenti del più leggiero delitto, ma anzi si fossero sempre distinti, nell'esercizio del loro ufficio, per zelo ed integrità. La famiglia Simonde, atterrita, erasi ritirata alla *Chatelaine*. Uno dei proscritti, M. Caila, intimo amico di M. Simonde, corse a cercarvi un rifugio. Lo nascosero in fondo al giardino, sotto una tettoia, dalla quale si poteva in pochi passi varcare il confine e metter piede sul territorio francese. All'avvicinarsi della notte, Mad. Simonde collocò in sentinella suo figlio, raccomandandogli di vegliare alla custodia del loro amico. Erano le due del mattino, allorchè Leonardo udì lontani rumori, nei quali ben presto riconobbe l'avvicinarsi di gente armata. Allora, batte all'uscio della tettoia, ma Caila non risponde. Batte di nuovo, ma indarno; l'uscio è chiuso di dentro; e Caila, vecchio e sordo, addormentato profondamente, è insensibile agli sforzi, che Leonardo fa per svegliarlo. La gente armata è già nel giardino, ed informata da una spia, va diritta alla tettoia. Il giovane Simonde s'arma di un bastone, deciso a difendere la porta, che non ha potuto sfondare, e sperando che il rumore della lotta svegli alfine lo sventurato

proscritto. Indarno: il calcio d'una carabina atterra il debole difensore, l'uscio è sfondato, e Caila non apre gli occhi che per vedersi in presenza dei suoi carnefici. Ogni resistenza è vana. Il vecchio innocente è condotto via; uno sguardo d'addio è tutto ciò che può scambiare con Mad. Simonde, — che visto trascinar via l'amico della sua casa si prostrò per implorare sopra di lui la protezione del cielo, e non rialzossi che alcune ore appresso, quand'ebbe udito i colpi di fucile che lo avevano ucciso.

Il soggiorno di Ginevra era diventato impossibile alla famiglia Simonde. La *Chatelaine* fu dunque venduta; e i Simonde, che si sapevano discendenti di antichi ghibellini toscani, esuli ora di Svizzera, si avviarono a cercar ricovero nell'antica loro patria. Nell'ottobre del 1795, giunti a Firenze, decisero di convertire il prezzo ricavato dalla vendita della *Chatelaine* in un podere, che servisse insieme di abitazione aggradevole e fornisse loro una sussistenza sicura. Gian Carlo, dunque, partì a piedi per la strada di Pistoia; ed entrato nella Val di Nievole, trovò quelle belle campagne e quei prezzi discreti, che facevano al caso suo. Un poderetto a Valchiusa, nei dintorni di Pescia, fu comprato; e nel Natale del medesimo anno la famiglia Simonde vi si poté stabilire. Gian Carlo, così, da banchiere si trovò convertito in agricoltore, occupato a sorvegliare il fondo, che doveva oramai sovvenire a tutti i bisogni della famiglia: nuova sorgente di cognizioni, delle quali poté molto giovare nei suoi lavori economici.

Durò cinque anni quel secondo esilio, diviso tra nuove amarezze e nuovi studi. Benchè ritirato nella sua solitudine, la furia dei partiti non cessò di perseguitarlo. I francesi lo avevano trovato *aristocratico*; i toscani lo trovarono francese, perchè ginevrino, e Ginevra allora era stata aggregata alla Francia; così, sospetto agli uni ed agli altri, quattro volte fu cacciato in prigione. Ad onta di siffatte interruzioni, la sua intelligenza non perdeva vigore. Risale a quell'epoca il pensiero delle sue *Ricerche sulle Costituzioni dei popoli liberi*, opera non mai terminata, ma che divenne la base di tutti i suoi lavori storici. Doveva comprendere: una teoria generale della libertà politica; le costituzioni inglese, ginevrina, spagnuola, svedese, polacca; quelle delle antiche Repubbliche italiane, delle città anseatiche, delle Repubbliche americane. Era un'opera colossale per un giovine di 23 anni, sebbene ne fosse difettoso il disegno. Non fu poi eseguita; ma i lavori, che le avevano servito di preparazione, non andarono per il giovane autore perduti. Miglior sorte ebbero le note che prese e le riflessioni che gli nacquero, nella sua frequenza coi campagnuoli toscani. Simonde poté comporne un libro pieno di ragguagli, che riuscirono interessanti all'estero, sulle diverse maniere di coltivazione nella Val di Nievole; e fu quella la prima fra le produzioni del suo ingegno, che vedesse la luce appena tornato nel suo paese.

Questo ritorno avvenne nel 1800, quando la Repubblica di Ginevra fu incorporata alla Francia. I Simonde si stabilirono nei dintorni della città e si occuparono a ricuperare qualche reliquia della loro antica fortuna. Tutto il danaro investito in rendita francese era perduto. Non rimaneva che un reddito di 4 mila franchi all'anno, del quale una metà fu ceduta alla figlia rimasta in Pescia, e l'altra doveva servire ai bisogni della famiglia, per la quale toccava a Gian Carlo di adoperarsi e sottoporsi alle più coraggiose privazioni.

II. La seconda opera di Simonde è quella che abbiamo citata, e che gli diede un luogo distinto fra gli economisti francesi. La *Richesse commerciale* fu pubblicata, come abbiám detto, nel 1803, quando le *Memorie* di Roederer e i *Principii* di Canard erano i soli lavori, che attestassero la possibilità di vedere continuata la missione, iniziata mezzo secolo prima, dai fisiocrati in Francia, da Smith in Inghilterra.

Le discussioni sulle materie economiche, dice Teodoro Fix, non erano allora in voga. Gli scritti di Quesnay e dei suoi discepoli erano caduti in oblio, ed ogni giorno si assottigliava il numero di coloro, che rappresentavano la scuola economica. Due traduzioni della *Ricchezza delle nazioni* di Adamo Smith, non avevano potuto volgarizzare in Francia la nuova scienza. I dotti erano d'altronde assorti nello studio delle scienze esatte; giacchè il calcolo, la fisica, la chimica, non destavano alcun sospetto al governo consolare; laddove l'Economia pubblica, intimamente legata colla politica e colle forme dell'amministrazione, era una di quelle corde, che non si lasciano volentieri toccare sotto un governo dispotico.

Si potrebbe quasi dire che quella prima delle due opere economiche di Simonde non debba considerarsi come lavoro suo. I *Nuovi Principii* sono quella, che rappresenta la scuola da lui definitivamente seguita. Della *Ricchezza commerciale* ei medesimo sembrava aver fino perduto la memoria; non se ne trovò nè anco una copia nella sua biblioteca; non la faceva mai annunziare nella lista delle sue opere; e quando, sul finire della sua vita, compilò una nota dei suoi lavori, quel libro non vi fu compreso. Eppure, se esso non è nè compiuto, nè gran fatto superiore allo stato, in cui trovavasi la scienza al tempo in cui fu pubblicato, è abbastanza sensato, perchè noi ne facciamo, almeno per estratto, conoscere il contenuto e lo spirito.

III. È bene, in primo luogo, avvertire che Simonde non volle proporsi di svolgere il corpo tutto della scienza economica; ma, come il titolo dell'opera dice ed è ripetuto nella introduzione, considerarla dal solo aspetto dei vincoli, che l'Economia politica ha con

la legislazione commerciale: esaminare, cioè, la influenza, che il legislatore esercita sulla ricchezza nazionale, quand'egli si pone a dirigere espressamente il commercio, o quando, anche a sua insaputa, le sue leggi riescono all'effetto di dirigerlo. E se nel farsi a trattare un tal quesito rimonta a principii fondamentali, gli è appunto perchè è convinto che sarebbe impossibile fare, mantenere, correggere questa maniera di leggi, ove non si cominci dall'avere un'idea precisa della natura e delle cause della ricchezza, che il commercio tende ad accrescere.

Ora, nel considerare i rapporti, che l'Economia politica possa avere colla legislazione mercantile, tre punti gli sembrano specialmente degni di analisi. Convien esaminare dapprima in che consista la ricchezza di una nazione, e perciò quali siano i vari suoi capitali, come forniscano un reddito a ciascun cittadino, come si pongano in circolazione, in che modo e con qual ordine si aumentino; ed è questa la materia del primo libro, intitolato *Dei Capitali*. — Bisogna in secondo luogo cercare su quali basi si definiscano i prezzi delle cose, e come il legislatore li alteri, sia nell'intento di trovarvi un reddito per lo Stato, sia in conseguenza del sistema, che abbia adottato; ed è questo il soggetto del secondo libro, che tratta dei *Prezzi*. — Finalmente, esaminare il modo pratico, in cui i legislatori hanno creduto di poter favorire il commercio e dedurne che tutto si è ridotto a creare *Monopoli*; soggetto del terzo libro.

Simonde non sentiva ai suoi tempi il bisogno di definire o descrivere la ricchezza; ma, assumendola come una idea generalmente familiare, non si dà altra briga che quella di riferirne l'origine al lavoro, e farla consistere in lavoro accumulato. L'esempio di una terra vergine, foss'anche nel più fortunato clima del mondo, come sarebbe la Nuova Olanda; e l'esempio dello stato precario e miserabile, in cui vivono a stento le tribù dei popoli primitivi, gli danno argomento per piantare l'assioma di Smith che la sorgente comune di tutte le umane ricchezze è il lavoro. Ma vi è un lavoro, che sfugge appena applicatosi su qualche materia; ve n'è un altro, che si attacca ad un oggetto materiale e ne *aumenta il prezzo*. Questo ultimo è accumulato e durevole, e costituisce, nel concetto di Simonde, la ricchezza. Da ciò, distinzione tra lavori *produttivi* ed *improduttivi*; distinzione, che più non si appoggia sull'idea fisiocratica, la quale attribuiva ai soli prodotti dell'agricoltura il carattere produttivo, ma riferendosi alla durata della forma materiale, diventa indifferentemente applicabile a qualsivoglia ramo d'industria. L'accumulazione suppone il superfluo; e questo non può cominciarsi a vedere se non quando il cambio e la divisione delle occupazioni fra gli uomini pongano a loro disposizione quantità di prodotti superiori ai loro immediati bisogni. Cosicchè, l'idea della

ricchezza risulta da quella del lavoro che, data la divisione ed il cambio, si sia fissato sulla materia.

Una volta fissatovi, l'oggetto che ne esce può ricevere due destinazioni dagli uomini che lo possiedano. Può essere stabilmente destinato a servire ad ulteriori lavori, o può esser fatto *circolare* sotto forma di merce applicabile ai loro usi.

Operando nel primo modo, si dà origine ai capitali *fissi*, il cui precipuo carattere è quello di produrre un reddito. Simonde, dopo aver dimostrato che il dissodamento dei terreni, la costruzione di edifizii, la formazione di strumenti e macchine, la costruzione di di strade e mezzi di trasporto, l'alimento e l'educazione medesima degli uomini, in cui si compendiano le capacità produttive, sono altrettante maniere di creare capitali *fissi*, si ferma a voler definire precisamente d'onde provenga la *rendita* e la sua legittimità. Sulle traccie di Smith, e ignaro ancora dell'ingegnoso sofisma, con cui, già si snaturava in Inghilterra l'idea genuina del servizio strumentale della terra nell'opera della produzione, ei lo presenta come naturalmente si affaccia al buon senso universale di ogni uomo non preoccupato da formole scientifiche. La terra è una *operaia* produttrice; e colui, che per l'uso di essa paga una rendita, è come se pagasse la mercede di un operaio. La rendita dunque corrisponderà a quel sovrappiù di valore annuale, che il capitale fissato nel suolo può aggiungere all'annuo lavoro: è, come oggi si direbbe da noi, il valore del lavoro passato, calcolato sull'efficacia, che è capace di conferire al lavoro attuale. E se vi ha un punto, su cui intorno a ciò Simonde si ingannava, è quello che Malthus più tardi gli rimproverava: di riguardare, cioè, come puro e semplice *monopolio*, benchè necessario ed utile, il titolo della proprietà. L'idea, sostanzialmente, non è già falsa: sarebbe impossibile negare che il possesso della terra è un fatto, da cui indubitabilmente promana il più gran motivo, per cui si paga una rendita; come è impossibile contrastare ad Anderson, Malthus e Ricardo che il bisogno dei consumatori è ciò che determina il prezzo dei prodotti agrari, e che il loro prezzo è il fondo, da cui sorge la rendita. L'errore sta nel non vedersi dagli uni che il *monopolio* della terra è il nudo principio della proprietà, e un possesso come qualunque altro; e nel non riconoscersi da parte della scuola inglese che il prezzo dei prodotti agrari, se determina la rendita, non fa che operare come opera qualsivoglia altro prezzo relativamente ad ogni retribuzione, che vi rinvengono tutte le classi di uomini e tutti i generi di capitale, che concorrono ad una produzione qualunque.

I capitali *circolanti* implicano, nel sistema di Simonde, la condizione di essere destinati a consumarsi, per poi riprodursi sotto altre forme. Quantunque nulla vi sia di assoluto e preciso in questa altra distinzione; quantunque quella della consumazione e riprodu-

zione sia legge comune e costante ad ogni genere di capitale; e quantunque, infine, non vi sia chi possa fissare la regola per segnare il limite, che separa il capitale fisso dal circolante; non si saprebbe rimproverare a Simonde di non avere, all'epoca in cui scriveva, cancellato quella differenza, di cui più tardi una stretta analisi ha potuto distruggere la base. Anche per rispettare le abitudini del linguaggio comune, era indispensabile che ei desse ai suoi lettori una idea della mercede e del profitto, del profitto in genere e dell'interesse propriamente detto. La necessità di materie che, convertendosi in alimento dell'operaio, o in materiali della produzione, vengano ad istituire questa specie di cambio tra il lavoro accumulato ed il lavoro da farsi, questa specie di contrattazione continua fra chi possiede e chi non possiede, è da lui dimostrata perfettamente. In un'epoca, in cui la reazione contro le teorie fisiocratiche durava in voga, l'ipotesi di un paese, che si ridurrebbe a perire se un'irruzione di Barbari gli lasciasse intatte le sue grandi ricchezze accumulate sotto forma di capitale fisso, ma lo privasse di ogni ricchezza mobile, doveva sembrare una bella e palpabile dimostrazione dell'intima connessione, che esiste tra le due specie di capitale.

Simonde ha però, come tanti altri dopo di lui, non esclusi gli economisti nostri contemporanei, il torto di non aver fatto il menomo sforzo per riportare a qualche unica legge comune la filiazione del reddito derivato dai capitali circolanti e quella del reddito derivato dalla terra. Sostanzialmente, un sagace lettore se ne può accorgere, se rifletta che il motivo, per cui si paga un *interesse* del capitale, è perfettamente simile a quello, per cui si paga una *rendita* della terra; e che il bisogno reciproco di chi ha e di chi non ha, cioè il principio di tutti i valori, regola il corso dell'interesse, come regola la rendita della terra. Ma Simonde, lasciandolo indovinare a chi legge, invece di aggiungere qualche parola del proprio per avvertire questa importantissima analogia, evidentemente dimostra di non averla egli stesso avvertita, e come su questo punto, non abbia saputo spingersi di un passo oltre le idee sviluppate sin dai tempi di Smith.

Comunque si fosse, lo studio dei capitali, per Simonde, mira a calcolare il *reddito nazionale*. Poichè è nella natura del capitale di produrre annualmente un *sovrappiù di valore*, qual è mai, egli domanda, la porzione di ricchezza circolante, che gl'individui componenti una nazione possono consumare nel corso dell'anno, senza che la prosperità del paese decada? Poichè una nazione, ei continua, a somiglianza dell'individuo, ha entrate e spese, è chiaro come essa debba mantenere le une in bilancio con le altre. Se le spese eguagliano il reddito, la sua fortuna rimane stazionaria; se sono inferiori, cresce; se superiori, diminuisce. Il bilancio annuale adunque,

tra l'entrate e le spese d'una nazione, si può assumere come una stregua della sua prosperità.

Noi non seguiremo Simonde in questa infruttuosa ed oramai un po' vieta indagine sul reddito nazionale. È il gran quesito degli economisti tedeschi, dalla cui trattazione non so che sia mai uscita nè una proposizione soddisfacente, nè una verità utile. La prosperità, la ricchezza di una nazione, stanno nel continuo moto di riproduzione. La storia, indipendentemente dall'analisi del fenomeno, ci insegna con quanta facilità possano sparire le più enormi masse di ricchezza accumulata, e con quanta facilità si creino dal nulla i capitali più giganteschi. Roma è il tipo dei paesi che decadono; gli Stati Uniti d'America quello dei paesi che si innalzano. La ricerca del reddito nazionale è, se si vuole, un quesito statistico, non un argomento propriamente economico; e quand'anche lo si voglia appunto proporre come una quistione di mero fatto, le difficoltà di esecuzione son tante, v'è tanta parte di beni che sfugge al calcolo, tant'altra che riappare sotto varie forme e nominalmente vi si moltiplica, che, malgrado gli studi fattivi sopra con mirabile pazienza, io non conosco finora chi abbia potuto esprimere in cifre la ricchezza di un dato popolo, in un dato momento, in cui si ponga l'ipotesi che tutto il suo movimento economico si sia arrestato. L'unico motivo, che rendeva importante siffatto tema fino ai tempi di Simonde e di Malthus, era il bisogno, che sentiva l'economista, di esprimere una qualche sua opinione negli imbarazzi, in cui lo ponevano le varie ed incerte maniere di definire e classificare i beni e le persone, che li producono o li consumano. La ricerca del reddito nazionale si è sempre difatti convertita nella quistione delle classi produttive ed improduttive; ed è questa, in verità, la parte cospicua del capitolo, in cui se n'è occupato Simonde. Secondo lui, il reddito sociale va ripartito in sei classi, delle quali tre vi partecipano direttamente, formandolo colle proprie mani a se stesse; e tre, che prese insieme costituiscono la *classe improduttiva*, non fanno che godere del reddito delle altre. Le prime comprendono, come ognuno intende, gli operai produttivi, i capitalisti, i proprietari. La *classe improduttiva* poi, che *vive assolutamente a spese loro*, abbraccerà individui utili alla società ed individui nocevoli; coloro, che noi rispettiamo di più, e coloro, che più detestiamo. Si possono, egli aggiunge, separare in tre classi, perchè in tre maniere partecipano al reddito creato dalla classe produttiva. Gli uni ne difendono gli interessi, come sono i membri di un governo legittimo, l'armata proporzionata al bisogno del paese, i giudici, gli avvocati, i medici, i ministri del culto. Gli altri vendono godimenti a coloro che, avendo redditi soverchi, possono consacrarli a nutrire le loro menti, soddisfare i loro sensi, lusingare la loro vanità; come sono i filosofi, i poeti, i musici, gli attori, i parrucchieri, i barbieri, ecc. Altri,

in fine, ricevono gratuitamente una parte del bene altrui, per violenza, o per frode, o per carità; come sono i governi ingiusti o dispotici, tutti i loro mercenari, i ladri, i mendicanti. — Mutate le parole, tutto ciò non è che il *Quadro economico* di Quesnay, innestato sulla teoria del lavoro improduttivo di Smith. Oggi, tutte queste idee van rifatte. A Simonde mancavano troppe nozioni elementari per potersene sin d'allora avvedere; non gli mancava, per altro, un naturale buon senso, che lo arrestò titubante al limitare della sua dottrina, e gli fe' dire: è unicamente sotto l'aspetto pecuniario che io posso indurmi a riunire in una medesima classe tanti ceti, i quali si rassomigliano così poco, come i magistrati, i dotti, i militari da una parte, e i mendicanti, le prostitute, i ladri dall'altra.

Fin qui Simonde aveva passato in rassegna le sorgenti della ricchezza nazionale, senza far motto del danaro. Nel capitolo V se ne discolpa, dichiarando che, se il denaro fa parte di una tale ricchezza, non vi figura che come la porzione più sterile, incapace per se stessa di dare alcun reddito alla società. Qualunque dilucidazione questo concetto si meriti, è sempre vero che sull'origine e sulle funzioni della moneta Simonde compendia egregiamente i lavori, di cui poteva sin dai suoi tempi far uso. L'utilità di questo strumento dei cambi, la base del suo valore intrinseco presa nel suo costo di produzione, la legge del suo valore corrente presa, in altri termini, nelle oscillazioni della domanda e della offerta, il modo, in cui dalle miniere i metalli preziosi si diffondono nella circolazione, le cause del loro consumo, ecc.; tutto ciò, nel modo in cui è detto ed ordinato, conserva tutta la sua prima freschezza e, salvo poche particolarità, potrebbe ben figurare in un trattato dei nostri tempi.

Per una inconcepibile bizzarria, i surrogati della moneta, gli strumenti del credito, prendono, nell'opera di Simonde, il titolo di *capitali immateriali*. Dovendo esaminarli nell'aspetto suo favorito del reddito nazionale, ciò che gli interessa di esaminare è il modo, in cui tutti i titoli di credito figurano nella somma della pubblica ricchezza. Del rimanente, egli è troppo indietro nella teoria del credito. Spaventato degli effetti perniciosi, che la Francia avea risentiti dalle false idee concepite sotto il sistema mercantile dapprima, poi all'epoca della bancarotta di Law, e soprattutto nell'allora recente inondazione degli assegnati, ei vide le menzogne del credito, non le sue funzioni economiche, e si rivolse contro il sasso non guardando alla mano che lo lanciava. « Il credito, così conchiude, non ha una reale potenza di creazione. Non fa che dare a chi lo possiede la facoltà di disporre di una parte della ricchezza esistente e già impiegata a mantenere un lavoro improduttivo ». È questa una teoria, della quale non si spogliò quando poi venne a ripu-

diare la sua *Ricchezza commerciale*. Non dobbiamo meravigliarcene: G. B. Say, Stuart Mill, Mac Culloch, Garnier, ecc., la ripetono tutti, e sembrano affatto convinti della sua verità. Storch, fra i meno moderni, Coquelin fra i recentissimi, son quasi i soli, che abbiano osato attaccarla; e non occorre supplire molti argomenti alle loro riflessioni per esser convinti che sarebbe un assurdo palpabile il ritenere, da un lato, come essenza del credito l'ufficio di trasmettere il capitale, o piuttosto il valore, da mani inerti a mani produttive, e poi non riconoscere che ciò solo costituisce un aumento di capitali, una vera creazione di forze economiche, perchè se ne accelera il movimento, se ne moltiplica l'effetto utile, se ne moltiplica la massa materiale, rendendo possibile in un dato periodo una produzione maggiore, e perciò lasciando o una massa maggiore di residui accumulabili, o per lo meno un maggiore impulso ad accumulare.

Tre capitoli ancora rimangono a compire la prima parte del libro. — In uno, Simonde distrugge, colle idee della scuola fisiocratica e con quelle di Smith, i pregiudizi del bilancio di commercio, mostrando come i debiti e i crediti rispettivi delle nazioni si saldino, direttamente o indirettamente, col cambio delle loro merci; e come il calcolo delle loro importazioni ed esportazioni, se anche non fosse, com'è, soggetto a cause inevitabili di gravissimi sbagli, non darebbe alcun indizio di prosperità o decadenza. — In un secondo, esamina l'importanza e le funzioni della circolazione interna e l'utilità dei mezzi, che tendono a farla più rapida. — In un terzo, proponendosi di esaminare qual sia la direzione, che naturalmente prendono i capitali nella vita economica delle nazioni, li presenta come legati ad una specie di legge di opportunità, che non si può capricciosamente alterare, per la quale la produzione agraria assorbe le prime ricchezze accumulate; succedono poscia le manifatture più grossolane, poi quelle di un ordine più elevato, poi viene il commercio di esportazione, poi quello di mero trasporto.

Qui si chiude la prima serie delle idee elementari, che Simonde sentiva la necessità di premettere e che, come ognuno vede, malgrado il difetto di ordine, e malgrado le speciali inesattezze, che di tratto in tratto si incontrano, son tutte attinte da buone fonti e lo mostrano perfettamente abituato alla lettura degli economisti, che lo avevano preceduto. Nulla, senza dubbio, di proprio, e nulla, che sia capace di lasciare impressioni nette e durevoli nella mente del lettore. Si può tutto percorrere quel primo libro, in cui tanto si parla di produzione, e nondimeno ignorare in che propriamente la produzione consista. Vi si parla di capitale, ma non si saprebbe ben dire come mai la trasformazione del capitale divenga ricchezza, come mai il consumarlo si riduca a produrre, o se vi siano casi, in cui si dia consumo senza produzione,

o produzione senza consumo. Alla metà del libro si parla già di valore, e la parola non è più abbandonata sino alla fine. Ma che cos'è dunque il valore? Simonde non ha ancora sentito la necessità di spiegarlo. — Cerchiamolo nel libro seguente, in cui si tratta dei *Prezzi*.

IV. Dopo aver definito il prezzo, in generale, « la quantità di una specie di ricchezza, alla quale si reputa uguale un'altra specie di ricchezza », Simonde domanda qual debba essere, *per il venditore*, il prezzo della cosa, che egli vuol cambiare. E risponde con un'analisi degli elementi, di cui viene naturalmente a comporsi ciò, che noi oggi chiameremmo « spese di *produzione* » o « valore di *costo* ».

Ciò, che fa subito riconoscere la incertezza delle sue idee su questo argomento, è il vedergli sentire la necessità di intraprendere due separati esami per studiare il *valore originale* delle materie grezze e quello delle manifatture; soprattutto, quando per conclusione finale di tutto il suo calcolo si viene a dedurre che nell'uno e negli altri intervengono sempre gli stessi elementi.

Ad ogni modo, Simonde distingue il « prezzo del *venditore* » in prezzo *necessario* e prezzo *intrinseco*. La loro differenza si ridurrebbe unicamente a supporre che nel primo entrino unicamente i *profitti* dei capitali, fissi o circolanti, e le *mercedi* degli operai; laddove nel secondo entra, oltre a tali elementi, l'elemento della *rendita*, cioè quella retribuzione, che il proprietario della terra ricava, non in quanto il suo fondo rappresenti un capitale fissatovi, ma in quanto egli ne abbia l'esclusivo possesso.

L'esistenza di queste due specie di prezzi, o piuttosto valori di costo, nella produzione di materie grezze, gli sembra ben dimostrata negli esempi della pesca, delle miniere e delle produzioni agrarie in generale. — I fiumi, i laghi, gli stagni sono generalmente riguardati come proprietà degli uomini tutti, e niuno ha il diritto di esigerne una retribuzione da coloro, che se ne servano. — In taluni paesi, chi scopre una miniera ne acquista l'assoluta proprietà; ed in tal caso il metallo, che egli ne estragga, trovasi dispensato dalla necessità di pagare una rendita. — All'incontro, sotto il regime feudale, la pesca non essendo libera, il prezzo del pesce aumentavasi dell'aggravio di un diritto da pagarsi al feudatario; in altri paesi, lo scavo d'una miniera è del pari soggetto ad un diritto, che il sovrano riscuote; e in generale tutte le produzioni agrarie nascono sopra terre già appropriate, e quindi portano nel loro costo l'elemento *rendita*. Il pesce e il metallo del primo caso si producono a prezzo *necessario* soltanto; laddove il pesce e il metallo del secondo caso, come tutti i prodotti dell'agricoltura, si producono a prezzo *intrinseco*.

Sarebbe, per altro, un errore il credere che Simonde, fissando una tale distinzione, miri ad imprimere alcun carattere odioso alla *rendita*. Ei ne riconosce all'incontro la necessità; ed avverte il lettore che convien guardarsi dal riputarla un elemento di perdita per il consumatore. La retribuzione, che il produttore è costretto di pagare al proprietario delle terre, innalza, è vero, il prezzo *necessario*, rendendolo *intrinseco*; ma siccome essa è una inevitabile conseguenza della appropriazione del suolo e siccome, senza l'appropriazione del suolo, mai non si sarebbero fissati i capitali sopra la terra, e mai perciò la sua coltivazione non sarebbe progredita; così la rendita trovasi vincolata al miglior ordine di cose possibile, ad un ordine, che facilita più il lavoro, di quanto non rincari la produzione: o in altri termini, aggiungendosi al prezzo necessario la rendita della terra, lungi dall'accrescerlo, si viene a produrre per il più basso prezzo possibile: e quantunque questo prezzo contenga insieme e profitti e mercedi e rendite, pure la somma loro è minore di quel che sarebbe se la proprietà non esistesse e nessuna perdita in conseguenza ne ridonda al consumatore.

Passando alle manifatture, il loro prezzo si troverà *intrinseco* sempre, perchè proveniente da materie grezze, nelle quali è compresa la rendita; e per determinarlo, non si deve che aggiungerle le nuove mercedi e i nuovi profitti, che occorreranno per lavorare quelle materie, per trasportarle dal luogo di produzione a quello di consumazione, per eseguirne le vendite minute e successive secondo il bisogno dei consumatori. Una nota conchiude questa teoria, nella quale Simonde si sforza di dimostrare praticamente nell'esempio della seta, come si lavorava in Toscana, la concatenazione di tutti gli elementi, che ha enumerati, dal momento, in cui si comprano le foglie del gelso, a quello, in cui si ottiene il tessuto.

In quanto poi al compratore, il prezzo è un altro; è *relativo* al bisogno che egli sente ed alle facilità che ha di provvedersi. Se il prezzo intrinseco (il costo di produzione) uguaglia il *relativo* (il prezzo di cambio), la merce si troverà al suo più basso prezzo possibile; ma vi ha perdita per il produttore se il relativo è più basso, e perdita per il consumatore se è più alto. — Qui si può riconoscere il compendio della teoria di Ricardo, fino al canone che i due prezzi tendono continuamente ad equilibrarsi. Se il commercio è libero, il loro squilibrio non potrà lungamente durare. Il guadagno eccessivo, che i venditori facessero, ecciterebbe rivali, che vorrebbero parteciparvi. Costoro produrrebbero in maggior quantità la merce così ricercata. Il consumatore troverebbe accresciuta la facilità di fornirsene, e il prezzo relativo sarebbe ben presto abbassato al livello del prezzo intrinseco. « Ecco come la lotta degli interessi contrari riconduce sempre il commercio, quando esso sia libero, a quell'equilibrio, che può dare un profitto a chi vende, senza costare

una perdita a chi compra » Simonde finisce coll'indicare inoltre ciò, che ei chiama « prezzo *accidentale* »: quello cioè, in cui concorra l'elemento d'un dazio. Ma prima si è già valso di codesti principii per trarne osservazioni, delle quali si gioverà nella terza parte dell'opera. Ha avuto, cioè, la cura di notare che il prezzo *relativo*, ovunque si trovi, costituisce il mercato del venditore. Il mercato dell'oriuolo di Ginevra potrà trovarsi al Perù, all'Indie, alla Cina, se il prezzo intrinseco dei suoi orioli, anche caricato delle spese di trasporto, è il più basso fra tutti i prezzi intrinseci degli orioli, che possano rivaleggiare coi suoi; e quindi il procurare libertà ed estensione al mercato giova, insieme, al venditore, il cui numero di compratori si accresce, ed al compratore, cui le merci vengono a costar meno.

La teoria del prezzo non è ancora compiuta. Simonde destina un capitolo a riassumere le idee, già tanto dibattute ai suoi tempi, intorno al « prezzo *numerico* » ed al « prezzo *reale* », cioè intorno alle funzioni della moneta considerata come formola del Valore. Rileva l'impotenza della moneta a servire come *misura* assoluta ed invariabile dei valori; essa, che porta in sè un valore mutabile e relativo a tempi ed a luoghi. Nota la possibilità di riferire il valor nominale all'importanza del sacrificio, al travaglio; ma esattamente aggiunge (ciò che Malthus, impegnato nell'uguale ricerca, non fece) che, se noi abbiamo qualche maniera di estimare, *nel nostro pensiero*, un tal sacrificio; non troviamo però alcuna quantità numerica, con la quale esprimere il concetto, che noi ce ne facciamo; riflessione, di cui si serve per combattere l'idea, allora proposta e non ancora abbandonata da cospicui economisti inglesi, che si trovi nella mercede del lavoro o, come oggi si dice, nel lavoro *ordinabile*, la formola, con cui si possano concretare e misurare i valori.

In un capitolo, che immediatamente vien dietro a questi principii, Simonde ripete ed allarga le conseguenze, che se ne posson trarre, intorno alla politica mercantile. Da ciò che l'interesse del consumatore è quello di comprare al più basso prezzo possibile fra tutti i prezzi intrinseci, che possa avere una merce, è da ciò che l'interesse d'una nazione, composta tutta di consumatori, si confonde con quello del consumatore, gli è ben facile di conchiudere che la nazione, come il consumatore, risente una perdita da qualunque artificiale aumento, che si procuri nel valore di una manifattura e per il quale il prezzo suo *relativo* s'innalzi al di sopra del prezzo *intrinseco*. Questo eccellente capitolo cominciava già con un detto, attribuito ad un americano, e che merita di esser qui riprodotto. « Allorchè, diceva costui a Simonde, vedo Governi europei annunciarne nei loro manifesti, o nel preambolo delle loro leggi, che si propongono di proteggere il commercio, risvegliare l'industria, animare le arti, io tremo pei loro sudditi e le mie paure non si

trovarono mai infondate; perchè i vostri governanti non si sono mai posti a proteggervi, senza rapirvi la libertà e dissipare la pubblica fortuna ».

Saltiamo, come un vero difetto di metodo, tutto ciò, che rimane a compiere il secondo libro dell'opera. Vi si contiene la teoria della legislazione economica; perchè Simonde non la considera che come un complesso di mezzi, coi quali i Governi arrivano ad *alterare* i prezzi. Comincia dalle imposte dirette sui fondi, che approva senza nulla concedere alla teoria fisiocratica. Passa ai dazi sul consumo, che accetta come la più eguale, la più giusta, la più politica, la più volontaria tra tutte le imposizioni. Esamina rapidamente l'azione di altre imposte: riguarda le patenti come un aggravio diretto al commercio ed indiretto al consumatore; il bollo, quantunque pagato da pochi mercanti, come ripartito su tutto il commercio; la tassa sulle porte e finestre, come tutta a carico dei consumatori; vede nella tassa postale sulle lettere, nella tassa sulle vetture, in quella per il conio delle monete, altrettante istituzioni così utili che, non che essere un carico per la nazione, sono anzi per essa un beneficio; nella lotteria, all'incontro, ei vede un'imposta essenzialmente immorale e perniciosa, quantunque non ecciti che poche doglianze; il registro è un dazio sui capitali, inuguale e vessatorio, ecc. — Dalle imposte scende alle altre leggi economiche, di cui fa due classi: l'una delle leggi tendenti ad elevare, l'altra di quelle tendenti a deprimere i prezzi. Nella prima rientrano i monopoli: dogane, corporazioni, compagnie di commercio, leggi coloniali, trattati di commercio; che tutti ei condanna recisamente. Ogni monopolio « cagiona due perdite per ottenere un guadagno; ogni monopolio è un'ingiustizia ed un atto impolitico »; ecco il suo sistema. Nell'altra classe si comprendono: le leggi del maximum, la meta del pane, le proibizioni di esportare, i premi all'importazione, le leggi inumane per attenuare la mercede degli operai; e dopo avere rigettato tutti questi artifici, ritorna a condannarli in massa, ripetendo il suo canone che « l'interesse ben inteso del consumatore coincide con quello della nazione, e il prezzo relativo del commercio libero è il solo, che più convenga a tutte le classi di cittadini ».

V. Il terzo ed ultimo libro è, come abbiain detto, destinato ad applicare questi principii alla legislazione relativa al commercio. Simonde vi si introduce con un capitolo di riflessioni generali. La libertà è la suprema condizione, di cui abbia bisogno il commercio; e quando si invocano vincoli e monopoli, non il commercio, ma l'interesse privato dei mercanti li invoca. È dalle mani di questi che sono uscite le leggi commerciali in Europa. « Io ho svolto, egli scrive, la storia delle associazioni delle città di commercio: è in esse che si deve cercare l'origine comune della sovranità dei municipi, dell'im-

portanza politica delle corporazioni di artigiani. Queste nominarono Consoli e spesso anche Giudici, diedero forza di legge alle loro deliberazioni, si affiliarono i loro dipendenti, e formarono infine compagnie di milizia, obbligate a marciare sotto il vessillo del mestiere dominante. Con un ordinamento così compiuto, in un secolo, nel quale il principato perdeva ogni giorno una parte della sua forza, quella delle corporazioni cresceva. E in un'epoca, in cui i mercanti dettavano leggi al paese, non deve far meraviglia se quelle, che riguardavano il commercio, sieno state opera loro. Quasi tutti gli usi e regolamenti municipali di questo genere rimontano all'epoca, in cui le città, padrone di sè, erano governate da mercanti. Allorchè il potere passò dalle mani loro in quelle dei Parlamenti o dei re, non si credette di poter far meglio che confermare quanto gli uomini del mestiere avevano deciso sui proprii affari, che essi soli sembravano atti a comprendere; e quante volte pensarono di introdurre qualche correzione, non osarono avventurarvisi, senza aver prima sentito il loro parere ». Ma tutti questi statuti si trovarono quasi sempre contrari all'interesse del consumatore. E mentre, da un lato, il commercio costituito in reggimento di libertà non ha per interesse suo proprio se non ciò, che giova alla massa dei consumatori, dall'altro le leggi sono impotenti a creare capitali proporzionati ai bisogni di ogni commercio; cosicchè l'ufficio del legislatore è naturalmente ristretto a distruggere i monopoli esistenti ed impedire che se ne introducano di nuovi.

I punti precipui dell'applicazione di siffatte massime sono ampiamente e giudiziosamente trattati nel rimanente dell'opera: dogane, tirocinii e corporazioni di arti, compagnie di commercio, colonie, trattati di commercio, portofranchi.

La questione delle dogane, soprattutto, è presentata sotto un aspetto pratico e relativo alla Francia, che le dà un interesse peculiare. Simonde, dopo d'aver mostrato in massima come la protezione doganale non abbia altro effetto se non quello di rincarare le produzioni ai consumatori, usurpare i loro redditi per convertirli in artificiale alimento di manifatture a pura perdita per il paese, respingere i capitali stranieri ed estinguere l'emulazione; dopo essersi sbarazzato del pregiudizio, che mette il sistema di reciprocanza come condizione al passaggio dai vincoli alla libertà; scende ad esaminare, in un buon numero di dipartimenti francesi, le principali manifatture, di cui si poteva gloriare l'industria francese, ed arriva agevolmente a mostrare come dappertutto l'azione della dogana riesca o nulla o perniciosa e come la sua abolizione non implicherebbe che la caduta, in tutta la Francia, di quattro o cinque opifici, già miserabili e languidi, malgrado la protezione del sistema che li mantiene. — Dei due scopi, che complessivamente si ebbero in mira nell'introdurre i vigenti sistemi di dazi doganali, nessuno se n'è conseguito;

essi sono riusciti un cattivo genere di imposizione, ed un pessimo modo di incoraggiare l'industria. Simonde vorrebbe che una linea di separazione si ponesse tra quei due fini. Quanto alla veduta finanziaria, ei vorrebbe che le dogane prendessero affatto carattere di imposizioni sopra il consumo; ed a tal uopo propone che ogni materia grezza sia liberata da qualunque gravezza nel venire dall'estero, o nel prodursi all'interno; che ogni merce, di cui il paese non abbia un naturale monopolio, sia libera parimenti all'uscita; che i dazi di importazione siano unicamente serbati per le merci, che non possono esser supplite o limitate all'interno; che le altre sieno del pari tassate introducendosi di fuori o lavorandosi nel paese; che il commercio di mero trasporto sia libero affatto; che, in generale, nessun dazio si spinga al punto da divenire uno stimolo al contrabbando. Tutto ciò non richiede nè commento nè osservazioni in contrario. Circa poi allo scopo di incoraggiare l'industria, Simonde si è lasciato ingannare dall'abitudine di attribuire all'azione governativa una efficacia, che, in forza dei suoi stessi principii, avrebbe dovuto negarle. Egli intenderebbe che il Governo debba *dotare di capitali le nuove manifatture a fine di accelerarne i progressi*. Accorderebbe ad ogni dipartimento francese un fondo di 100 mila franchi all'anno, da dedicarsi allo stabilimento di qualche manifattura, che sia riconosciuta capace di sostenere la concorrenza straniera. — È soverchio notare come in un artificio di tal genere altro non si possa ravvisare fuorchè il protezionismo a rovescio. Il sistema degli incoraggiamenti diretti, spogliato ancora di tutte le difficoltà e di tutte le ingiustizie, che lo attraverserebbero in pratica, preso nella genuina intenzione, in cui lo suggeriva Simonde, si può ridurre a volere un'artificiale creazione di capitali. Ora, è provato dal ragionamento e dai fatti che vi hanno naturali ed inesorabili condizioni di maturità, per le quali la formazione dei capitali è costretta a passare; che fra gli altri beneficii della libertà, v'è quello di essere il mezzo più sollecito e più sicuro per lo svolgimento di tali condizioni; e che, ov'esse mancano, l'ingerenza governativa non può supplirle; la mano di un ministro, impotente a proteggere la vera industria, è impotentissima a creare capitali dal nulla, benchè gli sia sempre aperta la via di usurparli o stornarli dalla loro naturale e benefica direzione.

Sul tirocinio e sulle corporazioni di arti, difficilmente si troverebbe chi abbia, fino a quell'epoca, meglio di Simonde riunito e presentato tutti i buoni argomenti, con cui si erano combattuti. — Se la concorrenza è il principio, che deve predominare fra i popoli, a più forte ragione conviene ammetterla fra i produttori di uno stesso paese. Ogni corporazione di artigiani è una formidabile lega, istituita contro il consumatore e la società, tanto più formidabile quanto più è possibile condurla sotto la maschera del-

l'ordine e della tranquillità. — Allorchè l'industria ed il commercio godono della loro piena libertà, il numero dei lavoratori in ogni mestiere e quello dei trafficanti in ogni commercio si proporzionano sempre ai bisogni del pubblico. Ma la istituzione dei corpi d'arte non ha altro scopo che quello d'impedire che il numero degli artigiani corrisponda al bisogno del mercato, per il quale lavorano. L'imporgli un termine arbitrario, deve necessariamente riuscire di danno a chi consuma od a chi produce; vi ha un sol caso su mille, in cui il numero dalla legge voluto e quello voluto dal bisogno della società coincidano. Indipendentemente dalla perturbazione, che il sistema arreca nei prezzi, vi ha l'ingiustizia, che si commette nel seno medesimo della classe lavoratrice. Fissare il numero dei maestri e lasciar libero quello degli operai subalterni, è dividere in due la classe degli artigiani; è creare una casta favorita, che possa trarre profitto da tutte le buone eventualità del lavoro, ed una casta maledetta, condannata a sopportare tutte le eventualità sciaurate.

Si comprenderà dopo ciò come le idee di Smith sulle compagnie di commercio e sulle colonie dovessero figurare splendidamente nell'opera di Simonde; e ci dispenseremo dal riportarle. Segue un capitolo sui trattati di commercio, un altro sui portofranchi. In entrambi, le opinioni di Simonde sono informate ai medesimi principii di libera concorrenza. I trattati non giovano, se non quando si risolvano in un passo verso la libertà; come mezzo di assicurare il monopolio ai prodotti proprii, rientrano nell'assurdo sistema della protezione. È sotto questa medesima veduta che Simonde si fa partigiano dei portofranchi; sebbene non entri a discutere la quistione preliminare, se si abbia una ragione sufficiente perchè non tutti sien *franchi* i porti, in cui il commercio di un paese si esercita.

Tali erano le idee di Simonde sul cominciare del nostro secolo. Arrivato alla conclusione dell'opera, ei riassumeva così il suo pensiero: « Il lettore si accorgerà come io non abbia voluto affatto presentargli quella machiavellica dottrina, che costituisce oggidì il fondamento del sistema mercantile di tutta l'Europa. Un verso di La Fontaine può riassumerla. Nel commercio si è cercato

Son bien premièrement et puis le mal d'autrui.

« Gli uomini non hanno voluto riconoscere che le regole della morale sono comuni alla politica. Hanno soffocato la voce della loro coscienza, che li avvertiva di non fondare la propria potenza sul male dei loro simili, e non si sono avveduti che questa era pure la voce della ragione. Essa infatti insegna come non sia possibile rovinare la fortuna dei nostri simili, attraversarne l'industria, turbarne la tranquillità, menomarne la libertà, senza che un contraccolpo si ripercuota all'istante sulla ricchezza, l'industria, il riposo, la libertà di noi stessi ».

VI. Comunque si possa oggi giudicare la *Ricchezza commerciale*, in quel momento essa fruttò al giovine autore una riputazione europea. Vacando allora una cattedra di Economia politica all'Università di Wilna, il Senato l'offrì a Simonde, che ostinatamente la ricusò, malgrado una visita fattagli espressamente a tal uopo dal conte Plater, il quale a nome dell'imperatore Alessandro gli proponeva uno stipendio di 6 mila franchi all'anno, una pensione di ritiro dopo dieci anni di servizio, o qualunque altra condizione che gli piacesse stabilire. Indarno i suoi parenti ed amici lo pregarono di accettare. Tre precipui motivi glielo impedivano: una invincibile avversione al professorato; il timore che non gli sarebbe permessa tutta la libertà, di cui la scienza aveva bisogno; infine, l'intimo sentimento di essere destinato a rendere in qualche altra posizione più rilevanti servizi al pubblico.

Liberatosi da queste seduzioni, e dopo avere titubato intorno alla scelta dell'indirizzo, che gli convenisse dare ai suoi studi, che pendevano allora tra la pura politica e la storia, si decise infine per quest'ultima, uniformandosi al consiglio della sua buona madre, nella quale ripose sempre un'illimitata fiducia. Fu allora che, per sua prima scoperta, trovò negli annali d'Italia la prova della sua discendenza dall'antica famiglia Pisana dei *Sismondi*, un membro della quale era stato nobilitato da Ottone il Rosso. Patrizi e ghibellini, i Sismondi avevano lasciato Pisa alla caduta della sua indipendenza, ed erano andati a stabilirsi nel Delfinato, ove, poco tempo dopo la Riforma, si erano fatti calvinisti. Dopo un secolo e mezzo, la revocazione dell'Editto di Nantes li aveva spinto verso Ginevra, ed in questa trasmigrazione il loro nome si era venuto alterando. — Così raccontò Gian Carlo, aggiungendo che d'allora in poi avrebbe aggiunto al suo cognome ordinario il secondo di De Sismondi, sotto al quale crebbe poi la sua fama.

Non aveva ancora pubblicato alcun lavoro storico, quando, nel 1806, fu invitato a scrivere per la *Biografia universale* di M. Michaud una serie di vite dei più illustri italiani. Cinque anni innanzi che venisse in luce il primo volume di questa ragguardevole raccolta, la parte affidata a Sismondi era già compiuta e il manoscritto consegnato agli editori. La tenue ricompensa di 60 franchi per vita non sarebbe stato un motivo per indurlo a prestarvisi; ma il vantaggio di potere, senza abbandonare i favoriti suoi studi, ricavare un profitto, di cui le angustie della sua famiglia gli facevano un vero bisogno, fu da lui calcolato, in un momento, nel quale sua madre lo sollecitava ad accettare, per soli 3 mila franchi, l'incarico, detestabile per Sismondi, di professore nel Collegio di Ginevra.

La *Storia delle repubbliche italiane* era in quell'epoca in cima dei suoi pensieri; e qualunque sia agli occhi dei nostri critici il

merito di quest'opera, e qualunque peso si ami dare alla *Difesa della Morale cattolica* di Manzoni, ciò che sarebbe impossibile negare al Sismondi è la diligenza, la coscienziosità, con cui la condusse. Non risparmiò lavoro, non trascurò alcun consiglio. Era già legato di stretta amicizia cogli uomini più distinti, che vivessero allora in Ginevra: De Candolle, Bonstetten, Saussure, Müller, Rossi, Necker, Mad. De Stael. Quest'ultima, soprattutto, che egli aveva accompagnata nel suo viaggio d'Italia, e che poi accompagnò, nel 1808, in quello di Alemagna, esercitava un deciso predominio sulle sue opinioni. Sismondi si recava soventi a leggere qualche capitolo della sua Storia a Necker e sua figlia, e ne ascoltava avidamente le critiche, che Mad. di Stael non aveva sempre la cura di condire con temperate parole. Nonostante la rassegnazione, con cui Sismondi le ascoltava, tali critiche non lasciavano di produrre nel suo animo un profondo turbamento ed il timore di essere incapace a compiere il suo disegno; e si può vedere nella sua corrispondenza qual dura lotta con se medesimo gli sia costata la prima fra le sue opere storiche (1).

(1) 7 luglio 1804. — Io sono tormentato dall'idea di avere incominciato la mia *Storia d'Italia* da due secoli innanzi al punto, da cui conveniva prendere le mosse; e che avrei dovuto aprirla all'epoca, in cui sono attualmente, quella della guerra tra la libertà e Federico Barbarossa. Gli è qui soltanto che si cominciano a vedere i grandi caratteri e gli avvenimenti capaci di destare un grande interesse nell'animo dei lettori. Nondimeno io non saprei comprendere un disegno, il quale non risalisse fino all'origine di queste Repubbliche e non mostrasse lo sfasciamento della monarchia, in mezzo al quale innalzaronsi. Bisogna, mi pare, star fermo a quello che io ho concepito; ma bisogna del pari trovare il mezzo di rendere più interessanti i primi capitoli del secondo libro. Ho letto ieri un po' della mia storia a Mad. di Stael. Essa approvò pienamente l'introduzione, che le parve perfetta e nella quale trovò appena due o tre frasi da modificare. Ma udì in seguito il primo capitolo, e ne fu malcontenta; lo trovò freddo, senza vita ed affatto estraneo al tema. Uniformandomi alle sue osservazioni, mi decido a rescare del tutto quel primo capitolo ed il seguente, onde inserire tutto ciò che vi si contiene di più importante in un capitolo preliminare di considerazioni filosofiche, non di mera narrazione dei fatti.

28 luglio 1804. — Questo giorno ha portato nella mia *Storia d'Italia* grandi rivoluzioni, le cui conseguenze sono tristi. Ho letto stamane a mio padre ed alla buona mia madre i due capitoli, che aveva scritto con tanto stento la settimana passata, e ne sono rimasto così poco contento io medesimo, che mi son risoluto a rifarli da capo. Son disceso nella mia stanza per mettermi all'opera, deciso a trattare separatamente la storia di Pisa, di Roma e di Napoli nel corso dei due secoli oscuri, che mi han sempre imbarazzato. Ho scritto anche l'introduzione del primo capitolo, che mi pareva condotta sopra un tuono migliore di qualunque altra cosa da me scritta finora; ma a misura che mi sono addentrato nella materia, il mio nuovo disegno ha finito di contentarmi, e mi sono confermato nell'idea che converrebbe prendere le mosse dal punto, in cui la materia è interessante, prolungare separatamente ciascun capitolo del primo libro per arrivare a Barbarossa, ed inserire appresso ciò che ne rimanga di

L'opera era giunta al settimo volume nel 1804, quando Gessner, libraio di Zurigo, consentì a pubblicarne i due primi per suo conto, pagando in libri la più gran parte del discretissimo prezzo convenuto coll'Autore. Sismondi ne fu contento, come di un indizio del buon esito del suo lavoro. Difatti, appena ebbe veduta la luce, la buona accoglienza del pubblico gli fu pienamente acquistata. Le speranze dell'autore e dell'editore si consolidarono, e Gessner poté ben presto cedere i proprii diritti a Treutell et Würtz di Parigi, che ne continuarono l'edizione fino al 1818, in cui l'ultimo volume fu pubblicato.

Non è nostro proposito esaminare i lavori storici di Sismondi, ma non ci sembra inopportuno aggiunger qui le brevi e sensate parole, con cui la Storia delle Repubbliche italiane è giudicata dalla Rivista inglese, alla quale attingiamo queste particolarità della sua vita.

« La *Storia delle repubbliche italiane*, essa dice, era in fatti un argomento capace di opprimere l'animo d'ogni scrittore, che imprendesse a trattarla. Come combinare e fondere in un tutto armonico gli annali di tanti Stati, l'uno indipendente dall'altro e nondimeno legati insieme da tanti vincoli, ora perchè, vicini e rivali, s'incontravano sul campo di battaglia, ora perchè, lontani, si congiungevano nei medesimi interessi e pensieri? Sismondi aveva a scegliere fra due sistemi. Nel corso del medio evo, tutti i popoli cristiani dell'Europa occidentale furono come una sola repubblica, sottoposta alla supremazia del Papa e dell'Imperatore. L'Inghilterra medesima, così gelosa dei proprii diritti, riconosceva nel Cesare di Alemagna una specie di autorità, permettendogli di nominare i notai; e se male non ci ricordiamo, fino a 40 anni fa, in Iscozia il nome di questi pubblici uffiziali andava sempre seguito dalla for-

fuori, tornando indietro come si fa nei poemi epici. Il che mi costringe a lavorare di nuovo tutto ciò che ho fatto sin qui; e mi riesce ben grave.

31 luglio 1804. — Tutto il giorno mi son travagliato, sforzandomi a cominciare questa storia di Barbarossa, senza ben riuscirci. Ho scritto appena quattro pagine.... Non vorrei perder coraggio, sapendo per esperienza che le introduzioni son sempre state la parte più debole dei miei lavori, e che andando innanzi mi fortifico. Purè, finora io non ho scritto la storia, e tremo a pensare che forse me ne manca la capacità.

« ... Sono stato tristissimo in questo mese, e lo sono tuttora; un po' meno oggi, forse perchè ho potuto riprendere il mio lavoro. Ho compiuto il secondo capitolo del secondo libro, e mi pongo subito a ricopiarlo; ma in questo libro occorrono almeno due copie; è molto più difficile che il primo.

« Adesso lavoro attorno al capitolo su Amalfi. Non saranno, mi sembra, più che 18 pagine; eppure, per scriverle ho dovuto leggere 250 pagine, in-4° di Giannone, svolgere 650 pag. in-foglio della Raccolta degli scrittori italiani, leggere una Dissertazione sulla cronaca d'Amalfi, circa 50 pagine in-foglio a due colonne, e finalmente tutto un volume degli Annali di Muratori; oltre le Dissertazioni di Brenckmann sulla Repubblica d'Amalfi ».

mola « ammesso dall'autorità imperiale ». Sismondi poteva dunque riattaccare la Storia degli Stati italiani a quella dell'Impero e del papato; ma preferì di specialmente occuparsi della « loro nascita, dei loro progressi e della loro caduta ». Senza dubbio, nel sistema da lui prescelto, Firenze prende in Italia quella preponderanza, che ebbe Atene nell'antica Grecia; pure, se si prescinde da questa analogia fondamentale, la storia delle due penisole non offre punti di paragone. In Italia, gli avvenimenti son più numerosi e più complicati, e i documenti abbondano. Sismondi seppe felicemente trovarla il filo d'Arianna che potesse condurlo, e guidare i suoi lettori in quel labirinto, che a prima vista direbbesi inestricabile. La sua narrazione è insieme una e complessa: va da Genova a Napoli, da Venezia a Milano, senza mai dimenticare il suo punto di partenza, al quale ritorna sempre, appena ne è d'uopo. Ariosto non è più abile nel viluppare e sviluppare le avventure dei suoi paladini e delle donne dei lor pensieri. La distruzione della libertà, questo è lo scioglimento fatale della storia di ogni Stato italiano. Finito il libro, il lettore non ha più cosa alcuna da apprendere; ed eccettuata la storia del Papato, conosce tutta la storia d'Italia, dalla caduta dell'Impero romano all'epoca, cui l'autore ha dovuto necessariamente arrestarsi. — Questa mirabile opera, così sapientemente ordita, è scritta con grande semplicità. I critici, che accusano Sismondi di inutile prolissità, dimenticano che la storia d'Italia presenta forse, essa sola, maggiori particolarità e complicazioni che quella di tutti insieme gli altri Stati di Europa. Fa spavento il pensare alla immensa massa di documenti, che Sismondi dovette svolgere, studiare, paragonare e giudicare..... »

Sismondi che, come si è detto, aveva un'invincibile repugnanza all'insegnamento, pure si decise a dare in Ginevra un Corso di letteratura per giovani adulti, che l'occupò per due anni, dal 1811; dopo i quali si recò a Parigi, ove nel 1813 pubblicò quel suo Corso sotto il titolo di *Letteratura del Mezzogiorno*. Da quell'epoca sino al 1819, non abbiamo a rammentare di lui che una conversazione avvenuta tra lui e Buonaparte e da lui medesimo riferita in una lettera alla madre, la quale gliene avea fatto un rimprovero. Può non essere senza interesse conoscere talune idee manifestate in quel dialogo da Buonaparte.

VII. Sotto l'Impero, Sismondi non aveva nè odiato nè amato Napoleone. Al ritorno dall'isola d'Elba, l'Imperatore gli parve sì grande, il suo coraggio, la sua prudenza, i suoi talenti, facevano tanto contrasto colle tergiversazioni pusillanimità ed insensate dei Borboni, la nazione lo applaudiva tanto, l'Europa era tanto accanita contro di lui, che Sismondi si sentì trascinato a prenderne le difese. La nuova Costituzione dell'Impero, malgrado i difetti della

sua origine, gli parve migliore di quante se n'erano finallora improvvisate. Desiderando, da un lato, che i diversi partiti in Francia si riunissero per accettarla francamente, e persuaso, dall'altro, a torto o a ragione, che Buonaparte sarebbe stato ormai costretto a governare secondo nuovi principii, scrisse nel *Moniteur* una serie di *Lettere sulla nuova Costituzione francese*, che fecero un'impresione profonda.

Napoleone volle conoscerne l'autore. Quando furono entrambi in presenza, scambiatesi le cerimonie d'uso: « Mi duole, disse Sismondi, che la vostra Costituzione, che pure è così liberale, abbia sollevato doglianze così inopportune.

— Io spero, replicò l'Imperatore, che l'opposizione decrescerà. Il mio decreto riguardante le Municipalità e i Collegi elettorali ha da produrre un buon effetto. I Francesi sono immaturi per queste idee; essi mi negano il diritto di sciogliere le Camere, ma se io facessi cacciare tutti i deputati colla punta delle baionette, approvarebbero la giustizia del mio colpo di Stato (1).

— Se conoscessero, replicò Sismondi, i cangiamenti avvenuti in Vostra Maestà!

— Io non mi sono mai allontanato dai veri principii della Rivoluzione: imparziale amministrazione della giustizia, uguaglianza nei diritti e nei carichi, distruzione totale dei vecchi monopoli. Ma i Francesi si precipitano verso tutti gli estremi; giudicano colla furia francese, diffidano, sospettano; gl'Inglese sono assai più ragionevoli; le loro idee in queste materie son più mature e non mancano mai di buon senso. Ne ho veduti parecchi all'isola d'Elba; in generale, erano tutti pesanti e goffi, avevano maniere sgarbate e non sapevano presentarsi; ma quando, superato il primo imbarazzo, mi aprivano il loro animo, io trovava, sotto quella ruvida scorsa, idee giuste, moderate e profonde ».

Napoleone mosse allora a Sismondi un gran numero di domande sull'Inghilterra e sugli Inglese. Gli parlò lungamente di Lady Holland, che egli non aveva mai vista, ma per la quale sentiva una viva affezione. Sismondi gli descrisse lo stato del paese, insistendo principalmente sugli imbarazzi presunti di una tale condizione. Poi tornarono a discorrere della Francia, scambiandosi le loro osservazioni sul carattere de' Francesi.

« Eppure — disse Napoleone — è una bella nazione, la francese; nobile, sensibile, generosa, sempre pronta ad intraprendere tutto ciò, che le si presenti come grande e bello. Che cosa, per esempio, vi potrebbe essere di più bello attualmente che il mio

(1) Il detto, come ognun vede, avea del profetico, e la lezione non andò perduta. [Il lettore attenda all'anno in cui questo studio del Ferrara fu pubblicato, che fu nel 1854, due anni dopo il colpo di Stato di Napoleone III].

ritorno? Ebbene! Io non ho alcun merito, fuorchè di avere indovinato la nazione. Devo molto meno all'armata, chè alla massa del popolo, la mia ristaurazione. Quand'io sbarcai, per ben cinquanta leghe non incontrai un soldato; ma i cittadini mi corsero incontro, ed essi, le loro mogli, i loro figli, mi seguirono tutti, cantando poesie politiche, che avevano espressamente composto per beffarsi del Senato, a cui davano del traditore. Arrivato presso Digne, gli abitanti costrinsero i membri della municipalità a venirmi a cercare; ed io avrei potuto agire con loro da sovrano assoluto, facendoli tutti impiccare. Mi pregavano di soggiornare nella loro città; ma io, che non aveva tempo da perdere, volli procedere avanti, e traversai la collina che è la presso, seguito da tutta la popolazione. Nel mio bivacco, fui visitato da una immensa moltitudine di persone d'ogni ceto, eppure io non aveva ancora un soldato ».

Dopo ciò Napoleone passò a spiegare le idee, che lo avevano deciso a formare i collegi elettorali nel modo prescritto dalla sua Costituzione.

— Io credo, disse, che quei collegi, composti di elettori a vita, introdurranno nello Stato un utilissimo elemento aristocratico.

— Secondo, la mia opinione — rispose Sismondi — l'aristocrazia è necessaria alla durata della libertà, e tutti gli elementi stabili devono essere rappresentati nel corpo legislativo.

— Governare è come andar per mare: due elementi fan d'uopo per navigare con sicurezza. Così, non v'è direzione possibile nella pura democrazia; ma combinandola coll'aristocrazia ed opponendole l'una all'altra, la contrarietà delle passioni dirige la nave.

— Io riconosco con Vostra Maestà il bisogno dell'elemento aristocratico e considero la nobiltà ereditaria come affatto conforme ai sentimenti naturali dell'uomo. La nobiltà è una proprietà, che diviene tanto più preziosa, quanto più sviluppata è la pubblica libertà e quanto più le glorie delle famiglie nobili si legano con quelle della nazione; ma nelle circostanze, in cui la M. V. si trova, mi sembra difficilissimo il creare un siffatto elemento. Confesso di non comprendere come mai la sua Camera dei Pari possa conciliarsi il rispetto, del quale abbisogna. V. M., alcuni anni or sono, tentò di fondere insieme la nobiltà vecchia e la nuova. Questo sistema, che allora poteva riuscire, sarebbe ineseguibile adesso. L'antica nobiltà è Sua nemica dichiarata; non credo che V. M. possa nè debba esigerne il menomo servizio; e non comprendo nè anco come una nuova nobiltà possa reggersi in continua opposizione con l'antica.

— Riconosco che, nel momento attuale, è impossibile il fonderle insieme.

— Allora, rispose Sismondi, io avrei amato che V. M. avesse sostituito un'aristocrazia elettiva all'ereditaria.

— E come mai fareste voi, M. Sismondi?

— Io accorderei a V. M. il diritto di creare nuovi Pari, ma darei alla Camera il diritto di nominarne in sostituzione dei morti.

— No, no; questo progetto è inesequibile. Da principio, i Pari si troveranno in una difficile posizione, ed avranno da lottare contro una forte opposizione; ma poco a poco vi si farà l'abitudine; la vecchia nobiltà rientrerà nella Camera e la fusione sembrerà un avvenimento spontaneo ».

Parlando in seguito dell'Italia, Napoleone dichiarò gl'Italiani un *popolo bravo*. Vi ha, disse, in loro, la materia grezza di una nazione. Io ho fatto molto per loro; ho dato loro lo spirito marziale, di cui mancavano, ed ho loro ispirato il sentimento nazionale. Tutto andava bene; ma oggi sono assai sventurati!

Intorno a ciò Sismondi non divideva l'opinione dell'Imperatore. La riunione di tutti gli Stati italiani in un solo, gli sembrava impossibile; e quand'anche fosse stata possibile, la credeva fatale alle loro istituzioni, ai loro costumi ed al loro carattere. I veri amici dell'Italia non avrebbero dovuto desiderarla. — Ma vedendo che non potevano intendersi, Napoleone passò alla Svizzera.

— La maggioranza della popolazione, disse, s'affretterebbe ad accettare di nuovo l'atto di mediazione, ed io farei una rivoluzione in Svizzera con quest'atto, come l'hò fatta in Francia.

Sismondi tacque; e l'Imperatore continuò parlando di letteratura. Disse che non amava Rousseau, perchè troppo pretenzioso e perchè ha uno stile sempre ricercato. — Si potrebbe, soggiunse Sismondi, far lo stesso rimprovero a Chateaubriand; il suo stile è eccellente, ma manca di verità. — Sì, replicò Napoleone, egli cerca sempre di far colpo; il lettore si avvede che è troppo occupato delle sue frasi, nelle quali per altro è difficile rinvenire un pensiero profondo. — La conversazione continuò sul medesimo tuono, e finì con un altro elogio alla nazione francese.

Dopo la Ristorazione dei Borboni in Francia, Sismondi concepì il pensiero dell'opera, che doveva occuparlo in tutto il rimanente della sua vita, la *Storia dei Francesi*, il cui ultimo volume, il 29°, non apparve che nel 1843. Formata sopra un disegno interamente diverso da quello delle *Repubbliche italiane*, condotta con una semplicità anche più rigorosa, differisce fin nello stile, e non le somiglia che in diligenza, coscienziosità, purezza d'intenzioni e solidità di pensieri.

VIII. Alla medesima epoca, Sismondi s'era legato in amicizia coi più distinti inglesi, che visitavano il Continente, e fece un secondo viaggio in Inghilterra, dove arrivò nell'anno 1819, quando il paese cominciava a subire il contraccolpo economico dell'epoca lunga e laboriosa, che aveva attraversata, affrontando con un coraggio, che

resterà memorabile nella storia, le difficoltà creategli dalla Rivoluzione francese e dalle guerre che ne seguirono. Lo spettacolo, che allora presentava la Gran Bretagna, nella sua industria, nella sua circolazione, nella sua finanza, era ben degno e di una mente così nutrita alla contemplazione delle catastrofi sociali, e di un animo così sensibile ai dolori dell'umanità, come erano la mente e l'animo di Sismondi. Dalla prima scossa del 1783 sino alla pace del 1815, l'Inghilterra non aveva vissuto che una vita fittizia, puntellata dalle intrepide riforme di Pitt, mascherata da una circolazione artificiale, che si alimentava dell'instancabile patriotismo dei cittadini. La pace doveva, rompendo con tutte quelle bugiarde precarietà, rivelare il gran vuoto, su cui tutta la vitalità economica della nazione si era venuta appoggiando. Tutto, in quei 20 anni di vera crisi, si era arrivato a salvare; ma tutto doveva andare in ruina al primo momento, in cui si fosse sentito il bisogno di ritornare alle condizioni normali dei popoli industriosi e civili.

Un prolungato innalzamento dei prezzi — quando tutto cresceva, quando la somma delle imposte, in men di 20 anni, si era quadruplicata e la tassa dei poveri e il debito pubblico eran cresciuti in una proporzione forse ancora più rapida — avea potuto vestire l'apparenza di una cresciuta prosperità, mercè i grandi profitti, che il commercio inglese, monopolizzato su tutti i mari, riusciva nel medesimo tempo, nominalmente almeno, a raccogliere. E la pace, colmando l'abisso in cui, sotto forma di pubblici prestiti, venivano divorate le economie individuali, avrebbe dovuto rimettere in vista una gran massa di capitali oziosi, attenuare il corso dell'interesse, cancellare dalle spese di produzione questo grande elemento, sul quale l'industria inglese fonda sempre il calcolo dei suoi prezzi; e in fatti, dal 1815 in poi, i prezzi eran caduti, e specialmente gli oggetti di consumo ordinario avevano subito uno svilimento del 30-40-50.

La notte del 26 gennaio 1797 aveva, non si può negarlo, anticipatamente troncato molte gravi difficoltà; o per istinto o per sapienza, Pitt aveva salvato il paese dalla paralisi, che lo avrebbe colpito se il banco di Londra avesse ristretto allora le sue emissioni; e aveva salvato il banco dal fallimento, che non sarebbe stato possibile evitare, se non lo si fosse svincolato dall'obbligo di cambiare i suoi biglietti in moneta metallica. L'esito coronò l'ardire dell'uomo, collocato nella più difficile posizione, in cui un ministro d'un gran paese si sia mai potuto trovare; l'Inghilterra provò in quel solenne periodo della sua storia come il sentimento della nazionalità possa esser vivo e fermo abbastanza per dominare le paure del credito; ed uno dei fenomeni più degni di meditazione nell'economia delle nazioni, è quella serie di anni, in cui un'immensa massa di carta bancaria inconvertibile potè, con una piccola differenza di valore a confronto dell'oro, alimentare il lavoro ed il traffico del popolo più intraprendente

del mondo. Ma la pace doveva far sentire il bisogno di rientrare nella condizione generale dei popoli trafficanti con moneta metallica; e col bisogno di ritornarvi, il momento sarebbe arrivato di una liquidazione fatale, in cui il ribasso dei prezzi doveva risolversi in un improvviso aumento di fitti; il possessore nominale di valori bancari doveva veder decimata la sua fortuna; la cifra delle imposte doveva trovarsi esacerbata in paragone del reddito del contribuente e, mentre le scadenze passive di ogni mercante sarebbero rimaste inesorabili, i prezzi delle sue merci sarebbero discesi. Tutto ciò naturalmente attendevasi all'abolizione del *Restriction Act*. E se tutto ciò non si vide materialmente e subitamente avvenire, fu perchè la esuberante fiducia, che il ritorno della pace ispirava, aprì un'era nuova all'attività mercantile delle case inglesi, — una di quelle ere, che mostrano tutte le apparenze della più rigogliosa prosperità; apparenze ingannevoli, per cui le forze economiche del paese tutte accorrono ad alimentare la fiamma della gran crise, che dovrà giungerle, invaderle e incenerirle.

Quando Sismondi metteva piede in Inghilterra, mancavano ancora sei anni allo scoppio della catastrofe, che doveva coronare le due fittizie prosperità, di una guerra sostenuta con tanta fermezza e di una pace accolta con una avidità più sfrenata; ma egli era un osservatore illuminato abbastanza, per non lasciarsi ingannare dallo splendore dei grandi fatti finanziari e per leggere, in vece, nei piccoli e parziali fenomeni il malessere, che sordamente correva in fondo al paese. La cifra dei poveri era enormemente cresciuta; i prodotti delle fabbriche nominalmente sboccati dai porti inglesi per inondare l'uno e l'altro emisfero, marcivano sui mercati russi ed americani; una smania di affari, uno spirito di speculazione, un bisogno di cercar fortuna all'estero, nelle miniere, nella finanza, nella impostura del primo avventuriere, che si presentasse, rivelavano a chi era capace di vederla l'impotenza delle forze interne; e mostravano come le spese fallite, il pauperismo crescente, l'ingorgo delle manifatture, le difficoltà della coltivazione, non fossero fatti isolati, ma sintomi di una catastrofe che, presto o tardi, sarebbe venuta a liquidare le anomalie degli anni trascorsi. Sismondi non s'ingannò intorno al fatto. Lo stato della Gran Bretagna lo colpì, fino ad offuscar gli l'intelligenza; e nella foga della filantropia, che dominava gli affetti della sua bell'anima, ebbe il gran torto di riversare sulla Scienza economica la colpa delle conseguenze, ch'eran tutte dovute ad avvenimenti, sui quali nè pur l'ombra era passata di una sanzione economica. Scrisse i suoi *Nuovi principii di Economia politica*; e furono una ritrattazione solenne delle idee della sua gioventù; la confutazione della sua prima opera; il fondamento della scuola, a cui definitivamente si ascrisse e in cui le capacità del suo ingegno furono irrevocabilmente perdute per la Scienza.

La sostanza dei pensieri, che costituiscono i *Nuovi principii*, trovansi nell'articolo *Political Economy*, da lui scritto in inglese per la *Enciclopedia* di Brewster in Edimburgo; come il commentario si trova in buon numero di articoli, che d'allora in poi fornì a parecchie opere periodiche, specie agli *Annali di Legislazione*, alla *Rivista enciclopedica* e alla *Rivista mensile di Economia politica*. L'epoca, in cui spiegò maggior fervore verso questa classe di studi, non ebbe, per altro, che una breve durata. I *Nuovi principii* furono accolti con quel favore, che allora accordavasi già a tutte le manifestazioni filantropiche, colle quali la pubblica opinione, reagendo sulle intemperanze dell'assolutismo, apparecchiava le intemperanze dei demagoghi. Sismondi se ne avvide e se ne dolse. Già sin dal 1827, nel pubblicare una seconda edizione dell'opera, sentì il bisogno di respingere qualunque solidarietà d'intenzioni con le nascenti sette dei *riformatori*; e poi verso la fine della sua vita poté solennemente dichiararlo: « Io ricuso la mia adesione a qualunque professione di fede, in Economia ed in Politica; giacchè in ambe queste facoltà io non conosco un solo principio, che sia così dimostrato da non potersi sottoporre a nuovo esame e non dar luogo a deduzioni imprevedute finora »:

Blanqui ha delineato a grandi tratti il carattere della seconda opera di Sismondi:

« Colpito dal contrasto, che l'Inghilterra offriva, tra la grande opulenza e la grande miseria, sorpreso di vedere i miglioramenti dell'industria profittare quasi esclusivamente a pochi uomini, senza vantaggi sufficienti per la universalità, volle investigare le cause di questa anomalia, e credette rinvenirle nella costituzione medesima dell'industria, disacconcia, secondo lui, ai bisogni generali dei lavoratori. « Io ho voluto provare, ei dice, che l'aumento della produzione non è un bene; se non in quanto sia seguito da un corrispondente aumento del consumo; che allo stesso tempo l'economia nei mezzi di produzione non è un vantaggio sociale, se non a condizione che ciascuno di quelli, che contribuiscono a produrre, continui a ritrarre dalla produzione un reddito uguale a quello, che ne avrebbe ritratto prima che questa economia fosse introdotta; il che non può avvenire se non con una maggiore vendita dei suoi prodotti ».

« Esaminando, sotto questo punto di vista nuovo ed ardito, la costituzione industriale della società europea, M. de Sismondi s'imbatteva nelle immense questioni della concorrenza, delle proibizioni, dei banchi e della popolazione. La concorrenza fra i lavoratori gli pareva dover condurre ogni giorno più al ribasso delle mercedi, mentre le macchine, sorrette dai banchi, gradatamente diminuivano la domanda del lavoro. Vi era senza dubbio una maggior massa di ricchezze prodotte; ma il reddito delle popolazioni lavoratrici non ne veniva aumentato; e per ciò i loro mezzi di esistenza si facevano insufficienti; di qui

tutti i flagelli, onde la umanità era afflitta nei paesi inciviliti; e M. de Sismondi si vedeva costretto ad adottare la teoria di Malthus, se non come una fatalità inevitabile, almeno come una conseguenza della imperfetta costituzione dell'industria. Dacchè, secondo lui, la proprietà pubblica dipendeva da un giusto equilibrio tra la popolazione ed il reddito, ed il reddito dei lavoratori trovavasi sempre più ridotto dalla concorrenza e dall'impiego delle macchine, la società non poteva a meno di arrivare ad una serie di catastrofi, i cui segni precursori si manifestavano da tutte le parti. Non eran forse visibili? All'interno, la concorrenza col suo ignominioso corteggio, il ribasso delle mercedi, le frodi commerciali, la cattiva qualità dei prodotti; fuori, le guerre doganali, il contrabbando e tutti i delitti che seco trascina.

« Questa nuova tendenza dell'industria, la vittoria dei « grossi battaglioni » e la lotta infruttuosa dei lavoratori contro i capitali, hanno ispirato a M. de Sismondi pagine eloquenti. Manda un grido di sgomento alla vista dei banchi, che forniscono nuove armi alle armi, già così ben temprate, degli intraprenditori d'industria. Oh! almeno queste creazioni effimere di strumenti produttivi giovassero alla grande famiglia dei lavoratori! Ma no; i banchi non fanno che accrescere i mezzi già esistenti di deteriorare la condizione dell'operaio; moltiplicano le macchine, riducono il prezzo delle giornate e, spingendo la produzione in un campo senza limiti, agevolano quegli ingorghi deplorabili, seguiti da crisi nel commercio e dalla rovina delle manifatture. Tutta l'abilità consiste oramai a vendere al prezzo più basso; ciò si dà per patriotismo, giacchè si son rovinate le fabbriche straniere; ma le nazionali non per questo sono meno compromesse. Macchine più produttive, ma più dispendiose, si sono sostituite a quelle che precedentemente esistevano; i noli dei bastimenti sono diminuiti, e gl'interessi dei capitali, e i redditi dei proprietari. Una fabbricazione annuale di centomila franchi, portata ad un milione, soppianta nove stabilimenti rivali; le nuove macchine annientano il capitale rappresentato dalle antiche. La società viene a soffrirne una perdita nel suo reddito, per la diminuzione dell'interesse del danaro, per quella dei profitti dell'industria, pel ribasso del fitto di tutti gli stabilimenti, per la riduzione del numero totale degli operai e delle loro mercedi. Una diminuzione adunque succede nel consumo di tutte queste classi; e mentre il manifattore lavora con tutta la sua forza per aumentare la quantità e migliorare la qualità dei tessuti che mette in vendita, lavora coll'uguale attività e colla stessa efficacia a diminuire il numero dei compratori degli uni o degli altri, e a decidere quelli che s'impoveriscono a far servire i loro abiti per un più lungo tempo ed a contentarsi di qualità sempre più grossolane.

Non è dunque vero, secondo M. de Sismondi, che la lotta degli

interessi individuali, tanto predicata dalla scuola inglese, basti per produrre il miglior bene di tutti; poichè, sotto la influenza di codesta lotta, noi vediamo nascere ogni giorno le complicazioni più gravi e commettersi le ingiustizie più atroci. Ond'è che Malthus aveva ragione di consigliare la prudenza alle vittime predestinate a quegli olocausti industriali, che si celebrano sull'altare della concorrenza; e i nostri padri non erano poi tanto mal consigliati, quando contenevano nei legami delle maestranze quella fatale esuberanza di produzione, che ha trasformato il mondo in un campo di battaglia, nel quale i grandi imprenditori divorano i piccoli. Almeno, sotto quel reggimento eravi un freno naturale al matrimonio; si colpivano coi medesimi impedimenti la moltiplicazione degli uomini e quella dei prodotti; si manteneva dentro savi limiti la concorrenza dei lavoratori e quella delle mercanzie. Il vizio massimo dell'attuale ordinamento sociale si è che il povero non può mai sapere su quale richiesta di lavoro possa contare, e che la potenza di lavorare non è mai per esso un reddito preciso ed assicurato. Tale, in compendio, è la dottrina sostenuta da Sismondi nei suoi *Nuovi principii di Economia Politica* e da lui svolta con una superiorità di talento, la quale ciò nondimeno non è riuscita a dissimulare il lato paradossale del suo sistema.

Il suo ammirabile libro si chiude con una voce di disperazione: « Lo confesso, ei dice: dopo avere indicato dov'è ai nostri occhi il principio, dove la giustizia, non mi sento la forza di tracciare i mezzi di esecuzione; la distribuzione dei profitti del lavoro mi sembra viziosa; *ma mi pare quasi inferiore alle forze umane* il concepire uno stato di proprietà assolutamente diverso da quello, che la esperienza ci fa conoscere ». E difatti, Sismondi ha ben mostrato che la coltura delle derrate tropicali per mezzo degli schiavi, era odiosa e rovinosa; ma nulla ha proposto per risolvere la grande quistione dell'emancipazione dei Negri, senza punto nuocere al loro sostentamento, nè alla loro sicurezza. Ha notato, con una rara perfezione e con una perfetta conoscenza della materia, gli abusi e i danni della carta-moneta; ma la sua opera non presenta alcun temperamento, che possa addirsi al loro impiego. Conosciamo solamente che esiste una potente macchina a vapore, che può esplodere e fare delle vittime; ma l'autore non ci parla di una valvola di sicurezza; e quindi la conclusione sarebbe quella di rinunciare all'uso delle macchine per evitare i loro danni. I perfezionamenti meccanici hanno eccitato le sue inquietudini e talvolta il suo sdegno; ma non ha saputo offrirci alcun mezzo pratico e serio per mitigare i rigori di queste epoche di transizione e di queste lunghe sospensioni di lavoro, che riducono intiere popolazioni alle strette. Gli è che molte piaghe sociali esistono, figlie del tempo e dei costumi, lente a formarsi e più lente a guarirsi, e sulle quali

non basta piangere eloquentemente come Geremia; perchè guariscano da sè. Certo, tutti i capitalisti non sono senza viscere, nè tutti gli operai senza previdenza; ma quanti matrimoni prematuri! quanti fanciulli, che non avrebbero dovuto nascere! quante raccolte distrutte dalle tempeste! quante guerre inattese! quante crisi commerciali imprevedibili! Ecco ciò, che ogni giorno sconcerta le teorie dell'economista ed i calcoli dell'uomo di Stato » (1).

IX. Le teorie di libertà doganale sono forse l'unica reminiscenza, che Sismondi abbia conservato della sua opera del 1803; ma la natura dei motivi medesimi, che l'inducono a conservarla, rivela l'origine della profonda modificazione, che si era operata nelle sue economiche idee. Agli occhi suoi, la libertà del commercio esterno non è che un mezzo di indietreggiamento e di coercizione; ed è in grazia di tal carattere che ei l'accetta e l'invoca. Concedendo (nel che ha sempre il difetto di non aver ben compreso la quistione) che le dogane abbiano realmente la potenza di sviluppare le industrie, l'idea che quando ogni barriera doganale fosse distrutta, ogni manifattore sarebbe costretto a limitarsi nel mercato interno del suo paese, in vece di aspirare al mercato dell'universo, è ciò che lo seduce. Allora, la fatale *concorrenza* cesserà; ogni paese farà per sè solo quei prodotti, rispetto ai quali il suolo, il clima, il carattere degli abitanti, gli assicurino una posizione di vantaggio a fronte degli altri paesi.

Se Sismondi fosse stato più rigoroso e conseguente nella sua logica, avrebbe ragionato in ugual modo su tutti i temi, di cui si occupa la scienza economica e sarebbe, attraverso ad un errore, arrivato pur sempre alla grande verità della libera concorrenza. Perchè, veramente, in economia il dogma della libertà ha sempre avuto questo peculiare carattere, che sarebbe un indizio di più della sua certezza, quello cioè di germogliare dai più capitali errori, come dai principii più saldi: Quesnay lo dedusse dal prodotto netto, come Smith dalla divisione del lavoro, come Ricardo dalle spese di produzione. Vi è qualche cosa di fatale e di inesorabile nella libertà posta a condizione economica, come vi è nella condizione fisica della vita umana. Checchè dell'uomo facciate; ponetelo schiavo delle colonie, o servo della gleba russa, o cittadino di Boston, nobile o proletario, industrioso o poltrone; bisogna che viva; e la vita sarà l'ultima deduzione del vostro sistema, se non è stata l'ipotesi, da cui siate partiti. Lo spavento, onde fu compreso Sismondi al vedere i mali, che gli sembravano generati da un libero svolgimento delle forze individuali, avrebbe potuto condurlo, in ogni argomento, come lo condusse in materia di commercio esterno, a domandare la li-

(1) BLANQUI, *Storia della Economia politica*, pag. XLI.

bera concorrenza, almeno come un artificio di compressione, un rimedio ai mali medesimi che deplorava. Come mai potè non avvedersene? — Gli operai sono troppo affollati in un ramo d'industria? Lasciate che altri vengano ad affollarvisi ancora; col loro numero, colle nuove facilità che offriranno, colle miserabili mercedi che chiederanno, la loro presenza nell'opificio farà sugli antichi artigiani ciò, che la mussolina inglese può fare sui filatoi e sui telai della Francia; la smania di lavorare si accheterà nell'ordine dei salariati, come quella di speculare si accheta nell'ordine dei capitalisti. — La produzione *soverchia*, l'*ingorgo generale* delle merci è la grande sciagura, che soprattutto infiammò la immaginazione di Sismondi. Ma non è forse per via d'ingorghi moltiplicati, di perdite successive, di fallite reciproche, che lo spirito di calcolo e di prudenza può tanto entrare nel produttore, da insegnargli come sia vano sforzo quello di voler precorrere la domanda dei consumatori? Se quel *bilancio* tra la produzione e il consumo, a cui Sismondi va dietro con sì avida impazienza, è un reale bisogno della società, ei non ha che un sol modo di trovare la soluzione del suo problema: applicarvi la logica, di cui si è servito per le dogane, ed invocare tutto ciò che possa stimolare, ingrandire, rendere soverchia ed ingorgata ogni maniera di produzione. — La carta bancaria è per lui, come per tanti altri scrittori, un soggetto di gravi angustie. Osservandone l'emissione *sfrenata*, anche dove i vincoli legislativi le han posto freni di ferro, ei vi scopre una causa evidente delle desolazioni, che vengono, come irruzioni epidemiche, a visitare di periodo in periodo le società mercantili. Ma lasci allora che la carta bancaria si moltiplichi ancora di più: il credito non vacilla se non perchè esiste; lasci che centinaia di banchi possano versare torrenti di biglietti sopra la piazza; che gli uni avviliscano gli altri; che il credito finisca di esistere; e il pericolo e le sciagure delle crisi bancarie finiranno. — Spogliata dall'iperbole, l'idea non sarebbe per altro così strana come io la presento; ma qui non intendo servirme ne che per provare la incoerenza di Sismondi, il quale, se non ha saputo riconoscere ed estimare i vantaggi della libera concorrenza, doveva almeno accettarla come rimedio a se stessa.

Il libro di Sismondi ha dato a tutti gli economisti posteriori frequenti opportunità di combatterlo. Le sue obbiezioni contro le macchine si possono oramai riguardare come distrutte; G. B. Say ne fece giustizia; M' Culloch, aiutandosi di calcoli agevoli a concepirsi, ha dato loro l'ultimo colpo. Nella quistione del *general glut*, non v'ha, io credo, che Sismondi e Malthus, i quali abbiano saputo resistere all'evidenza della teoria degli sbocchi, in cui G. B. Say nulla ha lasciato da fare ai suoi successori. La predilezione per gli *alti prezzi*, antico errore del sistema restrittivo rimodernato nella teoria fisiocratica; la falsa posizione di elemento *intruso*, che

nel meccanismo economico si pretenderebbe assegnare al mercante, occupato a compiere, colla traslocazione delle merci, il fenomeno della produzione, che senza di esso resterebbe appena al suo inizio; il falso concetto delle classi *improduttive*, presentate nell'atto stesso in cui si mostra che *producono*; queste e tante altre concezioni teoriche si trovano definitivamente giudicate ai nostri tempi, e non possono costituire l'onore e il merito dell'economista ginevrino. Quanto alle quistioni pratiche, Sismondi, come ha ben notato Blanqui, si distingue tanto nel rilevare i vizi dell'attuale ordinamento economico, quanto per la nullità dei rimedi, che il lettore avrebbe ogni diritto di domandargli. E questa povertà di proposte pratiche si comprende: al difetto del silenzio non era possibile sottrarsi se non cadendo in alcuna di quelle bizzarre proposte, che tanto avrebbero nociuto alla gravità del suo libro, se si deve giudicarne dalle poche misure pratiche, che si è avventurato a consigliare. — In generale, volere, disvolere e disperare, sono le tre evoluzioni, per le quali continuamente lo vediamo passare. La scienza, nelle sue mani, prende un tal carattere di impostura, da rendersi ripugnante ad ogni animo onesto; è l'Economia politica, che Bastiat seppe egregiamente definire, allorchè la chiamò « *Economia a contro-senso* ».

La ineguaglianza, fu già notato da T. Fix, che presenta la distribuzione delle ricchezze, ha colpito M. de Sismondi; ed è specialmente su tal fatto, più notevole in Inghilterra, che egli ha fondato l'accusa mossa agli economisti inglesi di considerare le ricchezze indipendentemente dalla somma del benessere nazionale. Quella ineguaglianza discende direttamente dalla ineguaglianza delle facoltà e delle forze individuali. Ecco la vera origine delle anomalie, che contristano l'economista ginevrino. Dipendono dalla natura medesima delle cose; e quando l'interesse personale vi si viene a congiungere, danno necessariamente origine al fenomeno da lui lamentato. Qualche volta le istituzioni, dal canto loro, possono complicare la quistione; ma ciò che avvi di certo si è che, sotto tutti i regimi sperimentati sinora, la distribuzione delle ricchezze ha sempre presentato le medesime differenze; e se si volessero esaminare i fatti con la imparzialità necessaria, si troverebbe che quello della libera concorrenza è indubbiamente il sistema, che procura la maggior somma di benessere pubblico. — Fix non dà in questo modo che la metà della risposta, con cui si possono distrurre le paure di Sismondi. Non basta, evidentemente, il dire che l'ineguaglianza delle condizioni è una conseguenza fatale della disparità originaria, che la natura ha messo tra uomo ed uomo; il socialista, o anche l'addeito della scuola, a cui i Francesi davano altra volta il titolo di filantropica, con Sismondi alla testa, avrebbe sempre diritto d'insorgere contro la fatalità dell'ineguaglianza e domandare che le istituzioni

correggano la natura. Ma la verità di fatto si è che i vizi della distribuzione non sono così mostruosi come alla scuola filantropica parvero, se non perchè il difetto di libertà li ha esacerbati. Mai, forse, non si arriverà a correggerli, perchè mai probabilmente l'umano progresso verrà ad arrestarsi; ma sia che una meta finale esista, sia che quello di un progresso indefinito sia il destino dell'umanità, ciò che oggi dovrebbe ritenere per dimostrato, ciò che le leggi della Economia politica studiata con verità e coscienza, meglio forse che quelle di ogni altro ramo dell'umano sapere, possono insegnare agli uomini; ciò che i migliori economisti hanno sentito, o detto talvolta senza avvedersene; ciò che Sismondi non sospettò — gli è, da un lato, che *il solo* mezzo possibile di combattere la ineguaglianza si trova nella libertà, come Fix ha ben detto; e dall'altro lato, che i difetti della distribuzione si risolvono tutti in vizi di produzione, e l'interesse del consumatore coincide con quello del produttore (1).

X. Gli anni che seguirono, furono da Sismondi passati nella calma dei suoi studi e della pace domestica. Aveva, in Inghilterra, contratto un matrimonio, da cui non ebbe figli; i suoi lavori e quel poco che rimaneva della sua fortuna, bastavano ai suoi limitati bisogni. Continuava ad abitare Ginevra, permettendosi di tanto in tanto delle scorse di sollievo a Pescia o in Inghilterra. « Ho veduto a Ginevra — così un viaggiatore inglese, nel 1832 — Simonde de Sismondi, uomo eccellente, se non volesse che tutti abbiano le sue opinioni. Ultra-liberale in tutta la forza della parola, ha dimenticato che nella prima sua gioventù il Terrore non lo dimenticò, e che ebbe a vedere molto da presso la ghigliottina. Le sue conversazioni serali sono cosmopolite; vi s'incontrano principi italiani, carbonari, spagnuoli, polacchi, russi, americani, portoghesi, greci ed inglesi. È uomo di taglia mezzana, fisionomia marcata, vista debole, parola imbarazzata e confusa. Pieno d'istruzione, non manca forse che d'un po' di sentire poetico » (2).

Parisot, nella biografia di Sismondi, ha raccontato la causa di un duello, che egli ebbe con M. Grenus nel 1829, e di cui si fa cenno nel Dizionario di Economia politica « Noi abbiamo detto come verso il 1805 egli annunziasse di avere scoperto l'antica origine della sua famiglia. Ventiquattr'anni appresso, M. Grenus, autore dei *Frammenti storici e biografici estratti dal Consiglio di Stato di Ginevra*, dichiarò essersi anch'egli scoperto membro del Sacro Romano Impero. Sismondi se ne sentì peccato. Poco tempo dopo apparve in un

(1) V. la Prefazione al vol. XIII della « *Biblioteca dell'Economista* » pag. LX a LXXIII.

(2) *Metropolitan*, Ricordi di un vecchio.

giornale di Parigi una violenta diatriba contro il nuovo nobile, della quale non si seppe con piena certezza l'autore, ma sulla quale M. Grenus domandò spiegazioni all'autore delle *Repubbliche italiane*, che la negò. Ben tosto sui giornali svizzeri si parlò di un colpo di pistola, scambiatosi fra i due storici, nei dintorni di Ginevra. Ma la repubblica delle lettere non ebbe a piangere alcuna sciagura, e M. Sismondi poté riprendere i suoi lavori sulla Storia dei Francesi, che era al suo undecimo volume ».

La Storia del Risorgimento della libertà in Italia e quella della Decadenza dell'Impero romano, apparvero successivamente negli anni 1832 e 1835; quest'ultima si pubblicava nel medesimo tempo in inglese nella Enciclopedia di Lardner. Due anni appresso (1836-38), Sismondi, riunite insieme varie memorie pubblicate in diverse epoche, ed aggiungendovi qualche cosa di nuovo, ne faceva gli *Studi sulle Costituzioni dei popoli liberi*, un volume dei quali, sotto il titolo di *Studi sull'Economia Politica*, abbracciava più che una diecina di tali memorie e forma, come abbiain detto, una specie di comentario dei *Nuovi Principii*.

Nel 1838 era membro del Consiglio di Stato a Ginevra, quando la Corte di Francia domandò l'espulsione di Luigi Bonaparte. La maggioranza della popolazione era contrario al secondare questa domanda del governo francese; Sismondi, malgrado l'impopolarità cui andava incontro, si decise a manifestare la sua opinione. Pure, avanti di aprire una pubblica discussione nel seno del Consiglio, indirizzò a ciascuno dei suoi colleghi una Nota particolare, tendente a mostrare che, secondo i principii del diritto internazionale e tutti gli esempi anteriori, il Canton di Ginevra doveva accogliere la domanda della Francia. Il popolo indispettito proruppe in ostili dimostrazioni contro Sismondi; si tirarono colpi di fucile sotto le sue finestre, si minacciò d'ardere la sua casa, lo si accusò di viltà; ma egli non mutò avviso e sostenne con fermezza la sua opinione, che evidentemente era più audace che timida, attesi i personali pericoli, a cui lo esponeva.

Un'agitazione ancora più viva fu quella, in mezzo alla quale dovette trovarsi Sismondi nell'ultimo anno della sua vita. La Costituzione tutta aristocratica di Ginevra, votata nel 1814, aveva ricevuto una prima scossa dopo la Rivoluzione francese del 1830, quando la carica di membro del Consiglio di Stato ginevrino, stata finallora monopolio di circa 30 famiglie nobili, cessò di essere una carica a vita per divenire decennale. Il partito democratico non poteva rimanerne soddisfatto ed ogni anno riappariva con nuove pretese. Nel 1841 formò un'associazione, che prese nome di « Associazione del 3 marzo » dal giorno della sua prima riunione. La lotta, cominciata con libelli, si convertì ben presto in sommosse e preludi di guerra civile. Il 18 ottobre i radicali tennero un gran convegno e misero tanta

asprezza nel biasimare la condotta del governo, chiesero così imperiosamente la riforma degli abusi, di cui si dovevano, che il governo intimorito credette dover discendere a larghe promesse. Ma era troppo tardi; e le sue concessioni non servirono che a vieppiù accendere l'ira del popolo. Ai 22 novembre una fiera insurrezione scoppiò. I rivoltosi si presentarono armati al palazzo di città ove sedeva il Gran Consiglio. Abbandonata dalla forza pubblica e desiderosa di evitare uno spargimento di sangue, l'aristocrazia ginevrina piegò alla necessità. Tutti i cittadini furono convocati per nominare una Costituente, incaricata di riesaminare il patto fondamentale della Repubblica. Sismondi, eletto a membro di quest'Assemblea, si lasciò andare ad una esagerata opposizione; negò il bisogno delle riforme che si chiedevano, protestò, invece, al punto che i suoi amici medesimi non osarono votare con lui.

Questa difficile posizione in cui s'era posto, fu bruscamente troncata dalla recrudescenza che essa produsse nei mali fisici, contro i quali da parecchi anni lottava. Gli fu prescritto il silenzio e il riposo, che però non poterono impedirgli di pubblicare un discorso scritto, il quale può essere considerato come il suo testamento politico. Benché avesse sempre riconosciuto la sovranità del popolo, egli era, come i suoi studi sulle Costituzioni lo mostrano, avversario del suffragio universale e credeva che « nel ricercare la volontà popolare, si tratta di pesare non di contare i voti ». Dopo avere diretto vivi rimproveri ai novatori e deplorato gli errori di quel fatale spirito, che minacciava di distruggere *l'antica Ginevra, la patria a cui i suoi figli erano legati da tante memorie*, continuava così: « La nuova Repubblica non appartiene al lago di Ginevra più che all'Ontario; gli elettori che la compongono sono un corpo senz'anima e, al primo rimpasto degli Stati europei, essa diverrà preda di qualcuno dei suoi vicini. Non v'è avvenire per un popolo, che non ha un passato. Distruggendo tutte le antiche istituzioni, che rendevano cara Ginevra ai suoi figli, voi soffocate tutte le nostre speranze. Che cosa vi può essere di più triviale in se stesso che l'uso di suonare la *campana della ritirata*? Eppure, allorché, dopo la dominazione francese, quest'uso fu ristabilito, i Ginevrini all'udire il tocco di quella campana piansero di tenerezza. Quelle lacrime non provano dunque che l'amor della patria era sopravvissuto alla perdita dell'indipendenza nazionale? Il vostro nuovo governo ha distrutte tutte le nostre antiche istituzioni. Sotto il dominio francese conservavamo almeno la speranza, perchè la nostra antica patria viveva ancora nei nostri cuori; ma oggi la fiamma è spenta; una patria nata da ieri ha poco da contare sul suo domani ». — Ma la resistenza fu inutile. Abbandonato dai suoi amici, l'abbattimento lo sopraffece; e lo scrupolo di eccitare una sollevazione, che poteva cagionare gravi scia-

gure, lo rattenne. « Tutti i miei amici son morti, scriveva in quel momento di malinconia, ed io sarei ben contento di non avere più occhi per vedere tante rovine e tanti sepolcri ». — Rivolgendosi poi ai suoi lavori, « Dio sia lodato! scriveva ad un altro amico, io trovo ancora da consolarmi nello studio della storia. Sei mesi mi basteranno per compiere l'opera della mia vita; ma bisogna che mi affretti; ancora un poco, e non sarò più in grado di farlo. L'anno venturo, il mio libro sarà finito; rivedrò Pescia e la Val di Nievole; passerò la state e l'inverno a Corigliano, e nel maggio 1844, dopo avere compiuto il mio 71° anno, verrò a finire i miei giorni in Ginevra ». — Così calcolava nel 14 giugno 1842, rileggendo il 29° volume della *Storia dei Francesi*; ma dieci giorni appresso si preparava il suo funerale.

Come storico, Sismondi è stato già collocato fra i più insigni. Se si prescinde dall'infelice tentativo di metter mano al racconto della caduta dell'Impero romano, rimangono la *Storia delle repubbliche italiane* e la *Storia dei Francesi*, che bastano a perpetuare il suo nome nella repubblica delle lettere.

Come economista, egli ebbe lungo tempo un nome, e parve aver fondata una scuola, che forse sarebbe ancora in piedi, se il socialismo, impadronendosi dei suoi errori, senza averne la purezza delle tendenze e la sincerità degli affetti, non l'avesse rovesciata.

XI. Io non saprei meglio restringere in poche pagine una biografia di *Destutt de Tracy*, di quel che ha fatto M. Baudrillart nel *Dizionario di Economia politica*. Nel riportarla testualmente qui appresso, io miro inoltre a far conoscere da qual lato si sia riguardata come difettosa la sua maniera di concatenare l'Economia politica colle sue idee filosofiche; e ciò mi darà occasione di esprimere il modo, in cui io credo che gli economisti avrebbero dovuto giovarsene.

« *Antonio Luigi Claudio Destutt de Tracy*, nacque il 20 luglio 1754. La sua famiglia era di origine straniera. Quattro fratelli, del nome e del clan di Stutt, aveano fatto parte della piccola armata scozzese venuta sotto gli ordini di Giovanni Stuart, conte di Douglas e di Bonchan, per difendere la Francia contro gl'Inglesi. Fissati sul suolo, che avevano contribuito a liberare, ricevettero sotto il re Luigi XI la signoria d'Assay nel Berri. Tracy discendeva dal secondo di quei fratelli, la cui posterità acquistò, per via di matrimonio, la terra di Tracy nel Nivernese. Fedele alla sua origine, questa famiglia non cessò di seguire la carriera militare. Il padre stesso di Tracy comandava, nel 1759, la gendarmeria del re a Minden contro le truppe del duca di Brunswick. Ferito gravemente in quella disastrosa giornata, fu lasciato per morto sul campo di battaglia. Scoperto da un suo famigliare in mezzo ad un mucchio di cadaveri,

e richiamato in vita, nei due anni che sopravvisse non fece più che languire. Eroicamente fermo in faccia alla morte, dicesse queste parole al giovane di Tracy, che aveva allora otto anni: « È vero, Antonio mio, che quanto io ho sofferto non ti fa paura, nè ti disgusterà del mestiere di tuo padre? » Infatti, dopo avere compiuto a Parigi eccellenti studi ed essersi addestrato a Strasburgo nelle discipline militari, Antonio di Tracy entrò nei Moschettieri della Casa del Re. Di ventidue anni era colonnello in secondo del reggimento Cavalleria reale. La sua unione con una prossima parente del duca di Penthièvre gli valse, verso il 1788, il comando del reggimento di quel nome.

« Inviato agli Stati Generali, Antonio di Tracy sedette nella Costituente presso al duca di Larochehoucauld e al generale La-Fayette, e si associò coi suoi voti a tutte le riforme operate da quella gloriosa Assemblea. Nominato maresciallo di campo dal signor di Narbonne, nel 1792, e collocato alla testa di tutta la cavalleria della armata del Nord, ottenne, quando sopraggiunse il 10 agosto, dal suo capo, il generale La-Fayette, alla vigilia esso medesimo di lasciare la Francia, un congedo illimitato. Si ritirò ad Auteuil con sua moglie e tre dei suoi figli. Ivi cominciò per Tracy una vita nuova. Il soldato diventò filosofo. Buffon fu il suo primo studio. Questo potente ed avventuroso maestro lo interessò vivamente, ma senza convincerlo. Lavoisier e Fourcroy dovevano meglio attagliarsi alla sua mente rigorosa; e Tracy attinse da loro il suo metodo di analisi. E soltanto dopo arrivò a Locke e a Condillac, suoi maestri diretti di *ideologia*; nome, ch'egli doveva dare alla filosofia ridotta allo studio delle *idee* dell'intelletto umano.

« Quantunque, in questo nostro cenno intorno a Tracy, sia d'uopo accordare poco posto alla biografia propriamente detta, dobbiamo nondimeno ricordarne i tratti principali. Una mattina (era il 2 novembre 1793), Tracy vede la sua casa d'Auteuil accerchiata da un distaccamento dell'armata rivoluzionaria, comandata dal famoso generale Ronsin. La visita domiciliare, che si fece in casa sua, non riuscì che alla scoperta di note di filosofia e di scienza affatto inoffensive. Ciò non ostante fu arrestato, condotto a Parigi, incarcerato all'Abbadia, poi, dopo sei settimane, trasferito nella prigione dei Carmelitani. Senza lasciarsi menomamente commovere, Tracy continuò in prigione i suoi studi filosofici. Fu anzi là dentro che fissò il suo sistema. Il 5 termidoro, mentre si faceva l'appello dei prigionieri, che dovevano essere l'indomani mandati a morte e fra i cui nomi poteva essere anche il suo, fissò sulla carta le principali idee di quel sistema così fortemente legato, senza interrompersi un solo istante. Raro e mirabile esempio di filosofia pratica dato da un animo fermo e da una mente di vigorosa tempra! Mercè Tracy, l'*ideologia* ha avuto anch'essa il suo Archimede.

« Restituito, in conseguenza del 9 termidoro (ma solamente parecchi mesi dopo), al suo caro focolare d'Auteuil, vi ripigliò i suoi lavori, rifiutando, onde dedicarvisi con quiete, l'offerta, seducente per uno spirito attivo e curioso come il suo, di far parte della spedizione di Egitto. Gli furono offerte le funzioni di Membro e di Segretario del Comitato d'istruzione pubblica, e le accettò. Legato d'amicizia con Sieyès, Tracy approvò il 18 brumaio, credendo vedere nel primo Console la personificazione stessa della Rivoluzione mantenuta ed organizzata. Nominato membro del Senato, non tardò a segnalarsi per l'indipendenza dei suoi voti. Nel 1801 pubblicava i suoi *Elementi d'Ideologia* ed era della sezione dell'Istituto consacrata alla filosofia quando fu soppressa, nel 1803, dal potere che non amava gl'ideologi. Verso quella stessa epoca, Tracy pubblicò la sua *Grammatica generale* e la sua *Logica*, capolavori di analisi ingegnosa, di ferma dizione e di stringente raziocinio. Si proponeva di aggiungervi un *Trattato della Volontà e dei suoi effetti*, del quale il *Trattato di Economia politica* forma la prima parte, la sola, che egli abbia scritta. Nel 1806 dava in luce il suo celebre *Commentario dello Spirito delle Leggi*, non però in Francia, dove il momento era poco propizio; bensì, serbando il segreto su questo lavoro, lo prestò manoscritto al suo illustre amico Jefferson, il quale lo tradusse in inglese e lo fece insegnare al Collegio di Carlo e Maria. Dupont di Nemours avendolo letto nove anni dopo, ne rimase ammirato e stimolò vivamente lo stesso Tracy a leggerlo; ma ei se ne scusò adducendo il pretesto dei suoi occhi malati e della difficoltà della pronunzia inglese, che non gli permetteva, diceva egli, di farselo leggere da altri. Credeva esserne uscito; ma poco tempo dopo, Dupont di Nemours, la cui ammirazione non si calmava, gli confidò che quel libro gli pareva così bello e gli sembrava dover essere così utile, che ne aveva cominciata la traduzione. Allora Tracy non credette di dover serbare più a lungo il segreto, nè soffrire che, con molta fatica ed inevitabili infedeltà, si ristabilissero nella loro lingua originale idee, che nove anni prima aveva egli medesimo emesse. Si alzò, aprì un cassetto, vi prese il manoscritto del *Commentario*, lo presentò a Dupont di Nemours, che a prima giunta ne rimase non poco sorpreso, poi molto ne rise e rinunciò, com'era ben naturale, alla sua traduzione.

« La carriera filosofica di Tracy è contenuta presso a poco tutta quanta nel periodo del Consolato e dell'Impero. Ei meditava di dare nuovi corollari alla sua *Ideologia* in trattati sulla fisica, sulla geometria e sulla scienza del calcolo. Niuno meglio di lui era in grado di effettuare questa vasta sintesi. Ma la tristezza e lo scoraggiamento lo invasero quando si vide colpito dalla morte nelle sue più care affezioni. Specialmente la perdita di Cabanis, al quale doveva succedere nell'Accademia francese, gli lasciò un'incurabile amarezza.

La sua filosofia andava poco dopo a sua volta perdendo nella pubblica opinione. Già sotto l'Impero, i sintomi di una nuova dottrina si manifestavano nell'insegnamento di Royer-Collard, il quale combatteva ad oltranza Condillac e la sua scuola. Pari di Francia sotto la Ristaurazione, ch'egli aveva accolta come una garanzia delle pubbliche libertà e fino ad un certo punto contribuito a facilitare col voto della decadenza, combattè la reazione del 1815. Rientrava, nel 1833, nell'Accademia delle scienze morali, ristabilita dal re Luigi Filippo, ma non vi compariva che una volta sola. Tracy doveva morire quattro anni dopo, in età di ottantadue anni, quasi cieco, ma conservando tuttavia la sua mente così chiara e così risoluta, incrollabilmente attaccata alle convinzioni filosofiche e politiche, che aveva ricevute dal suo tempo e che aveva egli medesimo assodate collo sforzo della sua potente riflessione.

XII. « È l'autore del *Trattato di Economia politica*, prosegue il Baudrillart, che ci incombe particolarmente di apprezzare. Alcune parti del suo *Commentario* su Montesquieu debbono parimente occuparci; ma ciò, che forma l'originalità e dà la chiave di queste opere, sono i principii, ai quali l'autore prende cura di rannodarle.

« Il *Trattato di Economia politica* si apre con una forte e severa esposizione delle idee filosofiche di *bisogno*, di *volontà*, di *diritto*, sulle quali l'eminente pubblicista si propone di fondare la scienza economica. I fondamenti psicologici e morali, che le assegna, ne formano essi una base soddisfacente e compiuta? Grave questione, che dev'essere agitata e che noi chiederemo il permesso di impegnare sul nome così autorevole di Destutt di Tracy.

« Si può, la Dio mercè, ai nostri giorni dire che uno scrittore, un pubblicista, ha professata tale o tal'altra filosofia, senza che questo implichi nessun biasimo della sua persona o della sua memoria. Quale strano materialista è Destutt di Tracy, più preoccupato, in faccia al patibolo, della verità che della propria vita! Tracy, diciamolo pure, è stato un grande spiritualista pratico; ma la sua filosofia, ognuno lo sa, è la filosofia detta della sensazione. E questa, non c'è da ingannarsi, è la filosofia, che egli pretende di dare come punto di partenza all'Economia politica.

« Tracy ha perfettamente compreso e segnato il carattere filosofico della Economia politica. L'uomo è il punto di partenza, il centro e lo scopo del suo libro. In nessun'opera di Economia politica, senza eccettuarne nè quella di Smith, sotto questo riguardo alquanto incompleta, nè le notevoli *Armonie economiche* di Bastiat, questo disegno è stato tanto nitidamente delineato, tanto vivamente e logicamente investigato. Per Tracy, l'Economia politica non è quasi che l'applicazione della morale ad un ordine particolare di fatti riuniti dall'idea generale, morale essa medesima, del *valore*:

« Ecco il merito eminente di Tracy. Il suo errore, secondo noi, è quello di fondare l'Economia politica sulla *sensazione*, sul solo *bisogno*. Del resto, relatori imparziali, esponiamo dapprima il pensiero del filosofo. Cercheremo poscia di dire com'egli s'inganni. I pensieri di Tracy sono strettissimamente collegati: è dunque d'uopo domandare al lettore una certa attenzione.

« Convinto che la *volontà* dell'uomo interviene di continuo nel mondo economico col lavoro, Tracy riferisce la volontà stessa alla facoltà di sentire, di cui essa non è agli occhi suoi che un modo ed una conseguenza. *Sentire*, è tutto per l'autore degli *Elementi di Ideologia*. Percepire è *sentire* una idea non già un oggetto; poichè, come pretende dimostrarlo nella sua *Logica*, l'uomo non è in rapporto immediato se non col proprio pensiero. Giudicare, è *sentire* una relazione; rammentarsi, è *sentire* l'impressione di una cosa passata; volere, in fine, è *sentire* un desiderio.

« Tracy si propone di mostrare che tutti i principii, che l'Economia politica studia, almeno in alcuni dei loro risultati più rilevanti, come il *diritto*, il *dovere*, la *proprietà*, o nella loro natura come il *valore*, hanno la loro origine unica nella sensazione, nel bisogno, nel desiderio. Vediamo come il nostro autore arriva a formulare coteste idee. « Noi possiamo, egli dice (*Introduzione al Trattato di Economia politica*, § I), riguardare tutte le nostre inclinazioni, anche le più subitanee e più irriflessive, come appartenenti alla facoltà di volere. Amare ed odiare sono parole unicamente relative a questa facoltà, le quali non avrebbero alcun significato ove essa non esistesse; e la sua azione ha luogo ogni qualvolta la nostra sensibilità prova un'attrazione od una ripulsione qualunque. Volere, non è mai altro che desiderare qualche cosa e temere il contrario, e reciprocamente ». Questa facoltà così definita, vale a dire ricondotta al desiderio, produce le idee di *personalità* e di *proprietà*. — Perchè sono io una *persona*? Perchè sono dotato di sensibilità. Per Tracy, la facoltà di sentire costituisce l'*Io*; essa è l'*Io* medesimo, che prova certe impressioni, le quali gli derivano dai nervi e che reagiscono sull'organismo e, mediante l'organismo sul mondo esterno. È particolarmente questa reazione, che ci dà l'idea nitida di quell'*Io* distinto dagli oggetti esteriori, compresi il corpo, che è *nostro* e non noi medesimi.

« Ciò conduce Tracy alla *proprietà*. Essa ha il suo tipo nella persona, nell'individualità. L'*Io* trae seco il *mio*. Il mio, distinto dall'altrui, importa la distinzione del *tuo* e del *mio*. Noi diciamo che *abbiamo* un corpo, che *abbiamo* delle facoltà. Quindi l'idea di proprietà nasce dal sentimento della personalità, necessariamente ed inevitabilmente, in tutta la sua pienezza. « L'idea di proprietà o di proprietà esclusiva, nasce necessariamente nell'ente sensibile da ciò solo ch'esso è suscettivo di passione o di azione; e vi nasce, perchè

la natura lo ha dotato di una proprietà inevitabile ed inalienabile, quella del suo individuo ». E con ragione Tracy aggiunge: « Era pur mestieri che ci fosse così una proprietà naturale e necessaria, poichè ne esistono di artificiali e convenzionali; poichè non può mai esserci nulla nell'arte, che non abbia il suo principio radicale nella natura... Questa osservazione troverà molte applicazioni: mi sembra che non vi si abbia sempre badato abbastanza; e che sia questo il motivo, per cui tanto spesso si è discorso del soggetto che ci occupa, in una maniera molto inutile e molto vaga. Si è discusso solennemente il processo della proprietà, e si sono addotte le ragioni pro e contro, come se dipendesse da noi far sì che vi fosse o non vi fosse proprietà in questo mondo; ma ciò è un disconoscere intieramente la nostra natura. All'udire certi filosofi e certi legislatori, sembra che, a un dato istante preciso, l'uomo abbia immaginato, spontaneamente e senza causa, di dire *tuo* e *mio*.... Non si trattava di discutere prima se fosse utile o dannoso che esistesse tale o tal'altra specie di proprietà, di cui noi vedremo in appresso i vantaggi e gl'inconvenienti; ma occorre, prima di tutto, riconoscere che vi ha una proprietà fondamentale, anteriore e superiore ad ogni istituzione ».

« Posta così al disopra delle volontà arbitrarie e come fondamento a tutte le convenzioni la *proprietà*, base di ogni economia politica, Tracy arriva ai *bisogni* dell'uomo ed ai suoi *mezzi*, che una parola compendia nella sfera economica, il *lavoro*. « Gli stessi atti emanati dalla facoltà di volere, che ci fanno acquistare l'idea distinta e completa della nostra personalità, del nostro *Io* e della proprietà esclusiva di tutti i suoi modi, sono parimente quelli, che ci rendono suscettivi di bisogni e costituiscono tutti i nostri bisogni, o tutti i nostri desideri ». Ma il bisogno od il desiderio è uno stato, e non ancora un'azione. Fortunatamente, il sistema sensitivo ha la proprietà di reagire sul nostro corpo. Il sentimento di volere acquista allora « una seconda proprietà, assai differente dalla prima e che non è meno importante; vale a dire, quella di dirigere tutte le *nostre azioni* e così essere la sorgente di tutti i *nostri mezzi* ». Questi mezzi sono le nostre *facoltà*. L'impiego di queste facoltà è il *lavoro*.

« La natura, gettando l'uomo in un angolo di questo vasto universo, dov'egli sembra non altro che un insetto impercettibile ed effimero, non gli ha dato nulla di proprio che le sue facoltà individuali e personali, tanto fisiche che intellettuali. È questa la sola sua dote, la sua sola ricchezza originale e l'*unica sorgente di tutte quelle ch'egli si procura*. Certamente, se mai l'uomo è stato condannato al lavoro, gli è dal giorno, in cui è stato creato essere sensibile, con membra e con organi; poichè non è possibile concepire che un essere qualunque gli divenga utile senza qualche azione da parte sua; e si può dire non solamente col buono e mi-

rabile Lafontaine che il lavoro è un tesoro, ma anzi, che il lavoro è il nostro *solo* tesoro. L'applicazione delle nostre forze a differenti oggetti, è la *sola* causa del valore di tutti quelli, che ne hanno uno per noi; e per conseguenza è la sorgente di *qualunque valore*; come la proprietà di queste medesime forze, la quale appartiene necessariamente all'individuo che ne è dotato e che le dirige colla sua volontà, è la sorgente di *qualunque proprietà* ».

Tracy applica poscia alle idee di *ricchezza* e di *privazione* la sua penetrante analisi, ed impegna a dimostrare che anche queste nascono dalla facoltà di volere, come egli l'intende. « Se noi non avessimo la coscienza distinta del nostro *Io* e, per conseguenza, le idee di personalità e di proprietà, non avremmo *bisogni* (tutto questo nasce dai nostri desideri); e se non avessimo bisogni, non avremmo le idee di *ricchezza* e di *privazione*; avvegnachè essere ricco sia possedere mezzi di provvedere ai propri bisogni, ed essere povero sia trovarsi privo di cotali mezzi. Pigliando le cose in questa generalità, ben si comprende come le nostre ricchezze non si compongano solamente di pietre preziose o di masse di metallo, di terreni o di arnesi, e neppure di commestibili e di abitazioni. La cognizione di una legge della natura, l'abitudine di un metodo tecnico, l'uso di una lingua per comunicare coi nostri simili ed accrescere le nostre forze colle loro, od almeno per non essere disturbati dalle loro nell'esercizio delle nostre, il godimento di convenzioni fatte e di istituzioni create con tale intendimento, sono altrettante ricchezze dell'individuo e della specie; poichè sono altrettante cose utili per accrescere i nostri mezzi, od almeno per usarne liberamente, vale a dire secondo la nostra volontà e con meno ostacoli possibili, sia da parte degli uomini, sia da parte della natura, il che pur sempre è aumentare la potenza, l'energia e l'effetto. Noi chiamiamo tutto questo *beni*. Ora, donde vengono essi? Dall'impiego che facciamo delle nostre facoltà ».

« Ugual spiegazione del *valore*, come abbiamo già potuto vedere: « Tutti questi beni hanno fra noi un valore determinato e fisso sino ad un certo punto; anzi, ne hanno sempre due: uno è quello dei *sacrifici*, che la loro acquisizione ci costa; l'altro quello dei *vantaggi*, che il loro possesso ci procura. Quando io fabbrico un ordigno per mio uso, esso ha per me il doppio valore del lavoro che mi costa dapprima, e di quello che mi risparmiarà in appresso ».

« Dalla facoltà di volere nascono ancora le idee di *libertà* e di *coercizione*, chiamate a rappresentare una parte tanto considerevole nella discussione delle questioni economiche. Per *libertà* Tracy intende la potenza di eseguire la propria volontà, di agire conformemente al proprio desiderio. Essa è, ei dice, precisamente la stessa cosa che la felicità. Del pari, la *coercizione* è, propriamente par-

lando, il nostro solo male. Tracy nota a ragione come la società, non che restringere, sviluppi, al contrario, la libertà presa in questo senso.

Rimangono a dedursi da questi principii le idee di *diritti* e di *doveri*. Tutti i diritti, secondo Tracy, nascono dai bisogni e tutti i doveri dai mezzi. *Il nostro unico dovere è di accrescere la potenza dei nostri mezzi e di farne buon uso, vale a dire, di usarne in modo da non impacciarla nè restringerla.*

« Queste idee di diritti e di doveri non mi sembrano però così esattamente correlative come ordinariamente si dice: quella di dovere è subordinata a quella di diritto, come quella di mezzi lo è a quella di bisogni; poichè non si possono concepire diritti senza doveri, nè vi sono doveri se non perchè vi sono bisogni. Con questa nozione del dovere, la quale non ci lega che a noi medesimi, sembra difficile spiegare le nostre relazioni coi nostri simili: tutti difatti hanno diritti, anche indipendentemente da bisogni, ed il dovere generale, unico, di soddisfare questi bisogni, « senza nessuna considerazione straniera ». Tracy ne esce facendo nascere il *giusto* e l'*ingiusto* dalle istituzioni umane. Hobbes ha avuto, ei dice, pienamente ragione di stabilire il fondamento di ogni giustizia sulle convenzioni. Poichè « i bisogni ed i diritti degli altri esseri sensibili nulla fanno ai nostri ». Ecco l'ultima conseguenza tratta da Destutt di Tracy: non vi sono, propriamente parlando, doveri reciproci, *ma solamente doveri verso noi stessi.*

« Ognuno sarà necessariamente rimasto colpito dalla serie di queste idee derivanti le une dalle altre, per via di generazione quasi forzata, e dalla luce che spandono le une sulle altre, anche prive delle osservazioni particolari e delle conseguenze secondarie, onde l'autore le accompagna. Vi sono, dobbiamo dire, grandi e capitali verità nell'analisi di Tracy. È una idea profondamente vera quella di rannodare strettamente, com'ei fa, la proprietà alla persona umana e di farne un principio inseparabile e quasi sinonimo della nostra stessa esistenza. Il lavoro è pure analizzato con assai più profondità, in quanto al suo principio filosofico, che nell'opera di Smith, troppo poco curante, quantunque filosofo, di tali discussioni di principii. Nullameno, non esitiamo a dirlo, Destutt di Tracy ha data una base rovinosa all'Economia politica, cercandola nella filosofia della sensazione (1). Noi cercheremo di provarlo perentoriamente, verificando con rispetto, ma con fermezza, gli errori di un maestro, ed indicando quali siano i principii disconosciuti dall'autore dell'*Ideologia* e che importa ristabilire nella base dell'Economia politica.

« I bisogni sono senza alcun dubbio la condizione di ogni valore

(1) È sempre il biografo francese che parla.

e di ogni utilità. Una cosa, della quale non abbiamo bisogno, non ha per noi nessun prezzo. E frattanto, il bisogno non è il fondamento vero dell'Economia politica; e ciò per una ragione, che a noi sembra decisiva: cioè che da un bisogno non può nascere nè la *libertà*, chechè ne abbia detto l'abile logico, nè la *giustizia*, anteriore alle convenzioni umane, chechè egli abbia professato su tale argomento.

« Tracy riconduce la facoltà di volere alla facoltà di sentire, la volontà al desiderio. Non è forse questa una confusione, ed una confusione tale che deve generare soltanto false conseguenze, le quali, in altre mani che le sue, potrebbero riuscire funeste? Quanto a noi, riteniamo, colla coscienza universale, che *desiderare* e *volere* sono, non già due modi distinti di una stessa facoltà, ma due fatti morali, la differenza fra i quali giunge sovente sino alla opposizione. Obbedire ad un desiderio e fare sforzo di volontà, sono cose troppo opposte, per derivare dalla medesima facoltà. La mia anima, l'*Io*, qualunque ne sia il principio, è passivo nel primo caso e nel secondo attivo, talvolta a costo di molte lotte e di molti strazi. Queste lotte che cosa attestano esse se non il conflitto della libertà umana, la quale agisce al lume del principio morale, per esempio, o, se volete, di un calcolo, col desiderio, colla passione? Il sacrificio del presente all'avvenire, del capriccio alla ragione, fosse pur anco interessato, implica un libero sforzo dell'essere attivo e volontario. Portate il desiderio al colmo, l'uomo non si domina più; portate la volontà al colmo, l'uomo è padrone di sè, si governa, si apparte tiene sovranamente.

« Abbiamo detto che non è questa una metafisica vana e senza conseguenza per la scienza economica. È cosa chiarissima difatti che l'Economia politica suppone la libertà; ma è questa la libertà, come l'intende Destutt di Tracy? Noi sosteniamo che questa libertà non può creare alcun diritto vero, alcun dovere nel vero senso della parola. Difatti, essa non significa pel nostro filosofo altra cosa che la potenza. Il diritto non potrebbe nascere senza dubbio dalla potenza, la quale non è che un fatto. Direte voi, coll'autore del *Trattato di Economia politica*, che il diritto nasce dal bisogno, e che noi abbiamo altrettanti diritti quanti abbiamo bisogni, senza fare intervenire nessun altro principio? Badateci bene! Questo concetto dei bisogni, che servono di misura ai diritti e anzi li *costituiscono*, è un concetto assai noto; è quello di Luigi Blanc e dei Comunisti. « A ciascuno secondo i suoi bisogni »; tale è il diritto, come lo comprendono la maggior parte delle scuole socialistiche, perfettamente conformi alla teoria, che identifica il bisogno ed il diritto. Ecco dunque l'Economia sociale falsata nel suo principio e spinta su vie anti-liberali, anti-sociali.

« Il celebre ideologo, è pur mestieri confessarlo, ha disconosciuta

la esistenza stessa della libertà morale. In sostanza, ei l'ha negata. La libertà non è per lui quella facoltà conosciuta da tutti sotto il nome di libero arbitrio: la potenza, tutta quanta interna, di prendere certe risoluzioni, le quali resterebbero libere, quand'anche la paralisi delle nostre membra le rendesse impotenti. Non vedendo in tutto se non la sensazione che si trasforma, Tracy non potrebbe giunger mai alla libertà vera. La sensazione è figlia dell'organismo e del mondo esteriore. Ora, l'organismo è un fatto fatale, al pari del mondo che ci circonda. Destutt di Tracy imprende dunque a stabilire un'Economia politica liberale, sopra che cosa? Sul fatalismo in morale. Ad una filosofia, che miri ad essere logica, diciamo apertamente: è una contraddizione! Ad una filosofia, che si creda positiva diciamo: è una chimera!

« Noi vogliamo la libertà economica; cominciamo adunque dal riconoscere francamente la libertà morale, perfettamente riducibile alla sensazione irresponsabile e fatale. Per la filosofia sensistica, la mercede del lavoro, il profitto del capitale, sono pure soddisfazioni di bisogni. Per noi, sono veri diritti, vale a dire la remunerazione dovuta allo sforzo libero, e per ciò stesso *meritorio*. Una sensazione (trasformata o no), vogliate di fatto dircelo, che cosa merita essa? Qual è il *merito* di un bisogno? La legittimità di qualunque retribuzione economica non si trova che nel merito morale del lavoro o del risparmio, il quale esso medesimo suppone il lavoro anteriore e il sacrificio volontario. Togliete la libertà dell'*Io*, voi sopprimerete nello stesso tempo il *diritto*, per non lasciare sussistere che il *fatto*, un fatto senza radici e senza ragion di essere, che il legislatore potrà regolare secondo il proprio capriccio.

« Il lavoro libero, tipo e fondamento di ogni proprietà, suppone un principio spirituale, poichè la legge della materia è la fatalità; suppone un principio attivo, che *possiede* sè prima di possedere il mondo, che si costituisce e si sviluppa per via di un lavoro, legge essenziale della sua esistenza, condizione e misura del suo progresso. L'applicazione di questa forza libera alle cose, delle quali s'impadronisce e che modifica, fonda la proprietà, che essa rende per ciò stesso rispettabile a tutte le altre forze intelligenti e libere, le quali non potrebbero, senza usurpazione, esercitarsi sopra una materia già appropriata ed impossessarsi di strumenti già legittimamente posseduti. La proprietà è sacra, perchè la forza attiva, la quale costituisce l'uomo, è sacra essa medesima. Il lavoro è libero, perchè la libertà è l'essenza dell'*Io* attivo, il quale non può perdere la libertà senza perdere ad un tempo il possesso di se medesimo, e la coscienza senza divenire *alienus a se*.

Non ci fa meraviglia che Destutt di Tracy abbia fondato la giustizia sopra convenzioni e non sopra un principio obbligatorio. Il rispetto scambievole non potrebbe essere difatti la legge del bisogno

Perchè esseri, che sono ridotti a sensazioni, o piuttosto che *sono* sensazioni, si rispetterebbero essi scambievolmente? Possono ricercarsi per egoismo, vale a dire speculare scambievolmente l'uno sull'altro, ma, fuori di questo, lo stato loro reciproco sarà di temersi e di odiarsi. Hobbes lo ha ben compreso.

« Tracy doveva cercare di sfuggire ad una conseguenza così lontana dai suoi personali sentimenti di giustizia e di umanità. Secondo lui, è nell'interesse beninteso dell'individuo sensibile il rispettare gli altri esseri della stessa specie nella loro persona e nella loro proprietà, la quale ne è lo sviluppo. Non vi ha dubbio infatti che tale non sia l'interesse scambievole degli uomini in società. Ma noi, a nostra volta, domanderemo: il sentimento del giusto aspetta esso questa concezione riflessa per svilupparsi? Questa concezione stessa è forse il fondamento vero della giustizia? No, sicuramente; poichè o bisogna mettere in dubbio il testimonio della coscienza umana, o bisogna confessare che, anche prima di qualunque esperienza dei risultati favorevoli o funesti, quell'idea e quel sentimento già esistono. Chi non sa come il sentimento morale si mostri già scrupoloso in certi fanciulli? Di più, è forse mestieri ripetere coi moralisti più autorevoli, o piuttosto col senso comune, che il giusto ci appare come obbligatorio e la sua violazione trascina seco, non solamente rammarichi, ma rimorsi? Rimorsi, che non sono nemmeno un effetto della simpatia; poichè, per esempio, l'individuo derubato può essere ricco e non provare nessuna privazione perdendo una particella della sua fortuna. Voler trovare una regola obbligatoria del bisogno, anche elevato alla dignità di interesse beninteso, gli è portare una sfida alla natura delle cose. Tutti distinguono il dovere dall'interesse; ora, come mai il bisogno diventerà una regola sacra per l'uomo? Torméntate la sensazione colla più abile dialettica, ma per quanto vi affaticciate non ne farete mai uscire che sensazione. Raffinata o complicata d'elementi diversi, essa potrà arrivare alla sottilità, alla delicatezza del sentimento; esaltata, diventerà passione; ma non diventerà mai regola fissa, sacra, universale.

« Facendo derivare la giustizia dai contratti, nella stessa guisa che ei riduce la volontà alla sensibilità e la libertà al desiderio, Tracy ha dovuto dare per principio all'Economia politica l'*utilità*. Anche questo, secondo noi, è un errore, che dev'essere combattuto con tanta maggior cura, quanto è forse più diffuso. L'*utilità* è la *materia* e lo *scopo* dell'Economia politica, non il *principio*. Il principio dell'Economia politica è la libertà e la giustizia, la quale non è se non il reciproco rispetto obbligatorio degli esseri liberi. Senza dubbio, l'interesse è la gran molla dell'industria; con ragione si è detto che non si fabbrica per simpatia, che non si vende per dovere e che qualunque sistema, il quale dasse per base all'industria il sentimento del dovere o non so quale esaltazione umani-

taria, sarebbe radicalmente vizioso ed impraticabile. Ma non è però men vero che la libertà del lavoro e la libertà del commercio, che di quella non è che un'applicazione, ci appaiono nell'individuo come diritti, molto prima che noi ne abbiamo scoperti gli effetti tanto benefici per l'individuo stesso e per la società presa in massa. Se lo Stato mi vieta di esercitare quell'industria ch'io vorrei e come vorrei nel limite del diritto altrui, io mi considero come leso non solamente nel mio interesse, ma in un diritto rispettabile in se stesso; io ne provo, non solamente l'irritazione naturale, che deriva da un danno, ma l'indignazione, che nasce da una *ingiustizia* commessa, anche quando non se ne è personalmente la vittima. Quando lo Stato interdice la libertà dell'industria ed assume il sistema proibitivo e dei regolamenti, esso pure invoca l'utilità. La ragione tratta dal diritto è la sola inespugnabile dal sofisma; e le offese, che il diritto riceve, portano un nome, il quale senza controversia parla chiaro ad ognuno: oppressione, iniquità.

« Gli è dunque dal punto di vista stesso delle verità economiche, delle quali Tracy si è mostrato l'abile e convinto interprete, che noi crediamo esser luogo a recare molte modificazioni ai suoi principii. Egli ha avuto il generoso desiderio e concepito l'utile disegno di scrivere la filosofia della scienza. A dir vero, non crediamo che vi sia riuscito; crediamo anzi poter aggiungere con piena convinzione che, quand'anche si avesse cento volte il talento e lo spirito dell'eminente filosofo, non vi si potrebbe riuscire che dallo spiritualismo, il quale non è che la coscienza universale tradotta nella lingua della metafisica.

« Sarebbe di minore importanza seguire Destutt di Tracy nella parte tecnica del suo *Trattato di Economia politica*. Questa conserva lo stesso stretto legame fra tutte le sue parti. È la più concisa, la più rigorosa esposizione, che sia stata fatta della scienza. Nel fondo stesso delle idee, Tracy è un discepolo di Smith e soprattutto di Say, di cui riproduce le opinioni, imprimendo loro un carattere nuovo, con quella forma di ragionamento logico, che gli è propria. Il suo stile, nudo di ornamenti, è di una semplicità espressiva e di una distinzione severa. Se crea poco in quanto alla sostanza, non manca d'invenzione nei particolari. Contro i fisiocrati ed i discepoli dell'opinione di Adamo Smith sul lavoro improduttivo, ei stabilisce, colla sua ordinaria superiorità filosofica, che tutte le industrie sono produttive, e lo sono allo stesso titolo ed allo stesso modo; quindi le classifica sotto due capi: l'industria *fabbricante*, compresavi l'agricoltura, e l'industria *commerciante*. Ei segue e svolge nei suoi principii e nei suoi effetti economici i progressi della disuguaglianza, l'istituzione della mercede, l'interesse, che hanno così il povero come il ricco al mantenimento della proprietà; studia il principio del valore, fissa i caratteri della moneta e racconta

l'istruttiva esperienza degli assegnati, verifica la relazione, che la popolazione deve serbare col capitale, definisce e combatte le consumazioni dette improduttive, segna infine le regole, che presiedono all'imposta, ch'egli riguarda come un *carico* e non come un investimento, ed esamina i prestiti pubblici, che giudica un male, non solamente nell'abuso che se ne fa, ma nel loro uso medesimo, il quale è già un abuso. In tutti questi punti, Tracy osserva quasi sempre con esattezza, argomenta con potenza, e conchiude con decisione.

XIII. « La parte economica del *Commentario dello Spirito delle Leggi* è certamente la migliore. Inferiore a Montesquieu per l'estensione delle vedute, per l'interpretazione delle leggi e per quella facilità di tutto comprendere, d'altronde abusiva quando non conduce a tutto giustificare, gli è poi superiore nell'intelligenza della vera natura e dei veri interessi della società. D'ingegno meno vasto, mostra una mente meglio al fatto di ciò che forma e che deve formare il carattere delle società moderne. Montesquieu si è spesso, molto spesso, ingannato; e quello ch'ei dice della invenzione dei molini, nociva, secondo lui, alla classe lavoratrice, della popolazione, di cui vuole incoraggiare lo sviluppo, della proprietà stessa, nella quale ei vede una pura creazione della legge, prova quanto queste materie, d'altronde ancora poco districate al tempo suo, fossero straniere al suo ingegno. Combattendo Montesquieu, Tracy in cotesto libro, dove tutto è maschio e rapido, prende il suo punto di partenza nella ragione, non già nell'esperienza e nel passato. Il suo codice è un codice ideale: ne ha i meriti, vale a dire il sentimento dello scopo, al quale deve tendere, indipendentemente dalle combinazioni arbitrarie, che hanno più o meno velato i principii e più o meno violata la giustizia; e ne ha i difetti, vale a dire la fiducia troppo grande e quasi senza limiti nei lumi e nel buon senso degli uomini. Criticando la divisione, celebre e difettosa, dei governi di Montesquieu, ne propone una, la quale del pari offre le sue difficoltà. Ei divide i governi in governi *speciali*, vale a dire gl'interessi privati, e che bastano a se medesimi, sieno poi monarchici, o repubblicani, o aristocratici; ed in governi *nazionali*, vale a dire nati dal consenso, qualunque poi sia la forma. È ben inteso che i governi nazionali sono i soli legittimi. Sta benissimo. Ma non si dovrà temere che i governi nazionali, usciti dal popolo, una volta costituiti, divengano terribilmente *speciali*? Del resto, non è già che Tracy si mostri partigiano della democrazia pura, più che del dispotismo, anche delegato. Lungi da ciò, ei considera la democrazia pura come impossibile, se non presso popoli quasi selvaggi ed in un piccolo territorio. In quanto al dispotismo, ei lo definisce in questi energici termini: « La monarchia nello stato di

stupidità ». Il governo rappresentativo solo gli apparisce come quello che conviene ai popoli avanzati. Lo chiama « la democrazia della ragione illuminata » e ne delinea un quadro magnifico. Questa forma mirabile e definitiva non può venire che dopo tutte le altre, vale a dire dopo il periodo della democrazia pura e del dispotismo fondato sulla ignoranza e la forza, dopo il periodo dell'aristocrazia sotto un capo (come l'antica monarchia francese), o sotto parecchi, fondata, secondo lui, sull'opinione e sulle idee religiose. Il governo rappresentativo, al contrario, ha per appoggio la ragione e corrisponde alle epoche filosofiche, esclusive, secondo l'autore, della potenza delle idee religiose. Esse escludono ugualmente la forza che si vendica, invece della giustizia che punisce sicuramente, ma moderatamente e soltanto per impedire il male avvenire; poichè la giurisprudenza per Destutt di Tracy, fedele alla sua dottrina, in materia penale come in qualunque altra, ha per unico fondamento l'*utilità*. Non contento di criticare, propone un piano di costituzione. Amico della semplicità in fatto di Governo, e frattanto testimonia degli abusi, che essa può generare, fondava la sua costituzione, come lo stesso Montesquieu, sulla separazione dei poteri, alla delegazione dei quali chiamava tutti i cittadini. Un'assemblea, la quale si sarebbe dovuto rinnovare parzialmente, formava il potere legislativo. Il potere esecutivo si componeva di un Collegio di uomini di Stato. Al disopra di questi due corpi, ne metteva un terzo, incaricato di conservare la costituzione e le leggi, d'impedirne la violazione, di verificare le elezioni, giudicare i delitti di Stato, sorvegliare e destituire i pubblici ufficiali ed i cui membri, eletti a vita, non potevano attendere ad altri officii. Tracy credeva questa costituzione più duratura di quelle, che aveva vedute nascere e crollare. Per mettere lo Stato al sicuro dalle rivoluzioni, voleva, in certe circostanze e secondo certe forme, fosse nominata una Convenzione, coll'unico scopo di rivedere il patto sociale. Era questa l'*utopia* di Destutt di Tracy, tanto poco utopista nel resto. Ma chi può amare l'umanità e lusingarsi di sfuggire intieramente all'*utopia*? Alla per fine forse si troverà che la costituzione di Tracy, ben esaminata, non era più cattiva di tant'altre, che hanno vissuto.

« Il merito di Tracy nelle sue concezioni politiche, qualunque ne sia poi il valore intrinseco, è di averle disposte nella veduta degli interessi permanenti della società, ch'ei suppone con ragione preesistere alle combinazioni della politica, malgrado la soverchia estensione ch'ei dà alle convenzioni. Non è più una politica classica sulla forma degli antichi, come usavasi ancora molto al tempo suo; ma una politica economica, come sempre più la intendono i popoli moderni, presso i quali primeggiano il cittadino, il lavoro, la forza e l'industria, la guerra! Qualunque sieno dunque le critiche, che merita, secondo noi, la sua filosofia economica, fondata esclusivamente sul

bisogno e che ammette l'errore di un contratto anteriore alla giustizia, il modo, col quale Tracy rivendica e stabilisce queste grandi verità, basterebbe da se solo ad assicurare al suo nome ed ai suoi scritti un posto eccelso nelle scienze morali e nella pubblica stima » (1).

XIV. Ho voluto riportare letteralmente la critica, che M. Baudrillart fa dell'operetta di Tracy, appunto perché era mio pensiero di raccomandare agli studiosi della scienza economica il concetto, che all'illustre filosofo francese qui è contrastato dal suo biografo. Posso io pure ingannarmi; ma è dopo lunga riflessione che mi sono convinto che non si può svolgere esattamente le teorie economiche, se a loro fondamento non si premetta una dimostrazione, semplice insieme e rigosa, della *proprietà*; e che una tale dimostrazione non si può dare se non ricorrendo alle fonti, alle quali l'attingeva Tracy.

Gli economisti avrebbero risparmiato tre quarti delle loro dispute, se avessero cominciato sempre col dedicare alla proprietà le prime pagine dei loro libri. Tutto lo studio dell'Economia si aggira sul valore; il valore riposa sul fenomeno del cambio; e il cambio presuppone il possesso, come fatto e come diritto, come modificazione degli esseri esterni a noi e come consenso, che gli uomini reciprocamente si accordano. È stato dunque uno sbaglio di metodo lo aver voluto discutere le materie, che entrano nella sfera degli studi economici, senza aver prima fissato una teoria della proprietà, che, invece, vi figura come un accidente resecabile a volontà, o tutto al più come un fatto, che l'economista pone, senza sentire la necessità di discuterne le origini.

Questo sbaglio è tanto più condannabile, in quanto io credo che l'Economia sia la sola scienza, che possa arrecare nella nozione della proprietà come diritto un criterio, che riunisca le condizioni, di cui son mancati finora i tanti, che si è voluto presentare; e se i giuristi ordinariamente si dolgono dell'isolamento, in cui dicono trovarsi le discussioni economiche, e le riguardano come incompiute, perché non sussidiate dalle verità del diritto puro, noi abbiamo ben più ragione di lamentare il nessun uso che essi fanno delle verità, che l'Economia può loro offerire, a recidere una volta le loro eterne dispute di nude parole.

Il modo, in cui la scienza moderna si è affaticata a rendere inesplicabile il diritto di proprietà, è veramente un motivo di umiliazione per la mente umana; ma in qualunque maniera si voglia giuocare colla bizzarria dei vocaboli, tutti — dalla semplice occupazione dei giureconsulti romani, alla indefinibile *personalità*

(1) BAUDRILLART, voce « *Destutt de Tracy* » nel *Dictionnaire d'Economie politique*, del GUILLAUMIN.

della scuola germanica — implicano un concetto, che solamente l'Economia politica poteva spiegare e ridurre entro i limiti della verità. Noi avremo un bello ideare sistemi di filosofia, di morale, di diritto, ma non riusciremo mai a formolare un criterio di proprietà accettabile in pratica, se non quando dimenticando, forse, di esser filosofi, ridurremo la nostra ambizione a precorrere, non dominare, i ragionamenti e gl'interessi degli uomini. I ragionatori nei loro scritti e le nazioni nei loro atti hanno un solo e medesimo problema da risolvere: perchè mai *conviene* agli uomini inaugurare e rispettare il diritto di proprietà? Era libero a tutti il presentare quante soluzioni si potessero escogitare; ma le sole capaci di reggersi dovevano inesorabilmente esser prese nell'uomo stesso, qual è; e chi poteva spiegare in che modo si rimonti dall'uomo, qual è, al diritto di proprietà, era unicamente l'economista.

Le osservazioni del sig. Baudrillart e la fatica ch'ei dura a combattere ciò, che sostanzialmente concede a Tracy, possono, mi sembra, mostrare come la teoria della proprietà non attenda da alcuna fra le scuole filosofiche il fatto naturale su cui fondarsi, nè le logiche necessità, per mezzo delle quali si abbia a dedurla, ma possa unicamente sperarne una formola, più o meno felice, per definirla. A me qui non tocca di dire se quello della scuola della sensazione sia il sistema più atto a farci scoprire e semplificare quella formola; entrerei in un campo, di cui è impossibile definire i confini, e non mi lusingherei di aver potuto alla fine far progredire di un passo la quistione; mà ciò, che credo potere importare agli studiosi delle scienze economiche, si è il trovare nella sfera medesima dell'Economia tutto ciò, che basti a rivelare la sorgente e le condizioni della proprietà in termini inattaccabili finchè non si attacchi l'oggetto proprio della Scienza, finchè non si cessi di mantenere che l'ordine dell'attività economica sia un fatto ed una legge indeclinabile dell'umanità, e non si voglia recidere dall'umano sapere questo ramo di studi, che si propone di farne la memoria delle sue contemplanzi.

I giureconsulti arrivarono a trovare nel fenomeno dell'*appropriazione* (fenomeno, d'altronde, puramente economico) il primo germe della *proprietà*. Era un'osservazione ben ovvia: l'uomo non vive che di consumo; nel momento in cui cessa di consumare è cadavere, destinato a scomporsi in molecole, che alimentano altre esistenze; e per poter consumare, l'uomo comincia appunto dall'*appropriare*, dal *possedere*. Ma tra questo fatto universale della natura e quello della proprietà razionale degli uomini intelligenti, s'interpone ancora un abisso. Il fatto universale ed inerente all'umana natura è sempre uno e lo stesso; mà la proprietà costituita muta di scopi, di forme, di limiti; muta sino a divenire un sinonimo delle sue antitesi, allorchè si confonde col dispotismo o

colla schiavitù. Per ricondursi dal fatto primordiale alla formola codificata della proprietà, la giurisprudenza e la filosofia non diedero che capricci, mutabili anch'essi col variare delle passioni e dei vocaboli in voga. Ma gli è solo nella concatenazione inesorabile dei fatti economici il filo, che può sicuramente guidarci per un cammino infallibile. *Appropriazione, occupazione* in giurisprudenza era fondamento o titolo di *proprietà*; e fin qui obiezioni e dubbi sorgevano in copia. L'Economia, in vece, fu in grado di asseverare che la *proprietà* è condizione dell'*occupare* e che quindi non è possibile in teoria ricusare la proprietà come diritto, non è possibile resisterle in pratica, senza snaturare e distruggere l'uomo.

Io mi permetterò di sviluppare questo pensiero, che, se non è una mia illusione, può dare alle teorie economiche un carattere ben più rigoroso di quello, che ordinariamente si suol loro concedere.

XV. *Occupare* è il destino dell'uomo: ecco l'idea fondamentale, su cui non s'incontrerà alcun contrasto. Tracy, a creder mio, ha sugli innumerevoli scrittori, che hanno riconosciuto questa necessità dell'umana natura, il merito di averne spinto l'osservazione all'estremo rigore filosofico e di essersi accorto come la prima fra tutte le occupazioni cominci in noi stessi. L'intelligenza umana comincia dall'*occupare* i suoi organi e le sue facoltà: questo è ciò che egli espresse, quando scriveva che il fondamento della proprietà trovasi nella facoltà di volere. « Tostochè un individuo conosce il suo *io*, vede che questo *io* è proprietario esclusivo del corpo che egli anima, degli organi, delle forze, delle facoltà ».

Occupare è un *lavoro*, che l'uomo deve fatalmente e progressivamente compiere: ecco la prima dilucidazione, che l'Economia politica può dare al Diritto — L'indefinita progressività degli umani bisogni darebbe alle occupazioni un impulso indefinibile, se in questa, come in tutte le umane azioni, noi non fossimo inesorabilmente legati alle leggi dello spazio e del tempo. L'attuazione del possesso è una lotta continua colla materia che ci circonda e deve naturalmente progredire col crescere delle nostre forze intellettuali e corporee; dev'esser minima quando minimo è il loro sviluppo ed estendersi gradatamente a misura che gradatamente si estenda il nostro dominio sulla circostante materia.

È dovuta a Carlo Comte la migliore dimostrazione che si sia fatta dell'indole tutta laboriosa dell'occupazione applicata alla terra. L'economista può allargare anche meglio il concetto; perchè agli occhi suoi è provato che non solo ogni occupazione è in se stessa un lavoro, ma è l'essenza medesima di tutti i lavori e di ogni minima parte d'uno stesso lavoro. I giureconsulti avevano snaturato il fenomeno, studiandolo dall'aspetto della legittimità. Viene dalle loro distinzioni l'errore, per cui si crede che esistano al mondo due

maniere di possedere la materia esterna: l'una tutta gratuita, l'altra onerosa; la seconda di una legittimità incontrastabile, la prima soggetta a dubbi. In Economia, è impossibile pensare all'uomo, in quanto esercita sulla natura la sua potenza di appropriazione, senza che al tempo stesso vi si riconosca quel concepimento ideale e quello sforzo muscolare, che costituiscono il lavoro. Si è immaginato l'uomo in un Eden, e si è veduto che, anche nel caso più semplice, è costretto a stender la mano e strappare un frutto. Lo si è contemplato fino nell'occupazione tutta passiva, e non si è potuto negare che anche allora un lavoro passivo si fa sul suo corpo; giacchè non gli è neppure permesso veder la luce o respirare l'aria esterna, senza che un sordo logoramento avvenga sulla sua retina, nel suo polmone.

È provato, inoltre, che l'occupazione, non solo è lavoro, ma è il lavoro inerente a qualsivoglia lavoro e ad ogni parte qualunque di ogni lavoro. Dopo Giacomo Mill, tutti gli economisti lo han ripetuto di accordo: in ogni atto industriale dell'uomo non si crea, non si distrugge; si occupano bensì e si combinano atomi materiali. Non vi è dunque lavoro umano, che non supponga la presenza di una materia spontaneamente offerta dalla natura e di cui l'uomo è costretto ad impossessarsi, perchè divenga possibile il suo lavoro. — La cosa è evidente nelle industrie, che si chiamano oggi *estrattive*, comè la caccia e la pesca; ma quand'anche si prenda l'opera più industriosa, sarà sempre agevole, risalendo di passo in passo, pervenire dal merletto al seme di cotone, dall'oriuolo al pezzetto di minerale, dalla macchina a vapore alla fonte dell'acqua che l'alimenta, o alla pietra focaia da cui una prima scintilla fu sprigionata. Allorchè, dunque, alcuni filosofi hanno creduto che le terre costituiscano una proprietà eccezionale, perchè, prima di qualunque lavoro impiegatovi, vi fu la pretta occupazione, ignoravano che questa è condizione comune di tutti i possessi; che tutti, in un modo o nell'altro, devono aver preso le mosse da un atto di occupazione, più o meno grande, più o meno sensibile, più o meno lontano. Ignoravano inoltre che l'appropriazione della materia sta non solo come primo termine di un lavoro, ma come un fatto, che costantemente accompagna ogni minima fase della produzione; perchè ad ogni passo noi ricorriamo al grande serbatoio della natura per attingervi aria, luce, calorico, attrazione, affinità; e si può ritenere come impossibile che l'uomo sia lavoratore, senz'essere al tempo stesso occupatore.

Una conseguenza da ciò discende. Le forze umane costituiscono questa speciale potenza di occupazione, in quanto sono rivolte a porre la sostanza dell'individuo umano in quell'intimo contatto con la materia esterna, al quale noi leghiamo l'idea del possesso, del dominio; e come ciascuna di queste forze comincia dall'esistere in germe nell'individuo, per poi svilupparsi, manifestarsi ed agire gradatamente, così il lavoro dell'occupazione non può progredire che

a norma delle successive attitudini, che la potenza di occupazione va acquistando. Non possiamo aspettarci che il fanciullo si lanci alla corsa, quando è appena capace di muovere le gambe. Tutte le forze adunque, che teoreticamente si possono concepire comprese nella potenza di appropriare, non sempre vi si troveranno comprese praticamente; e vi sarà per ciascuna di esse un periodo di aspettativa, nel quale quella potenza ben può essere una facoltà disponibile ed impiegabile ad altri scopi, ma, quanto allo scopo dell'occupare, è forza serbata per l'avvenire. — Un esempio, forse alquanto volgare, chiarirà questa osservazione. Senza dubbio, quel grado di forza muscolare e di facoltà di sentire, che può occorrere per accendere il fuoco e far giungere l'acqua in una caldaia, l'Ottentoto l'ha come l'Inglese; ma nell'Ottentoto esso è appena sussidiato e svolto fino al punto, che basti per impadronirsi d'un bove errante; nell'Inglese, invece, un gran numero di altri elementi l'hanno circondato e nudrito abbastanza per renderlo atto a conquistare luce, calorico, elasticità, ecc., per filar la trama di un merletto o torcere la gomina di una nave. Finchè le forze dell'Ottentoto non giungano al grado, cui sono giunte quelle dell'operaio inglese, esse, in quanto alla speciale occupazione della luce, del calorico, della elasticità, che servono al movimento di un filatoio, son forze, dirò così, latenti, in aspettativa, non formano parte dell'attuale potenza di occupazione, vi entreranno più tardi. — Ora, è sempre in tale stato che l'individuo umano si presenta, se noi prendiamo quella potenza nel suo più largo significato. Noi abbiam sempre con noi una gran massa di forze in aspettativa, che potrebbe essere letteralmente infinita, se ci si volesse concedere che infinito sia il mondo ed infiniti i rapporti, che l'uomo può successivamente spiegare con l'universo. Abbiamo questa immensità di forze, che l'una dopo l'altra si vengono sviluppando e vengono gradatamente accrescendo la nostra potenza di occupazione; procediamo sempre di conquista in conquista sulla natura, aiutati in ogni atto dalle forze già mature e diventate effettiva potenza di occupazione; e ad ogni progresso compiuto, ci rimane un occulto residuo di forze latenti, che tendono a maturare e diventare effettiva potenza di un progresso futuro.

Quando la Giurisprudenza ci avrà concesso che l'occupazione è un ineluttabile destino per gli uomini, e che è loro fatale la necessità di adempirlo per mezzo di un progressivo lavoro, l'Economia potrà rigorosamente dedurne che il diritto di proprietà è l'unica, ed altrettanto fatale, condizione, nella quale il lavoro di occupazione riesce possibile.

XVI. Avvi, come ho già accennato, una profonda differenza tra questa dimostrazione e l'uso, che l'antica giurisprudenza faceva del

principio di occupazione. Nel diritto romano, l'occupazione era un titolo alla proprietà: assunto che, oltre alle varie obiezioni, da cui poteva trovarsi infirmato, aveva il difetto di non lasciare agevolmente comprendere come mai, senza un' apposita e capricciosa convenzione, l'occupare sulla natura fosse un titolo di legittimo possedimento, ed altrettanto legittimo non fosse l'occupare sui nostri simili. L'esatta intelligenza dei fenomeni economici può resecare dalla radice un tal dubbio: occupare non è un *titolo*; è *legge* suprema dell'esistenza, indipendente dalla sanzione delle nostre istituzioni. La proprietà, opera nostra, non serve che ad adempirlo; perchè, senza proprietà, il lavoro della occupazione è impossibile; ed è unicamente nel renderlo possibile che la proprietà può consistere ed avverarsi.

Senza proprietà: è questo concetto che bisogna innanzi tutto spiegare.

Uomini senza proprietà, in senso rigorosamente assoluto, mai non si diedero, nè mai si daranno al mondo. L'uomo, in faccia alla natura, non sente mancargli il *diritto* di proprietà, nol discute: occupa di fatto tutta la materia, che può cadere sotto il dominio delle sue forze. La proprietà non è un'affermazione per uno, se non in quanto è negazione per altri; non v'è un *mio*, se non in quanto questo non è un *tuo*. Il concetto della proprietà non entra nella sfera delle idee sociali se non quando coesistano più individui e la loro coesistenza sia tale che l'esercizio della potenza occupatrice in uno implichi una privazione, un ostacolo all'esercizio della stessa potenza in altri. Non vi ha bisogno di istituzioni, di codici e di sistemi, per legittimare l'occupazione isolata della materia, che è il fatto e la condizione medesima dell'esistenza; quando la proprietà si discute, quando ne cerchiamo il titolo, le forme ed i limiti, gli è nel senso relativo ai nostri simili, che possono accordarci o negarci la libera espansione della nostra potenza di appropriazione. Se si potessero concepire due individui posti a svolgere, ciascuno, le proprie forze naturali, ma unicamente nel campo della materia, senza che mai si urtassero insieme, le due loro potenze camminerebbero all'infinito, come due parallele, e nessun bisogno, nessuna lotta, forse neppure nessuna idea di proprietà, sorgerebbe fra loro.

Ma l'uomo, posto appena in presenza del suo simile, ha e deve naturalmente avere una tendenza a sviare le sue forze dal campo della natura e rivolgerle sopra l'uomo. La ragione spontanea di questa tendenza si troverà appunto nella immaturità delle sue forze; le quali, quando ancora non sono una potenza effettiva di occupazione, sono però atte a dominare l'altrui potenza. È un affare di calcolo. L'individuo robusto ha una forza muscolare che, per difetto di cognizioni o d'indole laboriosa, nol rende ancora atto a vangare la terra, benchè lo faccia più che capace di afferrare un altr'uomo.

porgli la palla al piede, e farlo suo schiavo. Checchè si dica e si faccia, è questa la forma primitiva, in cui la proprietà si rivela. L'istinto dell'usurpazione e della violenza è innato e continuo nell'animo umano, perchè figlio di quella medesima necessità, da cui naturalmente sgorgano le più nobili destinazioni dell'uomo. Noi non abbiamo, è vero, alcun interesse a ritorcere dalla natura verso il nostro simile quella parte di forze, che, essendo già una potenza affatto matura, ci ponga senza ostacolo alcuno in possesso della materia utile; ma al di sotto di un tal grado, la forza disponibile e il possesso effettuabile si trovano separati da uno stadio intermedio; e quando il sorpassarlo costituisce uno sforzo maggiore di quello di dominare sulla potenza appropriatrice dei nostri simili, l'impulso naturale all'indole dell'uomo si è di lasciare la materia inerte per gettarsi sul proprio simile.

I casi, in cui questa sovrabbondanza di forze in aspettativa si manifesta e ne nasce perciò l'impulso alla violenza, son più frequenti di quanto a prima giunta non paia. Vi ha quello, in cui l'immaturità della forza è nell'uomo medesimo a cui appartiene; quello, in cui l'attualità immediata della materia non corrisponde allo sviluppo della forza umana; quello ancora, in cui e la forza e la materia si trovano bensì apparecchiate, ma l'esistenza di un possesso compiuto dai nostri simili divien loro di ostacolo. — Il capitano di ventura ha un paese davanti a sè, di cui niuno gli contrasterebbe il dominio; ma se la natura non manca davanti a lui, il talento e l'abitudine del lavoro gli mancano; e tanto basta perchè l'ingegno, il coraggio, la forte fibra di cui dispone, formino una forza esuberante che, nell'impotenza di spiegarsi sulla coltivazione di una terra vergine, si spiegherà a contrastare la potenza produttiva del paesano. — La vigoria muscolare, l'intelligenza, la volontà di Robinson gettato sopra un'isoletta perduta, eran forze perfettamente mature per costruire un vascello; ma là, senza miniere e fucine, senza possibilità di strumenti opportuni, tutta la realtà della sua potenza si limitava a cavare un tronco in forma di schifo; e il rimanente delle sue forze languiva in aspettativa, incatenata alla immaturità degli oggetti esterni. Con un'indole meno morale di quella, che il suo romanziere gli ha data, Robinson avrebbe potuto rivolgere all'intento di perseguire e divorare i suoi simili quell'insieme di facoltà, che ha spiegato a presentarci l'immagine dei nostri progressi industriali. Infine, io, possessore di un campo, posso aver forze bastanti per occupare utilmente il doppio ancora di un tal terreno. Il suolo non manca davanti a me, perchè al di là del mio podere ve ne ha un altro, di cui è in possesso il mio simile. Se io mi arresto davanti alla sua proprietà, ecco una somma di forze costretta a rimanere in aspettativa; e nulla di più naturale che l'impulso a respingere l'altrui potenza che si oppone alla mia.

Questi casi, per altro e qualunque altro sia possibile immaginare, non hanno di vario che l'apparenza e si risolvono tutti in quella immaturità relativa, che rende una forza impotente ad appropriare, per quanto possa esser potente a tutt'altro fine. Ma sia qualsivoglia la causa, l'idea della *proprietà* non può consistere che nel concetto della piena libertà lasciata alle potenze individuali, perchè si svolgano su linee parallele e non convergano a danno l'una dell'altra; e la frase *senza proprietà* si riferisce appunto ed esclusivamente all'ipotesi, in cui la potenza di un uomo si occupi a contrastare la potenza di un altro. — Ed ecco, allora, ciò che l'Economia ci permette di rigorosamente provare.

XVII. In primo luogo, senza proprietà il lavoro dell'occupazione è impossibile.

Quante volte l'esuberanza relativa d'una forza si manifesta in alcuno degli uomini posti in presenza gli uni degli altri, due grandi effetti economici possono sorgerne, secondo le due destinazioni, che a quella forza si possono dare. L'ipotesi che la si lasci in aspettativa, presenta chiarissime le sue conseguenze: quella forza non perirà, non può perire; è un germe, che dovrà pullulare; tesoro, che sarà scoperto; atomo di materia, che non può tornare nel nulla, ma prenderà il suo posto nell'una e nell'altra delle infinite combinazioni di molecole, che compongono i corpi. — Se io, che davanti alla proprietà del mio simile mi arresto, lascio allo stato di aspettativa l'ingegno, la forza muscolare, gli strumenti che possiedo e che mi renderebbero atto a coltivare il campo del mio vicino, queste forze non possono nell'interesse comune andar perdute. O saprò immediatamente rivolgerle ad elevare un opificio, o saprò accumularle sotto forma di capitale ozioso, o ancora lascerò che, svaporando nel seno della società, vadano insensibilmente ad incorporarsi nelle facoltà di altri uomini: saranno sempre una massa di elementi, che resteranno nel patrimonio dell'umanità e che, per l'inesorabile legge di progresso, a cui la nostra razza è legata, s'ingrosseranno da sé e finiranno col divenire, in faccia alla natura, una nuova potenza di occupazione. — Nell'ipotesi, dunque, che la forza esuberante, non potendo spiegarsi sulla materia inerte, rimanga allo stato d'incubazione, essa per quel momento non si disperderà e costituirà in avvenire un nuovo grado di effettiva potenza.

Ma nell'ipotesi, in cui si rivolga a formare una coercizione sulla potenza del nostro simile, questo stato di incubazione finirà, e due effetti dovranno inevitabilmente seguirne. La forza esuberante si dissipa, e con essa l'umanità perde tutta la potenza, che doveva derivarne. Una serie di nuove forze sarà dissipata, nella quale ogni termine nuovo s'ingigantirà in proporzioni enormi.

La forza si sperde; tanta, quanta n'è d'uopo per costringere il

nostro simile a cederci il frutto della sua potenza d'occupazione. L'usurpazione — chi mai l'ignora? — ha il suo *costo di produzione*; esige un lavoro, il quale, consumato a stornare il libero sfogo dell'uomo, è un elemento sfuggito alla elaborazione delle capacità umane. — Il capitano di ventura nulla ha aggiunto alle conquiste dell'uman genere sulla materia, quand'è arrivato ad impossessarsi dei raccolti di qualche migliaio di contadini; ed ha sottratto, ciò nondimeno, al patrimonio dell'universo economico quel vigore, quella salute, quell'attitudine al lavoro, di se medesimo e dei suoi bravi, quegli elementi insomma, che ebbe a radunare e consumare per compiere e mantenere la sua conquista; quegli elementi, che, lasciati alla naturale loro incubazione, avrebbero necessariamente subito la legge suprema del progresso e sarebbero divenuti più tardi un insieme di forze economiche, mature, attive e benefiche. — È impossibile farsi un'idea dell'immensa dissipazione che costa, da tre secoli in qua, una sola delle più visibili fra le usurpazioni di forze, praticatesi nel mondo civile, la schiavitù. Io non so che cosa coscienziosamente si possa dire che le colonie ne abbiano guadagnato; ma se la statistica dei loro prodotti si è compilata, ricordiamoci che un'altra rimane ancora da fare: quella di ciò, che l'umanità ha consumato nelle navi costruite e perdute; nei premi pagati a corrompere i capi delle razze nere; nei viveri, con cui ha protrato la incerta vita di quegli esseri sventurati; nei milioni di essi, che furono o ingoiati dal mare, o soffocati dall'asfissia nelle stive delle navi negriere, o morti sotto la sferza nelle colonie; nei dazi pagati a mantenere crociere impotenti a reprimere la tratta; nelle facoltà abbrutite; nel pazzo disegno di creare e fomentare quella classe di uomini-belve, senza cui il commercio della carne umana sarebbe stato impossibile. — Non si ha che a mutare le proporzioni, per trovare lo stesso calcolo praticamente applicabile a tutti i casi, piccoli o grandi. Ogni coercizione, qualunque più lieve ingiustizia, il più piccolo furto, l'inganno più mascherato, tutto ciò, che si possa risolvere in pressione di una potenza sull'altra, costa all'umanità una dissipazione di forze — non si può dubitarne.

Ma ciò è poco. La grande, l'immensa dissipazione di elementi benefici, viene da un altro lato. Ogni violenza esercitata sulle facoltà dei nostri simili deve, per una legge altrettanto immutabile, generare la reazione. Perchè è impossibile che uno o più uomini arrivino ad occupare interamente le forze latenti dei loro simili. Queste sono di lor natura indistruttibili; ed ogni germe che ne sfugga alla pressione del potente, germoglia in silenzio; il dolore lo nutre; cresce, si fortifica finchè viene il giorno che si manifesta come una forza improvvisa. Difatti, ognuno intende come nel debole oppresso, qualunque minima forza, gli rimanga in aspettativa, non possa avere altra immediata tendenza che quella di rivendicare le facoltà con-

fiscate dal forte. A ciò tutti i suoi progressi cospirano. È schiavo, o servo della gleba? tutto tende in lui, tutto si preordina lentamente a combattere una rivolta servile, una guerra di paesani. È fedele angariato? tutto mira a generare le convulsioni della Riforma. È plebe sprezzata? tutto la prepara a ritirarsi sul Monte sacro, ad inebbriarsi all'entusiasmo della ghigliottina. Così, per un periodo più o meno lungo, ecco da un altro lato una massa più o meno grande di forze umane, che potevano direttamente spiegarsi sulla natura, e che invece si rivolgono e si consumano a reagire sull'uomo. Quando il giorno arriva, il debole prevale sul potente; e questi, oppresso alla sua volta, comincia ad occuparsi anch'egli di raccogliere tutti i residui delle antiche sue forze, e li feconda quanto sia d'uopo perchè possano un altro giorno risoperchiare le forze che l'han soperchiato. E poichè ad ognuna di tali fasi l'elemento da combattere si trova ingrandito, perciò la serie delle dissipazioni vien formata da termini così progressivi, che in capo a breve tempo sono intere generazioni, son vasti paesi e superbi edifiizi, son larghe e ricche campagne, sono eserciti costosissimi, sono masse immense di beni materiali e incorpori, che vengono dissipate. E tutto ciò per che cosa? Per riconquistare una forza, la quale fu, nell'origine della sua usurpazione, così debole e povera che bastò un movimento di braccio, un tratto di penna, un impercettibile atto di volontà, per opprimerla e incatenarla.

Tale è, dirò così, la storia naturale della proprietà. — Tutte le volte che le forze umane si spiegano sulla natura, l'appropriazione si effettua secondo la legge sua naturale, crescendo, cioè, in virtù della progressiva ed indefinita potenza, che quelle hanno in se stesse. In tal caso, nulla vi può essere di perduto. Si può non progredire all'istante; ma la forza latente non si arresta nella sua elaborazione e finisce col rivelarsi. Ma in qualunque caso e in qualunque modo essa si rivolga a comprimere un'altra forza umana, passa dallo stato di aspettativa feconda a quello di inutile dissipazione. Si nullifica in faccia alla natura e, quanto all'umanità, si perde come forza attuale, si perde per tutte le sue conseguenze future. In vece, altre forze umane, sfuggite alla compressione, si nutrono e si ingigantiscono; si nutrono, non già per lavorare e conquistare sulla natura, ma per divenire mezzo efficace di emancipare le forze oppresse. Così, una nuova quantità di utili elementi verranno divorati dall'altro lato; e questi, allorchè saran consumati ad operare una prima reazione, formeranno l'addentellato ad una seconda, da cui, con uguale procedimento, sorgerà la terza, poi la quarta, e così via, in una serie indefinibile, attraverso la quale le dissipazioni si moltiplicheranno in una ragione sì rapida che non v'ha umano pensiero che valga a calcolarne l'estensione possibile.

Questa legge, traduzione direi letterale del principio dell'occu-

pazione, cercato, come Tracy ha compreso la necessità di cercarlo, nei più semplici ed individuali elementi ideologici, ha poi, per chi ami studiarla, una splendidissima riprova in tutta la storia dell'umanità; la quale non è che una serie di innumerevoli varianti di una medesima formola e d'un medesimo effetto. Usurpazione continua di forze umane, ecco la formola; reazione continua dell'usurato sull'usurpatore, ecco l'effetto. — È questo un evidente tradire il voto della natura; ed è questa, se io non m'inganno, una ineluttabile dimostrazione dell'assunto accennato, che il lavoro dell'occupazione è impossibile se la proprietà non esiste, tal quale necessariamente va intesa, cioè come una legge, per la quale nessuna delle forze umane sia rivolta a comprimerne altre e tutte rimangano libere di spiegarsi sul campo immenso della natura.

XVIII. Ci resta ancora a convincerci che, dal canto suo, la proprietà è anch'essa impossibile, se non in quanto consista appunto in un sistema, nel quale nessuna parte delle forze umane sia adoperata a confiscarne altre.

A considerare la proprietà come fu intesa ed accettata dagli uomini, vi sarebbe in verità da dubitarne. Ciò, che gli uomini praticamente consentono; ciò, che spesso riducono in legge; ciò, che talvolta implorano come una grazia è, sotto nome di proprietà, il privilegio dei pochi e il sacrificio dei molti; e dovrebbe inferirsene che un diritto di proprietà è compatibile coll'usurpazione dell'uomo sull'uomo, se un'attenta riflessione non ci potesse convincere che quello stato di proprietà nominale è essenzialmente precario. Sarebbe un evidente errore il confondere l'acquiescenza di fatto, con quel pieno e razionale consenso, di cui noi intendiamo parlare quando vogliamo cercarvi l'elemento stabile del Diritto di proprietà. Abbiamo or ora veduto come ad una violenza sentita e riconosciuta gli uomini di lor natura non pieghino, se non perchè e fino a quando la loro limitata potenza lo esiga. Si rassegnano ad esser tenuti in ischiavitù, perchè e fino a quando un negriero ha la potenza d'incatenarli ed essi non hanno quella di respingerlo dalle loro spiagge e rompere le loro catene; ad essere villani e servi di gleba, perchè e fino a quando non hanno difesa contro il valor militare dell'avventuriere, o non hanno l'istruzione e la santità dell'abate e del vescovo; ad essere *rajas* e *ryots*, perchè e fino a quando qualcuno più forte di loro può essere pascià o zemindar. Ma il giorno della riscossa verrà a rivelare che l'acquiescenza di fatto era la menzogna di un giorno, che si sarebbe troppo presto smentita, perchè all'umana ragione fosse lecito di confonderla col consenso che noi cerchiamo. — Non è neppur necessario che a falsare l'idea della proprietà la violenza intervenga. Le nazioni possono di buona fede ingannarsi. Tormentate da quell'altalena di

trionfi e di oppressioni reciproche fra le caste divoratrici e le moltitudini divorate, arrivano di buon' ora a un momento, nel quale si prova bisogno di troncare od attenuare lo stato di violenza e transigere sopra una base, che possa od almeno che si spera possa permettere l'esercizio pacifico della potenza individuale. È raro, è forse superiore alle capacità intellettuali e morali dell'essere umano, che la scelta di questa base riesca indovinata a dovere, anche dopo lungo volgere di secoli e di catastrofi. Ordinariamente, le nazioni s'ingannano, prendendo l'idea favorita del giorno ed innalzandosi sopra il loro legale sistema di proprietà. Ognuno infatti dei tipi, che primeggiarono nelle epoche principali della storia, ha pagato il suo tributo a questa naturale necessità di cercarsi un elemento di pace: le credenze religiose, la maniera di definire il cittadino e lo straniero, la passione della conquista, la sublimazione della gloria militare, l'amore stesso della civiltà; poi tutti i secondari interessi dei popoli, l'usura, il commercio dei grani, l'importazione dei metalli nobili, la venerazione dell'agricoltura, i miracoli delle arti, la formazione delle colonie, i vantaggi della navigazione; tutto, di volta in volta, in un senso o in un altro, è venuto a suggerire qualche generale o parziale principio, da cui poter fare discendere, o a cui poter conformare il consenso, che si voleva accordare ai possessi individuali.

Ma le tante delusioni, a cui mano mano si è giunto, han prodotto un continuo rimutarsi del tipo, e così delle leggi, che vi erano conformate: qual altra prova si potrebbe desiderar migliore per riconoscere come una proprietà fondata sopra un diritto mal concepito sia un sistema così transitorio, come quello che riposi sulla violenza brutale? Si può anche spingere più in là l'ipotesi, giacché l'esperienza ce lo permette. L'inganno dei popoli può giungere sino a far da loro *desiderare* l'ingiustizia. Quando con le dogane si toglie all'individuo la libertà dei suoi commerci; quando per l'amore dell'ordine si toglie la libertà della parola; quando per la paura della carestia si toglie la libertà di vendere il pane; gli uomini, non che consentano, son tutti vogliosamente d'accordo nel consacrare questi vari generi di coazione, nei quali una parte delle forze umane vien dissipata. Che giova? Gli uomini viventi non sanno quai mali si preparano; quelli che verranno poi li sentiranno; e come appena l'interesse offeso si accorgerà della ingiustizia di cui fu vittima, una reazione sarà immancabile e tutto l'edifizio legale di quella proprietà, che sembrava così legittima e solida, si troverà, per forza di mano o di leggi, scrollato. All'incontro e per conseguenza forzata, il solo sistema, in cui sia possibile ottenere dagli uomini un consenso pieno, razionale e *durevole* alle appropriazioni operate sulla natura, è quello in cui *nessuna tra le forze umane si adopera a confiscare alcuna forza di altri esseri*

umani. Libero a ciascuno di svolgerle, ovunque la natura si presti alla loro azione. La natura, con tutta l'infinita varietà dei suoi elementi, è il territorio aperto alle incursioni delle nostre facoltà. Là, siam padroni di tutto, fuorchè dell'essere umano. Rispettarlo è necessità indeclinabile. Gli uomini possono non accettarla; possono ancora, per troppo volerla ammettere, organizzare associazioni, corporazioni, congressi, guardie, amministratori, cassieri e magistrati; *organizzare*, cioè dissipare, una parte delle loro forze per reprimerne un'altra; ma tutto ciò è transitorio; dovunque l'incontrate, dite pure che la natura dell'uomo e l'idea genuina della proprietà non è questa.

Così io intendo l'idea del Tracy. E se così mi è lecito commentarla, io non devo dir altro, perchè il lettore si persuada dei motivi, che me la rendono prediletta. È un vecchio problema del mondo scientifico quello del riportare a dimostrazioni inconcusse il diritto di proprietà. I giuresconsulti e i filosofi, da Aristotile ad Ahrens, son ben lontani dall'averlo risoluto. Se l'Economia potesse, colla semplicità delle sue forme, renderlo intelligibile almeno e limitare le aberrazioni, in cui si tende a travolgerlo, avrebbe reso un eminente servizio all'umano sapere. Non saranno, al certo, le mie parole l'organo, di cui la scienza debba a tal fine giovarsi; ma non vi è pensiero di mente umana, per quanto debole sia, che non lasci sperare i suoi buoni frutti, ove altre e più felici intelligenze lo colgano e lo fecondino. Io ignoro se la dimostrazione economica della proprietà possa un giorno entrare nelle regioni del puro diritto; sento bensì che ai fini della scienza delle ricchezze è più che bastevole. Mal contento di un metodo, in cui il fatto dell'appropriazione individuale, che ad ogni passo io vedeva ricomparire svolgendo il fenomeno della produzione, mi si dava come un *fatto* supposto, mi son dapprima avveduto che la produzione era, invece, il *principio* primo della scienza. E quando, nel cercarne l'essenza e l'origine, lo trovai incompatibile con ogni violenza o usurpazione commessa dall'uomo sull'uomo, ho creduto di rinvenire tutto ciò, che all'economista poteva esser d'uopo. Egli è stato sinora costretto a dimostrare la *libertà* e presentarla come contrastata deduzione di arcani principii, perchè non fu abbastanza spiegato come essa costituisca l'essenza medesima del diritto supremo di proprietà. Si è potuto negarla nell'ordine della ricchezza, perchè si credeva che, a non essere despoti e usurpatori, bastasse aver regolato le successioni e i contratti. L'economista dovrà essere fiero della sua scienza se potrà aver generato negli uomini la convinzione che vi è tanta iniquità ad imporre una meta sul pane, quanta ve ne ha a confiscare la terra altrui — o viceversa, che non avvi svolgimento possibile di

interessi materiali dove non siano rispettate le libertà di ogni genere, IN TUTTO E PER TUTTI (1).

(1) [Su *Gustavo Droz* e sui suoi *Principii della scienza delle ricchezze*, pubblicati, insieme ai Trattati di SAY e di TRACY ed ai *Nuovi principii* di SISMONDE, nel volume VI, serie I, della Biblioteca, il FERRARA aggiungeva nella sua prefazione i seguenti cenni:

« Droz (*Francesco Saverio Giuseppe*) nato a Besanzone il 30 ottobre 1773, morì a Parigi il 9 novembre 1850. Apparteneva a una di quelle, che nel secolo scorso chiamavansi famiglie da toga. I suoi parenti cercarono di avviarlo alla magistratura; ma egli raccontò come lottasse contro tal desiderio e si provasse nella poesia tragica, quando la Rivoluzione scoppiò. Adottando i principii del 1789 con entusiasmo, il giovine Droz partì, per difenderli, col battaglione dei volontari del Doubs, ove fu nominato capitano dai suoi camerata. Eletto poco appresso aggiunto agli aiutanti generali nello Stato maggiore della armata del Reno, vi servì per tre anni e si trovò all'assedio di Magonza. Dopo quell'epoca, rientrò nella vita civile e non cessò più di dedicarsi allo studio delle lettere e della filosofia.

Al suo ritorno dall'armata, il giovine Droz ebbe, nella scuola centrale del Doubs, la cattedra di retorica, che allora portava il pomposo nome di cattedra d'eloquenza. Soppressa nel 1802 quella scuola, ei ricusò il posto di censore nel liceo di Besanzone, e andò a stabilirsi in Parigi, ove ebbe più tardi un impiego presso il Direttore dei Diritti riuniti; e fu nel corso di queste funzioni, cessate con l'Impero, che concepì e scrisse le principali sue opere.

Dopo avere ottenuto dall'Accademia francese una medaglia d'oro ed un premio Montyon, fu nel 1813 eletto Membro di quell'illustre Consesso. Quando, nel 1833, l'Accademia delle Scienze morali e politiche venne restaurata, Droz fu chiamato a far parte dei 12 membri, ancora viventi, dell'antica seconda Classe dell'Istituto, che formarono il nucleo della quinta Classe dell'Istituto odierno.

I lavori di Giuseppe Droz versano principalmente sulla morale; ma in due epoche della sua vita egli ha fatto notevoli escursioni nel campo dell'Economia politica. Una prima volta, quand'era ancor giovine; una seconda, allorchè l'età e gli studi avevano maturato la sua ragione. Nel 1801 la reazione in favore dell'antico ordine di cose s'era impadronita di tutte le menti, e il Primo Console sembrava inclinato a decretare qualche ordinamento industriale, più o meno simile al sistema delle antiche corporazioni delle arti, così energicamente attaccato dagli economisti del secolo XVIII e dagli editti di Turgot, e poi definitivamente distrutto dalla Rivoluzione. Fortunatamente la causa della libertà trionfò: un letterato ed un mercante, Giuseppe Droz e Vital Roux, l'avevano altamente difesa.

Con questa sola scrittura Giuseppe Droz avrebbe ben meritato dall'Economia politica, che molti anni appresso gli fu debitrice di un'Opera, la quale ha reso e deve rendere ancora grandi servigi alla scienza in generale ed alla causa della libertà del lavoro in particolare. Intendiamo parlare del suo libro: *Economia politica o Principii della scienza delle ricchezze*, elegante esposizione delle nozioni fondamentali, confutazione persuasiva dei pregiudizi sparsi nel mondo e che ha fatto amare ad un tempo la scienza e lo scrittore. L'autore vi dimostra quella massima, per la quale conchiude che l'Economia politica è il migliore aiuto della morale. Lo scopo che Droz si propose fu di scrivere un libro elementare e questo scopo fu da lui mirabilmente raggiunto. L'intelligenza ne riceve, se così posso dire, una prima forma, per passare allo studio

di altri libri, ove le nozioni si troveranno più precisate e scientificamente dilucidate. In questo prezioso lavoro, come in ogni altro di questo illustre scrittore, lo stile è chiaro ed elegante, e si trovano sentimenti di una dolce e pura morale, che annunziano una bell'anima, un'indole eletta, e quella benevolenza quasi affettuosa, che formava l'incanto del suo conversare ».

Il suo opuscolo del 1801 portava per titolo: *Leggi relative ai progressi dell'industria*. È divenuto rarissimo, ma le sue idee furono rifuse nel Trattato di Economia (inserito nel vol. V, serie I, della « Biblioteca »).

RAGGUAGLIO BIOGRAFICO E CRITICO

G. S. RAY

Trattato di Economia, pubblicato nel 1801, di volume VII, serie I, della Biblioteca dell'Economista, contenente il 1.° Corso completo di Economia politica - G. S. RAY.

Il primo libro della storia di Giulio Cesare, che comincia con la guerra civile, è diviso in tre parti. La prima parte, che va dal capitolo I al capitolo XLVII, tratta della guerra civile tra Cesare e Pompeo. La seconda parte, che va dal capitolo XLVIII al capitolo LXXVII, tratta della guerra tra Cesare e Silla. La terza parte, che va dal capitolo LXXVIII al capitolo CXLVII, tratta della guerra tra Cesare e Bruto.

La seconda parte della storia di Giulio Cesare, che comincia con la guerra tra Cesare e Silla, è divisa in tre parti. La prima parte, che va dal capitolo XLVIII al capitolo LXXVII, tratta della guerra tra Cesare e Silla. La seconda parte, che va dal capitolo LXXVIII al capitolo LXXVII, tratta della guerra tra Cesare e Silla. La terza parte, che va dal capitolo LXXVIII al capitolo CXLVII, tratta della guerra tra Cesare e Bruto.

La terza parte della storia di Giulio Cesare, che comincia con la guerra tra Cesare e Bruto, è divisa in tre parti. La prima parte, che va dal capitolo LXXVIII al capitolo LXXVII, tratta della guerra tra Cesare e Bruto. La seconda parte, che va dal capitolo LXXVIII al capitolo LXXVII, tratta della guerra tra Cesare e Bruto. La terza parte, che va dal capitolo LXXVIII al capitolo CXLVII, tratta della guerra tra Cesare e Bruto.

La quarta parte della storia di Giulio Cesare, che comincia con la guerra tra Cesare e Bruto, è divisa in tre parti. La prima parte, che va dal capitolo LXXVIII al capitolo LXXVII, tratta della guerra tra Cesare e Bruto. La seconda parte, che va dal capitolo LXXVIII al capitolo LXXVII, tratta della guerra tra Cesare e Bruto. La terza parte, che va dal capitolo LXXVIII al capitolo CXLVII, tratta della guerra tra Cesare e Bruto.

RAGGUAGLIO BIOGRAFICO E CRITICO

SU

G. B. SAY

Prefazione, pubblicata nel 1855, al volume VII, serie I, della *Biblioteca dell'Economista*, contenente il « *Corso completo di Economia pratica* » di G. B. SAY.

RAGGUAGLIO BIOGRAFICO E CRITICO

G. B. SAY

Prima edizione, pubblicata nel 1855, al volume VII, serie I, della Biografia dell'Economista, contenente il « Corso completo di Economia pratica » di G. B. Say.

RAGGUAGLIO BIOGRAFICO E CRITICO

SU

G. B. SAY ⁽¹⁾

SOMMARIO

- I. Introduzione. — II. G. B. SAY, suoi primi anni; opuscolo sulla *Stampa*; *Courrier de Provence*; campagna del 1792; matrimonio; *Decade filosofica*. Membro del Tribunato. — III. L'Olbia. — IV. *Rapporto* al Tribunato. — V. Pubblicazione del *Trattato*; seduzioni di Buonaparte. — VI. SAY manifattore. — VII. Suo *Trattato* di Economia politica. Prima causa della sua popolarità: diede alle discussioni economiche uno scopo speculativo. — VIII. Seconda causa: pose il fenomeno della Economia sociale a contatto coll'interesse dell'individuo. — IX. Altri pregi che gli si attribuiscono: chiarezza di esposizione; originalità delle sue teorie degli *sbocchi* e dei prodotti *immateriali*. — X. Giunta dei Diritti riuniti; viaggio in Inghilterra. *L'Inghilterra e gli Inglesi*. — XI. Progetto di emigrare. Altre seduzioni di Buonaparte. Lezioni all'Ateneo. *Catechismo di Economia politica*. Lettera sul Banco di Francia. — XII. Terza edizione del *Trattato*. Il *Censore europeo*. Opuscolo sui *Canali di Navigazione*. Corso di Economia industriale al Conservatorio d'arti e mestieri. Quarta edizione del *Trattato*. Traduzioni. — XIII. Memoria sugli *Errori* in Economia politica. Giudizio su Buonaparte. — XIV. Esame della formola del *valore* di SAY. Discussione con RICARDO. La *causa efficiente* del valore secondo SAY. — XV. La *misura* del valore secondo SAY. — XVI. Lettere a MALTHUS. Discussioni scientifiche con L. SAY, STORCH e SISMONDI. La *Rivista enciclopedica*. — XVII. Articolo di G. B. SAY sull'oggetto ed utilità delle *Statistiche*; critica fattane da M. GIOIA. — XVIII. Crescente popolarità di SAY. Pubblicazione del suo *Corso completo*. Cattedra al Collegio di Francia. Morte. — XIX. Carattere personale di SAY. — XX. Alto merito del suo *Corso*. Critica di alcune idee di SAY sulla *proprietà*. — XXI. Sulla *proprietà industriale e letteraria*. — XXII. Sul *capitale*. — XXIII. Sul *credito*. — XXIV. Sull'*emigrazione*. — XXV. Altre sue lacune. — XXVI. Tentativo di un nuovo modo di esporre la Economia politica. Punto di vista a cui l'Economista deve porsi. — XXVII. Distinzione fra Economia-*scienza* e Economia-*arte*. — XXVIII. La

(1) La vita di G. B. SAY è stata narrata da C. Comte, suo genero, e premessa alla sesta edizione del *Corso completo*; e da Blanqui, nel supplemento alla *Biographie Universelle*. Posteriormente fu scritta di nuovo da O. SAY, a quanto pare, e premessa alla edizione Guillaumin; dalla quale è estratto l'articolo, che si legge nel *Dizionario di Economia politica*. Non occorre avvertire che di tutte queste fonti io mi sono avvalso senza ritegno.

Economia-scienza. Critica della ripartizione del fenomeno economico in produzione, distribuzione e consumo. Proposizione della distinzione in Economia individuale, sociale e internazionale — XXIX. Economia individuale. — XXX. Economia sociale. — XXXI. Economia internazionale. — XXXII. Economia-arte. Conclusione.

I. Nell'accingermi qui a far parola di *G. B. SAY* io comincerò dall'affidare al lettore il segreto della insolita trepidazione, con cui prendo la penna e che mi farebbe venir meno il coraggio di avventurare un giudizio al cospetto del pubblico. Tutti quanti in Europa siamo, uomini del secolo XIX, che abbiamo imparato già a balbettare parole di Economia, gli è alle pagine de' suoi libri che ci siamo ispirati; nè alcuno, io credo, fra noi potrebbe, dinnanzi alla propria coscienza, affettare quell'aria di emancipazione, che davanti ad un pubblico ignaro è talvolta possibile, ed obliare il maestro, da cui i primi passi, che abbiamo fatto nei nostri studi, furono così bene diretti. Ma pagargli un tributo di fredda venerazione sarebbe ben poco per me, se dovessi dar libero campo alla espressione dei sentimenti, che io provo, quante volte riapro un suo libro e ripenso al bene, che quell'uomo — nella modestia del suo gabinetto, trascurato e lontano dai rumori di quattro rivoluzioni passategli sotto gli occhi, colla invidiabile lucidità della sua mente, colla venustà del suo scrivere, colla provata e riprovata costanza dei suoi principii, colla immacolata moralità del suo carattere — ha legato al suo secolo, che forse lo ignora. Se la gratitudine dell'umanità serbasse un'ombra di proporzione coi servigi, che le si rendono, il nome di *G. B. SAY* sarebbe, a mio giudizio, uno dei pochi, che non potrebbero mai profferirsi senza una parola, da cui si riveli il rimpianto di averli perduti. Compreso adunque, come io sono, da tali sentimenti, a niuno farà maraviglia se dirò che l'animo mio si ricusa del pari a farmi giudice severo di un mio maestro, come ad esprimere, anche solo in piccola parte, i sentimenti, che per lui provo e di cui anche solo quella piccola parte basterebbe perchè l'indifferente lettore già mi trovasse caduto nelle gonfiezze d'un elogio accademico. Gli è soprattutto in Italia che queste perplessità si devono sentire di più. Gli è qui che il padre — diamogli pure il suo nome — della moderna Scienza economica fu giudicato con più leggerezza e che le glorie straniere più facilmente risvegliano i moti dell'amor proprio deluso nel declinare di un antico primato. Ma ad onta di tutto ciò, io sento di poter promettere a chi leggerà queste pagine una schiettezza imparziale. Sono lieto di potere della vita di *G. B. SAY* dire sin d'ora che il solo narrarla è un encomio e che quando dovrò pesare i titoli della riconoscenza, che i cultori dell'Economia politica son tenuti di professargli, potrò sempre disporre del più efficace fra i mezzi di scuotere l'incredulità del lettore — quello di dirgli non altro che: leggetelo!

II. Le memorie della protestante famiglia Say risalgono alla revocazione dell'Editto di Nantes, quando l'avolo di Giambattista, nativo di Nîmes, si ricoverava in Ginevra, portando entro un paniere, che tuttavia si conserva, i residui della fortuna acquistata col suo lavoro.

Circa 40 anni appresso, il figlio Giovanni Stefano poté ritornare in Francia in qualità di commesso dapprima, e poscia genero, di un mercante di Lione, M. Castanet, protestante anch'esso e nativo di Nîmes. Da quel matrimonio nacque GIOVAN BATTISTA nel 1767.

Avvezzato assai di buon'ora alla riflessione assidua e metodica in una scuola di fisica sperimentale, ove, ancora fanciullo, lo menava suo padre, fu collocato, appena di 9 anni, in un privato convitto, fondatosi allora, nel villaggio di Ecully presso Lione, da due Italiani, Giro e Gorati, che, mirando a rompere colle vecchie scuole, incontrarono la persecuzione dell'arcivescovo di Lione e furono costretti a desistere.

Poco dopo il padre succedette negli affari della casa Castanet; ma le vicende poco felici del suo commercio lo costrinsero a stabilirsi in Parigi, ove lo seguì Giambattista, atto già ad aiutarlo in qualità di commesso. Quel tirocinio fu breve. Lo stato della famiglia permise che egli ed il suo fratello Orazio fossero inviati in Inghilterra a compiervi la loro educazione mercantile, raccomandati ad un corrispondente del padre, che, alquanto dopo, recandosi sul continente per cagione di malattia, fu accompagnato dai fratelli Say e morì a Bordeaux.

Quantunque breve sia stata quella loro dimora in Inghilterra, la cognizione acquistatavi della lingua Inglese, la lettura di libri Inglese, il movimento, che presentavano le industrie Inglesi, animate allora da invenzioni meccaniche di fresca data, lasciarono impressioni durevoli nella mente del giovine Say. La vocazione economica non gli si era ancora tuttavia rivelata, ma molti fatti gli passavano sotto gli occhi, da cui traeva profitto senza saperlo; ed uno precipuamente, che egli amava spesso di raccontare, gli suggerì più tardi il capitolo « sulle imposte che nulla fruttano al fisco ». Occupavano i due fratelli una stanzetta a Croydon, poche miglia distante da Londra, quando fu decretata la tassa sulle « porte e finestre ». Il proprietario si affrettò a mandarvi un muratore per murare una delle due aperture, da cui la stanzetta di Croydon riceveva una luce non al certo soverchia. Il giovine Say dovette rassegnarvisi; e considerando che aveva perduto una delle sue finestre, senza che nulla la finanza vi avesse guadagnato, si avvide, e mai non poté dimenticare, come vi siano tasse, nell'imporre le quali, senza vantaggio di alcuno, governi e popoli rimangano reciprocamente gabbati.

Continuando, per uniformarsi alla volontà del suo genitore, a

battere la via degli affari, G. B. Say, tornato in Parigi, si lasciò collocare, come segretario, nell'ufficio d'una Compagnia di assicurazioni tontiniere, diretta da Clavière, che fu poi ministro delle finanze. Da lui gli fu prestata l'opera di Smith, che pochi conoscevano allora sul Continente e non era ancora stata tradotta in francese. Say la lesse, ne comprese tutto il valore, e i primi pensieri, che essa gli venne eccitando, si son potuti vedere in una copia fattane espressamente venire da Londra per uso suo e di mano sua postillata (1).

La rivoluzione del 1789 lo sorprese all'età di 22 anni e gli strappò un primo atto di pubblicità, un opuscolo anonimo sulla *libertà della stampa*, migliore di quanto ne facesse giudizio egli stesso, dolente dei difetti di stile, che pure erano pregi in quei momenti di universale ebullizione. Subito dopo fu ammesso nell'ufficio del *Courrier de Provence*, diretto da Mirabeau, ove la sua condizione, se forse era alquanto umile, era tuttavia fortunata, per gli uomini d'alto merito, che ebbe l'opportunità di conoscervi e di trattare. « Se oggi (scriveva nel 1829 a Stefano Dumont) voi non risplendete sopra un ampio teatro, non avete già soddisfatto da lungo tempo il vostro tributo? Io mi rammento dell'epoca, in cui davate consigli a Mirabeau, quando io non facevo che ricevere le associazioni del suo giornale ».

Nella campagna del 1792, Say, come tanti altri giovani di promettevoli speranze, servi da volontario nella *Compagnia delle arti*. L'anno appresso, nel momento in cui la crisi degli Assegnati rovinava la sua fortuna paterna e la crisi rivoluzionaria troncava il capo al fiore degli ingegni, che la Francia possedeva, Say sposò M.lla Deloche, figlia di un avvocato. Intenzione degli sposi era di ritirarsi in campagna e fondarvi una piccola casa di educazione; ma Ginguenè ed Andrieux sopravvennero a stornarli da quel disegno, offrendo al giovine scrittore la direzione di un nuovo giornale, la *Decade filosofica, letteraria e politica*, che cominciò a pubblicarsi il 9 aprile del 1794 e forma oggi una collezione di 42 volumi, nei quali figurano i nomi più splendidi, che restavano ancora alla Francia nella Letteratura e nelle Scienze.

(1) « Son già 38 anni (così G. B. Say in una lettera a suo fratello Luigi, nel 1827) che io studio l'Economia politica; cioè dal tempo, in cui ero segretario di Clavière, prima che diventasse ministro. Egli aveva una copia di Smith, che studiava frequentemente; io ne lessi alcune pagine che mi colpirono; e come appena lo potei, me ne feci venire un'altra, che ancora possiedo. D'allora in poi ho appreso a dubitare di esser caduto in qualche inganno, tutte le volte che concepisco un'opinione diversa da quella degli autori altamente giudiziosi; ho sempre, in tal caso, messo da canto il mio lavoro, ed ho quasi sempre finito coll'avvedermi che il torto era mio ».

L'attività intellettuale di G. B. Say non si portava ancora, veramente, verso l'Economia politica, trattata *ex-professo*, bensì verso l'educazione e la morale filosofica. Più che dalla *Ricchezza delle Nazioni*, le sue ispirazioni eran prese dallo *Spettatore*; più che la discussione serrata e profonda, amava l'apologo, presentato in veste naturale e semplice. Si può averne una idea leggendo gli articoli, stati riprodotti dal Guillaumin nelle *Opere diverse* di Say. Vi si troverà una bella satira contro i genitori deboli nell'*Enfant incommode*; una graziosa pittura di un carattere, che così spesso si incontra nella società, quello degli uomini, cui ogni menomo incomodo della vita dà fastidio, nel *M. Minutieux*; una satira contro le famiglie dissipatrici (*La joie est elle le bonheur?*) ed una lezione, che è sempre fresca ed è stata inutile sempre, sull'assurdità del *duello*. Ai giovani, che non abbiano ancora contratto la tendenza all'osservazione, si può consigliare la lettura dello scritto: *Le talent de voir*; e vi vedranno come le cose più ovvie possano dar luogo a feconde riflessioni e come un medesimo oggetto possa interessare una mente ed annoiarne un'altra, secondo il diverso modo, in cui entrambe lo vedono. Qualche cosa, che cominciava già ad uscire dal campo della economia e della morale privata, per entrare in quello della politica e dell'amministrazione, si trova nel *Maître d'École*, satira contro i demagoghi e contro il concetto, che essi si formavano della *educazione libera*; e nei *Moeurs bureaucratiques*, articolo destinato a mostrare come nella repubblica i pubblici ufficiali, abituati alle forme amministrative del Governo assoluto, sciupassero colla medesima indifferenza il tempo dei loro concittadini, benchè si facessero chiamare « i commessi del popolo ».

Il solo errore, che si possa rimproverare al Say, giovane pubblicista, è quello di essersi lasciato illudere sulle speranze, che si potevano riporre in un potere usurpato. Ma fu errore della Francia intiera; e gli uomini più illuminati e sinceri se lo fecero perdonare, in grazia di quella generale prostrazione, che fu l'unico frutto raccolto dall'anarchia demagogica volutasi scambiare colla libertà. Nessuna, almeno, tra le memorie del tempo ci dà il più leggiero motivo di sospettare che G. B. Say si sia allora gettato fra la turba dei postulanti che, dimessa la fierezza repubblicana, si affollavano a domandare un posto nell'ordine nuovo, in cui il governo consolare aveva funzioni abbastanza da dispensare, e largamente retribuite, per soddisfare a tutte le ambizioni. Il nome di Say non cade in alcuna delle classi, che il *Moniteur* medesimo flagellava con inesorabile asprezza; non lo si trova nè tra « le faccie ignote, che si affrettavano a presentarsi », nè fra « i nomi dimenticati, che si agitavano sulla polvere della Rivoluzione », nè fra i fieri repubblicani dell'anno VII, che « si facevano piccini per arrivare sino all'uomo potente che poteva impiegarli », nè fra i « Brutti fattisi postulanti »,

nè fra i « piccoli ingegni » che si esaltavano, nè fra le « macchie di sangue che si lavavano ». Say, come tante altre intelligenze elevate e tanti animi onesti, ebbe soltanto la virtuosa debolezza di credere all' « Eroe della libertà ». Lo chiamarono al Tribunato, come una mente superiore o, se si vuole, come un ingegno che aspirava, ed aveva ben diritto di aspirare, alla fama. Vi entrò con Chénier, Andrieux, Chauvelin, Constant, Béranger, Ganilh, Ginguené, Laromiguière, ecc.; e se l'aver saputo ingannare tanti uomini insigni può ancora passare per un tratto di rara abilità nella politica napoleonica, Say fu ben presto uno dei pochi, che seppero imporre a loro stessi una severa espiatione del fallo commesso, e non fu l'ultimo a generare gli *amari rimorsi*, che l'istituzione del Tribunato costò a Buonaparte.

III. L'Economia politica aveva già in quell'anno medesimo (1799) cominciato a preoccuparlo. Un quesito era stato posto a concorso, sino dal 1797, dalla Classe delle Scienze morali e politiche dell'Istituto. Si domandava: « quali fossero i mezzi e le istituzioni più efficaci a fondare la buona morale di un popolo ». G. B. Say rispose colla sua *Olbia*, o *Saggio sui mezzi di migliorare i costumi delle nazioni*; opuscolo, che non fu premiato, ma che forma il punto di partenza del suo tirocinio economico.

Io non so se l'Accademia abbia avuto buone ragioni per giudicarlo indegno del premio. Più forse che la sostanza, nocque allo scrittore la forma. Il problema del benessere, che van cercando le società moderne, così vecchie e così complicate; del benessere, che si cercava in un paese come la Francia, uscita appena allora da un rivolgimento così inatteso e terribile; non poteva, agli occhi di un consesso accademico, sembrare tale da potersi risolvere per mezzo di una ipotesi attinta alle condizioni delle società primitive. Il nome stesso di un'antica colonia e il romanzo di un paese isolato, sentivano troppo del Tommaso Moro, perchè potessero riuscire accetti ad un corpo di pensatori, già annoiati e scottati da fantasie filosofiche tolte ad imprestito dalle memorie di una morale e di una libertà alla greca. Ciò nocque a Say, e bastò per far confondere in una riprovazione comune il pensiero e la forma, come estranei all'intento dell'Accademia, che domandava l'indicazione e la discussione di una serie di mezzi governativi, attuabili; ma ciò non prova che Say non avesse sin d'allora maturatamente pensato agli elementi, sui quali la natura ha voluto che poggino la morale e la felicità delle nazioni.

Smith a quell'epoca riprendeva evidentemente il suo predominio nella mente di Say. Un buon sistema economico era per lui la condizione inevitabile del benessere umano; e il benessere umano era altrettanto indispensabile a fondare la morale dei popoli. « La buona

educazione, l'istruzione, di cui l'agiatezza sarà la causa e i buoni costumi saranno l'effetto, non germoglieranno giammai, se non dove il popolo non sia sotto la pressione dei bisogni materiali.... Indarno si tenterebbe di accelerare forzatamente questa naturale concatenazione di cose.... Il benessere della vita non può aspettarsi che da una buona ripartizione delle ricchezze, la quale, dal canto suo, non potrebb'essere che il frutto di un buon sistema di Economia politica; importante scienza, la più importante di tutte, se vero è che la morale e la felicità degli uomini debbano riguardarsi come lo scopo più degno delle loro ricerche.... E chiunque — soggiunge in nota — scrivesse un trattato elementare di Economia, tale da potersi insegnare nelle pubbliche scuole ed esser compreso dalle più subalterne fra le pubbliche autorità, dai contadini e dagli artigiani, sarebbe un benefattore del suo paese ».... « La miseria è causa di continue tentazioni, anzi di bisogni imperiosi. Non solamente gli atti di violenza, ma anche la dissimulazione, le scroccherie, le prostituzioni, le sommosse, son quasi sempre l'effetto della indigenza.... Bisogna far sì che, per vivere, gli uomini non si sentano costretti nè anco a prostituire i proprii talenti. Se è doloroso il vedere la cortigiana vendere al primo che le si presenta i favori, che avrebbero potuto essere la ricompensa dei più teneri sentimenti, non è men doloroso il vedere l'uomo istruito vendere la sua approvazione al vizio potente, e il pittore prestare l'incanto dei suoi colori agli osceni concetti di un ricco spregevole.... Quanti uomini non abbracciarono un partito politico da loro aborrito, od opinioni mal ferme, unicamente pel bisogno di guadagnarsi un pane! Quanti non si sarebbero astenuti dal sovvertire il loro paese, se avessero avuto di che vivere! Ah! se i ricchi, presso certi popoli, conoscessero bene i loro interessi, lungi dal succhiare la sussistenza del povero per ingrossare smoderatamente la loro fortuna, s'imporrebbero limiti volontari ed immolerebbero una parte dei loro averi per godere in pace del rimanente.... Gli Olbiani si convinsero che provvedevano alla purità dei loro costumi moltiplicando le dolcezze della loro vita. Presso loro, le città, i villaggi, erano ridenti, le abitazioni comode, nette e di una semplicità elegante. Ma tutto ciò occorre agiatezza, e sempre agiatezza; cosicchè sarà sempre inutile affaticarsi in morale, prima che qualche cosa si sia operato in Economia..... ».

Tale è il pensiero dominante del romanzo di Say. Il vincolo strettissimo, che passa tra i fenomeni dell'ordine economico e le più sublimi aspirazioni della morale, sembrò più tardi una scoperta moderna. G. B. Say l'aveva già saputo raccogliere dal libro di Smith, al quale si è tanto usato il mal vezzo di rimproverare la colpa di avere *materializzato* la scienza economica. È impossibile a chiunque abbia letto, al di là del titolo, le *Ricerche*

sulla ricchezza delle nazioni, attribuirgli questa gretta tendenza; e se mai tanto difetto nell'opera del maestro si potesse scoprire, le parole che ho riportato basterebbero per purgarne il discepolo. Ma ciò, che soprattutto depone in favore di lui e dell'*Olbia*, è la causa, tutta pratica ed umana, che egli poneva come forza motrice di tutti i progressi della società. Say fu sin d'allora un utilitarario della specie più pura; e sin d'allora se ne mostrò abbastanza convinto, perchè, cresciuto poi nei suoi studi, potesse fermamente resistere a tutte le seduzioni dell'eclettismo, come alle assurdità nebulose, in mezzo alle quali la filosofia germanica ci ha fatto smarrire il senso del giusto. — « Si tratta, egli dice, di cercare nel cuore dell'uomo, e là *solamente*, la guarentigia della sua condotta. L'uomo agogna di continuo alla felicità, e principalmente alla felicità vicina e sensibile; se, per conseguirla, non vedesi aperta che la via del delitto, vi si precipita; se la via della virtù può condurvelo, sarà da lui preferita..... Invece di affaticarci indarno a dominare i desideri dell'uomo, bisogna servircene al nostro fine..... Bramate che vi ubbidiscano? Non si deve volere che lo facciano, ma fare che lo vogliano. Si è detto che bisogna rendere amabile la virtù; io oso aggiungere che bisogna renderla *utile*; e giacchè il vizio è brutto, rendiamolo ancora funesto! »

Se G. B. Say avesse preso a mostrare in che modo l'imprescrittibile principio dell'utilità, operando come motore delle azioni individuali, generi l'armonia economica nelle grandi masse; e come al tempo medesimo converta in una necessità dell'umana natura la buona morale dei popoli; avrebbe, non solamente sciolto il quesito dell'Accademia, ma formato un'opera, di cui ancora ai nostri tempi manchiamo. Il gran segreto della civiltà è questo appunto, che i grandi fini della nostra esistenza a noi sono ignoti, ma che, se dovessimo conseguirli per un mezzo diverso dalla continua e crescente tendenza al nostro benessere, dovremmo anteporre al piacere il dolore e cadere nell'incoerenza di distrugger noi stessi, per compiere la evoluzione, alla quale la Provvidenza ci destinava. O dunque siamo nati per concorrere ad annichilirci; e allora a che affannarci a proporre come meta dei nostri sforzi la conservazione e il progresso? O siamo nati per progredire; e perchè dunque andar cercando in fini ignoti ed imperscrutabili il primo cardine della morale, dal momento che, qualunque esso sia, sarà sempre assurdo, come appena faccia la menoma violenza all'impulso dell'*utile*? Nella filosofia delle scuole moderne, le formè e le parole ogni giorno si mutano; ma uno è sempre l'errore: sostituire l'ignoto al noto, partendo da un fine supposto, per giungere al mezzo che, essendo unico, sarà sempre lo stesso. La filosofia germanica si smentisce da sè ogni giorno, quando, dopo aver trovato una formola nuova, generatrice di diritti e di doveri, non sa provare un sol diritto, nè

prescrivere un sòl dovere, senza mostrarcene l'*utilità*; e se tal ora nol fa, perchè la formola nol consente, finisce col trovarsi trascinata ad architettare un genere di morale o di politica, a cui i bisogni dell'individuo, il senso comune delle masse, l'esperienza, l'istinto, tutto ripugna e resiste. — Non dirò se G. B. Say abbia saputo largamente applicare il principio. L'*Olbia* era un'opera compilata in fretta, il primo abbozzo dei suoi studi futuri. Ma se egli non abbracciò l'ampio tema da tutti i lati, non cadde, nè alla guida d'un principio così sicuro poteva cadere, in alcuna delle frivole assurdità, che distinguono le utopie. Gli Olbiani non sono un popolo *organizzato* sotto forme speciali e strane: nelle azioni private, come negli ordini pubblici, fuggendo l'ozio, lavorando, distribuendosi le occupazioni secondo i caratteri; le forze, il sesso, l'età, risparmiando i lor capitali, come sopprimendo i giuochi di azzardo, dando esempi di virtù, concedendo premi alle buone azioni, attaccando il lusso dal lato della pubblica riputazione, rivolgendo ad opere pubbliche le soverchie dovizie, ecc.; non prescrivendo, non vincolando, non assorbendo la volontà individuale nell'ente fantastico dello Stato; — non fanno che seguire logicamente il principio di far muovere gli uomini secondo l'impulso della loro indole naturale. — Gli Olbiani non sono forse tutto ciò, che i Francesi dovrebbero essere; ma ciò che essi sono, i Francesi potrebbero divenire con altrettanta facilità ed altrettanto profitto: ecco il pensiero, che il lettore dell'*Olbia* era chiamato a raccoglierne.

IV. Dei lavori di G. B. Say come tribuno, due soli ci rimangono. Se non hanno, come scritti economici, grande importanza, servono sicuramente a mostrare quanto moderata e ragionevole fosse l'opposizione del Tribunato, sulla quale il Primo Console affettava l'impazienza e i furori, da cui finse di essere trascinato a indolirli ed annichilirli.

Il primo versa sopra una legge, che fu poi approvata (29 floreale, anno X), con la quale mutavasi la tariffa sulle pubbliche vetture. Say ne loda il principio. La tassa, destinata a fornire il fondo per la manutenzione delle strade, era stabilita in un senso *progressivo*, a misura che crescesse il numero dei cavalli attaccati alle vetture. Il qual sistema, ideato nell'intento di evitare che le vetture si caricassero di troppo, diveniva una grande ingiustizia in un'epoca, in cui la pessima condizione, alla quale erano ridotte le strade, obbligava i vetturini ad accrescere il numero degli animali da tiro, non perchè avessero cresciuto il carico, ma perchè la via da battere esigeva maggiori sforzi. La nuova legge regolava l'imposta secondo il peso; e sotto questo riguardo, il relatore non trovava a ridire. Ma tolto ciò, nessuno di quegli altri miglioramenti, che in quella occasione si sarebbe dovuto introdurre. Il relatore avrebbe per lo

meno voluto qualche cosa, che tendesse a scoraggiare l'uso delle vetture a due ruote; e principalmente avrebbe desiderato che si togliessero le differenze di tariffa da barriera a barriera. Il suo voto era dunque per l'emendazione della legge; ed a quest'unico intento proponeva di *rigettarla*, poichè il Tribunato non aveva facoltà di emendare.

Il secondo Rapporto, scritto nell'anno appresso, può dirsi ancora più temperato; e sotto un governo francamente costituzionale potrebbe anzi passare per un atto di debolezza. Si trattava di accordare al ministro del Tesoro la facoltà di disporre, in massa, di una somma di 300 milioni sull'esercizio dell'anno XI. La Costituzione vietava al Governo qualunque pagamento, che non fosse specificamente consentito per legge; il sistema delle spese abbandonate al libero arbitrio dei ministri, aveva messo a soqquadro le finanze francesi; l'esempio di tutti i grandi riformatori finanziari, di tutti i paesi liberi, mostrava la necessità di ricondurre la Francia alla osservanza della legge, ora che, colla pace conchiusa, erano cadute tutte le ragioni di riserbatezza, da cui il potere esecutivo era stato prima indotto a nascondere agli occhi dei nemici lo stato del Tesoro e le operazioni, alle quali si apparecchiava. Il relatore adunque avrebbe avuto tutte le ragioni per proporre che si respingesse la domanda del governo consolare. Pure, affinchè niuno potesse prenderne occasione ad aggravare le accuse, che il pubblico, acciecatò sulle intenzioni del Primo Console, amava di far cadere sulla resistenza del Tribunato, ei limitavasi a domandare che, nell'atto in cui concedevasi il credito *provvisorio*, si esprimesse il voto che in avvenire non si venisse più a chiedere se non crediti *definitivi*. Era la massima condiscendenza possibile per chi ci teneva a conservare un resto di libertà, pur transigendo colle necessità create dal 18 brumaio; se non che la usurpazione napoleonica aveva fatto tali progressi che « la sezione delle finanze giudicò pericolosa la lettura del Rapporto di Say, e gli sostituì poche parole, dette dalla Tribuna » (1).

V. Questi due atti bastavano perchè il giovine Say fosse portato nella lista dei Tribuni, che, con un'altra illegalità, dovevano essere eliminati. Se non che G. B. Say aveva già una riputazione abbastanza bella, perchè convenisse cercar di acquistarlo al partito del reggimento arbitrario. I lavori del Tribunato, obbligandolo a prender parte in quistioni essenzialmente economiche, gli risvegliarono naturalmente il pensiero di adempire egli stesso al voto, che aveva manifestato già nell'*Olbia*; ed ai meriti di terso scrittore, di mente illuminata, di probò carattere, aggiungevasi già il titolo di aver pubblicato, nel 1803, il suo *Trattato di Economia politica*, su cui

(1) Nota messa nel manoscritto, di pugno dell'A.

l'opinione degli uomini spassionati e dei giudici competenti non aveva tardato a pronunziarsi. La sua voce avrebbe efficacemente aiutato gl'intenti dell'usurpatore: Napoleone non poteva disfarsi di quel tribuno, senza aver prima tentato di sedurlo.

Un giorno adunque, dopo aver desinato a Malmaison, il Primo Console, attaccatosi al braccio di Say nei viali del parco, gli venne comunicando le sue intenzioni intorno al modo di riordinare la Finanza. Egli era già deciso di istituire l'amministrazione dei *Diritti riuniti*, sotto la forma di *Regia* interessata, che, colpendo i prodotti imponibili nei primi stadi della loro circolazione, avrebbe spogliato il dazio indiretto di tutta quella moltitudine di piccole vessazioni, per le quali, prima del 1789, era divenuto tanto odioso da farne decidere la soppressione, e lo avrebbe avvicinato alla forma dell'*Excise* inglese. Si trattava di decretare una discretissima imposta sui vini, sugli spiriti, sulla birra, sul sidro, riscuotendola all'atto della prima vendita e secondo una estimazione calcolata all'epoca della raccolta o della manifattura. Aggiungevasi un miglior sistema di riscuotere il dazio sul tabacco che già esisteva, ma da cui la finanza ben poco fin'allora aveva raccolto.

Napoleone era mosso, come poi il fatto ebbe largamente a mostrare, dall'idea della grande facilità, che offrono le imposte indirette, di estendere e gonfiare le pubbliche gravezze, senza bisogno di domandarle a viso scoperto al cittadino e di farlo subito accorto dell'enormità della somma, che vien costretto a pagare. Ma in quel momento era ben lungi dall'aprire tutto il suo pensiero; e la quistione, tanto agitatasi nella seconda metà del secolo scorso, non che il sistema delle imposte dirette inauguratosi con la Rivoluzione del 1789, gli fornivano bene il pretesto di presentare la sua Regia come una innocente e benefica innovazione, destinata a *correggere* lo sbaglio dell'essersi troppo esclusivamente adottato un *sistema finanziario* assurdo. L'idea poi non era in sè falsa; non mancava che la buona fede nel suo promotore. Dato un paese, le cui pubbliche spese si debbano concentrare in mano ad un governo centrale, invece di lasciarne la massima parte al giudizio ed ai bisogni degli abitanti di ogni speciale località; e un paese, in cui alla abituale complicatezza del meccanismo governativo si trattava ora di aggiungere le grandi dissipazioni, che dovevano accompagnare una guerra, impossibile oramai a troncarsi, ed una Corte imperiale vicina a crearsi; gli era evidente come la semplicità delle imposte dirette non potesse, nè bastare all'intento, nè formare il sistema più equo e più sopportabile. Per quanto sia vana pretensione il voler decidere su quali classi ricada un'imposta, o il decretare che cada su l'una piuttosto che su l'altra; havvi sicuramente un ostacolo, havvi, se non altro, una illusione negli uomini, che non permette di cumulare sopra una sola tra le forme esterne della produzione tutta la somma

delle pubbliche imposte. Può ben venire il momento, in cui ai produttori della merce eccessivamente gravata sfugga il modo di rimborsarsene sui suoi consumatori; e allora l'imposta agirà come una sentenza di morte su tutto un ramo d'industria. In Francia, il sistema dell'imposta unica sulla terra, patrocinato da Vauban e dai Fisiocrati con la più sincera purezza d'intenzioni, nate da un primo falso concetto della ricchezza (1); aveva in pratica trovato un terreno propizio nella impopolarità toccata alle cento specie di contribuzioni indirette ed alle cento maniere di renderle più tiranniche, studiate ed attuate nei tempi della Monarchia; e, sotto la Rivoluzione, quel sistema aveva incontrato il favore della democrazia, nel cui concetto l'imposta territoriale diventava un buon modo di perseguitare la nobiltà e la ricchezza. Ora, il sistema del 1789 sarebbe stato una incoerenza per Buonaparte. Economicamente, bisognava «diversificare le imposte, distribuirle su tutte le specie di proprietà e d'industria, non domandare direttamente a ciascuna che una debole frazione del pubblico fabbisogno, non determinare coll'azione dell'imposta alcun forzato movimento di valori, ma cogliere la ricchezza su tutte le vie, per cui passava abbondantemente e delibarla senza contrariare il suo corso». Politicamente, occorreva rilevare la nobiltà e la ricchezza, di cui si sarebbe tra poco sentito il bisogno, quando si sarebbe dovuto cingere di ciambellani il trono dell'uomo nuovo.

Io amo espressamente notare come la dottrina di Buonaparte dovesse agli occhi di G. B. Say riuscire perfettamente economica. Nel suo *Trattato* egli mostravasi con tutta franchezza emancipato dalle preoccupazioni del secolo XVIII intorno alla natura delle varie imposte ed al modo, in cui agiscono sulle varie sorgenti della ricchezza. Non aveva, nè riprodotto le declamazioni dei Fisiocrati contro i dazi indiretti, nè attribuito all'imposta territoriale quell'influenza letale, che si ama sempre attribuirle quando si cercano tutti i mezzi per far danaro. Se di una delle due teorie dovesse dirsi che Say siasi mostrato un po' partigiano, lo si direbbe inclinato piuttosto verso le idee di Buonaparte. Tutto ciò, che in favore dei dazi indiretti si possa allegare, Say lo aveva nitidamente esposto e con una peculiare imparzialità appoggiato. Le contribuzioni indirette hanno il merito di lasciarsi pagare più volentieri, mascherandosi sotto il prezzo della derrata e presentando un godimento attaccato al sacrificio dell'imposta. Si riscuotono a piccole porzioni, insensibilmente, a misura che i cittadini hanno il mezzo di soddisfarle. Non destano

(1) È un errore, se non deve dirsi calunnia, del signor Thiers, l'attribuire alla teoria economica dei fisiocrati lo spirito di inimicizia verso la proprietà territoriale, dal quale partirono poscia i democratici del 1789 nell'avvicinarsi al sistema dell'imposta unica. Sarebbe tutto all'opposto: i fisiocrati tendevano ad ammazzare, con l'azione dell'imposta unica, l'industria agricola, perchè l'amavano sopra ogni cosa.

gelosie, non danno luogo ad ingiustizie, perchè ciò che l'uno evita di pagare non diviene un aggravio per altri. Lasciano alla pubblica autorità una latitudine di scelta, che permette di colpire a preferenza i consumi più sterili e favorire o almeno risparmiare i riproduttivi. L'obbiezione delle grandi spese, che esigono nel riscuotersi, nulla ha di assoluto, ma dipende dalla maggiore o minor bontà del modo di amministrare. L'incertezza del loro prodotto col tempo sparisce; perchè i consumi abitualmente ed alla lunga si proporzionano alla ordinaria produzione, e perchè, nelle circostanze straordinarie, ciò che manchi da un lato, si troverà supplito da un altro. L'immoralità delle frodi e dei contrabbandi, che possano generare, è figlia, non del dazio in se stesso, ma dell'abuso che se ne faccia. — Tale era il favorevole aspetto, sotto cui, nel Trattato di Say, si presentava l'imposta indiretta. Vi è, come ognun vede, taciuto il difetto della innata *progressività* che essa contiene, colpendo il reddito del povero in una proporzione infinitamente più alta di quella, con cui colpisce gli averi del ricco. Ma, in primo luogo, Say non vide forse allora questa verità, che un'analisi molto posteriore ai suoi tempi ci ha fatta scoprire; poi, l'esempio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti lo sedusse; infine, io non so quanto peso avrebbe avuto per lui una obbiezione fondata sul difetto della *progressività*, in lui che, sebbene in un senso opposto, pure non fece della *proporzionalità* una inesorabile condizione della teoria delle imposte.

Su tutto ciò probabilmente Napoleone aveva calcolato nel decidersi ad intavolare con lui un discorso, la cui conclusione si era di proporgli una nuova edizione del suo Trattato, nella quale la Regia dei *Diritti riuniti* divenisse uno scopo e vi fosse caldamente patrocinata.

Possiamo da un tratto del *Corso completo* argomentare qual fosse, sul terreno economico, la sola difficoltà, che il giovine economista oppose alla ferrea volontà del primo Console. « I Diritti-riuniti, ei dice, erano in origine moderati, quando furono costituiti da Buonaparte..... Gli è più tardi che i dazi, specialmente quelli delle bevande, divennero tanto oppressivi. *Si disse al principe* che la loro riscossione avrebbe richiesto un'armata di più che 20 mila impiegati e sarebbe costata al governo ben più di ciò che prometteva di rendere. Buonaparte *sorrise alla bonarietà dell'obbiezione*; e rispose che non bisognava arrestarsi ai calcoli di una prima annata; che, d'altronde, i suoi *Diritti riuniti* erano una macchina fiscale, che per ora conveniva stabilire, e che più tardi, aggiungendosi nuove fonti di reddito, sarebbe costata relativamente meno ed avrebbe reso di più ». — Il primo Console aveva ragione; e se la conversazione non fu condotta che in questi limiti, G. B. Say ha il gran torto di non avergli detto sul viso che la condotta del primo Console, le sue tendenze, il suo spirito di progressiva usurpazione, rendevano

ad un uomo onesto impossibile associarglisi, per facilitare l'esecuzione del suo disegno, che era quello unicamente di conquistare tutta la forza che gli occorreva, per poi soffocare ogni ultimo resto di libertà.

Ma se nol disse, lo fece. Un deciso rifiuto chiuse il dialogo. Di lì a poco, G. B. Say fu cassato dal numero dei Tribuni. Al medesimo tempo, Napoleone tentava un ultimo assalto, facendo pubblicare nel *Moniteur* il Decreto, che lo nominava Direttore dei Diritti-riuniti. Conosceva troppo la coscienza dell'Economista per non aspettarsi un rifiuto. Say, già padre di quattro figli, privo di fortuna, eliminato dalla vita pubblica, non esitò a mandare la sua rinuncia. Chi vorrà dunque meravigliarsi che l'uomo, che visse e regnò coll'aiuto della più sistematica corruzione, abbia dichiarato d'allora in poi, e trasfuso nel sangue della sua razza, che pretese chiamarsi sua *Dinastia*, un invincibile abborrimento della Scienza economica?

L'imperiale censura s'incaricò di esercitare le prime vendette della collera imperiale. Accolto col favore che meritava, il *Trattato di Economia politica* fece sentire ben presto il bisogno d'una ristampa; ma l'editore fu chiamato alla *Direzione della Libreria* per sentirsi imporre il divieto di quella sediziosa pubblicazione. Say si rassegnò; e se non fu allora, fu certo pensando al Dialogo di Malmaison che egli scrisse in un libretto di massime, pubblicato di poi sotto il titolo di *Petit Volume*, le seguenti parole:

« Quanto ai letterati e ai filosofi, essi non possono servire alla tirannide senza tradire la propria coscienza. Ciò, che loro si domanda, si è di professare ciò che essi sanno esser falso, lodare ciò che dispregiano e diffamare ove occorra le intenzioni che essi rispettano. E questa grazia non è accordata che a pochissimi letterati; ed a gloria eterna della Francia, tutti i suoi buoni scrittori dei nostri tempi hanno ricusato di servire alle mire degli oppressori delle pubbliche libertà: Ducis, Delille, Le-Brun, Collin d'Harleville, Ginguené fra i morti, e un maggior numero ancora fra i viventi ».

V. Un periodo di dieci anni qui si frappone, nei quali il nostro economista si eclissa e si converte in manifattore. Ascoltiamone il racconto da uno dei suoi migliori biografi.

« Troncatasi volontariamente la carriera dei pubblici uffizi, ridotto al silenzio dalla forza, che comprimeva la ragione ed incatenava la stampa, non rimanevagli, per provvedere a se e alla sua famiglia, che di rivolgersi al commercio e all'industria. Fece dunque un viaggio a Sédan, collo scopo di partecipare ad una manifattura di panni, e si spinse in seguito fino a Ginevra, per rivedervi una zia paterna, donna di solida mente, i cui consigli gli aveano sempre giovato.

« In questa occasione fu da Necker invitato a Copet. Vi trovò sempre incantevole la conversazione di Mad. di Staël. La venerazione, che ella sentiva verso suo padre, copriva i suoi tratti di spirito di un velo trasparente che, senza snaturarli, ne raddolciva l'asprezza e li rendeva più seducenti. Beniamino Constant era là, e la sua mordacia prendeva parte ai medesimi sollazzi; cosicchè la conversazione era sempre svariata e vivace. Si venne naturalmente a parlare di Finanza; e il padron di casa sembrò ascoltare con molto piacere il nostro economista. Parlavasi di Calonne. « Secondo Calonne, disse G. B. Say, vi sono due specie di Economia: quella di M. Necker, che consiste nel risparmiare, e quella di M. Calonne, che consiste nel gettare il danaro dalla finestra ». E infatti, se non son queste le parole precise, con cui il favorito della Corte rispose all'opera di M. Necker, è questo il loro senso preciso. L'ex ministro approvò molto l'osservazione.

« Ritornato a Parigi, G. B. Say si decise per la filatura del cotone. Aveva egli veduto coi suoi occhi la rivoluzione, che in questo ramo d'industria aveva prodotto l'invenzione d'Arkwright. Un progresso consimile stava per operarsi in Francia; ma per prendervi parte, per saper comandare agli operai, bisognava impadronirsi di tutte le particolarità di quell'arte difficile, cominciando dal lavorare colle proprie mani. Una compiuta raccolta di macchine tolte dall'Inghilterra trovavasi depositata al Conservatorio. Fu là che G. B. Say si fece operaio; suo figlio Orazio, in età allora di 10 anni, gli serviva da rappiccatore; e non tardarono entrambi a divenire pratici del mestiere. Intanto, le macchine necessarie ad un intiero opificio erano state ordinate; presto furono pronte, e fu d'uopo cercare un luogo ove impiantarle. In quell'epoca, gli edifizi degli antichi conventi offrivano vasti locali all'industria; ed ognidove il rumore e l'attività del lavoro occupavano i luoghi tenuti prima dalla meditazione e dal riposo. Una massa di capitali, rimasti per lungo tempo infecondi, venivano per tal modo restituiti al lavoro, con grande giovamento della società. Se non che quegli antichi conventi erano disposti in un modo assai meno opportuno ai bisogni d'un opificio, che non sarebbero edifici costrutti appositamente; erano spesso mal collocati, in mezzo a popolazioni indolenti; e vi si perdeva perciò una parte dei vantaggi, che si andavano a cercare troppo lontano. Gli è appoggiato a questa sua esperienza che l'autore del *Corso di Economia politica* ha potuto dare così buoni consigli sulla scelta dei siti acconci alle manifatture.

« Il filatoio di G. B. Say, impiantato dapprima nell'Abazia di Maubuisson, fu poi traslocato ad Auchy, presso Hesdin, nel Dipartimento del Pas-de-Calais, ove ancora sussiste. L'ampio fabbricato di un convento di Benedittini offrivà opportuni laboratorii ed una cascata di gran forza doveva mettere in moto tutte le macchine. Quell'abazia era in una agreste vallata di difficile accesso; vi si doveva pervenire

per un sentiero impraticabile d'inverno, e fu d'uopo costruirvi una strada. La popolazione del villaggio non era punto industriosa; i mendicanti e i fanciulli cenciosi vi abbondavano, perchè, giusta l'osservazione di Rabelais, *l'ombra sola del campanile di una abbazia è feconda*. Vi era là una lunga e difficile educazione da formare, un mondo da trasformare. Ma l'attività e l'intelligenza del capo dovevano bastare a tutto. Nei primi anni del suo soggiorno nell'Artois, Say fece successivamente da macchinista, da ingegnere, da architetto; nessun ostacolo valse a disanimarlo; e si avvide talvolta come sia ben più agevole il far vivere quattro o cinque cento persone, che il farle uccidere.

« Sotto sì buona direzione, l'opificio prosperò. In tutti quei dintorni, l'agiatezza succedette alla miseria; e quando, otto anni dopo, i coniugi Say vollero ritornare a Parigi, fu un rammarico generale nel paese, e ciascuno avrebbe voluto ottenere il permesso di accompagnarli.

« Questo lungo soggiorno in un attivo ritiro, non si opponeva allo studio. Posto al di fuori dal movimento della politica, l'economista giudicava da spettatore imparziale, ma non indifferente, gli errori dell'Impero, il sistema continentale, il commercio per via di *licenze*, e tutte quelle misure suggerite dalla collera, anzichè dalla ragione. Si alzavano di buon'ora ad Auchy, e nondimeno le giornate vi riuscivano brevi. La letteratura, le arti, vi si coltivavano come ricreazione; nè mancava la buona compagnia, perchè molte persone di merito sapevano trovare la via, che menava al salotto del manifattore, e dimenticavano nella cordiale ospitalità la lunghezza del viaggio.

« Ma, elevato ad una altezza assurda il dazio doganale sul cotone, difficoltà le comunicazioni, il prezzo di questa materia-prima era diventato esorbitante. G. B. Say prevedeva la prossima caduta di un sistema così contrario al vero interesse dei popoli. Temendo la perdita, che il brusco cangiamento dei prezzi avrebbe cagionato ai manifattori, dopo qualche dissenso su tal riguardo tra lui e il suo socio, scelse il partito di ritirarsi, portando seco un modesto capitale. Tornò dunque a Parigi con la sua famiglia nel 1813; e gli avvenimenti vennero a giustificare troppo, e troppo severamente per la Francia, i vaticini del filosofo ».

VII. Nel 1813 fu finalmente permesso di ristampare il *Trattato* di Say; e ne era tempo, chè l'edizione del 1803 era da più anni esaurita e il libro divenuto ogni dove un testo sacramentale della Scienza. Everett, l'americano oppositore di Malthus, scriveva a Say nel 1824: « Devo chiedervi scusa di avervi inviato un libro, nel quale io combattevo una opinione emessa nel pregevole vostro *Trattato*, senza farvene cenno nella mia lettera. Il fatto è che io al-

lora ignorava di aver voi adottato nella vostra opera l'opinione di Malthus. Ho comprato e letto il vostro *Trattato* quando mi trovava a Parigi, nel 1812: *era allora rarissimo, e mi ricordo di averne pagato ben 30 franchi una copia.....* ».

Una fama così rapidamente ingigantitasi, per un libro che non era aiutato da alcuno di quegli artificiali favori, da cui tanta parte dipende della grazia, che il pubblico europeo accorda agli scrittori contemporanei, era essa fondata? La persecuzione napoleonica basterebbe forse a spiegarla? Il *Trattato* di Say costituiva un nuovo passo nella Scienza, ed uno di quei passi, che si rivelano da sè al lettore, senza bisogno di attendere il giudizio spassionato e maturo d'una lontana posterità? — È tempo di farci queste domande e di dar loro coscienziOSE risposte.

Ripetutamente si è detto che tutto il merito di G. B. Say consiste nell'aver saputo volgarizzare, con una estrema chiarezza, fondata sulla precisione dell'ordine e sulla lindura dell'espressione, idee altrui, e che per opera sua nessuna nuova verità entrò nel patrimonio della Scienza, nessuna scuola fu fondata.

Questo giudizio, secondo me, non solo pecca di soverchio rigore, ma è radicalmente falso; e se vero fosse, ci correrebbe l'obbligo di spiegare come mai, quando la proibizione delle ristampe fu del tutto cessata, si sentì il bisogno di cinque edizioni consecutive, a gran numero di esemplari; come mai sia avvenuto che, in pochi anni, non vi fu lingua, in cui non sia stato tradotto, commentato, discusso, *rubato*, ognuno quasi dei pensieri di Say. È giudizio tanto più falso, in quanto, o io m'inganno, il merito della bella esposizione, a cui tutta la fama di Say vorrebbe attribuire, potrebbe, sotto più di un riguardo, discutersi e attenuarsi di molto.

Noi giudichiamo ora di Say con piena la mente di tante piccole nozioni economiche, che nella nostra educazione del secolo XIX si sono, alla nostra insaputa, accumulate e incarnate nella massa delle nostre cognizioni. Rileggendo il suo libro, non ci sembra di avere sotto gli occhi che un compendio di tante verità, che avevamo già incontrato nei libri, veduto applicato nei pubblici affari, accennate ogni giorno dalla stampa periodica, udito nelle scuole; e poche son le persone, che abbiano meditato abbastanza sulla filiazione delle teorie economiche per avvedersi come l'unica fonte, da cui sgorgarono questi principii così *volgari*, queste dimostrazioni così semplici e rigorose, questi termini divenuti sì tecnici, sia appunto il *Trattato* di Say.

Il primo e fondamentale suo merito è quello di una vera creazione, di cui niuno dapprima si accorse e di cui più tardi si amò fargli un demerito. Say creò alle discussioni economiche uno scopo speculativo, che prima di lui non avevano avuto. Ne fece un soggetto di studio. Le strappò al dominio dell'arte governativa, della

polemica dei partiti, dei sistemi o immaginari o interessati, e le portò nel campo della meditazione, le compose a scienza.

Smith e la scuola dei Fisiocrati lo avevano preceduto, è vero; ma la via che avevano battuta correva per altra direzione. Pur spogliando la *Ricchezza delle nazioni* di tutti i difetti di esposizione, che le si sono giustamente rimproverati; pur riconoscendole tutto il merito, che non le si è riconosciuto abbastanza, di una suprema potenza di ricomposizione sistematica; quel libro immortale non sarebbe mai diventato popolarmente diffuso, appunto perchè le materie che vi si discutono non si presentano come importanti per sè, ma derivano la loro importanza dallo scopo a cui tendono. La *Ricchezza delle nazioni* fu una sentenza di morte, pronunziata da un giudice illuminato ed integro, contro il sistema delle dogane e le ingerenze governative. I principii su cui si fonda, i ragionamenti che vi si svolgono, i fatti che adduce, son tanti mezzi abilmente spiegati per trascinare il lettore alla conclusione della libertà. Smith è l'autore di un sistema, splendido, se si vuole, di verità e di filantropia, ma pur sempre di un sistema, contro cui la generalità dei lettori è tentata di porsi in guardia. I meno versati nella materia si contentano di accettare lo scopo finale ed abbandonano ai critici la discussione dei mezzi logici, con cui si possa arrivare a provarlo; i più intelligenti diffidano e facilmente ricordano la rapidità, con cui tanti altri sistemi sorsero e si raccomandarono all'attenzione del pubblico, che poi dovette scoprirne il sofisma, abbandonarli o correggerli. A giudicarli con imparzialità rigorosa, i Fisiocrati avevano, assai meglio di Smith, titolo ad imporsi alla pubblica opinione. Il loro ragionamento è più stretto; i principii, nei loro libri, si succedono per deduzioni continue; e se la stranezza del risultato non repugnasse al buon senso comune, bisognerebbe accettare come vera scienza le loro ipotesi fondamentali. Ma il mondo, che ricusava l'*imposta unica*; il mondo, che non potevasi rassegnare a vedersi confinato tra le classi *sterili*, in tutti i casi, nei quali non maneggiasse la vanga e la falce; respingendo lo scopo fisiocratico, non si dava pensiero di esaminare le discussioni teoriche, da cui discendeva; — come, accettando lo scopo di Smith, lasciava a lui ed ai suoi commentatori la cura ed il merito di dimostrarlo.

Ora, G. B. Say fu il primo ed il solo, che, spostando gli studi delle materie economiche, mise come fine il mezzo e riserbò come deduzione possibile, non l'uno o l'altro dei sistemi adottabili, ma tutti quelli, che la ragione avrebbe potuto logicamente dedurre dalle verità primitive; e ciò doveva bastare per conciliargli una popolarità, di cui nessuno fra gli economisti anteriori ci può fornire esempio. Perchè la molteplicità medesima dei sistemi, da cui era stato preceduto, la loro incertezza, gli urti, che avevano generato

nella mente degli uomini, avevano convertito in un vivo bisogno l'analisi del fenomeno economico, preso come un fatto della natura, considerato per sè, indipendentemente da ogni interesse e da ogni ordine artificiale. Chiunque avesse avuto allora una *scuola*, un sistema da propugnare o da combattere, un dazio da domandare, un'industria da proteggere, un commercio da contrariare od aprire, aveva potuto le centò volte avvedersi come la causa di ogni discrepanza e la possibilità di disputare senza mai giungere ad intendersi, dipendessero dal difetto di precisione e di accordo sulle idee primitive e sulle parole, con cui si esprimevano. Nessuno avrebbe potuto istituire da sè la minuta analisi dei tanti elementi, che concorrevano a formare l'idea, semplice in apparenza, su cui si aggirava la lotta. Se i grandi autori l'avevano già istituita, ognun di loro non l'aveva diretta che verso lo scopo del suo sistema; la nozione, che bastava in un caso, vacillava in un altro; — la *ricchezza* sociale, descritta al modo del *Quadro economico* di Quesnay, vi avrebbe fatto divinizzare la terra; presa al modo di Stewart, vi avrebbe fatto tornare al bilancio del commercio ed alla protezione del lavoro nazionale; presa al modo di Smith, vi avrebbe fatto respingere ogni aiuto governativo; — la produzione, nel senso dei fisiocrati, vi avrebbe fatto desiderare l'alto prezzo dei grani; nel senso di Smith, il buon mercato; — *valore* era in un caso il prezzo, in un altro l'uso; — lo *scambio* per gli uni era una semplice traslocazione, per gli altri una vera produzione. Chi dunque poteva non avvedersi che, dietro allo sforzo logico, con cui ciascuno dei grandi scrittori aveva tormentato le preconette sue nozioni, qualche altra cosa reale ci doveva essere; che vi doveva essere una ricchezza, una produzione, un valore, un prezzo, un cambio, ecc., mille *fatti* consimili, dotati di un'indole propria, come l'aria e la luce, come le facoltà dell'intelligenza e le passioni del cuore, indole, decretata dal Creatore anteriormente ad ogni sistema economico e che l'uomo non può mutare, ma può, e gli preme, investigare e conoscere?

Ciò tutti sentivano al cominciare del secolo XIX, e G. B. Say più di tutti. Niuno osava lanciarsi in quel dedalo inestricabile; e G. B. Say coraggiosamente l'osò. Lesse, come egli medesimo dice, tutto il leggibile; chiuse poscia ogni libro, analizò i fatti più ovvii, fissò il senso delle parole e, dopo tre anni di un assiduo lavoro, die' fuori la *Esposizione del modo, in cui le ricchezze si formano; si distribuiscono e si consumano*.

Immenso dovette essere il numero delle persone, che al vedere annunciato come un sistema connesso ed armonico l'insieme delle leggi economiche, sperarono di trovarvi il cardine delle opinioni, a cui erano legate da un interesse scientifico o personale; grandissimo quello di coloro che, nella semplicità, nell'evidenza, nello stile medesimo di Say trovarono la loro aspettativa soddisfatta.

Ecco la prima cagione del gran favore, che il libro di Say ottenne. Libero ora alla critica odierna di venirci a dire che tutto ciò si riduce ad aver saputo acconciamente ripetere pensieri altrui; quanto a me e agli uomini di quell'epoca, tutto ciò è creare una scienza feconda; e chi lo fa non va debitore ai secoli da cui fu preceduto se non di pochi frantumi di sistemi, i quali, senza l'opera sua, ben presto sarebbero passati nel dominio degli eruditi.

Un fatto lo dimostra viemmeglio. Contemporaneo di Say ed occupato del medesimo intento fu Simonde, la cui *Ricchezza commerciale* apparve appunto nel medesimo anno che il Trattato di Say. Io ne ho già dato altrove un non breve estratto (1). Or, mentre la fama di Say ingrandiva ogni giorno, l'opera di Simonde cadeva in dimenticanza. Eppure, che cosa si potrebbe rimproverare a Simonde? Io non saprei indicare un libro, in cui il sistema di Smith possa dirsi meglio rappresentato. Ordine sufficientemente esatto, stile accurato e chiaro, ricco corredo di fatti, nulla gli manca; ma manca quella soluzione del problema, di cui ancora si andava in traccia. Simonde mirava a divulgare e rinforzare in Francia le teorie liberali di Smith; ma la Francia desiderava riesaminare, coi documenti alla mano, il valore di tutte le teorie: Simonde faceva un sistema, e la Francia sentiva il bisogno d'una Scienza.

Ben so, e già l'ho detto, che di questo stesso importante servizio, reso da Say agli studi economici, gli si è fatto colpa. Say avrebbe commesso lo sbaglio di introdurre una fatale scissura fra la teoria e la pratica, fra la scienza pura e la scienza applicata. E so che, con frequente allusione a questo difetto, vi fu tempo, nel quale Pellegrino Rossi, più che tanti altri, industriavasi di emulare le glorie del suo illustre rivale. Ma so anche che quell'accusa non ha nè senso, nè verità. È priva di senso, perchè, da quando in qua sarebbe mai divenuto errore di metodo l'estrarre dai fenomeni speciali la legge applicabile a tutti i casi di una medesima specie? Da quando in qua questo logico ed inevitabile processo della mente umana, che costituì la ventura di tutto il sapere, sarebbe interdetto all'Economista? Da quando in qua dovrebbero condannarsi il fisico o il chimico, che studiando la luce o le affinità non si arrestino ad insegnare come si lavori una lente o si tinga la seta? Questa vecchia e triviale antitesi, con cui si vuol distinguere la scienza pura dall'applicata, non è tollerabile in bocca ad uomini illuminati, se non in quanto la si presenti in un senso, nel quale avrà finito di esistere. In Economia politica, come in qualsivoglia ramo dell'umano sapere, ciò che è vero o falso in pratica, non può essere, all'incontro, falso o vero in teoria; ed è una puerile maniera di concepire lo studio della scienza quel supporre *verità*, che possano

(1) V. la Introduzione al vol. VI, Serie I, della « *Biblioteca* ».

accettarsi per tali nel mondo delle idee, e poi *vere* non sieno nel mondo degli uomini. Quando la scienza si fondasse sopra tal genere di principii, non sarebbe già una Scienza pura e diversa dall'applicata; non sarebbe Scienza affatto. — L'imputazione poi, in quanto si dirige al Trattato di G. B. Say, è del tutto gratuita. Io non conosco altra opera, in cui l'ordine delle teorie generali sia tanto immedesimato nell'ordine dei fatti. Dai fatti, e dai più universali e noti, dai fatti, cioè, dell'essere umano, da quelli della sua coscienza, partono inesorabilmente le proposizioni fondamentali di Say; coi fatti procedono; e quando son giunte all'apice della generalità, si ripiegano sempre su qualche fatto del regime economico delle nazioni. Io direi piuttosto che Say pecca di troppa fretta nel correre alle applicazioni delle verità che dimostra. Qualunque lettore del suo Trattato potrà riconoscere sin dal primo capitolo che, se questa fosse una colpa, glie la si potrebbe imputare con più giustizia. Indarno Say si sforza di rinnovare ad ogni passo la sua professione di fede; di ripetere che l'Economia politica non consiglia, ma contempla; che essa è fatta per essere consultata, non per dettare leggi; che essa studia la natura delle cose, non il governo degli uomini, ecc.; tutto ciò non è che un modo, inesatto forse, di far comprendere ai suoi lettori la rivoluzione, che egli operava nella maniera di studiarla; e tutto ciò non toglie che il suo libro sia pieno di canoni pratici, che in luogo di presentarsi come sistema di regole, sorgono in forma di conseguenze spontanee, e tanto più prepotenti, quanto meno il lettore si attende a vedersene venire innanzi.

VIII. Un secondo segreto della popolarità, che ottenne il *Trattato*, è, a mio credere, da cercarsi nella cura, che Say si diede per porre il fenomeno dell'Economia sociale a contatto coll'interesse dell'individuo. Ciò ei fece in una maniera mirabile nell'analisi della produzione; ciò fece, con un artificio anche più seducente, in quella del consumo. Leggendo le opere degli economisti che lo precedettero, noi assistiamo allo svolgimento delle grandi evoluzioni sociali: siam condotti a riflettere sulla totalità della ricchezza prodotta, sul reddito netto, che complessivamente rimanga ogni anno alla nazione, sui rapporti tra paese e paese, sulla massa della moneta che circola, che va, che ritorna. La nazione, la società, la patria, vi sono delineate a grandi tratti e formano uno spettacolo, al quale assiste ben volentieri il talento del pubblicista. Ma nel *Trattato* di Say l'uomo comincia dal vedere la propria immagine individuale. A qualunque classe appartenga, il lettore riman sorpreso all'udire che *egli* ha una *ricchezza*; che il pane da lui comprato, o l'opera da lui venduta, hanno reciprocamente un *valore*, e l'uno è valore dell'altro; che *egli*, come ognuno dei suoi simili, *lavora e produce*;

produce con la sua *industria, associata* all'industria altrui, tanto più sicura e feconda, quanto più *suddivisa*; che ad ogni momento egli attinge ed ottiene soccorsi dalla natura, le cui *forze* stanno agli ordini suoi; che accumulando la produzione di oggi, si troverà domani padrone d'un *capitale*; che una nave, una macchina, un martello, un ago, una penna, son tutti arnesi, di cui identica è la natura e la destinazione economica e che giovano tutti a far risparmiare pena a chi travagli col loro aiuto; che nessuno, fra quanti concorrono all'opera della produzione universale, è *sterile* o *improduttivo*, comunque concorra, checchè presenti, sia la derrata materiale elaboratasi nella viscere della terra, o la balla di lana e di bambagia, o la parola, o la protezione giuridica, o il consiglio e l'idea. Ora, se tutti questi concetti ci sono oggi divenuti familiari, nei primi anni del secolo essi erano una vera rivelazione, alla quale nè anco i lettori abituali di Smith, nè anco gli economisti superstiti della scuola fisiocratica, nè anco, in fin de' conti, lo stesso Dupont di Nemours, potevano negare il carattere di una scienza nuova. Quel veder dipinta la propria funzione, quel prendere un posto nel meccanismo generale dell'economia delle nazioni e quel trovarvi forse la spiegazione di un affare andato a male o la chiave di una condotta a tenere, doveva naturalmente dar molto a riflettere e rendere interessante la lettura dell'opera. Di capo in capo, il fenomeno si vedeva ingrandito; e l'individuo si sentiva come condotto per mano a godere della parte, che l'autore facevagli costantemente rappresentare, fino a che, attraversato il periodo, in cui l'opera sua si versa nel seno della ricchezza comune, ei trovava nei suoi quotidiani consumi la spiegazione finale di tutta la sua attività. — Negare quest'altro grandissimo merito al *Trattato* di Say, chiamare la sua una mera esposizione di pensieri altrui, è più che un atto d'ingratitude, è prova di una ignoranza, perdonabile appena a chi non sia tenuto di conoscere qual fosse lo stato della Scienza al tempo, in cui G. B. Say scriveva quell'Opera.

IX. Tanto più ci tengo a rilevare i due meriti, che or ora ho detto, quanto più son convinto che due altri, ai quali è uso attribuire la reputazione del *Trattato* di Say, non sarebbero bastati per assicurare all'economista francese l'eminente posizione, che sin d'allora ei si acquistò e che non perdette mai più in seguito.

Certo, i pregi di esposizione, quella nomenclatura così ferma insieme e così intelligibile, quelle definizioni corrette senza alcuna affettazione scolastica, quella parsimonia nel limitare il campo delle sue indagini, quella discretezza nell'avvantaggiarsi di una erudizione, che il lettore scopre ben presto quanto avrebbe potuto sovrabbondare, quella opportunità ed importanza delle poche digressioni, che l'autore si permette; poi quella frase nitida sempre, scelta,

decorosa ed energica: quel sarcasmo, più pungente perchè più delicata e leggiadra la forma che riveste; tutto ciò dovette esercitare un grande predominio sull'animo dei leggitori, ai quali riusciva anche nuovo il vedere divenuta così bella a trattarsi una materia conosciuta per ispida e noiosa. Il pubblico era avvezzo di fatti alle goffaggini dei discepoli di Quesnay; aveva veduto Turgot cadere, per fuggirle, in una aridità desolante, e l'amenità del libro di Smith tutta acquistata a spese della chiarezza e dell'ordine. Qui, invece, direbbesi che la lindura della forma sia un naturale monopolio della Scienza economica; ed io tengo per certo che, nei primi anni della sua fama, G. B. Say dovette al pregio singolare della sua buona esposizione il massimo numero dei suoi lettori.

Ma col volger del tempo e quando, divulgatesi presso la comune delle intelligenze le nozioni più elementari dell'Economia politica, e surto il desiderio di farne soggetto di studio severo, si dovette poco a poco scoprire il difetto di ordine che, come libro elementare, il Trattato di Say presenta, esso avrebbe dovuto, da questo lato, perdere molto del suo credito. Era stato certamente un gran passo lo aver segnato confini così agevoli a concepirsi alla massa informe delle idee economiche, che allora galleggiavano nella pubblica opinione, ed aver mostrato come tutte quelle nozioni indigeste e quelle locuzioni incerte rientrassero tutte nella triplice funzione del produrre, distribuire e consumare le umane ricchezze. Era un primo abbozzo della materia, sul quale la mente si poteva già riposare, e non fu l'ultimo fra i suoi pregi esterni, che gli conciliarono il favore del pubblico. Ma a misura che il linguaggio economico si fosse fatto più noto, non si sarebbe tardato a scoprire l'imbarazzo, in cui la formola di Say gettava lo studioso dell'Economia. Un fatto è innegabile ed è che, malgrado la sua indole elementare, il Trattato di Say non può darsi in mano a chi non abbia ancora le prime nozioni della Scienza, senza che esso si venga a trovare dinnanzi ad una serie di difficoltà sempre nuove e ad un sentimento di inestricabile confusione. Malgrado che, dopo lui, la sua tripartizione siasi, per così dire, stereotipata nelle opere degli economisti posteriori, è certo che il bisogno di un ordine più consentaneo alla naturale generazione delle idee è stato ed è tuttavia sentito da chiunque insegni od impari i principii dell'Economia politica. E ciò G. B. Say ha mostrato di sentire egli stesso quando vide la necessità di scrivere un *Catechismo*. Tornerò più oltre su questo argomento; ma sin d'ora non posso dispensarmi dall'accennare, come causa segreta del suo difetto, la divisione stessa che egli prescelse. I tre fenomeni, nei quali ei lo faceva consistere, non sono realmente tre parti del gran processo economico, bensì tre rapporti isolati, sotto cui lo si può complessivamente osservare. Ognuno di essi, o prima o dopo, suppone ed implica l'altro. Non è.

possibile descriverne per intero uno, senza che siasi già fatto conoscere una buona parte degli altri. Non si può esporre al lettore tutte le fasi della *produzione*, senza che egli conosca la *distribuzione* e il *consumo*. Di qui, nello scrittore; la necessità di appoggiarsi, sin dalle prime sue pagine, su parole ed idee, che saranno spiegate più tardi; di qui quel parlare di *valore* e di *moneta* senza che ancora si sia parlato del *cambio*; quel far concorrere all'atto della *produzione* il *capitale*, che è inconcepibile ancora, perchè sarebbe una *produzione* esso stesso. — Io credo che quanti hanno studiato sul Trattato di Say, avran dovuto sentire questa gravissima difficoltà; e, raccogliendo le reminiscenze della mia prima età, non potrò mai dimenticare che fu quello l'uno dei pochi libri, che io non credetti di aver ben compreso se non dopo una quarta o quinta lettura, nelle quali per altro si sostenevano, in ragione sempre crescente, l'interesse, l'ammirazione e il diletto.

Un altro merito vi ha fra quelli riconosciuti del Say, cui io non saprei nè anco accordare l'importanza, che si ama dargli; ed è l'originalità attribuitagli per ciò che è delle due teorie degli *sbocchi* e dei « prodotti *immateriali* ».

Su quest'ultima io non ho alcun motivo finora di correggere le riflessioni esposte altrove (1). G. B. Say ha il torto, secondo me, di aver voluto dare esistenza ad un'apposita classe di produzioni, che non differiscono punto dalle altre, e di averle chiamate *immateriali*, quasi potessero presentarsi nel mondo, acquistarvi un valore e divenire soggetto di cambio, senza appoggiarsi in una *materia* qualunque.

Riguardo alla teoria degli sbocchi, essa, nel suo principio fondamentale, era già ben antica; e mi sembra uno sbaglio di Blanqui quello di avergliene attribuita la priorità. Rimonta ai fisiocrati il principio che i prodotti si pagano con prodotti e che la produzione serve di sbocco alla produzione. « Lo spaccio non manca mai; aveva detto Quesnay, se non perchè i consumatori son troppo poveri per poter comperare » (2). Mercier aveva soggiunto: « Invano si lusingheranno di trovare uno spaccio sufficiente presso gli stranieri. Certamente, nell'ordine generale della natura, costoro non sono destinati a consumare la più gran parte dei prodotti del nostro territorio; il loro consumo ha limiti naturali, poichè i mezzi, che essi hanno di comperare i nostri prodotti, sono limitati, e *non possono pagarli se non dandoci prodotti del loro territorio*; cosicchè ogniquale volta voi volete aumentare l'abbondanza di uno dei vostri prodotti ed assicurarvene lo spaccio, bisognerà necessariamente che

(1) V. Prefazione al vol IV, Serie I della « Biblioteca ».

(2) QUESNAY, *Dialogo sul commercio dei grani* (nella « Biblioteca dell'Economista » Serie I, vol. I).

mettiate la vostra nazione in grado di accrescere i consumi, sia dei prodotti propri, sia di quelli delle altre nazioni » (1). — Vero è bene che questi passi, e due o tre altri di Smith, che si potrebbero citare, sono ancora lontani dalla precisione, con cui la medesima idea fu espressa dal Say, e dalle belle conseguenze, che ei solo ha saputo dedurne, per dare, come ben si esprime Blanqui, l'ultimo colpo al sistema esclusivo e precipitare la caduta del regime coloniale. Ma lungi dal voler negare un tal merito a Say, io crederei ingiusto per lui il confinare nella sola teoria degli sbocchi il titolo, che gli ha assicurato una fama immortale. Non vi ha capitolo della sua opera, in cui egli non abbia saputo far germogliare da un pensiero notissimo una catena di felicissime deduzioni, per dare altrettanti colpi di grazia a qualche sistema pernicioso, o a qualche pregiudizio inveterato; e il non riconoscere nel Trattato di Say altro titolo d'immortalità che quello della teoria degli sbocchi, mi fa l'effetto, che deve fare su un dantofilo il sentir lodare la Divina Commedia solo per l'episodio della Francesca da Rimini o del Conte Ugolino.

D'altronde, qualunque si fosse il merito delle due teorie, queste non avrebbero potuto essere apprezzate che dai pochi appartenenti all'alta sfera degli Economisti; or non è presso loro che la fama del Say andava di anno in anno crescendo. Potrei forse dire che non cresceva nè anco nel suo paese, quanto cresceva in Inghilterra, in Germania, nelle scuole soprattutto d'Italia; e tra queste — mi sia permesso un tratto di amor proprio municipale — in Sicilia, ove gli studi economici furono assai di buon'ora una preoccupazione continua di ogni generazione crescente. L'unanimità della buona accoglienza, che tutta l'Europa sin d'allora faceva alla sua Opera, non poteva dipendere nè da due teorie peregrine, che alla fin fine occupavano un posto ben secondario nel corpo della Scienza, nè da esterni pregi di locuzione e di stile; non potevasi volerla concedere ad un semplice *espositore* di pensieri altrui, bensì era il guiderdone dovuto ad uno scrittore, che nel concepimento generale della Scienza, nelle divisioni ideate, nelle analisi introdotte, aveva realmente aperto un *nuovo* campo di indagini, delle quali aveva reso evidente, immediato e strettamente congiunto all'interesse dell'individuo, il bisogno e il vantaggio.

X. La Ristorazione fu meno villana dell'Impero verso un uomo, che qualunque governo oramai doveva esser fiero di possedere. Il contrasto fra le tendenze dei due governi spicca tanto meglio, in quanto fu in una posizione medesima, e sullo stesso soggetto, che entrambi si trovarono faccia a faccia con Say.

(1) MERCIER, *Ordine naturale* (ivi).

« Fui nel 1814 nominato, scriveva il Say a Dupont, a far parte di una Giunta creata per riesaminare l'istituzione dei *Diritti riuniti*. Io solo fui di parere che convenisse sopprimerli, o per lo meno diminuirli al punto da far cessare ogni tentazione di contrabbando. Ma non era ciò che volevasi; volevasi poter dissipare il reddito pubblico, come sotto l'Impero, evitando che si gridasse altrettanto. Si limitarono dunque a mutare il titolo di *Diritti riuniti* in quello di *Contribuzioni indirette*; e i cortigiani di tutte le epoche non si stancavan di dire: *ecco una nazione che non è mai soddisfatta!* Come se vi fosse di che! Ah! mio degno amico, quanto bene potrebbe farsi, se lo si volesse! » (1).

Ma questa volta il governo dei Borboni, in vece di adontarsi della incorruttibile coscienza di Say, si affrettò a dargli un segno dell'alta stima in cui lo teneva, incaricandolo d'un viaggio in Inghilterra per studiarne lo stato economico e riferire al governo francese su ciò, che sarebbesi potuto utilmente imitare in Francia. L'opuscolo *L'Inghilterra e gl'Inglese* (2) fu il frutto di quella escursione, in cui Say strinse vincoli di cordiale amicizia coi più notabili economisti, presso i quali fu altamente onorato. « Quanto v'invidio — scriveva due anni dopo a Ricardo — la fortuna di potervi occupare di Economia politica, dimorando nel vostro delizioso ritiro di Gatcomb-Park! Non potrò mai dimenticare i brevi momenti che vi ho passati, e gl'incanti della vostra conversazione » (3). Molto meno avrebbe saputo dimenticare la dimostrazione fattagli a Glascovia, ove si volle farlo sedere sulla cattedra, da cui aveva insegnato Adamo Smith; e fu con visibile emozione ch'ei raccontava un giorno quest'episodio del suo viaggio ai suoi uditori del Conservatorio. Del resto, Malthus, Mill, Bentham, Tooke, quanti vi erano allora uomini insigni, rappresentanti della scuola economica inglese, si sentirono fieri dell'amicizia di Say; e qualunque dissonanza di opinioni manifestatasi più tardi fra loro, non valse a menomare la deferenza, che tutti sentivano per l'autore del *Trattato di Economia politica*, divenuto incontestabilmente il comune vangelo della Scienza.

L'Inghilterra e gl'Inglese ebbe due edizioni. Oggi non può, naturalmente, destare l'interesse, che presentava in quell'epoca, nella quale la Gran Bretagna, risorgendo quasi più rigogliosa dalla gran lotta che aveva sostenuta, si presentava come un miracolo di potenza economica alle sbigottite immaginazioni del Continente. Reca una certa sorpresa il vedere come il Say, dopo fatta una superba descrizione dei punti capitali, che determinavano allora lo

(1) Lettera, 15 nov. 1815.

(2) V. questo opuscolo nel vol. VII, Serie I, della « Biblioteca ».

(3) Lettera del 15 nov. 1815.

stato dell'Inghilterra, nulla conchiuda, ma si limiti a far voti per la prosperità di quel paese, che sarebbe ad un tempo prosperità della Francia. Io non voleva, aggiunge, che riferire fatti curiosi, sui quali i pensatori possano concatenare le loro riflessioni. Probabilmente fu questa una riserva, che per prudenza s'impose; e probabilmente le pratiche applicazioni alla Francia, che il Governo attendeva, furono depositate nella Memoria ufficiale da lui presentata al termine della sua missione e della quale io non so come suo figlio non sia stato sollecito a rivendicare il testo dagli Archivi dello Stato, per comprenderlo nella collezione delle *Opere diverse* del padre.

Se potessi qui avventurarmi in una indagine, che mi trarrebbe a discussioni incompatibili coi limiti, in cui intendo contenere questo studio, *L'Inghilterra e gl'Inglesi* ci darebbe l'opportunità di trattare qualcuna fra le più ardue quistioni, degne ancora di esercitare l'ingegno degli economisti. Il primo quarto del secolo XIX, dal *Restricton Act* alla terribile crisi del 1825, è un periodo così pieno di fatti economici di un indole così poco attesa e di un'importanza così colossale, che vale esso solo tutta una storia, e ché, studiato a dovere, può dar la chiave delle teorie più intricate sinora e meno ben definite. Mercedi, rendita della terra, commercio delle granaglie, funzioni della moneta, istituzioni di credito, teoria degli sbocchi, utilità o pericoli delle macchine, quanto havvi di più difficile nel nostro studio, è tutto là, collo sue prove e colle sue illusioni, tutto in quel periodo, nel quale la Gran Bretagna lottò con tutte le avversità, e ne uscì ammaestrata e sicura, se non più ricca e potente. Una critica rigorosa potrebbe in verità non dichiararsi pienamente soddisfatta dei fatti *curiosi*, a cui G. B. Say volle limitare le sue osservazioni. Nell'interesse della Scienza vi erano problemi a trattare, sui quali l'opinione di un giudice così competente avrebbe dovuto pronunziarsi in modo più esplicito. Say ci lascia invece dei dubbi, e sembra inclinare a teorie, alle quali oggi non tutti amremmo dare il nostro nome.

Il monopolio, che praticamente l'Inghilterra godette, all'epoca in cui Napoleone più si sforzava a privarla del suo commercio; la rapidità, con cui crebbe la popolazione delle sue città mercantili; le opere pubbliche, che si intrapresero; son fatti, i quali nell'opuscolo di Say, parrebbero presentati come conseguenza di quella forzosa posizione; e parrebbero accreditare il pregiudizio, troppo comune, che lo stato di guerra sia per la Gran Bretagna assolutamente una causa di prosperità sicura. La profusione medesima, con cui i sussidi si dispensavano sul Continente ad aiutare la coalizione contro Napoleone, diviene, sotto la penna di Say, la cagione immediata di una grandissima *attività* negli opifici inglesi: la causa anzi *dei progressi, che fecero il commercio e le manifatture della Gran Bretagna durante la guerra*. Tutto ciò è un

po' leggiero, mi sembra, Il fatto era materialmente innegabile; ma troppo assurdo sarebbe il vincolare a cause di mera disposizione un effetto di prosperità, e troppo contrario ai canoni medesimi della scuola economica rappresentata da G. B. Say, per non doversi ora desiderare che egli avesse avuto la cura di presentare il fenomeno con tutto il corredo delle riflessioni, che potevano smascherare la falsa apparenza. Toccava a lui di soggiungere e rafforzare con fatti, *curiosi* altrettanto, tutto ciò, che valesse a mostrare se l'attività delle manifatture e del traffico, provocata da mezzi attinti all'imposta, con una continua e progressiva sottrazione di *utilità* private, fosse qualche cosa di più o di meno che una mera traslocazione d'industria e di produzione.

Vero è che in tutto il suo opuscolo ei non fa che rammentare tanti altri fenomeni, i quali, in gran parte, rivelerebbero il lato debole di quel benessere effimero. Il rincarimento dei grani e i guadagni spropositati dei fittaiuoli e proprietari a spese dei consumatori; le spese enormi e le scandalose dilapidazioni di tutto il periodo delle ostilità, quando, mentre le entrate pubbliche si quadruplicavano, le pubbliche casse erano sempre vuote e il bilancio dello Stato si chiudeva con enormi disavvanzi; quel generale alto prezzo dei viveri, che aveva convertito in misura di risparmio ed in metodo di domestica economia il viaggiare nel Continente; quella gran piaga del pauperismo, esacerbata, incancrenitasi, appunto in quell'epoca di grande attività e di grande ricchezza; quell'ampio credito del governo inglese, divenuto causa prepotente, indeclinabile, fatale, di rovina finanziaria, ecc.; ben erano punti, che l'autore non poteva certamente dimenticare e che vi si vedono, l'un dopo l'altro, esposti con una costante abbondanza di cognizioni e lindura di stile; ma son sempre altrettante escursioni statistiche, quasi isolate e che nessun soffio di teoria, nessun sforzo di ricomposizione sopravviene a congiungere, per farne sorgere la soluzione del problema economico. Il lettore, dopo tutto ciò, rimane logicamente libero d'inferire che, malgrado tutto, la guerra sia stata di gran profitto economico alla Gran Bretagna; e che in ogni tempo il gran mezzo di assicurare l'esistenza delle sue industrie e di vivificarle come appena accennino a languire, sarà quello di mendicare un pretesto per mandare un cartello di sfida alle Potenze continentali.

Dall'opuscolo di G. B. Say non si saprebbe ben rilevare se il grande economista della Francia mettesse fra le sue teorie l'utilità della guerra, o credesse alla inesorabile necessità della pace a qualunque costo. L'una delle due opinioni, fra le quali il dubbio si è perpetuato fino all'epoca nostra, sembrerebbe spontanea deduzione, se non delle cose, che egli dice intorno all'Inghilterra ed agli Inglesi, almeno del modo, in cui le dice e le colloca; l'altra sarebbe una conseguenza strettissima della sua teoria dei consumi, della

quale la più energica espressione moderna è la *Società della pace*. La soluzione economica del gran quesito non sembra questa volta poter dipendere che da uno di quei mezzani temperamenti, i quali, in tanti altri casi, sono invece un tradimento alla verità. La guerra non è per sè che un *consumo*, la pace non è che un *risparmio*. Come tutti i consumi, la guerra non può prendere il carattere di beneficio che dalla riproduttività. Le privazioni individuali, che vengono dal peso delle imposte, le industrie, che si stornano da una direzione per rivolgersi verso un'altra o, talvolta ancora, per non dare produzione sensibile di sorta, le spese e fino le dilapidazioni, senza cui sinora non si è riuscito a poter tenere grandi armate in campagna, costituiscono, per la nazione presa in massa, un cambio di un'*utilità* per un'altra: un po' di vitto, d'abiti, di combustibile, un po' dei piaceri del ricco, si sospende e si svia dall'uso ordinario delle famiglie, per esser convertito in un vantaggio *politico*, che è supposto per lo meno equivalente alle *utilità* sopresse. Tutta dunque la filosofia economica della guerra sta nella giustizia, cioè nella reale utilità del suo scopo. Se, e sia pur consumando qualche centinaio di milioni, una nazione può conquistare la sicurezza o la libertà, gridare contro la guerra, per questo solo che è guerra, sarà non solo una inconseguenza, ma un vero assurdo economico. Il Congresso della Pace non ci potrà mai dimostrare che la guerra dell'Indipendenza americana sia stata una dissipazione economica; poichè popolazione, produzione capitale, strade, canali, attività di circolazione, spirito medesimo di pace ed ordine, tutto ciò, che forma oggidì l'alto incivilimento degli Americani, indubitabilmente è dovuto alle ricchezze consumate per liberarsi dalla soggezione coloniale della Gran Bretagna. La guerra è un *consumo* che, come tutti i consumi, può divenire un ottimo *impiego* di capitale. E perchè non fosse mancato all'opuscolo di Say il carattere, che doveva farlo degno di lui, era, mi sembra, suo debito il lanciarsi in questo calcolo dell'*utilità* sociale, che la Gran Bretagna poteva attendersi in compenso delle *privazioni* individuali, a cui non aveva temuto di sottoporsi. Studiato da quest'aspetto, quel periodo fatale della storia inglese avrebbe forse suggerito pensieri, che per lui, francese ed economista, sarebbero stati fecondi di importanti riflessioni. Napoleone fu certo un flagello; e, nell'interesse della nazione francese, la forza, che seppe confinarlo sopra uno scoglio, dovrà sempre riscuotere le benedizioni dei posteri; ma, dal punto di vista dell'Inghilterra, mai guerra fu così ingiusta e insensata, mai *consumo* potrà dirsi più sterile. Tutto ciò, che fu dissipato per sostenerla, era una perdita secca; tutto ciò, che pareva *prodursi*, per rimanere inghiottito nelle spese della gran lotta, era una ostentazione di prosperità, senza la base indispensabile ad ogni consumo riproduttivo, il beneficio futuro. Era, potrebbe dirsi, come

un prestito consentito a un debitore insolubile; e se G. B. Say lo avesse considerato così nel 1814, avrebbe senza dubbio vaticinato che, in capo a qualche tempo, la catastrofe di una grande liquidazione doveva immancabilmente sopravvenire, la gran crisi del 1825, con la quale il gran debitore insolubile depositava il bilancio, — con la quale si colmava l'abisso degli errori passati, e cominciava il nuovo periodo dell'industria inglese.

XI. L'intenzione di ritornare all'esercizio dell'industria sembra rinascesse per un momento in G. B. Say. Benchè i suoi biografi non ne parlino, una lettera, che gli scriveva Jefferson il 2 marzo 1815, non lascia a tal riguardo alcun dubbio. Suo figlio che, dopo fatti gli studi a Ginevra, erasi collocato a Nantes in una casa di commercio di un suo parente, nel 1813 partì per l'America settentrionale, come sopraccarico; di là nel 1815 passò al Brasile, ove rimase per dieci anni; e poi pubblicò nel 1839 la sua *Storia delle relazioni commerciali tra la Francia e il Brasile*. Pare adunque che in quella occasione (giugno 1814) G. B. Say abbia scritto a Jefferson, l'ex-presidente, tanto per raccomandargli il figlio, quanto per chiedere il suo parere sulla convenienza di stabilire colà un filatoio di cotone.

« Io vi ringrazio, rispondevagli Jefferson, per la copia che mi mandaste della nuova edizione del vostro *Trattato di Economia Politica*. Sotto la forma sua primitiva, io lo riguardava già come superiore a quanto abbiamo su tal materia; e dopo i miglioramenti che ha ricevuti, comprenderete che saprò apprezzarlo di più. Mi sarei creduto ben fortunato di ricevere presso di me vostro figlio, come voi mi facevate sperare. Egli percorre dal sud al nord tutti i nostri Stati; avrei ben voluto mostrargli la mia considerazione verso suo padre; ma probabilmente i suoi affari non gli hanno permesso di tanto allontanarsi dalla sua via quando traversò la Virginia..... Noi siamo divenuti manifattori, a un punto quasi incredibile per coloro, che non ne sono stati testimoni oculari; specie se si considera il poco tempo che ci è voluto, mercè la suicida politica degl'Inglese... Il vostro filatoio, se non è troppo grande, combinandosi con una fattoria agraria, sarebbe preferibile all'uno o all'altra separatamente; l'uno o l'altra potrebbe in seguito divenire l'oggetto principale, secondo che consiglierebbe l'esperienza. Il cotone filato è molto richiesto e il tessuto lo è anche di più ». — E qui passava a dargli minute notizie sul villaggio di Charlottenville, ove G. B. Say intendeva stabilirsi. — Quali riflessioni lo abbiano stornato da quel disegno, non si rileva. Noi lo troviamo nel 1815 sempre più installato a Parigi e consolidato nella riputazione di publicista eminente.

Napoleone, in cui nè i rovesci nè la fortuna poterono mai menomare lo spirito d'impostura, nel breve periodo dei cento giorni,

come se non gli fosse bastata la lezione datagli da Say nel 1813 sotto i viali della Malmaison, tornò all'assalto. « Bonaparte, così il Say, mi fece tentare da Bassano, perchè prendessi la penna e mi mettessi a provare che il corso dei fondi pubblici era più alto in Francia che in Inghilterra, e che perciò il credito del governo imperiale era superiore a quello del governo britannico. Iomì ricusai, e scrissi la seguente lettera (a M. Sauvo, 9 maggio 1815):

« Ecco, signore, il confronto, che si può fare fra i fondi pubblici inglesi ed i nostri. — Un capitalista, che abbia danaro da impiegare, può comprare alla Borsa di Parigi, per circa 57 fr., una rendita annua di 5 fr., ciò che gli rende circa 8 4/5 per 100. — Un capitalista può comprare alla Borsa di Londra, nel tre-per-cento consolidato, che costituisce la maggior parte della rendita inglese, per 57 lire sterline all'incirca, una rendita annua di 3 lire sterline: il suo impiego gli renderà circa 5 1/4 per 100. — Allorchè l'uno è l'altro governo contraggono quella specie d'impegno che, presso ogni nazione, si riguarda come il più solido, il governo inglese, dunque, trova prestatori, che si contentano del 5 1/4 0/0; mentrecchè il governo francese non ne trova se non pagando fino ad 8 4/5 per 100; e probabilmente, se creasse nuove iscrizioni e le mettesse in piazza, il corso scenderebbe ancora più giù. — La differenza delle monete prestate non muta affatto questa proporzione, giacchè gli interessi in ambi i casi si pagano nella stessa moneta, in cui è fatto l'imprestito. Chi compra per 57 lire sterline di fondi pubblici inglesi impiega una somma 19 volte maggiore di quella di chi comprì per 57 fr., di fondi francesi; ma anche le 3 lire sterline, che egli riscuote ogni anno, sono 19 volte maggiori dei 5 fr., riscossi dal renditiero francese. — Vero è che lo svilimento della moneta inglese, in confronto della nostra, fa guadagnar qualche cosa al capitalista francese, che cambi il suo danaro francese in danaro inglese per collocarlo a Londra. Il francese può con franchi 19, 25 comperare una lira sterlina, che altra volta gli costava 24 fr. Cosicchè, con lo stesso capitale compra in Inghilterra un capitale più grosso e perciò una rendita maggiore. Ma ciò che egli guadagna sul capitale, che fa passare in Inghilterra, lo perde sugli interessi, che gli si pagano in Inghilterra e che deve far passare in Francia. Ogni lire sterlina di questo interesse non gli rende in Francia che fr. 19, 25 e non già fr. 24. E perde inoltre la commissione, che ha da pagare ai due banchieri di Londra e Parigi. Il basso interesse, per il quale un governo trova a poter fare un imprestito, dipende da moltissime cause e complicate; ma le due principali sono: l'abbondanza di capitali e la fiducia, che il governo ispira. La somma dei capitali risparmiati e prestabili ogni anno in Inghilterra è considerevole, in paragone a quella dei risparmi, che si fanno annualmente in Francia. I profitti dell'industria inglese sono infinitamente

più numerosi, e le spese meglio regolate; e sotto un tal riguardo un governo incitatore alle profusioni difficoltà gl'imprestiti, che gli si potrebbero fare. La seconda causa, e forse la più influente, del tenue interesse, il credito propriamente detto, dipende dalla persuasione più o meno ferma che il governo pagherà esattamente gli interessi. La quale persuasione non può essere viva ed universale se non quando l'ordine politico sia abbastanza solido ed assicurato, perchè il pubblico creda che l'anno prossimo sarà come l'anno attuale e l'anno seguente come il prossimo, ecc.; e quando il pubblico sappia che nessun cambiamento potrà accadere per un mero atto di volere arbitrario. In Inghilterra, il cittadino, a qualunque partito si iscriva, è intimamente sicuro che, qualunque fosse il desiderio o del Principe reggente, o della Camera dei Lordi, o della Camera dei Comuni, di ricorrere al fallimento, non si oserrebbe nè pur tentarlo; ed ecco perchè il governo inglese trova sempre prestatori, malgrado lo stato lacrimevole delle sue finanze. Ma come le volontà umane, per quanto ferme ed unanimi, si infrangono contro la forza naturale delle cose, così la sovversione accadrà. Si spenda ogni anno un bilione di più delle entrate; si aumentino perciò ogni anno le imposte, per far fronte agli interessi da pagare su quel bilione tolto ad prestito; si facciano divenire intollerabili e sterili tali imposte; e bisognerà pure che uno scoppio avvenga, qualunque interesse si abbia ad evitarlo. — Le finanze della Francia si trovano in una posizione migliore; e sarebbero in una posizione eccellente, se l'Economia politica fosse meglio compresa fra noi. — Ricevete, Signore, i miei saluti. — G. B. SAY ».

Intanto (nell'inverno 1814-15 e nel successivo) gli amministratori dell'*Ateneo reale* lo ammettevano a professarvi un Corso pubblico e soddisfare così la viva curiosità che si aveva di sentirlo, dopo averlo tanto ammirato nei suoi scritti. Un numeroso uditorio vi accorse. Si conservano ancora i manoscritti di quelle lezioni; l'esposizione dei principii vi è, dice M. Clément, abbellita con applicazioni familiari e felicemente scelte; e sarebbe agevole il farne un'eccellente operetta elementare.

Non mi sembra improbabile che la pratica dell'insegnamento gli abbia fatto sentire qualcuno dei difetti di metodo, che viziavano il suo Trattato ed a cui pare che abbia voluto in parte rimediare, pubblicando in quell'anno medesimo un *Catechismo di Economia politica* (1).

« L'Economia politica (cito ancora le sue parole) non appartiene esclusivamente agli uomini di Stato, bensì è patrimonio di

(1) Generalmente, le biografie del SAY riportano al 1817 la pubblicazione del *Catechismo*. Ciò è evidentemente un equivoco. Ricardo, ai 18 agosto 1815; gli scriveva ringraziandolo del *Catechismo*, che aveva già ricevuto e letto.

tutti... Ma non tutti possono tutto sapere; è soltanto possibile, ed è da bramarsi, che tutti acquistino una idea generale delle verità economiche, perchè se in nessuna cosa è lecito avere idee false, molto meno lo è intorno a cose, che tutti hanno interesse di ben conoscere... In Economia politica, come in qualsivoglia scienza, la parte veramente utile e quella atta a prestarsi alle più importanti applicazioni, sta negli elementi. Gli è la teoria della leva e del piano inclinato, che ha posto tutta la natura ai comandi dell'uomo; gli è quella dei cambi e degli sbocchi, che muterà la politica del mondo... ».

Il *Catechismo* è un ottimo riassunto del *Trattato*; ne conserva, in quanto all'ordine, tutte le difficoltà, e qualche volta ne perde tanto l'evidenza, che Say medesimo, nell'avvertenza preliminare, non potè fare a meno di pregare i lettori a consultare quell'altra opera, in tutti i casi, in cui sentissero il bisogno di dimostrazioni migliori.

Un breve ma accurato ragguaglio storico sul Banco di Francia, appartiene a quell'epoca. È una lettera (14 agosto 1816) a Carlo Napier, di Edimburgo, che glie l'aveva richiesta per la *Enciclopedia britannica*. Fu pubblicata per la prima volta in francese nel *Giornale degli Economisti* (marzo 1847) e poi fece parte delle *Opere diverse* nell'edizione Guillaumin.

XII. L'anno 1817 fu quello, in cui può dirsi che la scienza insegnata da G. B. Say cominciò decisamente ad irradiarsi nel mondo scientifico della Francia. Del *Catechismo* si fece in quell'anno una seconda edizione e del *Trattato* una terza. « Il vostro *Trattato*, così Ricardo, cresce in reputazione fra noi, a misura che meglio lo si conosce. Se n'è dato recentemente un estratto, come del mio, nella *British Review*, e se n'è fatto spiccare il merito. Io non sono stato trattato egualmente bene; anzi, il giornalista ha trovato nella mia opera ampia materia per le sue critiche. Vi trova appena un passo, che sia degno di encomio » (Lett. del 28 dic.). E nel gennaio seguente aggiungeva: « Qui l'Economia politica guadagna sempre terreno. Si fa uso di principii più sani. Il vostro *Trattato*, com'è ben giusto, sta in cima a tutte le autorità della scienza ». Ma G. B. Say in quell'anno ebbe inoltre la sorte di acquistare due valentissimi adepti, in Dunoyer e C. Comte, ed un organo nel loro *Censeur européen*. Comte, suo allievo in Economia, dopo i bizzarri processi, che ebbe a sostenere e dal governo della Ristorazione e da quello di Buonaparte, per lo spirito indipendente e liberale, con cui si era annunziato e poi si mantenne per ben sei anni il *Censeur* (1), ne incominciava la nuova serie nel 1817, con una recen-

(1) « M. COMTE et M. DUNOYER, des jeunes écrivains impartiaux, par l'élévation d'esprit et par l'âge, tendaient à la république sans se l'avouer »

sione del Trattato di Say. Ai vincoli, che la comunanza degli alti talenti e della più nobile virtù cittadina stabilì fra Comte e Say, si aggiunse la parentela, nata dal matrimonio fra il giovine giornalista e la figlia del celebre economista. La seria attenzione, che Dunoyer e Comte avevano già rivolto verso lo studio dell'Economia politica, diede un nuovo aspetto ed una nuova importanza al *Censore*. La maggior parte, dice M. Molinari, delle grandi riforme, che sono la preoccupazione e il bisogno del nostro tempo, vi furono esposte e discusse con una notevole superiorità di vedute. La riduzione dell'esercito, la semplificazione degli uffici del governo, la libertà del lavoro e del commercio, trovarono nei compilatori del *Censore Europeo* difensori energici ed intimamente convinti. Così in 15 anni la scienza aveva fatto un passo immenso. Dalle sfere della meditazione solitaria era discesa in quelle del giornalismo, della conversazione, dell'educazione generale. In quel movimento improvviso, che la caduta di Buonaparte aveva impresso agli studi, l'Economia politica entrò per la prima volta come un gran ramo dell'umano sapere; e chi mai avrebbe potuto negargli il passo, ora che presentavasi con un gran titolo in mano, il *Trattato* di Say?

L'opuscolo sui *Canali di Navigazione* (1), oltre l'interesse che desta per le belle riflessioni di cui è cosparso, si connette ad un fatto, che oggi deve naturalmente eccitare la curiosità di quanti studiano le scienze economiche, dopo veduti gl'imbarazzi, in cui si è trovato il governo francese nel reggimento dei canali, costruiti appunto qualche anno dopo l'epoca, in cui G. B. Say avrebbe voluto impedire che divenissero un'opera governativa. È uno degli esempi, che si potranno sempre citare, quando si abbia da combattere nei governi la loro continua tendenza ad invadere quel campo, che dovrebbe rimanere intatto sempre, come patrimonio esclusivo e campo d'azione dei capitali privati.

Nel 1818 la Francia sentiva un bisogno vivissimo di aprire comunicazioni interne per acqua da sostituirsi, per certi trasporti, alle strade, troppo costose; e Parigi lo sentiva più che tutta la Francia. Lo spirito d'intrapresa si ridestava; i capitali privati tendevano ad imitare le compagnie inglesi ed americane; e il libro di DELABORDE (2) aveva insegnato ciò, che dal sistema delle com-

« eux-mêmes. Ils faisaient penser la jeunesse dans un recueil périodique intitulé « le Censeur, imitation heureuse mais austère des grands pamphlets de l'Angleterre, à l'époque où elle fondait sa liberté. LAMARTINE, *Histoire de la Restauration*, lib. XXXVII ».

La curiosa storia dei processi a cui alludo si può leggere nell'elogio di C. COMTE, scritto da MIGNET per l'Accademia francese, e riportato nel *Giornale degli Economici*, giugno 1846. Si può anche vedere l'articolo *Comte*, di M. MOLINARI, nel *Dizionario di Economia politica*.

(1) V. questo opuscolo nel vol. VII, Serie I, della « *Biblioteca* ».

(2) *De l'esprit d'association*.

pagnie poteva sperarsi. A Parigi erano soprattutto in voga i desideri e i progetti tendenti a finire, sulla Senna, il porto della Villette e, per via dei canali di S. Denis e S. Martin, congiungere la Senna superiore all'inferiore. G. B. Say credette quello il momento opportuno per contribuire a strappare di mano al governo questa faccenda di pubblica amministrazione e spingere l'industria privata ad impadronirsene; al qual fine scrisse un opuscolo, col titolo *De l'importanza del porto della Villette*. Una Compagnia di banchieri trattava intanto col municipio per ottenere qualche privilegio esclusivo; ed accorgendosi che l'opuscolo di Say, il quale spiegava sì bene i vantaggi dell'intrapresa, avrebbe potuto svegliare o la concorrenza di altri capitalisti, o nuove pretensioni da parte del municipio, comprò pressochè tutte le copie del libro e lo fece sparire. Ma Say si affrettò a riprodurlo, svolgendolo ancora meglio e dandogli il titolo, sotto cui è più generalmente conosciuto: *Dei canali di navigazione nello stato attuale della Francia*.

Il consiglio dell'economista non fu messo intieramente da parte, in quanto la città di Parigi concedette, sebbene a condizioni molto onerose per essa, l'intrapresa dei due canali. La questione rimaneva, nondimeno, intatta riguardo ai canali dello Stato, per cui soprattutto importava promuovere l'azione dei capitali privati. La maniera dispendiosa, in cui i lavori si solevano condurre dal governo, l'esaurimento dei suoi mezzi, lo stato di abbandono, nel quale languivano tutte le opere già cominciate o costruite nei tempi andati, avrebbero dovuto far decidere il mutamento di sistema, a cui mirava G. B. Say. Una lettera a Laffitte (5 gennaio 1821) riassume le sue idee su tal materia ed espone in modo conciso e lucido la condotta, che le compagnie avrebbero dovuto tenere per ben riuscire all'intento, cioè: fare in modo che i piani fossero concepiti in un intento più commerciale che amministrativo; che la esecuzione delle opere fosse non solo buona, ma economica e sollecita; che una volta terminata, i naviganti non fossero turbati o imbarazzati nel servirsi dei canali. Questi consigli supponevano che veramente i banchieri francesi avessero voluto entrare nel sistema inglese; ma, come dice Orazio Say, i banchieri non videro nel progetto dei canali che una opportunità di negoziare un imprestito con guarentigie speciali. Chi ha seguito su tal materia le vicissitudini dell'amministrazione francese, conosce quali frutti si sieno raccolti da un sistema bastardo, in cui nè il governo nè le compagnie poterono liberamente spiegare la propria azione; e dovrà inferirne che, presto o tardi, i medesimi frutti si ripeteranno, sotto una forma o sotto un'altra, in tutti i casi ed in tutti i paesi, nei quali siansi tenuti gli stessi modi; minaccia evidentemente sospesa su molte fra le compagnie delle strade ferrate di recente costruzione.

Nell'inverno 1819-20, G. B. Say fu nominato professore di Economia *industriale* nel Conservatorio di arti e mestieri. Quello stabilimento, nato all'epoca della Rivoluzione, languì lungo tempo nelle condizioni di un magazzino, ove erano alla rinfusa strumenti, macchine, disegni, più ad oggetto di curiosità che di studio per la gioventù. Un' Ordinanza del 1817 creò un Consiglio, incaricato di proporre quanto credesse occorrente per riordinare il Conservatorio e ritrarne l'utilità, di cui fosse capace e per cui era stato fondato. Si riconobbe che una delle sue condizioni di vita era lo stabilirvi Corsi gratuite; e per cominciare vi si aprì una scuola di meccanica applicata, alla quale fu destinato il Dupin; un'altra di chimica applicata affidata a Clément Desormes; e finalmente una scuola di Economia, che si ebbe scrupolo a chiamar *politica* e fu detta perciò *industriale*, che si affidò a Say, dopo averlo richiesto di una Memoria che ponesse in mostra i motivi, per cui convenisse aggiungere un tal corso nell'insegnamento del Conservatorio. Say la scrisse in forma di lettera al Bar. Thénard (1). — Fu questa la prima cattedra di Economia, che il governo francese abbia creata e tollerato. G. B. Say la inaugurò con un Discorso letto il 2 dicembre 1820, e continuò ad occuparla per 10 anni. Vi succedette Blanqui; e dopo la morte di quest'ultimo, il governo da caserma, sotto cui cadde la Francia, la sopprime.

L'alto merito intrinseco delle lezioni date nel Conservatorio ci è già noto, poichè sappiamo che di esse fu quasi interamente composta l'Opera, che ora possediamo sotto il titolo di *Corso completo*. Molti, nondimeno, che poterono udirle, raccontano che un uditorio assai ristretto era quello, da cui si sollevano abitualmente seguire (2). Vi è infatti, nella carriera del professorato, un punto, al di là del quale non è permesso spingersi senza incontrare l'indifferenza, forse ancora, la noia. Il pubblico delle scuole non ha mai il tempo, ed ha rare volte la pazienza di valutare ciò che costi una lezione, che non sia destinata a colpire e commuovere, ma che dia da pensare. Una tal quale leggerezza, condita delle

(1) V. questa Lettera e il Discorso, di cui è parola più sotto, nel vol. VII, Serie I, della « *Biblioteca* ».

(2) « La nostra nazione, assorta negli affari, nei piaceri, nelle questioni politiche, presta poca attenzione agli argomenti economici; e perciò i progressi della sua istruzione in tal genere sono lentissimi. Io spiego, due volte la settimana, alcuni principii elementari, del tutto applicabili, in un bellissimo anfiteatro, che il governo ha fatto costruire nel Conservatorio d'arti e mestieri; ed osservo, a vergogna nostra, che la metà del mio uditorio si compone d'inglesi, russi, polacchi, tedeschi, spagnuoli, portoghesi e greci. Il principe ereditario di Danimarca, che partirà ben presto per Londra, non potendo seguire il Corso, mi ha pregato di istradarlo privatamente nei principii dell'Economia politica, che mi sembra comprendere molto bene; ciò che fa ben augurare pei popoli, che egli governerà un giorno » (Lettera a Ricardo, 1 maggio 1822).

spontaneità e fin dei difetti dell'improvvisazione, lascerà gli uditori ben più soddisfatti, ed alle volte ben più convinti, di quel che possa fare tutta la pienezza delle cognizioni, a cui lo scrittore è tenuto, se vuole che il suo libro incontri il favore della gioventù studiosa. G. B. Say insegnava a viva voce, con la medesima coscienza, solidità ed esattezza, con cui scriveva; insegnava leggendo ciò che aveva tante volte corretto (1). Il suo lavoro fu di poco profitto ai suoi contemporanei, che non si diedero grande premura di stare ad udirlo; chi ha potuto pienamente giovare della fatica ch'egli vi pose, siam noi, che possiamo comodamente tenere sotto i nostri occhi le sue lezioni, stupende di pensiero, di lucidezza, di erudizione, di grazia.

Nella quarta edizione del Trattato fattasi nell'anno medesimo, importanti modificazioni furon introdotte. Le discussioni sul Bilancio del commercio, sul traffico delle granaglie e sull'uso della moneta, furono ritoccate; i primi cinque capitoli del secondo libro rifatti; ed alcuni del terzo aumentati. Intanto, dappertutto lo si traduceva, e da scrittori abilissimi; da Prinsep in inglese, da Jakob e Morstadt in tedesco, da Chitti in italiano, da Queypo, Gutieres e Rodriguez in spagnuolo (2); mentre Say dal canto suo annotava in Francia la traduzione dell'opera di Ricardo, che in quel momento facevasi da Constancio. Un'altra traduzione, in lingua danese, fu fatta alquanto dopo; della quale una copia fu mandata in regalo all'autore dal Principe reale, poi Re di Danimarca, morto sul principio del 1848, che ne aveva ricevuto lezioni di Economia politica a Parigi nel 1822. In America, la traduzione inglese di Prinsep era stata adottata da M. Biddle. Nella massima parte delle scuole d'Italia, in quelle di Germania, Polonia, Russia, Svezia, Olanda, il *Trattato* di Say era il testo generalmente seguito; e gli Inglesi medesimi vi attingevano senza scrupolo.

XIII. Malgrado una prima minaccia, che la salute di Say aveva

(1) « Io ho qualche volta provato un'estrema difficoltà a scrivere certi tratti; ma una considerazione mi ha sorretto: se ciò fosse agevole, mi dicevo, ogni altro il farebbe ».

(2) Prinsep aveva già pubblicato, nel 1816, una Lettera al Conte di Liverpool sulla quistione monetaria, e nel 1818 un *Saggio sulla moneta*. Il primo di questi lavori è commendato da Say (Lettera di maggio 1821). — Jakòb era allora professore (una seconda volta) ad Hall, e uno fra i propagatori delle sane idee economiche in Germania. — Morstadt fu poi noto come Direttore dell'*Economista nazionale*, rivista mensile, che si cominciò a pubblicare nel 1834 a Manheim.

La traduzione del Prinsep piacque moltissimo a Say per la *coscienziosità* adoperatavi e per l'abilità, con cui vi erano resi alcuni passi difficili. Ma G. B. Say si dolse, e in un modo forse un po' aspro, del vedervi soppresso il Discorso preliminare e l'Epitome (V. Lettera a Prinsep, maggio 1821).

subito sul cominciare del 1820 (1), fu pure quella per lui un'epoca di molta attività intellettuale. Appartiene, mi sembra, al 1820 la breve Memoria sugli « Errori nei quali possono cadere gli autori che ignorino i principii dell' Economia politica »; scritto, che io raccomando all'attenzione dei lettori, principalmente per le superbe pennellate, con cui vi è tratteggiato il lato meschino della scienza governativa di Bonaparte. E giacchè l'epoca imperiale è risorta e si sostiene di nuovo in mezzo alla civiltà del secolo XIX (2), io non so resistere al desiderio di non lasciar perdere nell'oblio un altro splendido squarcio, in cui Say spiegavasi intorno a Napoleone, nella citata lettera a Prinsep.

« La medesima leggerezza, scrive al suo traduttore inglese, si rivela nella nota alla pag. 239 del primo volume, dove voi supponete che io tratti severamente Napoleone, perchè sono stato da lui *provocato*. Io vi dichiaro, signore, che personalmente non ho mai ricevuto da lui provocazioni di sorta. Egli mi ha invece chiamato a impieghi lucrosi, e son io che gli mandai la mia rinunzia, nel momento in cui facevasi Imperatore, non volendo partecipare con esso alle spoglie della Francia. Credete voi dunque che, nel rimproverare un governo, non possiamo lasciarci guidare che da motivi personali? E volete voi conoscere qual sieno le provocazioni, che io ho ricevuto da Bonaparte? Ve le dirò. Investito di un potere senza limiti, invece di adoperarlo a bene dell'umanità, Bonaparte se n'è servito per opprimerla. La Francia, a costo certamente di molti mali, godeva l'inestimabile vantaggio di essersi sbarazzata di tutti gli abusi di un reggimento decrepito; l'uomo che poteva, se avesse voluto, esser l'uomo del secolo, agiva su ciò che noi chiamiamo *tavola rasa*. Tutte le istituzioni erano da crearsi e potevano tutte fondarsi sui lumi acquisiti dell'epoca nostra; nessun ostacolo, nessun pericolo v'era a temere per Bonaparte; egli non aveva nè anco il menomo incomodo a darsi; non doveva che proteggere il giusto e il buono, e del rimanente godere in pace. Non gloria, non potenza, nulla era a lui contrastato; niuno dal 1802 in poi avrebbe osato attaccare il leone, divenuto pacifico. Senza guerre, senza diplomatici intrighi, l'esempio solo della Francia avrebbe esercitato una salutare influenza sul rimanente del-

(1) Lo raccolgo da un cenno della sua corrispondenza con Ricardo. « La verità è in un punto; quando la si cerca in buona fede, si finisce sempre con incontrarla, se la vita non ci vien meno prima di aver compiute le nostre indagini. Poco è mancato che ciò accadesse per me; una specie d'attacco di apoplezia mi ha avvertito di quanto poco dobbiam contare sulla nostra esistenza » (2 marzo 1820).

(2) [Qui giova ricordare che sebbene il vol. VII, Serie I, della « Biblioteca » porti la data del 1873, la Prefazione fu dal FERRARA dettata e fu pubblicata nel 1855].

l'Europa. Tutti gli uomini di merito del mondo intero avrebbero arrecato a Napoleone il tributo dei loro talenti e gliene avrebbero abbandonato il profitto. Gli avrebbero fin perdonato tutto ciò, che eravistato di violento e di illegale nella sua usurpazione; gli avrebbero fatto l'onore di fidare nelle sue promesse, le promesse di chi aveva detto: *Credete voi dunque che io sia tanto pazzo da volere ricominciare nel secolo XIX la parte di Cesare e di Cromwell?* Ebbene! egli ha ricominciato quanto di peggio vi era nella storia di ambidue. Egli ha ristabilito di parte in parte, con un'arte ed una pazienza veramente diaboliche, tutti gli abusi e tutto il ridicolo dell'antico regime; ed ha successivamente distrutto tutto ciò, che poteva consolidare il nuovo. Prima della sua usurpazione, i preti non erano più perseguitati, ma ogni culto pagava i proprii; egli ha ristabilito la preponderanza sacerdotale e l'ingerenza del papa. Perchè? per soddisfare la puerile vanità di essere incoronato da lui. Tutti gli uffici della pubblica istruzione si davano per via di concorso e si affidavano ad uomini maritati, che avevano interesse a formare cittadini commendevoli e illuminati. Napoleone ha serbato a sè il privilegio esclusivo di piegare la gioventù sotto il suo giogo; ogni insegnamento, anche nelle scuole private, fu messo da lui sotto l'autorità d'un Gran-Mastro dell'Università (oggi *Ministro dell'istruzione pubblica*), scelto fra i suoi più umili cortigiani. La classe, così importante, delle *Scienze morali e politiche* esisteva nell'Istituto: ei l'ha soppressa e sostituita con l'*Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere*, creata da Luigi XIV per cercare motti e stemmi, che servissero di testo alle laudi del principe. Ha tolto alla nazione francese l'elezione dei suoi rappresentanti, dei suoi giudici e fino dei suoi magistrati municipali (1). In luogo di amministrazioni provinciali, egli ha creato prefetti, specie di proconsoli estranei ai dipartimenti che si mandano a governare, riccamente da essi pagati cinti di gendarmi ed occupati a calpestare il popolo anzichè governarlo. Arrogandosi la scelta di tutti gli ufficiali civili, giudiziari ed ecclesiastici, ne ha fatto altrettanti agenti di polizia ed altrettante spie, più sollecite di soddisfare il governo, da cui emana il loro potere, che di proteggere i semplici cittadini, da cui nulla hanno da sperare. Ciò che Bonaparte ha chiamato la riforma della giustizia, non fu che un mezzo di dominare le decisioni dei tribunali. Arrogandosi la direzione delle procedure, la promozione dei giudici e la scelta dei giurati, ha messo i delinquenti alla

(1) Si è poi restituita al popolo l'elezione dei Deputati; ma si è resa onerosa la deputazione, togliendo ai Deputati l'indennità, che loro bisognava per le spese di viaggio e di dimora nella capitale. Nel qual modo, furono posti nella necessità di cercare i favori del principe anzichè curare gl'interessi del popolo. (Nota del SAR).

merce' dell' autorità. Quand' egli giunse al potere, le imposte più dure erano soppresse; egli ha rimesso in vigore i dazi alle porte delle città, i Diritti-riuniti ed un gran numero di altri, fra i quali figura quella ignobile lotteria imperiale e reale, che succhia il danaro del povero per mezzo d'una combinazione infernale, e che, unita alle case da giuoco, è causa di circa 200 suicidi ogni anno, nella sola Parigi (1). Egli ha più che raddoppiato la somma delle contribuzioni, che pagava la Francia prima che egli salisse al potere; e per mezzo di un vigoroso sistema militare le ha riscosse con rigore non mai veduto: ciò che i suoi adulatori chiamarono *avere ristabilito l'ordine nella finanza* (2). Egli ha offerto premi in gran numero alla cupidigia, moltiplicando gli impieghi, le pensioni, le cumulazioni e, creando titoli, croci, stemmi e cordoni, ha profuso balocchi alla vanità e ricompense alla bassezza. Egli ha perfezionato quel flagello delle famiglie, che è la coscrizione militare, troppo fedelmente imitata da tutte le potenze di Europa. Ha disertato cinque volte (3) le armate più brave e le più numerose che si sieno mai riunite sotto il comando di un solo uomo, dopo averle, colla sua follia ed imprudenza, esposte ad una inevitabile distruzione (4). La nazione francese voleva essere amica di tutti i popoli; egli le ha suscitato contro tutte le inimicizie. Era una delle più potenti in Europa; ei ne ha fatto una delle più

(1) La lotteria fu soppressa sotto la monarchia e resa più disastrosa sotto l'Impero. Prima, non si facevano in tutta la Francia che 25 sorteggi all'anno. Buonaparte ne stabilì 3 ogni mese, in ciascuna delle sei grandi città della Francia e in diversi giorni della settimana; ciò che dà 216 sorteggi all'anno, pei quali si dispensano biglietti in tutto il regno, e delle più piccole somme. (Nota di SAY).

(2) Prima di Napoleone, il bilancio annuale della Francia non ascendeva che a 600 milioni di fr.; sotto di lui si elevò a 1300 milioni, di cui 900 in principale e 400 di spese dipartimentali, senza contare le imposte di guerra sui popoli vinti e il casuale levato dal Clero. (Nota di SAY).

(3) In Egitto, in Ispagna, in Russia, a Lipsia e a Waterloo. Non si tiene conto qui dell'armata di Moreau, della quale egli temeva i principii repubblicani e che condannò ad una totale distruzione inviandola a S. Domingo. (Nota di SAY).

(4) Si è potuto leggere nelle Memorie di Fouché, suo ministro di polizia, pubblicate dopo che questa lettera era scritta, la seguente frase sulla rinno-
vazione della guerra con l'Inghilterra nel 1803: « Allora egli decise di privarci di ogni rapporto con un popolo libero. Riaccese dunque la guerra; ma senza perdere la popolarità, che la pace gli aveva acquistata. Diede la maschera di patriottismo al suo odio della libertà; proponevasi, diceva, di distruggere l'industria inglese, perchè la francese fosse senza rivale; e questa assurdità esercitava sugli animi un predominio tanto maggiore, quanto meno la censura avrebbe permesso la pubblicazione di un'idea giusta in Economia politica ». La qual rivelazione del ministro della polizia di Buonaparte è confermata da tutte le Memorie venuteci da S. Elena, e soprattutto da quelle di Las-Casas. (Nota di SAY).

deboli e delle più dominate. Voi dovete ora comprendere quali sieno i rimproveri, che io mi sento in diritto di rivolgere a Napoleone. Voi vedete ciò che egli poteva fare a beneficio del mondo, non meno che di se stesso; lo sciagurato non volle e preferì morire di crepacuore a S. Elena! E non è già, come i ciechi suoi partigiani hanno preteso, per effetto di meri rovesci della fortuna, di rigide stagioni, d'imprevedute defezioni; fu conseguenza inevitabile di una ambizione gretta e personale. Quando si vuol essere padroni del mondo, si avrà per nemico il mondo intero. Qualche caso favorevole avrebbe potuto sostenere Bonaparte per due o tre anni di più; ma, con tutta la sua alta capacità, per la natura medesima delle cose, la sua caduta *doveva avvenire*, e doveva essere spaventevole per lui e per noi. Se questi, signore, non vi paiono misfatti, io non so che dire; e se non bastano ad eccitare la vostra indignazione, io vi compiangio ».

Quelli fra i miei lettori, che non meritassero del pari il *compianto* di Say, mi perdoneranno di aver ceduto alla tentazione di tradurre oggi e qui riprodurre, senza averne uno stretto bisogno, questo bel tratto di eloquente verità, che, confuso tra le *Opere diverse* di Say, si sarebbe forse dimenticato. Mai non potrebbe essere più opportuno. Il Bonapartismo è risorto in Francia e, dalla bravura e dalla gloria in fuori, nulla gli manca dell'antico corredo di vizi. Aiutiamone, per quanto colla parola privata vi si può contribuire, aiutiamone la seconda caduta, che, per la natura medesima delle cose, *dovrà immancabilmente avvenire*.

XIV. Ora, soffermiamoci alquanto e, rientrando nel campo delle teorie economiche, gettiamo uno sguardo sui primi svolgimenti, che a quell'epoca riceveva l'idea fondamentale della Scienza, l'idea del Valore, ad elaborare la quale molti sforzi ai nostri giorni si fecero, e su di cui io amo sempre ritornare, ogni volta che l'opportunità me ne venga innanzi. Dal considerare la discussione allora impegnatasi nella corrispondenza tra Ricardo e Say, e dal vedere come l'uno e l'altro si ingegnassero di farsi reciprocamente comprendere, più che non sostenessero due teorie differenti, il giovine, cui si dia oggidì qualche teoria del valore, sulla quale la sua mente possa riposare soddisfatta, potrà inferire quanta fatica si asconda nelle più semplici formole, che la odierna Scienza gli offre, e quanto costi all'umano ingegno il pervenire a farsi un concetto preciso delle verità più volgari.

Io riguardo come affatto riprovevole tanto la formola del Valore data da Say, quanto quella che le opponeva Ricardo. Ciò che ora dirò, servirà a mostrare dove stassero i difetti di entrambe (1).

(1) V. le Prefazioni ai vol. V, XII, XIII della Serie I della « *Biblioteca* ».

G. B. Say, nel voler dare l'idea della Produzione e della Ricchezza, dopo aver detto che il titolo di *ricchezza* è serbato a quei beni, che hanno un *valore*, aveva soggiunto che il Valore ha per *fondamento* l'*Utilità*, e poi, mutando alquanto la frase, che il Valore è proporzionato all'*Utilità*. La quale idea, espressa dapprima con troppa franchezza, fu posteriormente modificata; ma l'impegno, che mise G. B. Say a tenervisi sempre attaccato, fe' sì che le modificazioni servirono forse a renderla sempre più inesatta.

Comunque sia stato in seguito, all'epoca di cui parliamo, l'idea, tal quale fu presentata nella prima edizione del *Catechismo*, era, come dice Ricardo, alquanto mutata bensì, ma molto timidamente; e l'economista inglese si sforzava di dimostrargli che, se non si può ricusare di ammettere l'utilità come *fondamento* al valore, non si può in modo alcuno accettarla come sua *misura*. Una merce difficile a prodursi, aggiungeva, sarà sempre più cara di una, che agevolmente si produca, quand'anche gli uomini fossero tutti d'accordo a giudicare che quest'ultima, in vece, sia più *utile* della prima. È indubitabile che un prodotto deve esser *utile* perchè abbia *valore*; ma la *difficoltà* della sua produzione è la sola *misura* del suo *valore*.

Impegnata in tali termini, la disputa conteneva due problemi, che, lungi dal riuscire definiti e sciolti, s'intricarono insieme e lasciarono per lungo tempo incerto qual fosse, fra le due dottrine, la vera; dubbio, che era di alta importanza in Economia, per le conseguenze diverse che si potevano dedurre, secondo che l'una o l'altra teoria otteneva la preferenza.

Altro è domandare qual sia la *causa efficiente* del valore, altro domandare quale ne sia la *misura*. Nel primo caso, si domanda perchè mai un dato oggetto abbia un valore ed un altro non lo abbia; perchè mai noi consentiamo di pagare il pane, e nulla diamo per giovarci della luce o dell'aria. Nel secondo, trattasi di determinare qual sia la legge, che fissa ad un dato grado il *valore* dell'oggetto che *vale*; perchè mai un pane si paghi 10 e non 5. In altri termini, si tratta di conoscere, nell'un caso la causa della *esistenza* del valore, o ancora il suo *perchè*; nell'altro la causa del *grado* di valore, o ancora il *quanto*.

Ora, G. B. Say, per quanti sforzi abbia fatti sulle due questioni, non mi sembra che sia mai riuscito, nè a ben definirle, nè a darne una soluzione esatta.

Il *perchè* di ogni valore è evidentemente l'*utilità*. Da questa proposizione, che veniva dai fisiocrati, Say era giustamente partito. Dimostrarla con prove dirette, agevolmente si poteva; nulla di più palpabile che il motivo unico, comune a tutti ed in tutti i casi, per cui noi desideriamo l'uso di qualche oggetto e consentiamo di cedere qualche cosa per ottenerlo. Ricardo medesimo, come ho detto, era ben lontano dal porlo in dubbio.

Pure, G. B. Say, dopo essere appunto partito da un tal principio, immediatamente se lo lascia sfuggire, snaturandolo con una restrizione che lo distrugge. Stretto dalle obbiezioni che gli muovevano, fondate sulla confusione del *perchè* e del *quanto*, Say continua, bensì, a chiamare l'*utilità* causa o fondamento del Valore, ma l'utilità che non sia gratuita, l'utilità elaborata dall'industria, l'utilità procurata dal lavoro dell'uomo.

Questo principio, di cui tanto si avvalse Bastiat, senza dubbio illude ed impone. Noi non paghiamo l'aria, la luce o l'acqua, se non quando per goderle sia occorso uno sforzo umano, la fatica, per esempio, dell'edificare un alloggio, del praticare un pozzo; noi paghiamo una libbra d'oro due mila volte più che una libbra di ferro, quantunque non contenga una *utilità* duemila volte maggiore, ma solamente perchè nel ferro, copiosamente fornitoci, esistono 1999 gradi di utilità concedutici direttamente dalla natura ed i quali, non essendo prodotti dallo sforzo dell'uomo, non troveranno chi voglia pagarli.

Così G. B. Say difendevasi per sostenere ad un tempo la sua teoria e far giustizia della obbiezione mossagli da Ricardo.

Ma s'ingannava Ricardo nel muovere la sua obbiezione e s'ingannava G. B. Say nel darle tanta importanza. L'esempio dell'aria gratuitamente respirata e quello del ferro pagato 2000 volte meno che l'oro, non distruggono punto il principio che la sola utilità è la causa del Valore. Resterà sempre vero, non solamente che, ovunque si riconosca un valore, bisognerà supporre un'utilità, ma eziandio che, ovunque si trovi una utilità riconosciuta, ivi sarà riconosciuto un valore.

Nell'esempio dell'aria, G. B. Say avrebbe dovuto ritorcere l'argomento. Il più *gratuito* fra i doni della natura non può forse diventare materia di un gran valore, senza che vi sia intervenuto il lavoro? Se io trovo un gran diamante per caso in una campagna indiana, mi si negherà forse un alto prezzo di esso in Europa, perchè nessuno sforzo fu fatto per trovarlo? No; finchè esista la dama o la Corte avida di possederlo, mi si offriranno milioni. L'aria, se un despota potesse monopolizzarla nelle sue mani, si pagherebbe come il pane e il vestito. Certo, quando noi discutiamo il prezzo di qualche cosa, fra gli elementi del nostro calcolo facciamo entrare la considerazione del lavoro adoprato; ciò forse significa che l'elemento del lavoro gioca nel *quanto*, ed ora dirò come vi giochi; ma riguardo al *perchè*, il lavoro di chi possiede l'oggetto non ha nulla a vedervi; il solo motivo, per cui desideriamo acquistarlo, per cui consentiamo a cedere qualche cosa in cambio, è sempre il bisogno che ne abbiamo, l'utilità, che l'oggetto ci offre.

L'esempio del ferro, poi, non infirmava la questione del *perchè*. Se esso si paga meno che l'oro, ciò prova che la questione del

quanto si deve sciogliere con un principio diverso da quello della utilità; ma, qualunque sia il *grado di valore* del ferro comparativamente a quello dell'oro, rimane sempre vero che il *motivo*, per cui un valore qualunque si attribuisce al ferro, è sempre il vantaggio, che se ne può ritrarre; è sempre l'*utilità*.

Questi e molti altri consimili esempi posteriormente addotti dai discepoli di Ricardo, e dei quali tanto si giovò più tardi Bastiat, devono l'illusione, che son capaci di generare, ad una incompiuta maniera di considerare il fenomeno del cambio. Si è creduto che esistano *utilità* gratuite, perchè, con poca esattezza, si è considerato il cambio come un fenomeno, che non esista in natura se non dove esistano più uomini e dove avvenga fra loro un contratto, per cui qualche cosa reciprocamente si ceda. Ora, io l'ho già detto altra volta, la vera indole di ogni fenomeno economico nella forma sua sociale, non si può scoprire se non si risalga fino alla primitiva sua forma nell'uomo individuo. E l'uomo individuo di nulla gode, nessun bene naturale e spontaneo acquista, se non *dà* qualche cosa. Come, quando è fra i suoi simili, ei gode dei loro prodotti cedendo i proprii, sotto forma di merci, o di danaro, o di servizio; così, quand'egli è solo, non gode dei beni spontanei se non *cedendo* uno sforzo qualunque, un lavoro. Isolato dal consorzio dei suoi simili, ei cambia, contrae direttamente con la natura. Non vi sono al mondo beni *gratuiti*: l'acqua, il frutto, la carne dell'animale, occorre un lavoro per impadronirsene ed usarle; e la natura è così inesorabile nel generalizzare ed imporre all'umanità una tale legge, che, anche quando certi beni ce li dispensa con profusione inesauribile come fa dell'aria e della luce, anche allora pensa a foggiarci in maniera che, usando quei beni senza un atto esplicito di volontà, noi siamo costretti a *cambiarli* senza un atto di volontà; vuole che, respirando e vedendo, si logori insensibilmente la nostra macchina; che, mentre il corpo dell'uomo si alimenta di molecole esterne, le nuove combinazioni delle sue molecole interne *si cedano* alla massa della materia inerte. Il cambio, dunque, esiste sempre, e con esso il Valore, ovunque esiste l'*utilità*, ovunque l'uomo la comprende e la brama. Ciò che si muta è la forma, sotto cui si effettua il Valore. Sarà una merce, sarà una moneta, sarà un lavoro volontario, sarà un involontario soffrire, sarà un logoramento, di cui non si ha nè pur coscienza, secondo i casi; ma *utilità* assolutamente gratuite, non esistono al mondo. L'uomo cambia sempre; e l'espressione del Valore si muta col mutarsi della sua posizione. Nei consumi passivi, ei gode l'aria e la luce; e l'espressione del loro valore sta in qualche molecola del suo polmone e della sua retina. Nelle consumazioni della vita selvaggia, gode il frutto dell'albero; e il suo valore si esprime nello stento dell'arrampicarsi. Nella ipotesi della vita sociale, si gode una infinità di prodotti elaborati dal suo

simile; e il loro valore sta nel prezzo, che egli ne paga. Ma in tutti i casi, il motivo, l'intento, la *causa efficiente* del valore, è sempre ed esclusivamente l'*utilità*. Soltanto è vero che ciascuna di queste ipotesi implica la esistenza di una data condizione, per mezzo di cui si distingue. La respirazione, per esempio, implica la esistenza dell'atmosfera e la preordinata attitudine dei nostri polmoni; come la nutrizione del selvaggio implica il suo stato di isolamento; come la sussistenza dell'uomo civile implica la presenza di uomini lavoratori.

Ora, havvi un doppio sofisma nell'obbiezione delle *utilità* supposte *gratuite*, dalle quali si pretenda inferire che la *causa* del valore non sia l'*utilità*.

In primo luogo, l'*ipotesi* di una data specie di cambio si confonde col *motivo* del cambio. Da ciò che nella società noi permutiamo con uomini che *hanno lavorato*, si vuol dedurre che permutiamo *perchè* essi hanno lavorato. No: si permuta soltanto *perchè* si vuol soddisfare un nostro bisogno. Il fatto del lavoro altrui non è che la *condizione* di questa ipotesi speciale; e questa confusione di termini diviene palpabile, se si applica alle altre ipotesi. Gli è come se si dicesse che il nostro polmone si logora *perchè esiste l'aria*, in vece di dire che si logora *perchè respira*. Gli è come se si dicesse che il selvaggio si arrampica all'albero *perchè l'albero esiste*, in vece di dire che vi si arrampica *perchè vuol cogliere il frutto*.

In secondo luogo, havvi un errore nel definire la stessa condizione, per cui l'*ipotesi* del cambio sociale si distingue dalle altre. Essa si fa consistere nel *lavoro*, mentre rigorosamente non sta che nel *possesso*. Noi non consentiamo a permutare col nostro simile che *ha lavorato*, ma col nostro simile che *possiede*. Il fatto del lavoro può venir meno, in tutto od in parte; e il valore di cambio non per ciò sparirà, se non dispare il possesso. Il possessore del diamante trovato a caso, ne è un esempio ipotetico; il possessore di una terra acquistata con uno *sforzo* menomo, è un esempio più reale; il possessore d'una forza, di un ingegno, d'una beltà, spontaneamente forniti dalla natura, è l'esempio frequentissimo, che tanto spesso vediamo dimenticato nella guerra mossa alla proprietà ed al capitale.

È veramente da deplorare che nessuna di siffatte riflessioni sia surta nella mente acutissima di G. B. Say. Egli ammetteva i beni *gratuiti*; e con ciò solo veniva a concedere che non l'*utilità*, ma il lavoro, è la causa del Valore. Egli spiegava con la supposizione dei 1999 gradi di utilità gratuita la differenza tra il valore del ferro e quello dell'oro; e con ciò veniva a confermare che non havvi valore, se non havvi lavoro. Ecco una singolare maniera di difendere il primitivo suo assunto e di sostenere che la causa del valore fosse l'*utilità*! E contro chi? Appunto contro Ricardo, il quale

ricusavasi di adottarlo e voleva, in vece, che la causa del valore fosse il lavoro!

La restrizione di Say riducevasi a dire che la causa del valore consiste nell'utilità, purchè non fosse gratuita. E allora, una delle due conseguenze ne seguiranno:

o non avvi valore ove non è lavoro — e questa era la teoria di Ricardo, contro cui G. B. Say ribellavasi;

o perchè vi sia valore, vuolsi il simultaneo concorso dell'utilità e del lavoro — ed in tal caso le due teorie erano verè entrambe, nè vi era luogo a discutere: tanto vale il dire che « causa del valore è l'*Utilità lavorata* », quanto il dire che « causa del valore è il *Lavoro utilizzato* ».

XV. Nè Say fu più felice nella questione del *quanto*. — Qui, allorchè si cercava la *misura* del Valore, intendevasi domandare la *legge*, secondo cui viene inesorabilmente determinato il *grado* speciale di ogni valore. E G. B. Say commetteva tre sbagli.

Ora prendeva la parola *misura* nel senso dell'oggetto, per mezzo di cui si misuri il valore; e lo faceva consistere nella quantità di un altro prodotto, che si consenta di dare in cambio (1): idea verissima, ma straniera alla questione.

Ora faceva dipendere la legge cercata dal bisogno, e perciò dall'utilità delle cose: idea falsissima, ma da lui professata nell'atto medesimo in cui voleva respingerla.

« Conveni dire, scriveva a Ricardo, che io mi sia molto male espresso, poichè voi m'imputate di aver asserito che *l'utilità sia misura del valore*; mentrechè io credo aver sempre detto che il *valore* attribuito dagli uomini ad una cosa è *la misura dell'utilità*, che essi vi trovano ».

La distinzione, come ognun vede, sarebbe insignificante. Se un oggetto val *tanto, quanto* gli uomini lo stimino utile, la proposizione del Say si può logicamente invertire e l'accusa, che gli si faceva da Ricardo, era fondata. D'altronde, in più luoghi le sue proposizioni son presentate in maniera da far comprendere che, nella sua mente, utilità e valore spesso si presentavano come cose destinate a farsi

(1) « Ora, in che modo noi possiamo misurare l'estensione dell'utilità da noi creata in un prodotto? Voi credete, se mal non mi appongo, che possiam farlo per mezzo della *quantità di lavoro* impiegata a crearlo; ora, mi prendo la libertà di non aderire ad un tal concetto, perchè vi sono molte differenze di qualità nel lavoro, e non si può misurare la quantità di ciascuna. Io misuro l'utilità collocata nei prodotti per mezzo delle varie *quantità di un altro prodotto*, che si consente di dare in cambio. Un'utilità, per la quale, in piazza, si offrano due sacca di grano, vale il doppio di quella, per la quale non se ne offra che uno ». — Ciò è innegabile; ma si domanda, qual è la legge, per cui la prima vale due sacca e la seconda un sacco solo?

equilibrio (1): teoria, che sarebbe apertamente smentita dal fatto del ferro che val meno dell'oro, del pane che val meno del diamante, ecc.

In ultimo, si lasciava sfuggire l'occasione di cogliere la vera legge di *tutti* i valori, che è il *costo di riproduzione*. Ciò è tanto più notevole, in quanto G. B. Say, combattendo in quel momento Ricardo e vittoriosamente mostrandogli l'impossibilità di provare che in ogni caso un oggetto valga nè più nè meno di quello che sia costato, doveva ad ogni passo avvedersi che l'elemento del lavoro necessario a produrre un oggetto entra sempre per qualche cosa nella determinazione del prezzo. Ora, dal respingere il *costo di produzione* assunto come misura del valore da Ricardo, ad arrivare al *costo di riproduzione*, non v'era che un passo; G. B. Say mai non lo fece, malgrado una occasione propizia, che un altro suo contraddittore poco dopo gli offrì. Perchè è da osservarsi che M. Prinsep, il suo traduttore, aveva insensibilmente convertito in quest'ultima formola la teoria di Ricardo e fu sul punto di afferrare quella, che io stimo l'unica, la vera e la costante legge, con cui si determina il grado di ogni valore. La *difficulty of attainment*, la difficoltà di conseguire un dato oggetto, sarebbe precisamente ciò, che ora noi diciamo il *costo di riproduzione*, ciò che Senior chiama il *costo di riproduzione per il compratore*, ciò che Bastiat direbbe il *lavoro risparmiatoci dal produttore*. Vero è che Prinsep, in luogo di far consistere la misura, il grado del valore, nella difficoltà di conseguire, fa di questa una causa concomitante, accoppiandola all'utilità; come Say le accoppiava il lavoro fatto (2); ma l'economista francese, dal canto suo, in luogo di correggere il suo traduttore, o porre a profitto il lampo di verità che aveva anch'egli pensato alla *difficoltà di conseguire*, quando parlò di *servigi produttivi*, di *spese di produzione*, ecc.

Tutto ciò è principalmente applicabile a quanto si legge nella corrispondenza fra i due grandi economisti dell'epoca, e che per vari anni non fu pubblicato; ma Say si espresse sempre nei medesimi termini e con eguale incertezza, tanto nelle note a Ricardo, quanto in ogni altro dei piccoli lavori, che uscirono in quel torno dalla

(1) « Quando i bisogni della società son divenuti più vivi, il pane rincarisce; ma non è il lavoro del coltivatore che ne innalza il prezzo, bensì il bisogno del consumatore ». — « Gli uomini non consentono a pagare lo stento del produttore se non in ragione dell'utilità. Se essa è tanta da permettere che il consumatore le accordi il prezzo che costa, questo prezzo si pagherà, ecc. ».

(2) « L'utilità, egli dice, non è l'unico elemento (*ingredient*) del valore. Dire che un oggetto è fornito di valore, gli è affermare la presenza di due circostanze: l'utilità dapprima, e poscia la difficoltà di conseguirlo... Se non haervi alcuna difficoltà da sormontare, nessun desiderio si ecciterà nell'anima umana, nessun motivo a sforzarsi, ecc. ».

sua penna, e nei quali gli sia occorso di ritornare sulla questione del valore. Cosicchè, possiam dire con sicurezza che una tal teoria, in mano al nostro maestro, non progredì d'una linea.

La *causa* vi fu confusa con la *misura*. Cercando quest'ultima, nulla si disse da poter porre a fronte della teoria di Ricardo. Say ha in certo modo la colpa della funesta popolarità, che ottenne il principio del *costo di produzione*, adottato dall'economista inglese. Gli venne per tal modo a mancare un potentissimo aiuto in molte parti della scienza; ed è questo forse il solo difetto di qualche importanza, che abbia viziato tutti i suoi scritti.

XVI. Nel periodo di cui parliamo, dacchè furono cominciate le lezioni al Conservatorio, sino al 1828, in cui apparve il primo volume del suo *Corso completo*, vari altri contraddittori incontrò Say, che gli diedero l'opportunità di ribadire le sue idee favorite.

Le lettere a Malthus (1) tengono il primo posto. Esse furono dovute alle precipitate asserzioni dell'economista inglese che, confinando l'idea della ricchezza negli oggetti sensibili, ricusando di ammettervi le utilità, che sembravano incorporee o, per parlare più esattamente, si appoggiavano sopra una ristretta quantità di materia, disconoscendo i beneficii delle macchine, e finalmente ammettendo la possibilità di una produzione da ogni parte soverchia, e perciò la possibilità d'un generale ingorgo di prodotti, causa di crisi in commercio, aveva nei suoi *Principii*, e più ancora nelle sue *Definizioni*, attaccato su questi punti le contrarie opinioni del Say. Non occorre che ci intratteniamo qui ad analizzare la quistione. È già decisa da un pezzo. La teoria degli *sboocchi*, in quelle lettere, fu sviluppata da mano maestra, e il pubblico diede a Say piena ragione. Perfino gl'Inglesi si collocarono dal canto dell'economista francese (2). Tooke glielo dichiarava apertamente; e tutti i principali economisti posteriori adottarono, quasi senza riserva, la sua maniera di considerare l'influenza, che ogni genere di produzione esercita sullo spaccio delle altre. Tooke lodava ancora la sua dottrina dei prodotti immateriali (3); la quale, certamente, era già un progresso

(1) V. Prefazione al vol. V, Serie I, della « *Biblioteca* ».

(2) Le lettere a Malthus furono nel 1821 tradotte in Inglese da John Richter.

(3) « Io sono stato del numero dei vostri lettori in Inghilterra, sin dalla prima pubblicazione del vostro libro, e non ho mai mancato d'indicare come il più classico e come quello, che dovrà segnare un'epoca nei progressi della scienza. Le vostre dottrine, adunque, mi sono famigliari; e posso dire di averle apprezzate assai di buon'ora e di aver molto contribuito a diffonderle. Vi dirò, soprattutto, che io fui, leggendolo per la prima volta vent'anni addietro, colpito dalle vostre riflessioni sui lavori produttivi ed improduttivi, dalle quali fui condotto ad abbracciare la vostra teoria dei prodotti *immateriali*. L'ho poi sostenuta sempre, tanto nella nostra Società di Economia politica, quanto:

a fronte delle definizioni di Malthus, quantunque, secondo me, sarebbe inesatta, come ho già di sopra osservato. La quistione rimaneva alquanto incerta riguardo al *valore* (1), sul quale G. B. Say non riesciva così evidente, causa forse la intrinseca incertezza, che conteneva la sua dottrina, e malgrado la estrema lucidità, con cui egli si esprimeva.

Un'altra contraddizione gli venne dal suo fratello Luigi, che, quantunque poco pratico della materia, attaccò la dottrina di Giambattista, pubblicando nel 1822 le sue *Considerazioni sopra l'industria* (2). Nessuna polemica veramente ne nacque; ma, di sotto alla dolcezza ed alla intimità, con cui glie ne scrive il fratello, traspare la impressione un po' viva che ne aveva risentita. Dopo avergli fatto osservare la contraddizione in cui era caduto, volendo correggere il suo concetto intorno al valore, lo consiglia dolcemente a lasciare una via che non era la sua. « Rendendo giustizia alla onesta maniera, in cui tu ti esprimi intorno a me, io persisto a lamentare, *nel tuo interesse e nel mio*, che abbi pensato di ammettere il pubblico alla tua confidenza.... Coloro che ti amano si affliggeranno a vederti spendere il tempo a cercare i dubbi torti degli altri, anzichè spargere verità non dubbie; si affliggeranno a vederti in opposizione con uomini di uno squisito criterio, come Adamo Smith, e soprattutto a sentirti asserire che *egli ha ritardato il progresso dell'Economia politica*. Ciò è funesto ancora per me, che ti son solidario, se non altro, nel nostro nome.... Il volgo, af-

nelle conversazioni private, dandone sempre a voi il merito della dimostrazione. E vi dirò ancora che gli argomenti, con cui il nostro amico Malthus si sforzava di contraddirla, non servivano che a confermarmi viemmeglio nel mio convincimento » (Letttera 12 marzo 1826),

(1) Se ne tratta nelle lettere 5^a e 6^a. — V. pag. 119 del vol. V, serie I, della *Biblioteca dell'Economista*.

(2) *Considérations sur l'industrie et la législation, sous le rapport de leur influence sur la richesse des États, examen critique des principaux ouvrages qui ont paru sur l'Économie politique*. Paris, Aillaud, 1822, in-8°.

Luigi SAY era nato a Lione nel 1774 e morì in Parigi nel 1840. Quando suo fratello fondò il filatoio di Auchy, Luigi mise su un opificio di mussoline ad Abbeville, nel quale, introdusse nuovi metodi d'imbiancatura. Nel 1813 fu chiamato a Nantes per dirigerne una fabbrica di zucchero di barbabietola, che, dopo la pace, fu convertita in raffineria di zuccheri, e sortì un buon esito. Lasciandola in seguito ai suoi figli, andò a fondarne un'altra a Parigi. Luigi Say aveva già nel 1818 pubblicato un'operetta col titolo: *Principali cause della ricchezza o della miseria delle nazioni*. Nel 1827 pubblicò, senza correggere le sue antiche preoccupazioni, il *Trattato elementare della ricchezza individuale e pubblica, e dilucidazione delle principali questioni economiche*, dove si trova rifuso un opuscolo anteriormente pubblicato, *Influenza della morale e dei dogmi religiosi sulla ricchezza delle nazioni*. E nel 1836: *Studi sulla ricchezza delle nazioni, e Confutazione dei principali errori in Economia politica*.

fatto incapace di giudicare da sè, non presta più fede alle verità più sicure, quando vede tanta disarmonia tra coloro, che dovrebbero più che altri saperne.... »

Più tardi, quando pubblicò il *Trattato elementare*, gli scriveva ancora così:

« Ho ricevuto l'ultima opera tua, e te ne ringrazio. Vi ho trovato molte buone cose, dettate tutte dall'amore del bene e dell'umanità. Spesso hai sviluppato felicemente alcuni passi del mio Trattato..... Pure mi duole che abbi scritto sulla natura e sull'uso delle monete, senza aver letto i molti scritti, che gl'Inglesi hanno pubblicato in questi ultimi anni, come quelli di Tooke, di Parnell, di Mushet.....

« Mi sono afflitto del modo, in cui parli di Smith e della sola opera, in cui Malthus abbia piena ragione: tu hai torto; la natura delle cose ti smentisce..... Crederai forse che io ti parlo così per prevenzione o per gelosia? In tal caso, conosceresti assai male il mio carattere. L'amore della verità ha sempre in me dominato qualunque altro pensiero. Se il mio affetto a ciò che è onesto e vero fosse stato men vivo ed illuminato, a quest'ora io sarei *Pari* di Francia, come lo sono tanti altri miei colleghi, che valgono meno di me..... ».

Ho già raccontato altrove (1) lo strano risentimento di Storch, quando G. B. Say fu tratto da un editore di Parigi a scrivere delle note per la ristampa del *Corso* del professore russo. I lettori potranno vedere (2) con quali aspre parole comincia l'*Appendice* di Storch; parole, la cui ingiustizia rispicca ancor meglio, se si mettano a confronto coll'energico decoro, con cui l'economista francese scrisse la sua breve risposta, che è qui il luogo di riportare (3).

(1) V. la Prefazione al vol. IV, Serie I, della « *Biblioteca* ».

(2) V. STORCH, *Corso di Economia politica*, pag. 816 (del vol. IV, Serie I, della « *Biblioteca* »).

(3) Ai compilatori della *Rivista enciclopedica*. — Signori. Il *Corso d'Economia politica*, che M. STORCH ha fatto per istruzione dei Granduchi di Russia, fu pubblicato a Pietroburgo nel 1817, a spese dell'Imperatore Alessandro. Divenuto raro in commercio, taluni librai di Parigi credettero opportuno di ristamparlo nel 1823, e mi sollecitarono ad aggiungervi alcune note esplicative e critiche. Io cedetti al loro desiderio. Oggi, M. STORCH pubblica un'operetta di 240 pagine, alcune copie della quale portano il titolo di « *Corso di Economia politica*, di M. STORCH, tomo V » ed altre quello di « *Considerazioni sulla natura del reddito nazionale*, di M. STORCH ». Lasciando stare la differenza di titolo per una medesima scrittura, il suo scopo essenziale si è di fare a me un delitto dell'essersi ripubblicato a Parigi il *Corso* di M. STORCH e dell'avervi io criticato qualcuna delle sue dottrine. Riguardo a questo secondo appunto, non entrerò a disputarne. M. STORCH ed io abbiamo esposto le nostre ragioni; tocca al pubblico giudicarne. Ma quando egli mi accusa della *ristampa* della sua opera e di *avergli involato la sua proprietà*, non posso lasciare senza risposta

Il Capitolo di Sismondi, « Bilancio tra le consumazioni e le produzioni », che si legge nell'Appendice ai suoi *Nuovi principii* (1), inserito nella *Rivista enciclopedica* (maggio 1824) tendeva a ripristinare la disputa sulla teoria degli sbocchi, dandole ancora una tinta più filantropica e presentando l'ingorgo delle produzioni come una calamità fatale dei progressi dell'industria umana, o una minaccia continua, e sempre crescente, per le classi lavoratrici. Say, che stimava altamente l'economista ginevrino, non poteva lasciar passare senza risposta quel suo grido di allarme; e però, scrisse nel giornale medesimo (luglio 1824) una risposta sotto il medesimo titolo (2). In quella polemica, o per dir meglio in quello scambio di deferenze e di cortesie, che i due sommi scrittori cordialmente si fecero, la ragione era evidentemente dalla parte di Say, e il suo avversario medesimo parve riconoscerlo, allorchè

una simile asserzione. I librai Bossange ed Aillaud son quelli, ch'è han fatto ristampare il libro di STORCH, a loro rischio e pericolo; ed erano in diritto di farlo. Essi hanno creduto che le mie note avrebbero aggiunto qualche pregio alla loro edizione ed io non ho visto nello scriverle e pubblicarle che un mezzo di propagare le utili verità della Scienza, e rettificare alcuni degli errori che la deturpano. Ecco l'unico rimprovero, che posso aver meritato. In quelle note io credo non essermi mai dipartito dai riguardi, che reciprocamente si debbono due scrittori, i quali, con rette intenzioni, coltivano la medesima scienza. L'amor proprio, alquanto eccitabile, di M. STORCH, non ha creduto così: ei vi trova *collera e fiele*, senza che possa citarne un solo esempio. Credette quindi di poter trasformare una discussione filosofica in una vera diatriba, nella quale, isolando alcune mie frasi, citando talune delle mie espressioni, senza far motto delle definizioni e restrizioni che le modificano, mi fa dire ciò che io non ho detto e rende oscure le quistioni più chiare. È perdonabile uno straniero, che ignori il valore delle parole francesi, se s'inganna sul senso di qualcheduna; ma M. STORCH era quegli che, meno di qualunque altro, poteva aver diritto a dolarsi di plagio; perchè il suo *Corso di Economia politica* (se si eccettuano le note, ove si trovano fatti importanti) è, per tre quarti, copiato testualmente, senza averle citate, dalle opere d'A. SMITH (trad. di GARNIER), di G. BENTHAM, di SISMONDI, di DESTUTT-TRACY, e dalle mie. Egli se n'è servito così liberamente, che mi è toccato di trovare nel suo *Corso* interi capitoli tratti dalla prima all'ultima parola, e compresovi il titolo, dal mio *Trattato di Economia politica*! Per iscusare simili appropriazioni, non basta aver detto, in generale ed una volta per tutte nella prefazione, che l'autore è debitore di molto al tale o tal altro scrittore; il lettore amerebbe conoscere quanto la scienza debba a ciascuno. È sventura per M. STORCH che, impadronendosi con sì poco scrupolo dei lavori altrui, non abbia perfettamente compiuto l'opera sua. Che cos'è un *Corso di Economia politica*, nel quale non si faccia menzione delle quistioni riguardanti il Bilancio del commercio, i monopoli, le dogane, le corporazioni d'arti, le imposte, le spese del governo, la popolazione, ecc. ? Argomenti, che tanta parte hanno nell'economia delle nazioni, sia che si riguardino come mezzi, o come risultati. Un vero *Corso di Economia politica* è ancora da farsi. Gradité, Signori, ecc. (*Rev. encycl.*, genn. 1825).

(1) V. questo capitolo nel vol. VI, Serie I, pag. 774 e seg. della « *Biblioteca* ».

(2) Questo scritto di SAY fa parte del vol. VII, Serie I, della « *Biblioteca* ».

non con altro seppe replicare che con una rinnegazione delle idee attribuitegli dal suo critico (1).

Molti altri lavori isolati di Say si succedevano nello stesso periodo ad ogni opportunità che gli si offrisse. La maggior parte si pubblicavano alla *Revue Encyclopédique*, giornale, di cui si fa sempre sentire la perdita, dovuta in gran parte alla perturbazione, che portò negli studi la Rivoluzione del 1830. Say ne era uno dei tanti scrittori coscienziosi, che assiduamente l'alimentavano. Vi scrisse molte Memorie, di cui le più importanti presero posto, spesso letteralmente, nel *Corso completo* (2), ed un gran numero di brevi recensioni critiche delle principali pubblicazioni economiche di quell'epoca, di cui alcune presentano una certa importanza, sia in quanto servono a far vedere in che modo talune opere furono da lui giudicate, sia in quanto Say ne prendeva spesso occasione per svolgere riflessioni utilissime (3).

XVII. Una di quelle Memorie originali ed un articolo dato all'*Enciclopedia progressiva*, meritano qui una speciale menzione per il rumore, che levarono in Italia.

Nel vol. XXXV della *Rivista Enciclopedica*, G. B. Say pubblicò un articolo: *Sull'oggetto ed utilità delle Statistiche*, che poi venne anch'esso rifiuto nell'ultima parte del suo *Corso*. GIOJA, a Milano, si levò ad attaccarlo con la virulenza, che ordinariamente

(1) V. a pag. 793, del vol. VI, Serie I, della « *Biblioteca* » la *Nota* all'articolo di SAY.

(2) Eccole tutte:

— *Sopra una nuova Colonia di negri in Africa*. Vol. XXIV, pag. 4. (È una notizia sulla colonia di Liberia, fondata dagli abolizionisti americani, e su di cui abbiamo adesso migliori ragguagli). — *Sulla Grecia*. Vol. XXIV, pag. 257. (È un compendio, com'egli stesso dichiara, di due articoli tratti dall'*Antologia* di Firenze). — *Sul bilancio tra le produzioni e i consumi*. Vol. XXIII, pagina 18. (È la risposta a SISMONDI). — *Sull'origine, i progressi e i risultati probabili della Sovranità inglese nelle Indie*. Vol. XXIII, pagina 281. (È il capo XXVI, della parte IV, del *Corso completo*). — *Sul progresso delle manifatture in Inghilterra*. Vol. XXIII, pag. 481. (Estratto dal Resoconto della Assemblea dell'Istituto reale di Liverpool). — *Altra breve risposta a SISMONDI ed a FLOREZ ESTRADA, sulla quistione degli sbocchi*. Vol. XXXII, pag. 42. — *Sull'oggetto ed utilità delle Statistiche*. Vol. XXXV, pag. 529. (Se ne parla qui sopra). — *Influenza dei futuri progressi economici sulla sorte delle nazioni*. Vol. XXXVII, pag. 14. (È tutto testualmente compreso nei *Discorsi inaugurati* e nelle *Considerazioni generali*). — *Sull'assentismo e sull'Irlanda*. Vol. XL, pag. 290. (Inserito nel vol. VII, Serie I, della « *Biblioteca* »). — *Sulla fondazione dell'Università di Londra*. Vol. XXXIX, pag. 537.

(3) Alcuni di questi cenni bibliografici, quello sulla *Teoria della popolazione* di PLACE, sullo *Stato presente dell'Inghilterra* di LOWE, sulla *Statistica della Scozia* di CLELAND, sul *Discorso inaugurale* di MAC CULLOCH, sulla *Emigrazione dall'Inghilterra*, sullo *Stato dell'Agricoltura* di JACOB, furono pubblicati nel vol. VII, Serie I, della « *Biblioteca* ».

usava contro l'economista francese (*Bibl. ital.*, marzo 1828, p. 540). TOMMASEO, sotto le sigle K. X. Y., nell'*Antologia* di Firenze, tentò di trattare imparzialmente la questione (n. 87, p. 27); e poi ROMAGNOSI ne prese argomento per pubblicare le sue *Questioni sull'ordinamento delle Statistiche civili*. Alcuni anni dopo, la discussione fu ripresa e portata sopra un terreno più teorico, in un *Giornale di Statistica* di Palermo, ove morì indecisa, senza che più mi sia occorso di vederla agitata nei medesimi termini, nè in Italia, nè fuori. Non è qui il luogo o il momento di risuscitarla; mi contenterò di riserbare in favore della mia patria il diritto a questa piccola vanità; e son sicuro che l'argomento sarà messo di nuovo in campo, tostochè in una parte qualunque d'Italia si penserà seriamente a compilare statistiche (1).

L'idea di G. B. Say, da me esposta altra volta (2), costituiva uno dei sistemi, sotto cui allora concepivasi la teoria delle statistiche. Il primo, il più generico ed il più universalmente adottato, era quello per cui, dopo Ackenwall, della statistica si era fatto un gran repertorio di ogni maniera di dati pratici, che potessero interessare qualsiasi maniera di dotti o di pubblici amministratori. Non v'era alcuna meditata direzione. Sentivasi solo un confuso bisogno di cogliere certi fenomeni, che passavano sotto gli occhi dell'osservatore, riunirli, registrarli, offrirli al pubblico, o perchè valessero come un'esca a filosofiche speculazioni, o perchè servissero ai bisogni della pubblica amministrazione, o perchè formassero una semplice *descrizione* dei vari paesi. Ogni compilatore di statistiche seguiva l'impulso del suo buon senso; poi l'uno si faceva seguace dell'altro, usurpandogli i metodi delle ricerche e l'ordine dell'espressione, e ne risultò una moltitudine immensa di opere, che formarono tante statistiche; le une *parziali* riguardo alla località, alla materia, o ad entrambe; le altre *generalì*, in cui trovavasi accumulato tutto quel complesso di fatti che, a torto o a ragione, si riguardava come intero e finito, e per località e per materia. Un'idea implicitamente predominava fin qui. Quel bisogno costante ed universale di procurare alla mente i dati del suo giudizio, applicato nei primi tempi

(1) Il Piemonte ne avrebbe il bisogno e i mezzi. Ma per una di quelle incoerenze, che sogliono avvenire nelle epoche, in cui la libertà politica si sostituisce al regime assoluto, il Piemonte ha tacitamente abbandonato l'impresa di una Statistica generale e scientificamente guidata. Si contenta di lavori staccati, in cui il bell'ordine materiale delle cifre copra la nullità del concetto. Vi era sotto l'assolutismo una *Commissione superiore* di statistica, la quale potevasi, con un ordinamento migliore, far divenire utilissima; oggi è estinta di fatto se non per legge; e invece si pubblicano statistiche speciali, di commercio o altro, la cui utilità è molto discutibile [Rammentiamo al lettore che questa Prefazione del FERRARA risale al 1855].

(2) Nel citato *Giornale di Statistica*, num. 1.

agli affari governativi, erasi ridotto a cercare l'insieme dei fatti, che si credevano necessari per esprimere lo *stato attuale* di ogni cosa avente importanza civile. Gioja era sopravvenuto con le sue *Tavole statistiche* e colla sua *Filosofia della Statistica*, opere, cui, come ad ogni altra sua, una estrema sottigliezza nei compartimenti della materia e nella simmetria delle divisioni, un apposito studio della molteplicità dei ragguagli e degli esempi, danno quell'aria di sagacità e di erudizione, che distrae i lettori dall'esame dei principii e dall'analisi delle conseguenze; rende lettura di passatempo ciò che dovrebb'essere tema di lenta meditazione; e fa sì che lo studioso confonda e scambi l'impressione piacevole con l'istruzione, che si proponeva di ricavare. Gioja aveva voluto stranamente perfezionare il concetto dello *stato attuale*, pretendendo riferirlo, non più ad un dato scopo definito e ristretto, ma a tutti gli scopi escogitabili; in modo che la statistica, nel senso suo, diventava « quella somma di cognizioni, relative ad un dato paese, che nel corso giornaliero degli affari possono essere utili a *ciascuno*, o alla *maggior parte dei suoi membri*, o al *Governo* ». — La latitudine, letteralmente indefinita, di un tal sistema, produsse in taluni una specie di estatica ammirazione, ad altri non parve che il sogno di una immaginazione sfrenata. A voler descrivere, infatti, il minimo fra gli oggetti, che entrano in una statistica — un monte, un ruscello — sotto tutti gli aspetti, che « nel corso giornaliero degli affari » possono interessare ciascuno, il geologo, il geografo, l'ingegnere, l'agricoltore, il manifattore, il mercante, il ministro, ecc., si farebbero opere tali, che tutta una nazione non basterebbe a compilarle, nè i secoli a venirne a capo, nè gli spazi a contenerle, e che in fin dei conti riuscirebbero pur sempre imperfette ed inutili. Il sistema del Gioja era una vera utopia; ed egli medesimo lo smentì; perchè le tabelle sinottiche da lui date come modelli statistici contengono appena una piccolissima parte delle materie, che avrebbero dovuto abbracciare per corrispondere alla sua teoria.

Nella impossibilità di eseguire e porre a profitto statistiche così concepite, ogni uomo di buon criterio, che avesse voluto occuparsene, sentiva la necessità di restringere in uno scopo più limitato l'ufficio della statistica. Taluni, come gl'Inglesi, senza stare a discuterlo, ne sceglievano qualcuno, empiricamente dettato o dalle loro teorie predilette, o dagli avvenimenti, governativi o politici, della giornata. Dupin, in Francia, si comportò nello stesso modo. Ei prese la statistica come un lavoro inteso ad esprimere *la potenza delle nazioni*, e per arrivarvi le diede l'incarico di descrivere le *forze produttive*. Così lo scopo, fino allora accennato in digrosso, veniva ad essere circoscritto in precisi confini: potenza delle nazioni; la materia, fino allora indeterminata, veniva definita in termini molto meno vaghi: forze produttive. Il criterio logico del lavoro aveva fatto

un passo; rimaneva a discutere se la potenza delle nazioni fosse il migliore tra i fini, che si potessero scegliere, e se per via delle forze produttive si esprimesse la potenza delle nazioni.

Ora, un sistema logicamente analogo, praticamente diverso, fu quello, che G. B. Say intendeva proporre, prendendolo dal punto di vista degli studi economici. Si era tanto detto che l'Economia politica doveva poggiare sui fatti e che perciò la statistica formava il suo fondamento! Ma Say trovò una statistica incerta nello scopo, nei limiti, nel metodo di esecuzione. Trovò che i pubblicisti si gettavano ardentemente sulle migliaia di tabelle, che pullulavano da ogni parte e, con esse alla mano, non vi era assurdità economica che non si arrivasse a sostenere, mentre ad ogni uomo di senno, che si fosse proposto di ragionarvi sopra rigorosamente, di rado veniva fatto di giungere a conseguenze importanti, certe, ben dimostrate, non ispeculate a capriccio. Esisteva da un altro lato ed ancora esiste e durerà a lungo la scuola di quel fatale empirismo, che è sempre disposto a negare accoglienza alle più semplici verità, col pretesto di chiederne la così detta prova di fatto; e Say si trovò più volte a fronte di questo genere di nemici. Di qui nacque in lui il pensiero di indirizzare le ricerche statistiche a soccorso dell'Economia politica; e perciò ei voleva: 1° che esse si spogliassero di tutti i fatti *permanenti* o non soggetti a variazioni notevoli; 2° che nella massa dei fatti mutabili si desse la preferenza a quei soli, nella osservazione dei quali stanno le prove delle teorie economiche. Secondo lui, per esempio, la statistica non dovrebbe perdersi nell'opera immensa di descrivere la superficie territoriale, i monti, i fiumi, ecc., cose da lasciarsi alla *Geografia fisica*; nè a descrivere la forma del governo, la legislazione, lo stato dell'istruzione, ecc., perchè, « sebbene codeste istituzioni subiscano grandi cangiamenti e perciò sembrano dover entrare in una statistica ben compilata, pure, non essendo soggette a variazioni frequenti, la loro descrizione par meglio collocata in una *Geografia politica*, ovvero nelle opere degli storici, dei viaggiatori, ecc., i quali si propongono di far conoscere i costumi generali di un popolo in tale o tal altro *secolo*, piuttosto che la sua condizione in tal *anno* particolare » — condizione, che G. B. Say intendeva di far risalire dalla sola notizia dei fatti mutevoli e transitori, sieno essi opera dell'uomo, o della natura: come nascite e morti, sementi e raccolte, fluttuazioni nei prodotti delle arti, o nel traffico mercantile, ecc.

Gioja si sentì punto al vivo dalla proposizione di un sistema, che avrebbe resecato i novedecimi del campo, che la sua teoria assegnava alla statistica. Sotto un aspetto egli aveva ragione. L'economista francese, mentre voleva fare della statistica uno strumento di studio all'Economia politica, non abbandonava l'antico concetto

di un lavoro *descrittivo*, che dovesse mostrare lo stato attuale, la condizione, la *situazione del paese*. Ora, presa da questo lato, la sua teoria riusciva evidentemente falsa, essendo impossibile far conoscere la *situazione* di un popolo colla sola considerazione dei fatti mutabili. Ma nessun torto aveva Say a domandare una statistica, che servisse esclusivamente ai bisogni dell'Economia politica, come tant'altre se ne domandano per uso dell'amministrazione, del commercio, dell'industria. Restava soltanto di esaminare se vi era urgenza di destinare al servizio esclusivo dell'Economia la cognizione dei fenomeni sociali e, nell'affermativa, con quali regole si dovesse procedere. Say non si diede alcun pensiero di svolgere queste due quistioni e neppur di accennarle. Gioja non fu più felice nel notarne il difetto; se non che l'articolo del Say era stato dettato con troppa negligenza, per non dar campo ad un libero sfogo dell'acrimonia del suo avversario. Definizioni, fissate e poscia perdute di vista; principii o malfondati o non espressi in maniera da convincere le menti difficili; l'accennare una via non ancora battuta, senza efficacemente mostrare i pericoli dell'antica e i vantaggi della nuova; tutto ciò fu rilevato da Gioja in modo da non ammettere replica; ma tutto ciò, se poteva non favorire la riputazione dell'economista francese, lasciava sempre intatta la bontà logica del suo concetto.

Prima ancora di quella disputa, Melchiorre Gioja aveva acutamente attaccato G. B. Say nel medesimo giornale, a proposito dell'articolo *Economia politica*, che quest'ultimo avea dato ai compilatori dell'*Enciclopedia progressiva*, cominciata sopra un eccellente disegno e poi non condotta a fine (1).

(1) Varii eminenti scrittori contribuirono allora i loro lavori a quella collezione, che oggi è diventata alquanto difficile a trovarsi, benchè sia molto spesso citata. Non sia discaro ai lettori che io qui ricordi il pensiero, da cui era diretta, oggi che le collezioni enciclopediche si son tanto moltiplicate e si rinnovano tanto spesso.

Si volevano evitare i tre inconvenienti che presentavano le diverse enciclopedie fin'allora pubblicate, cioè: quello di riuscire troppo voluminose e costose; quello di presentare troppa superficialità nelle materie importanti; e quello di invecchiare troppo presto atteso il continuo progresso del sapere. Gli editori intendevano dividere la loro Enciclopedia progressiva in due parti. La prima doveva essere un manuale succinto (12 vol. in-8°), una enciclopedia compendiosa, nella quale, sotto ciascun vocabolo, si sarebbe data una breve esposizione dei principali fatti ed idee, che ad esso si riferiscono. La seconda doveva constare non più di articoli da dizionario, ma di speciali trattati di una estensione opportuna sopra i più importanti argomenti: o in altri termini, sarebbe stata un'imitazione dell'Enciclopedia britannica, i compilatori della quale non s'imposero l'obbligo di dare un articolo per ogni vocabolo, ma avevano fatto stendere apposite memorie dai più distinti scrittori dell'epoca, su tutti i soggetti di maggiore importanza. Ciascuno di tali trattatelli doveva contenere: la storia del soggetto; l'esposizione dei principii; l'indicazione delle

Di quell'articolo, la parte storica — nella quale, bisogna confessarlo, G. B. Say non fu mai molto accurato — diede occasione alla lunga critica di Gioja, che dal canto suo ha, se non altro, il difetto di stancare per la soverchia e non sempre felice erudizione. G. B. Say avea *violato l'ordine cronologico* collocando Davanzati (morto nel 1606) dopo Serra (che viveva nel 1616), Solera (1786) prima di Galiani, che pubblicò l'opera sulle monete nel 1750 e i Dialoghi nel 1770, Genovesi morto nel 1767 dopo Ortes (1774), ecc. Aveva citato opere italiane insignificanti e dimenticato quelle, che ai loro autori avevano fruttato maggior fama. Aveva soprattutto « parlato un po' male di quegli scrittori (tra cui il Gioja), che dissero male di lui, *pagando a Parigi le cambiali, che gli vennero spedite da Napoli, da Milano, da Pietroburgo*. Nessuno però, continua il critico alludendo a se stesso, poteva aspettarsi che il sullodato scrittore avrebbe spedito diploma di suo discepolo a chi, seguendo e metodo e teorie diverse, ha le cento volte censurato le sue opinioni ». — Questi appunti, ragionevoli in parte, in parte esagerati da un personale risentimento, cadevano sull'ultima sezione dell'articolo *Cenni biografici*. Una discussione molto più importante sollevavasi sulla seconda, *Cenno storico sui progressi della Scienza*, e precisamente sulla parte riguardante gli Italiani. G. B. Say imputava ai nostri economisti il difetto di aver veduto la ricchezza solo nell'abbondanza dell'oro e dell'argento e di essere stati i veri autori del sistema del Bilancio di commercio. Gioja, per cui, d'altronde, l'oro e l'argento non lasciano di conservare una importanza suprema, e in cui il sistema esclusivo, nell'ultima almeno delle sue fasi, ha trovato un forte campione, si ribellava a quelle imputazioni.

È difficile per un italiano trattare questo argomento senza o tradire la storia o ferire l'amor proprio nazionale. Ma pure bisogna aver il coraggio di dire che su una di quelle due accuse G. B. Say aveva pienamente ragione, e quanto all'altra non eravi che un malinteso. — Say aveva perfettamente ragione nell'asserire che gli antichi economisti italiani avevano fatto consistere nel solo danaro la ricchezza. Io ho trattato tal punto altrove e non è il caso di qui ritornarvi sopra (1); ma Gioja, nel respingere la proposizione del Say,

fonti e quella delle lacune, che rimanessero a colmarsi. Il *Manuale* enciclopedico avrebbe fornito opportune citazioni di riscontro agli articoli dell'*Enciclopedia* progressiva; ed in questa, ogni operetta avrebbe avuto una separata paginazione, acciocchè ognuno potesse collocarla in quell'ordine che più gli piacesse, e inoltre, quante volte, pei progressi fatti dalla scienza, venisse il caso di dover rinnovare un dato lavoro, si potesse sostituire il nuovo all'antico, senza che la distribuzione delle parti dell'opera ne soffrisse alterazione.

Fu per questa parte della raccolta che Say scrisse l'articolo *Économie politique* e Thiers l'articolo *Law*.

(1) V. sopra pag. 430.

cadeva in un grave equivoco, confondendo la teoria della *monetazione*, sulla quale i nostri padri scrissero cose pregevolissime, colla teoria della *ricchezza*, intorno alla quale non hanno il menomo pregio, che possa raccomandarli agli studiosi dei nostri tempi. Quanto al sistema esclusivo, G. B. Say erasi male espresso. Supporrè che gli economisti italiani sieno *autori* del Bilancio di commercio, è evidentemente un errore storico, del quale l'erudizione di Gioja fa piena giustizia, benchè non sempre *giustissima*. Il sistema esclusivo è molto antico in pratica; precede qualunque più remoto scrittore; ed è tanto possibile trovarlo a Venezia, quanto in Inghilterra od in Francia. Di più, in teoria — ciò che Gioja non seppe dire a Say — se si possono citare libri, che ammisero ed approvarono il sistema esclusivo, già dappertutto praticato dai governi come un canone di sapienza amministrativa, si troverebbero all'estero opere molto più antiche di quelle dei nostri primi scrittori di Economia; e soprattutto si troverebbe la famosa *Repubblica* di BODIN, nella quale la filosofia delle proibizioni e dei vincoli è dimostrata come non si sarebbe potuto far meglio da un St.-Chamans o da un Ferrier. Ma Say avrebbe dovuto dire, più esattamente, che gli economisti italiani, se non *autori*, erano stati *fautori* del sistema esclusivo — più o meno secondo i tempi; e che l'Italia non ha da poterne citare un solo, il quale siasi di buon'ora costituito difensore della libertà del commercio. Non ve n'è l'idea nel secolo XVII; e quanto agli scrittori del secolo XVIII, io credo aver dimostrato in modo sufficiente come essi siano stati tutti protezionisti, eccetto due: Filangieri, il quale, nel 1783, dopo qualche centinaio di opere fisiocratiche, e dopo Smith, fu, è vero, una voce eloquente in favore della libertà, ma nè originale nè del tutto scevra di velleità colbertistiche (1); ed Ortes, secondo il quale la libertà del commercio doveva invocarsi per consacrare l'*immobilità* delle nazioni! (2).

Gioja si duole, inoltre, della reticenza, con cui Say veniva a togliere all'Italia la priorità di talune invenzioni — le cambiali, i banchi, l'ammortizzazione del debito pubblico. Ma egli non intraprende alcuna importante indagine per assicurarci la priorità di simili titoli. Io non annoierò i lettori supplendovi del mio; mi limiterò a dichiarare che il fatto si è esagerato; che se intorno al meccanismo dell'ammortizzazione qualche dubbio può rimanere, riguardo a quelli della cambiale e dei banchi, si può, senza alcun dubbio, cessare di attribuirli esclusivamente ai nostri antenati. Ad ogni modo, una reticenza, una maniera inesatta di esprimersi e pochi sbagli di data, erano tutte le colpe di Say. Ogni uomo di buon senso sarà convinto che nè il destino nè l'onore d'Italia ne

(1) V. sopra, pag. 315.

(2) V. sopra, pag. 365.

restavano compromessi, e mi permetterà di giudicare che il calore e la durezza delle espressioni, di cui piacque a Gioja far uso in quella polemica, erano fuor di posto (1).

XVIII. Se si tolgono queste piccole eccezioni, e se non vuolsi accordare una importanza non meritata ad un'anonima critica del *Trattato*, stampatasi a Napoli nel 1824, il rimanente, in quel periodo della vita di Say, era una continua conquista della pubblica opinione ed una continua testimonianza della venerazione, che il suo nome dappertutto ispirava. Ho già riferito le parole, che dirigevagli M. Tooke. Malthus e Ricardo, malgrado qualsiasi discrepanza di opinioni, serbavano affetti cordialissimi per lui e li esprimevano ad ogni opportunità. Il *Club* di Economia politica di Londra, fondato da Ricardo e dai suoi amici, si era fin dal 1822 affrettato a nominarlo suo Socio straniero; e l'Accademia di Pietroburgo, a proposta del medesimo Storch (prima della disputa che ho riferita), lo avea fatto suo Socio corrispondente. Nel 1826, il *Trattato* era già alla quinta edizione, il *Catechismo* alla terza; e l'autore medesimo non poteva tutta celare la compiacenza, che naturalmente doveva provare di un successo sì rapido insieme e legittimo, ed onestamente ottenuto. La breve avvertenza premessa a quella edizione del *Catechismo* lo mostra. « Si sa, egli scriveva, quanto sia difficile il comporre un buon libro elementare e riuscire chiaro ai lettori, senza aiutarsi con tutti quegli svolgimenti di esempi e prove, che valgono a presentare ogni oggetto nei vari aspetti, sotto cui lo si può considerare. Io non fui soddisfatto di quel riassunto (il *Catechismo*), e vivamente mi dispiacque il vederlo tradotto in inglese, in spagnuolo, in italiano, prima che avessi potuto renderlo meno indegno di tanto onore. Cercai per lo meno di impedire che fosse ristampato in francese; e per darne una seconda edizione aspettai di aver potuto rifonderlo interamente. Lo resi molto più chiaro, misi a profitto talune

(1) Gioja fu sempre accanito contro G. B. Say. Nel suo *Prospetto* colse tutte le minime opportunità per scrivere lunghe, e molto spesso noiose, confutazioni su qualche frase inesatta dell'economista francese; e qualche volta accumula una massa di sofismi per combattere teorie più che legittime. La *Biblioteca italiana* e gli *Annali di Statistica* ebbero parecchi articoli di polemica, destinati pure a combattere G. B. Say. Oltre i due che abbiamo accennato, ve ne sono tre altri sul *Ristretto di Economia politica* di Blanqui ed il *Catechismo* di Say, ed un quarto, il cui scopo era di negare a Say la priorità della teoria degli sbocchi. Io ho già detto che, veramente, non gli appartiene; ma devo ora aggiungere che Gioja commette un gravissimo sbaglio attribuendola al nostro Bandini, le cui parole, da lui citate, esprimono tutt'altro, come ognuno potrà avvedersene. E quanto a Mengotti, egli è troppo recente, e però se fu anteriore a Say, era stato già preceduto dai Fisiocrati. — Tutti questi articoli del Gioja si ponno riscontrare nelle sue *Opere minori* (Lugano 1834, vol. 6 e 7).

critiche giudiziose, e vi feci entrare alcuni principii, che non si erano solidamente stabiliti se non dopo la sua prima apparizione. Nuovi ritocchi e parecchie aggiunte rendono anche meno imperfetta questa terza edizione..... ». Quanto al *Trattato*, il Say, nel rimandarvi il lettore, non può fare a meno di chiamarlo « un'opera, che io ho di continuo ritoccata, ed alla quale mi sarà lecito credere che il pubblico abbia accordato la sua approvazione, perchè essa ha subito la prova di quattro edizioni già esaurite e, dopo essere stata tradotta in tutte le lingue di Europa, è adottata dovunque l'Economia politica si professi ».

Le casuali pubblicazioni, di cui ho parlato, e le modeste riunioni di uomini distinti tenute una volta per settimana in sua casa, ove gli economisti stranieri visitando Parigi non mancavano di presentarsi a rendergli omaggio, erano, per così dire, le sole distrazioni, che G. B. Say permettevasi dal costante lavoro, con cui da molti anni attendeva a dirigere in modo le sue Lezioni del Conservatorio, da farne riuscire l'opera colossale del suo *Corso completo*, monumento perpetuo dell'immenso servizio, che con singolare immutabilità di proposito ha legato ai posteri (1). Se noi non ricordassimo ancora l'ansietà, con la quale ne fu accolto in Europa l'annuncio; la soddisfazione, con cui se ne lessero successivamente i vari volumi; la sollecitudine, con cui furono tradotti in Italia, avremmo sempre nei giornali dell'epoca e nella corrispondenza di Say, le tracce del favore, che incontrò presso i giudici più competenti. Dall'Inghilterra, Tooke salutava in Say « il nuovo Adamo Smith che, dopo 50 anni, veniva a giovare dei nuovi esempi offerti da un periodo così fecondo di avvenimenti e sapeva presentare le sue scoperte sotto una forma così facile ed elegante ». Il merito di avere reso accessibile la Scienza a tutte le menti, formava per G. B. Say l'elogio più gradito, che gli si potesse fare. « Io, aveva detto egli stesso, non miro che a volgarizzare l'Economia politica e a propagarla fra i giovani, i quali nell'uno e nell'altro emisfero già cominciano ad occuparsene. Mi era d'uopo perciò evitare, quanto fosse possibile, tutte quelle astrazioni, che non lasciano circolare i principii se non in mezzo ai filosofi; e nondimeno era d'uopo trattarli con tanta generalità da far sì che riuscissero importanti presso tutte le nazioni. Mi sono, per così dire, ingegnato di porli a disposizione del buon senso pubblico

(1) Il pensiero del *Corso completo*, anzi la esecuzione, rimonta al 1821. In quell'anno (19 luglio) scriveva a Ricardo: « Voi mi esortate a riesaminare la mia dottrina. Lo aveva già fatto all'epoca, in cui fui contraddetto da voi, nella prima edizione della vostra opera. Ho ricominciato il medesimo esame pubblicando la quarta edizione del mio *Trattato*. Ora ho rimesso sul telaio lo stesso argomento, lavorando ad un'Opera molto più vasta di quelle che ho fatto sin qui ».

e di renderli talmente applicabili, che ogni uomo fornito di un intelletto ordinario possa, nelle sue quotidiane occupazioni, trovar la conferma di tutte le verità professate ». Da Ginevra, il sommo interprete di Bentham, Stefano Dumont, soggiungeva: « se dipendesse da me, la vostra opera avrebbe il primo *premio d'utilità*; vorrei che la vostra famiglia godesse la felicità di veder coronata l'opera del suocero dopo aver vista quella del genero ». L'Accademia francese, che aveva premiato l'anno innanzi il *Trattato di Legislazione* di C. Comte, soddisfece al voto di Dumont, accordando un anno appresso il premio di 8 mila franchi al *Corso* di Say.

A fronte di queste unanimi felicitazioni delle alte capacità scientifiche, impallidiscono le poche critiche, che non mancarono, di qualche economista presuntuoso e novizio, tra cui convien notare quella di Duchâtel nel *Globe*, e le molte altre mormorazioni, che il socialismo nascente, o il protezionismo ferito al vivo, tentarono di spargere nei vari organi della stampa periodica. Say, grave già d'anni e di fatiche, e sicuro forse del suo trionfo, non più vi badò. All'ingiustizia degli uomini ormai era avvezzo. Quella specie di tacita coalizione, in cui frequentemente i mediocri si sogliono intendere per isolare i sommi, coi quali non si senton la forza di misurarsi, non mancò di creare un certo vuoto intorno a lui. Qualche volta se ne accorse egli stesso. Nel maggio del 1829 notava, scrivendo a Dumont, la strana mancanza di tale, che avrebbe avuto cento buoni motivi di visitarlo. « Rossi, io non l'ho visto; e mi sorprende ancor di più che non lo abbia visto neppure Comte. Rossi respira forse un'aria troppo santa, per potersi adattare all'atmosfera, in cui noi viviamo. Noi lavoriamo molto, non frequentiamo il mondo, ed abbiamo poca probabilità di incontrare coloro, che non cerchino di noi ». Ma poco dopo, un avvenimento dolorosissimo sopraggiunse a sconvolgere tutte le abitudini della sua vita. In gennaio del 1830 la morte di sua moglie veniva a troncare un'intima e lunga unione, da cui G. B. Say aveva derivate tutte le dolcezze della pace domestica. Indebolito dopo quel colpo nella sua salute, e lasciatosi indurre ad un viaggio di distrazione, si recò a Nantes, presso suo fratello, ove rimase fino a che la Rivoluzione e la sua elezione a Membro del Consiglio generale della Senna lo chiamarono nuovamente a Parigi.

Fu in marzo del 1831 che il governo di Luigi Filippo si decise a provvedere di una cattedra di Economia politica il Collegio di Francia; idea, che erasi già concepita e decisa fin da quando si era creata la Cattedra del Conservatorio, ma che la Ristorazione non aveva mai avuto il coraggio di effettuare. In novembre, G. B. Say vi lesse un Discorso inaugurale; l'anno appresso un secondo; ed entrambi danno un breve quadro della materia, che avrebbe abbracciata il suo corso, dell'aspetto, da cui va presa la Scienza dell'Economia politica, delle accuse che furono dirette, della sua storia,

delle sue tendenze, della sua importanza (1). Erano come le ultime reminiscenze di un'anima che, al termine della sua carriera, si compiacea nel riandare le idee, che l'avevano per tanti anni nutrita. Poche settimane dopo questo secondo Discorso, il mondo doveva perdere quest'altro rappresentante delle grandi intelligenze, di cui fu feconda la Francia negli ultimi anni del secolo 18°. Già la debolezza in cui era caduto lo aveva costretto a dimettersi dalle funzioni di Consigliere dipartimentale. Il 15 novembre 1832, il male, che lo aveva minacciato fin dal 1820, tornò ad assalirlo. Quel giorno, sentendosi di non poter lavorare uscì, per far qualche visita; ma giunto in casa di una sua zia materna, si sentì venir meno e, dopo un'agonia di 14 ore, spirò, nell'anno 66° della sua vita.

Si direbbe che la Provvidenza avesse atteso quel giorno per richiamarlo da questa vita. L'opera, in cui tanti anni di assiduo studio dovevano essere trasfusi, era compiuta e data al giudizio del pubblico. Con essa, un periodo ascendente della Economia politica chiudevasi in Francia ed un altro di decadimento cominciava. La indifferenza, con la quale la nazione aveva lasciato trascorrere i fatti e i problemi economici, che si erano venuti addensando in quel primo trentennio del secolo XIX, e l'audacia, con cui i vari poteri succedutisi a dilaniare il paese avevano saputo profittarne per disprezzare o combattere le verità insegnate dalla scienza, davano allora il frutto che si doveva raccorre. Una frotta di meschinità scientifiche, senza idee e senza fede, sorgeva a domandare, come riforme, tutto ciò, che da due secoli l'Economia politica aveva combattuto come tristo retaggio di una vecchia ignoranza. Si fecero chiamare riformatori moderni, organizzatori, filantropi, democratici: erano grossolane sette di demagoghi, noti, o anche ignoti a loro stessi, che più tardi, dopo di avere allagato di sangue la capitale della civiltà, avrebbero colle loro follie appianato gli ostacoli al risorgimento del dispotismo. G. B. Say non ne udì che i primi e timidi vaniloqui. Si direbbe che sieno stati in agguato, aspettando che la morte li avesse liberati della sua presenza; e quella subita invasione di tante strane utopie, improvvisamente scatenatesi sulla Francia, quando era ancora caldo il cadavere dell'economista ortodosso, si direbbe un flagello tenuto di proposito in serbo da Dio per punire la Francia della freddezza, con cui aveva lasciato cadere nel vuoto tanti germi di verità, con tanta abnegazione e costanza apparecchiati, sparsi e difesi.

XIX. Io non so se avrà bastato il racconto di una vita sì semplice e di una virtù così illuminata ad un tempo e così coraggiosa, perchè i miei lettori possano oramai aver cominciato ad amare la me-

(1) V. questi Discorsi nel vol. VII, Serie I, della « *Bibliothèque* ».

moria d'un uomo, che sarà sempre venerabile e caro, quand'anche un ulteriore incremento degli studi economici potesse un giorno menomare la fama delle opere che ci ha lasciato. Noi lo abbiamo veduto nel suo carattere di cittadino, posto a prove, che sarebbero state difficili per ogni anima tiepida nell'amore della verità e della patria. « *A quest'ora sarei Pari di Francia* », la frase, che aveva avuto tanta ragione di scrivere a suo fratello, non esprime ancor tutto. Se avesse voluto dedicare una minima parte dei suoi talenti, non dirò alle basse cabale dei partiti, ma anche solo a quell'arte delle reticenze, delle opinioni mozzate ed indecise, delle tacite concessioni, ecc., che occorrono per tener viva e rendere feconda l'amicizia dei grandi, G. B. Say avrebbe avuto la sua larga parte agli onori e al bottino, in cui si è sempre andata a conchiudere in Francia questa favola delle rivoluzioni. Ma no: gli uomini furon sempre nulla per lui, le idee tutto. Di lui non si può citare un solo caso, in cui abbia potuto indursi a modificare, non già un principio, ma anche solo l'energia, con cui ne esprimeva la verità, per compiacere un amico, per opprimere un avversario, per favorire i maneggi di un partito. Malgrado l'affabilità abituale delle sue maniere e il brio del suo spirito, parve soventi, e fu, ispido, appunto perchè era nelle sue convinzioni inflessibile. Di simili tempre le società europee, specie le moderne, non ne hanno molte da poterci indicare, nè anco nel corso di secoli; nè son molti i rami dell'umano sapere, che possano gloriarsene. È un privilegio, di cui l'Economia politica sembra essersi assicurato una specie di monopolio; e G. B. Say comprese ed adempì perfettamente la sua missione. Sapiente quanto tutti i sommi che lo precedettero, fu modesto quanto Quesnay, intemerato quanto Smith, filantropo quanto Turgot: aggiunse un anello a quell'aurea catena di virtuosi caratteri, che Bastiat ha continuata nei nostri tempi e che non sarà, speriamo, interrotta col processo dei secoli.

Come uomo privato, padre, sposo, fratello, amico, tutti i doveri lo trovarono sempre al suo posto, a nessuno fallì. A me non tocca giudicare la base teoretica della sua morale, in cui, forse, l'elemento religioso mancava del tutto; non mi credo in diritto di penetrare nel santuario dell'altrui coscienza, come a nessuno concedo quello di penetrar nel mio (1). Ma a giudicare dal carattere, non

(1) I sentimenti religiosi di G. B. Say si possono indovinare dalla seguente lettera, scritta pochi giorni prima della sua morte (26 ottobre 1832 a Mad. Rosina di Chabaud:

« Io sono, mia cara cugina, veramente confuso dei vostri doni e di tutto ciò che fate per me. Nulla mi turba interno alla mia eterna salute, tanto è grande la fiducia, che ho nella bontà infinita del Creatore, nella sua grandezza. Non ho la presunzione d'immaginare che i miei atti, od i miei pensieri, possano a lui riuscire grati o spiacevoli. Tra lui e me l'immensità s'interpone.

mai smentito; delle sue esterne azioni, è pur forza dire che, qualunque sia stato, un fondamento ben saldo doveva pur esser quello, su cui poggiava la sua morale. Nè ciò deve far maraviglia. G. B. Say non accettò, non volle mai forse conoscere che assai leggermente le dotte superstizioni di quelle trascendentali filosofie, da cui anche oggi in Italia son travagliati gli studi; fu, dalla sua gioventù sino alla morte, *utilitario* deciso, ammiratore di Bentham, intimo di Dumont. A quest'ultimo aveva chiesto un capitolo sul principio dell'utilità, che fu promesso e si sarebbe accompagnato al *Corso completo*, se la morte del filosofo ginevrino non lo avesse impedito (1). Say lo aveva anch'egli abbozzato, e quantunque non

Le sue opere mi rivelano la sua esistenza; e dopo ciò io non ho bisogno di alcuna rivelazione che mi prescriba ciò che debba pensarne. Son giusto cinquant'anni dacchè io cominciai a riflettere su tal materia; e la mia credenza non si potrebbe alterare. Vi ha, per lo meno, un punto, su cui, mia eccellente cugina, le mie convinzioni si accordano facilmente con le vostre; ed è che noi dobbiamo esser tutti indulgenti, gli uni verso gli altri, e far del bene al prossimo quanto più possiamo. Io ho l'intima persuasione che ciò basti a salvarci; ed è impossibile che alcuno fra i miei simili sia più tranquillo di me sulla soluzione di tal problema; ma al tempo medesimo sento una grande riconoscenza verso tutti coloro, che, non credendo bastevole ciò, desiderano che io faccia quanto, secondo la loro opinione, sarebbe d'uopo. Forse, io non dovrei spiegarvi sì chiaro, per non urtare le vostre credenze; ma cadrei in una specie di ipocrisia, della quale mi sento incapace, specialmente verso di voi, che amo ed apprezzo sinceramente. La Bibbia, che voi mi permettete di ritenere, io l'accetto per uso dei miei figli, perchè potrà loro servire di consolazione e di istruzione e perchè voi senza dubbio approverete che io ne faccia un tal uso. Ho letto la lettera di W. Cooper; e non credendo io all'eterna dannazione, mi affliggo soltanto del terrore, che essa ispira ad un perfetto onesto uomo. Quanto al Saggio di David Bogue, io non vi ho trovato altre prove intorno all'autorità delle Sante Scritture all'infuori di quelle, che me ne furono date nella mia educazione religiosa; ma il libro è fatto di pienissima buona fede, con uno spirito di carità, che potrebbe far senso sulle persone, la cui opinione non sia già fissata da lungo tempo. Peccato che Buonaparte non sia stato convertito da un tal libro, prima di aver fatto perire due milioni dei suoi simili! Io non ho salvato la vita che a due soltanto, e non so d'averne fatto perire un solo. — Sono con vivo affetto, ecc. ».

(1) « A proposito di utilità, io aveva preparato un'apologia di *questa cosa* (come se avesse bisogno d'apologia!) per farne un capitolo del sesto ed ultimo volume del mio *Corso completo*, il quale non è che una lunga applicazione del principio dell'utilità. Volevo nettamente e brevemente dire ciò che sia questo principio, e vendicarlo degli attacchi della setta germano-scolastica dei Doveri, come se ogni dovere ragionevole non fosse fondato su ciò che è utile. Ma non mi son trovato contento di ciò che avevo fatto, nè di ciò che potevo fare; e mi è parso che un frammento scritto da voi mi converrebbe assai meglio. La mia ambizione era di arricchirne il mio libro, ove sarebbesi inserito sotto il vostro nome e con l'espressione della mia gratitudine. Io sono furibondo contro certi vani e pretenziosi dottori, che ci dipingono come una specie di furfanti e che affettano di farci grazia quando ci chiamano *sensualisti*, dopo aver avuto la cura di avvertire che intendevano dire *materialisti*.

ne sta rimasto contento, è ben degno di esser letto (1), quanto lo è il *Petit volume* — bella serie di riflessioni morali, nella quale la

Singolari scellerati che noi siamo in verità, a consacrare la nostra vita al maggior bene del maggior numero! Voi dovete aver la testa piena dei loro argomenti, delle loro *Verità di sentimento*, ecc.; avete sentito discorrerne M. di Staël e tanti altri; vi sarà dunque ben facile il ridurre tutto ciò alla sua minima espressione. Voi amate rendervi utile, mio caro amico; e le nostre idee prenderebbero un alto posto in tutti i Corsi di Economia politica che si faranno in Europa. Si ha la bontà di tradurmi ognidove, e anche di contraffarmi; perchè si vendono nel Belgio tre diverse contraffazioni del mio Trattato. In mezzo a tutto ciò, l'umano intelletto progredisce, il bene dell'umanità si compie e noi ci consoliamo così di essere tacciati di egoismo. Orsù, dunque, io sarei lietissimo di avere questo frammento da voi; e fra quattro mesi sarei ancora a tempo per inserirlo nel sesto volume » (Lettera a Stef. Dumont, 5 marzo 1829).

Dumont aveva accettato l'incarico con una lettera del 22 aprile, che andò smarrita, ed alla quale G. B. Say rispose: « Vorrete ben credere che io son lietissimo di poter arricchire di un bel vostro articolo il mio sesto volume. Ciò, che voi avete fatto per rispondere a Jefferies, può, mi sembra, convenire ad un'opera destinata a *stabilire principii e risolvere obiezioni*. Io intendeva, dopo avere riguardato in tutto il corso dell'opera l'utilità come una *quantità data*, investigare per via di analisi ciò che la costituisca. Ora, in tale analisi io era guidato da Bentham e da voi. Avrei mostrato che il maggior bene del maggior numero non è l'interesse personale, l'egoismo, il quale non è che un interesse stretto e malinteso; e che, nella massima parte dei casi, il più sicuro partito non è quello di cercare il bene proprio nel male altrui, ciò che si riduce a mettersi in istato di guerra con tutto il mondo, il quale, col suo grosso buon senso, non tarda ad avvedersene; dal che gli odii, o per lo meno l'abbandono. Esempi: Buonaparte, che muore di crepacuore a St. Elena; Washington, che finisce a Mont-Vernon una vita gloriosa e tranquilla. Mi sembra che sarebbe stato agevole in seguito il mostrare come tutto ciò non si opponga al *principio dei doveri*, sul quale si arrampicano i nostri antagonisti. L'utilità non ha realmente altri nemici fuorchè le due classi di sofisti, che Bentham pone sotto i vessilli dell'*ascetismo* e dell'*arbitrario* o del *sentimento*; e mi pare che si potrebbe far entrare in una di queste categorie tutte le obiezioni, che ogni giorno si muovono contro un principio così altamente salutare e sociale. Io comprendo perchè voi desideriate qualche citazione degli scritti dei nostri avversari, a fine di poter prendere petto a petto i loro sofismi e loro impedire di trincerarsi dietro le negazioni. Ma ciò non è facile; perchè i loro attacchi son vaghi, verbali, perduti in opere periodiche e non speciali. Senza aver letto intieramente l'opera di Beniamino Constant sulle religioni, mi sembra avervi veduto attacchi di simil genere. Ve n'è nell'opera di Mad. di Staël sull'Allemagna. Ve n'è nella sua *Corinna* (lib. 5, c. 1; e lib. 9, c. 5. — *Oh! quanto io amo l'inutile*, ecc.). Nelle prime Lezioni del *Corso di Filosofia* di Cousin, stampato l'anno scorso, in molti articoli filosofici del *Globe*, vi sono attacchi del medesimo genere. Non saprei procurarmeli; ma sempre vi si tratta di contrapporre a ciò che è utile il dovere, il senso intimo, la coscienza. Come se la coscienza di Ravallac possa essere una guida migliore che una ragione illuminata! Necker, nel 1° cap. delle sue *Opinioni religiose*, non attacca positivamente il principio dell'utilità; ma crede non sia

(1) V. tale scritto nel vol. VII, serie I, della « *Biblioteca* ».

dolcezza del suo carattere e la penetrazione, con cui giudicava le miserie di questo mondo, son ritratte in quell'amabile stile, che rende tanto incantevole ogni scritto uscito dalla sua penna (1).

XX. Io devo ora considerarlo come autore dell'Opera, che, nel suo complesso, è la migliore fra quante la nostra generazione, in fatto di scienza economica, ha veduto produrre. Un quarto di secolo è già trascorso sopra di essa. Possiam giudicarla con piena conoscenza di causa e senza pericolo di subire l'influenza delle gelosie contemporanee, o delle cieche amicizie. E quanto a me, che parecchie obiezioni sento di doverle muovere, posso farlo tanto più francamente, quanto più il lettore avrà potuto conoscere ormai che quello di un eccesso di predilezione e di rispetto sarebbe il solo rimprovero, che io possa correr rischio di meritare.

Vi son due modi di giudicare il *Corso completo* di Say, secondo che il critico lo riferisce all'epoca in cui fu pubblicato, o lo considera in rapporto alle esigenze assolute della scienza, quale oggi si trova.

Quanto all'epoca sua, è ingiusto ed inutile il dubitarne: in G. B. Say la scienza moderna dell'Economia politica, se una ve n'ha, o almeno la scienza dei suoi tempi, è tutta incarnata. Col suo intelletto e col suo carattere, non si sta a meditare trent'anni sopra uno stesso argomento, per poi lasciarlo nei termini e nella condizione, in cui lo si sia ereditato dalla generazione precedente. G. B. Say non è al certo tale, che abbia creato dal nulla l'Economia politica; ma quanto egli potè attingere nel passato, nelle sue mani crebbe e prese proporzioni e spirito di scienza nuova. Egli dovette ai fisiocrati l'idea d'unificare, sotto un qualche concetto

praticamente applicabile e che l'uomo non possa essere condotto a fare il bene della società fuorchè per forza, o per timore dell'inferno, che è un'altra specie di forza... » (Lett. a Dumont, 10 maggio 1829).

Con una lettera del 21 luglio Dumont si scusava di non aver potuto ancora adempire alla promessa e la rinnovava almeno per una seconda edizione. Ma, partito per un viaggio in Italia, vi fu colpito d'apoplessia.

(1) *Petit volume, contenant quelque aperçus des hommes e de la société.* — La pubblicazione di questa operetta rimonta al 1817 ed una seconda edizione se ne fece nell'anno appresso. Essa fu delibata da molti frammenti morali e politici, dai quali si rileva che l'autore, se il tempo non gli fosse venuto meno al disegno, avrebbe scritto un Trattato di Morale ed un altro di Politica pratica. Aveva iniziato la *Corrispondenza di un Dottore*, le sue stesse *Memorie* e le *Lettere ad una signora sul talento di scrivere*. Non potendo compiere tutti questi lavori, ne estrasse ciò, che gli pareva più rapido e più felice, e ne diè fuori l'operetta di cui parliamo. Dopo le due prime edizioni, tornò a lavorarvi di continuo, e ne aveva apparecchiato una nuova edizione quando morì, la quale fu poi pubblicata da suo figlio e fa parte delle *Opere diverse*, ediz. Guillaumin.

Credo che nè anco a questo piccolo lavoro sia mancato l'onore di parecchie traduzioni. Ne conosco una in tedesco, fatta da Ludwig (Altenbourg, 1821).

fondamentale, la moltitudine delle questioni da lungo tempo agitate sul benessere materiale dei popoli; agli scrittori italiani il pensiero di classificarle in qualche forma sintetica e didascalica; a Smith il metodo di analizzarle sul tipo delle facoltà elementare dell'essere umano e poi estenderle ed applicarle ai grandi fatti dell'ordine sociale e politico; ma, preso da tutti loro l'impulso, progredi colla forza della propria mente e di una elaborazione instancabile. Se la sua scienza ha un sistema, è impossibile rinvenirvi nulla di quello sforzato e sofistico, che la rassomigli al *Quadro economico* di Quesnay. Se è piena di verità pratiche ed usuali, esse discendono tutte, per una via più o meno diretta, da principii elementari ed incontestabili, in vece di presentarsi, come nelle opere di Genovesi o di Verri, quasi come altrettanti sistemi di scienze separate, foggiate ciascuna sopra un tipo suo proprio ed empiricamente dedotte da un'esperienza raccogliettica. Se rimonta a fatti psicologici e largheggia di applicazioni sui più complicati fenomeni sociali, lo fa con una costanza, che Smith non ebbe, e le distende sopra una massa di fenomeni, che il celebre filosofo di Edimburgo non aveva potuti osservare e che il più delle volte mutarono radicalmente i termini, la soluzione, l'essenza medesima del problema. Nessuno, fino al suo tempo, aveva così ampiamente compreso il fenomeno della ricchezza sociale e trovato un sistema di leggi così compatto ed armonico; e nessuno dopo di lui ha saputo allargarlo abbastanza perchè l'opera di G. B. Say diventasse antiquata. Esatta o inesatta che sia, la sua divisione fondamentale è rimasta come un'ossatura obbligata di tutti i Trattati di Economia; e per quanto si sia potuto correggere od ingrandire le teorie speciali, non vi fu economista, che non siasi creduto in dovere di riguardare come intangibile la divisione in *produzione, distribuzione e consumo*. Maggiore, forse, e forse meno riconosciuto generalmente, è il merito delle sue dimostrazioni. Rifarle, il più delle volte è impossibile; e gli autori finiscono quasi sempre col copiarle. Per chi sappia ben leggervi dentro, non è difficile scoprire quante volte l'ordine delle idee e la frase furono mutate e ritoccate, prima di giungere ad aver vestito la forma semplice e svelta, con cui si presentano nel *Corso completo*. Senza difficili astrazioni, nè regole scolastiche, nè erudizione pesante, egli ha, direi, l'impostura della verità, che si offre al disaccorto lettore come uscita di primo getto e gli nasconde i dolori, in mezzo a cui venne alla luce. E queste supreme qualità dello scrittore acquistano poscia un valore inestimabile, riferite all'economista; perchè il fine a cui tendono, il sistema che inculcano, ciò che insegnano ad amare e difendere, è ciò che la Provvidenza ha prescritto alla razza umana col più inesorabile dei suoi decreti, la Libertà, la Giustizia. Non vi ha, credo, altro libro, su cui il lettore possa tanto avvezzarsi, quand'an-

che nol sappia o nol voglia, a detestare, non tanto la tirannia e l'aperta usurpazione, quanto tutti quei sofismi e tutte quelle fallacie con cui l'attività autonoma dell'individuo vien soffocata sotto gli splendidi nomi di gloria o di potenza, sotto la maschera di rivalità nazionali o di paterne sollecitudini di governo, sotto le illusioni popolari, che conducono alle intolleranze od ai monopoli. Nella pratica del mondo umano, nella lettura della storia, nelle scuole giuridiche, l'amore della libertà può sorgere; ma sarà la regola di un partito, sarà talvolta il capriccio di una passione, tal altra la conseguenza di un sillogismo; nell'Economia politica, imparata sul *Corso completo* di Say, diviene bisogno spontaneo dell'essere umano; il lettore lo sente, ne fa l'abitudine della vita, non l'abbandona più; un bisogno *sordido* se volete, ma vivo e continuo, come quello del mangiare e del bere. Gli è per ciò che l'economista, nel puro senso della parola, non può mai trovarsi in alcuna di quelle combinazioni, ove qualche parte dell'umana libertà debba essere immolata al trionfo della casta od alla sicurezza di occulti interessi. Gli è per ciò che il despota transige spesso col demagogo, ma non perdona all'economista.

Lo ripeto: se l'aver portato a tal grado di elevatezza la scienza iniziata da Smith e lo averla resa così feconda di futuro bene all'umanità, non deve far dare all'economista francese che il titolo, in Italia accordatogli come una grazia, di abile e limpido espositore di idee altrui; io vorrò essere indifferente per gl'inventori ed i capiscuola, e farò caldi voti perchè si moltiplichino al mondo la razza degli espositori. Sventuratamente essi sono rari. Dopo circa 30 anni, nè l'Italia, nè la Francia, nè la Germania, nè l'Inghilterra, ci han dato un altro economista che, complessivamente, possa reggere al paragone di Say; diedero invece moltissime opere, nelle quali, per quanta cura si usi a nascondere quanto noi abbiamo imparato da lui, non si è potuto prescindere dal far figurare ad ogni passo il suo nome, che mille volte risorse più splendido dall'impotenza dei mezzi adoperati a deprimerlo. Tale è il mio concetto intorno a Giambattista Say. E se potessi avere il diritto di servirmi, riguardo a lui, di una frase simile a quella, di cui egli fece uso riguardo a Smith, direi che, dopo 25 anni di studi economici e soprattutto dopo la pratica dell'insegnamento, ho imparato ogni giorno a fortificare ed accrescere il sentimento della gratitudine, che da tutti gli amici del vero e della virtù gli è dovuta e che l'uman genere non dimenticherà di accordargli solennemente, quando verrà il tempo vaticinato dall'arcivescovo Whately, in cui il governo del mondo cadrà, come diritto esclusivo, in mano agli economisti.

Ora dirò francamente, non tanto ciò che possa considerarsi come suo difetto, quanto ciò che, all'epoca nostra, si potrebbe

ancora bramare da chi si faccia a studiare l'Economia politica sul libro di Say.

In primo luogo, tra le idee capitali della scienza, tra quegli elementi, che il Say, riassumendo l'opera sua, chiamò *organi essenziali* dell'economia delle nazioni, accade d'incontrarne qualcuno, a cui manca una base logicamente solida e tale da non generare imbarazzi nei successivi svolgimenti della materia e nelle applicazioni, a cui essa ci chiama.

L'esempio, che avanti ogni altro convien citare, è quello del modo, in cui figura nell'opera sua l'elemento della *Proprietà*; la quale, malgrado i bei capitoli, ricchi di massime irrecusabili e di esempi vivi, ov'essa è trattata, rimane sempre sfornita di prove ed offre il fianco agli attacchi dell'utopista.

G. B. Say, non per dimenticanza, ma di proposito determinato, si è sottratto all'obbligo di dimostrarla; professando di non assumerla che come un *fatto* e lasciando al filosofo speculativo di ricercarne il *fondamento*, al giureconsulto le *regole* di trasmissione, al politico le *guarentigie* (1). Sostanzialmente, questa professione di fede non è con tutto il rigore osservata. Dire in un luogo che l'idea della proprietà è inerente a quella delle ricchezze sociali (pag. 56); in un altro, che senza proprietà esclusiva e privata non v'ha cambio possibile (pag. 133); in un terzo, che essendo naturale all'uomo lo stato di associazione, il diritto di proprietà deriva dalla natura dell'uomo (pag. 383) ecc.; tutto ciò è già, in certo modo, accennare al fondamento di questo diritto, non riceverlo passivamente come un fatto; o per lo meno è un dichiararlo un fatto inevitabile tanto, quanto basta per convertirlo in diritto. Ma in un argomento così vitale e da cui, almeno secondo me, dipende gran parte della Scienza, un cenno e qualche semplice asserzione non bastano. L'economista ha, verso la sua scienza, il dovere di dimostrare la solidità di un principio, nel quale si vanno a risolvere tutte le grandi questioni, che egli deve agitare, fra cui, se non altro, quella delle dogane e delle imposte; ha poi, in generale, verso tutto l'umano sapere, l'obbligo di dimostrare che il principio della proprietà in nessuna scienza troverà prove così limpide ed ineluttabili come nei fatti primordiali della vita economica. Lungi dunque dal potere *assumere come un fatto* la proprietà, lungi dal prenderla come dimostrata in altri rami dell'umano sapere, a lui appartiene di offrire al filosofo, al giureconsulto, al politico, il criterio più naturale, su cui si possa appoggiarla.

Tutto il problema della proprietà dipende appunto dalla scelta di un buon criterio e dall'uso che se ne fa. Tutti i sistemi praticati in fatto, o speculatisi in teoria, non sono che altrettanti sillo-

(1) SAY, *Corso*, ecc., pag. 381. (edizione della « Biblioteca »):

gismi, la cui conseguenza ordinariamente è legittima, ma la premessa falsa. Possiamo noi, economisti, abbandonare al capriccio altrui la cura di determinare il principio, e limitarci così a dedurne le conseguenze economiche? Evidentemente non lo potremmo, senza correre il rischio di sconquassare tutto l'edificio del nostro studio! — Noi sogliam credere, per esempio, che l'uomo tanto meglio vive ed apparecchia il benessere dei suoi posterì, quanto maggiore è la somma di bisogni, che arriva a saper soddisfare con la sua industria. Dà ciò deduciamo l'importanza del lavoro e la legittimità del possesso. Ma se un filosofo, o un giureconsulto, venisse a porre per base che la ricchezza, invece di costituire il distintivo dell'uomo civile, sia la corruzione dell'umanità; allora, in luogo di dedurne la proprietà e la famiglia, si dovrebbe conchiudere per il ritorno alla vita nomade; e per l'Economista, il ragionare sulla proprietà come *un fatto*, equivarrebbe a fondarsi sopra un errore. — Mettiamo il lavoro come mezzo al fine della soddisfazione degli umani bisogni, e la proprietà, assicurando il lavoro, può divenire agli occhi nostri un diritto. Ma se un Brissot parte dalla premessa che l'uomo nacque a godere senza lavoro, logicamente conchiuderà che la sola ragione del diritto di possedere sia nel momentaneo bisogno, cessato il quale la proprietà è finita; e che perciò un uomo affamato e nudo ha diritto di depredare il panattiere che ha già mangiato ed il mercante che è già vestito. — Così, se prendiamo le produzioni come tanti fenomeni indipendenti l'uno dall'altro, si andrà logicamente a conchiudere con Mirabeau e con Proudhon che vi è diritto alla proprietà del *frutto*, non a quella del *fondo*. Se dimentichiamo di osservare *a priori* il segreto ed intimo legame, che la natura ha posto fra padre e figlio, sorgerà un criterio, dal quale saremo condotti a domandare con Rousseau l'abolizione dell'eredità e la classica uguaglianza di Sparta. Basterà considerare come opera vile l'industria, perchè la legittimità della schiavitù venga ripristinata; basterà disconoscere la solidarietà della razza umana, perchè il sistema esclusivo riceva, oltre alle illusioni del vantaggio economico, la sanzione del diritto. Mettete infine al disopra di ogni merito umano la bravura militare, e il sillogismo di Licurgo diventerà irreprensibile, e la Economia più logica sarà quella, che inculchi il dominio della verga, la destrezza ginnastica, l'infanticidio dei deboli, l'uguaglianza dei beni, la soppressione della moneta, il pranzo e l'educazione in comune, le giovani senza amore e senza modestia, le spose senza castità e tenerezza. A nulla giova il respingere tutte queste deduzioni, come naturalmente si trovano respinte nell'opera di G. B. Say: chi ha abbandonato la cura di ricercare il criterio fondamentale della proprietà, commettendola al filosofo speculativo, sarà costretto a subire quello, che il filosofo sarà per dettargli e rischierà di dover accorgersi che tutto l'edificio della sua scienza eco-

nomica poggia sul falso. Io non saprei ben dire se fuori dell'ordine economico si trovi qualche cosa, che possa servire a noi di criterio. Tanto meglio per noi se dal principio *convenzionale* di Hobbes, o dal principio *istintivo* di Wolf, si verrà a capo di dedurre il diritto di proprietà in modo così preciso e fermo, come dalla legge della *appropriazione* della materia può dedurlo l'economista. Ma se anche non si possa, che importa? L'economista ha il suo criterio; ed è tenuto a mostrarlo, affinchè se alcuno i dotti ne danno al di fuori della sua sfera, non possa venir accettato, se prima non sia provato che, più che quello dell'economista, è una verità innegabile, finchè non si neghino i sensi e la ragione dell'uomo.

In quanto adunque G. B. Say si sia fedelmente attenuto al suo proposito di non dimostrare il fondamento della proprietà, io non saprei menomamente lodarlo. In quanto poscia abbia mancato al suo proposito e dimostrato che senza proprietà vien meno il cambio, la produzione, la vita, io lo trovo in difetto; non sapendo in ciò riconoscere che un solo dei due lati dell'arduo problema, e quello che meno aveva bisogno di prove rigorose.

Era ben facile il convincere gli uomini che il diritto di proprietà è eminentemente giovevole a chi possiede; non molto difficile aggiungere che nell'assicurare il godimento al possessore è implicato il vantaggio di alcuni non-possessori (pag. 389 e 400). Ma rimane forse provato con ciò che questo, che è bene da un lato, non sia un male da un altro?

La proprietà è un fenomeno a doppio aspetto. Positivo per gli uni è una negazione per gli altri. Il *mio* non è *mio*, se non in quanto non è *tuo*; v'è tanta proprietà da un lato, quanta ne manca dall'altro; e l'idea di un uomo, che fosse proprietario di tutto il creato, implicherebbe l'idea di tutti gli altri uomini spogli di qualsiasi proprietà. — Il che vuol dire che nel concetto del diritto di proprietà due elementi devono concorrere: il *possesso* da parte del proprietario; l'*acquiescenza* al possesso altrui da parte del non proprietario. E vuol dire ancora che quando si è dimostrato, come G. B. Say dimostra ad ogni passo, quanto la sicurezza della proprietà giovi e a chi possiede ed anche a qualcuno che non possiede, non si sarà chiarita che la metà del problema; poichè rimane a sapere quanto giovi, ed a chi, il *consentire* che altri possieda.

Questo quesito fondamentale ha la base della sua soluzione in due fatti economici: la legge universale degli esseri viventi, che son destinati ad appropriare, ad *occupare* incessantemente la materia che li circonda, e la legge della consociazione degli esseri umani. L'individuo umano si fa *possessore* in virtù della sua innata potenza di occupazione. Ma tutti gli uomini hanno tale potenza; gli uni non possono esercitarla senza che il medesimo esercizio venga limitato negli altri; gli uni non possono fare acquiescenza al possesso degli

altri senza limitare la propria potenza di occupazione; vi dev'essere dunque un sistema, ve ne furono tanti e tanti altri se ne possono escogitare, secondo cui le potenze individuali vengano in un modo qualunque contemperate e ristrette ciascuna nel suo confine.

Ognuno di tali sistemi costituisce appunto quella tacita o espressa convenzione, che noi chiamiamo codice, legislazione, sistema di proprietà legalmente riconosciuta; ed è questo l'unico senso, in cui sia vero che il diritto di proprietà si fonda sulla legge, senza che ciò possa, per altro, giustificare la legge malfatta che lo violi o lo distrugga. E fra tanti sistemi possibili, uno ve ne deve essere, che apparisca come il solo, in cui il fine del temperamento di tante potenze individuali riesca ben conseguito; giacchè, se non vi fosse, tutte le legislazioni sarebbero buone e giuste; o in altri termini, tutte le violenze e le usurpazioni sarebbero indifferenti; l'utilità, il motivo, l'idea medesima della proprietà sparirebbe.

L'economista può egli evitare di intraprenderne la ricerca? Evidentemente nol può. Quand'egli abbia provato gl'immensi vantaggi economici di *una* proprietà assicurata, o di *alcune*, gli rimane di sciogliere ancora il problema di *tutte* le proprietà assicurate. E come si combattono e si escludono tutte a vicenda, così gli toccherà di dimostrare su qual principio si regoli, o sia possibile regolare, l'ordine, che consenta la esistenza contemporanea di tutte, e riesca a temperarle nel modo più conducevole all'assecuzione del fine che si propongono.

Say non ha nè pure accennato a questa parte vitale dell'argomento; e la lacuna ch'ei lascia è tanto più sensibile, in quanto non vedo che nè filosofi, nè giureconsulti, nè politici, l'abbiano determinata in modo soddisfacente, per assicurare al mondo un sistema, in cui nessuna parte del diritto di proprietà si converta in usurpazione, e così prepari una di quelle reazioni, attraverso alle quali, cioè passando dall'una all'altra calamità, si è pervenuto a depurare l'idea della libertà e della giustizia.

Il difetto di una tal teoria non tarda a mostrarsi. Perchè, se ogni possesso da un lato implica una negazione di possesso dall'altro, come mai potrebbe l'economista decidere dove l'esercizio legittimo d'una proprietà finisca e cominci l'usurpazione? Perchè mai io solo avrò diritto di coltivare la terra mia, e non io solo avrò diritto di coltivare e vendere il grano? Perchè mai sarà violatore della mia proprietà colui, che pretendesse arare per conto suo una parte del mio terreno e *diminuirmenè* il frutto, e nol sarà quell'altro che, con la sua concorrenza, *avvilisce*, o molte volte *distrugge*, il valore del mio prodotto? La legge può aver prescritto a suo modo le regole, secondo cui ciascuno debba raffrenare o spiegare il suo diritto di proprietà; ma la legge è mutevole, è un'umana conven-

zione, e non ha valore se non in quanto somigli ai rapporti, che la natura colla sua mano creò fra le cose.

L'intelletto di G. B. Say, eminentemente logico, doveva egli stesso subire le conseguenze del difetto di un criterio primordiale.

Deve, io credo, fare un gran senso ai suoi lettori il vederlo in più luoghi ripetere che la proprietà della terra è di una legittimità *molto dubbia*. Talvolta, è vero, ei non allude che alle spogliazioni violenti o frodolenti commesse da alcuno dei nostri antenati; ma talvolta ancora, oltre a questo vizio di fatto, ei trova un farlo originario nella proprietà della terra, in quanto essa venga dalla appropriazione di un bene, che la natura ha messo gratuitamente a disposizione di tutti gli uomini. Al tempo medesimo, egli fa i più energici sforzi per dimostrare che il rispetto alla proprietà, anche dubbiamente legittima, è un imperioso bisogno delle società produttive. Ciò è una parafrasi della sciaurata formola, che tanto spesso leggevasi negli economisti inglesi, secondo cui la proprietà della terra non sarebbe che un *monopolio utile*: singolare maniera di giustificare un'utilità, quella di cominciare coll'imprimerle il marchio dell'ingiustizia! La verità non è questa, mi pare. Nulla, nel modo in cui l'uomo pervenga ad appropriarsi la terra, nulla vi ha, che possa farne un'eccezione. Dal lato di chi possiede, quello stesso *lavoro* di occupazione intervenne, che sempre interviene dovunque le forze umane si rivolgano ad impadronirsi dell'esterna materia; un lavoro maggiore o minore, secondo l'indole speciale delle varie parti di mondo materiale, che trattisi di ottenere. Dal lato di chi non possiede, costui, nella proprietà della terra, non fa che subire la conseguenza della limitazione imposta dal Creatore a tutte le cose finite: ché, in tutte, l'uomo non occupa mai (fuorché nel caso della violenza) ciò che fu già occupato; ed è ben curioso che si trovino uomini sempre pronti a dolersi di questa inesorabile legge del mondo fisico ove si tratti di terreno possibile a coltivarsi, mentre poi nessuno si duole del non potere occupare la luce o l'aria, che altri vede e respira, la materia da cui risulta la forza muscolare, la speciale destrezza, il talento elevato dei più favoriti da natura. — Evidentemente, G. B. Say non avrebbe lasciato questo fatalissimo dubbio nell'opera sua, se avesse incominciato dal determinare la legge primitiva e comune, sotto cui sia unicamente possibile effettuare lo svolgimento contemporaneo delle potenze individuali di appropriazione; cioè, se avesse chiaramente mostrato come la coesistenza degli uomini implichi l'indeclinabile *necessità* di consentirci tutti a vicenda il principio che la proprietà di ciascuno cessa di esser legittima, ove comincia quella di altri — e mostrato insieme come, all'infuori di quest'unico limite, una legge altrettanto primordiale ed imperiosa richieda che l'uomo abbia aperto davanti a sé il campo infinito della natura, con tutta la infinita varietà delle sue forze.

il campo, ove tutti dobbiamo esser padroni di tutto, sempre all'infuori dell'essere umano e della materia già da lui conquistata direttamente sulla natura.

XXI. Pur in quelle fra le sue teorie, che nessuno può avere la minima difficoltà di ammettere, la mancanza appunto di un criterio saldamente stabilito fa sorgere obbiezioni, alle quali difficilmente si può rispondere. Say, per esempio, è giustamente acerrimo difensore di quella, che noi chiamiamo « proprietà personale » dell'uomo. Per chi vede, come ritengo si debba vedere, una *necessità naturale* nel considerare gli uomini associati come tante forze sospinte sul campo della materia, per corrervi in linee parallele, senza che mai l'una diverga sull'altra, la inviolabilità della proprietà personale è non solo un diritto, ma un'implicita condizione dell'idea medesima di proprietà. Ma G. B. Say, che non parte da un tal fondamento, si limita a dichiararlo il diritto più sacro ed incontrastabile semplice asserzione, che sarà vera per tutt'altri motivi, e che riuscirà accettabile sempre, ma solo fino a che il problema della proprietà si considera da uno solo dei due aspetti, sotto cui si presenta. Certo, è sacro ed inviolabile il diritto di non esser ridotto in schiavitù, di non vestire forzatamente l'uniforme del soldato mercenario, di non essere impedito nell'esercizio della propria industria, o nella coltura delle proprie facoltà; ma è sacro ed inviolabile, finchè la nostra attenzione si arresti solo sull'individuo, in cui lo si potrebbe violare. Ma per poco che prestassimo attenzione ed affetto a qualche altra cosa dal lato opposto, qualche altro più sacro ed inviolabile diritto forse ci si potrebbe presentare, e si è trovato difatti, ora nel proprietario di terre coloniali, che abbia la forza, il bisogno, il danaro, per comperare il negro africano e costringerlo a coltivare la canna; ora nel ministro o nel re, che possa e sia interessato a tenere soldati per comprimere un paese; ora nei capi d'arte, a cui importi limitare il numero degli artefici loro competitori; ora nel gesuita, che tema la caduta del suo predominio, se la gioventù possa tutto imparare. Qui manca indubitabilmente il principio, su cui decidere la collisione di due diritti, la cui natura è perfettamente consimile; e se G. B. Say ha ragione, gli è per una ventura, gli è, direi, empiricamente che si lasciò condurre a difendere l'uno a preferenza dell'altro. Il caso può ben venire, e viene poco dopo nell'opera sua, di incontrare una teoria, nella quale, collocatosi ad un altro punto di vista, impegnato a difendere la proprietà reale, sacrifica la personale, che pure era per lui *la più sacra ed inviolabile*. Ciò fece appunto nelle questioni dei *Brevetti* e della *Proprietà letteraria*. Preoccupato dell'interesse dell'inventore e dell'autore, era ben naturale che gli sfuggisse la proprietà personale dei consumatori e lettori, e non vedesse come il loro *diritto di lavorare*

venga in urto con quello di estendere i frutti, che è possibile ritrarre da una invenzione o dalle idee espresse in un libro. Dimenticò di considerare che, allorchando io *acquisto*, cedendo una parte dei miei valori, una macchina od altra cosa, che liberamente mi si vende da chi la possiede, ne divengo proprietario legittimo; e fra i diritti, che quella proprietà mi attribuisce, vi è quello di imitar quella cosa, copiarla, riprodurla a mio libito; dimenticò di considerare perciò che la patente dell'inventore, il privilegio dello scrittore, si riducono ad un sistema, nel quale la legge assume di proteggere l'esercizio della loro proprietà, fino ad un punto, in cui rimane confiscato l'esercizio dell'altrui; e se pure avesse veduto che tali erano i termini precisi della quistione, Say, senza il principio che la proprietà di un uomo si riguarda finita ove quella dell'altro comincia, non poteva avvedersi che il caso dell'inventore e dell'autore equivale a quello dell'agricoltore, il quale, venduta una parte del grano da lui raccolto, pretenda imporre al compratore di non seminarlo nel suo fondo e farvi nuove raccolte per conto proprio (1).

XXII. L'idea del capitale è un'altra di quelle, nelle quali si può, mi sembra, mostrare come una primitiva inesattezza abbia potuto viziare qualcuna fra le parti essenziali dell'opera. Nel capitale, ciò che G. B. Say a preferenza considera è il fatto che lo

(1) Scrivo queste parole (febbraio 1855) nel momento, in cui l'unanime assentimento delle due Camere sarde ha deliberato una legge, che eleva a diritto di proprietà il Brevetto, il quale nella legislazione anteriore era una mera eccezione, la cui giustizia si misurava dalla sua utilità, dubbia, mutabile e transitoria. Non mi sorprende il vedere la legislazione economica fare quest'altro passo retrogrado in Piemonte, dopo e malgrado le sue libere istituzioni. La trista abitudine di assimilarsi gli errori dell'amministrazione francese e un malinteso interesse finanziario, basterebbero a spiegarlo. Solo mi sorprende e mi duole il vedervi figurare, come Relatore al Senato, uno dei più insigni intelletti, di cui possa vantarsi il paese, ed a cui è in gran parte dovuto se ci siamo salvati dalla calamità di altre leggi anti-economiche, che ci furono tempo fa minacciate. L'autorità del chiarissimo prof. GIULIO mi ha fatto dubitare un momento che io potessi ingannarmi nel riguardare i *Brevetti d'invenzione* come un'evidente violazione della proprietà personale; ma nulla la discussione della legge mi ha rivelato, che possa indurmi a preferire il giudizio del Parlamento sardo a quello di C. Comte, così pieno di verità e di dottrina. Non mi dorrò egualmente del veder sostenuta (e forse scritta) la legge dal prof. SCIALOIA. Egli ha adempiuto all'ufficio assuntosi; e noi possiamo sempre appellarci dallo Scialoia Commissario regio, allo Scialoia economista, negli scritti del quale non fu mai profferito questo strano assunto, che oggi si è fatto qui trionfare, ma appena si giunse a concedere che, in qualche caso, il Brevetto si può considerare come un artificio di *azione adiutrice*. Se il sistema adottato dal Commissario regio implicasse un cambiamento di opinione nell'Economista, il prof. Scialoia non avrebbe sicuramente trascurato di spiegare agli uomini della Scienza da quali nu ovi fatti o riflessioni si era sentito costretto a correggere le antiche sue teorie.

creò, il *risparmio*, l'*accumulazione*. Vi vede la sua esistenza ed i suoi limiti materiali, piuttosto che la sua funzione. Dal che naturalmente doveva discendere una maniera di considerare i consumi alquanto ingannevole ed un errore grossolano nel definire la potenza del credito.

Say era ben lontano dall'ignorare — niuno, anzi, meglio di lui lo ha mostrato — come ogni capitale abbia un passato e un futuro; come esso sia un prodotto già creato e rivolto ad una nuova creazione. Far consistere, dunque, nel solo risparmio la formazione del capitale, era una inesattezza, che troncava una metà dell'idea. Nè come prodotto creato, nè come strumento di nuova produzione, il risparmio può essere l'unica causa del capitale. La lana che io possiedo, capitale al mio opificio di panni, non può dirsi dovuta al risparmio, nè riguardo all'origine da cui viene, nè riguardo all'ufficio cui la destino. Viene, è vero, da una prima massa di cose, che furono *risparmiate* un momento per alimentare il lavoro del pascere, governare e tosare le pecore; ma viene ancora da quella serie di trasformazioni, nella quale i viveri, le erbe, gli arnesi agrari, si usarono e divennero lana. Vi è tanta ragione per attribuire al *risparmio* la creazione dei capitali, quanta ve ne può essere per attribuirli al *consumo*. Quel considerare ogni capitale attuale come una produzione *accumulata*, è una figura rettorica; e se io volessi proporre un'altra dal canto mio, amerei dire piuttosto che ogni capitale è la *cenere* di una produzione *distrutta*. — Lo stesso quanto al futuro. Il risparmio non è che un primo atto, negativo e relativo. Consiste nel non distruggere; e non giova che nel senso speciale di una data produzione, di un dato sistema. Se è vero che i viveri da me destinati a coltivare il prato per produrre la lana, si potrebbero adoperare a mille altri fini e che il risparmio invece ne conserva le forme, gli è pur vero che quelle forme immediatamente si distruggono, in modo che ne esca la lana: la successiva distruzione è indispensabile come la prima conservazione. Dippiù, la prima conservazione non giova che relativamente alla lana; una distruzione dei viveri potrebbe, quanto nuoce al prodotto lana, altrettanto giovare ad un altro atto d'industria, a produrre grano o vino. Non è dunque in un senso *assoluto* che si può fare del risparmio una causa del capitale, ma in un senso puramente *relativo* all'ordine speciale, di cui si parla.

In ciò, a prima giunta, si potrebbe forse vedere non altro che una sottigliezza soverchia, o una quistione di mero linguaggio.

Ma, in primo luogo, la distinzione è tanto importante, che ai nostri giorni, appunto per non essere stata accuratamente segnata, l'economista sarebbe imbarazzato a decidere ciò che sia il capitale. È il *Capital*, propriamente detto, di Smith, cioè la produzione già destinata ad una nuova produzione? È lo *Stock*, la produzione in

se stessa, la produzione già fatta ed esistente, alla quale Mac Culloch ha tentato di estendere le attribuzioni del capitale? Dobbiamo noi partire dall'intenzione primitiva, o dal fatto posteriore, nel concedere o negare ad un prodotto il carattere di capitale? Dobbiamo, con Malthus e Smith, considerare come capitale ogni cosa destinata a produrre, ovvero, con Rossi, le sole cose, che realmente producano? Quantunque anche ciò non formi che una disputa di parole, non si può fare un merito a Say di averla lasciata in piedi. Coquelin, che ha ultimamente esposto e discusso quelle diverse maniere di intendere un vocabolo così fondamentale nella Scienza, giustamente notò come la nomenclatura abbia la sua grande importanza; perchè, se non costituisce la dottrina, serve ad agevolarne l'accesso a coloro, che non la conoscano. Say, adottando uno dei due sistemi, quello di Mac Culloch, diede il nome di « capitale » ad ogni « ricchezza esistente ». Era ben naturale la scelta per lui che, dando tanta importanza alla forma, facilmente poteva indursi a trascurare la funzione. Io non sarei menomamente disposto ad accettare il sistema di Rossi, che, adottando il *capital* di Smith, dimentica e viene a sopprimere ciò, che Smith esprimeva col vocabolo *stock*; e dopo ciò confonde il capitale in se stesso col prodotto, che da esso si genera. Ma la mancanza di un doppio vocabolo non mi basta per sottoscrivere all'equivoco contenuto nel linguaggio di Say. Io vedo chiarissima l'idea del capitale *in potenza*, come cosa perfettamente diversa da quella del capitale *in atto*. Ogni prodotto è un capitale possibile, perchè nessuno può esserne al mondo, che non abbia le sue attitudini; le quali, se non lo rendono utile al tal lavoro, lo renderanno acconcio a tanti altri. E in questo senso, tutto è capitale, non in quanto sia risparmiato o consumato ad un fine o od un altro, ma in quanto è prodotto ed in quanto esiste nel mondo. Anche in un ordine speciale, il capitale *in potenza* dipende sempre dalla natura intrinseca della merce. I viveri sono capitale alla lana e la lana è capitale al panno, non in quanto sieno risparmiati, non in quanto sieno applicati, ma in quanto quelli, sotto forma di cibi, sono materia, che può nutrire l'agricoltore, questa, sotto forma di lana, è materia, che possiamo filare e tessere. Ma havvi inoltre la quistione di fatto; e qui, tutti quei prodotti, che non sieno capitalizzati, cioè destinati, da un atto esplicito della volontà umana, ad essere consumati per trasformarsi in un nuovo prodotto, saranno ricchezza e prodotti esistenti, non capitale.

Prescindendo, in secondo luogo, dalla incertezza del vocabolo, la quale è sempre un gran difetto per un'opera elementare, parmi che l'inesatta maniera di considerare l'indole del capitale si ripercuota, oltre a tanti altri luoghi di minore importanza, in una importantissima parte dell'opera di Say, cioè nella teoria dei consumi.

Premetto che, a mio senso, questa parte è una delle più dilet-

tevoli a leggersi, tanto per la gran copia di applicazioni che offre, quanto per la ragionevolezza delle pratiche conclusioni a cui perviene. Ma se ciò prova sempre meglio, da un lato, lo squisito buon senso del Say, il quale, anche dove gli venivano meno i principii, sapeva naturalmente evitare le conseguenze assurde, dall'altro lato dimostra del pari quanto la più piccola inesattezza nelle idee primitive possa viziare le più lontane deduzioni.

Preoccupato sempre dalla esistenza materiale, dai limiti palpabili, dalla accumulazione, Say assume come regola generale che ogni consumo, di qualunque natura si sia, è una perdita: « la produzione è un guadagno, la consumazione una perdita; il valore della cosa consumata è una ricchezza perduta; e la perdita è proporzionata al valore consumato » (p. 645). Ciò è detto indipendentemente ancora da ogni risarcimento, che si possa in seguito averne; ed in tal senso appunto mi sembra falso. Il consumo, per se stesso, non è che una semplice trasformazione. Quando la mia lana sarà stata convertita in panno, o bruciata, il solo fatto di questi due consumi non costituisce ancora per se nè perdita nè guadagno: in ambi i casi, una disposizione di molecole si sarà sostituita ad un'altra. La perdita o il guadagno non possono essere che relativi e non si possono calcolare che sul *risultato*. Secondo che l'*utilità* contenuta nella prima forma, od il suo *valore*, si troveranno o non si troveranno sostituiti da una *utilità* almeno equivalente, il consumo sarà o non sarà una perdita. Se il panno non è utile e non vale, quanto la lana, o se io l'ho bruciata senza alcun utile scopo, avrò in ambi i casi una pura perdita. Ma se il panno è utile, o se ho bruciato la lana per avere un gas, che servi più di quel che potesse servire il cencio, da cui l'ho tratto, avrò in ambi i casi un vero guadagno. La proposizione assoluta di Say è tanto più strana, in quanto egli è il primo a concedere che la produzione — l'opposto del consumo — non è che l'effetto di un consumo; e dire perciò che, in tutti i casi, il consumo è una perdita, gli è come dire che produrre è perdere.

Questo primo sbaglio nella teoria delle consumazioni si sarebbe immediatamente corretto se Say, passando a considerare in che modo si risarcisca la perdita del consumo, non vi avesse sempre portato la medesima preoccupazione dell'esistenza materiale del capitale. Egli ammette benissimo che non si devono confondere i consumi risarciti e i non risarciti; li divide in *produttivi* ed *improduttivi*; ma fa dipendere la distinzione da un modo di considerare l'utilità e la ricchezza, che è affatto erroneo e che d'altronde non è menomamente suo. È riproduttivo unicamente quel consumo, da cui risulti una ricchezza per lo meno uguale a quella, che si è consumata (p. 647). Proposizione fin qui inattaccabile, ma che diviene poco dopo erronea, quando si voglia determinare in qual caso non risulti una ricchezza equivalente alla consumata. Questo caso

è tanto frequente per lui, quanto lo sono i consumi personali, che soddisfano i nostri bisogni. Così, tutte le cose, che noi consumiamo per nutrirci, vestirci, alloggiare, distrarci, ecc., tutte rientrano nella classe dei consumi improduttivi; e ciò, che le condanna a subire cotesta degradazione, è la circostanza che il risultato di una tale consumazione il più delle volte non presenta dimensioni visibili, non è una massa materiale, che si possa paragonare a quella dei viveri, degli abiti, della casa, della vettura.

Parrebbe impossibile che G. B. Say, l'autore della teoria dei prodotti *immateriali*, abbia potuto cadere in un equivoco tale, tornando indirettamente all'errore di Smith, ch'egli aveva pur combattuto e rettificato. Giunto a quella parte del *Corso*, il lettore si perde in una confusione d'idee, di cui non sa rendersi conto. Egli era già abituato a credere che l'uomo, la sua mente, le sue forze, il suo carattere, i suoi costumi, tutto ciò viene dal consumo di una gran massa di prodotti materiali, successivamente adoprati e consumati per svilupparsi di corpo e di spirito; che tutto ciò è, se così si vuol dire, una accumulazione di prodotti anteriori, precisamente come può esserlo la lana, la macchina, la casa, la nave. L'effetto utile del consumo personale è evidentemente, e secondo lo stesso Say, una produzione ottenuta col consumo di un'altra; rappresenta una massa di ricchezze *risparmiate* e trasformate; e la maggiore o minore visibilità del sostrato, in cui sono concretate, non basta perchè si possa supporre che il personale consumo che se n'è fatto manchi di risarcimento economico. Say è inesorabile in questa nomenclatura. Non ammette neanche una modificazione, oggi adottata da Senior, ai tempi suoi tentata da Mac Culloch: non vuol neanche accordare a quest'ultimo che si chiamino *produttivi* i consumi personali di un *produttore*, i quali apertamente contribuiscono ad aumentare la ricchezza di lui medesimo e del suo paese, come vi contribuisce ogni altra porzione del suo capitale, consumata in ogni altra parte della sua industria. Say non lo ammette; e ripete che « il fondo impiegato da un manifattore nel proprio mantenimento è, *in tutti i casi*, improduttivamente consumato, perchè non produce se non quel godimento, che viene dal soddisfacimento dei suoi bisogni » (pag. 648 n.).

Ciò, che più sorprende, è il vedere la cura, ch'egli pone nell'avvertire il lettore che nei consumi improduttivi questo compenso di un godimento vi ha; che è un *bene reale*; e che la parola qui non va adoperata se non in difetto di un'altra migliore (p. 647 n.). Ma tra questo *bene reale* del consumo *improduttivo* e la ricchezza vera del *riproduttivo*, Say si ostina sempre a vedere differenze considerevoli. La consumazione sterile è indispensabile, dice in un luogo, e favorevolissima al nostro benessere, ma nessun vantaggio ne risulta al corpo sociale (pag. 652). Vi ha, soggiunge in un altro, un

sacrificio contrapposto ad una soddisfazione (pag. 664). Ogni godimento onesto e che non cagioni pregiudizio ad alcuno è un bene (pag. 667). Anche nelle pubbliche spese ammette che i consumi improduttivi soddisfano a qualcuno dei bisogni ordinari del corpo sociale. Anche tra le più improduttive, quella, che si faccia per mantenere un esercito, può dare la sicurezza, che è un bene (pag. 683); quella dei pubblici uffiziali dà un *vero servizio*, l'*utilità* dei loro lavori, ed essi sono *veramente utili alla società*, con la quale fanno un cambio reciprocamente vantaggioso (pag. 694); la guerra stessa dà, in contraccambio dei consumi che determina, i frutti della pace (pag. 711); e i consumi personali di coloro che insegnano, rifluiscono a beneficio di tutte quante le classi della società (pag. 742). — Tutta, dunque, la distinzione da lui abbracciata non si fonda che nel supporre una differenza tra *bene* e *ricchezza*; differenza, che noi non ammettiamo e ch'egli medesimo aveva confutato; che, ciò malgrado, riappare nella teoria dei consumi, cruda e precisa come Malthus l'avrebbe sostenuta; ma che in G. B. Say non proviene che dalla reminiscenza di un capitale, fatto consistere nella *massa*, piuttosto che nell'attività della sua *funzione riproduttiva*. Difatti, perchè mai gli sembra che vi sia *ricchezza* in un caso e non ne vede in un altro? Nel caso del consumo riproduttivo, il capitale *si conserva*, ei dice, non è distrutto; e se sotto l'aspetto materiale avvi una vera distruzione, nessuna perdita la società ne risente, perchè non ne rimane diminuita per nulla la somma dei fondi, che costituiscono la sua ricchezza. Ciò, che si consumi a fare un ponte o una strada, rimane sotto forma di ponte e di strada, che vagliono ciò che costarono e per cui la società resta ricca quant'era prima. All'incontro, dopo il cibo che abbiamo consumato, nulla ci resta; come nulla rimane al paese, dopo aver fatto consumare viveri materiali dai suoi soldati ed amministratori.

Sventuratamente, qui non possiamo accusarlo di un sistematico errore e dobbiamo limitarci a notare una semplice distrazione, che lo ha condotto a contraddire se stesso. Sarebbe veramente superfluo il dimostrare come ogni *bene reale*, venuto nell'uomo dal consumo di una ricchezza materiale, diventi *ricchezza* esso stesso, accumulabile e convertibile in capitale, in qualcuno anzi dei più preziosi e fecondi capitali. Questa prova è fatta da lui medesimo contro Malthus, da Storch contro di lui, da Dunoyer contro tutti, ecc. L'errore non è sistematico, neppure in riguardo alle conseguenze. I consigli e le regole, che G. B. Say ci ha lasciato intorno alla maniera di dirigere i nostri consumi privati e pubblici, sono ispirati dai più giudiziosi principii e qualunque miglior teoria sul consumo non potrebbe mutarli. Le sue dottrine applicate alla pratica si riducono ad una massima, a cui tutti volentieri sottoscrivono. Non bisogna, ei dice, consumare per consumare; non creare bisogni

fittizii; e per ogni società, come per ogni privato, tutto il problema consiste a ben conoscere il proprio vero interesse. La contraddizione, dunque, di Say non ha che il solo inconveniente di negare ad una parte di questo *vero interesse*, di questo *bene reale*, il carattere di *ricchezza*; ma tanto basta perchè una buona parte della Scienza ne rimanga infirmata.

Chi volesse, infatti, pienamente abbracciare la sua maniera di considerare i consumi, perderebbe, a voler essere logico, la possibilità di spiegare parecchi fra i più importanti fenomeni del capitale. Se la ricchezza, che si consuma dall'uomo, è perduta, se alimentandosi l'uomo non facesse che provare un piacere, come mai dietro ad una massa dei suoi godimenti e per effetto dei suoi godimenti sorgerebbero capitali giganteschi, solidissimi ed innegabili, come strade, canali e piramidi? Chalmers, dapprima, e poi Stuart Mill hanno attirato l'attenzione degli economisti su quel fatto della estrema rapidità, con cui i capitali si formano, ad onta della lentezza, che nel linguaggio ordinario si suole attribuire alla loro accumulazione. È costante che, dopo le grandi catastrofi di irruzioni nemiche, di terremoti, di inondazioni, in pochissimo tempo tutto riprende l'antico stato. È evidente ancora che, in ogni paese, le ricchezze esistenti in un dato giorno contano una vita di un anno appena nella massima parte, poche rimontano ad un decennio, pochissime passarono di età in età, senza rifornirsi in un sistema di riparazioni continue. Or, tutto ciò che esiste viene dall'uomo. Nel breve giro di pochi mesi e attraverso all'uomo, le molecole in forma di grano, di lino, di cotone, ecc., s'incarnano nei suoi muscoli e nei suoi nervi, si convertono in edifici, in macchine, in capitali d'ogni maniera. Nei grandi disastri, la possibilità di una rapida riparazione dipende unicamente dall'essersi o non spopolato il paese. Se la popolazione non fu distrutta, ciò che basti ad alimentarla e darle la forza di lavorare basterà per generare in pochissimo tempo tanto prodotto e tanta *ricchezza*, quanta ne aveva prima. Ora, rompete questa catena; chiamate ricchezza la sussistenza, ma supponetela perduta quando passa nel corpo dell'uomo; e vi sarà impossibile spiegare il fatto che da una ricchezza perduta sorga una ricchezza reale. Nè ci si dica che l'ha creata il lavoro: è questa possibilità di lavoro, questo insieme di forze intellettuali e corporee, questo frutto immediato del consumo *non produttivo*, che noi chiameremo *ricchezza*, e che la teorica di Say condurrebbe ad eliminare.

Dippiù, oltre a questo difetto di dimenticare che non tutto il capitale necessario ad una produzione sta nella materia esterna, ma una grandissima parte è *nell'uomo*, il voler porre in antitesi l'uno e l'altra ha un secondo difetto, ed è quello di far perdere di vista una legge, che secondo me importa anzi moltissimo mettere

in mostra nello studio dell'economia umana. Questa legge è la necessità di un continuo equilibrio tra le facoltà dell'uomo e i suoi mezzi esterni. La Provvidenza ha voluto che il capitale esterno non si possa estendere, se contemporaneamente non si vada estendendo il capitale personificato nell'uomo. Per dar la caccia all'animale, di cui l'uomo si ciba della vita nomade, basterà che siasi nutrito di poche ghiande. In quello stato, non arriverà che ad *accumulare*, come capitale esterno, un po' di carne, una pelle, un arco. Ma perchè il capitale e la produzione dei boschi arrivino ad essere convertiti nel capitale e nella produzione di Londra, bisognerà che un'analoga mutazione sia pur avvenuta negli uomini e nelle materie in esso capitalizzate. Togliete dalle *persone*, che compongono una società incivilita, tutta la massa di carne, di pane, di abiti, di alloggio, che esse han consumato e consumano (massa, che rappresenterà moltiplicato per parecchi milioni di volte il capitale incarnato nelle persone dell'errante tribù) e sarà evidentemente impossibile che il capitale esterno della società incivilita si formi da uomini, il cui capitale interno non sia che quello della società incipiente. Vi è un bisogno insuperabile di continuamente alternare tra l'aumento del capitale *personale* e quello del capitale *reale*, perchè l'incivilimento proceda. Nella sfera dell'individuo si può riconoscerlo senza stento: un fanciullo a 7 anni potrà tenere in mano un peso di un chilogramma e giovarsene; perchè faccia altrettanto per un peso di 20 o 30, bisognerà attendere che egli abbia consumato per 13 anni ancora cibi, abiti, insegnamento, e sia divenuto un uomo a 20 anni. Così pei popoli, così per l'umanità. A che gioverebbe accumulare tutte le ricchezze possibili davanti ad un popolo primitivo; a che gioverebbe mettere tutte le raffinatezze della società europea davanti allo stupido selvaggio dell'Australia? Ei le guarderebbe con indifferenza e continuerebbe a lasciarsi tormentare dagli insetti del letamaio, sul quale preferisce sdraiarsi; e se lo conducessero a Londra, festeggiato, invitato, arricchito, il pensiero del ritorno lo perseguirebbe e, appena libero, lo vedreste fuggire a rintanarsi nelle sue selve. Ecco un'accumulazione di capitale *reale*, in disquilibrio con quella del *personale*. Bisogna che si proceda gradatamente e alternando dall'uno all'altro. Se non fosse per ciò, l'umanità s'incivilirebbe in un giorno; basterebbe un grand'uomo per creare una nazione opulenta, o basterebbe un gran cumulo di ricchezze per creare una nazione di grandi intelletti. Invece, la legge di continuità, comune a tutto il creato, è pure inesorabile nei rapporti tra l'uomo e la materia: la Provvidenza ha voluto che il capitale esterno non cresca se non equilibrandosi colle facoltà; che aumento di beni materiali e perfezionamento di noi medesimi procedano insieme. La teoria dei consumi, nel modo in cui fu posta da Say, costituirebbe una profonda scissura

in questo principio supremo. Essa escluderebbe il *bene* personale dall'ordine delle *ricchezze*. Legittimamente, si dovrebbe dedurne ciò che St. Chamans gli imputava: che l'Economia, lasciata a se sola, ci rispingerebbe nella barbarie, costringendoci a rifiutare tutto ciò, che consumiamo per soddisfare ai nostri appetiti, cioè tutte le arti e i nove decimi delle nostre produzioni. G. B. Say non si salva che ricorrendo all'ipotesi di effetti, che sieno bensì *utili*, ma che non sono *ricchezza*; cosicchè la *Scienza delle ricchezze* diverrebbe incompetente a giudicare di cose, sulle quali poggia non solo tutta la civiltà, ma tutto ancora l'edificio della ricchezza.

XXIII. Come conseguenza dell'idea incompiuta del capitale, rammenterò in terzo luogo l'opinione, che G. B. Say ha abbracciato intorno al *credito*.

Egli si è tutto dato alla teoria di Sismondi e Mac Culloch, che rimontava a Le Trosne, affaticandosi a dimostrare come tra i benefici del Credito non vi possa esser quello di una vera moltiplicazione di capitali; teoria che, prima di Coquelin, Storch aveva già ricusato.

Un'idea era già ammessa generalmente e Say medesimo non la nega: il credito mette i valori materialmente attuali in mano di coloro, a cui mancano. Si conviene ancora che probabilmente li mette in mano a coloro, che più sono in grado di adoperarli nel modo più produttivo; imperocchè, il fatto medesimo dell'imprestito prova che il capitale prestato languiva ozioso presso il suo possessore e che colui, che ne sentiva il bisogno e l'ottiene, crede di poterlo vantaggiosamente adoperare. Non si pone in dubbio adunque che il credito trasmette il capitale a coloro, che sapranno farne buon uso. Lo confessa Mac Culloch; e Say va sino a riconoscere che ciò sia un gran vantaggio. Ma, con una evoluzione simile a quella, che fa nella teoria dei consumi, si affretta a soggiungere che se la Società si avvantaggia di un più continuo impiego dei suoi capitali, avvi per essa una condizione migliore, ed è quella in cui non le faccia mestieri di ricorrere al credito. Gli economisti della scuola di Say hanno tutti abbracciato questo concetto. Certamente, dice G. Garnier, vi ha una cosa che il credito moltiplica, ed è l'azione, la forza, la fecondità del capitale, che, prima inoperoso, adempie ora all'ufficio di capitale circolante; ma se questa trasformazione migliora lo strumento, non perciò sarà lecito dire che ne faccia due o tre strumenti. Mac Culloch è del medesimo avviso. Sismondi vi aveva precedentemente aderito. Resta ora a vedere come mai possa pervenirsi all'idea che la trasmissione del capitale dalla mano oziosa alla produttiva non possa, anzi non debba, esser chiamata vera *moltiplicazione* di capitali.

Vi si perviene appunto per via di deduzione da quella prima

idea inesatta, che fece consistere il capitale nella *cosa* esistente, anzichè nella sua *funzione*. Senza di ciò si vedrebbe la contraddizione palpabile. Se si parte, infatti, dall'idea che capitale non è sinonimo di ricchezza, ma vuol dire ricchezza specialmente dedicata all'opera della produzione, si dovrà per forza inferire che il convertire una ricchezza *inerte* in una ricchezza *operante*, è appunto un dare esistenza ad un capitale, che esisteva bensì, ma come *ricchezza*, non come *capitale*. Ecco un primo aspetto, sotto il quale è impossibile negare al credito la virtù di moltiplicare i capitali: non solamente, per rispondere alla frase di G. Garnier, con l'aiuto del credito si può dire che divenga due o tre *strumenti*, ciò che era uno strumento solo; ma può dirsi anche meglio che si *crea* uno strumento ove prima affatto mancava. In altri termini, il credito evidentemente genera l'efficacia, l'effetto utile del capitale. Fa sorgere infatti (Stuart Mill lo ha ben notato) nuove capacità — come quando avvicina al talento il danaro o la merce — ed accelera le operazioni. Lo stesso Say ce lo ha detto: se un fabbricante di panni non li vendesse a credito al mercante, essi resterebbero ad attendere nei suoi magazzini; invece, la fiducia, che egli accorda al mercante, è accordata a lui medesimo dal tintore, che alla sua volta riceve le droghe da un altro mercante; è accordata dall'agricoltore, che gli vende la lana; dal banchiere, che gli fornisce danaro, ecc. Troncare questa catena di crediti, importerebbe arrestare tutto il movimento della macchina sociale; mille intervalli di tempo si perderebbero; e il risultato finale sarebbe che minori quantità di panno si consumerebbero, minore sarebbe l'opera del filatore, del tintore, del tessitore, minore la vendita del droghista e lo sconto del banchiere. Ora, non è egli un assurdo, alla vista di tali effetti, negare il carattere *creatore* al credito, che può colla sua presenza operarli e colla sua mancanza impedire che si producano? Certamente, la massa materiale esisteva, non la si è direttamente creata; ma l'intervento del credito ha permesso di eseguire in un dato spazio di tempo dieci operazioni, che senza di esso non si sarebbero fatte; la *materia* non è cresciuta; è decuplata la sua *funzione*; ed è *nella funzione che il capitale consiste*.

Coquelin ha dimostrato la verità di questo concetto con una riflessione, a cui non è possibile contraddire. Quando noi ci dogliamo della mancanza dei capitali, ciò che manca non è la *cosa*, ma la sua *circolazione*. Quando l'agricoltura è in angustie, non è che manchino nel paese, o che non si trovino a due passi, o che non si possano trovare da un giorno all'altro, aratri, zappe, sementi, bestiame, ingrassi: tutto ciò si ha; e se momentaneamente qualche oggetto mancasse davvero, l'industria sarebbe pronta per *produrlo*, il commercio per farlo venire dall'estero; tanto è evidente che il difetto di attività e di efficacia è ciò che costituisce il difetto

di capitali. All'incontro, è un fatto che, senza il capitale preesistente, gli uomini arrivano con una incredibile rapidità a compiere prodigi di produzione. Nelle parti occidentali degli Stati Uniti, i nuovi coloni non vanno che con una accetta al fianco, il fucile ad armacollo, una carretta e una vacca. Un mercante li segue, il commesso di un banco li sorveglia; e se sono industriosi e probi, ognuno sa ciò che avviene: in pochi anni quegli uomini, seminudi e privi di tutto, avranno diboscato un paese, creato intere città. Sicuramente, il mercante e le sue merci, il banco e i suoi biglietti, *esistevano*; ma non erano che ricchezza generica, o materia inerte. Quando il credito ne fece strumenti di produzione, produssero. Non basta ciò dunque perchè si confessi che il credito ha *creato* quei capitali?

Ma la teoria di G. B. Say si può anche più direttamente attaccare aggiungendo che, non solo l'effetto utile si aumenta per mezzo del credito, ma una *reale* e *materiale* moltiplicazione ne succede. La moltiplicazione del capitale non può calcolarsi che relativamente al tempo. Se in un dato periodo si può, con l'aiuto del credito, lavorare e produrre ciò, che farebbesi in un periodo 10 volte più lungo; se tutta, o parte, questa produzione è convertibile in capitale; sarà letteralmente vero che il credito ha moltiplicato il capitale, vero nel senso della *materia*, delle dimensioni sensibili. In qual modo ha G. B. Say compreso il moltiplicarsi dei capitali? Nel senso del risparmio e della accumulazione. Ma l'accumulazione si fa coi residui del prodotto non consumato. Ora, ogni mezzo, che vi faccia produrre in un anno ciò, che senza di esso si produrrebbe in un secolo, vi darà tanto residuo accumulabile in un sol anno, quanto ne avreste solo in 100. E non chiameremo moltiplicatore dei capitali quel mezzo, che nel periodo di 12 mesi dà materiale esistenza ad una materia capitalizzabile 100 volte più grande di quella, che si sarebbe avuto senza di esso?

XXIV. Citerò infine un'altra conseguenza del medesimo concetto primitivo del capitale, poichè una recente discussione della Società di Economia politica a Parigi ha dato occasione a rilevarla. Alla vista delle inattese proporzioni, che da alcuni anni ha preso in Europa l'emigrazione verso il Nuovo Mondo; si è elevato il dubbio che questo metodico efflusso di uomini in cerca di una patria economicamente migliore, possa divenire una causa di impoverimento dell'antica loro patria. Il dubbio rimonta al medesimo Say, il quale, fin dall'epoca del suo *Trattato*, aveva già detto che, se l'espatriazione, accompagnata da industria e da capitali, è un puro guadagno per la patria adottiva, sarà immancabilmente una perdita per la patria abbandonata. Malthus, nelle sue *Definizioni*, confutando M' Culloch, notava che se l'uomo medesimo deve, come

certamente lo deve, essere considerato come un'accumulazione di capitale, l'emigrazione riducesi ad una sottrazione di capitale dal paese da cui si parte. Si è anche cercato di determinare con precisione statistica le somme tolte ai vari paesi dalle emigrazioni moderne; e si è detto che i soli Bavaresi, soltanto dal 1835 al 1839, tolsero alla loro patria 15 milioni di fr. Quando la società degli economisti francesi se ne occupò, si è veduto che tutti, all'infuori forse di M. Wolowski, si pronunziarono per la medesima opinione: Orazio Say, Garnier, Diegart, Boutowski, tutti furon d'accordo nel sostenerla, appoggiati all'idea che non si parte per il Nuovo Mondo senza un capitale qualunque e che l'uomo medesimo è un capitale.

Come mai uomini così autorevoli han potuto partecipare ad un timore, che mi permetterei di chiamare appena possibile in tutt'altri che in un cultore della scienza economica? Non hanno, mi sembra, considerato il capitale che al modo di Say; non si son ricordati che qualunque ricchezza, se è inerte, paralizzata, impotente a produrre, perde dapprima il suo carattere di capitale e perderà poco dopo il carattere di ricchezza. Ciò, che l'emigrante porta via da un paese, è appunto quella porzione di capitale, che per una causa qualunque non rendeva affatto, o rendeva troppo poco, per poter meritare il suo tempo ed il suo lavoro. Se si potesse, come agevolmente si può, dimostrare che i 15 milioni espatriati con la emigrazione dal Baden, vi giacevano affatto infruttiferi; se l'uomo d'ingegno, o l'abile artigiano, che escono dalle provincie Basche, o dall'Italia, e vanno ad operare miracoli d'industria agli Stati Uniti, erano nella loro patria tanti esseri ignoti, non curati, perseguitati, un capitale già morto o destinato a perire fra poco; chi non vede che la loro emigrazione, relativamente al paese da cui si partono, è come se se ne fosse tratta fuori una massa di pietre o di polvere? Non basta in Economia il provare che qualche cosa sensibile sia mancata, per dedurne che una perdita di capitale si sia sofferta; bisogna poter dire ancora che sia realmente sparita un'*attitudine produttiva*. Qui non solo non è mancata, poichè la cosa *esistente* era *infruttifera*, ma all'incontro un'attitudine si risuscita, che, per essere svolta in un paese lontano, non per ciò sarà inutile all'antica patria. L'Europa dei nostri tempi si sta rifacendo in due modi di quell'apparente sottrazione di capitali, che le cagionano questi 600 mila emigranti, che si dirigono ogni anno verso le sponde americane o verso le terre del grande Oceano. Uno — che fu accennato da Stuart Mill — è quello della elargizione, e perciò del nuovo vigore, che si conferisce ai capitali rimasti in patria: minor bisogno di viveri, minore concorrenza di uomini affamati, mercedi più ragionevoli, vita più agiata, perciò aumento di civiltà e di benessere. L'altro è l'invisibile, ma immancabile, riflusso dei vantaggi ottenutisi sui territorii lontani. Noi non siamo più

sotto l'incubo delle gelosie nazionali e dei bilanci di commercio; e sappiamo oramai che l'Irlanda od il Baden, come la Francia, l'Italia, la Spagna e qualunque altra parte dell'Europa, raccolgono senza avvedersene i beneficii della produzione, che si è sviluppata nelle foreste del Canada o dell'Oregon, per mezzo dell'importazione operata colà di ricchezze, che qui languivano e là divennero capitali. Alle volte il riflusso della ricchezza espatriata si vede, perfino, e si tocca; come quando l'emigrato rimanda a soccorso della sua famiglia il frutto dei suoi guadagni; ma se anche in nessun caso si lasciasse vedere, non sarebbe pur mai più lecito ai giorni nostri misurare la perdita del capitale sopra un regolo così ristretto quali sono i confini materiali di un dato paese. Una delle verità, che la scienza ha messo ormai fuori d'ogni dubbio, mi sembra esser questa, che nè un bene nè un male può avvenire ad un capo del mondo, senza che al capo opposto se ne ripercuotano gli effetti economici.

XXV. Temerei di esaurire la pazienza del lettore se mi estendessi a dimostrare con un'analogia latitudine parecchie altre lacune, che mi sembrano lasciate da Say nelle nozioni fondamentali della scienza. Ho già discusso dell'idea del valore; e devo ora aggiungere che, dopo la pubblicazione del *Corso*, essa rimase precisamente nei termini ai quali era stata condotta nel *Trattato* e nella corrispondenza con Ricardo e con Malthus. Vorrei specialmente notare come il principio di *Associazione* nel lavoro domandi oramai un posto in ogni opera di Economia, quand'altro non fosse che per insegnarvi che la sua forma perfezionata è in quella, che Smith preconizzò sotto il nome di *Divisione*. Vorrei che l'idea del *Governo* entrasse nella descrizione del meccanismo economico, non come un organo secondario, ma come un elemento costitutivo, che compia la proprietà ed il cambio, l'associazione e la divisione; senza di che non mi pare logicamente possibile l'insegnare, in un modo abbastanza vittorioso, che il miglior Governo sia quello, che meno s'intruda a disturbare l'esercizio spontaneo dell'industria privata. La teoria della Rendita, e con essa tutta la parte della Distribuzione, nel *Corso* di Say si trova, se così mi è permesso di dire, invecchiata di mezzo secolo; e, ciò che soprattutto mi preme osservare, vista quasi come un'altra scienza incastrata a forza, e serve a nutrire il pregiudizio, per cui generalmente si vuol supporre che principii diversi da quelli, su cui poggia il fenomeno della produzione, la reggano. — Dopo la manchevolezza di certe idee elementari, io mi dorrei della filiazione che, bene spesso, non trovasi scrupolosamente serbata nelle idee subalterne; e mostrerei quante materie si trovino premesse a principii, da cui dovevano unicamente essere dedotte. Le medesime applicazioni alla pratica, le belle e

copiose applicazioni, da cui tanta parte proviene del sentimento di diletto, che ci desta la lettura dell'opera, non rare volte accade che, per un lettore impegnato nello studio attento della scienza, si risolvano in inopportune digressioni. Ma ciò, di cui mi dorrò soprattutto, con la certezza che pochi saranno coloro, che non consentiranno nella mia rimostranza, sono le eccezioni alla libertà, che G. B. Say ha avuto la debolezza di consentire. Tale è quella accennata più sopra, con cui si consacra la *proprietà letteraria*; tale è il reggime di restrizione, a cui egli, soprappreso dai timori di Smith, vuol condannata l'azione dei banchi; tale, in fin de' conti, sarebbe la serie delle idee, che lo condussero ad affermare un momento l'assurdo principio della *progressività* nelle imposte.

Non ho mestieri di aggiungere che tutto ciò mi condurrebbe unicamente a proporre come altrettante postille all'opera di G. B. Say; le quali comincierebbero e sarebbero sempre concluse con la protesta che, malgrado tutto, io non conosco nella nostra scienza altra opera, cui possa essere dovuta l'ammirazione e la gratitudine che dobbiamo a questa. La sua più splendida apologia si è che le verità medesime, con le quali si possono rilevare e combattere le sue dimenticanze e i suoi sbagli, in nessuna Opera si arriva ad impararle sì bene, come nella sua. Ho cento volte pensato e domandato a me stesso se mai G. B. Say ci abbia lasciato oramai la menoma possibilità di rendere alcun segnalato servizio alla scienza della Economia politica; e cento volte ho risposto che, all'infuori di poche teorie speciali, suscettive ancora di qualche leggera correzione, la materia fu da lui esaurita e a noi non rimane che il lavoro di una compilazione più ordinata e metodica: lavoro ingraticissimo, da cui ogni intelligenza elevata rifugge, quando un ardente desiderio di propagare verità già acquisite non la sostenga. Di tali uomini benemeriti il mondo non iscarseggia; e tra le doglianze, che io mi sento in diritto di muovere alla natura, mi accade sovente di doverle rimproverare l'avarizia, con cui mi ha privato delle attitudini, che bramerei possedere per adempiere al filantropico ufficio di agevolare efficacemente gli studi della gioventù dedicata a questo ramo di sapere. Ma la vivezza del mio desiderio non è così fiacca come l'efficacia delle mie forze; e se mai cadesse su queste carte l'occhio di un uomo, che sappia e voglia accingersi a quell'opera, lo pregherei di prestare la sua attenzione ad un modo, in cui la pratica dell'insegnamento mi fa concepire che possa oggidi riuscire possibile ed utile un buon *Trattato* di scienza economica.

XXVI. Una gran parte, io credo, delle difficoltà di metodo, fra cui si travaglia chi studia ed impara l'Economia politica, viene dal non essersi esattamente determinato il punto di vista, a cui si

deve supporre collocata l'intelligenza, che ne voglia formare il soggetto delle sue contemplazioni. Io domanderei in primo luogo che meno si conceda all'ardua impresa di trovare definizioni, che reggano a tutte le regole aristoteliche; e si riguardi come sufficiente il premettere che la scienza economica, in generale, si occupa di quegli atti infiniti, nei quali la specie umana, circondata com'è da un'infinita varietà di materie, intende a rivolgerle tutte alla soddisfazione dei suoi bisogni; e domanderei piuttosto che, prima di entrarvi, lo studente sia ben convinto dell'artificio, con cui quel generico intento diviene una vera scienza.

Ciascuno di tali atti, a cui si potrebbe dare il titolo generico di *fenomeno economico*, ovunque si prenda, sia minimo ed individuale, o de' più complicati ed universali, nulla presenterebbe in se stesso da meritare di diventar materia di speciali teorie, finchè lo si considera da un aspetto assoluto; è un avvenimento come tant'altri, non dissimile in nulla dalla pioggia che cade o dal vento che spira, e rivela tutt'al più che il moto è legge universale e costante del mondo. La teoria comincia, e si comincia a poter comprendere il bisogno ed il campo proprio di una Economia politica, come appena si abbandoni quel punto di vista metafisico ed assoluto, per collocarsi in qualche ordine relativo e *convenzionale*. E ciò che innanzi tutto conviene che il giovine studioso precisamente comprenda, gli è appunto l'origine e i limiti di quest'ordine relativo. Dal fenomeno, che un frutto sia strappato dall'albero e mangiato da un uomo, tante scienze potrebbero sgorgare, quanta varietà l'ingegno umano sa porre negli intenti, per cui lo contempi. La mente, che studi la fisiologia delle piante, contemplerà forse il grado di maturità, a cui il frutto era giunto, o la lesione, che il ramo dell'albero abbia sofferto; e per essa l'uomo, il suo sforzo, la distanza da lui superata, la sua fame acquetata, non saranno che circostanze insignificanti. Un'altra intelligenza forse, occupata di chimiche e medicinali combinazioni, nel medesimo fenomeno non leggerà che le leggi dell'affinità e della coesione molecolare; vedrà l'acido mallico, gli atomi che lo compongono, gli organi che lo segregarono, l'azione che esercita nelle viscere dell'uomo; e per essa, l'albero e le sue forze vegetative, che poco fa assorbivano l'attenzione di un'altra mente, saranno circostanze confuse tra gli elementi secondari del fenomeno. Verranno altri contemplatori. Verrà fra essi l'economista. Per lui l'oggetto primario è l'uomo, l'appetito che lo tormenta, la nutrizione che dal frutto ricava; per lui, terra, albero, acido mallico, tutto rimarrà subordinato e confuso nella massa della materia esterna.

E due operazioni convenzionali e preliminari si fanno nel segnare così il campo proprio dell'economista. In primo luogo, il fenomeno, che era un semplice movimento, una semplice trasformazione della materia, si assume come un atto *volontario* dell'uomo. In secondo

luogo, da tutti i fenomeni, che sieno atti volontari dell'uomo, si raccoglie una circostanza comune, e se ne crea un'apposita individualità del fenomeno, un aspetto peculiare, sotto cui lo si assoggetta alle meditazioni della nuova scienza.

Certamente, un complesso di forze, operanti ciascuna secondo la sua indole speciale, concorrono a generare il fenomeno; e fra essi è l'uomo. Queste forze, prese nel senso assoluto, son tutte di una sola e medesima specie. La coesione, o l'elasticità della *materia*, come la riflessione e la volontà dell'uomo, non sono che leggi della natura. Ogni scienza assume di farne primeggiare qualcuna. Come il chimico riferisce ogni cosa all'attrazione molecolare, così per l'economista quell'uomo, che si sarebbe eclissato tra i misteri della creazione, vien sollevato e staccato, vien preso come causa prima, come attore continuo, come scopo finale dell'atto. Tutte le idee di attività si concentrano su di lui; tutte le parti e le leggi di ogni altro elemento diventano tanti dati di fatto, ubbidienti a quell'unica causa intelligente ed attiva. L'economista non vede tanto l'albero che cresce, o la canapa che si matura e si macera, quanto l'uomo affaticato a lavorare la terra, a tesser la tela. Tutte le cose, che esistono intorno a lui, la maniera in cui esistono, l'azione e reazione che esercitano l'una sull'altra, assumono per lui il carattere di semplici mezzi e soccorsi. In una parola, il fenomeno per lui si traduce in questa semplice formola: l'uomo ebbe fame, il frutto da lui raccolto fu il mezzo con cui si sfamò. L'uomo produce e consuma; la materia è il mezzo, con cui produce e consuma. — Ecco la prima operazione: immaginare una speciale causalità al fenomeno, che era per sè indeterminato, e su di essa elevare un ordine particolare d'idee.

Ma non basta. — Non tutti gli aspetti, nei quali l'uomo figura come causa produttrice, appartengono all'Economia. Quante sono le maniere indefinibili di creare un'individualità speciale alla materia che ci circonda, tanta varietà può mettere l'uomo nel suo *produrre*, tanti gruppi d'idee vi si possono stabilire, tanti ordini relativi costituirvisi, tante diverse scienze edificarvisi sopra. L'uomo, è vero, vi primeggia sempre; ma egli sarà contadino, pastore, fabbro, minieraio, guerriero; e in tal caso, l'agricoltura, la tecnologia, la scienza militare ecc. studieranno o dirigeranno le sue azioni. Per trovare l'individualità speciale dello studio dell'economista, manca ancora un'astrazione. Ciascuno di quegli aspetti vi dovrà contribuire la parte sua; e dall'insieme si formerà un ordine nuovo, che a tutti appartiene, senza essere esclusivamente di alcuno. Infatti, poichè in ciascuno l'uomo è causa efficiente, vi sarà un principio intimo che lo domina in tutti: un principio, che lo spinge a coltivare la terra, a lavorare il ferro, ad innalzare edifici; un principio, a cui, in tanta varietà di atti, è sempre costretto di uniformarsi, sotto pena di non

produrre, o sotto pena di lavorare senza produrre, o insomma sotto pena di fallire l'intento; per cui si fece coltivatore, artigiano, mercante. Or questo principio, colto dalla nostra mente, svincolato da tanti altri, con cui metafisicamente starebbe implicato, costituisce l'astrazione propria dell'economista, l'*oggettività*, come nelle scuole suol dirsi, della sua Scienza.

XXVII. Il solo aver determinato bene qual sia il punto di vista, al quale l'Economista si pone e dal quale assume di contemplare le umane azioni, apre la via ad una grande divisione, che io credo divenuta ormai indispensabile, se si vuole che lo studio dell'Economia prenda il carattere fermo e metodico dei più esatti fra i rami dello scibile. Io troverei indispensabile di notare che avvi un'Economia-scienza ed una Economia-arte, e rispettare scrupolosamente la loro separazione, che Say, malgrado ogni sua protesta, ad ogni passo dimentica. La prima investiga le leggi, secondo le quali gli uomini possono esercitare la loro economica attività, in virtù dei principii inerenti a loro stessi, ai loro organi, alla materia che li circonda, ai rapporti, che la natura ha posto tra un essere e l'altro della creazione, ed indipendentemente dai precetti della scuola o dalle massime preconcepite dei codici. La seconda deduce dalla cognizione di quelle leggi e formola una serie di atti, positivi o negativi, con cui si possa, di proposito deliberato regolare, accelerare, perfezionare, l'adempimento di quelle leggi, l'esercizio di quella attività.

Questa distinzione primieramente scaturisce spontanea dall'aspetto, in cui io pongo il fenomeno economico, nel farlo soggetto del nostro studio. Perchè, quando di quel fenomeno si fa un atto *volontario* dell'uomo, gli si assegna con ciò solo uno *scopo*; si rende bisognoso l'uomo di qualche norma alla sua condotta, si sente dunque la necessità di un'arte che lo consigli. Ma come la posizione fittizia, che noi gli abbiamo creato, immaginandolo primo motore del fenomeno, non lo dispensa dalla necessità di sottostare alle leggi generali del mondo, così non si arriverà a creargli un'arte economica, se non insegnandogli, attraverso l'osservazione dei fatti, la scienza economica.

In secondo luogo, questa distinzione in fin dei conti non è che l'adempimento rigoroso del disegno, che la moderna Economia politica ha proposto a se stessa, benchè l'abbia sovente obliato. Nel primo suo nascere, come sempre avvenne di tutti i rami dell'umano sapere, l'impazienza dell'umana ragione corse direttamente al suo ultimo scopo. I suoi primi passi si diedero in un senso affatto pratico ed operativo; e la prima Economia politica, se mai può dirsi che ve ne fosse una quando non ne esisteva nè anco il nome, era un'arte, una riunione di consigli o precetti, desunti da nozioni prestabilite, che erano talvolta concetti puramente filosofici, talvolta

cànoni religiosi o politici, e tendevano sempre ad indicare norme, secondo le quali si supponeva che que' tali atti sarebbero appunto avvenuti in un modo conforme agli scopi dell'essere umano costituito nella forma sua sociale. Quel periodo durò lungamente: da Platone, Aristotele, Senofonte a Quesnay. È nel gabinetto di Quesnay che si cominciò a sospettare la possibilità di leggi inesorabili della natura nell'ordine delle cose economiche. All'epoca sua si presentiva che le materie, su cui si era tanto discusso — la quistione del danaro, della miseria, dei portifranchi, degli ospizi, dell'usura, del lusso, dei banchi, delle colonie ecc. — tutte non erano che tante diramazioni di un qualche primo stipite; e si cominciava ad intravedere che precetti e consigli sull'attività industriale degli uomini non era possibile dare con sicura coscienza, se non traendoli dalla cognizione delle leggi, alle quali l'attività economica è soggetta. In altre parole, l'*Arte* ebbe l'impulso a divenire *Scienza*; l'analisi del fatto poté diventare fondamento alle regole, e cadde la molteplicità dei criterii. Si titubò, si errò nei primi passi, e si erra ancora oggidì. Ma il metodo fu segnato. La *Fisiocrazia* lo indovinò; la *Ricchezza delle nazioni* lo applicò ampiamente; il *Trattato* di G. B. Say gli infuse una nuova vita; nondimeno, vi è molto ancora da fare per assicurarne la rigorosa osservanza. Noi arriviamo in un momento, nel quale lo studio del fatto naturale si trova ad ogni passo commisto a precetti e consigli; ed io son convinto che il più grande servizio, che si possa rendere alla gioventù studiosa, sarebbe quello di abituarla a segnare, nelle materie economiche, una barriera precisa ed insorpassabile fra la meditazione delle leggi e le loro possibili deduzioni.

Dirò, in terzo luogo, che questa distinzione, com'io vorrei presentarla, come, cioè, una operazione logica, è direttamente l'opposto di ciò, che parecchi autori hanno inteso di farne. È un vincolo, invece di essere una scissura; è una deduzione, invece di essere una eccezione. La Scienza puramente contemplativa perderebbe ogni sua grazia, se non mirasse ad un'arte esplicitamente operativa. La Scienza è base all'arte; e l'arte è complemento della Scienza. Errore il pretendere che l'Economia politica osservi e non consigli; errore il confinarla al solo ufficio del consigliare; errore il confondere ad ogni passo l'osservazione ed il consiglio, il dare come verità scientifica il cànone di un pregiudizio o il disegno di una politica interessata, come massima governativa una teoria mal digerita; ed errore o puerilità di economisti male abbozzati quel distinguere ad ogni passo fra teoria e pratica, tra scienza pura e scienza applicata, piantandole sopra basi diverse e non di rado contraddittorie. Per me lo studio è uno; le quistioni, o per dir meglio gli scopi, son due; ed uno dei cànoni fondamentali, che mai non mi parrebbe sovrachio di raccomandare, si è questo: che in Economia,

come in ogni ramo dell'umano sapere, ciò che in teoria è vero o falso, cesserebbe di esser tale dal momento che si provasse che è falso o vero nella sfera pratica degli atti umani.

XXVIII. L'Economia, considerata come scienza, dovrebbe, secondo me, ordinarsi su tutt'altro sistema che quello il quale, dopo di Say, divenne predominante.

Io ho fatto un cenno delle difficoltà, che mi sembra di scorgere nella ripartizione del Say, che diede al fenomeno economico tre fasi *distinte* — produzione, distribuzione, e consumo. Torno ora su questo punto, per dire anche più chiaramente che un tal modo di presentare il fenomeno sarebbe, a senso mio, logicamente erroneo, pernicioso alla scienza, imbarazzante a chi studia.

Logicamente erroneo, perchè si attacca all'*atto*, mentre il punto di vista, da cui la Scienza parte, mira, come abbiamo veduto, alla *causa efficiente* dell'atto, cioè all'uomo.

Pernicioso alla Scienza, perchè, quel presentare come tre separati fenomeni quelli, che sono appena tre momenti d'un medesimo fatto, genera una falsa abitudine logica nelle menti dei giovani; ed è arrivato ad ingannare gli autori di più gran fama, inducendoli a supporre, sostenere e credere di aver dimostrato che una sia la legge con cui si formano le ricchezze, un'altra quella con cui si distribuiscono, una terza quella con cui si consumano.

Imbarazzante per chi studia, perchè, come ho accennato di sopra, implica una continua petizione di principii, attraverso la quale le menti non fiacche son condannate a svolgere cento volte le medesime pagine e rifar sempre da capo il filo delle loro deduzioni, per poter cogliere alla fine, e come frutto di lunghi sudori, un'idea elementare che, premessa a tempo, poteva risparmiare tante delusioni agli intelletti dei giovani e tanto discredito alla Scienza. È quanto alle menti fiacche, esse si fermano a mezza via; ed escono dalle scuole ed entrano negli affari del mondo, per portarvi tutto ciò, che la superbia può aggiungere all'ignoranza: legislatori, autori, ministri, la società è condannata a subirli.

Potrò ingannarmi; ma gli è dopo lunga riflessione e dopo un ripetuto correggermi, che mi son deciso a presentare la scienza economica sotto un altr'ordine.

Appoggiandomi sull'agente e non sull'atto, io prenderei successivamente l'uomo — causa efficiente del fenomeno economico — dapprima come essere isolato, poi come membro di un complesso costituito da molti uomini, poi come membro di un altro essere ancora più complesso, costituito da molti complessi di uomini. Prenderei il fenomeno *tutto* della sua economica attività in ciascuno di questi stadi; e ne formerei tre sistemi; ai quali, per avere una

terminologia costante, darei nomi distinti, come sarebbero quelli di Economia *individuale*, *sociale* ed *internazionale*.

Le grandi quistioni economiche si sogliono quasi sempre agitare nella più vasta delle tre ipotesi, cioè nei rapporti delle nazioni, che compongono l'umanità; ma molti potranno, come a me è sempre avvenuto, vedere come sempre in simili casi la soluzione dipenda da qualche principio attinto in una sfera inferiore, a quella, in cui gli uomini vengano supposti nei rapporti che li costituiscono membri di una società speciale. Tutte le volte, del pari, che una quistione si agita nell'interesse di una società speciale, molti potranno vedere come la soluzione dipenda da qualche principio attinto in una sfera ancora più ristretta e che è l'estrema nell'ordine degli studi riguardanti umani rapporti; cioè nella sfera dell'uomo *individuo*, soggetto ai vincoli della sua natura, fornito di sensi, di facoltà, di ragione, schiavo dei suoi dolori. Questa concatenazione non si vedrà mai smentita. Non avvi possibilità di elevare sane e solide teorie di Economia *internazionale*, senza aver prima sanamente e solidamente determinato le leggi di una Economia *sociale*; e non avvi possibilità di studiare codeste leggi, se non cominciando dal riconoscerle tutte esistenti, in germe se vuolsi, ma germe in ogni sua parte completa, nell'uomo *individuo*. All'incontro, quando nella sfera dell'Economia individuale si è ben riuscito ad analizzare tutto il sistema delle funzioni economiche, non si deve che ingrandire le *proporzioni* e modificare le *forme* esterne, perchè sorgano spontanee le leggi di più uomini riuniti in un corpo sociale e quelle delle varie nazioni, che compongono il gran corpo della umanità. L'intima solidarietà, che esiste fra i più clamorosi avvenimenti della politica e della storia e le segrete necessità dell'uomo individuo, sarebbe stata per me una ragione sufficiente a farmi adottare quest'ordine progressivo nella spiegazione del fenomeno economico; ma ogni perplessità scomparve quando ho potuto avvedermi che sarebbe questo il solo mezzo possibile di trovare un metodo, in cui un'idea nuova non sia che la rigorosa deduzione di altre già note, e tutte, intimamente connesse, discendano da uno di quei principii, sulla cui evidenza non occorra discutere, perchè appoggiata su ciò, che forma l'estremo limite delle nostre cognizioni, il senso intimo, la *coscienza*.

XXIX. Tutto, forse, dipende dal ben descrivere l'intero fenomeno, delineandolo esattamente nella sfera dell'attività individuale. E qui appunto il senso intimo quasi basta per insegnarci che l'uomo vive *consumando* qualche parte della materia esterna, e che per arrivare a consumarla si sforza, lavora, *produce*.

Nulla di più spontaneo che prendere queste azioni quotidiane degli uomini, dapprima isolatamente e poi nella loro concatenazione.

Dell'azione isolata si troverà agevolmente l'impulso nei nostri dolori — l'origine, nel nostro atto di volontà — l'esecuzione, nello sforzo muscolare, *applicato* alla materia, *aiutato* dalle leggi della natura insensibile — l'essenza in una mera *trasformazione* della materia — il risultato in nuove *forme utili*, che abbiamo chiamato *produzioni* o *prodotti* — e lo scopo, in una nuova *distruzione* di quella forma, che abbiamo chiamato *consumo*. E tutto ciò, vero sempre quanto può esser vera la nostra esistenza, si troverà nel caso più semplice, come nel più complicato — nel bambino, in cui sfolgori il primo raggio di volontà, come nell'uomo adulto ricco di una esperienza accumulata per anni e secoli. Ecco adunque il fenomeno nella sua più semplice espressione. Il bambino, che accosta le labbra alla poppa delle sua nutrice, l'adulto, che coglie il frutto e se ne ciba, presentano compiuto il profilo dell'*atto economico*; vi danno l'idea precisa del *lavoro*, del *prodotto*, della *materia* che fa d'uopo a produrre, della *utilità* prodotta, della *forma sensibile* a cui inesorabilmente è legata, della *distruzione* che costituisce il *consumo* di questa forma, della *soddisfazione* che uomo ne ricava.

Compiuta questa analisi, è ben naturale il riflettere che l'atto isolato si può, anzi necessariamente si deve, *ripetere* dall'uomo, che vive nel tempo e vede incessantemente rinascere il pungolo dei suoi bisogni. L'Economia individuale ha dunque una seconda posizione da esaminare. Gli atti economici devono *concatenarsi*; e tutto il vincolo loro sta nel far servire una produzione compiuta come mezzo ad una nuova produzione da farsi. L'uomo non solo produce una volta, ma *conserva* per un certo tempo ed *accumula* il suo prodotto. Non solo appoggia le sue azioni sulle molecole e sulle forze, che la natura spontaneamente gli offre, ma le appoggia ancora su quelle, ch'egli medesimo, e di proposito deliberato, si apparecchia. Si forma *materie grezze*, *strumenti*, *edificii*. Produce per *riprodurre*. La serie dei suoi sforzi si allunga così, ma il suo consumo si aggira su prodotti più raffinati, più copiosi. Ecco l'azione benefica del *capitale*, che compie il concetto di tutta l'attività economica dell'individuo.

Egli è prima di abbandonare l'ipotesi *individuale*, che io vorrei condotta, senza sforzo, la gioventù a meditare sulla natura del fenomeno produttivo, di cui le sia già data una precisa descrizione. — Quel dolore, prima forza motrice delle nostre azioni, qual è mai la sua fonte? Perchè mai risorge più vivo da ogni soddisfazione ottenuta? L'inesauribile progressività degli umani bisogni come mai corrisponde colla indefinibile successione dei nostri prodotti? — Gli è qui che si può e si deve fargli comprendere come l'atto della produzione sia uno sforzo e il lavoro debba esser chiamato *travaglio*; ed è da questa nozione fondamentale che si comincia a vedere in che consista l'*utilità*, come si vada attaccando alle varie forme della

materia una prima estimazione (il valor d'uso); comè una seconda ne sorga, riferendo il prodotto a ciò, che il procurarcelo *ci sia costato* (valore di *costo*); come la nostra mente ne inferisca una terza e, *prima ancora di scendere all'ipotesi di uomini associati*, abbia già ogni elemento per concepire il « valor di *cambio* », paragonando lo *sforzo* da fare con l'*utilità* che ne spera. Tutti i fenomeni dei consumi, la loro filosofia e la loro morale, si possono anche qui esaminare; e si concepiranno in un modo sì netto e durevole come mai non si potrebbe sperare da chi li studiasse di slancio nella complicatezza dell'*ordine sociale*. La sola parte, che qui non entri, è quella, che fu chiamata *Distribuzione* della ricchezza; e ognuno intende perchè: essa suppone la seconda delle mie ipotesi, la presenza di più uomini, il campo dell'*Economia sociale*.

XXX. Scendendo in esso, si avrà un segno infallibile per giudicare se qualche lacuna si sia lasciata nell'analisi del fenomeno individuale. Imperocchè, ove lo si sia compiutamente descritto, l'*Economia sociale* non dovrà presentare alcun principio radicalmente nuovo, ma *tutto dovrà scaturire dal germe individuale* e tutto dovrà ridursi ad una sostituzione di forme, evidentemente ed esclusivamente derivate dall'addizione di più elementi individuali.

Che cos'è mai il fenomeno economico, trasportato nell'ipotesi sociale? Egli è ciò, che era nell'uomo isolato, che stendeva il braccio a raccogliere un frutto e sfamarsi; e tutte le apparenze, che occorrerà di osservarvi nelle società più complicate, dipenderanno da questa sola modificazione che, in luogo di trattarsi d'un solo agente, si tratterà di moltissimi; in vece di un solo frutto, vi sarà una immensa varietà di produzioni; in vece di sopperire ai bisogni di un solo consumatore, si provvederà alla sussistenza di moltitudini. Viene, mi sembra, spontaneo il dimostrare come questo molteplice intento ammetta due *forme*, esiga due *condizioni* e miri a due *scopi*. — La forma rudimentale, comune agli uomini ed alle bestie, è quella dell'*Associazione* diretta, come quando cento braccia si uniscono a tirare una fune; la forma *normale*, che da quella si svolge e prende un aspetto inverso, restando sostanzialmente ciò che era di sua natura, è la *Divisione*. — Appena lo studente abbia imparato a riconoscere in ambedue la essenza dell'aggregazione degli uomini, si avvedrà come ambedue esigano il riconoscimento della *Proprietà*, cioè di un fenomeno, che nella sfera individuale era il semplice fatto d'una *appropriazione* della materia esterna, ed ora è divenuto un reciproco *consentimento* degli uomini; e si avvedrà come, nella forma *divisa*, la proprietà non basti, ma occorra inoltre la condizione del *Cambio*. Non si tratterà ancora di alcuna fra le tante modificazioni, che esso è

destinato a subire nella vita dei popoli, nè delle leggi, che intrinsecamente lo reggono; ma trattasi della funzione sua essenziale, del dare ciò che un uomo possiede, per ottenere ciò che possiede il suo simile. — Da queste forme e con queste condizioni, a che in fine si mira? A nient'altro di più che allo scopo, da cui era animato l'atto dell'individuo; *produrre* e *consumare*; solo, la produzione, divenuta complessa e separata in più mani, sarà un *concorso*; come il consumo, ottenendosi sulla massa delle cose prodotte e scambiate a vicenda, presentando rapporti di eguaglianza o di diseguaglianza, prenderà il carattere di *partecipazione*.

Quando l'istitutore avrà ben dimostrato la doppia forma, la doppia condizione e il doppio scopo dell'ipotesi sociale, gli toccherà di entrare a descrivere la maniera, in cui tutte si spieghino; dal caso più semplice al più complicato; perchè, appunto come nel fenomeno individuale vi ha l'atto del bambino che poppa e quello dell'uomo che sa arrampicarsi sull'albero o lottare con una tigre, così, nel fenomeno sociale, l'Associazione e la Divisione, la Proprietà ed il Cambio, il Concorso e la Partecipazione, muovono da termini ristrettissimi e poi si sviluppano in forme appena commensurabili. La più bella, forse, la più ricca materia, che si abbia da svolgere nello studio dell'Economia, sarà questa. Di ognuno di quegli elementi si contemplerà dapprima l'*apparenza*, mutabile sempre, e poscia la *legge*, che immutabilmente lo domina. Narrare ciò, che gli uomini escogitarono per combinarsi nell'intento di cooperare insieme a produrre oggetti determinati; poi, soggiungere che, in tutti i casi, l'associazione diretta (questa gran panacea dei riformatori moderni) finì con mostrarsi la figlia della debolezza e della barbarie e rivelare la necessità di vestire la forma *divisa*; — narrare il modo, in cui si arriva dall'occupazione unica della caccia, ai cento mestieri d'un villaggio, alle migliaia della grande città ed alla vasta associazione politica; e poi mostrare da quale impulso e sotto quali condizioni la Divisione del lavoro si vada successivamente perfezionando; — portare il medesimo esame sul modo, in cui la proprietà si venne elevando dalla persona alle cose, dall'arco all'idea e dal momento attuale alle generazioni posteriori; — mostrare in altalena continua le usurpazioni dell'uomo sull'uomo e le reazioni dell'oppresso sull'oppressore, per poscia inferirne che la legge della proprietà fallisce sempre al suo scopo, finchè l'individuo non sia da un lato al coperto contro l'avidità del suo simile, dall'altro pienamente libero di conquistare sulla natura; — descrivere come il baratto divenga vendita e compra, moneta e biglietto, e farne risorgere il concetto pieno del Valore, inesorabilmente fondato nel giudizio del « costo di *riproduzione* »; — descrivere, in fine, il tacito ed intimo *concorso*, che gl'individui prestano alla produzione comune, in qualunque delle evoluzioni, per cui passa

il principio della associazione e della divisione; le tante forme, sotto cui ciascuno, in cambio di una quantità di sforzi, arriva ad ottenere una somma di godimenti; e da ciò dedurre la legge comune alla Rendita, alla Mercede, al Profitto, la legge, che ne attenua la quota e ne accresce la massa, ecc.; — tutto ciò è uno studio, in cui tutte le attrattive del sapere si uniscono; è la più vera tra le filosofie della storia. — Io non fo che indicarne i punti salienti: ognuno intende come non vi debba essere un solo dei fenomeni, di cui l'Economia politica si sia mai occupata, al quale un posto non sia serbato in questo gran quadro vivente del meccanismo economico.

Allora, non rimane che di raccogliere in un punto il risultato dell'ipotesi sociale. La *civiltà progressiva* è ciò che lo esprime. Analizzata negli individui, sarà ricchezza, morale, istruzione, benessere; considerata nel suo complesso, apre la via alla dottrina, che forma la fama di Malthus. La natura ha prescritto agli uomini che il fatto della loro moltiplicazione e del loro incivilimento proceda d'accordo con quello della loro industria; e il Creatore aveva formulato questa legge in un doppio precetto, allorchè disse all'uomo, da un lato che crescesse e moltiplicasse, e poi soggiunse ch'egli sarebbe vissuto col sudore della sua fronte. L'inesorabile equilibrio tra la popolazione ed i viveri, è una verità conosciuta da secoli; ma la Scienza moderna ha poco a poco insegnato che le infinite maniere, in cui è materialmente possibile che si avveri, sono l'espressione sensibile delle infinite gradazioni, in cui può presentarsi la civiltà sociale. Cosicchè la teoria della popolazione è la teoria del progresso; e il modo più vero insieme e più consolante, in cui si possa conchiudere lo studio del fenomeno economico nella forma sua sociale, è questo appunto di presentare l'industria come l'unica forza motrice, che spinga e regoli l'andamento progressivo di ogni civiltà, l'unica ed eterna sorgente di tutto ciò, che noi adoriamo e sospiriamo: sapere, ricchezza, moltiplicazione degli uomini, potenza, pace, riposo.

A questo punto, l'economia di una nazione si può tutta abbracciare con uno sguardo. — L'uomo, assuntone come autore, produce; e nel cercare in che modo produca, voi avete già compiuta l'idea dell'Industria, coi suoi agenti e i suoi mezzi. Trasportato il fenomeno nel seno della società, non più l'uomo, ma producono gli uomini: si associano ad uno stesso lavoro, o si dividono le parti di tutta la massa degli umani lavori. Sotto questo doppio meccanismo, le fasi dell'ordine sociale si svolgono nello spazio e nel tempo, curvate tutte sotto l'impero di leggi, semplici, ma inesorabili ed eterne. Si svolgono fino a che Associazione e Divisione, Proprietà e Cambio, abbiano col minimo degli sforzi ottenuto il massimo dei godimenti individuali. E quando l'apparecchio è compiuto, un effetto complessivo ne sorge: la specie umana moltiplica

in numero ed in benessere; sarà più o meno numerosa e felice, secondo che abbia saputo più o meno correggere l'apparecchio. — Se lo studioso qui domandi: «ove dunque un giorno si andrà?» noi *eluderemo la quistione*. Invece di disperare, arrestandoci collo sguardo fisso su quella difficoltà insormontabile, che sta nel fondo dei secoli avvenire, ci contenteremo di riflettere che la minima porzione del globo è quella, su cui l'uomo può dirsi che abbia compiuto le sue vittorie. In questa, ancora lunghissima, epoca di transizione, nella quale noi fummo destinati a venire al mondo, il progredire è sempre possibile e da noi soli dipende. «Si presenterà, dunque, in un giorno qualunque, la barriera invincibile?» Eh! venga pure domani! Quando l'incivilimento sia arrivato a quell'apice estremo, nel quale abbia saputo popolare e stivare di uomini ogni ultimo angolo della terra e dominare ogni ultimo briciolo dell'inerte materia, l'uomo avrà altri mezzi, altre mani, altra vista, altre orecchie, altri sensi; e niuno ci potrebbe oggidì garantire ch'egli non avrà allora scoperto la via per estendere la sua razza su qualcuno dei tanti globi, che tutte le notti si offrono alla sua vista ed alla sua avidità.

XXXI. Nel passare all'ultima delle tre ipotesi, che ho chiamato *Economia internazionale*, si troverebbe il vantaggio di potere, tra popoli e popoli, copiare quasi alla lettera il meccanismo scoperto già e contemplato fra uomo e uomo. Le forze delle nazioni si vedranno *associarsi* nel seno dell'umanità, ora sotto la forma della violenza, per via di conquiste, di schiavitù, di tratta, di colonie, di Compagnie di commercio; ora sotto una forma men brutale, per via di emigrazioni silenziose e pacifiche; ora sotto la forma di convenzione, per via di trattati e di leghe. Si vedranno *separarsi* in quella territoriale (come fu detta da Torrens) divisione del lavoro, che costituisce il Commercio esterno. La storia della Proprietà e del Cambio, applicata alle nazioni, darà campo a narrare tutti i sistemi, per cui si è passato dalle gelosie dei Fenicii al libero scambio dei nostri tempi. La storia del Concorso e della Partecipazione, che in tutto questo volger di tempi e di errori ne sono risultati, insegnerà fino all'evidenza che tra popolo e popolo, come tra uomo ed uomo, non avvi che un solo artificio possibile, un solo, da cui si possa qualche frutto di bene sperare: la giustizia e la libertà. E quando l'Istitutore avrà, senza stento, dalla semplice narrazione dei fatti, da una serie di idee, di cui le une generarono le altre, costruito un sistema, in cui il principio della giustizia e della libertà non avrà la pretensione di imporre se stesso agli uomini, ma sgorgherà spontaneo dalla contemplazione delle cose esistenti e dalla mera verità storica; l'ufficio della Scienza economica sarà finito, comincerà quello dell'Arte, ove tutto diviene

un semplice lavoro di reminiscenze, una forzata deduzione da fatti innegabili, che cominciano nel senso intimo dell'individuo e finiscono in tutto ciò, che la convivenza internazionale può offrire di più complicato e misterioso.

XXXII. All'arte economica poi, io non vorrei nè saprei prescrivere alcun metodo fisso. Quanto la scienza tende a divenir immutabile, tanto l'arte è destinata a mutare di estensione e materia; perchè mentre la Scienza ha per tipo la verità, che è una ed eterna, l'arte ha da fare cogli errori e i delitti della giornata, che mutano col mutarsi delle generazioni. Chi vorrebbe oggidì porsi a discutere il regime del commercio delle granaglie coll'abbondanza e col calere, che mezzo secolo fa era ancora bisogno di porvi? Chi potrebbe, all'opposto, non dare alle quistioni dei salari liberi o regolati delle associazioni forzose tra gli operai, delle crisi, della circolazione, dei banchi, un ampio posto, che i nostri padri non sognarono mai di accordare? Il metodo già adottato delle tre ipotesi della Scienza gioverà senza dubbio perchè l'Istitutore vi trovi un filo di ordinamento materiale; ma l'arte, in qualunque modo si esponga, essenzialmente si comporrà di quistioni staccate, delle quali muteranno ogni giorno il numero, l'interesse e l'estensione. Finirà anzi una volta; *è destinata a finire*. Comunque si volga e dovunque si applichi, sempre la sua chiave e il suo risultato saranno quel medesimo canone della Giustizia e della Libertà, con cui si venne a concludere la Scienza. Non v'è, propriamente, un'Arte economica, se non perchè, da tempo immemorabile, si trovarono sempre uomini, che violarono la giustizia ed incepparono la libertà; e nacque la Scienza economica da ciò appunto, che si è dovuto di parte in parte distruggere i loro sofismi, e per distruggerli rimontare sino ai motori più occulti, sino agli istinti più ciechi e spontanei dell'indole umana.

E perchè la razza di quegli uomini non è ancora estinta nel mondo, solamente perciò l'economista ha tuttavia una missione da adempiere, un'opera di continue negazioni, di resistenza inflessibile; — una lotta, in cui il privilegio, l'interesse segreto, il partito politico, tutto ciò, che è capace di ambire, ambisce sempre ed usurpa e si colloca da naturale nemico contro uno studio, la cui divisa, fin dal suo nascere, fu: LASCIATE FARE, LASCIATE PASSARE.

Questo secolo, è vero, questo secolo di sforzi continui, che la Economia politica ha sostenuto, per isbarazzarsi da una gran parte di quei sofismi, con cui si è riuscito a manipolare l'intelligenza delle moltitudini, immolandole in nome della loro felicità, non andò tutto perduto. Pochi rami anzi dell'umano sapere potrebbero in oggi contare trionfi tanti e tanto difficili, quanti noi, studiosi dell'Economia, ne abbiamo già conseguiti con la modesta pazienza delle nostre riflessioni. Ma egli è vero altresì che il terreno fin qui con-

quistato è sempre assediato da nemici, i quali, lungi dal perdere animo, spiano ogni momento opportuno per invaderlo ancora una volta e contrastarcelo di palmo in palmo.

Una maschera nuova ad un vecchissimo vizio ci tocca combattere. È ben raro oggidì di veder attaccate di fronte la Libertà e la Giustizia, che l'Economista ha stampato sulla sua bandiera: i primi, i più disposti a render loro omaggio, son quelli medesimi, che, da privati individui, vivono di monopolio, da governanti profondono il monopolio, e tanto più professano con le labbra la libertà e la giustizia, quanto più nel segreto del cuore e nella condotta della vita lavorano a scalzarne le basi. Quella, che l'odierna Economia politica deve sostenere, è forse ancora una lotta più dura, perchè più personale ed ingrata, di quella che i nostri antecessori sostennero. Se, adunque, grandi verità e peregrine non ci rimangono più a scoprire, abbiamo la missione di eccitare e confortare il coraggio della gioventù che c'incalza, e farla scendere in campo tanto fresca e gagliarda, quanto noi già stiamo per figurarvi logori ed impotenti.

Torino, febbraio 1855.

INDICE

RAGGUAGLIO STORICO SULLA SCUOLA FISIOCRATICA

1. Origine del sistema fisiocratico	Pag. 3
2. Gournay	» 4
3. Quesnay, sue prime idee economiche	» 9
4. Turgot, sul credito e sul valore	» 15
5. Sul Cristianesimo e sul progresso, ecc.	» 16
6. Traduzione del Tucker, articoli dell'Enciclopedia	» 19
7. Mirabeau, <i>L'ami des hommes</i>	» 21
8. Quesnay, <i>Quadro economico</i>	» 23
9. Morte di Gournay; elogio fattone da Turgot	» 25
10. Scritti di Quesnay, pubblicati da Mirabeau	» ivi
11. Turgot Intendente nel Limosino	» 26
12. Mirabeau, <i>Teoria dell'imposta e Filosofia rurale</i> ; Abeille, sul commercio dei grani	» 30
13. Dupont de Nemours, suo primo scritto contro Roussel; sui grani	» 32
14. Letrosne, Mercier, Baudeau; il <i>Giornale di Agricoltura</i> ; le <i>Effemeridi del cittadino</i>	» 33
15. Mercier; Turgot, <i>formazione e distribuzione delle ricchezze</i>	» 34
16. <i>Fisiocrazia</i> di Quesnay, pubblicata da Dupont	» 39
17. Mercier, <i>L'ordine naturale</i> ; Dupont, <i>Origine e progressi di una scienza nuova</i>	» 41
18. Principii assolutisti dei fisiocrati; loro discrepanze	» 43
19. Mercier in Russia	» 45
20. Baudeau, <i>Introduzione alla filosofia economica</i> ; soppressione delle <i>Effemeridi</i> ; Dupont, <i>Ristretto dei principii di Economia politica, e Quadro sinottico</i>	» 47
21. Turgot ministro, suoi atti, sua caduta	» 48
22. Morte di Quesnay, confino di Dupont; risorgimento e caduta delle <i>Effemeridi</i> ; confino di Baudeau; Mercier ritirato; Letrosne, <i>L'Ordine sociale è L'Interesse sociale</i> ; morte di Letrosne, di Turgot, di Mirabeau, di Baudeau	» 67
23. Ultimi anni di Dupont	» 69
24. Fisiocrati esteri e posteriori	» 73
25. Punti primari della dottrina de' fisiocrati; loro merito essenziale	» 74

ESPOSIZIONE CRITICA DELLA DOTTRINA DEI FISIOCRATI

1. Facilità con cui si dimenticò ciò che la scienza moderna deve a Quesnay e ai suoi discepoli	Pag. 95
2. La somiglianza fra le massime governative dei fisiocrati e le principali dottrine degli Economisti del secolo XIX	» 97

3. Poca lucidezza degli argomenti dei detrattori della scuola fisiocratica	Pag. 99
4. Reazione della pubblica opinione in favore dei fisiocrati. Transizione all'esame della loro dottrina	» 101
5. Determinazione del punto di vista da cui partiva Quesnay: <i>Il con-</i> <i>sumo</i>	» 102
6. Delineazione del fenomeno della vita economica dell'individuo e dell'umanità. I fisiocrati non assunsero a tale concetto supremo	» 103
7. Prima osservazione di Quesnay: il fondo di <i>riproduzione</i>	» 104
8. Aberrazione primordiale del sistema fisiocratico di vedere il fondo di riproduzione nella <i>terra</i>	» 106
9. Teoria del <i>prodotto netto</i> di Quesnay. Transizione all'analisi di tale teoria	» ivi
10. Nel senso metafisico il prodotto netto non esiste, anzi non esiste neppure produzione isolata	» 108
11. L'idea di prodotto netto sorge soltanto quando fittiziamente si distingue il <i>capitale</i> esistente dalla <i>produzione</i> che vi si appoggia	» 109
12. Il prodotto netto riferito alle varie parti della produzione. In questo senso non solo vi ha un prodotto netto possibile, ma se ne può ammettere un numero indefinito	» 111
13. I fisiocrati posero il problema del prodotto netto solo in relazione al proprietario della terra	» 113
14. L'errore fondamentale dei fisiocrati nasce dall'aver dato alla rendita della terra una esistenza propria, diversa, anzi superiore alle altre parti della produzione	» 114
15. La teoria della rendita quale fu costruita da Ricardo e corretta da Rossi	» 117
16. Questa teoria è infetta dello stesso errore della teoria fisiocratica del prodotto netto	» 122
17. Contraddizioni in cui cade la teoria della rendita di Ricardo e Rossi. Conclusione sulla prima parte della teoria fisiocratica	» 125
18. Si combatte l'ulteriore errore dei fisiocrati che <i>soltanto</i> la terra dia un prodotto netto. Transizione all'esame della questione se in ragione di <i>qualità</i> i prodotti agrari abbiano una premienza sugli altri	» 127
19. Critica della distinzione fra i lavori cosiddetti <i>sterili</i> e i <i>produttivi</i> . Il <i>bisogno</i> è la sola base della differenza fra prodotto e prodotto	» 128
20. Progressività dei bisogni	» 130
21. Errore dei fisiocrati di sostituire l' <i>origine</i> del prodotto alla sua speciale <i>attitudine</i>	» 131
22. Nonostante la solidarietà fra lavoro e lavoro, non vi ha progresso possibile nelle industrie senza un corrispondente progresso nella produzione alimentare	» 133
23. Il concetto costitutivo della idea di produzione sta nel <i>valore</i> , ma tra valore e valore resta sempre la differenza che nasce dalla materia	» 137
24. La solidarietà dei popoli è quindi la libertà di commercio del sistema fisiocratico	» 138
25. Deduzione teoretica del principio dei fisiocrati; la gradazione delle utilità. La fisiocrazia e il Malthusianismo. L'imposta fisiocratica	» ivi
26. Deduzione pratica; Carattere <i>negativo</i> dell'Economia politica. Il « lasciar fare e lasciar passare »	» 142

ADAMO SMITH E LE INDAGINI SULLA RICCHEZZA DELLE NAZIONI

1. Primi anni di A. Smith. Suoi primi studi. Influenza di Hutcheson. Sua amicizia con D. Hume	Pag. 148
2. Professore a Edimburgo poi a Glasgow. Carattere e successo del suo insegnamento	» 151
3. Publica la sua <i>Teoria dei sentimenti morali</i> (1759). Suo soggiorno a Parigi, suoi rapporti con Turgot. Se a Smith oppure a Turgot e più specialmente a Quesnay appartenga la priorità dei primi principii dell'Economia politica	» 153
4. Suo ritorno in Inghilterra. Publica le <i>Indagini sulle cause e sulla natura della ricchezza delle nazioni</i> (1776). Morte di Smith	» 154
5. Idea dei suoi Corsi di logica e di Filosofia morale all'Università di Glasgow. Partizione del suo Corso di Filosofia	» 157
6. Esame della <i>Teoria dei sentimenti morali</i>	» 166
7. Le <i>indagini sulla ricchezza delle nazioni</i> . Origine e struttura di quest'Opera	» 167
8. Idee di Smith sulla produzione delle ricchezze. Il <i>lavoro</i> principio della produzione. Smith e la dottrina fisiocratica	» 172
9. Distinzione smithiana fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Suo significato	» 174
10. <i>La divisione e la libertà del lavoro</i>	» 179
11. Il <i>capitale</i> . Sue specie. Classificazione smithiana delle industrie. Loro solidarietà	» 182
12. Preferenza che Smith dà all'agricoltura come la forma di impiego del capitale più vantaggiosa alla società. Critica	» 185
13. Ordine naturale delle produzioni secondo Smith. Cause che alterarono quest'ordine a danno dell'agricoltura. Opinione di Smith sulla <i>grande proprietà</i> , sulla <i>mezzadria</i> , e sul sistema degli <i>affittamenti</i>	» 188
14. Idee di Smith sulla circolazione delle ricchezze. Sua distinzione fra <i>valor d'uso</i> e <i>valore di cambio</i> . Il lavoro come misura del valore »	191
15. Teoria smithiana del <i>prezzo</i> . <i>Prezzo naturale</i> e <i>prezzo di mercato</i> »	192
16. Idee di Smith sulla moneta	» 196
17. E sulla <i>carta-moneta</i> . Teoria di Smith sulle <i>Banche</i> . La libertà delle banche	» 202
18. Smith e il « sistema mercantile ». Sua confutazione del principio della « bilancia di commercio »	» 208
19. Idee di Smith sulla libertà del commercio di <i>importazione</i>	» 211
20. Eccezioni che Smith ammette alla libertà di tale commercio	» 214
21. Idee di Smith sulle disposizioni di politica commerciale intese a favorire il commercio di <i>esportazione</i> . Le <i>restituzioni</i> (« <i>Drawbacks</i> ») i <i>premi</i> di esportazione, i <i>trattati</i> di commercio	» 216
22. Le <i>colonie</i> e il « sistema coloniale »	» 220
23. Idee di Smith sulla distribuzione della ricchezza. Il <i>salario</i> del lavoro, i <i>profitti</i> del capitale e la <i>rendita</i> della terra come elementi del prezzo e entrate individuali	» 222
24. Teoria di Smith dei <i>salari</i>	» 226
25. Cause naturali e artificiali della differenza dei salari nei diversi impieghi	» 230
26. Teoria di Smith sui <i>profitti</i> e sull' <i>interesse</i>	» 234
27. Teoria di Smith sulla <i>rendita</i>	» 240

28. L'interesse della società e l'interesse della classe dei proprietari, di quella dei lavoratori e di quella dei capitalisti	Pag. 242
29. Idee di Smith sul consumo delle ricchezze. I consumi produttivi e i consumi improduttivi	» 246
30. I consumi di Stato ossia le <i>spese pubbliche</i> . Le tre funzioni dello Stato secondo Smith	» 247
31. La spesa della <i>difesa</i>	» ivi
32. La spesa dell'amministrazione della <i>giustizia</i>	» 249
33. La spesa delle <i>opere pubbliche</i> e delle <i>pubbliche istituzioni</i> . Opere pubbliche e istituzioni intese a <i>facilitare il commercio</i>	» 252
34. La spesa per l' <i>educazione</i> e l' <i>istruzione</i>	» 254
35. Conclusione sulla teoria smithiana delle spese pubbliche	» ivi
36. Teoria di Smith sulle <i>entrate pubbliche</i> . Le entrate patrimoniali	» 256
37. Teoria di Smith sulle imposte. I principii fondamentali	» 259
38. L'imposta sulla <i>rendita</i>	» 262
39. L'imposta sui <i>profitti</i> del capitale	» 265
40. L'imposta sopra i <i>salari</i> del lavoro	» 266
41. Le imposte su tutte le diverse specie di entrata: imposta di <i>capitazione</i> , imposte sui <i>consumi</i>	» 270
42. Idee di Smith sui <i>prestiti pubblici</i>	» 274
43. Conclusione. Adamo Smith e l'Economia politica	» ivi

APPENDICE

Metodo di G. Garnier per facilitare la lettura dell'opera di Smith	» 279
--	-------

ECONOMISTI ITALIANI DEL SECOLO XVIII

(Genovesi, Beccaria, Verri, Filangieri, Ortes).

1. Genovesi, sua vita, sue opere	Pag. 291
2. Beccaria, Verri	» 298
3. Filangieri, Ortes	» 305
4. Colbertismo dei primi tre; liberalismo di Filangieri	» 308
5. Loro idee sulla libertà economica all'interno. Concetto dello Stato	» 316
6. Difetto di nozioni elementari	» 323
7. In che consista il merito d'idee larghe e complesse a loro attribuito e negato a Smith	» 329
8. Digressione sulla priorità degli Economisti italiani; Bandini; Serra; risposta al Mancini	» 334
9. Supposta priorità di Beccaria sulla Divisione del lavoro; particolarità degne di notarsi in Verri	» 356
10. Ortes, stranezza del suo sistema	» 361
11. Esagerazioni da evitarsi nel giudicare il merito degli Economisti italiani	» 365

APPENDICE

Teorie finanziarie di Genovesi, Beccaria, Verri, Filangieri e Ortes	» 371
---	-------

E. STORCH E LA TEORIA DEI « BENI ESTERNI » O « PRODOTTI IMMATERIALI »

1. Notizie sul <i>Corso</i> di E. Storch. Polemica con G. B. Say. <i>Le Considerazioni sulla natura del reddito nazionale</i>	Pag. 387
2. Cenni storici sulla dottrina dei prodotti immateriali. Transazione alla critica di essa	» 390

3. Equivoco fondamentale da cui deriva: disconoscimento della continuità ed inscindibilità del processo produttivo	Pag. 392
4. Tre aspetti sotto i quali la immaterialità del prodotto si è voluta dimostrare	» 394
5. Si dimostra come nessun <i>lavoro</i> sia unicamente spirituale	» ivi
6. Nessuna <i>cosa</i> prodotta è immateriale	» 396
7. Risposta alle obiezioni del Mancini	» 399
8. Considerati nel loro <i>effetto utile</i> tutti i prodotti debbono dirsi <i>materiali</i> o tutti devono dirsi <i>immateriali</i>	» 403
9. Critica delle idee di Storch, di Dunoyer, di Rossi, di Malthus e di Senior	» 410
10. Tutti i prodotti sono <i>materiali</i> se si riguarda al <i>mezzo</i> con cui si rivelano e tutti sono immateriali se si riguarda all' <i>effetto</i> che sono destinati a produrre. Risposta alle obiezioni del Mancini »	411
11. Critica del concetto della proprietà letteraria	» 413

APPENDICE

Teoria dei « Beni Interni » di E. Storch.

1. Definizione e classificazione dei beni interni	» 417
2. Analogie e differenze fra i beni interni e le ricchezze.	» 418
3. Produzione dei beni interni	» 419
4. Circolazione dei servigi.	» 421
5. Capitale immateriale e consumo dei beni interni	» 426

LAUDERDALE, MALTHUS, G. MILL E SENIOR

e Teoria del Valore.

1. G. Lauderdale, cenni biografici	Pag. 431
2. Le sue <i>Ricerche sulla natura ed origine della pubblica ricchezza</i> »	435
3. <i>Roberto Malthus</i> ; suoi primi anni.	» 438
4. W. Godwin e l'origine del <i>Saggio sulla popolazione</i> , di Malthus »	439
5. Idea fondamentale del sistema di Malthus. Attacchi cui fu fatto segno	» 441
6. Opuscolo sul prezzo dei grani, 1800; sulle leggi dei cereali e sulla rendita, 1814-15. Transizione all'esame delle idee di Malthus sulla rendita	» 444
7. Idee di Anderson sulla rendita	» 447
8. L'idea fondamentale di Anderson sulla rendita passa in Malthus e in Ricardo	» 450
9. Tre capitali concetti sulla rendita posti in luce da Malthus: 1) la rendita non è un monopolio.	» 451
10. 2) L'aumento di prezzo fa sorgere la rendita in quanto fa sorgere una differenza fra costo e prezzo	» 453
11. 3) La rendita tende a diminuire come quota di prodotto ed a crescere come quantità.	» 455
12. Idee di Malthus sui benefici effetti del caro dei grani	» 457
13. <i>I Principii di Economia politica</i> (1820) e le <i>Definizioni</i> (1827). Say, Ricardo, De Quincey, Mac Culloch, oppositori di Malthus	» 459
14. Principali difetti dei <i>Principii</i> e delle <i>Definizioni</i> di Malthus: servilità ai vocaboli, mancanza di proporzioni. Le elucubrazioni di Malthus sulla misura del valore	» 461
15. Mancanza di sistematicità; confusione fra scienza ed arte. Purezza delle sue intenzioni	» 465

16. Giacomo Mill. Saggio sui grani. Il <i>Commercio difeso. La storia dell'India</i>	Pag. 467
17. Gli <i>Elementi di Economia politica</i> (1822)	» 471
18. Senior. Cenni biografici. Suoi <i>Elementi di Economia politica</i> (1835). Transizione alla discussione della teoria del valore	» 472
19. I tre problemi relativi al valore: 1) <i>Formola del valore</i>	» 475
20. 2) <i>Causa del valore</i> . Il concetto di valore di <i>cambio</i> non implica come condizione lo stato sociale	» 476
21. Basi del valore di cambio nell'ipotesi sociale. La causa del valore non può rinvenirsi che nella <i>utilità</i> o nel <i>costo</i>	» 478
22. La <i>rarietà</i> non è per sé causa efficiente del valore. Critica la teoria del Senior al riguardo. La rarità si risolve o nella utilità o nel costo	» 480
23. 3) <i>Misura del valore</i> . Modo imperfetto in cui Senior presenta il principio, in sé giusto, del « costo di <i>riproduzione</i> »	» 484
24. Il principio del costo di riproduzione sta anche nel caso di impos- sibilità fisica o morale pel consumatore di porsi in concorrenza col produttore. La riproduzione <i>materiale</i> e la riproduzione <i>eco- nomica</i> . Conclusione	» 488

APPENDICE

Idee economiche di Geremia Bentham.

1. Cenni biografici su G. Bentham	Pag. 493
2. Sua teoria utilitaria.	» 495
3. Influenza dei suoi scritti	» 497
4. Sue idee sulla <i>ricchezza</i> , sul <i>capitale</i> e sull' <i>immistione del Go- verno</i> nell'impiego di questo	» 498
5. Sull' <i>imprestito</i> di capitali da parte del Governo come mezzo per promuovere l'industria	» 501
6. Sui <i>premi</i> alla produzione	» ivi
7. Sui premi di esportazione	» 502
8. Sulla <i>proibizione</i> delle manifatture rurali	» 503
9. Sulla <i>fissazione</i> dei prezzi	» ivi
10. Sulle <i>imposte</i>	» ivi
11. Sulla <i>popolazione</i> e sull' <i>emigrazione</i>	» 505
12. Sulle <i>colonie</i>	» ivi
13. Sui mezzi di accrescere la ricchezza	» 507
14. Sulle <i>macchine</i>	» 510
15. Sul <i>sistema mercantile</i>	» 511
16. Sulla <i>usura</i>	» ivi

DE SISMONDI E DESTUTT DE TRACY

Dimostrazione economica della proprietà.

1. Sismondi. Suoi primi anni e studi. Esule in Inghilterra poi in To- scana. Sua prima opera sull' <i>Agricoltura in Toscana</i>	Pag. 515
2. <i>La Ricchezza commerciale</i> , 1803	» 519
3. Oggetto e partizione dell'opera. Esame critico della parte prima: Dei <i>Capitali</i>	» ivi
4. <i>Id.</i> della parte seconda: Dei <i>Prezzi</i>	» 526

5. <i>Id.</i> della parte terza: Dei <i>Monopoli</i>	Pag. 529
6. Suoi studi storici. Mutamento del nome. Biografia Michaud. <i>Storia delle Repubbliche italiane</i> . Sua opera sulla <i>Letteratura del Mezzogiorno</i> , 1813	» 533
7. Dialogo con Buonaparte. Sua <i>Storia dei Francesi</i>	» 536
8. Suo secondo viaggio in Inghilterra. I <i>Nuovi principii di Economia politica</i> ; giudizio di Blanqui	» 539
9. Difetti dell'Opera	» 545
10. Ultimi anni della sua vita	» 548
11. Tracy. Sua biografia dettata da Baudrillard	» 551
12. Il suo <i>Trattato di Economia politica</i> . Esame critico	» 554
13. Suo <i>Commentario dello Spirito delle leggi</i> di Montesquieu	» 563
14. La <i>proprietà</i> condizione della <i>occupazione</i>	» 565
15. Ineluttabilità dell' <i>occupazione</i>	» 567
16. L' <i>occupazione</i> è <i>legge suprema</i> dell'esistenza, non <i>titolo</i>	» 569
17. Spiegamento della forza umana sulla <i>natura</i> o su altre <i>forze umane</i> . Coercizione, reazione, <i>dissipazione</i> delle forze	» 572
18. <i>Proprietà</i> e <i>privilegio</i> . La <i>libertà</i> ; condizione dello svolgimento degli interessi materiali	» 575

RAGGUAGLIO BIOGRAFICO E CRITICO DI G. B. SAY

1. Introduzione	Pag. 584
2. G. B. Say, suoi primi anni; opuscolo sulla <i>Stampa</i> ; <i>Courrier de Provence</i> ; campagna del 1792; matrimonio; <i>Decade filosofica</i> . Membro del Tribunale	» 585
3. <i>L'Olbia</i>	» 588
4. <i>Rapporto</i> al Tribunale	» 591
5. Pubblicazione del <i>Trattato</i> ; seduzioni di Buonaparte	» 592
6. Say manifattore	» 596
7. Suo <i>Trattato</i> di Economia politica. Prima causa della sua popolarità: diede alle discussioni economiche uno scopo speculativo	» 598
8. Seconda causa: pose il fenomeno della Economia sociale a contatto coll'interesse dell'individuo	» 603
9. Altri pregi che gli si attribuiscono: chiarezza di esposizione; originalità delle sue teorie degli <i>sbocchi</i> e dei prodotti <i>immateriali</i>	» 604
10. Giunta dei Diritti riuniti; viaggio in Inghilterra. <i>L'Inghilterra e gli Inglesi</i>	» 607
11. Progetto di emigrare. Altre seduzioni di Buonaparte. Lezioni all'Ateneo. <i>Catechismo di Economia politica</i> . Lettera sul Banco di Francia.	» 612
12. Terza edizione del <i>Trattato</i> . Il <i>Censore europeo</i> . Opuscolo sui <i>Canali di Navigazione</i> . Corso di Economia industriale al Conservatorio d'arti e mestieri. Quarta edizione del <i>Trattato</i> . Traduzioni	» 615
13. Memoria sugli <i>Errori</i> in Economia politica. Giudizio su Buonaparte	» 619
14. Esame della formola del <i>valore</i> di Say. Discussione con Ricardo. La <i>causa efficiente</i> del valore secondo Say	» 623
15. La <i>misura</i> del valore secondo Say	» 628
16. Lettere a Malthus. Discussioni scientifiche con L. Say, Storch e Sismondi. La <i>Rivista Enciclopedica</i>	» 630
17. Articolo di G. B. Say sull'oggetto ed utilità delle <i>Statistiche</i> ; critica fattane da M. Gioia	» 634

18. Crescente popolarità di Say. Pubblicazione del suo <i>Corso completo</i> . Cattedra al Collegio di Francia. Morte	Pag. 641
19. Carattere personale di Say	» 644
20. Alto merito del suo <i>Corso</i> . Critica di alcune idee di Say sulla <i>proprietà</i>	» 648
21. Sulla proprietà <i>industriale e letteraria</i>	» 656
22. Sul <i>capitale</i>	» 657
23. Sul <i>credito</i>	» 665
24. Sull' <i>emigrazione</i>	» 667
25. Altre sue lacune	» 669
26. Tentativo di un nuovo modo di esporre la <i>Economia politica</i> . Punto di vista a cui l'Economista deve porsi	» 670
27. Distinzione fra <i>Economia-scienza</i> e <i>Economia-arte</i>	» 673
28. La <i>Economia scienza</i> . Critica della ripartizione del fenomeno economico in <i>produzione, distribuzione e consumo</i> . Proposizione della distinzione in <i>Economia individuale, sociale e internazionale</i>	» 675
29. <i>Economia individuale</i>	» 676
30. <i>Economia sociale</i>	» 678
31. <i>Economia internazionale</i>	» 681
32. <i>Economia-arte</i> . Conclusione	» 682

